DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

E

EBREI. Nazione, che dipoi fu nominata gl'*Israeliti*, e il *popolo Giudeo*. Secondo la sagra Scrittura, gli ebrei sono la posterità di Abramo per Giacobbe. Siccome Abramo uscì dalla Caldea dove nacque, affine di recarsi ad abitare la *Palestina* (*Vedi*), e fu appellato *Ebreo*, Heber, vale a dire, viaggiatore, o straniero dai cananei abitatori della Palestina; e siccome la preposizione *Heber*, o *eber*, vale *trans*, cioè al di là; così vuolsi che questo nome fosse dato dai cananei ad Abramo perchè veniva dal di là del fiume Eufrate. Si dice ancora che gli ebrei ebbero tal denominazione dalla radice *Havar*, *passare*, quasi a dire, *passeggeri*. Altri dicono che il nome proprio del popolo ebreo, discendente dai dodici patriarchi figli di Giacobbe, e perciò dalle dodici tribù, provenga da *Eber* od *Heber*, figlio di Sale, e trisavolo del nonno di Abramo. Affine di chiarire la derivazione del nome di ebreo, giova notare che i giudei chiamati *Tchifout o Tchufut* dai turchi, sono detti *Ja-Houd*, o *Ia-Houdi*, dagli arabi. Il profeta Houd è lo stesso che il patriarca *Eber* figlio di Sale, o Saleh, figlio di Arfasad, figlio di Sem, figlio di Noè; ed è da *Eber*, secondo l'opinione quasi universale degli orientali, che deriva il nome *Ebreo*. Si chiamarono gli ebrei *Israeliti* quali discendenti d'*Israele*, o sia di Giacobbe nato da Isacco figlio di Abramo, e che fu il padre dei figli, donde derivarono le dodici tribù. *Israele* parola ebraica significa *che prevale o che domina con Dio quasi vincitore di Dio*, dalla parola *Schara*, *dominare*. Israele è il nome, che l'angelo diede a Giacobbe dopo che egli ebbe in visione lottato con lui una notte intera a Mahanaim, o a Phanuel. Inoltre il nome d'Israele si prende qualche volta per tutto il popolo, per tutta la discendenza di Giacobbe, e qualche volta pel regno d'Israele e delle dieci tribù, distinte

dal regno di Giuda; regno che componevasi di questa tribù, e di quella di Beniamino. Finalmente gli ebrei, e gl'israeliti si appellarono *Giudei*, nome loro dato dopo la schiavitù di Babilonia, e precisamente a quegl'israeliti, i quali da quella cattività fecero ritorno in Gerusalemme, e nel regno di Giuda, non sussistendo allora più quello di Israele, laonde vennero compresi nella denominazione dell'altra parte della nazione, vale a dire dei *Giudei*. Deriva poi ancora questo nome di giudei da quello di Giuda, perchè in allora la tribù di Giuda era più potente, e quasi la sola che figurasse ancora in quel paese, cioè la *Giudea* (*Vedi*). Prima di quest'epoca davasi il nome di giudei soltanto a coloro, i quali abitavano nel regno di Giuda; e finchè la terra promessa, poi detta Terra Santa, non fu divisa sotto Roboamo figlio di Salomone in due regni, che presero i nomi di regno di Giuda, e di regno di Israele, i discendenti di Giacobbe non furono conosciuti se non col nome d'israeliti, o di ebrei. Questo secondo nome, come il più antico, ha prevalso. Tuttavolta gli odierni ebrei amano chiamarsi *Israeliti*, come denominazione fondata nella sagra Scrittura, ove talora ivi sono chiamati *figli d'Israel*.

Dopo che i figli di Giacobbe si stabilirono in Egitto, gli ebrei loro discendenti, gemettero circa ducento quindici anni, ovvero secondo altri, più di quattrocento anni sotto la schiavitù degli egiziani. Mosè per comando di Dio da essi li liberò, e per quarant'anni li condusse fra i deserti dell' Arabia Petrea dove lo stesso Dio li alimentò colla prodigiosa manna, e in altri modi portentosi. Quindi Giosuè, condottiero degli ebrei, li mise in possesso del paese di Canaan, che Iddio aveva promesso ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe e agli altri loro padri, e da dove, passati alcuni secoli, furono condotti schiavi in Babilonia, in punizione delle loro colpe. Essendo stati liberati, dopo sett' anni di schiavitù ritornarono gli ebrei nel loro paese, e rifabbricarono Gerusalemme, ristabilirono il loro stato, e fortificaronsi in modo, che alla nascita di Gesù Cristo, erano gli ebrei una delle più potenti nazioni dell'oriente. Ma avendolo essi sgraziatamente crocefisso invece di riceverlo come il loro liberatore, e loro messia, questo delitto, il più enorme di tutti quelli di cui eransi potuti rendere colpevoli, fu cagione della totale loro rovina. I romani, sotto gl'imperatori Flavio-Vespasiano, e Tito suo figlio, ne fecero orribile macello. Gerusalemme fu presa, e in un al tempio distrutta, e gli ebrei dispersi, verificandosi appuntino così i divini oracoli. *V.* il Bercastel *Storia del Cristianesimo;* Gioseffo, *de antiquitatibus ac de bello judaico*, Venetiis 1510, ed il Sigonio *de republica Hebraeorum*, Bononiae, 1582. In quanto poi all' epoca della dimora degli ebrei in Egitto, va letta la *Distruzione completa della sentenza, che la dimora degli ebrei in Egitto fino all'Esodo sia stata di 430 anni in conferma dell'opuscolo intitolato*: *I Faraoni di Abramo, Giuseppe, e Mosè colla scorta della sagra Scrittura, e de' monumenti autenticamente dimostrati*, Roma 1836, Lettera del canonico Claudio Samuelli professore nell'Imp. Reg. università di Pisa, ora vescovo di Monte Pulciano, al re-

verendissimo p. Ungarelli barnabita.

Dubois Aymè, in un suo dottissimo scritto intorno il popolo ebreo, dice che gli egiziani sotto il regno di alcuni principi ottennero fama nelle armi, e più ancora per la saggezza delle loro leggi, e per l'estensione delle loro cognizioni. La maggior parte delle scienze, e delle arti derivarono da essi, e ingentilendo la Grecia furono in certo modo i maestri dell'Europa. Ma quella celebre nazione dileguossi con mille altre: mentre il popolo, che fu schiavo di uno de' suoi Faraoni, esiste pur ancora disseminato per tutto il globo, sommesso ad ogni specie di reggimento. Egli ha conservato i suoi costumi, le sue leggi, la sua lingua, la sua fisonomia; e mentre le più possenti nazioni dell'Europa sono incerte dell'origine loro; mentre gli altri popoli ignorano qual sangue scorra nelle proprie vene, e quali sieno i loro antenati, il più misero ebreo possiede quello che formerebbe il vanto de' suoi orgogliosi padroni, un'antica genealogia. Egli può dire, sia nato nell'Italia, nella Germania, nella Francia, o in tutt'altra terra: i miei padri abitarono i campi della Siria, i deserti dell'Egitto, allorchè Roma, Atene, Sparta, ornamento e gloria degli antichi tempi, non esistevano ancora.

Il p. Menochio, tomo II delle sue *Stuore*, a pag. 398, riporta il cap. XXXVII: *Se avanti la venuta di Cristo, e poco dopo, gli ebrei erano sparsi per vari paesi del mondo, e come sia vero che gli Spartani avessero attinenza cogli ebrei*; quindi con dimostrazioni di fatti storici, prova che gli ebrei, avanti la nascita di Gesù Cristo, e dopo erano sparsi per tutte le provincie dell'impero romano, e dà molta probabilità, che l'origine degli spartani derivi dagli ebrei. Nella pag. 399 poi il p. Menochio riporta il cap. XXXVIII: *Per quali cause abbia voluto Dio, che dopo la morte di Cristo i giudei fossero sparsi per vari paesi del mondo.* Nel salmo 58, 12 leggiamo queste parole: *Deus ostendet mihi super inimicos meos, ne occidas eos, ne quando obliviscantur populi mei; disperge illos in virtute tua, et depone eos protector meus Domine.* Prega Cristo, secondo alcuni interpreti, che il popolo giudaico paghi la pena del suo peccato collo scacciamento dal suo paese nativo della Giudea, e coll'essere sparso per il mondo, ed aggiunge la causa della convenienza di questa pena: *Ne quando obliviscantur populi mei*, perchè dovunque sono li giudei, stanno con l'espettazione della venuta del Messia, che venga a liberare il suo popolo; e mentre mostrano ch'egli è promesso nelle sagre Scritture, risvegliano la memoria di Cristo, facendo così testimonianza della fede cristiana. Sulle citate parole dice s. Agostino: *dispersi sunt judaei, testes iniquitatis suae, et veritatis nostrae, ipsi habent codices de quibus prophetatus est Christus, et nos tenemus Christum.* E nel lib. 18, *de civitate Dei* al cap. 46 *ubique*, soggiunge: *Judaei non desunt, et per scripturas suas testimonio nobis sunt, prophetias nos non finxisse de Christo, quos plurimi eorum considerantes, crediderunt in eum.* Sono paragonati i giudei come il candelliere materiale di legno, o di altra materia, che non ha senso, e sostiene

con tutto ciò la lucerna o la torcia, che illumina tutta la casa. Inoltre vanno gli ebrei sparsi pel mondo, non solo per castigo, ma anche per beneficio loro, acciocchè vedendo e considerando, che la Chiesa di Cristo fiorisce in santità per tutte le parti colmata di benedizioni spirituali e temporali, ordinata in ben disposta e mirabile gerarchia, costante e durevole per XIX secoli, riconoscano che il loro sacerdozio, i sagrifizi loro, e quanto avevano di bene, è trasferito dalla sinagoga ebraica alla Chiesa cattolica; aprano perciò gli occhi, e si assoggettino al soave giogo della nuova legge evangelica. Su questo punto può vedersi s. Gio. Grisostomo sul salmo 8. Finalmente ha voluto Dio che sieno dispersi gli ebrei, ma non affatto estinti, perchè al fine del mondo avanti il giudizio finale, una gran parte di essi si convertirà alla fede di Cristo, come insegna s. Paolo *ad Roman.* 9. 27; e ciò disse pure Cristo in s. Matth. 17. Celebre è poi l'epistola, che il medesimo s. Paolo scrisse agli ebrei, e che diede motivo ad un gran numero di questioni, forse più di qualunque altra, come si può vedere in Le Clèrc, *Storia Eccl.* an. 69, §. 5.

Il Bergier, alla parola *Ebrei,* nell'osservare che essi sono stati disprezzati da tutti gli altri popoli, soggiunge: accordiamo che i filosofi, gli storici, e i poeti romani abbiano dimostrato per essi molto dispregio; ma li conoscevano così poco, che attribuiscono loro degli usi ed una credenza precisamente contraria a quella, che insegnano i libri de' giudei. Per altro si sa, che gli antichi romani dispregiavano tutti gli altri popoli, per avere il diritto di dominarli. I greci furono più giusti verso i giudei, ed in favore loro parlarono Pitagora, Aristotile, Megastene, Porfirio ed altri. In Strabone, Diodoro-Siculo, Trogo-Pompeo, Dione Cassio, Varrone, e Tacito vi sono molte osservazioni che fanno loro onore. Non sembra che l'ambizione avuta successivamente dai re di Assiria, e di Persia, non che di Egitto, e dai romani di soggiogare i giudei, sia un segno di dispregio. Molti di questi sovrani accordarono ad essi il diritto di cittadinanza, e la libertà di seguire le loro leggi, e la loro religione. Ed a' tempi più a noi vicini, il senatore romano Panciatici del 1405, ad esempio di Malatesta, e di Bentivoglio, concesse la cittadinanza romana agli ebrei maestro Elia, e Mosè di Lisbona, ed a maestro Mosè di Tivoli dottori in medicina, i quali utilmente servirono colla loro arte i cristiani. Gli stessi romani Pontefici, che sempre bramarono la conversione degli ebrei al cattolicismo, in più modi li beneficarono, e furono verso loro indulgenti, come si dirà in appresso.

La storia del popolo ebreo, composta dallo spagnuolo Aschmond, ebn Jehuda (Samuele figlio di Giuda) ebreo rinnegato, è una fra le tante, che scritte furono dagli orientali intorno le molte nazioni, le quali fiorirono in Asia. Questa storia dall' arabo fu tradotta in persiano, in turco, e in greco. L'opera per ogni verso singolare di Samuele, comincia con un versetto dell'Alcorano, in cui si dice che » Iddio giurò di mandare di tempo in » tempo insino al giorno del finale giudizio qualcuno per castigare i giudei, per cui gli ha di-

» spersi fra tutte le nazioni del » mondo." Il Samuele osserva, che il perpetuo servaggio, cui sono condannati i giudei, procede dal rivolgimento loro contro Dio, e per non avere voluto riconoscere Gesù pel vero Messia. Per questo quel popolo fu sempre ed ovunque perseguitato, e tenuto duramente. I re di Assiria, e gli antichi romani li trattarono in siffatto modo, ed i mussulmani dissero avere ricevuto l'ordine da Dio, col mezzo del loro falso profeta Maometto, di fare ad essi una continua guerra, finchè si piegassero al loro islamismo. Il giudaismo, dice Aschmond citato, fu introdotto nell' Arabia da Abu 'l Kerb Assaad, ottavo re del Yemen, circa settecento anni prima della nascita del gran profeta degli arabi Dhoù 'l Naovas, ventesimo terzo re della stessa dinastia. Mostrossi poi egli sì fattamente zelante per quella religione, che faceva gettare nelle fornaci ardenti quei suoi sudditi, i quali rifiutavano di professarla. L' alcorano fa menzione di questo principe sotto il nome di Saheb-al-okhdoud, cioè *inventore delle fosse ardenti*. Tanta sua crudeltà indusse Jaksoum, re cristiano di Etiopia, a muovergli guerra. Quindi Abrahah, figlio di Jaksoum, nell' anno della nascita di Maometto andò per distruggere la Mecca e il Kaaba, e quarantacinque anni dopo il legislatore degli arabi cominciò a fare incessante e mortale guerra agl' israeliti, i quali non vollero abbracciare la sua dottrina religiosa, ch' è un composto di giudaismo, e cristianesimo, con altre sue stravaganti idee, per cui se si mantennero ancora nella Arabia alcune tribù di giudei, qua e là sparpagliate, ciò non fu che ad effetto di averli a testimonio della sua dottrina. Samuele chiude la sua storia coll' osservare, che i giudei tralignarono mai sempre dalle massime del legislatore loro Mosè, e dagli esempi del profeta Houd o Eber, da cui derivarono il nome. Però, a gloria del vero, tanto l' opera del Samuele, quanto quella di Paolo Medici, di cui parleremo, vanno lette con molta cautela essendo ambedue neofiti, e quindi non in tutto guidati da critica, e da imparzialità, fondamenti principali, che debbono avere i veridici, e saggi storici; anzi è noto, che allorquando nel 1775 giunse in Roma l' opera del Samuele, per disposizione del Pontefice Pio VI, fu dichiarata non degna della pubblica diramazione, e quindi venne ordinato il ritiro degli esemplari, che, venuti in Roma a mezzo della posta di Firenze, eransi alquanto propagati.

Gli ebrei, al dire degli storici, dividono in oggi principalmente le loro leggi, e le loro cerimonie in tre ordini: il primo comprende i precetti della legge scritta, che sono nel Pentateuco; il secondo risguarda la legge orale, le glose, cioè le spiegazioni e commenti, che i dottori hanno fatto sul medesimo Pentateuco, ed un numero infinito di costituzioni, e di regole raccolte nel *Talmud* (*Vedi*), libro condannato dai sommi Pontefici; il terzo comprende le cose autorizzate dall' uso in diversi tempi, ed in differenti luoghi, per lo che chiamansi costumanze. La legge scritta da Mosè, e la legge orale derivante dai dottori per la tradizione, sono generalmente ricevute da tutti i giudei, benchè dispersi in tutte le parti del mondo, senza che siavi

fra di essi a questo riguardo alcuna considerabile differenza. Ma quanto alle costumanze differiscono eglino moltissimo, perchè i giudei ordinariamente seguono gli usi dei luoghi, in cui trovansi dispersi. Tutto il loro culto, al dire degli storici, non consiste più se non in preghiere, che essi fanno nelle loro sinagoghe; ma è noto che in quelle di Vienna, di Londra, di Livorno, di Amsterdam, e di altrove, si canta secondo le leggi musicali; e la loro credenza contiene i sette principali articoli di fede, ch' essi professano: I. Dio è uno, incorporeo ed eterno. II. Non devesi adorare e servire che Dio solo. III. Vi furono, e vi possono essere dei profeti. IV. Mosè è stato il più grande de'profeti, e la legge che ha lasciato fu dettata da Dio. V. La legge di Mosè è immutabile: non si può nè aggiungervi, nè levarvi punto alcuno. VI. Verrà un Messia più potente di tutti i re della terra. VII. Iddio risusciterà i morti alla fine dei secoli, quindi farà un giudizio universale. *V.* Bibbia.

Paolo Medici, già ebreo convertito, pubblicò in Venezia ove furono fatte quattro edizioni, oltre quella del 1801, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, coll'aggiunte di una lettera all' universale del giudaismo, compilata colle riflessioni di Nicola Srata già rabbino ebreo, e poi cattolico romano, nella quale coll'autorità degli scrittori più accreditati nell' ebraismo, si prova la venuta del Messia Gesù Cristo redentor nostro, essere già seguita, e l'incarnazione del medesimo nel ventre purissimo di Maria Vergine. In questa opera si tratta pure della nascita degli ebrei, della loro circoncisione, del riscatto de'primogeniti, dell'educazione, e dello studio dei figliuoli; del Talmud, della creazione, ed autorità de' rabbini; delle sinagoghe, oratori privati, ed abitazioni; dei loro sacerdoti, e leviti; degli abiti che vestono tanto in casa che nella sinagoga; delle orazioni, ed atti preparatori alle medesime; de' loro traffichi, negozj, e professioni; della mensa; de' sogni, e superstizioni che usano; de' giuramenti, de' voti, e dell'assoluzione, e confessione; de' digiuni, e penitenze che fanno; della festa del sabbato; dei loro anni e mesi; delle feste delle calende; della solennità della pasqua degli azzimi; delle loro feste delle settimane, e della pentecoste; del capo d'anno, del digiuno e festa delle espiazioni; della festa de' tabernacoli ovvero delle capanne; della festa delle encenie detta Chanucà; della festa delle sorti detta Purim; dello sposalizio, matrimonio ec.; come del ripudio, e divorzio; del discalceamento, e liberazione, della cognata; dell'infermità, morte, sepoltura, e lutto; delle loro opinioni intorno all'inferno, ai demoni, al paradiso, e agli angeli, come intorno al Messia, colle prove ch'è venuto. Finalmente tratta del castigo, che presentemente patisce la sinagoga in pena di non avere accettato il Messia; sua ostinazione, cecità, e contrarietà, che hanno pei cristiani, massime pei neofiti. Della principale parte delle nominate materie, e di altre cose risguardanti la storia del popolo ebreo, i suoi riti, e costumi, si tratta in moltissimi articoli del *Dizionario*, il perchè non ci diffondiamo in questo luogo, come esigerebbe il vasto, ed importante argomento.

Inoltre, per quanto spetta alla monarchia degli ebrei, al loro go-

verno, alle leggi, alle cerimonie, antichità, scienze, poesia, musica, ec., si possono consultare, il trattato d'Hontouyn; la repubblica degli ebrei di Cuneo; le antichità giudaiche di Basnage; la monarchia degli ebrei del marchese di s. Filippo; il trattato degli ebrei di Sigonio; le antichità sagre degli ebrei di Relan; lo Spencero *de legibus hebraeorum nuptialibus, ritualibus earumque rationibus*, Tubingae 1732; Compiegue, *hebraeorum de connubiis jus civile et Pontificium*, Parisiis 1673; Nicolai, *de sepulchris hebraeorum*, Lugduni Bat. 1705; le diverse dissertazioni del p. Calmet; e il tesoro dell'antichità sagre ed ebraiche dell' Ugolini. Nel 1794 venne pubblicata in Roma l'opera di Bonet, intitolata: *Armatura dei forti, ovvero memorie spettanti agli infedeli, agli ebrei, ai turchi*, ec., *utili ai cristiani catecumeni, ai neofiti* ec. Nella celebre tipografia della sagra congregazione di propaganda *fide* in Roma nell'idioma ebraico vi sono le seguenti opere: de Cellino *Bibliotheca Magna Rabbinica de scriptoribus, et scriptis hebraice et latine digestis* etc. 1675; *Genesis liber adjectis ad calcem notulis, voces difficiliores enodantibus* 1836; Imbonatus *Latino-hebraica, sive de scriptoribus latinis, qui contra judaeos, vel de re hebraica scripsere, additis observationibus criticis* etc., 1694; Jona, *Testamentum novum, sive quatuor Evangelia, hebraice reddita* (hebraeo-latin.) 1668.

Il p. Stefano Menochio tratta vari eruditi argomenti risguardanti gli ebrei, nelle sue *Stuore*; il Muratori nelle dissertazioni sulle antichità italiane, parla del numero considerabile degli ebrei, anche in Italia ai tempi del re Teodorico, delle temerità commesse in Francia, della loro espulsione dalla Spagna, ec. Il Bercastel, nella sua storia, parla delle principali vicende degli ebreì, come in Creta coi crocesignati, nella Francia, nell' Inghilterra, in Portogallo, nel regno di Napoli, ed altrove, non che della perdita fatta dagli ebrei della loro nuova Gerusalemme in Polonia, ove essendo numerosissimi, avevano eretto in riva alla Vistola e presso Varsavia, un grosso borgo cui diedero il nome dall'antica Sionne. Il chiarissimo continuatore poi del Bercastel, d. Giovanni Bellomo, nel vol. I, p. 224, e seg. parla della famosa assemblea degli ebrei radunata in Parigi con decreto dell'imperatore Napoleone, pel dì 26 luglio del 1806, avvenimento che non aveva esempio negli annali del cristianesimo; riporta i dodici quesiti proposti per ordine sovrano all' assemblea degli ebrei, i quali non potendo dar vigore di precetto alle date risposte, Napoleone fece rinascere il gran sinedrio degli ebrei, componendolo di settanta membri, cioè due terzi di rabbini, ed un terzo di laici. Il sinedrio fu intimato pei 20 ottobre in Parigi stesso, dove diede le sue risposte. Tutto narra il citato scrittore, che inoltre riporta il regolamento concernente gli ebrei di Francfort, promulgato dal principe primate; ma tanto questo, che gli altri provvedimenti citati di Napoleone, ebbero dipoi un sinistro successo. Da ultimo, nel 1833, in Padova il ch. professore di quella università d. Lodovico Menin, incominciò a pubblicare la preziosa, ed interessante sua opera, ricca d'importanti rami, intitolata: *Il costume di tutte le nazioni, e di tutti i tem-*

pi, dove nella parte antica con profonde cognizioni tratta del costume degli ebrei.

Finalmente per ebraismo s'intende l'espressione, o modo di parlare proprio della lingua ebraica, che pure si chiama *idiotismo ebraico.* L'ebraismo non solo è la maniera propria di parlare della lingua ebraica, ma anche come modo figurativo. Per esempio si dice montagne di Dio, per alte montagne, ec.

La lingua ebraica è la più antica che si riconosca, e nella quale sono stati scritti la maggior parte de'libri del vecchio testamento. Gli antichi, e i moderni critici sono divisi nella questione, se la lingua ebraica tragga il suo nome da Heber, e se alla confusione delle lingue, restasse nella sola famiglia di Heber, e dei suoi discendenti. Ciò non pare, dappoichè è indubitabile, che la lingua ebraica è stata comune a tutti gli uomini, cioè a quei popoli che non avevano alcun legame colla famiglia di Heber, com'erano i fenici, o cananei, i siri, i filistei, i quali sino dal tempo di Abramo parlavano l'ebraico, o almeno una lingua poco differente. Quindi non può dirsi, che questa lingua sia rimasta nella sola famiglia di Heber. Sembra pure, che il nome di lingua ebraica derivi dagli ebrei discendenti d'Abramo, e da questi ad essi comunicata. Su questa lingua abbiamo parecchi trattati, dissertazioni, commenti, grammatiche, e dizionarii, che discorrono dell'origine, dell'antichità, del genio, del carattere, della composizione, e del meccanismo della medesima. Abbiamo nella tipografia di propaganda *fide l' Alphabetum hebraicum* ec. 1771; e la *Grammatica hebraica et Chaldaica* 1834.

Qui noteremo, che, celebrando solennemente il Papa, si cantano l'epistola, e il vangelo in latino, ed in greco. Si rileva però dagli atti del concilio di Pisa del 1409 pubblicati dall'Arduino t. VIII, pag. 92, che nella coronazione di Alessandro V si cantarono l'epistola, e il vangelo, non solo in latino, ed in greco, ma anche in ebraico. Ed il Cancellieri, nella *Settimana Santa*, p. 246, parlando del discorso, il quale si fa nella cappella pontificia nel venerdì santo, dice, che nel 1481, lo fece Guglielmo Siculo, con testi arabi, greci ed ebraici, e con tanta erudizione, che sebbene durasse due ore, niuno s'annojò.

Altre notizie sugli ebrei particolarmente di Roma, e dello stato Pontificio.

Gli ebrei furono condotti in Roma la prima volta da Pompeo, dopo aver debellata la Giudea, e sotto Augusto ve n' erano più di ottomila, ed a loro fu conceduto di poter vivere in ogni parte dell'impero, osservando la propria legge, ed i riti, ciò che pure concesse ad essi l'imperatore Tiberio. Nell'anno 45 dell'era cristiana, s. Pietro di nazione ebreo, di Betsaida di Galilea, principe degli apostoli, e primo vicario di Gesù Cristo, si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, ed appena fu giunto colà, venne albergato in Trastevere appresso la chiesa di s. Cecilia, luogo allora destinato, come poi meglio diremo parlando del presente claustro o ghetto, sino dal tempo di Augusto primo imperatore romano, agli ebrei di sua me-

desima nazione. Ma passati sette anni dacchè il primo Pontefice romano s. Pietro dimorava in Roma, predicandovi la dottrina evangelica, per editto dell' imperatore Claudio, fu esiliato da Roma cogli altri ebrei. Dipoi vi fece ritorno, e vi soffrì glorioso martirio. Si sa, che in Roma in tempo di Domiziano vi era il fisco giudaico, come narra Svetonio; e che sotto Alessandro Severo nuovamente fu assegnata agli ebrei per abitazione, la regione Trastiberina.

L' undecimo Papa, eletto l' anno 158, fu s. Pio I, il quale ordinò, che gli eretici venuti dall' eresia dei giudei alla religione cattolica, fossero ricevuti, e battezzati. Per questa eresia de' giudei Pietro Boerio, in Glossis mss., intende gli stessi giudei. L'annalista Baronio poi, all'anno 167, citato dal Fontanini nella sua *hist. litter. Aquilej.* lib. 2, cap. 4, intende la setta di Cerinto, che molto affettava i riti giudaici. L'imperatore Costantino, nell'anno 336, proibì agli ebrei di tenere i cristiani per ischiavi. Il Pontefice s. Gregorio I proibì di costringere gli ebrei a ricevere la fede cattolica. Nella vita di s. Gregorio I, scritta da Giovanni diacono, l. 4, c. 50 si legge " Siccome si ha per tradizione de' maggiori, e noi abbiamo sino dalla nostra fanciullezza veduto co' nostri propri occhi, l'uso antico è che gli uomini di quella superstizione (ebraica), quantunque bellissime merci recassero, mai col Papa non parlavano, nè mai egli li riguardava; ma sedendo essi fuori della portiera del lunghissimo portico, non negli scanni, ma nel pavimento di marmo, contavano i denari, che ricevevano in prezzo, acciocchè non paresse che ricevessero cosa alcuna di mano del Pontefice ".

Pietro Leone romano, ebreo ricchissimo, si fece cristiano, e tra i suoi figli ebbe Pier Leone, il quale si fece monaco di Cluny, e fu poi Cardinale, ed antipapa col nome di Anacleto II. Così la maggior parte degli scrittori. Ma l' accuratissimo Lodovico Agnello Anastasio, nell' *Istoria degli antipapi,* t. II, p. 26, ci dice, che s. Leone IX battezzò un giudeo, e gl' impose il proprio nome di Leone. Ebbe esso un figlio chiamato Pietro di Leone, da cui uscì appunto Pier Leone, di cui parliamo. Il Cardella, nelle *Memorie ist. de' Cardinali,* tom. I, par. I, p. 235, racconta che Pier Leone trasse origine da una delle più potenti, e ricche famiglie ebree di Roma, e che fu uomo dottissimo, e di gran valore. Allevato dai suoi all' ambizione, Pier Leone fu spedito dai genitori in Francia ad apprendervi le scienze, dove per lo imprudente ed empio suo contegno, corse pubblica voce che dovesse essere l' anticristo, e la rovina del mondo. Così screditato per iscostumatezza, entrò nel monistero di Cluny affine di cuoprire l' infamia della vita passata, per lo che acquistossi riputazione essendo quello il monistero più illustre della Francia. Di fatti Pasquale II lo creò Cardinale diacono de' ss. Cosma, e Damiano, e Calisto II lo trasferì al titolo di s. Maria in Trastevere; quindi con prepotenze, maneggi, e corruzioni nel 1130, si fece eleggere antipapa contro il legittimo Innocenzo II, prendendo il nome di Anacleto II, e facendosi consagrare in s. Pietro. Visse brutalmente, e perseverò sette anni

nello scisma. Morì nel 1138, e colla sua morte terminò di travagliare la Chiesa di Dio. Il citato Agnello dice, che i fratelli del falso Papa nascosero in Roma il cadavere di lui, e fecero eleggere in successore l'antipapa Vittore IV, che poi costrinsero ad umiliarsi ad Innocenzo II, poichè temevano le sue censure, e di essere esposti agl'insulti de' romani.

Nel suo *Itinerario* il famoso viaggiatore Rabbi Beniamino narra com' egli trovò nel pontificato di Alessandro III da circa duecento giudei, *viri honorati, nemini tributum pendentes, inter quos suos habet ministros Papa Alexander. . . Ibidem inveniuntur viri sapientissimi, quorum primarius magnus R. Daniel, et R. Dehiel Papae minister, juvenis formosus, prudens, ac sapiens, qui in aula Papae conversatur, utpote aulae omnium ipsius facultatum administrator:* vuol dire, che costui era maestro di casa di Alessandro III, e dev' essere stata persona assai da bene se venne richiesto a tale impiego da quel gran Pontefice.

Innocenzo III, nel concilio generale del 1215, ordinò agli ebrei per contraddistinguerli dai cristiani, di portare nuovamente un qualche contrassegno, ciocchè venne ordinato successivamente, anche da altri concilii.

Onorio III, nel 1217, con lettere apostoliche lib. 2, *epist.* 726, ordinò che niuno forzasse gli ebrei a ricevere il battesimo, nè si facesse ad essi oltraggio veruno. Quindi Innocenzo IV nel 1249 comandò che gli ebrei non potessero avere nè balie, nè servi cristiani. Clemente V, nel concilio generale di Vienna, decretò nel 1311 per la conversione degli ebrei l'insegnamento delle lingue ebraica, e caldaica, affine di convincere i medesimi nelle cattoliche verità. Giovanni XXII, residente in Avignone, nel 1320, prese le difese degli ebrei allora molto perseguitati, e pregò con sue lettere i principi a proteggerli. E siccome molti ebrei si fecero battezzare, il Papa rinnovò le costituzioni, colle quali si provvede, che i giudei venuti alla nostra fede, ritengano i beni, che prima avevano. Però fece bruciare il Talmud, come libro condannabile. Nell'erudita opera del Marini, *Archiatri Pontificii*, si parla di molti celebri, e dotti ebrei al servigio della corte dei Papi come medici, e chirurghi; e gli storici dicono gran cose della medicina adoperata dagli ebrei in pro de' cristiani nel secolo X, e ne' precedenti, come nei seguenti, contenuti però sempre da ottime leggi, e stabilimenti, malgrado le scomuniche, e le costituzioni contrarie a ciò pubblicate da diversi concili, e sino dall' antipapa Benedetto XIII, le quali vennero in appresso confermate da Calisto III, che, nel 1456, rivocò i privilegi concessi dai Pontefici predecessori, massime da Martino V.

Molti furono i medici, che dalla sinagoga passarono alla corte dei Papi, appresso de' quali alcuna volta ottennero posto anche le donne ebree, alle quali si diede a custodire, e lavare la biancheria del palazzo; ed una di esse lavorò per l'antipapa Benedetto XIII, rocchetti, camici, ed altri abiti pontificii. Bonifacio IX ebbe alla sua corte, e protesse medici, e chirurghi ebrei. Innocenzo VII disse con verità, che *licet judaei, in sua magis velint obstinantia perdurare . . .*

tamen defensionem nostram et auxilium postulant, et christianae pietatis mansuetudinem interpellant. Nel 1406, ricevette sotto la protezione apostolica alcuni giudei del rione di s. Angelo, ed ebbe per buoni i diplomi di cittadinanza romana, e di altre grazie in diversi tempi accordate dai senatori, e conservatori di Roma.

Vuolsi, che Martino V sia stato il Pontefice, il quale più di ogni altro proteggesse gli ebrei, e li favorisse in diversi modi. Imperocchè non solo, ad istanza del re de' romani Sigismondo, confermò loro i privilegii che avevano, cioè a' 12 febbraio 1418, agli ebrei di Germania, e di Savoja, ed a' 20 febbraio 1422, a tutti, permettendo a quelli di Spagna, ed a' loro successori, *quod mederi possint christianis impune,* e tolse di mezzo le pene, che *contra hujusmodi Judaeos medendi arte utentes,* aveva prescritte l'antipapa Benedetto XIII, nel tempo che riparavasi in quel regno; ma il successore Eugenio IV, considerando quanto pericolosa fosse l'intima familiarità dei cristiani cogli ebrei, nel 1442, con bolla apostolica, proibì ai cristiani il mangiare, e il coabitare con essi, ed il prendere da essi medicine. In oltre proibì, che agli ebrei si conferissero uffizii pubblici, vietò ad essi di fabbricare nuove sinagoghe, e vagare nelle città e luoghi dove risiedono nella settimana santa, nella quale la santa Chiesa celebra la memoria della passione di Gesù Cristo, come avevano ordinato parecchi concilii, riportati dal p. Menochio nel t. III, p. 477 delle *Stuore.* Eugenio IV rinnovò il divieto emanato da Giustiniano I, che gli ebrei non possono fare da testimoni coi cristiani, come neppure permise che tenessero nutrici, e servi cristiani, che ricevessero usure, ed impose ai giudici di punire con gravi pene gli ebrei, se bestemmiassero contro Cristo, la b. Vergine, i santi ec. Il citato p. Menochio, a p. 497, ci dà il cap. XCIII: *Se agli ebrei anticamente fosse lecito di dare ad usura a quelli, che non erano della loro nazione.*

Nel 1451, il Papa Nicolò V confermò con bolla la legge del re Enrico III di Castiglia, rinnovata dal re Giovanni II, colla quale, affine di propagare la religione cristiana, si pubblicava, che chiunque venisse da ogni setta al grembo della Chiesa, godesse tutti gli onori, privilegi, ed uffizi, che godevano gli altri cristiani. Con un'altra bolla confermò altresì quella di Eugenio IV, il quale, come si disse, per raffrenare gli abusi, e la licenza de' giudei aveva annullato i privilegi concessi loro ampiamente da Martino V. Nel 1459, quando Pio II determinò nel congresso di Mantova d'imporre le decime per tre anni, affine di far fronte alla potenza ottomana, volle che gli ebrei pagassero la vigesima. Fu familiare di Pio II certo Francesco Ispano, ebreo convertito, che divenne poi decano della chiesa di Toledo, e da Sisto IV fu fatto datario, e spedito a Genova per sedare alcuni tumulti. Forse avrebbe meritato la dignità cardinalizia, se la morte non l'avesse colpito nella età di cinquantacinque anni. Avendo Martino V accordato agli ebrei di Roma, che per l'annua somma dalla loro università pagata al magistrato del popolo romano, cioè scudi 531 e bajocchi 57, per le feste che in tempo di carnevale si

facevano in piazza Navona, ed a Testaccio, dovessero contribuirvi ancora tutti gli ebrei dello stato pontificio; Paolo II approvò e confermò tale disposizione. Riuscendo poi a Paolo II di pacificare i vari stati italiani, volle mostrarne pubblica gioja, ed ordinò feste di ogni specie, fra cui permise il piacevole giuoco delle corse coi pallii. Tutti correvano in giorni separati, ebrei, e cristiani di ogni età.

Del tributo ed omaggio, che gli ebrei fanno pel carnevale al popolo romano, e della loro premura per godere la protezione di questo, come delle corse che prima facevano, si tratta al vol. X, p. 90, e 91 del *Dizionario*. Nel lib. III degli *Statuti di Roma*, si prescrive agli ebrei, che ogni anno paghino alla camera capitolina 1130 fiorini. Il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, a p. 226, fa menzione della parte, che gli ebrei avevano nei giuochi di Agone, e di Testaccio sino a Clemente IX, che gli esentò dall' obbligo di correre al pallio del carnovale, e di precedere le cavalcate del magistrato romano per la strada del Corso. Certamente ripugnò al benefico animo di Clemente IX il correre degli ebrei, e l' umiliazione di precedersi la cavalcata dai fattori dell'università vestiti di giubbone, o rubbone, per cui con chirografo de' 28 gennaio 1668, abolì tali costumanze, dicendo essere di poca convenienza e decoro, massime nella capitale del cattolicismo, ove tutto deve spirare carità cristiana, moderazione, e dove tutto dee far conoscere i riguardi dovuti ai nostri simili. Lo stesso Clemente IX prescrisse, che in luogo delle corse, che avrebbono fatto i cavalli, pei palli di questi, la congrega israelitica pagasse alla camera capitolina annui scudi trecento; e che in vece di precedere i fattori la cavalcata del magistrato romano nel carnevale, nel primo giorno del carnovale medesimo, nella camera del trono di esso magistrato gli facessero un omaggio, cioè a seconda di quelli, che allora si prestavano dai vassalli pel sistema del feudalismo in pieno vigore. Questo omaggio dovevano prestarlo innanzi al trono de' conservatori come prescrive il chirografo, appunto in quel modo, con cui il magistrato romano riceveva gli omaggi dai vassalli, e feudatari de' propri feudi. Laonde tuttora gli ebrei pagano alla camera capitolina pel carnevale scudi 831,57, ed apparano i palchi, ed addobbano le camere nel carnevale pel senato, e popolo romano, ed altri impiegati, e ad uso delle corse.

Clemente X, nell'anno santo 1675, non celebrandosi il carnevale, ordinò agli ebrei, che in vece del consueto tributo pagassero all' arciconfraternita della ss. Trinità dei pellegrini, la somma di mille trecento scudi, oltre a trecento venticinque scudi valore dei pallii, che pure a loro incombeva di somministrare, per premio ai cavalli vincitori delle corse, che neppure ebbero luogo.

Dal citato Marini si apprende, che Paolo III ebbe a medici dotti ebrei, e che sotto il suo pontificato furono in Roma protetti, e favoriti i giudei, il perchè grandi querele ne scrisse al Cardinal Alessandro Farnese, nipote del Papa, il rigido Cardinal Sadoleto dalla sua chiesa di Carpentrasso, *epistolar.* par. III, pag. 113, ediz. del 1764. Giulio III, nel 1554, con

decreto, che si riporta dal Cherubini, *Bull. Rom.* tom. I, *const.* 32, determinò, che gli ebrei, ed altri infedeli convertiti alla fede cattolica, conservassero illesi i loro beni mobili, ed immobili, eccetto però quelli che fossero stati acquistati per usura, o per altro commercio illecito, i quali dovrebbero restituirsi ai loro legittimi padroni, se comparissero; laddove non trovandosi questi, concedeva detti beni, come in uso pio, a' medesimi convertiti, in grazia del ricevuto battesimo, locchè avea già determinato il Pontefice Giovanni XXII coll' *Extravag. Com. de Judaeis* cap. 11. Il successore Marcello II applicò ai Cardinali più poveri la gabella della vigesima sugli ebrei. Indi divenuto Pontefice Paolo IV, siccome zelatore della purità della fede, osservando, che il libero commercio degli ebrei coi cristiani era uno scoglio assai pericoloso al mantenimento di essa fede, a' 14 luglio 1555, emanò la bolla, const. III, *Cum nimis*, *Bull. Rom.* tom. I, confermata di poi da s. Pio V, colla costituzione V, da Gregorio XIII colla costituzione LXVIII, e da Clemente VIII colla costituzione XIX, le quali tutte sono riportate nel *Bollario* del Cherubini, e in quello di Cocquelines.

Paolo IV, con detta bolla, prese sagge ed opportune provvidenze sugli ebrei. Primieramente ordinò che non potessero avere più di una sinagoga ne' paesi ove dimoravano. In Roma li separò nelle abitazioni dai cristiani, costringendoli ad abitare in una strada contigua, ma divisa dalla città, chiamata *ghetto*, del quale poi parleremo, come avea fatto nella sua capitale la repubblica di Venezia, il che si può vedere negli *Annali Urbani di Venezia*, del ch. cav. Mutinelli, a pag. 309. Ad esempio d'Innocenzo III, comandò Paolo IV, che gli uomini portassero un cappello, e le donne un velo del medesimo colore, per essere in questa maniera contraddistinti dai cristiani. Ordinò inoltre, che non potessero gli ebrei tener balie, serve, e servi cristiani, nè lavorare in pubblico ne' giorni festivi, nè giuocare insieme coi cristiani; la quale cosa più ampiamente aveva comandata nel 1442 Eugenio IV, come riportasi dall'annalista Rinaldi al detto anno. Paolo IV proibì parimenti, che i medici ebrei curar potessero i cristiani, ancorchè chiamati e pregati. Raffrenò le loro usure, vietò loro il possedere beni immobili, accrebbe i tributi, ch'erano soliti pagare, non volle che fossero appellati col titolo di *Don*, e rivocò i privilegi concessi loro dai sommi Pontefici, perchè estremamente si arricchivano, dichiarando per ultimo, che la Chiesa tollerava gli ebrei in memoria della passione, e morte di Gesù Cristo, acciocchè per tale indulgenza si convertissero alla cattolica religione.

Cola Coleine, nel suo *Diario*, c' indica il giorno preciso, cioè ai 26 luglio 1556, in cui Paolo IV restrinse tutti gli ebrei in una strada. Fu tale il risentimento, ch'essi concepirono contro il zelante Pontefice, che dopo la sua morte alcuni si unirono alla commozione popolare della plebaglia, a malmenarne la statua; ma di poi Pio IV, che gli successe, sembra che favorisse gli ebrei, mitigando le precedenti leggi.

Le cure di s. Pio V si estesero anco agli ebrei, giacchè con la bol-

la 10, *Romanus Pontifex,* de' 19 aprile 1566, presso il *Bull. Rom.* tom. IV, par. II, pag. 286, del Cocquelines, confermò quella di Paolo IV, inculcando loro di dover osservare il prescritto tenore di vita, starsi chiusi la notte nel recinto di case loro assegnate presso l'antico teatro di Marcello, e non poter girare per Roma che nel solo giorno. Quindi, coll'autorità della bolla *Hebraeorum gens*, data a' 29 marzo 1569, s. Pio V bandì gli ebrei da tutti i luoghi dello stato ecclesiastico ove si erano stabiliti, fuorchè da Roma, e da Ancona per urgentissime cagioni, le quali sono riportate nella bolla, e presso il Maffei nella vita di s. Pio V, lib. II, cap. IV, essendo la principale quella di crederli necessari a mantenere il commercio col levante. Qui noteremo, che gli ebrei furono dai Papi tollerati anche in Avignone, come si vedrà, e in Benevento, come si ha dal Borgia, *Memorie istor. di Benevento*, tom. II, pag. 178 e seg. Egli dice perciò, che per lo passato gli ebrei dimoravano in Benevento in gran copia, e che si può credere godessero una qualche privativa di lavorar colori, o sieno tinte ad uso di tintori, giacchè Cencio camerario noverò tra le rendite del Papa, anche il *dazio della tinta dei giudei.* Nel Necrologio di s. Spirito, formato nel 1198, sono notate le parrocchie *s. Nazarii a Judeca, s. Stephani de Judeca, s. Januarii de Judeca,* così denominate perchè contigue alla *Giudeca,* che così allora dicevasi, come in Venezia, il luogo destinato per abitazione agli ebrei, conosciuto poi sotto il nome di ghetto. Inoltre nelle vecchie carte di Benevento, è nominata anche la chiesa di s. Stefano de' *Neofiti,* in proposito de' quali ordinò Ugone Guidardi nel suo concilio provinciale del 1374, che non si sforzassero gli ebrei a ricevere il battesimo. Pio II, con bolla del 1459, obbligò gli ebrei dimoranti a Benevento *ad deferendum certum signum,* perchè si distinguessero dai cristiani. Paolo III, nel 1547, e Giulio III nel 1550 con loro brevi, i quali si conservano nell'archivio segreto della città, ordinarono che gli ebrei avessero macello proprio, e che non potessero vendere grano ai cristiani. Da questo tempo in poi non si trovano più memorie di essi in Benevento. Laonde si congettura, che ne sieno stati espulsi all'epoca di s. Pio V, rigido esecutore delle disposizioni di Paolo IV.

Divenuto Pontefice il gran Sisto V, prendendo umana considerazione della nazione israelitica, massime degli ebrei dimoranti nei pontificii dominii, in loro favore emanò la costituzione *Christiana pietas infelicem Hebraeorum statum commiserans* etc. data a' 22 ottobre 1586, nella quale seguendo gli esempi di Pio IV, e di altri Pontefici, i quali si mostrarono benefici ed indulgenti cogli ebrei, confermò loro i privilegi conseguiti, e dispose, che ogni ebreo di qualunque sesso, grado, condizione, e stato, potesse liberamente abitare nello stato ecclesiastico, cioè nei luoghi murati, come città, castelli, e terre del medesimo, eccettuate le ville, e i borghi: che gli ebrei potessero esercitare ogni arte, ogni traffico e mercanzia, eccettuato la negoziazione di animali, vino, frumento, e grano, il quale però non potessero seminare. A tale effetto

permise agli ebrei di conversare coi cristiani, potendosi valere della loro industria, e mano di opera, particolarmente servirsi de' macellari cristiani. Però confermò il divieto agli ebrei di avere servitori cristiani d'ambo i sessi. Dispose ancora, che ne' luoghi citati, ove è permesso di abitare agli ebrei, si assegnassero ad essi comode case, ed abitazioni, anche atte ai loro riti, permettendo le scuole, e sinagoghe; che vivessero colle famiglie nell' esercizio del traffico di mercanzie, e che gli affitti fossero onesti, e non si potessero aumentare conforme alle lettere apostoliche di Pio IV. Permise agli ebrei di ritenere presso di sè libri ebraici, non contenenti cose contro la Chiesa cattolica. Proibì di costringere gli ebrei a comparire ne' giudizi civili nei loro giorni festivi e solenni, come di fare cosa in onta ai loro riti, e leggi. Stabilì una modica tassa da pagarsi per ogni maschio, in luogo di pubbliche imposte, senza pregiudizio di quello, che dovevano somministrare al senato e popolo romano pei giuochi di Agone, e di Testaccio, e pei pallii. Abilitò gli ebrei a godere i privilegi de' luoghi ove dimoravano, vale a dire quelli, di cui potevano essere capaci di fruire; come li abilitò a riprendere que' luoghi ove solevano seppellire in avanti i morti, ed acquistarne in proprietà il terreno, il cui avanzo potessero liberamente affittare. Regolò quanto concerne i banchi, ed i pegni, che da loro potevano ritenersi, nè permise di venderli prima di mesi diciotto. Autorizzò gli ebrei a servirsi di notari, sollecitatori, procuratori, ed avvocati cristiani. Li esentò dal portare il segno, col quale prima si volevano distinti, conforme all' istromento rogato colla camera apostolica ai 21 aprile 1581, sotto il predecessore Gregorio XIII. Vietò di gravare gli ebrei nei loro viaggi con particolari gabelle, dazi, o pedaggi, e volle che navigando per mare non potessero essere fatti schiavi, confermando perciò le analoghe provvidenze emanate da Paolo III, e da Gregorio XIII. Proibì ai cristiani di fare violenza ad alcun ebreo, nè di battezzarlo per forza; regolò l' intervento alle annuali prediche; e dispose, che i medici ebrei autorizzati dalla Sede apostolica, potessero medicare, e curare liberamente i cristiani. Tali ed altre sono le benefiche ed eque disposizioni del magnanimo Sisto V, pubblicate pegli ebrei, derogando così in massima parte alle anteriori rigorose leggi contro di essi.

Tuttavolta non andò guari, che Clemente VIII ripristinò il divieto agli ebrei di abitare nello stato ecclesiastico, eccettuate le città di Roma, Ancona, ed Avignone, e suo stato in Francia, anch' esso allora dominio della Sede apostolica, come si legge nella costituzione 52 del *Boll. Rom.* tom. V, par. I, pag. 246. Ciò per altro fu rivocato col breve: *Cum superioribus mensibus de ordine,* ec. scritto die 2 julii 1593, e pubblicato colle stampe della tipografia camerale, col quale non solamente lo stesso proibì di molestare ed infastidire gli ebrei, ma decretò: » Siccome » nei mesi addietro fu proibito » per Nostro ordine, che tutti e » singoli gli ebrei dimoranti nel no» stro stato ecclesiastico, non potes» sero abitare che in Ancona, og» gi in vista dell'utilità che la lo» ro presenza può arrecare ai no-

» stri sudditi pel commercio che » fanno, permettiamo che possano » dimorare in qualunque città, ter» ra, e castello, non che possano » intervenire a qualunque fiera, o » mercato, ed ivi esercitare il com» mercio di ogni genere, prescri» vendo ai presidi, ministri, ed » autorità locali, di lasciar libera» mente passare i detti ebrei ne» gli accennati luoghi". Quando poi il ducato di Ferrara sotto il medesimo Clemente VIII, ed il ducato di Urbino e Pesaro sotto Urbano VIII, ritornarono all'assoluto dominio della santa Sede, si accrebbero i ghetti nello stato ecclesiastico. Nel ducato di Ferrara furono aggiunti i ghetti di Ferrara, Lugo, e Cento. In quello poi di Urbino e Pesaro si aggiunsero quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro. Quindi quelli del Ferrarese dovettero dipendere per l'azienda economica dal Cardinal legato di Ferrara, che al modo del prelato tesoriere in Roma, a Ferrara, Lugo, e Cento furono sottomessi all'approvazione dei loro conti al detto Cardinal legato, siccome quelli di Urbino, Sinigaglia, e Pesaro ai rispettivi presidenti, o legati di Urbino, e Pesaro. L'università degli ebrei d'Ancona dipende da monsignor delegato nella faccenda economica, la quale dev'essere approvata da lui. Così dicasi quando invece del delegato eravi un prelato governatore. Nei luoghi suddetti governati da un Cardinale, se la provincia è affidata al regime di un prelato, da lui in simil modo dipendono gli ebrei nella loro economia.

Appena, nel 1676, divenne Papa Innocenzo XI, con rigoroso editto vietò agli ebrei le usure, a reprimere le quali erasi già adoperato con zelo mentre era Cardinale. Quindi abbiamo che Clemente XI, con editto de' 2 aprile 1708, rinnovò la proibizione de' suoi predecessori, cioè che i cristiani servissero nelle case degli ebrei, e comandò a questi che ne' giorni festivi non potessero lavorare nelle case de' cristiani, o nei monisteri dei regolari, nè vendere o donare a' cristiani i loro pani azzimi, come si legge nel tom. VIII del *Bull. Magn.* p. 254. Gli ebrei di Roma furono sempre l'oggetto delle cure di Clemente XI a segno, che a mezzo di dotti cattolici versati nella lingua ebraica, e nelle sante Scritture, faceva fare loro ogni otto giorni zelanti esortazioni, obbligando gli ebrei ad intervenirvi. Egli stesso, allorchè seppe che un ebreo nella casa dei *Catecumeni* (*Vedi*) aveva ancora alcuni dubbi, per cui non si risolveva a convertirsi, si recò in persona da lui, per determinarlo ad effettuarla. Nel pontificato d'Innocenzo XIII ricorsero gli avignonesi contro gli ebrei, perchè, con grave danno de' loro mercanti, facevano commercio di cotoni, e di seterie, per lo che il Papa colla costituzione *Ex injuncto*, data ai 14 gennaio 1724, *Bull. Rom.* tom. XI, par. II, p. 273, confermò e rinnovò le costituzioni di Paolo IV de' 14 luglio 1556; di s. Pio V de' 18 aprile 1566, e di Clemente VIII de' 24 febbraio 1592; nelle quali si vietava agli ebrei, dimoranti nello stato ecclesiastico, qualunque traffico delle cose nuove, potendo soltanto far commercio di cenci, e di drappi vecchi. Ma siffatta disposizione d'Innocenzo XIII fu poi derogata da Benedetto XIV, il quale, con breve apostolico dato a' 20 settembre 1740, stabilì, po-

tersi dall'universale degli ebrei esercitare il commercio di robe nuove, come tuttora pacificamente fanno. *V.* il detto breve *Exponi nobis ec. in quo authorizata fuit sententia lata favore universitatis hebraeorum contra mercatores fundacales* (l'università e collegio de' mercanti cristiani di Roma) *adversarios pro eximenda in posterum universitate praedicta a quacumque lite.*

Benedetto XIV, fra le sollecitudini del suo apostolico ministero, prese provvidenze anche sui matrimonii degli ebrei convertiti alla fede. Sapendo egli, che molti di essi, dopo aver ricevuto il battesimo, tornavano in ghetto, ed alla presenza del rabbino davano il libello di ripudio alle mogli che rimanevano nell'ebraismo, mediante la costituzione, *Apostolici ministerii*, data a' 16 settembre 1747, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 186, vietò questo abuso ordinando, che gli ebrei convertiti prima interpellassero le mogli, se volevano anch' esse abbracciare la fede cattolica, e non volendo esse annuirvi, allora potessero sposarsi con cattolico rito ad una cattolica, nel qual caso restava sciolto il matrimonio colla donna ebrea. Nata poi controversia, se, avendo un ebreo preso per moglie una protestante, la quale aveva abiurato i suoi errori, ovvero era pronta ad abiurarli, si dovesse reiterare il matrimonio dopo che l'ebreo aveva ricevuto il battesimo, Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Singulari nobis*, data a' 19 febbraio 1749, loc. cit., tom. XIX, p. 3, dichiarò, che avendo uno abiurato l' infedeltà, e l' altra l'eresia, doveasi reiterare il matrimonio, giacchè celebrato questo prima, era nullo per la diversità del culto.

Inoltre Benedetto XIV, col tenore della costituzione *Postremo mense*, pubblicata a' 18 febbraio 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. II, p. 186, pienamente provvide a' battesimi degli ebrei, sì bambini come adulti. Benedetto XIV divise in due parti la citata costituzione, al medesimo vicegerente diretta, decidendo nella prima sul battesimo de' bambini: 1.° Che senza il consenso de' genitori, la Chiesa non mai ricevette l' uso di battezzarli; 2.° Che senza questo consenso si possono dare due casi pel battesimo, cioè il pericolo estremo di vita, e l'essere dai loro parenti proietti, ed abbandonati; 3.° Che il battesimo dato a' bambini ne' casi, che non è lecito di conferirlo, è tuttavia valido; 4.° Che in quel caso i bambini battezzati non si debbono restituire ai genitori ebrei, ma allevarli presso i cristiani nella fede cattolica; 5.° Che per prova, che sieno stati veramente battezzati, basta il testimonio di un solo. Nella seconda parte della costituzione, Benedetto XIV tratta del battesimo degli adulti, ed in essa, come nella prima, molto si diffonde in diverse altre questioni su questo argomento. Avvenne dipoi, che lasciando un ebreo per la sua morte due figli, e la moglie gravida, che con altri ebrei lasciava di essi tutrice, n'era superstite ancora la nonna paterna, la quale già cristiana, voleva che i nipoti fossero battezzati, al qual sentimento si univano parimenti lo zio, e la zia paterni siccome anch' essi cristiani. Consultato su questo caso Benedetto XIV, col breve *Probe te*, dato a' 15 dicembre 1751, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 247, e diretto a monsignor Guglielmi asses-

sore del s. offizio, decretò, che la nonna potesse offrire i nipoti al battesimo dopo la morte del figlio, non attesa la madre, benchè nutrice, dovendosi ad essa preferire la nonna perchè cattolica.

Ricevuta sul fine del X secolo dai polacchi la religione cattolica, erasi questa conservata principalmente per le leggi contra gli ebrei stabilite; ma siccome gli ebrei se n' erano in quel regno a poco a poco sottratti, e col pretesto della mercatura eziandio si erano resi necessari alla nazione, facevansi servire dai cristiani, ed esercitavano le usure. Per togliere Benedetto XIV sì fatti abusi, già da altri Pontefici proibiti, esortò il primate ed i vescovi polacchi colla costituzione *A quo,* emanata a' 14 gennaio 1751, *Bull. Magn.* tom. XXIII, p. 222, a rinnovare contro detti ebrei le leggi della Polonia, conforme a' canoni de' concili, ed a' decreti pontificii, non già allo smodato zelo di certo monaco Rodolfo, il quale nel secolo XII eccitava tutti nella Germania, e nella Francia a perseguitare gli ebrei, a spogliarli, ed a trucidarli, ond' ebbe ad opporsi Pietro, abbate cluniacense, esortando Lodovico VII re di Francia ad impedire tanta crudeltà, e pregandolo a frenarli soltanto colla forza delle leggi. Saggiamente notò Carlo Bartolommeo Piazza, nel suo *Eusevologio Romano,* ossia *Opere pie di Roma,* part. 2, trat. X, cap. XIX, che non deve affatto recare meraviglia, se in Roma, capo, e centro della cattolica religione, e sotto gli occhi de' Pontefici, in ogni tempo sieno stati tollerati i riti, le cerimonie, e i costumi degli ebrei differenti dalla nostra fede, e ciò per più ragioni: 1. Perchè siamo esortati dall' umanità a sentir compassione di loro, nati fuori del grembo della Chiesa; 2. Perchè ciò è uniforme alla carità di amare il prossimo, che ci deve far compatire la loro cecità; 3. Perchè abbiamo obbligo di amare persino i nemici; 4. Perchè non dessimo scandalo col fuggirli, dovendo procurare la loro salute eterna; 5. Per imitare Gesù Cristo, il quale sempre trattò co' giudei, e con maggiore amore che coi gentili, per cui i vecchi della sinagoga il pregarono di risanare il figlio del centurione; 6. Perchè con moderata cortesia più facilmente si determinino a conoscere la verità; 7. Per essere degni di maggior pietà quelli, che sono passati da una somma dignità ad un'estrema miseria, quali appunto sono gli ebrei, già popolo eletto di Dio: *Non fecit taliter omni nationi;* 8. Perchè questa nazione è un gran testimonio della fede cristiana, e della memoria della passione di Gesù Cristo, che nacque da lei secondo la carne, e perchè da essa pure ebbero origine gli apostoli; e finalmente per la speranza, che si può avere della loro conversione. Che se, come argomenta s. Agostino *de praedestin. ss.* cap. 16, gli ebrei non si possono convertire da noi cristiani, da chi potrassi sperare la loro salute? Non già dagli eretici, non dai turchi, non dai gentili.

Clemente XIV, con rescritto dei 25 marzo 1770, rigettò interamente l' istanza degli ebrei, per riguardo ad una donna di loro nazione, che dal marito neofito era stata offerta alla cattolica fede, e condotta alla pia casa de' catecumeni. Esaminata più volte questa donna

da monsignor Antonelli, assessore del s. offizio, fu trovata esperta abbastanza negli articoli della santa fede, e perciò venne ammessa al battesimo, respingendo ogni querela degli ebrei. Quindi Clemente XIV, per dare su di ciò una regola costante, concesse alla sagra *Congregazione del s. Offizio (Vedi)* amplissima facoltà di prorogare lo spazio di quaranta giorni, dai sagri canoni stabilito, per esplorare la volontà di quelli, che sono offerti alla fede cattolica, se vogliano o no ad essa convertirsi, e di prorogarlo per quante volte la stessa congregazione dell' inquisizione lo giudicasse opportuno. Decretò inoltre Clemente XIV, che, secondo le costituzioni di Benedetto XIV, le donne ebree offerte dal marito neofito alla fede cattolica, ricevendosene l' offerta, si debbano condurre alla casa de' catecumeni per esplorare se abbiano volontà di convertirsi, e che interamente si ricusi la domanda degli ebrei, e che a tale esplorazione intervengano i loro procuratori, come esponevano di praticarsi altrove; dappoichè diceva Clemente XIV, non convenire, che nell' affare della santa fede si adottino le costumanze delle nazioni straniere, e s' introducano in Roma, la quale, ossia la santa Sede, a tutte è la maestra delle verità cattoliche.

Pio VI, nel 1775, pubblicò un editto, col quale prese molti provedimenti sugli ebrei. I regolamenti stabiliti da Clemente VIII pegli ebrei dello stato papale ebbero sussistenza sino al 1798, cioè all'epoca repubblicana. Ripresero vigore nel 1800 sotto Pio VII, e tornarono a cessare all'epoca dell' amministrazione imperiale francese. Restituito Pio VII nel 1814 a Roma, furono imposti agli ebrei gli antichi regolamenti. Leone XII approvò la tassa imposta dagli ebrei di Lugo, e di altrove, del due e mezzo per cento, ad una delle loro famiglie, che aveva emigrato; volle però, che dette multe fossero godute dai soli ebrei rimanenti, senza partecipazione agli altri. Inoltre Leone XII concesse agli ebrei di possedere case in proprietà dentro il recinto de' ghetti, il che nei tempi precedenti non era loro permesso. Al presente in Italia il re di Sardegna, ed il duca di Modena hanno ristretto gli ebrei nei termini antichi.

Istruzione cattolica per gli ebrei, novero di alcune conversioni, ed altre beneficenze de' Papi verso gli ebrei convertiti.

L' istruzione degli ebrei nella cattolica fede, e nella buona morale, fu sempre a cuore de' sommi Pontefici, i quali, mossi da paterna carità, e zelo per la loro conversione, sempre inculcarono a tutti i vescovi, che nelle loro diocesi ove fossero ebrei, venisse loro fatta la istruzione cristiana, e possibilmente nella stessa loro lingua ebraica, come apparisce dalla costituzione 92, di Gregorio XIII presso il *Bollario Romano*, nella quale il provvido Pontefice rammenta ai vescovi l'obbligo di procurare la conversione degli ebrei, tracciando il metodo che debbono tenere nelle prediche da farsi ad essi, quelli che saranno destinati ad istruirli, con queste parole: » in quibus (idest » concionibus) exponantur scriptu» rae veteris testamenti, praesertim

» vero, quae eo sabbato leguntur,
» ac in eis disseratur de certo adventu, et incarnatione Filii Dei,
» et de necessitate christianae fidei, de multiplicibus, et variis
» erroribus, et haeresibus eorum,
» et de falsa per eorum rabbinos
» tradita sacrarum scripturarum
» interpretatione, quarum literam,
» et sensum fabulis ec." Da queste parole si scorge l'intenzione di Gregorio XIII, il quale, come padre amoroso, voleva, che mediante la predica si facesse agli ebrei l'istruzione cristiana.

La regolare istruzione, che al presente ricevono gli ebrei in Roma, e da un religioso dell' Ordine de' predicatori, maestro in teologia, e ben versato nella lingua ebraica, rimonta a Gregorio XIII, dappoichè prescrisse colla bolla *Sancta Mater Ecclesia*, emanata nel 1584, secondo la mente, e le analoghe disposizioni de' suoi predecessori, che in tutti i luoghi, dove fosse una sinagoga, si facesse agli ebrei una predica ogni settimana per illuminarli nei loro errori, e nelle superstizioni, e convincerli sul venuto Messia, seguendo in ciò l'esempio di Nicolò III, e di altri predecessori, come riporta il Piazza citato, parte seconda, pag. 152, ove dice che Gregorio XIII invitò i predicanti a fare l'esortazione con carità e mansuetudine, affinchè gli uditori si penetrassero dalle verità cattoliche. Concesse poi a tali predicatori tutte le grazie di cui nelle università pubbliche godono i lettori dei dommi. Inoltre Gregorio XIII ordinò, che si punissero quelli di età maggiore di dodici anni, i quali non intervenissero alla predica. Ma il principio di sì santa opera, e il luogo ove anticamente si faceva, lo apprendiamo da Gio. Battista Bovio, *La pietà trionfante* ec.

Parlando tale autore a p. 151 della chiesa di s. Benedetto alla Renella in *Arenula*, nel rione Regola, come filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, dice ch'era antichissima parrocchia, la quale poi venne trasferita parte in s. Paolo *in Arenula*, e parte sotto s. Salvatore in Onda nel 1566. Prima però di tal tempo, s. Filippo Neri, verso l'anno 1548, istituì una società di pie persone le quali vestivano di un sacco rosso, significante il fuoco di carità, giacchè proponevasi molte pie opere per onorare Dio nel ss. Sagramento, e beneficare il prossimo. Nell' anno del giubileo 1550, il santo impiegò i confrati nel raccogliere i pellegrini, ch'erano privi di alloggio. A tale effetto la dama romana Elena Orsini cedette una sua casa alle terme di Agrippa ove si alimentavano per tre giorni i pellegrini d'ambo i sessi, lavandosi i piedi agli uni dai confratelli, ed alle altre dalle consorelle. Dopo l'anno santo volle il fondatore del sodalizio, che questo s'impiegasse a ricevere, nutrire e custodire i convalescenti, che uscivano dagli ospedali, finchè avessero ricuperate le forze. E siccome non avevano chiesa, e dovevansi radunare in quella di s. Salvatore in Campo, così Paolo IV nel 1558 concesse al sodalizio la chiesa di s. Benedetto alla Regola, in *Arenula*, acciocchè sempre più fiorisse, al quale effetto il successore Pio IV nel 1560, con la bolla *Illius qui pro dominici salvatione*, l'eresse in arciconfraternita. Nel pontificato di s. Pio V, e nel 1570, i confrati acquistarono una contigua casa, e vi

eressero l'oratorio pei loro pii esercizi. Riuscito quell'oratorio grande e comodo, fu giudicato a proposito per istituirvi la predica pegli ebrei, con l'occasione che un dotto rabbino convertito, e battezzato per mano di Giulio III, compassionando la cecità di sua nazione, cercava ridurla alla verità della fede. Ma, perchè niuno andava ad ascoltarlo, attesochè la sinagoga infelice, secondo il real profeta, *noluit intelligere, ut bene ageret*, Gregorio XIII impose l'obbligo a tutti gli ebrei, che sotto determinate pene vi dovessero intervenire ogni sabbato, almeno una terza parte di essi con le donne e coi fanciulli, i quali avessero compito dodici anni, anzi determinò che gli uomini dovessero essere cento, e le donne cinquanta. Affinchè poi stessero attenti alla istruzione, incaricò un individuo che invigilasse su quelli, i quali non osservavano il silenzio, e svegliasse i dormienti. Nell'ingresso all'oratorio un individuo fu stabilito a registrare quelli, che v'intervenivano. Chi mancava multavasi. Tali multe furono attribuite alla pia casa dei catecumeni, della quale tanto per quella degli ebrei, come delle ebree convertite, si parla all'articolo *Neofiti* (*Vedi*), ove pure dicesi del monistero delle neofite domenicane della ss. Annunziata. Qui noteremo, che l'università romana degli ebrei paga annui scudi 1100 alla detta pia casa de' catecumeni; ed al monistero delle convertite a sostentamento di chi ivi si rifugia, annui scudi trecento; tributo imposto da Clemente VIII, e da Urbano VIII. Nei primi anni predicò nell'oratorio il nominato rabbino, ed un altro individuo; ma la contigua chiesa di s. Benedetto fu totalmente rifabbricata, e consagrata nel 1614 in onore della ss. Trinità.

In progresso di tempo la predica ed istruzione agli ebrei fu fatta nella *Chiesa di s. Angelo in Pescheria* (*Vedi*), come più vicino al recinto israelitico, o ghetto. Ivi al presente la fa il benemerito e dotto p. maestro Angelo Vincenzo Modena dell'Ordine de'predicatori, compagno del p. maestro del sagro palazzo apostolico, col titolo di *predicatore degli ebrei*. Questa predica ha due deputati ecclesiastici, uno col titolo di presidente, che suole essere il segretario del vicariato, l'altro deputato all'assistenza della predica, che si fa agli ebrei nella chiesa di s. Angelo in Pescheria. In essa, quando ha luogo la predica, si leva dal ciborio il ss. Sagramento, e vi si recano ad udirla circa trecento ebrei di ogni sesso e condizione. La predica dura circa un'ora, e versa l'istruzione sul vecchio testamento, ed in ispecie sulle profezie, la cui lettura nei giorni che cade la predica, gli ebrei hanno fatta od udita, perchè avendo essi l'obbligo di leggere l'intero Pentateuco ne' cinquantadue sabbati dell'anno, oltre la lezione di altri libri biblici, che hanno relazione coll'argomento toccato in lettura, sono molto istrutti del corrente argomento, come dice il Piazza nel suo *Eusevologio* stampato in Roma nel 1698, alla quale epoca già faceva tal predica un religioso domenicano, e si continuava a fare nell'oratorio della ss. Trinità. Ed è perciò, che il predicatore, suscitando nella mente degli uditori le fresche idee delle lezioni scritturali, ne dichiara il vero senso, combatte le false interpretazio-

ni talmudistiche, fa riconoscere l'adempimento delle profezie tutte avverate, e spiega la verità della cessazione della sinagoga e del venuto Messia, ed i caratteri di esso verificatisi in Gesù Cristo Signore nostro. Tale predica ora ha luogo cinque volte all'anno. Sisto V, col breve succitato de'22 ottobre 1586, ecco quanto su ciò dispose: » Gli » uomini ebrei sieno tenuti ad an- » dare ad udire le prediche, o ser- » mone de'cristiani, tre volte l'anno » quando saranno invitati, o chia- » mati dai predicatori, e tre volte » l'anno in qualche solennità, quando » paresse, e fossero invitati dagli » Ordinari. Nel resto del tempo » niuno sia astretto, ma possa an- » darvi a suo beneplacito anco non » invitato ". La predica coattiva agli ebrei fu aggiunta da Clemente VIII, e richiamata quindi in vigore negli ultimi tempi da Leone XII.

A voler far menzione di alcune delle principali conversioni degli ebrei al cristianesimo, noteremo le seguenti, oltre quelle che si possono leggere negli *Annali ecclesiastici* del Baronio e del Rinaldi, che tra le altre riporta quella della conversione de'giudei dell' isola di Minorica, avvenuta nell'anno 418. L'antipapa Benedetto XIII aveva per medico un ebreo fatto cristiano, chiamato Girolamo di s. Fede, il quale nel 1412 compilò un dottissimo libro, che si trova nella *Biblioth. PP.* tom. IV, p. 1412, in cui dimostrava non solamente cogli oracoli divini, ma ancora cogli scritti dei rabbini, che Cristo era il vero Messia, per lo che più di cinque mila ebrei d'Aragona si convertirono alla fede cattolica, e il libro fu anche letto avanti il detto antipapa. Innumerabili poi sono quelli convertiti in vari tempi dai santi, ed il solo s. Vincenzo Ferreri dell' Ordine de' predicatori, morto nel 1418, convertì alla fede venticinquemila ebrei, oltre un prodigioso numero di peccatori, che indusse a vivere secondo i precetti evangelici. Appena, nel 1566, divenne Papa s. Pio V, siccome aveva procurato, mentre era Cardinale, la conversione dell'ebreo Elia, il più ragguardevole di quelli romani, ed egli rispondeva allora per giuoco, che l'avrebbe effettuata quando fosse esaltato al pontificato, invitò Elia a mantenergli la parola, il quale illuminato dalla grazia vi aderì con tutta la famiglia, e fu dal Papa solennemente battezzato nella basilica vaticana a'20 giugno, imponendogli l'antico suo nome di Michele, e adottandolo nella sua famiglia Ghislieri. Ad esempio di Elia si convertirono più di trecento ebrei del claustro di Roma. Clemente XIII battezzò e cresimò un ebreo padovano, lo pose nel seminario di s. Pietro a sue spese, e poi gli conferì la prima tonsura. Del battesimo, e della cresima, che i Pontefici conferirono agli ebrei, si tratta a quegli articoli. Celeberrima poi e prodigiosa avvenne da ultimo la conversione operata dalla beata Vergine nella chiesa di sant' Andrea delle Fratte di Roma, e che riempì di gioia i cattolici, nella persona di Alfonso Carlo Tobia Ratisbonne ebreo di Strasburgo, al presente edificante religioso della compagnia di Gesù. Ed è perciò che abbiamo la *Conversione miracolosa alla fede cattolica di Alfonso Maria Ratisbonne, tratta dai processi autentici formati in Roma* nel 1842, ivi stampata in

detto anno, e dove pure si pubblicarono le *Notizie istoriche intorno l'arciconfraternita* del *ss. Cuore di Maria.* Al capo V di quest'ultimo opuscolo vi è la narrazione della medesima prodigiosa conversione. Si legge poi nel numero 36 del *Diario di Roma* del 1843, che nella mattina de' 21 marzo anno corrente, il Cardinal Patrizj vicario di Roma, nella chiesa de' ss. Andrea e Gregorio de' camaldolesi al Celio, con solenne pompa, battezzò il dottore Moisè Rocca israelita di Trieste, medico e chirurgo di chiaro nome, la di lui moglie Regina insieme alla loro figliuolina; quindi i coniugi dal medesimo Cardinale ricevettero il sagramento della confermazione, e la ss. Eucaristia. Questi convertiti ebrei, che recaronsi perciò da Trieste appositamente a Roma, a colmo di religiosa letizia, furono ammessi dal regnante Pontefice al bacio de' piedi, e da lui regalati benignamente.

Desiderando sempre la santa romana Chiesa, ed avendo sommamente a cuore i romani Pontefici la conversione di tutti gl'infedeli, ed in modo speciale degli ebrei, pei quali sente una viva compassione, e non lascia di pregare, ha mai sempre usate tutte le possibili diligenze, con prescrivere a tutto il corpo vescovile l'insegnamento dei dommi di nostra fede, con argomenti tratti dai medesimi libri santi, che gli stessi ebrei gelosamente custodiscono. Intorno a ciò possono vedersi le bolle *Sancta Mater Ecclesia,* di Gregorio XIII, e *Propaganda per universum,* di Clemente XI, e tante altre di zelanti Pontefici, riportate nel bollario romano. Ha inoltre la Chiesa, a mezzo de'suoi venerabili capi, allettati gli ebrei alla conversione, permettendo loro la ritenzione de'beni, che prima possedevano, al modo sopraddetto. Decretarono i sommi Pontefici, che gli ebrei, dopo il ricevimento del battesimo, divengano subito cittadini di que'luoghi, ove sono rigenerati a Cristo colle acque battesimali, e che godano tutti i privilegi, i quali sono proprii degli altri cittadini, in ragione della loro origine, e nascimento. Tanto si dichiara nella bolla 32, *Cupientes,* di Paolo III, confermata ed ampliata da Clemente XI colla bolla *Propaganda* già citata. La sagra rota romana, *decis.* 200, p. *recentior.* n. 3, spiegando, la bolla *Cupientes,* estende il memorato privilegio di cittadinanza, dicendo che gli ebrei battezzati conseguiscono il grado di nobiltà, purchè dopo il battesimo non esercitino impiego vile, od arte meccanica. Tanto registra il Tonelli nel *Manuductio infidelium ad fidem,* conclus. 7, num. 2, pag. 109, Sessa, *de Judaeis* cap. 21, pag. 69.

Se l'ebreo battezzato abbraccia lo stato ecclesiastico, e diviene chierico secolare, è capace di ottenere un beneficio curato, ò senza cura, ed anche un canonicato della cattedrale, come osserva il medesimo Tonelli nella detta conclus. I, num 23, citando il Lambertini, il De Luca, ed altri autori. Alessandro III, scrivendo al vescovo Tornacense, lo rimproverò perchè aveva trascurato di conferire un canonicato colla prebenda ad un ebreo convertito alla fede, comandandogli che prontamente ciò effettuasse, dandogliene il possesso. Se l'ebreo convertito abbraccia lo stato religioso entrando in qualche Ordine regolare approvato, per

volere dei Pontefici, debbe essere ricevuto dai superiori, e può anche ottenere negli Ordini qualunque onore grado e dignità. S. Pio V, nella bolla 128 *Pastoralis officii*, comandò al ministro generale dell'Ordine francescano, quanto si è detto pe'neofiti, che vogliono abbracciare lo stato regolare. Gregorio XIII, colla bolla, *Muneris nostri*, cassò ed annullò alcune leggi fatte dal capitolo de' religiosi minimi detti *Paolotti*, contro gl'infedeli convertiti alla fede. Flavio Cherubini, nelle annotazioni che fa al *Bollario Romano*, sopra la citata bolla di s. Pio V, domanda: » Cur discedens ex judaeis, ad religionem » admittitur? E risponde. » Quia » salus ex judaeis est. Secundo » quia daretur occasio judaeis, ne » ad fidem converterentur, dum in» telligunt conversorum filios ex» pulsos a religione. Tertio quia » religionis status est talis, ubi ipsi » potius si in aliquo dubitant, solida» ri in fide, quam alios inficere pos» sunt ". La sagra congregazione del concilio, a'12 dicembre 1607, fece il seguente decreto riferito dal Nicolio ne'suoi *flosculi*, alla parola *Confraternitas*: » Nec confirmatur » statutum, quod nullo unquam » pacto recipiantur in confraterni» tatem discedentes ex genere iu» daeorum, vel aliorum infidelium, » sed tantum oriundi ex veteribus » Christianis ".

Da tutto questo, da quanto superiormente dicemmo, e da quanto riportasi nei numerosi articoli di questo *Dizionario* risguardanti gli ebrei, si conosce evidentemente quanto la Chiesa cattolica, ed i Pontefici suoi capi desiderino la conversione degli ebrei, e quanti favori e grazie compartiscano ai convertiti, per confermarli maggiormente nella santa fede, che per tratto di speciale grazia conseguirono dalla misericordia divina entrando nel grembo della Romana Chiesa: *Hierusalem, Hierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum.*

Cerimonie fatte anticamente dagli ebrei nel presentarsi ai Papi nel loro solenne possesso, e nell'offrire loro la divina Scrittura o legge, perchè la confermassero, ed adorassero.

La vocazione de' fedeli al regno di Cristo, non meno della cieca gentilità, che della ribelle sinagoga degli ebrei, in Roma si vede espressa nel musaico della tribuna lateranense, da due cervi, che stanno presso la croce; e ne' musaici delle tribune delle chiese di s. Maria Maggiore, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Marco ec., si vedono effigiate le due città di Gerusalemme, e di Betlemme. Intorno alle medesime si osservano varie pecorelle. Quelle, che stanno vicine alla prima significano i fedeli convertiti dal giudaismo. Forse a queste due città alludono quelle, che si osservano nell'arco della tribuna nella chiesa di s. Sabina, nel musaico fatto sotto s. Celestino I, ove si vedono sopra la porta due donne col motto: ECCLESIA EX GENTIBUS da una parte, e dall'altra: ECCLESIA EX CIRCUMCISIONE. E però fino dai tempi i più rimoti venne ingiunto agli ebrei di presentarsi ai romani Pontefici nelle loro più solenni cavalcate, e massime in quella del possesso, nel quale prendono quello della loro sede, col testo della divina Scrittura, di cui secondo s. Girolamo sono gli ebrei come gli archivisti, es-

sendo *christianorum bibliopolae et librarii*, come li appella s. Agostino. A questi si unì anche s. Bernardo, per inculcarne la protezione, perchè la loro esistenza forma una prova del cristianesimo. Giacomo Angelo di Scarperia, nella pompa del possesso di Gregorio XII da lui descritta nell' *Epistola* ec. pubblicata da Lorenzo Mehus nel 1743 in Firenze, indagando le ragioni dell' incontro, che facevano gli ebrei al Papa, congettura essere stato introdotto questo costume dall'uso, che avevano i medesimi ebrei, di presentarsi ai nuovi imperatori, affinchè per rispetto della legge mosaica, cui professavano, non gli esiliassero da Roma, come varie volte era seguito, e fra le altre sotto Tiberio, da cui, secondo Giuseppe Ebreo, p. 66, furono rilegati nella Sardegna in castigo delle loro usure, e per la loro avversione al gentilesimo. Crede ancora, che siccome stoltamente gli ebrei si lusingano, che debba un giorno venire un principe a sottrarli dalla loro schiavitù, e restituire il loro tempio, e gli olocausti, sieno andati incontro al nuovo Pontefice, per iscoprire se mai fosse quello da loro tanto aspettato.

La prima memoria dell' intervento degli ebrei ne' possessi dei Papi, risale al 1119, quando Calisto II si recò a prendere il solenne possesso della patriarcale basilica lateranense. I loro festeggiamenti ed applausi furono uniti a quelli dei greci, e de' latini, affinchè senza ben rifletterci a maggior loro confusione, o anche di malavoglia, dovessero confessare di riconoscere quello che negavano. Nell'Ordine romano XI, composto dal canonico Benedetto nel 1143, ci prescrive, che gli ebrei nella seconda festa di Pasqua facciano le *laudi* al Papa presso il palazzo di *Cromazio*, in altro codice indicato dal Mabillon, che si diceva situato *ante Palatium s. Stephani in Piscina.* Lo stesso s' ingiunge con la presentazione della legge per la medesima circostanza nell'Ordine XII di Cencio Camerario, steso sotto Celestino II, che incominciò a regnare nel 1143 (pag. 188 *Mus. Italic.*), determinandone il sito, ch'era alla *Torre di Serpietro*, nel principio della strada di Parione, e che nell' Ordine XIII si chiama *di Stefano di Pietro.* Si aggiunge poi, che in premio di queste *laudi, recipiunt a camerario in presbyterium viginti solidos provisinos, seu provisionis.* Nel giorno però del possesso, in cui dovevano gli ebrei presentare la legge, era prescritto ad essi di pagare alla camera apostolica il tributo di una libbra di pepe, e due di cannella. Il rito poi prescritto negli Ordini romani, cioè che gli ebrei si presentassero al Papa con la legge, si vide eseguito nel *Processo* (così allora chiamato il possesso) di Eugenio III nel 1145, leggendosi nella sua vita, scritta dal Cardinal di Aragona, che non mancarono gli ebrei in quella solennità, i quali anzi sostennero sopra le loro spalle la legge mosaica. L'annalista Rinaldi all'anno 1165, num. 12, descrivendo la solenne pompa con cui Alessandro III venne ricevuto in Roma, dice che fu incontrato anche dagli ebrei portanti la legge. Nel 1227 questi andarono incontro a Gregorio IX, sì nel possesso, che nel ritorno da Sutri. Nel cerimoniale di Gregorio X, assunto al

pontificato nel 1271, ch'è l'Ordine XIII, si determina, che venendo il nuovo Papa eletto fuori di Roma, sia incontrato alle falde di Monte Mario, alla cappella di s. Maria Maddalena, e che ivi *Judaei occurrant cum lege et laudibus*, *Mus. Italic.* tom. II, pag. 231. Sotto Bonifacio VIII, nel 1294, la nazione ebrea presentò la legge in Parione, secondo l'Ordine XIV del Cardinal Gaetano, tom. II *Mus. Ital.*, pag. 268. Nel 1406 si presentarono nello stesso luogo di Parione a Gregorio XII col volume della legge legato in oro, e coperto di un velo.

Eletto, nel 1409, nel concilio di Pisa, Alessandro V, gli ebrei fecero la presentazione della legge nella solenne cavalcata, ch'ebbe luogo a'7 luglio, figurando il possesso. Indi, nel 1447, l'offrirono a Nicolò V a monte Giordano. Nel 1484, sotto Innocenzo VIII, per la prima volta, invece di presentare la legge al Papa al monte Giordano, come avevano usato fino allora, perchè gli ebrei restassero garantiti dalle insolenze, che talvolta loro faceva la prepotente plebe, furono ammessi ai merli inferiori di Castel s. Angelo, in un angolo del medesimo. Troppo è interessante la descrizione, che ne fa il Burcardo per ometterla: » Cum Papa, ei » dice, pervenisset prope castrum » s. Angeli se firmavit, et Judaei, » qui ad inferiores merulas in an» gulo dicti castri versus plateam » se cum ornatu, et lege sua re» ceperant, obtulerunt P. P. legem » adorandam, et honorandam ver» bis hebraicis in hanc ferme sen» tentiam Papam acclamantes: Bea» tissime Pater; Nos viri hebraici » nomine synagogae nostrae sup» plicamus S. V. ut legem Mosai» cam, ab omnipotenti Deo Moysi » pastori nostro in monte Sinai » traditam, nobis confirmare, et » approbare dignemini, quemad» modum alii summi Pontifices S. » V. praedecessores illam confirma» runt, et approbarunt. Quibus » respondit Pontifex: Commenda» mus legem; vestram autem ob» servationem, et intellectum con» demnamus, quia, quem venturum » dicitis, Ecclesia docet, et praedi» cat venisse Dominum nostrum » Jesum Christum etc.". Presso il detto castello gli ebrei incontrarono Giulio II, e Leone X, come narrano Burcardo, e Paride de Grassi, e fu una novità quella sotto di Pio III, che gli ascoltò *in introitu aulae palatii*, per i seguenti motivi.

Creato Papa, a' 22 settembre 1503, Pio III, agli 8 ottobre si fece solennemente coronare nella basilica vaticana, nella quale volle prendere il possesso, perchè avendo una piaga in una gamba, che gli impedia di recarsi al Laterano, volle che gli ebrei gli presentassero la legge nell'ingresso della prima sala. Indi morì a' 18 ottobre, e gli successe Giulio II, che a' 5 dicembre con solenne cavalcata prese possesso della basilica lateranense. Il Burcardo, citato dal Marini, *Archiatri Pontificii*, p. 290, parlando di Samuele Sarfadi, rabbino spagnuolo, e medico di Giulio II, racconta: » Judaei fecerunt longum » sermonem in angulo turris ro» tundae arcis sancti Angeli. Rab» bi Samuele hispano medico » Papae pro omnibus loquente; » Papae respondit prout in libel» lo", cioè nell' Ordine romano, nel quale si ha la formola pre-

scritta, e solenne per tal cosa, Ordine attribuito al nominato Cardinal Giacomo Gaetani, o Caetani. A ciò i Papi rispondevano » commendando legem, et damnando » observantiam Judaeorum, sive intellectum, ovvero interpretes "; siccome dice l' autore della vita di Nicolò V. Altra formola si legge nel Novaes, *Dissert. storico-critiche*, tom. II, p. 350, non che nel citato *Eusevologio* del Piazza, par. 2, pag. 150. Nel 1513 gli ebrei presentarono nello stesso luogo a Leone X la legge, come attestano Paride de Grassi, e Giacomo Penni, il quale dice che ciò eseguirono alla porta del castello, sopra un palco di legno coperto di broccati d'oro, e di drappi di seta, mediante la presentazione delle tavole della legge, fra torcie accese di cera bianca. Ma dopo il possesso di Leone X, non ebbe più luogo la presentazione della legge in tal funzione. Il medesimo Novaes, loc. cit. pag. 351, aggiunge che la legge, offerta dagli ebrei al Pontefice romano, non era descritta in libri, i quali si scorrono foglio per foglio, ma in continui volumi di una sola pergamena all'uso antico, molti de' quali si vedono nella libreria Vaticana.

L' accuratissimo Cancellieri, nella *Storia de' Possessi*, ci dice, che dopo Leone X, e sino a Gregorio XIV eletto nel 1590, non trovò notizie di tal presentazione, e solo rinvenne, che nel possesso di questo Papa gli ebrei ornarono l'arco di Settimio Severo con motti ebraici, coi quali incominciarono a supplire al cerimoniale della presentazione della legge andata in disuso, e mai più ripigliata. Nel possesso, che prese Gregorio XV nel 1621, si torna a far menzione degli ebrei ne' possessi, e sembrava loro stabilmente assegnato di ornare un tratto di strada in quest' occasione, incominciando dall' arco eretto a Tito dopo la guerra giudaica, acciocchè nel trionfo di tale imperatore, scolpito nell' arco, riconoscessero gli ebrei avverata la profezia del Redentore, nella distrutta Gerusalemme in uno al suo tempio. Dall' arco di Tito sino al *Colosseo* (*Vedi*), spettava l' apparato della strada all' università degli ebrei, dai quali, oltre agli arazzi, per conformarsi al loro costume, si aggiungevano in vari cartelloni, diversi emblemi, con motti della sagra Scrittura, alludenti alla loro divota ubbidienza al sommo Pontefice, al solenne possesso di lui, non che alle personali qualità d' ognuno. Il citato Cancellieri, nella mentovata sua opera, riporta la descrizione degli ornati fatti dagli ebrei nel detto tratto di strada, come di tutti gli emblemi, e motti da Innocenzo X dell'anno 1644 sino a Pio VI dell'anno 1775 inclusive. Inoltre racconta, che appena l'università di Roma seppe la fausta elezione di Pio VII seguita in Venezia nel 1800, trasmise a questa città una procura speciale a Salvatore Cracovia, affinchè tributasse al santo Padre i suoi più umili omaggi e congratulazioni. E siccome Pio VII, nel 1801, prese il possesso passando per altra via, la medesima università israelitica si fece un sagro dovere di umiliargli i motti, e gli emblemi, che avrebbero esposti in ebraico, ed in latino dall' arco di Tito al Colosseo, se fosse passato secondo il solito per quella parte nel recarsi a prendere il suo possesso. L' università fece presen-

tare a Pio VII tali motti ed emblemi, raccolti in un libro miniato, e riccamente legato dal suo rabbino Leone di Leone d'Ebron, vestito all'orientale, con turbante, e barba lunga, e dai due fattori Giacobbe Giuseppe di Camillo Caivani, e Jacob Vita del quondam Angelo Ascarelli, vestiti in abito nero. Il Cancellieri ci dà l'orazione, le composizioni, e i motti in idioma latino a pag. 496, e seg. Leone XII, Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI, non essendo passati per l'arco di Tito, quando presero il possesso della basilica lateranense, l'università degli ebrei fece ad ognuno decorosamente quanto in supplenza avea praticato con Pio VII. Anzi all'articolo *Belluno (Vedi)*, patria del Papa che regna, facemmo menzione del superbo libro manoscritto in pergamena, ch'egli ricevette dall'università israelitica di Roma pel suo possesso, ricco di miniature, di fregi, e di fatti scritturali eseguiti mirabilmente a penna dal valente pittore bellunese cav. Pietro Paoletti, e dal Pontefice donato per distinzione al capitolo della insigne cattedrale di Belluno.

Finalmente non va taciuto, che l'antichissimo uso di complimentarsi il nuovo Papa dagli ebrei, si praticò dai medesimi ebrei in Corfù, col nuovo arcivescovo, come può vedersi dalla bella descrizione inserita nel seguente racconto del pubblico solenne ingresso fatto a Corfù da monsignor Francesco Maria Fenzi arcivescovo nel 1780, e pubblicata in Fermo nel 1787, da Bartolommeo Bartolini: » Dietro » alla vanguardia, ei dice, cammi» nava un ebreo vestito all'italia» na, con bastone militare in ma» no, che si appellava il *condot» tiere*. Indi tre altri con bastoni » più lunghi impugnati, nella som» mità de' quali stava attaccato un » pezzo d'argento lavorato in qua» dro, che vestiti alla lunga figu» ravano i tre primi padri Abra» mo, Isacco, e Giacobbe. Poscia » dodici giovinetti, vestiti pure alla » italiana, con pomoli d'argento in » mano, rappresentanti le dodici » tribù israelitiche, che aspettava» no il regno: e dietro a questi, » altri dieci giovani con manto so» pra le spalle detto *Talet*, simbo» leggiando dieci savi rabbini, con» servatori della legge mosaica, » messi al tempo di Cesare impe» ratore. Seguiti erano da quindi» ci altri giovanetti con fiore in » mano per gli undici fratelli di » Giuseppe, e quattro servi, che » con presenti andavano al re Fa» raone. Poscia otto più grandi con » vasi e palme per gli otto con» servatori del precetto circoncisia» le, che ordinava loro tal funzio» ne, prima dello spirare degli ot» to giorni dalla natività. Poi ven» tiquattro persone andavano con » apparamenti di argento, bacili, » e guanti in mano, significando » in doppio numero le tribù, mo» strando così la loro prole fiori» ta in ricchezza. Fino a qui era» no portati da quattro con ba» stoni alla pellegrina, in memoria » dei dieci figli di Giacobbe, che » andavano raminghi in cerca di » Gioseffo loro fratello venduto ai » mori, o Egiziani mercadanti. A » questi succedevano altri con ber» rettoni di pelli in capo sino a » quarantotto. Chiudevano tale or» dinanza sei, che con libri fode» rati d'argento in ebraico canta» vano con buone voci, i salmi di

» Davide. Dietro questi andavano » schierati quattro vestiti a lungo » con parrucconi, quasi alla dolfina, con bastoni. Succedevano » quindici giovanetti con lastre di » argento al petto, sulle quali erano impresse le marche del decalogo, in commemorazione di » anni quindici di guerra sostenuta col petto, e colle ricchezze in » onore di quello. Dopo marciavano altri otto con vari frutti, e » palme, per quattro leviti, e quattro serventi, e dietro ai medesimi stavano con cinque bacili di » argento. Anche quest' ordinanza » fu chiusa da altri sei cantori. » Camminavano in seguito quattro » vestiti pur di bianco con i bastoni, simboleggiando i quattro » sommi sacerdoti Mosè, Aronne, » Davide, e Salomone. Dietro ad » essi altri quattro con vasi di » fiori, rappresentanti i discendenti » di Levi, da' quali solamente potevano essere serviti nell' oratorio. Vi susseguivano tre giovani » con bacili lavorati in mano, in » commemorazione di Anania, Misael, e Azaria, gettati nella fornace per la religione. Indi tre » altri con bacili d' argento per » Coem, Levi, e Israello, alli quali » stava attaccato un ceto di cantori. Marciava in ultimo con » gravità squallido in volto, per » rigorosissimo digiuno, osservato » da tutto l' ebraismo, solito a farsi prima di muovere la Bibbia, » il gran rabbino coperto fino a » terra di bianco, figurante il sommo sacerdote, ed al suo lato due » vecchioni rispettabili con due bacili di fiori freschi ridotti in pure foglie. Indi la Bibbia portata » con rispetto da uno de'divoti ebrei, adobbata con sonagli, pomoli, corone ed altri ornamenti » di argento sotto un baldacchino » bianco, simbolo della purità della legge, il quale era sostenuto da » quattro principali ebrei; e la » stessa fu aperta in sei luoghi » consueti della città di Corfù, con » alte grida di tutto il popolo giudaico, gettando allora solamente » sopra la medesima i fiori dei » memorati bacili. Quattro erano » i regolatori di questa processione in memoria delle quattro » schiavitù, Egitto, Babel, Romana, » e presente. In folla dietro la » Bibbia, tratti da oggetto di divozione, marciavano molti ebrei » dell'uno, e dell'altro sesso al » numero di trecento circa, e raccogliendo le donne dalla terra i » fiori, che toccato avevano la Bibbia, e per divozione riserbandoseli in seno. Presso la metropolitana in una loggia pomposamente fornita, fu ricevuto l' arcivescovo di Corfù da sedici ebrei, che dopo fatta umilissima » riverenza, stando l' arcivescovo » in piedi con mitra, e pastorale, » certo Moisè Vivante ebreo, copertosi il capo col cappello, ed » al di sopra il *Talet*, ad alta voce recitò un complimento, a cui » monsignor arcivescovo di Corfù » rispose analogamente".

Recinto israelitico, o claustro degli ebrei di Roma, detto volgarmente il Ghetto.

Dicesi *recinto* il luogo chiuso, *septum, ambitus;* claustro per chiostro, *claustrum,* chiamasi un luogo chiuso, serraglio; e *ghetto,* la raccolta di più case dove abitano gli ebrei, in alcune città cristiane, *judaeorum contubernium.* Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, diss.

XXXIII, dell' *origine, ed etimologia delle voci italiane,* alla parola *Ghetto, Vicus Hebraeorum,* dice di avere altrove fatto osservare, che *Giudecca* si appellava il luogo dove nelle città abitano i giudei. Quindi aggiugne, che pare dal *Guitto* de' toscani, o *Ghitto* de' modenesi, significante *sordido,* avesse preso nome quel luogo, siccome angusto. Ma piuttosto è voce di origine ebraica, o pure rabbino-talmudica. Dappoichè, per attestato del Buxtorfio seniore, i rabbini chiamano *Ghet* la *separazione,* ed il *divorzio.* Però sembra trasferito questo nome a significare il luogo separato da' cristiani, dove sogliono vivere i giudei. *Vicus Judaeorum* anticamente era chiamato il ghetto sì in Roma, che in altre città. Conviene a siffatta spiegazione il Borgia, *Mem. ist. di Benevento,* t. II, p. 179. I confini del ghetto di Roma da ultimo furono ampliati da Leone XII colla giunta di alcune vicine contrade: quelli sotto il pontificato di Benedetto XIV, sono stati con diligenza notati dal Bernardini: *Descrizione de' Rioni di Roma,* parlando dei rioni Regola, s. Angelo, Ripa, Trastevere ec. Il Bernardini, descrivendo le cose principali contenute nel rione s. Angelo, dice che nel ghetto vi è al vicolo della torre una torre, la piazza delle fontanelle con tre piccole fontane, la piazza delle scuole con cinque scuole giudaiche, la via del forno delle azzimelle, e le vie della Rua, e della Stufa ec.; laonde si rileva, che il ghetto è compreso nel rione di s. Angelo, il quale prende questo nome dalla chiesa di s. Angelo in Pescheria, la cui chiesa gli è vicina.

Sembra poi, che il nome di *Clausura,* come alcuni appellarono il ghetto di Roma, per la chiusura de' portoni che di esso si fa ogni notte, derivi dalla nobile, e potente famiglia romana *Branca di Clausura,* una delle dodici famiglie nobili del rione Regola, ch' ebbe origine da' medici ebrei, nella qual regione abitarono anticamente cristiani, ed ebrei. Sembra che forse si possa congetturare una tal cosa da quanto dice il Cancellieri a p. 12 del suo *Mercato,* ove pur notò, che sotto l'amministrazione francese i cinque portoni che rinserravano ogni notte il ghetto, nell' agosto 1810 restarono aperti. Però, allorquando Pio VII fece ritorno in Roma nel 1814, si rinchiusero la notte nuovamente i portoni, dei quali è custode o portinaro un individuo che nomina il Cardinal vicario nella persona di un suo familiare, e per lo più il decano. L' università israelitica al portinaro del ghetto per la sua cura di rinchiudere di notte gli ebrei, paga annui scudi centosessantatre, e bajocchi venti, oltre a scudi ventisette e bajocchi sessanta annui, che paga ad un erede del cav. Fontana, per una corrisposta di due portoni senza custodirli. Al presente, per gli ultimi ingrandimenti del recinto degli ebrei, ampliato nel pontificato di Leone XII, i portoni sono otto, vale a dire cinque nell' antico claustro denominati della Rua, Regola, Pescheria, quattro Capi, e Ponte; gli altri tre nel nuovo braccio aggiunto dal lodato Pontefice Leone XII, e che comprende la via Reginella, e porzione di quella di Pescheria. Il principale dei suddetti otto portoni è quello di piazza Giudea. Questa piazza è decorata di una fontana appartenente al rione Regola, eretta con disegno di Giacomo della Porta, dai conser-

vatori del popolo romano. In detta piazza Giudea, così detta perchè dà l'ingresso al di contro portone del ghetto vecchio, Ridolfino Venuti, nel t. III, p. 856, di *Roma moderna*, parlando del *Ghetto o serraglio degli ebrei*, dice esservi un portico rovinato eretto dall'imperatore Severo, per testimonianza di Lucio Fauno.

Il ch. monsignor Morichini, *degli istituti* ec. *in Roma*, vol. II, p. 138, cap. XVII, osserva che due religioni sono sparse sulla superficie della terra; la cattolica, e la ebrea, cioè la vera, e la prova di essa. Quindi aggiunge non dover recare maraviglia se anche in Roma, non senza disposizione della divina Provvidenza, vi sieno ebrei, i quali vi si recarono sino dai tempi degli antichi romani, e vi restarono sotto il paterno reggimento dei Papi assai più tranquilli che in altre contrade di Europa, dove soffrirono in alcuni tempi angarie, ed espulsioni. Della moltitudine degli ebrei stabiliti in varie città d'Italia, e massime in Roma, siamo accertati dal Basnagio, *histoire des Juifs*, lib. VI, c. VI, e dal Fabrizio *Salutaris lux evangelii*, p. 372. Fino adunque dai più rimoti secoli gli ebrei abitarono in Roma, e primieramente nella regione di Trastevere, avendovi sinagoga, e vivendo secondo la loro legge, e costumanze. Tanto provano gli scrittori delle cose di Roma, e l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. II, p. 403, dice che il Torrigio, ne' suoi *sagri trofei romani*, notò sulla sinagoga, che gli ebrei avevano in Trastevere, di aver letto presso la chiesa di s. Benedetto in *Piscinula* (*V.* vol. XVII, p. 245, del *Dizionario*) un frammento di marmo con alcune parole ebraiche, che interpretate da Melchiorre Palontrotti, dicevano: *Sanctitas Deo in Jerusalem cito in diebus congregatio sancta Canticorum quatuor capitum.* Aggiugneremo essere di avviso il Bosio, *Roma sotter.* lib. 2, c. 22, p. 142, che l'abitazione dei giudei in Trastevere sia durata fino ai secoli poco lontani dai nostri, rimanendo anche memoria presso i vecchi ebrei del suo tempo, per tradizione avuta dagli antenati loro, della sinagoga, non molto lontana dalla *Chiesa di s. Salvatore della Corte* (*Vedi*), o *in Curte*, la quale sebbene alcuni vogliano, che sia così detta dalla corte, o curia, che era nel rione di Trastevere, non meno che negli altri di Roma, può forse avere avuta questa denominazione anche dai giudei, i quali abitavano nel medesimo rione, chiamati *Curti* dai gentili, cioè *Circoncisi*, come li chiama Orazio *Ser.* l. I, *Satir.* 9.

In una sua bolla Benedetto VIII, che regnò dal 1012 al 1024, presso l'Ughelli, in *Epist. Port.* col. 118, di che fa pure menzione il Fea, *Dissert. sulle rovine di Roma*, p. 374, descrivendo i confini della diocesi suburbicaria di Porto, la quale si estendeva fino dentro Roma, le dà per confine il *Ponte rotto* (*Vedi*) presso la Marmorata, l'altro *Ponte di s. Maria, ossia il Palatino* (*Vedi*), detto anche *Senatorio*, e il *Ponte Cestio* (*Vedi*), che metteva in Trastevere, ove abitavano gli ebrei. Chiamato è pure quel ponte di s. Bartolommeo dall'isola di tal nome o *Tiberina*, presso il *Ponte quattro Capi* o *Fabricio* (*Vedi*), detto eziandio *ponte judaeorum*, come si legge nel Diario di Antonio di Pietro del 1411, che descrive l'ingresso in

Roma di Giovanni XXIII. Si legge ancora il confine dell'abitazione degli ebrei, quando risiedevano in Trastevere, dal Cancellieri ne' citati *Possessi*, con queste parole: *Incipiente primo termine a fracto ponte, ubi unda dividitur per murum, videlicet Transtyberinae Urbis, per Septimianam portam, per portam s. Pancratii .... remeante per medium flumen majus venit usque ad ramum fracti pontis, qui est juxta Marmoratam, usque ad medium pontem S. Mariae, et ad medium pontem ubi judaei habitare videntur.* Le medesime parole si ripetono in altra bolla di s. Leone IX, che regnò dal 1049 al 1054, appresso lo stesso Ughelli col. 124. Presso l'anonimo del XIII secolo pubblicato da Montfaucon, in *Diar. Italic.*, p. 287 di Roma, p. 374, viene nominato *Circus Flamineus ad pontem judaeorum in Transtyberim*, ibid. pag. 284. Tal nome seguitò a conservarlo, giacchè dal *Sommario delle entrate e spese del popolo romano*, stampato in Roma nel 1606, fra gli uffiziali, che si eleggono dal Cardinal camerlengo in sede vacante, coi loro emolumenti, si assegnano *ai tre custodi del ponte de' giudei*, canne due di panno di prima sorte ec., e scudi quindici, e mezzo per ciascuno. Nello stesso libro poi *de mirabilibus Urbis*, ove si tratta dei ponti della città, s'indica ancora il *Ponte Adriano, qui dicitur judaeorum quia ibi judaei habitant.* Il medesimo ponte viene appellato *ponte de' giudei* anche da Beniamino di Tudela, nell'*Itinerario;* quindi s'intende come Innocenzo VII nel 1406 ricevette sotto la protezione apostolica alcuni ebrei del rione di s. Angelo, lo che abbiamo detto di sopra.

Soggiogata ch'ebbe Pompeo la Giudea, e resa tributaria al popolo, ed alla repubblica romana, vennero per la prima volta gli ebrei in Roma in gran numero siccome schiavi; ma essendo poi stati dichiarati liberi, ottennero di vivere secondo la propria legge, ed avervi sinagoga, nella quale radunandosi, facevano collette che spedivano in Gerusalemme, per offrire nel tempio le vittime. Quindi vennero assai favoriti da Giulio Cesare, il perchè essi grandemente ne piansero la morte, e nella notte del continuo si recavano a sfogare il loro duolo ove erano state depositate le sue ceneri.

L'imperatore Augusto, che divenne il dominatore dell'impero romano 31 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, fu il primo che ridusse gli ebrei libertini, fatti prima schiavi nella guerra, in Trastevere, narrando Filone *de legatione ad Cajum*: *nec dissimulem probari sibi judaeos*: *alioquin non passus fuisset, Transtyberim bonam Urbis partem, teneri a judaeis, quorum plerique erant libertini; quippe qui in belli jure in potestatem redacti ab heris suis manumissi fuerunt, permissi more majorum vivere.*

Da Augusto gli ebrei furono molto amati e favoriti, e per loro mezzo ed a sue spese, faceva ogni giorno sagrificare delle vittime al tempio di Gerusalemme; laonde a suo esempio i cortigiani, e favoriti suoi fecero agli ebrei molti donativi. E però fra le nazioni, che ne piansero la sua morte, si distinse quella degli ebrei, che al dire di Svetonio, *per totam hebdomadam lamentata est.* Anche l'Alveri a pag. 345 racconta, che Augusto stabilì

gli ebrei in Trastevere, ove aveva posto anche i soldati, che avea formato per inviarli in Ravenna; il perchè la regione fu poi chiamata la città de' Ravennati. Il Nardini, *Roma antica*, p. 464, difende gli ebrei dalla taccia di permutatori di zolfanelli con vetri rotti, come gli aveano creduti il Baronio, ed il Rinaldi, nei loro *Annali ecclesiastici.* Egli dice che gli ebrei da principio abitavano in Roma liberamente in qualunque luogo, come le altre genti, le quali professavano diversa idolatria da quella dei romani, facendone testimonianza i coniugi Aquila, e Priscilla persone ebree scacciate da Roma sotto l'impero di Claudio, che incominciò a regnare 41 anni dopo la nascita di G. C. Tornatevi poi esse abitarono sull' Aventino, dov' è la *Chiesa di s. Prisca* (*Vedi*), e dove albergarono s. Pietro. Le sante Aquila e Priscilla furono convertite alla vera fede dall' apostolo delle genti s. Paolo nella città di Corinto, dopo la detta espulsione da Roma. Quell' apostolo era stato da loro albergato in Efeso, come riferisce s. Luca. Ne accrescono la certezza i ss. Pietro, Marziale, Paolo, Luca, ed altri di nazione ebrea, che quantunque cristiani, non distinti allora dagli ebrei, abitarono in diversi rioni della città, come si può vedere agli articoli Chiesa di s. Maria in via lata, e Chiesa di s. Pudenziana.

Nell' anno 45 dell' era cristiana s. Pietro si recò in Roma a stabilirvi la sede pontificia, fu albergato primieramente in Trastevere presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*Vedi*), siccome luogo destinato da Augusto agli ebrei, e pel primo vi predicò l'evangelo. Passati sette anni, cioè nell'anno 51, per editto dell' imperatore Claudio fu esiliato da Roma cogli altri ebrei che ivi si trovavano. Dopo un lustro, essendo morto Claudio, nell'anno 56 s. Pietro ritornò in Roma in un agli altri ebrei, e sotto Nerone vi patì glorioso martirio. L' annalista Rinaldi narra all'anno 42, num. 37, che gli ebrei furono maltrattati in Egitto, in Soria, in Babilonia, e in Seleucia, ove all' improvviso ne furono uccisi più di cinquantamila; indi all'anno 43 num. 2, dice che l' imperatore Claudio, con pubblici editti, comandò che gli ebrei non fossero molestati da nessuno, nè di Alessandria, nè di altrove. Però proibì a' giudei di Roma che non potessero adunarsi, come pur fece con altri, sì abolendo le taverne, e sì evitando le conventicole per timore di congiure. All' anno 49 e 50 num. 27 racconta la sedizione e l' uccisione degli ebrei sotto Cumano, e che crescendo in Roma il culto cristiano, e mancando così l'antica religione, Claudio determinò che vi si ponesse riparo: ed all'anno 51 num. 1 riporta i motivi per cui l' imperatore cacciò gli ebrei da Roma, insieme a quelli convertiti al cristianesimo, cioè perchè i giudei tumultuavano contro s. Pietro, e contro i cristiani per la fede che gli uni predicavano, e gli altri abbracciavano; e finalmente, che morto Claudio, il suo editto contro di loro ebbe fine, per cui fecero ritorno in Roma.

Dopo l' aumento degli ebrei in questa città, pel numero che vi condusse Tito, essi non sono mai più partiti da Roma. Scrive il Basnagio, lib. 6 e 7, che gli ebrei di Worms provarono all' imperatore, che non avevano avuta parte alla

crocifissione di Gesù Cristo. Anche i nostri ebrei romani, che sostengono di scendere da quelli, i quali andarono a piangere al mausoleo di Augusto, pretendono di non discendere da quelli condotti in Roma da Tito dopo la distruzione di Gerusalemme, e che per conseguenza non hanno avuta parte alla crocifissione. *V.* Giuseppe M. Perimezzi, *Dissert. de natione tortorum Christi, adversus nuperum scriptorem Gallum*, Romae 1726; Elia di Amata, *di che nazione fossero que' soldati esecutori della morte di Cristo?* nel. t. I delle *Lettere erudite;* Benedetto XIV, *de feria VI in Parasceve*, p. 193, *de festis Domini Nostri Jesu Christi;* Lettera di Gio. Antonio Astorio a Gabriele Cenci, nella quale si dà la notizia sulla condotta della sinagoga di Terra santa, nel venire alla deliberazione di procurare la morte di Gesù Cristo, nella *Gall. di Minerva* t. I, p. 323. Osserva lo stesso Basnagio, che la sinagoga romana è rispettata da tutte le altre per la sua antichità, e le decisioni sue sono sentite da tutti. Da vari viaggiatori si è rilevato nelle fisonomie de' nostri ebrei un carattere diverso da quello degli altri, stabiliti altrove. Celebri poi sono le sinagoghe di Amsterdam, e di Livorno, che primeggiano fra le più famigerate.

Nel paragrafo precedente abbiamo veduto gli atti ossequiosi renduti dagli ebrei a' Pontefici che risiedevano in Roma; durante la loro dimora poi in Avignone, sotto il Pontificato di Clemente VI, diedero nel 1352 un segno di fedeltà al governo papale, che aveano veduto rovesciare dal famoso tribuno Cola di Rienzo, e concorsero a bruciarne il cadavere presso il mausoleo di Augusto, allora de'Colonnesi, fieri nemici del tribuno per la strage, che di molti di loro avea fatta. Di sopra pure si è detto, che Paolo IV impose agli ebrei varie leggi, restringendoli ad abitare tutti in una strada, su di che può leggersi, *Leges, et ordinationes a Judaeis in statu Eccl. degentibus observandae sub Paulo IV*, nel tom. IV, part. I, p. 321 del *Bull. Rom.* Davide d'Ascoli stampò: *Apologia Hebraeorum*, Argentorati 1559, a favore de' suoi giudei contro questo bando di Paolo IV. Si possono pure leggere il Cinelli, *Bibliot. volante*, scanzia XIV, p. 19, e il Mazzucchelli t. II, p. 1157. Dipoi nel 1566 s. Pio V mandò ad effetto la prescrizione del predecessore, assegnando agli ebrei quel recinto di case che abitano, al modo già descritto.

Da Marco Ubaldo Ricci, nella sua interessante *Notizia della famiglia Boccapaduli*, Roma 1762, a pag. 20, e seg. rileviamo le seguenti notizie. L'antica abitazione di tal nobilissima famiglia romana, insieme con parecchie altre case all'intorno, rimase racchiusa dentro al recinto, che da Paolo IV venne prescritto agli ebrei per la loro stanza, e in cui furono tutti racchiusi da s. Pio V. Ella mostra, anche ai giorni nostri, il suo non ignobile prospetto di contro al portone della piazza, che gli ebrei chiamano del *Mercatello*; e sembra che nell'antichità fosse così magnifica, che sovente le si dava il nome di palazzo. Inoltre in detta piazza del *Mercatello*, eravi la chiesa parrocchiale dedicata ai ss. martiri Patermuzio, e Caprete, jus patronato della stessa famiglia Boccapaduli. Essa però fu

rasa e spianata al suolo in quel medesimo tempo in cui fu vietato a'cristiani di avere le loro abitazioni in quella parte della città, volendosi che tutta rimanesse per soggiorno degli ebrei. I suoi diritti parrocchiali furono uniti alla vicina chiesa di s. Angelo in Pescheria, e delle sue entrate si formò un beneficio semplice nella stessa chiesa, il quale essendo stato conferito al p. Galloni della congregazione dell'oratorio, venne da Clemente VIII perpetuamente unito alla medesima congregazione; quindi fa menzione lo storico di una campana di detta chiesa coll'anno 1538, e di una lapide sepolcrale del 1302, coll'iscrizione. *V.* i Bollandisti *Acta sanct. julii* t. II, die nona p. 701. Siccome chiesa filiale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il Bovio ne fece menzione a p. 173, *la pietà trionfante*. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, ne tratta a pag. 377, sotto il titolo de'ss. Muti et Cupi, e il Cancellieri nel *Mercato* a p. 12. Dopo adunque che Paolo IV, e s. Pio V obbligarono gli ebrei a riunirsi nel recinto che abitano di qua dal Tevere, tutti debbono alloggiare nel recinto, e posteriormente i Pontefici permisero a qualcuno di loro di avere fuori del ghetto qualche deposito di mercanzie, vale a dire nelle sue vicinanze.

Paolo V, avendo provveduto vari luoghi di Roma con l'acqua del lago di Bracciano, dal suo nome detta Paola, e vedendo che l'università degli ebrei scarseggiava di acqua nel ghetto, nè potevano essi in tutte le ore attingerla alle fontane esteriori al recinto, condiscese alle loro preghiere, come scrive Alberto Cassio, *Corso delle acque antiche* ec. ec., e *delle moderne* par. I, pag, 384, e 385, e permise agli ebrei che a mezzo di un tubo dalla conserva di ponte Sisto supplissero al bisogno. Quindi sulla piazza della sinagoga fece erigere una fontana di travertino, nella cui vasca cadono tre fonti di acqua, due delle quali derivano dalle bocche di due draghi, siccome parte del suo stemma. Dai lati della vasca sono due conchiglie pure di travertino con gettiti di acque, decorate da candelabri giudaici, ed inoltre vi sono lateralmente due piccoli abbeveratori o lavatoi per comodo del pubblico. A memoria di sì gran beneficio, sopra la fontana fu eretta la seguente iscrizione, scolpita in marmo:

PAVLVS . V . PONT . OPT . MAX.
AQVAM . EX . AGRO . BRACHIANENSI
IN . VERTICE . MONTIS . AVREI
AD . HEBRAEORVM . INOPIAM . SVBLEVANDAM
HVNC . IN . LOCVM . DVCI . CONCESSIT
AN . MDCXIV . PONT . SVI . X

Inclinato ognora il popolo ebreo alla mercatura, che un tempo esercitava esclusivamente, avvenne che aumentandosi di molto le sue ricchezze entrasse eziandio a parte negli interessi finanzieri di molti stati di Europa, ed essendogli interdetto il possedimento de' beni stabili per necessità ancora impiegò i capitali al commercio. Da ciò na-

sce che in Roma gli ebrei esercitano nel ghetto la mercatura, massime di ogni specie di drappi, telerie, cotoni ec., come acquistano, e rivendono le robe vecchie. Queste robe, e le altre da tempo immemorabile si vendono dagli ebrei anche nel mercato settimanale, che in Roma si tiene in piazza Navona. Però quando Innocenzo X nobilitò quella piazza colla sontuosa fonte che l'adorna, e colla riedificazione della magnifica chiesa di s. Agnese, tanto agli ebrei quanto agli altri venditori venne proibito di ivi recarsi pel mercato, dove poi furono riammessi, e tuttora pacificamente intervengono. *V.* Piazza Navona. Dello stato degli ebrei sotto Alessandro VII, abbiamo, *Stato vero degli ebrei di Roma*, pubblicato dal Varese nel 1668 in Roma. Nell'anno precedente Gio. Teodoro Sprengero, nella sua *Roma nova*, Francofurti 1667, parla degli ebrei romani, ed altri de'suoi tempi, nella sua opera: *De statu judaeorum*.

Nel rione Ripa, e sul declivio del colle o monte Aventino, presso la chiesa di s. Prisca, e dietro quella di s. Maria in Cosmedin, vi è il cimiterio degli ebrei, del quale facemmo parola al volume XIII p. 15 del *Dizionario*. Ivi si vedono varie iscrizioni ebraiche, erette ai defonti ebrei di distinzione. Il Piazza, a pag. 153, dice che ai suoi tempi il cimiterio era fuori di una delle porte di Trastevere, cioè la Portese, ed aveva il nome di *Campo giudeo*. Nel 1602 lo descrisse il Bosio, il quale notò, che eravi in greco l'iscrizione: *In pace*, e che quasi ad ogni sepoltura, dipinto di colore rosso, o impresso con calce, eravi il segno del candelabro colle sette lucerne. Che anticamente la custodia del ghetto, e dei due ponti quattro Capi, e Sisto, in vigore di un antico privilegio appartenesse alla nobilissima famiglia Mattei, lo dicemmo all'articolo *Conclave* (*Vedi*). *Dall'Itinerario di Roma*, pubblicato da Mariano Vasi nel 1804, t. II, p. 492, si ricava che gli abitanti del ghetto di Roma erano circa settemila. Vuolsi, che ai tempi di Gregorio XIII gli ebrei di Roma ascendessero a tredici mila; ma questo sembra un calcolo esagerato. Leone XII, come si disse, concesse agli ebrei il diritto di possedere case in proprietà. Ma essendosi fissata la pigione stabile delle case del ghetto nei pontificati di Paolo IV, e di s. Pio V, e questa ai tempi presenti essendo divenuta minima, gli ebrei poterono divenire proprietari di quello che hanno diritto di *chazzacà*, detto volgarmente *gazzagà*, cioè di quello, che dagli antichi proprietari si vendeva, lasciavasi in eredità, o davasi in dote come una vera proprietà. Per la qual cosa fabbricandosi anche in grande de'palazzini, gli ebrei in realtà ne divengono quasi padroni, sebbene in apparenza restino in proprietà dei cristiani.

A meglio dilucidare questo punto aggiungeremo, che il *jus gazzagà*, ovvero *jus inquilinatus* perpetuo è inerente alla qualità di ebreo, anzi una necessaria conseguenza della reclusione di questa nazione nel recinto. Con tale diritto gli ebrei non possono venire espulsi dalle loro case, ove pagano le pattuite pigioni; e queste aumentare non si debbono dai direttori, i quali però in caso di sfitto sono dall'israelitica università reintegrati dell'identifica pigione. Su tale importante ma-

teria si possono vedere le disposizioni diverse emanate dai sommi Pontefici, Paolo IV in data 12 luglio 1555, di Clemente VIII a' 5 giugno 1604; di Alessandro VII a' 15 luglio 1658, d'Innocenzo XII ai 30 aprile 1698, e dello stesso regnante Gregorio XVI colla decisione di una congregazione speciale *ad referendum*, portante la data de' 16 agosto 1841. Ancora si può vedere il *Giornale del Foro*, che va pubblicandosi dal ch. Belli, nel fascicolo di ottobre 1842, paragrafo 211.

Nel recinto israelitico non vi sono ospedali, ed i nostri non ricusano di ricevervi gli ebrei. Vengono soccorsi i poveri a domicilio dall'università, e si raccolgono in cinque scuole, oltre le sovvenzioni de' privati. L'edifizio delle cinque scuole riunite, aventi ognuna un principale ingresso per l'atrio comune, è posto nella piazza detta appunto delle scuole. Tali scuole sono alquanto vaste, e si denominano, *del Tempio, Nuova, Catalana, Castigliana*, e *Siciliana*. Gli ebrei pei pochi diritti civili loro concessi dai canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dalle leggi pontificie, a guisa degli altri sudditi, corrispondono a tutti i dazi e pesi pubblici, ed inoltre a parecchi oneri pecuniari di sopra nominati. A questi aggiungeremo l'annua somma di scudi settantatre e baiocchi sessanta al segretario del vicariato, e la somma d'annui scudi centoventicinque e baiocchi cinquanta, che la congrega paga ai vari parrochi delle chiese vicine al ghetto a titolo di pretatico. Oltre a ciò devono gli ebrei, ossia la loro università, dare annui scudi tremila seicento circa, a vari incaricati preposti alla medesima, e pel reggimento di essa; più impiega la congrega circa scudi seimila settecento per l'istruzione che i giovanetti ebrei non possono avere altrove, e per soccorrere i vecchi, gl'invalidi, i poveri, gl'infermi ec. Laonde ascendono gli annuali pesi dell'università a scudi tredici mila circa, senza possedere rendita stabile, tutto dovendosi ricavare dalla sola industria commerciale. L'università israelitica, nell'anniversario dell'elezione e coronazione del sovrano Pontefice, stabilisce una speciale deputazione per felicitarlo, e presentargli i voti che fanno gli ebrei di Roma per la di lui conservazione, e per godere il proseguimento del benigno sovrano patrocinio. Il prelato maestro di camera la introduce al Papa, ed in nome di tutti fa un analogo discorso il rabbino maggiore, od un deputato. Tale deputazione bacia la veste del Pontefice, ed ossequiosa se ne parte contenta dell'umano trattamento del proprio sovrano. Del modo col quale gli ebrei furono ricevuti dai Papi, del cerimoniale che osservarono quando per qualche negozio furono ammessi alla loro udienza, trattano il Sarnelli, *Lettere eccl.* tom. VI lettera XXXVIII; e lo Schud, *memorabilium judaeorum* p. 242.

Gli ebrei di Roma, e quelli dello stato pontificio dipendono dalla suprema congregazione della santa romana universale inquisizione, come da un supremo magistrato per tutti i regolamenti disciplinari. Inoltre in Roma lo speciale magistrato sul disciplinare degli ebrei è il tribunale del Cardinal vicario, a cui secondo il regolamento legislativo del 1834 incombe emanare i locali provvedimenti disciplinari, sì nel contenzioso che nel civile. La giurisdizione,

che in Roma si esercita dal Cardinal vicario, viene altrove esercitata dal tribunale della sagra inquisizione nella rispettiva località, e dal vescovo diocesano, dovendo gli ebrei dipendere ora da ambedue, ed ora da uno di essi. L'università degli ebrei di Roma è posta sotto la protezione, e tutela dei prelati tesorieri generali, e nelle faccende economiche dipende unicamente da essi portando a tal fine il nome di economi, e sopraintendenti dell'università israelitica di Roma. Dipendono inoltre gli ebrei anche dagli altri magistrati di Roma a seconda delle rispettive attribuzioni, e per la topografica posizione del claustro sono questi soggetti al presidente regionario dei rioni s. Angelo, e Campitelli. A tenore poi del censimento formato nel 1841, gli ebrei di Roma ammontano a tremila, e settecento. Eleggono essi i tre fattori del ghetto, uffizio che dura un semestre. Questi fattori fanno lo specchio delle spese comuni, e le distribuzioni per capi, con somma accuratezza, tassando ogni familiare individuo secondo le rispettive risorse. Le famiglie agiate e ricche, che sovvengono le altre, si compongono di più di mille individui in circa, e quando nel 1837 il morbo pestilenziale chiamato *Cholera* afflisse Roma, gli ebrei agiati si distinsero nella carità verso i loro connazionali. I fattori devono fare la distribuzione delle raccolte sovvenzioni, ma prima le debbono sottoporre all'approvazione di monsignor tesoriere generale. Gli altri ghetti dello stato pontificio nei regolamenti e faccende economiche dipendono dai locali legati, o delegati apostolici. Nella *Raccolta delle leggi, e disposizioni di pubblica amministrazione*, che si pubblicano nell'odierno pontificato, vi sono diverse leggi risguardanti gli ebrei, come la conferma degli usi tollerati dagli ebrei relativamente alle ferie; l'estensione delle provvidenze emanate per la nettezza di Roma sulle strade comprese nel recinto del ghetto; sul privilegio della mano regia che gode la comunità degli ebrei; il regolamento sulla tassa dovuta alle università israelitiche da ciascun ebreo emigrato dello stato pontificio. La tassa d'emigrazione degli ebrei imposta da Papa Leone XII, consiste nel due e mezzo per cento, sul valore de' capitali che si estraggono, ed avvi ancora il regolamento come si eseguisca a mezzo della mano regia l'esigenza di tal tassa.

In Germania, in Inghilterra, in Russia, in Italia ed altrove si pubblicarono dopo l'anno 1780 molte opere di divergenti opinioni, scritte con particolari vedute intorno agli ebrei ovunque sparsi, la cui nomenclatura e compendiosi cenni riuscirebbero alquanto prolissi, e di tedio. La maggior parte però degli autori, seguendo le massime evangeliche, l'umanità, e la moderazione, principalmente in un tempo in cui si annullarono gli atti di feudale vassallaggio, durato fino al secolo decorso in quasi tutti gli stati; ed eziandio in un'epoca, nella quale abolì la tratta dei negri, ed emancipati furono gli schiavi, razza selvaggia, abitanti di siti inospiti e barbari, e seguaci dell'idolatria, mostra che la condizione degli ebrei debba meritare i caritativi, clementi, ed umani riguardi dei principi regnanti, e dei popoli. Il perchè fanno tutti unanimi e

pietosi voti, che la educazione di quest'antico e celebre popolo meglio curata ed estesa, lo renda più illuminato, e più si faccia utile alla società, e divenga degno di vedere mitigate le leggi rigorose che fin qui l'hanno colpito, e gl'inceppamenti in cui fu ravvolto per la sua condotta in molti siti non sempre lodevole.

In ogni tempo la pietà del governo della santa Sede raddolcì le particolari disposizioni, che riguardano gli ebrei. Il regnante Pontefice in ispecie, il quale ripone la propria felicità nel potere rendere felici i suoi sudditi d'ogni condizione, ha sin qui date al ceto israelitico per la condotta ch'esso tiene, delle evidenti, ed ineccezionabili prove di sovrana giustizia, e di benignità, e clemenza, col concedere; 1.° che in un apposito stabilimento, sotto la vigilanza del presidente regionario, possano i giovanetti israeliti venire avviati, anche per mezzo de' cattolici, nell'esercizio di qualche arte, e mestiere per toglierli dal pericoloso ozio, e perchè si rendano co' loro correligionari vieppiù degni della protezione, e della pietà governativa, mediante una fedele sudditanza, ed una lodevole condotta; 2.° ha loro concesso d'impetrare dal sagro monte di pietà di Roma dei prestiti per depositati effetti, dappoichè le leggi governative vietano ad essi l'esercizio dei banchi di prestito, che anticamente essi soltanto maneggiavano. Moderando a tal fine un rigore forse un giorno meritato, non volle il benefico Pontefice che una sola classe di sudditi rimanesse priva di un vantaggio, di cui abbisogna, e che altrove non poteva sperare, permettendosi agli ebrei di fruire del caritativo sollievo, che porge il sagro monte di pietà, ai postulanti ne' prescritti modi. Perciò il Cardinal pro-tesoriere Antonio Tosti, con dispaccio de' 10 giugno 1835, manifestò al direttore generale dello stesso sagro monte, essersi degnata sua Santità annuire alla istanza della classe indigente degli ebrei di Roma, ammettendoli a partecipare dei sussidi del sagro monte, derogando così a quelle contrarie disposizioni che ciò impedivano, e prescrivendo in pari tempo norme relative.

EBRON o HEBRON. Città vescovile della Turchia asiatica, nella Palestina, una delle più antiche del mondo, chiamata dai turchi Kabr-Ibrahim o Khatil, sangiacato della Siria, nel pascialatico di Damasco. Sorge la città a qualche distanza della riva occidentale del mare morto, sul declivio di una montagna, in cui vi è un castello fortificato, residenza del governatore. Questa città secondo Mosè era più antica che le famose città dell'Egitto, e Giuseppe dice pur anco più di Zoan, e Tanis, ed eziandio di Memfi. Era situata nella tribù di Giuda, distante circa sette leghe da Gerusalemme, dal lato di mezzodì. Anticamente si chiamò *Cariath, o Kiriath-Arba*, o *città del quattro*, cioè *Tetrapoli;* ed ebbe il suo re particolare, prima che gli israeliti entrassero nella terra promessa, o sia di Canaan. Giosuè la conquistò, ne uccise il re, ed allora prese il nome di Ebron da uno de' suoi figli, o discendenti, come opinano alcuni. Non molto lungi da Ebron eravi una doppia caverna, nella quale, come c' insegna la Scrittura, fu sepolto Abramo, con

Sara sua moglie, Isacco loro figlio, e Giacobbe il perchè ancor oggi chiamasi la santa caverna. Nella divisione toccò alla tribù di Levi, e diventò una delle città di asilo, e di rifugio. David fu eletto re degli israeliti in Ebron, ed ivi regnò sette anni, e sette mesi, divenendo allora la prima città della tribù di Giuda. Dipoi il di lui figlio Assalone, quando si ribellò in Ebron fecesi proclamare re, ed a suono di tromba fece annunziare al popolo: *Assalone ha regnato in Ebron*. Poco distante dalla città vedesi la valle di Mambre, presso la quale ritirossi Abramo, e in considerazione degli angeli che a lui qui apparvero, dagli ebrei, dai cristiani, e dai pagani fu visitato e tenuto per luogo santo. La presente città rifabbricata dai saraceni, è presso quella antica.

Dicono gli storici che si osserva una moschea, ch'era un tempo chiesa greca, con il sepolcro di Abramo, e di sua moglie; e che si vedono in una chiesa gotica quelli di Isacco, Rebecca, Giacobbe, Rachele, e di Giuseppe: questa tomba è visitata con venerazione da molti popoli. Altri affermano che tal moschea è la chiesa fatta edificare dall' imperatrice Elena sul sepolcro di Abramo, e che al presente due imami turchi, di prima classe, tengono coperto il sepolcro con ricchi tappeti, che vengono di quando in quando cambiati a spese del gran signore. Dopo che i latini conquistarono Gerusalemme, col paese circonvicino, dice Commanville che nel 1102 stabilirono in Ebron una sede vescovile, immediatamente soggetta al patriarcato di Gerusalemme. In seguito essendo stati i latini espulsi dalla Palestina, i greci vi nominarono un vescovo del loro rito, di cui Giovanniccio vescovo del 1672, intervenne al concilio di Betlemme, e proscrisse solennemente gli errori calvinisti di Cirillo Lucario, sotto il patriarca Dositeo II. Attualmente Ebron, *Hebronen.*, è titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sotto il patriarcato, egualmente *in partibus*, di Gerusalemme. Lo portarono da ultimo Ignazio Dtuski; e monsignor Franceseo Arnoldi-Melchers di Werne, fatto dal Papa regnante nel concistoro dei 21 novembre dell'anno 1836, suffraganeo di Munster, e vescovo di Ebron.

EBRULFO (s.). Presso Bayeux, da ricca famiglia ed onorata nacque Ebrulfo nel 517. Sortita una educazione conforme ai principii della morale cristiana, fu da' suoi genitori in progresso introdotto alla corte di Childeberto I. Non tardò Ebrulfo a meritare colla sua condotta il favore del principe, e ad essere innalzato ad importanti uffizi. Per puro eccitamento de' suoi incontrò matrimonio, e la sua sposa gli corrispose perfettamente in virtù e meriti. Le cure secolari non impedivano alla sua pietà e religione di consecrare più ore del giorno al bene dell'anima, ed in mezzo al mormorio di una corte, sapea egli formarsi una solitudine entro il suo cuore, e fissarsi in Dio. Sostenne egli quanto più potè una lotta sì perigliosa e difficile, ma finalmente stanco delle cure secolaresche, consultata la moglie, ed avutone uno spontaneo e pieno assenso, si separarono entrambi, prendendo ella prima il velo in un monistero. Durò fatica Ebrulfo ad ottenere dal re la richiesta di-

missione, e finalmeute conseguitala, venduto quanto avea di prezioso, lo distribuì ai poveri, e si rifugiò nel monistero così detto dei due Gemelli nella diocesi di Bayeux. Entrato Ebrulfo in quel sacro ritiro, sentì di subito l'anima sua ripiena di quello spirito di puro amore verso Dio, che rende dolce e soave la più rigida penitenza, e solleva l'uomo alle più eroiche virtù.

Non tardò egli a meritarsi in quei dintorni la venerazione di quanti il conobbero, a segno che schivo egli degli onori, e temendo d'invanirsi, uscito da quel monistero, con altri tre suoi compagni, si ricovrò nelle foreste di Ouche, per esser meno conosciuto ed onorato. Là Ebrulfo fondò un'abbazia, e molti furono quelli che concorsero ad abbracciare quell'istituto di santa ritiratezza. Molti miracoli operò egli ancor vivente, e quindi celebre il suo nome sempre più si rendette. Visse sino agli anni ottanta, e li 29 dicembre del 596 l'anima sua volò al cielo, ed il martirologio romano in tal giorno ricorda il suo nome.

ECANA, ÆCAE. Città vescovile della Puglia, nel reguo di Napoli, alle falde del monte Appennino, tra Lucera, e Venosa, che si è pure chiamata *Aeca* ed *Aecana*. Si vuole fabbricata da Malenzio re de' Salentini, e che fosse poscia così chiamata dal nome di sua moglie *Ecanania*. La sede vescovile vi fu fondata verso l'anno 500; ma essendo stata la città totalmente rovinata dai barbari, sulle di lei rovine nel decimo secolo venne edificata la città vescovile di *Troja (Vedi)*.

ECCELLENTISSIMO (*Excellentissimus*). Titolo di onore. *V.* ECCELLENZA.

ECCELLENZA *(praestantia, excellentia)*. Astratto di eccellente, e titolo di onore. Dicesi eccellente, *excellens, egregius,* chi ha eccellenza, e nel suo essere è in grado di perfezione. Parlando per terza persona, dissero i nostri antichi scrittori *eccellenza,* ed anco *eccellentia* a tutti quei grandi signori, ai quali per lettera davàsi il titolo d'*Illustrissimo* (*Vedi*), ed *Eccellentissimo (Vedi).* Dice il Macri nella *notizia de' vocaboli ecclesiastici,* che tra i titoli usati dal Pontefice s. Gregorio I del 590, nelle sue lettere, vi sono quelli di *Gloria vestra,* ed *Excellentia vestra,* che dava ai re, alle regine, ed ai patrizi di Roma, come *Excellentia Vestra,* che dava ai consoli, agli esarchi, ai duchi, ed ai conti.

Parlando il Parisi, *Istruzioni per la segreteria,* p. 3, e seg. dei titoli in genere, e della loro origine, osserva che nel secolo XVI si lasciò correre il cerimoniale col titolo di eccellenza, ed altri. Quindi aggiunge che nel 1596 essendo stato cresciuto a dismisura lo scialacquamento de' titoli, la corte di Spagna, alla quale gl'italiani ne davano la colpa, tentò, massime ne' suoi stati d'Italia, di porvi alcun rimedio. Il titolo d'illustrissimo, ed eccellentissimo, che già fu attribuito a' soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che sino i nobili dell'infimo rango lo pretendevano, ed i nobili provinciali, lo pretendono anche adesso. Il Menchenio, *orat. de chiarlat. erudit.* p. 20, nell'inveire colla nota sua graziosa mordacità contro l'ambizione, e nauseante moltiplicità de' *Titoli di onore* (*Vedi*), parlando del ti-

tolo di eccellentissimo, soggiunge : ... *Consultissimos, quibus parum, aut nihil consilii; Excellentissimos, quos vel tyro antecelleret. scientia. Enim vero cum olim Carolus M. Rom. imp. in inscriptione libri, quem de imaginibus contra graecos scripsisse traditur viri excellentissimi, et spectabilis elogio notetur, ecquis est hodie inter doctores umbriaticos, quibus* etc.

Il medesimo Parisi a pag. 21 e seg. tratta dei titoli, *Eccellenza, Eccellentissimo, Eccellente*, ed osserva che trovasi in Simmaco scrittore del IV secolo, in una lettera a Stilicone lib. 4, *epist.* 9: *cum sublimi excellentia tua.* È noto il grado eminente che Stilicone aveva nell' impero, la cui figlia Maria doveva sposare l' imperatore Onorio. Lo stesso titolo l' imperatore Giustiniano I diede alla regina Amalasunta, il re Teodorico al re Clodoveo, ed altri re, come si legge in Cassiodoro, lib. X, *epist.* 8, lib. XI, *epist.* 41, e lib. III, *epist.* 314. I re di Francia della prima, e seconda stirpe erano trattati di *Eccellenza*; e tal titolo con essi usò il nominato s. Gregorio I. Carlo Magno ne onorò il Papa, e i re; siccome può vedersi in Mabillon, *de re diplom.* lib. II, cap. 6, §. 5. I legati del concilio di Trento diedero tal titolo al duca di Baviera in una lettera al Papa, presso il Pogiano, vol. 3, p. 57. Il Bembo al doge di Venezia, *lett.* lib. I. In una lettera del senato romano al duca di Parma e Piacenza Odoardo Farnese, in ringraziamento di avergli partecipato le imprese del principe Alessandro suo figlio, diede al duca il titolo di *Eccellenza*, e di *illustrissima alla sua casa*, ed il titolo di *Serenissimo* (*Vedi*) al detto principe, come generale del re di Spagna. *Excellentissimus* nella casa Augusta era il *Quaestor sacri Palatii* (che oggi sarebbe il gran cancelliere), ed era il prefetto di Roma, e del pretorio, cui, come a Triboniano, si dette da Giustiniano I, anche il titolo di *Excelso* (*Vedi*), alto, sopreminente, magnanimo, grande. Nell' anno 776, *regnante d. Karolo excellentissimo rege francorum, atque longobardorum*, come si legge nel Crescimbeni, *Istor. di s. Maria in Cosmedin*, pag. 67. Abbiamo inoltre, che nel 957 Berengario re d' Italia fu detto *excellentissimus rex*, come si ha dal Federici *Hist. Pompos.* tom. I, pag. 404.

I titoli pertanto di *eccellenza, eccellentissimo* ec., secondo il Parisi si sogliono dare ai cavalieri, o nobili veneti, a' nipoti o fratelli, ed altri parenti dei Papi, ai grandi di Spagna, ai cavalieri del Toson d' oro, dello Spirito Santo, e ad altri Ordini egualmente insigni; a quelli che hanno titolo di principi e duchi; agli ambasciatori, ai ministri primari delle corti regie, ai vice-re, ai segretari di stato, ai generali d' armata, ed altri ch' esercitano ministero di regia rappresentanza, come ancora al senatore di Roma, ad alcuni signori, sebbene non abbiano titolo di conte, duca, principe, ec., purchè discendano da famiglie, che hanno signoreggiato qualche grande o piccolo stato, ovvero si sono imparentate con case reali. Perciò i signori d. Alfonso, e d. Rodolfo Varano di Camerino domiciliati in Ferrara, dopo la metà del secolo passato erano trattati dai Cardinali col titolo di eccellenza, e col *Don* (*Vedi*), preposto al loro no-

me, come quelli che furono discendenti da una casa, la quale per lunghissimo tempo fu sovrana, e signora del ducato di Camerino. Tal trattamento di eccellenza fu loro concesso anche dall'imperatrice regina Maria Teresa, giacchè dal diploma di Ferdinando II imperatore la famiglia Varano era onorata col titolo d'*illustre*, come i principi assoluti del sagro romano impero. Per questo doveasi loro il titolo di eccellenza, a voce, ed in iscritto, con tutte le prerogative, ed onorificenze. Va notato che compete il titolo di eccellenza alle mogli di quelli cui un tal titolo si conviene ec. Prima i Cardinali in cima alle lettere, agl'indicati personaggi, come nella soprascritta usavano i titoli d'illustrissimo, ed eccellentissimo signore; in corpo della lettera dicevano: vostra eccellenza, e in fine: di vostra eccellenza. Da ultimo tanto nella soprascritta, che nel resto, danno il semplice titolo di eccellenza, avvegnachè il formolario epistolare si è alquanto semplificato.

Questo titolo di eccellenza è propriamente di signore secolare, e non conveniente a persona ecclesiastica, e per tal motivo l'abbate di Extrades ambasciatore di Francia in Venezia, da monsignor Araldi nunzio pontificio non l'ottenne, ma invece fu trattato puramente *Monseigneur*, come notò il Paciuchelli, mem. par. 3, p. 126. I decreti della congregazione cerimoniale non accordano il titolo di eccellenza in verun modo ai prelati, ancorchè di nascita principesca. Il Parisi conservava un discorso di monsignor Antonio Caetani, arcivescovo di Capua, mentre era nunzio in Ispagna, in cui prova, che ai signori ecclesiastici conviene non già l'illustrissimo, ed eccellentissimo, ma *Illustrissimo* e *Reverendissimo* (*Vedi*). Tuttavolta l'usanza, o piuttosto l'abuso, trascina chi vorrebbe stare alle debite convenienze, e così distinguere le persone, secondo i gradi, e le dignità proporzionatamente; ma i Cardinali non ripugnarono di dare l'eccellenza a' prelati nipoti di un Papa.

Si è pure introdotto l'uso di dare l'eccellenza reverendissima ai *Prelati di fiocchetti*, ed ai *Nunzi* (*Vedi*). Nel titolario per un Cardinale si prescrive, che ai fratelli, o nipoti secolari del Papa creatore, i Cardinali da lui creati davano i titoli d'illustrissimo, ed eccellentissimo, signor mio osservandissimo, cambiato poscia nel titolo di eccellenza. È da notarsi, che il *mio*, e l'*osservandissimo* non era usato dagli altri Cardinali coi detti parenti. Inoltre sul titolo di eccellenza il senatore Filippo Bonarroti, nelle *Osservazioni sopra i vasi cimiteriali di vetro*, p. 97, illustrando l'iscrizione *dignitas amicorum* dice: che questa perifrasi, in quanto servì specialmente a denotare i nomi di persone particolari ed insigni, s'incontra in Omero, ed in altri antichi poeti. Così in essi si legge, la forza di Priamo, di Enea, di Alcinoo, di Telemaco, di Ercole, per Priamo, Enea, Alcinoo Telemaco, ed Ercole; e da ciò derivarono i titoli, che sono tanto in uso appresso di noi, come eccellenza, altezza, serenità ed altri. Titoli, e frasi consimili a queste si trovano nel codice Teodosiano, come si vedono nelle lettere di Plinio il giovane a Trajano. Sopra gli altri titoli d'illustrissimo, potentissimo, eccellentissimo, e simili,

dati a varie città, corporazioni, e personaggi, si possono vedere le *Osservazioni sopra i medaglioni* dello stesso Bonarroti, p. 145, 244, e 249; e la dissertazione del Baudisio, *de titulis illustris, spectabilis, clarissimi, magnifici*, c. I, §. 3. Nelle prose di Dante, del Boccaccio, e del Villani, e di altri buoni autori, dice Claudio Tolomei in una lettera al Caro nel 1543, e in altra scritta al Bini p. 89, non si legge l'infrascamento di signorie, di eccellenze, di maestà oggidì usato a tutte le ore parlando, e scrivendo.

Nel Dizionario francese delle *Origini* dicesi, che eccellenza è titolo di onore che si dà agli ambasciatori, ai ministri, ed altre persone che non si qualificano col titolo di *Altezza* (*Vedi*). Esso riesce specialmente applicabile alla Germania, ed alla Francia. Si aggiunge che gli ambasciatori si trovano in possesso di quel titolo dopo il 1593, nella qual' epoca Enrico IV re di Francia spedì il duca di Nevers ambasciatore presso il Papa, che fu in Roma complimentato da principio col titolo di eccellenza, e perciò sembra che questo titolo di onore, o almeno la sua applicazione agli ambasciatori, traesse la sua origine dall' Italia. Sull'epoca dell' invio a Roma del duca non posso convenire, perchè leggo nelle vite de' Pontefici, che Clemente VIII assolvette e riconobbe solo nel 1595 Enrico IV, il quale nel 1608 spedì a Paolo V Carlo Gonzaga duca di Nevers con titolo di ambasciatore, per contestargli in pubblico concistoro, come fece, riverenza, ed ossequio. Appresso in Francia si diede il titolo di eccellenza a tutti gli ambasciatori residenti a quella corte, donde poi l'uso si propagò, e si estese ad altre corti, ed altre persone. Si nota eziandio, che gli ambasciatori di Venezia, i quali godevano già di questo titolo come nobili veneti, come si è detto, non lo pigliarono se non dopo il 1636, quando l'imperatore, ed il re di Spagna acconsentirono di riconoscere in essi siffatta qualificazione. I nobili veneti, presso i quali era antico il titolo di eccellenza, non lo ricevevano nei dominii della repubblica, che dai cittadini, e dal popolo. Grande poi è l'abuso che dell' eccellenza si fa nel regno delle due Sicilie, poichè poco si bada a darlo soltanto a chi si compete.

Finalmente il titolo di eccellenza fu un tempo comune anche agli uomini insigni per lettere, benchè senza grado di nobiltà, scrivendosi, eccellente, molto eccellente, ed eccellentissimo signore, ed in corpo: vostra eccellenza. Così usollo il Bembo scrivendo al celebre giuriconsulto Mariano Socino; Aldo il giovine ad Antonio Persio; Luigi Groto, al Riccobono; il Vannozzi, a M. A. Mureto, al qual Vannozzi per altro non piaceva, che si desse loro nel corpo dell'eccellenza, ma piuttosto: V. S. eccellente, molto eccellente, o eccellentissimo. A' nostri giorni l'eccellente, e il molto eccellente collegati coll' illustre, e molto illustre, servono per onorare i dottori, ed altri.

ECCELSO (*excelsus*). Titolo di onore, addiettivo di eccellente, in significato di alto, sopreminente, sublime, magnanimo, grande. Dicesi eccelsissimo, *excelsissimus, celsissimus, altissimus*, in superlativo di eccelso; ed eccelsitudine, *excelsitas, celsitudo* per grandezza, altezza, celsitudine, siccome titoli di principi.

Eccelso senato, eccelso dominio disse Bernardo Tasso della serenissima repubblica di Venezia. Lorenzo de Medici alla repubblica di Firenze, usò i titoli di *eccelsi signori, vostra eccelsa signoria. Illustris et excelse frater* era il titolo, che usava il doge Francesco Foscari col duca di Savoja Amadeo VIII poi antipapa Felice V, nel 1439. In altra lettera del 1431 usa il doge col medesimo duca il titolo di fraternità, ambedue termini d' eguaglianza. Eccelso ancora è il distintivo di alcuni vescovi di Germania, come dell'arcivescovo, e principe di Salisburgo. Ad esso davasi dai Cardinali i titoli di eccelso e reverendissimo signore, ed in corpo, di sua eccelsa persona, mentre in fine gli davano quello di sua eccelsa reverendissima persona. Nel titolario per un Cardinale si nota, che l'*Eccellentissimo* (*Vedi*) si dava ai secolari notati all'articolo *Eccellenza* (*Vedi*), la quale dicevasi in corpo, e in fine; ma poi venne adottato tanto nella soprascritta, che in cima della lettera il titolo di *eccellenza* soltanto. Illustrissimo ed eccelso si chiama negli atti pubblici il reggimento di Bologna per decreto di quel senato, confermato da Benedetto XIV a' 14 febbraio 1749, a mezzo di un breve apostolico. Finalmente si dà il titolo di eccelso alle supreme magistrature, e cospicue corporazioni ec.

ECCLESIA, *Chiesa* (*Vedi*). Il Crescimbeni, *Istoria della chiesa di san Giovanni*, dice, che anticamente la voce *Ecclesia,* presa per tempio, fu equivoca e significò egualmente ogni sagro ritiro, o pubblico, o privato, o grande, o piccolo che fosse, il che pure s'intese per la voce *Basilica* (*Vedi*). Si può anche leggere l' *Onomasticon* del Zaccaria. *V.* la *Notizia dei vocaboli ecclesiastici* del Macri, alla voce *Ecclesia*; il quale dice, che *Ecclesiae nutrices* sono chiamate le chiese parrocchiali da s. Agobardo.

ECCLESIARCA (*Ecclesiarcha*). Offiziale, o prefetto della chiesa, cioè capo della chiesa di Costantinopoli, la cui funzione consisteva in raccogliere il popolo nel tempio. Questo offizio del clero della chiesa esercitavasi anche fuori di Costantinopoli. Dicesi ecclesiarca anche il *Santese o Mansionario (Vedi)*, che in alcuni luoghi si chiama pure Scabino. Gli uffici degli ecclesiarchi si estesero anco di più di questi, ed erano incaricati d'invigilare al mantenimento, alla polizia ed alla decenza delle chiese, di convocare i parrocchiani, di accendere i lumi pel divino uffizio, o cantare, fare la cerca ec.

ECCLESIASTICO. Uomo di Chiesa. *V.* Chiesa, e tutti gli articoli relativi, come *Chierico, Clero,* ec. ec. *Ecclesiastico* è pure il nome di uno dei libri dell' antico testamento, come lo è l'Ecclesiaste.

ECHINA (*Echinus*). Sede vescovile della prima Tessaglia, nell'esarcato di Macedonia, o dell'Illiria orientale, che secondo il Mireo è sotto la metropoli di Larissa, e dice chiamarsi altresì *Scarfia, o Scarphia,* da Sperchia, alla cui imboccatura trovasi situata. La sede venne eretta nel secolo sesto, e secondo l'*Oriens Christ.* t. II, p. 115, vi ebbero sede i vescovi Teodoro, Pietro, ed Aristotile, il quale intervenne al concilio di Costantinopoli. Al presente Echina, *Echinen.*, è titolo in *partibus*, che conferisce la santa Sede, ma sottoposto

alla metropoli pure in *partibus* di Atene.

ECLANA (*Aclanum*). Città vescovile del regno di Napoli, nella Campania, antichissima città degli irpini, appellata anche *Quintodecimum*, o *Decimum quintum*. La sua sede venne eretta nel secolo quinto, e fatta suffraganea alla metropolitana di Benevento. Quindi, nell'anno 669, fu la città distrutta dall'imperatore Costantino, e poscia rifabbricata, conservando il suo seggio episcopale sino al decimoprimo secolo. Dopo di nuovo fu rovinata, e la sede venne trasferita a Frigento, e poscia unita a quella di Avellino.

ECONOMO, *Oeconomus, Administrator.* Nome di chi è preposto all'amministrazione delle rendite, e de' beni ecclesiastici, od appartenenti ad una comunità. Il Macri qualifica l'economo per officio ecclesiastico, e dalla voce greca significa regolatore di casa, dalla parola economia *oeconomia*, governo domestico della casa; ed aggiunge, che all'economo apparteneva tener conto dell'entrata ecclesiastica, dispensare al clero gli stipendi, risarcire le rovine della chiesa, sovvenire colle limosine le povere vedove, gli orfani, ed altri indigenti, il tutto però dall' economo veniva eseguito ad arbitrio del vescovo. Descrive minutamente l'officio dell'economato s. Isidoro nell' *epist.* ad Laudefrid. episcop. L'economo riscuoteva i pii legati; e dopo la morte del vescovo compilava l'inventario delle suppellettili sagre appartenenti al defonto.

Nel quarto, e nel quinto secolo si chiamarono con questo nome gli amministratori de'beni della Chiesa. Nei secoli precedenti questi beni erano interamente amministrati dai vescovi; ma siccome questa cura riusciva loro gravissima, e toglieva ad essi parte del tempo, che dovevano impiegare negli uffizi del loro ministero, cercarono di liberarsene. S. Agostino più volte voleva restituire i fondi che possedeva la sua chiesa; ma il popolo non volle mai riceverli, come si legge nella vita di lui scritta da Possidio, c. 24, 8. S. Gio. Grisostomo rimprovera quei cristiani, che per la loro avarizia e negligenza nel soccorrere i poveri aveano costretto i vescovi di formare alle chiese rendite certe, e lasciare la orazione, le istruzioni, e le altre sante occupazioni per addossarsi tali cure, le quali convenivano ai soli esattori, ed affittaiuoli. *Homil.* 85 in s. *Matth.* cap. 27, c. 10. Perciò, come gli apostoli avevano incaricato i diaconi della cura di distribuire le limosine, i vescovi affidarono agli arcidiaconi l'amministrazione de' *Beni di Chiesa* (*Vedi*), e dipoi agli economi che dovevano renderne conto al clero. Furono inoltre accusati alcuni vescovi di aver lasciato perire i beni delle loro chiese per negligenza, o mancanza di cognizione. Questa fu una nuova ragione, che impegnò i padri del concilio calcedonese nel 451, a comandare che ciascun vescovo scegliesse fra i suoi chierici un economo, per affidargli l'amministrazione dei beni di chiesa, perchè gli arcidiaconi erano d'altronde assai occupati, ed era bene di tener lontano il sacerdozio da ogni sospetto. L'elezione di questi economi facevasi colla pluralità dei voti del clero, giacchè ricevevano tanto le rendite del vescovo, che quelle del capitolo. In alcuni luoghi erano scelti dal solo vescovo, e se questo trascurava di

provvedervi, la nomina spettava al clero. Che siffatti economi fossero pur chiamati *provveditori*, lo dice il Bernini, *Storia delle eresie*, pag. 144. La Glosa, parlando del canone calcedonese, can. 26, *Quoniam* 16, 4, 7, dice che la sua disposizione si applica indistintamente ad ogni sorta di chiese, anche conventuali, e parrocchiali. Il sopraddetto canone fu approvato da diversi concili, come di Siviglia, di Nicea ec. *V.* DIACONI, DIACONIE, ED ARCIDIACONI.

Il settimo concilio ecumenico stimò gli economi tanto necessari alle chiese, che stabilì essere la loro scelta e nomina, un diritto devoluto agli arcivescovi, ed ai patriarchi. Il p. Tomassino osserva, che nella chiesa latina gli economi avevano la cura delle rendite, e gli arcidiaconi quella de' fondi, ma gli uni e gli altri erano obbligati di render conto della loro amministrazione al vescovo stesso, al quale per altro apparteneva sempre la disposizione delle oblazioni, e delle decime, anche di certi fondi in usufrutto, onde provenne l'uso, e lo stabilimento dei *Benefizi ecclesiastici* (*Vedi*). Nella chiesa greca poi il *Magnus Oeconomus* era officio che si esercitava dai principali del clero, anzi era il primo fra tutti dell' ordine clericale. Maneggiava esso l'entrata della chiesa, per cui Simeone Tessalonicense lo chiama successore di s. Stefano proto-martire economo della primitiva Chiesa. Dice Metafraste, che nella chiesa greca l'economo si eleggeva con i voti di tutti gli ecclesiastici. Tra i medesimi greci questo officio era assai rilevante, dappoichè l'economo non era soltanto incaricato del temporale, ma aveva ancora altre funzioni particolari, a cui attendere quando il vescovo uffiziava. L'economo prendeva posto alla sua destra, vestito di una tonaca, e tenendo in mano una specie di ventaglio, secondo l'uso della chiesa greca; e nelle ordinazioni l'economo presentava al vescovo quelli, che dovevano essere ordinati sacerdoti. S'ignora quando terminasse l'uso di nominare economi, per amministrare i beni di chiesa, ed è probabile che cessasse insensibilmente, a misura che l'amministrazione di tali beni fosse devoluta ai singoli beneficiati, il perchè divennero gli economi quasi inutili, e la loro incumbenza fu circoscritta alle rendite delle mense vescovili, durante la vacanza delle sedi. Il concilio di Ravenna del 1317 stabilì, che dopo la morte di un prelato, s'istituisse un economo perchè amministrasse le cose e le rendite della chiesa, e a benefizio di questa, e di quello che si sceglierà per vescovo. Finalmente il concilio di Trento, nella sess. 24 cap. 16 *de reform.* ordinò, che quando la sede fosse vacante, il capitolo, ne' luoghi in cui è incaricato della riscossione delle rendite, stabilisca uno o più economi fedeli e vigilanti, i quali abbiano cura degli affari, e del bene della Chiesa, per renderne conto a chi si apparterrà. Per ciò che si praticava in Francia su questo punto di disciplina, si può vedere La Combe, *Raccolta di giurisprudenza canonica* alla parola *Economi*. Anticamente si chiamò *Economo spirituale* quell'ecclesiastico, ch'era preposto a reggere le chiese dei nominati ai benefizi concistoriali, non provveduti dalla santa Sede.

ECTESI (*Ecthesis*). Editto, o libro

famoso, che dalla parola greca significa esposizione, o professione di fede. L'imperatore Eraclio diede questo nome ad un libro, che vuolsi composto da Sergio patriarca di Costantinopoli, e che a sua istigazione pubblicò con un editto nell'anno 639, in favore del monotelismo. Il principe cominciava l'editto col proibire, che si dicesse esservi in Gesù Cristo una o due operazioni, ma dichiarava poi espressamente non esservi in lui che una volontà; in sostanza favoriva l'eresia dei *Monoteliti (Vedi)*, così chiamati appunto perchè non ammettevano che una volontà in Gesù Cristo, la quale eresia può dirsi un semi-eutichianismo.

Eraclio promise ad Anastasio, capo de' *Giacobiti (Vedi)*, che erano una setta di eutichiani, di farlo patriarca di Antiochia, se volesse riconoscere il concilio di Calcedonia. Anastasio finse di abbracciare la fede cattolica, ingannò l'imperatore, e lo trasse nell'errore dei monoteliti. Ciro patriarca di Alessandria, e Sergio patriarca di Costantinopoli ve lo confermarono, e fecero pubblicare ed approvare *l'Ectesi* composto dal secondo, ch'era in apparenza cattolico; ma che stabiliva in fatto una sola volontà, ed una sola operazione in Gesù Cristo, e nello stesso tempo imponeva silenzio a siffatte questioni. Questa pubblicazione fu fatta mentre vacava la sede pontificia per morte di Onorio I. Durò questa vacanza circa venti mesi, perchè Eraclio ricusava di ratificare l'elezione del Papa Severino, secondo l'abuso allora tollerato dalla Chiesa, finchè l'eletto non approvasse l'editto, ossia professione di fede, la quale trovasi in Labbè *Concil.* t. VI, col. 195, e nell'Arduino t. III, col. 791. I legati spediti da Severino in Costantinopoli, avendo compreso da quel clero che nulla otterrebbero, se prima non avessero promesso di far sottoscrivere al Pontefice l'*Ectesi*, simulatamente lo promisero per dar termine alla lunga sede vacante, onde ottenuta dall' imperatore la conferma dell'elezione di Severino, se ne ritornarono in Roma. Ma invece Severino subito condannò e maledì l'editto, fu quindi vittima dell'indignazione di Eraclio, e morì dopo due mesi e tre giorni di pontificato. Il Rinaldi, all'anno 640, num. 2, e seg., riporta la vessazione, cui soggiacque il zelante Pontefice.

Gli successe Giovanni IV, cui Eraclio procurò di guadagnare, dicendo nello scusarsi, che l'editto era stato compilato da Sergio, il quale l'avea pregato di sottoscrivere. Giovanni IV, eccitato da s. Massimo abbate di Crisopoli, presso Costantinopoli, radunò in Roma un concilio, e vi condannò l'editto e i Monoteliti. Allora Eraclio egualmente condannò l'*Ectesi*, e dichiarò con altro editto, che fece propagare sì in oriente che in occidente, che il patriarca di Costantinopoli Sergio era il vero autore dell'*Ectesi*. Giovanni IV indirizzò all'imperatore una lettera, coll' apologia del predecessore Onorio I, nella quale mostrava che questo Papa erasi sempre attenuto (con s. Leone I, e colla chiesa cattolica) alla dottrina di due volontà in Gesù Cristo; ch' egli avea negato soltanto esservi nel Salvatore, come in noi, due volontà contrarie ed opposte l'una all'altra, quella della carne, e quella dello spirito; che avea costantemente insegnato, giusta il vangelo, che Gesù Cristo avesse la volontà della natura umana unita alla sua divi-

nità, come meglio si legge appresso il citato Labbè t. V, col. 1659. Sembra, che la lettera fosse da Giovanni IV inviata a Costantino figlio di Eraclio, perchè questo ultimo era morto. Costantino nel 641 rivocò l'editto, e lo condannò al fuoco. Ma dipoi avendo l'imperatore Costante pubblicato il famoso editto chiamato *Tipo* (*Vedi*) ad istigazione del patriarca Paolo, questi fu condannato dal Pontefice Teodoro I siccome diligente in estinguere l'*Ectesi* di Eraclio. *V.* il Mondelli, *Dissert. eccl. dissert. VII. Sopra la deposizione, e la scomunica di Pirro Monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro.* Il successore s. Martino I, nel celebre concilio tenuto nel Laterano l'anno 649, solennemente condannò l'*Ectesi* ed il *Tipo* di Costante, che perciò fece rilegare il buon Pontefice in Crimea. Nel pontificato di Agatone nel concilio generale VI, costantinopolitano III, furono condannati nuovamente l'*Ectesi* e *il Tipo*, ed i monoteliti.

ECUMENICO (*Oecumenicus*). Parola greca, la quale significa generale o universale, la terra abitata od abitabile. Questa parola per indicare un concilio venne adoperata la prima volta nel concilio generale di Calcedonia, tenutosi nel 451. L'annalista Rinaldi, all'anno 347, reputa concilio ecumenico il sinodo Sardicense, e rende ragione sul significato della parola ecumenico. Alcuna volta gli africani diedero il nome di ecumenici ad alcuni concili, ch'erano soltanto composti dei vescovi di tutta l'Africa. Ma quali sieno i concili ecumenici, colla definizione del concilio veramente ecumenico, *V.* l'articolo Concilio, massimamente nel vol. XV a pag. 159 del *Dizionario.* Il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, dice che il concilio ecumenico è chiamato concilio universale, e *magnum*; e dice che *plenarium* lo chiamò s. Agostino nell'*epist.* 162. Sull'ecumenicità de'concili si può pure leggere il Bernini, *Storia delle eresie.*

In quanto al titolo poi di *vescovo, o patriarca ecumenico*, ci permetteremo questa breve digressione. Molti patriarchi di Costantinopoli si sono arrogati il titolo, e la dignità di *patriarchi ecumenici*, ed ecco in qual occasione. Quando Costantino trasferì la sede imperiale a Bisanzio, che dal suo nome chiamò Costantinopoli, decretò che questa città godesse di tutti gli onori, diritti e privilegi, che un tempo erano stati accordati all'antica capitale dell'impero romano, la città di Roma. Conseguentemente i vescovi di *Costantinopoli* (*Vedi*), al modo che dicemmo a quell'articolo, si persuasero d'avere su tutto l'oriente la stessa giurisdizione, che i romani Pontefici esercitavano nell'occidente. L'anno 381, il primo concilio tenuto in questa città, ch'è il secondo generale, decise col suo terzo canone, che il vescovo di Costantinopoli avesse le prerogative d'onore dopo quello di Roma, perchè quella era la Roma novella. In tal guisa questo vescovo fu collocato sopra i patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, i quali reclamarono del pari che i sommi Pontefici contro questo cambiamento di disciplina; ed incominciando da s. Damaso I, sotto del quale venne celebrato il concilio, sino ad Innocenzo III, i Papi non riconobbero mai per patriarchi i vescovi costantinopolitani.

Nel concilio di Calcedonia tenuto l'anno 451, i preti e i diaconi

della chiesa di Alessandria, presentarono al Pontefice s. Leone I *il Magno*, che per mezzo de' suoi legati presiedeva a questo concilio, un' istanza concepita in questi termini: *Al santissimo, e beatissimo patriarca ecumenico della gran Roma, Leone*. Quindi anche i patriarchi di Costantinopoli presero il titolo di *patriarca ecumenico*, col pretesto che fosse stato dato a s. Leone I, sebbene questo Papa non se lo sia mai attribuito. Nell' anno 518 il vescovo di Costantinopoli Giovanni III, ed Epifanio l' anno 536 usarono di questo titolo; ma Giovanni VI patriarca di Costantinopoli, dipinto da' greci per un prelato di virtù cospicue, e soprannominato *il Digiunatore*, prese il titolo di *ecumenico* e di *vescovo universale* anche con maggior solennità in un concilio di tutto l'oriente, che avea convocato l' anno 587, senza averlo partecipato al Pontefice Pelagio II. Questo Papa, e il di lui successore s. Gregorio I, *il Magno*, condannarono inutilmente siffatta arrogante usurpazione: laonde i successori del *Digiunatore* conservarono il titolo di *patriarca ecumenico*, come l'usò quel patriarca che nel 1431 fu al concilio di Basilea. Non solo s. Gregorio I riprovò l' alterigia del *Digiunatore*, ma eziandio riprese quella di Eulogio patriarca di Alessandria, che pur si denominava *patriarca universale*. Fu allora che s. Gregorio I cominciò ad intitolarsi in tutte le sue lettere, col titolo opposto, e pieno di umiltà, e di modestia: *Servo de' servi di Dio*, la qual formola tuttora si adopra dai successori di lui. Quindi Bonifacio III del 607 ottenne dall' imperatore Foca, con decreto, che riporta Paolo diacono, *de gestis longobardorum*, cap. 37, lib. IV, che al romano Pontefice soltanto appartenesse il titolo di *universale*, che si arrogava Ciriaco, successore nel patriarcato al *Digiunatore*.

Questa qualità di *ecumenico* non solo deve la sua origine al noto orgoglio ed all' ambizione de' nominati patriarchi, ma è incerta ed anche equivoca. Sotto il nome di *patriarca ecumenico*, si può intendere o quegli la cui giurisdizione si estende universalmente su tutta la Chiesa, o quegli che si considera come solo vescovo supremo, e che riguarda gli altri come suoi vicarii o sostituti, o finalmente quegli la cui autorità si estende sopra una gran parte del mondo, prendendo la parola *universale* non pel mondo intero, ma per una vasta estensione di paese, come fece s. Luca c. 2, v. 1. Il primo di questi tre sensi, che è il più naturale, è quello che adottò il concilio di Calcedonia, qualora giudicò che si desse questo titolo a s. Leone I. Certamente i patriarchi di Costantinopoli lo prendevano nel terzo senso per arrogarsi la giurisdizione su tutto l' oriente, come il primo dottore della loro chiesa si chiamò *Dottore ecumenico*. Però essi ancora avevano torto se con ciò pretendevano escludere i romani Pontefici da ogni giurisdizione sulle chiese orientali, come fecero in progresso. Il secondo è assurdo chiaramente, ed è quello che sembra aver inteso s. Gregorio I riguardo ai patriarchi di Costantinopoli. Egli dice, che il titolo di *patriarca ecumenico* è una bestemmia contro l'evangelo, e contro i concilii; che quegli che lo prende si crede il solo vescovo, e priva tutti gli altri

della loro dignità, la quale è d'istituzione divina. Prima di Foca, l'imperatore Giustiniano I, con l'*epist. ad Joan. Pont.*, appresso Labbè *Concilior.* tom. IV, col. 1743, Arduino t. II. col. 1146, e nella L. S. cod. *de summa Trin. et Fide catholica,* che visse ottant'anni circa prima di Foca, avea confessato essere Giovanni II, Pontefice romano del 533, *il capo di tutte le sante chiese,* e nella *Novella* 131, cap. 2, *il primo di tutti i sacerdoti.* Laonde non fu il decreto di Foca summentovato per istituire qualche cosa di nuovo sul primato del romano Pontefice, come suppongono i Centuriatori di Maddeburgo, *Centur.* 7, cap. 7, pag. 121, ma per dichiarare, che al sommo Pontefice compete il nome di *Universale,* come ben riflettono i due dottissimi Cardinali Baronio, *Annal. eccles.* an. 606, num. 2, e Bellarmino *de Rom. Pont.* lib. 2, cap. 17.

Al giorno d'oggi tutti i patriarchi greci prendono il titolo di *ecumenico,* come i patriarchi giacobiti, nestoriani, ed armeni si appellano il *Cattolico* (*Vedi*), che significa parimenti *universale;* ma questa universalità comprende soltanto l'estensione della loro setta. Du Cange, *Glossar. Latin. V.* l'erudita lettera di Pompeo Sarnelli, lett. XL del tom. IX delle *Lett. Eccl. Perchè il patriarca di Costantinopoli si dice ecumenico,* titolo che s. Gregorio I chiamò: *Stulti nominis profanum vocabulum;* ed osserva che Anastasio Bibliotecario nella prefazione del VII sinodo a Giovanni VIII, dichiara questo titolo ecumenico, dicendo che il patriarca di Costantinopoli non è universale in tutto il mondo come il Papa, ma in una sola parte, perchè *Oecumen,* significa anche abitazione; e e che il predicatore evangelico fu da alcuni appellato *Oecumenicus doctor.* Altre erudizioni sul titolo e nome di ecumenico, si possono leggere nel citato Macri alla parola *Oecumenicus,* ove dimostra la modestia de' Pontefici, che non vollero farne uso, e riporta la testimonianza di concili, di vescovi, e persino di Menna vescovo di Costantinopoli, che chiamarono i Romani Pontefici ecumenici, ed universali. Michele Lorenz stampò in Argentina: *Examen decreti imp. Phocae de Primatu Romani Pontificis;* e prima di lui Matteo Pfalfio, Tempe Helvet. tom. 4, sect. 5, ci diede: *De titulo patriarchae oecumenici.*

EDDA (s.) Anglo-sassone di nascita fu s. Edda, e consacratosi per tempo al servizio del Signore, nel monistero di s. Ilda, fu destinato di poi al vescovato di Dorchester presso Oxford, indi a quello di Winchester. Nell'esercizio dell'episcopato egli si adoperò santamente, e con edificazione de'suoi diocesani, e dopo trenta anni di cure e sollecitudini morì ai 7 di giugno dell'anno 705. Nel martirologio romano è assegnata in tal giorno la sua festa.

EDEN, o *Paradiso terrestre. V.* Paradiso.

EDEN. Sede vescovile dell'Asia nella Siria, presso il fiume Adonis, verso il nord de' cedri del Libano, all'oriente di Tripoli sul monte Libano, dipendente dai maroniti, presso il monistero dei ss. Sergio e Bacco, in cui il vescovo faceva la sua residenza. Si hanno notizie di tre vescovi di Eden, già conosciuta anche sotto il nome di Paradiso. Stefano occupò questa sede l'anno 1397; Giorgio fu consagrato nel 1596,

ed Elia gli successe nel 1634. *Oriens Christ.* t. III, p. 92, e 93.

EDESIO (s.). Edesio nacque nella Licia provincia dell'Asia minore. Ebbe a fratello s. Appiano, che sostenne il martirio a Cesarea. Fu di professione filosofo, e quantunque si fosse fatto cristiano, non dimise però le insegne della primiera sua instituzione. A Cesarea seguì egli i precetti di s. Panfilo, e non arrossiva in faccia ai magistrati di confessare Gesù Cristo, per cui più volte ebbe a soffrire la carcere, e per ultimo ad essere condannato alle miniere di Palestina. Liberato in progresso da sì cruda destinazione, passò egli in Egitto, e giunto in Alessandria si sentì altamente commosso, nel vedere perseguitati i cristiani coi più fieri tormenti, ed esposte le vergini donzelle al ludibrio di vili mercanti di schiavi. Infiammato di zelo veramente evangelico, non potè egli più contenersi, e presentatosi al prefetto Gerocle, fierissimo persecutore, lo rimproverò della sua crudeltà, e della sua indegnità. Gerocle inferocito contro di lui lo fece caricare di catene, ed assoggettatolo di poi a varie guise di torture, alle quali seppe resistere con eroica costanza, il condannò per ultimo ad essere gittato nel mare, in cui ebbe termine il suo sagrifizio. Viene onorato li 8 aprile.

EDESSA, *Orfa*, o *Reha*. Città arcivescovile della Turchia asiatica nella Mesopotamia, capo luogo del pascialatico, e del sangiacato del suo nome, e situata sul pendio di due colline, ed in riva al fiumicello *Scirtus*, detto Ibrahim-Khalil, le cui acque vengono condotte in un grande bacino quadrato pieno di una moltitudine di pesci consagrati ad Abramo, e che non possono essere toccati. Circondata da alte mura, fiancheggiate da torri, e da un lato precedute da un fosso scavato nella viva roccia, è inoltre difesa da un castello situato sopra una rupe. Le strade hanno per mezzo un canale, e sono guarnite di case solidamente edificate. Il palazzo del pascià è vasto; vi sono parecchi bagni e bazar a volta assai belli, ed un maggior numero di moschee coi minaretti più o meno alti, fra le quali è degna di osservazione quella consagrata ad Abramo. Gli armeni vi hanno una chiesa, presso cui risiede il loro vescovo, ed un ospizio fuori della città. Ragguardevole n'è il commercio, ed i suoi abitanti si compongono di turchi, arabi, kurdi, armeni, e di alcuni pochi ebrei. Alcuni suppongono che questa città corrisponda all' *Ur* della sagra Scrittura, altri la dicono edificata da Nembrod, sotto il nome di *Arach*, chiamata poscia *Calliroe*, o *Calirhoe*, e per abbreviazione *Roe*, o *Reha*. Sopra la montagna, che signoreggia il forte, veggonsi delle ruine consistenti in due grandi e belle colonne corintie, che gli abitanti dicono essere gli avanzi del palazzo di Nembrod, ed in parecchie stanze scavate nella roccia, le quali sembrano d' una remota antichità. Eusebio la disse fondata da Seleuco I re di Siria, 304 anni prima di Gesù Cristo; indi divenne la capitale del regno di Magdonia. Secondo Polibio, sotto i Seleucidi portò il nome di *Antiochia*. Diventò Edessa colonia romana, e fu uno dei baluardi dell' impero opposto ai Parti, ed ai Persiani. Nel 117 venne incenerita da un corpo di truppe spedito da Trajano. Fi-

nalmente questa città fu chiamata *Edessa*, da un' altra città di Macedonia, i cui abitanti vi si rifugiarono, ed è conosciuta anche sotto i nomi di *Orfa*, *Ourfa*, ed *Orsa*. La città sotto il nome di Edessa fu celebre allorchè particolarmente la dominarono i successori di Alessandro. Divenne egualmente celebre ai tempi delle *Crociate (Vedi)*, al quale articolo si accennano le cose principali, riguardanti quegli avvenimenti. Allora diventò la residenza del Courtenay, che in questa parte dell' Asia avea fondato un regno. Il Papa Lucio II ne pianse la perdita, quando nel 1144 fu tolta ai crocesignati. Gengis-Kan la saccheggiò nel XIII secolo, e Tamerlano nel XIV; cadde quindi in potere de' turchi, che l' hanno poi sempre conservata.

Edessa ricevette la fede di Gesù Cristo sotto Abgaro armeno, che n' era re, per opera di Taddeo, uno dei settanta discepoli di Gesù Cristo. Abbiamo da s. Girolamo, Matth. cap. 10, che Abgaro avendo ricuperato prodigiosamente la sanità, si fece cristiano. Eusebio, nel lib. I, cap. 13, *Istor. Eccl.*, racconta che Abgaro avea scritto a Gesù Cristo, di cui diceasi parente, implorando prospera sanità, cui rispose Cristo. Per mezzo dell' apostolo s. Taddeo ricuperò Abgaro la lettera, e si fece cristiano. La tradizione aggiunge che la lettera, e il ritratto al naturale, mandatogli da Cristo, furono dati alle monache della *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*), di Roma, dove tuttora si conserva il ritratto. Prima però l'immagine, e sino al 944, si conservava con gran venerazione in Edessa, donde fu tolta nell'impero di Romano, che la fece portare a Costantinopoli, e poscia nel 1325 venne trasferita in Roma. Questo trasferimento da altri viene assegnato verso la fine di questo secolo. Altri però dicono venerarsi la vera immagine nella chiesa di s. Bartolommeo già de' basiliani armeni in Genova, ed ora de' barnabiti, come si legge nella *Notizia istorico-critica della prodigiosa effigie di N. S. G. C.* Oltrechè va pure consultato il Carletti nelle *Memorie storico-critiche della chiesa, e monistero di s. Silvestro in capite di Roma*, pag. 94, capo VIII: *Della immagine Edessena venerata in questa chiesa*, Genova 1828. Ma di tuttociò, che riguarda questa sagra immagine, e la suddetta lettera, parleremo all' articolo *Regno antico di Armenia* (*Vedi*). Edessa ebbe i suoi re, che si chiamavano Abgari, come i Tolomei di Egitto, e i Darii di Persia. Il re Abgaro, il quale fiorì ai tempi di Marc' Aurelio, fece coniare la propria effigie insieme a quella dell'imperatore, per l' amistà che seco loro passava. Il capo del re è coperto da un berrettone alla persiana con di dietro la legatura come si usa nei diademi, avente sotto un berrettino, che cuopre le orecchie.

Nel terzo secolo venne stabilita in Edessa una celebre scuola, e Macario precettore del martire Luciano, vi presedeva, e vi conservò la vera fede sino all' imperatore Zenone, allorchè vi s' introdusse il nestorianismo. Alla metà del quarto secolo il cristianesimo vi aveva fatti sì grandi progressi, che Giuliano l' apostata, recandosi alla guerra di Persia, non volle onorare di sua presenza la città nel suo passaggio appunto perchè era tutta cristiana.

Ed anche quando gl' imperatori Costanzo, e Valente facevano tutti i loro sforzi per istabilirvi l'arianesimo, la fede ortodossa si conservò sempre pura, e senza macchia. Questa metropoli della provincia Osroena, nella Mesopotamia, presso Amida, ed Aleppo, nel patriarcato di Antiochia fu eretta nel quinto secolo, e divenne esarcato nel duodecimo, colle seguenti sedi per suffraganee: Teodosiopoli poi arcivescovato, Carra, Costanza, Batbne, Callinico o Leontopoli, Circesia, Marcopoli, Himeria, Dausara, Nicefora, Nova Valenza, Birba seu Birtha, Terimaco, Monitilla, Moniauga, Macarta, Anastasia, e Serogena. Inoltre in Edessa vi ebbero oltre i greci seggio episcopale anche i siri, i nestoriani, e i latini al tempo delle crociate, quando cioè venne eretta in possente contea, sotto il regno di Gerusalemme. Il patriarca di Antiochia vi fece un tempo residenza, e perciò ha appartenuto ancora alle provincie ecclesiastiche dei siri, dei giacobiti, degli armeni, ed a quella di Amido. Il Rinaldi ne'suoi Annali riporta la conversione alla fede degli edesseni, e le notizie del loro vescovo Barsameo martire, dei martirizzati sotto Trajano, della persecuzione di Valente, del miracolo della croce, per la quale fu difesa da Cosroe, della rovina cagionatale dal fiume Chaboram, e delle riparazioni nell' anno 525, a cui accorse l'imperatore Giustino I, per lo che da lui ebbe il nome di Giustinopoli.

Al presente in Edessa avvi una missione di religiosi cappuccini, e gli armeni appartengono alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Cilicia. Edessa, *Edessen.*, è in oltre un titolo arcivescovile in *partibus infidelium*, che si conferisce dai sommi Pontefici. I titoli vescovili parimenti *in partibus*, e sottoposti alla metropoli di Edessa, che conferisce attualmente la santa Sede, sono sei: Anastasiopoli, Birta, Callinico, Carra, Dolica, Dansara e Marcopoli, già sedi vescovili suffraganee della stessa Edessa. L'*Oriens Christ.* tom. II, pag. 953, e seg., e la *Biblioth. orient.* t. II, p. 359 e seg., fanno il novero di trentacinque vescovi di Edessa, di ventinove giacobiti, e due arcivescovi latini. Gli ultimi arcivescovi in *partibus* di Edessa, sono Francesco Bertazzoli fatto arcivescovo da Pio VII, che, nel 1823, lo creò Cardinale; il Cardinale d. Placido Zurla, che, essendo da Leone XII stato fatto nel 1823 vicario di Roma, fu fatto consagrare dal Cardinal decano della Somaglia in arcivescovo di Edessa; ed Ignazio Giovanni Cadolini di Cremona, che il regnante Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 febbraio 1838, trasferì a questa sede titolare, da quella residenziale di Spoleto, mentre nell' anno corrente, nel concistoro de' 27 gennaio, lo pubblicò Cardinale di s. romana Chiesa, ed in quello de' 30 gennaio lo fece arcivescovo di Ferrara.

EDESSA. Città vescovile di Macedonia nell' Emazia, più remotamente chiamata *Aegeas*, diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica. Fu celebre per le tombe dei re di Macedonia, che ivi portavansi a seppellire. Si hanno notizie di cinque vescovi di Edessa, Isidoro, un altro di cui non si conosce il nome, Sofronio, Daniele, e Niceforo. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 80.

EDILBURGA (s.). Un desiderio ardentissimo di giungere alla perfezione cristiana determinò Edilburga ad abbandonare la reggia paterna, e ricoverarsi in Francia, consacrandosi a Dio nel monistero di Faremoutier. Alla morte di s. Fava, che era stata la fondatrice di quel sacro ritiro, ne divenne ella badessa, e seppe edificare colla sua umiltà e carità le proprie consorelle, santamente morendo col generale compianto. Nel martirologio romano, come pure in quello di Francia e d'Inghilterra, è ricordata la sua festività ai 7 luglio.

EDILTRUDE (s.). Figlia Ediltrude del pio Anna re degli est-Angli, nacque ad Erminga, nella contea di Suffolk. Religiosamente educata nel santo timor di Dio, divenuta adulta, fu da'genitori eccitata ad unirsi in matrimonio col principe de'Girviani meridionali Tonberchet, col quale visse in continenza perfetta. Passati tre anni in santa unione, col consenso del marito, da lui si staccò, e ritiratasi nell'isola di Ely, condusse una vita veramente angelica per ben anni cinque. Inclinata per indole a disprezzare tutto ciò che odorava di mondo, dedita allo spirito di povertà e di umiltà, tutto il suo gusto era il cantare dì e notte le lodi del Signore. Un tale contegno di vita non potea restare occulto agli occhi del mondo, e quanto più ella cercava per umiltà nascondere le sue virtù, tanto più queste risplendevano, e si facevano manifeste. Egfrido, re di Northumberland, fattosi anch'egli ammiratore di sì gran donna, tentò ogni maniera per condurre Ediltrude, già fatta vedova di Tonberchet, a voler seco lui passare a seconde nozze. Ediltrude vi aderì, e visse con questo per anni dodici, sempre però in continenza, consecrata di continuo in opere di religione e pietà. Finalmente, per consiglio di s. Wilfrido, lasciata la reggia prese il velo di religiosa, e si ricovrò nel monistero di Coldingham, allora diretto da s. Ebba. Nell'anno 672 fondò due monisteri, uno dei quali diresse in qualità di badessa, e morì in quello li 23 giugno del 679. Molti miracoli furono operati alla di lei tomba al solo tocco delle sue reliquie, ed il giorno a lei sacro è appunto quello della sua morte.

EDIMBURGO, o EDEMBURGO, *Edimburgum*. Città vescovile, capitale della Scozia, nell'impero brittanico, un tempo sede de' suoi re prima della morte di Elisabetta regina d'Inghilterra, e quello del suo parlamento prima della unione dei due regni, ora capoluogo della contea, e della nazionale chiesa presbiteriana in Iscozia. È sede dei tribunali superiori, e delle prime amministrazioni del regno di Scozia. Edimburgo è situata sopra tre colline, che si estendono parallelamente a lato l'una dell'altra; a sinistra vi è la città antica, oscura e severa come i fabbricati dei tempi cavallereschi, ed a dritta la città nuova splendida, e bianca come un palazzo recentemente costruito. La città vecchia occupa la collina del centro, la più alta delle tre, e cuopre colle sue nuove costruzioni la collina del sud. La città nuova occupa la collina del nord, e si estende più particolarmente dalla parte di Leith, le cui case si avvicinano ciascun giorno di più, e finiranno col riunire queste due città. Delle due valli, che dividono le colline, quella del sud è quasi

interamente coperta di abitazioni; quella del nord fra la vecchia, e la nuova città è la più larga, e più profonda, ed un tempo formava un bacino di un lago, che si disseccò quasi interamente, conservando il suo nome di North-loch. Col mezzo di argini, e di ponti stabiliti attraverso questa valle, abbellita da case, e da chiese, queste due parti comunicano insieme. Questa città può chiamarsi l'Atene del Nord, perchè tale la caratterizzano molti punti di rassomiglianza topografica con quella metropoli della Grecia, anche non avuto riguardo alle istituzioni politiche, e letterarie, che la rendono una delle capitali più cospicue dell' Europa moderna, non che agli ornamenti, ed alle memorie, per le quali potrebbe gareggiare con quasi tutte le altre dell' Europa antica. Il castello stimato inespugnabile prima della invenzione dell' artiglieria, è separato dalla città da una spianata, è vasto di costruzione irregolare e gotica, rinchiude delle grandi caserme, e gli avanzi di una residenza reale, in cui nacque Giacomo VI. In una delle sale di questo edifizio, furono deposte all' epoca della unione, le insegne del regno di Scozia.

L' Holyrood, palazzo dei re di Scozia edificato dal rinomato cav. Bruzio architetto scozzese, occupa il luogo di una antica abbazia di tal nome, fondata nel 1128 dal re David I, e della quale ora non restano più che le mura, e la chiesa. È questo un grande edifizio quadrato in pietra, e di architettura greca mescolata alla gotica. Vi si osserva l' appartamento, che abitava Maria Stuarda regina di Scozia, come pure una lunga galleria decorata di pretesi ritratti di tutti i re della Scozia, da Fergus I, e nella quale la nobiltà si riunisce ancora per eleggere al parlamento brittanico i pari elettivi della Scozia. Questa porzione della città contiene inoltre il palazzo del parlamento degno di osservazione per la gran sala, in cui radunavasi la camera dei comuni. Avanti di questo palazzo vi è una piazza quadrata, ornata della statua equestre di Carlo II. Altri edifizi contigui a questo palazzo servono per la giustizia, per la biblioteca degli avvocati che rinchiude più di settanta mila volumi, e mille manoscritti; mentre gli altri edifizi sono per le sessioni della contea, per la stamperia reale ec. Avvi pure in questa parte della città antica l' edifizio della università, eretto sopra un vasto piano. La borsa, assai bello edifizio, e la banca stanno al lato della piazza del parlamento; l' antica cattedrale, da ultimo risarcita dal suo cattivo stato, e che occupa una parte di detta piazza, è vasta e maestosa per la sua forma gotica. Fu divisa in quattro cappelle protestanti, ed una porzione dopo la riforma si convertì in uffizio di polizia. Vi si ammira la torre quadrata sormontata da due arcate a giorno, che sostengono un' alta guglia, e che figurano in aria una corona imperiale singolare. In fondo della valle meridionale viene la stretta strada Cowgate attraversata da un ponte elegante, che unisce la collina centrale alla meridionale. La porzione meridionale di Edimburgo è ancora più amena dalla parte centrale, e vi sono piazze eleganti, come ve ne hanno nella città nuova decorate di monumenti. Tra gli edifi-

zi della città nuova si distingue quello degli archivi, costrutto in uno stile grandioso, ed ornato della statua in marmo bianco di Giorgio IV. Un ponte, situato alla estremità della strada Princèstreet, serve a passare alla collina di Calton-Hill, alla sommità della quale evvi una torre di gotico stile, estremamente alta, eretta in onore di Nelson; torre che domina il golfo di Forth. In vicinanza è l'osservatorio, con bella camera oscura. Scendendo sulla destra del ponte, si distingue un' altra torre di architettura greca, ed è la tomba del celebre istorico Hume: poco distante vi è la prigione pei grandi colpevoli; in seguito si vede una casa di correzione, e di lavoro, di lodevole architettura, e ben adattata alla sua destinazione.

Edimburgo possiede anche altri monumenti, edifizii, e templi degni di osservazione. Tra quest' ultimi nomineremo la chiesa di s. Andrea, bello edifizio ovale, il cui portico è sostenuto da molte colonne corintie; la chiesa di s. Giorgio col suo porticato di colonne joniche; la cappella cattolica di elegante architettura. Le cappelle protestanti di s. Paolo, e di s. Giovanni sono due bei monumenti. Edimburgo racchiude pure un gran numero di templi di diverse sette, molti ospedali, ed ospizi, di cui i principali sono l' ospizio di Herriot, e quello di Watson, l' ospedale degli orfani, quello della Trinità, l' infermeria reale, e molti stabilimenti di carità, case di lavoro, teatro, ecc. Tra gli stabilimenti poi di pubblica istruzione, tiene il primo posto l' università fondata nell'anno 1582 da Giacomo VI, che fiorendo progressivamente, conta da trenta professori, e più di due mila studenti: è particolarmente celebre per le due scuole di diritto, medicina, letteratura, e filosofia. Ha una biblioteca di più di cinquanta mila volumi, un museo di storia naturale, ed un vasto giardino botanico. Sono pure a rammentarsi la scuola di grammatica detta High-School, la società reale letteraria istituita nel 1782, e nella quale sono raccolti e pubblicati i migliori scritti, la società reale degli antiquari, e quella di agricoltura, delle manifatture, e delle arti che pubblica delle memorie, ed accorda vari premi d' incoraggiamento. Evvi pure un collegio reale di medicina, e di chirurgia, ed un gran numero di altri stabilimenti tanto pubblici che particolari, pei progressi delle scienze, e delle arti.

Gran parte della popolazione di questa città si compone di ricchi, scrittori e professori distinti, di un gran numero di genti di legge e studenti, e per conseguenza è la riunione del lusso, della cortesia, e del gusto. Vi sono tre banche privilegiate, e la popolazione, secondo il censo fatto nel 1841, sorpassa il numero di cento settantaquattro mila abitanti. I dintorni sono ornati di abitazioni eleganti, e si vedono ameni passeggi sul Carlton-hill, ed il pendio delle colline, che scendono verso Leith, è occupato da fabbricati di una bella architettura. Il Leith, *Durolitum*, è alla distanza di una lega, sullo stretto di Forth, e riguardasi come il porto di Edimburgo. Questo è vasto, ed offre sicurissimo asilo. La sua vantaggiosa posizione rende molto estesa la sua navigazione, ed il marittimo commercio. Un buon quinto della suindicata popolazione appartiene al

porto di Leith. Edimburgo è patria di molti uomini illustri, come di Barclay, di Burnet, di Halles, di Hume, di With, di Roberston, e di altri.

L'origine di Edimburgo è assai antica, e si dice che occupi il luogo di una stazione romana chiamata *Alata castra* da Tolomeo. Vuolsi, che di questa città per la prima volta abbia fatto menzione la *Chronica Pictorum*, verso l'anno 955 sotto il nome di *Eden*, nome che alcuni fanno derivare da *Eth* re dei pitti, ed altri da *Edwin* principe sassone, il quale fece erigere il castello nell'anno 626, e diede il nome di *Edwines-burg* alla città. Questo castello, avendo servito di residenza e ritiro alle figlie dei re pitti, sino all'epoca del loro matrimonio, si chiamò Mayden-Castle, o castello delle vergini *Castellum Puellarum*, ed anche *Aneda* o *Agneda Castra Puellarum*. Nè mancano altri storici di asserire, che Edimburgo già esisteva nell'anno 854, ed era una città considerabile. Si pretende, che la regina Margherita, vedova di Malcolm III Canmore, re di Scozia, vi morisse nel 1093. Nel 1215 il parlamento vi fu convocato per la prima volta. Nel 1437, i re di Scozia vi facevano già la loro residenza, e vi tenevano regolarmente il loro parlamento; da ultimo, verso l'anno 1456, Edimburgo fu riguardata come la metropoli del regno di *Scozia* (*Vedi*).

Nel 1633 il re d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda Carlo I, fece erigere un vescovato in Edimburgo, sottoponendolo all'antica metropoli di s. Andrea. L'ultimo vescovo di Edimburgo, e l'ultimo prelato di Scozia, dopo l'abolizione del vescovato in questo regno, è stato Giovanni Rossi, morto in Edimburgo ai 30 marzo 1720.

La Scozia è divisa in tre distretti, ossia tre vicariati apostolici, orientale, occidentale, e settentrionale. Il vicario apostolico dal distretto orientale risiede in Edimburgo. Al presente lo è monsignor Andrea Carrutheres vescovo Ceramense in *partibus*, eletto a' 28 settembre 1832 dal regnante Gregorio XVI. Il coadiutore di lui è monsignor Gillis vescovo Limirense in *partibus*, eletto dal medesimo Pontefice ai 28 luglio 1837. Il clero da ultimo si componeva di quindici sacerdoti. Questo distretto orientale comprende le sette seguenti contee 1. Edimburgo. 2. Dumfriess. 3. Forfar. 3. Kircudbright. 5. Peebles. 6. Perth. 7. Stirling. I luoghi ove trovansi principalmente i cattolici, sono Edimburgh, Dumfriess, Dalbeattie, Dundee, Perth, Leith, Creiff, e Blairs. I cattolici di tutto il distretto orientale ascendono a circa diciottomila. Colle donazioni fatte dal nobilissimo Giovanni Menzies de Pitsodels si è eretto in Blairs un grande seminario per fornire missionarii a tutta la Scozia. In Edimburgo per le cure di monsignor Gillis, coadiutore del vicario apostolico di questo distretto, è stato fondato il convento di s. Margherita. I sacerdoti vivono di pie oblazioni, del pari che il vicario apostolico, a cui la sagra congregazione di Propaganda *fide* passa l'annuo assegnamento di scudi duecento. Qui noteremo, che la Scozia, prima del 1827, era divisa in due distretti. Accadde in quest' epoca la nuova divisione nei tre vicariati apostolici orientale, settentrionale, ed occidentale, come dal breve del

Pontefice Leone XII, in data del 13 febbraio 1827, mandato ad effetto nel 1828. Inoltre in questa città sono stati celebrati i seguenti concili.

Il primo si adunò nell'anno 1177; e venne sospeso un vescovo. Anglia tom. I.

Il secondo si celebrò nel 1239, e fu presieduto dal Cardinale Ottone legato del Pontefice Gregorio IX. Anglia t. I, Mansi t. II.

EDITA (s.). Da Edgaro re d'Inghilterra sortì i natali Edita nell'anno 961. Wulfrida di lei madre, preso il velo monacale, si ricovrò nel monistero di Wilton, e volle seco condurvi anche la figlia, togliendola così dagli occhi del mondo, prima ancora che il conoscesse. Corrispose perfettamente Edita alle cure materne, e crebbe ogni dì più nell'acquisto delle cristiane virtù. Divenuta adulta, spiegò ardentissimo desiderio di consecrarsi al Signore, ed avutone non senza difficoltà l'assenso dal padre, fece formalmente la professione religiosa. Ad una vita contemplativa, accoppiava ella una vita attiva: austera con sè stessa, era con le sue consorelle affabile, e tutta carità, e tale si mantenne in tutto il corso della sua vita. Una chiesa a s. Dionigi ella fece fabbricare in Wilton, e l'arcivescovo s. Dunstano ne fu il consecratore, e questi celebrando la messa, ebbe la rivelazione, che la vergine Edita quanto prima morrebbe, e quaranta giorni dopo, il giorno 16 settembre 984, volò al suo Creatore. Il santo arcivescovo ripose le spoglie di lei nella chiesa di s. Dionigi, ed in tal giorno si celebra la sua festività.

EDITTO. Bando, legge pubblicata, *edictum*. Chiamasi con questo nome una legge generale, che il principe fa pubblicare, a mezzo de' suoi ministri pel bene, e governamento dello stato, e de' sudditi, proibendo, o stabilendo alcuna cosa, con ordinamento generale o particolare. *Editto* proviene dal termine latino *edicere*, che significa dire pubblicamente, far sapere, spiegare ec., come si legge nel Forcellini. Nell'anno 132 Salvio Giuliano fece l'editto perpetuo. Del Salviano editto fa menzione Giustiniano I imperatore dicendo, che con esso si ordinava primieramente, che tutte le città seguitassero le consuetudini, e le leggi di Roma, e non di altro luogo. Proponevano già i pretori ad arbitrio loro gli editti, ch'erano annui e cominciavano il dì primo gennaio, e terminavano il medesimo giorno del successivo anno. Ma l'imperatore Adriano incaricò Salvio Giuliano di formare un editto generale ed universale, acciocchè di esso si servissero tutti i pretori, e perciò si chiamò l'editto perpetuo. Esso fu nocivo a' cristiani, perchè venivano costretti a vivere secondo le leggi romane. Dipoi Rotari, settimo re de' longobardi in Italia, fu il primo che nel 637 pubblicò una raccolta di leggi, e le diede il titolo di Editto. A questa raccolta i re successori ne aggiunsero delle altre; ed altrettanto in seguito fecero i re ed imperatori franchi, e tedeschi, come descrive il Borgia, *Memorie istoriche* t. I, p. 284 e seg. Si dissero editti alcune celebri ordinazioni, fatte per volere di diversi principi, e celebri nella storia ecclesiastica, e di questi daremo qui un'indicazione, trattandosi di essi a' rispettivi luoghi, ed articoli di questo *Dizionario*.

Nell'anno 204 l'imperatore Severo promulgò un editto contro i cristiani. Nell'anno 263 l'imperatore Gallieno fece promulgare editti favorevoli alla Chiesa, ed ai cristiani cassando, ed annullando quelli che fossero contrari all'una, e agli altri. Nei primi del quarto secolo, col famoso editto di Costantino *il Grande,* e di Licinio fu data la pace alla Chiesa, ed accordato il libero esercizio al cristianesimo. Nel 546 Giustiniano I pubblicò il famigerato editto, col quale comandò a' vescovi di condannare i *Tre capitoli* (*Vedi*), quindi nell'anno 553 lo rivocò. Celebri successivamente furono gli editti *Enotico* (*Vedi*) dell'imperatore Zenone; *Ectesi* (*Vedi*), dell'imperatore Eraclio; ed il *Tipo* (*Vedi*), dell'imperatore Costante. Nel 726 l'imperatore Leone l'*Isaurico* pubblicò l'empio editto contro le sagre immagini, e fu scomunicato dal Papa s. Gregorio II. Nel 1598 Enrico IV fece pubblicare il notissimo editto di *Nantes* (*Vedi*), in favore degli eretici ugonotti. Luigi XIV il rivocò nel 1685. L'editto solenne poi della Cina in favore del cristianesimo venne emanato nel 1692, e si legge nel Bercastel, *Storia del Cristianesimo,* vol. XXVII, p. 55.

EDMONDO (s.). Non molto provveduti di terrene fortune furono i genitori di Edmondo, ma assai riccamente forniti della grazia divina. Rainaldo, che tale era il nome del padre, coll'assenso della moglie, abbandonò il mondo, e si ricoverò nel monistero di Evesham. Mabila di lui madre prese cura dei quattro suoi figli, e li educò tutti con cristiana vigilanza ad innamorarsi dell'evangelica perfezione. Dolce, affabile, condiscendente, non altra volontà spiccava in Edmondo, da quella in fuori di seguire i desideri della madre, e de' suoi precettori. Percorsi i suoi primi studi in Oxford, diede subito a far conoscere l'acutezza del proprio ingegno. Assiduo all'orazione, ed amante del ritiro, non si accompagnava se non con chi era informato a pietà. Per compiere gli studii fu mandato a Parigi, e la buona madre nel separarsi da lui, lo provvide di un cilicio, invitandolo ad usarne tre volte per settimana, affine di guarentirsi dagli adescamenti carnali. Morta intanto la madre, e da lui collocate le due sorelle in un monistero di benedettine, prese il grado di maestro delle arti, ed insegnò le matematiche. Per una visione avuta di sua madre, si determinò ad abbandonare un tale insegnamento, e si dedicò alle scienze teologiche. Innalzato al grado di dottore, lesse in quella facoltà prima in Parigi, indi in Oxford. Ordinato sacerdote, si diede alla predicazione, con molto frutto delle anime. Dall'anno 1219 sino al 1226 insegnò la logica di Aristotile, e nello stesso tempo sostenne le missioni nelle provincie di Oxford, Glocester, e Worcester, per ogni dove riportando strepitose conversioni. Il Pontefice Gregorio IX informato dello zelo ardentissimo di Edmondo lo destinò ad arcivescovo di Cantorbery, ed il capitolo con entusiasmo lo ricevette. Vi resisteva egli per umiltà, ma il vescovo di Salisbury il persuase, e nel giorno 2 aprile 1252 fu consacrato. Maggior lena e vigore acquistando dalla sacra unzione, s'adoperò egli più che mai ad esercitare l'episcopal ministero. Vigile alla clericale

disciplina, sollecito al ricovero di povere fanciulle, largo coi poveri, egli era tutto a tutti, edificando col suo esempio, e persuadendo coi suoi sermoni. Pieno di meriti, e logoro dalle fatiche, ed austere penitenze, sentì vicino il suo fine. Ricercato da lui stesso il sacro Viatico, così con il Signore si espresse: » Signore, io vi ho predicato, » ho insegnato la vostra dottrina: » voi potete rendermi testimonianza, che non ho mai bramato altro che voi sulla terra; voi vedete che il mio cuore altro non » brama se non che sia fatta la » vostra santa volontà ". Il dì appresso ricevette l' estrema unzione, e preso in mano il Crocefisso, e stretto tenendolo, e di spesso baciandolo, nol depose se non quando spirò. Nel giorno 16 novembre dell'anno 1242 seguì la sua morte. Molti furono i miracoli operati per mezzo di questo santo arcivescovo, per cui il Pontefice Innocenzo IV nell'anno 1247 lo elevò all' onore degli altari.

EDMONDO (s.). Discendente dagli antichi re della gran Brettagna, fu posto sul trono, e coronato Edmondo nell'età di anni 15, il giorno di Natale dell'anno 855. Fu egli un ottimo re, ed ebbe informato il suo cuore a pietà, ed a somma religione. Nemico degli adulatori, volea egli tutto conoscere per provvedere al ben essere de' suoi sudditi. Con integrità amministrò la giustizia, e la religione fece fiorire ne' suoi stati. Li poveri aveano in lui un padre, le vedove ed i pupilli un difensore, ed il sostegno i deboli. Scorsi quindici anni da che regnava sui suoi sudditi, Edmondo venne assalito dai danesi. Non preparato alla guerra, perchè fiduciato sulla lealtà de' trattati, debole fu l'opposizione che ei fece, e rifiutando dai nemici le condizioni proposte, perchè contrarie alla giustizia, ed alla religione, preferì meglio esporsi alla morte, che tradire la propria coscienza. Fatto prigioniero, mentre fuggiva, fu tradotto alla tenda dell' inimico, e caricato di catene, e fieramente percosso, tutto egli soffriva pazientemente. La costanza di Edmondo accrebbe il furore di que' barbari, e legato ad un albero divenne bersaglio di una tempesta di frecce scaricategli contra, e per ultimo fu condannato alla morte. Ai 20 novembre dell'anno 870 subì il martirio, e la chiesa in tal giorno lo annovera fra' suoi santi.

EDUARDO (s.). Da Etelredo II re d' Inghilterra, e da Emma, duchessa di Normandia, nacque Eduardo. I primi anni di sua gioventù furono inquietati dalle scorrerie dei danesi, che usurpatogli il trono paterno, lo costrinsero a rifugiarsi presso Salomone re d' Ungheria. Educato sotto la cura di questo principe, e molto bene addentratosi nelle scienze umane, profondo cultore si rese poi in quella della religione. Visse egli molti anni lontano dalla reggia paterna, ma sempre però tranquillo, e paziente, dandosi a conoscere da tutti per un principe fornito di tutte le qualità necessarie, per saggiamente governare uno stato. Chiamato finalmente dalla nazione, salì sul trono paterno Eduardo, e fu consegrato il giorno di Pasqua del 1042 in età di circa quarant'anni. Quantunque occupato nelle cure del soglio, non dimenticò punto quelle dalla religione prescritte. Spoglio di umane passioni, impiegava tutte le sue ren-

dite nel ricompensare i suoi fedeli servitori, nel sollevare i mendici, nel dotare chiese e monisteri. Anche sul trono conservò il voto di castità perpetua, a cui si era astretto privato, e quantunque impalmatosi ad Editta figlia di Godwino, visse con lei come fratello a sorella. Durante il suo esilio in Normandia avea fatto voto di visitare la tomba di s. Pietro in Roma, qualora Iddio si fosse degnato di porre fine alle disgrazie di sua famiglia. Ristabilito solidamente sul trono, apparecchiò delle ricche offerte per l'altare del santo apostolo, e si disponeva per la partenza. Somma fu la costernazione, che produsse nei ministri tale notizia, temendo essi che l'allontanamento di un re sì vigile cagionare potesse allo stato un grave danno, e colle lagrime agli occhi lo pregarono a cangiare divisamento. Intenerito il buon re da sì affettuose suppliche, spedì a Roma Aelredo arcivescovo di Yorck, Ermano vescovo di Winchester, e due abbati per consultare il Pontefice s. Leone IX. Il Papa, udite le ragioni, dispensò il re dall'adempimento del voto, a condizione però di versare in mano dei poveri, quello che speso avrebbe nel viaggio di Roma, e che fabbricare, o dotare dovesse un monistero in onore di s. Pietro. Udita dal re la pontificia decisione, si diede subito ad eseguire quanto gli venne prescritto. Piantati in Westminster la nuova chiesa ed il monistero, pensò pure alla cerimonia della dedicazione, ed il giorno stabilito vi assistette anche formalmente, ma non potè trattenersi fino alla fine, perchè sorpreso da improvviso mal essere. Postosi a letto, non pensò ad altro, che a prepararsi alla morte. Munito dei santissimi sacramenti, attendeva tranquillo il suo fine.

Vedendo la sua sposa a piangere, con questi accenti la confortò: » non piangete: io non morrò, » ma vivrò; spero, lasciando questa terra di morte, di entrare » nella terra de' vivi, per godervi » la beatitudine de'santi ". Rivolto poscia ad Aroldo e ad altri, raccomandandola, fe'loro noto, che rimasta era ella vergine. Morì placidamente il dì 5 gennaio del 1066, in età di anni sessantaquattro, dopo trentatre di regno. Col pianto dei sudditi fu in un'urna rinchiuso il suo corpo, e nell'anno 1102 venne trovato incorrotto. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed il Pontefice Alessandro III nel 1161 lo canonizzò, e due anni dopo s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery fece la solenne traslazione delle sue spoglie il giorno 13 ottobre, in cui fu assegnata la sua festa principale, che il concilio di Oxford tenuto nel 1222 ordinò fosse di obbligo in Inghilterra.

EDWIGE (s.). Di sangue illustre sortì i natali Edwige, ed informata per tempo dagli esempi della pia sua madre ad ogni genere di virtù cristiana, crebbe inclinata sempre alla pietà. Posta dai suoi genitori nel monistero di Lutzingen in Franconia, nel dodicesimo anno di età fu da quello levata per farla sposa ad Enrico duca di Slesia. Acconsentì ella agli sponsali per ubbidienza, e corrispose nulladimeno ai doveri tutti a guisa della donna forte, ricordata nel libro dei *Proverbi* cap. XXXI, num. 10 ec. Ebbe sei figli, e tutti li allevò nel santo timore di Dio. La sua casa risplendeva della più sen-

tita carità verso i poverelli, di cui ella ne nutriva ogni giorno tredici in onore di Gesù Cristo, e de'suoi apostoli, li serviva alla mensa, lavava e baciava per fino le ulceri de'lebbrosi. Le sue entrate venivano tutte consumate nel soccorrere gl' indigenti. Da ardente zelo animata, per sempre più perfezionarsi, col consenso del marito, si divise da lui, e si ritirò in un monistero vicino a Trebnitz. Indossato un grossolano abito, cinta di cilicio, digiunava tutti i giorni, meno le domeniche, e comechè di debile tempera, non mangiò mai per quaranta anni nè carne nè pesce. Una sola volta in occasione di malattia deviò, e per indurla a questo, non vi volle niente meno, che un ordine dello stesso Pontefice. Passava gran parte delle notti in orazione, gustando interne consolazioni, e rapimenti in Dio. Nell'anno 1238 il duca di Polonia suo sposo santamente morì, ed ella in allora vestì l'abito fra le religiose di Trebnitz, e visse sotto la guida della propria figlia Gertruda, che n'era abbadessa, non sottomettendosi però ai solenni voti, per poter con più libertà soccorrere i miseri. La profonda sua umiltà fu ricompensata dal dono dei miracoli, anche vivente, e molte furono le guarigioni col suo mezzo operate. Predisse ella il suo termine, e quando si sentì assalita dal male, volle anche prima del pericolo ricevere l' estrema unzione. Con il pensiero sempre fitto nella passione di Gesù Cristo, volò al cielo il giorno 15 ottobre 1243. Il Pontefice Clemente IV nel 1266 la canonizzò, e Papa Innocenzo XI ordinò la sua festa il dì 17 di ottobre.

EDWINO (s.). Nacque Edwino da Alla re di Deire. Morto il padre suo, venne egli spogliato de'suoi stati da Etelfredo, e quindi necessitato a ricoverarsi presso Redwaldo re degli Angli-orientali. Avvertito Edwino da un amico fedele, che la sua vita era insidiata, si mise in grande agitazione, quando trovandosi una notte sulla soglia del palazzo, uno sconosciuto lo assicurò che ricuperato avrebbe il suo regno, se promettesse di attendere a quanto gl'indicherebbe. Questo straniero gli pose la mano sopra il capo, e lo invitò a ricordarsi di un tal segno. Redwaldo per consiglio della moglie mosse guerra ad Etelfredo, lo vinse, e mise sul trono l'esule Edwino. Assicurato sul soglio, e favorito dalle sue armi, si rese in breve formidabile. Si unì in matrimonio con Edilburga figlia di sant' Etelberto primo re cristiano d' Inghilterra, e per patto nuziale fu libera la principessa sposa a professare il cristianesimo. Un sicario, comperato dal re de' West-Sassoni, attentò con un pugnale di uccidere Edwino, ma un suo fedele ministro frappostosi riparò il colpo, riportando bensì una grave ferita. Edwino, ringraziati gli dei per l'evitato pericolo, fu avvisato dal vescovo san Paolino, che dirigeva la coscienza della regina, di rivolgere al vero Dio piuttosto i suoi ringraziamenti, provandogli ad evidenza quanto sacrilego era il culto, che prestava a quelle false divinità. Con piacere Edwino ascoltò l'ammonizione, e s. Paolino ispirato dal Signore, gli ricordò per ultimo il segno avuto dallo straniero sul di lui capo, e la promessa ch'egli ne fece. Edwino da una forza interna tutto compreso,

deliberò sull' istante di abbracciare il cristianesimo. Convocato il consiglio de' ministri, fece loro palese la risoluzione presa, ed ordinò sul fatto la distruzione de' templi consagrati agl' idoli.

Il giorno di pasqua del 627, anno undecimo del suo regno in Yorck, ricevette il battesimo, e gittò le fondamenta di una chiesa assai vasta dedicata a s. Pietro, la quale ebbe poi il suo compimento sotto il regno di s. Osvaldo suo successore. Grande fu lo zelo del nuovo convertito per la diffusione dell' evangelio ne' suoi stati, e la nazione inglese con fervore, pari ai primi cristiani, ricevette la fede di Gesù Cristo. Nell'anno diciassette del suo regno, volle Iddio visitarlo colle tribolazioni, e Penda principe reale di Mercia ne fu l'istromento. Mosse egli guerra ad Edwino non solo, ma anche alla religione cattolica. Il re per zelo si mise alla testa dell'armata, si rivolse contro il nemico, e nella provincia di Yorch oggidì Hatfield, successe lo scontro, e il santo re fu ucciso. Venne egli tumulato a Whitby, e la sua testa fu posta nell'atrio della chiesa di Yorck. I calendari inglesi lo dichiarano martire. La morte di lui avvenne l'anno 633, quarantottesimo di sua età.

EFESO (*Ephesus*). Città arcivescovile dell' Asia minore, nella Jonia, che qualcuno chiamò *Figena*, et *Ortygia*. Era situata presso al mare Egeo, in una pianura irrigata dal Caistro, al nord ed in vicinanza del monte *Corissus*, ed al sud del monte *Gallesius*, sulla riva sinistra del Caistro. Pare che questa città esistesse prima dell'arrivo de' greci nell' Asia, ma che fosse allora soltanto un piccolo villaggio vicino al tempio di Diana, già venerata nel paese. I nuovi coloni fondarono la loro città a sette stadii da questo edifizio, ma allorchè Creso la distrusse, venne rifabbricata in maggior vicinanza del tempio. Lisimaco trasportolla in una situazione più salubre ed estesa, presso al monte, una porzione del quale, secondo Strabone, fu rinchiuso entro le sue mura. La cittadella di Efeso, apparentemente opera de' greci imperatori, stava in questo monte. Un superbo acquedotto costrutto in marmo portava dell' acqua in città: bello pure era il teatro, che vedevasi fra la città ed il tempio. Alla costruzione di questo ultimo presiedette l'architetto Ctesifone, e non fu compito se non dopo duecento venti anni di lavoro, può dirsi a spese comuni di tutta l'Asia minore. Scrive Plinio che la prima invenzione di porre le colonne sopra un piedistallo, e di ornarle di capitelli, e di vasi, fu praticata in tale incontro. Aveva il tempio centoventisette colonne, erettevi da altrettanti re: era lungo quattrocentoventisei piedi, largo duecentoventi, ed ornato di porte di legno di cipresso, con lavori di legno di cedro, e con istatue e quadri d'inestimabile lavoro e prezzo; il perchè ben a ragione l' edifizio venne considerato per una delle sette maraviglie del mondo. Si edificò in luogo paludoso affinchè non soggiacesse alle conseguenze del terremoto, o di aperture di terra. Acciocchè poi i fondamenti di tanto monumento per la lubricità del sito non patissero pregiudizio, furonvi posti de' carboni ben calcati, e velli di lane. Ma il vano Erostrato, smanioso di rendersi al mondo in qualche modo rinomato, e ve-

dendo che tutto gli riusciva sinistramente, e che giammai poteva raggiungere il suo intento, concepì, ed eseguì l'ardito, ed iniquo disegno di bruciare in una notte il tempio. Questo arse di fatto in quella notte in cui nacque il grande Alessandro, cioè il sesto giorno del mese dai greci chiamato *Hecatombacon*, trecento cinquantasei anni avanti l'era cristiana. Gli efesi si resero solleciti di rifabbricarlo, rifiutando l'offerta loro fatta da Alessandro, quando prese la città il terzo anno della CXI olimpiade, o 334 anni prima di Gesù Cristo, di pagare cioè ogni spesa occorrente per una tale opera, purchè fosse posto sulla fronte del nuovo tempio il suo nome. Vitruvio dice positivamente, che il tempio di Efeso è il più antico di quelli, in cui l'arte giungesse alla sua perfezione, ed il primo in cui sia stato usato l'ordine jonico. Dipoi fu spogliato delle sue ricchezze da Nerone. Sotto l'imperatore Gallieno, gli sciti, ed i goti lo rovinarono quasi del tutto, e dicesi che finalmente sia stato distrutto in virtù dell'editto di Costantino, il quale ordinava la demolizione di tutti i templi de' pagani. A cagione di questo tempio Efeso era frequentata assai.

In questa città eravi pure un tempio di Venere, la quale ne avea un altro nel territorio, nelle cui vicinanze i rodiani batterono la flotta di Tolomeo. Efeso aveva diversi arsenali, ed un bel porto, che le recò molto vantaggio; era una delle città jonie, anzi venne considerata la metropoli della Jonia; e tra le altre primarie città dell' Asia occupò un posto distinto. Ebbero gli Efesi l'accorta politica di mantenersi, finchè fu loro permesso, attaccati al partito del più forte, al tempo della guerra tra gli ateniesi, ed i lacedemonii. Alessandro qual vincitore entrò in Efeso, e per ricompensare il popolo della confidenza, che da lungo tempo aveva in lui, come quello che doveva liberarlo dal giogo persiano, vi ristabilì il governo democratico, ed un senato. Dopo la sua morte questa città divenne preda de' successori di lui, che se la tolsero successivamente. Lisimaco la prese, e poscia Antigono se ne fece padrone. Efeso era alcun poco restituita al suo antico splendore, ma sempre in potere dei re di Siria, allorchè Annibale venne in questa città, per abboccarsi con Antioco sul modo di fare una guerra sicura contro i romani, i quali non ostante rimasero vincitori. Manlio, dopo aver vinto i Galazii, quivi passò l'inverno. Questa città era allora in potere de' Romani, i quali, sebbene molto numerosi, furono tutti trucidati per ordine di Mitridate. Qualche tempo dopo Lucullo quivi diede magnifiche feste, giacchè il proconsole dell'Asia vi soleva risiedere. Pompeo, Cicerone, ed Augusto, vollero visitare questa celebre città. Scipione s'impadronì dei tesori del tempio, e Tiberio fece restaurare una gran parte degli edifizi, che più avevano sofferto nella guerra degli ultimi anni della repubblica. Nei primi secoli fu presa, e saccheggiata dai persiani. Sotto il regno dell'imperatore Alessio, i maomettani se ne impadronirono. I greci la ripresero nel 1206, ma fu loro tolta di nuovo dai turchi nel 1283. Da tal'epoca Efeso fu sempre un oggetto d'invidia pei principi maomettani, che portarono le loro armi nell'Anatolia. A forza di togliersela l'un

l'altro, giunsero a distruggerla. Tuttora si vedono nel sito di questa superba città, la quale divenne, come diremo, pur celebre nella storia ecclesiastica, diversi avanzi di edifizi, e di rottami, che forniscono un'idea di ciò, che fosse anticamente. Stanno essi a poca distanza della villa di Aja-Soluk, nell' Anatolia, sangiacato di Soglab, sul Kutchuk Meinder. La chiesa principale detta s. Maria è talmente distrutta, che non si conosce nemmeno il luogo ove sorgeva; quella di s. Giovanni serve di moschea ai maomettani. Efeso fu la patria dei filosofi Eraclio, ed Ermodoro, d' Ippocrate poeta, di Parrasio pittore, di Teodosione interprete della Bibbia, e di altri, giacchè, come narra Filostrato, vi fiorivano gli studi, e perciò i filosofi, e gli oratori.

Efeso, sino dalla primitiva Chiesa, e dal cominciare del cristianesimo, fu una delle prime sedi episcopali, la capitale, e la metropoli della diocesi di Asia, come si vede dai canoni arabici 32, e 38, che per lungo tempo attribuironsi al concilio Niceno, nel quale Efeso è nominata, dopo le grandi sedi di Roma, Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme. Questa preeminenza della chiesa di Efeso non proviene solamente dall' averne preso l' apostolo s. Giovanni una cura particolare; ma eziandio dall'averla l'apostolo delle genti s. Paolo fondata, istruita per due anni, e quivi stabilita come la madre, e la principale delle altre chiese, che trovàvansi ne' dintorni. Egli le diede per primo vescovo il suo fedele discepolo Timoteo da lui ordinato verso l'anno 65 dell' era cristiana in Mileto, ove egli sbarcò ritornando dall' Acaja, e da Macedonia per recarsi nella Palestina. Non si sa precisamente in qual anno s. Paolo abbia scritto la sua lettera agli efesi. Pensano alcuni, che sia stato l'anno 49, altri l' anno 62, o 63, quando l' apostolo era a Roma in catene; altri ne fissano la data all' anno 65, quando s. Paolo venne messo nuovamente a Roma, e poco tempo avanti del suo martirio. La prima opinione sembra meglio fondata. Nella lettera l'apostolo fa conoscere agli efesi l' estensione, e il pregio della grazia della redenzione operata da Gesù Cristo, e della loro vocazione alla fede; gli esorta a corrispondere colla purità de' costumi, ed entra nelle circostanze dei particolari doveri nei diversi stati della vita.

I primi cristiani della chiesa di Efeso furono molto zelanti, e meritarono gli encomii di s. Ignazio martire. La tradizione ci fa sapere, che l' evangelista s. Giovanni morì in Efeso, dopo di aver fondato la maggior parte delle chiese di Asia. Vi sono anzi alcuni, che pretendono avere s. Giovanni scritto il suo vangelo in Efeso, ove si mostrava un bacino di porfido, che la tradizione dice avere servito al santo di fonte battesimale.

Questa città non fu meno distinta dai pagani. Dopo lo stabilimento della religione cristiana, venne destinata dai romani, come abbiamo accennato, a sede proconsolare, e ad essere la metropoli dell' Asia, come si apprende anche da s. Girolamo nella sua prefazione sulla epistola, o lettera agli efesi. Questa provincia proconsofare comprendeva al tempo dell' imperatore Antonino, che regnò dall' anno 138 al 161, la Jonia, la Lidia, la Caria, la grande Mesia, la Frigia, l' Elles-

ponto. Costantino, e Teodosio I ve ne aggiunsero poi parecchie altre, vale a dire le due Frigie, le due Pamfilie, la Pisidia, la Licaonia, la Licia, e le isole Cicladi. Tutte queste provincie, che avevano arcivescovi con parecchie sedi suffraganee illustri, erano sotto la giurisdizione del vescovo di Efeso, il quale n'era metropolitano, ed anche il patriarca secondo i termini de' canoni arabici. Il clero, ed il popolo sceglievano il vescovo di Efeso, e tutti i vescovi d'Asia si trovavano presenti alla sua ordinazione. Bassiano, che intervenne al concilio calcedonese, dice ch'era stato ordinato arcivescovo di Efeso da quaranta vescovi. Questa chiesa, fondata nel primo secolo, e divenuta esarcato d'Asia nel terzo, ebbe le seguenti sedi vescovili immediatamente suffraganee: Pergamo, Ipepa, Chora, Magnesia o Mangresia, Lalea, Sandimitri o Adramito, Assumo, Sanquaranta, Gargara, Mostaurebe, Brullena, Pittamne, Mepina, Aureliopoli, Nissa, Baretta, Aninetu, Anea, Priene, Arcadiopoli, Fanum Jovis, Nova Aula, Sion, Labedus, Colofone, Teos, Eritrea o Passaggio, Antandros, Teodosiopoli, Cuma o Fochia nova, Tirea o Tymbria, Themnos, Algiza, Andera, Valentinianopoli, Aegea o Egara, Aulium, Naulochus, Pipere, Coloe, Mascha, Come, Angafa o Evasa, Paleopoli e Chliare.

Il Pontefice s. Vittore I, nell'anno 198, ordinò che la pasqua si celebrasse secondo la tradizione degli apostoli, non già nel giorno del plenilunio, ma solo nella domenica dopo il plenilunio dell'equinozio verno. Ma Policrate, vescovo di Efeso, radunata un'assemblea di vescovi dell'Asia minore, stabilì con essi di perseverare nel rito loro, di celebrare la pasqua nel dì in cui la celebravano gli ebrei, cioè nello stesso giorno della XIV luna di marzo. Vittore I aveva in animo di scomunicare questi vescovi disubbidienti, ma a persuasione di s. Ireneo non passò oltre le minaccie. Altri però credono che li scomunicasse, quindi che alle preghiere di s. Ireneo, e per la intercessione di altri vescovi, il Pontefice li riammettesse tosto alla sua comunione. Si pretende ancora, che s. Vittore I privasse gli ariani della sua particolare comunione, interrompendo con esso loro il commercio delle lettere pacifiche, e la trasmissione della santa Eucaristia; che pensasse inoltre di separarli dal corpo della Chiesa, nel che principalmente consisteva la stretta scomunica; ma nol facesse trattenuto dalle replicate istanze di tanti vescovi, i quali di mal animo vedevano chiese sì illustri dall'unità della cattolica comunione separate, e recise. Del concilio generale fatto celebrare in Efeso dal Papa s. Celestino I nel 431, si parla in fine di questo articolo. Dipoi, nel 451, s. Leone I fece celebrare in Calcedonia il IV concilio generale, nell'azione XII del quale fu trattata la causa di Bassiano, e di Stefano, il primo deposto dalla sede Efesina, e il secondo a lui surrogato, e venne deciso che fosse ordinato un terzo, e i due primi fossero dall'erario della chiesa stessa mantenuti, con duecento soldi d'oro annui, a titolo di nutrimento, e di consolazione, come dissero i padri del concilio, donde ebbero origine le pensioni ecclesiastiche, non prima udite nella Chiesa.

Ma l'estesa giurisdizione, ed au-

torità del vescovo di Efeso in detto concilio col canone XXVIII venne ristretta, e moderata, anche perchè il vescovo Menofante, abusando di sua autorità aveva infettate le sottoposte provincie dell' errore di Ario. Adunque nel concilio di Calcedonia venne tolto ai vescovi efesini quel grande potere, che avevano goduto sino allora, e vennero sottomessi al patriarca di Costantinopoli. Non sono ignote nè la maniera onde fu fatto il canone, che portava questo cangiamento nella gerarchia, nè le opposizioni, che vi fecero i Pontefici, e neppure le difficoltà, che s' incontrarono nella sua esecuzione. Ciò non ostante l' ambizione dei patriarchi di Costantinopoli, sostenuta dal favore degli imperatori, la vinse, e Giustiniano I ordinò nella sua Novella, *de sacro s. Eccles.*, c. 16, che il citato canone XXVIII del concilio di Calcedonia avesse la sua esecuzione, e che le diocesi del Ponto, d' Asia, e di Tracia fossero sottomesse alla chiesa di Costantinopoli. Vero è però che poscia al vescovo di Efeso si diede il titolo di esarca, sebbene debba avvertirsi, che gli fu accordato in un senso ben diverso da quello di patriarca, di primate, come ritengono il p. Morino, ed altri. Il sesto concilio generale è quello, che per la prima volta parla di un Teodoto, vescovo della metropoli di Efeso, ed esarca della diocesi di Asia; tuttavolta gli esarchi di Efeso non ebbero mai i medesimi poteri dei primati, perchè mai la loro autorità si estese fino all' ordinazione dei vescovi, e dei metropolitani di una, o di parecchie provincie, come giammai potè il vescovo di Efeso convocarli in concilio, e giudicare sui loro affari. Laonde al vescovo di Efeso in sostanza non rimase di più onorevole, che il titolo di arcivescovo, che davasi a' vescovi delle prime sedi, le quali avevano sotto di loro molte provincie, siccome nel quarto e nel quinto secolo. In progresso di tempo il numero di siffatti prelati si andò moltiplicando, ed i greci ne fecero poco conto, e li posero anche al di sotto dei metropolitani.

Nel 1439 Eugenio IV celebrò il concilio generale di Firenze coll' intervento dell' imperatore Giovanni VII Paleologo, e di centoquaranta vescovi. In esso si pubblicò il decreto dell' unione de' greci colla Chiesa Romana, sottoscritto dal Papa, dall' imperatore, e dai deputati delle due chiese latina, e greca. Ma tornati appena alla loro patria i greci, alle persuasioni di Marco vescovo di Efeso, che avea ricusato di sottoscrivere il decreto di unione, ritornarono nel 1445 all' antico scisma, nel quale tuttora perseverano, non essendosi più riconciliati colla Chiesa latina. Efeso contò cinquantasette vescovi che vi ebbero sede, di cui riporta le notizie il p. Le Quien, nell' *Oriens Christianus*, al tomo I, p. 672, e tomo III, p. 957, insieme ai tre vescovi latini, che pur vi ebbero sede. Al presente Efeso è un arcivescovato in *partibus infidelium*, che conferisce la santa Sede, con otto sedi titolari egualmente in *partibus* suffraganee; cioè: Adramitto, Aureliopoli, Altobosco, Imeria, Mirina, Paleopoli, Pergamo, e Tei. Da ultimo sono stati arcivescovi di Efeso monsignor Paolo Leardi nunzio di Vienna, e monsignor Giovanni Soglia, fatto da Leone XII nel concistoro de' 2 ottobre 1826, che il regnante Gregorio XVI trasfe-

rì al patriarcato di Costantinopoli, e poi creò Cardinale. Il medesimo Gregorio XVI, nel 1836, a' 17 luglio, nella basilica Liberiana consagrò in arcivescovo di Efeso, monsignor Lodovico Altieri, attuale suo nunzio apostolico presso l'imperiale corte di Vienna.

Concilii di Efeso.

Il primo fu adunato verso l'anno 196, o 198, sotto il vescovo Policrate per celebrare la Pasqua li 14 della luna, in qualunque giorno della settimana cadesse, contro quanto avea stabilito Papa s. Vittore nel concilio romano, con decreto che può vedersi nel Labbè, *Concil.* tom. I, col. 596; decreto, che poi fu ricevuto da altri concilii orientali, ed occidentali, e dal Niceno I. *Diz. de' Concilii*, ed Eusebio, *Hist. eccl.* 24.

Il secondo venne celebrato l'anno 245 contro l'eretico Noeto, il quale negava esservi tre persone in Dio, ed ammetteva solo diverse operazioni, e denominazioni. Baluzio tomo I, Arduino tomo I.

Il terzo ebbe luogo l'anno 402, contro i delitti di Antonino vescovo di Efeso. Si compose di settanta vescovi di Asia, e di Lidia, alla testa de' quali era s. Gio Grisostomo per la elezione di un altro vescovo, e per di lui avviso fu eletto Ereclide suo diacono. Sei vescovi simoniaci vi furono deposti, dopo di avere ascoltati i testimoni, e ricevuta la confessione di detti vescovi, ed in vece si collocarono nel loro posto delle persone degne di occuparlo. S. Gio. Grisostomo in questo concilio si segnalò pel suo zelo episcopale, ad onta che i suoi nemici tentassero di accusarlo di delitti. *Pallad. Dial.* c. 15, p. 135; *Diz. de' Concilii*; e Baluzio tomo I.

Il quarto, che è ecumenico, e fu il terzo concilio generale, celebrato sotto l'imperatore Teodosio II nell'anno 431, venne presieduto dal sommo Pontefice Celestino I a mezzo de' suoi legati, contro Nestorio, il quale ammetteva due persone in Gesù Cristo, e negava che la Vergine Maria fosse madre di Dio. Questo Nestorio, nipote di Paolo di Samosata, prima monaco, poscia prete antiocheno, era allora vescovo di Costantinopoli. Appena fu sollevato a quella sede, mostrò un gran zelo contro gli eretici, ma i saggi lo qualificarono per indiscreto e violento, e quindi incominciò a manifestare la sua rea dottrina, e i suoi perniciosissimi errori, con audacia, e furore. Vedendo poi insorgere burrasca contro di lui, per divertirla fece tenere un preteso concilio per imporre a' suoi avversari, nel quale depose diversi ecclesiastici, aggiunse loro l'esilio, ed ogni maniera di pessimo trattamento, imperocchè non vi era cosa, a cui non lo portasse il suo orgoglio, il quale fondavasi nelle sue ricchezze, e nella imperiale protezione. Pieno di zelo s. Cirillo patriarca di Alessandria insorse a combattere Nestorio, e scrisse anchè al Papa s. Celestino I, che a tale effetto tenne un concilio in Roma. Laonde temendo Nestorio, che Teodosio II potesse cedere ai reclami cui riceveva, si mostrò desideroso della celebrazione di un concilio ecumenico, del quale, facendosi forte ne' suoi partigiani, si lusingava intorbidare le risoluzioni. Allora l'imperatore fece scrivere una lettera circolare di convocazione a tutti i metropolita-

ni, dichiarando loro, ch' egli aveva eletto la città di Efeso per celebrare il concilio, ordinando loro di intervenirvi per la prossima Pentecoste, insieme ai suffraganei, ma in piccolo numero. Questo principe fece pure scrivere in Africa, affinchè quella provincia tanto ragguardevole per la sua estensione, e pel numero de' vescovi, ed illustre per la purità della disciplina, e pei lumi e per lo zelo di s. Agostino, prendesse parte nell' interesse comune della Chiesa; ma il santo in tal punto era morto nel bacio del Signore.

Il sommo Pontefice, non istimando opportuno di recarsi al concilio, nominò il suddetto s. Cirillo in legato della santa Sede, ed in oltre vi mandò tre legati, il vescovo Arcadio, Projetto vescovo d'Imola, e Filippo prete della santa romana Chiesa, col titolo eziandio di deputati della chiesa Romana. Nestorio arrivò in Efeso per uno dei primi, con un seguito numerosissimo, ed accompagnato dal conte Ireneo, suo amico e protettore. Egualmente vi si recarono s. Cirillo, con Giovanni di Gerusalemme insieme a cinquanta vescovi dell' Egitto. Memnone di Efeso avea anch' egli radunato più di cinquanta vescovi della sua giurisdizione, laonde i vescovi ascendevano a più di duecento tutti celebri per scienza, e per eminenti virtù. Candidiano, conte de' domestici, che comandava le truppe in Efeso, fu inviato al concilio d' ordine di Teodosio II per mantenervi la tranquillità, e la libertà delle opinioni: tuttavia egli si mostrò favorevole a Nestorio. Non arrivando al concilio Giovanni di Antiochia, ed altri vescovi, ne fu prorogata l' apertura a' 22 giugno. Intanto s. Cirillo esaminò la questione dell' Incarnazione, e fece degli estratti dei libri di Nestorio, adottando i sentimenti del santo vescovo Memnone di Efeso. Concorrendo tutto il popolo efesino in questi sentimenti, il partito di s. Cirillo veniva ad essere il più forte, e il più numeroso. Siccome si tenne per doloso il ritardo di Giovanni di Antiochia, come amico di Nestorio, e de' suoi vescovi, ad onta dell' opposizione di questi, s. Cirillo e gli altri vescovi stanchi dell' indugio, pei 22 giugno vollero celebrare il concilio, non valutando le contrarie proteste. Il concilio fu radunato nella gran chiesa di Efeso, detta della Madre di Dio. Il tutto passò secondo le regole. S. Cirillo vi presiedette, come occupante la seconda sede della Chiesa, e tenne il posto del Papa qual suo legato: lo stesso concilio lo chiama il capo di tutti i vescovi raunati in Efeso. Presso di lui sedevano Giovenale di Gerusalemme, Flaviano di Filippi, Firmo di Cesarea, Memnone di Efeso, Acacio di Melitene, Teodoro di Ancira, e gli altri secondo l'ordine della loro dignità, e nel numero di centonovantotto, la maggior parte della Grecia, dell' Asia minore, della Palestina, e dell' Egitto: i libri de' santi evangeli erano collocati nel mezzo dell' assemblea.

I. sessione. Radunati che furono i vescovi, Candidiano si presentò a fare istanza, che s' indugiasse a tenere il concilio, finchè fossero giunti gli orientali, ma non fu esaudito. Sulle prime si lesse la lettera, colla quale l' imperatore avea convocato il concilio. Fu inoltre prodotta la risposta, che ave-

va data Nestorio alla citazione del concilio, cioè ch'egli verrebbe, se lo si giudicasse necessario. Intanto per conformarsi ai canoni, e prima di fare il rapporto degli scritti concernenti quest'affare, si deputarono tre vescovi a Nestorio per secondo monitorio di presentarsi al concilio a giustificare la sua dottrina; ma i vescovi deputati trovarono la sua casa circondata di soldati armati di clava, e non poterono mai ottenere di parlargli. Nestorio avea fatto dire loro, che allora quando tutti i vescovi si fossero radunati, egli si recherebbe al concilio. Gli si fece una terza citazione, ed i vescovi, dopo di avere aspettato un sì lungo tempo, furono trattati con grande insulto dai soldati, i quali dichiararono ad essi che stavano colà d'ordine di Nestorio, per non lasciar entrare nessuno a nome del concilio. A questa risposta, non badando più i padri che a difendere la fede, e seguire i canoni, fecero leggere: 1.° Il simbolo di Nicea, come regola della fede; 2.° La seconda lettera di s. Cirillo a Nestorio, alla quale tutti i padri fecero grandi elogi; 3.° La risposta, che Nestorio aveva fatta a questa lettera, e il concilio trovò che non si accordava colla fede Nicena; 4.° Si lessero venti articoli tratti dal libro di Nestorio, contenente una raccolta de'suoi sermoni, e i padri vi trovarono delle bestemmie orribili, e tutti esclamarono: *noi anatematizziamo l'eretico Nestorio, e chiunque non lo anatematizza, sia egli pure anatema;* 5.° L'ultima lettera di san Cirillo a Nestorio, terminata dai dodici anatematismi, intorno ai quali non è messo in nota, come si esprime il Tillemont, che sia stata fatta la menoma cosa; 6.° Si produssero diversi passi de'padri per far vedere quale era stata la loro dottrina sopra la incarnazione, dopo di che tutti i padri esclamarono: *Queste parole sono le nostre; questo è quel che noi tutti diciamo*; 7.° Si ricevettero le disposizioni de'vescovi, che avevano udito dalla propria bocca di Nestorio la sua empia dottrina.

Quindi si pronunziò la sentenza contro Nestorio: » N. S. Gesù Cri» sto, bestemmiato da Nestorio, » ha dichiarato colla voce di que» sto santo concilio, ch'egli è pri» vato d'ogni dignità vescovile, e » reciso da tutta l'assemblea eccle» siastica". Questa sentenza fu segnata da centonovantotto vescovi secondo il Tillemont, e da più di duecento al dire di Fleury. La sentenza venne subito partecipata a Nestorio, ed affissa nelle pubbliche piazze, lo che cagionò grande allegrezza nella città di Efeso. Se ne diede notizia per lettere al clero di Costantinopoli, raccomandandogli di conservare tutti i beni per renderne conto al futuro vescovo. Frattanto Nestorio, avendo inteso tali notizie, protestò contro tutto ciò ch'era stato fatto nel concilio, e Candidiano, di concerto con lui, inviò all'imperatore una relazione di quello ch'era avvenuto, molto svantaggiosa al concilio, dicendo che s. Cirillo e Memnone, e gli altri non avevano voluto aspettare gli orientali; che si era operato in quel concilio di una maniera tumultuaria, e con argomenti visibili d'odio, e di passione. Nestorio gliene indirizzò una simile. Ma i padri del concilio, per distruggere le cattive impressioni che si potes-

sero dare all'imperatore della loro condotta, giudicarono espediente d'inviare allo stesso imperatore gli atti del concilio; però i fautori di Nestorio in Costantinopoli lo servirono sì efficacemente fino ad impedire, che tuttociò che veniva per parte del concilio arrivasse all'imperatore; e dall'altra parte Candidiano impiegò la violenza contro i vescovi, mise delle guardie da per tutto per impedire che non fossero loro portate le cose necessarie, e che non mandassero nessuno alla corte; e li tenne chiusi in Efeso, come in una prigione. In mezzo a questi movimenti diversi, Giovanni di Antiochia arrivò finalmente ad Efeso ai 29 giugno, seguito da ventisette vescovi, e scortato da soldati. Offeso perchè il concilio non avesse aspettato il suo arrivo, diede delle prove le più violenti, e le più irregolari del suo risentimento; cominciò a rendersi inaccessibile ai deputati inviatigli dal concilio, per dargli parte di ciò ch'era passato intorno a Nestorio. Dai soldati fece respingere que' vescovi dall'ingresso di sua casa. Que' deputati sostennero tanti oltraggi con incredibile pazienza, e corsero rischio anche della vita. Ma intanto che Giovanni fece aspettare a quel modo, tenne egli stesso un concilio co' suoi orientali, e con Nestorio; e così quaranta vescovi tentarono di giudicarne duecento; e questo essi fecero senza accusatore, senza citazione, senza esame, e senza nessuna formalità. Vi deposero s. Cirillo, e Memnone, come autori della discordia, e separarono dalla comunione tutti gli altri vescovi, cioè pretendevano che que' vescovi non potessero più comunicare con essi nella celebrazione de' misteri.

Frattanto Giovanni d'Antiochia, avendo terminato il suo iniquo conciliabolo, permise finalmente che si facessero entrare i deputati del concilio di Efeso; ma non appena essi gli ebbero esposto il soggetto della loro commissione, si videro oppressi d'ingiurie, e di percosse dai vescovi, e dal conte Ireneo, ch'erano presso Giovanni d'Antiochia. Dopo essere stati così maltrattati i deputati andarono a riportare al concilio le loro doglianze pei cattivi trattamenti sofferti. I padri, sorpresi di una sì strana condotta, separarono Giovanni d'Antiochia dalla loro comunione sintantochè fosse egli venuto a giustificarsi; e risguardarono i padri con insulto la sentenza informe del suo conciliabolo. Ma Nestorio, e gli orientali a nulla altro badando, che al proprio risentimento, scrissero parecchie lettere alla corte per giustificare la loro condotta; e l'imperatore prevenuto da Candidiano scrisse una lettera ai padri del concilio colla quale egli disapprovava la deposizione di Nestorio, e dichiarava, che finchè il punto di dottrina fosse deciso, non comporterebbe, che nessun vescovo partisse da Efeso. I padri fecero una risposta alla lettera dell'imperatore, nella quale giustificavano la loro condotta, e querelavansi dei falsi rapporti di Candidiano. Gli orientali, alteri della lettera dell'imperatore, tentarono di ordinare un nuovo vescovo in Efeso; ma risaputosi appena il loro disegno, in fretta furono serrate le porte della chiesa, ed eglino si videro costretti a ritirarsi confusi. In questo mezzo, quantunque i fautori di Nestorio facessero i loro sforzi per impedire che l'imperatore non fosse istruito

del vero, un medico sforzò tutti i ripari, e portò a Costantinopoli, in una canna forata, che servivagli di bastone, una lettera scritta in Efeso, e diretta ai vescovi ed ai monaci ch' erano in Costantinopoli. Sparsa che fu questa lettera, tutti i monaci lasciarono i monisteri, e andarono quasi in processione a trovare l' imperatore. L' abbate s. Dalmazio, che da quarantotto anni non era uscito dal monistero, ne era il condottiere.

La lettera fu presentata all' imperatore, e il santo abbate gli rappresentò quanto era succeduto in Efeso, e come avevano sorpreso la sua religione. Teodosio II mostrò di approvare tuttociò che il concilio aveva fatto, e ringraziò Dio di avergli manifestata la verità. In conseguenza di che il concilio mandò alcuni vescovi all' imperatore, e gli orientali dal canto loro impegnarono il conte Ireneo, che di sua spontanea volontà aveva accompagnato Nestorio, a recarsi dall' imperatore, e gli consegnarono parecchie lettere. Intanto s. Dalmazio, e gli ecclesiastici di Costantinopoli, scrissero una lettera ai padri del concilio, che riuscì per essi di gran conforto nella persecuzione che sostenevano. In questa lettera il clero di Costantinopoli testimoniava ai padri del concilio, la consolazione che avea provato per la deposizione di Nestorio, e li pregava di adoperarsi pel ristabilimento delle loro chiese. Ma gli affari del concilio furono di nuovo attraversati per qualche tempo dall' arrivo del conte Ireneo a Costantinopoli. Siccome era egli consagrato del tutto al partito di Giovanni d' Antiochia, e di Nestorio, così l' esposizione ch' ei fece all' imperatore rimise quel principe nelle sue prime prevenzioni contro il concilio, ovvero piuttosto lo lasciò indeterminato e sospeso a favore di chi egli dovesse dichiararsi. Quindi, senza distinguere i due partiti, confermò la deposizione di Nestorio fatta dai prelati del concilio, e quella di s. Cirillo, e di Memnone fatta dagli orientali, e annullò poi quanto era stato praticato da ambe le parti. Mandò ad Efeso il conte Giovanni per regolare le cose, secondo che giudicasse più espediente. In questo mezzo i legati della santa Sede arrivarono in Efeso.

II, e III sessione, a' 23 giugno. Subito dopo il loro arrivo, ritardato dalle tempeste, e dai venti contrari, i padri si radunarono di nuovo, ed i legati sedettero con essi, e co' tre deputati d' occidente. Fu letta la lettera del Papa Celestino I al concilio. In questa era detto, che mandava i suoi legati per far eseguire quanto egli aveva ordinato l' anno precedente nel concilio di Roma, al che i padri applaudirono. Questa lettera era una specie di credenziale pei tre deputati di occidente. Eglino rendettero conto ai legati di ciò ch' era avvenuto, e trovarono che il tutto era stato fatto a tenore dei canoni, e i legati dichiararono di condannare essi pure Nestorio, e deponevanlo a nome del Papa, la cui autorità portava seco quella di tutto l'occidente; poichè, dissero, i vescovi di oriente, e d' occidente hanno assistito al concilio per sè, e pei loro deputati.

IV. sessione, 16 luglio. Il concilio ricevette la supplica di s. Cirillo, e di Memnone, colla quale domandavano giustizia della sentenza pronunziata contro di loro

da Giovanni d'Antiochia, e dagli orientali, e li fece citare. Ma i vescovi spediti a questo fine furono insultati, e respinti dai soldati, e non poterono avvicinarsi alla sua persona. Alla seconda citazione Giovanni fece loro rispondere, che ei non aveva nulla a dire a persone deposte e scomunicate.

V. sessione, 17 luglio. Si deliberò di citare per la terza volta Giovanni d'Antiochia. I deputati riferirono, che l'arcidiacono di Nestorio era venuto da essi, e aveva voluto dar loro un foglio, ma che non avevano giudicato bene di riceverlo. La qual cosa vedendo quegli, avea detto loro: » Voi non avete ricevuto il mio » foglio, ed io non bado a ciò » che dice il concilio; noi aspet» tiamo una decisione dell'impe» ratore." Udito il rapporto dei deputati, il concilio pronunziò contro Giovanni d'Antiochia, ed i suoi complici, al novero di trentatre, tra i quali fu compreso Teodoreto, una sentenza che li recideva dalla comunione ecclesiastica, e soggiungeva, che se non avessero riconosciuto il loro errore, si tirerebbero adosso l'ultima condanna. A questa sessione debbonsi riferire i canoni contro gli orientali e Nestorio. Questi sono quelli, che ci restano del concilio di Efeso, almeno secondo il Baronio. Del rimanente nulla contengono, che risguardi la disciplina pubblica della Chiesa. Il concilio informò l'imperatore di quanto era seguito; egli si querelò altamente, che trenta vescovi avessero avuto ardimento di alzar tribunale contro più di duecento; e avessero preteso di formare un secondo concilio. Il concilio scrisse anche al Papa ciò, ch'egli avea fatto contro i pelagiani, imperciocchè erano venuti a Costantinopoli nel 429, e v'erano stati sostenuti dal credito di Nestorio; ma Teodosio II gli fece scacciare dalla città. Il concilio confermò quanto era seguito al tempo della loro condanna sotto s. Zosimo, Papa nel 418.

VI. sessione, a'22 luglio. S. Cirillo vi presedette come vicario del Papa. Il concilio condannò un simbolo di Teodoro di Mopsueste, senza nominar quel vescovo, e proibì a chiunque di comporre o di fare sottoscrivere, a chi avesse incontrato nella Chiesa verun'altra professione di fede, che quella di Nicea, sotto pena di deposizione pegli ecclesiastici, e di anatema pei laici. Intorno a ciò il Tillemont osserva, che Eutiche, nel conciliabolo di Efeso chiamato *Latrocinio*, e i vescovi d'Egitto, in quello di Calcedonia, abusarono di questo mandato, il quale non si vuol prendere a rigore; e se ne servirono per coprirsi sotto la generalità dei termini del concilio Niceno, e per non rigettare le aggiunte fattevi dal concilio Costantinopolitano; che questa prescrizione medesima venne opposta allo stesso s. Cirillo, per aver egli ricevuto delle altre professioni di fede da alcuni vescovi sospetti di nestorianismo; ma il santo rispose, che quel decreto del concilio di Efeso, benchè fosse santissimo, non impediva, che qualora certe persone fossero sospette di non bene intendere il simbolo Niceno, non dovessero dichiarare i loro sentimenti con parole più precise, dal che era facile conchiudere, come dice lo stesso autore: » che quando la » Chiesa ha da combattere delle

» eresie non condannate formal-
» mente dal simbolo Niceno, ha
» ella il diritto di aggiungerci
» quelle espressioni che crede op-
» portune, e necessarie a mettere
» in chiaro la verità". E tanto avea fatto il concilio Costantinopolitano, e lo stesso praticarono parecchi altri in appresso.

VII. sessione, ed ultima a' 31 luglio. Regio, vescovo di Costanza nell' isola di Cipro, presentò una istanza al concilio in nome suo, e di due altri vescovi, lagnandosi che il clero di Antiochia offendesse la libertà, ond' erano in possesso, e pretendesse di attribuirsi il diritto delle ordinazioni, contro i canoni, ed il costume stabilito. Il concilio colla sua sentenza conservò i vescovi di Cipro nel libero possesso di fare da sè stessi le ordinazioni a tenore dei canoni, e secondo il costume, se il vescovo di Antiochia non fosse fondato nella consuetudine. Ma siccome quest'ultimo non era presente al concilio, così non potè difendere il suo diritto che era nè più, nè meno fondato, non essendo stato interrotto questo possesso, se non per occasione degli ariani, siccome appare da una lettera di s. Innocenzo I Papa, ad Alessandro di Alessandria, scritta vent' anni addietro.

Poco dopo questa sessione, Teodosio mandò il conte Giovanni ad Efeso, e subito arrivato lesse ai padri del concilio la lettera dell' imperatore, la quale comandava la deposizione di s. Cirillo, di Memnone, e di Nestorio; e siccome i vescovi protestarono, ch' eglino non acconsentirebbero a quella dei due primi, così gli fece arrestare tutti e tre, e diede in custodia Nestorio al conte Candidiano suo amico. S. Cirillo, e Memnone furono guardati molto strettamente: inoltre tenne egli rinchiusi i vescovi in Efeso, e fece loro patire molti disagi; togliendo ad essi qualunque commercio con qualunque uomo. Intanto l' imperatore lusingandosi di poter riunire i vescovi, obbligò gli ortodossi a comunicare cogli orientali; ma essi protestarono di nuovo che non acconsentirebbero mai a questa riunione, se gli orientali non annullassero ciò che avevano fatto contro s. Cirillo e Memnone, e non anatematizzassero in iscritto Nestorio, e i suoi dommi. Finalmente gli orientali, essendo rientrati un poco in sè stessi, credettero di dover cooperare alla pace della Chiesa, e dopo essersi a grandissimo stento accordati, offrirono una professione di fede sopra l' incarnazione, e sopra la ss. Vergine Maria. Fu trovata cattolicissima questa professione, e se ne fece uso in progresso per placare gli animi. Per l' altra parte i padri del concilio scrissero all' imperatore a favore di s. Cirillo, e di Memnone, e lo informarono della verità dei fatti. Rappresentarongli con quale ingiustizia opprimevasi un' assemblea, quale era il concilio; e per distruggere le impressioni, che potesse aver fatto sull'animo di Teodosio II la relazione infedele del conte Giovanni, scrissero una lettera dello stesso tenore agli ortodossi di Costantinopoli, i quali non dubitarono di altamente dichiararsi a favore di tanti vescovi perseguitati a quel modo, e indirizzarono all' imperatore, a nome di tutto il clero, una supplica piena di energia, e di generosità. Dicono in quella, che siccome la religione cristiana obbliga i sudditi ad ubbi-

dire i loro principi, così vuole che quando non si può loro ubbidire senza pregiudizio dell' anima sua, parlisi loro con libertà, e con coraggio da figliuoli di Dio. Gli rappresentarono, che condannando Cirillo e Memnone, sotto un falso pretesto di pace, si mette la divisione in tutta la Chiesa; e che deponendo Nestorio da una parte, e tutti i vescovi cattolici dall'altra nella persona di s. Cirillo, si lasciano gli ariani, e gli eunomiani padroni di tutto; protestarono in fine di essere risoluti a soggiacere ad ogni male, anche al martirio, con quelli che hanno con loro la stessa fede.

Tocco l' imperatore da questa supplica del clero di Costantinopoli, permise ai padri del concilio di mandargli otto deputati colle opportune istruzioni; ed altrettanti ne inviarono gli orientali per parte loro. Tra i deputati cattolici era il primo Arcadio, vescovo legato della santa Sede, e Filippo prete, uno dei tre legati del medesimo s. Celestino I. Gli uni, e gli altri recaronsi per ordine dell' imperatore a Calcedonia, ch' era di rimpetto a Costantinopoli, ma dall' altra parte del Bosforo; e qui fu dove si terminarono finalmente gli affari di Efeso a vantaggio della Chiesa. Essendosi l' imperatore condotto colà, diede udienza per cinque giorni diversi ad ambe le parti, e domandò che ognuna facesse una esposizione di sua credenza. Non si sa in particolare ciò che seguisse in queste udienze, solamente ci è noto che gli orientali si dolsero molto di s. Cirillo, e che i cattolici non vollero mai entrare in conferenza con essi. Vi è fondamento di supporre, che l' imperatore, essendo meglio informato, rendesse giustizia alla verità, poichè essendo di ritorno a Costantinopoli, ordinò con una lettera ai deputati cattolici di condursi in quella città per ordinarvi un nuovo vescovo nella persona di Massimiano, in vece di Nestorio, al quale avea egli fatto già comandare di uscire da Efeso, e di rinchiudersi nel suo monistero vicino ad Antiochia, il che gettò in costernazione gli orientali. Quindi prescrisse con una lettera, che tutti i vescovi, e s. Cirillo e Memnone eziandio, ritornassero alle loro chiese, dovendo fare altrettanto Giovanni d' Antiochia co' suoi vescovi ravveduti dall' errore. Si raccoglie da questa lettera, ch' è come la conclusione del concilio, che quantunque Teodosio II fosse ancora in qualche dubbio, e non volesse decidere nè per gli uni, nè per gli altri, preferiva con tuttociò quelli del concilio ecumenico, perchè avevano dal canto loro più contrassegni di comunione cattolica. L' imperatore e Massimiano, vescovo novello di Costantinopoli, spedirono legati al Pontefice s. Celestino I, Giovanni prete, ed Epitetto diacono, e congratularonsi col Papa del trionfo riportato sull' eresia nestoriana abbattuta nel concilio Efesino, e nel quale fu stabilito, contro l' eresiarca, una persona essere in Cristo, e due nature, e dover la b. Vergine Maria chiamarsi madre di Dio. Tal decreto si seppe in Roma nel giorno di Natale, e vi fu ricevuto con tanta gioja, ed acclamazione, che nel generale, e divoto clamore ad onore della gran Madre di Dio, si aggiunsero alla *salutazione angelica* dell' *Ave Maria* (*Vedi*) le parole che tuttora recitiamo: *Sancta*

Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostrae Amen. A questa madre di Dio l'augusta s. Pulcheria, che tanto avea cooperato alla buona riuscita della parte cattolica, alzò un sontuosissimo tempio in Costantinopoli presso il mare, e fu da altri imitata in diverse parti del mondo per la divozione accresciuta alla madre di Dio. E succedendo, nel 432, a s. Celestino I, il Papa s. Sisto III, questi a memoria del trionfo riportato su Nestorio, e a gloria di Maria, rinnovò in Roma la patriarcale *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*Vedi*), al modo che dicesi a quell'articolo, e con pitture in mosaico, le quali celebrarono questo concilio.

Così ebbe fine il celebre concilio di Efeso, ricevuto sempre, e venerato dalla Chiesa come ecumenico, non ostante la opposizione che per alcun tempo vi fecero gli orientali. Secondo il Bergier, è una prova, che il concilio di Efeso temeva giustamente le conseguenze dell'eresia di Nestorio, l'aver egli perseverato sino alla morte malgrado i patimenti di un rigoroso esilio, e l'esempio de' suoi migliori amici. Gli venne rosa dai vermini quella lingua, che avea osato pronunciare esecrande bestemmie contro la madre di Dio, e sono passati più di quattordici secoli dacchè i *nestoriani* (*Vedi*) di lui settatori perseverano in oriente nell'errore. In quanto ai canoni fatti in questo concilio, essi sono sei. Il primo fu contro coloro, che la sentivano con Celestio eresiarca, e coi di lui fautori, nonchè contro Pelagio; come contro quelli che non vollero condannar Nestorio. Il secondo canone fu quello, che volle privati del sacerdozio coloro, *qui deficientibus a synodo adhaeserunt.* Il terzo riguarda sulla restituzione alla dignità sacerdotale, di quelli che n'erano stati privi da Nestorio. Il quarto canone così diceva: *Si qui autem clericorum defecerint vel ausi fuerint vel privatim, vel publice quae sunt Nestorii, aut Celestii, sapere, sancitum est a sancta synodo istos quoque depositos esse.* Il quinto canone non voleva che i condannati dal medesimo concilio potessero essere reintegrati a quei gradi, da' quali erano stati rimossi dai padri dell'assemblea. Il sesto ed ultimo canone fu fatto: *Similiter autem, si qui velint ea, quae de singulis per sanctam synodum gesta sunt Ephesinam, quocumque modo movere, sancta synodus ipsa decrevit, si quidem episcopi aut clerici fuerint, eos omnino a proprio cadere gradu: sin vero laici, aut alii, sine communione permaneant. V.* Baldassari *Istoria compen. de' concilii ecumenici*, p. 39 e seg.; *Diz. de' concilii*; Regia tom. V, Labbé tom. III, Arduino tom. I, Baluzio, Tillemont, *Concil.* tom. III. Nel 1791 si pubblicò in Venezia *l'Istoria dell' eresia di Nestorio, e del concilio di Efeso*, di Bercastel.

Il quinto concilio di Efeso, o conciliabolo, è quello tenuto nel 431 da Giovanni patriarca d'Antiochia, partigiano di Nestorio, contro il concilio generale di Efeso, di cui in questo si è parlato. Regia t. V, Labbé t. III, Arduino t. I, Baluzio.

Il sesto si tenne nell'anno 434, 440, o 446, sopra Bassiano prete di Efeso, ch'era stato ordinato vescovo di una città della provincia suo malgrado, ed al quale ne fu sostituito un altro. Mansi tom. I, p. 318, e Baluzio.

Il settimo nel 447 sopra Bassiano vescovo di Efeso. Baluzio.

L' ottavo ebbe luogo l'anno 449, chiamato il conciliabolo *Ephesinum, Latrocinium, Assassinio, Brigantaggio.* Venne presieduto da Dioscoro patriarca Alessandrino, che vi approvò gli errori di Eutiche, e vilipese i legati pontificii. Vi fu condannato s. Flaviano, vescovo cattolico di Costantinopoli, ch' essendovi stato battuto crudelmente, morì dopo tre giorni dalle ferite. Di questo conciliabolo si tratta anche nel vol. XV, pag. 157 del *Dizionario. V.* inoltre *Dizion. de' Concilii*, Regia tom. VII, Labbé tom. III, Arduino tom. I.

Il nono si riporta all'anno 475, ma non è riconosciuto. Timoteo Eluro, vescovo d'Alessandria, vi ristabilì Paolo, e depose Acacio di Costantinopoli. *Diz. de' Concilii.*

EFOD, o EPHOD. Ornamento sacerdotale in uso presso gli ebrei. Questo nome derivò dall' ebreo *aphad*, vestire. L' efod consisteva in una specie di cintura, che pendendo dietro il collo, e al disopra delle spalle, discendeva dinanzi, si incrociava sul petto, e serviva quindi a cingere la tonaca, girando attorno al corpo; dopo di che le sue estremità cadevano davanti fino a terra. Altri descrivono l' efod, per una specie di tonaca ristretta, con maniche, avente sul petto un'apertura di quattro dita quadrate, che era coperta dal *razionale.* Così lo descrive Gioseffo; ma Filone lo figura come una corazza. Dice s. Girolamo, che l' efod era una specie di tonaca simile agli abiti chiamati *Caracalla* (*Vedi*), finalmente altri pretendono che non avesse maniche, e che di dietro scendesse sino ai talloni.

Distinguonsi due sorte di efod; l' uno di semplice lino pei sacerdoti, l' altro pel sommo sacerdote, il quale era di drappo tessuto d' oro, di giacinto, di porpora, di cremesino, e di cotone ritorto. Al luogo dell' efod, che veniva sulle due spalle del sommo sacerdote, stavano due grosse pietre preziose o sardoniche incassate nell' oro, sulle quali leggevasi il nome delle dodici tribù d' Israele, cioè su quello della spalla dritta il nome dei sei primogeniti, e quello dei secondogeniti sulla sinistra. Nella parte ove l' efod s' incrociava sul petto del sommo sacerdote, eravi un ornamento quadrato, detto il *razionale*, nel quale erano incassate dodici pietre preziose, su cui si trovavano scolpiti i nomi delle dodici tribù dello stesso Israele, cioè uno per pietra. L' efod sovente fu confuso col *razionale*, e con l'*urim* e *thummim*, che vi erano attaccati, perchè tutto questo apparteneva all' efod, e formava con lui una sola cosa. Dio rese più volte ai re d' Israele, e di Giuda i suoi oracoli a mezzo del sommo sacerdote, e dell' *urim e thummim*, quando fu consultato sugli avvenimenti futuri risguardanti il bene pubblico della nazione. Alcuni pretesero, che nelle solennità i detti re talvolta usassero l' efod; certo è che David lo portava nel solenne trasferimento dell' arca. Il *Formale* (*Vedi*), che si usa dal sommo Pontefice, si chiama anche *razionale*, e *pettorale.*

L' efod dei semplici sacerdoti era, come si disse, di solo lino, avea la medesima estensione di quello del sommo sacerdote, ma meno prezioso, e meno lavorato. Samuele, quantunque non fosse che levita,

e fanciullo, pure portava l'efod nel tabernacolo. Abbiamo ancora, che Gedeone giudice d'Israele fece fare un efod magnifico colle spoglie dei Madianiti, e lo depositò in Efra sua residenza, o per usarne nelle assemblee, e solenni funzioni della nazione, e per consultar Dio per mezzo del sommo sacerdote, lo che non era proibito dalla legge. Anco i pagani potevano avere abiti simili; secondo Isaia, sembra che i pagani vestissero i falsi dei di un efod, forse quando volevano avere degli oracoli. Qualcuno paragonò l'efod al *Fanone* (*Vedi*), ornamento sagro usato dai romani Pontefici, quando celebrano solennemente, ma vi è divario. *V.* Bened. Dav. Capzovium, *De Pontificum hebraeorum vestitu sacro*, Jenae 1656. Dell' efod tratta pure il padre Bonanni, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre*, ove riporta diverse forme di efod.

EFREM (s.). In Nisibi città della Mesopotamia nacque Efrem. I di lui genitori quanto ignobili per natali, altrettanto illustri per copia di martiri nei loro ascendenti, educarono il loro figlio nel santo timore di Dio. Consecrato fino dal suo nascere al Signore, e ricevuto il battesimo soltanto nel diciottesimo anno di età, si fece monaco, ed andò ad abitare in un romitojo lontano dalla comunità. Quivi egli si diede alla vita contemplativa, e lavorando in far vele da navi, portava al fine della settimana il lavoro alla comunità, e ritraeva con ciò il proprio vitto. Di natura collerico, egli seppe tanto frenarsi, che alcuno nol vide mai alterato, anzi era chiamato *la dolcezza*, o il *pacifico di Dio*. Coi peccatori indurati si valeva delle lacrime per ridurli a penitenza, disprezzava sè stesso per esercitarsi nella santa umiltà. Lasciò vari scritti, tutti pieni di zelo apostolico. Passato per celeste ispirazione in Edessa, si recò ivi a venerare le reliquie del santo apostolo Tommaso, ed ordinato diacono, si mise a predicare con molto zelo e gran frutto. Molti furono gl'idolatri da lui convertiti, e molti ancora gli eretici, che abbandonarono i loro errori. S. Girolamo encomia anzi il libro da s. Efrem composto contro i seguaci di Macedonio, provando in quello a meraviglia la divinità dello Spirito Santo. Apollinare nel 376 dommatizzò sacrilegamente sulla umanità di Gesù Cristo, ed il santo anacoreta vigorosamente attaccatolo il conquise. Recatosi nell'anno 372 a Cesarea, vi giunse nel momento che il santo arcivescovo Basilio predicava al suo popolo. Terminata la predica, si sentì chiamare dallo stesso arcivescovo, e presentatosi lo interrogò, s'egli era quell'Efrem, servo di Gesù Cristo. A tale ricerca rispose: » io » sono quell'Efrem, ch'è molto » lontano dal cammino del cielo", e piangendo gli disse: » O mio » padre! Pietà vi prenda di un » miserabile peccatore, e degnatevi » metterlo in sulla retta via". Basilio, scoperta di subito la umiltà di Efrem, lo trattenne seco, e lo fornì di norme per condurre una santa vita, e concepì di lui particolar venerazione. Ritornato in Edessa, si rinchiuse in una celletta, e con nuovo fervore inspiratogli dal santo arcivescovo si dispose al gran passaggio dell'eternità. Scrisse in quel tempo le sue settantasei *Parenesi*, ossia esortazioni molto ef-

ficaci alla penitenza, non poche delle quali sono state inserite nell' uffizio della chiesa dai siri. Fece il suo testamento, nel quale ordinò di esser seppellito in una tomba comune, ed esortò i suoi di tenerlo raccomandato al Signore. Aggravato sempre più dalla febbre, ricevuto il santo Viatico, e l'estrema unzione con tutto il fervore proprio dell' uomo assorto in Dio, placidamente spirò in età molto avanzata l'anno 378. Dopo la sua morte si celebrò subito in Edessa la sua festa, e nel vero martirologio di Beda è ricordato il dì 9 luglio.

EFREM (santo), patriarca d'Antiochia, scrisse molte opere a difesa del concilio di Calcedonia, di s. Cirillo, e di s. Leone, i cui estratti si sono stampati da Fozio.

EGA (*Aegae*). Città vescovile della seconda Cilicia, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione risale al quinto secolo. Vuolsi fabbricata da Egea regina delle Amazoni, ovvero da Egeo figlio di Teseo. Fu celebre pel tempio di Esculapio, e per essere stata così ben munita, che sembrava miracolo dell'arte. Nell'anno 285 quivi patì il martirio s. Zenobio vescovo, e lo patirono pure i ss. Claudio, Asterio, e Meone, e le sante Donnina, e Teonilla. Ivi inoltre furono martirizzati a' 27 settembre i ss. Antimo, Leonzio, ed Euprepio. Al vescovo s. Zenobio eresse una basilica il di lui successore Tavodimonte, che intervenne al concilio Niceno. Anche l'imperatore Giustiniano I vi fece edificare una chiesa in onore de' ss. Cosma e Damiano, che dicesi avere ivi sofferto il martirio a' 27 settembre, o a'26 ottobre sotto il preside Lisia, nell' impero di Diocleziano per avere col loro patrocinio riacquistata la sanità. *V.* su di ciò: *Disquisitio historica ss. Cosmae, et Damiani martyris, ejusque basilicae*, Romae 1747. Al presente Ega o Egea, è un vescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede. *V.* il Terzi, *Siria Sagra*, pag. 117.

EGA, EGUGA, seu *Egulga* ed anche *Iguiga*. Sede episcopale nell' Africa occidentale, nella provincia proconsolare di Cartagine, sotto la metropoli di questo nome. Firenze suo vescovo intervenne al celebre concilio tenuto dal Pontefice s. Martino I nel Laterano.

EGARA. Città vescovile della Catalogna nella Spagna, nel territorio Laletani, di cui ora non rimane vestigio. Era situata alla distanza di quattro leghe da Barcellona, nel luogo ove presentemente trovasi la città di Carraca, o borgata di Taracca, o Tarassa. Rimane però ancora la città antica, la quale è alquanto al di sopra della città, ma non è altro che una parrocchia chiamata s. Pietro d'Egara. La sede vescovile fu eretta nel quinto secolo, suffraganea della metropoli di Tarragona. Nell'anno 615 in Egara detta *Exarta*, si tenne un concilio nazionale, nel quale si confermarono le decisioni di quello di Huesca, celebrato l'anno 589, e riguardante il celibato degli ecclesiastici. Nel concilio di Toledo del 589, in quello di Barcellona del 599, ed in sei altri di Toledo del settimo secolo, si vedono le sottoscrizioni de' vescovi di Egara. Ma nell' anno 693, venendo la città distrutta dai mori, il suo vescovato fu riunito alla sede episcopale di Barcellona.

EGBINO (s.). Di nobile famiglia,

bretone di nascita, passò in Francia Egbino assai giovine, sotto la direzione del vescovo di Dole s. Sansone. Assistendo un giorno al divin sacrifizio, udite quelle parole del vangelo: *Chi non rinunzia a tutto ciò che possede, non può essere mio discepolo,* Egbino, semplice diacono in allora, si sentì altamente compreso dalla forza di quelle divine espressioni, e deliberò coll'assenso del s. suo vescovo di ricoverarsi nell'abbazia di Tauvac. Ivi nell'anno 554 fece la solenne professione, e conducendo di continuo una vita eremitica, da di là passò in Irlanda. Per venti e più anni dimorò in una cella fabbricatasi in mezzo ad un bosco. Visse con tanta austerità sino agli anni ottantatre, e morì verso la fine del sesto secolo, il dì 19 ottobre, giorno in cui è ricordato nel martirologio romano.

EGENESHAM. Luogo d'Inghilterra, nel quale nell'anno 1186 fu celebrato un concilio nel mese di maggio. Vi si fecero parecchie elezioni di vescovi, ed abbati ec. Anglia tom. I, Mansi tom. II.

EGESIPPO (s.). Egesippo nacque giudeo, e divenne uno dei membri della chiesa di Gerusalemme. Recatosi a Roma vi dimorò venti anni, e nel 177 si restituì di nuovo in oriente. Scrisse egli nella sua prima età la storia della Chiesa, divisa in cinque volumi, ed in questa fece egli chiaramente vedere, che il deposito delle verità da Gesù Cristo promulgate, era stato con gelosia custodito sino a' suoi giorni. Nell'anno 180 in Gerusalemme santamente morì. San Girolamo dalla semplicità del suo stile lo stabilisce dotato di uno spirito apostolico, e ripieno di profonda umiltà. La sua festa è ricordata li 7 aprile.

EGIDI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Egidi, appellato il Cardinale di Liegi, nativo della provincia di Neustria in Francia, dottore in ambe le leggi, fu dapprima cantore nella chiesa di Parigi, e quindi prevosto in quella di Liegi. Recatosi a Roma, venne eletto uditore di ruota e cappellano Pontificio. Urbano VI lo spedì nunzio apostolico nella diocesi di Treveri, di Colonia e di Reims, dove rimase fino al termine del pontificato di Bonifacio IX, successore di Urbano VI. Assunto alla cattedra pontificia Innocenzo VII, questi presa in molta considerazione la illibatezza e i preclari meriti dell' Egidi, agli 11 giugno 1405 lo creò diacono Cardinal assente de' ss. Cosimo e Damiano. Ma tornato a Roma, essendo morto il Papa Innocenzo VII, concorse all' elezione di Gregorio XII, che poscia abbandonò per non contravvenire a' decreti del pisano concilio, di cui egli era stato uno dei principali promotori. Narra il Ciacconio che Gregorio XII, veggendosi da lui abbandonato, ardesse di tal risentimento, da comandare in ogni modo la cattura di quel Cardinale. Poco dopo cessò di vivere, e le sue spoglie ebbero sepolcro nella cattedrale di Liegi.

EGIDIO (s.). Nel declinare del secolo VII nacque Egidio da nobili parenti, ed ebbe Atene per patria. Cresciuto negli anni, e riuscito negli studi umani assai distinto, celebre vieppiù si rese nella pietà. Schivo per naturale inclinazione alle lodi, abbandonata la patria, e i parenti, si rifugiò in un romitaggio della Francia. Non tardò egli a farsi conoscere anche in Francia

per un vero uomo di Dio, e la fama di lui arrivò sino al soglio reale. Sollecitato da quel monarca ad abbandonare la sua solitudine, nol permise la sua umiltà, e soltanto si adattò di ricevere con sè alcuni discepoli, fondando un monistero sotto la regola di s. Benedetto. Visse molti anni, edificando col suo esempio, ed ammaestrando colla sua voce que' giovani alunni. Finalmente pieno di meriti ed acceso dello spirito del Signore, spirò placidamente in odore di santità. Tumulato il suo corpo, furono molti anni appresso traslocate le sue reliquie nella chiesa abbaziale di s. Sernino in Tolosa. Un gran numero di chiese della Francia, Germania, Ungheria, e Polonia, lo tengono per loro protettore, e la sua festa si celebra il dì 1 settembre.

EGIDIO, *Cardinale*. Egidio, uomo di specchiato candor di costumi, e chiarissimo pel vasto sapere, fu creato da Giovanni XIII del 965 vescovo Cardinale Tuscolano. Quel Pontefice, giusto estimatore delle distinte doti dell' Egidio, lo spedì legato apostolico in Polonia ad istanza del duca Miscislao, che a persuasione della sua moglie Dubrava, ossia Debbora, avea abbracciata la religione cattolica, e ricevuto il battesimo. Il Cardinal Egidio, nella sua legazione volle seco sette canonici regolari lateranensi, ed insieme con essi diedesi a propagare la fede, istruire i novelli convertiti, e coltivare in ogni luogo la purità de' costumi. Il Signore benedì le fatiche di lui per modo, che due nuovi arcivescovati furono in quel regno fondati. Morì in Polonia verso l'anno 995.

EGIDIO GIL o DIONISIO, *Cardinale*. Egidio, o Dionisio, appellato anche Gilo, professò nel monistero di Clugny, e si distinse, per quanto lo permetteva il suo secolo, in letteratura ed eloquenza. Nel concilio generale lateranense I celebrato nel 1123, Calisto II lo nominò vescovo Cardinale Toscolano, e quattro anni dopo, ebbe la commissione da Onorio II, come apparisce dalle sue lettere, di recarsi in Palestina in qualità di legato apostolico. Ivi tosto si condusse in compagnia di Guglielmo arcivescovo di Tiro, e diede sull' istante principio all'affidatogli affare. Trattavasi di pacificare alcune chiese di quella provincia, nelle quali v' erano molte discordie per le dissenzioni insorte tra i vescovi di Soria; di più bisognava intimare a Bernardo patriarca di Antiochia di ritirare nel tempo di cinquanta giorni la giurisdizione usurpatasi sopra i suffraganei di Tiro, e del pari obbligare in egual tempo que' suffraganei, sotto pena di sospensione da ogni episcopal ministero, a riconoscere per loro metropolitano l'arcivescovo Guglielmo. Il Ciacconio scrive che, dopo questa legazione, si recò in Polonia per propagare la fede; ma è chiaro ch' egli lo confuse col sopra lodato Cardinale Egidio, morto nel 995. Prima dell'anzidetta commissione, Calisto II lo avea deputato insieme col Cardinal Grisogono Malcondini ed alcuni altri Cardinali, nella città di Benevento per giudicare la causa che verteva tra Betlemme, abbadessa di s. Maria, e Agnese abbadessa di s. Pietro, la quale pretendea giurisdizione sul monistero di s. Maria. Ritornato in Roma, favorì il partito dell'antipapa Anacleto II; per la qual cosa Innocenzo

II lo spogliò della dignità, e gl' inflisse l'ecclesiastiche censure. Ma poscia tornato al buon sentiero per opera di s. Bernardo, ricuperò i perduti onori nel giorno dell' ottava di Pentecoste 1138. Dopo sedici anni di Cardinalato, cessò di vivere sul principio del 1139. Scrisse il Cardinal Egidio alcune lettere a quei di Antiochia, nelle quali si trova molta dottrina.

EGIRA. Epoca dei maomettani. *V.* Era.

EGITTO (*Ægyptus*). Contrada vastissima dell' Africa antica o settentrionale, e gran regno dell' impero della Porta Ottomana, che si estende dal sessantesimo fino al settantesimo settimo grado di longitudine, e dal vigesimo secondo al trentesimo terzo grado di latitudine meridionale, in guisa che dal mezzodì al settentrione esso abbraccia almeno una estensione di duecento leghe di lunghezza, e circa centodieci di larghezza da ponente a levante. I suoi confini a settentrione sono il Mediterraneo; all' oriente l' istmo di Suez che lo divide dalla Palestina o Terra Santa, ed il mare rosso; al mezzodì la Nubia, e l'Abissinia; a ponente la Barbaria, ed il deserto di Barca. I nativi del paese chiamarono l' Egitto *Chibili*, gli arabi *Bardamasser*, o *Missir* ed anche *Mizr*; i cofti *Chemi*, e i turchi *El-Kbit*. I geografi lo dividono ordinariamente in alto, medio, e basso Egitto per rispetto al corso del Nilo, che lo attraversa da mezzodì a settentrione. Alcuni aggiungono per una quarta parte, la costa del mare rosso; ma certo si è ch' essa è compresa nell' alto, e nel medio Egitto. L'alto Egitto detto pure Tebaide, e che al presente dicesi *Sayd*, dividevasi un tempo in prima, e seconda Tebaide. Il medio trovasi tra l' alto e il basso Egitto, e dicesi Arcadia, ed Etanomo, dai sette nomi, e governi ch' esso comprendeva, e fu anche appellato Bechria, e Demesor. Il basso Egitto detto *Delta* a motivo della sua rassomiglianza con la lettera greca Δ, viene suddiviso ancora in primo, e secondo Egitto, ed in Augustamnica prima, e seconda, che chiamasi propriamente Egitto, e trovasi tra i fiumi Agatomedon, e Bubastico.

A maggior intelligenza di queti cenni compendiati, daremo una altra breve divisione dell' Egitto, come del suo stato presente. L' Egitto, fino ab antico, si è diviso in tre parti. 1.° Basso-Egitto, in arabo *Bahari*, e più notoriamente *Delta*. 2.° Medio-Egitto, detto dai greci *Heptanomide*, dagli arabi *Ovestanich*. 3.° Alto-Egitto, o *Sayd*, che risponde all' antica *Tebaide*. Sotto i romani l' Egitto ebbe unita la Cirenaica, ed una parte della Nubia, onde se ne composero le sette provincie di Egitto proprio o Delta, Augustamnica, o parte orientale del Delta, Libia superiore, Libia inferiore, Heptanomide, o Arcadia, Tebaide, ed Etiopia al di sopra dell' Egitto. Divisa questa regione 1.° nel basso Egitto; 2.° nel medio Egitto; 3.° nell' alto Egitto, novereremo le provincie e le città principali d' ogni parte. Il basso Egitto ha sette provincie Kelyoubych, Menouf, Gharbych, Charkieli, Mansouah, Babyreh, e Giseh, la cui parte meridionale trovasi entro i limiti dell' alto-Egitto. Le città del basso-Egitto sono: Alessandria, Rosetta, e Damiata. Il medio-Egitto ha quattro provincie: Fayoum, Benysouef, Atfeyhych,

e Minych. Le città del medio-Egitto sono: Cairo metropoli, vecchio Cairo, e Boulaq. L'alto-Egitto ha tre provincie: Syouth, Girgeh, ed Esnè o Tebe. Si possono in argomento consultare i seguenti autori: Perizonii, *Origines Aegyptiacae*, Lugduni 1711; Maserier, *Description de l'Egypte compté sur le mémoires de Henr. de Maillet*, Paris 1735; Savary, *Lettres sur l'Egypte*, Amstelodami 1787.

Secondo le più recenti notizie, sembra avere l'Egitto sei gran città, tre mila quattrocento settantacinque villaggi o borghi, seicentomila e settecento case, e due milioni cinquecento quattordici mila abitanti. Non si deve occultare, che alcuni fecero ascendere la popolazione dell'Egitto sino a quattro milioni di abitanti, ma tale calcolo manca di sicure basi. Gli arabi, secondo alcuni, si fanno ascendere a cento trentamila, de' quali più di un terzo atti alle armi, ed i copti o cofti vuolsi che non eccedano il numero di centosessantamila, ma sembra che questi ultimi possano essere in egual numero degli arabi, ovvero stando ad altri calcoli non arriverebbero che a sessantamila; e gli arabi a ben cinquecentomila. Dello stato de' cattolici parleremo in fine, riportando lo stato odierno delle missioni. Nel 1810 il Dubois pubblicò in Fuligno, *Ayme, mémoires sur les tribus arabes des deserts de l'Egypte*. L'Egitto per le sue particolarità naturali, per le sue antichissime, ed alte reminiscenze importantissime alla storia sagra, e profana, non che per la tendenza rapida ai più luminosi suoi destini, meriterebbe le più accurate investigazioni. Siccome però la natura di questo *Dizionario* il vieta, ci limiteremo ad indicare le cose principali, e le principali nozioni storiche, perchè servano ai tanti articoli del *Dizionario* stesso, risguardanti l'Egitto, e gli egiziani. Qui noteremo, che la maggior parte delle potenze europee ha dei consoli in Egitto. *V.* il Browne *Voyage dans le haute et basse Egypte*, Paris 1800.

Moltissimi canali dalla natura operati, e dall'arte, intersecano la pianura egiziana in ogni senso. Quando il fiume Nilo rigonfio per le copiose pioggie, che dopo la metà di maggio e per due mesi cadono nelle etiopiche contrade, minaccia alla metà di luglio il suo straripamento, discendendo precipitoso per le numerose, e dirupate cateratte, i canali sono con diligenza ripurgati, e si aprono quindi metodicamente, perchè regolare, ed eguale ne avvenga l'irrigazione, su di che il provvido governo energicamente veglia. Il canale di *Giuseppe* è il più esteso comunicando col lago Meride, ed all'ingresso di uno dei suoi rami nell'isola di Roddah avvi il *Nilometro*, donde si deduce la maggiore, o minore fertilità dell'annata. Grandioso è il canale *Mahmoudyeh* di 80,253 metri, così detto dall'attuale vice-re, che il fece costruire per aprire migliore comunicazione con Alessandria, evitando di rimontare il Nilo ne' perigliosi sbocchi; e l'altro chiamato *Scander* di 20,590 metri, scavato portentosamente in soli cinque giorni da venti mila contadini appositamente radunati sotto la direzione dell'architetto Coste francese. Curioso spettacolo offre allo sguardo l'Egitto inondato, rassomigliando ad un ampio lago di limacciose acque ricoperto, donde si veggono

emergere le spesse cime degli alberi, e di natanti villaggi, i quali mantengono fra loro la comunicazione per mezzo delle dighe trasversali, che servono di separazione, e chiusura a' canali. Nell' autunnale equinozio decrescono a poco a poco le acque, ritornando al letto primiero, e presentano i campi l'ingrato aspetto di una terra nera e fangosa. Ma quell' argilla ivi deposta, e le abbondanti rugiade che vi mantengono a lungo l' umidità, alimentano la più vigorosa, e rapida vegetazione. Quindi allorchè il vigore invernale spoglia delle fronde le nostre piante, un quadro incantevole si apre dalla natura lussureggiante nell' Egitto, che prende l' aspetto di una continuata floridissima prateria, la quale fa colle roccie ignude de' laterali monti il più vivo, e brillante contrasto. Il cielo costantemente sereno, e tendente ad un colore biancastro, il crescente calore del sole, l' abbandono delle rurali faccende dopo il ricolto, non lasciano più vedere che dense nubi di polveri sollevate dai pestiferi venti australi, e le fenditure del suolo inaridito, su cui non ha più vita germoglio alcuno. I due fiumi Dander e Rahb, che separatamente influiscono nel Nilo sull' alto Egitto, formano colla lingua di terra ad essi intermedia l' isola Meroe, che fu tanto famosa nei tempi antichi.

Della religione, della lingua parlata dagli antichi egiziani, de' suoi monumenti, come piramidi, edifizi, ec., parleremo in appresso. Ora nell' Egitto l' islamismo è professato dai mori, e dai turchi. Sotto il regno dei Mamelucchi le tribù arabe del deserto, ch' erravano per l' Egitto, erano un vero flagello. Mussulmani di solo nome, e contenti di professare esteriormente quella credenza, e di portarne il segnale nella circoncisione, di null' altro gli arabi si curavano. Erano distinti dal copioso novero delle altre tribù col titolo di *Beduini*. Diconsi *Kheichi*, o delle tende, quelli che esercitano l' agricoltura, o la pastorizia, e chiamansi *Kait*, o delle mura, quelli che stanziano nelle città, e si occupano o nel lavorare nelle miniere dell' allume, e del sale, o nel raccogliere oggetti di archeologia, che vendono allo straniero, o nel servir di guida per la visita de' monumenti celebri dell'Egitto. Le due razze si dispregiano a vicenda, e molto meno fraternizzano coi *fellahs*, o contadini egiziani. Non radono i beduini le loro barbe, sono monogami, cioè hanno una sola moglie che scelgono nella propria tribù. La rapina era loro familiare, e guai al passeggiero, che vi si fosse imbattuto ne' decorsi tempi! Ma grazie alla lodevole providenza, ed al fermo contegno dell' attuale vice-re d' Egitto, il saggio Mohammed-Aly, le più rimote parti del Nilo si possono percorrere con sicurezza, e gli arabi custodi dei numerosi armenti, danno mostra di quell' ereditaria ospitalità, che nella mutua conservazione li ha sempre caratterizzati. Gli armeni vi si sono in maggior numero introdotti dopo la caduta de' Mamelucchi. I greci cattolici stabilitisi nell' Egitto vennero dalla Siria, e vi formano un corpo di nazione conosciuto sotto il nome di sirj. Gli ebrei, sino dalla più rimota età, vi si trovano in gran numero, vi hanno più di otto sinagoghe, ed attendono alla negoziazione; come molte altre razze europee si vanno

in Egitto a' nostri dì stabilendo. Tutte quelle razze si comprendono nel nome generico di *franchi*.

Al lodato odierno vice-re d' Egitto si debbono innumerabili vantaggi procacciati all' Egitto in più modi. Con gran dispendio fece egli venire dall' Europa parecchi artisti, per manifatture di diversi stabilimenti; stabilì per le frequenti pestilenze regolamenti sanitarii adoperando l' illustre francese Clot-bey ispettore generale del servizio di sanità, e benemérito per l' incivilimento degli egiziani nel ramo delle scienze mediche, e per l' iniziamento dato ai mussulmani nell' anatomizzare i cadaveri, malgrado gli ostacoli di loro religione, e nello stabilire il collegio medico di Abu-Zabel, e l' ospedale militare. Clot-Bey è inoltre dotto autore dell' opera intitolata: *Aperçu general sur l' Egypte*, stampata in Parigi nel 1840. Il vice-re non ha guari ha fatto una significante piantagione di gelsi, e con tutti i mezzi che sono in suo potere cerca di regolare l' amministrazione dell' Egitto, incoraggire le arti, e le scienze. A tal uopo stabilì da qualche anno a Bulaq un liceo con biblioteca, in cui s' insegnano le matematiche, il disegno, l' agrimensura, e le lingue francese e italiana; e nel potere d' Ibrahim, posto tra il Cairo, e il Nilo, instituì un collegio in cui nel 1825 eranvi settecento allievi. Recentemente inviò a Parigi quaranta egiziani per ricevervi una educazione, che li ponga in istato di fare allievi nella loro patria.

L' Egitto, considerato come una provincia dell' impero ottomano, è soggetto ad un pascià o vice-re; ed il governo varia nelle sue forme secondo le circostanze. Non si riconosce alcuna legge fondamentale scritta, e consacrata dall'uso; non esiste organizzazione reale, che per l'amministrazione civile, e giudiziaria di finanza, e di agricoltura. Evvi uno stabilimento, ove si batte moneta, e che viene amministrato per conto del vice-re; ma le monete portano sempre l'impronta della cifra del gran signore.

L' amministrazione dell' Egitto è confidata al Kiaja-bey, che ha soggetti parecchi agà della polizia, dell' annona, e degli altri rami governativi. Il cadì, o gran giudice, viene annualmente spedito dalla Porta Ottomana. Ad esso appartengono le attribuzioni notarili; e da lui dipendono i seiki, e quelli ch' esercitano la professione legale. Questi ed altri officiali, come il kaznadar, o capo della contabilità, delle riscossioni e delle spese; il divan-effendi amministratore de' commestibili destinati per l' estero; il selihdar, capo della cassa militare; l' anaktar-agassi direttore della guardia-nobile; il comandante la cittadella, incaricato della contabilità di tutte le merci, compongono la magnifica corte del vice-re, il quale ha una fastosa guardia di mille, e cinquecento armati, che per una terza parte sono tuttora mamelucchi, schiavi tolti dalla Circassia, dalla Mingrelia, dall'Abasia, non che da altre parti. La forza terrestre, e marittima dell' Egitto è molto aumentata dopo le politiche vicende della Grecia, e nella maggior parte si compone di arabi esercitati all' europea, che il francese Seve, divenuto Solimano-Bey, e l' italiano Mari sono riusciti ad organizzare ed istruire.

Cenni storici sui principali avvenimenti dell'Egitto, e sulle diverse dinastie che vi regnarono, prima, e dopo la Romana dominazione, sino all'epoca in cui fu sottoposto a quella dell'impero ottomano, ed al suo stato presente.

Tutti riconoscono essere stato l'Egitto la culla delle scienze, delle arti, e della mitologica superstizione, assegnando agli egiziani il luogo fra le colte nazioni de' più antichi secoli. Senza ripetere le favolose narrazioni intorno alla cronologia dei re annoverati tra gli dei, e senza dire degli eroi di questo classico paese divinizzati, diremo che corrisponde al Mezraim figliuolo di Cam, nominato nella sagra Scrittura, il re Menete, i cui figli si diffusero nella Libia, e nell' Etiopia. Tebe, Menfi, Diospoli, This, Elefantina, ed Eliopoli furono per lungo tempo le reggie di tre distinti sovrani, che dominarono in diverse parti di Egitto, ed altri piccoli re vi ebbero eziandio precarie dominazioni. I pastori fenici furono i primi ad invadere il suolo egiziano, ed iscacciati gli antichi signori del paese, usurparono la sovranità, della quale i loro capi assunsero l'esercizio, e si dissero i *Re-Pastori.* Non andò guari però che i primitivi signori ricuperarono la loro dignità, ciascuno de' quali prese il nome onorifico di *Faraone*, cioè *sovrano possente*, ed Amenofi I fu quello, che verso l'anno 820 avanti l'era volgare, dal Delta ampliò a tutto intero l'Egitto i suoi dominii. Più di un secolo dopo, gli avvenimenti seguirono di Giuseppe ebreo, figlio di Giacobbe, che i fratelli venderono ad un negoziante, dal quale lo comprò Putifar. Nota è la storia di Giuseppe, che Dio in premio della sua continenza dal carcere sollevò al primo seggio dopo quello di Faraone, e venne pei suoi consigli denominato il *Salvatore dell' Egitto.* Avendo appreso Giacobbe, che il suo figlio non era altrimenti morto, e che risplendeva in Egitto per autorità, e per virtù, emigrò colla numerosa sua famiglia dal proprio paese, e recossi a stabilirsi in Egitto, all' ombra della protezione del figlio, e di quel Faraone allora regnante. Mentre la famiglia di Giacobbe, secondo le divine promesse, prodigiosamente diveniva numerosa, in progresso di tempo gli altri re Faraoni, e gli egizi di ciò ingelositi, per impedirne l'aumento, li condannarono a duro servaggío, ed a cuocere i mattoni. Dio suscitò Mosè perchè liberasse il suo popolo, cui voleva stabilire nella terra promessa a' loro padri, e questo clamoroso avvenimento, con tutte le conseguenze che l'accompagnarono, di cui sono piene le sagre carte, avvenne sotto Faraone Amenofi III, e circa 1491 anni avanti l'era volgare. Trapassato da Mosè, e dal popolo ebreo il mare rosso a piedi asciutti, per miracolo di Dio, volendo Amenofi III inseguirli, restò punito ed ingoiato co' suoi da quelle acque, che ripresero il loro corso mentre egli percorreva il suo letto. In quanto agli anni che gli *Ebrei* (*Vedi*) dimorarono nell' Egitto, lo si dice a quell'articolo.

Faraone Amenofi IV, figlio dell' ostinato genitore, regnò in Egitto dopo il suo naufragio, ed ebbe a successore Amenofi-Ramesse, il quale regnò a lungo, e pacificamente. Più glorioso fu il regno di Sesostri, che gli successe, dappoichè

colle conquiste, e colle savie leggi si procacciò l'amore de' popoli, e fama immortale. L'Etiopia, l'Asia intera, le isole dell' oceano indiano, e dell'arcipelago egeo furono da lui conquistate, e con leggiero tributo signoreggiò sulle vinte nazioni. Indi sotto il re Anisio, un principe etiope compì l'invasione dell' Egitto, e lo tenne per la metà di un secolo. Baccoride, *il Saggio*, ebbe guerra nell'anno 780 coll'etiope Sabacone, e caduto in sue mani perì tra le fiamme. Il vincitore pose sul trono egiziano Setone, che non si fece molto onore pel duro suo governamento, e per la guerra sostenuta col re di Assiria Sennacherib. Si cambiò quindi il reggimento in aristocratico, e dodici notabili del paese ebbero il potere esecutivo.

Il nuovo re Psammetico favorì il commercio marittimo, e sono conosciuti per valorosi i di lui successori sino ad Aprie, che nel 591 collegandosi col re di Giuda recossi a soccorrere Gerusalemme. Dovette subito retrocedere, perchè il fratello Amasi avea occupato il trono: dopo lunga guerra, e dopo aver veduto invadere l'Egitto da Nabucodonosor, cadde sotto il servaggio del proprio fratello. Il guerriero Cambise, figliuolo del gran Ciro, avendo vinto intanto Psammenite, ch'era succeduto al genitore Amasi, sottopose l'Egitto al persiano dominio. Ma gli egizi mal soffrirono tal giogo, e spesso si ribellarono, per cui Serse, e Dario Noto li repressero colle armi, senza poter impedire, che prima Amirteo, e poi i due Nettanebi, impugnassero il real scettro, e sostenessero i propri diritti. Mentre Cambise, e i di lui successori avevano oppresso, e spogliato l'Egitto, le vittorie di Alessandro *il Grande* ne cambiarono i destini. Divenutone signore fece pompa di moderazione, e della greca civiltà formò coll'egizia sapienza lo splendido innesto, alterando però le forme primitive del carattere nazionale. Alessandria surse, o fu ingrandita per lui, divisando di farne la sua reggia, e tuttora primeggia per lustro, e per la sua celebrità in riva al mare.

Dopo la morte di Alessandro, l'Egitto diventò proprietà di Tolomeo figlio di Lago, che diede principio alla dinastia dei Lagidi. Nè formò un florido regno, e vi aggiunse la Libia, la Siria, la Fenicia, e l'Etiopia: Tolomeo colle sue geste si procacciò l'amorevole titolo di *Sotere* cioè Salvatore, pel modo paterno con cui resse i popoli, e per la munificenza prodigata agli scienziati, che alla sua corte accorrevano da tutte le parti, onde sotto di lui ebbe principio la famigerata scuola Alessandrina. Nell'estremo di sua vecchiezza, padre avventuroso, coronò colle proprie mani il suo figlio, e successore Tolomeo Filadelfo, il quale men distratto dalla guerra della successione di Alessandro, che avea occupato il genitore, potè dare allo scientifico edifizio l'ultima mano, ed arricchire di letterarii monumenti, la già famosa regia biblioteca. Fu sotto di lui, che per la prima volta si videro trasportati nel greco idioma i sagri libri del vecchio testamento, mercè la cura degli ebrei, a cagione di traffico stabiliti nell'Egitto. Strabone, Teocrito, Callimaco, Licofrone, il critico Zoilo, ed altri dotti, ornarono la corte di Filadelfo con gloria non peritura. Inoltre questo re spinse a lontane scoperte

i suoi navigli, ristabilì il canale di congiunzione fra il golfo arabico, e il mediterraneo, fondò colonie lungo l'eritreo, e le città innalzò, che dal nome della madre, e della sorella chiamò Berenice, ed Arsinoe, avendo la pubblica riconoscenza intitolate a lui quelle di Tolemaide, e di Filadelfia. Tolomeo Evergete suo figliuolo, sebbene dotato di minore energia, e talento, in mezzo alle guerre, che lo tennero impegnato con Sotero re di Siria, mantenne il paterno splendore nel regno, e soffocò i sediziosi germi di malcontento: però fu l'ultimo di sua stirpe che si mostrasse degno d'impero, e che alla spirante libertà della Grecia prestasse sostegno. Il giovine Tolomeo Filopatore a lui succeduto, fu allontanato dagli affari per l'astuzia del primo ministro Sosibio, e fu immerso nella gozzoviglia, e nei piaceri. All'ambizione del ministro sagrificò la propria madre, ed il fratello; quindi si macchiò della più nera taccia di crudele inospitalità, perchè chiamando ne'suoi stati Cleomene re di Sparta, non solo gli negò i promessi soccorsi, e l'abbandonò alla disperazione per cui si uccise, ma barbaramente ne insultò il cadavere, e fece uccidere la madre, la vedova, e gl'innocenti figli di quel principe sventurato. Tuttavolta fu fortunato in sostenersi contro l'armi di Antioco il Grande, re di Siria, poco sopravvivendo all'ultimo de' snaturati suoi tratti, facendo perire la propria sorella Arsinoe, che giusta l'uso depravato di que' tempi, gli era pure sposa, e ciò per compiacere l'impudica Agatoclea, sorella di Agatocle suo favorito.

Tolomeo Epifane fu corrotto per la sua giovanile età dagl'indegni ministri; e sebbene scampasse l'estremo eccidio che minacciavagli il re Antioco, nell'età di vent'otto anni il veleno propinatogli da' suoi troncò il corso alle sue crudeli azioni. Il sesto Tolomeo, detto Filometore, visse da principe sotto la prudente tutela di Cleopatra sua madre, e fatto quindi prigione dal re di Siria, Antioco Epifane, vide regnare nell'Egitto Tolomeo Evergete suo minor fratello. Tornato dalla cattività, divise con lui il trono, e colla mediazione dei romani liberò il suo paese dal giogo straniero. Non andò guari che i due fratelli si disputarono colle armi l'assoluto dominio, e sebbene l'Evergete si fosse recato al senato romano per implorare protezione, Filometore fu felice nelle imprese, e potè regnare solo, lasciando al vinto fratello per ispontanea generosità il possesso della Cirenaica, ed una parte dell'isola di Cipro. Cogli aiuti di Filometore, il pretendente alla corona di Siria, Alessandro Bala, detronizzò il re Demetrio I, ma indi a poco disgustatosi Tolomeo del suo protetto, gli tolse gran parte de' possedimenti, e sebbene non accettasse il titolo di re di Siria, datogli dagli antiocheni, pure s'impegnò a sostenere Demetrio Nicatore, figliuolo del decaduto Demetrio I, e nella decisiva battaglia in cui Bala fu vinto, perì Filometore in conseguenza di gravi ferite. Tolomeo Eupatore suo figlio venne acclamato, ma lo zio, denominato Evergete II, uscì di Cirene, e postosi a contrastare la tutela alla regina madre Cleopatra, terminò la querela collo sposarla, e così la trasse in inganno. Il suo regno fu un corso

di orrori: il pupillo Eupatore fu il primo ad essere assassinato, quindi invaghitosi di Cleopatra la giovane, figliuola dell'altra Cleopatra, da lui sposata, ripudiò questa, e mediante violenza strinse con quella il turpe legame. Sebbene avesse in Gerace un ottimo ministro, le intemperanze, e le atrocità di Evergete II provocarono il popolo a ribellione, dal cui furore si salvò fuggendo colla seconda Cleopatra in Cipro. Allora fu posta alla testa del geverno Cleopatra seniore; ma quando il seppe Evergete II fece strozzare l'innocente figlio che aveva avuto da lei, acciò non ereditasse il trono. Dipoi essendogli riuscito di ricuperarlo, regnò lungamente tranquillo, coltivando le scienze naturali, e scrivendo alcune memorie relative; quindi fondò stabilimenti letterarii, ingrandì la biblioteca di Alessandria, e fece godere il suo favore agli uomini dotti.

Alla morte di Evergete II, gli successe Tolomeo Sotere II primogenito, con dispiacere della madre Cleopatra, che avrebbegli preferito Alessandro secondogenito, cui ella ottenne la corona di Cipro. Accrebbero la discordia fra Tolomeo e la madre, le guerre civili di Siria, che in diverso modo parteggiarono; ma in seguito dovette Tolomeo ripararsi in Cipro, ed il nono de' Tolomei, col nome di Alessandro I, regnò sull'Egitto colla genitrice. In progresso di tempo disgustatosi Alessandro I colla madre, questa concepì l'orribile disegno di farlo uccidere, ma egli la prevenne con un detestabile matricidio, che gli attirò l'indignazione universale; e spento poi in battaglia navale aprì a Sotere la via di ricuperare il trono, che per sett'anni onorevolmente occupò avendo peculiar cura di formare un'imponente forza marittima. I figliuoli di Alessandro I coi loro tesori si erano riparati nell'isola di Coo, e Tolomeo X, conosciuto meglio col nome di Alessandro II, vi si trovava alla morte di suo padre; ed avendo Mitridate re di Ponto occupata l'isola, seco trasse il giovane principe, che poi passò nel campo de' romani. Silla gli accordò la sua protezione, e quando venne a mancare Sotere II, la figlia di lui Berenice-Cleopatra prese le redini del governo. Alessandro II, riconosciuto per re dal senato romano, mosse alla volta d'Alessandria, e sposando la regina, si appianarono tutte le difficoltà, indi la fece subito uccidere. Però egli restò massacrato nel ginnasio alessandrino dal popolo, e dai soldati dopo diecinove giorni di regno. Era superstite della dinastia dei Lagidi, il solo figlio naturale di Sotere II, chiamato Tolomeo Aulete. A lui offrirono gli Alessandrini la corona ad onta delle altrui pretensioni, cioè di quelle della repubblica romana, tratte da un testamento che attribuivasi ad Alessandro II. Tolomeo Aulete, così detto per la sua bravura nel suonare di flauto, seppe insinuarsi nella grazia del romano senato, che già dettava la legge a tutto il mondo, e fu dichiarato legittimo re nell'anno 59 avanti l'era volgare. Sdegnati poscia i suoi sudditi della stretta alleanza che il re aveva coi romani, i quali con atto arbitrario avevano espulso da Cipro il fratello di Aulete, a lui rivoltaronsi, onde egli ricorse a Roma per ajuto. Frattanto nell'interregno governarono l'Egitto le principesse sue figliuole, Cleopa-

tra Trifone che morì passato un anno, e Berenice.

Gabinio, governatore della Siria, e luogotenente di Pompeo, colla forza delle armi ricondusse Aulete nell'Egitto. Fece egli uccidere la propria figlia Berenice, ed ordinò la strage d'illustri proscritti, per compensare co' loro tesori il servigio resogli mercenariamente dal duce romano, senza l'intelligenza del senato. Aulete morì dopo tre anni, allorchè ardeva la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Tolomeo XII, figlio impubere, viveva sotto la tutela della maggior sorella, l'avvenente e famosa Cleopatra, ch'era alla testa degli affari. Ricordevole la regina dei servigi prestati al genitore Aulete da Gabinio, prese le parti di Pompeo; ma i tutori del fratello cospirarono contro di lei. Intanto nella battaglia di Farsaglia periva Pompeo per opera dell'ingrato Tolomeo, e Cesare vincitore con animo di punire il tradimento, benchè tornato a vantaggio di lui, si recò in Alessandria. Nella sua qualità di dittatore egli dichiarò di volere esercitare i diritti del popolo romano, che morendo Aulete aveva nominato tutore della sua prole, e si costituì giudice delle fraterne contese, citando Cleopatra, e Tolomeo a comparire in sua presenza. Allora Cleopatra si fece portare dal suo confidente Apollodoro nelle camere di Cesare, sopra le spalle, avviluppata in un tappeto per non essere da niuno veduta. Ivi la principessa spiegò tutte le grazie della seduzione, che in grado eminente possedeva, e Cesare si arrese all'eloquente suo labbro. All'indomani decretò, che fra essa, e il fratello fosse il trono diviso. Tolomeo alzò le sue lagnanze per siffatto tradimento, provocò i suoi a rivolta, e Achille, generale egizio, coll'eunuco Patino, assediò Cesare nella reggia stessa. I romani fecero prodigi di valore, ed avendo incendiato un quartiere della città, quarantamila volumi della celebre biblioteca alessandrina furono ridotti fatalmente in cenere. Cogli ajuti pervenuti dalla Siria, potè Cesare dare una decisiva battaglia, in cui Tolomeo perì annegato nel Nilo, e così divenne Cleopatra assoluta regina, e sposa del minor fratello Tolomeo XIII, che non toccava ancora il duodecimo anno. Cesare partì a disperdere gli avanzi del partito di Pompeo, e nacque indi a poco Cesarione frutto dei suoi illegittimi amori con Cleopatra. Questa regina partecipò in Roma i trionfi di Cesare col giovine sposo, ed onori divini furono profusi su di lei da Cesare amante. Ritornata l'ambiziosa donna in Egitto, e vaga di regnar sola, le fu agevole disfarsi di Tolomeo pervenuto all'adolescenza.

Dopo la morte di Cesare, nella guerra che i romani impresero contro i Parti, Marc'Antonio chiamò a sè in Cilicia Cleopatra, per rispondere alle accuse di aver somministrato ajuto a Bruto nell'ultima guerra civile. È nota la pompa singolare, e lussureggiante colla quale la regina si recò per mare dal romano duce, e il sontuoso banchetto a lui imbandito, e la seduzione con cui innamorò ciecamente Antonio, il quale s'immerse cotanto ne' piaceri della mollezza, che non pensò più a partire contro i Parti. Nè valse il successivo allontanamento, la pacificazione dei triumviri, il matrimonio con Ottavia sorella di Augusto, e nipote di Cesare, per cancellare nel cuore di

Antonio l'egizia regina. Questa lo raggiunse in Fenicia dopo il disastro della guerra, finalmente seguita co' Parti, e seco nell'Egitto lo ricondusse. Fu allora che Cesarione col nome di Tolomeo XIV venne solennemente acclamato re d'Egitto e di Cipro in unione alla madre, e che la biblioteca alessandrina fu arricchita da ventimila volumi trasportati da Pergamo. Indignato Augusto della condotta del cognato Antonio, gli dichiarò guerra. Seguì Cleopatra in Grecia il suo Antonio, colle egizie navi. Antonio fu vinto ad Azio, ed all'onore pospose l'amore, ritornando precipitosamente in Egitto. Augusto vi si condusse per la Siria, Cleopatra si rinchiuse nel sepolcrale monumento ch'erasi fabbricato, ma credendo Antonio alla voce di sua morte, dal cordoglio si uccise, e fu portato a morire tra le braccia di Cleopatra. Questa rese regi onori funebri ad Antonio, e manifestò il suo profondo dolore sino a far strazio delle avvenenti sue forme. I soldati di Augusto impedirono ch'ella si uccidesse, ed inutilmente si presentò co' suoi vezzi al saggio nipote di Cesare, che la riserbava per adornare il suo trionfo. La regina però il prevenne, e si uccise a mezzo di un aspide, dividendo con Antonio la tomba, ma i figli che da lui avea avuti, Alessandro, Tolomeo, e Cleopatra Selene servirono al trionfo di Augusto. Cesarione riparò a Rodi col suo protettore Teodoro, che lo tradì col condurlo ad Augusto, il quale il fece morire. In tal modo l'Egitto divenne provincia romana, trenta anni avanti la nascita di Gesù Cristo, e fu la XII in ordine a quelle direttamente amministrate da Augusto.

Nei primi del secondo secolo dell'era cristiana, e sotto Adriano fu diviso in quattro provincie, cioè l'Egitto propriamente detto, la Tebaide, la Libia, e la Pentapoli. L'imperatore Diocleziano, verso la fine del terzo secolo, comprese l'Egitto nella gran divisione dell'oriente, della quale Antiochia era la metropoli. A' tempi di Costantino il Grande nella prima delle quattro parti dell'impero assoggettato al pretorio d' oriente, formò l'Egitto la seconda delle cinque diocesi, nelle quali veniva suddivisa, e vi si comprendevano la Libia superiore, la Libia inferiore, la Tebaide, l'Egitto proprio, e l'Augustamnica. Venne nel 335 assegnato all'imperator Costanzo, ma dopo la morte di Teodosio I, fece parte dell'impero orientale, che avea sede in Costantinopoli. Nell'anno 429 i feroci Vandali approdarono in Africa, ma l'Egitto non andò soggetto che a parziali escursioni, allorchè Genserico si propose di atterrire l'imperatore Leone nella stessa sua reggia. Quindi sino alla comparsa degli arabi non si sottrasse mai questa provincia al dominio degl'imperatori greci. Ma nel 641, Amrou-Ben-El-Ass, celebre capitano dell'islamismo, e luogotenente del califfo Omar, il secondo tra i successori di Maometto, conquistò l'Egitto con soli quattromila combattenti, e dopo avere occupato Pelusio, pose l'assedio a Mesr, e l'ebbe dopo sette mesi in potere, non senza connivenza del comandante greco che la reggeva. Il luogotenente Omar gittò allora le fondamenta della prima città araba in Egitto, che appellò *Fostat*, che corrisponde oggi al Vecchio-Cairo. Dipoi Amrou incominciò l'assedio d'Alessandria,

e con ardimentoso coraggio penetrò con pochi nella cittadella, e discacciandone i greci, all'improvviso fu avviluppato, e fatto prigione. Ad uno schiavo fedele dovette la vita, che in presenza de' greci avendogli dato uno schiaffo, ed impostogli silenzio, non fu riconosciuto, e perciò lasciato facilmente in libertà. Dopo aver perduto Amrou ventitremila soldati saraceni, prese Alessandria, e sebbene non avesse luogo strage o saccheggio, pure la famosa biblioteca Alessandrina perì colle fiamme, dopo che per sei secoli i greci ne avevano curato l'incremento. Ne aveva implorata la proprietà Giovanni il *Grammatico*; ma Amrou non si credette autorizzato a disporne senza il consenso del califfo Omar. Questi però barbaramente rispose, che se i libri rinchiusi nella biblioteca erano conformi all' Alcorano, divenivano inutili, se all' Alcorano si opponevano erano pericolosi, dunque si bruciassero. Amrou subito eseguì il comando, e i dotti ancor ne deplorano l'esecuzione. In tal modo, nove anni dopo la morte di Maometto, l' Egitto diventò una provincia del califfato, e tal si rimase finchè in Bagdad gli Abassidi sostennero il loro potere.

Frattanto incominciarono ad apparire i turchi, e Motassem ottavo califfo Abassida, comprò molti di quegli schiavi, li coltivò, e li prepose alle varie cariche del suo impero, ma ben presto dovette pentirsene. Ahmed, governatore di Egitto, nell'868 alzò lo stendardo della ribellione, si emancipò quasi totalmente, e fondò la dinastia de' Tulunidi, mantenendo soltanto al califfo il diritto di fare eseguire la pubblica preghiera in suo nome, e di coniar monete con la sua effigie. All' apparire del famoso Obeid-Allah-Al-Mahdy, che nell' Africa settentrionale fondò la nuova dinastia dei califfi fatimiti, l' Egitto si mantenne in una certa indipendenza; e benchè il nuovo conquistatore giungesse ad impossessarsi più volte d'Alessandria, non potè più oltre estendere le sue armi, ed alla fine dovè ritirarsi. Dopo la distruzione de' Tulunidi, ubbidì l' Egitto alla dinastia degli Ikhchiditi, fondata da Abubekr-Mohammed-Al-Jkhchid, il quale, morendo nel 946, lasciò la reggenza degli stati di Siria, e di Egitto, durante la minorità de' figliuoli, all' eunuco nero Kafour da lui comperato, il quale co' suoi talenti se n' era procacciato il favore. I due legittimi discendenti, affidati alla sua tutela, morirono un dopo l' altro, il perchè Kafour divenne re d' Egitto, e si mostrò degno del trono, come lo era stato della reggenza, amando le scienze e proteggendo i dotti; ma godette per soli due anni i favori della fortuna. La sua morte divise l' Egitto in due fazioni a favore de' nipoti d'Ikhchid, e si aprì per tal modo la strada al celebre Moezz-Ledin-Allah, quarto califfo fatimita, di aggiungere l' Egitto a' suoi africani dominii. Nel 969 entrò in questa regione il generale Diewhar senza opposizione, e gittò le fondamenta di Al-Kahirah, cioè la *Vittoriosa*, città che poi si appellò *Cairo* (*Vedi*). Gli abassidi perdettero ogni potere spirituale e temporale sull' Egitto, ed uno scisma di due secoli separò i mussulmani. Moezz entrò nella nuova capitale colla sua famiglia, e coll' imponente corredo de' suoi tesori, degli equipaggi regii, e delle ossa degli antenati nel 963, ossia

l'anno 362 dell'Egira; e sterminò i carmati, settari di Arabia, che all'Egitto, ed alla Siria da lungo tempo erano assai molesti. Un canale per lui fabbricato nel Delta ebbe il suo nome; e della sua temperanza, affabilità, e giustizia ne'soli tre anni del troppo breve suo regno, rimase eterna rimembranza tra gli egiziani.

Gli successe il figlio Azyz-Billah, che non minor fama si acquistò, estese le sue conquiste nella Siria, e fece pompa a un tempo di coraggio, di generosità, e di singolar clemenza. Disgraziatamente ebbe per figlio l'iniquo Alkem-Biamr-Allah, la cui memoria è in abbominazione per le grandi crudeli stravaganze operate nei venticinque anni che regnò, a danno principalmente degli ebrei, e dei cristiani, e di tutti quelli che non professavano l'islamismo. Furono le sue sevizie che provocarono le crociate, e nel 1021 un zelante mussulmano liberò col pugnale la terra di simile mostro, sebbene Hamzaben-Aly giungesse a farne l'apoteosi, creduta dai settari drusi della Siria. L'ozio, e la mollezza tolsero ogni attività ai califfi fatimiti successori del tiranno, e la autorità concentrata nei visiri, e disputata dagli emiri, pose ben presto il paese in uno stato di anarchia disordinata. Abed-Lidin-Allah sosteneva la vacillante potenza del califfato, quando il visir Chawer fu costretto ad implorare contro gli emiri insubordinati l'ajuto di Nureddyn, principe di Aleppo, il quale inviò Chyrkouh con un'armata a ristabilirlo, ma fu poi discacciato dai franchi, a'quali aveva Chawer in seguito avuto ricorso. Intraprese Chyrkouh una nuova spedizione, e il gran Saladino suo nipote e figliuolo di Ajub di razza curda, intraprese con quella le luminose sue geste. Comandò egli il centro della armata nella battaglia di Babein, e cooperò grandemente alla vittoria, col dare prove d'intelligenza nell'assedio sostenuto di Alessandria. Il re Almerico o Amauri di Gerusalemme era prossimo ad invadere la capitale dell'Egitto, quando Chyrkouh, e Saladino vi giunsero, e liberata la città fu Chawer decapitato, ed allo zio (divenuto visir, e morto in capo a due anni) successe nella dignità col pieno consenso del califfo, che al tutto fidava nel suo valore per la restaurazione della monarchia. Ma l'ambizioso capitano maturava più alti ed arditi disegni, e venne a capo di usurpare la suprema potestà dopo la morte del califfo di Bagdad, senza però sottrarsi dal nominale vassallaggio di Nureddyn, principe di Aleppo, sinchè questi visse. Ma mentre quel principe voleva frenar colle armi i progressi di Saladino, morì lasciando un figlio in età minore, il quale dovè riconoscere l'indipendenza di Saladino, e cedere a lui la maggior parte della Siria per conservarne la metropoli. Allora il califfo di Bagdad, con solenne diploma del 1177, dichiarò Saladino, sultano di Egitto, e di Siria, incominciando così la dinastia degli Aiubiti.

L'ambizione di Saladino l'indusse ad ampliar colle armi i limiti del reame, ed il fanatismo dell'Alcorano gli fece durare eterna inimicizia alla cristianità, che soffrì per lui nella Palestina i maggiori danni. Si giovò altresì del pretesto, che alleati fossero coi franchi, per togliere Aleppo ai discendenti di Nureddyn, e rendere il principato di Mussul tributario. Alla notizia

che Rinaldo di Châtillon, signore di Karak, imprendeva una spedizione contro la Mecca, e Medina per abbattere l'islamismo, indusse una strage universale di quanti mai cristiani fossero venuti in potere de' mussulmani, e le più sanguinose scene seguirono il crudele editto. Tuttavolta ebbe luogo un'apparente pace, che fu rotta coll' improvvisa rappresaglia di Rinaldo su di una carovana turca, e la Palestina fu invasa nel critico istante, in che il re di Gerusalemme Baldovino IV, ed il pupillo nipote erano morti, rimanendo la corona alla sorella sposatasi con Guido di Lusignano, ed i numerosi feudi rimasero in mano di una moltitudine di piccoli principi con pregiudizievole complicazione d'interessi. Dopo un primo scontro in Nazaret, ove gli ospitalieri, e i templari vennero sconfitti, avvenne la sanguinosa battaglia di Tiberiade, combattuta li 3 luglio 1187, nella quale l'armata de' cristiani, forte di cinquantamila uomini, o cadde sotto il brando de' nemici, o soggiacque a dura schiavitù. Nelle profane mani degl' infedeli passò il santo legno della vera croce, e lo stesso Guido fu imprigionato. Saladino uccise di propria mano Rinaldo gran maestro de' templari, e fece provare egual sorte a tutti i cavalieri dell' Ordine, in vendetta della spedizione già da essi fatta sulla Mecca, che riguardava come sacrilega. Tutte le città di Palestina si sottomisero al vincitore, il quale dopo un assedio di cinque giorni entrò in Gerusalemme a' 2 ottobre dell'anno stesso 1187, ponendo termine al regno de' franchi, che nel 1099 aveva avuto principio pel pio, e valoroso Goffredo di Buglione, per cui il Pontefice Urbano III morì di dolore.

In seguito la bravura di Corrado di Monferrato frenò i progressi di Saladino a Tiro, ove intrepidamente si sostenne, e lasciò aperto un sicuro baluardo ai nuovi crociati, che moveano dall'occidente pel ricupero di Terra Santa. Nel 1189 l'esercito cristiano potè riprendere l'offensiva, ed intraprese il famoso assedio di san Giovanni d'Acri, al quale nel 1190 avrebbe posto fine l'imperatore Federico I sopraggiuntovi, senza il disastro della sua morte per la caduta nel fiume Salfet. Quindi i re Filippo Augusto di Francia, e Riccardo d'Inghilterra compirono l'opera nel 1191, riprendendo la città, e Gerusalemme fu sul punto di essere ricuperata dai cristiani, e fu stabilita una tregua di tre anni, permettendosi ai pellegrini cristiani la visita de' santi luoghi, purchè fossero disarmati. Nell'Armenia, e nella Persia incominciò in seguito Saladino altre imprese, che però furono troncate dalla morte a' 4 marzo 1193. Il suo secondogenito Aziz regnò in Egitto, ma dopo di lui in vece de' fratelli minori suoi legittimi eredi, Melik-El-Adel (che i crociati denominarono Safadin, fratello del defunto Saladino, e compagno di lui nella guerra), si dichiarò nel 1200 sultano di Egitto, e di Siria. I franchi lo molestarono quasi ogni anno con incursioni, ed ebbero da lui le piazze di Jaffa, Lidda, e Rama nel 1205, in compenso della tregua ottenuta dopo il saccheggio, che avevano dato a Fuch, città egiziana. Non andò guari che ne pagarono la pena, perchè tre anni dopo Adel riconquistò Jaffa o

Giaffa coll'eccidio di ventimila cristiani, sebbene il vescovo Wutzburgo sopraggiunto con altri crociati vi entrasse vincitore. Intanto nell'Armenia, e nell' Arabia trionfarono le armi di Adel; ma nel 1218, il nuovo esercito de' franchi, condotto dal re d'Ungheria Andrea II, e dal re di Cipro Ugo I, non che dai duchi d'Austria e di Baviera, dopo un' incursione fino presso Damasco, salpò per Damiata, e strinse d'assedio quella città, al quale umiliante annunzio Adel morì di rancore.

Melik-El-Kamel, o Meledino suo primogenito, che già governava l'Egitto, ebbe la piena sovranità del paese, mentre quattrocentomila crocesignati circondavano Damiata, ed i curdi, che guereggiavano per lui, venivano eccitati a ribellarsi. Damiata cadde in potere de' cristiani, e gli abitanti restarono uccisi, o schiavi. Intanto il sultano Kamel gittò le fondamenta della città di Mansura, e i suoi fratelli con altri principi Aiubidi lo trassero co'soccorsi dalla sua pericolosa posizione, e procurarono trattative pacifiche. Per ricuperare Damiata il sultano offriva la restituzione di Gerusalemme, e delle altre città di Palestina, di che i cristiani non si contentavano, esigendo una gran somma d'oro per rifabbricare le mura. Mentre ciò trattavasi, un' irruzione di mussulmani tagliò ai crociati la ritirata, e per la minacciante inondazione del Nilo, furono costretti a desistere dalle pretensioni, domandando invece salva la vita mediante la restituzione di Damiata, ciò che a stento ottennero. Nel settembre 1221 fece Kamel in Damiata il suo ingresso; ma per le successive discordie coi fratelli, ebbe l' imprudenza di trarre in Siria Federico II imperatore con promettergli la restituzione di Gerusalemme. Poco dopo, essendo cambiate le circostanze, se ne pentì, ma nel 1229 dovè segnare un accordo, di porre Gerusalemme nelle mani de' cristiani, senza però poterne rialzar le mura, e di mantenervi i mussulmani con privilegi. Inoltre vennero ceduti a Federico II i luoghi situati tra Gerusalemme ed Acri; e dopo aver Kamel eseguito felici imprese nell'Asia, mentre usurpava Damasco al suo nipote, morì in marzo 1238. Il suo regno di quarant' anni fruttò all'Egitto pace e prosperità, perchè le arti, le scienze e le lettere furono da lui coltivate, e munificamente protette ne' cultori, mostrandosi tollerante cogl' individui delle differenti religioni. Gli idraulici lavori da Kamel intrapresi, giovarono all'agricoltura, come il commercio restò incoraggiato per le sue leggi. Nol somigliò il figlio, sultano Melik-El-Adel II, che coll'infingardaggine, e col libertinaggio si attrasse l'odio degli Emiri, che nel 1240 l'imprigionarono, e posero in trono il maggior fratello Nedim-Eddyn, dalla Mesopotamia passando a regnare sull'Egitto. Lo zio Ismaele alleato de' franchi gli disputò la sovranità, ma egli seppe consolidarla colle vittorie di Acri e di Gaza riportate da Bibars suo generale colle armi degli egiziani, e de'Karizmiani ausiliari sopra i cristiani, ed i mussulmani di Siria. La crociata di s. Luigi IX re di Francia arrestò i di lui progressi, e lo fece volare alla difesa dell'Egitto; mentre i francesi nel 1249 presero Damiata. Nel novembre di detto anno morì Nedim, che vie-

ne riguardato come istitutore della famigerata milizia degli schiavi, detti mamelucchi, divenuti poscia alla dinastia degli Aiubidi tanto fatali. Questi mamelucchi, che si vogliono istituiti nel 1230 in numero di dodicimila, formarono la miglior cavalleria leggiera dell'impero turco, ed in qualche modo la principale forza militare dell'Egitto.

Dalla Mesopotamia mosse Melik-El-Moadkam-Turan-Chah a prender le redini del governo, facendo per gelosia strozzare il proprio fratello Adel-Chab dai mamelucchi, e giungendo in tempo d'incoraggir colla sua presenza l'armata egizia di Mansurah, ove i crociati erano penetrati, e poco dopo respinti. Melik giunse ad avvilupparli nel campo di Diedileh tra i due rami del Nilo, ed intercettando i convogli, e tagliando ad essi la comunicazione con Damiata. Il re s. Luigi IX fu fatto prigioniero, e i crociati vennero tagliati a pezzi. Avvinti con catene entrarono in Mansura il re, il suo fratello, e i grandi del regno, intanto che per tutto si celebrò l'avvenimento. Mentre trattavasi del riscatto del monarca francese, i mamelucchi bahariti, sdegnati della crudeltà del sultano, congiurarono di ucciderlo, mossi da Bibars loro capo. Nel maggio 1250, coperto di ferite Melik-Turan morì annegato nel Nilo, e con lui terminò la discendenza del curdo Saladino, e dopo ottant'anni gli Aiobidi cessarono di regnare. Gli ultimi principi di questa dinastia, diffidando de' loro uffiziali, compravano un gran numero di schiavi nel Captehak tra i tartari mogolli, che si dissero *Mamlouk*, o *Mamelucchi*, cioè *sottomessi*; e siccome venivano educati nell'Isola *Rodhah*, formata dal Nilo, che gli arabi appellano *Bahar*, o *mare* per la sua vastità, s'intitolarono *Bahariti*, cioè *marittimi*. Questi mamelucchi dopo il loro affrancamento pervenivano ad occupare le prime cariche dello stato, e si valevano di nefande prostituzioni, per meglio conseguire il sovrano favore. Dopo la morte di Turan, la favorita Chedir-Eddour fu acclamata regina d'Egitto, ed il mamelucco Aibek, di origine turca, divenne *Atabek*, ossia generalissimo delle truppe. Fu questi che impedì l'uccisione di s. Luigi IX, avido del combinato riscatto. Così potè il principe fare ritorno in Francia co' miseri avanzi delle sue truppe. Passati tre mesi, la regina sposò Aibek, e voleva coronarlo re, quando i mamelucchi proclamarono sultano il fanciullo Melik-Al-Achraf della schiatta di Saladino, affidandone la tutela allo stesso Aibek, in un al supremo comando degli eserciti. Ma Aibek, dopo aver vinto il sultano di Damasco, prima si sbarazzò del mamelucco Fares-Eddyn suo emulo, e poi usurpò il titolo, e il potere di sultano, a danno del pupillo, e ne godè tre anni, perchè a cagione di gelosia la moglie il fece trucidare.

Melik-Al-Mansour-Alì, figlio di Aibek, venne assunto al trono, ma lo schiavo Kothouz il rinchiuse, in un col fratello, nella fortezza di Damiata, e s'impadronì del regno, dimostrando gli emiri la necessità di questa misura, per frenare l'aggressione dei tartari mongolli; quindi riportò due vittorie su di essi, e riconquistò la Siria. Ma quel Bibars, che nell'insurrezione contro Turan, avea scagliato il primo colpo, siccome defraudato del possesso

di Aleppo, al quale in premio agògnava, giurò di vendicarsi, e nel settembre 1260, uccise Kothouz, mentre questi ritornava al Cairo. Allora l' esercito il dichiarò sultano, ed egli se ne fece confermare il titolo da Ahmed, preteso discendente della casa degli Abassidi, ch' era stato riconosciuto califfo, col nome di Mostanser-Billak, ed essendo poscia perito nella spedizione di Bagdad, fu nominato altro califfo Abassida, ma colla sola autorità spirituale. Bibars consolidò l' impero de' mamelucchi, e le sue imprese contro i tatari, e crocesignati ebbero felice esito. Egli perì col veleno, e tutti, col mezzo dell' assassinio, o della corruzione montarono sul trono i successori Babariti, dai quali l' Egitto dovè soffrire lungamente la tirannia; e quando nel 1323 tentarono di farla cessare i cofti, ebbero severa punizione. Hadiy, ultimo de' mamelucchi barbariti, regnava in età pupillare, quando lo schiavo Barkok de' mamelucchi di Circassia, detti *Borgiti*, fattosi dichiarar suo reggente, lo precipitò dal soglio nel 1382. Siccome il califfo avea legittimato l' usurpazione, si unì cogli emiri Ilbogha, e Mantach a congiurare, e Barkok abbandonato dalla fortuna fu imprigionato a Krac, ed Hadiy fu rimesso sul soglio da Ilbogha, che venne con Mantach a sanguinoso contrasto per l' esercizio del potere. Colla caduta d' Ilbogha cessò la strage, ma ricomparve Barkok fuggito di prigione alla testa di un partito, ed allora Mantach dovette soccombere. In tal modo Barkok nel 1390 ritornò a regnare. Hadiy venne restituito al suo carcere, e la dinastia dei mamelucchi Borgiti fu stabilita, nè Tamerlano, terrore dell' Asia, andò di là dalle minacce per riguardo all' Egitto.

Faradi, primogenito di Barkok, ebbe, vivente il padre, giuramento di fedeltà dalla milizia, e potè succedergli pacificamente. Ma le ribellioni, le atrocità, e i tradimenti macchiarono per tutto il secolo decimoquinto l'Egitto. In principio del secolo decimosesto i veneziani strinsero lega col sultano d' Egitto, ed armarono un' imponente flotta nei cantieri d' Alessandria con legnami venuti da Venezia; quindi partì la flotta pel Cairo a mezzo del Nilo, e poscia a forza di cammelli nel porto di Suez, d' onde salpò nel 1508 per arrestare i progressi dei portoghesi nell' oceano indiano. Bajazet II, che fu l' ottavo tra gli imperatori ottomani, rivolse le armi contro il sultano Cait-Bey de' mamelucchi Borgiti, per la protezione da lui accordata all' esule Zizimo suo fratello, ma non giunse a compiere la micidiale lotta. Al di lui figlio Selim I era riserbata la gloria di vincere Tuman-Bey, ultimo soldano, in due ordinate battaglie, di sterminare la milizia de' mamelucchi, e aggiungere la Siria, e l'Egitto a' suoi vasti dominii. Nell'anno 1517, colla dinastia de' mamelucchi Borgiti cessò anche la serie de'califfi Abassidi, che avevano mantenuto il diritto dell' imanato per 885 anni, mediante la cessione fattane dal califfo Motachavel-Al-laà al conquistatore ottomano, consegnandogli lo stendardo di Maometto, che dai quattro primi califfi era passato negli Ommiadi di Damasco, indi negli Abassidi di Bagdad, e finalmente in quelli del Cairo. Così ancora l' Hediaz di Arabia venne sotto il dominio turco, e gli avanzi de' mamelucchi furono incorporati

nelle milizie ottomane, impolitica misura, che in progresso ebbe funeste conseguenze. Il governo stabilito da Selim I nell' Egitto ebbe la forma aristocratica, sotto la sua supremazia. Vi compose un senato o divano di ventiquattro bey, scelti fra i più notabili mamelucchi, ai quali presiedeva un pascià come capo della amministrazione, che corrispondeva a Costantinopoli co' ministri del gran signore. Tale reggimento si mantenne felicemente per due secoli, nè altre guerre ebbero a sostenere gli ottomani in Egitto, se non quella marittima contro la preponderanza portoghese nelle Indie orientali, avendo perciò ottenuto dalla repubblica di Venezia, che ne aveva eguale interesse, rilevanti soccorsi.

Frattanto, verso l'anno 1721, incominciò il disordine tra gli ambiziosi bey, intenti tutti ad impadronirsi del potere, privandone il pascià ottomano. Dipoi Ibraim Kiaja, o capo de' giannizzeri, giunse nel 1746 ad impadronirsi del supremo potere, sottraendo la nazione egizia dalla dipendenza della sublime porta ottomana. Alla sua morte Rodoan-Bey si mantenne nel dominio sino al 1766, ed allora si vide uscir minaccioso dall' alto Egitto, dove trovavasi confinato, Aly-Bey capo de' mamelucchi, della stirpe degli Abari presso il Caucaso, che era stato nell' età di anni dodici venduto schiavo ad Ibrahim, e dopo otto anni emancipato. Egli si dichiarò sovrano dell' Egitto, scacciò il pascià ottomano, e ricusò alla sublime porta ogni tributo e soggezione. Col mezzo di Mohammed Bey, altro schiavo suo favorito, e figlio adottivo, che innalzò al grado di generale, fece progressi nell' Arabia, ed avendo stretta alleanza col ribelle Scheik-Daher nella Siria, potè imporre al gran signore, frastornato dalla guerra coi russi, e coltivò il vantaggioso progetto di costruire Diedda, porto della Mecca, un commerciale emporio, affine di ravvivare il traffico delle Indie nel mare rosso. Ma l' ingrato schiavo Mohammed lo tradì nel meglio, e corrotto dal pascià di Damasco, abbandonò l' armata, e fece ritorno al Cairo, dove incominciò ad esercitare assoluto impero. Al comando dell' esercito prepose l' ardito giovane Mourad-Bey, dandogli per moglie la bella vedova di Alì, di cui erasi invaghito, ed allora Mourad gli giurò di condurre il rivale a' suoi piedi. Infatti, mentre Gaza-Alì attraversava il deserto per tentare nuove imprese, avendolo Mourad assalito con mille scelti cavalieri, e feritolo colla propria scimitarra, quell' illustre mamelucco ne morì. Apparentemente tornò la regione all' ubbidienza della porta ottomana, ma i Bey mai cessarono di tumultuare, ed erano in aperta ribellione, quando nel 1798 si presentò in que' lidi il general Bonaparte colla gran flotta, per la maggior parte composta da quella dell' allora cessata repubblica veneta; conducendovi un esercito francese bramoso di conquiste, ed ivi spedito dalla repubblica francese, anche per porre un termine all' assoluto potere che vi esercitavano i Bey mamelucchi, giacchè i pascià non ne aveano che il nome; per cui l' Egitto saccheggiato, e devastato, languiva nella più orribile schiavitù.

Il direttorio francese, gonfio allora per le riportate vittorie, minacciando di uno sbarco l' Inghilterra, aveva affidato al generalissimo Napoleone Bonaparte un eser-

cito di trentamila veterani, ed una flotta, che fu riputata una delle più poderose che avessero solcato il Mediterraneo, e che guidata veniva dall'ammiraglio Brucys. Salpò essa da Tolone a' 19 maggio 1798. Subito questa spedizione riportò sull' Egitto brillanti successi, e sbarcato Bonaparte a Marabou, immediatamente prese di assalto Alessandria, e di là mosse contro i mamelucchi, che sconfisse nella battaglia detta delle *Piramidi* il dì 21 luglio. All'impetuosa, e rilucente cavalleria de' mamelucchi, il prode generale oppose l'immobilità de' battaglioni francesi serrati in quadrato, con una grandine di palle, e con un incessante fuoco, che vomitavano le ben collocate artiglierie. Questa vittoria sui mamelucchi, e sugli arabi aprì a Bonaparte le porte del Cairo, e pose in fuga Murad-Bey, cogli avanzi de'mamelucchi nell'alto Egitto. Divenuto il generalissimo francese padrone del Cairo, volle dimostrarsi protettore del maomettanismo, così vantandosi in un proclama che fece allora pubblicare: » I francesi » si dimostrano amici de' mussul- » mani. Non ha molto che hanno » rovesciato in Roma il trono del » Papa, che incitava i cristiani » contro i maomettani, di là si » sono portati a Malta, e ne hanno » scacciato i miscredenti, i quali » vivevano nell' opinione di essere » chiamati da Dio a guerreggiare » continuamente contro i seguaci » del profeta". Con sì fatte parole, il cui commento è ad ognuno facile, sembra che mirasse Bonaparte ad illudere quella fanatica popolazione, alla quale il general Menou dava lo spettacolo della riprovevole sua apostasia, trasformandosi sotto baracca in Abdallah-Bey. Ma a rompere i vasti disegni di Bonaparte, successe nella rada di Aboukir a' 21 agosto la strepitosa vittoria dell'inglese ammiraglio Nelson, che, mercè i rinforzi della flotta di lord Vincent, che incrociava Cadice, in un sol colpo distrusse la flotta francese, e troncò le sue comunicazioni colla Francia. L'ammiraglio francese Brucys perì combattendo nella maggior nave, l'*oriente*, che sbalzò in aria con ispavento delle due flotte. Due sole navi francesi furono salve, nonchè due veloci fregate; tutto il rimanente o fu sommerso nelle onde, o preda divenne degl' inglesi. Ciò accadde per essersi vivamente opposto l'ammiraglio a Bonaparte, il quale voleva che tutta la flotta fosse entrata nei vasti porti di Alessandria.

Cotanta perdita fu riparata da Bonaparte con altri successi, ma alle sue mire opponevasi il fanatismo de' turchi, e degli arabi, i quali abborrivano i francesi, perchè col fatto non osservavano il maomettanismo, nè alcun' altra religione. Si sollevò tutto il Cairo, e per ispegnere questa sollevazione non bastò la strage di cinquemila di que' rivoltosi trucidati dentro le moschee. Fu allora che Bonaparte assunse in suo discorso il linguaggio di un inviato del profeta Maometto, dicendo agli Scekki, ed agli Ulemi: » Fate sapere al popolo, che » sin dalla creazione del mondo » comandato fu, che dopo aver » distrutti i nemici dell' islamismo » e abbattuta la croce, venire io » dovessi dalle rimote contrade » dell'occidente a compiere la gran- » de impresa ch' erami imposta. » Mettete sotto gli occhi del po-

» polo, che l' Alcorano annuncia il » venir mio in venti luoghi". Così Walter Scott, *Vita di Napoleone* t. 8. Udivano queste parole i copti, nati cristiani del paese, siccome poi si dirà, ma abbrutiti nell'ignoranza, secondavano i francesi in vista del lucro, che ne ricavavano, al quale ancor più, che alla loro eresia sono proclivi. Bensì narrasi che Bonaparte nella sua corsa, cui fece all'istmo di Suez, confermasse ai maroniti del monte Sinai quel diploma de'loro privilegi, che pretendevasi accordato loro da Maometto stesso. Di là passò a visitare le fontane dette di Mosè, e le spiagge del mare rosso, con pericolo di esservi annegato, quando dovette rapidamente ritornare al Cairo, per difendersi contro le forze poderose che si avanzavano da tutte le parti per toglierli l'ancor mal ferma sua conquista. Indi, con molto sangue di turchi, e di arabi represse la rivolta, concorrendo a parteggiare per la Francia i cofti, e i drusi: e Mourad-Bey fu incalzato dall'intrepido general Dessaix fino oltre le cataratte del Nilo nei deserti della Nubia. Ma sebbene nel 1799, con una vittoria dell'armata di terra, ove fu fatto prigione il pascià di Natolia, si levasse in Aboukir l'onta della navale sconfitta, e si meditasse la riapertura del canal di Suez per unire i due mari, la fortuna all'improvviso si cambiò; la scomparsa di Bonaparte, l'assassinio di Kleber comandante generale dell'armata, e la poco guerriera attitudine di Menou da un canto, e dall'altro l'arrivo di forze formidabili turche, e di un'armata inglese, che dall'Indie penetrò nel mare rosso, sotto il comando di Abercromby, resero inutili gli sforzi del valore francese, e dopo la resa del Cairo eseguita da Belliard, e di Alessandria da Menou, seguì per patto in settembre 1801, l'evacuazione totale dell'Egitto, che rimase presidiato dai turchi, e dagl'inglesi, i quali s'incaricarono di ricondurre in Francia l'esercito repubblicano.

Dopo questi clamorosi avvenimenti, il gran signore Selim III sostituì in Egitto all'antico regime un governo di quattro pascià; ed i bey, sebbene autorizzati ad allontanarsi, in gran parte furono uccisi nelle navi stesse in cui facevano il tragitto. Non per questo cessò l'anarchia da' mamelucchi fomentata, e quando gl'inglesi nel 1803 consegnarono le piazze a Mohammed-Alì, distinto militare elevato allora da Selim III al grado di Kaimakan, i bey amnistiati dovettero ritirarsi nell'alto Egitto. Gli inglesi sbarcati di nuovo in Egitto a' 17 marzo 1807, s'imbarcarono ai 14 settembre, dopo di avere inutilmente tentato di soggiogare questo paese. Da tal momento di nuovo l'Egitto divenne il teatro dell'anarchia, e di una quantità di combattimenti fra i mamelucchi, e i pascià inviativi dalla Porta, che se ne disputarono il dominio. Finalmente divenuto pascià Mohammed Alì pervenne colla destrezza, e col valore, nell'impero di Mahmud II, a ripigliare l'autorità, e per evitare che nell'avvenire venisse compromessa, dopo avere sperimentato inutile ogni rimedio, mise in esecuzione il progetto da lungo tempo concepito dalla stessa Porta di disfarsi della milizia torbida, e dispotica de' mamelucchi. Nel primo giorno di marzo 1811, entro la sola città del Cairo ne vennero uc-

cisi circa seicento, e la strage non cessò nelle provincie egiziane, finchè quasi tutti non furono sterminati. Con questa terribile misura politica in uso nell' oriente, l' Egitto fu pacificato. Allora Mohammed-Alì, che altri chiamano Mehemet-Alì, già divenuto vice-re, portò la guerra in Arabia contro i wechabiti, de' quali bramava indebolire il potere; e la distruzione loro mise fine a questa guerra nel 1819, nella quale i di lui figli Jussuff, ed Jbrahim ebbero campo di esercitare il loro militare coraggio. Il pascià fece dipoi una spedizione nei limitrofi regni della Nubia, nel Dongala, nel Sennaar e nel Kordosan, in alcuni luoghi de' quali, massime in quello di Dongala, i mamelucchi proscritti avevano riparato, eccettuato poche centinaja di essi rimasti tra le sue guardie. Nel 1824 salpò Ibrahim pascià dal porto d' Alessandria con una flotta egizia, in soccorso degli ottomani per la Grecia. Le sue devastazioni nella Morea afflissero lungamente quelle popolazioni, e i combattimenti seguiti per mare, e per terra con vari successi presentarono d'ambe le parti il maggior accanimento. Quindi più flotte ed eserciti si succedettero, ma dopo la gravissima perdita che toccò ad Ibrahim, nella famosa battaglia navale di Navarino, peggiorò la sua condizione, e nel settembre 1828 evacuò del tutto la Morea colle sue truppe. Nel 1830, la porta ottomana nominò il vice-re Mohammed-Alì governatore di Candia; ed egli con un proclama annunziò ai candiotti il governo conferitogli dell' isola, affidandolo nelle mani del maggior generale Osman Nureddin-Bey. Quindi d' Alessandria fece salpare una squadra per prendere possesso dell' isola di Candia.

Vari poi sono gli allori mietuti dalla bravura d' Ibraim pascià, figlio del vice-re nella Siria. Con un' armata si recò nell'anno 1831, contro Abdullah-pascià, e colla flotta assalì s. Giovanni d' Acri. Essendo poi respinto, prese Jaffa, e nell' anno seguente Acri, mentre la sublime Porta con un firmano proscriveva il di lui genitore. Nel 1833 Ibrahim fece il suo ingresso in Aleppo; quindi il vice-re spedì il nipote Achmet-pascià, ministro della guerra, a Suez, per prendere il comando dell' armata destinata a sottomettere Hedcha, e l' Jemen. Nel 1834, Ibrahim pel reclutamento ordinato, incontrò violenta opposizione in Naplusa, e trovò scoppiata un' insurrezione per tutta la Siria; indi nel mese di giugno s'impadronì di Gerusalemme. Nello stesso mese il vice-re partì con una flotta, e con truppe da Alessandria alla volta della Siria; e nel tempo stesso un firmano della Porta volle moderare il sistema commerciale stabilito nella Siria dal medesimo principe. Proseguendo Ibrahim pascià, nel 1834, la guerra, fece progressi nella Naplusia, e pacificata la Siria, ritornò in Alessandria, ove poco dopo scoppiò la peste. Ma dei più recenti clamorosi avvenimenti, è qui indispensabile una breve menzione.

Dopo che Mahmoud II avea attribuito al vice-re di Egitto il governo della importante isola di Candia, per le insorte vertenze, contro di questa voleva inviare la flotta che stanziava ne' Dardanelli, sotto gli ordini di Capudan-pascià. Ma questi in vece sparì dai Dardanelli, si recò a Rodi nel 1839, da-

dove passò in Alessandria colla flotta, che pose sotto la protezione del vice-re, consistente in dodici fregate, e tre corvette, colla dichiarazione, che non l'avrebbe restituita alla Porta, se non quando essa avesse riconosciuto in Mohammed-Alì la sovranità ereditaria dell'Egitto, e di tutto il paese che governava, ed allontanato dagli affari il gran visir Kosrew-pascià. Frattanto l'imperatore Mahmoud II morì, e succedendogli il figlio Abdul-Medjid-Khan, fece egli sapere al vice-re il suo esaltamento al trono, aggiungendovi la promessa, che lo avrebbe riconosciuto, come pascià ereditario dell'Egitto. Per la gravità di questa pendenza, le cinque grandi potenze, a mezzo de' loro ambasciatori intervennero sulle differenze in discorso, per tutelare l'integrità dell'impero ottomano. Nell'anno seguente i montanari del Libano, i marroniti, e i naplusiani insorsero contro l'egiziana dominazione, a motivo delle imposte, e delle oppressioni che soffrivano: il perchè Mohammed-Alì inviò nella Siria una flotta per domare i ribelli, ciocchè ebbe pronta riuscita, mentre in Londra nel mese di luglio si fece una convenzione per istabilir la pace tra la Porta, e il vice-re, sottoscrivendola i plenipotenziari ottomano, inglese, prussiano, russo, ed austriaco in nome de' rispettivi sovrani. Alla Siria, ed a Candia l'imperatore ottomano diede nuovi governatori, pronunziò la destinazione del vice-re, mentre le forze unite d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia, e di Russia, in esecuzione del trattato, sbarazzarono la Siria dagli egiziani, e da Ibrahim richiamato dal padre; ma la Francia, che non aveva segnato quel trattato, fece mettere la squadra navale in ancora in faccia ai Dardanelli, giacchè non acconsentiva alla destituzione di Mohammed-Alì. A questa veramente accedevano le quattro potenze, nel caso che il vice-re non si sottomettesse al sultano. Invitato nuovamente il vice-re dai ministri delle potenze intervenute, a restituire la flotta turca, e ad evacuare interamente la Siria, gli venne promessa la conservazione del pascialaggio di Egitto in eredità. Di fatti, essendo decisa la Porta ottomana, e il vicere di pacificarsi sinceramente, questi nel fine del 1840 richiamò in Egitto il figlio Ibrahim pascià coll'esercito, e consegnò a Taver-pascià la flotta turca, la quale partì da Alessandria amichevolmente.

Conseguenza si fu di questo, che nei primi dell'anno 1841 le potenze europee furono sollecite d'invitare il sultano a revocare l'atto di destituzione emesso contro Mohammed-Alì, ed a promettergli legalmente, che i suoi discendenti in linea retta sarebbero nominati al pascialaggio dell'Egitto, ogni volta che questo posto eminente venisse a vacare per la morte del pascià in funzione. Quindi ebbe luogo una conferenza di vari dignitari della Porta cogli ambasciatori delle potenze alleate, riguardo ai diritti di governo da accordarsi al pascià di Egitto, 1.° relativamente alle finanze, 2.° al servigio militare, 3.° riguardo alla eredità. Finalmente nel mese di febbraio il gran signore emanò un firmano, col quale conferì a Mohammed-Alì, l'amministrazione del pascialaggio di Egitto, colle seguenti condizioni: 1.° In caso di morte la dignità del padre passerà a quel figlio che il sul-

tano avrà a scegliere. 2.° L'Egitto si conformerà all'attisceriff di Gulhane, ed alle altre leggi amministrative della sublime Porta, non che ai trattati ratificati fra essa, ed i suoi alleati. 3.° Le imposte, la quarta parte delle quali deve essere versata nel tesoro della porta ottomana, senza contare il tributo particolare da pagarsi dal governatore per cinque anni, saranno levate in nome del gran signore. 4.° Il numero di truppe in tempo di pace sarà di diciottomila uomini, ingaggiati per cinque anni, duemila de' quali staranno di guarnigione in Costantinopoli. 5.° Il sultano avrà il diritto di nominare a suo piacere alle cariche militari, al di sopra del grado di luogotenente. 6.° Non sarà permesso al pascià d'Egitto di far costruire vascelli di guerra, senza l'espressa autorizzazione del sovrano ottomano. 7.° La non sommissione ad una di queste condizioni porta la ritrattazione delle concessioni accordate. Dipoi, essendo la flotta rientrata nel Bosforo, si convenne di accordare l'eredità del pascialaggio d'Egitto in primogenitura, e di assoggettarlo ad un tributo fisso, il cui ammontare sarebbe regolato di tempo in tempo, e finalmente di dare al vice-re pieni poteri per l'avanzamento dell'armata, accordandosi inoltre a Mohammed-Alì il diritto di successione in linea diretta, e fissandosi il tributo ad ottantamila borse, cioè quaranta milioni di piastre turche. Il vice-re fece pubblicare nell'Egitto solennemente l'attisceriff di sua investitura, ed in esecuzione del trattato di commercio fatto nel 1818 colla Porta, lo stesso Mohammed-Alì nel 1842 si decise a non porre ulteriori ostacoli, sui prodotti del suolo Egizio.

Notizie sui donativi fatti da Mehemet-Alì vice-re d'Egitto al regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, e su quelli fatti dal Pontefice al vice-re.

Pel complesso delle singolari circostanze, che formeranno epoca per Roma, non riuscirà discaro, che qui riportiamo alcuni cenni delle relazioni da ultimo contratte tra il regnante sommo Pontefice, e il sullodato Mohammed-Alì, il cui nome è divenuto rispettato, e celebre nella storia. Prima che il regnante Pontefice emanasse le sue disposizioni intorno l'altare della confessione della basilica di s. Paolo, ove si conservano le ceneri di questo santo apostolo, il cav. Luigi Poletti, architetto direttore della nuova basilica, immaginava un magnifico tabernacolo da soprapporsi all'altare, e considerava di non potere trovare quattro colonne di un marmo prezioso per adattarvele, se non che facendole togliere dalle cave. E siccome eragli a notizia che nell'Egitto il vice-re aveva riattivate le cave del bellissimo alabastro, detto dagli scalpellini *Cotognino*, così ne tenne proposito con Silvestro Guidi pei replicati viaggi da lui fatti in Egitto; e questi prese l'assunto di ritornarvi per vedere sopra luogo, se ciò potevasi mandare ad effetto. Intanto che il Guidi in Egitto di tanto si occupava, in Roma il Pontefice, siccome zelatore di conservare l'antica architettura, che adornava il sepolcro del santo apostolo, disponeva che fosse restaurato il preesistente tabernacolo, e fosse riposto quindi sul luogo, in

modo però che la mensa dell'altare fosse come lo era prima dell'anno 1500, cioè rivolta alla nave grande, perchè così il popolo divoto potesse di prospetto mirare, e venerare il sommo Pontefice, quando nella medesima avesse celebrato la messa. Non avendo poi il Guidi nulla potuto operare nell'Egitto, perchè il vice-re aveva riaperte le dette cave per le sue fabbriche, e non per farne commercio, prima di partire ne tenne discorso in Alessandria col cav. Annibale de Rossetti, il quale, bramoso di dimostrare la sua ossequiosa gratitudine alla speciale benignità, che per lui avea il Papa che regna, si esibì di profittare, e cogliere questa occasione favorevole, per riuscire nell'intento, il quale ebbe pronto e felice esito.

Seppe il vice-re dal cav. Annibale de Rossetti, console generale di Toscana nella città d'Alessandria, che il nominato Silvestro Guidi da più di vent'anni viaggiava nell'Egitto, ed ivi era ritornato per fare l'acquisto di quattro colonne di alabastro orientale per la risorgente chiesa patriarcale della basilica di s. Paolo, nella via ostiense; quella basilica, nella quale le belle arti fecero a gara di renderla degna di succedere alla precedente sontuosissima, d'un tanto apostolo, e degna del secolo XIX, e dell'odierno pontificato di Gregorio XVI, sotto di cui ha ricevuto energica prosecuzione, e tale incremento che si avvicina al suo termine. Per la gratitudine che conservava Mohammed-Alì ai pontificii doni recatigli da Clot-Bey, e pei sentimenti ed alta stima che nutriva pel Papa che regna, si offrì non solo di fargliene un presente; ma colla massima compiacenza, diede immediatamente a tale effetto gli ordini opportuni a' suoi ministri. Fu allora, ed ai 16 novembre 1839, che il cav. de Rossetti ne scrisse in Roma al Cardinal Lambruschini segretario di stato, il quale subito avendo tutto portato alla cognizione del Pontefice, venne accettato il donativo di otto massi di alabastro orientale, perchè credeva il vice-re che le colonne dovessero soprapporsi su di altrettanti piedistalli di egual pietra, ed a' quali poi aggiunse altri cinque massi. Indi il Pontefice autorizzò di provvedere al trasporto la commissione per la riedificazione della basilica ostiense, di cui erano presidenti, e deputati i Cardinali Gamberini, e Tosti. Dalla commissione medesima venne spedita nell'Egitto a prendere i massi una divisione di tre bastimenti, comandata dal capitano onorario della marina pontificia Alessandro Cialdi, e comandante in capo il bastimento o mistico la *Fedeltà*; mentre il bastimento denominato *s. Pietro* veniva comandato dal tenente in seconda della marineria pontificia Matteo Caraman; ed il bastimento chiamato il *s. Paolo* era comandato dall' aspirante di essa marineria Raffaele Castagnola. Incaricato poi del dettaglio di tutta la spedizione, fu l'aspirante della medesima marineria, Prospero Palomba. Tale fu la spedizione destinata per caricare le colonne o massi per la decorazione dell'interno della basilica. Profittarono dell'occasione per maggior decoro del governo, e col fine di visitare scientificamente ed artisticamente l' Egitto, oltre i detti quattro individui della pontificia marina militare, e dell'equipaggio, tre individui del corpo del genio,

un officiale sanitario, e quattro colti borghesi, cioè i sotto tenenti del genio Mariano Volpato, e Domenico Frezzolini; il dottore Paolo Ruga, e lo studente di scoltura Antonio Calvi, cui poi si associò il suddetto Silvestro Guidi. La spedizione partì dal porto di Ripagrande di Roma, e poscia da quello di Civitavecchia li 21 settembre 1840.

La spedizione romana arrivò in Alessandria a'7 novembre, ed i membri che la componevano, furono accompagnati a sua altezza il vice-re, dal commendatore Cochelet, console generale di Francia, e dal mentovato cav. de Rossetti. Mohammed-Alì per mezz'ora gli intrattenne ne'modi i più cortesi, ed invitolli ad intraprendere la navigazione del Nilo per caricare gli alabastri orientali presso le cave, da lui riattivate, nel 1832, per la vasta moschea, che senza risparmio di ornamento e di spesa stava edificando in cittadella di Cairo, ed avente l'esterno di calcarea, mentre di alabastro sono i piedistalli, le basi, i fusti delle colonne, i capitelli, i cunei degli archi negli intercolunni, ed anche le pareti. Lo stesso alabastro venne dal vice-re impiegato ancora nei pavimenti dell'adiacente palazzo reale in cittadella, ove si vedono alcune grandi sale, e i bagni di sua altezza della stessa sostanza. Munì il vice-re i membri della spedizione romana di un suo firmano amplissimo perchè con sicurezza percorressero i suoi stati. Corrispondenti ne furono gli effetti, giacchè i bey, i mudyr, e gli altri personaggi, cui è affidato il governo delle provincie, tanto per adempiere alla volontà di sua altezza, quanto per un certo amore che gli egiziani cominciano ad avere alle cose europee, tutti si prestarono ne'modi più obbliganti. A' 22 novembre la spedizione pontificia entrò nella foce del Nilo, accompagnata dal legno egizio chiamato Dahabic, e comandata da un rais, cui piacque denominarlo *Roma*. Questo legno fu concesso dal vice-re alla spedizione romana perchè fosse accompagnata nel viaggio dell'alto Egitto, ed a Sannur cantone di Benisaef, o Beny-Suef, luogo delle cave di alabastro per caricarne i blocchi. Ai 21 gennaio 1841, la spedizione, avendo verificato non essere ancora pronti i blocchi, il capitano comandante per non istare inoperoso sul Nilo, valendosi della conseguita autorizzazione superiore; e lasciati i bastimenti uno s. Pietro, l'altro s. Paolo ancorati a Bulaq, scalo del Cairo, per renderli atti a ricevere le colonne ed i massi, intraprese co'suoi la continuazione del viaggio, visitando i celebri monumenti dell'antichità egiziana sparsi su quelle sponde, e ritraendone disegni e piante per mezzo degli officiali del genio ch'eransi a lui uniti, insieme ad osservazioni idrauliche ed astronomiche per mezzo degli officiali di marina, che in questa spedizione avevano voluto accompagnare il capitano onorario Cialdi. Quindi gl'individui mentovati arrivarono sul bordo del mistico la *Fedeltà*, ad Assuan, l'antica Syene, cioè alla prima catarratta del Nilo. Gittata l'ancora, ventun colpi di cannone resero omaggio al Pontefice, cui per sette volte fece giulivo eco l'intero equipaggio. Allora ai nostri si presentò commovente spettacolo in vedere accorrere sulla spiaggia i neri abitatori di quelle calde regioni,

meravigliati in vedere un legno europeo, che pel primo giungeva alla loro vista, fra i loro enormi scogli nativi di granito, ombreggiati da folti palmieri, e fiancheggiati dalle rovine dell'antica Seyne, dell' isola elefantina, chiamata *il giardino del tropico*, e di Filae. Lo stato maggiore animato da nobile entusiasmo, tutto si pose allora in azione. Il bravo, ed intelligente capitano comandante Cialdi fece caricare la lancia di un petriere, e corredarla di vele e remi per guadagnare l'isola di Filae fra le vorticose onde della cateratta, e penetrati nella Nubia giungere al tropico lontano poche leghe. Gli officiali di marina subito ne scandagliarono il difficile passo, quei del genio, e l'officiale sanitario inerpicandosi fra gli scogli di duro granito, fra le zolle, e le arene, esaminarono ogni erba, ogni sasso, e ne presero la veduta, mentre su uno di essi Antonio Calvi scolpiva a grandi lettere l'iscrizione seguente.

GREGORIO XVI . P . R
PEGLI . AVSPICII . DEGLI . EMINENTISSIMI . P P
GAMBERINI . E . TOSTI
FIN . QVI
LA . SPEDIZIONE . ROMANA
SVL . BORDO . LA . FEDELTA'
CHE . DAL . TEVERE . A . QVESTI . SCOGLI
IL . 21 . GENNAJO . 1841
APPRODAVA

Certo è, che di lieta soddisfazione riuscì ai romani, che il detto Mistico la *Fedeltà* di cinquantasette tonnellate, sia nei fasti della storia il primo legno europeo, che partito da Europa abbia guadagnato questo punto, che dista dalla foce, seguendo la linea delle acque, più di 825 miglia romane, dappoichè è noto che il *Lugsor*, partito da Tolone nel 1832, non giunse che a Tebe. La spedizione romana, dopo aver salutato il luogo di stazione delle antiche coorti, o legioni romane, dopo aver lagrimato sulle esuli ceneri di Giovenale, giunse ai magnifici avanzi del tempio dedicato al parto d'Iside, ove nell'attico interno del pronao scolpì il glorioso nome di Gregorio XVI; indi proseguendo il suo viaggio visitò gli avanzi dei bei templi dell'isola Elefantina, il pronao del tempio di Kom-Ombus, gl'ipogei, o sepolcri Faraonici, incavati nel masso, il gigantesco tempio d'Apollo, e il tempietto Mammisi. La spedizione passò poi ad osservare gli avanzi della distrutta Eliopoli, ed a contemplare alle falde del Mokatam le maestose tombe de' califfi fatimiti, ed agiubiti, di già dalla medesima veduti nel primo soggiorno che fece al Cairo, quando visitò il bosco petrificato a due leghe e mezzo dal deserto. Dipoi passò a contemplare l'obelisco di Osortasen I, che addita ancora il luogo ove sorgeva la superba città del sole; e con divote reminiscenze il luogo, ed il sicomero, ove una costante tradizione afferma, essersi riposata la beata Vergine nella fuga in Egitto. E qui noteremo che gl' in-

dividui componenti la pontificia spedizione, visitarono pure nel vecchio Cairo un sotterraneo, dai copti ridotto a cappella, ove dicesi che la sagra famiglia si tenne celata dalle persecuzioni di Erode, come visitarono nella Tebaide i monumenti de' primitivi cristiani, cioè gli avanzi de' monisteri, e conventi, le spelonche, ed i luoghi tutti già popolati da tanti santi anacoreti. Ritornando dalle cateratte, la spedizione visitò Tebe, ove lasciò memoria di quelli, che la componevano nella grande e maestosa sala di Karnac abbellita da centoquaranta colonne, indi i colossi di Memnone, e quanto diversi Faraoni, Tolomei, ed imperatori hanno costruito presso Medinet-Abu.

Successivamente la spedizione si condusse a vedere le tombe de're, il palazzo Memnonio, o tomba di Osimandyas, quello di Ramses, *il Grande*, i sepolcretti dell'antico Egitto; la grotta di Samun, immenso deposito di mummie, senza enumerare cento altri monumenti, come le piramidi di Dgizech, la più alta delle quali, è la prima altezza artificiale del mondo, ed altri monumenti che sono descritti dal ch. Camillo Raviali del corpo del genio, facente parte della spedizione, per la redazione del giornale scientifico. Quanto riguarda dettagliatamente siffatto viaggio, tutto è riportato nell' *Album di Roma*, cioè ai numeri 2, 18 e 25 dell'*anno VIII* 1841, ed ai numeri 2, e 3 dell' *anno IX* 1842. Di questo stesso argomento si leggono eguali, e compendiate notizie nel numero 36 delle *Notizie del giorno di Roma*, del 1841; e nel numero 83 del *Diario di Roma* del medesimo anno. In tale importante, e dotta descrizione sono pure rilevati con gratitudine l'ospitalità, le cortesie, e le attenzioni prodigate alla spedizione dagli egiziani, dai mudyr, dai bey, ed altri ministri, non che dai membri del corpo diplomatico di Alessandria, e del Cairo, fra' quali primeggiò il lodato cav. de Rossetti, che tanta parte ebbe nei donati alabastri per la basilica ostiense. Soprattutto va rammentata quella magnanima generosità, che altamente distingue Mehemet-Alì, per l'illimitato ordine intorno alle bisogna della spedizione, anche nel percorrere scientificamente il Nilo, e l'Egitto.

In quanto poi al riattivamento della cava di alabastro di Sannur, cantone di Benisaef, si crede che sia la stessa dagli antichi operata, ritenendosi, che altra cava di alabastri possa essere dappresso ove fioriva la città di Albastropoli. Mentre il vice-re di Egitto, ponendo ogni cura in decorare le moschee, e i suoi palazzi, si provvedeva dei marmi di Costantinopoli, e da diverse parti di Europa, si persuase che nel suo regno dovessero esservi delle cave, ed a tal effetto incaricò delle analoghe ricerche prima un greco per nome Ousili-Kalfa, e poi Mhurat-Kalfa. Intanto un europeo a caso trovò un pezzo di marmo di nuovo genere, che fatto esaminare da sua altezza e da altro europeo, fu riconosciuto essere esso il celebre alabastro orientale usato dagli antichi; quindi venne nel vice-re vivo desiderio di rinvenirne la cava, che con molte ricerche da Mhurat, e suoi compagni si discoprì nel maggio 1832. Per attivarla vi fu spedito un europeo, ed in progresso il vice-re

ne fece l'uso sovraccennato. È da notarsi, che la storia del rinvenimento della cava si racconta anche diversamente. I nomadi della tribù di Beny-Uassel trovarono lungo il deserto un pezzo di questa sostanza, e conoscendo essi il gusto del vice-re, a lui il recarono. Egli lo diede ad esaminare al carrarese Del Nero, il quale riconosciutolo pel perduto, e famoso alabastro orientale, e rinvenutene le cave per ordine dello stesso vice-re, le mise in attività, avendone il titolo di direttore, ma dopo quattro mesi morì. Laonde fu da questa cava che Mehemet-Alì generosamente a tutte sue spese ordinò che si estraessero quattro blocchi per altrettante colonne lunghi fra i 34-06, e i 37 palmi architettonici romani, e della grossezza per ciascuno de' quattro lati fra i palmi 3-09, e 4-08; altri quattro della lunghezza fra i palmi 11, e 12-06, della grossezza fra i 6-07 ed 8 palmi, e della larghezza fra i palmi 5, e 5-09, affine di farne dono al Pontefice Gregorio XVI, per la magnifica basilica di s. Paolo, ed accrescere ad essa ornamento, e ricchezza. A sentimento del vice-re i secondi quattro massi avrebbero dovuto servire per zoccoli. Agli otto blocchi o massi ne furono aggiunti altri cinque trovati dalla spedizione nelle cave, e chiesti alla generosità di sua altezza serenissima, pel risorgente sagro edifizio. Questi cinque massi di forme varie, sono della lunghezza fra i palmi 7 ed 11-06, della grossezza fra i palmi 3-06 e 4-09, e della larghezza fra i 2-03 e 4-04 palmi. La bellezza, ed i pregi di questi tredici massi o blocchi non solo furono da me celebrati nella *Descrizione istorica ed artistica della patriarcal basilica di s. Paolo nella via ostiense*, che lessi nella cospicua, ed illustre romana accademia Tiberina a' dì 24 febbraio 1842 alla presenza di sceltissima udienza, principalmente decorata dagli eminentissimi Cardinali Bianchi, Mezzofanti, Ferretti, e Belli; ma eziandio in questo stesso *Dizionario*, all'articolo *Chiesa o patriarcale basilica di s. Paolo ec.* (*Vedi*), dissi pure ove saranno collocati.

Della tornata di tale accademia, come di detta mia prosa, fece cortese menzione il ch. e benemerito cav. Gaspare Servi, che ad essa intervenne, nel suo applaudito foglio periodico di Roma *il Tiberino*, al num. 25 del 1842; cioè nell'affettuosa necrologia, che scrisse sul degno ed amatissimo mio figlio Gregorio, di cui non potrò cancellare dall'animo la memoria, e le cui preclare doti e il mio inesprimibile cordoglio, celebrato splendidamente da parecchie auree penne in prosa e in versi, in parte accennai nel principio dell' articolo *Faenza* (*Vedi*).

Caricati con singolar perizia dei nostri i tredici blocchi di alabastro, sul naviglio pontificio, salpò esso lietamente per Alessandria ai 12 maggio 1841; solo dolente l'equipaggio di aver perduto il benemerito dottore Paolo Ruga, officiale sanitario, e naturalista della spedizione, e il sullodato Calvi, vittime del fatal morbo epidemico, che in Egitto miete a migliaia le vittime. Quel morbo rapì ancora il sotto-pilota Jacono, e il Camillieri, e queste quattro vittime furono deposte nel cimitero cattolico di Rosetta in *s. Maria del buon viaggio*.

Incombendo alla spedizione di prendere congedo dal vice-re d'Egitto, e di vivamente ringraziarlo per le ospitalità usate ad essa nel soggiorno in quella regione, come il vietavano i riguardi sanitari, e lo stato di quarantena, il capitano comandante, anche a nome della medesima, lo fece collo scritto, e fu ricambiato a mezzo del ministro di stato Boghos-Bey di gentile, ed obbligante risposta. Quindi la spedizione dopo di avere rese le dovute grazie al cav. de Rossetti, che cotanto zelantemente erasi adoperato pel bene della medesima, venendo da esso ricambiata di cortesissima risposta, a'3 giugno 1841, uscì dal porto nuovo d'Alessandria, per la novella navigazione alla volta d'Italia, ed a' 16 agosto per la bocca di Levante, la spedizione pontificia felicemente entrò nel porto di Civitavecchia fra il più sincero giubilo della popolazione, e dei congiunti di molti individui dell'equipaggio accorsa sui rampari del molo. Indi a' 23 agosto la spedizione partì dal porto di Civitavecchia, e per Fiumicino, e pel Tevere gettò l'ancora a' 27 agosto per l'ultima volta allo scalo dei marmi presso la basilica di s. Paolo, con gran tripudio de' romani. A' 29 agosto, epoca la più memoranda per la spedizione, il Pontefice Gregorio XVI si recò a bordo del mistico la *Fedeltà* accompagnato dal suo corteggio, e dal Cardinale Tosti pro-tesoriere generale, come deputato della commissione di s. Paolo, non essendovi il Cardinal Mario Mattei divenuto presidente della medesima, dopo la morte del sullodato Cardinal Gamberini, perchè era partito da Roma, per precedere il viaggio, che Sua Santità andava ad intraprendere per alcune sue provincie. Il santo Padre fu ricevuto a bordo del mistico tra le acclamazioni e le salve delle piccole artiglierie del detto mistico la *Fedeltà*. Allora il capitano comandante additò a Sua Santità il prezioso dono di sua altezza serenissima il vice-re d'Egitto Mohammed-Alì, negli alabastri orientali, come anche negli oggetti di antichità, di storia naturale, e negli animali viventi in tributo di venerazione offerti dai diversi preclari personaggi al servigio del monarca di oriente, fra i quali primeggiava quanto mandò Clot-Bey, il quale era stato decorato del grado, di commendatore dell'Ordine di s. Gregorio dallo stesso Papa quando fu in Roma, e quanto il capitano stesso aveva raccolto sul celebrato suolo egiziano. La soddisfazione, il gradimento, e la compiacenza benignamente addimostrata dal Papa, rese tal giorno alla spedizione il più memorando, e l'epoca la più onorevole di sua missione.

Siccome poi le due tartane denominate il s. Pietro, ed il s. Paolo cariche dei blocchi delle colonne di alabastro, e di alcuni altri massi, erano allora ferme alla foce di Fiumicino, aspettando il tempo favorevole per rimontare il Tevere, e giungere al canale della ripa sinistra di tal fiume, cioè allo scalo presso la basilica Ostiense; essendosi ciò effettuato a' 25 del susseguente settembre, il medesimo Gregorio XVI, dopo il suo felice ritorno in Roma, si recò ai 9 ottobre a visitare la basilica, e poscia ad osservare gli alabastri nominati, ed altra parte de' succennati donativi. Quindi il p. Luigi Ungarelli barnabita, dottissimo co-

m' è nell' archeologia egiziana, ebbe l' onore di fare apprezzare al Pontefice il valore, e il merito di quei preziosi doni, come le iscrizioni geroglifiche, uno scheletro, ed una pelle d' ippopotamo, un coccodrillo, ed una raccolta di mineralogia, oltre altri monumenti, avanzi della possanza egiziana, delle quali cose il Pontefice parte destinò al museo egiziano da lui fondato in Vaticano, e parte ai musei dell' università romana, come si legge nel numero 98 del *Diario di Roma* del 1841. Anche in questa circostanza il santo Padre fu corteggiato dal p. abbate Zelli, abbate del monistero di s. Paolo, dal p. abbate Theodoli, dal cav. Poletti architetto direttore, e Luigi Moreschi segretario della commissione di s. Paolo, non che dai capi d'arte della fabbrica. Già i massi di alabastro orientale sono stati ridotti a forma regolare di fusti di colonne d'ordine corinto, della lunghezza di palmi architettonici romani trentadue, ed anche lustrati. Non sono bastevoli le parole a descrivere il gradevole effetto prodotto dallo stratificare delle diverse sostanze che compongono questo marmo per concrezione, la vaghezza e varietà delle sue macchie, il vivissimo colore cotognino, il bianco candido che gli si contrappone, e la sorprendente trasparenza o lucentezza, che si ammira, per cui rimane solo a desiderarsi, che presto facciano di loro bella mostra nel sacro edifizio dell'apostolo delle genti.

Troppo lungo sarebbe il narrare i premi, le decorazioni, ed altri segni di sovrana soddisfazione e gradimento, largamente concessi dal Pontefice Gregorio XVI ai membri componenti la spedizione, ed a diversi di quelli, che in Egitto ad essa prestarono assistenza, e furono generosi di cortesia. Laonde ci limiteremo a dire, che il cav. de Rossetti, oltre alcuni donativi, ebbe la croce gioiellata, e il grado di cavaliere dell'Ordine di Cristo, nonchè la croce dell' Ordine di commendatore di s. Gregorio Magno; che il capitano comandante Alessandro Cialdi fu fatto commendatore dell'Ordine dello sperone d'oro rinnovato, e nominato tenente colonnello della *Marina pontificia* (*Vedi*), al quale articolo si riportano le sue benemerenze sull' introduzione de' legni a vapore, pel commercio interno di Roma; e che Silvestro Guidi fu decorato della croce di cavaliere del sopraddetto Ordine di s. Gregorio, quindi incaricato di portare al vice-re di Egitto Mehemet-Alì i seguenti donativi del sommo Pontefice, consistenti in superbi mosaici, in medaglie d' oro, e di argento, ed in bellissime stampe incise dalla calcografia camerale.

Prima però diremo delle altre dimostrazioni della pontificia munificenza. Fu annoverato tra i cavalieri dello sperone d' oro Matteo Caraman, fu concessa una medaglia di oro ai due aspiranti Castagnola, e Palomba, ai due sottotenenti del genio Volpato, e Frezzolini; ed il foriere del genio stesso Ravioli fu promosso al grado di sottotenente onorario, col privilegio a tutti e cinque di poter fregiare l'uniforme militare con essa medaglia, ridotta in forma piccola, e furono date medaglie d' argento a tutta la marineria pontificia a titolo di benemerenza de' suoi servigi. Inoltre furono concesse decorazioni di s. Gregorio, dello sperone

d'oro, e medaglie di oro, e di argento a tutte quelle distinte persone, che direttamente, o indirettamente giovarono alla commissione, o che le consegnarono oggetti di antichità, e di storia naturale per rassegnarsi in dono a Sua Santità.

I donativi per sua altezza si composero di due tavolini con tavole di mosaico, e piedi di metallo patinato; del primo è lodato autore Giuseppe Dies romano, dei secondi Guglielmo Kopfgarten prussiano, celebrato scultore, e fonditore di metallo. Il tavolino più grande ha il diametro di palmi sei, e contiene le principali vedute antiche della città di Roma, unitamente alla maestosa piazza di s. Pietro che occupa il centro della tavola, chiusa tal veduta da un ornato antico. Le altre vedute che ad essa fanno corona, rappresentano: 1. L'anfiteatro Flavio, o Colosseo. 2. Il Campidoglio nello stato in cui trovasi. 3. Il Pantheon. 4. Il monumento di Cecilia Metella. 5. Il monumento od arco di Giano quadrifronte. 6. Il foro romano. 7. Il Foro di Nerva. 8. Il tempio di Pallade. 9. Il tempio di Antonino, e Faustina. 10. Il tempio di Vesta. 11. L'arco di Tito. 12. Il tempio della Sibilla in Tivoli. Circondano queste dodici vedute un ornato, o meandro greco. L'altra tavola di minor dimensione, su fondo di pietra nera, ha un'elegante ghirlanda di fiori diversi, con augelletti di varie specie, e forme. Il tavolino grande è sostenuto da un piede di bronzo patinato, formato da tre leoni egizii, e in mezzo da una palma che si allarga per riempire il gran vano, decorato nel diametro del mosaico da una cornice, il tutto eseguito in istile egiziano a seconda del volere esternato dal Pontefice. Ognuna delle suddette vedute di mosaico, eccettuata quella più grande del centro rappresentante la piazza, il colonnato, la chiesa di s. Pietro, e il palazzo vaticano, ha in arabo idioma, e con lettere di bronzo dorato, l'iscrizione corrispondente all'edifizio ed agli oggetti rappresentati. Nel fregio poi di detta cornice furono collocate tre targhe o placche d'argento dorato, con fiori di papiro corrispondenti sopra le teste di detti leoni, nel mezzo di una delle quali vi è la lupa con Romolo e Remo lattanti, simbolo di Roma, nell'altra un'aquila romana imperiale, che rammenta essere stato l'Egitto provincia dell'impero romano; nella terza vi fu collocata l'araba cifra in brillanti di *Mehemet-Alì*, contornata di altri grossi brillanti in forma ovale. Le dette tre targhe, o placche, compresa la cifra, sono opera del pontificio giojelliere cav. Filippo Borgognoni. Il secondo tavolino è sostenuto da un piede in forma di palma, egualmente di bronzo patinato.

Inoltre il Pontefice inviò in dono a sua altezza due astucci con ventotto medaglie d'argento, ed altro astuccio con quattordici medaglie d'oro coniate nel suo pontificato, e celebranti i principali fasti del medesimo, avente ognuna nel rovescio la di lui venerata effigie. I soggetti rappresentati nelle medaglie sono: 1. Il Pantheon risguardante i premii del concorso biennale Gregoriano, per l'incremento delle tre arti belle, pittura, scultura ed architettura, istituito dall'accademica corporazione dei virtuosi al Pantheon. 2. La pub-

blicazione del nuovo codice delle leggi sul sistema monetario. 3. La beneficenza esercitata a vantaggio de' poveri sia dalla commissione dei sussidii che dall'agricoltura. 4. Il tempio di Antonino, e Faustina reso più visibile ed isolato. 5. La antica basilica di s. Paolo in prospettiva al punto del seguito orribile incendio, mostrando tuttociò che cadde, e tuttociò che si potè salvare dall'incendio stesso seguito nel mese di luglio 1823. 6. L'ingrandimento di Civitavecchia, e i miglioramenti, e le fortificazioni del porto. 7. L'istituzione nel Vaticano del museo Gregoriano-Etrusco. 8. I trafori del monte Catillo in Tivoli, pel corso del fiume Aniene. 9. Il Tevere personificato, e sdrajato, avendo dappresso la lupa che allattò Romolo e Remo, alludendo alla fondazione della celebre accademia de' scienziati della Tiberina, perchè istituita in Roma ove scorre il famoso fiume Tevere, alle cui sponde furono gettati i due gemelli infanti. 10. Il nuovo edificio delle poste pontificie in Roma, decorato nel portico colle colonne dell'antica Vejo. 11. Il suddetto museo etrusco, ma di maggior diametro. 12. La fabbrica nella strada di Ripetta per abitazione dei cittadini, ed ornamento della città. 13. Isolamento del monumento dell'acqua Claudia a Porta maggiore, ed erezione dei due attigui edifizii. Allude questa medaglia alla distruzione di tutte le fabbriche de' bassi tempi addossate all'acquedotto dell'imperatore Claudio, i cui bellissimi due archi furono destinati a due porte della città detta Labicana perchè conduceva a Labico, e detta Prenestina perchè conduceva all'antica Preneste. 14. Il museo Gregoriano-Egizio istituito dal medesimo Gregorio XVI nel 1839, il quale, riputando la causa della religione non estranea alla egiziana archeologia, ordinò che, fatta giudiziosa scelta fra i monumenti egizi che possedeva Roma, buona copia di essi venisse collocata nel Vaticano, in apposito nobile locale, unendovi quelli da ultimo acquistati sia in pietra, sia in bronzo, sia in terre cotte, comprensivamente a mummie, ed altre celebri antichità egiziane. Di questo museo si tratta all'articolo *Musei Vaticani* (*Vedi*). Qui noteremo, che nel 1824, il ch. Di s. Quintino pubblicò in Torino, *Lezioni archeologiche intorno ad alcuni monumenti del regio museo egiziano di Torino;* e che nell'anno 1827, il Champollion pubblicò in Parigi: *Musée de Charles X monumens Egyptiens.*

Finalmente il Pontefice unì ai detti donativi per Mohammed-Alì varie stampe incise dalla calcografia della reverenda camera apostolica, legate nobilmente, e colla cifra dello stesso vice-re d'Egitto. Esse consistevano: 1. In vedute e paesaggi incisi da Gmelin, ed altri celebri autori; due esemplari. 2. Vedute generali del museo vaticano dei rinomati artisti Balzer, e Feoli; due esemplari. 3. La colonna Antonina, con rami in foglio, di Pietro Santi Bartoli, illustrata da Pietro Bellori, Roma 1704, dalla calcografia di Domenico de Rossi; tre esemplari. 4. La colonna Trajana con rami in foglio, e con l'esposizione di Alfonso Ciacconio, non che colle altre illustrazioni di Pietro Bellori, e dell'avv. Carlo Fea, Roma per Gio. Giacomo de' Rossi; tre esem-

plari, opera egualmente incisa da Pietro Santi Bartoli.

Tutti i suddescritti donativi pel vice-re di Egitto vennero dal Pontefice consegnati per la presentazione al cav. Silvestro Guidi, con una lettera per sua altezza del seguente tenore, in tre esemplari, cioè nell' idioma latino, in arabo, e in turco scritta in lettere d' oro.

» Celsissime Princeps.

» Impensas Celsitudini Tuae gratias acturi ancipites quidem haeremus magis ne gratos nos profiteamur propterea quod ope, ac patrocinio Tuo navibus onerariis Nostris nuper ad Nilum flumen aditus patuerit, an ob magnificum e pretioso alabastrite lapide donum, quo nos prosequendos putasti. Utrumque profecto ita Nostrum devinxit animum, ut ejusdem sensibus aeque explicandis nulla nobis suppetat ratio ".

» Et sane dici nequit, quanta fuerit omnium admiratio quotquot moles adeo sumptuosas inspexerunt: tanta illae eminent magnitudine, adeo limpida pellucent claritate, adeo ipsius originis nobilitate praecellunt, quandoquidem ex eadem lapicidina excisae sunt, unde admiranda extitit tot nobilium monumentorum materia, quibus Ægyptus jure superbiit ".

» Praeclarissima ea marmora ornatui destinata religiosi ædificii nobilissimi, quod flammarum impetu eversum nunc Romae resurgit, in illo vel maxime conspicua enitebunt, oculos ad se admirationemque allicient advenientium ex universo terrarum orbe hominum, qui magno numero templum illud invisent ad remotam quoque posteritatem magnificentiae Tuae famam propagaturi ".

» Ejusmodi muneris pretium idcirco ex parte praedicavimus, ut cum Celsitudo tua plane cognoverit nos inde vehementer affectos esse, illud una intelligat temperare quidem nobismetipsis non potuisse, quin gratiam ipsa re aliquam Celsitudini tuae referre conaremur. Ut igitur gratae voluntatis nostrae luculentum, quoad per nos fieri potest, apud te extet testimonium, equiti Silvestro Guidi subdito nostro mandavimus,ut isthuc specimina quaedam afferat operum quae nostrates artifices elaborare solent, quibus nihil ex his regionibus aestimabilius offerre possumus. Ea spectanti occurrunt oculis expressa monumenta praecipua veteris Romae, medium autem amplissimum ac magnificentissimum Romae recentis, item diagrammata immani mole columnarum duorum romanorum imperatorum honori et memoriae erectarum, quae nunc duabus ex amplioribus plateis Urbis pulcherrimo sunt ornamento. Denique ex his aurea et argentea sunt numismata varias res quae in Pontificatu Nostro gestae sunt referentia ".

» Cumulus addetur maximus laetitiae nostrae si audire nobis contingat quascumque hasce voluntatis nostrae significationes tibi non ingratas accidisse. Minime autem dubium videtur quin pretii aliquid iisdem muneribus sit accessurum ex ejus ipsius persona, cui ea Celsitudinis tuae

» majestati exhibenda commisimus.
» Idem is ille est per quem omnia
» peracta sunt nuper inter nos
» tractata negotia; quique fides ut
» fuit apud te interpres judicii no-
» stri de insignibus animi ingenii-
» que Tui dotibus, ita a magna-
» nimitate Tua multo plus est con-
» secutus, quam vel ipse petere au-
» sus esset, vel nos ipsi sperare ju-
» re possemus. Non possumus au-
» tem huic nostrae epistolae finem
» imponere, quin ea qua major nulla
» est animi contentione Catholicos in
» istis regionibus commorantes Cel-
» situdini Tuae impensissime com-
» mendemus, ut eos pergas gene-
» roso favore tuo sustentare. Cer-
» tam itaque animo spem haben-
» tes, ut quod potissimum nobis in
» votis est pro tua benignitate a-
» bunde consequuturi simus, nos
» paratissimos profitemur omnia
» praestare quoties et quibusque
» rebus possimus consentanea vo-
» luntati tuae, nihilque nos magis
» optare, quam ut aliqua existat
» occasio, qua nobis detur quam
» propenso in Te gratoque animo
» simus re factisque ipsis confirma-
» re ".

» Datum Romae ex Palatio A-
» postolico Vaticano die 21 no-
» vembris 1841, Pontificatus No-
» stri anno undecimo ".

» GREGORIVS PP. XVI.

Il cav. Guidi giunse felicemente in Egitto coi donativi, ed in Cairo ebbe l' onore di presentarli in un alla riportata lettera, al vice-re Mohammed-Alì, il quale rimase sopraffatto del tenore di essa, e della magnificenza e bellezza de'donativi, che altamente lodò, come vivamente aggradì. Il vice-re donò al cav. Guidi una elegante e ricca scatola d' oro, ornata di brillanti, ed altre preziose gemme; ed in segno di verace compiacenza pe' ricevuti doni, stabilì che i due tavolini di musaico ornerebbero le sale dei palazzi di Rassettin in Alessandria, e che i due medaglieri, e tutte le stampe verrebbero depositate nel palazzo della Cittadella del Cairo. Quindi consegnò al cavaliere Guidi pel sommo Pontefice una lettera scritta in lingua araba, e con istile elevato, poetico, sparso di alcune rime, nobile e gentile, che tradotta nell' idioma italiano, qui riportiamo, portante la data del giorno quinto della luna del mese Zillhaggi, cioè 26 dicembre. La lettera porta questa soprascritta: » Col
» favore dell' Altissimo sia onorata
» questa lettera di giungere alla
» sublime eminenza del successore
» del principe degli apostoli, luogo-
» tenente della successione dei Ce-
» sari Romani, il sommo Pontefice
» glorioso, augusto, magnifico, Papa
» di Roma la grande ".

» Iddio conservi la sua eminen-
» za. Amen ".

Seguiva questa cifra numerica (8642) con altre lettere arabe, cioè (badubh), espressione usata per significare un buon augurio, secondo il costume degli arabi.

Qui comincia la lettera.

» All'eminenza del successore del
» principe degli apostoli, luogote-
» nente della successione de'Cesari
» Romani, il sommo Pontefice glo-
» rioso, augusto, magnifico, Papa
» di Roma la grande ".

» Le placide aure del zeffiro
» trasportino dall' oriente all' occi-
» dente il nostro ringraziamento,
» che vorremmo esprimere colle

» più splendide parole, che abbia-
» no mai potuto usare con verità
» gl' ingegni sottili, e colle più ma-
» gnifiche frasi che uscirono dalle
» penne dei sublimi scrittori, ac-
» compagnato dai cantici di giu-
» bilanti colombe, per indicare
» l' accrescimento della nostra ami-
» stà ".

» Ma se non ci è possibile l'e-
» sprimere con adequati concetti il
» nostro indicibile, e inenarrabile
» ringraziamento, ciò stesso dimo-
» stra l'immensità della nostra gra-
» titudine, e del nostro sincero e
» costante affetto ".

» Vogliamo poi significare al-
» l' augusto, e sublime dignitario,
» che dopo l'arrivo del magnifico
» ed onorifico scritto, giunse a
» noi l' onorevole, l' esemplare, il
» decorato con insigne decorazio-
» ne, ch' è stato il mediatore di
» tanta amicizia, il vostro discepo-
» lo cavalier Silvestro scevro di
» ogni macchia ".

» In verità ci rallegrammo al-
» l' arrivo della vostra lettera, ed
» esultammo di gaudio, e di dol-
» cissima contentezza; indi ne com-
» prendemmo i sublimi concetti
» grati all' orecchio, e che ricreano
» l' animo coll' eleganza de' suoi
» ritmi ".

» Parimenti ci giunse tuttociò
» che vi siete degnato di mandar-
» ci, e con larga mano ci spedi-
» ste dal mare rigurgitante della
» benefica Pontificia beneficenza.
» Tali sono gl' insigni regali pre-
» gevoli, e i doni illustri, e ma-
» gnifici, alcuni de' quali sono la-
» voro di peritissimo maestro; al-
» tri riguardano la pittura dei mo-
» numenti celeberrimi, e i disegni
» di magnifici edificii ".

» A questi si aggiungono le mo-
» nete d' argento, e d' oro, a me-
» raviglia coniate nella zecca della
» vostra altissima eminenza. Per-
» tanto abbiamo accettato questi
» doni con soddisfazione tale, che
» niuno può immaginare, e somma-
» mente ce ne siamo compiaciuti;
» giacchè in questo tempo non pos-
» sono paragonarsi con altri simili
» per la loro bellezza, e leggiadria.
» E ci sono veramente carissimi
» non solo per l' intrinseco loro
» pregio, ma più ancora perchè ci
» vengono dal vostro gloriosissimo
» lato destro. Questi certamente
» sono doni, che attirano a sè gli
» sguardi e gli affetti, e sanno in-
» namorare i cuori per modo, che
» vien meno la lingua in enco-
» miarli, e descriverne i pregi sia
» di ciascuna parte, sia del loro
» mirabile complesso ".

» Laonde per non allungare di
» troppo, la penna è insufficiente
» ad esprimere i dovuti elogi ed i
» ringraziamenti alla munificenza
» di chi ce li ha inviati. Perciò
» non dobbiamo far altro, che at-
» tenerci alle regole di una buona
» educazione, evitando ogn' altra
» prolissità di parole ".

» Per riguardo poi a ciò che
» avete benignamente espresso, in-
» torno alla raccomandazione più
» volte inculcata di proteggere le
» nazioni cattoliche che vivono sot-
» to l' ombra del nostro dominio
» custodito da Dio, sia noto alla
» vostra eminenza, e si persuada
» la vostra beatitudine, che noi sia-
» mo per indole inclinati ad un
» perfetto amore verso tutte le
» specie de' figli di Adamo, sicchè
» la nostra protezione e tutela si
» estende a tutti, e sempre, e co-
» stantemente ".

» Ora essendo di ritorno il so-

» vraindicato cavaliere, ci affret-
» tiamo a scrivere questo foglio in
» conferma di quanto abbiamo
» detto per soddisfare al nostro
» dovere ".

» Finalmente speriamo, ed at-
» tendiamo con ansietà, e preghia-
» mo caldamente di non venire ab-
» bandonati dal mare rigurgitante
» della vostra magnanimità, e di
» non essere dimenticati dall' illu-
» minata vostra mente nel darci
» cordiali incombenze, ed attestati
» della vostra affezione ".

» Dio voglia, che si rinnovino
» in appresso la bontà, e degna-
» zione, che avete avuto di ma-
» nifestarci quanto v' occorre. Cer-
» tamente noi siamo pronti di ap-
» pagare con esattezza le vostre
» brame ".

» E il ringraziamento coroni
» l' opera ".

» Mehemet-Alì

Pieno di ammirazione, e di amore per le belle arti sua altezza serenissima deliberò di mandare in Roma due giovani suoi sudditi, acciocchè, dopo avere essi appreso in quella splendida sede delle scienze e delle arti, il buon gusto di queste, e di esservisi ben perfezionati, possano nel loro ritorno in Egitto, utilmente adoperarsi in servigio del medesimo principe, ed alla istruzione dei giovani principalmente addetti alla scuola di arti nel Cairo, chiamata *Madrasa-al-amalijat*. I detti due giovani sono arabi, e si chiamano, uno Ahkmed-Moahmmed; l'altro Assan-Moahmmed, il primo di anni diecinove, il secondo di anni diciassette, ambedue nativi del Cairo, e già appartenenti a detta scuola. Questi giovani sono mantenuti in Roma dal vice-re, ed affidati dal medesimo in tutto e per tutto al cav. Guidi. I medesimi al presente s' istruiscono nel disegno, nell'architettura, nella prospettiva, non che nelle matematiche dal bravo Carlo Piccoli romano, studiando contemporaneamente la lingua italiana. Appena i giovani giunsero in Roma nel giugno del 1842, furono presentati, e benignamente accolti dal Pontefice, al quale da ultimo umiliarono i loro saggi degli studi, che poi inviarono in Egitto al loro munifico principe, e benefattore.

Mentre scriviamo sono per partire per l' Egitto altri due magnifici doni, che il Pontefice invia al vice-re, laonde pel complesso delle circostanze, ci lusinghiamo non riuscirà discara la loro descrizione.

Descrizione artistica di due vasi scolpiti sull' alabastro orientale dell' istessa qualità donata da Sua Altezza il vice-re di Egitto alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI a formar parte delle decorazioni nella risorgente basilica Ostiense, che la Santità Sua ordinava venissero inviati al magnanimo donatore col pregio del lavoro di scarpello romano.

Vaso di maggior grandezza configurato sull' insieme di quello che esiste nel museo capitolino riportato nell' opera di Piranesi al vol. 12 tav. 47.

Si è prescelta questa forma perchè delle più gradevoli, e di maggior pregio nello stile, eliminando però tutte le decorazioni in figura, e quasi tutti gli ornamenti perchè, oltre la difficoltà nell'esecuzione per la durezza incostante dell'alabastro,

ed in ispecie per le congelazioni vetriole che contiene; le venature sentite attraversando le figure, e gli ornamenti, avrebbero fatto risultare un assieme confuso e disgradevole.

Il vaso ha il suo piede circolare sagomato con un zoccolo, un listello da cui sorge una scozìa legata da un cordoncino ove più stringe il collo della medesima: sporge poi un mezz' ovolo con sopra un listello, e quindi una gola dritta supina, ed un cordone compiono il piede stesso. È diviso questo dal resto del vaso, per poterlo girare coll' uopo di un perno a bilico, e godere della eccellenza della materia nel pieno suo pulimento, e del diafano che contiene. Posa sul piede il corpo di una callotta rovesciata, e guarnita di baccelli, e da questa colla base di un listello, una gola dritta supina, e da altro listello prende origine la campana del vaso aprendosi dolcemente sino al ciglio formato da un mezz' ovolo con intaglio che serve di labbro, un cordone sopra questo, un piccolo pianetto, ed un guscio compiono il vaso, e queste tre sagome sono ripetute anche nell'interno del medesimo ove comincia il vuoto. Si osservano due manichi baccellati con intreccio sul corpo della callotta, che si staccano poi, e rimangono isolati ove comincia la campana, venendo a rendere come due maniglie. Tutta la massa dell'alabastro viene a piantare sopra un controzoccolo circolare di verde antico alto 18/60 di palmo architettonico romano. L'altezza totale del vaso, compreso lo zoccolo, è di palmi quattro 18/60; avendo di larghezza palmi tre 1/60 nel diametro maggiore.

Si presenta sopra un rocchio rarissimo di porfido, e quel che è più pregevole, avanzo di una colonna della vecchia basilica ostiense. Questo rocchio è alto palmi quattro 8/60 del diametro di palmi due 20/60, e pianta sopra una base attica di marmo statuario di prima qualità alta palmo uno 15/60.

L' esecuzione di questo vaso è dello scarpellino Giovanni Pietro Farzetti.

Secondo vaso sulle forme nell'insieme di quello in marmo nella galleria del palazzo Farnese, riportato parimenti dal Piranesi nella sua opera al vol. 12 *tav.* 23.

Questo in gran parte si assomiglia al primo. Le sagome, che distinguono il pieduccio, sono un plinto, o zoccolo, un toro, ed un listello, da cui sorge una scozìa legata circa i due terzi, ossia dove ristringe vieppiù il collo della medesima, da un cordone; siegue un mezz' ovolo, ed un altro cordone a terminare questo piede. È diviso come l'altro dal rimanente per le stesse ragioni. Comincia il corpo del vaso con una figura parimenti di callotta rovesciata adorna come l'altra di baccellature. La sormonta un listello, e da questo s'innalza la campana cominciando da un guscio, e quindi curvandosi dolcemente fino al labbro estremo in cui è un ovolo con un cordone superiore, che compie il vaso vuoto nell' interno a somiglianza dell' altro. Quattro serpenti intrecciati due per parte con le code sul corpo della callotta, e colle teste presso il labbro superiore, servono come di manichi e di decorazione all' insieme.

Compreso il plinto il vaso tiene l'altezza di palmi tre 46/60 posando sopra un controplinto di cipollino mandolato alto 5/24.

Il rocchio che lo sostiene è di porfido della stessa qualità dell'altro come della pregiata provenienza, però dell'altezza di palmi quattro 25/60, e del diametro di palmi uno 13/24.

La base attica sottoposta è alta 55/60, pure di marmo bianco statuario di prima qualità.

Tommaso Della Moda è stato l'esecutore dello stesso vaso.

Altre notizie sull'Egitto, e sugli egiziani.

La spedizione francese del 1798, di cui tenemmo superiormente parola, venne accompagnata in Egitto da una commissione di scienziati, che ritornarono in Europa ricchi d'importanti scoperte, e ravvivarono ivi la quasi perduta memoria della celebre scuola alessandrina, eccitando una successiva nobile gara d'istruzione. Quindi i nomi chiarissimi di Monge, di Bartholet, di Contè brillarono nell'accademia del Cairo, e se troppo breve non fosse stato il periodo dei loro lavori, incalcolabile ne sarebbe stato il vantaggio, anche pel carattere sociale dell'attuale vice-re, e pel trasporto che dimostra di favorire l'istruzione, e di proteggere i cultori delle scienze, e delle arti liberali, siccome conoscitore della molta attitudine, che mostrano gli egiziani in apprenderle. Di già a Parigi, e nel 1790 erasi pubblicata l'opera tradotta dall'idioma inglese, *Voyage aux sources du Nil en Nubie et en Abyssinie*, par M. James Bruce, e precedentemente nel 1774 in Londra dal Paw, *Recherches sur l'Egyptiennes*. *V*. il Denon, *Voyage dans la Basse et la Haute Egypte pendant les campagnes du general Bonaparte*, Paris 1802; e la *Description de l'Egypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont eté faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée français*, Paris 1809-1819. Inoltre ad esplorare il suolo egizio, fecondo di preclari monumenti, hanno adoperato con somma lode due italiani valentissimi; Giambattista Belzoni, e Giambattista Brocchi. Si deve inoltre altamente lodare il regnante granduca di Toscana Leopoldo II, che per la maggior illustrazione dell'Egitto si fece emulo della Francia, ed associò alla nuova commissione scientifica di colà spedita, sotto la direzione di Champallion giuniore, un comitato italiano, e già dal chiaro dottor Ippolito cav. Rossellini se ne sono ottenuti importanti risultamenti, come si può vedere nell'opera celebrata, che dal medesimo Rossellini si va pubblicando in Pisa sino dal 1832 con disegni in foglio stragrande, ed intitolata: *I monumenti dell'Egitto, e della Nubia*. Ma da ultimo il cav. Rosellini fu tolto dalla morte alla repubblica letteraria. Il suo viaggio nell'alto Egitto, e le sue grandiose illustrazioni sulla storia di que' luoghi da lui visitati, gli hanno meritato una giusta celebrità. Va pure con encomi rammentata l'opera, che nel 1833 incominciò a pubblicare in Padova con magnifica edizione ricca di rami, il ch. ab. Ludovico Menin, professore in quella celebre università, intitolata: *Il costume di tutte le nazioni, e di tutti i tempi* dal medesimo dottamente descritto, ed illustrato, ove nella parte anti-

ca a pag. 120 e seg. tratta del costume degli egizi con moltiplice erudizione, e pari critica. Non si deve neppure tacere dell' opera importante, la quale nell'anno 1836, incominciò a pubblicare in Firenze, il chiarissimo professore Domenico Valeriani, che porta il titolo: *Nuova illustrazione istorico-monumentale del basso, ed alto Egitto con atlante,* e coi disegni di vari artisti, e scienziati, come di quelli eseguiti sui luoghi dal diligente disegnatore bellunese Girolamo Segato. In Parigi nel 1830 da Rifauld fu pubblicato: *Tableau de l' Egypte, et de la Nubie.* Fra gli antichi monumenti sparsi in gran numero in tutto l' Egitto, di molti de' quali già feci menzione, quelli che più sorprendono sono le famose piramidi, destinate alla sepoltura dei re, e delle quali il tempo dovette rispettare la colossale struttura. Le rovine più degne di osservazione si trovano a Tebe, che tuttora è sorprendente, a Menfi, a Dendera, ad Esnè, ad Edfu, a Seyne, ad Antinoe, nell' isola di File, o Filae ec. La così detta colonna di Pompeo, e gli obelischi appellati di Cleopatra sono i soli monumenti dell'antico splendore scampati allo sterminio; ma essi stanno fra sabbie ardenti, ombreggiate da palmieri, e fra sassi d' informi ruine. Da per tutto però si trovano avanzi di templi, e di altri edifizi, la cui architettura uniforme, e le dimensioni colossali delle statue, che li adornano, caratterizzano l' epoca che li produsse. Le mura di questi templi sono fornite di scolture di un bel lavoro, e molte vedonsi coperte di geroglifici, non deciferati ancora. Si possono consultare, Povioulat, *Lettere sull' Egitto,* Milano 1835; Sethos, *Histories tirée des monuments; anecdotes de l'ancienne Egypte,* Amstelodami 1732, e il De-Chaolnes, *Memoire sur la veritable entrée du monument Egyptien,* Rome 1783. Anche il Dubois succitato, nel 1818, pubblicò in Parigi, *Catalogue d'antiquités Egyptiennes, grecques* etc. Ed il faentino Francesco Salvolini discepolo di Champollion, non ha guari in giovanile età passato tra i più, ci ha dato parecchi scritti pubblicati colle stampe, ad illustrazione delle antichità egiziane.

Quasi tutte la antiche città dell'Egitto erano cinte da immensi sotterranei destinati alle sepolture, e nei quali si trovarono quei cadaveri imbalsamati, che noi conosciamo sotto il nome di mummie. Nell' alto Egitto, monticelli di rottami polverosi ed informi più alti che nel basso Egitto, indicano il luogo occupato da antiche gran città. Vetuste grotte, catacombe senza numero, sono escavate da ogni parte nella roccia, e le loro aperture spesso decorate dallo scalpello degli egiziani, sembrano da lungi come gran macchie nere nei declivi delle prolungate montagne. Le piramidi sì notevoli pel loro volume, e forma regolare; quelle immense petriere, quegli antichi argini, quelle strade lunghesso l'acqua, quegli avanzi di antiche costruzioni idrauliche, le vestigia moltiplicate di monumenti in granito, colonne, obelischi coperti ancora di sculture preziose, sfingi, statue colossali, rovine considerabili, edifizi della più remota antichità, ancora interi e di una vasta estensione, risvegliano perennemente la curiosità, e diffondono sulla contrada un interesse ognor crescente. In Roma ancora si am-

mirano gli *Obelischi* (*Vedi*), che ivi dagl' imperatori romani furono trasportati dall' Egitto, celebri per la loro mole, e pei geroglifici che contengono *V.* Kircherii: *Obelisci Aegyptiaci interpretatio hieroglyphica*, Romae 1666. Ivi il medesimo, e nel 1636 aveva pubblicato; *Prodromus coptus sive aegyptiacus.*

I geroglifici dicesi che abbiano avuto origine sotto Aloti, figlio di Menete o Mezraim, il più antico re egiziano che si conosca. Questi caratteri geroglifici vuolsi che dagli egizi non fossero impiegati simbolicamente se non dopo moltissimo tempo. Era riserbato al celebre Champollion juniore, il vanto di svelare i misteri di tal sistema grafico, con cui gli antichi Egizi espressero il loro linguaggio e sul quale aveano inutilmente o con poco successo sudato i più profondi archeologi. Ci è noto per lui, che tre generi di scrittura s' impiegarono nell' Egitto, cioè la scrittura *geroglifica*, o sagra; la *ieratica*, o sacerdotale; e la *demotica*, o popolare. Tre specie di segni simultaneamente adoperavansi nella scrittura geroglifica; v'erano caratteri *figurativi*, che rappresentavano un oggetto per mezzo della sua figura; vi erano caratteri *simbolici*, che esprimevano un' idea coll' immagine di un oggetto fisico, il quale vi avesse un'analogia evidente, o convenzionale; v'erano finalmente caratteri *fonetici*, che presentando un oggetto fisico, ne ricordavano il nome corrispondente nell' articolazione, e nella voce al segno rappresentato, e perciò rispondevano ad un alfabeto, avente oggetti fisici in luogo di lettere per esprimere i suoni. Ogni testo geroglifico comprende tutte tre le sopraddette specie, ed i gruppi fonetici occupano per l'ordinario due delle tre parti. In essi venivano quasi sempre omesse le vocali intermedie a somiglianza dell'odierno metodo stenografico, ch'è quell' arte di scrivere prestamente col mezzo di abbreviature di cifre. I geroglifici erano impiegati a ricoprire i pubblici edifizi, le piramidi, gli obelischi. La scrittura jeratica non differisce dalla geroglifica nell' impiego dei tre caratteri, ma solo ne' segni, che notevolmente, e con particolare studio sono abbreviati. Servivano a tracciare le solenni cerimonie, gli inni sagri, e gli encomi al sovrano tributati.

Nella scrittura demotica i segni figurativi sono esclusi, e vi s'impiegano quasi sempre i fonetici, con qualche simbolo dei più semplici tratto dalla jeratica per i domestici affari, e per gli atti e contratti civili. Molti dotti si dedicarono all' interpretazione de' geroglifici, per cui fra le tante opere che di loro abbiamo nomineremo le seguenti: Caussini, *Symbolica aegyptiorum sapientia*, Parisiis 1641; Pierii Valeriani, *Hieroglyphica*, Francofurti 1678; Horapollinis *Hieroglyphica gr. lat. cum integris observationibus, et notis diversorum curante de Paw.* Traj. ad Rhen. 1727; Heooge, *Hieroglyphica*, Amstelodami 1744; *De l'étude des Hieroglyphiques*, Paris 1812; Champollion, *Lettre à M. Dacier relatif à l'alphabet des hieroglyphes Phonetiques* Paris 1822; non che *Précis du système hieroglyphique des anciens Egyptiens*, Parma 1828. Da Jannelli abbiamo tre opere: *Tabulae Rossettanae hieroglyphicae*, Neapoli 1830; *Hieroglyphicae Ae-*

gypti, Neapoli 1830; e *Fundamenta hermeneutica hieroglaphiae cripticae veterum gentium.* Citeremo inoltre il nominato *Hierapollinis Niloi hieroglyphica cum Leemans*, Amstelodami 1835. Fra le opere più recenti, che illustrarono e spiegarono i geroglifici egiziani, nomineremo pure quella stampata nel 1839 a Lipsia da J. A. De-Goulianof, *Archeologie Egyptienne, ou recherches sur l'expression des signes hieroglyphiques, et sur les élemens de la langue sacre des egyptiens.*

La lingua egiziana antica, usata pel corso di diecinove secoli innanzi l'era volgare, è del tutto morta. La lingua egiziana posteriore o *copta* venne dipoi sostituita, e si scrisse colle lettere del greco alfabeto, al quale si aggiunsero taluni segni di articolazione desunti dal carattere demotico. Si crede che i persiani conquistatori operassero questo mutamento. Nell'alto Egitto si distinguono i dialetti menfitico, tebaico, ed etiopico. Si adopera pure il linguaggio mauro-arabo dai mussulmani, e generalmente il francese tra' franchi, essendosi recentemente, come si accennò, di questo idioma, e di quello italiano, istituite due pubbliche scuole d'utile insegnamento. Da ultimo ha pubblicato l'encomiato Ippolito Rossellini: *Elementa linguae Egyptiacae vulgo copticae*, Romae 1837 ex typographia Collegii Urbani, sumptibus Francisci Archini. Non deve tacersi che monsignor Angelo Mai, ora degnissimo Cardinale, nel 1825, pubblicò in Roma, *Catalogo de' papiri egiziani della biblioteca Vaticana, e notizie più estese di un di essi con breve previo discorso e susseguenti riflessioni.*

La religione finalmente degli antichi egiziani consisteva nel politeismo o sistema che ammette la pluralità degli dei, congiunto a varie mistiche superstizioni. Tuttavolta vi sono validi argomenti per giudicare, che l'unità dell'Ente supremo, regolatore dell'universo, fosse professata da quei savi, e che il culto prestato alle divinità secondarie fosse allegorico. Quindi si riconosce il sole in Osiri, e la luna in Iside sua sorella, o sposa; lumeggiati erano gli usi, ed i lavori agrari ne' famosi misteri isiaci e nel culto renduto al bue Api, ad Anubi, ed a Giove Ammone. Dal Casali abbiamo, *De veteribus Aegyptiorum ritibus*, Romae 1644; dal Jablonski, *Pantheon Aegyptiorum sive de diis eorum*, Francofurti 1750; e dallo Schmidt, *De sacerdotibus et sacrificiis Egyptiorum*, Tubingae 1768. Che sagri poi fossero a Giove Ammone i porri, e le cipolle, ciò non vuol dire che tali piante nemmeno dal basso volgo si adorassero, come sognò il satirico Giovenale. Lo stesso dicasi dei sagri coccodrilli, de'buoi, de' cani, che i sacerdoti di Egitto nutrivano. Spinsero però gli egiziani il ridicolo, e la licenza, fino a prestare un ossequio agli organi della propagazione, raffigurati sotto i nomi di Phallus, e di Priapus. Dice Eliano, che il sommo sacerdote presso gli Egizi era pure il supremo giudice, e che dal collo portava appesa un'immagine impressa nel zaffiro, che chiamavasi *Verità.*

Oltre la tradizione costante del diluvio, molti fatti remoti della storia egizia a quelli si collegano della storia ebraica, e fanno acquistare ai libri santi ulteriore prova di credibilità. Della sterminata antichità, onde gli Egiziani andavano fastosi

risalendo ad era ignorata, ed anteriore alla creazione del mondo narrata da Mosè, hanno i dotti chiarito l'incongruenza, e ridotte al vero valore le genealogie, sulle quali era fondato l'assurdo, onde ne risulta una perfetta concordanza della egizia colla nostra cronologia, su di che tra gli altri può vedersi il Bergier all' articolo Egitto. I persiani sotto Cambise, ed i Macedoni sotto Alessandro, distrussero una gran parte degli idoli egizi, che sotto vari nomi arricchirono anche la greca mitologia, ma sotto i Tolomei regnò il paganesimo assai men grossolano. Sembra poi certo che la primitiva, e più antica religione dell'Egitto, come si è accennato, sia stato il culto del vero Dio, come si ha da molti passi della sagra Scrittura, essendone il più antico quello della dimora, che in questa regione fece Abramo: quindi gli Egiziani divennero politeisti. Circa poi il vangelo degli egiziani, questo è uno degli evangeli apocrifi che correvano tra gli eretici del secondo secolo della Chiesa. San Epifanio ci dice, che di esso si sono serviti gli eretici valentiniani, ed i sabelliani. Inoltre pensarono alcuni, che questo evangelo fosse stato scritto prima di quello di s. Luca; però non v'ha di ciò alcuna prova.

Notizie compendiate riguardanti la storia ecclesiastica dell' Egitto, del suo patriarcato, e de' copti, o cofti.

L'Egitto si convertì al cristianesimo al tempo degli apostoli, ed alcuni dicono per opera dell' apostolo s. Simone. Avvi però tradizione costante che l' evangelista s. Marco, mandato da s. Pietro principe degli apostoli in questa regione, ebbe fondata la chiesa di *Alessandria* (*Vedi*) nell'anno 49 dell' era cristiana, e predicato il vangelo non solamente nel restante dell'Egitto, ma eziandio nella Libia, nella Numidia, e nella Mauritiana, avendo a tal uopo spedito a proclamare la fede di Gesù Cristo in quelle parti, alcuni anche de'suoi discepoli. Rapida ne fu la propagazione. I santi padri furono persuasi che tali progressi ubertosi, e straordinari della diffusione del vangelo in Egitto, fossero effetto delle benedizioni, che il Salvatore vi aveva sparso quando fu colà trasportato nella sua infanzia dalla beata Vergine Maria, e da s. Giuseppe. Diversi autori hanno scritto su questo punto, come l' Agricola, *Itinerarium B. Mariae Virginis quando cum puero Jesu, et Josepho fugit in Aegyptum*, Ingolstadii 1560; Zamorra, *La fuga di Maria in Egitto*, Venezia 1613; Strauchius, *De aegyptiaco Servatoris nostri exilio*, Vitemb. 1669; Habichorstius, *De filio Dei ex Aegypto vocato*, Rostochii, 1698; ed il Sarnelli, *Del mistero della fuga di s. Giuseppe con Gesù e Maria all'Egitto*, nel t. VII delle *Lett. eccl.* pag. 100.

I medesimi santi padri non solo citano l' analoga profezia d' Isaia, *che il Signore entrerà in Egitto, ed alla sua presenza si conturberanno i simulacri egiziani*, ma notano il gran numero di martiri, di vergini, di solitari, che resero celebre la chiesa di Egitto, e i deserti, come dicesi in parecchi articoli di questo *Dizionario*. Il Rinaldi, all'anno I, num. 47, osserva tra le altre cose, che non solo fu illustrato

l'Egitto con la presenza dell'incarnato Verbo, ma fu nobilitata la solitudine per dove passò. Ricevendo essa in certo modo il seme della divina benedizione, produsse poscia i sacri innumerabili germogli di tanti monaci, ed anacoreti, che per ogni parte in santità fiorirono, e furono di esempio agli altri. Non deve quindi recare maraviglia, che l'illustre, e veneranda sede di Alessandria divenisse la prima dei quattro patriarcati dell'oriente, la seconda dopo la Romana, e che la sua giurisdizione fosse estesissima. Essa comprendeva, oltre l'Egitto, e l'*Etiopia* (*Vedi*), una gran parte delle coste di Africa. Nel primo concilio Niceno le chiese di Etiopia, e di Abissinia furono assoggettate al patriarca Alessandrino, la cui giurisdizione estendevasi altresì sulla Libia e sulla Pentapoli.

Il patriarcato d'Alessandria fu diviso 1.° nella provincia di Egitto, composta di due provincie, con Alessandria per metropoli; 2.° nella provincia Augustamnica divisa in due provincie, con Damiata, e Leopontopoli per metropoli; 3.° nella provincie di Arcadia con Bennef per metropoli; 4.° nella provincia di Tebaide divisa in due provincie, con Antinoe, e Tolemaide per metropoli; 5.° nella provincia della Libia Marmarica con Derne per metropoli; 6.° nella provincia della Libia Pentapoli, con Cirene per metropoli, e con la provincia della Libia tripolitana composta di tre sedi vescovili. Inoltre Commanville, *Histoire de tous les arch. et évéch.* a pag. 368 e seg., riporta il novero delle antiche, e numerose sedi vescovili de'Copti soggette al patriarca d'Alessandria. La suddetta provincia d'Egitto, composta di due provincie, aveva le seguenti sedi per suffraganee. La prima provincia, noverava i vescovati di Ermopoli, Meteliso, Mortelis, Copriso, Captiris, Sais, Naucratis, Latopolis, Andron, Nicium, Onuphis, Tava, Cleopatra, Marcotis, Menelais, Sciathis, Nitria, Costus, Psanis, Zenopoli, Paphna, Tarane, Sondra, tutte suffraganee immediate di Alessandria. La seconda provincia d'Egitto, con Cabassa per metropoli, aveva per sedi suffraganee Phragonis, Pachnemunis, Diospoli, Semennut, Cinopoli, Busiris, Elearchia, Cima, Vieux Caire, Xoes, Butus, Pariane, e Rhicomerium. Al presente essendo il patriarcato di Alessandria un titolo in *partibus infidelium* che conferisce la santa Sede, ha cinque titoli vescovili suffraganei, cioè Bougerie, Cassia, Gerre, Munia, ed Eliopoli. Sull'autorità e diritti, ch'esercitava in tutto l'Egitto, e in tutte le provincie del suo patriarcato, il patriarca di Alessandria, va letto il capitolo V del Supplemento al giornale ecclesiastico di Roma quin. II pei mesi di marzo ed aprile 1792.

Il cristianesimo ha fiorito, e sussistito nella sua purezza nell'Egitto sino alla metà del quinto secolo, giacchè non sembra che l'arianesimo, sebbene nato in Alessandria, abbia fatto in questa regione grandi progressi. Ma nel 449 Dioscoro patriarca Alessandrino, prelato ambizioso, e violento, che però godeva di molto credito nel suo esteso patriarcato, fatalmente cadde negli errori di Eutiche, prese quell'eretico sotto la sua protezione, e benchè condannato nel concilio calcedonese persistette ostinato ne'suoi errori, e morì in esilio. Per disgra-

zìa dell' Egitto quasi tutti i vescovi di esso restarono attaccati all' indegno Dioscoro, ed elessero un patriarca a successore, ed i copti, e gli abissini ne seguirono lo scisma separandosi dall' unità cattolica. Da questa memorabile epoca l' Egitto restò separato dalla Chiesa cattolica, e perseverò nell' eresia eutichiana, i cui partigiani vennero appellati Giacobiti. Essendo questo un punto importante per la storia ecclesiastica dell' Egitto, per le sue funestissime conseguenze, oltre quanto dicesi ad Abissinia, Alessandria, Copti, ed altri analoghi articoli, è indispensabile tesserne qui le principali circostanze, e successi.

Dioscoro, patriarca d'Alessandria, divenne fautore d' una nuova setta, insorta per travagliare la Chiesa, per gli errori di Eutiche archimandrita di Costantinopoli, che Dioscoro volle sostenere nel famoso conciliabolo di Efeso, chiamato il *latrocinio Efesino*. Quindi i loro seguaci furono chiamati Monofisti, perchè affermavano in Gesù Cristo una sola natura composta della umanità e divinità. Ed è perciò che il Pontefice s. Leone I, nel 451, fece celebrare il concilio generale di Calcedonia, cui assistettero l'imperatore Marciano, e l' imperatrice Pulcheria. In quel concilio furono condannati e deposti Dioscoro ed Eutiche, e contro dei loro errori fu definito, essere in Cristo due nature, l' una divina, l' altra umana. Tuttavolta i monofisti alessandrini trovarono un nuovo appoggio nel furbo Timoteo Eluro, che si intruse nella sede patriarcale, ma fu cacciato dal zelante s. Leone I. Non ostante gli riuscì poi ritornarvi. Sono indescrivibili le successive agitazioni della chiesa d' Alessandria, e perciò della maggior parte delle chiese d' Egitto, anche pel canone calcedonese, nel quale, a pregiudizio della sede Alessandrina, davasi il primo luogo, dopo la Romana, a quella di Costantinopoli, ciò che altamente riprovarono s. Leone I, e i suoi successori. Dopo il concilio di Calcedonia, i copti, gli abissini, e gli etiopi si separarono dalla Chiesa cattolica pei loro errori. Ne' primi tempi gli egiziani si chiamarono *copti, cophti, o cofti*, perchè l'Egitto prima chiamossi *Coptos* o *Agophtia*, nome ch' è rimasto ai superstiti cristiani egizi. Inoltre il nome dei *Copti* si fa da alcuni derivare dalla città di Copto nell' Egitto superiore, posta presso il mare rosso. Ciò non sembra verosimile per diverse ragioni riportate dagli storici. Certo è, che il nome di Copto non si trova dato a' cristiani di Egitto, se non che nei secoli bassi; e gli scrittori maomettani sino dal secolo ottavo non diedero a que' cristiani altro nome, che l'antico preso dalla sagra Scrittura di *Mesraim*, chiamando il Copto *Mesri*, ed i Copti *Mesriin*. Altri dissero chiamarsi Copti da tagliare, privare, incidere, perchè dopo il battesimo usano la circoncisione. Pertanto vuolsi che la vera etimologia dei Copti, o Cofti derivi corrottamente dalla voce *Aeguptii* o *Aegophti:* furono pure chiamati *Cobti, Ghipti*, e *Gupti*. I detti copti, o cristiani soggetti al patriarcato Alessandrino, non solo abitavano nell' Egitto, massime nella Tebaide, ma anche nell' Etiopia, o Abissinia, alla quale, come soggetta alla sede patriarcale di Alessandria, poscia il loro patriarca Alessandrino destinò un metropolitano alla nazione co-

pta, della stessa nazione, e rito; e siccome dagli antichi autori, come da qualche moderno, l'Etiopia viene chiamata anche India, così Indiani furono chiamati gli abissini, e i copti cioè gli egizii.

Collocato poscia nella sede di Alessandria il santo patriarca Proterio, gli egiziani, seguaci dello scisma del loro deposto patriarca, non vollero con lui comunicare, anzi, promosso un grave tumulto in Alessandria, barbaramente l'uccisero; e da quell' infausta epoca crescendo ognor più il numero degli eretici, e diminuendosi quello de' cattolici, non cessarono di eleggersi un patriarca distinto da quello cattolico; il qual patriarca scismatico per la moltitudine de' suoi settari, e particolarmente col favore de' maomettani, verso l' anno 650, cacciati i contrari di rito, e comunione greca, s' impadronì dell' Egitto, e rimase con piena autorità su quella cristianità, come sopra gli abissini, e gli etiopi infetti de' medesimi errori per mezzo di metropolitani mandati a que' due regni. Presso Gio. Michele Wanslebio, autore di diverse opere riguardanti l' Egitto, la chiesa d' Alessandria, i giacobiti copti, gli abissini ec.; si legge il catalogo dei patriarchi copti Alessandrini, che nel 1677 pubblicò egli in Parigi, come dal *Cronico orientale* stampato in Venezia nel 1730. Qui noteremo che, oltre l'errore fondamentale de' Copti, di credere in Gesù Cristo una natura composta dalla divinità ed umanità (per cui, come dicemmo, si chiamano pure Monofisti), essi detestano s. Leone I, e il concilio generale IV di Calcedonia, tenendo, e venerando per santi gli eretici Dioscoro, Timoteo Eluro, Teodosio ed altri patriarchi Alessandrini; Pietro Fullone, e Severo patriarchi antiocheni; Acazio di Costantinopoli; Zenone, ed Anastasio imperatori, e soprattutti Barsuma archimandrita soriano seguace di Dioscoro, e difensore di Eutiche; ed inoltre Giacomo Barateo detto dai greci Zanzalo, parimenti di Soria, discepolo di Severo, e gran promotore della setta, dal quale principalmente tutti i Monofisti sì soriani, che egizii ed abissini presero il nome di *Giacobiti*, come attesta Ludolfo nell'*Istoria dell' Etiopia.*

Il mentovato Severo, patriarca antiocheno seguace dell'eresia degli ariani, fu cagione nel sesto secolo di altra lagrimevole divisione tra i cristiani di oriente, e che tuttora disgraziatamente esiste. Verso l'anno 519, mentre era patriarca di Alessandria Timoteo III, ivi si recò Severo, insegnando che il corpo di Cristo era *corruttibile*, e Giuliano vescovo di Alicarnasso in vece si pose a sostenere ch' era incorruttibile e *fantastico*, onde nell' Egitto si formarono due nuove sette, e due patriarchi Severita uno, Giulianista l' altro, che si scomunicarono a vicenda. Questo duplice patriarcato sotto altro nome è continuato sino a' nostri giorni, mentre la chiesa di Alessandria ha tuttora un capo Giacobita, ed uno Melchita. Qui va avvertito, che origine e causa di quest' ultima divisione fu eziandio l' eresia di Eutiche, dappoichè i cattolici che si assoggettarono all'imperiale editto dell'imperator Marciano, ed al concilio di Calcedonia cui egli era intervenuto, furono dagli avversari appellati *Melchiti*, cioè imperiali, e gli eutichiani si chiamarono *Giacobiti* dal medesimo Giacomo Barateo o Zan-

zalo. Degno di onorevole ricordanza tra i patriarchi melchiti fu Giovanni II, che per le preclare sue virtù e pietà meritossi il titolo di elemosinario; come pe' suoi errori è famoso Ciro, capo, e caldo sostenitore degli eretici monoteliti, che egli adottò procurando così di conciliare le differenti dottrine d'una, o di due nature in Gesù Cristo, riunendo i giacobiti, e i teodosiani, onde nel 663 in Alessandria fu adunato un concilio contro lo stesso Ciro, il quale fu pur condannato nel concilio romano celebrato al Laterano dal Papa s. Martino I.

Dopo avere i primitivi cristiani d'Egitto sofferte le persecuzioni degl'imperatori pagani, e sotto l'impero degli augusti greci provato i funesti effetti degli scismi ed eresie, nel secolo settimo, quando i maomettani si presentarono per conquistare l'Egitto, gli scismatici preferirono di essere soggetti ai mussulmani, piuttosto che agl'imperatori cristiani di Costantinopoli. Favorirono perciò i conquistatori, ed in compenso ottennero il libero esercizio della loro religione; però lungamente espiarono quella colpa colle vessazioni, che dovettero soffrire per parte dei conquistatori, massime nelle vicende politiche che precedettero, accompagnarono e seguirono i cambiamenti delle dinastie dei diversi dominatori; ridotti poscia in proporzione ad un minor numero, vennero sempre conosciuti col nome di copti o cofti. Penetrati adunque nel 635 i saraceni nell'Egitto, ed assediata Alessandria, gli abitanti obbligarono il patriarca Ciro a trattare con Omar, il quale si ritirò mediante una considerabile somma di denaro, e la promessa di pagargli ogni anno duecento mila scudi di tributo, ciò che disapprovò l'imperatore Eraclio. Quindi nell'anno seguente i saraceni domandarono la contribuzione pattuita al patriarca Ciro, ma ricusandola il governatore dell'Egitto Manuello, i saraceni s'impadronirono dell'Egitto. Per la morte di Eraclio, e pei successivi avvenimenti di Costantinopoli, non mancarono i maomettani di trarne profitto, ed Amrou luogotenente di Omar, nel 641, s'impadronì d'Alessandria al modo che dicemmo di sopra, sebbene altri dicano, che in tal anno incominciasse l'assedio della città, che poi prese nel 643.

Cosma, patriarca giacobita, non potendo soffrire la persecuzione dei maomettani, si rifugiò a Demmira ove fissò la sede del patriarcato; mentre il patriarca melchita-greco-scismatico restò nel Cairo, reggendo le chiese di Africa, e di Arabia; ed il patriarca giacobita, o copto, stabilì la propria dimora nel monistero di s. Macario nella Tebaide, vicino ad Alessandria, cioè in uno dei diversi monisteri de'copti, in uno de'quali evvi tradizione, che fosse il luogo ove fuggendo la persecuzione di Erode, si ritirasse la b. Vergine col divino suo figlio, e s. Giuseppe. Dacchè i copti o egizii si separarono dalla Chiesa cattolica, per opera degl' intrusi patriarchi alessandrini, seguaci, e difensori dell'empio Dioscoro, s'interruppe ogni comunicazione non solo colla chiesa latina occidentale, ma anche colla chiesa greca orientale. E perchè i giacobiti soriani, e gli armeni nell'Armenia, e nella Siria, sotto particolari patriarchi conservarono l'istessa eresia, di credere una natura in Cristo, ed avver-

sione al concilio calcedonese, si mantenne tra queste sette e nazioni il nodo della scambievole amicizia, e particolarmente fra i giacobiti soriani ed egizii, i patriarchi de' quali furono soliti mandar gli uni agli altri le lettere sinodiche per dichiarare la loro comune partecipazione del domma, come riporta Eusebio Renaudot nell'*Istoria de' patriarchi di Alessandria*. Da questo dotto scrittore nell'opera *Liturgiarum Orientalium*, abbiamo *liturgiae copticorum commentarius in liturgiam copticam*, e le dissertazioni *de liturgiis alexandrinis, et de lingua coptica*. Fu Eugenio IV il primo Pontefice, che tentò col maggior zelo l'unione dei Copti, invitando amorevolmente il loro patriarca Giovanni ad intervenire al concilio generale di Firenze, mentre cogli etiopi, e cogli abissini vi sono anteriori memorie di corrispondenze tra diversi romani Pontefici. Il patriarca Giovanni vi inviò la sua professione di fede, per mezzo di Andrea abbate del monistero di s. Antonio nell'Egitto, come si ha dal Labbè, *Concilior.* t. XIII, che riporta la lettera di tal Giovanni patriarca copto, nella quale egli s'intitola *Johannes humilis servus servorum Christi, minister sedis s. Marci, magnae scilicet Alexandriae, et totius Aegypti, Libiae, Aethiopiae, Pentapoleos occidentalis, Africae, totiusque praedicationis apostoli Marci.* Quindi Eugenio IV nel 1442, provò la consolazione di riunire alla cattolica Chiesa i giacobiti, col decreto *Cantate Domino.*

In progresso i copti col loro patriarca si separarono nuovamente dalla comunione della Chiesa cattolica, e bramoso il Pontefice Pio IV di riunirli alla vera fede, e d'illuminarli sui loro errori, spedì a Gabriele, patriarca XCV, il p. Cristoforo gesuita; ma senza frutto, benchè tal patriarca in principio si fosse dimostrato desideroso di rinnovare l'unione colla santa Sede. Stando pure grandemente a cuore al Pontefice Gregorio XIII la nazione coptica, inviò lettere apostoliche a Giovanni patriarca XCVI, successore del precedente, pel p. Giambattista romano della compagnia di Gesù. Indi nel Cairo si celebrò un concilio, che durò dal dicembre 1582, sino al primo febbraio 1583, dal medesimo patriarca, e dallo stesso padre Giambattista come nunzio del Papa. Dopo varie dispute, il patriarca Giovanni acconsentì coi copti intervenuti al sinodo di abbracciare la dottrina cattolica intorno all'incarnazione del divin Verbo. Ma seguita poco dopo la morte del patriarca, ed imprigionati dal pascià turco i padri della compagnia di Gesù, si frastornò l'affare dell'unione, cosicchè tutte le cure, che con molto dispendio, e poco o niun successo avea impiegato Gregorio XIII per la conversione dei giacobiti egizii, e soriani, avendo ai primi mandato il detto p. Giambattista, ed ai secondi Leonardo Abel vescovo di Sidone, le rivolse poi a coltivare la nazione dei maroniti. L'istesso p. Giambattista fu rimandato poscia in Egitto da Sisto V a Gabriele patriarca XCVII de' copti. A lui inoltre fu spedito Girolamo Vecchietti da Clemente VIII del 1592. Laonde il patriarca fatta la professione di fede, lo mandò a Roma per mezzo di Giuseppe, ed Abdelmesia, sacerdoti e monaci del monistero di s. Macario di Nitria,

dell'Ordine di s. Antonio. Nel 1595 arrivarono in Roma i due oratori egiziani spediti dal nominato patriarca alessandrino, i quali furono teneramente accolti da Clemente VIII, ai cui piedi emisero la professione della fede cattolica, abjurando gli errori dei greci sulla processione dello Spirito Santo, la reiterazione del battesimo e di altri sagramenti, che confessarono essere sette; riceverono il primo concilio generale Niceno, il primo, e secondo di Costantinopoli, quelli di Efeso, e di Calcedonia, riprovarono l'eresia eutichiana, e in nome del loro patriarca Gabriele riconobbero il primate della Chiesa Romana: ricevettero eziandio i concilii di Firenze, e di Trento, e pregarono istantemente che fossero unite le chiese dell'Egitto, alla apostolica romana, per cui il Pontefice Clemente VIII, penetrato di santa gioja, li trattò paternamente alla presenza del sagro Collegio dei Cardinali, e poi li rimandò nell'Egitto colmi di contentezza, e di sagri doni. Il Baronio disse, che con detti deputati vi fu ancora Barsuma, arcidiacono della chiesa alessandrina, con lettera allo stesso Pontefice dello zio Giovanni arciprete di detta chiesa, e che anche Barsuma fece in di lui nome la professione di fede.

Quanto fosse sincera ed utile questa solenne conversione, ed unione del patriarca Gabriele, lo dimostrò l'effetto, perchè in lui si estinse di nuovo la fede cattolica, che non si legge più interamente professata da veruno de' suoi successori. Istituita nel 1622 da Gregorio XV la *Congregazione di Propaganda fide* (*Vedi*), per dilatare e propagare la fede, a tre Cardinali diede ispezione di ciò che riguardava gli egiziani, e i copti. Urbano VIII, che gli successe, dopo aver fondato il *Collegio Urbano di Propaganda fide (Vedi)*, per la propagazione del vangelo, provò la consolazione religiosa di ricevere una lettera da Matteo patriarca C dei copti. Qualche unione, come si disse all'articolo Etiopia, sembrò intavolarsi nel pontificato di Alessandro VII, ma non ebbe compimento. Sotto Innocenzo XII la detta sagra congregazione, a seconda del suo istituto, inviò missionari al Cairo, ed il Pontefice scrisse lettere zelanti, ma con poco successo. Nel 1700 per sua morte fu creato Clemente XI, e come quello che seppe procacciarsi l'estimazione del pascià del Cairo, del pascià d'Egitto, e del governatore della Bitinia, tutti maomettani, provò altresì il conforto di ricevere una lettera di Giovanni patriarca CIII de' copti, il quale riconoscendo la primazia pontificia, fu confessata per lui senza difficoltà dai copti, come dagli abissini, e ciò in virtù de' sagri canoni e concili. Osserva però lo storico Ludolfo, che niuna parola dal patriarca si fece sugli errori di Dioscoro, nè di ammettere il concilio di Calcedonia, che sono i punti essenziali per essere i copti annoverati tra i cattolici. Indi nel 1703 Clemente XI, agli 11 aprile, scrisse un breve apostolico, che si legge nel tom. I, pag. 164 della sua raccolta *Epist. et Brevia Select.* a quel patriarca Alessandrino, per animarlo a venire, senza dimora all'unità della Chiesa romana, superando gli ostacoli che ne lo impedivano; ma il patriarca si limitò a favorire i cattolici, e molti copti abiurarono quindi lo scisma: ed in questa condiscendenza il detto patriarca fu

imitato dal successore Pietro Patriarca CIV.

Nel 1713 Clemente XI, con somma tenerezza e soddisfazione, ricevette all' ubbidienza Samuele Capasule patriarca d'Alessandria di rito greco, il quale, abiurato lo scisma, ebbe poi a soffrire dai suoi popoli molti travagli, a sollievo dei quali il Papa vivamente lo raccomandò a Luigi XVI re di Francia, ed alla repubblica di Venezia nel dogado di Giovanni Cornaro, come risulta dal breve apostolico che si legge a pag. 303 della citata raccolta. Il patriarca erasi unito alla Chiesa romana per l'industria del p. Lorenzo di s. Lorenzo minore osservante, e per mezzo del p. Mazzet dell' istesso Ordine supplicò il Papa di confermarlo nella sua dignità colle insegne patriarcali, ciò che Clemente XI benignamente gli accordò in un concistoro pubblico, come rilevasi dal breve, riportato nel tomo II, pag. 316 della raccolta. Dopo il concistoro il Papa ricevette a privata udienza i due religiosi inviati dal patriarca Samuele, a' quali compartì molte grazie, e denaro per le spese del viaggio, come descrive il Lafiteau, *Vie de Clement XI,* t. II, p. 83. Per meglio stabilire la fede tra i copti, i Cardinali parenti di Urbano VIII nel suddetto collegio da lui fondato avevano istituito alcuni alunnati pegli abissini, e pei copti; quindi Clemente XI, pieno di pia brama per la salute eterna di quelle nazioni, designò dare ad esse la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*), col contiguo ospizio, presso la basilica vaticana, che già Eugenio IV, ovvero Clemente VII o Paolo IV, avevano concessa ai monaci abissini, e copti, ed ove nel 1550 sotto Giulio III fu sepolto Tesfa-Sion monaco abissino, e nel pontificato di Gregorio XIII, l'anno 1581, vi fu tumulato Marco priore de' medesimi monaci, chiamati anche frati indiani, come si legge nei ruoli del palazzo apostolico, dal quale erano sussidiati. Tuttora il rettore di detta chiesa ed ospizio fruisce dal palazzo apostolico mensili scudi quattordici. I monaci abissini vi abitarono sino al pontificato d' Innocenzo XI, ma essendo morti i superstiti, fu da lui affidata la chiesa ad un sacerdote maronita chiamato Matteo Naironi, dopo del quale Clemente XI, col titolo di priore, o rettore, l'affidò al sacerdote Silvestro Campana, restaurando l'ospizio, che fu sotto di lui abitato da alcuni abissini, mentre vi aveva pur chiamato ad abitarlo i copti, essendo i loro riti molto somiglianti a quelli degli abissini. I copti giunsero in Roma nel pontificato d'Innocenzo XIII, ma la chiesa, e l'ospizio che loro voleva concedere Clemente XI non fu dato ad essi, sì bene il modo per vivere.

Dal Campana essendo passata la Chiesa sotto la cura di monsignor Ansidei poi Cardinale, e venuto questi a morte a' 4 febbraio 1730, Benedetto XIII, cedendo alle istanze de' copti, ed abissini che osservano l'istesso rito, li reintegrò della chiesa, e dell'ospizio, ciò che confermò Clemente XII con breve dei 15 gennaio 1731, sottoponendo quelli che vi avrebbono risieduto alla congregazione di Propaganda *fide*. Subito presero possesso della chiesa, ed ospizio, a nome dei copti, ed abissini, il p. Macario Asmalla monaco antoniano, e il sacerdote Giovanni Teodoro Chiat, ambedue

copti, gli unici di tal nazione che allora si trovassero in Roma. Bensì poi vi si recarono i diaconi Antonio del Cairo, e Macario della Tebaide, poscia dispensati ed assoluti degli ordini, che avevano ricevuto dai vescovi copti eretici. Nella biblioteca vaticana abbiamo due codici manoscritti antichissimi, che contengono le ordinazioni dei copti in lingua coptica o egizia, colla propria interpretazione arabica. Due altri codici manoscritti moderni da ultimo furono portati dall'Egitto per ordine della congregazione di Propaganda, e collocati nella detta biblioteca, il cui contenuto è descritto nella *Biblioteca orientale*, tom. III, part. I, pag. 641-642. Il primo contiene le ordinazioni del lettore, del suddiacono, del diacono, del prete, dell' hegumento o arciprete, e dell'arcidiacono: il secondo le ordinazioni del vescovo, del metropolitano, del lettore, del suddiacono, del diacono, del prete, e dell'arciprete. E qui noteremo, che dai pontificali coptici si raccoglie, che le ordinazioni, consagrazioni, e benedizioni presso i copti si contano sino al numero di dieci, cioè: 1. Psalmista o cantore. 2. Anagnoste o lettore. 3. Hypodiacono, o suddiacono. 4. Diacono. 5. Arcidiacono. 6. Prete. 7. Hegumeno o arciprete. 8. Vescovo. 9. Metropolita o arcivescovo. 10. Patriarca. Per le ordinazioni degli egizi o copti veggasi il p. Morino nel suo *Trattato delle ordinazioni sagre delle chiese*.

Zelando Clemente XII la conversione degli scismatici, donò a detta congregazione la somma di sessantamila scudi a vantaggio delle missioni orientali. Fu adunque per le fatiche apostoliche della medesima, che vennero convertiti alle verità cattoliche diecimila copti, compreso il loro patriarca alessandrino, sempre resistente agl' inviti de' precedenti Papi. I successivi romani Pontefici, a mezzo della suddetta sagra congregazione, col maggior impegno hanno curata la conversione dei scismatici, e il mantenimento della fede fra quegli egiziani, e copti che la professano.

Prima di parlare dello stato presente delle missioni di Egitto, faremo cenno di quello dell' Abissinia, cioè del suo lato orientale, o regno del Tigrè, ch'è una delle tre grandi divisioni dell'Abissinia, della quale qui abbiamo dovuto fare più volte menzione. Questo paese abbracciò la fede cattolica nel secolo quarto, e fu trascinato da'patriarchi di Alessandria nell' eresia. Vi furono di tempo in tempo spediti dai Pontefici zelanti missionari, e floridissimo era lo stato delle missioni del secolo XVI, dappoichè sappiamo che ricondussero al seno della Chiesa dodicimila di quegli abitanti. In progresso tali missioni furono quasi annientate dalle persecuzioni suscitate dall'eresia. Si sono fatti nei tempi susseguenti continui sforzi per ristabilirle. Ultimamente il signor Giustino de Jacobis, prete della congregazione della missione, ha tentato con qualche successo questa così difficile impresa. Di ritorno a Roma nel 1841, con una deputazione di abissini, diretta al regnante Gregorio XVI (di che trattammo al volume XIII, pag. 48 del *Dizionario*), ne lasciò alcuni nel collegio urbano di Propaganda *fide*. Ivi in altri tempi eranvi stati alcuni abissini, etiopi, copti, ed egiziani. In questa circostanza Valda Kiros, monaco abis-

sino abiurò lo scisma, ricevette la sagra ordinazione, e ritornò col sacerdote de Jacobis alla sua patria, dove si sperano ulteriori successi religiosi. Il medesimo de Jacobis è prefetto apostolico della missione di Abissinia, ove sonovi tre sacerdoti missionari della medesima congregazione della missione, e cento cattolici. Gli abitanti ascendono a circa un milione, ed ottocento mila.

Missioni attuali nell' Egitto.

L'Egitto ha una delegazione, e vicariato apostolico per le missioni dei latini, ed un vicariato apostolico pei copti, cinquanta sacerdoti, tredici chiese, due mila seicento quaranta cattolici copti, quattro mila greci-melchiti, tredici mila latini e di altri riti, per cui nell'Egitto i cattolici si fanno ascendere, secondo le presenti notizie, al numero di venti mila circa. Delegato e vicario apostolico dell'Egitto pei latini è monsignor Perpetuo Guasco dell'Ordine de' minori osservanti, vescovo di Fesse *in partibus*, fatto dal Papa Gregorio XVI a' 28 maggio 1839. Vicario apostolico dell'Egitto pei copti è monsignor Teodoro Abucarim, già alunno del collegio urbano, vescovo di Halia *in partibus*, fatto dal medesimo Pontefice a' 22 giugno 1832.

La delegazione e vicariato apostolico dell'Egitto pei latini, comprende tutto l'Egitto inferiore, e superiore, non che l'Arabia. In questa regione s'ignora il vero stato della religione. Avvi la prefettura apostolica di Gedda, diretta dal p. Antonio Buonagiunta Foguet, dell'Ordine de' servi di Maria; in Aden vi è un missionario dell'istesso Ordine, contando molti cattolici la guarnigione inglese. In Moka poi vi era un ospizio de' pp. riformati. Il delegato e vicario apostolico pei latini risiede in Alessandria.

Segue lo stato delle missioni pei latini nell' Egitto.

Cairo. Vi sono due chiese, due preti soriani, cinque minori osservanti che hanno un convento, ed una scuola. Sono nel Cairo dei cattolici soriani, armeni, maroniti, e greci che vengono assistiti da preti, e monaci del loro rito mandati dai loro rispettivi patriarchi.

Alessandria. Vi sono due chiese, cinque sacerdoti, un convento de' minori osservanti, ed una scuola. Al presente in Alessandria ad onore di s. Caterina si sta terminando l'edificazione di una chiesa, di cui daremo in ultimo la descrizione. Qui però noteremo che la consorte del commendatore Rossetti signora Antonietta ottenne nella sua dimora in Roma un generoso soccorso per detta chiesa dal regnante Pontefice, non che altri pii soccorsi per lo stesso edifizio da molti Cardinali, ed altri personaggi. Inoltre la medesima signora implorò ed ottenne per mezzo del Cardinal Mario Mattei dallo stesso Gregorio XVI, per la nuova chiesa, il corpo di s. Eria Sabina martire di nome proprio, estratto a' 23 marzo 1842 dal cimitero di Priscilla, nella via Salaria nuova, con iscrizione, ed ampolla, o vaso col sangue. Questo corpo venne riccamente vestito alla guerriera, giusta il costume, e collocato entro bellissima urna di legno intagliato, e dorato. L'iscrizione in-

cisa in pietra è del seguente tenore:

AVRELIVS SECVNDVS
MARITVS ET AVRELIA
ROMANA FILIA
HERIAE SABINAE
MATRI

Del cimitero di Priscilla si dà qualche cenno al volume XIII, pag. 149, 150 e 151 del *Dizionario*.

Rossetta. Avvi una chiesa, ed un sacerdote minore osservante.

Fajum. Vi è una chiesa, ed un sacerdote minore osservante.

Damiata. Vi è una chiesa, ed un ospizio, ch'è stato ceduto ai greci-melchiti.

Il vicariato apostolico dell'Egitto pei copti risiede nel Cairo, ed il vicario apostolico officia col suo clero nella chiesa de' pp. riformati minori. Questi hanno quivi un ospizio ed una prefettura apostolica, ed assistono il clero copto. L'attuale prefetto apostolico è il p. Remigio da Chieti. Dipendono ed appartengono a questo vicariato trentasei sacerdoti, de' quali ventisei sono copti. Vi sono sei chiese, ed altrettanti conventi ed ospizi degli stessi pp. minori riformati. De' suddetti cattolici copti esistenti in tutto l'Egitto, quelli che sono al Cairo sono seicentocinquanta.

Segue lo stato delle missioni pei copti, però secondo le notizie del 1832, essendo le precedenti quelle dello stato attuale.

Cairo. Vi è una chiesa non parrocchiale dei minori riformati con ospizio, ed in questa chiesa uffiziano, secondo il loro rito, i copti, e i greci-melchiti. Vi è anche una chiesa parrocchiale dei pp. minori osservanti di Terra santa. Vi sono inoltre parrochi per gli altri cattolici di diverse nazioni e riti. I copti, i greci, ed i soriani officiano nella chiesa detta di Propaganda; i maroniti, e gli armeni in quella dei latini di Terra santa in Cairo. In Alessandria ed in Damiata non hanno i copti chiesa propria. Le loro parrocchie sono sei, cioè in Cairo, in Girge, in Tahata, in Akmin, in Farsciut, e in Nagade. Nei mentovati luoghi vi sono scuole. Vivono i sacerdoti delle limosine delle messe lette, e di qualche piccola elemosina proveniente dai battesimi, dai matrimoni, e dai funerali, non che da oblazioni spontanee per l'aspersione dell'acqua benedetta nell'Epifania, per la distribuzione delle candele nella festa della Purificazione ec. Nel Cairo non vi è seminario formale, ma alcuni giovani bramosi di abbracciare lo stato ecclesiastico, in casa del vescovo vicario apostolico, da lui alimentati, attendono allo studio della morale in un ai sacerdoti novelli di rito copto. Tali sono le notizie del 1832, alla qual' epoca pure appartengono le seguenti. Allora nel collegio Urbano di Roma eranvi due chierici copti, ed un abissino convertito del rito medesimo. Si legge inoltre nell'accennata relazione delle missioni di Egitto del 1832, che grande era il numero dei copti, i quali miseramente giacevano nello scisma, e nell'eresia. Gli errori di Dioscoro, di Eutiche, e di Severo erano tuttora predominanti tra essi. Vivono sotto la obbedienza del proprio patriarca, residente in Cairo, e di otto vescovi, compreso l'arcivescovo

di Etiopia; ma essi dovrebbero essere dodici. Hanno chiese, e sacerdoti in tutti i paesi e villaggi dell' Egitto tanto superiore che inferiore.

Alessandria. Evvi ospizio e chiesa dei pp. di Terra santa.

Damiata. Qui pure vi è chiesa, ed ospizio de' pp. di Terra santa.

Girge. Vi è un ospizio con chiesa parrocchiale dei pp. minori riformati. Va avvertito, che in Girge, Tahata, Akmin, Farsciut, e Nagade i sacerdoti cattolici di rito copto non hanno chiesa pubblica ove uffiziare, ed amministrare i sagramenti, siccome l' hanno gli eretici copti. Si servono pertanto di quelle dei riformati.

Tahata. Vi è un ospizio con chiesa parrocchiale dei pp. minori riformati.

Akmin. Avvi l'ospizio, e la chiesa de' medesimi religiosi riformati.

Farsciut. Qui pure vi è un ospizio, e chiesa come sopra.

Nagade. Vi è l'ospizio, con la chiesa de' pp. minori riformati da ultimo restaurata.

Breve relazione della chiesa di s. Caterina vergine e martire eretta in Alessandria d' Egitto nel secolo XV, per dimostrare il motivo, per cui nell' anno 1842 *s' incominciò l' edificio di una nuova chiesa nella medesima città.*

La chiesa romano-cattolica di Alessandria d' Egitto conta quasi secoli quattro dalla sua fondazione, che si deve ripetere dalla pietà, e devozione della già possente repubblica veneziana. Questa nel secolo XV dopo le varie vicende della guerra impossessatasi quasi di tutto il commercio dell' oriente, fondò in Alessandria il centro del suo esteso commercio colle Indie. Per la conveniente assistenza spirituale vi eresse una cappella dedicata alla gloriosa vergine martire s. Caterina. Questa piccola chiesa fu data ad ufficiare ai pp. minori osservanti, già missionari in Siria e Palestina. Un piccolo convento, ovvero un ospizio, vi fu annesso per comodo dei medesimi religiosi francescani. Alla decadenza del commercio della repubblica suddetta colle Indie, anche la città d' Alessandria perdette la sua considerazione; ma la piccola casa del Signore si continuò ad ufficiare per comodo di quei pochi latini indigeni, che non partirono coi veneziani. Nell' anno 1798, come si è detto, Napoleone s' impossessò dell' Egitto, ed in tal epoca Alessandria incominciò nuovamente a risorgere, quantunque la repubblica francese dovesse abbandonare tutto l' Egitto nel 1802.

Nell' anno 1806 Mehemet-Alì attuale vice-re fu eletto governatore generale dell' Egitto. Questo grand' uomo impiegò subito tutti i suoi talenti, e tutta l' attività per veder non solamente rigenerato il decaduto Egitto; ma anche per riconcentrare tutto il commercio dei suoi paesi in Alessandria. Quindi per giungere al suo desiderato intento, trovò essere espediente il proteggere ogni nazione europea con accordarle privilegi, ed esenzioni nel commercio. Adescati gli Europei dalla libertà civile, e morale concessa ad essi dal medesimo Mehemet Alì, cominciarono a stabilirvisi colle loro famiglie, onde la popolazione europea tanto crebbe in sì breve tempo, che nel 1832 si numeravano già circa tre mille cattolici.

I medesimi missionari francescani di Terra santa, osservando un aumento sì notabile nella popolazione cattolica, conobbero l'imperiosa necessità di erigere un tempio nuovo, il quale per la sua maggior grandezza fosse proporzionato a contenere la numerosa cristianità cattolica. D'altronde il vecchio ospizio crollava da ogni parte. Tutto concorreva ad eccitare anche l'attenzione del padre custode di Terra santa, sotto il cui regime spirituale dipendeva la missione dei pp. francescani. Era in allora presidente e parroco di Alessandria il p. Vincenzo di s. Anastasia, religioso egualmente pio, che intraprendente. Questi si propose di ergere un nuovo convento e chiesa; ma come riuscire nell'esecuzione de' suoi progetti senza un convenevole spazio di terreno? Senza consultar l'altrui parere, cominciò a spianare un grande spazio contiguo al medesimo cadente ospizio, sperando, che S. A. Mehemet-Alì gliene concedesse qualche estensione. Di fatto volle la Provvidenza, che un giorno vi passasse S. A. a caso, e vedendo sì fatta spianata, domandò chi avesse fatta sì bell'opera di spianare a forma di giardino tanto terreno. Il signor Mimaut console generale di Francia gli rispose, che i religiosi del convento aveano fatto simile lavoro, sulla certa speranza, che S. A. si sarebbe degnata di concedergliene un gran pezzo.

Il buon vice-re rispose subito, che ben volentieri condiscendeva ai desideri dei religiosi per migliorare la loro angusta abitazione. Il medesimo console qual protettore della chiesa, approfittando dell'ottima disposizione di S. A., si prese a cuore di ottenere i requisiti documenti per il legale possesso del terreno concesso a beneficio del convento consistente in un quadrato di piedi francesi 2159. Avanti i documenti, per evitare qualunque sinistro avvenimento futuro, il zelante p. presidente prese subito a cingere di mura il concesso terreno, e per accorrere alle gravi spese aprì una soscrizione fra gli abitanti di Alessandria. Non è da passarsi sotto silenzio, che i religiosi godevano sì favorevole opinione, che non i cattolici solamente, ma gli eretici, scismatici, israeliti, e persino i mussulmani vollero contribuire all'impresa con la loro generosità. Fra gli ultimi merita special menzione Moharram Bey, genero di S. A.

I materiali però mancavano, e per comprarli si avrebbe dovuto pagarli a caro prezzo; ma siccome il terreno concesso era per l'appunto nel cuore dell'antica Alessandria, giudiziosamente pensò il p. presidente, che facendosi dei profondi scavi si sarebbero forse trovati i necessari materiali. In fatti cominciaronsi questi scavi con esito tale, che si poteva augurare una copia sufficiente di pietre per compire tutta l'opera. Con queste pietre si gettarono prima i fondamenti del convento, ed il lavoro proseguì assai bene tutto l'anno 1834, e porzione del 1835. Quando un colpo inaspettato fece sospendere ogni lavoro. Questo colpo fatale fu la peste del 1835, che avendo quasi dimezzata la popolazione Alessandrina, compì la sua strage con involarne anche il p. presidente nel più bel fiore de' suoi anni. D'allora in poi, sia per mancanza di mezzi pecuniari, sia pur anche di persona attiva, l'opera restò sospe-

sa fino al 1838. In quest' epoca prese le redini del governo di Terra santa, il padre Perpetuo Guasco di Solero, e questi venuto nello stess' anno in sagra visita, e riconosciuta personalmente l' estrema necessità e di convento, e di chiesa convenevoli ai religiosi, ed alla popolazione di Alessandria, diede ordine, che si proseguisse il lavoro interrotto. Avuta però considerazione alle critiche circostanze, in cui si trovava la città, sia per cagione della peste, che continuava a fare strage sulla misera umanità, sia per l' interruzione del commercio, necessaria conseguenza del contagio, si compiacque egli di supplire alla maggior parte delle spese colle limosine di Terra santa.

Eletto quindi il medesimo p. Guasco dalla santa Sede con bolla in data 18 maggio 1839 vescovo di Fez, e vicario apostolico dell'Egitto ed Arabia, e fissata nel 1841 la sua residenza in Alessandria, nulla ebbe più a cuore, che accelerare il compimento del convento, e porre mano in pari tempo alla erezione della già da gran tempo disegnata casa di Dio. La nazione europea aumentata almeno del triplo dal 1832, esigeva imperiosamente un santuario proporzionato al suo numero. È vero, che gli scavi nel giardino continuavano ad essere abbondanti di pietre, e che quindi i materiali non mancavano; ma i mezzi pecuniarii erano scarsi. Il nuovo vicario apostolico coltivatosi in primo luogo l' affetto, e la stima del suo nuovo gregge, non dubitò di accingersi ad un' opera così dispendiosa, confidando sempre, che quel Dio, all' onor del quale dedicavasi l' opera, non l' avrebbe abbandonato. I rispettabili signori consoli generali non eccettuati quelli di diversa comunione, applaudirono al pio, ed ottimo disegno, e promisero di concorrere alle spese con tutti i mezzi loro possibili. Si aprì per tanto una nuova colletta fra gli abitanti della città; ed in questa sopra tutti si distinse la generosità dei signori commendatore A. De Rossetti, Abogosc Bey, A. Laurin, Rohan de Ghabous, Pastrè, Zizinia, D' Anastasy, Tossizza, Paolo Cerruti ec., non che dello stesso regnante sommo Pontefice, di parecchi Cardinali, e di altri personaggi. Il vicario apostolico diede in quest' occasione nuove prove del suo zelo per la gloria di Dio, ed anche del suo apostolico disinteresse; imperocchè vivendo egli mai sempre qual povero francescano, e gloriandosi di osservare la povertà del suo instituto, consagrò tutto il suo onorario all' erezione del nuovo tempio.

Quindi il dì 2 gennaio 1842 con pubbliche dimostrazioni di gioja si posero i fondamenti della nuova chiesa di s. Caterina vergine e martire. Il disegno della medesima è semplice sì, ma bello e maestoso. Essa è in forma di croce greca a tre navate con 9 altari, lunga piedi francesi 156, larga alla croce traversale 115. I pilastri saranno d' ordine jonico, e questo regnerà tanto nell' interno della chiesa, che nell' esterno della facciata.

La somma raccolta venne ben presto esaurita, ma la divina Provvidenza aprì un' altra più copiosa sorgente, e questa si è il consiglio centrale della propagazione della fede di Lione. Questo ha già somministrato qualche somma, ed ha

passato positiva promessa di concorrere anche in seguito.

Oltre i citati autori delle cose egiziane, nella celebre tipografia del collegio Urbano, ossia della congregazione di Propaganda furono stampate, e si trovano le seguenti opere: *Diurnum Alexandrinum copto-arabicum* 1750. *Fragmentum s. Joannis graec-copt-thebaicum saec. IV. Additamentum ex vetustissimis membranis lectionum evangelicarum divinae missae cod. diaconici reliquiae, et liturgica alia fragmenta veteris Thebaldensium ecclesiae ante Dioscorum ex Veliterno museo Borgiano, cum versione latina, notis illustrata,* di August. Ant. Georgius 1789. Del medesimo abbiamo *de miraculis s. Coluthi etc. cum dissertatione Card. Borgia de cultu s. Coluthi ec.* 1793. *Psalterium Alexandrinum copto-arabicum,* 1749. Da Raffaele Tuki poi si hanno queste opere pure esistenti nella lodata tipografia, *Missale copto-arabicum, ex codicibus Vaticanis et Aegyptiacis,* 1736. *Pontificale et Euchologium alexandrinum-copto-arabicum,* 1761. *Rituale copto-arabicum,* 1763. *Rudimenta linguae copticae sive Aegyptiacae* 1778. *Theotochia copto-arabica* 1764.

EGNAZIA. Sede episcopale della provincia Bizacena, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Adramito.

EGUILLINO, *Cardinale.* Eguillino del titolo di s. Pietro in Vincoli. Trovasi questo nome soscritto in una bolla di Alessandro III, spedita nel 1164 in Montpellier a favore di Pietro abbate di Bonifonte; ma è cosa troppo chiara, che per un errore degli amanuensi sia stato scritto Eguillino piuttostochè Guglielmo, Cardinale di quel titolo, vissuto appunto nel pontificato di Alessandro III, il cui nome si trova in molte delle sue bolle. Eguillino infatti non viene mai menzionato dagli autori, che hanno scritto de' Cardinali. *V.* Matteo Guglielmo, *Cardinale.*

EGUMENO (*Hegumenus*). Archimandrita, abbate, o superiore del monistero dei monaci, fra i greci, russi, e nestoriani, dalla voce greca che significa condottiero. Presso Anastasio Bibliotecario si legge *Hegumenarchium* in significato di abitazione, ed ospizio del superiore, *Eugumenarchium.* Altri dicono, che gli Eugumeni sono subordinati non solo agli archimandriti, ma pure agli esarchi loro capi; e che le loro funzioni sono analoghe a quelle dei provinciali regolari.

EGWINO (s). Egwino nacque di sangue reale, perchè figlio del re di Mercia. Egli di buon'ora si consacrò al Signore, e cresciuto cogli anni in virtù e meriti, nel 592, fu innalzato alla dignità di vescovo di Worcester. Libero, come conviensi ad un pastore zelante, nel reprimere il vizio, si procurò la persecuzione degli ostinati peccatori, per sottrarsi dalla quale pensò di condursi, pellegrinando, in Roma. Nel 702, ritornato alla sua sede, e trovata più docilità nei diocesani, fondò la famosa badia di Evesham, cui dedicò alla santissima Vergine. Resse da buon pastore la sua diocesi, soccorse con liberalità i poveri, mantenne in tutto il vigore la ecclesiastica disciplina, e morto santamente il dì 30 dicembre dell'anno 717, fu sepolto ad Evesham. Agli 11 gennaio dell'anno 1183, seguì la sua traslazione a più onorevole luogo, ed in

tal giorno è segnata la sua festa dai martirologi inglesi.

EIBERTO, *Cardinale*. Eiberto del titolo di s. Clemente. Il suo nome si trova sottoscritto nel decimosettimo luogo in una bolla spedita da Onorio II, nel 1129, a favore del monistero di Vendosme nelle Gallie. Mancano però notizie più estese di questo Cardinale.

EICHSTETT, o AICHSTADT (*Eystetten.*). Città con residenza vescovile nel regno di Baviera, circondario della Regen, capoluogo del principato del suo nome, il quale è una giurisdizione signorile, ed immediata della Baviera. Il re Massimiliano Giuseppe, avendo acquistato questo paese nel 1805, colla pace di Presburgo, lo ripartì fra i circondari della Regen, della Rezat, e del Danubio superiore. Quindi, nel 1815, lo staccò da questi stati, e lo eresse in principato a favore del principe Eugenio Beaucharnais suo genero, il figlio del quale, Massimiliano Giuseppe duca di Leuchtenberg, principe imperiale di Russia, n' è l' attuale principe. Eichstett giace in una bella vallata sull' Altmülh, ed è l'ordinaria residenza del principe di Eichstaedt, di un tribunale civile, e di una camera fiscale. Ha quattro sobborghi, tre piazze pubbliche, tre strade principali, un bellissimo castello, una cattedrale, ed altre chiese cattoliche, fra le quali è degna di osservazione quella di s. Walburga. Avvi pure una biblioteca, ed un deposito di oggetti d'arte. In vicinanza si vede il castello di Wilibaldsburg, e sopra una altura presso Altmülh, quello di Pfünz. Alcuni pretendono, che Eichsett o Aichstadt, *Aichstadium et Quercetum*, sia l'*Aureatum* degli antichi; altri credono, che questo nome sia dovuto al borgo di Nassenfels a tre leghe da Ingoldstadt, nella diocesi medesima d'Eistett; ma soggiungono, che essendo stata distrutta la città di *Aureatum* dai barbari, venne pure spento il vescovato, di cui era sede. Commanville dice, che ciò seguì nel quinto secolo, per le irruzioni degli unni feroci.

Il vescovato d'Eichstett fu istituito verso l'anno 739 da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, che venne ajutato in ciò da Suigero conte di Hirchsbert, e poi conseguì dal Pontefice Gregorio III, che il proprio parente s. Willibaldo monaco in Monte Cassino lo seguisse in Germania per le missioni evangeliche. In appresso lo ordinò prete, e poscia primo vescovo d' Aichstadt in Franconia, dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Magonza. S. Willibaldo fondò in Eichstett un monistero di monaci, cui diede la regola da lui professata a Monte Cassino, ed ove spesso si ritirava. Dopo quarantacinque anni di episcopato, morì in questa città, e, nel 1270, dal vescovo Ildebrando, fu eretta in suo onore una chiesa, ove si trasportarono le sue reliquie. Nel 1052 s. Leone IX fece vescovo d'Aichstadt Gebeardo d'Innspruck, già monaco benedettino, parente, e consigliere dell' imperatore Enrico III, e conte Calbense; ed alla morte del Papa. nel 1055 gli fu dato in successore lo stesso Gebeardo, col nome di Vittore II. Visse nel pontificato due anni, tre mesi, ed alcuni giorni, nel qual tempo governò pure la chiesa d'Eichstett, ch'egli avea ritenuta.

Verso l'anno 1300, Gerardo,

conte di Hirchsbert, ultimo di sua famiglia, aggiunse a questo vescovato la contea, e la città di Berchingen; e parecchi altri signori arricchirono con pie donazioni questa illustre chiesa. Il vescovo divenne principe sovrano dell'impero, e pretese avere la precedenza sui vescovi suffraganei di Magonza. Ebbe a vescovi vari principi di sangue sovrano, ed anticamente le sue rendite ascendevano a circa quarantamila scudi. Nel 1462, Pio II creò Cardinale Giovanni d'Aych, nobile alemanno, e vescovo di Eichstett; ma vuolsi che virtuosamente non volesse accettare, di che il Cardella, *Mem. Stor.* t. III, p. 157, riporta testimonianze pro e contra. Restauratore della disciplina del clero, padre de'poveri, fabbricò un ospedale, e la cappella di s. Agnese nella chiesa di s. Walburga, ove volle essere sepolto. Il Pontefice Benedetto XIV, con bolla *Ad Pastoralis*, data a' 3 luglio 1745, *Bull. Bened. XIV.* tom. I, pag. 533, concesse ai vescovi di Eichstett il privilegio di portare innanzi la croce fuorchè in presenza dell' arcivescovo metroplitano, quando questo non glielo permettesse. Ma il sommo Pontefice Pio VII, in virtù del concordato de' 5 giugno 1817, eresse la chiesa di Bamberga in metropolitana, tolse Eichstett dalla giurisdizione di Magonza, ed alla nuova metropoli la sottopose. Il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro degli 11 luglio 1836, dichiarò vescovo Carlo dei conti di Reisach, ed a'17 del medesimo il consagrò nella patriarcale basilica di s. Maria Maggiore.

La chiesa cattedrale è dedicata alla b. Vergine Maria, ed a s. Willibaldo vescovo, il cui corpo ivi è tenuto in gran venerazione, essendo anche patrono della città. Essa è un antico, e buon edifizio. Il capitolo si compone di due dignità, cioè del prevosto, e del decano, di dieci canonici, comprese le due prebende di penitenziere, e teologo, di sei vicari, non che di altri preti e chierici addetti al servigio della chiesa. Nella cattedrale evvi il battisterio colla cura d'anime, e fa da parroco un canonico. L'episcopio, ottimo edificio, non è molto distante dalla cattedrale; ed il vescovo novello è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento. Nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite di sacro fonte, un convento di religiosi, due monisteri di monache, due ospedali ed il seminario. Merita speciale menzione la celebre chiesa di Walburga presso il monistero del suo nome, già dedicata alla santa Croce, come si legge nella vita, che di questa santa vergine scrisse Filippo vescovo di Aichstat, e nel Gretsero de *Sanctis Eystettensibus*.

Santa Walburga sorella dei ss. Guillebaldo o Willibaldo suddetto, e Gombaldo, che travagliarono con s. Bonifacio per propagar la fede in Alemagna, fu eletta abbadessa del monistero fondato dai fratelli ad Heiderheim nella diocesi di Aichstadt. Ivi morì nel 779, e di poi nell'870 le sue reliquie furono portate in Aichstadt nella detta chiesa, che da lei prese il nome, per la celebrità dei miracoli da Dio operati ad intercessione di lei, massime coll' olio prodigioso, che tuttora in tempo determinato scaturisce dalle sue ossa senza che mai s'intorbidi, o corrompa, quantun-

que sieno passati molti anni. Gran numero di prodigi racconta il vescovo Filippo summentovato, che scrisse la vita della santa sul finire del secolo XIII, comprensivamente a quello da lui provato. Altrettanto narra Enrico Rebdorffense negli Annali all'anno 1358. Celebre è questo sagro olio per tutta la Germania, e le monache di s. Walburga lo dispensano ai fedeli devoti. Il culto della santa è diffuso, e ad essa vennero dedicate chiese tanto in Germania, che nel Brabante, nella Fiandra, nella Francia, ed altrove. *V.* il Radero, *Bavariae Sanctae*, tom. III, p. 4.

EIDELBERGA. *V.* Heidelberga.

EINARDO (s.). Nella famosa badia di Fontenelle in Normandia fondata da s. Vandregesilo, oltre ad altri santi, risplendette anche Einardo. Educato prima alla corte di Carlo Magno, fu poscia da Lodovico il Bonario promosso all'intendenza di Aquisgrana. Inclinato però il suo spirito agli esercizi dell'evangelica mortificazione, temendo col vivere in mezzo al secolo, di perderlo, abbandonò il mondo, e si consacrò del tutto al Signore. Sostenne egli il carico di abbate in quella cospicua badia, e prima di morire, ne lasciò ad altri il governo, per vivere da semplice monaco nell'umiltà del suo spirito. Morì nell'anno 829, ed è onorato li 18 maggio.

ELAEA, o ELÆA. Città episcopale della prima provincia dell'Asia, nell'esarcato del suo nome appartenente all'Eolide, situata sul mare. Scorre tra Elaea, e Pitane la riviera chiamata Caica, dalla quale si forma il golfo Elaitico. In questa città eravi il porto dei Pergameni, di cui si fa menzione da molti degli antichi geografi. Vuolsi, che sia l'odierna Alea nella Natolia. Commanville dice, che la sede vescovile venne fondata nel V secolo sotto la metropoli di Efeso. Il p. Le Quien, nell'*Oriens Christ.* tom. I, pag. 700, registra tre vescovi, cioè Isaia, Olbiano, e Teodolo, i quali vi ebbero sede.

ELASSAN. Sede vescovile di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Larissa. Vuolsi essere Oloosson, o sia Leuca, così detta dalla bianchezza del suo terreno argilloso. Fu pure chiamata *Elissum*, e venne poscia unita a Demonica, o Domenica, che Commanville chiama Domoci, facendo risalire la fondazione di sua sede al nono secolo. Cinque vescovi vi fecero residenza, e sono Simeone, Gregorio, Damasceno, Arsenio, ed Atanasio. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 127.

ELATEA, o ELATIA. Sede vescovile della prima Achea, o Ellade nell'esarcato di Macedonia, diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Cerinto. Commanville la pone sotto la metropoli di Atene, e la dice fondata nel V secolo, presso il villaggio, che i greci chiamarono Tuchocori. In questo luogo da Pausania ed Aristide fu disfatto Mardonio, coll'esercito di Serse re di Persia. Antenodoro, ed Alessandro suoi vescovi vi ebbero sede. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 205.

ELCA, o ELCHE (*Illicis*). Città vescovile di Spagna, nella provincia di Valenza, poco distante dalla riva sinistra dell'Elda, che si rende nel lago di Elche, in una pianura amenissima quasi interamente coperta di palme. Vi sono molte strade assai belle, qualche casa ben fab-

bricata, un castello, ed alcune altre gran piazze pubbliche ornate di fontane. Vi hanno pure diverse chiese, e pii stabilimenti. Fu patria di alcuni uomini illustri, tra i quali Giorgio Juau, autore di molte opere di navigazione, geometria, ed astronomia. Il piccolo lago, che ne porta il nome, per un canale comunica col Mediterraneo. Commanville dice, che nel sesto secolo vi fu fondata la sede vescovile, la quale verso il 1513 venne trasferita ed unita ad *Orihuela* (*Vedi*).

ELEAZARO (s.). Eleazaro, di un'illustre famiglia, nacque nell'anno 1285 a Robiano nella diocesi di Apt. Al Signore venne dalla propria madre consagrato sin dal suo nascere, e tal si mantenne egli cresciuto negli anni. Compassionevole verso i poveri, li soccorreva fin da fanciullo, dividendo con loro il proprio alimento. L'abbate di s. Vittore di Marsiglia, di lui zio, il volle seco nel monistero per istituirlo nelle scienze divine ed umane. Rigido contro sè stesso, di buon'ora si cinse di aspro cilicio, e quantunque in età di soli quattordici anni, Carlo II re di Sicilia lo avesse fatto sposo a Delfina di Glandeves, con essa di reciproco consenso si obbligò a vivere continente. Orbato Eleazaro, nell'età di ventitre anni, de' propri genitori, e divenuto quindi erede di ricca sostanza, sovvenne più largamente sino d'allora i poveri. Quotidiana era per lui la recita del divino offizio, e frequentemente si accostava alla santissima comunione. Con gran diligenza ed esattezza adempiva agli obblighi del suo stato, governando la sua famiglia, e i suoi domestici, con quella saviezza, che di rado si osserva praticata nelle case dei grandi. Le regole ch'egli prescrisse furono del seguente tenore: 1. Tutti quelli, che compongono la mia famiglia, ogni giorno ascolteranno la s. Messa. 2. Se alcuno de' domestici giura, o bestemmia, sarà scacciato di casa. 3. Tutti abbiano a rispettare il pudore. 4. Sì i maschi, che le femmine dovranno confessarsi ogni settimana. 5. L'ozio sia bandito in mia casa. 6. Sieno proibiti i giuochi di rischio. 7. La pace non sia turbata da alcuno, perchè Iddio abita dove essa regna. 8. Nascendo qualche contesa, prima che il sole tramonti abbia a succedere la pace. 9. Ogni sera si raduni la famiglia in santa meditazione. 10. Sia proibito a qualunque di portar nocumento veruno a chicchessia, e sieno tenuti tutti di trattare con carità e dolcezza i poveri, che abbisognassero di soccorso. Col proprio esempio Eleazaro perfettamente corrispondeva a quanto avea prescritto.

La moglie poi, perchè dotata di un'indole la più tranquilla, e perchè da un sì santo marito ammaestrata, esattamente adempiva anche ella le sue parti. Tutti gli addetti al servigio di lei onoravanla come lor madre, ed ella teneali come suoi figli. Il voto privato di continenza fu reso pubblico e solenne, e nel giorno medesimo che il fecero, ambedue separandosi si ricoverarono nel terz'Ordine di s. Francesco. Nell'anno 1323 Eleazaro spedito in Francia ambasciatore, cadde malato a Parigi, e si preparò alla morte. Col suo testamento provvide alla moglie, ai domestici, e soprattutto ai monisteri, ed agli spedali. Volle con una confessione generale purificare l'anima sua, che sempre monda avea tenuta da colpa mortale. Meditando

di continuo la passione e morte del nostro Redentore, trovava un dolce conforto alle sue ambascie: finalmente ricevuto il santissimo Viatico con la più tenera commozione, e così pure l'estrema unzione, caduto in una agonia assai penosa, volò al cielo il giorno 27 settembre dell'anno 1323, contando soli trentotto anni di età. Le di lui spoglie furono trasportate nella chiesa dei francescani di Apt, in Provenza, ove ancora esistono. Urbano V segnò la bolla di sua canonizzazione, e Gregorio XI la pubblicò.

La santa delfina sua sposa viveva ancora quando il marito suo Eleazaro fu dichiarato santo. Ella sempre costante nella pratica delle virtù visse al mondo, come al mondo non appartenesse, e morì santamente in Apt, in età di settantasei anni. La sua morte successe a' 26 settembre. Le sue reliquie furono riposte nella stessa tomba di s. Eleazaro, e la sua festa dal martirologio francescano è assegnata nel giorno stesso della sua morte.

ELEFANTARIA. Sede episcopale dell'Africa occidentale, nella Mauritiana Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. Altri dicono, che vi sia stata pur anche una città vescovile dello stesso nome presso Utica nella provincia proconsolare, di cui Cartagine era la metropoli.

ELEFANTE. Ordine equestre di cavalieri, istituito nel 1474, o nel 1478, da Cristiano I re di Danimarca, in Lunden, o Lund, allora capitale di questo regno, per festeggiare la solennità delle nozze di Giovanni suo figliuolo con Cristina di Sassonia. Dicesi, che l'Ordine danese del *Braccio armato* fosse concentrato in questo dell'elefante, indicandosi negli stemmi di chi è insignito, con uno scudo accanto dell'elefante. Siccome quest' Ordine fu posto sotto la protezione della beata Vergine, per cui fu pur detto di s. Maria, così i cavalieri di esso portavano una collana d'oro, composta di due croci patriarcali, da cui pendeva un elefante formato di smalto bianco, con un castello di argento lavorato a grana sul dorso, premente coi piedi un piano verde, smaltato di fiori. Ma sotto il re Cristiano III, figliuolo di Federico I, che si divise dalla comunione cattolica, abbracciando la riforma luterana, furono tolte dalla collana le due croci, e l'immagine della beata Vergine, pendente al di sotto, circondata da un sole, e venne conservato il solo elefante.

I cavalieri di quest' Ordine portano l'insegna della collana nei giorni solenni dell'Ordine, e negli altri usano una medaglia appesa ad un cordone celeste. Vuolsi, che la collana variasse più volte, e fosse pure formata da parecchi elefanti, intrecciati di torri, avendo ogni elefante sulla schiena una gualdrappa turchina, ed inferiormente alla collana un elefante d'oro, sovrapposto a cinque grossi diamanti, in memoria delle cinque piaghe di Gesù Cristo, perchè vuolsi istituito lo stesso Ordine anche ad onore della sua passione. L'abito di cerimonia de' cavalieri si compone di un gran mantello di velluto cremisino, foderato di raso bianco, e sul lato sinistro del mantello portano una croce ricamata, circondata di raggi, come si vede nella figura, che il p. Bonanni riporta a pag. XXXVI del suo *Catalogo degli Ordini e-*

questri, trattando del cavaliere dell' Ordine di s. Maria dell'Elefante. Aggiunge pur egli: che sotto l'immagine dell' elefante eranvi punte di speroni, e che nella medaglia si vedeva l'immagine della beata Vergine con tre chiodi, in memoria della passione del suo divino Figlio. In sostanza, dopo tutte le descritte insegne, non rimase che l'elefante per decorazione cavalleresca. Su tuttociò, che riguarda questo Ordine, si possono consultare i seguenti autori: Leonardo Lodovico Voigt, *Regius ordo elephantinus,* Baruthi 1673; Valeriano Ernesto Loescherus, *De ordine elephantino,* Wittebergae 1697; Federico Enrico Jacobs, *De ordine equestri elephantino,* Jenae 1705. Abbiamo inoltre, *Breviarium equestre, seu de illustrissimo equestri ordine elephantino, ejusque origine, et progressu, collectum ex mss. codicibus Ivari Hertzolmi, in epitomen redactum a Jano Bircherodio,* Hauniae ex regio typographeo 1705.

ELEMOSINA, o LIMOSINA. Soccorso temporale che si dà ai poveri per carità, sia in denaro, sia in vesti, sia in commestibili, od altro donativo. Dassi per motivo di carità ai bisognosi; e dicesi elimosinario, ed elimosiniere chi fa la limosina. *Stipis distributor* è quegli, che ne fa in abbondanza: laonde alcuni ebbero il glorioso titolo di elimosinario. Il nome di *Elimosiniere (Vedi)* è anche uffizio di un cappellano, od altro individuo nelle corti principesche, che ha per incumbenza la distribuzione delle limosine. Tale è il cospicuo uffizio di un cappellano, od altro individuo nelle corti principesche, il cui uffizio consiste nel distribuire le limosine. Tale pure è il cospicuo incarico, che nella famiglia del sommo Pontefice funge il prelato *Elimosiniere del Papa* (*Vedi*).

L' elemosina è di precetto per quelli, che sono in istato di farla, e questo precetto è fondato sulla Scrittura, sui padri, sull'amore naturale, che noi dobbiamo al prossimo nostro. Gesù Cristo protesta nell' evangelo, che condannerà i reprobi al fuoco eterno per non avere fatto l' elemosina, come si legge in s. Matteo c. 25, v. 41. S. Giovanni, c. 3, v. 17, ci avverte che quelli, i quali mancano di assistere i proprii fratelli nei loro bisogni, quando lo possono, non hanno punto in sè stessi l' amore di Dio. I padri hanno una sola sentenza su quest' articolo: » Superflua divitum, necessaria sunt pauperum. Res alienae possidentur, » cum superflua possidentur", come disse s. Agostino in *psalm.* 147, num. 12. San Girolamo, *in Reg. monach. c. de Paupert.*, si esprime: » Aliena rapere convincitur, qui ultra necessaria sibi retinere probatur". Ed aggiungeremo con s. Ambrogio, I *de offic. in can. pas.* 21 *distint:* » Pasce » tamen morientem; si non pavisti, occidisti". *Fate limosina secondo il vostro potere, secondo le vostre facoltà,* diceva il vecchio Tobia a suo figlio. Inoltre santo Agostino stima, che per limosina s' intenda ancora ogni sorte di misericordia e carità. Teofilatto dice, che chi dà l' elemosina, se la dà per carità, e per amor di Dio, facendo atto di virtù, viene ad ottenere la remissione dei suoi peccati, e monda l'anima dalle sue colpe; perchè, come dice il principe degli apostoli s. Pie-

tro, nella sua I *epist.* c. 4, 8, *Caritas operit multitudinem peccatorum.* La più comune, e più vera interpretazione del passo di Teofilatto si è, che la limosina ci monda dai peccati perchè ci dispone alla purga delle nostre colpe, il che si fonda nella sagra Scrittura.

Di frequente è comandata nella Scrittura sagra l'elemosina, giacchè era ingiunto specialmente ai giudei di assistere i poveri, le vedove, gli orfanelli, e i forastieri, come si legge nel *Deuteronomio* c. 15, v. 11, e nell' *Ecclesiastico*, c. 4, v. 1. Abbiamo dagli Atti apostolici, Act. c. 6, che l'ordine dei *Diaconi* (*Vedi*) fu istituito per aver cura dei poveri; dappoichè nel loro fervore i cristiani della primitiva Chiesa, furono indotti a vendere i loro beni, e depositarne il prezzo ricavato a' piedi degli apostoli, per sovvenire ai bisogni degl' indigenti. S. Giustino ci dice nell' *Apol.* 2, che tutti i fedeli della città e della campagna si congregavano la domenica per assistere alla celebrazione dei santi misteri, che dopo l' orazione ciascuno faceva la sua limosina a misura del proprio zelo e facoltà, come praticasi tuttora in molte chiese. Si mandava il dinaro al vescovo, oppure a chi presiedeva perchè lo distribuisse a'poveri, alle vedove ec. Il Tillemont, appoggiato sopra un passo del codice Teodosiano, osserva che nel quarto secolo alcune donne religiose occupavansi a raccogliere le limosine pei prigionieri, congetturandosi con qualche fondamento che fossero le *Diaconesse* (*Vedi*). Nei primordii della Chiesa, i ministri di essa sussistevano di sole limosine. Le *Oblazioni* (*Vedi*) si dividevano in tre parti; una pei poveri; la seconda pel mantenimento della chiesa, e pel servigio divino; la terza pel clero. S. Crodegando, vescovo di Metz fiorito nell'ottavo secolo, nella regola che prescrive ai canonici regolari vuole, che un prete cui si dà qualche cosa per celebrare la messa, per amministrare i sagramenti, per cantare i salmi, e gl' inni, la riceva a solo titolo di limosina. Tuttavolta si deve mettere differenza tra uno stipendio, una sussistenza accordata a titolo di servizio, ed una pura limosina.

Del premio promesso a quelli, che danno per limosina persino un bicchiero d' acqua fredda, e della industria de' poveri per cavare limosine, tratta il p. Menochio nel tomo III, pag. 176, e 180 delle sue *Stuore.* La carità verso gli infelici non ispirò tanta industria, nè suggerì tanti diversi stabilimenti per sollevare i poveri bisognosi, quanto nella sola cattolica religione. Per la pratica del precetto dell' elemosina, dicono i trattatisti che bisogna distinguere tre sorte di necessità nei poveri; la necessità comune, la necessità pressante, e la necessità estrema. La necessità comune è quella, che soffrono ordinariamente tutti i poveri. La necessità pressante è quella dei poveri, che non possono procurarsi il necessario, senza correre rischio della loro salvezza, del loro onore, e della loro salute. La necessità estrema è quella, in cui trovasi un povero, che è in un pericolo evidente di morire, se non viene soccorso prontamente. Nelle necessità comuni siamo obbligati a dare tutto il superfluo dello stato, conservando tuttavia quello che fa d' uopo pel mantenimento, e per lo stabilimento onesto de' proprii figli, e pei ca-

si fortuiti, purchè essi debbano probabilmente avvenire, locchè fa parte del necessario dello stato. Ma non siamo obbligati a dar tutto ad un tratto il proprio superfluo, nè ai primi poveri che si presentano. Si possono, e si debbono anzi esaminare con prudenza le necessità de' poveri, cominciando sempre da quelli, che sono nel maggior bisogno. Quando i bisogni sono eguali, si debbono preferire i parenti agli estranei, quelli del luogo dove si dimora, a quelli che non sono del luogo, quelli che sono pii a quelli che non lo sono, ec. ec. *V.* il bellissimo sermone del santo vescovo Cecilio Cipriano sopra l' elemosina; il trattato di Drexelio, *De eleemosyna*, Lugduni *Batav.* 1641; e quello che pubblicò il De Angelis in Roma nel 1644: *Della limosina che ci assicura nel giorno del finale giudizio.* Aureo è poi il sermone del p. Mabillon sull' elemosina, per non citare tanti altri trattati, anche recenti, che abbiamo su questo argomento. Duchatel nel 1829 pubblicò in Parigi il trattato *de la Charité.*

L' apostolo delle genti s. Paolo inculcò ai Corinti, che nel far la elemosina non fossero inconsiderati, e raccomandò loro, che ogni domenica facessero collette per assistere i poveri, come avea prescritto alle chiese di Galazia. Le vedove piangendo mostrarono a s. Pietro le vesti loro fatte da Tabita già morta, ed egli in virtù di Dio la risuscitò. Copiosa era la limosina fatta dai primitivi cristiani, a segno che alcuni senza bisogno mendicavano, il perchè vennero repressi con leggi. Grandi furono le limosine distribuite dall' imperatore Costantino Magno. Santa Nonna, madre dei ss. Gregorio Nazianzeno, e Cesario medico, soleva dire, che se fosse stato lecito, avrebbe venduto sè ed i figliuoli per darne il ricavato ai poveri; e l' istesso s. Gregorio vendette quanto aveva insieme ai libri per fare limosina. La carità verso gl' infelici essendo stato il carattere distintivo de' primi fedeli, molti si venderono schiavi per nutrire i poveri col prezzo della loro libertà. A confessione dello stesso Giuliano l' apostata, assistevano essi egualmente i cristiani, che i pagani. Immense furono le limosine date da s. Fabiola; e s. Esuperio pativa la fame per alimentare gli altri, nè bastando le Gallie alla sua liberalità, mandava molti denari ai monaci di oriente. Della liberalità esercitata costantemente sino dai primi tempi del cristianesimo dalla Chiesa Romana, e dai Papi, fino alle più remote regioni, si tratta a *Collette*, a *Poveri (Vedi)*, e ad altri molti articoli di questo *Dizionario.*

Sulle elemosine presero santissime provvidenze anche i concilii. Quello nazionale d' Inghilterra tenuto a Cleveshou l' anno 747, dopo avere esortato all' elemosina, biasimò l' abuso che cominciava ad introdursi, di pretendere di poter con l' elemosina diminuire, o commutare le pene canoniche imposte dal sacerdote in soddisfazione dei peccati. La elemosina, dice il concilio, deve piuttosto accrescere la penitenza, ma non dispensa dal pregare, e dal digiunare, principalmente quelli, che hanno bisogno di mortificare la carne per rimediare a' loro peccati. Condannò altresì coloro, i quali pretendevano supplire alla penitenza per mezzo di altre persone che digiunassero, e cantassero salmi per essi. La stessa carne, dice il concilio, che portò il

peccato, deve essere punita; e se fosse permesso soddisfare per altri, i ricchi si salverebbero più facilmente de' poveri, contro la parola espressa del vangelo. Nessun concilio ha mai asserito, che la limosina rimetta di sua virtù i peccati di qualunque genere. Adunque l'elemosina non è meno vantaggiosa che necessaria, allorquando si fa colle condizioni volute, vale a dire spontaneamente, o di buona volontà, e con gioja, prudenza, umiltà, carità, giustizia, non dando che i propri beni, e dei quali si abbia la libera disposizione, eccettuati i casi di autorizzazione ec. Finalmente ricorderemo, che s. Tommaso definisce l'elemosina: *opus, quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum. V.* Poveri.

Qui ci sembra opportuno notare, che sugli accattoni dei tempi antichi in un'adunanza della celebre pontificia accademia romana di Archeologia, trattò il dotto e chiarissimo professore Giuseppe de Mattheis, socio ordinario della medesima, con profonda e variata erudizione. Dimostrò l'abbondanza degli accattoni anteriormente alla propagazione del cristianesimo, precipuamente presso gli antichi greci e romani, tutto provando colle più luminose testimonianze, tratte dai greci, e dai latini scrittori, cioè da Omero, da Plauto, da Giovenale, da Persio, da Marziale, e da altri. Ne mostrò anche gli usi e le maniere, e ne fece conoscere la molta somiglianza cogli accattoni dei tempi nostri. Erano pur essi poveri, infelici, ciechi, storpi, che mal vestiti, appoggiati al bastone, collocati sopra i ponti, ne' trivii, nelle vie più frequentate, sopra i muricciuoli, o ne' casolari, colla rappresentazione delle loro disgrazie in tavolozze dipinte e pendenti loro dal collo, cantavano, pregavano, stendevano la mano ai passeggeri, e gettavano ad essi de' baci per ottenere soccorso a' propri bisogni, che però qualche volta fingevano.

ELEMOSINERIA APOSTOLICA. *V.* Elemosiniere del Papa.

ELEMOSINIERE, o LIMOSINIERE. Offizio ecclesiastico, che si funge da quell'individuo, il quale serve i principi le principesse sovrane ed i prelati nelle funzioni del servizio divino, nella distribuzione delle limosine e in altre incumbenze, secondo i luoghi. Dice il Macri, che il limosiniere nella corte imperiale di Costantinopoli chiamavasi *Comes sacrarum largitionum.* Aggiunge essersi chiamato l'elemosiniere *Phagolidorus,* perchè dona la limosina della borsa, vocabolo composto dalle parole greche borsa, e dono: *Hortamur in Domino, ne nostra spernantur a phagolidoris dicta; sed potius, sed praeopimas regi coelorum gratias reddant.* Etelwerdo in *prol.* lib. 2, *Chron.*, parla dei limosinieri ministri dei principi, i quali colla borsa del loro signore sovvengono alle necessità de' poveri e bisognosi. Da tal greco vocabolo Isidoro compose corrottamente quello di *Phuculla* in significato di borsa. Oltre a ciò, non si deve tacere che l'*Eranarca* presso i greci era l'amministratore delle limosine de' poveri. Questo era un pubblico ufficio relativo ad una specie di magistrato, che riuniva una assemblea di amici, e si tassava ciascuno secondo le proprie facoltà, quando abbisognava sovvenire alle necessità di qualcuno, come d'uno schiavo, d'un uomo ridotto alla indigenza ec.

I primi limosinieri furono i *Diaconi (Vedi)*, istituiti dagli apostoli, i quali tra gli altri ministeri ed incumbenze, addossarono loro questo ministero ed uffizio pietoso. Il Galletti, noverando tra gli uffiziali maggiori della santa Sede apostolica, e del sagro palazzo lateranense, abitazione de' Papi, il *Sacellario (Vedi)*, dice che era un pagatore immediato delle milizie, de' salariati della famiglia pontificia, e delle limosine. Così nel suo trattato del *Primicero* ec. pag. 125; in quello poi del *Vestarario della S. R. Chiesa*, dice a pag. 8, che custodiva eziandio il denaro pei bisogni urgenti straordinari, per riscattare gli schiavi, e per sollevare il popolo dalla fame in tempo di carestia. Quindi aggiunge che per le spese ordinarie eravi deputato l'officiale sacellario o saccolaro da *Sacello*, cioè da un piccolo sacco. Tra le altre sue ingerenze spettava a lui di dare le limosine, e dispensare il presbiterio ne' dovuti tempi al clero e popolo romano. Di poi il ministro incaricato dal Pontefice per la distribuzione delle limosine, fu chiamato l'*Elemosiniere del Papa* (*Vedi*), il quale è uno de' primari prelati della famiglia pontificia, insignito del grado episcopale. Anche i vescovi ebbero il loro elimosiniere. Di quello de' Cardinali tratta il padre Gattico, *Acta selecta caerem.* pag. 277, XI, *Officium eleemosynarii.*

Nelle corti sovrane evvi l'elemosiniere maggiore, ed il grande elemosiniere, il quale talvolta è anche il confessore dei principi. In Francia il grande elemosiniere era il primo uffiziale ecclesiastico presso al re. Ordinariamente era rivestito della sublime dignità cardinalizia, e sembrava rappresentare, ed essere succeduto all'antico arcicappellano, o cancelliere, che aveva in passato tanti privilegi, diritti, ed autorità nella corte de' re francesi. Una delle principali prerogative, che hanno goduto i grandi elimosinieri di Francia, erano quelle estese giurisdizioni, che i re avevano loro conservato sulle limosine, sugli ospedali, sulle infermerie, ed altri pii luoghi. Il grande elemosiniere aveva sopra questi ospedali il diritto di nominare e provvedere a tutte le piazze e borse annesse; ma il re aveva però il diritto di prevenzione, ed il primo da lui nominato era preferibile al nominato posteriormente dal grande elemosiniere. V'erano per altro in Francia parecchi ospedali esenti dalla giurisdizione del gran limosiniere. Tra le singolari prerogative del grande elemosiniere di Francia, e che perciò lo distinguevano tra i prelati del regno, eravi quella di offiziare in tutte le diocesi della corte di Francia dinanzi al re, perchè egli era il vescovo della corte, ed il capo della cappella reale, ed in ogni luogo ove il re assisteva ai divini uffizi. Abbiamo molti autori, che scrissero sull'autorità, e sui privilegi dei grandi elemosinieri di Francia, non che sulla loro serie.

Chiamaronsi pure elemosinieri que'sacerdoti, che seguivano un reggimento sopra un vascello, nelle piazze forti, o presso signori particolari, per eseguire le sagre funzioni del loro grado e stato, secondo i bisogni spirituali di quelli cui erano addetti. Questi elemosinieri furono detti cappellani. Gli elemosinieri dei vascelli, od altri bastimenti, dovevano essere approvati dal loro vescovo diocesano, o dal

loro superiore regolare se religiosi. Eranvi regolamenti perchè fossero rispettati tanto gli elemosinieri della marineria, che dei reggimenti, e delle guarnigioni di militari. Si obbligarono i negozianti, che facessero equipaggiare nei porti del regno di Francia vascelli per viaggi di lungo corso, il cui equipaggio fosse di quaranta uomini e più, ad imbarcarvi elemosinieri, sotto pena di ammenda.

ELEMOSINIERE del Papa. È un prelato palatino, ed uno dei prelati primarii della famiglia Pontificia, insignito del grado arcivescovile, con titolo *in partibus*, ed il primo tra i camerieri segreti partecipanti ecclesiastici, intimi famigliari del sommo Pontefice, del quale è l' elemosiniere segreto. Egli è sempre annoverato tra i vescovi assistenti al soglio pontificio: ordinariamente è canonico d' una delle basiliche patriarcali di Roma, ed ha residenza conveniente tanto nel palazzo vaticano che nel palazzo quirinale, ove tiene segreteria, archivio, e computisteria. Il suo uffizio chiamasi l' *elemosineria apostolica*, di cui è il prefetto. Quando il Papa abita al Vaticano, l'elemosiniere abita un appartamento del contiguo torrione; quando risiede al Quirinale abita un appartamento del braccio edificato da Clemente XIII, ed ivi ha contiguo l' uffizio della elemosineria. Dell' antica abitazione dell' elemosiniere al Vaticano, tratta il Chattard, *Del Vaticano*, tom. III, pag. 72, e 327. Dipendono da monsignor elemosiniere segreto del Papa che n' è superiore, il *Conservatorio de' ss. Clemente, e Crescentino detto delle Zoccollette (Vedi)*, *l' ospedale di s. Rocco (Vedi)*, di cui è presidente; e le *Maestre pie delle scuole pontificie (Vedi)*, di cui è superiore, come lo è dei maestri regionari, cui è commessa la gratuita istruzione de' poveri fanciulli. Sino al pontificato di Leone XII, monsignor elemosiniere era il superiore di tutte le maestre pie dello stato pontificio. Per disposizione del medesimo Leone XII, istitutore della commissione de' sussidii, è sempre deputato di essa, come ordinariamente lo è di qualche altro luogo pio. Egualmente da monsignor elemosiniere dipendono i medici, i chirurghi, e le spezierie dei quattordici rioni di Roma, ed i primi sono deputati a curare i poveri infermi, le seconde a somministrare loro i medicinali. Se l' elemosiniere non è promosso, la sua carica viene esercitata tanto nell' intero pontificato del Papa, che lo ha fatto, quanto nella sede vacante per la di lui morte. Il nuovo Pontefice suole confermarlo.

Il prelato elemosiniere ha l' ordinaria udienza del Papa ogni martedì mattina, per riferirgli qualche affare relativo alle diverse sue attribuzioni, e per rendergli ragione delle istanze, o suppliche a lui rimesse dal Pontefice, ovvero per recargli istanze e suppliche dei poveri che domandano soccorso. Tali istanze in gran parte sono provvedute con benigno rescritto pontificio con somma determinata o indeterminata, e rimesse per l' esecuzione a monsignor elemosiniere, il quale è inoltre facoltizzato di far rescritti per l' elemosineria apostolica, secondo il beneplacito de' Pontefici. Ha luogo l' elemosiniere in tutte le sagre funzioni, e cappelle cui assiste, o celebra il Papa, e lo segue nei *Viaggi*, nelle *Villeggia-*

ture (Vedi), e quando il Papa con servizio di treno, detto di città, o pubblico si reca alle sagre funzioni, ed alle cappelle che si celebrano nelle basiliche, e chiese di Roma; e quando si reca a visitare alcuna chiesa, monistero, collegio, o sovrani ec. Nei treni di viaggio, e villeggiature, l'elemosiniere prende il primo luogo nella carrozza, che segue il Papa, ma nei treni di città o pubblici prende il primo luogo in quella che lo precede, avendo seco il fattore dell' elemosineria per ajutarlo a distribuire le limosine a' poveri ove si conduce il Pontefice. Nei viaggi, o villeggiature, in assenza o impotenza dell' elemosiniere, i Papi sogliono deputare un prelato cameriere segreto partecipante a farne le veci. Altrettanto dicasi dei treni di città o pubblici, mediante l' ajuto del menzionato addetto all' elemosineria. Nelle trottate poi, in cui il Papa incede con due sole mute, sì in Roma, che altrove, vengono l' elemosine dispensate dal primo ajutante di camera del Pontefice. Nelle solenni cavalcate de' Pontefici, se l' elemosiniere era soltanto cameriere segreto partecipante, coll' abito di questo ceto, e con quello prelatizio, secondo il grado che aveva, cavalcava coi camerieri segreti, e cogli altri prelati palatini, come l' uditore, il segretario de' memoriali ec. Se poi l' elemosiniere era insignito del carattere episcopale, incedeva tra i vescovi assistenti al soglio.

Trattando il p. Gattico a pag. 260, *Act. ec. de modo obviandi et recipiendi Romanum Pontificem, primo ad aliquam civitatem venientem*, dice che: » Item post Papam » immediate sequitur camerarius » Papae, eques cum baculo in ma» nu, et cum eo omnes alii do» mini patriarchae, praelati, abba» tes, socii capparum, et ceteri de » clero. Ultimo sequitur eleemosy» narius Papae, qui projicit mis» salia (idest instruendus) per car» rerias". Talvolta gli elimosinieri fecero le veci dei prelati maestri di camera, sia nel servizio dell'anticamera segreta per le ordinarie udienze, sia per incedere col Papa nel treno di città, sia per ascoltare dentro la bussola la predica, che il predicatore apostolico fa nell'avvento, e nella quaresima nelle pontificie stanze; e disimpegnarono ancora altri uffizii. Nel 1754, per volere di Benedetto XIV, monsignor Teodoro Boccapaduli elemosiniere, venne dichiarato *pro maestro di camera (Vedi)*, cogli emolumenti ed onori d' ambedue le cariche, continuando ad esercitare l' elemosineriato, come si legge nel numero 5679 del *Diario di Roma* di detto anno, e come si legge in Marco Ubaldo Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli.* Nel darci egli, a p. 548, le notizie di questo illustre prelato, e gl' incarichi ed onorificenze conferitegli da Benedetto XIV, riporta il biglietto del Cardinal segretario di stato della nomina di pro-maestro di camera. Funse ambedue gli uffizii sino al 1759, in cui regnava Clemente XIII, che poi fece maestro di camera, monsignor Erba Odescalchi. Qui noteremo, che monsignor Nicolò Saverio Albini vescovo di Leuca, poi arcivescovo di Atene *in partibus*, canonico di s. Pietro, fu elemosiniere segreto, e guardaroba di Benedetto XIII. Questo secondo uffizio è proprio di un cameriere segreto partecipante. Tuttavolta ab-

biamo altri esempi di elimosinieri segreti, che furono pure guardaroba. Fra le altre cose spetta ai guardaroba presentare a' novelli Cardinali con formalità il cappello rosso. Innocenzo XII, appena eletto nel 1691, dichiarò monsignor Alessandro Bonaventura guardaroba ed elemosiniere segreto, le quali cariche gli furono confermate da Clemente XI. Nel numero 842 del *Diario di Roma*, del 1722, si legge la descrizione del funerale fatto a monsignor Ignazio Errante, elemosiniere segreto d'Innocenzo XIII, beneficiato della basilica vaticana, già conclavista del medesimo Papa nel conclave, in cui venne eletto agli 8 maggio 1721, ed allora dichiarato elemosiniere. Fu trasportato il cadavere nella chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, vestito coll'abito di mantellone, cioè mantellone, e sottana. Cantò la messa monsignor Scaglioni segretario dei brevi assistito dai ministri della cappella pontificia, coll'intervento de' cantori della medesima. Siccome l'elemosiniere fa parte della *Camera segreta* (*Vedi*), così assistono alle esequie i prelati maggiordomo, sagrista, uditore, e tutti gl' individui della stessa camera segreta tanto di abito paonazzo, che di spada, e cappa. Innocenzo XIII fece elemosiniere monsignor Tasca ch' era allora canonico vaticano, e cameriere segreto guardaroba, la qual carica ritenne. Per morte d' Innocenzo XIII, nel 1724, fu creato Benedetto XIII, il quale confermò nell' elemosineriato il Tasca, ma la carica di guardaroba la conferì al suddetto monsignor Albini, cui poi aggiunse anche quella di elemosiniere segreto. Nel numero 228 del *Diario di Roma* del 1777, si ha la descrizione delle esequie celebrate nella chiesa di s. Maria d'Araceli, per monsignor Teodoro Boccapaduli, protonotario apostolico partecipante ed elemosiniere di Pio VI; ove cantò la messa monsignor Stay, segretario de' brevi a' principi, coll' assistenza de' ministri e cantori della cappella pontificia, cioè di monsignor maggiordomo e degl' individui della camera segreta, comprese le guardie lancie spezzate. Nel numero 1062, del *Diario di Roma* del 1785, si descrivono l' esequie celebrate nella mentovata chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio, con messa cantata da monsignor Cristiani, vescovo di Porfirio, e sagrista, per monsignor Giuseppe Maria Contessini arcivescovo d' Atene, ed elemosiniere di Pio VI. Vi assisterono i soliti ministri, ed individui della camera segreta.

Anticamente gli elemosinieri dei Pontefici non erano insigniti del carattere episcopale, nè la loro carica era a vita loro durante, ma cambiavasi per lo più in ogni pontificato, seppure non fossero promossi a cariche maggiori. Nel ruolo di Nicolò III del 1277, l'elemosiniere è fra i famigliari del Papa. Nel ruolo di Pio II dell' anno 1460, abbiamo: *Valastus et Nicolaus eleemosynarii*. Leggo ne' ruoli del palazzo apostolico, che monsignor Francesco Vannuzzi, canonico di s. Pietro, fu elemosiniere di Paolo III, non però di Giulio III, e Marcello II di lui successori, ma nell' elezione di Paolo IV concorse a conseguire l' elemosineriato, ed il conseguì, laonde si vede nei ruoli registrato tra gli officiali maggiori detti *extra ordines* del 1555, e dopo il p. maestro del sagro palazzo apostolico. Il Cardella, nelle

Mem. istor. de' Cardinali tom. IV, p. 313, dice che Giulio III nel 1551 creò Cardinale Giovanni Ricci di Montepulciano, già suo tesoriere segreto e particolare, che forse si direbbe elemosiniere. Tra i camerieri segreti di Paolo V nel ruolo del 1615 si legge il nome di monsignor Enea Castelli elemosiniere segreto. Anche Paolo Morelli fu elemosiniere di Paolo V. Tanto sotto Paolo V, che sotto Urbano VIII, Innocenzo X, ed altri Pontefici, nei ruoli dell' archivio palatino eranvi registrati due elemosinieri, uno chiamato *elemosiniere segreto*, o *elemosiniere maggiore* registrato tra gli ufficiali maggiori, e i camerieri segreti partecipanti, con parte di pane, vino, e tutt' altro proprio degli intimi della *Famiglia Pontificia*, e per companatico mensili scudi trentaquattro, e bajocchi ottantacinque; l' altro chiamato *elemosiniere apostolico* od *elemosiniere ordinario*, con parte del solo pane e vino dal palazzo apostolico, mentre pel companatico gli venivano contribuiti ogni mese, scudi nove, e bajocchi ventidue e mezzo. Tanto pur si legge ne' ruoli di Clemente XI. Dipoi restò un solo elemosiniere col nome di *Elemosiniere segreto*, o *del Papa*. Ne' ruoli di detto Papa, cioè in uno di quelli avanti il 1708, trovai registrato monsignor Agostino, elemosiniere segreto, tra i camerieri segreti, e Filippo Bardi, elemosiniere apostolico, nel novero delle limosine che si davano dal palazzo apostolico, le quali sono registrate in tutti i ruoli del medesimo. Nel pontificato di Pio VI l'elemosiniere aveva scudi quarantacinque al mese, oltre le accennate distribuzioni di pane, vino, ed altro che dava la dispensa palatina. Al presente l' elemosiniere ha mensili scudi cinquanta, oltre le propine e gli emolumenti proprii del suo nobile ed importante uffizio. Nella ricorrenza della festa dei principi degli apostoli, e pel solenne possesso del Papa, aveva la distribuzione di due medaglie d'oro. Ora ne riceve altrettante di argento.

Gregorio XV, nel 1621, dichiarò suo elemosiniere segreto, Mario Bovio.

Urbano VIII fece consultore del s. offizio, canonico di s. Pietro, ed elemosiniere segreto Agostino Oreggi di s. Sofia in Romagna. Nel 1633 lo creò Cardinale, ed arcivescovo di Benevento. Indi fece suo elemosiniere, e cameriere segreto Bartolommeo Oreggi, parente dell'anteriore. Innocenzo X nel 1644 fece *Elemosiniere maggiore del palazzo apostolico* (così lo chiama l'Alveri, *Roma in ogni stato*, tom. II, pag. 266), Virgilio Spada di Briseghella, prete della congregazione dell' Oratorio, il quale fu poi da Alessandro VII promosso alla carica di commendatore di s. Spirito. Nei ruoli del 1659 è registrato tra i camerieri segreti non partecipanti, monsignor Francesco Ferrini suo elemosiniere segreto; in quelli di Clemente XI, oltre il nominato monsignor Bonaventura, fu pure elemosiniere monsignor Agostini. Federico Caccia milanese, da uditore di rota da Innocenzo XI fu fatto suo elemosiniere: indi nel 1693 da Innocenzo XII venne inviato nunzio in Ispagna, e nel medesimo anno fu fatto arcivescovo di Milano, creandolo Cardinale nel 1695 a' 12 dicembre. Gregorio Bandi di Cesena, canonico di s. Maria Maggiore, e cameriere segreto, da Pio VI fu fatto arcive-

scovo di Edessa, e suo elemosiniere segreto, ufficio che esercitò con Pio VII finchè visse. Alla sua morte il medesimo Pio VII fece elemosiniere, ed arcivescovo di Edessa Francesco Bertazzoli, canonico di s. Maria Maggiore, che nel 1823 creò Cardinale, nominando in sua vece elemosiniere ed arcivescovo di Atene, monsignor Filippo Filonardi romano, che in oltre fece canonico della patriarcale basilica di s. Pietro in Vaticano. Quindi nel concistoro de' 3 luglio 1826 fu promosso alla sede arcivescovile di Ferrara da Leone XII, che avealo confermato nella carica di elemosiniere. E se il Papa non moriva, probabilmente l'avrebbe creato Cardinale; dignità che meritava per la sua pietà, generosa carità, ed altre belle ed ecclesiastiche virtù. Leone XII alla detta epoca nominò il suo cameriere segreto e coppiere, monsignor Giovanni Soglia di Casola Valsenio, elemosiniero segreto, arcivescovo di Efeso, e canonico di s. Maria Maggiore, conservandogli la carica di segretario della sagra congregazione degli studii, carica che gli conservarono successivamente Pio VIII, e il regnante Gregorio XVI. Questo Papa lo trasferì tra i canonici della basilica vaticana, lo dichiarò segretario della sagra congregazione de' vescovi, e regolari, patriarca di Costantinopoli, ed ai 12 febbraio 1838 il fe' Cardinale e vescovo di Osimo, e Cingoli.

Quando il Pontefice regnante promosse monsignor Soglia alla detta segretaria, cioè nel giugno 1834, nominò elemosiniere l'arcivescovo di Atene, cioè l'attuale monsignor Lodovico Tevoli romano, ch'era canonico della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore, donde poscia lo trasferì nella basilica vaticana. È da notarsi, che nel secolo passato monsignor Boccapaduli fu elemosiniere di quattro Pontefici, cioè Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, vale a dire dall'anno 1740 al 1777, e nel corrente secolo monsignor Soglia fu elemosiniere di tre Pontefici, Leone XII, Pio VIII, e Gregorio XVI, cioè dal 1826 al 1834.

Notizie sull' elemosineria apostolica, e sulla carica dell'elemosiniere del Papa.

L'origine della elemosineria apostolica è antichissima, come quella del suo principale ministro, il prelato elemosiniere. La Chiesa ebbe sino dalla sua origine stabilite limosine pe' poveri, come dicesi all' articolo *Elemosina* (*Vedi*), e agli articoli *Poveri* (*Vedi*), *Diaconi e Diaconie cardinalizie* (*Vedi*). I primi elemosinieri furono i diaconi, massime in Roma cui fu affidata la cura, e il sovvenimento de' poveri, delle vedove, dei pupilli, ed altri bisognosi di umano, e pietoso soccorso, e perchè meglio esercitassero il ministero, furono dai zelanti Pontefici, veri padri de' poveri, stabiliti regolarmente nelle regioni e rioni della città. S. Lorenzo fu uno dei primi elemosinieri apostolici, e si legge negli atti del suo martirio, che essendo diacono della Chiesa romana, aveva dispensati prima e largamente a' poverelli, i tesori della chiesa per loro a lui affidati. Insigne pertanto fu la carità dei Papi in ogni tempo, e ne' primi secoli si distinsero in peculiar modo i santi Pontefici Ilario, Gelasio I, e Gregorio I. Il succintorio, che è

uno degl' indumenti sagri del Papa, anticamente serviva per sostenere la borsa detta *saccone*, della quale parla il Moretti, *de presbyterio* pag. 80, che portava per fare limosine. Dagli antichi riti coi quali i Papi prendevano possesso della basilica lateranense, abbiamo che sedendo nella prima sedia prendeva il Pontefice dal grembo del suo camerlengo un pugno di monete, tra le quali non vi fosse argento, nè oro, e le spargeva al popolo dicendo: *Aurum et argentum non est mihi, quod autem habeo, hoc tibi do.* Indi sedendo nella seconda sedia, prendeva altro pugno di monete di ogni sorte, e spargevale al popolo, dicendo: *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in saeculum saeculi.* Inoltre nella prima sedia, sedendo il Pontefice, veniva cinto dal priore della basilica di s. Lorenzo di un cingolo rosso, da cui pendeva una borsa di seta dello stesso colore, con che intendevasi ricordargli ch' era il padre de' poveri, e il provveditore delle vedove, e de' pupilli, come supremo amministratore del patrimonio di Gesù Cristo. . . .

Il sabbato di passione, ossia della penultima domenica di quaresima, fu detto *Sabbatum vacans*, e dagli antichi rituali: *Quando datur eleemosyna sive fermentum in consistorio lateranensi*. In questo sabbato era la stazione a s. Pietro, dove il Papa con pubblica cerimonia dava l' elemosina al popolo, e faceva la solita lavanda de' piedi a' poveri, non potendola anticamente fare nel giovedì santo per l'occupazione delle lunghe funzioni. Perciò dai greci fu chiamato ancora il sabbato di Lazzaro, il che trovasi scritto in un graduale di s. Gregorio I con queste parole: *Sabbatum vacans, quando dominus Papa eleemosynam dat.* Si disse perciò *Sabbatum vacans*, perchè il Papa non andava alla visita della stazione. In questo medesimo sabbato nel Laterano si distribuiva ai sacerdoti delle parrocchie e titolo di Roma il fermento, ch' era il pane benedetto, che si soleva distribuire al popolo, e ciò si faceva in questo giorno, perchè dovendo i detti sacerdoti nella domenica seguente celebrare le loro funzioni nelle proprie chiese, non potevano assistere al Pontefice. Questo fermento, al dire del Baronio, vuolsi che fosse di lievito benedetto dal Papa, e dividevasi alle parrocchie per farne il pane fermentato da distribuirsi al popolo in segno di comunicazione delle membra col loro capo; cerimonia praticata da parecchi vescovi nelle loro diocesi. A questa antica pratica religiosa si attribuisce l'origine della periodica e giornaliera distribuzione del pane e del vino, che sino agli ultimi anni del secolo decorso si praticò costantemente nel palazzo apostolico, nella distribuzione di pane e vino, detta volgarmente *parte di palazzo*, a' Cardinali, ed ai vescovi assistenti al romano Pontefice, in segno di comune fratellanza, e comunicazione. Tale uso dalla benignità de' Pontefici fu esteso in beneficio dei loro intimi famigliari eziandio, appellati palatini, cubiculari ec., e di altri considerati quali domestici del Papa. Ma il Ciampini, nel suo libro *de perpetuo azymorum usu*, parlando della limosina, che dava il Pontefice nel pubblico concistoro lateranense, ovvero in uno degli oratorii di quel sagro palazzo, o anche nella sala

della pubblica udienza, dice, che era la ss. Eucaristia, nel pane azzimo consagrato, e per simbolo di comunione ecclesiastica, chiamato col nome di *fermento*. Questo davasi forse agli accoliti dai vescovi suburbicari, acciocchè nel giorno di Pasqua, e nel tempo della messa solenne lo ponessero nel calice, nel proferirsi le parole: *Haec commixtio corporis, et sanguinis Domini, etc.*, ed essi con i fedeli presenti ne ricevessero parte, e si distribuisse in segno della comunione col romano Pontefice, della quale partecipavano.

Il nominato Pontefice s. Gregorio I, in memoria dei dodici apostoli, ogni giorno serviva nel proprio palazzo a pranzo dodici poverelli, e questa sua pietosa umiltà, e carità gli meritò, che un angelo una volta fosse veduto assiso fra essi per decimoterzo. Donde nacque il pio e lodevole costume, praticato da molti Pontefici, d'imbandire ogni giorno il pranzo a tredici pellegrini, come dicemmo altrove, per lo più sacerdoti, sotto la direzione del prelato elemosiniere. Di questo pranzo riparleremo in seguito, per non interrompere la narrativa dei Pontefici che si distinsero nel fare limosine, dichiarando a quali si attribuisce l'istituzione dell'elimosineria apostolica. Anche il Rinaldi all'anno 593 num. 60, celebra l'animo caritatevole di s. Gregorio I. Alcuni dissero che il Pontefice Conone, eletto l'anno 686, avesse un suo particolare tesoriere o sacellario, del quale uffizio parlammo all'articolo *Elemosiniere (Vedi)*. Conone governò la Chiesa undici mesi, e Pasquale arcidiacono, ch'è il personaggio cui si attribuisce l'incarico di tesoriere, non solo insorse contro di lui, per cui è noverato tra gli antipapi, ma procurò ancora di occupare simoniacamente la cattedra apostolica in sua morte, e nell'elezione di s. Sergio I, per lo che sembra difficile, che avesse esercitato in certo modo il pio uffizio di limosiniere. *V.* Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, tom. I, p. 135 e seg.

Anastasio Bibliotecario celebra l'animo caritatevole de' Romani Pontefici, padri universali de'poveri di tutte le nazioni, dicendoci di san Zaccaria creato l'anno 741: » Hic » beatissimus Papa statuit, ut cre« bris diebus alimentorum sum» ptus, qui et usque nunc eleemo» syna appellatur, de venerabili » patriarchio a paracellariis (cioè » dispensieri, che avevano la cu» ra di distribuire ai poveri tut» tociò che rimaneva dalla mensa » del Papa) pauperibus, et pere» grinis, qui ad b. Petrum moran» tur, deportetur, eisque erogetur. » Nec non et omnibus inopibus et » infirmis per universas regiones » istius romanae Urbis constitutis, » eandem similiter distribui ipsam » alimentorum eleemosynam". E di Adriano I del 772 dice » Do» mucultam (cioè podere, tenuta, o » colonia) Capracorum cum mas» sis, fundis, casalibus, vineis, oli» vetis, et aquimolis, et omnibus » ei pertinentibus statuit per apo» stolicum privilegium sub magnis » anathematis obligationibus, ut » omni die centum fratres nostri » Christi pauperes, et etiam si plu» res fuerint, aggregentur in pa» triarchio Lateranensi, et con» stituantur in porticu, quae est » juxta stolam, qua ascendit in » patriarchium, ubi et ipsi pau-

» peres depicti sunt, et erogen- » tur omni die per manus u- » nius fidelissimi paracellarii eis- » dem pauperibus; accipiens unus- » quisque eorum portionem panis, » atque portionem vini, etc. ".. Osserva il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 21, che la distribuzione del pane la quale, siccome diremo, facevasi due volte la settimana dall'elemosiniere comune nel palazzo vaticano, ebbe origine da s. Zaccaria, che faceva dar da mangiare a tutti i poveri, i quali concorrevano alla sua residenza, ovvero da Adriano I, il quale ordinò che ogni giorno si desse il pranzo a cento poveri nel palazzo Lateranense.

I Pontefici s. Paolo I, e s. Gregorio III non furono meno caritatevoli. Di s. Nicolò I narra il Rinaldi, all'anno 863, num. 90, che sapendo egli secondo la sentenza di s. Ambrogio, essere i poveri soldati della Chiesa, si fece un poderoso esercito di essi, e riportando le parole del citato Anastasio Bibliotecario, aggiunge: » Questo amico » di Cristo tenendosi scritto appres- » so di sè i nomi di tutti gli » zoppi, ciechi, e affatto deboli, e » in Roma dimoranti, con dili- » genza e studio somministrava » loro il vitto quotidiano". S. Nicolò I provvedeva ancora gli altri poveri, che avevano forze, dando a ciascuno da desinare con tal ordine, che in capo della settimana tutti venivano ad avere partecipato delle sue sante limosine. Il Cardinal Adriano romano, il quale successe nell' 867 a Nicolò I col nome di Adriano II, nel di lui pontificato ne imitava l'esempio nel modo il più mirabile. Laonde il medesimo Rinaldi, all'anno 867, num. 140, c'istruisce come avendo un giorno ricevuto quaranta denari, ritornando a casa non potè entrarvi per la moltitudine de' pellegrini accorsivi come a granaio comune. Allora, mosso di essi a pietà, disse al suo palafreniere, che nulla volendo di que' denari, bramava che li dispensasse tutti. Ma avendogli risposto che dandone uno per ciascuno appena si contentava un terzo, Adriano pieno di carità e di fede, soggiunse, che in virtù di Cristo sperava si moltiplicassero a modo di dare tre denari a ciascuno. E così fu, che anzi entrato in casa ne diede pure alla sua famiglia, e gliene rimasero sei, che divise col palafreniere ringraziando Dio del prodigio. Egli era il padre de'poveri, e il consolatore delle vedove e de'pupilli, e la sua casa era sempre aperta a' viandanti. Della segnalata virtù, e carità munifica di Adriano II, tratta anche il p. Menochio al tom. III, pag. 100 delle sue *Stuore*.

Il Papa Gregorio V del 996, per le sue grandi virtù e limosine, fu chiamato *Gregorio il Minore*. In ogni sabbato egli soleva vestire dodici poveri, come si ricava dall'epitaffio del suo sepolcro: *Pauperibus dives per singula sabbata vestes divisit numero cautus apostolico*. Dice il mentovato Piazza, che le vesti bianche, cui i Pontefici fanno dare a quelli, ai quali nel giovedì santo lavano i piedi, in memoria di quanto fece Cristo cogli apostoli, ripetono la origine da Gregorio V. S. Leone IX fu così caritatevole, che fece mettere nel proprio letto un lebbroso perchè fosse pietosamente curato, e siccome disparve da tutti, fu creduto essere stato Gesù Cristo medesimo: tanto si apprende dal Rinaldi al-

l'anno 1054, num. 47. Mirabili pure furono la carità, e le limosine di s. Gregorio VII. Nell'Ordine romano XII, scritto da Cencio Camerario sotto Celestino II, eletto nel 1143, si parla delle limosine distribuite dal Papa, quando dalla basilica vaticana si recava alla lateranense per prendervi il possesso, e come nella seconda festa di Pasqua cavalcando, in cinque luoghi facevasi il gettito, o la dispensa delle monete, per allontanare la moltitudine dalla sagra sua persona. Siccome poi ciò facevasi dai curiali del Papa, se ne fa parola all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*). Il primo gettito di denari si faceva nell'atto di partire, il secondo in Parione, il terzo in Pigna, il quarto presso san Marco, il quinto vicino alla chiesa di s. Adriano nel foro romano. Per detti curiali si debbono intendere gli antichi giudici, difensori, ed avvocati della curia romana. Nelle posteriori descrizioni de' possessi si legge, che il maresciallo della curia, chiamato *Soldano*, cavalcava dopo il magistrato romano, e prima del decano della rota, avente ai lati della sella due sacchi di monete, come carlini, baiocchi, e quattrini, e ne faceva dispensa, e gettito a monte Giordano, presso s. Marco, vicino a s. Adriano, e in altri luoghi, cioè ove incontravasi molto popolo, acciocchè occupandosi nel raccogliere il denaro, facesse largo alla processione o cavalcata, altrimenti la folla l'avrebbe impedita, o ritardata. Qui vogliamo avvertire, che parleremo pur in fine del gettito del denaro, il quale facevasi nella coronazione, e nel possesso, e che in quello preso da Leone X lungo la cavalcata volle gettare il denaro d. Ferrando Porretti chierico di camera, dicendo che apparteneva a'chierici di camera, ma ciò non era vero, poichè tale uffizio spettava al soldano, o maresciallo, ovvero al datario del Papa, come afferma il cerimoniere de Grassi presso il p. Gattico, *Acta Caerem.*

Nell' Ordine romano XII suddetto, parlandosi della solenne mensa, che aveva luogo nel triclinio lateranense, dopo avere il Papa celebrate le tre messe, si trova espressamente nominato il di lui elemosiniere, perchè si legge: » Eo- » dem die omnes poenitentiarii » cum eorum famulis, et eleemo- » synarius hebdomadarius, et vice- » cancellarius, cum tota cancelle- » ria veniunt videre Papam, et » Papa dat omnibus species et vi- » num ".

Innocenzo III stabilì una regolare limosina ai poveri di Roma, nonchè ai pellegrini, che in gran numero ad essa accorrevano. Da lui pure abbiamo menzione dell'elemosiniere, leggendosi nella sua bolla al rettore, ed ai frati dell'ospedale di s. Spirito: » Jube- » mus, ut pro mille pauperibus » extrinsecus advenantibus, et tre- » centis personis intus degentibus, » decemseptem librae usualis mo- » netae (ut singuli accipiant tres » danarios, unum pro pane, alte- » rum pro vino, aliumque pro car- » ne) ab eleemosynario summi » Pontificis annuatim vobis in per- » petuum tribuantur ".

Vogliono alcuni, che il beato Gregorio X, creato Pontefice nel 1271, regolasse e sistemasse l'elemosineria apostolica, e dichiarasse alquanto le attribuzioni dell'elemosiniere, od elemosinieri del Ponte-

fice. Certo è, ch' egli era assai compassionevole verso i poveri, ed a tale effetto nel suo libro de' ricordi teneva registrati di proprio pugno i nomi delle persone bisognose di soccorso, affine di far loro giungere con più frequenza, e sicurezza l' opportuno aiuto. Al medesimo Gregorio X attribuiscono la solenne limosina, che si faceva presso la chiesa di s. Maria in Campo santo, che però Tolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, il quale visse al suo tempo, negli annali scrisse, all' anno 1274, di Gregorio X: » Fuit » enim in vita mirae honestatis, » nec intendebat pecuniarum lucris, sed pauperum eleemosynis. » Unde primus fuit, qui solemnem » ordinavit eleemosynam in Romana » Curia ". Nell' Ordine XIII, ch' è il cerimoniale romano pubblicato dal medesimo Gregorio X, si prescrivono nelle solenni cavalcate del Pontefice pressochè i medesimi riti, e le consuetudini descritte negli Ordini del canonico Benedetto, e da Cencio Camerario. Per ciò, che riguarda alla distribuzione delle monete o limosine al popolo, si legge come segue: » Dopo che il Papa » sarà coronato sulle scale della » basilica di s. Pietro, et redit ad » lateranum per viam Papae, et » postquam equitaverit, fit ibi in » eodem loco jactus pecuniae per » senescalcum (soldano, o mare- » sciallo della Curia Romana), vel » per alium ter, et post Papam » projicit. Item quum pervenit ad » *Turrim Stephani Petri*, qui est » Parionis, et hodie dicitur *Turris* » *de Campo*, unus de familia Pa- » pae facit ibi alium jactum, stan- » do in aliquo loco eminenti . . . . » Similiter dum pervenerit ad *pa-* » *latium Cenci Muscae in Pugna*, » unus de familia Papae de dicto » palatio facit unum jactum, quum » pervenerit ad s. *Marcum*. Simi- » liter quum pervenerit ad s. A- » drianum, facit alium jactum, » stando in fenestra palatii s. Mar- » tinae; et sic venit ad plateam » lateranensem . . . .". Ecco adunque un altro monumento dell' antichità del pio uso tuttora in vigore, della distribuzione delle limosine, che, come superiormente si è accennato, fa l'elemosiniere, o altri in sua vece, ne' luoghi ove si reca il Papa, e per sino lungo la strada per dove cammina a piedi, lasciando ovunque traccie di beneficenza, e di animo caritatevole.

Nella lettera d' Innocenzo VI, Papa residente in Avignone, dell'anno 1361, che si legge presso il Martene, nel tomo II degli *Aneddoti* col. 905, si fa menzione del suo ospizio sagro (*V.* Maestro del sagro Ospizio), e dell' ospizio di *Pagnotta*, e dice di questo, che essendovi in quell'anno maggior concorso di poveri tanto della curia romana (cioè di Roma), quanto delle vicine parti o paesi, attesa la carestia delle biade, ordinò che si dessero prima seimila moggi di frumento per uso della città, e di più altri seimila moggi. Questa voce *Pagnotta* è latina, ed è usata a significare la casa di elemosina. Negli antichi cerimoniali, e diari, si fa frequente menzione de' *frati della Pignotta, de Pignotta fratres*, come dal Mabillon, *Mus. Italic.* tom. II, p. 257, 486, e dal Gajetano presso lo stesso Mabillon a pag. 358. Questi frati della Pagnotta, chiamati pure *de Prognota*, e *de Pignota*, si legge ch' erano persone incaricate di preparare, u-

nitamente al tesoriere, gli oggetti occorrenti al Pontefice per la lavanda del giovedì santo. Il Muratori, nella *dissert.* XXVIII, p. 605, parlando dei *fratres de Pagnotta*, dice ch' erano *fratres de Pagnotta Ordinis s. Benedicti, ecclesiam s. Blasii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujusmodi curam habet sacrista Papae Ordinis s. Augustini.* Anche Pietro Amelio, il quale fu sagrista di Gregorio XI, di ciò parla nell'Ordine XV presso il Mabillon citato, descrivendo minutamente le incumbenze dei frati della Pagnotta, o della bolla (de' quali si tratta all'articolo *Cancelleria apostolica (Vedi)*, e dice che dovevano provvedere e preparare le cose, le quali servivano per lavare il cadavere del Pontefice, facendo uso di erbe odorose, ed aromi, con cui condizionavano il corpo. *V.* il Plettemberg, *Notitia congregationum*, p. 72: *Eleemosynarii Papae, et poenitentiarii s. Petri lavant cadaver defuncti Pontificis.* In altre simili memorie si legge, che tutti i penitenzieri si radunavano presso il cadavere del Papa, e con divozione, diligenza, e decenza, insieme ai *Cubiculari (Vedi)*, ed all' elemosiniere, lavavano su d' una tavola il corpo del Papa, acciò non esalasse cattivo odore, e gli baciavano i piedi, incombendo all'elemosiniere lavare le parti più nobili. In ultimo si aggiunge, che facendo talvolta la lavanda i frati della Pagnotta coll'elemosiniere, ad esso appartenessero nella distribuzione delle limosine, e del pane, donde forse presero la loro denominazione. Quindi si deduce esservi stata una casa d'elemosina presso il palazzo apostolico, ove l'elemosiniere co' detti frati distribuiva pane, e limosine ai poveri, per cui si è qui voluto indicare chi fossero tali frati addetti all' antica elemosineria apostolica. Vuolsi ancora, che le medaglie, le quali ora si danno dal Papa a quelli cui lava il piede, ricevendole dalle mani del tesoriere, abbiano avuto origine dalle limosine di due soldi e dodici denari, che si davano ad ogni suddiacono, cui il Pontefice aveva lavato i piedi; la qual limosina era pur somministrata dal tesoriere alla limosineria apostolica.

Adunque, per quanto si è riportato, e per quanto andiamo a dire, già nel secolo XIV esisteva l'elemosiniere del Papa, con elemosineria, ed individui ad essa addetti, siccome pur sembra potersi ritenere, che ai secoli precedenti XII, o XIII l'uffizio dell'elemosiniere fosse tra i cubiculari, e i domestici del Pontefice. Da un codice Vaticano, riprodotto dal p. Gattico, *Acta* ec. pag. 263, si rileva qual fosse la famiglia pontificia al tempo di Alessandro V del 1409, il cui § XVII, *Eleemosynarius*, è del tenore seguente.

» Item summus Pontifex consuevit habere eleemosynarium ecclesiasticum, idoneum, pium, devotum, et caritativum, ad cujus officium spectat miserias pauperum, et aliorum desolatorum curiam sequentium saepe ad memoriam Domini nostri reducere, et pro eis intercedere. Item debet sollicitare de eleemosynis fiendis pauperibus, praelatis videlicet mendicantibus, religiosis, et aliis locis piis, et quod personis necessitatis eleemosyna largiatur, et signanter in solemnioribus festivitatibus. Item debet pro pauperibus in curia oppres-

» sis intercedere, et semper, et continue opera pietatis, et misericordiae dicto Domino nostro persuadere. Item quando summus Pontifex equitat, consuevit post eumdem in habitu decenti super mula de palafrenaria equitare, et missalia (forte leg. *missilia*) projicere, prout congruit officio. Item ipse non consuevit communiter habere cameram in palatio apostolico, sed tamen eidem pro se, et uno servitore provisio dari debet, nisi alias sufficienter abundaret. Item moris est, et fuit, quod prior s. Antonii curiae romanae intrat palatium quando pro prandio campana pulsatur, et in tinello, vel camera, in qua prandere debet, vel alio loco propinquo ponit vasa sua ordinata pro eleemosyna recipienda, et stat ibidem, dum Papa prandet, et quidquid panis, vini, et cibi levatur de mensa Domini Nostri Papae, et aliorum coram eo comedentium, debet recipere de manu levantis, et ponere in dictis vasis. Post prandium vero statim debet recedere, et pauperibus in hospitali jacentibus eleemosynam per ipsum receptam fideliter distribuere; et iste non habet stipendium, nec cameram in palatio, nec etiam victum, nec pro victo suo aliquam portionem; sed vivit de emolumentis sui prioratus, quae magna solent esse. Iste etiam debet sequi Dominum Nostrum Papam, quocumque vadit, pro suo officio faciendo. Iste etiam debet habere curam animarum omnium (quid hoc vocabulo designetur, non omnino constat, de extraneis forte exponi potest. Edita aliud vocabulum usurpant *festariorum*) foresanorum, et eisdem solet sacramenta ministrare ".

Se nel secolo XIV si distinse nella carità verso i poveri il venerando Pontefice Urbano V, nel XV meritano speciale lode Nicolò V, e il successore Calisto III grandi limosinieri. Sotto il pontificato di Sisto IV, ed alla regina di Cipro Carlotta alcuni attribuiscono l'origine della limosina, che facevasi due volte la settimana, cioè il lunedì, e il venerdì in campo santo presso la chiesa di s. Maria, colla distribuzione di pane e vino a tutti i poveri dei rioni di Roma. Ciò non è vero, per quanto riporta il Torrigio nell'opera, *le sagre grotte vaticane* a pag. 288 e seg. Ma siccome dobbiamo dire di questa limosina, fatta solo per paterna disposizione de' Pontefici, e non per testamentaria disposizione della regina, prima daremo un cenno di detto luogo e chiesa dove facevasi, siccome rammentati dagli scrittori.

La chiesa di *s. Maria della pietà in campo santo*, esistente presso la basilica Vaticana, fu così chiamata perchè congiunta ad un cimiterio, dove l'imperatrice s. Elena lasciò parte d'una quantità di terra del monte Calvario, che seco portato avea da Gerusalemme, da dove vuolsi che pure ne portassero i pellegrini, i quali dopo avere visitato i santuari di Terra santa, recavansi a Roma, come luogo stabilito alla sepoltura dei pellegrini che in Roma morivano, laonde ivi si raccolse una gran quantità di ossa, da cui prese nome la contigua chiesa. Questa venne eretta dal Papa s. Leone IV dell'847, quando edificò la città Leonina, e venne dedicata al ss. Salvatore, per cui fu

detta *de ossibus*, ma poi prese il nome che porta ancora, dopo che vi fu eretta verso il 1460 la confraternita detta della Pietà di campo santo, dagli alemanni, fiamminghi, e svizzeri, massime della guardia del Papa, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, che arricchita venne di grazie, e privilegi da Leone X, come abbiamo dal Piazza, *Opere pie* p. 510; e come pure osserva il Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 487. Dice questo ultimo, che ivi era prima l'ippodromo dei cavalli di Nerone, e che tre buone opere furono presso la chiesa stabilite, cioè la prima nel mentovato sodalizio, il quale per carità dava l'abitazione ad alcune povere donne inferme; la seconda del pranzo, che ogni giorno facevano quivi imbandire i Pontefici a dodici poveri; la terza del pane e vino, che distribuivansi a' poveri nei lunedì, e venerdì, mentre negli altri giorni dell'anno distribuivasi sale, ed altro. Il sodalizio tuttora fiorisce, n'è protettore il Cardinal Federico Giuseppe Schwartzenberg arcivescovo di Salisburgo, ma la limosina detta di *Camposanto*, e i pranzi ai poveri ora più non si fanno.

Che la limosina di Camposanto fosse di antica istituzione pontificia, oltre diversi scrittori, chiaramente lo afferma Teodoro Amidenio, *de pietate Romana*, par. I, c. 8. con queste parole: » Summorum Pontificum liberalitate singulis diebus veneris in honorem » dominicae passionis, et diebus » lunae distribuitur panis et vinum, » et quidem satis abundanter fere » duobus pauperum millibus ". Altrettanto confermano e il citato Torrigio parlando della regina Carlotta, ed il Piazza al cap. V, *Della limosina di Camposanto*, ed altri, che hanno registrato le azioni segnalate di carità in ogni tempo esercitate dai sommi Pontefici, i quali quanto più abbondarono di rendite ecclesiastiche, tanto più furono generosamente liberali verso i poveri. Tale limosina distribuivasi appunto presso la chiesa di s. Maria in Campo santo, come si rileva dai libri dell'archivio del palazzo apostolico, cioè in quelli da Paolo III in poi, perchè quelli delle epoche precedenti furono bruciati nel famoso sacco di Roma dell'anno 1527. Tale libro porta la data del 1549, ed altrettanto si legge ne' successivi, anche del tempo della sede vacante. Vero è però, che il numero de'poveri, a' quali dal Pontefice si dava tale limosina, non era così copioso come al presente, giacchè in un ruolo del 1566, in cui regnava s. Pio V, Papa sommamente limosiniero, si legge che l'elemosina del venerdì in Campo santo fu ridotta per bocche cinquantasei al dì, mentre poi arrivò al numero di centinaia, e migliaia. Nei medesimi registri palatini si fa memoria dei pranzi, che ogni giorno si facevano a tredici poveri nella casa contigua al campo santo, dicendoci il citato Amidenio; » Pone templum s. Mariae Campi » sancti est ampla domus, in qua » Pontificum instituto quotidie excipiuntur in prandio tredecim » pauperes a duobus sacerdotibus » illi officio praefectis ". Questi erano gli elemosinieri comuni, come comuni erano quelli, che dispensavano la suddetta settimanale limosina, tutti però sottoposti all'elemosiniere maggiore. Narra il sopraddetto Torrigio a pag. 295,

che Papa Urbano VIII, per maggior decoro, fece trasferire la dispensa di tali limosine nel palazzo vaticano, dove s' incominciò a dispensarle nel 1629 a' 3 settembre in lunedì, essendo allora lo stesso Torrigio deputato dal Pontefice a questa distribuzione, cioè di pane e vino nel lunedì e venerdì, non che alla benedizione della tavola di detti tredici poveri forestieri, e particolarmente oltramontani trattati lautamente, i quali portavano via gli avanzi ne' loro paesi per divozione, magnificando la carità del Pontefice romano. Il Piazza dice, che ai suoi tempi ancora si vedeva il luogo dove si dava da mangiare ai detti poveri in Campo santo: e quello, in cui venne trasferito, era in una delle sale dove prima stava la libreria vaticana, già abitazione del celebre Platina. Il Chattard, *Descrizione del Vaticano*, p. 310, e seg., parlando del forno dei poveri, e di tali pranzi, dice che ad ognuno de' tredici commensali davansi poi due *Agnus Dei* benedetti; e che in vece del vino a' poveri vennero dispensati paoli quattro a testa per ogni mese, avvertendo che tale officio di presidenza passò da monsignor maestro di casa, a monsignore elemosiniere di Sua Santità. Tali pranzi durarono sino a Pio VI, e dopo di lui ai nostri giorni, sotto la direzione di monsignor limosiniere, furono ristabiliti da Leone XII, e si facevano nella credenza segreta di lui, assistendovi talvolta il Papa. Dopo la tavola davasi ad ogni commensale una medaglia di argento benedetta dal Pontefice.

Sotto Urbano VIII, la limosina si fece nel palazzo apostolico in luogo preparato, presiedendovi talvolta il maggiordomo del Papa, allora pur chiamato maestro di casa. Egli regolava la distribuzione del pane, e del vino in modo, che alternavansi ogni quattro mesi i rioni della città, e si rilasciava per conseguirla ai poveri di essi, una cedola stampata collo stemma pontificio,e sottoscritta di mano del prelato.

Clemente IX costantemente assistette alla quotidiana mensa dei poveri; ed Innocenzo XI regolò meglio la distribuzione del pane e del vino, ed in modo, che in ogni quadrimestre dell' anno venisse fruito da tutti i poveri di Roma, purchè onesti, timorati di Dio, e purchè frequentassero la dottrina cristiana quelli, che fossero in giovanile età. Siccome il Pontefice Innocenzo XII, per le grandi opere in vantaggio della misera umanità, ebbe il glorioso titolo di *Padre dei poveri*, e diede migliore regolamento alla elimosineria pontificia, così coll' autorità del Piazza, che nel suo pontificato, e nel 1698 pubblicò in Roma l' *Eusevologio*, ovvero delle opere pie di Roma, prima di parlare dello stato di quel Pontefice, è indispensabile che qui si dia un cenno di quanto praticavasi allora, secondo che da quel dotto scrittore viene descritto nel trattato primo, cap. II, *Della limosina del Papa*.

Non solo il Pontefice distribuiva a mezzo del suo limosiniere, le limosine quando recavasi in qualche luogo, e in altre circostanze, ma per le mani di detto *elemosiniere maggiore*, capo allora di molti altri secreti a beneplacito del Papa, faceva distribuire mensilmente scudi diecimila. Questi erano divisi tra i poveri vergognosi, ospedali, monisteri, conventi, conservatorii, e luoghi pii di Roma, come risultava da

regolari registri. Eravi la limosina del pane, che due volte la settimana distribuivasi da un sacerdote, con titolo di *elemosiniere comune*, nel palazzo apostolico vaticano a tutte le famiglie bisognose della città, il cui importo ascendeva ad annui scudi seimila. Eravi la limosina, detta comune, dispensata a nobili famiglie povere, ed altre civili, e bisognose, da un altro *elemosiniere apostolico*, che pure ascendevano a circa annui scudi sei mila. Se ne teneva registro da un segretario deputato, perchè cessando in alcuni il bisogno, ed altri morendo, altri potessero venir sostituiti. Nelle feste principali dell'anno, ed erano ventisei, nel serraglio, o cortile incontro al palazzo apostolico Quirinale, si distribuiva da un limosiniero a ciò deputato ad ogni povero di qualunque sesso, età e condizione, mezzo grosso per testa, ciò che importava più di altri sei mila scudi all'anno. Si davano caritativi soccorsi per facilitare le vocazioni di quelli, che si volevano fare religiosi, o monache. Il mantenimento e le limosine, che davansi a ventisei maestre, per insegnare alle zitelle i lavori donneschi, e le faccende domestiche, calcolandosi paoli quarantacinque mensili per ogni maestra avente l'obbligo d'insegnare a trenta zitelle, comprese le dieci pagnotte, che per ogni mese davansi a cadauna maestra, importavano da mille, e duecento scudi l'anno.

Altre limosine, che il Papa, a mezzo del suo elemosiniere segreto, faceva passare a diversi poveri, e famiglie vergognose note al solo Pontefice, ascendevano a tre mila scudi al mese. Avendo s. Pio V assegnati due mila scudi al mese per altre limosine, queste a mezzo dell'*elomosiniere maggiore,* distribuivansi nelle quattro feste principali, cioè Natale, Pasqua di Risurrezione, ss. Pietro e Paolo, ed anniversario della coronazione del regnante Pontefice. Il Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell' alma città di Roma,* ivi pubblicato nel 1601, a p. 11, dice ch'erano due mila scudi d'oro, i quali, secondo la disposizione del santo Pontefice, distribuivansi dai visitatori dell'elemosineria nelle solenni ricorrenze dell'anno in sussidii di paoli tre, perciò chiamata la *limosina del testone.* Il Piazza, parte II, cap. XV, p. 136, racconta, che per togliere ogni confusione e disordine, nella distribuzione delle elemosine, le quali si davano nel palazzo apostolico, nel 1602, ordinò Clemente VIII, che per informazione de' memoriali, che si davano, si destinassero in ogni parrocchia due gentiluomini, i quali bene informati delle qualità, e dei bisogni dei supplicanti, dicessero chi meritasse soccorso, acciò non fosse lor tolto da quelli cui non competeva. Dai libri dei tesorieri segreti dei Papi, al dire del medesimo Piazza, si rilevò, che dispensavano nella loro immensa carità cento mila scudi, in limosine straordinarie a povere zitelle, a persone di nobile e civile condizione tanto romane che straniere, senza eccezione di persone. A' religiosi mendicanti dalla pontificia dispensa davasi pane, vino, sale, legumi, paglia pei letti, carne, polli, ed altre provvisioni pegl' infermi.

Stato presente dell' elemosineria apostolica, e del prelato elemosiniere segreto.

Oltre quanto si è detto in prin-

cipio di quest'articolo sulle prerogative, e giurisdizioni del rispettabile, e pietoso uffizio dell'elemosiniere pontificio, organo, e mezzo delle private beneficenze del Papa, quì appresso riporteremo l'odierno suo stato, ed altro che lo riguarda. Tra gli stabilimenti pubblici di opere pie, in Roma ha il secondo luogo la elimosineria apostolica, presieduta da monsignor elimosiniere segreto del Papa. Siccome la elemosineria divide la città in undici sezioni, che chiamansi *visite*, così ciascuna *visita* abbraccia due, tre, quattro, e cinque parrocchie, per cui undici ecclesiastici sono dall'elemosiniere preposti a presiedere alle *visite*, onde prendono il nome di *Visitatori*. Tale riparto, come principalmente riguarda le spezierie, i medici, e i chirurghi pagati dall'elemosineria a vantaggio dei poveri infermi, vi ha un medico ispettore generale di tutte le visite. Inoltre la elemosineria apostolica ha un segretario ecclesiastico, un computista laico, con altri addetti alla segreteria, e computisteria.

La elemosineria apostolica, prima dell'invasione straniera del 1798, aveva annui scudi cinquantaquattro mila, e dopo il ripristinamento del pontificio governo sino al 1826, epoca in cui Leone XII istituì la commissione dei *Sussidj* (*Vedi*), aveva annui scudi trentatremilatrecento venti. Questi fondi in annui pagamenti provenivano 1.° dalla dateria apostolica in scudi ventiquattromila e seicento, più scudi tre mila per la distribuzione del *testone* per Pasqua, e Natale; 2.° dall' impresa generale de' lotti, in scudi quattromila ottocento; 3.° dalla reverenda camera apostolica per compenso della partita *Camerarius*, scudi ottocento; 4.° dall'amministrazione degli spogli nel due per cento sull' avanzo netto dell'incamerazione de'medesimi, valutandosi un anno per l'altro scudi centoventi. Con tali somme la elemosineria sosteneva tutti i pesi fissi dell'azienda, e la distribuzione mensile delle limosine straordinarie, compresi i paoli quindici che si dispensavano qualunque volta usciva il Pontefice, nella sola prima chiesa, o luogo ove smontava. Anzi Pio VII negli ultimi anni del Pontificato, non volendo confusione di poveri, quando andava in qualche chiesa, ordinò che i paoli quindici si distribuissero nel cortile della panetteria, ch'è contiguo all' uffizio della elemosineria apostolica, ai soli poveri vecchi, e veramente bisognosi. Ogni martedì l'elemosiniere riferiva a Pio VII i memoriali, che avea rimessi col rescritto: *A monsignor Elemosiniere che ne parli*, e la maggior somma che si dava ad ogni supplicante di tali memoriali, era di otto o dieci paoli, e qualche rara volta giungeva a paoli quindici. Le suppliche, colla detta particolare remissione, si riducevano a dieci, o dodici in circa per ogni settimana. A tutte le altre poi ricevute dall'elemosiniere si assegnavano due, o tre paoli per ciascheduna, in maniera che non si distribuivano più di scudi cinquanta per settimana, se non fosse mancato il denaro pel resto del mese. A Natale però ed a Pasqua presso l'elemosineria apostolica si tenevano le cassette aperte per quindici giorni, ed in ciascuna di dette solennità si davano cinquemila *testoni* a cinque mila suppliche, che si sceglievano fra quelle, le

quali erano state presentate, dispensandosi poi i *testoni* dai rispettivi visitatori dell'elemosineria, ognuno ne'limiti delle loro sezioni. Così procederono le cose a tutto il Pontificato di Pio VII.

Nel gennaio 1824 Leone XII assegnò all'elemosineria sulla cassa de' lotti scudi quattrocento al mese, che uniti agli scudi duecentocinquanta formavano la somma di scudi seicentocinquanta al mese per la suddetta distribuzione di limosine. Questo aumento produsse nei falsi poveri una specie di speculazione, portando in folla all'elemosineria i memoriali. Volendo Leone XII porre rimedio al disordine, istituì la commissione de' sussidi, e deputò una congregazione di varie persone a quest'oggetto sotto la presidenza di un Cardinale, fra le quali l'elemosiniere *pro tempore*. Tale commissione, decretata nel 1826, incominciò ad agire col primo gennaio 1827; quindi tutte le casse, che davano sussidi furono chiuse: ciascuna però ebbe ordine di dover contribuire alla commissione de'sussidi una determinata somma annuale. Ogni rione ebbe un prefetto, ogni parrocchia un deputato, ed una deputata i quali, in unione al parroco, dovevano riferire, se chi domandava sussidio n'era veramente degno, facendo perciò anche le visite domiciliari. Al prefetto regionario venne concessa la facoltà di provvedere ai casi di urgenza. Allora Leone XII, avendo incorporati i suddetti scudi trentatremila trecentoventi, che incassava l'elemosineria nella commissione de' sussidi, obbligò questa a somministrare in vece alla elemosineria annui scudi quindicimila seicento per gli antichi pesi fissi, ed annui scudi seimila a libera disposizione del Papa, formando in tutto la somma di scudi ventunmila seicento, che divisi in rate mensili vennero dall' elemosineria introitati per tutto il pontificato di Leone XII. Successo Pio VIII a Leone XII, egli non volle che le casse di dateria, e dei brevi corrispondessero più alla commissione de'sussidi l'annua quota stabilita, nè volle che la dateria in rate mensili somministrasse all'elemosineria annui scudi ventidue mila ottocento; indi dispose pure, e per mezzo del Cardinal segretario de' memoriali incominciò a fare rimettere all'elemosineria le suppliche dei sussidi, senza però accrescerle alcuna somma, limitandosi coi soli scudi cinquecento mensili, che Leone XII avea riservato alla disposizione dei Pontefici per secrete limosine, ed avendo anzi fatto su di essa alcuni assegnamenti vitalizi per circa scudi cento mensili.

Assunto, nel 1831, al pontificato il regnante Gregorio XVI, secondando gl' impulsi dell'animo suo caritativo e generoso, e prendendo in saggia considerazione le circostanze de'tempi, ordinò che si desse dall'elemosineria più che si potesse, e che, detratti i pesi fissi, ed i mensili assegnamenti, i residuali scudi cinquemila circa si erogassero in limosine, cioè nelle sue sortite, ed in limosine settimanali ai rescritti che settimanalmente fa, non meno di uno scudo; ed inoltre, che l'elemosiniere distribuisse il residuo più o meno secondo la qualità delle persone, e de' loro bisogni. Bramoso poi, che i sussidi fossero goduti dai veri e meritevoli poveri, fece scrivere dal Cardinal vicario di Roma una let-

tera circolare, a tutti i parrochi della città perchè, siccome dall'attestato, ch'essi avessero fatto sulle suppliche si sarebbe regolata la limosina, così tali attestati dovessero indicare se fosse vero l'esposto, se i supplicanti fossero di buoni, ed onesti costumi, ed altre circostanze relative; quindi, a mezzo del prelato tesoriere, fece aggiungere alla limosineria, e dalla cassa dei lotti, annui scudi mille duecento, ed in caso di bisogno non ha mancato farle somministrare altre somme straordinarie, massime nei viaggi, e nelle villeggiature.

Ora passiamo ad indicare i principali pesi fissi dell'elemosineria; 1.° la distribuzione delle limosine per l'anniversario della coronazione del Papa regnante; 2.° i medicinali, che fa somministrare ai poveri infermi da alcune spezierie; 3.° le page ai medici ed a' chirurghi, non che i litotomi per curarli, mentre prima pur stipendiava le ostetrici; 4.° lo stipendio mensile ai maestri regionari, ed alle maestre pie pontificie, che in numero di venti sono divise pei quattordici rioni della città di Roma; 5.° il pagamento dei trasporti dei poveri malati agli ospedali di Roma in ragione di baiocchi venticinque per ogni trasporto di malato dimorante in Roma, e di baiocchi sessanta pegl'infermi dell'agro romano; 6.° la limosina di scudi cinque ad ogni israelita, e paoli venticinque ad ogni maomettano, che viene alla santa fede, oltre circa annui scudi mille trecento, cui impiega per la solenne esposizione del ss. Sacramento, che si fa nella cappella Paolina del Vaticano, la prima domenica dell'avvento, come dicesi nel volume IX, p. 94 e seg. del *Dizionario*, e per la funzione sagra del sepolcro, che nella detta cappella ha luogo nel giovedì, e venerdì santo, come si descrive nel vol. VIII di questo medesimo *Dizionario*, a pag. 293, 294, 295, e 311. Fra le altre spese poi vi sono le medaglie di argento, che si coniano per la festa de' ss. Pietro e Paolo, da distribuirsi ai visitatori, e ministri della limosineria. In sede vacante poi, secondo la costituzione di Clemente XII, *Apostolatus officium*, de' 4 ottobre 1732, monsignor elemosiniere del Papa defunto continua a distribuire le solite limosine, restando soggetto al sagro Collegio, *ad quem effectum consueta mandata a tribus Cardinalibus in ordine prioribus seu deputatis expendiantur*, come dice la bolla. Inoltre lo stesso Clemente XII, col chirografo *Avendo Noi* ec. dei 24 dicembre 1732, avendo attribuito il denaro, che prima si dava nelle sede vacante a' conservatori, e a' caporioni di Roma per distribuire in limosine, all'elemosiniere del Papa defonto, per farne lo stesso uso, così fece ch'ei continuasse nella sede vacante l'esercizio della carica, leggendosi perciò al num. 9 del chirografo: » E siccome » avanti le tre prossime passate » sedi vacanti (del 1721, del 1724, » e del 1730), attesochè cessava- » no, e l' uffizio di elemosiniere » e quell'elemosine, che da lui di- » stribuivansi in tempo di sede » piena, pareva molto conveniente » l'assegnamento che davasi a cia- » scheduno de' caporioni per distri- » buirlo in tante porzioni di scudi » cinque l'una, a povere famiglie » ne' loro rioni, e l'altro ad ogni » conservatore per lo stesso effet- » to, conforme si è anche pratica-

» to nelle dette tre ultime sedi » vacanti; così avendo Noi colla » nostra costituzione *Apostolatum* » ec. stabilmente provvisto al mag- » gior sollievo dell'indigenza dei » poveri, col fare continuare la ca- » rica di elemosiniere (il primo » fu monsignor Nicolò Saverio Al- » bini di Benevento, arcivescovo » di Atene, ed elemosiniere segre- » to di Benedetto XIII, e del suc- » cessore Clemente XII), per le » mani del quale debbono distri- » buirsi l'elemosine in tutta la » stessa considerabile quantità, che » sogliono somministrarsi vivente » il Pontefice, ed a cui potranno » ricorrere le povere famiglie per » quelle particolari contingenze an- » cora, per le quali da principio » fu introdotta la suddetta distri- » buzione, che doveva farsi dai » conservatori, e caporioni, proi- » biamo che in avvenire si diano » a' suddetti conservatori, e capo- » rioni i mentovati denari ". Seguono i quattro suindicati titoli, pertinenti alla elemosineria apostolica, ed a monsignor elemosiniere.

I. La limosina di un paolo, che per ogni testa si dà nel gran cortile di Belvedere del palazzo Vaticano, da monsignor elemosiniere, dal segretario dell'elemosineria, e dagli undici ecclesiastici visitatori di essa per la solenne coronazione del nuovo Pontefice, di un grosso per testa per l'anniversario della medesima coronazione, ha la seguente origine. Oltre quanto si dice all'articolo *Anniversario della coronazione del Papa (Vedi)*, ed oltre quanto superiormente si è parlato dello spargimento delle monete, e denari dal Vaticano al Laterano, nel dì della coronazione, che anticamente era pure del possesso, si può consultare il Cancellieri, che riporta nella *Storia dei Possessi* i diversi modi, co' quali ciò venne praticato. Il più antico esempio, che si trova di regalare il popolo nella coronazione, risale a Valentino, eletto l'anno 827, ciò che si vide confermato sotto s. Leone IV, eletto l'anno 847, il quale fu il primo a far distribuire moneta effettiva di argento nell'ottava della festa dell'Assunzione. Per Innocenzo VIII non si potè spargerne attesa la calca: e nel possesso di Leone X, preso dopo seguita la coronazione, si legge che il camerlengo al Laterano prese sempre il danaro dal tesoriere, il qual danaro dal Papa era somministrato dal primo sino all'ultimo per essere gittato, quanto pel consueto presbiterio, e che l'istesso camerlengo del presbiterio solo ebbe due porzioni.

Racconta il Panvinio, nella vita di Pio IV, del 1559, che nella sera precedente alla sua coronazione, fu gettato del danaro al popolo sulla scalinata di s. Pietro, la quale essendo bagnata dalla pioggia, diede occasione, che nel raccoglierlo restassero morti diciotto uomini, e più di quaranta malconci. Quindi il successore s. Pio V, nel 1566, non permise nella sua coronazione, che tal gettito fosse fatto secondo il costume, per ovviare alle funeste conseguenze delle disgrazie, che sempre succedevano per l'avidità di raccogliere il denaro, e soprattutto alle morti, ed agli affogamenti che accadevano nella folla, altri rompendosi gambe, e braccia, altri restando feriti, e contusi; la qual cosa funestava un giorno di tanta letizia. Dispose pertanto s. Pio V, che si abolisse tale uso, e che il

denaro, destinato a spargersi in tal giorno, si distribuisse a mano, in parte a' poveri, e in parte alle famiglie bisognose di sollievo. Altrettanto ordinarono Gregorio XIII, nel 1572, e il successore Sisto V nel 1585, riflettendo alle disgrazie che vi accadevano, e perchè ne restavano provvisti i più robusti, non già i più bisognosi. Ed ecco come ebbe origine la suddetta distribuzione nella coronazione, e suo anniversario.

Si deve però notare, che sebbene la funzione della coronazione fosse divisa da quella del possesso, in questo per molto tempo si continuò il gettito delle monete, che per lo più facevasi dalla loggia principale del Laterano, dopo la benedizione, la quale veniva data solennemente dal Papa. Nella vita di Gregorio XIII si legge, che assegnò ad alcuni luoghi pii i tredici mila scudi, i quali nel possesso si gettavano al popolo. Dice lo Scilla, delle *Monete pontificie*, p. 94, e 271, che da Clemente X in poi si coniò appositamente il giulio o paolo, il grosso, e mezzo grosso di argento. Fu fatto il gettito del danaro pure per Innocenzo XI; ma le monete battute avevano un conio diverso da quello del *Presbiterio* (*Vedi*). Per evitare il tumulto, nel 1689, Alessandro VIII non fece gettare dalla loggia al popolo le monete, ed in vece volle, che per tutte le parrocchie si distribuissero abbondantissime limosine a'poveri. Il Cancellieri citato, a pag. 311, aggiunge, che il decano de' parafrenieri dispensò grandissima quantità di denaro a' poveri per tutto il viaggio della cavalcata. Anche Innocenzo XII nel 1691 pel possesso non fece gettar monete dalla loggia al popolo, ma praticò quanto avea fatto Alessandro VIII, oltre la quantità di denaro, che il suo decano avea dispensato lungo il viaggio della cavalcata. Da queste distribuzioni di danaro nelle strade per ove passava la cavalcata, e da quelle che facevansi nel gettito alla loggia lateranense, ebbe origine il pio uso, che i Papi in occasione del possesso fanno distribuire copiosi soccorsi, e dotazioni, di cui parlasi al volume VIII pag. 171 e seg., non che a pag. 179 del *Dizionario*. Adunque la limosina, la quale si fa in Belvedere dal prelato elemosiniere e da' suoi dipendenti, vuolsi che ascenda ogni anno a circa due mila quattrocento scudi; somma, che raddoppiasi il primo anno di ogni pontificato. Gli uomini sono separati dalle donne, e gli uni e gli altri sono preventivamente avvisati pel giorno della distribuzione, a mezzo d' una notificazione emanata dall'elemosiniere medesimo. Questi fa in oltre distribuire contemporaneamente un paolo a testa ai carcerati delle carceri innocenziane, ai giovani della casa di correzione, alle donne che sono nella casa penitenziaria a s. Michele, ed ai prigionieri, che sono detenuti per debiti nelle carceri di Campidoglio: eguale elargizione viene data a tutti i nominati detenuti dall'elemosiniere del Papa nelle ricorrenze eziandio di Pasqua, e Natale.

2. In Roma sotto Pio IV fu istituita l' *arciconfraternita de' ss. apostoli* (*Vedi*), nella chiesa sagra a tali santi, particolarmente in vantaggio de' poveri di tutti i rioni della città, con ispezieria a loro benefizio posta a s. Eustachio, e medici per curarli, siccome descri-

ve il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, nel trattato sesto, capo XV, *Dei poveri a' ss. Apostoli*. Di questo medesimo argomento egli tratta con quelle cognizioni, che lo resero tanto benemerito della storia delle *opere pie di Roma*, nel capo I, del trattato terzo: *Della spezieria dei ss. apostoli a s. Eustachio*, ove giustamente celebra la magnanima carità del Cardinal Francesco Barberini, restauratore di sì utile, ed eccellente istituzione. La spezieria era fornitissima di tutti i farmachi necessari, e nella contigua casa del sodalizio abitavano altrettanti medici, quanti sono i XIV rioni di Roma. Ma delle spezierie regionarie dipendenti dall'elemosineria apostolica, sembra istitutore il Cardinal Pietro Aldobrandini nipote di Clemente VII, e pare che la suddetta spezieria sia stata sospesa quando l' istituzione dell' Aldobrandini venne concentrata nella limosineria pontificia. Di lui si legge nel Cardella, *Mem. storiche de' Cardinali*, tom. VI, pag. 10: » Fu il » Cardinal Aldobrandini il primo » a introdurre in Roma il lodevole costume delle spezierie, per » ajuto e sovvenimento della po- » vera gente, alla quale si distri- » buiscono gratuitamente le medi- » cine, tenendo stipendiati medici » per cadauno de' quattordici rioni » di Roma, affinchè accorressero » alla cura de' poveri infermi". Altrettanto dice il Novaes, tom. IX, pag. 18, *Vite de' Pontefici*. Al presente le spezierie sono dieci, una delle quali abbraccia due visite. I XIV rioni di Roma sono divisi in undici sezioni, ognuna delle quali abbraccia tre, quattro, e cinque parrocchie. Havvi il medico *ispettore generale di tutte le visite*, che da monsignor elemosiniere è incaricato di vegliare sull' operato dei medici e chirurghi addetti all' elemosineria, e sulla qualità de' medicamenti, che danno le spezierie. Di queste, e dei medici e chirurghi, si parlerà al seguente numero. Quando un infermo vuole profittare delle medicine, dei medici, e dei chirurghi, che sono pagati dalla elemosineria apostolica, invoca un biglietto dal proprio parroco, il quale attesta che il detto infermo è degno di tali soccorsi. Il biglietto, coll' indicazione del domicilio, si lascia nella spezieria della sezione, cui appartiene l' infermo. E siccome ogni mattina il medico, e il chirurgo aderenti ad ogni sezione, devono recarsi alla spezieria loro assegnata, e secondo l' invito condursi a visitare l' infermo, se la malattia è tale, che non possa agevolmente curarsi in casa, o se l'infermo ivi non possa avere la necessaria assistenza, con altro biglietto del parroco, ed a spese dell' elemosineria viene portato ad uno dei tanti pubblici ospedali. Ordinariamente sono curati nelle proprie case que' malati, che appartengono a civili ma povere famiglie. Per questi trasporti l' elomosineria paga parecchie centinaja di scudi all'anno, giacchè gl' infermi de' luoghi circostanti a Roma a di lei spese sono portati in città ai detti ospedali, quegl'infermi cioè, i quali non possono essere curati nè nelle proprie case, nè nel luogo, cui appartengono, per mancanza o piccolezza degli ospedali.

3. Oltre quanto si è detto di sopra, e al precedente numero, sui medici, e chirurghi addetti alla elemosineria, aggiugneremo, che i medici, compreso l'ispettore generale,

ed il sotto ispettore, sono tredici; ed i chirurghi dieci, oltre tre chirurghi litotomi; e parte di questi sono numerari, e parte soprannumeri fuori di esercizio, che dall'elemosiniere sono ammessi mediante concorso pubblico, ed esame che si fa dai più antichi medici della stessa elemosineria. Quantunque, sino dal 1698, Innocenzo XII abbia fatto pubblicare, forse nell'elemosineriato di monsig. Bonaventura, una istruzione diretta al regolamento dei medici e chirurghi deputati alla cura de' poveri, poi confermata nel 1719 da Clemente XI, nel 1742 da Benedetto XIV, e rinnovata ai 3 febbraio 1778 da Pio VI, ed a' 6 settembre 1814 da Pio VII; da ultimo il regnante Pontefice Gregorio XVI, a' 10 maggio 1842, la volle nuovamente pubblicata a mezzo dell' odierno suo prelato elemosiniere segreto monsig. Lodovico Tevoli, arcivescovo di Atene, che funge il delicato uffizio con somma rettitudine, pari zelo, e regolarità. Questa rinnovazione di provvidenza in vantaggio de' poveri, è divisa in tredici articoli, e porta il titolo; » Istruzioni, ed avvertimenti per » li signori medici deputati a cu» rare i poveri infermi de' rioni » di Roma, da servire eziandio di » norma tanto alli R. R. signori » parrochi, quanto ai chirurghi, e » speziali della limosineria aposto» lica, rinnovati per ordine della » santità di Nostro Signore Papa » Gregorio XVI". In sostanza in tali istruzioni si vieta ai medici, ed ai chirurghi dell' elemosineria, di ricevere dagl' infermi rimunerazioni, s' invitano a visitarli con carità, e quante volte al giorno faccia d' uopo. Ancora si obbligano a recarsi ogni mattina alle spezierie per le chiamate di essi; si escludono i malati di godere il beneficio dell' elemosineria quando chiamano altro medico non ad essa addetto, e si escludono quelli indicati agli articoli 5, 9, e 10, essendo lo stabilimento della limosineria istituito specialmente per le famiglie civili decadute; si dà norma ai medici sulle ordinazioni dei medicamenti da dover farsi alle sole spezierie dell' elemosineria, e s' inculca ad essi di vegliare sulla loro bontà e sulla prontezza, e capacità degli speziali nel somministrare le medicine. L' articolo 8 enumera i mali, ch' escludono l'infermo dal fruire il beneficio della limosineria; e finalmente rammenta ad ognuno de' medici, o chirurghi, o in paga, o soprannumeri, che debbono di persona, e non per altri esercitare l' uffizio ec. ec.

4. Oltre quanto si è detto di sopra sulle maestre pie regionarie dette pontificie, e sulla elemosineria apostolica, passiamo ad accennare la origine, e lo stato presente di queste utilissime scuole per le donzelle, istituto benefico, ch' ebbe origine sotto Alessandro VII. Il ch. Renazzi, *Not. storich. de' Maggiordomi*, scrisse a pag. 132 di Girolamo Farnese romano, che Alessandro VII da governatore di Roma aveva fatto maggiordomo: » Ad esso devesi l' istituzione delle » maestre pontificie, dette maestre » pie, sparse nei diversi rioni di » Roma per ammaestrare, ed edu» care le fanciulle negli esercizi di » pietà, e nei lavori convenienti » al loro sesso, cui dal sagro pa» lazzo, e dall' elemosineria apo» stolica si dà opportuno sosten» tamento". Altrettanto dice il Cardella nel tom. VII, p. 133, delle

Memorie citate, anzi vi aggiunge qualche cosa più onorevole pel Farnese, dicendo, che a tale istituzione molto contribuì il Farnese del proprio. Anche il Novaes mentovato, nel tom. X, p. 126, parla di questa benemerenza del Farnese, che poi da Alessandro VII, nel 1658, fu creato meritamente Cardinale. Queste maestre pie sono le più antiche di Roma; e le prime maestre uscirono dal *Conservatorio delle Mendicanti (Vedi)*. Al presente sono diciassette, e vi sopraintendono monsignor elemosiniere, ed i visitatori della limosineria. Esse furono aumentate, e meglio stabilite sotto Clemente XII nell' elemosineriato di monsignor Albini. La scuola e casa maggiore è nell' antico *Collegio degl' Irlandesi* (*Vedi*), presso s. Lucia de' Ginnasi, nella quale risiede la superiora, che si elegge dalle maestre, e dura tre anni, potendo essere confermata per un altro triennio. Regola essa il governo della comunità col consiglio di tre consultrici. Prima la scuola e casa maggiore era presso la *Chiesa di s. Agata alla Suburra (Vedi)*. Fu nell' odierno pontificato, che le fu data la presente casa, come dicesi ai citati articoli. Del nuovo locale è benemerito l' attuale prelato elimosiniere. Da questa scuola maggiore si spediscono due, o tre maestre per le scuole, che sono in vari opportuni, e centrali luoghi di Roma, e dove le maestre restano sino al venerdì, nelle ore pomeridiane del qual giorno ritornano tutte alla stessa scuola maggiore per trattenersi sino al lunedì mattina, e dove inoltre rimangono in tutti gli altri giorni di vacanza, i quali corrono fra l'anno. Queste maestre ricevono alle loro scuole senza alcun pagamento le fanciulle, che abitano ne' dintorni, potendone tenere anche come educande, con discreta mensile corrisposta. Nelle scuole s' insegna il catechismo, il leggere, lo scrivere, e i principali lavori proprii delle donne, e si esercitano in varie opere di pietà cristiana, tutto essendo diretto ad una buona, morale, civile, e cristiana educazione. Le maestre pie vestono modestamente un semplice abito nero, e la limosineria somministra loro il modo di vivere.

Da ultimo avvertiremo, che le scuole regionarie dipendenti dalla elemosineria apostolica, dette anche pontificie, sono in numero di venti, delle quali diciassette sono per le fanciulle, e tre per i fanciulli. Le scuole pei fanciulli sono situate, due nella visita prima de' Monti, ed una nella visita seconda di Suburra. Delle diciassette scuole per le fanciulle, ve ne sono sette, compresa la scuola primaria in s. Lucia de' Ginnasi, nella visita Monti. Oltre le dette scuole, anche i maestri de' fratelli delle scuole cristiane presso la chiesa della ss. Trinità de' Monti, ricevono un mensile compenso dalla limosineria.

ELENA (s.). Da Coilo, signore della Bretagna, nacque s. Elena, la quale da Costanzo mandato a governare quell' isola, fu scelta in isposa. Costantino, divenuto poi imperatore, ne fu il frutto. Pare, secondo che riferisce lo stesso Eusebio, non abbia Elena abbracciato il cristianesimo, se non dopo la miracolosa vittoria ottenuta dal figlio suo. Virtuosa sempre e compassionevole verso i poveri, seppe riparare al tempo perduto nelle tenebre dell' ignoranza. Costantino,

che le era obbedientissimo, la fece arbitra dei tesori dell'impero, ed ella ne usava per edificar chiese, ed arricchirle di preziosi arredi. Nell'anno 326, contando l'ottantesimo di sua età, scrisse a s. Macario vescovo di Gerusalemme, di voler sul monte Calvario innalzare un tempio, per onorare così quel luogo, ove il Redentore divino operò il nostro riscatto. Desiderosa di ritrovare su quel monte il sacro vessillo della croce, si recò ella stessa sul luogo, e ritrovatolo, ne spedì tosto una ragguardevole porzione all'imperatore suo figlio, deponendo il restante in una gran cassa d'argento, affinchè fosse conservato in una magnifica basilica. *V.* Invenzion della Croce. Ritornata a Roma, si accorse che si avvicinava al suo fine, e perciò diede affettuosi e salutari consigli al suo figlio, che dovea governare l'impero. Di poi, raccoltasi tutta in Dio, benedicendo il figlio, ed i nipoti presenti, volò collo spirito al cielo, per godere eternamente del frutto, e gloria della croce da lei cercata con tanta ansietà, e venerata qui in terra cotanto. La sua morte seguì il giorno 18, nel quale la Chiesa ne celebra la festa. Il suo corpo fu rinchiuso in un'urna di porfido, per ordine dell'imperatore Costantino. Molti furono i miracoli operati da Dio per intercessione di lei.

ELENA o OLGA regina (s.). Prima dello scisma abbracciato dai Moscoviti, fra i santi annoverati nel loro calendario, si trova descritto anche il nome di s. Elena o Olga regina, e la sua festa era fissata il giorno 11 di luglio.

ELENA Enselmina (b.). Non molto lungi da Padova nel convento di Arcelle si ricoverò la b. Elena sino dall'età di anni 12, abbracciando la regola di s. Chiara. Esemplarissima nell'esercizio di tutte le cristiane virtù, maggiormente in quella della pazienza ella risplendette, per aver tollerato un'aspra infermità, pel corso di sedici anni, che la rese immobile, senza mai mettere un lamento. Morì nell'anno 1242, in odore di santità. Li 3 novembre è assegnato al culto di lei.

ELENA di Skofda (s.). Poche notizie si hanno di questa santa. Quello che si sa di certo si è, che nacque in Isvezia da una illustre famiglia, e che per divozione si recò a Roma a venerare la tomba del principe degli apostoli. Ritornata in patria, i suoi parenti, perchè idolatri, la sacrificarono, ed ella sostenne il martirio nell'anno 1160. Il Papa Alessandro III, quattro anni dopo la canonizzò, ed assegnò la sua festa li 31 luglio.

ELENOPOLI, *Helenopolis* seu *Hellenopolis*. Città vescovile dell'Asia minore, provincia di Bitinia, nella diocesi del Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel quarto secolo, secondo Commanville. Anticamente si chiamò *Drepanum*, o *Drepane*, ed ebbe tal nome dall'imperatore Costantino *il grande*, perchè vuolsi che ivi nascesse, e poi morisse s. Elena sua madre. Questa città marittima si pone sul golfo Alfaceno presso al Bosforo, tra Nicomedia e Nicea. I nove suoi vescovi sono Macrino, Palladio, Alessandro, Leonzio I, Teodoro, Leonzio II, Giovanni, David, e Leone, dei quali ci dà le notizie il p. Le-Quien, *Oriens Christ.* pag. 624, tomo I. Ora però, essendo Elenopoli un

titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la santa Sede, sottoposto alla medesima metropolitana di Nicomedia (oggidì egualmente *in partibus)*, ne portarono ultimamente il titolo episcopale, monsignor Bonaventura Zamberroni, e monsignor Giovanni Nepomuceno Jschiderer de Gleifheim della diocesi di Trento. Questo secondo lo ebbe dal regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 24 febbraio 1832, in cui fu pur dichiarato suffraganeo del vescovo di Bressanone, coll' esercizio de' pontificali, ed altre funzioni episcopali. Ma avendolo poi lo stesso Papa trasferito alla chiesa residenziale di Trento, a' 19 decembre 1834, gli diede in successore nel titolo *in partibus* di Elenopoli, nel concistoro de' 16 aprile del 1836, monsignor Antonio Buchmayr della diocesi di s. Ippolito, che in pari tempo dichiarò ausiliare dell' arcivescovo di Vienna in Austria. Finalmente, venendo dal medesimo Pontefice promosso alla chiesa di s. Ippolito il prelato Buchmayr, nel concistoro de' 19 giugno 1843, fu fatto vescovo di Elenopoli monsignor Giovanni Dabrowki di Plosko, deputato in suffraganeo all'arcivescovo di Posnania.

ELENOPOLI. Sede episcopale della seconda Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, la cui erezione si riporta al nono secolo da Commanville, il quale la chiama *Elenopolis*, seu *Populus*. Prese il nome di Elenopoli da Elena, madre di Costantino. Di Procopio, suo vescovo, fiorito l'anno 536, fa menzione l' *Oriens Christ.* nel t. 712, per cui la sede sarebbe più antica dall' epoca assegnata da Commanville.

ELENOPOLI. Città vescovile della Lidia, nella diocesi d' Asia, sottoposta alla metropoli di Sardi. Numenio vescovo fu uno di quelli, che si opposero alla celebrazione del concilio generale di Efeso, sino all' arrivo di Giovanni patriarca di Antiochia. *Oriens Christ.* tom. I, p. 897.

ELENOPONTO. Una delle due provincie del Ponto. Amasia n' era la metropoli, che prima lo era di tutto il Ponto. Dipoi Giustiniano di queste due provincie ne fece una sola, conservandole il nome di Elenopoli, e l' ordine ecclesiastico.

ELEVIO (s.). Questo santo convertito alla fede da s. Marculfo, per vieppiù perfezionarsi, si ritirò nell' isola di Gersey. Quivi scelta una caverna posta nell' alto della roccia, e fattala sua abitazione, condusse una vita da vero romito, praticando aspre e severe discipline. Da una masnada di barbari fu trucidato. La badia di Beaubec, nella diocesi di Roven, pretende possedere le reliquie di questo santo martire. La sua festa è segnata il dì 12 luglio.

ELESBAAN (s.). Poche sono le notizie intorno a questo santo. Quelle, che ci furono tramandate, ce lo annunziano re degli Etiopi Assumiti, e che da idolatra si convertì al cristianesimo. Per ordine dell' imperatore Giustino il vecchio, prese le armi contro Dunaan giudeo, e persecutore de' cristiani. Elesbaan fugò il tiranno, ed usò della vittoria con cristiana moderazione. Ristabilì il cristianesimo nelle terre conquistate al giudeo, e liberò dall' esilio il santo arcivescovo di Tafar Gregenzio. Rinunziata di poi la corona a suo figlio, si rinchiuse in un monistero, e datosi

alla più aspra penitenza, morì santamente. Il martirologio romano nel giorno 27 ottobre assegna la sua festività.

ELETTORATO, *Electoratus*. Dignità di *Elettore* (*Vedi*). Elettorarato si chiamò lo stato, o dominio degli *Elettori del sagro Romano Impero* (*Vedi*). La voce *Elettorale* si usa per aggiunto della dignità di essi.

ELETTORE, *Elector*. Quegli, che ha il diritto di eleggere a qualunque carica, officio, dignità, beneficio ecclesiastico ec. (*V.* Elezione). Gli elettori eleggibili del Papa, sono i Cardinali di santa romana Chiesa; quelli degl' imperatori germanici, erano gli elettori del sagro romano impero, principi, sovrani, tre de' quali ecclesiastici.

ELETTORI del sagro Romano impero, Collegio. Questo celebre, autorevole, e principesco corpo politico consisteva in una grande e potente confederazione, la quale, comprensivamente al collegio, componevasi di tutti gli stati sovrani sì ecclesiastici, che secolari di Germania, i quali insieme ad altri principi costituivano il sagro romano impero, di cui l' imperatore era augusto capo. Aveano essi il diritto di eleggere l' imperatore, la cui elezione si doveva approvare con autorità apostolica dal sommo Pontefice. Gli elettori in origine furono sette, tre ecclesiastici e quattro secolari. Gli ecclesiastici erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. I secolari erano il duca di Sassonia, il conte palatino, il marchese di Brandemburgo, ed il re di Boemia, il quale però vuolsi, che non avesse voto se non in caso di discordia fra gli altri sei. Nella pace di Munster venne creato l' ottavo elettore, perchè avendo nel 1623 l' imperatore Ferdinando II trasferita la dignità elettorale del conte palatino del Reno nella persona di Massimiliano duca di Baviera, si accese una ostinata guerra, la quale cessò poi con detta pace, dove si concesse a Massimiliano il primo elettorato, e se ne istituì un ottavo a favore del palatino, con condizione però, che venendo a mancare la linea di Baviera, il palatino entrasse nell' antico suo elettorato, e restasse annullato il nuovo. Sotto Leopoldo I, nel 1692, fu istituito il nono elettorato, e conferito al duca di Annover, che pur dicevasi elettore di Brunswich Luneburgo. Indi, nel 1777, gli elettorati del palatino del Reno, e quello del duca di Baviera, per l' estinzione del ramo ducale, si consolidarono in una sola persona. I due elettori protestanti erano il marchese di Brandemburgo, e il duca di Brunswick-Luneburgo, ossia di Annover. Di più il margravio di Baden, che per le guerre, conseguenza della rivoluzione francese, aveva perduto molti possedimenti, nel 1802, ricevette delle indennizzazioni, ed il titolo di elettore. Allorchè si formò la confederazione Renana, questo titolo cangiossi in quello di gran-duca. Finalmente il landgravio di Assia, nel 1803, ascese, col recesso della deputazione imperiale, alla dignità elettorale, ma nel 1806, avendo egli seguito le bandiere prussiane contro la Francia, venne privato da Napoleone di tutti i suoi possedimenti, i quali rimasero incorporati al nuovo regno di Westfalia sino al 1813. Ma, coi negoziati diplomatici di Vienna, ricuperò i suoi dominii, e conservò eziandio il ti-

tolo di elettore, ed il suo stato chiamasi Assia-Elettorale, e dalla capitale Assia-Cassel.

Ecco come questi dieci elettorati si formarono, si rinnovarono, ed in parte si confermarono. Nel 1801, col trattato di Luneville, la repubblica francese divenne padrona di tutta la sinistra riva del Reno, e molti principi perdettero i loro stati. Coll'atto poi di recesso della deputazione imperiale, ch'ebbe luogo nel 1803, si provvide all'indennità a spese delle sovranità ecclesiastiche secolarizzate, comprensivamente ai tre elettorati ecclesiastici, e delle città imperiali, che si ridussero a sei. Molti stati furono inoltre in tale occasione soggettati, e divennero dipendenti. Si stabilirono in fine dieci elettori, cinque de' quali cattolici, cioè l'arcivescovo di Ratisbona, elettore arcicancelliere dell'impero, il duca di Sassonia, il re di Boemia, il re di Baviera, il principe di Salzburgo, e cinque protestanti, cioè il marchese di Brandemburgo, il duca di Brunswich-Luneburgo, il re di Wurtemberg, il margravio di Baden, e il langravio di Assia-Cassel. Fermi rimasero i tre collegi dell'assemblea generale o dieta, vale a dire degli elettori de' principi, e delle città libere, o imperiali; ma si ridussero a centoquarantasette voti, de' quali n'ebbero dieci gli elettori, centoventisette furono inegualmente divisi fra la Prussia, la Baviera, l'Austria, e le case di Brunswich, di Sassonia, d'Assia, di Nassau, di Meclemburgo, di Wurtemberg, ed altri minori; quattro si diedero ai collegi de' conti di Weteravia, di Svevia, di Franconia, e di Westfalia; e gli altri sei alle rimaste città libere di Amburgo, Lubecca, Brema, Francfort sul Meno, Augusta, e Norimberga. Tali atti non furono che preliminari dell'intera dissoluzione dell'impero germanico; e del collegio degli elettori, dopo la battaglia di Austerlitz, e la pace di Presburgo, che si conchiuse nel 1806. Così ebbe fine il collegio degli elettori del sagro romano impero, non rimanendo che al sovrano di Assia Cassel il titolo di elettore. Nella istituzione dell'impero francese Napoleone imperatore diede il titolo di grand' elettore al re di Spagna, e di vice grand' elettore al principe di Benevento.

Origine degli Elettori del sagro Romano impero, loro dignità, e prerogative.

È opinione quasi comune degli storici, che il diritto di eleggere l'imperatore sia stato concesso ai soli principi di Germania sotto il Pontefice Gregorio V del 996, ed Ottone III imperatore. Altri vogliono però, che il Papa, ed altri pretendono che l'imperatore per concessione pontificia ne abbia fatto il decreto. Riporteremo alcune opinioni sulle diverse sentenze di questa istituzione. Il Lenglet dice nelle sue *Tavolette cronologiche*, che a' 22 gennaio dell'anno 912, morì Lodovico IV re di Germania, l'ultimo della stirpe di Carlo Magno, che abbia governato l'impero, e che in suo luogo sia stato eletto Corrado I. Sino a questo tempo l'impero era stato successivo, ma divenne poi elettivo per mezzo delle assemblee de' principi, e signori tanto ecclesiastici, che secolari, e per mezzo dei deputati delle principali città, le quali rappresentava-

no il popolo. Ciò durò sino al secolo XIII, in cui furono istituiti gli elettori, al dire del Lenglet. Nell'anno 996, aggiunge egli, Ottone III venne coronato imperatore in Roma dal Papa Gregorio V, e perchè non aveva figli, e vedendo che molti aspiravano all'impero, fu stabilito che per l'avvenire gl'imperatori sarebbero eletti dai soli principi dell'Alemagna tanto ecclesiastici quanto secolari, senza determinazione di numero. Altri attribuiscono l'istituzione dei sette elettori dell'impero, con Giordano nel suo *Cronico*, a Carlo Magno, e questa opinione sembra appoggiata all'autorità d'Innocenzo III, al cap. *Venerabilem de election. et electi potest.* Altri ne fanno autori i principi della Germania; altri l'ascrivono a Gregorio X, come l'Aventino, *Annal. Bojor.*, lib. 5, ed il Panvinio nel libro *de' Comitiis imper.* Il Novaes, nella vita di Gregorio V, dice che in un concilio, cui celebrò in presenza di Ottone III, al dire di alcuni, istituì il collegio degli elettori del sagro romano impero. Il Platina, nella vita dello stesso Gregorio V, racconta, che vedendo volubilità in Ottone III, e considerando alla varietà delle cose del mondo, sì perchè presso i germani, alla cui nazione apparteneva, più a lungo la dignità dell'impero restasse, e sì ancora, perchè questa dignità al più degno si conferisse, fece, con volontà di Ottone III, decreto, che solo i germani dovessero eleggere colui, che Cesare, e re de' Romani prima chiamandosi, fosse poi imperatore, ed augusto se il Pontefice Romano lo confermasse. Questo decreto fu attivato nell'anno MII. Quindi soggiunge, citando Tolomeo da Lucca, che quelli, i quali pei primi ebbero la dignità di elettori, furono l'arcivescovo di Magonza in nome della Germania; l'arcivescovo di Treveri in nome della Francia; e l'arcivescovo di Colonia in nome dell'Italia, tutti colle qualifiche di arcicancellieri. A questi si aggiunsero quattro principi secolari, che furono il marchese di Brandemburgo, il quale è cameriere o camerlengo dell'eletto imperatore; il conte palatino del Reno della casa Baviera, scalco perchè porta le vivande in tavola; il duca di Sassonia, che porta la spada col titolo di cavallerizzo perpetuo dell'impero; ed il duca poi re di Boemia, il quale venne aggiunto agli altri, perchè ritrovandoli discordi nelle elezioni, associandosi ad una delle parti venisse decisa. Il suo ufficio era di coppiere, consisteva cioè nel dare a bere all'imperatore. Aggiunge pure il Platina, che di tal decreto assai si risentissero i francesi; ma perchè la prosapia di Carlo Magno era finita in Lodovico IV, figlio di Lotario I, ed il regno era passato in Ugo Capeto, cessarono i francesi di ripetere le loro ragioni del trasferito impero ne' germani, anche perchè il nuovo re volendo consolidarsi sul trono, non curò il cessato impero. Il Catelani, nel *Ristretto dell' origine e progresso dell' impero Romano*, parlando di questa Gregoriana istituzione, dice che furono dichiarati sette elettori (tre dei quali ecclesiastici) deputati in ispecie per l'impero, che allora in tre regni era diviso, Germania, Francia, e Italia, cioè 1.° l'arcivescovo di Magonza, arcicancelliére per la Germania 2.° quello di Treveri, arcicancelliere per la Francia, e

pel regno d'Arles; 3.° quello di Colonia per l'Italia, come più informati delle cose dell'imperio, e zelantissimi della cattolica religione. Che il collegio degli elettori venisse istituito da Gregorio V, lo afferma pure il Bellarmino, *de Rom. Pont.* lib. 5, cap. 8, et *de Transl. imper.*, lib. 3, cap. I. Il Dupin, *de ant. eccles. disciplin. diss.* 7, cap. 3 § 3, dice che parte a Gregorio V, parte ad Ottone III, e parte a' principi della Germania si attribuisce l'istituzione, giacchè toccando a tutti questi in diverso modo l'istituzione, da tutti dovea essere approvata.

Natale Alessandro, *Diss.* 17, in *Hist. Eccles.* saec. IX, et X, fa osservare, che sotto l'impero di Federico II, i principi di Germania diedero a sette elettori il diritto di eleggere l'imperatore, i quali sino d'allora da molti storici si dicono soli elettori. Della stessa opinione è il Pagi all'anno 996, num. 13. Comunque sia per altro il modo, e il numero, in cui furono istituiti gli elettori, certo è, che il diritto di eleggere l'imperatore deriva dal romano Pontefice, come si rileverà da vari tratti storici, che riporteremo, e come dimostra il Sandini nella vita di Gregorio V, dove ancora parla del numero, e dell'uffizio di questi elettori. Il Mabillon, facendo menzione del suddetto concilio tenuto da Gregorio V, *in notis ad vitam s. Adalberti*, num. 33, tom. 7 *saec. Bened.*, è di avviso che quel Papa abbia istituiti gli elettori. Su questo punto, e in favore della sentenza, che alla santa Sede si debba siffatta istituzione, va letto il *Ristretto dell' origine, e progresso dell' impero Romano, e della potestà degli elettori del medesimo,* compilato da d. Anacleto Catelani, sulla *Dissertatio de S. R. I. Electorum origine, et potestate* ec., *per Jo. Georgium Kuffer.* In siffatto opuscolo con critica ed erudizione ei trattò questo importante argomento, massime al capo III, *Dell' origine del Collegio elettorale.* Così al capo IV dice qual fosse il Pontefice (convenendo su Gregorio V), che attribuì al collegio elettorale la prerogativa di eleggere il re dei romani; al capo V, se questa ordinazione Pontificia sia stata subito ricevuta ed abbracciata; ed al capo XI tratta quali sieno que' principi, ai quali per l'ordinazione di Gregorio V, e di Ottone III appartiene il diritto di eleggere. Nella *Relazione degli elettori dell' impero,* si legge a pag. 16, che in progresso tutti i principi della Germania, senza scelta incominciarono a concorrere all'elezione dell'imperatore, e per le confusioni, e pegli scismi, che nascevano, Innocenzo IV nel concilio generale, celebrato in Lione nel 1245, ove fu deposto dall' impero Federico II, ridusse, come narra il Baronio sull' autorità di Matteo Parisiense, gli elettori al numero di sette, e determinò, che fossero i tre arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Salisburgo; ed i quattro duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabante, parte de' quali perdettero poi il privilegio, che restò trasferito in quelli, i quali si leggono nella bolla d' oro di Carlo IV, pubblicata nel 1356, nella quale quell' imperatore concesse varie prerogative, e distinzioni agli elettori, che sono quelli nominati di sopra. Ma, nel citato libro, *Ristretto* a p. 18, si dice dell' operato d'Innocen-

zo IV, avvertendosi con Paolo Windeck, che niuno degli storici fa parola di tale costituzione conciliare, e che s. Tommaso d'Aquino, vivente in quel tempo, dice il collegio elettorale essere già stato in uso 270 anni prima, ed in conseguenza non poter essere incominciato nel suddetto anno 1245, onde dato e non concesso, che Innocenzo IV avesse definito a favore de' principi nominati, il re di Boemia, l'arcivescovo di Treveri, il principe Palatino, ed il Brandemburgo non avrebbono sofferto questo torto, come scrive il Goldasto in *Repub. pro Imp.* c. 38, riconoscendone il possesso da Gregorio V, e da Ottone III. L'annalista Rinaldi, all'anno 996, tratta sulle diverse opinioni dell'istituzione del collegio elettorale, e dal numero 55 al 63 inclusive, riporta i nomi dei principi, e de' vescovi, ed altri tedeschi, che elessero Ottone IV, e Filippo di Svevia, dopo la morte di Enrico VI.

La dignità degli elettori del sagro romano impero fu sì grande, che non mancava loro per essere re, fuorchè il nome e la corona, essendo, come disse Rodolfo II, in un suo diploma, o decreto de' 17 luglio 1590, l'eminenza elettorale talmente inseparabile dall'eminenza imperiale, che l'una non potea sussistere senza l'altra. Perciò volevano andare del pari coi re, e se non erano trattati ordinariamente col titolo di maestà, esigevano trattamento regio. Nelle pubbliche solennità dell'impero non cedevano la precedenza a verun principe, di qualunque grado, per cui si narra, che il marchese di Brandemburgo non volle cedere la mano al detto Rodolfo II, quando era re di Ungheria. Tutti gli elettori erano principi sovrani de' loro stati; ma le guerre ed alleanze che facevano non dovevano essere a pregiudizio dell'impero, e dell'imperatore. La principale prerogativa degli elettori era di eleggere l'*Imperatore* (*Vedi*), con quelle solennità che diremo a quell'articolo, e di deporlo quando la necessità ed il pubblico bene lo richiedeva. Non tutti poi gli elettori dell'impero in un medesimo modo acquistavano, o perdevano la dignità elettorale: gli ecclesiastici succedevano per elezione, i secolari per eredità. Questa gran dignità si perdeva, quando per gravi mancanze veniva trasferito l'elettorato da una persona, o da una famiglia in un'altra, o volontariamente per libera rassegnazione degli stati, e della dignità elettorale all'imperio; e per dono, o vendita a qualche altro principe di consenso dell'imperatore, e della dieta: e ciò si deve intendere tanto degli elettori ecclesiastici, che dei secolari. Inoltre i secolari ne potevano andar privi in più altri modi, come se il primogenito, che doveva esserne il successore, ne avesse fatta rinunzia al secondogenito, o ad altro agnato, secondo i gradi stabiliti nella bolla d'oro. Così quando il primogenito non fosse stato legittimo, e quando non fosse laico, oppure se fosse stato non sano di mente, o avesse avuto altro notabile difetto che il rendesse inabile alla successione; in questi casi era devoluto l'elettorato al più prossimo agnato, discendente legittimo per linea mascolina dal primo investito. Che se per totale mancanza di successione, o per bando imperiale, o per altri casi straordinarii vacava l'elettorato, si

devolveva al fisco e al solo imperatore, o al re de' Romani, a' quali vuolsi spettasse la nomina del nuovo elettore, e dell' investitura.

L' elettore arcivescovo di Magonza non solo era il primo degli ecclesiastici elettori, ma era come il decano di tutto il collegio elettorale. Per questo, e per essere gran cancelliere dell' impero nella Germania, nelle solennità incedeva a dritta dell' imperatore, e precedeva tutti gli altri elettori suoi colleghi. Come tale, avea diritto di convocare la dieta elettorale per l'elezione del nuovo imperatore, di far prestare ai convocati il giuramento, di raccogliere i voti loro, e di essere l' ultimo a dare il suo. A lui toccava coronar l' imperatore, quando la coronazione si faceva fuori della metropolitana dell' arcivescovo di Colonia, ciocchè poi si praticò alternativamente con questo secondo. L' elettore di Magonza, come arcicancelliere di Alemagna, teneva in sua custodia la matricola, i sigilli, e l' archivio dell' impero, con tutti gli atti delle diete, assemblee, e congregazioni imperiali. A lui egualmente incombeva contrassegnar tutte le risoluzioni, e gli atti, che si pubblicavano a nome dell' impero; quindi non potendosi trovar sempre nella corte imperiale, sostituiva per suo vicario in questo ufficio il cancelliere dell' imperatore. Nelle diete ed assemblee generali al maguntino erano indirizzati gli ambasciatori e deputati degli elettori, ed altri principi; a lui mostravano le loro lettere credenziali, e da lui nel partire pigliavano congedo. Nella cancelleria di Magonza facevansi le proteste, e tutti gli altri atti appartenenti all'impero: a questo solo elettore si domandavano le revisioni delle liti giudicate dalla camera di Spira, ma se in esse vi aveva interesse, si ricorreva all' arcivescovo ed elettore di Treveri. Aveva pure il maguntino una volta il diritto di coronare il re di Boemia, ma lo cedette all'arcivescovo di Praga. Enrico Virnemburgo, succeduto nell'arcivescovato di Magonza l'anno 1328, Avea altresì la prerogativa di giudicare senza appellazione in vigore della bolla d' oro, ma poi la perdette, come gli altri tre elettori suoi vicini, per cui i sudditi di lui passarono ad appellare alla camera di Spira, quando la somma, di cui trattavasi, eccedeva i quattrocento fiorini. *V.* Magonza.

L' elettore arcivescovo di Treveri precedeva quello di Colonia per l' antichità della sua chiesa; s'intitolava arcicancelliere dell' impero nella Francia, e nel regno Arelatense, ma non godeva altro che il titolo, dacchè tali regni vennero smembrati dall' impero. A questo elettore toccava votare pel primo nell' elezione dell' imperatore, e ricevere l' ultimo voto dal maguntino. Nel suo stato giudicava senza appellazione le cause, che non superavano cinquecento scudi d' oro renani: poteva di sua autorità mettere nel bando imperiale quelli che avea scomunicato, quando dopo un anno non si fossero riconciliati. Tra gli altri privilegi, che godeva, vuolsi rammentar la tutela nobile ch' egli aveva su tutti i minori della sua metropolitana, lo che nè gli altri elettori, nè il medesimo imperatore potevano pretendere sui loro sudditi. In tutte le assemblee, tanto elettorali che generali, siedeva fuori d' ordine dirimpetto al-

l'imperatore, e in marciando il precedeva. *V*. Treveri.

L'elettore arcivescovo di Colonia intitolavasi arcicancelliere dell'impero in Italia, ed a lui si apparteneva l'archivio degli atti italiani. Sedeva a sinistra dell'imperatore, e cedeva la mano al maguntino, fuorchè nella sua metropolitana, nell'Italia, e nella Francia. Dava il voto in secondo luogo nel collegio elettorale, ed aveva il diritto di coronare il re de' Romani, quando la coronazione facevasi nella sua metropolitana. I sudditi di lui erano privilegiati contro la camera di Rotweil in azioni tanto reali, che personali; e potevano appellare dal giudizio di lui, quando la somma contesa passava cinquecento fiorini. Manteneva in Colonia ministri per la giustizia criminale, benchè fosse città libera, ed egli non potesse fermarvisi, se non pochi giorni, e con mediocre treno. *V*. Colonia.

Passando a dire degli elettori secolari, intendiamo parlare dei cinque antichi, cioè del re di Boemia, del duca di Baviera, del duca di Sassonia, del marchese di Brandemburgo, e del conte palatino; il secondo, il terzo, e il quarto poi divennero re, come lo divenne quello di *Annover* (*Vedi*). I principati de' nominati cinque elettori andavano inseparabilmente congiunti colla dignità elettorale, come si è detto degli arcivescovi, nè si potevano in modo alcuno smembrare per particolare inibizione della *Bolla d'oro* (*Vedi*). Laonde il successore nello stato elettorale immediatamente appellavasi elettore, ed era tale in vigore dell'investitura data al suo ascendente. Tuttavolta egli rinnovava l'investitura con prenderne la conferma, e ripeteva il giuramento all'imperatore, non però in persona, come erano tenuti a fare i nuovi eletti, ma per procuratore. Va avvertito, che per l'esercizio dell'elettorato bisognava aver compito l'età d'anni diciotto secondo la sopraddetta bolla di Carlo IV. Che se per avventura alcuno succedeva alla dignità elettorale in età minore della stabilita, finchè ad essa fosse arrivato, eragli dato un tutore od amministratore, che era il più prossimo parente paterno secondo l'ordine di successione; tutela, ch'era proficua, ed assai onorevole, avvegnachè l'amministratore teneva il posto di elettore, esercitando i diritti, e le funzioni elettorali a spese del pupillo. Dopo gli elettori ecclesiastici, succedevano con questa precedenza gli altri, vale a dire Boemia, Baviera, Sassonia, Brandemburgo e Palatino. I principi, che dovevano succedere all'elettorato, arrivati all'età di sette anni, dovevano istruirsi nelle lingue latina, italiana, e schiavona, oltre alla tedesca loro naturale, così prescrivendo la bolla d'oro.

L'elettore re di Boemia occupava il primo luogo per la sua regia dignità, che lo distingueva sugli altri, e così nell'elezione dell'imperatore era il primo a votare dopo l'arcivescovo di Colonia. Anticamente votava in caso discorde tra gli elettori. Nelle solennità dell'impero sedeva dopo il maguntino, ch'era a destra dell'imperatore, e nella processione incedeva subito dopo di lui. Era gran coppiere dell'imperatore, e ne' solenni conviti gli versava la prima bevanda colla corona in capo, o senza, a suo piacere. Giudicava nel suo regno definitivamente, e inappellabilmente, benchè alcuni scrittori vogliano, che

si potessero trattar le materie feudali avanti l'imperatore, ed in alcuni casi alla camera di Rotweil. A questo elettore venne annesso l'obbligo di accompagnare l'imperatore a Roma per la sua consagrazione con trecento lance. Non era obbligato ad intervenire alle assemblee ordinarie dell'imperio, ed alcuno aggiunge, che essendo citato, non era tenuto a comparire alla imperial corte, se questa non si teneva a Norimberga, o in Bamberga; anzi l'investitura stessa del suo reame era così privilegiata, che egli non era tenuto a riceverla, se l'imperatore non si avanzava a dette due città, o qualche altra vicina alle sue frontiere. In questo caso riceveva dall'imperatore scorta, e salva condotto. Era poi degno di osservazione, che mentre nelle investiture degli altri principi si squarciavano, e gettavano in mezzo al popolo gli stendardi di omaggio, quei del re di Boemia si conservavano, e gli si restituivano interi. Alcuni opinarono, essere il regno boemo membro dell'impero, ed altri no, quindi non lo tenevano obbligato a pesi, e contribuzioni. *V.* Boemia.

L'elettore duca di Baviera, succeduto per investitura di Ferdinando II nel secondo elettorato secolare al palatino, aveva il quarto voto nell'elezione, cioè dopo il re di Boemia, e dopo di esso sedeva al destro lato dell'imperatore. Nelle solennità portava il pomo, o globo imperiale, ossia piccolo mondo, incedendo in mezzo agli elettori di Brandemburgo, e Palatino, avente Treviri innanzi, e Sassonia addietro. Era arcidapifero dell'impero, e ne'solenni conviti portava il primo alla mensa dell'imperatore quattro scodelle d'argento coi cibi. Vacando il soglio imperiale, pretendeva di essere vicario nelle parti del Reno, della Svevia, e della Franconia, ciocchè gli veniva conteso dal Palatino. Tuttociò che l'imperatore avea venduto o impegnato, egli poteva acquistarlo pel medesimo prezzo. Avanti di lui, come successore delle prerogative del Palatino, si poteva convenire l'imperatore, giusta il tenore del capo 3 della bolla, e facendosi il processo all'imperatore per cattiva amministrazione, toccava a questo elettore esserne il direttore, e non al maguntino. I sudditi di lui erano privilegiati contro i tribunali di Westfalia, di Rotweil, ed altri; e potevano appellare da lui stesso quando la somma passasse mille fiorini d'oro. *V.* Baviera.

L'elettore duca di Sassonia si intitolava arci-maresciallo dell'impero, e come tale nelle processioni marciava immediatamente avanti l'imperatore, portando la spada nuda. Nell'elezione dell'imperatore dava il suo voto in quinto luogo, cioè dopo Baviera, presso il quale immediatamente sedeva. Nelle solenni curie imperiali distribuiva la biada, che stava dinanzi al trono dell'imperatore con lo stajuolo di argento, nel modo che si descrive al capo 25 della bolla d'oro. Come gran maresciallo aveva il comando della guarnigione del luogo, ove si faceva la dieta. Vacando l'imperio, egli era vicario non solo della Sassonia, ma anche di tutte le altre provincie che fanno parte dell'impero, a riserva di quelle, le quali sono soggette al vicariato dell'elettore Palatino, o del Bavaro, successore in luogo del Palatino. Il conte Gualdo Priorato, nel suo

trattato universale delle notizie dell' impero, dice che all' elettore di Sassonia spettava il titolo e l' autorità di vicario dell' imperio, vacando la sede. L' elettore di Sassonia soltanto, e quello di Brandemburgo avevano conservato il diritto di giudicare inappellabilmente i loro sudditi in tutte le cause civili, e criminali. *V.* SASSONIA.

L' elettore marchese di Brandemburgo era arcicameriere dell' imperatore, e come tale portava lo scettro innanzi l' imperatore nelle processioni, stando alla destra del duca di Baviera. Per questa stessa ragione, ne'solenni conviti imperiali, porgeva da lavare le mani all' imperatore; aveva il sesto voto nell' elezione cesarea, e dove prima era l' ultimo degli elettori, ed in ultimo luogo sedeva, divenne poi il penultimo per l'introduzione dell' ottavo elettorato. Aveva nella giudicatura i medesimi privilegi del duca di Sassonia, e quindi i suoi sudditi non potevano appellare da lui in veruna sentenza, sia interlocutoria, sia definitiva. *V.* BRANDEMBURGO, e PRUSSIA.

L' elettore conte Palatino occupava l' ottavo elettorato istituito nella suddetta pace di Munster, o Westfalia. Carlo Luigi, conte palatino del Reno della casa di Simmeren, cercò di ricuperare colle armi gli stati perduti da suo padre Federico V, per l'inconsiderata sua ambizione; ma le truppe di Carlo essendo state disfatte a Lemgow, venne obbligato ad attendere una miglior sorte sino al nominato trattato, articolo I, § 4. Allora il basso palatinato gli fu restituito, ed un ottavo elettorato venne creato in suo favore con la carica di gran tesoriere, o arcitesoriere dell' impero, mentre prima era siniscalco, o arcidapifero. Ma siccome in avanti l' elettore palatino prendeva il secondo luogo tra gli elettori, nella reintegrazione gli fu attribuito l' ultimo. L' impero approvò tali determinazioni nel 1654, con quelle condizioni sulla successione già dette. Come Palatino pretendeva il vicariato dell' impero in caso di vacanza nelle parti del Reno, della Svevia, e della Franconia, e senza contrasto anticamente ne era in possesso; ma poi gli fu conteso dal Bavaro, il quale sosteneva essere questo un privilegio annesso all' elettorato, e non al palatinato. L' imperatore doveva una volta riconoscere il palatino per suo giudice, giusta ciò, che si ha nel capo 5 della bolla d' oro; e vi è chi dubita, se questo diritto possa essere stato trasferito nella casa di Baviera insieme coll' elettorato, o se vada annesso al titolo di conte palatino. Dava il suo voto in settimo luogo, cioè innanzi a Magonza, ch' era l' ultimo a votare. Nelle processioni marciava a sinistra dell' elettore di Baviera senza portare nulla, e sedendo cogli altri elettori, si metteva nell' ultimo luogo. Il conte Palatino del Reno, cioè il capo di questa famiglia, era generale delle armate imperiali. *V.* PALATINO DEL RENO.

Volendo poi dire qualche cosa dei vicari ereditarii, e de' procuratori degli elettori, è a sapersi, che gli elettori secolari, come uffiziali ereditarii dell' impero, avevano i loro vicarii perpetui, ed ereditarii, i quali nelle solennità imperiali facevano le funzioni del titolo elettorale, quando non era presente l' elettore. Così all' uffizio di gran coppiere dell' impero suppliva come

vicario il barone di Limburgo, in luogo del re di Boemia. Il vicariato dell' elettore di Baviera, come arcidapifero dell' impero, da ultimo appartenne alla famiglia di Waltbourgo, o Truchses. Il conte di Pappenheim era vicario del duca di Sassonia, come gran maresciallo dell' imperio. Il marchese di Brandemburgo, come gran cancelliere, aveva per vicario il conte di Hohenzollern. Il conte palatino del Reno, come gran tesoriere dell'imperatore, non faceva veruna funzione nelle solennità, e però non aveva bisogno di vicario. Veramente, nel capo 25 della bolla d'oro, si fa menzione degli uffizi, che esercitavano gli elettori nelle solennità, dicendosi che uno, due, o tre di loro prendono i sigilli imperiali, li presentano all' imperatore, e da lui di nuovo li ricevono. Anzi nelle processioni, uno di loro, cioè quegli, che è arcicancelliere del luogo ove si faceva la solennità, era tenuto a portare i sigilli imperiali. Questi vicari essendo obbligati a portare gli onori, o sia ornamenti imperiali, nelle funzioni solenni degl' imperatori, tenevano il luogo dei loro principali, e marciavano col medesimo ordine, come se fossero gli elettori stessi. Fuori di questo uffizio non avevano più luogo i vicari, ma bensì i procuratori, o ambasciatori, i quali in assenza degli elettori venivano mandati alle diete con autorità plenipotenziaria, e sedevano secondo l' ordine e precedenza de' loro padroni. Essendo però presenti gli elettori, questi precedevano gli ambasciatori di quelli assenti, e ciò in modo, che se il Palatino ch' era l' ultimo, si trovava solo di persona alla dieta, precedeva senza contraddizione gli ambasciatori degli assenti, e marciava immediatamente dopo gli elettori ecclesiastici, i quali vuolsi che fossero obbligati ad intervenirvi in persona, perchè le loro funzioni erano personali. Però dice la bolla, che tutti gli elettori, senza esclusione di alcuno, debbano avere i procuratori: tuttavolta nell'elezione, che si fece di Ferdinando III in Ratisbona, a' 22 dicembre 1636, la sedia dell' arcivescovo di Treveri fu vuota perchè era assente, e niuno votò per lui.

Del modo poi, onde gli elettori siedono, o marciano coll' imperatore, oltre quanto si è detto, aggiungeremo, che nelle generali assemblee ov' era presente l' imperatore, dopo l' istituzione dell' ottavo elettorato poca alterazione si fece a quanto prescriveva la bolla d' oro, contandosi l' elettore di Baviera nel luogo del Palatino, e questo per ultimo. Piuttosto si notò variazione nell'ordine delle marcie, in confronto del prescritto della bolla. E primieramente portandosi in processione gli ornamenti imperiali, andava innanzi l' imperatore tra gli elettori di Magonza, e di Colonia, e dietro seguiva il solo re di Boemia. Avanti immediatamente all'imperatore procedeva il duca di Sassonia solo, portando la spada imperiale sfoderata. Innanzi al sassone incedeva l' elettore bavaro col globo d' oro in mani, avente a destra l' elettore di Brandemburgo con lo scettro imperiale, ed a sinistra quello Palatino; finalmente a capo di tutti camminava l' arcivescovo di Treveri. Quell' arcivescovo poi, nel cui distretto facevasi la solennità, come arcicancelliere, portava tutti i sigilli imperiali, e reali appesi ad un bastoncino di argento: poca era la

differenza delle marcie, senza che gli elettori portassero gli ornamenti imperiali.

Della cavalcata, colla quale gli elettori si recavano alla chiesa di s. Bartolommeo la mattina che dovea seguir l'elezione, dell'intimazione, del tempo, e del luogo di questa, e come gli elettori erano ricevuti in Francfort, ed altro riguardante gli elettori sull'elezione, e coronazione del nuovo *Imperatore*, si tratta a quell'articolo. Qui noteremo, che le assemblee dei principi del sagro romano impero si riducevano a tre specie; la prima quando gli elettori si univano senza l'imperatore per consultare sugli affari proprii, e dell'impero; la seconda quando convenivano coll'imperatore, per trattare de' pubblici interessi; la terza quando prima, o dopo la morte dell'imperatore si adunavano ad eleggere il re de' romani, il quale, se interveniva nelle processioni, cui era presente l'imperatore, lo precedeva. Nello scrivere agli elettori ecclesiastici, l'imperatore dava ad essi il titolo di nipoti ed elettori; ed a quelli secolari, concedeva il titolo di cugini, ed elettori. Urbano VIII, nel decretare l'anno 1630 i titoli di *Eminenza*, e di *Eminentissimo* (*Vedi*), ai Cardinali di santa Romana Chiesa, lo conferì pure ai tre elettori ecclesiastici dell'impero, agli arcivescovi di Magonza, Colonia, e Treveri, non che al gran maestro dell'Ordine gerosolimitano. Quindi i Cardinali, scrivendo agli elettori ecclesiastici, usarono i titoli di *Eminentissimo*, e *Reverendissimo Signor mio Osservandissimo*, cui nella soprascritta aggiungevano *monsignor arcivescovo di N. Elettore del sagro Romano Impero*. Agli elettori secolari poi i Cardinali davano questo trattamento: *Serenissimo signor mio osservandissimo*, *Vostra altezza elettorale*, e nella soprascritta aggiungevano: *il Signor duca*, *marchese*, o *conte* ec., *Elettore del sagro Romano Impero*. Alcuni elettori ecclesiastici di case sovrane pretesero dai Cardinali il titolo di *Serenissimo* in luogo dell'*Eminentissimo*; ma avendo il sagro collegio dei Cardinali consultato intorno a ciò la sagra congregazione cerimoniale, fu risposto negativamente. Tuttavolta il Parisi, nelle sue *Istruzioni per la Segreteria*, parlando del titolario usato dai Cardinali cogli elettori dell'impero, nel tomo II, p. 98 e seg. e 112, porta l'esempio seguito da molti Cardinali, che diedero il *Serenissimo*, e l'*Altezza*, ed il *Signor mio osservandissimo* a Clemente Wenceslao de' duchi di Sassonia, figlio del re di Polonia, come elettore di Treveri.

Notizie riguardanti i romani Pontefici, e il collegio degli Elettori del S. R. Impero.

Avendo gli elettori dell'impero eletto nel 1077 per re de' romani Rodolfo duca di Svevia, in luogo di Enrico IV, il Papa s. Gregorio VII ne approvò l'elezione con autorità apostolica. Per tale elezione il Pontefice avea scritto a tutti i vescovi, duchi, e conti di Germania, giacchè Enrico IV era stato scomunicato e deposto, come abbiamo dal Rinaldi all'anno 996, num. 55. Nel 1163, Alessandro III creò Cardinale Corrado Witellespac, dei palatini del Reno, arcivescovo ed elettore di Magonza, divenendo così

anche elettore del sommo Pontefice. Quindi Urbano III, nel 1186, fece Cardinale Folmaro, arcivescovo ed elettore di Treveri, poi legato apostolico nella Sciampagna. Nel concilio generale di Lione, Innocenzo IV, nel 1245, scomunicò e depose l'imperatore Federico II, e con lettera data in quella città a' 21 aprile 1246, presso il Rinaldi al detto anno, promosse l'elezione del re de' romani, esortando i principi elettori ad eleggere Enrico landgravio di Turingia, nella speranza, che dovesse zelare la difesa della Chiesa, e dell'impero. Egli è perciò, che la maggior parte degli elettori lo elessero a' 17 maggio, per cui Innocenzo IV, con lettera de' 9 giugno, espresse all'elettore maguntino il suo sommo contento. Morto poi Enrico nel 1247, Innocenzo IV procurò, che gli fosse sostituito Guglielmo conte di Olanda, il quale, ai 29 settembre, fu eletto re de' romani, come narra a detto anno il citato Rinaldi. Morendo poi Guglielmo nel 1255, Alessandro IV, con lettera scritta in Anagni a' 28 luglio dell'anno 1256, intimò agli elettori dell'impero la scomunica, nel caso che gli dessero in successore Corradino figlio di Corrado, e nipote di Federico I.

Nel 1275, il re de' romani Ridolfo d'Ausburgo giurò a Gregorio X di difendere l'esarcato di Ravenna, e le altre terre della Chiesa, e dipoi nel 1278, con un diploma diretto al Papa Nicolò III, approvò le concessioni ed i privilegi fatti dai suoi predecessori alla Chiesa romana. Volendo quindi Nicolò III provvedere alle controversie, che potessero in seguito insorgere, mandò a Ridolfo i diplomi di Lodovico I, di Ottone I, e di Enrico II, acciò li confermasse, lo che fece ben volentieri con altro imperial diploma; e perchè non accadesse in progresso di tempo dubbio alcuno su tali diplomi, il Pontefice li volle confermati da tutti gli elettori del sagro romano impero. Questo diploma degli elettori si riporta dal Rinaldi all'anno 1279, num. 6, e dal Bellarmino, *de translat. imperii* lib. 3, cap. 3. *V*. Sovranita' de' Romani Pontefici.

Per morte di Enrico VII, nel 1315, alcuni elettori dell'impero elessero Lodovico V di Baviera, ed altri nominarono Federico, figlio di Alberto di Austria. Ambedue vollero sostenere colle armi le loro ragioni, e vedendo il Papa Giovanni XXII, che il bavaro, senza aspettare la consueta conferma pontificia, si trattava come imperatore, lo pregò caldamente di permettere, che la causa di sua elezione fosse trattata dalla santa Sede, citando ambedue i pretendenti a comparire avanti di sè in Avignone, per decidere a chi dei due appartenesse l'imperiale dignità. Che questa conferma pontificia fosse necessaria nell'eletto imperatore, si dimostra dalla lettera degli elettori a Nicolò III, riferita dal citato Bellarmino nel lib. 3, cap. 3; dal giuramento, col quale obbligossi l'imperatore Alberto con Bonifacio VIII, appresso il Rinaldi, *Annal. Eccl.* all'anno 1303 num. 9; dalla Clementina *Romani Principes de Jurejurand.*, e dalla lettera d'Innocenzo III al duca di Turingia, registrata al cap. *Venerabilem* 34, *de electione et electi potestate*. Ma Lodovico non volendo assoggettarsi al giudizio pontificio, anzi prendendo la difesa

dei fraticelli ed altri eretici, indusse Giovanni XXII a fulminare, nell'anno 1323, le censure a chi prestasse aiuto od ubbidisse a lui; indi lo privò di ogni diritto all'impero, e scomunicollo come ribelle alla santa Sede. All' articolo Baviera, ed altrove, abbiamo dette le conseguenze di questa famosa vertenza. Successe nel pontificato Benedetto XII, il quale spedì nunzi a Lodovico per indurlo a ritornar all'ubbidienza della Chiesa, indi rinnovò contro di lui le censure come usurpatore dell' impero, ed appartenendogli a cagione di sua vacanza l'amministrazione, costituì alcuni vicari.

Elevato alla cattedra apostolica, nel 1342, Clemente VI, nell' anno seguente a' 12 aprile, alla presenza di numeroso popolo, in Avignone confermò e rinnovò le sentenze e censure fulminate contro il bavaro, lo dichiarò privato d'ogni dignità ed onore, ordinando ai vescovi di pubblicare tali censure in ogni domenica ed ogni festa. Commosso Lodovico dallo zelo spiegato da Clemente VI, gl' inviò ambasciatori per invocar l'assoluzione a qualunque patto, ma poi ricusò quelli stabiliti dai medesimi suoi ambasciatori, e in un'assemblea di elettori, e di principi da lui radunata in Francfort, le condizioni furono apertamente riprovate, lo che fece partecipare al Papa, e al sagro Collegio. Allora Clemente VI, vedendo oltraggiata la maestà pontificia, nell'aprile del 1345, rinnovò gli anatemi, ed ordinò agli elettori di privatamente provvedere all'elezione del nuovo re de' romani. Nel giovedì santo del 1346, il Papa confermò le censure contro il bavaro, indi per nunzi, e per lettere si protestò cogli elettori, che se nel tempo prescritto non procedevano all'elezione, vi provvederebbe la Sede apostolica, dalla quale era stata ad essi comunicata la facoltà di eleggere, come narra il p. Fantoni, *Istoria d'Avignone* p. 203. Indi Clemente VI depose dall' arcivescovato di Magonza Arrigo, già scomunicato, e contumace, e vi promosse in suo luogo Geriaco di Nassau, nipote di Adolfo già re de' romani. Però, nel mese di luglio del medesimo anno, avendo il Papa rivolte le sue premure per altro pio principe, fu eletto Carlo IV di Lucemburgo marchese di Moravia, figlio di Giovanni re di Boemia, sebbene due elettori aderenti al bavaro non intervenissero all' elezione. Alla fine di detto mese, gli ambasciatori dell'eletto prestarono in Avignone al Papa i soliti giuramenti in nome di Carlo IV, al quale Clemente VI inviò Isimbardo protonotario apostolico, acciò dalla sua bocca, e mano ricevesse la conferma di quanto avevano promesso gli ambasciatori. Carlo IV ubbidì, anzi inviò ad Avignone altri procuratori a rinnovare i giuramenti; ed allora il Papa, a' 6 dicembre, emanò il formale decreto, con cui confermò l'elezione. Carlo IV ricevette la prima corona in Bonna, essendogli stato impedito l' ingresso in *Acquisgrana* (*Vedi*), che, in uno ad altre città e principi, seguiva le parti del bavaro. Morto questo alla caccia agli 11 ottobre del 1347, il deposto Arrigo di Magonza, e gli altri elettori che seguirono le parti del defonto, elessero in re de' romani Odoardo III re d' Inghilterra, già alleato del bavaro, e fatto da lui vicario dell' impero. Ricusata dal re la dignità, i medesimi elettori, nel giugno 1348,

convennero nell'elezione di Federico di Misnia, dal quale fu pure ricusata; il perchè elessero Guntero conte di Schwarzenberg in Turingia, che dopo pochi mesi rinunziò i suoi diritti in favore di Carlo IV, per opera di Lodovico, marchese di Brandemburgo, il quale perciò fu da tutti pacificamente riconosciuto; laonde pubblicò poscia la bolla d'oro sull'impero, sugli elettori, e sull'elezione dell'imperatore, che dicesi formata dal famoso Bartolo, e perciò sommamente lodata.

Urbano VI, nel 1381, creò Cardinali Adolfo de' conti di Nassau, vescovo di Spira, arcivescovo ed elettore di Magonza; Federico dei conti di Saverdun, arcivescovo ed elettore di Colonia; e Conone di Falkestein, arcivescovo elettore di Treveri: ma questi tre ottimi principi ricusarono la dignità, pel lagrimevole scisma, che sosteneva in Avignone l'antipapa Clemente VII. Nel 1401 dagli elettori venne deposto dall'impero Wenceslao re de' romani, ed in vece eletto Roberto duca di Baviera, la cui elezione nel 1403 fu confermata da Bonifacio IX. Lo scisma, terminato coll'elezione di Martino V, si rinnovò sotto il successore Eugenio IV pel concilio di Basilea, cui erano aderenti gli arcivescovi elettori di Colonia, e di Treveri però dal Papa deposti: ma riuscì ad Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, quale ambasciatore di Federico III, di ottener loro l'assoluzione da Eugenio IV dalle censure, e la reintegrazione nelle loro eminenti dignità. Nel 1518, d'ordine di Massimiliano I, i principi di Germania si radunarono nella dieta di Augusta, mentre Federico, duca di Sassonia ed elettore del sagro romano impero, favoriva Lutero, che combatteva co' suoi perniciosi errori la romana Chiesa. Leone X invitò Federico a porre un argine alla licenza dell'eresiarca, e gli donò la rosa d'oro benedetta, e creò Cardinale Alberto di Brandemburgo arcivescovo di Magdeburgo, e di Magonza, che perciò fu il primo tra i tedeschi, che per indulto pontificio avesse in Germania due arcivescovati, secondo che notano alcuni scrittori.

Gran rammarico provò Gregorio XIII per la riprovevole condotta di Gebeardo Truchses, arcivescovo ed elettore di Colonia. Questi, ed il predecessore Ermanno di Weiden, sotto Paolo III, apostatarono dalla religione cattolica, indi furono puniti colle censure, e colla deposizione, al modo che descrivemmo al volume XIV pag. 263 e seg. del *Dizionario*, ove abbiamo fatto parola anche della istituzione della nunziatura apostolica di Colonia al Tratto del Reno, stabilita pei tre elettori ecclesiastici dell'impero, la quale fiorì sino al declinare del secolo decorso. Nel secolo XVII, nel 1686, Innocenzo XI creò Cardinale Guglielmo Egone di Fustemberg. Siccome poi questo porporato fu eletto arcivescovo ed elettore di Colonia, il Papa ricusò di confermarlo, per la qual cosa venne sostituito Giuseppe Clemente di Baviera, sebbene avesse avuto quattro voti di meno. Per ricompensare i servigi prestati da Ernesto duca di Brunswick-Annover all'imperatore Leopoldo I, questi, nel 1692, lo elevò al grado di elettore del sagro romano impero, costituendo così un nono elettorato. Il Catelani, a pag. 26 del suo *Ristretto*, dice che di questo elettorato della casa

di Annover non poteva dare distinta relazione, dappoichè quando nel 1711 pubblicò il suo libro, in Germania tale innovazione era molto controversa, e poco autentica. In fatti ci narrano le storie, che il Papa Innocenzo XII, con apostolica costanza riprovò questa elezione fatta nella persona di un principe accattolico. Ebbe però quel Pontefice la consolazione di vedére degnamente eletto re di Polonia, il duca Federico di Sassonia elettore dell' impero, il quale aveva abiurato il luteranismo, e professata la cattolica credenza.

Col favore dello stesso Leopoldo I, nell'anno 1701, Federico I, sovrano di Prussia, elettore e marchese di Brandemburgo, prese il titolo, e le insegne reali. Clemente XI riprovò siffatta novità, non avendone domandato l'assenso alla santa Sede, e se ne dolse con brevi apostolici diretti a molti principi, che l' avevano riconosciuto per tale. Con un breve de' 12 febbraio 1707, rimproverò l' elettore di Magonza, perchè in qualità di cancelliere dell'impero, non solo non erasi opposto come doveva, e come avea fatto quando era vescovo di Bamberga, al decreto con cui nella dieta di Ratisbona erasi accordata la dignità elettorale del duca di Annover accattolico, ma anzi vi aveva acconsentito, sebbene anch'esso accattolico. Dichiarò pertanto Clemente XI nullo ed irrito quel decreto, ordinando al Maguntino, di registrar questa pontificia dichiarazione negli atti della cancelleria dell' impero.

Nel medesimo anno Clemente XI manifestò all'elettore di Colonia la sua paterna allegrezza, per la conversione alla fede cattolica dell'elettrice Elisabetta Cristina, duchessa di Brunswick-Luneburg, lodandolo per la parte, che ne avea avuta. In questo tempo si voleva sottoporre all' editto imperiale il ducato di Mantova: laonde mosso Clemente XI a compassione del duca Ferdinando, scrisse premurose lettere agli elettori ecclesiastici di Magonza, e di Treveri, non che all'elettore palatino del Reno, perchè caldamente lo raccomandassero all' imperatore Giuseppe I. Nel 1708, questo Papa si dolse col detto elettore palatino del Reno per aver commesso alcuni attentati nella città di Dusseldorf contro la immunità ecclesiastica, lo pregò a risarcire gli offesi diritti della Chiesa, e ad astenersi per l' avvenire d'immischiarsi nelle cose ecclesiastiche. Nel 1711, Clemente XI colla costituzione *Exponi,* che si legge nel *Bull. Rom.* tom. IX, p. 322, riprese gravemente l'elettore di Magonza perchè avea negata la precedenza, ed i consueti atti d'onore, al suo nipote Annibale Albani, come nunzio apostolico straordinario alla dieta di Francfort. Gli ordinò inoltre, che subito glieli prestasse, come da'suoi predecessori elettori si avea usato cogli altri nunzi, principalmente coll' arcivescovo di Cosenza monsignor San-Felice, allorchè da Alessandro VII venne spedito nunzio all' elezione dell' imperatore Leopoldo I, giusta il costante stile della santa Sede. Da ultimo lo minacciò delle prescrizioni dei sagri canoni. Scosso l'elettore dalle giuste rimostranze del Pontefice, si conformò all'antico uso, ma Clemente XI, ad evitare somiglianti future differenze e contestazioni, ricusò all'elettore le bolle, quando gli domandò il coadiutore,

finchè stabilmente non si fosse ripristinato l'antico cerimoniale nel suo intero vigore.

Morto, nel 1711, Giuseppe I, il Papa s'impegnò che venisse eletto a successore il fratello Carlo VI, come si effettuò a' 12 ottobre, a condizione, che desistesse dalle pretensioni sulla monarchia di Spagna, per la pace europea. A tal effetto Clemente XI diresse i suoi più caldi uffizi agli elettori imperiali, oltre le istruzioni, che pel medesimo scopo comunicò al detto suo nipote Albani, cui spedì nunzio straordinario alla dieta di Francfort. Vedendo poi Carlo VI, che il Papa, colla costituzione *Acceptis*, data nel mese di dicembre, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, p. 277, avea dichiarato, che per tutti gli atti di ossequio, e per le funzioni solite praticarsi dalla santa Sede dopo l'elezione del re de' romani in futuro imperatore, non si approvava questa elezione, nè dalla Sede apostolica si riconosceva quando prima l'eletto non ne richiedeva la conferma, e non l'otteneva con bolla concistoriale; fece perciò avanzare a Clemente XI per mezzo del marchese di Priè suo ambasciatore in Roma, la supplica di questa conferma, la quale poscia venne accordata dal Pontefice colla bolla *Romani Pontificis* de' 26 febbraio 1714, sottoscritta da trentatre Cardinali. *V.* il tom. XI del citato bollario a pag. 8. Quindi, per le preghiere dello stesso imperatore, Clemente XI gli accordò le *Preci Primarie* (*Vedi*), colle condizioni apposte nella relativa bolla. Nel seguente anno Clemente XI encomiò l'università di Dovay per la diligenza, con cui si opponeva ai giansenisti, come si condolse che la potestà secolare vi ponesse non pochi ostacoli; il perchè invocò la protezione degli elettori di Treveri, di Magonza, e dell'elettore palatino del Reno.

Questo Palatino, a' 21 novembre 1705, aveva pubblicato una sanzione, la quale avea per titolo *Recessus religionis pro inferiori palatinatu*, e molto danno cagionava alla fede cattolica, alla salute delle anime, ed ai diritti della Chiesa. Per rimediare a tanti mali, ed inconvenienti, il Papa Clemente XI non solo la riprovò, e dichiarò nulla, ma ammonì ancora vivamente l'elettore ad abrogarla. Quel principe prontamente eseguì quanto gli era stato insinuato, e ne diede parte al zelante Pontefice con rispettosissima lettera. Essendo giunto a notizia di Clemente XI nel 1713, che il principe Guglielmo di Nassau-Sighen, oppresso dalla sua indigenza, trattava di cedere ad un principe eretico suo cugino i propri stati, tosto scrisse all'elettore di Magonza pregandolo a far desistere quel principe dal conseguito progetto; come fece eguali premure all'elettore di Treveri, perchè si opponesse ai tentativi degli eretici, i quali nel principato Ademariense macchinavano annientare l'autorità arcivescovile, ed il culto cattolico. Inoltre con paterno impegno Clemente XI eccitò l'imperatore, ed il pio elettore palatino, che impedissero l'esercizio della setta luterana in Porceto, luogo presso Acquisgrana; come ancora riprese gravemente il vescovo di Leitmeritz, che avea osato celebrare solennemente la messa nella cattedrale elettorale di Colonia, di cui era decano. Se il lungo pontificato di Clemente XI, che fu di

anni ventuno, ci ha dato materia di riportare le relazioni tra gli elettori del sagro romano impero, e la Sede apostolica, quello anche più lungo di Pio VI, e la gravità della materia, ce ne porge copiose notizie, che compendiosamente narreremo, essendo ad esse legati il discioglimento di questo collegio elettorale, e la perdita dei dominii temporali, nei tre elettori ecclesiastici. Qui però noteremo, che sotto il Pontificato dello stesso Pio VI, e nel 1787 per la prima volta venne dato, nell'almanacco, *Notizie di Roma*, il titolo regio all'elettore di Brandemburgo.

Pio VI istituì la nunziatura di Monaco, capitale della Baviera, formandola in parte di quella di Lucerna; nunziatura, che l'elettore duca palatino Carlo Teodoro, il quale in sè avea riuniti gli elettorati palatini, e bavaro, avea premurosamente domandato nel 1783 al Papa, quando si recò in Roma. V'erano in Germania due soli nunzi pontificii ordinari, oltre quello di Elvezia, ossia di Lucerna, nella Svizzera; uno presso all'imperial corte di Vienna, l'altro alla elettorale corte di Colonia pei tre elettori ecclesiastici. Laonde la nuova nunziatura venne subito contestata principalmente dall'elettore di Magonza monsignor Erthal, dall'elettore di Colonia Massimiliano d'Austria fratello di Giuseppe II, e dall'arcivescovo di Salisburgo Colloredo, i quali stendevano la loro ecclesiastica giurisdizione nei dominii bavaro-palatini. Ora questi, ed altri prelati, ricorsero all'imperatore Giuseppe II, per essere sostenuti nella giurisdizione che pretendevano lesa, per cui l'imperatore, non solo nel 1785 soppresse la giurisdizione del sopraddetto nunzio di Monaco, ma inoltre scrisse ai tre elettori ecclesiastici una lettera, che viene riportata dal Tavanti, ne' *Fasti di Pio VI* tom. I, p. 217, ai tre elettori ecclesiastici per animarli a conservar le loro prerogative; ed all'elettore palatino significò, che riconoscesse il prelato nunzio di Monaco come semplice inviato del Papa, se non voleva, che come capo dell'impero vi si opponesse a difesa de' privilegi de' vescovi germanici. Indi, nel 1786, i tre elettori ecclesiastici, coll'arcivescovo di Salisburgo, per avvalorar maggiormente le loro pretensioni, si adunarono con altri vescovi ad *Aschaffemburgo* (*Vedi*), dominio dell'elettore Maguntino, per formare una lega ben stravagante contro la suprema autorità pontificia, in virtù della quale spedirono quattro deputati ad *Ems* (*Vedi*) per tenervi un conciliabolo. Ma dipoi, i torbidi del Brabante, la morte di Giuseppe II, e soprattutto la rivoluzione di Francia, distrussero la lega di Ems, ed i quattro arcivescovi, che l'avevano conchiusa, espiarono col depredamento dei loro stati temporali, e con la perdita della loro potenza, e sovranità, come ancora delle loro sedie episcopali soppresse dalle armi vittoriose francesi. Ebbero così termine le ambiziose pretensioni, ch'eransi formate a danno della pace della Chiesa, e dei diritti del venerabile suo capo. Spogliati gli elettori ecclesiastici di tutto, in uno all'arcivescovo di Salisburgo, impararono nell'esilio da loro sofferto, a compiangere quanto avevano fatto a danno della nunziatura di Monaco, e di quella eziandio di Colonia (*V.* Nunzi apostolici, e Germania). Nel 1640

Bernardo Mallinckrot pubblicò: *De archicancellariis I. R. imperii, quibus accesserunt summi Pontifices, et Cardinales Germanici:* un'altra edizione venne pubblicata in Ginevra nel 1689 accresciuta con annotazioni. Nel 1665, Giovanni Freinschenio in Argentorato diede alla luce: *De S. Rom. imperii electorum, et S. R. Ecclesiae Cardinalium praecedentia, Diatribae quinque.* Nel 1790 in Roma si stampò: *Nuova esposizione del modo che tengono gli elettori del S. R. Impero nell' eleggere il re dei Romani, successivo imperatore secondo le costituzioni Pontificie, e quella di Carlo IV, imperatore, detta la Bolla d' oro.* Degli elettori ecclesiastici il Kolb ci ha dato *Series episcoporum* etc. *Moguntinorum, Trevirensium, et Coloniensium* etc. Rattovillae 1725.

ELEUSA (*Eleus*). Città vescovile dell'Asia minore nella Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, dipendente dalla metropoli di Petra. Commanville nell'*Histoire de tous les archév. et év.*, la chiama *Elusa*, e la dice fondata nel nono secolo. Il Terzi, nella *Siria sagra*, avverte che il Ziricense pose questa sede ai confini dell'Arabia, confondendola con *Elat* e che il vescovo di Elusa, od Eluza, chiamato Areta, intervenne al concilio di Calcedonia celebrato nell'anno 451, e perciò la sua esistenza sarebbe anteriore a quella detta secondo Commanville. Al presente è un titolo vescovile *in partibus infidelium*, dipendente dalla metropolitana di Petra, pure *in partibus*. L'ultimo a portare il titolo episcopale di Eleusa, o di Eleusi, fu monsignore Geraldo Macioti di Velletri, fatto da Pio VII nel concistoro de' 23 marzo 1807, insieme a suffraganeo delle diocesi suburbicarie di Ostia e Velletri, nelle quali restò con tal dignità sino al 1837, epoca di sua morte. Questi avea meritato la fiducia, e la stima dei Cardinali de Yorck, Antonelli, Mattei, della Somaglia, e Pacca, che successivamente furono decani del sagro Collegio, e vescovi di Ostia e Velletri, ritenendolo tutti con piena soddisfazione per loro suffraganeo.

ELEUSI. Sede episcopale della provincia d'Ellade, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Corinto, secondo il p. Le Quien, che nel tom. II, p. 225 dell'*Oriens Christ.*, registra tre vescovi di Eleusi, Giorgio, Michele, e il terzo anonimo. Altri confondono questa sede con Elis, suffraganea di Patrasso, eretta nel secolo V. Questa Eleusi vuolsi che sia l'antica Eleusina città dell'Attica poco lungi da Atene, nella quale eravi un nobile tempio dedicato a Cerere, chiamata perciò la madre Eleusina. In questa città furono la prima volta istituite le famose feste Eleusine, di cui parla Cicerone contro Verre.

ELEUSIPPO (s.). *V.* Speusippo.

ELEUTERA. Sede vescovile dell' esarcato di Macedonia, nell' isola di Creta nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina o Candia, ed eretta nel secolo quinto. Si vuole che prendesse il nome di Eleutera, o di Eleuterna, da Eleuter, uno dei Cureti. Stefano di Bisanzio dice, ch'era altresì chiamata *Saorus*, od *Aony*, dalla ninfa di tal nome. Si conoscono due vescovi che vi ebbero sede, Eufrata, ed Epifanio. *Oriens Christianus*, tom. II, p. 270.

ELEUTERIO (s.). Nacque in Tournay, in un tempo in cui la fe-

de erasi assai illanguidita. Egli però seppe preservarsi dalla corruzione, e dedicatosi al Signore, divenne sacerdote. Per le sue virtù consecrato vescovo di Tournay l'anno 486, incominciò con zelo apostolico a perseguitare il vizio, a togliere le superstizioni del paganesimo, e difendere dagli eretici il mistero dell' incarnazione. Per quarantasei anni governò la sua chiesa con paterna sollecitudine, e morì martire da un colpo nella testa scagliatogli dagli eretici suoi fieri nemici. Nel dì primo luglio dell'anno 532, questo santo uomo volò al cielo, e la sua festa è ricordata a' 20 febbraio.

ELEUTERIO (s.). Al s. vescovo di Auxerre Droctualdo successe nel 532 Eleuterio, il quale assistette a quattro concilii in Orleans, e cooperò collo zelo, e colla scienza per conservare la disciplina nella chiesa di Francia. Morì nell' anno 562, dopo aver governata la sua diocesi per anni ventinove. La festa di lui si celebra il giorno 16 agosto, nel qual giorno seguì la sua morte.

ELEUTERIO (s.). Nell' abbazia di s. Marco presso Spoleto fu eletto a superiore Eleuterio, che fecesi ammirare perchè fregiato di molta semplicità di cuore, e di ardente amore verso Iddio. Coll'orazione, e col digiuno liberò un ossesso fra'suoi novizi. Recatosi in Roma nel monistero di s. Andrea, fu dal Pontefice s. Gregorio I fatto avvertire di un vivo rammarico, che provava, di non poter cioè digiunare nella ricorrenza del sabbato santo, atteso un estremo languore, da cui era afflitto. Eleuterio pregò caldamente il Signore, ed il s. Pontefice potè soddisfare alla sua divozione. Lasciato di poi dal nostro santo il governo di Spoleto, fece ritorno in Roma, e si recò di nuovo nel monistero di s. Andrea, ove visse caro a tutti, e morì santamente. Il suo corpo fu portato a Spoleto, e la sua festa ricorre a' 6 settembre.

ELEUTERO (s.). Papa XIV. Eleutero, denominato anche dal nome del proprio padre Abbondio, fu greco di nazione della città di Nicopoli, chiamata oggi Prevesa nell'Albania, ossia, come credono alcuni, napolitano, nato nella Calabria, che si dice anche Magna Grecia. V'ha questione, s'egli sia stato canonico regolare, o piuttosto monaco, come anche se fosse diacono, o prete Cardinale fatto dai santi Pontefici Aniceto, o Pio I, quando a' dì 3 maggio dell' anno 179 fu creato Papa. Dietro le istanze di Lucio re d'Inghilterra, mandò Fugazio e Damiano in quell'isola, che da essi poi fu convertita alla fede. A questo Pontefice si attribuisce un decreto, con cui proibivasi di deporre chi si sia dal proprio uffizio, senza che prima fosse convinto reo. È di opinione il Sandini, che Eleutero prescrivesse ai cristiani di non rifiutare come illecito il vitto quotidiano, e specialmente l' uso delle carni, appunto per ribattere l' errore dei catafrigi o montanisti, i quali, non per temperanza, ma per affettato timore, si astenevano dalla carne degli animali (*V.* Sandini *Vita di s. Eleut.*). In tre ordinazioni creò sedici vescovi, dodici preti, ed otto diaconi. Dopo quindici anni e ventitre giorni di governo morì a' dì 26 maggio del 194, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò cinque giorni.

ELEUTEROPOLI. Città vescovile della prima Palestina, nel patriarcato di Gerusalemme, dipendente dalla metropoli di Cesarea. Commanville dice, che nel quinto secolo fu eretta in sede episcopale, e nel decimosecondo divenne arcivescovato onorario. Questa città era celebre ai tempi di Eusebio, e di s. Girolamo, poichè da essa fu presa la maggior parte delle distanze delle città meridionali della tribù di Giuda cui apparteneva. Venne riguardata come la patria di s. Epifanio, quantunque sia nato in un villaggio, in cui suo padre lavorava la terra. Si vuole edificata dagl' imperatori pagani, e poscia venne distrutta dai saraceni nell'anno 796. Questa città ebbe i seguenti nove vescovi: Giusto, Macrino, Aezio, Teofilo, Eutiche, Turbo, Zebenno, Gregorio, ed Anastasio, che nel 536 intervenne al concilio di Gerusalemme tenuto sotto il patriarca Pietro, *Oriens Christ.* tom. III, p. 632. Al presente Eleuteropoli (*Eleutheropolitan.*) è un titolo vescovile *in partibus.* Lo portò monsignor Giacomo Murphy, che nel 1801, da Pio VII fu trasferito al vescovato residenziale di Clogher nell' Irlanda; quindi Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1828 lo conferì a monsignor Francesco Lewinski della diocesi di Uladislavia, cui in pari tempo fece suffraganeo del vescovo di Podlachia in Polonia, e del quale lo è tuttora.

ELEVAZIONE (*Elevatio*). Parte della messa, in cui il sacerdote alza prima l'ostia consagrata, e poi il calice, affinchè si adorino dal popolo, il Corpo, e Sangue del nostro Signore Gesù Cristo, dopo ch'egli stesso gli adorò con una profonda genuflessione. Questa cerimonia fu introdotta nella Chiesa latina soltanto sul principio del secolo duodecimo, e dopo l'eresia di Berengario, ad oggetto di professare in un modo solenne la fede della presenza reale e della transustanziazione. Sull' origine del suono delle *Campane (Vedi)*, e del *Campanello* (*Vedi*) all'elevazione dell'ostia, e del calice, si parla a quegli articoli. Il concilio di Ausburgo del 1548, col regol. 14, prescrisse: » Alla elevazione dell' ostia non si canteranno che delle antifone, le quali abbiano rapporto al sagrifizio, quantunque sarebbe meglio starsene allora in profondo silenzio ". Ciò si osserva nella cappella pontificia, in cui, come in altre chiese, all'elevazione dell'ostia, e del calice, un maestro di cerimonie col turibolo dà varii tiri d' incensazione. Solo quando il Papa celebra solennemente, i suonatori del concerto musicale delle trombe delle guardie nobili, al punto della elevazione, suonano un grave e melodioso concerto, che muove a divozione, ed a religioso raccoglimento. In alcune chiese all' elevazione si suole suonare l'organo, ma con suonate atte a produrre pii sentimenti negli astanti. Va pure notato che, celebrando solennemente il Papa, nell' elevazione dell' ostia, e del calice fa l' ostensione al popolo prima dell'una, poi dell'altro, nel mezzo, alla sua destra, ed alla sinistra. *V.* Messa.

ELEZIONE (*Electio*). Scelta, nomina, eleggimento. Delle differenti specie di elezione, e delle condizioni necessarie all'elezione per qualche dignità, uffizio, o benefizio ecclesiastico, ec., si tratta ai rispettivi articoli. Così per l'elezione del sommo Pontefice, si può vedere l'arti-

colo Elezione de' sommi Pontefici; per l'elezione dell'imperatore, Imperatore ed Elettori del sagro romano impero; per l'elezione dei vescovi, Vescovi; per l'elezione dei gran maestri dell'Ordine gerosolimitano, Gerosolimitano Ordine ec. ec. La facoltà di eleggere chiamasi *jus eligendi. V.* Hallier, *De sacris electionibus ex antiquo, et novo Ecclesiae usu:* opera che in tre tomi in foglio si pubblicò in Roma nel 1739; e La Combe *Raccolta di giurisprudenza canonica.*

ELEZIONE de' sommi Pontefici Romani. L'atto il più sublime, il più augusto, e il più venerando che si faccia nel mondo, è quello col quale il sagro collegio dei Cardinali della santa romana Chiesa elegge il Papa, la qual cosa dicesi creazione, ed elezione: *Eligite meliorem, et eum ponite super solium,* IV *Reg.* cap. X, ver. 3. *Quem Deus jussit, elegimus, epist. Cleri Rom. ad Honor. imper.* La grand'opera pertanto dell'elezione del sommo Pontefice romano è l'affare di maggiore importanza, che si maneggi nel mondo cattolico, dappoichè con essa si tratta di dare in terra un vicario a Gesù Cristo, un successore al principe degli apostoli s. Pietro, un vescovo all'alma città di Roma, già capitale dell'impero romano, ed ora del cristianesimo, un metropolitano alla provincia romana, un primate alla nobile regione d'Italia, un patriarca all'occidente, un padre comune alla numerosissima greggia de' fedeli, un giudice infallibile a tutti i cattolici, ed un sovrano agli stati temporali della santa Sede. La sublime, e venerabile dignità Pontificia, la più eccelsa di quante riconosce il mondo cattolico, venne sempre conferita per via di elezione. Gesù Cristo, capo invisibile della Chiesa da lui fondata, elesse per suo vicario, e capo visibile della medesima Simone pescatore, da lui cognominato *Cefas,* cioè *Pietra,* e perciò chiamato Pietro. Quindi fondò s. Pietro la sede apostolica nell'anno 38 di Cristo, in Antiochia, città la più famosa dell'oriente, e la terza del romano impero, dopo Roma ed Alessandria. Governò s. Pietro sette anni in Antiochia, indi partito per Roma, vi giunse nell'anno 44, e nel seguente 45 di detta era vi stabilì la santa Sede, che trasferì da Antiochia, ed ove da diciannove secoli risplende, e fiorisce all'ombra del divin fondatore della Chiesa. Nell'anno 69, gli successe s. Lino, fatto coadiutore dallo stesso s. Pietro per le sagre funzioni della Chiesa di Roma, ossia suo vicario nel tempo dei viaggi fatti dal santo apostolo, ed eletto a' 30 giugno, subito dopo il glorioso martirio del primo sommo Pontefice romano. Indi, senza vacar la sede, dopo la morte di s. Lino, a' 24 settembre dell'anno 80, fu eletto Papa contro sua voglia s. Cleto, già vescovo coadiutore di s. Pietro ne' sobborghi di Roma. Avendo patito nella seconda persecuzione della Chiesa, dopo venti giorni di sede, a' 17 maggio dell'anno 93, venne creato Papa s. Clemente I, il quale da diacono avea assistito fedelmente s. Pietro, che inoltre avealo insignito della dignità di prete e vescovo. Progressivamente, e senza interruzione sino al regnante Gregorio XVI, la veneranda cattedra apostolica della santa romana Chiesa fu occupata dai Papi, che registrammo all'articolo *Cronologia de' romani Ponte-*

fici (*Vedi*), ove tra i punti riguardanti la loro cronologia, notammo l'epoche della elezione, e quella della morte de' medesimi. Agli articoli poi delle rispettive biografie de' Papi, ed anche degli antipapi, si dicono le principali circostanze, che accompagnarono l'elezione dei primi, e la intrusione dei secondi.

Diverse maniere, onde furono eletti i romani Pontefici ne' primi secoli della Chiesa. Abusiva intervenzione de' principi secolari tanto nell'elezione, che nella consagrazione. Leggi pontificie sulla elezione del Papa, attribuita poi ai soli Cardinali; e se dall'elezione, dalla consagrazione, od ordinazione del Pontefice, abbia incominciamento la di lui suprema autorità.

Nei primi secoli della Chiesa, l'elezione de' sommi Pontefici si fece dal clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il quale soltanto vi prestava il consenso, senza suffragio, lo che si praticò circa sino all'undecimo secolo, come osserva il Tomassino, *Veter. et nov. disciplin.* tom. II, par. 2, lib. II, cap. 25. Era allora il clero diviso in tre classi; cioè, in sacerdoti, in principali del clero, e nel restante del medesimo. I sacerdoti erano i sette Cardinali *Vescovi suburbicari* (*Vedi*), ed i ventotto *Preti Cardinali* (*Vedi*). I principali del clero, o primati della chiesa, erano l'*Arcidiacono* (*Vedi*), capo di tutti i *Giudici Palatini* (*Vedi*), cioè il primicerio de' notari, ch' era il capo di queste dignità, il secondicerio, l'arcario, il sacellario, il protoscrinario, il primicerio de' difensori, ed il nomenclatore, cogli altri, se mai vi fossero, tutti uffiziali cospicui della Chiesa romana, de' quali abbiamo distinta notizia dal Galletti, e dal Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, pag. 570, e dei quali noi parliamo a' rispettivi articoli. Il restante del clero erano i suddiaconi, gli accoliti, e quei notari, che non avevano uffizio alcuno palatino. Il popolo era parimenti diviso in tre classi; cioè, in cittadini, in soldati, e nel rimanente del popolo, come si può vedere nel Cenni, *Concil. Lateran. Stephani III in praef.* pag. XIX. Questo Papa, il quale viene chiamato anche Stefano IV, nel detto concilio, tenuto nel 769, ordinò che nessuno fosse promosso alla sede pontificia, se prima non era ordinato Cardinale diacono, o prete a cagione dell'antipapa Costantino, intruso senza ordine alcuno. Del modo, e del luogo, come e dove nei primi tempi si eleggesse il Papa, lo dicemmo al volume XV, pag. 258 del *Dizionario*. Aggiungeremo, che a' tempi di s. Gregorio I del 590, dopo la morte del Papa, e un digiuno di tre giorni, si radunavano il clero, il *Senato romano* (*Vedi*), i nobili, i soldati, il popolo, ed eleggevano il successore. S. Gregorio I, e nel 640 Severino furono eletti in tal modo coi voti concordi del clero, senato, e popolo romano. Nel 1073, mentre celebravansi nella basilica lateranense l'esequie ad Alessandro II, con unanime consenso del popolo e del clero fu proclamato in successore s. Gregorio VII, e tosto i Cardinali lo elessero Papa, ripugnandovi egli solo. Il Platina nella sua vita racconta, che s. Gregorio VII fu ad una voce di tutti i buoni creato Pontefice, e le parole formate nell' elezione, furono queste:

» Noi Cardinali della santa romana Chiesa, e chierici, accoliti, » suddiaconi, e preti in presenza » de' vescovi, degli abbati, e di » molte altre persone ecclesiastiche, » e laiche, eleggiamo nella chiesa » di s. Pietro in Vineola oggi ai » 21 d'aprile 1072 (il Novaes t. II, p. 269 dice, 22 aprile 1073," citando il decreto di sua elezione presso il Baronio, ad an. 1074 num. 24; il Labbé, *Concil.* tom. X, col. 6; e la epistola del medesimo s. Gregorio VII nel citato Labbé p. 7), » in vero » vicario di Cristo Ildebrando ar» cidiacono, persona di molta dot» trina, di gran pietà, prudenza, » giustizia, e costanza, modesto, » sobrio, continente, che ben go» verna la sua casa, e caritativo » co' poveri, dai suoi primi anni » fino a questa età allevato, e cre» sciuto nel grembo di santa Chie» sa. Vogliamo, ch' egli sia con » quella autorità nella Chiesa di » Dio, con la quale già Pietro, » per ordine e voler di Dio la me» desima Chiesa governò". In progresso di tempo essendosi notabilmente accresciuto il numero del clero, fu d'uopo per ischivare le turbolenze, ch' erano troppo facili ad insorgere, confidare nel medesimo secolo XI, a' primari preti soltanto, ed a' vescovi più vicini a Roma, il gran diritto dell'elezione, come in seguito si dirà meglio indicando le diciotto diverse maniere usate in vari tempi per eleggere il Papa.

Premurosi sempre i sommi Pontefici della miglior forma della pontificia elezione, non omisero di stabilirne successivamente i più opportuni regolamenti. E primieramente abbiamo di s. Bonifacio I, esaltato alla sede pontificia l'anno 418, che, essendo travagliato da *Eulalio* (*Vedi*), antipapa, il quale da pochi preti, e diaconi, spalleggiati da Simmaco prefetto di Roma, con perverso scisma era stato esaltato al trono papale, temendo che Eulalio, allora esiliato co' suoi seguaci ad Anzo, dopo la sua morte, a cagione della sua grande età, e debole salute, non molto lontana, avrebbe di nuovo inquietata la s. Sede, scrisse la lettera *Ecclesiae meae*, data il primo luglio 419, che si legge presso il Baronio, a tale anno num. 39. Questa lettera venne indirizzata all' imperatore di occidente Onorio, dal quale ebbe il rescritto, che si legge nel Labbè, *Concil.* t. II, col. 1582, con cui stabilì: *che niuno fosse eletto Pontefice con brighe, ma fosse soltanto riconosciuto per legittimo Papa, l'eletto col divino giudizio, e col consenso di tutti.* Così l'abbiamo per regola nel diritto canonico, nel capo *Si duo* 8 dist. 79: » Si duo » forte contra fas temeritate cer» tantes fuerint ordinati, nullum » ex his futurum penitus sacerdo» tem; sed illum solum in sede » apostolica permansurum, quem » ex numero clericorum nova or» dinatione divinum judicium, et u» niversitatis consensus elegerit etc.". L'imperatore Onorio colla sua risposta assicurò s. Bonifacio I, ch'egli per secondare il lodevolissimo zelo, cui il Pontefice dimostrava per la pace della Chiesa, avrebbe prestato l'aiuto suo imperiale, ben lontano sempre di favorire i sediziosi. Osserva qui il Pagi, *Critica in Annal. Baron.* tom. II, an. 419, che la differenza tra s. Bonifacio I vero Pontefice, e l'antipapa Eulalio, fu il motivo, per cui Onorio

dapprima, e poi i re d'Italia, ed altri si frammischiarono nell'elezione de' romani Pontefici, di che si riparlerà.

Nell'anno 461, s. Ilaro cominciò il suo pontificato, quindi, per non dare occasione a' vescovi di destinarsi il successore, sull'esempio di s. Clemente I, il quale, come nota il Cenni, *Dissert. eccl.* dissert. II, pag. 88, ricusò di succedere immediatamente al suo maestro s. Pietro, che alcuni dicono lo avesse nominato a succedergli, in un concilio romano di quarantotto vescovi, ordinò con decreto (*V.* il Labbé *Concil.* tomo IV, col. 1060), *che niun Pontefice potesse eleggersi il successore.* Malgrado però questo decreto, col quale si garantisce, che la sede pontificia non diventi mai ereditaria, il Pontefice s. Bonifacio II, pensando ch' egli colla elezione del suo successore, avrebbe impedito la prepotenza dei re de' goti, i quali si studiavano di fare i Pontefici, a loro arbitrio, nel concilio tenuto in Roma l'anno 531, come leggesi nel Labbé tom. IV, e nell'Arduino tom. II *Concil.*, dichiarò per suo successore nel pontificato il diacono Vigilio, al quale si aggiunse il consenso ed il giuramento del clero; ma ravvedutosi di questo passo, contrario alla provvida legge di s. Ilaro, in un altro concilio che raccolse, alla presenza dello stesso clero, e del senato romano, ne fece una solenne ritrattazione, per avere egli violati i canoni colla suddetta elezione, e nello stesso tempo fece abbruciare il decreto, che prima avea sottoscritto. *V.* Successore.

San Simmaco, Papa nell' anno 499, celebrò in Roma un concilio, cui intervennero settantadue vescovi, come dice il Pagi nella sua vita, e ciò per togliere alcuni abusi, che potevano insorgere nella elezione de' Pontefici. In esso, col cap. *Si transitus Papae*, 10 dist. 79 presso Labbé *Concil.* t. IV, col. 1313, ordinò: » che fosse venerato per » vero Papa quegli, in cui cospiras» sero tutti i suffragi del clero, op» pure la maggior parte di essi, » e che vivente il Papa non si trat» tasse dell' elezione del successore » sotto pena di scomunica, e pri» vazione di tutte le dignità ". Fu di poi ampliata questa pena da Paolo IV nel 1558, mediante la costituzione *Cum secundum Apostolum*, *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, p. 347. I refrattari, e disubbidienti furono dichiarati rei di lesa maestà di prima classe. Ecco come il Bernini, *Storia delle eresie*, p. 160, narra l' operato di Simmaco. Il senatore Festo, nel suo ritorno a Roma, trovando morto s. Anastasio II, *multis pecunia corruptis*, sollevò uno scisma contro il successore s. Simmaco, e v' intruse Lorenzo arciprete, per cui commettendosi nella città *caedes, rapinae, et alia mala*, i cattolici Simmachiani, e gli scismatici Laurenziani ricorsero a Teodorico re d' Italia, il quale benchè rescrivesse, *ut qui primo ordinatus fuisset, sederet in sede apostolica; quod aequitas in Symmacho invenit*, per sedare lo scisma, fu d' uopo si recasse in persona a Roma. Volendo quindi s. Simmaco rimediare agli scandali, ed alle conseguenze che derivavano dagli scismi, col dare miglior regolamento all' elezione dei Papi, decretò nel concilio da lui a tal effetto adunato nella basilica vaticana, che vivente il Pontefice, *eo inconsulto*, non si dovesse trattare di eleggergli

il successore, ed essere scomunicati quelli, che *quomodocumque paciscerentur, aut deliberarent, vel Pontificatum ambirent;* e che tale elezione spetti solamente al clero romano, senza intervento di alcuna persona laica benchè regia; e quello che dalla maggior parte venisse eletto, sia il vero Papa. Furono a questo concilio, prosiegue il Bernini, settantadue vescovi con molti Cardinali, ed altri del clero minore della Chiesa romana, che tra questi e gli altri arrivarono pure al numero di settantadue. Essendo stato richiesto Teodorico del suo parere, rispose: *ad se nihil de ecclesiasticis negotiis pertinere,* per la qual degna risposta, forse fu chiamato dagli scrittori, *santo,* e *piissimo,* titoli per altro dati in quei tempi anco ad idolatri, e nemici del cristianesimo. Nel medesimo concilio venne anche stabilito: *Romanae sedis antistitem minorum non subjacere judicio,* non essendo il Papa sottoposto ad alcun giudice. In tal modo i Pontefici ne' primi secoli andavano formando santissime leggi per la provvida elezione de' loro successori, ma tutta questa diligenza per gl'interessi di santa Chiesa non fu bastante ad ottenere quella pace, che in questo importantissimo affare si bramava, siccome andiamo a dire.

Era la elezione pontificia, al dire del Borgia, *Apolog. del pont. di Bened. X,* par. II, cap. II, num. 2, ne' primi quattro secoli della Chiesa, del tutto libera appresso il clero, coll'assistenza del popolo romano, perchè il Papato cessate le persecuzioni cominciò a risplendere, e per l'autorità, e per le dovizie divenne in seguito oggetto de' mondani desiderii, lo che fu cagione di molti scismi, e discordie con grave danno della Chiesa. Considerando poi i principi i vantaggi, che il sacerdozio divenuto cotanto rispettabile, poteva all'impero arrecare, non furono pigri a prenderne parte, e vivo interesse, usando della loro potenza, e della loro prepotenza. E primieramente Odoacre, re degli eruli, entrato nell'Italia l'anno 476, dopo aver costretto Momillo a rinunziar l'impero romano, benchè ricusasse la porpora, le insegne ed il titolo d'imperatore, contento solo di quello di re d'Italia, per lui istituito, pretese nondimeno d'ingerirsi nell'elezione dei Pontefici. Richiesto forse da Papa s. Simplicio (su di che è a vedersi il Tomassino, tom. II, par. II, lib. II, cap. 16), a star pronto a sedare qualunque briga, che nella futura elezione potesse accadere, egli oltrepassando i limiti di tal prudenziale richiesta, pubblicò una legge, che riporta il Labbé all'anno 502, t. IV *Concil.* col. 1334, colla quale vietava di farsi l'elezione pontificia senza la deliberazione di lui, o del prefetto del pretorio per lui. Ad usurparsi questo diritto, finse Odoacre essergli stato ciò commesso da Papa s. Simplicio morto nel 483. Quando dunque si dovette procedere a dare il successore a quel Pontefice, racconta il Muratori, *Annali d'Italia,* tom. III, par. I, an. 483, che col clero radunato v'intervenne un ministro del re Odoacre. Intorno a questo si può leggere nel can. 12 del concilio di Simmaco: » sublimis et eminentissimus vir praefectus praetorio » atque patricius, agens etiam vices praeexcellentissimi regis Odoacris, Basilius". Intimò questi all'adunanza, che, secondo il ricordo

e comandamento lasciato dal *Beatissimo Papa nostro Simplicio*, e per ischivare gli scandali, che nascere potevano, non si potesse fare l'elezione del nuovo Pontefice, senza consultar prima esso prefetto.

Il Baronio, negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 502, pensa che l'addotta scrittura fosse supposta a Papa Simplicio, e finta dagli scismatici in occasione dello scisma, che insorse dopo la memorata elezione di Papa Simmaco; ma non vi è neppur bisogno di supporla falsa. I vescovi del mentovato concilio romano, senza curarsi di ricorrere alla falsità di siffatta scrittura, sostennero bensì, e con tutta ragione, che fosse affatto nulla, ed invalida; sì perchè era contro i sagri canoni, non potendo dipendere l'elezione dei sommi Pontefici dalle persone laiche, come ancora perchè detta scrittura non era sottoscritta dal romano Pontefice, lo che bastò per iscreditarla, e condannarla. *V.* il decreto del concilio nel p. Amort, *Elem. jur. can.* pag. 295, da un codice bavaro del secolo settimo. A gloria del vero è a riflettersi che, se il Pontefice Simplicio avesse voluto ordinare, quanto fu esposto dal prefetto Basilio, avrebbe egli saputo formarne il decreto, e non avrebbe certamente lasciato in balia ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Perciò nel sopraddetto concilio di Simmaco fu giudicata di niun valore quella scrittura, e deciso che non dovesse essa aver luogo, e vigore fra gli statuti ecclesiastici, ne' quali non potevano i laici, per quanto religiosi e potenti fossero, aver parte alcuna, ma i soli sacerdoti, a cui Dio commise la cura di disporne. Così decise il concilio, benchè tenuto sotto un re ariano qual si fu Teodorico. Or dunque, sebbene s. Simmaco, eletto nel 498, come riporta il Rinaldi *Ann. eccl.* an. 502, avesse ordinato, » che tutti i laici, » compresi anche i re, non potes» sero ingerirsi nell'elezione pon» tificia " che libera al clero onninamente esser doveva, e lo era stata sempre in addietro anche sotto gl'imperatori pagani; pur non pertanto il re Teodorico, che già nel 499 avea decretato nello scisma dell'antipapa Lorenzo, e lo stesso Simmaco legittimo Pontefice, che l'eletto da più voti, e prima consagrato, si avesse da tenere per vero Papa, come pur testifica il Muratori all'anno 499, sembrandogli tuttavolta di aver talento, per dare alla Chiesa cattolica un capo, tutto dalle sue mani, usurpossi interamente il diritto di eleggerlo, e nominò Pontefice nel 526 s. Felice III detto IV. Fortemente si opposero il clero, ed il senato romano, non per la degna persona eletta, ma per l'elezione fatta contro le leggi ecclesiastiche. Questa contesa non fu allora pienamente aggiustata, finchè non venne stabilito, che in avvenire il clero col voto, ed il popolo romano col consenso, eleggessero secondo l'antico costume il romano Pontefice, il quale fosse poi confermato dal re, col suo mero consenso, come scrisse il re Atalarico al Papa Giovanni II nel 533, e come abbiamo da Cassiodoro nel lib. IX *epist.* 15, e dal Muratori, *Annali* ec. a detto anno.

Questa maniera di eleggere il Papa durò sinchè l'Italia soggiacque al regno de' goti. Al mancare di questi, e del loro regno, si usurparono la medesima pretesa auto-

rità gl'imperatori di oriente, come si può vedere nel Baronio all'anno 526, num. 24; e nel Pagi allo stesso anno num. 8. Laonde trovossi la santa Chiesa sottoposta a lagrimevoli scismi, ne' tempi ancora posteriori, ne' quali sulle orme dei primi, non mancò chi pretendesse di arrogarsi tal abusiva giurisdizione sui sagri comizi, siccome osservano gli scrittori ecclesiastici, e come noi andremo accennando. Avverte il Baronio all'anno 607, num. 1, nascer da questa imperiale usurpazione, che il clero si studiava di eleggere i Papi, che fossero agl'imperatori graditi, come, per non dire di altri, furono Vigilio, Sabiniano, Bonifacio III, e s. Pasquale I, i quali erano stati nella corte di Costantinopoli apocrisari della santa Sede, cioè agenti o nunzi, e perciò creduti di soddisfazione degl'imperatori, oltre all'essere più informati de' pubblici affari, come notò il Muratori all' anno 604. Vinti dunque i goti nell'Italia, e finito in Teja il loro regno nell' anno 553; l'imperatore Giustiniano I continuò ad arrogarsi il preteso diritto, che s'erano colla prepotenza e colla forza usurpato i goti, di confermar cioè l'elezione de'Pontefici, i quali per pubblica quiete tollerarono per centotrenta anni questa riprovevole usurpazione, cominciando da Pelagio I, eletto nel 555, e confermato da Giustiniano I. I successori di questo proseguirono a voler confermare gli eletti Papi, costringendoli ancora a sborsare certa somma di danaro per ottenere la conferma della loro elezione, l'esercizio della dignità, e la consagrazione, al modo che si dice al volume XVI, pag. 306, e 314 del *Dizionario*. Questo fu il terzo modo di eleggere il Pontefice, come lo chiama il Mabillon, *Comment. in ord. Rom.* cap. 17, pag. 192; e che durò sino all'imperatore Costantino Pogonato, all'anno 681. Per quanto tempo precisamente fosse durato questo violento tributo, non è facile il fissarlo. L'Altasserra, *in not. ad Anas. bibl. in Agathone* pag. 75; *et in not. epist. s. Gregor. M.* lib. I, *epist.* I, p. 4, ne assegna il principio alla barbarie de' goti, a'quali poi succedendo gl'imperatori greci, lasciarono in vigore sì indegno costume, laonde sembra durato circa due secoli. Il Tomassino, t. II, lib. 11, cap. 16, num. 11, lo dice incominciato un secolo innanzi alla soppressione. Ma perciò non fu tolta la conferma imperiale, che anzi fu aggiunto nell'imperial decreto come si legge nel citato Anastasio a p. 140: » Quod non debeat ordinari, qui electus fuerit, nisi » prius decretum generale introducatur in regiam urbem, secundum antiquam consuetudinem, ut » cum eorum conscientia, et jussione debeat ordinatio proveniri". All'articolo *Consagrazione, ed ordinazione del sommo Pontefice* (*Vedi*), si parla dell'abuso suddetto, dell'approvazione imperiale, dopo la quale avea luogo la consagrazione.

Nondimeno accadde qualche volta, che il Pontefice eletto fosse ordinato, senza aspettare il consenso degl'imperatori, o degli esarchi di Ravenna luogotenenti loro, ai quali gli augusti diedero (nell'elezione di Onorio I nel 625) la facoltà di ratificar per essi l'elezione pontificia, come vogliono i due Pagi, ovvero nell'elezione di Giovanni IV nel 640, al dire di Papebrochio, e del

Cenni, secondo il disposto dell' imperatore Eraclio. Non aspettò l'imperial consenso Pelagio II, il quale venne ordinato nel 578, perchè assediando i longobardi Roma, niuno poteva uscirne; nè lo aspettò Martino I nel 649. Il medesimo Costantino Pogonato, per la gran riverenza cui avea a Benedetto II, gli permise che, nel 684, si consagrasse, senza attendere la sua conferma, e dopo di lui, nel 685, Giovanni V pel primo si fece consagrare senza l' imperial assenso, dappoichè troppo gravoso riusciva al clero romano, il dover aspettare da Costantinopoli la licenza di consagrare il nuovo Papa, restando così per più mesi vacante la cattedra romana, sebbene l' eletto esercitasse ancora in quel tempo non lieve autorità nel governo della Chiesa. Ed è perciò, che il lodato principe spedì una bella patente al venerabile clero, al popolo, e al felicissimo esercito romano, con cui concedeva, che il nuovo Papa si potesse immediatamente consagrare, senza dover aspettare l'imperiale conferma. Il Novaes, nella vita di Benedetto II, dice che Costantino, in grazia del Papa Agatone, aveva tolto agli esarchi di Ravenna il preteso diritto di confermare l' elezione, riserbandolo tuttavia a sè stesso; e che ancor questa riserva condonò a Benedetto II, lasciando in piena libertà il clero della Chiesa romana di procedere all'elezione pontificia, ciocchè da gran tempo da' Papi medesimi erasi con somma sollecitudine ricercato, e non mai ottenuto. Ma all' imperatore Costantino succeduto essendo Giustiniano II, rivocò questi la concessione paterna, ristabilì non senza contrasto la pregiudizievole costumanza, di non consagrarsi l'eletto Pontefice senza il consenso dell' imperatore, o almeno, per non aspettar tanto tempo, senza quello dell'esarca di Ravenna, il quale fiancheggiato dalle sue truppe, tentava di porre sul trono quel Papa che più gli era a grado, per cui nascevano non pochi sconcerti, ai quali tuttavia resisteva il clero romano.

Il medesimo Novaes narra, nella elezione di Conone, che dovette aspettare la conferma dell'esarca Teodoro, secondo il prescritto da Giustiniano II, il quale, al dire di questo autore, sebbene lasciasse libera la chiesa Romana di sborsare il tributo dei tre mila soldi d'oro (soliti pagarsi dalla santa Sede agl' imperatori in tal circostanza, per l'abuso introdotto sotto Giovanni II dal re Atalarico, e continuato sotto gl' imperatori eziandio d' occidente, con grave discapito dell'ecclesiastica autorità) come anche dall' obbligo di trasmettere a Costantinopoli il decreto dell' elezione de' Pontefici; per altro annullò in parte l' editto del padre, ed assoggettò di nuovo il clero romano all' esarca di Ravenna, senza il cui consenso non poteva essere consagrato. Di fatti s. Gregorio III, attendendo tal conferma, si consagrò un mese dopo dacchè era stato eletto. Si osserva, che gli esarchi procuravano di far esaltare al trono pontificio i greci, i quali però divenuti Pontefici, ereditarono lo spirito apostolico, e giammai acconsentirono alle trame degl' imperatori, e vescovi orientali contrarie alla costante illibatezza della Chiesa Romana. I Pontefici ancora non lasciarono di protestare contro l' intrusione de' sovrani nella loro canonica elezione; ma le turbolenze eccitate nelle loro con-

sagrazioni, li costrinsero a ricorrere all'autorità degli stessi principi, colla forza de' quali veniva raffrenato l'orgoglio de' sediziosi. Trovasi in Graziano, nel cap. *Quia Sancta*, 28, dist. 63, un decreto col nome di Stefano, in cui viene ordinato, che l'eletto Papa sia consagrato alla presenza degl' imperiali legati, o *Ambasciatori* (*Vedi*); ma gli eruditi non poterono stabilirne l'autore. Solo alcuni lo attribuiscono a Giovanni IX, e fatto nel concilio da lui tenuto in Roma nell'898, se pure non fu la conferma di quel decreto prima promulgato da altri.

Certo è, che dall'autorità imperiale, ed a richiesta de' Papi, venne stabilita l'assistenza degli ambasciatori, ed avendo Lodovico I, secondo imperatore del rinnovato impero d'occidente, inviato nell'824 a Roma l'augusto suo figlio Lotario I, per l'elezione di Eugenio II, contro il quale era insorto il pseudo Pontefice Zizinio, il principe avanti di partire dalla città, rese pubblica una costituzione sull'elezione de' Pontefici, parte della quale si legge in Baronio, a detto anno num. 4, e tutta intera, e divisa in nove capi nel Cointe ad egual anno num. 12, come nel Pagi al n. 3. Il Sigonio, parlandone *de regno ital.* lib. IV, an. 825, pag. 179, dice che, affine di scansare tutti i tumulti de' tempi passati per le dissensioni de' sagri comizi, si prese la provvidenza, che l'ambasciatore del re, e il re stesso, se vi fosse in Roma, assistesse alla consagrazione del nuovo Pontefice; aggiungendo il Pagi, *annal. eccl.*, an. 825, num. 29, avere Eugenio II decretato, mentre Lotario I si trovava in Roma, che gli ambasciatori di Cesare assistessero alla consagrazione del romano Pontefice, per evitare nell'avvenire i tumulti de' sagri comizii, e le fazioni di quelli, i quali quanto più erano potenti, tanto più si credevano di poter essere gli arbitri assoluti dell'elezione de' Papi. Nè per questo solo motivo si mosse Eugenio II a ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali; lo fece ancora, come osserva il Pagi giuniore, nel *Breviar. RR. PP. in vita Eugenii II*, num. 6, per timore, che Lotario I si arrogasse l'autorità, cui prima avevansi usurpato gl' imperatori greci, gli onori de' quali egli cercava di affettare. Qui va notato, che sotto l'imperatore d'oriente Leone, *l'Isaurico*, Roma e il suo ducato, essendosi sottratti dal suo dominio, spontaneamente eransi dati al sovrano dominio de' Papi, nel pontificato di s. Gregorio II, e dopo l'anno 726. Laonde era terminata del tutto la soggezione all'impero orientale. Si trovava ancora in vigore nella Chiesa romana la consuetudine, che il popolo supplicasse, ed il clero romano eleggesse il Pontefice, come dimostra il Baronio all'anno 827, num. 11, ed in tal guisa venne eletto in quell'anno Gregorio IV. Ma la sua consagrazione fu prorogata, finchè gli ambasciatori non esaminarono, se fosse stato eletto canonicamente.

S. Leone IV fu consagrato nell'847, dopo due mesi, e quindici giorni dacchè era stato eletto, ma senza attendere gli ambasciatori, temendosi un'invasione de' saraceni. Tuttavia l'annalista Pagi crede, che confermasse il decreto di Eugenio II. Gli successe, nell'855, Benedetto III, che pel primo mandò il decreto di sua elezione agli augusti di occidente, com'erasi pra-

ticato con quelli d'oriente, o cogli esarchi, forse per provare la sua legittimità contro l'antipapa Anastasio. Dipoi, nell'897, Stefano VI, detto VII, al dire del Pagi, ratificò il decreto di Eugenio II, sebbene Stefano V, detto VI, nell'885, si fece consagrare senza il consenso di Carlo *il Grasso*, e ciò forse perchè Adriano III nell'anno precedente avea decretato: » ut Pontifex designatus consecrari sine » praesentia regis aut legatorum » ejus possit," rivocando così la concessione di Eugenio II. Tuttavolta Giovanni IX, come dicemmo, nel concilio celebrato nell'898, considerando quanto necessaria fosse questa assistenza, contro gli scismi, e le differenze, che nell'elezione insorgevano tra i giudici, i primati dell'esercito, ed il popolo seguaci d'un partito, mentre il clero ne seguiva un altro, e talvolta era diviso anche in due parti; ed eziandio per far eseguire la proibizione da lui fatta, che nella morte de' Pontefici fossero rubati i loro palazzi, prese tale misura, come la più valevole difesa contro le sollevazioni, benchè tollerata sempre di mala voglia dalla santa Sede, siccome ripugnante agli antichi canoni. Annullato quindi il decreto di Adriano III, col summentovato decreto *Quia sancta Romana Ecclesia* etc., ristabilì quello di Eugenio II per evitar le brighe, con sommo discapito della santa Chiesa. Sui decreti di Eugenio II, e di Giovanni IX, molti sono i commenti degli scrittori. Osserva il Garampi, *de nummo argenteo Benedict. III*, p. 22, e seg., che questa disposizione era il privilegio *Advocatiae*, dai Pontefici dato soltanto a' Carolingi, ed era in sostanza a favore della chiesa romana per evitare gli scismi, comechè da parte dell'eletto Pontefice si dovessero confermare i privilegi agl'imperatori. Si osserva inoltre, che l'espressione del decreto di Gregorio IX, *canonico ritu, et consuetudine*, nata senza dubbio dall'ignoranza del secolo decimo, non solo non sembrò giusta nel seguente, ma fu anzi emendata nel concilio romano di Nicolò II, nel quale questi lo dichiarò privilegio apostolico, e privilegio personale, secondo che veramente era stato in Lodovico I, ed in Lotario I un tal consenso imperiale, che non fu esercitato da altri imperatori d'occidente, fuorchè da que' due nello spazio di trent'anni, e nel confermar solo cinque Papi, comprendendovi anche s. Leone IV. Toltine dunque i cinque Pontefici, che furono il medesimo s. Leone IV, Benedetto III, s. Nicolò I, Adriano II, e Giovanni VIII, non si trova in tutto il rimanente del secolo IX altro Papa, pel quale dopo l'elezione siasi aspettato l'imperial consenso; assenso, che non poteva essere diritto dell'imperatore, come in seguito si dirà, ma solo usurpazione, com'era stato nei goti, negli imperatori di oriente, o privilegio apostolico personale, come lo fu ne' mentovati augusti Carolini.

Non deve recar meraviglia, se in quei tempi, nei quali i sagri comizi non potendo goder la libertà di cui i sagri canoni doveano garantirli, si abbiano i romani Pontefici, tratti dalla necessità, procacciata dai sovrani la sicurezza delle loro elezioni, senza compromettere la loro autorità, nè quella degli elettori, mentre l'elezione pontificia non può mai appartenere

per verun diritto ai laici, di qualunque grado eglino siansi, come dicemmo, e come dimostrano i dottissimi domenicani, Camarda, *de elect. Pontif.* dissert. II, p. 99, e Passerini *de elect. Pontif.* qu. V, p. 18. E perciò dall'accennato decreto di Giovanni IX quattro importanti e gravi riflessioni ricava in difesa della pontificia elezione, e sua indipendenza da qualunque laica influenza, il Tomassino, *de vet. et nov. eccles. discipl.* par. II, lib. II, cap. 26, §. 6; riflessioni che noi riportammo al volume I, p. 299 del *Dizionario.* Ma gl'imperatori tedeschi non furono contenti della sola assistenza degli ambasciatori ai sagri comizii, anzi prima gli Ottoni, poscia gli Arrighi o Enrici non solo si usurparono ancora l'intervenzione nella stessa elezione, o la deposizione dell'eletto Pontefice, come narra il Baronio all'anno 900, num. 4; ma bisognò, che i romani, al dire del medesimo annalista all'anno 964, num. 17, e 18, e del suo critico Pagi, all'anno 964, num. 3, e seg., col giuramento si obbligassero di attendere l'imperiale assenso, prima di venire alla consagrazione del novello Papa. Ottone I, il primo tedesco fregiato cogli ornamenti imperiali, essendo chiamato in Italia da Giovanni XII, per ribattere l'orgoglio di Berengario, fattosi re d'Italia, e di suo figlio Adalberto, i quali molto aveano travagliato quel Pontefice, dopo avere represso i due tiranni, entrò in Roma, e dal Papa venne incoronato imperatore nell'anno 962. In quest'occasione non solo Ottone I restituì con decreto le terre, che dai tiranni erano state tolte alla Chiesa romana, ratificò le donazioni fatte alla stessa da Carlo Magno, e da Pipino, ma volle eziandio, come riportano a detto anno gli stessi Baronio, e Pagi " ut omnis clerus, et universa populi multitudo . . . . sacramento se obligent, quatenus futura Pontificum electio canonice et juste fiat, ut et ille, qui ad hoc sanctum, atque apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente consecratus sit Pontifex priusquam talem in praesentia missorum nostrorum, vel filii nostri, seu universae generalitatis faciat promissionem (ecco la ragione per cui solo richiedevasi dagli imperatori, che alla consagrazione dovessero intervenir i loro legati) pro omnium satisfactione, atque futura conservatione qualem (viene la concessione di Leone IV di cui sopra parlammo) Dominus, et venerandus spiritualis Pater noster Leo sponte fecisse dignoscitur ".

Non andò guari però che, abbandonato l'imperatore da Giovanni XII, il quale si appigliò al contrario partito di Berengario, Ottone I ritornando a Roma con l'esercito, il Papa ne uscì, ed i romani impauriti furono costretti dall'imperatore a giurare di non eleggere per l'avvenire il Pontefice, senza il consenso imperiale. Anzi egli stesso fece raunare in Roma un conciliabolo, in cui fatto deporre dal pontificato Giovanni XII, gli sostituì l'antipapa Leone VIII. Partito poscia Ottone I da Roma, Giovanni XII vi ritornò, e per sua morte i romani, che lo avevano richiamato, nel 964, elessero il Pontefice Benedetto V, senza darne veruna contezza all'imperatore, e senza avere avuto riguardo al-

cuno al giuramento, datogli poco prima, che anzi fecero nuovo giuramento di non abbandonare il nuovo Papa Benedetto V, e di sostenerlo contro la potenza imperiale. Sdegnato sommamente Ottone I per tuttociò, che i Romani avevano operato, e presa la città colla fame, vi rientrò vittorioso, ed obbligò gli stessi romani a ristabilire nella usurpata sede Leone VIII, da essi prima cacciato. Leone in un conciliabolo depose il legittimo Benedetto V, che venne rilegato in Amburgo. In Graziano si legge un decreto, cap. *In synodo* 23, dist. 63, in cui si dice che Leone VIII, ad esempio di Adriano I, in cap. *Hadrianus* 22, dist. 63, abbia conceduto allo stesso Ottone I la facoltà di eleggere il Papa. Di questo sentimento era stato il Bellarmino nella prima edizione delle sue opere, sedotto da Graziano; ma nella ristampa di queste, *In Recognit.* t. I, *de Summ. Pont.* t. II, lib. I, *de clericis* cap. 9, confessò di aver poi osservato, non essere veri questi due canoni dal Graziano addotti. Il Baronio, agli anni 526, 555, 774, 964, dimostra, che quello di Leone VIII sia supposto e finto, nulla meno che l'altro in cui si dice aver Adriano I conceduto all'imperatore Carlo Magno il diritto di eleggere il Pontefice. Nè basta a crederlo vero che alcuni, presso il Barbosa, in cap. *Hadrianus* num. 3, affermino, essere stata la bolla di Adriano I conservata in Parigi fra i principali tesori del regno di Francia. Il Tomassino, loc. cit. cap. 26; il Gretsero *Oper.* t. VI, in *Apolog. Baron.* cap. I, et 2; e molti altri presso il Ferrari, *Biblioth. Canon.*, tom. VI, verb. *Papa* num. 17, che dimostrano la falsità di detti canoni, stimano che Sigiberto monaco scismatico, fautore dell'imperatore Enrico, ne sia stato l'autore, e da lui lo abbia ricopiato il Graziano. Il Sandini sopra sì gravissimo argomento scrisse una particolar dissertazione *Disput.* XIX ad vit. PP. RR. *De falsa synodo sub. Hadr.* I, pag. 225.

L'esempio di Ottone I fu tosto seguito da' suoi successori Ottone II, ed Ottone III. Non così fece però Enrico I, chè anzi, ad imitazione de' buoni imperatori franchi, ridonò alla Chiesa una piena libertà nell'elezione pontificia, mantenuta eziandio dal successore Corrado II *il Salico*. A lui seguì Enrico II, detto il I, il quale tornò a mettere mano nell'elezione dei Papi, oltrepassando ancora i confini da' predecessori osservati, dopo che avea restituito a Roma Benedetto VIII, dacchè n'era fuggito per la potenza dell'antipapa Gregorio insorto nel 1012, che Enrico I pose in fuga nell'avvicinarsi alla città. Essendo egli coronato imperatore da Benedetto VIII nel 1014, con diploma presso il Labbé, *Concil.* tom. IX 813, e Baronio, all'anno 1014, num. 7, ratificò alla Chiesa romana i diritti, che le concedettero Pipino, Carlo Magno, Lodovico I, Ottone I ed Ottone II, ma volle che il Papa fosse consagrato colla assistenza dell'ambasciatore imperiale, secondo i decreti di Eugenio II, e di s. Leone IV, sebbene al clero, e popolo romano ne lasciasse libera l'elezione, giacchè dal clero, colla presenza del popolo romano (secondo l'uso praticato sino a tal tempo) fu eletto il Papa inclusivamente a Nicolò II nel 1058. Anzi

quando Enrico III nel 1049, destinò al pontificato s. Leone IX, questi vi acconsentì col patto, che venisse dal clero e popolo romano confermato, nè l'elezione dell'imperatore fosse stimata più che una semplice raccomandazione. Laonde, entrato in Roma, fu eletto con general consenso di tutti, e solamente benedetto, per essere già vescovo, fu quindi intronizzato. Su tal benedizione si possono leggere i volumi V, p. 62, VIII p. 169, e XVI, p. 313 del *Dizionario*. Sulla elezione di Vittore II, di Stefano X, e di Nicolò II, nel 1058, vanno consultate le loro biografie. Ma dopo un anno questo Papa Nicolò II, nel concilio lateranense, privò il clero ed il popolo romano della sopraddetta prerogativa, e ne investì i soli *Cardinali di santa Romana Chiesa* (*Vedi*), al quale articolo, massime al §. III, si tratta dei Cardinali come elettori del Papa. *V.* il Pagi, *Breviar.* t. I, praef. n. 14, e in *Vit. Nicol.* II, n. 7. Si legge il decreto, cap. *In nomine Domini*, I, dist. 23, presso il Labbé loc. cit. col. 1013, come ancora presso il Lunig. *Cod. Diplom. Ital.* tom. IV, p. 4, ed il Baronio all'anno 1059, num. 25. Ecco il decreto:

» Spetterà il diritto di eleggere » il Pontefice in primo luogo ai » Cardinali vescovi, che godono le » prerogative de' metropolitani, poi » a' Cardinali preti e diaconi, indi » il clero ed il popolo ne daranno » il consenso, in tal guisa che i » Cardinali ne saranno i promo- » tori, ed il clero, ed il popolo ne » saranno seguaci ". Tanto si ha pure dal contemporaneo san Pier Damiani, lib. I, *epist.* 20, pag. 55 edit. Romae 1606, scrivendo egli di Alessandro II, successore nel 1061 di Nicolò II: » Cum electio illa » per episcoporum Cardinalium » fieri debeat principale judicium, » secundo loco jure praebeat clerus » assensum, tertio popularis favor » attollat applausum; sicque su- » spendenda est causa usque dum » regiae celsitudinis consulatur au- » ctoritas, nisi, sicut nuper contigit, » periculum fortassis immineat, quod » rem quantocius accelerare com- » pellat." Nello stesso decreto stabilì Nicolò II, » che il Papa si » dovesse eleggere nel grembo del- » la Chiesa romana, vale a dire » dal sagro Collegio (su di che va » letto il vol. XV del *Dizionario*, » a p. 264), trovandosene idoneo, » e quando tale non fosse trova- » to, da qualunque altra chiesa: » che se mai non potesse eleg- » gersi in Roma per qualche im- » pedimento, si potrebbe fare al- » trove l'elezione da'Cardinali, an- » corchè pochi (di ciò e del luogo » dell'elezione del Papa, si tratta » al medesimo vol. ed alle pag. » 259, e seg. e 274 e seg.), ed » in tal caso: Si bellica tempestas, » vel qualiscumque hominum co- » natus malignitatis studio restite- » rit, ut is, qui electus esset in » apostolica sede juxta consuetudi- » nem intronizari non valeat, ele- » ctus tamen, sicut verus Papa » obtineat auctoritatem regendi ro- » manam Ecclesiam, et disponendi » omnes facultates illius". Dell'intronizzazione del Pontefice, si discorre al vol. XVI, pag. 306, e seg. del *Dizionario*, dichiarando che l'eletto contro la prescritta forma in questo decreto dovesse soggiacere co' suoi seguaci alla scomunica, e privazione di tutte le dignità. Dicendosi da molti, che

Nicolò II in questo decreto abbia concesso ad Enrico IV re de' romani, la stessa autorità sull'elezione pontificia che godeva il suo padre Enrico III, a precisar meglio il vigore di questo supposto privilegio, riporteremo le stesse seguenti parole, che si leggono negli *Annal. eccl.* del Baronio, all'anno 1059 n. 24.

» Ut ipsius privilegii concessionem factam in hoc concilio a » Nicolao summo Pontifice Henrico regi exactissime disquiramus; » haec accipe. Non ita quidem apparet concessisse illi Pontificem, » atque concilium jus eligendi Romanum Pontificem, ut eo privari » voluerit romanum clerum » imo ad S. R. E. Cardinales episcopos voluit id potissimum pertinere, inde ad caeteros, quos » sive jura, sive consuetudo hactenus admisissent, nec cuicquam » judicium inferretur. Nec quidem » quis dixerit, plura modo esse » Henrico regi concessa, quam ejus » patri Henrico imperatori data » fuerant a praedecessoribus Romanis Pontificibus, nimirum quod » hactenus factum vidimus, ut illum eligeret imperator, in quem » primo, si per pacem licuisset, suffragia romanorum concurrerent; » sicque primum clerus eligeret, et » cleri electioni imperator ipse faveret; si minus di clero facere » licuisset, ipsemet clerus refunderet tunc liberam in imperatorem eletionem ut quem vellet, » eligeret, nomine tamen romani » cleri. In hoc autem concilio de » romanorum Pontificum electione » constitutio edita est pernecessaria temporibus istis, quibus vis » tyrannica vigeret ". Non concesse dunque Nicolò II al re Enrico IV il diritto di eleggere di propria autorità il Pontefice, perchè, come si è detto, essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale, ed ecclesiastica, di questa non potrebbe essere capace un principe secolare; ma bensì gli permise di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il Pontefice, a richiesta però ed a nome soltanto dello stesso clero, a cui apparteneva la medesima elezione. Nondimeno s. Anselmo di Lucca, scrivendo contro l'antipapa Guiberto, o Clemente III, *Biblioth. pp.* tom. XVIII, pag. 609, ed. Lugduni 1677, dice: » che il mentovato decreto non era di momento alcuno, nè in verun tempo » ebbe origine. Conciossiachè uomo fu Nicolò II, e come tale » poteva essere sorpreso a determinare ciò che non era lecito ". Anzi s. Pier Damiani, *Discep. Synod. inter regis advoc. et rom. eccl. defens.* p. 29, ci assicura che lo stesso Enrico IV, ed i grandi del regno, lo resero di niun valore. Era esso sì contrario alla ragione, che Desiderio Cardinale abbate di Montecassino, poscia Vittore III, parlando all'imperatore Enrico IV, al quale fu inviato per comporre le differenze tra lui, e s. Gregorio VII, gli disse con apostolica franchezza sul sopraddetto preteso diritto: » Nè il Papa, nè vescovo alcuno, » nè Cardinale, nè uomo veruno » poteva dare questo diritto; imperocchè la Sede apostolica è nostra padrona, non già ancella; » non è soggetta ad alcuno, ma » sì a tutti superiore. Se ciò fu » fatto da Papa Nicolò II, fu senza dubbio fatto ingiustamente, » e stoltamente; nè per la stoltezza umana può, e dee la Chiesa

» perdere la sua dignità. Non mai » da noi si dovrà acconsentire, nè » in tempo veruno per la Dio » mercè succederà, che il re degli » alemanni elegga il Papa de' ro» mani ". Quindi argomenta il p. della Noce, *Adnot. in Chron. Cassin.* p. 341, edit. Paris. 1608, che se gl'imperatori hanno avuto qualche concessione, o privilegio sull'elezione de' Papi, ciò fu o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la santa Chiesa. Nascendo dunque nuove vicende, e cessando le antiche, ben poteva annullarsi quella concessione o privilegio, come appunto fecero s. Gregorio VII nel concilio di Laterano, e Vittore III in quel di Benevento.

Successe a Nicolò II nel 1061 il Pontefice Alessandro II, il quale, come scrive Leone ostiense in *Chron. Cass.* lib. III, presso il Muratori *Script. rer. italic.* tom. IV, p. 431, venne dichiarato Papa, senza che ne fosse data contezza ad Enrico IV, che perciò sdegnato fece eleggere l'antipapa Cadaloo vescovo di Parma, col nome di Onorio II. Quindi, col consenso del clero, e del popolo, a norma del decreto di Nicolò II, ed al modo che si disse in principio di questo articolo, da'soli Cardinali venne surrogato nel 1073 ad Alessandro II, il Pontefice s. Gregorio VII, il quale, per evitare i passati disordini e scismi, diede tosto l'avviso della sua elezione ad Enrico IV, che prontamente l'approvò, e spedì a Roma Gregorio vescovo di Vercelli per assistere alla di lui consagrazione. Questi però fu l'ultimo, che diede l'avviso all'imperatore di sua elezione, come assicura il Pagi, *Critic. in annal.* all'anno 1073 num. 6.

Fu dunque dopo s. Gregorio VII, che ricuperarono i romani la intera loro libertà di non aspettare l'assenso abusivo dagli augusti per la consagrazione; indipendenza mantenuta sino a' nostri giorni, quando per tanti secoli addietro sotto i re d'Italia, e degl' imperatori greci, franchi, e tedeschi era durato l'abuso, che l'elezione restasse libera al clero, coll'assistenza del popolo romano, non divenendosi alla consagrazione, senza la loro approvazione. Anzi riflette il Novaes, nelle vite di Alessandro II, e di s. Gregorio VII, che nell'elezione del primo terminò onninamente l'abuso di aspettar l'imperiale consenso, e che l'avviso cui diede il secondo di sua esaltazione ad Enrico IV, nol faceva per attenderne conferma, ma piuttosto perchè si adoperasse di farlo esimere da tanto peso, di che lo pregò caldamente. Laonde conchiude, che s. Gregorio VII fu l'ultimo Papa, alla cui consagrazione prestarono assistenza i legati, od ambasciatori cesarei. Resta bensì oggi la connivenza della pacifica avvertenza dell' *Esclusiva* (*Vedi*), che godono tre sovrani, e al modo che dicesi a quell' articolo, ed originata da quegli abusi sin qui descritti. La Chiesa tuttavolta, che, a seconda delle sue leggi, avrebbe dovuto essere al coperto d'ogni perturbazione nell'eleggere il venerabile ed augusto suo capo, da Alessandro II, eletto nel 1061, sino a Celestino II eletto pacificamente nel 1143, non potè godere, a cagione principalmente delle fazioni, in quel corso di tempo una stabile tranquillità. Di fatti volendosi il ven. Pietro di Clugny rallegrare con Celestino II, per essere in lui cominciata la calma, nel lib. IV

Epist. X, Biblioth. pp. tom. XXII, p. 921 gli disse: » Quis hoc non » miretur, a tempore Alexandri II » Papae, per Gregorium VII, Urbanum II, Paschalem II, Gelasium II, Callixtum II, Honorium » II, Innocentium II summos ecclesiae Dei, ac praeclaros Pontifices, quanto ad eorum promotionem pertinet, ecclesiasticam » pacem pertransisse, sed in nullo » eorum praeter vos quievisse "? Schiarì dunque la pace tanto bramata, e venne eletto concordemente da' Cardinali, coll' acclamazione del popolo romano, ch' era il suffragio solito, che dava nell' elezione, il Pontefice Celestino II, come pur dice egli stesso nell' *epist. ad Cluniac.*, presso il Labbé *Concil.* t. X, col. 1031.

Celestino II fu dunque il primo Papa eletto senza l' intervento del popolo, come osserva anche il Panvinio, *Adnot. ad Platinam,* p. 151, giacchè, com' egli scrive, e lo dice pure il Sigonio *de regno Ital.* lib. X, an. 1143, Innocenzo II, antecessore » Populum Pontificiorum » jure comitiorum, cujus a primis » temporibus ad eam usque diem » particeps fuerat, spoliaverat." Il Pagi, *Breviar.* t. I, p. 669, n. 4, vuole, che il medesimo Innocenzo II fosse già stato eletto da' Cardinali soltanto, senza l' assistenza del clero, e popolo romano; ma il p. della Noce citato, lib. IV, cap. 2, p. 420, seguendo il sentimento di Panvinio, crede che essendo stato il popolo ribelle ad Innocenzo II, prendessero motivo i Cardinali per non ammetterlo ad assistere per testimonio all' elezione di Celestino II. Comunque sia, dopo la morte d' Innocenzo II, dice il Pagi, che il popolo riprese le armi, perchè gli fosse restituito l' antico diritto di assistere all' elezione de' Pontefici, onde fu duopo rimetterlo per allora nel passato possesso, come ricavasi da Ottone di Frisigna, il quale attesta nel suo Cronico, che Eugenio III nel 1145 fu » communi voto cleri, et populi electus; e che 1154 clerici et laici » pariter conclamantes intronizarunt Hadrianum IV." Non passò per altro molto tempo, che il clero, e il popolo romano si trovassero interamente spogliati del diritto, il che per forza si voleva mantenere, come dice il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, cap. 17, p. 115; dappoichè il Cardinal Gualtiero, nell' elezione di Alessandro III, procurò che nè il clero, nè il popolo v'intervenissero, ma i soli Cardinali vi contribuissero col loro suffragio, onde nacque che alcuni Cardinali malcontenti, uniti al clero, ed al popolo, elessero l' antipapa Vittore IV, ed uniti ai giudici, agli scrinarii, ai senatori, condussero l' eletto al palazzo, acclamando secondo il solito: *Papa Vittore s. Pietro l' elegge.* Questo scisma venne sostenuto da quattro antipapi; ma estinto che fu, Alessandro III, nel 1179, celebrò il concilio generale lateranense III, in cui tra le altre santissime leggi, stabilì col cap. *Licet.* 6 *de elect.* » che essendo discordia tra' Cardinali nella elezione pontificia, fosse riconosciuto per legittimo Pontefice quegli, nel quale concorressero i suffragi delle due parti » di essi Cardinali elettori, e sottoposto alla scomunica, e privazione dell' esercizio degli ordini, » chiunque si trattasse per Pontefice con minor numero delle due » parti de' Cardinali". Così con legge ferma ed invariabile venne

stabilito nel concilio, che l'elezione de' Pontefici appartenesse solamente a' Cardinali, rimossi affatto dalla medesima il clero, e popolo romano, per ischivare l'occasione degli scismi, essendo questa la maniera fra tutte la migliore, come dimostra il Bellarmino, *de clericis*, tom. II, lib. I, cap. 9.

All'articolo *Costanza* (*Vedi*), nel cui celebre concilio fu eletto Martino V nel 1417, si dice che per l'estinzione dello scisma, oltre i Cardinali dei tre collegi cardinalizii di Gregorio XII, Giovanni XXIII, e Benedetto XIII antipapa, concorsero nell'elezione altri trenta prelati, cioè sei per ciascuna delle cinque nazioni, che formavano quell'augusta assemblea.

Cancellieri dice, nelle *Notizie istoriche de' Conclavi*, p. 14, che il p. Daniele Papebrochio nel *Propylaeo*, p. 258, descrive la contesa promossa da alcuni baroni romani, i quali nel 1447 pretendevano di essere ammessi nel conclave per morte di Eugenio IV, per aver luogo nell'elezione del nuovo Pontefice, e la ripulsa avutane dal sagro Collegio, che si oppose, particolarmente a Gio. Battista Savelli, benchè di provetta età, il quale più di tutti insisteva a tale oggetto, per l'antico diritto, che vantava essere stato concesso alla sua famiglia da Innocenzo VI nell'anno 1035, e da Martino V a' 3 giugno del 1330. Ognuno però conosce, che Innocenzo VI venne eletto nel 1352, e Martino V fu creato Papa nel 1417. Laonde tali anacronismi sono troppo manifesti di errore. Riscontrato il Papebrochio, *in Propylaeum ad acta sanctorum Maii, parte secunda*, non a p. 258, ma a p. 121, racconta le pretensioni dei baroni romani, e quelle dei Savelli, ma non fa veruna parola d'Innocenzo VI, e di Martino V. Il Burcardo racconta altrettanto a pag. 49 *de' conclavi dei Pontefici*, testimonio oculare come chierico della cerimonie pontificie, dicendo pure delle pretensioni del Savelli, il quale con grande animosità diceva, che pel jus antico gli toccava e competeva quell'onore, e ch'era obbligato a ponervi la vita. Inoltre aggiunge, che in tale occasione i romani furono liberati di molti carichi, che da tempo antico sopportavano.

Essendo la dignità pontificia la suprema tra quante riconosce il mondo cattolico, giusto dovere era perciò, che conferita fosse soltanto da un ceto di personaggi, che nella dignità ecclesiastica non riconoscessero l'eguale. Per conferire la dignità imperiale, fu stabilito il collegio degli *Elettori del sagro romano impero* (*Vedi*), che nell'impero furono i più cospicui principi. Così ancora per conferire la dignità pontificia, conveniva che questa autorità fosse ristretta ad un collegio, che nella gerarchia ecclesiastica godesse il primo posto. Questo collegio si forma di elettori eleggibili, come sono i Cardinali, ne' quali si sostiene, regge e gira lo stato universale della Chiesa, e però dalla voce *cardine*, al dire di molti, prendono il nome. Chi dunque più giustamente di loro doveva eleggere il Papa, che appunto è la porta della casa di Dio, cioè della Chiesa santa, la quale si sostiene nei consigli principalmente de' Cardinali, che di cardini fanno l'uffizio? A Mosè assistevano settanta anziani del popolo israelitico, secondo il comando divino, riportato nel lib.

de' *Numeri*, cap. II, v. 16. A questo esempio stabilì Sisto V a settanta il numero de' Cardinali, i quali dovessero assistere al Papa nel governo della Chiesa universale. Dovendo adunque i Cardinali assistere co' consigli il romano Pontefice, tanto più conveniva loro il diritto di eleggerlo. Sulla disciplina osservata su questo grave argomento; sugli ammessi alla elezione e sugli esclusi dalla medesima; sugli eletti Pontefici, sebbene assenti dal luogo ove si faceva l'elezione; su quelli che furono creati Papi senza essere fregiati della dignità cardinalizia, e se sia lecito eleggere chi non è di tal grado, si tratta con qualche diffusione agli articoli Cardinali, Conclave, e Porpora Cardinalizia. Che la patria, l'età, la bassa origine, e l'oscura condizione non sieno impedimenti alla elezione pontificia, sono punti sviluppati agli articoli, Patria, e Pontificato. Oltre poi quanto dicemmo all'articolo Consagrazione, ed ordinazione del sommo Pontefice, cioè se dall'elezione, ovvero dalla consagrazione, ed ordinazione abbia incominciamento la suprema autorità del Papa, o dalla sua intronizzazione, che facevasi prima della consagrazione, aggiungeremo la seguente breve digressione.

Il Marangoni, *Chronol. RR. PP.* ec., contro la regola del Pagi, dimostra, che la pontificia podestà non dall' ordinazione e consagrazione dipende, ma da Dio solo, il quale, come egli dice, al Papa la comparte immediatamente dopo seguita la elezione. In oltre conferma ed illustra l' argomento con due sentenze del ven. Cardinal Bellarmino, *de Rom. Pont.* lib. II, cap. 22, e 17, il quale sostiene: *ut qui eligitur Romanus Pontifex, eo ipso sit Pontifex summus Ecclesiae totius, etsi forte id non exprimant electores*, e poi lo rafferma ancora con alcuni esempi de' Papi soltanto eletti, che esercitarono la loro potestà, come appunto da altro questa non dipendesse, se non che dalla loro elezione. Secondo però il Zaccaria, *Storia Letter. di Italia*, t. V, lib. II, cap. 8, n. 3, ed il Novaes, *Dissert. storico-crit.* diss. IV, §. XXXI, non sembra doversi in simile modo parlare delle elezioni dei Papi sino a s. Gregorio II, eletto nel 715, e di quelle seguite poi, cioè dopo che ai latini d'occidente passò l'impero. Le elezioni, che facevansi prima sotto gli imperatori greci, non erano perfette, e compite senza l'approvazione imperiale, di cui tanto si disse, ma veramente condizionate, o sia dipendenti per essere vere e compite, da detta imperial conferma, che sebbene abusiva entrava in quei tempi a parte delle cose richieste per l'elezione; o questo uso sia nato per connivenza del clero, o per usurpazione, o per altro qualsivoglia titolo. Di tal sentenza era s. Gregorio I, il quale, già eletto nel 590, validamente si adoperò presso la corte di Costantinopoli, a cui era stato mandato il decreto dell'elezione da Germano prefetto di Roma, perchè non fosse approvata la sua elezione. In sostanza, col clero, col popolo, co' primati dell' esercito, l'imperatore anch'egli sebbene lontano, eleggeva allora il Pontefice, ed il suo voto era la conferma dell'elezione fatta a Roma. Quindi avveniva, che non considerandosi ancora l'elezione del tutto compita, ed assicurata, l'eletto non riguardavasi dai romani come Papa. Che se alcuno fece in que' tempi

qualche atto di giurisdizione assoluta, come Benedetto II, il quale creato Pontefice nel 684, alcuni negozi commise ancor non consagrato a Pietro notaro regionario, che Leone II suo predecessore aveva mandato nella Spagna co' decreti del VI concilio, intitolandosi: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus, sanctae sedis apostolicae, Petro notario regionario,* presso il Labbè, *Concil.* t. VI, col. 1278; come fecero altresì s. Sergio I, ed altri dal Marangoni citati, e dal Garampi nella *dissert. de nummo argenteo Benedicti III*, p. 20, 80, e seg.; è da dirsi col Garnier *Not. ad lib. Diurn. RR. PP.* cap. XI, tit. I, che a tali fatti avesse l' eletto speciale facoltà dal clero romano, che talvolta concesse eguali autorizzazioni, prima che i novelli Pontefici fossero ordinati. Dall'operato di Benedetto II alcuni argomentano, che nella sua elezione, o poco prima, abbia cessato l' antico costume della Chiesa Romana, il quale nella *Sede Vacante (Vedi)*, o nell' assenza del Pontefice, e nella elezione di questo prima della consagrazione, risiedeva presso l' *Arciprete*, l' *Arcidiacono*, ed il *Primicerio (Vedi)*, capo delle dignità palatine. Si osserva ancora, che nel 752 venne eletto Stefano II, e siccome morì dopo due giorni senza essere consagrato, da quelli che nei primi XII secoli della Chiesa facevano derivare dalla consagrazione la pienezza dell' autorità pontificia, non fu enumerato, ciocchè produsse nella cronologia una differenza nei Papi di tal nome. *V.* Giovanni Garnier *Dissertatio de ordinatione Romani Pontificis*, nell' *Append. ad libr. Diurn.*

Per conferma di ciò che riguarda all' autorità pontificia, dopo la elezione ne' secoli posteriori, dacchè l' impero de' greci passò nell' occidente, è indubitato che dal tempo di Adriano V, eletto Pontefice nel 1276, già l'elezione, come avverte il Papebrochio in *const. ad Hadrian. V*, num. I, pag. 381, costituiva pienamente il Pontefice nella sua autorità, tostochè l' elezione era terminata, e dall' eletto accettata. Così affermò Nicolò IV scrivendo da Rieti ad un abbate de' cisterciensi in Inghilterra a' 21 agosto 1289, nell' anno secondo del suo pontificato, presso il *Bull. Magn.* tom. IX, const. 4. Anzi Clemente V, nel 1306, fulminò la scomunica contro coloro, i quali non avevano stimate di valore le lettere ch' egli aveva spedite prima della sua coronazione, *extrav. ult. commun.* cap. 4. » Quia » nonnulli . . . . . asserere non verentur, quod Summus Pontifex » ante suae coronationis insignia » se non debet intromittere de » provisionibus, reservationibus, dispensationibus, et aliis gratiis faciendis, nec se in litteris episcopum simpliciter, sed electum episcopum scribere, nec etiam uti » bulla, in qua nomen exprimatur ipsius; Nos talium temeritates compescere cupientes, singulos, qui occasione hujusmodi aliquas litteras nostras super negotiis quibuscumque confectas, » quae a nobis ante coronationis » nostrae insignia emanarunt, ausi » fuerint impugnare, excommunicationis sententia inodamus." *V.* il Rinaldi *Annal. eccles.* all' anno 1036 num. 27, dove riporta questo pontificio diploma. Noteremo ancor qui, che eletto nel 1522 Adriano VI mentre era in Ispagna, nella lettera responsiva cui diresse

a' Cardinali, si sottoscrisse: *reverendissimorum dom. vestrarum amicus, et confrater, et electus Pontifex Romanus.* Finalmente fra le leggi risguardanti l'elezione Pontificia, vanno qui rammentate quelle fatte nel 1274 da Gregorio X, che fissò in modo stabile il conclave, nel quale i Cardinali si rinchiudono, per compiere la grand'opera della elezione: le quali leggi, insieme a quelle emanate da altri Pontefici, ed a tuttociò che precede, accompagna, e segue l'elezione del Papa, si riportano all'articolo *Conclave* (*Vedi*).

Qui però noteremo, che al termine delle esequie novendiali, cioè nell'ultimo giorno, viene pronunziata l'orazione funebre al defonto Pontefice, e nel seguente, ch'è il giorno dell'ingresso de' Cardinali in conclave, dopo la messa dello Spirito Santo celebrata dal Cardinal decano, viene pronunziata l'orazione *de eligendo* per l'ottima, e pronta elezione del nuovo Pontefice. All'articolo *Orazioni per l'elezione de' Pontefici* (*Vedi*), si tratta di tale argomento. Nel detto tempo delle esequie novendiali, come si avvertì altrove, i maestri delle cerimonie dispensano ad ogni Cardinale il libro *Caeremoniale continens ritus electionis Romani Pontificis Gregorii Papae XV jussu editum, cui praefiguntur constitutiones Pontificiae, et conciliorum decreta ad eum non pertinentia*, Romae ec. Si ristampa in ogni sede vacante dalla tipografia camerale.

Modo col quale al presente dai Cardinali si elegge il Papa; ed esempii di quelli eletti per ispirazione, acclamazione, adorazione, e compromesso.

Oltre quanto di sopra si è detto sulla pontificia elezione, aggiungeremo, che diciotto maniere, usate in vari tempi per eleggere il sommo Pontefice, ci ricorda il Panvinio ne' dieci libri, cui dedicò al Cardinal Borromei, come si legge nel p. Mabillon, il quale tuttavia le restringe a sei solamente nel *Commentar. in Ordin. Rom. Mus. Ital.* tom. II, cap. 17, p. 119; cioè: la prima maniera praticata da s. Pietro a Costantino magno, che diede pace alla Chiesa nell'anno 313; la seconda da Costantino a Giustiniano I, che incominciò a regnare nel 527; la terza da Giustiniano I a Carlo Magno, su di cui s. Leone III nell'800 rinnovò l'impero di occidente; la quarta da Carlo Magno alla creazione di Formoso assunto al pontificato l'anno 891; la quinta da Papa Formoso ad Ottone I, che divenne imperatore nel 936; la sesta da Ottone I a Federico I Barbarossa imperatore del 1152, ovvero al Pontefice Alessandro III eletto nel 1159, da cui venne devoluta stabilmente, ed esclusivamente a'Cardinali l'elezione Pontificia. Il Catalani, nel *Commentar.* ad can. I concil. lateran. III, dice, che un numero maggiore di queste maniere di eleggere i Pontefici si rinviene negli scrittori delle loro vite. Così ancora il gesuita Plettemberg, *Notitia congregationum et tribunalium Curiae Romanae*, cap. 11, *de conclavi et electione summi Pontificis*, pag. 60 e seg., appoggiato all'autorità di molti autori, scrive, che fra lo spazio di 1159 anni, sino all'elezione di Alessandro III, furono usate diciassette mutazioni nella elezione de' Pontefici. In queste però, riflette eruditamente il Borgia, poi Cardinale, la polizia tenuta dal secolo terzo (della quale

fa menzione il vescovo Cipriano) sino al principio del secolo XI, fu presso a poco la medesima. Il clero, ed il popolo romano, come abbiamo detto di sopra, vi avevano parte, e da questi dovevasi per segreto scrutinio fare l'elezione, come in fatti leggiamo essere quasi sempre avvenuto, se alcun caso particolare si eccettui, nel quale a maggior vantaggio della Chiesa, deviossi dalla solita economia nella elezione medesima. Oggi però è questa elezione ridotta a tre maniere soltanto, che andiamo a riferire.

I tre modi in uso, con cui i Cardinali di santa romana Chiesa eleggono nel conclave il sommo Pontefice, sono: primo per *quasi ispirazione, o acclamazione*, che pur dicesi *adorazione;* secondo per *compromesso;* terzo per *iscrutinio* ed *accesso*, ch'è il modo ordinario. Queste tre maniere furono già prescritte da Innocenzo III, eletto nel 1198, col cap. *Quia propter de electione*, ma più strettamente stabilite da Gregorio XV a' 19 novembre 1621, mediante il contenuto della bolla *Aeterni Patris Filius* etc., che si legge nel *Bull. Rom.* tom. V, par. IV, pag. 400; e da Urbano VIII, a' 28 gennaio 1625, coll'autorità della bolla *Ad Romani* etc., che riportasi loc. cit., tom. V, par. V, pag. 397. La prima forma di eleggere il Pontefice è per *quasi ispirazione, o acclamazione*, allorchè i Cardinali, ispirati dallo Spirito Santo, acclamano concordemente, e con viva voce qualcuno per sommo Pontefice. Le storie ancora de' gentili riferiscono questa maniera di elezione, per istinto dei loro falsi dei, nella persona dell'imperatore Probo, perchè nell'anno 276 della nostra era, mentre i capi dell'esercito esortavano i soldati *quod eligerent virum prudentem, sanctum, justum, probum*, questi non considerando, che l'esortazione de' loro capi fosse per la scelta di un uomo di probità, anzi credendo, che volessero intendere *Probo*, il quale era uno de' comandanti, lo acclamarono imperatore, e fu creduto per ispirazione de' numi, come osserva d. Andrea Catalani, *Ristretto dell'origine dell'impero romano*, cap. 23, pag. 63. Su questa forma d'*ispirazione*, prescrisse Gregorio XV tre cautele: 1. Che possa praticarsi soltanto nel conclave chiuso; 2. Per tutti e ciascuno de' Cardinali presenti nel conclave; 3. Non esservi preceduto particolar trattato sopra qualcuno per la parola *Eligo*, pronunciata con voce intelligibile, o pure espressa in iscritto, quando non si potessè proferire. Per esempio: se qualcuno de' sagri elettori, racchiuso nel conclave, senza precedere trattato veruno speciale, dicesse: *Reverendissimi Domini; Perspecta singulari virtute et probitate Rev. D. N. judicarem illum eligendum esse in summum Pontificem, et ex nunc ego ipsum eligo in Papam*, e poi gli altri, senza eccezione di veruno, seguitando il parere del primo, concordemente cospirassero nel medesimo, e sul quale non fosse stato preceduto particolar trattato colla parola *Eligo*, palesata in voce percettibile, o in iscritto, questo tale sarebbe canonicamente eletto in vero Pontefice, secondo la maniera di eleggere per *ispirazione*. Su questo argomento monsignor Camarda, *de elect. Pontif.* dissert. XIII, pag. 147, spiana varie difficoltà teologiche. È pure a consul-

tarsi Girolamo Ghetto, che sì degli altri modi dell'elezione, come anche di questo, tratta diffusamente in un suo manoscritto esistente in Roma nella biblioteca Angelica, *sub formis divers. elig. Pontif.*

Nei tempi antichi più volte si faceva l'elezione de' Pontefici per *ispirazione*, o *acclamazione*. Si legge in Leone Ostiense, *Chron. Cassin.* lib. II, cap. 79, p. 497, che i romani *uno omnes consilio ac voluntate concordi Federicum violenter a Pallaria* (cioè dal monistero de' ss. Sebastiano, e Zotico situato nel luogo dell'antico tempio di Vesta, fra l'arco di Tito, e quello di Costantino, detto *Pallarium*, o *Palladium* dal simulacro di Minerva o Pallade, tolto da Ulisse, e Diomede nella guerra di Troja, e portato in Calabria, poscia in Roma dove dalle vestali si custodiva, intorno a che è a leggersi il volume XIII, pag. 37 del *Dizionario*) *extrahentes ad electionem faciendam, ad beati Petri, quae ad Vincula nuncupatur, basilicam perducunt, ubi ejus vocationem de consuetudine facientes, Stephanum* IX (anno 1057), *quoniam festum s. Stephani Papae eo die celebrabatur, appellari decernunt.* Dove il Sandini, *Vit. Pont.* t. II, p. 419, spiegando le parole *vocationem de consuetudine facientes*, dice in prova di ciò che si è detto: *Tunc electio Pontificis fieri consueverat per vocationem, et acclamationem non per secretum scrutinium.* Fra i Pontefici eletti per acclamazione, ci limiteremo a nominare i seguenti. Nell'anno 238 a s. Fabiano si fermò sul capo una colomba, la quale, essendo simbolo dello Spirito Santo, il clero col popolo romano, in un a sedici vescovi, come attestano Eusebio, *histor. eccl.* lib. VI, cap. 29, e Baronio a tale anno num. 6, immantinente lo acclamò Pontefice. Ildebrando, arcidiacono Cardinale, trovandosi tutto intento a celebrare nella basilica lateranense le esequie del defonto Alessandro II, col nome di Gregorio VII ne venne eletto per successore, in grazia della generale acclamazione, con cui il clero e popolo romano gridava: *San Pietro elegge Ildebrando*, onde i Cardinali, e i chierici romani in un tratto prestarono il loro consentimento, e lo afferma Baronio all'anno 1073 num. 20. Pasquale II, nel 1099, vedendo che si trattava di eleggerlo, fuggì a nascondersi, ma ritrovatosi per divina disposizione, venne ricondotto ai sagri comizi, dove fu acclamato supremo pastore, gridando tutti: *San Pietro lo vuole suo successore.*

Colla medesima forma di acclamazione furono eletti nel 1550 Giulio III alle tre ore di notte; nel 1555 Marcello II; e nel medesimo anno Paolo IV, al dire di Panvinio *in Adnot. ad Platinam*, nella vita di Gregorio X, e di Clemente V. Il p. Catalani *in Comment. caerem. S. R. E.* pag. 63 num. 6, vi aggiunge Clemente VII nel 1523; Paolo III nel 1534; Pio IV nel 1559; e s. Pio V nel 1566. Veramente dalle vite de' Pontefici rilevo, che tali elezioni non tutte si possono dire fatte per *acclamazione*, ma piuttosto per *adorazione*. Per conto di quelle di Clemente VII, e Paolo III, oltre quanto poi diremo, si può leggere ciò che analogamente si disse al vol. XV, pag. 286 del *Dizionario*. Di Marcello II abbiamo, ch'essendo giunto a notizia del Cardinal Carafa, decano, che si maneggiava la

di lui esaltazione, sulle ore 24 dei 9 aprile si recò dal medesimo, e postosi in ginocchio lo venerò Pontefice, esortando il sagro Collegio a fare lo stesso; indi passando i Cardinali alla cappella Paolina del Vaticano, dove celebravasi il conclave, tutti i voti concorsero su Marcello II, che nel dì seguente venne pubblicato. Racconta il Latini, che a' 9 aprile dopo le ore undici si era creato Papa Marcello II con voti non occulti, ma colla voce degli elettori: che in quell'ora non si soleva fare lo scrutinio, ma che più volte a beneplacito de' Cardinali si era proceduto in tal forma nelle elezioni, com'erasi praticato per Paolo III, e con Giulio III.

Di Paolo IV si legge, che riuniti gli animi de' Cardinali in suo favore, corsero alla sua *Cella* (*Vedi*), e portatolo alla cappella Paolina, venne posto su di una sedia per adorarlo; ma il Papa volendo alzarsi perchè anteponeva a sè il Cardinal Nobili, fu ivi per forza tenuto fermo dai Cardinali, e restò eletto per adorazione a' 23 maggio 1555. Paolo IV emanò la bolla *Cum secundam*, contro coloro che ambiscono il pontificato, la quale fu in tanta stima presso il s. Cardinal Carlo Borromeo, che dovendo per la malattia dello zio Pio IV recarsi in Roma, non volle parlare dell'elezione del futuro Pontefice, nè col duca di Firenze, nè con Marc'Antonio Colonna, che a ciò lo sollecitavano, come narra il Vittorelli, in Ciacconio t. III, col. 818. Della bolla contro la simoniaca elezione, si parla al citato volume p. 266. Soltanto qui aggiungeremo, che Leone X nel compire la celebrazione del concilio generale lateranense V, confermò il decretato dal predecessore Giulio II, col dichiarare irrita, e nulla la simoniaca elezione del Papa. Della proibizione delle scommesse sull'elezione, e di alcune di esse, può leggersi la pag. 265, e la pag. 288 del medesimo volume; dove a pag. 170 si riporta la costituzione di Pio IV, *Prudentis*, colla quale dichiarò, che i soli Cardinali dovessero eleggere il Pontefice, escluso ogni altro, come rinnovò pure il divieto, che il Papa si elegga il successore, o *Coadiutore* (*Vedi*).

Questo Pio IV, nella notte di Natale 1559, ad ore sette non per iscrutinio, ma per acclamazione universale nella cappella Paolina, venne assunto al Pontificato; quindi nella seguente mattina i Cardinali si recarono al luogo dello scrutinio, e sebbene dichiarassero nulla mancare all'elezione già fatta per acclamazione, tuttavolta la confermarono colle schedule sottoscritte.

Nel 1585 entrati i Cardinali in cappella, andarono ad abbracciare, e ad adorare il Cardinal Montalto, dicendo: *Papa Papa*. Ma tornati tutti ai rispettivi luoghi per invito del Cardinal Farnese decano, lasciato lo scrutinio segreto, con aperti vôti, tutti in numero di quarantuno lo elessero Papa concordemente, mancando il solo suo voto, che non potendo dare a sè stesso, lo diede al Cardinal decano, e prese il nome di Sisto V.

Nella succitata storia de' *Conclavi de' Pontefici Romani*, descrivendosi l'elezione seguita per adorazione di Sisto V, a pag. 300 si legge: » Questo modo di eleggere » il Papa per via d'improvvisa » adorazione, sebbene da molti an» ni in qua è chiamata da alcuni

» la vera via della *ispirazione di-
» vina,* è tenuto nondimeno per
» violento, e pericoloso, perchè tre
» o quattro Cardinali soli, spesse
» volte i più giovani, sono quelli
» che per potenza, o per aderenza
» facendo li capi degli altri, gui-
» dano, e reggono il conclave se-
» condo la volontà, e l'ambizione
» loro. Però i Papi provvidero già
» per santissime leggi, che l'ele-
» zione del Papa si facesse per so-
» lo scrutinio, acciocchè ciascun
» Cardinale fosse libero nel dare il
» voto secondo la coscienza pro-
» pria, e non secondo l'altrui pas-
» sione. Fatta dunque la detta a-
» dorazione si chiuse la cappella,
» e il maestro di cerimonie, ed il
» sagrista vestirono il Papa con le
» vesti pontificali già preparate, e
» dopo si fece lo scrutinio pubbli-
» co, senza pregiudizio dell'adora-
» zione, e così fu da ciascun Car-
» dinale eletto sommo Pontefice,
» ed annunziato al popolo alla so-
» lita loggia, e colle consuete ce-
» rimonie ad ore quindici dei 14
» aprile".

Urbano VII, nel 1590 a' 15 settembre, venne eletto a viva voce Papa, e poi nello scrutinio circa le ore quindici. Dopo la sua morte, a' 5 dicembre dello stesso anno, tutti i Cardinali cospirarono nello scrutinio con voti aperti nella persona del Cardinal Sfondrati, il quale all'improvviso, vedendosi eletto Papa, proruppe in dirotto pianto. Si diede poi il nome di Gregorio XIV. Sul principio del conclave del 1592, poco mancò che non restasse eletto per adorazione il Cardinale Santorio detto Santa Severina, se alcuni Cardinali non si fossero opposti, costringendo i fautori a fare lo scrutinio; laonde il Santorio non ebbe più di trenta voti, venendo anche escluso dal pontificato, per interno impulso del Cardinal Marc'Antonio Colonna, che ad alta voce disse: *Ascanio Colonna* (suo fratello) *non vuol S. Severina Papa, perchè non è dato da Dio,* come pur dicesi al vol. XI, pag. 68 del *Dizionario,* per cui con general consenso venne in vece creato Clemente VIII. Nel 1621, e nel primo giorno di conclave, in cui era intervenuto il Cardinal Ludovisi, questi venne creato Pontefice per adorazione, nella sala regia del Vaticano, e poi nella cappella fu vestito cogli abiti pontificii, e prese il nome di Gregorio XV. Nella notte dormì nella cella del Cardinal Borghese, e nella seguente mattina, avendo celebrato prima la messa, venne portato colle solite cerimonie nella basilica di s. Pietro. Durando pertanto sino a Gregorio XV l'uso di creare i Papi per *acclamazione, ispirazione,* o *adorazione,* come si nota nel discorso preliminare dell'*Histoire des conclaves,* questo Pontefice considerando, ch'esso qualche volta potesse diventar tumultuario, provvide agli abusi con due costituzioni; e d'allora in poi non si è più praticata la forma di eleggere il Papa per *ispirazione.* Non va taciuto, che, raccontando il Novaes l'elezione d'Innocenzo XI, dice che nelle ore pomeridiane del 20 settembre 1676, i Cardinali si recarono in cappella a baciargli la mano, ciò che basta, al dire del Novaes, per compiere la legittima elezione del capo della Chiesa. Nello scrutinio del giorno seguente ebbe diciannove voti; e nell'accesso gli ebbe tutti. Il bacio della mano, che in cappella fanno i Cardinali al

Papa, vestiti colla cappa, o co' paramenti sagri, chiamasi pure *Ubbidienza* (*Vedi*).

La seconda maniera di fare l'elezione del romano Pontefice; la quale però di rado fu posta in opera, è per *compromesso*, vale a dire, allorchè i Cardinali fra loro discordi, o divergenti nella scelta de' soggetti per esaltarli al pontificato, di comune accordo si rimettono ad uno o più soggetti di grave senno e di piena loro fiducia, ad arbitrio de' quali sia devoluta l'elezione canonica, obbligandosi tutti, per la costituzione *Aeterni Patris* di Gregorio XV, a riconoscere per legittimo, e vero Pontefice, chiunque venisse nominato da essi deputati ed autorizzati. Per questa forma di compromesso, prescrisse Gregorio XV, che tutti i Cardinali racchiusi nel conclave, senza discordanza di veruno, e di pieno consenso, debbansi compromettere in alcuno degli elettori, con questo metodo, e formola: » In nomine » Domini amen. Anno ab ejusdem » ..... mense ..... die ..... Nos » episcopi, presbyteri, et diaconi » S. R. E. Cardinales, omnes et » singuli in conclave existentes, vi» delicet N. N. (e qui si nomina» no tutti), eligimus per viam pro» cedere compromissi, et unanimi» ter et concorditer nemine discre» pante, eligimus compromissarios » N. N., et N. (qui si nominano i » Cardinali, ne' quali si sono com» promessi) Cardinales etc. quibus » damus plenariam facultatem pro» videndi S. R. E. de Pastore, sub » hac forma etc. ". Qui debbono i Cardinali compromittenti esprimere la maniera, e forma onde i compromissari debbono eleggere, e l'eletto dee essere riconosciuto legittimo Pontefice. Per esempio: se gli eletti compromissari sono tre, si deve dichiarare, se per essere valida l'elezione, debbano prima proporre al sagro Collegio il soggetto od i soggetti, che da essi verranno nominati al pontificato; oppure se basterà, che due dei tre compromissari concordino in un soggetto, per essere con due soli voti legittimamente eletto; come ancora se debbano eleggere uno del sagro Collegio, o fuori di esso, ed altre simili cose, le quali espresse e palesate, sogliono i compromittenti prescrivere il tempo che concedono di facoltà ai compromissari per conchiudere dentro di esso l'addossata, e commessa elezione, e poi soggiungono: » et promittimus nos » illum pro Romano Pontifice ha» bituros, quem Domini compro» missarii secundum formam prae» dictam duxerint eligendum ".

Tale appunto è la formola di compromesso stabilita da Gregorio XV, e tale ancora ritrovasi già da lungo tempo innanzi prescritta nell'Ordine Romano del Cardinal Giacomo Gaetani Stefaneschi, che dal Mabillon fu pubblicato nel *Muss. Italic.* tom. II, pag. 246. Terminato questo compromesso, i compromissari si ritirano in disparte per trattare della pontificia elezione ad essi soli affidata, e fra di loro sogliono protestare, che non intendono punto di dare il loro consenso per veruna pronunziazione di parole, se queste non sieno espresse in iscritto; essendo necessaria una sì fatta protesta fra essi, per meglio potere usare fra loro stessi di parole riverenziali, ed urbane, senza verun discapito, o nocumento. Stabilita finalmente l'elezione de' compromissari, sulla forma pre-

scritta da Gregorio XV, l'eletto per tal compromesso è vero e legittimo Pontefice. Su questa forma di elezione molte cose esamina monsignor Camarda, per ciò che spetta alla materia teologica, *de elect. Rom. Pont.* dissert. t. XIV, p. 134. Riporteremo qui appresso i Pontefici eletti per compromesso.

Per via di compromesso fu eletto Pontefice Clemente IV in Perugia, a' 5 febbraio 1265, dopo cinque mesi e sei giorni di sede vacante, sebbene assente dal luogo dell' elezione. Tanto asseriscono il Barbosa, *jur. eccl. univ.* lib. 1, cap. 1, num. 96; il Lavorio, *Variar. lucubrat.* tract. IV, cap. 1, num. 96, ed altri. Ma scrivendo di lui il Sandini, *Vit. Pont.* tom. II, *in vit. Clem. IV*, pag. 517, *concordi suffragatione absens subrogatur*, se ciò è vero, sembrerebbe ch' egli, non per compromesso, ma per iscrutinio, con unanime consenso del sagro Collegio fosse asceso al pontificato, di cui era ben degno. In sua morte la sede vacò due anni, nove mesi, e due giorni, a cagione della discordia de' Cardinali, i quali rinchiusi in Viterbo ebbero discoperto il tetto da Raniero Gatti, perchè si determinassero su di un soggetto. Laonde costretti dall' inclemenza dell'aria, a persuasione principalmente di s. Bonaventura non ancora Cardinale, si compromisero i quindici Cardinali da cui formavasi il sagro Collegio, in sei di loro, e questi prontamente il primo settembre 1271 elessero Teobaldo Visconti di Piacenza non Cardinale, ma solo arcidiacono di Liegi, e legato della Sede apostolica in Soria, terminando così la più lunga delle sedi vacanti. In Soria gli fu mandato il decreto di elezione, prese il nome di Gregorio X, e ai 2 febbraio si recò in Viterbo, facendosi in Roma ordinare prete, consagrare, e coronare. Ad evitare la lunghezza delle sedi vacanti, ed a regolare la sollecita e canonica elezione pontificia, Gregorio X diede forma stabile al conclave, ed emanò quelle leggi, che portiamo al volume XV, p. 259, e seg. del *Dizionario,* ed ivi pur dicesi ove precedentemente, e come eransi per l'elezione rinchiusi i Cardinali. Delle preghiere, che si fanno a Dio in sede vacante per l' ottima e pronta elezione del Papa, si tratta a p. 266; delle leggi riguardanti la medesima di Pio IV, di Gregorio XV col cerimoniale, di Urbano VIII, e di Clemente XII, si fa parola a pag. 267, e seg., mentre a p. 273 sono narrate le disposizioni di Benedetto XIII, e di Pio VI sul luogo di far l'elezione, nel caso ch' essi fossero morti fuori di Roma.

Altri due esempi di elezioni fatte per compromesso, sono quelle di Clemente V, e del successore Giovanni XXII. Ecco il modo come seguì l' elezione del primo, della quale pure discorre il Pagi, *Breviar. gest. PP. RR. in vota Clem. V*, num. 1. Dopo la morte di Benedetto XI vacò la sede romana dieci mesi e ventotto giorni, perchè i Cardinali rinchiusi nel conclave di Perugia erano divisi in due parti; di una erano capi i Cardinali Napoleone Orsini, e Nicolò Albertini o Martini di Prato, dell'altra i Cardinali Matteo Orsini, e Francesco Gaetani nipoti di Bonifacio VIII, la cui memoria volevano onorare con un Papa, che fosse loro favorevole, come racconta il Villani, lib. VIII, cap. 80,

mentre gli altri bramavano un Pontefice contrario, il quale stabilisse i Colonnesi umiliati da Bonifacio VIII, e si mostrasse favorevole al re di Francia Filippo IV. Quindi seguì un congresso tra il Cardinal Gaetani, ed il Cardinal di Prato, sui quali il sagro Collegio erasi compromesso. Il primo propose di creare Papa uno dei tre arcivescovi creati da Bonifacio VIII, tra'quali quello di Bordeaux de Got, ed il secondo, come sagacissimo, accettò, domandando una proroga di tempo per pubblicar l'elezione; ed intanto assicurandosi del favore del de Got, conchiuse in lui l'elezione a'5 giugno 1305. Il nuovo Papa prese il nome di Clemente V, e chiamando i Cardinali in Francia, stabilì la sua residenza in Avignone per compiacere Filippo IV. Dal suddetto Cardinal Albertini di Prato abbiamo *De ratione Pontificalium comitiorum habendorum.* Dopo la morte di Clemente V, la santa Chiesa vacò due anni, cinque mesi, e diciassette giorni, interregno che venne prodotto dalle discordie de' Cardinali, massime dei guascogni, e dei parenti del Papa defonto, per cui si adunarono in due conclavi, cioè in Carpentrasso, ed in Lione; ove, a' 7 agosto 1316, concordemente venne eletto, col nome di Giovanni XXII, il Cardinal Jacopo d' Euse. Siccome alcuni credono, ch' essendo i Cardinali convenuti in compromettersi nel Cardinal d'Euse, di riconoscere per legittimo Papa quello, il quale da lui venisse nominato, e ch' egli dicesse: *Ego sum Papa*, così racconteremo quanto narrano gli storici. Parlando di Giovanni XXII Enrico Rebdorf, e Giovanni Villani, presso il Pagi, loc. cit. tom. II, p. 44, dicono ch' essendo convenuti i Cardinali, dopo tanto indugio, nel compromettersi di riconoscere per vero e legittimo Pontefice quello, cui il Cardinale d'Euse vescovo di Porto dotato di vasta scienza, e di acuto e profondo ingegno, avesse nominato per Papa, aggiungono ch'egli nominò sè stesso, per compiacere il Cardinal Napoleone Orsini, primo dell' ordine de'diaconi, che glielo aveva suggerito. Il Novaes nelle sue *dissertazioni storico-critiche*, dissert. III, § XLVII non ci conviene per tre ragioni: 1.° Perchè nè Lodovico di Baviera, acerrimo nemico di Giovanni XXII (pei motivi che dicemmo agli articoli *Baviera*, *Elettori del sagro romano impero*, ed altrove), nè gli aderenti di quel principe, niente meno nemici dello stesso Pontefice, non mai gli rinfacciarono un' ambizione sì straordinaria di essersi eletto Papa da per sè medesimo, ciò che sarebbe stato per loro un trionfo; 2.° Perchè lo stesso Giovanni XXII non avrebbe avuto coraggio di scrivere al re Roberto di Sicilia, chiamato il *Saggio*, con lettera presso il Rinaldi all'anno 1316, num. 8, *Se concorditer nemine discrepante in summum Pontificem electum*, su di che avrebbero potuto smentirlo i Cardinali stessi; e di soggiugnere: che bilanciando le sue forze col peso del pontificato, *timore*, *ac tremore concussum vehementer haesitasse*, se per avventura dovesse, o no sottomettere le sue spalle a sì pesante carico; 3.° Perchè monsignor Alvaro Pelagio, vescovo di Silves in Portogallo, scrivendo di questo Pontefice suo coetaneo, *de planctu ecclesiae*, lib. 1, cap. 1, dice: *Certum et notorium toti mundo*

est, quod dictus Joannes Dominus Papa electus fuit concorditer a Cardinalibus omnibus.

Qui però noteremo, che il Bergomense lib. 14, ed il Lenglet, tom. VII, par. 1, *dei principii della Storia*, narrando l'elezione di Giovanni XXIII fatta in Bologna a' 17 maggio 1410, dicono essersi egli stesso dichiarato Pontefice, e che i quindici Cardinali elettori, essendo gli altri sette assenti dal conclave, per paura non osarono di opporvisi. Ma non avendolo di ciò accusato Teodorico Niemo suo nemico nella sua *Storia*, nella quale solo disse, ch'egli venne eletto ad istanza di Lodovico d'Angiò pretendente al regno di Napoli, e non essendo questa fra le gravissime accuse, che di lui si fecero nel concilio di Costanza ove fu deposto, viene stimata favola la opinione, ch'egli da sè medesimo siasi eletto. Sull'elezione però nel concilio gli fu rimproverato di avere genericamente brogliato in maniera, che venisse eletto Pontefice, come pure si legge nello Spondano a detto anno num. 2, procacciandosi il triregno a forza di preghiere, sebbene fosse disposto con gente armata a farsi eleggere, se a tanto non valessero le sue istanze. *V.* Giovanni XXIII.

Si legge poi nelle *Notizie biografiche del Cardinale Stefano Borgia*, del ch. Costantino Borgia, e stampate nel 1843, a pag. 15, che nel conclave di Venezia, in cui venne eletto Pio VII, già volgeva il terzo mese di conclave, e ponevasi ancora indugio alla elezione del Papa. Cadde quindi in pensiero a' Cardinali di scegliere dieci tra loro, dal cui numero trar si dovesse il nuovo successore di san Pietro, e di questi dieci uno fu il Cardinal Borgia; ma per un mirabile ed improvviso consentimento d'animi e di suffragi, fu innalzato al pontificato il detto Pio VII. Da tal racconto sembra, che il sacro Collegio volesse in questa elezione servirsi del compromesso. Il lodato biografo nota inoltre, che tra le opere dell'eruditissimo Cardinal Borgia, va ricordata quella mss. intitolata: *Monita eligendo summo Pontifici exhibenda ad spiritualem totius Ecclesiae administrationem recte et feliciter obeundam.* Con questa operetta, scritta nel 1799, il detto Cardinale per lo zelo ardente da cui era animato per la gloria della santa Sede, volle dettare alcuni rispettosi avvertimenti, con cui indicava al Pontefice, che dovevasi eleggere, la maniera onde governar dovesse la navicella di Pietro allora sbattuta da fiera tempesta. Le notizie sui più celebri conclavi, ed altre leggi sul medesimo, si possono leggere a pag. 278 e seg. del citato vol. XV.

La terza ed ordinaria maniera finalmente di eleggere il sommo Pontefice, anzi la sola, che a' tempi nostri sia in uso, è per *iscrutinio, ed accesso*, cioè per mezzo di una raccolta di voti, o voci, e d'un esame di suffragi che si danno nei viglietti chiamati cedole, e più comunemente schedole, o schedule. Questa si pratica in conclave due volte al giorno, cioè la mattina dopo la messa, e nelle ore pomeridiane, dopo la recita dell'inno *Veni creator Spiritus*, non eccettuato qualunque giorno, nè le feste di Natale, e Pasqua; essendo obbligati tutti i Cardinali, per bolla di Gregorio XV, e sotto pena di scomunica, a concorrervi, se non

sono legittimamente impediti. Innanzi allo scrutinio della mattina, monsignor sagrista alla presenza de' Cardinali celebra la messa votiva dello Spirito Santo nella cappella ove si fa lo scrutinio, assistito dai maestri delle cerimonie, che portano a baciar la pace ai tre Cardinali capi degli ordini de' vescovi, de'preti e de' diaconi, che la passano a quelli del proprio ordine. Finita la messa, e recitato dallo stesso celebrante l'inno suddetto, cominciano i sagri elettori a porte chiuse lo scrutinio. A comodo de' lettori qui aggiungeremo, che al sopraddetto vol. XV, ossia all'articolo Conclave, alle pagine che diremo, si trattano i punti risguardanti l'elezione. A pag. 295, si fa la descrizione del conclave; a pag. 298, si parla del modo col quale si celebra l'ingresso nel medesimo, e del discorso, che pronunzia a'suoi colleghi il Cardinal decano sulla ottima e sollecita elezione del nuovo Pontefice; a pag. 302, si descrive la cappella degli scrutinii con tuttociò che vi riguarda, come anche la *sfumata*, prodotta dal bruciamento delle schedole, dalla quale il popolo rileva non essere compita la bramata elezione; a pag. 303, si riportano le notizie risguardanti la durata del conclave; a p. 309, si descrive l'ingresso de' Cardinali forestieri in conclave; a p. 310, si racconta il modo onde i Cardinali infermieri si recano a prendere i voti nelle celle de'Cardinali infermi; ed a pag. 310, si dice degli ambasciatori, che si recano al conclave.

Descrizione di ciò che riguarda gli scrutinii, ed accessi, non che le schedole, con altre erudizioni relative alla definitiva elezione del Papa.

Lo *scrutinio*, a tenore della bolla di Gregorio XV, dev' essere segreto, e contiene tre atti, od azioni, cioè *antiscrutinio*, *scrutinio*, *e postscrutinio*. Gli atti dell'antiscrutinio, sono: 1.° preparazione delle schedole dello scrutinio, e dell' accesso; 2.° estrazione a sorte dei tre Cardinali scrutatori (dei tre Cardinali ricognitori poi l' estrazione si fa dopo lo scrutinio, se in esso è conchiusa l' elezione, e dopo l' accesso, come meglio si dichiarerà), e dei tre Cardinali detti infermieri deputati a ricevere nelle rispettive celle i voti de' Cardinali malati, quando ve ne sono, altrimenti gli infermieri non si deputano; 3.° scrittura delle schedole dello scrutinio; 4.° piegatura, e sigillatura delle medesime. Le schedole, i fogli per segnare i voti, quelli per i ricognitori affine di notare i sigilli, e i segni delle schedole, sì dello scrutinio che dell' accesso, e tutto l' occorrente per simili atti, trovansi nel tavolino grande, che sta nella cappella dello scrutinio, come si descrisse alla pag. 302 citata. A pag. 11 del vol. XVI si dice del voto, che scrivono gli ecclesiastici conclavisti ai Cardinali impotenti. A cagione degli sbagli di alcune schedole nell' elezione di Pio VIII, venne rinnovato, come diremo, lo scrutinio, e siccome il Cardinal Naro facevasi segnare il voto dal proprio conclavista, questi perciò fu fatto entrare dai Cardinali nella cappella degli scrutinii, per rinnovar la schedola pel secondo scrutinio. I sigilli, che adoperano i Cardinali per porre i quattro sigilli con cera lacca alla schedola, sono

del diametro d'un mezzo grosso d'argento, con piccolo manico. Essi esprimono un animale, un frutto, un fregio, od altro, e si debbono custodire con gelosia, acciò non vengano riconosciuti dagli scrutatori, e ricognitori delle schedole, e così rimanga incognito il nome dell'elettore. La forma della schedola dello scrutinio è come quella dell'accesso, meno quelle diversità di cose, che noteremo.

La schedola è lunga circa otto pollici, e larga sei. Nella faccia anteriore da capo alla lunghezza ha queste parole stampate: *Ego* ..... *Card.* ..... con tanta distanza fra loro, che in mezzo, e dopo l'*Ego* si possa scrivere dall'elettore il nome proprio, e dopo *Card.* scrivervi il cognome. Poco sotto ai due lati della schedola sono due fregi o piccoli cerchi per indicare il luogo, ove si debbono apporre i due sigilli, allorchè sono ripiegate le due estremità della schedola. In mezzo alla schedola sono stampate queste parole: *Eligo in Summum Pontificem R. D. meum D. Card...* restando luogo all'elettore per iscrivervi il cognome del Cardinale, a cui dà il voto. Tal cognome dev'essere scritto con carattere alterato, e per quanto è possibile in modo, che non si conosca la mano che lo scrisse, perchè dicono i teologi, che il voto non deve manifestarsi, e mostrarsi agli altri Cardinali, secondo la costituzione di Urbano VIII. Al di sotto sono due altri piccoli fregi o cerchi, i quali parimenti indicano il luogo degli altri due sigilli da apporsi come i precedenti quando si chiude la schedola. In fine poi della schedola l'elettore deve scrivere un numero arabo, ed un motto sagro, come: 20: *Salvum me fac, Deus*. In tutto è eguale la schedola per l'accesso, fuorchè ove è stampato nell'altra *Eligo in Summum* ec., in questa è stampato *Accedo Reverendiss. D. meo D. Card.* ..... e qui l'elettore scrive il cognome di quello a cui vuole accedere. Se poi non vuole accedere a niuno dei nominati, allora nel sito ove doveva scrivere il cognome, scrive *Nemini*. Così ancora il numero ed il motto scritturale, che si pongono nella schedola dello scrutinio, devono essere scritti in quella dell'accesso. Nella parte opposta, o sia a tergo delle schedole sì dello scrutinio, che dell'accesso, dal lato corrispondente al nome dell'elettore, tra alcuni fregi è stampato *Nomen*, che appunto accenna a quello che vi è di dietro, ossia di dentro, ripiegandosi la carta nel suggellarla. Dal lato poi corrispondente al segno, ossia numero e motto scritturale, tra alcuni fregi è stampato *Signa*, che appunto denota ciò, che vi è scritto di dietro, ovvero al di dentro, piegandosi l'estremità della carta nell'apporvi i sigilli. I fregi, che sono ai lati delle parole *Nomen*, e *Signa* furono stabiliti per impedire che, trasparendosi al lume la schedola sigillata, non si possano riconoscere, e leggere i nomi, i numeri, e i motti degli elettori, tanto nello scrutinio, che nell'accesso, perchè non debbono affatto conoscersi da veruno, secondo il saggio rigore delle leggi pontificie.

A maggiore intelligenza qui riporteremo due fac-simili delle schedole, tanto per lo scrutinio, che per l'accesso al modo come si dispensano dai maestri di cerimonie ai sagri elettori, ovvero si preparano nel luogo dello scrutinio. In-

di, perchè si conosca meglio il modo di piegare le schedole per ambedue gli atti, ed il modo come debbono rimanere dopo che sono sigillate, acciò si veda soltanto il cognome di chi si elegge nelle schedole dello scrutinio, ed il solo cognome di quello, che vuol nominarsi nell' accesso, ovvero il *Nemini,* riporteremo anche altro facsimile d' una schedola cioè piegata, ma della sola schedola dello scrutinio, essendo l' altra ad essa eguale. Questi tre fac-simili sono eguali alle schedole, le quali si usano oggidì, e tali e quali in tutto sono riportate nella bolla di Urbano VIII, *Ad Romani Pontificis providentiam,* data quinto kal. februarii 1625. In forma più piccola delle vere, riporta tali schede anche il citato p. Plettemberg nella sua *Notitia,* a pag. 105, e seguenti.

Ego Card.

O O

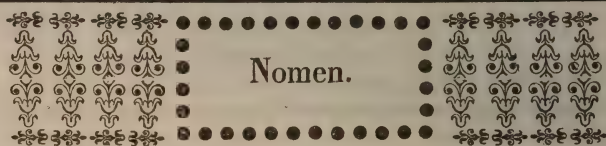
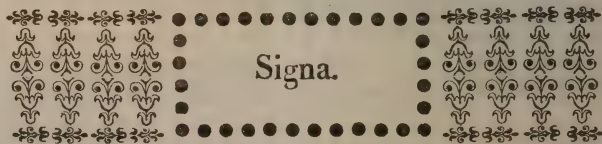
Eligo in Summum Pontificem R.^{m} D. meum D. Card.

O O

Ego Card.

O O

Accedo Reverendiss. D. meo
D. Card.

O O

Eligo in Summum Pontificem R.^{m} D. meum D. Card.

Quest' ultima è la forma della schedola già sigillata, avanti di mettersi nel calice, e deve ripiegarsi in due punti, cioè nei due spazi ove sono i fregi, ed ove è scritto *Nomen*, e *Signa*, i quali vanno ripiegati in modo, che ambedue in doppia maniera cuoprano lo spazio ov' è l' *Eligo* ec., e resti la schedola alta circa un pollice e mezzo. Il primo atto dell' anti-scrutinio, è la preparazione delle schedole, al modo detto, sebbene molti Cardinali facciano questa preparazione nelle proprie celle avanti di recarsi al luogo dello scrutinio, massime quei Cardinali impotenti, che debbono ciò fare a mezzo del conclavista. Solo il cognome per la schedola dell' accesso, o il *Nemini*, sogliono scriverlo nel luogo dello scrutinio, benchè si possa fare anche prima. Queste schedole, ed il foglio dove registrano i voti, di cui si parlerà, e i sigilli sono dai Cardinali tenuti gelosamente racchiusi con chiavetta in un portafoglio o cassetta, che aprono nel luogo dello scrutinio, ove non può stare veruna persona, all' infuori dei Cardinali elettori, ancorchè non possano votare. Quelli, che non possono votare, sono quei Cardinali a cui è spirato l' indulto di procrastinare l' ordinazione al diaconato, concesso loro dal Pontefice defunto. Laonde per votare debbono farsi ordinare, tanto prescrivendo le bolle apostoliche sulla pontificia elezione. Nel conclave per l' elezione del regnante Pontefice, il Cardinal de Simone, dell' ordine de' diaconi, non essendo ancora ordinato, incominciò a votare soltanto nella mattina del quarto giorno del conclave, in cui avea ricevuto il sagro ordine del diaconato. Qui noteremo, che l' atto dello scrutinio prese tal nome dallo scrutinare, e con diligenza cercare gli altrui sentimenti sull' importante negozio della elezione pontificia; ed il luogo, ove ciò si fa, prese quello di scrutinio, *Scrutinium*.

Il secondo atto dell'anti-scrutinio è l' estrazione a sorte dei Cardinali scrutatori, e dei Cardinali infermieri o deputati a prendere i voti dai colleghi malati, la quale estrazione si fa prima di cominciare lo scrutinio. Dentro ad una borsa di damasco paonazzo, i Cardinali mettono alla vista di tutto il sagro Collegio tante palle di legno, quanti sono i Cardinali presenti in conclave, e nello scrutinio, co' loro nomi scritti sulle palle. Dall'ultimo Cardinale diacono si estraggono primieramente i tre Cardinali scrutatori dello scrutinio, ed in appresso, se vi sono Cardinali infermi, i tre Cardinali deputati vanno a prendere da essi i voti. Se nell' estrazione degli scrutatori, o degl' infermieri uscissero alcuni Cardinali, che per malattia, o qualche altro impedimento non potessero adempiere l' incarico a cui erano stati eletti, in vece loro si estraggono altri che non sieno impediti. Terminata la estrazione, si ripongono le palle nella stessa borsa donde eransi cavate, ed i Cardinali estratti cominciano ad esercitare la deputazione ed uffizio, che loro toccò in sorte. Noteremo qui appresso alcune differenze su tali estrazioni, negli antichi tempi.

Nell' *Ordine Romano* del Cardinal Giacomo Gaetani, ch' è il XIV pubblicato da Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 247, ecco come veniva prescritta l' elezione degli scrutatori, e revisori di questi: » Si in electione

» Romani Pontificis velint Cardi-
» nales per viam scrutinii proce-
» dere, solent eligi (non estrazione
» a sorte come al presente) tres
» scrutatores collegii, et alii tres
» scrutatores scrutatorum. Modus
» autem scrutinandi, et deponendi
» votum in scrutinio in porta ta-
» lis est. Nos eligimus tres scru-
» tatores Collegii, prout Cardina-
» les concordaverint, puta: Fr.
» Nicolaus Ostiensis episcopus: Fr.
» N. tituli s. Eusebii presbyter; et
» Neapoleo s. Adriani diaconus,
» Cardinales: et eliguntur imme-
» diate tres alii scrutatores scru-
» tatorum, puta: Dominus Beren-
» garius Tusculanus episcopus; Ar-
» naldus tituli s. Priscae presby-
» ter, et N. s. Nicolai in carcere
» Tulliana diaconus, Cardinales ".
Intorno poi ai *revisori* degli *scrutatori*, che ora si chiamano *ricognitori*, ecco come prosegue lo stesso Cardinal Gaetani: » Primo praedi-
» cti scrutatores scrutatorum re-
» manent in consistorio, et sedentes
» scrutantur secreto, et singillatim
» votum scrutatorum Collegii, et in
» scriptis redigunt: primo videlicet
» episcopi, secundo presbyteri, ter-
» tio diaconi scrutatorum, quae
» vota diaconus scribere consuevit.
» Scrutatis votis scrutatorum Col-
» legii, ut praedictum est, recedunt
» de consistorio scrutatores scru-
» tatorum, portantes secum secrete
» depositiones scrutatorum Collegii
» praedictas, et remanent in con-
» sistorio soli scrutatores Collegii,
» v. gr. Ostiensis Nicolaus, et Nea-
» poleo supradicti: et consequun-
» tur ceteri Cardinales in ordine
» antiquitatis, quantum ad statum
» cardinalatus: primo episcopi, se-
» cundo presbyteri, tertio diaconi
» secrete, et singillatim sua vota
» deponunt; et ipsi etiam scruta-
» tores scrutatorum, ut alii suo
» ordine et loco deponunt: quae
» nota Cardinalium, diaconus Car-
» dinalis unus ex scrutatoribus Col-
» legii, puta dominus Neapoleo, scri-
» bere consuevit. Notandum quod
» scrutatores tam Collegii, quam
» scrutatorum, et Cardinales sua
» vota deponunt, cum sedent, et
» tenent biretum si volunt, nisi
» forte ex devotione, vel reverentia
» aliquis Cardinalis stare vellet bi-
» reto deposito dum deponit". Come però i Cardinali depongano al presente i loro voti, lo diremo in appresso.

Diversamente ancora era scritta la schedola dello scrutinio nel secolo XIV, come si legge nel mentovato Ordine Romano del Cardinal Gaetani, ed eccone l'esemplare: *Ego Jacobus s. Georgii ad velum aureum diac. Cardinalis nomino et eligo venerabilem patrem dominum Matthaeum s. Mariae in Porticu diaconum Cardinalem in summum Pontificem.* Dopo ciò segue a dire lo stesso Cardinal Gaetani: » Et
» notandum, quod cautelae est, et
» decentiae, quod scrutator o-
» mnem dat depositionem scriptam
» ipsi deponenti, ne per incuriam
» in aliquo sit erratum. Et quia
» unusquisque potest in scrutinio
» nominare unum vel plures, po-
» test sic dicere:" *Ego Jacobus s. Georgii ad velum aureum diac. Cardinalis nomino et eligo dominum Matthaeum etc. et dominum Nicolaum Ostiensem episcopum in summum Pontificem.* Vel sic: *Ego Jacobus sancti Georgii ad velum aureum diac. eligo dominum Matthaeum etc. et dominum Ostiensem de intus; de extra venerabilem patrem dominum Pampiniarum e-*

piscopum Parmensem. » Et sic unum » vel plures sive de intus (sacri » Collegii), sive de extra, sive par» tem de intus, sive partem de extra, » prout et quot voluerit, deponens » poterit nominare. Decentiae tamen » est, et fortassis expedientiae, quod » non multi ab uno in scrutinio no» minentur, licet hodie ab aliquibus » contrarium observetur; cum in » scrutinio nominent valde mul» tos". Ciò che a' giorni nostri non si può fare, come si dirà.

Qui però ricorderemo, che all' articolo Conclave, parlando delle schedole ove dai Cardinali si segnarono più soggetti, notammo che in quello per l' elezione di Pio II, in alcune schedole furouo nominati due o tre soggetti colla tacita condizione che fosse preferito il primo nominato, e non avendo voti bastanti alla elezione, succedesse l'altro, acciocchè più facilmente i Cardinali si accordassero per alcuno. Un Cardinale nella sua schedola ne nominò sette. Nell'elezione di Adriano VI poi si trovò una cedola o schedola che nominava tredici soggetti, per cui si sdegnarono molti Cardinali, e volevano aprirla ma non fu fatto; nelle altre schedole erano notate le nomine da uno sino a cinque.

Il terzo atto dell' antiscrutinio è la scrittura delle schedole per lo scrutinio, che si fa in quella maniera, che descrivemmo di sopra parlando delle schedole. Tutti i Cardinali debbono dare il proprio voto ad un solo soggetto determinato, dappoichè per la costituzione di Gregorio XV, il voto sarebbe di niun valore, quando nella schedola venisse nominato più di uno. Lo sbagliare le schedole importa ritardo a terminare lo scrutinio, per riconoscere gli errori: se poi tali sbagli sono gravi non si estraggono i ricognitori, perchè bisogna rinnovare lo scrutinio. A darne una chiara idea, racconteremo quanto avvenne nello scrutinio della mattina, in cui fu eletto Pio VIII. Avendo questi, allora Cardinal Castiglioni, avuto ventotto voti nello scrutinio, e sette nell' accesso, mentre il Cardinal de Gregorio ne avea avuti venti, ed il Cardinal Cappellari dodici; ed essendovi perciò l' inclusiva pel Castiglioni per l'elezione, per essersi superato le due terze parti de' voti volute dalle costituzioni apostoliche per la canonica elezione del Pontefice, furono numerate, ed aperte le schedole com' è di regola. Si trovarono due schedule sbagliate, una dello scrutinio, col motto diverso da quella dell'accesso, l' altra colla parola *eligo*, mentre era per l' accesso, e si credettero appartenenti ai Cardinali Naro, e Bussi. Essendo questi presenti nello scrutinio, si sarebbe potuto a voce far valere l' emendazione dell' errore, tanto più che i sigilli e i numeri delle schedole dello scrutinio, e dell' accesso si confrontavano giusta il prescritto dal cerimoniale. Oltre a ciò la schedola per l' accesso del Cardinal Clermont infermo, era interamente in bianco. Allora si alzò in piedi il Cardinal Marco, e disse, che a tenore delle costituzioni de'Pontefici quando eravi sbaglio nelle schedole, si doveva annullare lo scrutinio, e rinnovarlo. Il virtuoso Cardinal Castiglioni, ed altri Cardinali, approvarono il sentimento del Cardinal Marco. Quindi insorse il dubbio se lo scrutinio dovesse farsi subito, o nelle ore pomeridiane alla solita ora. I Cardinali più zelanti della pronta

elezione del degno Cardinal Castiglioni, opinarono doversi tosto rinnovare, e la titubanza fu vinta dalle persuasioni del Cardinal de Gregorio, assicurando che coll'assistenza di Dio avrebbe avuto il rinnovamento dello scrutinio felice riuscita. Tutto il sagro Collegio annuì con pieno consenso, fu annullato l'anteriore scrutinio, e venne deciso di far l'altro immediatamente. Numerati i voti si trovò che il Cardinal Castiglioni ne avea avuti quarantasette, ed in tal modo si vide manifesta la volontà di Dio, nel destinare a suo vicario sì ottimo personaggio. Con questo pieno, ed esuberante numero di voti, non si aprirono le schedule, perchè non ve n'era bisogno, e ciò si pratica soltanto quando vi è qualche sbaglio, o vi è appena l'inclusiva delle due terze parti dei voti che si richiedono. Si aprì bensì la schedula del Cardinal Castiglioni per vedere se aveva dato il voto a sè medesimo, ed inoltre a seconda delle pontificie prescrizioni, dovette dare il numero, e il motto che aveva scritto nella schedula dello scrutinio, e trovatisi tali, restò in lui conchiusa la canonica elezione, e prese il nome di Pio VIII.

Il quarto atto dell'anti-scrutinio è la piegatura delle schedole, se pure non è già stata fatta, la quale per divenir più facile a'sagri elettori, si sogliono prima porre dai cerimonieri le schedole piegate sul tavolino grande del luogo dello scrutinio. Di ciascuna parte della schedola si fanno due pieghe in maniera, che il nome dell'elettore, i numeri, e i motti restino coperti dall'una e dall'altra parte, e nascosti coi fregi, restando piegata la schedola in guisa da rimanere alta circa un pollice e mezzo, ed in tutto al modo suddescritto.

Il quinto ed ultimo atto dell'antiscrutinio, è il sigillare le schedole, qualora ciò non siasi fatto in cella, e che si fa da ciascun Cardinale nel luogo dei piccoli cerchi o fregi ovali, con quattro sigilli mentiti, rappresentanti un animale, un fiore ec., ovvero con cifre di tre lettere, o di tre numeri, o di una figura, affinchè si possano registrare quando abbia luogo il confronto, per vedere se accordano i numeri, i motti, e i sigilli d'un elettore nelle due schedole dello scrutinio, e dello accesso, nel foglio di cui diamo qui un esemplare. Quando i Cardinali si solevano chiamare dal titolo, o dalla diaconia, che avevano, o dal vescovato suburbicario che governavano, nelle schedole dello scrutinio, e dell'accesso, in vece del cognome che pongono ora gli elettori, nel nominare chi volevano eleggere, scrivevano: *Card. s. Eusebii, Card. s. Angeli, Card. ep. Tusculanus.* Ed è perciò, che tali erano i nomi, i quali si registravano nella terza colonna, appresso a *Cardinales nominati in scrutinio.*

Sigilla, et signa Accessuum.	Sigilla, et signa Scrutinii Accessibus respondentia.	Cardinales nominati in Scrutinio.
Ape. 20. *Salvum me fac Deus.* *BRE.* 32. *Bonitas.* *MDX.* 22. *Fiat voluntas Dei.*	Ape. 20. *Salvum me fac Deus.* *BRE.* 32. *Bonitas.* *MDX.* 22. *Fiat voluntas Dei.*	*Card. Maurus Cappellari.* *Card. F. X. Castiglioni.*

Questi sono gli atti dell'antiscrutinio, allo scrutinio cioè precedenti, sui quali il Camarda *de elect. Pont.* dissert. XX, p. 125; il Passerino, *de elect. Papae*, quaest. XXVIII, p. 122; ed il Bonaccina *de legit. Summ. Pont. elect.*, punct. I, pag. 133, sciolgono in rigore teologico molte difficoltà, che da essi potrebbero nascere.

La seconda azione dello scrutinio per l'elezione del Papa, è lo scrutinio stesso, che contiene otto atti: 1.° portare la schedola; 2.° dare il giuramento; 3.° mettere la schedola nel calice; 4.° mischiare tutte le schedole dentro di questo; 5.° numerare le schedole; 6.° pubblicare lo scrutinio a tutti i Cardinali presenti nel sito ove si fa; 7.° infilzare le schedole; 8.° riporle separatamente; ed il tutto come andiamo brevemente a spiegare.

Il primo atto dello scrutinio è il portare la schedola. Ogni Cardinale vestito colla *Croccia* (*Vedi*), cominciando dal Cardinal decano, dopo aver scritto, piegato, e sigillato e ripiegato la propria schedola nella forma che si è detto, la prende col pollice e coll'indice, e partendo dal suo stallo a mano alzata la porta all'altare, sulla mensa del quale sta preparato un gran calice di argento, per riporvi dentro le schedole, essendo coperto con patena corrispondente. Arrivato il sagro elettore allo scalino dell'altare, fa genuflesso breve orazione, indi si alza, e con sonora ed intelligibile voce presta il seguente giuramento scritto su di una tavoletta, che trovasi sulla mensa dell'altare, e che è di questo tenore: *Testor Christum Dominum, qui me judicaturus est, me eligere, quem secundum Deum judico eligi debere, et quod in accessu praestabo.* Indi mette la schedola sulla patena, e con questa la manda dentro al calice; dopo di che fa un inchino alla croce dell'altare, e ritorna al suo luogo. Con questo che abbiamo narrato, hanno avuto luogo tre atti, della seconda azione dello scrutinio.

Se uno, o più Cardinali di quelli presenti nella cappella dello scrutinio, non potessero per qualche motivo andare all'altare, l'ultimo dei Cardinali scrutatori gli presenta al suo stallo il bacile colle schedole,

qualora non l'avesse preparata in cella, dal quale l'impedito ne prende una, vi scrive ciò che di sopra si è detto, indi fatto nello stesso suo luogo il mentovato giuramento, consegna la schedola piegata, sigillata e ripiegata al detto terzo scrutatore, il quale palesemente la porta all'altare, la pone sulla patena, e con essa la tramanda dentro il calice. Coi Cardinali poi, che si trovano infermi nelle loro celle, si fa diversamente. I tre Cardinali infermieri, che a questo effetto si sono estratti, subito dopo il Cardinal decano sogliono scrivere le loro schedole, e dopo di lui portarle nel calice, acciocchè mentre vanno a prendere quelle degl'infermi, si prosegua lo scrutinio senza incomodo dei Cardinali ivi presenti, il quale non si può pubblicare finchè gl'infermieri non abbiano portati i voti dei malati. Poste dagl'infermieri le loro schedole nel calice, prendono una cassetta con sua apertura nella parte superiore, la cui grandezza sia capace di ricevere le schedole piegate; indi l'aprono pubblicamente, acciò tutti i Cardinali veggano ch'è vuota, e poi la chiudono con una chiave, ch'è da essi posta sull'altare. Con questa cassetta, e con un bacile, che contiene tante schedole, quanti sono i Cardinali malati, i tre Cardinali infermieri si recano alle loro celle aprendo altro Cardinale la porta della cappella degli scrutinii, e partiti che sieno, la chiude di nuovo con catenaccio. Gl'infermi prendono dal bacile le schedole, le scrivono segretamente, le piegano, le sigillano, e prestando il giuramento le pongono nell'apertura della cassetta. Se i malati non possono scrivere, eleggono un altro a loro arbitrio per supplirvi, il quale fa nelle mani degl'infermieri il giuramento di osservare il segreto sotto pena di scomunica *latae sententiae*. Ciò fatto, ritornano gl'infermieri alla cappella, ed ivi i Cardinali scrutatori pubblicamente aprono le cassette, e trovate in essa le schedole del numero quanti sono gl'infermi, le mettono una per volta sulla patena, e con questa tutte insieme nel calice. Qui va avvertito, che il deputato dai Cardinali infermi a scrivere le schedole, è uno de'loro conclavisti, cioè l'ecclesiastico. Ed è perciò necessario che i *Conclavisti* (*Vedi*) sieno idonei soggetti, che debbono approvare tutti i Cardinali a mezzo di quelli a ciò deputati. Nel conclave del 1823, ne furono scartati due dai Cardinali deputati all'approvazione dei medesimi. Siccome i Cardinali non possono portare in conclave i loro parenti per conclavisti, talvolta a qualche Cardinale cagionevole per essere meglio assistito, si è ciò tacitamente permesso, con questo però, che altro Cardinale nominò a suo conclavista il parente del collega, e questo quello dell'altro: in conclave poi ognuno si fa assistere dal proprio. Ciò pure dai Cardinali si pratica coi bajuli, ossia scopatori, od inservienti del conclave, che sogliono essere tutti loro servi. Anticamente per non ledere il divieto delle costituzioni apostoliche, che proibiscono ai Cardinali di condurre in conclave un terzo famigliare, licenziavano dal servizio quello, che poi nominavano per bajulo. Ma di ciò, come del terzo conclavista che dal sagro Collegio si accorda ai Cardinali infermi, si tratta al citato articolo. Solo qui ancora aggiungeremo, che

quando diversi Cardinali erano ministri o ambasciatori presso la santa Sede di qualche sovrano, si concedeva loro il terzo conclavista per ajuto nei loro affari, ed ancorchè godessero perfetta salute, lo domandavano per motivi d' infermità, a seconda del prescritto dalle costituzioni.

Il quarto atto dello scrutinio è il mescolare dentro il calice coperto colla patena, ciò che si fa dal primo Cardinale scrutatore. L'atto quinto è il numerare le schedole, per vedere se corrispondano al numero de' Cardinali racchiusi in conclave. Questo lo fa il terzo Cardinale scrutatore, cavandole una per volta dal calice, e rimettendole nella stessa maniera in un altro calice. Se il numero delle schedole non corrisponde a quello dei Cardinali, che sono in conclave, tutte si abbruciano, e si torna di bel nuovo a replicare l' atto di dare il voto. L'atto sesto dello scrutinio è la pubblicazione dello scrutinio medesimo, la quale si fa dagli scrutatori, posti a sedere avanti il tavolino grande, colle spalle rivolte all'altare, acciò sieno in vista di tutti, e nella seguente maniera. Il primo scrutatore prende una schedola, e lasciando intatti i sigilli, apre le due ripiegature per leggere il nome dell'eletto che sta nel mezzo, indi la consegna al secondo scrutatore, che avendo anch' esso osservato il nome dell' eletto, la passa al terzo scrutatore, il quale la pubblica in ciò che riguarda l'eletto in essa, con sonora voce pronunciandone il nome, affinchè tutti i Cardinali presenti possano notare il voto nel grande foglio stampato, che ognuno tiene innanzi, col nome di tutti i Cardinali viventi, benchè assenti dal conclave. Il qual voto segnano subito accanto al nome del Cardinale nominato con una lineetta attraverso della riga che corre lungo il nome, dalla parte cioè dove è stampato *vota scrutinii*, giacchè dovendo lo stesso foglio servire per segnare i voti dell' accesso, dalla parte ov'è stampato *accessus*, si fanno nello stesso modo le linee. Questi fogli, che dispensano i cerimonieri, o preparano nei tavolini di cadaun Cardinale, sono colla data in bianco del giorno, nel quale si fa lo scrutinio, che si deve porre colla penna. Nell' estremità vi sono cinque spazi: nel primo è stampato *scrutatores*, e qui vanno scritti i nomi di quelli che vi uscirono eletti: altrettanto dicasi negli spazii secondo, e terzo, ove è stampato *Infirmarii* e *Recognitores*. Nel quarto spazio è stampato: *Praesentes in conclavi num.*, e qui si deve scrivere il numero de'Cardinali che vi sono; *Aegroti absentes a scrutinio num.*: ivi si segna il numero dei malati; *Absentes a curia num.*, dove si scrive il numero de' Cardinali assenti: *Omnes sunt num.*, dove si appone il numero di tutti i Cardinali viventi. Nel quinto ed ultimo spazio, appresso lo stampato *Nemini*, vi sono due righe per segnare ad ogni *Nemini* che si legge una linea. Il foglio della mattina ha l' intestazione *Mane die*, ed appresso si scrive il giorno corrente, quello delle ore pomeridiane ha l'intestazione *Vespere die*, ed appresso si pone il giorno corrente; non avendo tra di loro altra differenza. A migliore intelligenza ne riporteremo qui un esempio, e precisamente riprodurremo un foglio de' voti del

conclave del 1800, eguale in tutto a quelli degli anteriori, e posteriori conclavi. Siccome tali fogli sono stampati con inchiostro rosso, e nero, indicheremo col carattere corsivo ciò che andrebbe in inchiostro rosso, del quale sono pure le righe per segnare le linee.

Mane die . . . *mensis januarii* *Anno* 1800

Accessus		Vota Scrutinii
	Episcopi IV.	
——	R. Albanus	——
——	R. Dux Eboracensis.	——
——	R. Antonellus	——
——	R. Valenti	——
	Presbyteri XXXV.	
——	R. Migazzi	——
——	R. Carafa	——
——	R. Zelada	——
——	R. Calcagninus	——
——	R. Honoratus	——
——	R. Joannettus	——
——	R. Gerdil	——
——	R. Ruperfucaldius	——
——	R. Francheberg	——
——	R. Martiniana	——
——	R. Rohan	——
——	R. Matthejus	——
——	R. Herzan	——
——	R. Zurlo	——
——	R. Archettus	——
——	R. Joseph Doria	——
——	R. Ranutius	——
——	R. Bellisomius	——

Accessus		Vota Scrutinii
——	R. Chiaramonti	——
——	R. Gallo	——
——	R. Livizzani	——
——	R. Mendoza	——
——	R. Sentmanat	——
——	R. Lorenzana.	——
——	R. Busca	——
——	R. Montmorency	——
——	R. Borgia	——
——	R. Caprara	——
——	R. Dugnani	——
——	R. Vincenti	——
——	R. Maury	——
——	R. De Pretis.	——
——	R. Pignatellus	——
——	R. Roverella	——
——	R. de Somalia	——
	Diaconi VI.	
——	R. Antonius Doria	——
——	R. Braschius	——
——	R. Carandini	——
——	R. Flangini	——
——	R. Ruffus	——
——	R. Rinuccinus	——

Scrutatores	Infirmarii	Recognitores	Praesentes in conclavi num. Aegroti absentes a scrutinio num. Absentes a Curia num. Omnes sunt num. XLV.	Nemini —— ——

Se dopo la pubblicazione dello scrutinio, che si fa dagli scrutatori nel modo detto, essi trovano due schedole in tal guisa piegate, che sembrino poste nel calice per una soltanto, nelle quali venga nominato un medesimo soggetto, queste si stimano per un sol voto; se però sono diversi nominati, niuno di questi voti ha valore alcuno; come altresì quando nella stessa schedola verranno due nominati; ma lo scrutinio in nessuno di questi casi lascia di avere il suo vigore. Terminata la pubblicazione dello scrutinio, i voti segnati nel riportato foglio si riducono da ciascuno che li notò ad una precisa somma. Ordinariamente ogni tre linee, equivalenti ognuna ad un voto, si dividono con una virgola, affine di agevolare il calcolo. Ma gli scrutatori in foglio a parte sommano il numero dei voti, specificandoli in questo modo: *Reverendissimus Cardinalis N. N. habuit suffragia* 12. *Reverendissimus Cardinalis N. N. habuit suffragia* 8.

Il settimo atto dello scrutinio è l'infilzamento delle schedole in un filo, che fa l'ultimo scrutatore, dopo che sono pubblicate, infilzando ciascuna dov' è la parola *Eligo*. L'ottavo, ed ultimo atto dello scrutinio, è riporre le schedole separatamente, ciò che far deve lo stesso ultimo scrutatore, il quale dopo legati insieme i due capi del filo, in cui le ha infilzate, le ripone divise nel tavolino grande, che gli sta innanzi.

La terza, ed ultima azione dello scrutinio chiamasi post-scrutinio, ed ha tre atti qualora sia conchiusa l'elezione del sommo Pontefice, cioè 1.° numerare le schedole; 2.° riconoscere i voti; 3.° abbruciare le schedole: ma se nello scrutinio non fu conchiusa l'elezione, allora il post-scrutinio ha sette atti, che sono. 1.° accesso; 2.° aprire i sigilli; 3.° aprire la schedola ove sono i segni, cioè il numero, ed il motto; 4.° notare i medesimi nel foglio, che abbiamo prodotto di sopra con tre divisioni; 5.° esaminare i voti; 6.° riconoscerli; 7.° ed abbruciare le schedole.

L'atto primo del post-scrutinio è l'accesso, il quale si fa immediatamente dopo lo scrutinio, cioè dopo aver messe separate le schedole, nel caso, che in esso non fosse conchiusa l'elezione del Papa, perchè essendo conchiusa non si fa più l'accesso. In questo si opera tutto quello che fu fatto nello scrutinio, fuorchè le seguenti cose. 1.° I Cardinali, se non hanno pronte le schedole per l'accesso, prendono da altro bacile le schedole proprie dell'accesso, che sono, come superiormente dimostrammo, nella descrizione, e nell'esemplare. 2.° Se qualche Cardinale non vuole accedere col suo voto a verun altro de' nominati nello scrutinio, deve scrivere nel luogo, dove si scrive il nome dell'eletto, la parola *Nemini*. Noteremo qui che la schedula dell'accesso deve essere scritta collo stesso numero e motto, e sigillata cogli stessi sigilli, che quella dello scrutinio, dappoichè altrimenti sarebbe nullo il voto dell'accesso; e che deve ripiegarsi come dicemmo della schedola dello scrutinio. 3.° Che non si può dare il voto dell'accesso a chi non abbia ricevuto almeno un voto nello scrutinio; nè a colui, che dal medesimo votante fu nominato nel precedente scrutinio, altrimenti sarebbero due voti. 4.° Benchè nell'ac-

cesso non possa l'elettore nominar più d'uno, come non lo può fare nello scrutinio, può tuttavia accedere ad uno di quelli, che invalidamente avesse nominato nello scrutinio stesso, purchè esso abbia avuto almeno un voto di valore. 5.° Nell'accesso non si presta il giuramento, poichè, come si è detto, fu già prestato nello scrutinio, cioè nell'atto di porre la schedola nel calice, colle parole: *et quod idem in accessu praestabo*. 6.° Finalmente, che gl'infermieri debbono portare agl'infermi le schedole dell'accesso, ed un foglio stampato in cui furono, come si narrò, notati i voti, che ciascuno ebbe nello scrutinio, il qual foglio sarà prima riconosciuto pubblicamente dai Cardinali.

Il nome di *Accesso* è derivato dall'accostarsi al sentimento degli altri, e dare il suo voto ad alcuno già nominato, per supplire nell'accesso ai voti, che gli mancarono nello scrutinio. Questo si praticava nel senato romano, in cui il senatore, ch'era del medesimo voto di altri nell'affare da deliberarsi, si alzava dal suo luogo per avvicinarsi agli altri del suo sentimento, e non volendo lasciare il luogo ove sedeva, da questo ad alta voce diceva: *Accedo ad idem*. La prima volta che fu adottato tal sistema nell'elezione pontificia, coi voti dell'accesso, sembra essere stato nel 1455 nell'elezione di Calisto III, secondo la *Storia de' conclavi de' Pontefici Romani*. Ivi a pag. 60 si legge, che avendo il Cardinal Cetivo stornata l'elezione del Cardinal Bessarione, perchè neofito, tuttavolta » la » parte dei Cardinali aderenti, e » di lui amici, desiderandone l'e» lezione, tentarono la via di eleg» gerlo per accesso, che fino allo» ra non era stato in uso; ma fi» nalmente le due parti de' Car» dinali elessero quello, del qua» le manco si pensava, e questo » fu . . . . Calisto III in età di set» tantasette anni". A pag. poi 63, ove narrasi l'elezione di Pio II seguita nel 1458, si legge: » Sono so» liti i Cardinali presenti, fatto e » pubblicato lo scrutinio, di met» tersi a sedere insieme, e parlare » tra di loro, se per avventura » fosse alcuno, che si volesse mu» tare di proposito, e la voce che » già aveva dato a uno, darla ad » un altro, il qual modo di eleg» gere si chiamava per accesso, e » così poi facilmente si accorda» vano"; ma essendo il primo scrutinio si lasciò di praticare l'accesso. Che con questo fosse poi eletto Pio II, lo si dice al più volte citato vol. XV del *Dizionario*, a pag. 284, ove si riporta pur anche la formola per ciò usata da alcuni Cardinali.

Il secondo, terzo, e quarto atto del post-scrutinio, è l'aprire i sigilli, ed i segni del numero, e motto; la numerazione ossia registro d'essi; e l'esame de' voti, ciò che però si fa solamente quando si conchiude l'elezione per iscrutinio ed accesso.

Il quinto atto del post-scrutinio, è la numerazione de' voti, e dello scrutinio soltanto, o di questo, o dell'accesso, la quale sempre si dee fare dagli scrutatori, o sia conchiusa, o non lo sia, la bramata elezione. Se non fu conchiusa, per sapersi, che in quello scrutinio non restò eletto il Pontefice; se poi fu conchiusa, per mostrare che sia canonica l'elezione. Questa numerazione ecco come si fa. Gli scruta-

tori riducono ad una somma totale i voti, che ciascuno ebbe nello scrutinio, o nell'accesso. Se niuno arrivò ad avere il numero de' due terzi di tutti i sagri elettori, la elezione non fu conchiusa; ma se taluno n' ebbe almeno i due terzi de' voti, allora scuopresi la schedola dell'eletto in quella parte ov' è il nome dell'elettore, e trovandosi in essa, ch' egli diede il suo voto ad un altro, l'elezione è canonica; s' egli poi nominava sè stesso, l'elèzione, per la bolla di Gregorio XV, è di niun vigore, per la mancanza di un voto, per sè nullo, a compire i due terzi necessari. Se finalmente alcuni giunsero ad avere i due terzi de' voti, o anche più, allora nell'eguaglianza dei voti niuno resta eletto; nella ineguaglianza de' voti, resta eletto colui, il quale vinse e superò l'altro di un voto. Se coi voti dello scrutinio, ed accesso vi avesse l' intero numero necessario per l' elezione, allora il primo scrutatore, alla vista degli altri due, esamina la validità delle schedole dell' accesso, prende la filza di quella dello scrutinio, confronta il sigillo, il motto, e numero delle schedole, con quelle dell' accesso, e se concordano insieme le mostra al secondo, e terzo scrutatore. Quand' essi abbiano bene considerata l' identità de' sigilli e de' segni d'ambedue le schedole, cioè dell'accesso, e dello scrutinio, allora il terzo scrutatore pubblica con voce alta il nome dell'eletto, i sigilli ed i segni della schedola.

Prima di narrare del sesto, e settimo atto del postscrutinio, riporteremo alcuni aneddoti di scrutinii rifatti dopo seguita l' elezione. E primieramente, Clemente VII restò eletto Papa per adorazione ai 18 novembre 1523, nella quale accettando la dignità pontificia, volle tuttavia che si facesse lo scrutinio, per la cui libertà protestò di cedere a qualunque ragione, che per la seguita adorazione avesse acquistato. Fattosi adunque lo scrutinio, nel quale correva rischio di non essere eletto, fu concordemente confermato. Gli successe nel 1534 Paolo III, eletto nel primo giorno di conclave per ispirazione, ma fattosi lo scrutinio, con nuovo esempio, le schedole messe nel calice si rinvennero non sigillate ma aperte, volendo così gli elettori dimostrargli la costanza nell' approvar co' voti l'elezione già fatta per adorazione. Indi nel 1550 nel conclave tenuto per di lui morte, in uno scrutinio mancavano due voti al celebre Cardinal Reginaldo Polo per divenire Pontefice, allorchè volendo i Cardinali eleggerlo per adorazione, mentre già era entrata la notte, egli immobile in volto, opponendo la forza della sua virtù alla sua elezione, li pregò, ch'essendo Dio l'autore della luce, si contentassero di differire pel giorno seguente la scelta, che di lui volevano fare, ma i contrari ne stornarono l' effetto, e nella mattina appresso ebbe soltanto ventisei suffragi tra lo scrutinio, e l'accesso dei trentatre ch' erano necessari, come raccontasi nella storia de' *Conclavi*, a pag. 174, ove si dicono i motivi di tal fatto. Finalmente va rammentato, che a' 6 agosto 1623, il Cardinal Barberini, da cinquanta voti dei cinquantacinque elettori fu eletto Papa, cioè ventisei di scrutinio, e il resto dell'accesso. Il Cardinal Borghese infermo, in udire i voti dello scrutinio, si alzò dal letto, e si recò

in cappella al suo posto presso il Barberini, che voleva adorare, se egli non glielo impediva. Però, esaminate le schedole dello accesso, come prescrisse il defonto Gregorio XV, se ne trovò una smarrita. In virtù del gran numero de' voti, il Barberini era stato eletto Papa, ma egli ricusò di accettare, se prima non si rinnovava l'atto a norma della legge gregoriana, la quale comanda, che in simile caso si faccia di nuovo l'accesso. Il Cardinale restò costante nel suo virtuoso proponimento quantunque si volesse persuaderlo che il numero de' voti era esuberante, sebbene lo smarrito fosse calcolato come contrario, e del rischio in cui ponevasi, che gli elettori cangiassero di sentimento. Allora il Cardinal Farnese non riuscendo a persuadere l'eletto, acconsentì cogli altri alla rinnovazione dell'accesso, e ad alta voce disse: *ripigliamo l' accesso, che l' elezione si farà con tanto maggior gloria.* Si presero quindi provvedimenti ad impedire il precedente disordine, essendo stato incolpato un Cardinale scrutatore di avere involato la schedola smarrita, e riposta nella manica della sottana, per impedire per quella mattina l'elezione. Rinnovato l'atto dell'accesso, ebbe ventiquattro voti, che aggiunti ai ventisei avuti nello scrutinio, formarono il numero di cinquanta, coi quali restò confermato Pontefice, e prese il nome di Urbano VIII. Tanto abbiamo dal Novaes, nella di lui vita, e nella *Storia de' conclavi* a pag. 669 e seg.

Il sesto atto del post-scrutinio, è la revisione che fanno i revisori, o ricognitori dei voti, sia o no seguita l' elezione. Questi Cardinali ricognitori rivedono le schedole dello scrutinio, e dell' accesso, come ancora la nota dei voti fatta dai Cardinali scrutatori, acciocchè con tal revisione venga a constare, che essi osservano fedelmente il loro dovere. Sono i Cardinali revisori, o ricognitori dall' ultimo Cardinale diacono cavati per sorte dopo lo scrutinio, se in questo è fatta l'elezione, perchè non essendo conchiusa in quell' azione, allora si estraggono dopo l'accesso, e questa estrazione sempre viene eseguita, o l'elezione sia conchiusa, o no nello scrutinio, ed accesso.

Finalmente il settimo, ed ultimo atto del post-scrutinio è l' abbruciare tutte le schedole, ciò che si fa sempre pubblicamente dagli scrutatori subito dopo la revisione dei ricognitori, sia o no conchiusa l'elezione del sommo Pontefice. Siccome sino alla elezione di Pio VI i conclavi si celebrarono nel palazzo vaticano, e gli scrutini nella cappella Sistina, le pitture celebri di questa, sia pel fumo delle candele che in essa ardevano nelle pontificie funzioni, sia pel grande fumo cagionato dall'abbruciamento delle schedole, restavano annerite; perciò affinchè non si accrescesse questo danno, negli ultimi del secolo passato si riparò conducendo il fumo delle schedole che si abbruciano, dentro un tubo di latta, che lo conduce fuori in modo che il popolo si avveda dal fumo, non essere compita l'elezione. Questa è la maniera colla quale, sulla scorta delle leggi pontificie, si conchiude dentro il conclave l'elezione del sommo Pontefice.

Conchiusa e terminata nella suddetta maniera la canonica elezione del Papa, si domanda all' eletto il consenso, il quale è onninamente

necessario, e poscia prende il nome con cui gli piace chiamarsi. Agli articoli RINUNZIA AL PONTIFICATO, e PAPI RENITENTI AD ACCETTARLO, e NOME DE' PONTEFICI, vi sono le analoghe notizie. Al vol. XV del *Dizionario* vengono riportate quelle che sono spettanti alla seguita elezione, cioè a pag. 315 del consenso, a p. 316 della pubblicazione al popolo, ed *Adorazione del Papa (Vedi)*, ed a pag. 318 della partecipazione, che fa di sua esaltazione l'eletto ai Cardinali che non intervennero al conclave, e delle lettere ubbidenziali ch' essi gli scrivono in risposta, confermando anco col loro pieno piacimento la determinazione del sagro Collegio, nella canonica elezione fatta, per la quale poi il nuovo Pontefice lo ringrazia nel primo concistoro. Daremo per ultimo alcuni opinamenti d' un teologo sulla durata del conclave, ed esperimenti sulla elezione, che si fanno sopra vari soggetti.

Siccome accade in conclave che si facciano per giorni, e talora per mesi degli scrutini di mero tentativo, i quali nè giovano, nè nuocono a quello a cui si dà il voto in questi scrutini previi, inefficaci, e preparatori alla vera elezione, nasce il dubbio se in questi, quando è certo che non concluderanno l'elezione, sia lecito dare il voto a persona, che non si giudica *secundum Deum eligi debere*. Vi sono autori, che stimano essere lecito. Il nostro teologo stima falsa questa opinione perchè il giuramento di eleggere quello il quale si giudica *secundum Deum eligi debere*, riguarda l'atto, lo scrutinio, e l'elezione presente, non la futura. Quindi, soggiunge il nostro teologo, neppure ardirei di passare per probabile tale opinione. Che dovrà dunque farsi, poichè dando in questi primi scrutini il voto a quello, che si pensa di eleggere, si viene a pregiudicargli, e impedirne l'elezione? Nello sceltissimo numero dei Cardinali, ve ne sono sempre molti egualmente degni, attese tutte le ragioni, e circostanze. Fra questi è lecito dar il voto a chi si vuole. Pertanto negli scrutini previi si dia il voto ad alcuno di questi egualmente degni, riserbandosi di darlo nell'elezione concludente a quello che si ha in animo di eleggere. Che se un solo tra tutti si stimasse *secundum Deum eligi debere*, sarebbe meglio dare a quello il voto in tutti gli scrutinii; ma il caso è impossibile. Quando poi concorresse numero di voti bastante per l'elezione in persona che non si stimasse *secundum Deum eligi debere*, tuttavia in tale circostanza è lecito dargli il voto, sì perchè in questo caso gli altri non sono eleggibili, sì perchè appartiene alla buona elezione, e giova al buon governo, che l'elezione si faccia con pace e concordia, e il persistere a negare il voto a chi ha l'inclusiva, partorirebbe discordie e scismi. Sin qui il nostro teologo. Riguardo al voto, che suol dare il Cardinale, che si vede nella probabilità di restare eletto, si è osservato, che alcuno lo diede in segno di onore al decano del sagro Collegio, o al capo di quei Cardinali che promossero la propria esaltazione, o ad uno de' Cardinali che papeggiò pel copioso numero de' voti cui ricevette, o al più anziano de' Cardinali di quel Papa, che lo promosse alla porpora, ovvero senza verun riguardo di consuetudine a chi crede degno *secundum Deum eligi debere*.

Il Cardinal Valerio nel suo libro *Cardinalis*, ecco come si espresse nella grande opera della elezione del Papa: » l'elezione del sommo Pontefice è il massimo di » tutti i trattati, imperocchè si tratta di un uomo da innalzarsi al » più alto grado, d'un uomo divino da scegliersi tra molti, e trattasi insieme di procurare la gloria di Dio, e la salute del popolo cristiano. Nel che qual'importanza siavi, lo attestano le storie, avendo di molto avvantaggiato la Chiesa di Dio coll'esempio, e coll'opera di Pontefici santissimi, ed essendo nati non pochi scandali nel popolo di Dio a cagione di alcuni Papi non ottimi, e troppo indulgenti, in guisa che con tutta ragione un buon Pontefice si può chiamare la salvezza del popolo cristiano". Lungo finalmente sarebbe il novero degli scrittori sulla Pontificia elezione, laonde ci limiteremo a notare i seguenti. Pegli altri, e pei decreti, e costituzioni fatte dagli stessi Papi per questo importante argomento, si possono leggere il dottissimo can. Giuseppe de Novaes nell'*Introduzione alle vite de' sommi Pontefici, ossiano Dissertazioni storico-critiche*, ec. Roma 1822, seconda edizione, opera che principalmente ci servì alla compilazione di quest'articolo. In essa sono nel volume I alla pag. 121, e 133, due appendici de'*Pontefici scrittori sulla pontificia elezione, e degli scrittori sulla medesima.*

Alberico Cardinale monaco di Monte Cassino, fiorito verso l'anno 1050: *De electione Romani Pontificis liber;* Martino Bonacina, *Tractatus de legitima summi Pontificis electione, juxta summorum Pontificum, praesertim Gregorii XV, et Urbani VIII constit.*, *et de censuris occasione ipsius electionis a summis Pontificibus ad hanc usque diem impositis*, Lugduni 1637, eccellente trattato; Giovanni Cabassuzio, *Dissertatio de electione summorum Pontificum, et de Cardinalibus*, nell' applaudita sua opera: *Not. Eccl. hist. concil. et canonum*, della quale abbiamo molte edizioni di Lione, e di altrove; Antonio Serafino Camarda, già confessore del conclave, in cui fu eletto Benedetto XIII: *Constitutionum Apostolicarum, una cum caeremoniali Gregoriano, de pertinentibus ad electionem Papae Synopsis accurata, et plana, nec non elucidatio omnium fere difficultatum, quae evenire possunt circa pertinentia ad electionem Romani Pontificis*, Reati 1732 ad 1737. Quest' opera è assai utile, massime pei sagri elettori, dappoichè può ad essi sciogliere qualunque dubbio, che possono avere sulla materia dell'elezione pontificia. Martino de Ebulo, vicecancelliere di Gregorio X, *De electione Romani Pontificis*, presso il p. Giacobbe *Biblioth. Pont.* p. 395; Giovanni Garnier, *Liber diurnus Romanorum Pontificum ex antiquissimo codice mss. nunc primum in lucem editus, cum notis ac dissertationibus*, Parisiis, 1680; *Idem liber cum supplemento*, presso il Mabillon; Idem liber presso l'Hoffmann, *Nova scriptor. ac Monumentor. Collectio* t. II, pag. 1 ad 268, Lipsiae 1733; Ottaviano Gentili, *Istoria del conclave, cioè la maniera con cui debbesi dai Cardinali eleggere il Papa, cavata dalla storia ecclesiastica, e dalle bolle pontificie*; Girolamo Ghetti, autore del succitato mss. e dell' al-

tro intitolato: *Considerazioni sopra il modo che si è tenuto in diversi tempi nell' elezione de' sommi Pontefici.* Questo mss. dalla libreria Capponi, passò alla biblioteca vaticana; Giulio Lavorio, *Lucubrationes . . . de conclavi, conclavistis, et eorum privilegiis, et de his, quae fiunt sede vacante*, Romae 1628. In questa opera si contengono quattro trattati: *De comitiis prophanis antiquis et ecclesiasticis recentibus in novendiali parentatione Romanorum Pontificum. De prisco et recenti funerandi more. De conclavi, et conclavistis. De electione Romani Pontificis*; Giovanni Mabillon, *Antiqui libri rituales ecclesiae cum Commentario praevio in ordinem Romanum*, nel tom. II del suo *Mus. Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis erutum*, Parisiis 1687; Idem *Libri Diurni* ec.; Marcello Cristoforo maestro di cerimonie di Leone X, arciv. eletto di Corfù, *Rituum ecclesiasticorum, sive sacrarum caeremoniarum S. R. E. libri tres non ante impressi*, Venetiis Gregorii de Gregoriis excusere Leonardo Lauredano principe optimo die 21 novembr. 1516; Idem *Caeremoniale Romanum, sive libri tres de sacris caeremoniis S. R. E. in eligendo et colendo Pontifice, in excipiendis Cardinalibus, et externis principibus, eorumque legatis* ec., Romae 1516. Questo cerimoniale non solo in Roma, ma in Venezia, Colonia, Firenze ed altrove, fu più volte ristampato. Dal medesimo Marcello abbiamo: *De electione et coronatione Pontificis Romani excerpta . . . . libro sacrarum caeremoniarum edito*, Venetiis 1516, nel libro *Inauguratio, coronatio, et electio aliquot imperatorum*, Hanoverae 1613; Gio. Federico Mayer, *Commentarium de Pontificis Romani electione*, Lipsiae 1670; ne abbiamo di diverse edizioni; *Eadem commentatio auctior*. Nel *Candidatus Papalis dignitatis ejusdemque promotor probe instructus, hoc est eminentiss. Cardinalis Azzolini Aphorismi politici, quae in conclavi observanda habeat Cardinalis Pontificium axioma ambiens, hujusque desideriis favens. Opus ex Italico in latino translatum*, Osnabrugi 1691; Gio. Gerardo Menschenio: *Caeremonialia electionis, et coronationis Pontificis Romani, et caeremonialia episcoporum, juxta prima genuina, ac rarissima exemplaria romana, veneta ac taurinentia, cum figuris necessariis, una cum curioso anecdoto de creatione Papae Pii II, et Leonis Aretini perraro exque mss. codice emendato opusculo de temporibus suis, nec non Augustini Oldoini catalogo auctorum, qui de Romanis Pontificibus scripserunt, collecta, edita et praefationibus illustrata*, Francofurti 1732; Onofrio Panvinio, *Quinque libri de creationibus summorum Pontificum, Deque morte ipsorum, interregno, legibus ea de re sanctis a D. Petro usque ad Pium IV*: Rimasto mss.; Pietro Maria Passerini, *Tractatus de electione summi Pontificis*, Romae 1670. Quest' opera, che tutta si restringe al gius dell' elezione Pontificia, è molto dotta, e in questo argomento compita, e meritò di essere ristampata; Francesco Gusta, *Della condotta della Chiesa cattolica nell' elezione del suo capo visibile il Romano Pontefice*, Venezia 1799.

ELFEAGO (s.). Da illustre prosapia nacque Elfeago, e corrispose assai bene alle cure de' suoi geni-

tori, che lo educarono nella pietà. Ancor giovanetto si consacrò volontario al servizio del Signore, si ritirò in un monistero, e dopo alquanti anni si nascose in un deserto per sempre più perfezionarsi nello spirito di penitenza. Quanto più egli cercava occultarsi per umiltà agli occhi del mondo, tanto maggiore era la fama, che di lui si formava, a grado che divenne superiore della grande abbazia di Bath. Morto nell' anno 984 s. Etelwolfo, vescovo di Vinchester, Elfeago fu chiamato in sua vece a reggere quella diocesi. Le cure dell'episcopato non lo distolsero punto dai soliti esercizii di fervorosa preghiera, e di lunghe contemplazioni. Dedito alla pietà, divideva coi poverelli il prodotto della sua mensa vescovile. Governò per ventidue anni Winchester, e contando il cinquantesimo secondo di età, fu da quella sede trasferito alla cattedra arcivescovile di Cantorbery. Recatosi a Roma per ricevere il sacro pallio, si diresse tosto alla sua nuova residenza affine di attendere ai bisogni spirituali di quella chiesa. Convocò subito un concilio ad Oenham, per regolare e ristabilire la disciplina nel clero, e correggere gli abusi, ed errori ivi introdotti. Turbata da lì a non molto la pace dell' Inghilterra da una scorreria danese, vide portato l'assedio dinanzi a Cantorbery. Egli da buon pastore cercò di animare gli abitanti ad armarsi di coraggio, ed a mantenere ferma in essi la fede, da' loro maggiori tramandata, e tutto confidare nella Provvidenza divina. Resi vani gli sforzi dei cittadini, la città divenne preda dell' inimico, e messi a fil di spada gli abitanti, il santo arcivescovo pieno di zelo si recò in mezzo ai nemici, e così loro parlò: » Salvate la vita a questi innocenti, » e se avete sete di sangue, spargete il mio. Se siete contro loro » indignati per avervi stancato nell' assedio, io ne sono stato l'autore." Irritati da un sì franco parlare i Danesi, presero il santo prelato, e per sette mesi il tennero prigione. Esigevano intanto quei barbari pel suo riscatto tre mila marchi d'oro, e non potendoli conseguire, si vendicarono col santo arcivescovo, coprendolo di sassate, e per ultimo mozzandogli il capo. La sua morte avvenne il dì 19 aprile 1012, ed in questo giorno è ricordato nel martirologio romano.

ELGIN. Città vescovile della Scozia settentrionale, capo luogo della contea di Murray, e sede di presbiterio. Sorge in una pianura presso la riva destra della Lossia. Nella parte occidentale di Elgin si vedono gli avanzi di un antico castello, nel quale Edoardo Bruce sorprese una guarnigione inglese, al principio del XIV secolo. Elgin, unitamente a Banff, Cullen, Kintore, ed Iniverary, manda un membro al parlamento. Questa città, che conta circa sei mila abitanti, è antichissima, e la sua origine si fa risalire all' anno 927. Al dire di Commanville, nell' anno 1086, fu eretta in seggio episcopale, detto anche di Murray, *Moravia*, e resa suffraganea del metropolitano di s. Andrea. La sua grande, e bella chiesa, che cedeva appena alle più vaste, e magnifiche d' Europa, venne distrutta nel 1300, quindi fu riedificata nel 1414; ma, dal 1711, più non offre che rovine.

ELIA (s.). Questo santo, unita-

mente ad altri quattro suoi compagni, nel ritorno che fece dall'aver visitati dei valorosi confessori della fede condannati al lavoro delle miniere in Cilicia, presentatosi in Cesarea di Palestina, fu immediatamente arrestato. Condotto dinanzi a quel governatore, per nome Firmiano, fu interrogato chi egli fosse, di qual patria, e di qual culto. Il santo uomo francamente rispose, che Elia era il suo nome, la sua patria Gerusalemme, e che era cristiano di religione. A tale concisa risposta fremette Firmiano, ed ordinò, che tosto fosse tormentato con verghe. Non si turbò per questo il magnanimo atleta di Gesù Cristo, a grado, che persistendo nella sua credenza, e lodando ad alta voce il Signore, che gli dava motivo di soffrire per lui, ebbe da quel tiranno la condanna di essere decapitato, il che avvenne l'anno 309. La sua festa ricorre ai 16 febbraio.

ELIA. Città vescovile della provincia Bizacena, sotto la metropoli di Adramito. Costantino, uno dei suoi vescovi, si trova sottoscritto alla lettera dei vescovi della nominata provincia, ad un altro Costantino, il quale era intervenuto l'anno 649 al concilio celebrato nel Laterano dal Papa s. Martino I.

ELIA od AELIA. *V.* Gerusalemme. Commanville parla di *Aelia*, *Aelaso*, *Aila*, città vescovile della terza provincia di Palestina, o prima di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme; la dice eretta nel sesto secolo, sotto la metropoli di Petra, ed asserisce che divenne arcivescovato onorario nel decimo secondo secolo. Si crede, che ora sia il villaggio El-Tor, abitato dai cristiani, dagli ebrei, e dagli arabi, sulla riva del mare rosso, il quale serve di scalo alle carovane, che si recano alla Mecca. Il Terzi, nella *Siria Sagra*, pag. 276, dice, che questa città probabilmente fu edificata dal re Ozia, che Erode la cinse di mura e di torri, e che al sinodo gerosolimitano del 513, intervenne Teotisso diacono.

ELIFIO (s.). Nacque in Lorena nel quarto secolo da una famiglia di santi. Elifio, pieno anch'egli di zelo per la religione di Gesù Cristo, si tirò addosso il furore dei giudei e de'pagani. Messo in prigione a Toul, sofferse vari tormenti, ma il suo coraggio non venne mai meno, e quindi si rese vittima della persecuzione, e fu condannato al martirio, circa l'anno 262. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba. La sua festa ricorre il dì 16 ottobre.

ELIGIO (s.). Circa l'anno 588, discendente da ricca e religiosa famiglia, nacque a Chatelac presso Limoges. Quanto più cresceva negli anni, tanto più si distingueva per la sua religione e pietà. Mostrando egli grande attitudine nei lavori di arte, fu da'suoi collocato presso il direttore della zecca di Limoges. Corrispose ivi assai bene, e fattosi in breve conoscere eccellente in quello stabilimento, ebbe con ciò agio di procacciarsi la stima dei re Dagoberto I, e Clodoveo II. La fama acquistatasi presso que'principi, lo chiamava spesso alla corte, ed in mezzo a quella, non mai invanendo, si mantenne sempre puro nel suo cuore, e con tutti umile, e sommesso. La sua carità verso i poveri era sì ardente, che il più delle volte restava persino senza il necessario alimento. Dimes-

sosi in progresso di tempo dal primitivo suo impiego, si consacrò intieramente al Signore, per sempre più perfezionarsi nell' esercizio delle cristiane virtù. Morto s. Acario nell' anno 639, fu chiamato Eligio a succedergli nell' episcopato, e l'anno susseguente venne consacrato vescovo di Noyon. Appena ebbe egli prese le redini di quella diocesi, con zelo instancabile si diede a pascere il suo gregge, e condurlo nelle vie di salute. Dove eravi disordine pronto accorreva, e lo toglieva sul fatto; facea udire giornalmente la sua voce dal pergamo, e guadagnò molte anime al Signore. Coi poveri liberale, cogl' infermi consolatore, compassionevole coi peccatori, era di tutti il padre, l'amico, il consigliere. Pel corso di quasi vent' anni governò la sua chiesa, quando il Signore gli fece conoscere, che si avvicinava l' ora di sua morte, ed egli pieno di santo tripudio vi si preparò. Colpito da febbre, visse sei giorni ammalato, e reficiato dal santo viatico, spirò placidamente recitando il cantico *Nunc dimittis*, il dì primo dicembre 639, nel settantesimo anno di età. La sua morte fu seguita da molti miracoli, e la sua festa ricorre al primo dicembre.

ELIGIO (s.) Monache. Verso l'anno 650, s. Aurea, o Aura, di nazione sira, di stirpe nobile ed illustre, bramosa di vivere celibe, fuggì dalla patria, e si recò in Francia. Fu accolta paternamente da s. Eligio, vescovo di Noyon e di Tournay, che per contentare la santa, desiderosa di menare vita romita, e lontana da ogni umano commercio, le fabbricò un monistero nella propria casa. Questa casa le era stata donata dal re Dagoberto I, il quale la fece superiora delle trecento vergini, ivi a poco a poco adunate dall' esempio, e dalle virtù di lei, che avea adottata la regola di san *Colombano* (*Vedi*). La santa visse sette anni rinchiusa in una piccola cella, ove si cibava di pane, e di acqua fatta prima passare per la cenere. Nella Francia si fondarono diversi monisteri parte per opera di s. Eligio, e parte da altri con l' istituto da lui prescritto, per cui le monache ne presero il nome. La memoria di s. Aurea si legge nel martirologio gallicano a' 4 ottobre; ma il vescovo Andrea Saussay la riferisce al primo dicembre. Queste monache vestivano di nero, e sulla veste ponevano il mantello bianco, come riporta il padre Bonanni a pag. XLIX, *Monache di s. Eligio in Francia*, nella parte seconda delle vergini a Dio dedicate, del suo *Catalogo degli Ordini religiosi*. Il monistero di Parigi fu poscia occupato dai chierici regolari Barnabiti.

ELIOPOLI. Città vescovile nella Siria secondo Tolomeo, ovvero nella Celisiria, fra Laodicea ed Abila, all' oriente del monte Libano, in vicinanza alla città di Biblos, ed alla sorgente del fiume Leontes. Credesi, che corrisponda all'odierna città di Balbek nella Turchia asiatica, la quale è pascialatico, e capoluogo del paese dei mutuali. Essa è piccola, difesa da muraglie rovinose, e fiancheggiata da torri quadrate. Siccome in Eliopoli eravi un celebre tempio consagrato al sole, divinità protettrice della città, che perciò si chiama *Heliopolis* o *città del sole*, Balbek dir si può interessante pegli avanzi de' monumenti di *Heliopolis*, dappoichè vi

si vedono le rovine del magnifico tempio, il quale si pretende costrutto sotto l'impero di Antonino Pio. Si vede pur anco una porzione del bel colonnato di questo tempio, e si osservano in oltre altri ornamenti di architettura, e di scultura. Sotto Costantino se ne fece una chiesa cristiana, la quale sussistette sino alla irruzione degli arabi, e poscia cadde rapidamente in rovina. Ancora si scorgono le vestigia di due altri templi, l'uno dedicato a Giove, e l'altro di forma circolare. Balbek fu presa da Abou-Obeidah, capitano generale del califfo Omar. Nel 1401, Tamerlano se ne impadronì, e, nel 1759, soggiacque ad un terremoto, che quasi interamente la distrusse.

Dopo che Costantino fece abbattere il tempio del sole, e quello di Venere, esortò gli abitanti ad abbracciare al più presto il culto del vero Dio. Vi fu eretta la chiesa, venne istituito il vescovo, e si sagrificò al solo Dio del cielo, e della terra. Coloro, che non vollero lasciare il culto de'falsi dei, se ne vendicarono sotto Giuliano l'apostata, violando le vergini consagrate a Gesù Cristo, ed esponendole nude sulla pubblica piazza, in vendetta che non si prostituivano più nel tempio di Venere. Commanville dice, che la sede vescovile venne eretta nel quinto secolo, nella seconda provincia di Fenicia, sotto il patriarcato d'Antiochia, e che nel secolo XII divenne arcivescovato. Il p. Le Quien, nell' *Oriens Christ.* t. II, p. 842, ne riporta le notizie insieme a quelle di sei suoi vescovi, cioè Teodato, Giuseppe, Pietro, Antonino, essendo gli altri due innominati. Al presente Eliopoli è un titolo arcivescovile *in partibus infidelium*, senza suffraganei, che conferisce la santa Sede. Rimasto vacante per morte di monsignor Francesco Pallu, il regnante Pontefice, nel concistoro del 17 dicembre 1840, lo conferì a monsignor Francesco dei conti Pichi, già vescovo di Tivoli.

ELIOPOLI. Città vescovile d'Egitto situata sulla destra del Nilo, chiamata *On* nella Scrittura, e secondo lo storico Giuseppe, luogo del primo stabilimento degli ebrei. Si pretende da alcuni, che presso questa città dimorasse la b. Vergine col divin Figlio, e s. Giuseppe quando si recò in Egitto. È presentemente una città in rovina a due leghe e mezzo dal Cairo, presso il villaggio di Matarieh, o Matarea, così detto dal pozzo, che serve a coltivarvi la menta. I francesi, sotto il comando del general Kleber, vi riportarono una brillante vittoria sui turchi, il giorno 19 marzo 1800.

Va avvertito, che in Egitto vi furono due altre città di Eliopoli, una fuori del Delta, ed in vicinanza di Babilonia, l'altra, secondo Erodoto, situata fra il canale Sebennytico, ed il canale Canopico, in vicinanza della punta del Delta, che però al tempo di Strabone era già deserta. Anzi, secondo la notizia di Leone *il Saggio*, vi fu altra Eliopoli, città episcopale della Galazia. Ma la nostra Eliopoli, o *città del Sole*, appartenne alla seconda provincia Augustamnica, al patriarcato Alessandrino, e sotto la metropoli di Leontopoli. Dice Commanville, che Eliopoli venne eretta nel quinto secolo in sede vescovile, e che altra volta ebbe un vescovo copto, ed un vescovo latino, cioè al tempo delle crociate. Nell' *O-*

riens Christ. t. II, pag. 562, sono registrati quattro vescovi, Eleno, Melas meleziano, Marino, ed altro fatto vescovo da Apollinare arcivescovo Alessandrino. Attualmente Eliopoli è un titolo vescovile *in partibus*, il quale si conferisce dai sommi Pontefici, sotto il patriarcato di Alessandria egualmente *in partibus*. Il Papa che regna, Gregorio XVI, a' 15 marzo 1839, lo diede a monsignor Enrico Hughes de' minori riformati di san Francesco, in pari tempo a mezzo della congregazione di propaganda *fide*, nominato in vicario apostolico di Gibilterra.

ELIPANDO, spagnuolo di nazione, ed arcivescovo di Toledo, unitamente a Felice vescovo di Urgel, sosteneva, che Gesù Cristo secondo la natura umana non fu figliuolo naturale di Dio, ma solamente adottivo, o nuncupativo, cioè di solo nome. Questo errore insorse circa l'anno 786. Elipando sparse questa eretica dottrina nelle Asturie, e nella Galizia, e trasse al suo partito Ascarico arcivescovo di Braga, ed alcuni altri di Cordova. I suoi errori vennero condannati più volte ed in Darbona nell'anno 788, in Ratisbona, in Francfort, e finalmente due volte in Roma sotto Adriano I, e sotto s. Leone III. Sembra che, dopo avere lungamente resistito alla verità, siasi sottomesso alla definizione della Chiesa romana, e morto quindi nella comunione della stessa Chiesa (Nat. Alex. t. 12, sec. 8, c. 2, a. 3, § 1).

ELIS. Sede episcopale della quarta provincia Achea od Ellade, nella diocesi dell'Illiria orientale od esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Patrasso, al dire di Commanville, il quale aggiunge, che fu eretta nel quinto secolo, e che ora chiamasi Belvedere, essendo soltanto un villaggio sulla costa occidentale della Morea. Vuolsi, che poi divenisse arcivescovato onorario, e che Dionisio suo vescovo siasi recato al concilio Sardicense. Sotto il medesimo esarcato, nella quinta provincia Achea, e sotto la metropoli di Napoli di Malvasia, avvi altra sede episcopale chiamata *Elis seu Elos*, la cui erezione rimonta al duodecimo secolo.

ELISABETTA d'Ungheria (s.). Nel 1207 nacque Elisabetta da Andrea II re di Ungheria. Sin dalla sua infanzia diede a divedere quanta pietà nudrisse in cuore, e quanto dispregio ella sentisse per le cose terrene. Educata religiosamente, s'infiammò tanto di amor divino, che ad altro non attendeva, se non ad attuarsi in Dio colla preghiera, ed a sovvenire ai bisogni dei poveri, coi mezzi che la Provvidenza aveale posti in mano. Divenuta in progresso sposa di Lodovico, langravio di Turingia, fu da questo buon principe secondata in tutto quello che apparteneva alla pietà, e diretta nello spirito da un dotto e virtuoso sacerdote, chiamato Corrado di Marpurgo. Questo valente ecclesiastico, conoscendo le felici disposizioni di Elisabetta, tendenti alla perfezione cristiana, si vedeva obbligato di spesso a moderarle, affinchè le austerità da lei praticate non avessero a recar nocumento alla sua salute. La pietà di questa santa verso i poveri non avea limite. Rimasta vedova, divenne subito il bersaglio dell'invidia, e dell'odio dei grandi. Fu calunniata presso il popolo di avere colle sue limosine rovinato l'erario; e quindi scacciata dalla reggia, le fu

d'uopo rifugiarsi anche fuori della città. Sostenne con eroica pazienza i mali trattamenti a lei praticati, e quantunque in progresso fosse stata richiamata, volle rinunziare a tutto, e vestì l'abito francescano, obbligandosi con voto di osservare le regole del terzo Ordine. Tre anni ella visse ancora tutti impiegati negli esercizi di pietà, e quando si avvide esser già prossimo il suo fine, raddoppiò il fervore, e premesssa una confessione generale, e ricevuto il ss. Viatico, spirò nel bacio del Signore il dì 19 novembre dell'anno 1231, nella fresca età di ventiquattro anni. I molti miracoli operati per intercessione di lei, determinarono il Pontefice Gregorio IX a canonizzarla il giorno della Pentecoste nell'anno 1235. La sua festa però fu assegnata pel giorno 19 novembre, anniversario della sua morte.

ELISABETTA (s.). Elisabetta ancor giovanetta si consacrò in un monistero di monache cisterciensi, le quali seguivano la regola di s. Benedetto. Esisteva ad un tempo questo sacro ritiro nella diocesi di Treveri, e la regolarità che vi fioriva, perfezionò talmente questa santa, che dell'età di soli ventitre anni ebbe il dono di celesti visioni. Fu dalla comunità chiamata ad essere badessa, e morì santamente in età d'anni trentasei li 18 giugno 1165. In tal giorno il martirologio romano ne celebra la memoria.

ELISABETTA (s.). Da Pietro III re di Aragona, e da Costanza figlia di Manfredi re di Sicilia, Elisabetta sortì i natali nell'anno 1271. Fu educata con religiosa cura, ed in età di soli anni otto praticava la mortificazione, e si esercitava nella umiltà, e nella preghiera così, che seppe con l'acquisto di queste virtù rintuzzare e del tutto estinguere in sè le carnali dilettazioni. Di dodici anni fu impalmata a Dionigi re di Portogallo, ed il suo sposo, ammirando la esimia pietà di lei, non la volle minimamente distogliere dall'esercitarla in progresso. I regali suoi appartamenti non presentavano altra idea da quella in fuori di un sacro recinto. Ogni giorno recitava l'officio della B. Vergine, e quello de' morti; col lavoro delle sue mani provvedeva le chiese di sagri arredi, ed i poveri di vestimento. I domestici suoi ammaestrati da sì religiosa principessa, si esercitavano anch'essi in opere di pietà, e quindi in tutti spirava la vera angelica perfezione. Morto il re Dionigi, si ritirò Elisabetta nel convento delle clarisse, da lei fatto fabbricare vivente ancora il marito, ed avrebbe anche professato, se non l'avesse distolta la sua carità verso i poveri. Indossò però l'abito del terzo Ordine di s. Francesco, e visse con quelle religiose in perfetta tranquillità di spirito. Colta da grave febbre, sentì avvicinarsi il suo fine, e reficiata col divino Viatico, e ricevuto con grande divozione l'olio santo, spirò placidamente il dì 4 luglio 1336, contando l'età di sessantacinque anni. Molti furono i miracoli operati alla sua tomba, ed il Pontefice Urbano VIII nel 1625 la canonizzò, assegnando la sua festa li 8 luglio.

ELISABETTA LA BUONA (b.). Nella diocesi di Costanza in un borgo chiamato Waldsech, l'anno 1366, nacque Elisabetta. Da'saggi genitori allevata nella cristiana religione, corrispose ella perfettamente con docilità e purità. Il suo

confessore, scorgendo in questa santa fanciulla un'anima angelica, la consigliò a ricoverarsi nel terzo Ordine di s. Francesco, ed ella si consacrò nel monistero di Leuthe. Rimasta vedova, la madre sua si unì a lei, e morì seguendo gli esempi di santità, che riceveva dalla figlia. Adorna di tutte le virtù, che costituiscono il perfetto cristiano, si mantenne tale in tutto il corso di sua vita. Fervorosa nella preghiera, meditava di spesso i tormenti e la morte del divino nostro Riparatore, e si cruciava temendo di non avervi abbastanza pensato nella sua gioventù. Giunta agli anni cinquantaquattro, sentì la voce del Signore, che la chiamava, ed assistita dal suo confessore, munita dei ss. sacramenti, facendosi nelle sue agonie leggere la passione di nostro Signore, alle parole: *Ei rese lo spirito*, salì al cielo li 5 dicembre 1420. Appena morta fu onorata di culto pubblico, che di poi venne approvato dal Pontefice Clemente XIII.

ELISABETTA (s.) *Ordine equestre.* L'origine di quest' Ordine si deve alla vedova dell' imperatore Carlo VI, Elisabetta Cristina di Brunswich-Wolfenbüttel, per venti uffiziali distinti, dal grado di colonnello a quello di generale inclusive, che avessero servito fedelmente per lo spazio di trenta anni la casa d'Austria. Rinnovò poscia l' Ordine Maria Teresa, figlia de' mentovati imperiali coniugi, per premiare quei valorosi, che l'aveano sostenuta nel trono, da molte parti preso di mira, nel che si erano distinti principalmente gli ungheresi. Ciò ebbe effetto a' 16 novembre 1771. L'imperatrice regina fissò il numero dei cavalieri a ventuno, di cui sei godrebbono l'annua pensione di mille fiorini, otto di fiorini ottocento, e sette di fiorini cinquecento. Da Maria Teresa l'Ordine prese il nome di *Elisabettino-Teresiano*, ovvero di *Elisabetta-Teresa*. Il consiglio aulico di guerra suole proporre i candidati al cavalierato, facendone la scelta l' imperatore. La decorazione consiste in una stella d'oro ad otto punte smaltate di rosso e bianco: nel centro sono le lettere E. C. M. T., vale a dire Elisabetta Cristina, e Maria Teresa. D'intorno avvi l' epigrafe: M. THERESIA PARENTIS GRATIAM PERENNEM VOLVIT. La detta stella dai cavalieri di questo Ordine è portata con un nodo di nastro di seta nera appesa al petto.

ELISABETTA (s.) *Ordine equestre di cavalieresse.* Nell'anno 1776, l'elettrice di Baviera Elisabetta Augusta, sposa di Carlo Teodoro, siccome d'animo compassionevole verso i poveri, ad aiuto e sollievo di questi istituì un Ordine equestre. Il suo scopo era, che le cavalieresse accorressero in vantaggio dei poveri, al qual fine diede ad esse per patrona s. Elisabetta figlia del re d'Ungheria Andrea II, e moglie del langravio di Turingia, come quella che tanto caritatevole era stata co' poverelli. L'Ordine venne composto di una gran maestra, e di dodici dame appartenenti a famiglie principesche regnanti, oltre ad altre trentadue nobili dame. Consiste la decorazione in un nastro, o fascia di seta di colore bianco ondato, con liste negli orli nere e bianche.

ELISSUS, o LISSUS. Sede episcopale del nuovo Epiro, nell'esarcato di Macedonia in Albania, eretta nel nono secolo, lo stesso che *Alessio (Vedi)*.

ELLADE (*Hellas*). Questo nome qualche volta si piglia per tutta la Grecia, della quale è soltanto una parte detta Acaja, che comprende l'Attica, la Megaride, la Beozia, la Focide, la Locride, l'Etolia, e la Doride. Essa aveva per confine al settentrione la Macedonia, e la Tessaglia; all'oriente il mare Egeo; all'occidente il mare Jonio; ed al mezzodì i golfi di Corinto, e di Saron. Ellade si chiamò ancora Livadia. Corinto ne fu la sola metropoli, anche dappoichè le fu aggiunto il Peloponneso. Oltre di questo successivamente le vennero aggregate altre metropoli, cioè Atene nel secolo nono, cui furono attribuite alcune chiese suffraganee, e Tebe senza sedi suffraganee nel Peloponneso, oltre alcune altre nei secoli nono, decimoprimo, e decimoterzo.

ELLADIO (s.) Da quanto sta scritto nella vita di s. Amatro, Elladio fu successore di s. Valeriano nella sede vescovile di Auxerre. Prima di passare allo stato ecclesiastico era egli legato in matrimonio, con voto però di continenza. Di consenso colla moglie, si fece chierico, e con la sua condotta, e dottrina ben presto venne da tutti stimato e venerato. Colla morte del santo vescovo Valeriano fatta vedova la sede di Auxerre, fu Elladio chiamato ad occuparla, ed egli governò quella diocesi con zelo veramente apostolico, istruendo il popolo co'suoi sermoni, ed edificando il suo gregge nell'esercizio delle cristiane virtù. S'ignora precisamente l'epoca di sua morte, ma la più comune opinione è, che sia avvenuta circa l'anno 385. Egli è sepolto nel cimitero di Mont-Atre, unito ai suoi predecessori, e la sua festa in Auxerre viene celebrata li 8 maggio.

ELLENISTI. Così furono chiamati gli ebrei greci, che abitavano l'Egitto, e gli altri luoghi ove si parlava la lingua greca, a differenza degli altri ebrei, i quali usavano la lingua ebraica. Dagli ellenisti venne la versione greca dell'antico testamento chiamata la versione o Bibbia dei settanta interpreti. Il p. Calmet dice, che talvolta gli ellenisti sono appellati *elleno-greci*. *V*. Egitto, ed Ebrei. Ellenico, ossia greco, fu anco sinonimo di *gentile*, ossia di persona ignara della religione cristiana, e addetta al culto de'simulacri, quali furono un tempo i greci. Ellenico è pur sinonimo di educazione, erudizione etnica, secolare, ed erronea, ossia di lettere profane, cui si oppone l'evangelio, e dicesi pur anco ellenizzare.

ELLESPONTO (*Hellespontus*). Provincia dell'Asia minore, nella divisione dell'impero, e forse la Misia nella Propontide, una delle dieci provincie della diocesi dell'Asia. La notizia di Jerocle assegna l'Ellesponto alla ventunesima provincia dell'impero di oriente; dice ch'era governata da un console, e ne annovera trentaquattro città; altri ne assegnano soltanto tredici. Col nome di Ellesponto abbiamo il famoso canale, o stretto, che separa l'Asia dall'Europa, o, per meglio dire, stabiliva la comunicazione del mare Egeo o dell'Arcipelago colla Propontide, o mare di Marmara. Successivamente fu chiamato braccio s. Giorgio, bocche di Costantinopoli, stretto di Gallipoli, o stretto o canale dei Dardanelli, di che si tratta all'articolo *Costantinopoli* (*Vedi*).

L'Ellesponto, come provincia ecclesiastica, ha le seguenti notizie. Essendo caduto il vescovo di Efeso nell'eresia di Ario, e perciò deposto dal concilio sardicense, la città di Cizico fu allora assegnata per metropoli alle provincie d'Asia, di Caria, e di Lidia. Nel concilio detto di Trullo fu ordinato, che Cizico, e tutto l'Ellesponto riconoscessero per patriarca il vescovo di Costanza nell'isola di Cipro; ciò però non venne eseguito, od almeno per poco tempo. Verso l'anno 869 in questa provincia si eressero in arcivescovati le città di Preconnesa, di Marmora, e di Para; anzi quest'ultima fu elevata al grado metropolitico, come Abido, la quale però ritornò al primiero stato.

ELMO (s.) *V.* Pietro Gonzalez (s.).

ELNA, ELNE, o ELENA. Città vescovile di Francia, del Rossiglione, nel dipartimento de' Pirenei orientali, situata sulla riva sinistra del Tech, sopra un'altura. Era una città assai bene fabbricata prima che fosse rovinata da Filippo l'*Ardito* nel 1285, poi sotto il regno di Luigi XI nel 1474, e quindi nel 1641 dal principe di Condè. È pur celebre pegli assedii, che sostenne in diverse epoche. Vi si vede un'antica cattedrale. Di questa antica città della Gallia Narbonese, in cui accampò Annibale, s'ignora l'epoca precisa della fondazione. Fu chiamata *Illiberis*, o *Eliberis* allorchè, secondo alcuni, l'imperatrice s. Elena madre di Costantino, o secondo altri quest'imperatore stesso la fece rifabbricare, v'innalzò un castello, e la chiamò *Helena* dal nome di sua madre. Costante I, terzo figlio di Costantino, essendovisi rifugiato, fu quivi assassinato l'anno 350 per ordine del tiranno Magenzio.

I re goti procurarono a questa città l'onore di una sede episcopale nel quarto secolo. Commanville dice, che il vescovato fu prima istituito a *Caucoliberis*, che si crede sia Colioure, e che nel detto secolo venne trasferito a *Illiberis*, ch'è lo stesso di Elna. In principio fu sotto la metropoli di Narbona, ma il re di Spagna, alla quale appartenne, la fece sottomettere a quella di Tarragona, donde poi ritornò alla prima metropoli. Il primo vescovo di Elna fu Donno, illustre per la santità della sua vita, per la sua dottrina, e per lo zelo nell'estirpare le eresie. Governò egli questa chiesa verso il 568. Furono suoi successori; Benedetto che assistette, e sottoscrisse il terzo concilio di Toledo, agli 8 maggio 589; Acutolo, che si trovò al quarto concilio di Toledo, incominciato a' 5 dicembre 633, ed al sesto degli 8 gennaio 638 ec. Giulio II nel 1511 esentò Elna dalla dipendenza di Narbona, e la soggettò alla santa Sede; ma Leone X nel 1517 derogò a tal disposizione. Fu nell'anno 1602, e nel vescovato di Onofrio Reart, che il Papa Clemente VIII, cedendo alle istanze del re di Spagna Filippo III, trasferì la sede episcopale di Elna, nella collegiata di s. Giovanni di *Perpignano* (*Vedi*), i di cui canonici formarono un solo capitolo con quelli di Elna. Dipoi il Pontefice Clemente IX ne conferì la nomina al re di Francia.

Concilii di Elna.

Il primo fu adunato nell'anno 944, sopra i vescovi di Girona, e di Urgel. Aguirre tom. III.

Il secondo ebbe luogo nell' anno 1027, per alcune provvidenze sulla disciplina ecclesiastica. Labbé tom. IX, Arduino tom. VI.

Il terzo si celebrò nel 1065 per la confermazione della pace. Labbé tom. IX, Arduino t. VI.

Il quarto adunossi l' anno 1114 sopra la differenza che passava tra le due abbazie di s. Michele di Cuxa, e di Arles. Martene *in Thesaur.* tom. IV.

ELPHIN (*Elphinen.*). Città con residenza vescovile nell' Irlanda, provincia di Connaught, contea, e baronia, ad undici leghe da Roscommon. La cattedrale serve oggi di chiesa parrocchiale. Vi si tengono fiere nei giorni 3 maggio, e 10 dicembre. Fu patria di alcuni uomini illustri, fra' quali nomineremo Goldsmith. Nell' anno 435, allorquando s. Patrizio apostolo dell' Irlanda fondò i vescovati di questo regno, eresse anche la sede di Elphin, *Elfinium*, che fu sottoposta all' arcivescovo di Tuam, di cui è tuttora suffraganea. Il vescovo, siccome risiede a Sligo, città d' Irlanda, nella medesima provincia di Connaught, ne daremo qui un cenno. Va però avvertito, che il vescovo ha risieduto pure a Roscommon.

Sligo è capoluogo della contea del suo nome, baronia di Carbury, alla foce del Garwoag nella baja di Sligo. È assai ben fabbricata, ed ha varii stabilimenti benefici, e manda un membro al parlamente. Deve Sligo la sua origine ad un castello, e ad un' abbazia che nel 1262 vi eresse Maurizio Fitz-Gerald, capo della giustizia dell' Irlanda. Il castello fu distrutto nel 1277, e fu ricostruito nel 1310: le sue rovine dimostrano l' antico suo splendore. Sligo è stata spesso nelle guerre civili distrutta, e saccheggiata.

Elphin appartiene alla detta provincia, che nelle notizie ecclesiastiche chiamasi Connacia. Il vescovo attuale è monsignor Patrizio Burk, da Pio VII creato vescovo di Augustopoli *in partibus* li 12 gennaio 1819; e nel 1827, succeduto per coadjutoria a monsignor Plunchet. Il clero vive delle pie oblazioni nonchè dei proventi parrocchiali; ed è composto dei parrochi, e di cinquantacinque vicari. I preti in tutto sono più di cento, e le parrocchie quarantatre, oltre molte cappelle. Gli agostiniani hanno una casa: i cattolici ascendono nella diocesi a duecento novanta mila.

ELUSA. Città vescovile della terza provincia di Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Petra, la cui erezione da Commanville si fa rimontare al secolo nono. Tolomeo la enumera tra le città dell' Idumea all' occidente del Giordano. Ne furono vescovi Teodolo sive Abdellas, Areta, Pietro, e Zenobio, non conoscendosi il nome del predecessore del primo. Secondo l' *Oriens Christ.* tom. III, p. 736, sembra che questa sede già esistesse nel quarto secolo.

ELUSA, ELUSAE. Città della Gallia, che teneva il grado di metropoli nella Novempopudonia, e che essa conservò sino all' ottavo secolo; ma essendo stata distrutta dai normanni, il vescovo d' Auch salì alla dignità di metropolitano. Si crede che corrisponda ad Eauze nell' Armagnac, capitale del piccolo paese chiamato l' *Ausan*, che dai romani passò sotto il dominio dei goti, e che fu indi conquistata da Clodoveo, e rovinata dai norman-

ni, e dai saraceni. Fu patria del famoso Rufino, che fu console, patrizio, prefetto del pretorio, e che aspirò all'imperio. Elusa fu capitale del paese degli Elusati, nella Novempopulonia, o terza parte dell'Aquitania, e poscia di tutta la Novempopulonia. Tal paese corrisponde alla maggior parte della Guascogna, ed alla parte occidentale della contea di Armagnac. Commanville dice, che Elusa ebbe dei vescovi dall'anno 314 sino verso l'anno 573; e che la dignità metropolitica fu trasferita ad Auch, probabilmente nel pontificato di Giovanni VIII.

ELVAS (*Elven.*). Città con residenza vescovile nel regno di Portogallo, nella provincia di Alentejo, capoluogo di comarca, poco distante dalle frontiere occidentali di Spagna. È situata sopra una collina scoscesa, presso la riva destra della Guadiana, ed è considerata per una delle piazze più munite del Portogallo, perchè, oltre le fortificazioni che la cingono, ha ancora per difesa due forti importanti. Elvas o Elva, *Helva*, è città antica, i cui edifizi più notabili sono la cattedrale, l'arsenale, e il magnifico acquedotto che conduce l'acqua per lo spazio d'una lega circa dalle vicine montagne, acquedotto, che in vicinanza alla città sta eretto sopra tre archi, sormontati l'uno dall'altro. Sonovi chiese, conventi, collegio, ospedale, casa di carità, fonderia di cannoni, vasto lazzaretto, teatro, caserme ec., per la numerosa guarnigione. I dintorni irrigati dalla Caya sono deliziosi, e fertilissimi. Qualche storico ha creduto autori di questa città i gaulesi elvii, popoli della Gallia narbonese, abitanti presso il Rodano, la cui capitale essendo *Alba*, imposero a questo il nome di *Elva* o *Alba*. I mori la fortificarono, e v'innalzarono una bella moschea, che credesi essere la chiesa cattedrale. Invano gli spagnuoli assediarono Elvas nel 1659, anzi presso di essa furono battuti dai portoghesi. Nel 1666 fu pure con poco successo bombardata dai gallo-ispani.

La sede vescovile fu eretta nel 1555, sotto il Pontefice Paolo IV, ovvero nel 1570 da s. Pio V, suffraganea della metropoli di Evora, di cui lo è tuttora. La chiesa cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è un buon edificio, con l'episcopio vicino. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di tredici canonici, comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, di sei porzionarii, di dodici beneficiati, e di altri chierici addetti alla sagra uffiziatura. Nella cattedrale, munita di battisterio, si esercitano le funzioni parrocchiali per la cura delle anime, da un canonico rettore deputato, insieme a due preti nominati dal vescovo. Vi sono molte insigni reliquie, che si custodiscono in un decoroso sacrario. Nella città vi hanno tre altre chiese parrocchiali, con il fonte battesimale, e con benefiziati che ufficiano regolarmente nel coro. Eziandio sonovi tre conventi di religiosi, e due monisteri di monache, due ospedali, cioè uno pei militari, l'altro pubblico pegli indigenti ec. Ogni nuovo vescovo, in proporzione delle rendite della mensa episcopale, è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini mille.

ELVIDIO. Elvidio fu discepolo

di Auscenzio Ariano, il quale da Costanzo imperatore fu intruso nel vescovado di Milano. San Girolamo chiama Elvidio, *homo turbulentus sibi laicus et sacerdos*. Sembra per altro che non fosse sacerdote, mentre, come parla Natale Alessandro, fu un povero villano ignorante, appena istruito nelle prime lettere. Nell'anno 382, cominciò a spargere la sua eresia; sosteneva che Maria santissima dopo Gesù Cristo ebbe con s. Giuseppe altri figli (Nat. Aless. tom. 8, c. 3, art. 18). Citava Tertulliano quale autore di tale empietà; ma s. Girolamo lo difese. A sostenere la sua eresia adduceva vari passi della Scrittura, e fra gli altri quello di s. Matteo (1. 18), ove dice: *antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*: quindi argomentava: *si antequam convenirent, ergo postea convenerunt*. Alla quale falsa argomentazione egregiamente rispose il d. s. Girolamo dicendo: *quod autem dicitur, antequam convenirent, non sequitur, ut postea convenerint, sed Scriptura quod non factum sit ostendit*. Così dall'altre parole di s. Matteo (1. 25): *peperit filium suum primogenitum*; dunque, dicea, Maria ha generati altri figli. Ma il medesimo s. dottore appoggiato alla stessa sacra Scrittura (Num. 18, v. 15, 16) riflette, che per primogenito intendesi anche *Unigenito*, ossia *quidquid primum erumpit e vulva*. Elvidio metteva ancora di più a parità la verginità ed il matrimonio, dicendo *ejusdem esse gloriae virgines, ac maritatae* (Hier. contr. Helvid.), contra la dottrina di s. Paolo (1. Corint. 7).

ELVIRA, *Eliberis seu Illiberis*. Città vescovile di Spagna, nella provincia Betica, assai antica, e un tempo considerabile. Il p. Arduino dice, che fosse situata sopra un monte, la quale prese il nome di *Sierra d' Elvira*, due o tre leghe distante da Granata al dire di Commanville, il quale inoltre dice, che alcuni opinarono essere la medesima Granata, dicendola eretta in sede vescovile nel quarto secolo, indi unita a Granata, che nel decimoquinto divenne metropoli. Questa celebre città, ora rovinata, va distinta da quella pur chiamata *Illiberis*, od *Elna* nella provincia Tarragonese. Essendo tra gli storici differenti opinioni sulle due città del medesimo nome, e relative all'epoca del rinomato concilio *Eliberitanum*, d'*Illiberis*, o d'*Elvira* (ch' ebbe luogo in questa città, ed il primo che si conosca essersi adunato nella Spagna), quella che asserisce l'anno 300, o 301 per epoca della celebrazione del concilio, sembra la più probabile. Si riporta per ragione, non potersi risalire più indietro, dappoichè s. Valerio vescovo di Saragozza, che vi assistette, non occupava più la sua sede nell'anno 303, o 304, essendone stato espulso in tal tempo da Daciano, quindi martirizzato nel 305, nella persecuzione, forse l'ultima della Spagna. Va notato che il Lenglet, seguitando il Cardinal d'Aguirre, ed il p. Arduino, registra il concilio di Elvira all'anno 313; anzi aggiunge che questo concilio è un compendio o raccolta di canoni penitenziali delle chiese di Spagna, e d'Africa, non che tratti da molti autori, piuttosto che un concilio, e che la di lui disciplina è rigida contro quelli ch' erano caduti nelle persecuzioni. Contiene ottantuno cano-

ni, e si trova con molti commenti, ed annotazioni nell'edizione del p. Labbé t. I, Regia, ed Arduino t. I, Aguirre in *Concil. Hisp.* Tuttavolta questo concilio è celebratissimo e pei diversi giudizii, che si sono fatti della severità e rigore di sua disciplina, e pel tempo in cui è stato tenuto.

Il concilio fu composto di diecinove vescovi, dei quali si trovano i nomi al testo del concilio stesso presso i suoi scrittori. Il famigerato Osio di Cordova vi tenne il secondo luogo, ventisei preti vi sedettero insieme coi vescovi, stando i diaconi in piedi, e il popolo presente, che assistette alla pubblicazione dei decreti. Altri attribuirono al concilio novantuno canoni dei penitenziali, che cominciano dall'idolatria, come il più enorme di tutti i delitti; i canoni sono tutti degnissimi dell'antichità, importantissimi per la disciplina ecclesiastica, e nulla non contengono, che non sia utile, e santo. Sono stati spiegati anche dal Mendoza vescovo spagnuolo, e da monsignor d'Aubespine, vescovo d'Orleans, nella collezione del citato p. Labbé. Sebbene ai relativi articoli del *Dizionario* si parli dei canoni di questo concilio, tuttavia in riflesso della sua notorietà, qui riporteremo i più importanti. *V.* Canoni Penitenziali.

Il primo canone priva della comunione, cioè dell'assoluzione, anche nel punto di morte, coloro, i quali dopo di avere ricevuto il battesimo, volontariamente hanno sagrificato agl'idoli: e questo chiamasi peccato capitale.

Il terzo vuole però che si mitighi questa pena per riguardo a quelli, che hanno fatto soltanto delle offerte agl'idoli, ed accordar loro la comunione in punto di morte, purchè si sieno dati alla penitenza. La parola *flamine*, che questo canone usa, si deve intendere di coloro che offrivano dei doni agl'idoli, da cui i flamini, o sacrificatori non erano esenti, e non di quelli che facevano rappresentare spettacoli profani, come lo intesero vari commentatori.

Il sesto, ed il settimo privano dell'assoluzione, anche in punto di morte, coloro che fanno morire altri per malefizio, e gli adulteri, che ricadono dopo di aver fatto penitenza. Ma il dottissimo Cardinal Orsi vittoriosamente dimostrò contro tali, sesto, e settimo canoni, e contro i francesi Martene, Petavio, Aubespine ed altri, che per nulla essi si accordano colla universale disciplina della Chiesa, e molto meno coll'indole tutta pietosa, e benigna della medesima.

Il decimo permette di battezzare i mariti, che hanno abbandonato le loro mogli, e le mogli che hanno abbandonato i mariti, nel tempo del loro catecumenato, quantunque siansi poscia maritati con altri.

Il decimo secondo, e decimoterzo privano della comunione in punto di morte le donne, che prostituiscono le figlie, e le vergini, che dopo essersi dedicate a Dio, passano la loro vita nel libertinaggio.

Il ventesimo fulmina la degradazione contro gli ecclesiastici usurai.

Il ventesimo terzo ordina che in ogni mese si osservino i digiuni doppii, eccettuati i due mesi di luglio, e di agosto. Questi doppii digiuni, o straordinari, erano di due

giorni di seguito, dimodochè non si mangiava nulla nel primo di questi due giorni.

Il ventesimo quarto proibisce l'accendere torcie in pieno giorno nei cimiterii, al modo dei pagani.

Il ventesimo sesto comanda che si osservi il doppio digiuno tutti i sabbati.

Il cinquantesimo secondo pronuncia anatema contro quelli, che pubblicano de' libelli diffamatorii.

Il cinquantesimo settimo prescrive che le donne od i loro mariti che prestano i loro abiti per una pompa profana, per tre anni si astengano dall' entrare in chiesa.

Il settantesimo terzo, ed il settantesimo quarto privano della comunione anche in punto di morte le donne adultere, che fanno morire i loro figli, o che perseverano nel peccato fino all' ultima malattia.

Il settantesimo quinto priva della comunione, anche in punto di morte, quelli che hanno accusato di falsi delitti un vescovo, un prete, od un diacono.

Il settantesimo nono ordina, che si separino dalla comunione quei fedeli che fanno professione dei giuochi d' azzardo.

L' ottantesimo proibisce alle mogli fedeli di scrivere ai laici in loro nome, nè di ricevere lettere pure in loro nome, senza quello dei loro mariti.

ELY od ELIS, seu ELIA. Città vescovile d' Inghilterra, contea esistente in un luogo paludoso sull' Ouse, formato dai molti rigagnoli ch' escono da quel fiume. Vi si osserva la cattedrale, la cui architettura offre un miscuglio dello stile anglo-normanno, e dell'inglese, da un lato della quale è una torre alta 270 piedi. Questa città, unitamente a Cambridge, manda due membri al parlamento. In questo luogo, nel settimo secolo, fu eretta un' abbazia di benedettini, che nel 1109 il Papa Pasquale II eresse in vescovato, distaccandolo da Licolne, e facendolo suffraganeo di Cantorbery, e ciò ad istanza del re Enrico I. Il vescovo divenne uno de' più ricchi d' Inghilterra, aveva il titolo di conte palatino, e giurisdizione civile dell' isola del suo nome, per cui nominava un giudice pegli affari sì civili, che criminali.

EMARD Carlo, *Cardinale*. Carlo Emard, nobile francese, de' signori di Denoville, nacque l' anno 1493 in Beausse. Nel 1531 fu eletto a vescovo di Maçon, ed ambasciatore di Francesco I a Paolo III. Ad istanza di questo principe, il Papa, nel concistoro de' 22 dicembre 1536, lo creò prete Cardinale di s. Matteo in Merulana; ma poco assai visse alle comuni speranze, che prematura morte lo tolse al bene de' prossimi nell' anno 1540. Allora egli era vescovo in Amiens, dove era stato trasferito dalla sede di Maçon. Egli era degno di lunga vita.

EMBRONIACO Giovanni, *Cardinale*. *V*. Armet.

EMERENZIANA (s.). Dagli atti di questa santa rilevasi, ch'ella sostenne il martirio nell' anno 304, che ancora catecumena, visitava di spesso e pregava con fervore sulla tomba di s. Agnese, e che lasciò la vita per Gesù Cristo sotto ai colpi delle sassate. La sua festa è ricordata il dì 23 gennaio.

EMESA o EMESSA. Città metropolitana onoraria della seconda Fenicia, della diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco.

Questa città della Turchia Asiatica, pascialatico, ora si chiama *Hems* o *Homs*, ed è capoluogo del sangiacato di Tadmor. È in una valle sopra un terreno elevato, ad una lega dalla riva destra dell' Oronte, le cui acque, col mezzo di canali, vanno a fertilizzare i giardini che la cingono. Questa città è grande, murata, e difesa da una vasta fortezza assai antica, e mezzo rovinosa, nella quale si conserva un Alcorano, che i mussulmani pretendono scritto dalla mano di Omar. Vi si contano molte moschee, con altri minareti, chiese greche, e siriache, ed altri edifizi. Nei dintorni si osserva un cimiterio vasto, che rinchiude i sepolcri di trenta profeti mussulmani. L' antica Emesa, di cui la nuova occupa il luogo, era considerabilissima sotto l' impero romano, e vide nascere Eliogabalo. Si vedono ancora alcuni avanzi di antichi monumenti, uno de'quali vuolsi eretto a Cajo Cesare, mentre da alcune medaglie si apprende, che i romani vi stabilirono una colonia. Dai vari avanzi poi di colonne, di torri, e di muraglie, si rileva che fu pure soggiorno dei greci. A'tempi dell' imperatore Costanzo vi venne edificata una magnifica chiesa in onore di Gesù Cristo. Ebbe anche il nome di *Hemisends*, ed *Emesenos*.

La sede vescovile, al dire di Commanville, fu eretta nel quinto secolo, indi nel nono divenne arcivescovile. Aggiunge, che i greci vi ebbero un arcivescovato onorario, che la cattedrale era dedicata ai ss. Quaranta martiri di Sebaste, e che qualche notizia ecclesiastica dei latini le diede tre o quattro suffraganei. Nella *Siria Sagra*, a p. 138, si leggono importanti notizie di questa città, e di alcuni suoi re, e si celebra per primo vescovo s. Silvano martire, non che si fa menzione di altri campioni della fede, che sparsero per essa il sangue. Eliodoro suo vescovo, per eretiche dottrine fu deposto, e gli successe Epifanio, che intervenne al concilio di Calcedonia, ed Uranio, che scrisse la rinomata epistola. Nella stessa *Siria Sagra* si dice che Argeti, Marcopoli, Benchali, ed Ermenia, già città del Libano, furono suffraganee di Emessa, e che cinque sagri templi decorarono questa illustre ed antica città, cui si dà remotissima origine. Altre notizie si possono leggere nel p. Le Quien, *Oriens Christianus*, nel tom. II, alla pag. 837, e 1424. Al presente *Emesen.* è un arcivescovato *in partibus*, che conferisce la santa Sede, senza chiese suffraganee.

EMETERO (s.) *V.* Chelidonio (s.).

EMILIANA (s.). Nipote dal lato paterno al s. Pontefice Gregorio Magno. Consecratasi di buon' ora ad una vita ascetica, e con voto di virginità, si mantenne ella sempre fedele al suo Signore, perfezionandosi ogni dì più nella vita spirituale. La perseveranza ne' suoi santi propositi le meritò da Dio la corona di gloria. Emiliana seguì fedelmente l' evangelico precetto, e santamente spirò il dì 5 gennaio, nel qual giorno il martirologio romano assegna la di lei festività.

EMILIANO dalla Cocolla (s.). Da poveri genitori a Vergeja nell'Aragonese nacque Emiliano, e sino ai vent'anni si esercitò nell'umile uffìcio di pastore. Inclinato il suo spirito alla vita contemplativa, si pose sotto la direzione di un santo romito, e da questo molto bene ammaestrato, si

ritirò di poi nelle montagne di Disterces, e quivi si mise a praticare le più acerbe austerità. Intesa dal vescovo di Tarragona la buona fama, che di sè dava questo novello anacoreta, lo chiamò a sè, l'ordinò sacerdote, e gli affidò la cura parrocchiale della sua patria. Obbedì contro voglia all' episcopale volontà, ma vi corrispose però con quel calore ch' è proprio di un vero ministro del Signore. La sua carità verso i poveri, e l'esattezza, ch' egli usava nell' adempiere a tutti i doveri del suo pastorale ministero, indussero non pochi de' suoi per invidia a calunniarlo presso il vescovo, il quale tratto in inganno lo allontanò dalla cura. Sofferse egli con evangelica rassegnazione il torto fattogli, e si recò di nuovo al suo romitaggio, lieto di riprendere la primitiva sua maniera di vivere. Visse una lunga età nel suo eremo, beneficando, come più poteva, i poveri, ed accogliendo con soavità tutti quelli, che a lui facevano ricorso per consigli. Favorito ancor vivente del dono dei miracoli, celebre in quei dintorni si fece il suo nome. Giunto finalmente il tempo, in cui Iddio a sè il chiamava, si dispose alla morte con ardentissimo desiderio di congiungersi al suo Creatore, e soavemente spirò il giorno 12 novembre del 574. I suoi discepoli lo riposero nel tumulo nella cappella del suo romitaggio. Nell' undecimo secolo le sue reliquie furono trasportate nella valle, ove era l' infermeria dei religiosi, nella quale si fabbricò un altro monistero, e dove tuttora riposa il suo corpo. I Benedettini annoverano Emiliano fra i santi del loro Ordine, e celebrano la sua festa il giorno 12 novembre.

EMILIANO (s.). Nell'anno 484, banditi i cristiani in Africa da Unerico re dei Vandali, anche Emiliano ebbe a sentire gli effetti di questa persecuzione. Non atterritosi però il vero seguace di Gesù Cristo, resistette a tutte le torture, a cui la barbarie il volle esposto, stancando persino i carnefici, che lo perseguitavano. Condannato quindi a morte, egli la incontrò con tutta placidezza, e volò al cielo il dì 6 dicembre, giorno in cui dal martirologio romano è segnata la di lui festa.

EMILIO (s.). *V.* Casto (s.).

EMILY (*Imilicen.*). Città, già con residenza vescovile in Irlanda nella provincia di Munster, contea di Tipperary, baronia di Clanwillian, sei leghe e mezzo lungi da Cashel. Vi si tengono fiere nei giorni 22 maggio, e 22 settembre. Fu chiamata anche *Emly* ed *Emmely, Emelia.* Le si dà s. Albano per primo vescovo, verso l' anno 540, nella provincia ecclesiastica di Momonia; ma è noto che s. Patrizio, dopo l' anno 435, fondò tutte le sedi episcopali d' Irlanda. Questa sede venne sottoposta alla metropolitana di Cashel, a cui fu riunita nel secolo XIII. Al presente l' arcivescovo di Cashel è amministratore perpetuo della diocesi di Emily. Alle notizie, che riportammo a *Cashel* (*Vedi*), di questa arcidiocesi, qui aggiungeremo, secondo le più recenti notizie: Che il clero si compone di cento preti; e che il capitolo con cinque dignità, ed altrettanti canonici, non ha rendite. In Thurles, residenza dell'arcivescovo, avvi il seminario, ed una casa pei fratelli delle scuole cristiane. Inoltre nella diocesi vi sono quattro case di monache, gli

agostiniani hanno due conventi, ed i francescani uno. Al presente le diocesi di Cashel, e di Emily sono governate da monsignor Michele Stattery, fatto arcivescovo dal Papa che regna a'22 dicembre 1833.

EMIMONTE. Provincia di Tracia, così chiamata dal monte Emo, il quale la termina a settentrione. Emimonte è la parte settentrionale della Tracia verso la Mesia inferiore. Essa ha il Ponto Eussino a levante, e l'Ebro a mezzodì. Questa provincia aveva Adrianopoli per metropoli sino dal quinto secolo, la quale nel decimo quinto divenne esarcato d'Emimonte con le seguenti sedi per suffraganee, le prime tre delle quali in progresso di tempo furono erette in arcivescovati: Sisopoli,o Sozopoli, Mesembria, Anchialo, Agatopoli, Brysis che nel IX secolo divenne arcivescovato onorario, Zagoria, Platinopoli, Tsoida, Scopelus, Anastasiopoli, Trabysia, Carabi, Bucelli, Probati, e Bulgaropighi.

EMINENTISSIMO, ed EMINENZA (*Eminentissimus, Eminentia*). *V.* EMINENZA.

EMINENZA. Titolo onorifico dei Cardinali di santa Romana Chiesa, dei tre arcivescovi elettori del sagro romano impero, e del gran maestro del sagro militare Ordine gerosolimitano, detto di Malta. Questo vocabolo di eminenza, *eminentia*, è un astratto di eminente, *eminens*, che apparisce sopra gli altri, come chi direbbe sopravvanzante,eccelso, grandissimo. Da eminenza, o eminente, provenne il superlativo di *Eminentissimo*, ancor esso perciò titolo dei Cardinali ed altri principi suddetti. Prima di parlare dell'origine del titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, dato da Urbano VIII ai Cardinali e agli altri nominati, diremo in quali epoche, e con chi fu usato il titolo, cui non dubitò di chiamare sinonimo di *Altezza (Vedi)*, il p. Tamagna, *Origini e prerogative dei Cardinali della S. R. C.* t. I, p. 225, *V.* l'articolo *Cardinali di santa Romana Chiesa.* Rilevasi da un decreto della congregazione cerimoniale dell'anno 1715, approvato da Clemente XI, che il titolo di *Eminentissimo* è più dignitoso del *Serenissimo* (*Vedi*).

Abbiamo dal Macri, *Not. dei vocab. eccles.* p. 108, e 299, che questo titolo fu usato dal Papa s. Gregorio I nel suo *Registro*, dandolo al *Prefetto di Roma* (*Vedi*), ed ai proconsoli delle provincie, laonde usava cogli uni e coll'altro l'*Eminentia Vestra.* Il Zaccaria, nella *Storia letteraria d' Italia*, t. III, p. 443, parlando dell'illustrazione d'un antico calendario della chiesa napolitana, opera del canonico Mazzocchi, dice, che questi a p. 319 spiega la lapida del Grutero su L. Petronio Tauro Volusiano, prefetto del pretorio *Em. V.* in questo modo: *praefecto praetorio Eminentissimo Viro. Quumque ea inscriptio saltem tertium seculum spiret; ex eo Eminentissimatus antiquitatem facile intelliges.* Soggiunge il medesimo Zaccaria, che sull'*Eminentissimato*, oltre gli autori citati dal canonico Mazzocchi, può vedersi il tom. II de' supplementi al *Giornale de' letterati d' Italia*, a p. 427. Dall'epistole 59, 60, e 67 del *codice Carolino*, ricavasi che Teodoro, nipote di Adriano I Papa nel secolo VIII, avea il titolo di *Eminentissimo Console;* e sotto Martino Papa, si trova un breve di ricordanza fatto dentro la casa

dell' *Eminentissimo uomo, e glorioso duca Benedetto,* avanti di esso, e suoi sudditi ordinari. Il Galletti, del *Primicero,* pag. 18, nel parlare di questa dignità, e di altri uffizi primari palatini, che il Baronio intese per *primates* i Cardinali preti, e diaconi, dice che vi erano oltre i mentovati anche i primati laici, com' erano i duchi, ed i consoli, i quali aveano il titolo di eminentissimi, i maestri de' militi ec. Il libro pontificale di s. Leone IV dell' 855 fa menzione di *Graziano eminentissimo maestro de' militi, e del romano palagio egregio superista, e consigliere.* Il superista, secondo il continuatore di Luitprando, era il primo tra' magnati secolari. Il Garampi nell' *illustrazione del sigillo della Garfagnana* a p. 69 dice, che il titolo di eminentissimo fu adoperato nei più rimoti tempi, massimamente in Roma, dove nel secolo decimo, come nel seguente, lo si vede ancora in ispecial modo attribuito ai consoli, e duchi, dappoichè in uno strumento dell' anno 938, presso il Giorgi, nelle note al citato Baronio t. XVI, p. 9, leggesi: *Boso eminentissimus consul et dux;* in altro del 962, ivi a p. 88: *Theophilactus eminentissimus consul;* e in altro dell' anno 1013, presso il mentovato Galletti, nell' altro suo libro del *Vesterario di s. Chiesa,* p. 14: *Albericus eminentissimus consul et dux.* Che il titolo di *Eminentissimo* si desse al prefetto del pretorio, lo abbiamo pure dal Salmasio, *de Primatu Papae* p. 155, e dal Seldeno *de titulis honorum,* II, p. 668. Il Baluzio, nelle note *ad Lupum Ferrariensem* p. 462, aggiunge che il titolo di *Eminentia dignitatis* si dava ai vescovi. *V.* Beemanum *in notit. dignitat. illustrium,* dissert. VII, c. 1.

Si legge nel Parisi, *Istruzioni per la Segretaria,* t. III, §. XVI, dell' *Eminentissimo* titolo onorifico, che l' *Eminentissimo,* e *Magnificentissimo* era il prefetto del pretorio, ed il questore del sagro palazzo. Tale titolo si trova ancora in più luoghi del *Codice,* e delle *Novelle* di Giustiniano I, imperatore del sesto secolo. Inoltre osserva, che il Mabillon dice come s. Gregorio I trattò di *Eminenza* i vescovi d' Italia, ma i suoi confratelli maurini, editori delle opere di questo santo dottore, vi hanno che opporre, *annot.* alla lettera 12 alias 20 del lib. 10. Però è certo, che lo diede ai consoli, esarchi, e duchi. Aggiunge trovarsi nel 987 *Joannes eminentissimus consul, et dux,* presso il Muratori, *Antich. Ital.* t. I, dissert. quinta, tomo IV, dissert. 40; e presso Giovanni Vincenzo Gravina, nel lib. mss. del *governo civile di Roma,* in bibl. Frangip., citati dal Nerini *de templo et coenob. s. Alexii* etc., pag. 378. In oltre leggesi *Vir Eminentissime* nelle lettere di s. Pier Damiani al duca, e marchese di Toscana, chiamato anche *Eccellentissimo (Vedi),* e ad Adelaide duchessa, e marchesa delle Alpi Cozie. All' articolo *Curia Romana (Vedi),* riportammo il cerimoniale e la formola, colla quale a' tempi di Gregorio IX quei della curia trattavano i Cardinali, cioè di *venerande pater domine.* In appresso si comunicò loro anche quello di *Reverendi* (*Vedi*), che prima non aveano difficoltà di ricevere gli stessi Papi, laonde ne' libri de' conti del sagro Collegio, dal pontificato di Bonifacio VIII a quello di Gregorio XI, i Cardinali vengono ap-

pellati *Reverendi patres et Domini.* Indi venne stabilito il *Reverendissimus pater, et dominus,* che si continuò ne' seguenti secoli XV, e XVI. Ma siccome ai principi, e gran signori laici si dava il titolo d' *Illustri,* e d' *Illustrissimi* (*Vedi*), così a poco a poco si attribuì il medesimo titolo anche ai Cardinali, ed il citato Garampi ne vide esempi fino dal principio del secolo XVI, nel cui decorso per *Illustrissimi* e *reverendissimi monsignori,* s'intendevano, senz'altro aggiunto, i Cardinali di s. Chiesa. Ma finalmente Urbano VIII tolse loro questo titolo d' *Illustrissimi,* e sostituì quello nuovo di *Eminentissimi.*

Diciamo col Garampi titolo nuovo questo di *Eminentissimi,* poichè ne' secoli a quello di Urbano VIII vicini fu pressochè inaudito, o almeno dato a capriccio, per espressione di merito, e di virtù, non già per titolo proprio ed annesso a dignità, o condizione. Poggio, insigne letterato fiorentino, in uno strumento del 1453, viene detto *probus, et eminentissimus vir d. Poggius olim Gutii de Terranova civis florentinus;* istrumento che trovasi inserito nel tom. XLIV del registro delle bolle di Nicolò V a p. 40. Onde causale reputar conviene l' espressione di F. Leandro Alberti, che al Cardinal Giulio de Medici diede il titolo di *preside reverendissimo,* ed *eminentissimo antistite,* come si legge nel Lami, *Bibl. Riccardiana,* p. 12. Silvio Antoniano, poi Cardinale, diede il titolo di *Eminentissimo,* e di *vostra Eminenza* al principe dell'accademia vaticana, nelle *Notti Vaticane* stampate in un volume, che si rappresentavano, come dicesi all' articolo *Accademia (Vedi),* nel Vaticano presso il Cardinal s. Carlo Borromeo, nipote e segretario di stato di Pio IV. Altri dicono, che in quelle adunanze si dava agli accademici il titolo di *Eminenza,* e di *Eminentissimo,* fra' quali era Silvio Antoniano. I soggetti della accademia erano prima profani, poi divennero sagri, ed ecclesiastici. Nel tom. I, pag. 373 della Menagiana, si legge, che avendo Luca Olstenio dato il titolo di *Eminentissimo* in una pubblica occasione al Cardinal Barberini nipote di Urbano VIII, piacque a tutti i Cardinali, per cui Urbano VIII lo attribuì a loro, come leggesi nel Parisi, t. III, p. 27. Soggiunge egli però, esser piuttosto credibile, che essendosi reso comune a molti prelati il titolo d'illustrissimo, e reverendissimo, fosse il vero motivo di contraddistinguere da questi i Cardinali con aggiunto particolare, giacchè sino dai tempi di Clemente VIII, i monsignori Pietro Aldobrandini, ed Ippolito Aldobrandini nipoti di quel Pontefice, molti anni dopo, come prelati di casa principesca, e pontificia, avevano il titolo d' *Illustrissimo,* e *Reverendissimo.*

Avendo adunque Urbano VIII in gran cale il maggior decoro della sublime dignità cardinalizia, nel concistoro secreto de' 10 giugno 1630, pubblicò un decreto, col quale accrescendo le preeminenze de' Cardinali, dei tre arcivescovi ed elettori ecclesiastici del sagro romano impero, cioè di Magonza, di Colonia, e di Treveri, non che del gran maestro del sagro militare Ordine gerosolimitano, li condecorò col titolo perpetuo di *Eminenza,* e di *Eminentissimo,* in luogo di quello che prima avevano i Cardinali di *Signoria Illustrissima.* Nello stesso tempo Urbano VIII vietò agli altri

ecclesiastici di qualunque grado e dignità l'uso del titolo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, proibendo ai Cardinali di non ricevere altro titolo, se non che dalle teste coronate. Questo pontificio decreto è registrato negli atti concistoriali, e riferito anche da Paolo Alaleona, celebre maestro di cerimonie ne' suoi *Diari*. Narra il contemporaneo diarista Giacinto Gigli: » I Cardinali alla » loro antica pompa aggiunsero un » altro segno di nuovo, ponendo » alla testa de' cavalli della car» rozza li fiocchi rossi, dove che » prima li usavano negri, ed il » primo che ciò abbia incomincia» to, fu il Cardinal Magalotto, fra» tello della cognata del Papa Ur» bano VIII, ai 10 giugno del » 1630. Lunedì mattina nel con» cistoro il Papa ordinò, che ai » Cardinali si desse il titolo di *E*» *minentissimi*, dove che prima era» no chiamati *Illustrissimi*, e ciò » fece, perchè questo titolo d' *Il*» *lustrissimo* era venuto a tale, » che ogni prelato minore lo vo» leva, ed anco ogni signore, e se» colare, e gentiluomo un poco » nobile". Però i Pontefici continuarono a chiamare i Cardinali col titolo di signor Cardinale, e scrivendo ad alcuno di loro, gli danno il titolo di *Reverendissimo signor Cardinale*. L'autore delle *Mémoires pour l' histoire universel de l'Europe*, an. 1630, osserva che il signor Clerc nella vita del Cardinal de Richelieu, pretende che questo Cardinale primo ministro di Francia, avesse avuto gran parte nell' invenzione di questo titolo di *Eminentissimo* reso ora privativo ai Cardinali, non essendovi più gli elettori del sagro romano impero. Essendo ora vacante la dignità di gran maestro dell' Ordine gerosolimitano, ne fa le veci un balì luogotenente del magistero.

Il titolo di *Eminenza* non fu gradito dai principi sovrani, specialmente d' Italia, quindi ne nacquero diverse pretensioni, e controversie tra di loro, che tennero occupati i lettori delle gazzette, ciò che può vedersi nelle *Memorie* del Siri, e nella *Storia* del Nani all'anno 1637. L'Amelot, nelle note alle *Lettere* di d' Ossat t. I, p. 16, ediz. d' Amsterdam, riferisce un passo di una lettera scritta da Uberto Lanquet, il quale deride gli italiani, che intraprendono *nugacissima certamina, et ambiunt regum titulos*, cioè i titoli di *Serenissimo*, e di *Altezza*, mentre prima altri non ne avevano, che quelli d' *Illustrissimo*, e di *Eccellenza* (*Vedi*). Di fatti si legge nella vita di Urbano VIII, scritta da Novaes, che mentre sembrava il suo decreto non dover fare cambiamento che nella qualità e titolo de' principi della Chiesa Romana, lo fece tuttavia nel doge di Venezia, e nel duca di Savoja, i quali pretesero essere trattati a guisa dei re in vigore delle loro pretensioni sopra il regno di Cipro, per mantenersi nel possesso dell' anteriore cerimoniale, di non dare ai Cardinali altro titolo che l' antico di Signoria Illustrissima, come da Urbano VIII era stato stabilito, e di procedere con ciò al pari di tutti gli altri sovrani. Quindi il successore di lui Innocenzo X decretò, che i Cardinali di qualunque dignità, e lignaggio, non potessero usare altri titoli che di *Cardinale*, e di *Eminentissimo*, nè ornare i loro stemmi che col cappello cardinalizio. Osserva perciò il Parisi, che nella lettera

ottava di Gian Vittorio Rossi ad *Tyrrhenum*, fu molto commendata la modestia del Cardinal de Medici dei gran duchi di Toscana, il quale, avendo intesa la prescrizione d'Innocenzo X, lasciò il titolo di *Altezza*, e comandò ai suoi famigliari di non chiamarlo con altri titoli, che con quelli comuni a tutti gli altri Cardinali, e fece cassare dalle sue arme la corona ducale. Tuttavolta in seguito il titolo di *Altezza*, con la giunta di *reale*, si diede a tutti i fratelli e figliuoli di re, ancorchè ecclesiastici. Nel presente secolo al Cardinal di Yorch si davano i titoli di *duca*, e *serenissimo*, non che quelli di *altezza reale eminentissima*; ed all' ultimo Cardinal arcivescovo di Olmütz, si davano i titoli di *arciduca d'Austria*, e di *altezza imperiale, reale eminentissima*, anche da tutto il sagro Collegio. Sul trattamento degli *Elettori del S. R. Impero*, cioè degli ecclesiastici, *V.* quell' articolo, come si può fare cogli articoli *Osservandissimo*, e *Colendissimo*, che in uno a questo di *Eminenza*, e di *Eminentissimo*, sono titoli, i quali si danno tra loro i Cardinali. Gli altri danno ai Cardinali i titoli di *Eminenza Reverendissima*, o di *Eminentissimo* e *Reverendissimo Principe*.

Su questo argomento, oltre i citati autori, si possono consultare i seguenti: Andrea Barbatia, *de praestantia Cardinalium ad Cardinalem Bessarionem;* Cardinalis Valerii, *de Cardin.*; il padre Santinelli, *della dignità del cardinalato*, sopra alcune parole della costituzione d'Innocenzo X, *Pileo de pretioso Christi Sanguine rubente insigniti, et decorati*, nel t. 26 degli *opuscoli* del Calogerà p. 395; Jo. Fr. Budaeus *de Origine Cardinalitiae dignitatis schediasma hist.*, Jenae 1693; Muratori, Dissert. LXI dell' *origine, e istituzione dei Cardinali;* Dom. Giorgi *de Liturg. Rom. Pontificis;* Tomassino, *de benef.* p. I, lib, 2, pag. 114; il citato Tamagna, nel tom. I, pag. 216, e 217; ed il trattato del p. Girolamo Plato, ristampato in Roma nel 1836, *de Cardinalis dignitate, et officio*, ove a pag. 1, e 2 si tratta della concessione di Urbano VIII, ed a pag. 260 delle disposizioni d'Innocenzo X, ed analoga costituzione, *Militantis Ecclesiae regimini*. Finalmente abbiamo da M. Ricaut nelle *Remarques* lib. I *de l' empire Ottoman*, Rouen 1677, ove dice che ivi ancora questo titolo era in tanta venerazione, che non avendone saputo trovare uno più grande, si usava per onorare i discendenti del gran profeta.

EMMA (s.). Fu Emma strettamente congiunta in parentela coll' imperatore s. Enrico. Coll' esempio delle proprie virtù santificò la famiglia in cui entrò come sposa. Rimasta vedova piantò subito un doppio monistero in Gurk, nella Carintia, e preso il velo di religiosa in quello, rese l' anima al Signore con una morte preziosa l'anno 1045. Nel dì 29 giugno se ne celebra la memoria.

EMMAUS. Città episcopale della prima provincia di Palestrina, sotto il patriarcato di Gerusalemme, sessanta stadi, o due leghe, distante da tale città. Fu chiamata anche *Ammaus*, o *Ammaum*, secondo s. Girolamo, ed era posta nella tribù di Giuda, sull' eminenza d'un colle. Venne appellata *Ammaus* dal nome di *Aqua calida*, che prese da una sorgente minerale di acqua

calda, ma venendo distrutta da Quintilio Varo, prese quello di Nicopoli dopo la sua riedificazione. Un terremoto la distrusse, ma nell'impero d'Antonino, e per le sollecitudini di Giulio Africano, venne rifabbricata, sinchè le vicende de' tempi fecero sparire la sua importanza. La visita, che meritò da Gesù Cristo, e il mistero ivi celebrato da lui dopo la risurrezione, manifestandosi ai due discepoli Cleofa, ed Emmaus, come lo chiama s. Ambrogio, nel dividere il pane, la resero degna della sede episcopale che vi fu eretta, suffraganea alla metropoli di Cesarea di Palestina, al dire di Commanville, nel quinto secolo. Ma nella *Siria sagra* si legge, che la sua fondazione risale ad epoca anteriore, giacchè Longino suo vescovo intervenne al concilio di Nicea, Rufo altro vescovo assistè al concilio primo di Costantinopoli, e Zenobio fu a quello di Gerusalemme tenuto sotto il patriarca Pietro. La pia tradizione asserisce, che il luogo, ove il Redentore apparve ai due discepoli, già atrio della casa di Cleofa, da s. Elena venne convertito in chiesa, la la quale fu assai frequentata, massime nel lunedì di Pasqua. Ivi eravi un fonte prodigioso, che per virtù divina operava guarigioni, perchè, a testimonianza di Sozomeno lib. 3, c. 20, il Redentore ivi si lavò i piedi. Al presente è un titolo episcopale *in partibus*, che conferisce la santa Sede, chiamato *Emao*, *Emausen.*, sotto la metropoli di Cesarea pure *in partibus*. Da ultimo ne fu insignito monsignor Pietro Retord, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi, prima coadiutore, ed ora vicario apostolico del Tunckino occidentale, che dal titolo episcopale di Emausa, fu trasferito a quello di Acanto.

EMMERANO (s.). Trasse i natali da nobile casato nel Poitou. Sino dalla sua giovinezza disprezzando le lusinghe e gli allettamenti, che presenta il mondo a chi lo segue, consacrò a Dio il suo spirito nel ministero degli altari. Dotato di un profondo sapere, e di specchiata purità di costumi, ben presto fu insignito dell'episcopale dignità. Con zelo veramente apostolico predicava la divina parola al suo popolo, e con ardente carità traeva dal vizio, e dal disordine i più indurati peccatori, guadagnandoli al Signore, e spendendo coi poveri quanto avea di proprio. Dopo molti anni di così incessante sollecitudine, Emmerano si recò in Baviera, in allora infetta da un gran numero d'infedeli ed idolatri, e per le sue cure apostoliche riportò innumerevoli conversioni. Dopo tre anni si condusse a Roma a venerare le reliquie dei santi apostoli, ed a consultare il supremo Gerarca sopra alcune difficoltà. Nel ritorno ch'ei fece dalla santa città, giunto ai confini della diocesi di Frisinga, una infame donna, che avea giurato la sua perdita, lo fece assalire da una masnada di ribaldi, i quali lo trucidarono, e il lasciarono estinto sul terreno, nuotante nel proprio sangue. Il suo corpo fu sepolto ad Aschaim presso Monaco. La festa di lui è ricordata il dì 22 settembre, nel qual giorno nell'anno 652 fu martirizzato. In Ratisbona egli è onorato qual martire patrono.

EMS. Città del ducato di Nassau, nella Germania, appartenente all'Austria superiore presso Coblentza, sulla riva destra della Lahn.

Ha molte sorgenti termali, i cui bagni sono assai frequentati; le grotte però d'onde scaturiscono le acque, emanano tali esalazioni, che rendono asfisiaci gli uomini e gli animali. Vuolsi, che Ems fosse già feudo della nobile famiglia romana dei duchi d'Altemps, ed il celebre Cardinal Sittico Altemps, nipote di Papa Pio IV, per canto materno, de' baroni di Hohenembs, nacque in questo suo feudo di Ems, o Emps. Divenne celebre nel secolo passato pel congresso, o conciliabolo ivi tenuto, come a luogo, in cui ogni esercizio della religione cattolica era proscritto, ed in uso solo la luterana, dai deputati dei tre elettori, ed arcivescovi di Magonza, Colonia, e Treveri, non che dall'arcivescovo di Salisburgo, assemblea che i vescovi della Germania riguardarono come direttamente opposta non solo alla consuetudine della Chiesa, ma a tutte le leggi canoniche, siccome più atta a formare lo scisma, che a rendere la pace alla Chiesa per le differenze insorte, pei motivi che andiamo a narrare, fra i loro committenti, ed il sommo Pontefice Pio VI.

A cagione del gravissimo argomento, è indispensabile una digressione sulle circostanze, e sugli avvenimenti che precedettero, ed accompagnarono questo conciliabolo, non che le sue conseguenze; digressione, che risparmiandoci di ripetere altrove, ed ai vari relativi articoli del *Dizionario*, non riuscirà forse discaro, che qui da noi si riporti. Di questo congresso parla il Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. XXXV, pag, 144 e seg. dell'edizione veneta dell'Antonelli. Osserva il Cardinal Pacca nelle sue importanti, e dotte *Memorie storiche*, sul suo soggiorno in Germania, come nunzio apostolico al tratto del Reno dimorante in Colonia, che molte opere confutarono magistralmente le calunnie, le falsità, e gli assurdi dell'indigesta compilazione di quanto fu conchiuso al congresso di Ems, ed a pag. 33 e seg. ne riporta i brani di alcune sulle determinazioni prese nel congresso tanto screditato nella storia della chiesa Germanica.

Congresso di Ems.

Nella Germania eranvi nel pontificato di Pio VI due nunziature ordinarie, una presso l'imperial corte di Vienna, che stendeva la sua giurisdizione anche in parte della Baviera; l'altra in Colonia pei tre elettori ecclesiastici del sagro romano impero, ed arcivescovi di Magonza, di Treveri, e di Colonia. I diritti, che il nunzio di Colonia esercitava nella sua giurisdizione, cioè nel resto della Germania compresi il Palatinato, e i ducati di Berg e Giuliers (mentre alla nunziatura di Lucerna presso gli svizzeri era parimenti assegnata una porzione del territorio bavaro), erano uniformi alla disciplina della Chiesa, ed ai decreti del sagro concilio di Trento, essendo in possesso di accordare le dispense de' matrimoni, che in altri luoghi si domandavano immediatamente alla santa Sede. Mentre che il nunzio pacificamente godeva di questo privilegio, senza verun contrasto de' rispettivi vescovi, la manìa delle riforme, che pure in Germania a quel tempo teneva agitati gli animi, fece immaginare che questa giurisdizione fosse una usurpazione sui primitivi diritti dei vescovi dell'Alemagna.

A quest' epoca il duca palatino Carlo Teodoro duca di Baviera, il quale avea in sè riunito i due elettorati del Palatinato, e di Baviera, domandò a Pio VI un nunzio apostolico residente in Monaco, capitale de' suoi stati. Il Papa secondò i suoi desiderii, e formò la nunziatura con parte di quella di Vienna, con parte di quella di Lucerna, e con parte di quella di Colonia, cioè di que' luoghi, che sottoposti al dominio bavaro-palatini di detto principe, per mancanza di proprio nunzio erano stati prima assegnati alle due nunziature. Subito la nuova nunziatura fu contestata da alcuni vescovi di Germania, e principalmente dall'arcivescovo ed elettore di Magonza Erthal, da Massimiliano d'Austria fratello dell'imperatore Giuseppe II, dell'elettore ed arcivescovo di Colonia, e da Colloredo arcivescovo di Salisburgo, i quali stendevano la loro episcopale giurisdizione nei dominii bavaro-palatini. Or questi fecero ricorso all' imperatore per essere sostenuti nelle lor pretensioni di lesa giurisdizione, ed egli non solo soppresse la giurisdizione de' suddetti nunzi, con editto de' 12 ottobre 1785, ma scrisse ai tre elettori ecclesiastici una lettera, che si legge nel Tavanti, *Fasti di Pio VI,* t. I, pag. 217, e nel Bercastel citato a pag. 145, per animarli a conservarsi nelle loro prerogative, ch'egli pure avrebbe difese, avvisando in pari tempo l' elettore palatino di Baviera, che se voleva tener nella sua corte un nunzio quale inviato del Papa, non avea che ridire, ma se tal prelato si arrogasse alcuna facoltà contraria ai privilegi de' vescovi di Germania, si sarebbe opposto con tutto il potere, per la qualità di capo dell' impero. Lo stesso fece sapere al Pontefice, per mezzo del Cardinal Herzan suo ministro in Roma. Allora Pio VI prudentemente sospese per qualche mese la partenza da Roma di monsignor Giulio Cesare Zolio di Rimini arcivescovo d'Atene, per Monaco, come nunzio di Baviera, finchè avesse informato l' imperatore delle sue rette intenzioni, e non l'avesse persuaso, ch' egli non poteva rinunziare con pregiudizio dei suoi successori all' autorità fin ora esercitata dalla santa Sede, di spedire nunzi apostolici ove credeva a proposito, pel bene spirituale dei cattolici; il perchè Pio VI trasmise a Giuseppe II le opportune rimostranze, appoggiate ai più autentici, ed incontrastabili documenti.

Tuttavolta le ragioni del Papa non convinsero l'animo dell'imperatore, per quelle disposizioni, ch'emanò verso lo stesso nunzio di Vienna. Dall'altra parte i tre elettori ecclesiastici, e particolarmente quel di Colonia, risolvettero di non riconoscere i nunzi pontificii, che puramente quali semplici ministri delle corte di Roma, eguali nelle prerogative ai ministri de' sovrani secolari. L'elettore però di Magonza, che seguiva presso a poco le pedate di quel di Colonia, creò ne' suoi stati un tribunale, composto di sette ecclesiastici, disponendo che ad essi soltanto si dovrebbono portare le cause di appellazione, le quali prima di questi dispiacevoli avvenimenti, si portavano al prelato nunzio di Colonia, venendo in tal modo a sopprimere il tribunale della nunziatura. A fronte però della disapprovazione di Cesare, e de' tre elettori ecclesiastici, l' elettore di Ba-

viera raddoppiò le sue istanze al santo Padre, perchè gli fosse mandato il nuovo nunzio, che infatti gli spedì, e da lui venne accolto a Monaco con somma distinzione. A ciò seguì un editto pubblico di quell'elettore, nel quale si notificava, che avendo sua Santità inviato presso quella corte monsignor Zolio per risiedervi in qualità di nunzio ordinario, e di legato apostolico, ne rendeva inteso il pubblico, affinchè tutti i sudditi di sua altezza serenissima elettorale, ed abitanti ne' suoi stati, potessero indirizzarsi per l'avvenire alla nunziatura apostolica, stabilita in Monaco, per tutti gli affari, che per l' innanzi passavano alle nunziature di Vienna, di Colonia, e di Lucerna.

Nel tempo, che cresceva il fermento nella Germania, a cagione del nuovo nunzio di Baviera, un nuovo accidente accrebbe in quelle parti il disgusto colla corte di Roma. Monsignor Bartolommeo Pacca, arcivescovo di Damiata, allora nunzio di Colonia, ed oggi amplissimo Cardinale decano del sagro Collegio, diresse per ordine del Papa una sua circolare in data dei 30 novembre 1786 ai curati, e prelati subalterni delle diocesi de' tre elettori, nelle quali soleva esercitare la sua giurisdizione. In quella circolare si chiamavano nulle le dispense accordate da alcuni arcivescovi in differenti gradi di parentela, come che non comprese nelle facoltà ottenute dalla santa Sede, alla quale da tempo immemorabile solevano i tre elettori domandar ogni cinque anni la facoltà di dispensare i loro diocesani in questi impedimenti del matrimonio, che per ciò si chiamavano *Indulti Quinquennali*. La circolare di monsignor Pacca si legge presso il lodato Tavanti a pag. 212, e da essa si conosce bene, che non meritava per cosa alcuna di essere chiamata dagli elettori uno scritto sedizioso, ed allarmante, nè di essere con tante ingiurie attaccata da loro stessi, che certamente non avevano l'autorità di concedere quelle dispense senza ottenerle dalla santa Sede ogni cinque anni, a norma de' concordati, e dell'uso medesimo, per cui finora le domandavano, spirati i cinque anni dell'indulto ottenuto, come con diversi esempi dimostrava lo stesso nunzio nella sua circolare.

In seguito di detta circolare, si videro le proteste de' tre elettori di Colonia in data de' 19 dicembre 1786, e nuovamente un' altra de' 4 febbraio 1787, dell'elettore di Magonza a' 21 dicembre, e dell'elettore di Treveri Clemente Wenceslao a' 20 di detto mese ed anno 1787. Tutte queste proteste degli elettori si leggono nel Tavanti, loc. cit. pag. 209. È qui da notarsi la contraddizione in cui erano fra sè medesimi i tre elettori nell'anteriore loro condotta. Quello di Colonia, con lettera de' 23 dicembre 1785 diretta a monsignor nunzio Bellisomi, presso il Tavanti t. II, pag. 27, protesta di sè stesso, *che nè io, nè l'elettore di Treveri, non volemmo entrare nell' opposizione alla nunziatura di Monaco*, ed egli fu invece il primo a presentare al trono imperiale le sue doglianze per la circolare di monsignor Pacca. L' elettore di Treveri, con lettera de' 18 gennaio 1786 al medesimo nunzio Bellisomi di Colonia, e poi di Lisbona, gli attesta, *ch' egli per la singolar sua divozione alla santa Sede, non aveva voluto accedere alle richieste*

degli arcivescovi di Magonza, e di Salisburgo, e degli altri coepiscopi della Germania, contro la nunziatura di Monaco, ed ora invece si vedeva unito ad essi nella citata protesta de' 20 dicembre 1787. L'elettore di Magonza in una sua circolare aveva detto, *che quelli i quali implorano la forza secolare, si servono di un mezzo illecito, e non canonico;* indi non molto dopo, abbracciando il partito degli altri contro la santa Sede, implorò egli pure il braccio cesareo.

Fra gli elettori, che protestarono, fece maggior meraviglia questo di Treveri, principe di Sassonia, essendo egli quel desso che nel 1778 avea tanto consolato Pio VI, coll' avviso datogli della ritrattazione del Febronio, e che nel 1782 avea scritto una lettera pastorale al suo gregge, che edificò tutto il mondo cattolico, la quale tradotta in lingua italiana, ed arricchita di annotazioni da Francesco Serra, comparve in Roma, colle stampe del Cannetti nel 1791. In questa pastorale dell' elettore di Treveri, che fu ancora tradotta dal tedesco in francese, e pubblicata a Parigi, così si esprime: » I nemici della » Chiesa, coperti della pelle di a» gnello, si riuniscono per depri» mere i loro pastori, e per sor» prendere la semplicità de' fedeli » sotto il pretesto di riforma e di » zelo. Fingendo di voler corieg» gere gli abusi, essi fanno delle » mine a' fondamenti della santa » Sede, ch' è il centro dell'unità". Ma ciò, che i buoni e zelanti vescovi non sapevano bastantemente compiangere, era il vedere quelli, i quali si vantavano figli della Chiesa, unirsi a' suoi nemici, per far rivivere le loro invettive contro il sovrano Pontefice, e ripetere delle calunnie tante volte confutate.

Gli stessi elettori ecclesiastici, coll'arcivescovo di Salisburgo Colloredo, già noto pel suo male umore contro la santa Sede, e pel suo spirito d' innovazione dimostrato nella sua pastorale de' 29 giugno 1782, come rilevasi dalle *Memoires pour servir a l' hist. eccl. de siecl. XVIII*, tom. II, p. 246, per maggiormente avvalorare le loro pretensioni, contrarie all' immemorabile possesso della santa Sede, fin dall'agosto di detto anno 1786, si adunarono con altri vescovi in *Aschaffemburgo* (*Vedi*), per formare una lega ben stravagante contro l' autorità pontificia, in virtù della quale spedirono i loro quattro deputati Heimes, Reck, Tautfer, e Benick, ad Ems, per tenere sul proposito un conciliabolo, che molti vescovi della Germania riguardarono, come dicemmo, affatto e direttamente opposto non solo alla consuetudine, ma a tutte le leggi canoniche. Il Bercastel citato, a pag. 147 dice, che i detti quattro deputati, e commissari furono muniti di poteri della più strana estensione dagli arcivescovi, che si credevano in potere di sciogliere i dubbi, i quali agitavano le coscienze, e definire i limiti dentro i quali volevano circoscritta l' autorità pontificia. Questi li costituirono giudici assoluti delle attuali controversie, e quel ch' è più singolare, giudici dei loro stessi committenti: » Persuasi che la libertà del » suolo dovesse influire sulla libertà » delle teologiche, e politiche loro » discussioni, non solo scelsero un » terreno dove fu proibito ogni » esercizio della cattolica religione, » ma si radunarono in una taver-

» na. Colà col bicchiere alla mano,
» con Febronio ed Eybel sul desco
» censorio legislativo, erigendosi in
» arbitri supremi, e riformatori
» plenipotenziari della Chiesa, e del
» suo capo, della disciplina, e del
» domma, contando per nulla i
» canoni, ed i concilii, si studiaro-
» no di rovesciare da imo a som-
» mo tutta la divina economia del-
» la religione, formando un mo-
» stro orribile di costituzione ec-
» clesiastica".

Si conosce bene qual fosse l'animosità de' prelati congregati a mezzo dei loro commissarii a Ems ne' XXIII articoli, che formarono nel loro conciliabolo, e negli altri XXI, che il vescovo di Salisburgo, il più accanito di tutti, presentò all'imperatore, per essere da lui legalmente sanzionati, co'quali pretesero di rovesciare interamente il celebre concordato della nazione germanica, firmato dall'imperatore Federico III nel 1448 nella dieta di Aschaffemburgo, combinato col Pontefice Nicolò V, il quale concordato, oltre a riguardare specialmente la collazione de' benefizi, restringeva l'autorità vescovile, e stabiliva la primazia de' romani Pontefici, sopra tutte le chiese, ciò che allora non volevano più i congregati di Ems. Ma per essere chiunque pienamente informato di questo punto, oltre alle molte opere, che su di esso accenna il Tavanti ne' *Fasti di Pio VI*, al tom. II, pag. 23, sebbene avverta a pag. 26, che per la maggior parte sieno piene di menzogne, può vedersi particolarmente quella, che porta il titolo: *Istoriche osservazioni sopra il così detto risultato del congresso di Ems, con una vera dichiarazione*, Francfort, e Lipsia 1787. Lo stesso punto è ancora benissimo trattato nelle citate *Memoires pour servir a l'Histoire ecclesiastique du siecle XVIII*, Paris 1806. *V.* Concordato Germanico.

Adunque, ai 25 di agosto del 1786, i suddetti quattro deputati dei mentovati quattro prelati riuniti ad Ems sottoscrissero, e stabilirono in XXIII articoli un piano, più atto a formare lo scisma, che a rendere la pace alla Chiesa. In questi si diceva che Gesù Cristo avea dato agli apostoli, ed ai vescovi loro successori, un potere *illimitato* di legare, e di sciogliere tutte le persone, ed in tutti i casi, e che per conseguenza *non si doveva più ricorrere a Roma, non avendo bisogno de' suoi capi immediati.* Annullavansi le esenzioni de' religiosi, ad eccezione di quelle che fossero confermate dall' impero: decisione assai strana, di negare al Papa sopra una materia ecclesiastica, un'autorità, che si accordava alla podestà civile. Si decretava che i religiosi non dipenderebbero più dai loro superiori stranieri; che ogni vescovo potrebbe dispensare ne' casi riservati alla santa Sede, e ne' matrimoni; che potrebbe assolvere i religiosi da' loro voti solenni; che questi non si potessero fare ne' conventi degli uomini, se non dopo l'età di venticinque anni, ed in quelli delle monache se non dopo i quarant'anni; che non si domanderebbero più a Roma gl' *Indulti Quinquennali*, cioè la facoltà per cinque anni di dispensare nei matrimoni; che tutte le dispense domandate ad altri fuori del vescovo sarebbero nulle; che le bolle de' Papi non obbligherebbero se non fossero accettate dal vescovo; che le nunziature

apostoliche cesserebbero interamente. Indi si decideva l'abolizione del giuramento de' vescovi al Papa; e se questo ricusasse di confermare i vescovi, *essi troverebbero nella antica disciplina i mezzi di conservare il loro uffizio, sotto la protezione dell'imperatore*, la cui autorità spesso imploravano gli arcivescovi elettori, e quello di Salisburgo, in questi articoli, senza pensare alla loro stravagante contraddizione, di ricusare la loro sommissione al proprio capo legittimo. Simili a questi erano gli altri articoli del congresso di Ems, che ratificarono i quattro arcivescovi, i quali ogni sforzo adoperarono per tirare alla loro lega gli altri vescovi della Germania: ma questi conoscendo il laccio, a cui li volevano condurre, resistettero con petto forte a tali sollecitazioni co' loro scritti, ed opposta condotta da tutti i zelanti cattolici grandemente, ed altamente lodata, siccome fanno fede le storie. Il risultato del congresso, narra il Cardinal Pacca a pag. 33, che nei primi di settembre fu inviato all'imperatore, con una lettera comune dei quattro arcivescovi piena di accuse calunniose contro la santa Sede, ed i romani Pontefici, e scritte con penna intinta nel fiele di Paolo Sarpi, della quale gli stessi arcivescovi che la sottoscrissero ne ebbero appresso rossore e vergogna.

Or persistendo i quattro prelati nel piano, cominciarono a metter in pratica i regolamenti formati ad Ems nelle loro diocesi, non domandando più gl' *Indulti Quinquennali*, ma concedendo da loro medesimi le dispense, ch'essi, ed i loro predecessori avevano da sì lungo tempo domandate alla santa Sede. Ma eglino non potevano ignorare, che avendo il sagro concilio di Trento dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avendo esso lasciato il Papa, come conservatore de' canoni, la cura di dispensare ne' casi opportuni, a' soli sovrani Pontefici apparteneva esclusivamente il diritto di accordare le dispense necessarie, onde gli arcivescovi non potevano arrogarsi questo diritto, senza contraddire alla decisione di un concilio generale, e senza turbare la sicurezza de' matrimoni, e per conseguenza il riposo, e la tranquillità della società.

Trattandosi pertanto della validità de' sagramenti, e della santità dell'unione coniugale, Pio VI credette di non dover più tacere, ed ordinò al suo zelante nunzio di Colonia di avvertire i curati delle diocesi de' tre elettori ecclesiastici, colla circolare de' 30 novembre 1786, che i matrimoni contratti con impedimenti dirimenti, senza le dispense della santa Sede, erano nulli, e che gli arcivescovi sulle dispense de' matrimoni non avevano altra facoltà che quella loro conferita dalla santa Sede negl' *Indulti Quinquennali*, ch' essi avevano più volte domandato. Giacchè, siccome osserva il Bercastel, non potendo Pio VI farsi ascoltare per mezzo del suo nunzio dai metropolitani, usò del diritto di parlare ai pastori inferiori; diritto nemmeno contrastato dai nemici dell'autorità pontificia, diritto riconosciuto per legittimo da Febronio, e dai febroniani, diritto senza il quale l'autorità, e giurisdizione del sommo Pontefice, che forma un domma di fede presso i cattolici, sarebbe una chimera, ed una pura illusione.

L'elettore di Colonia fu quello che dimostrò maggior disprezzo alla circolare del nunzio monsignor Pacca, rappresentandola come un attentato contro i suoi diritti, del quale si lagnò non solamente coll'imperatore fratello, ma ancora col santo Padre. Questi gli rispose con un Pontificio breve de' 20 gennaio 1787, nel quale gli faceva sapere, che per suo ordine espresso aveva il nunzio pubblicato quella circolare, e gli mostrava, che l'uso generale della Chiesa, e la decisione dei concili riservano a' soli sommi Pontefici il diritto delle dispense in certi casi, ciò che si confermava dalla pratica delle chiese di Treveri, di Magonza, e della sua medesima di Colonia, mentre egli stesso avea domandato molte volte questi indulti, che oggi pretendeva inutili. Indi gli rimproverava Pio VI la maniera tenuta verso il suo nunzio apostolico, che non aveva voluto ricevere, e lo esortava a non unirsi a' nemici della Chiesa in que' tempi così calamitosi. L'arciduca elettore rispose certamente a questo breve con proteste di attaccamento, e divozione verso la santa Sede, che nulla valevano senza gli effetti corrispondenti, poichè continuò a sostenere le sue pretensioni, benchè poco dipoi l'avessero abbandonato due de' suoi colleghi. Il principe di Sassonia, elettore di Treveri, domandò gl' *Indulti Quinquennali* per la sua diocesi, non permettendogli la sua pietà di acciecarsi più colle viste degli autori del nuovo *Codice di disciplina*, e domandò al Papa la sanatoria, per riparare all'errore delle dispense che avea conferite. L'elettore di Magonza, che dapprima era entrato con zelo nella lega, domandò le solite dispense, rinnovò il commercio col nunzio Pontificio, e chiedendo per coadiutore monsignor De Dalberg, promise al Papa di lasciar tutto nello stato come prima del congresso di Ems.

Non restavano dunque in questa lega, che gli arcivescovi di Colonia e di Salisburgo, i quali presentarono alla dieta di Ratisbona nel 1788 le loro *Memorie* in favore del ridetto congresso, e particolarmente contro le nunziature. La s. Sede vi rispose con un'altra memoria, che fece presentare alla stessa dieta. Ma i raggiri, suggeriti dallo spirito di discordia, svanirono ben presto per gli avvenimenti più disgustosi, che successero dipoi. I torbidi del Brabante, la morte dell'imperatore Giuseppe II, e soprattutto la tremenda rivoluzione francese, distrussero la lega di Ems, ed i quattro arcivescovi, che l'avevano conchiusa, espiarono col depredamento de' loro stati, e colla perdita della loro potenza temporale, e delle loro sedi arcivescovili ancora, soppresse dalla francese potenza vittoriosa, le ambiziose pretensioni, che si erano formate a danno della pace della Chiesa, e de' diritti del venerabile suo capo; onde spogliati di tutto, impararono a compiangere nell'esilio da loro sofferto le nunziature contro le quali avevano palesato un ardore così mal concepito. *V.* le sullodate *Memoires*, dove questo interessantissimo punto si tratta con ecclesiastica libertà, e commendevole chiarezza, com'esigono questi gravi ed importanti argomenti.

Mentre dunque gli elettori ecclesiastici del sagro romano impero con alcuni pochi vescovi sembravano aver dichiarato una guer-

ra giurisdizionale alla santa Sede; molti altri vescovi della Germania, fra' quali a cagione di onore nomineremo con distinzione i vescovi di Spira, di Fulda, d'Hildesheim, di Wurtzburg, di Paderbona, di Liegi, e di Ratisbona, sostenevano intrepidamente i diritti, de' quali la Sede apostolica si trovava in possesso da tante centinaia d'anni, senza che giammai, com' essi dicevano, la maestà e potenza del corpo Germanico restasse compromessa e violata in modo alcuno. Videsi allora ben autenticato il sentimento di questi zelanti vescovi, quando nel tempo medesimo, in cui si contrastava un tal diritto alla santa Sede, come pernicioso alla podestà sovrana, Federico Guglielmo II re di Prussia principe protestante attaccatissimo alla religione de' suoi predecessori, e geloso più di qualunque altro de' diritti della sovranità, fece sapere al nunzio monsignor Pacca, che poteva esercitare liberamente tutta l'ecclesiastica giurisdizione, come nunzio co' cattolici de' suoi stati, nella stessa maniera, che avea fatto sotto il di lui antecessore Federico II.

Finalmente noteremo che nel 1789 i tre elettori ecclesiastici, sebbene fossero in mezzo ai guai dei loro stati, dove si andava comunicando lo spirito predominante di libertà, e d'indipendenza, tuttavolta persistevano nelle massime di sopra descritte, e l'arcivescovo di Salisburgo loro principale capo, come primate della Germania, non cessava di sollecitare la soppressione della nunziatura di Monaco, con una memoria che diresse alla dieta di Ratisbona, per conservare, com'egli si esprimeva, i diritti de' vescovi lesi dal sistema praticato dalla corte di Roma, che, secondo lui, troppa autorità accordava ai nunzi pontificii in pregiudizio degli Ordinarii. Ma Pio VI fece compilare un autentico trattato sull'antichità, e sulle prerogative dei *Nunzi apostolici* (*Vedi*), e con pontificio breve de' 14 novembre 1790, ne trasmise degli esemplari stampati ai tre elettori, ed all'arcivescovo di Salisburgo. Questo libro avea per titolo: *Sanctissimi D. N. Pii Papae VI Responsio ad metropolitanos Moguntinum, Trevirensem, Coloniensem, et Salisburgensem super nuntiaturis apostolicis, additis binis litteris ad archiepiscopum et ad capitulum Coloniae.* Con detto breve il Papa esortò i quattro arcivescovi a desistere dallo scandaloso attentato contro il Vicario di Cristo, in un tempo che riceveva da tante altre parti disgusti e dispiaceri. Quindi, o perchè siffatta esortazione facesse breccia nei loro animi, o per le turbolenze e sollevazioni, che già si estendevano in gran parte dei punti limitrofi, gli elettori desistettero dalle loro pretensioni presso la dieta di Ratisbona, e la nuova nunziatura di Baviera restò nel suo pieno vigore, e lo è tuttora, ad onta di tutti gli sforzi del congresso di Ems. Chi poi bramasse più dettagliate notizie sul medesimo, può leggere l'opera intitolata, *Colpo d'occhio sul congresso di Ems,* traduzione dal francese, arricchita di note, e di una appendice di monumenti, Aletopoli 1788. Contro il suddetto congresso fu anche scritta l'opera francese, che venne stampata a Dusseldorff presso Kauffmann.

ENAGHDOC (*Enagdunum*). Città episcopale dell'Irlanda nella provincia di Connacia, nella contea di

Galway, che Commanville dice unita nel secolo XII alla metropoli di Tuam, di cui era suffraganea, sebbene ciò non avesse effetto, che verso il 1318. Questa sede venne chiamata pure *Enagdoune*, ed *Huambruin*, dal concilio di Mellifonte del 1152.

ENCENIA (*Encoenia*). Rinnovazione, dedicazione, o solennità anniversaria della *Dedicazione* (*Vedi*) delle chiese. Questa solennità fu chiamata dal Balsamone *Anoexium*, festa della dedicazione, o dell'aprimento d'una chiesa, dalla apertura delle porte di un nuovo tempio. Gli ebrei celebravano l'encenia il giorno 15 del loro nono mese in memoria della restaurazione o purificazione del tempio saccheggiato, e contaminato da Antioco Epifane, 170 anni avanti la nascita di Gesù Cristo; restaurazione fatta da Giuda Maccabeo per la prima volta quindici anni dopo. Avevano gli ebrei due altre feste dello stesso nome, l'una per la dedicazione del tempio fatta da Salomone, ed avvenuta verso l'anno 1008 avanti Gesù Cristo, e l'altra in memoria di Zorobabele, e del ritorno del popolo ebreo dalla cattività di Babilonia, l'anno 516 avanti Gesù Cristo ai 3 del mese *Adar*, corrispondente a' 10 marzo. *V.* Paolo Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, capo XXV. *Della festa delle encenie detta Chanucà*. Il Sarnelli, nelle *Lett. eccl.* t. IV. Lett. XXVII, tratta *Perchè alcune feste degli ebrei abbiano nomi greci*.

ENCHENVOER Willelmo, *Cardinale*. Willelmo o Guglielmo Enchenvoer, nato nel 1464 in Utrecht nelle Fiandre, canonico di Anversa, e preposto della chiesa di Utrecht, fu indivisibil compagno del Cardinale Adriano Florenzi, e suo agente in Roma. Assunto questi al pontificato col nome di Adriano VI, l'Enchenvoer, ch'era stato presente alla elezione di lui, fu investito della carica di datario, e creato vescovo di Tortosa. Adriano VI, essendo infermo nel 1523 a' 10 settembre, convocò il concistoro nella sua camera, e sebbene vicino a soccombere, pure volle lui solo promuovere al Cardinalato col titolo presbiterale de' ss. Giovanni e Paolo. In seguito Clemente VII gli diede l'amministrazione del vescovado di Utrecht. Questo Cardinale fece ristorare il magnifico portico e la facciata della basilica del suo titolo, e volle eziandio eretto al Pontefice suo benefattore uno splendido mausoleo nella chiesa di s. Maria dell'Anima in Roma, ricco di belle sculture, e decorato di una iscrizione, ch'è un sunto delle geste di quel Papa. Restaurò al modo che dicesi al suo articolo la chiesa dell'Anima, e la dotò di alcune case vicine, in una delle quali egli pure abitava. Fu però sventurato nel sacco di Roma accaduto sotto Clemente VII; in esso per salvare dal saccheggio le sue sostanze venne obbligato a pagare a certo capitano Oddone, giusta quello che ci racconta il Riganti, *Commentari delle regole della Cancelleria*, t. I, la esorbitante somma di quarantamila scudi. Morì in Roma nel 1534. Ebbe sepolcro nella chiesa dell'Anima, dove gli fu eretto un bel monumento al lato destro della porta maggiore del tempio. Esso è ornato di due colonne di verde antico, che sostengono l'urna su cui vedesi la statua del Cardinale distesa e vestita degli abiti pontificali, lavoro di mediocre scoltura. Leggesi an-

cora una lapide, in cui si contiene l'epilogo della sua vita, ove il suo cognome è scritto in questo modo: *Enckenvoirtio.*

ENCICLICA (*Enciclicae*). Lettere circolari, *circulares*, chiamate anche lettere cattoliche, *Litterae catholicae*. Quando le lettere si scrivevano a tutti i cristiani così vennero appellate, circolari, e cattoliche, non perchè contenessero la professione della fede cattolica, ma perchè si scrivevano a tutta la Chiesa, e così erano universali. Nel concilio tenuto da s. Pietro dopo l'anno 51 dell' era cristiana in Gerusalemme cogli apostoli, fu determinato di non doversi inquietare i gentili convertiti alla fede colle osservanze mosaiche. La decisione fu inviata per lettera ad Antiochia, con una formola, che dipoi venne adottata dai concili generali: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis;* e da questa lettera ebbero origine le lettere encicliche, o circolari. *V.* il Rinaldi, *Annal. eccl.*, all'anno 142, num. 8, e l'articolo Lettere Apostoliche. Al presente Lettere apostoliche, o Lettere encicliche sono quelle, che il sommo Pontefice dirige a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, e vescovi della Chiesa cattolica. Sulle lettere encicliche nel secolo decorso scrisse un' erudita opera l'abbate Francesco Bencini.

ENCRATICI. *V.* Jeratici Eretici.

ENCRATIDE (s.). Nacque nel Portogallo, e divenuta adulta diedesi di nascosto alla fuga, perchè suo padre voleva collocarla in matrimonio, mentr' ella avea fatto voto di sua virginità al Signore. Giunta in Saragozza, città ove allora fieramente si perseguitavano i veri confessori di Gesù Cristo, non si abbattè nello spirito, anzi condotta in faccia al tiranno, gli rinfacciò senza riguardi la sua crudeltà. Daziano, tale era il nome del persecutore, offeso dai rimbrotti di questa giovine, la diede in mano ai carnefici, affinchè la tormentassero. Ella resistette alle più fiere carnificine con eroica costanza, lodando il Signore, e quantunque lacerata nelle coste, privata della mammella sinistra, e di una porzione del fegato, non morì sul momento. Cacciata in prigione, rese lo spirito al Signore per le riportate ferite nell'anno 304. Essa nel culto è unita ad altri diciotto martiri, che in quello stesso giorno in Saragozza sostennero il martirio. La festa è assegnata ai 16 dì aprile.

ENDEO, o ENNA (s.). Nell' Irlanda da un ricco signore di Ergall nacque Endeo. S. Faina sua sorella, abbadessa del monistero di Uill-Aine, lo esortò ad abbandonare il mondo, ed egli pronto ai santi consigli, si chiuse nel monistero di Rosnal. Di lì a molti anni tornato in patria, vi fondò un gran convento nell' isola d' Aran. Molti signori accorsero per ivi ricoverarsi. S. Endeo, con una vita tutta dedita all'orazione e contemplazione, edificò la comunità, cui presiedeva, e morì santamente sul terminare del sesto secolo. La sua festa è assegnata il dì 21 marzo.

ENEA Silvio, *Cardinale. V.* Piccolomini.

ENEMONDO (s.). Da un' illustre famiglia delle Gallie ebbe origine Enemondo, il quale si dedicò di buon' ora all'esercizio delle cristiane virtù. Consecratosi al servizio del Signore, fu ordinato sacerdote, e quindi crescendo ognor più

nello zelo e nella pietà, venne insignito del carattere episcopale. Egli resse la chiesa di Lione con quella attività e premura ch'è propria dei veri pastori. Diede compimento alla chiesa di s. Pietro, ed in quella pose una comunità di vergini. Colla predicazione richiamava i traviati all'ovile di Cristo, colle larghe limosine soccorreva ai bisogni dei poveri, e gl'infermi, e gli afflitti ritrovavano in lui il consolatore più opportuno. Morto Clodoveo II, il perfido Ebroino prefetto del palazzo, sospettando nel santo vescovo il suo accusatore, per le vessazioni ch'ei commetteva sopra il popolo di Lione, macchinò di privarlo di vita. Per coprire il reo disegno, Enemondo fu imputato reo di lesa maestà, e quindi da un drappello di soldati raggiunto in Sciallon sulla Senna, ove erasi rifugiato, fu barbaramente ucciso, il che avvenne a' 28 settembre dell'anno 657. S. Wilfrido, che fu poscia vescovo di York, ed altri ecclesiastici che lo seguivano, portarono il suo corpo a Lione, e lo seppellirono nella chiesa di s. Pietro. Il giorno 28 settembre è sacro alla sua memoria.

ENERA. Sede vescovile d'Africa, la cui provincia non è conosciuta, ed il cui vescovo Massimino intervenne alla celebre conferenza di Cartagine. *Coll. Cart.* c. 123, not. 209.

ENERGUMENO. Quegli, che è posseduto dal maligno spirito, ossia dal *Demonio* (*Vedi*). Ossessione chiamasi lo stato di colui, che è tormentato dal demonio, e perciò si dice anche ossesso. L'ossessione differisce dall'invasamento in ciò, che nell'ossessione il demonio agisce esteriormente, e nell'invasione agisce internamente. Non si può mettere dubbio sulla possibilità, e sulla realtà delle ossessioni, e degl'invasamenti, senza dichiarare falsa la Scrittura sacra, e l'esperienza di tutti i secoli, e di tutti i luoghi. Alcuni autori antichi e moderni affermarono, che questo termine di energumeno, *energumenus*, nella sagra Scrittura significa soltanto quegli che contraffà le azioni del demonio, ed opera cose sorprendenti, che sembrano soprannaturali. Ma il Bergier prova il contrario nel *Diz. enciclopedico* alle parole *Posseduto*, e *Invasione*. La promessa fatta da Gesù Cristo, che i suoi discepoli avrebbero il potere di scacciare i demoni in suo nome, e che ha perpetuato nella Chiesa col mezzo degli *Esorcismi* (*Vedi*), è un'altra prova della realtà degl' invasamenti, la quale non ammette alcun dubbio. È questo un fatto riconosciuto dai pagani medesimi, che cioè gli esorcisti della Chiesa scacciavano i demoni dal corpo degli ossessi. Abbiamo da Tertulliano nell' *Apologet.* c. 23: » Che qui » avanti i vostri tribunali venga » condotto alcun riconosciuto per » invasato dal demonio, e che un » cristiano, qualunque siasi, comandi a questo spirito impuro di » parlare; questo spirito di tenebre confesserà qui pure realmente non essere, che un demonio, » e che d'altronde egli non osa » falsamente farsi credere un Dio". Dicono i teologi, che se gli esorcismi non ottengono sempre il loro effetto, ciò proviene dalla poca fede di coloro, sopra i quali vengono impiegati. Gli stessi sagramenti, per efficaci che sieno, non operano però sempre, per mancanza delle necessarie disposizioni per

parte di coloro, che li ricevono.

Il Macri, nella *Not. de' vocab. eccl.*, dice, ch' energumeno, o indemoniato deriva da una parola greca. Dal concilio costantinopolitano l'energumeno viene chiamato *Arreptitius* can. 6, *in Trul.: Arreptitios, se simulantes, et qui morum probitate eorum figuram, et habitum simulate praeferunt visum est omnimode puniri.* Sono dunque gl' indemoniati irregolari, ed esclusi dagli ordini, e funzioni ecclesiastiche, come si legge essere stabilito nei canoni apostolici: *Si quis daemonem habeat, ne fiat clericus, sed neque cum fidelibus precetur. Purgatus autem recipiatur, et si sit dignus, fiat.* can. 18. Dalle quali parole si raccoglie, che gl' indemoniati non assistevano in chiesa ai divini offizi con gli altri fedeli, ma dimoravano con i catecumeni, dopo i quali ancor essi erano mandati fuori con voce alta prima della consagrazione, dicendo il diacono: *Ite, Henergumeni,* come si legge nella liturgia di s. Clemente I. Papa. Inoltre la primitiva Chiesa usava di tenere gli energumeni nella classe dei penitenti, di fare per essi preghiere particolari, ed esorcismi. Come la maggior parte erano pagani, quando erano guariti si facevano istruire, e per ordinario ricevevano il battesimo. *V.* Catecumeno, e Chiesa.

Dice il p. Chardon, *Storia dei Sagramenti,* t. II, p. 180; che ai penitenti, e catecumeni si permetteva partecipare delle preci, in quella parte della messa, che precedeva l' offertorio, ed in quella che seguiva la lezione, ed istruzione, dopo le quali si mandavano fuori, come pure allora in certi luoghi si congedavano gli energumeni, cioè quelli contro cui il demonio esercitava la sua forza visibilmente, o continuatamente, o per intervalli. Imperocchè, dice M. Thiers: » Chiamavansi energumeni quelli, sopra i quali il demonio aveva qualche possanza, ed autorità in qualsiasi modo. Così gli ossessi, e quelli ch'erano agitati da terrori panici, e quelli, ch' erano molestati da vane illusioni, e generalmente tutti quelli, che si abbandonavano al furore delle loro passioni, si chiamavano energumeni nel linguaggio di s. Dionigi, e d' altri antichi autori". Tutti costoro adunque si mandavano fuori di chiesa, quando cominciava la messa dei fedeli. Usciti ch' erano, si serravano le porte, ed allora nella maggior parte delle chiese si recitava, o cantava il simbolo della fede, ch' era come il contrassegno della unione tra' fedeli, e di cui non si dava notizia a' catecumeni mandati fuori coi penitenti, ed energumeni. Il concilio d' Oranges poi escluse dal sacerdozio gli energumeni, e li privò dall' esercizio del loro ordine, quando la invasione era posteriore alla loro ordinazione. Si può consultare la dissertazione sulle ossessioni, e gl' invasamenti del demonio del p. d. Agostino Calmet, che trovasi in fine del X tom. della *Bibbia* stampata nel 1750. *V. Energumenus* nel *Hierolexicon* del Macri.

ENFITEUSI (*Emphyteusis*). È un contratto per molti anni di una eredità, col patto di coltivarla, renderla migliore; o d'un fondo, col carico di fabbricarvi; o di una casa col patto di rifabbricarla, mediante una certa modica corrisposta, pagabile in ciascun an-

no dal prenditore. Nel *Dizionario della linguà italiana*, l' enfiteusi è definito: Contratto consensuale in virtù di cui si cede ad altri il dominio utile di uno stabile in perpetuo, od a tempo lungo pel pagamento di un annuo canone in ricognizione del dominio diretto. Chiamasi enfiteuta, o enfiteuticario, colui che riceve l' enfiteusi, come anche dicesi livellario. L' enfiteusi, dicono i legisti, vale l' alienazione del fondo, come che non perpetua, giacchè è dessa un alienazione della proprietà utile nella persona del prenditore, durante tutto il tempo della concessione, con una ritenzione della proprietà diretta dalla parte del venditore.

ENGELBERTO (s.). Da una assai chiara famiglia del Berrì nacque Engelberto. In età ancora tenera diede a divedere un' inclinazione felice per la virtù. Destinato da' genitori suoi allo stato ecclesiastico, fu ancora per tempo provveduto di pingui benefizii; e col divino aiuto ne fece un buon uso. Divenuto in progresso gran proposito della chiesa di Colonia, ed acquistatosi fama di zelante sacerdote, ed imperterrito sostenitore della fede, fu quindi dal Pontefice Innocenzo III promosso all' arcivescovato di Colonia, e consacrato l' anno 1215. Colla sua dottrina e prudenza dissipò le opposizioni e gl' intrighi insorti nella sua promozione, con fermezza mantenne i diritti della sua chiesa, e con zelo apostolico a tutti inspirava il santo timore di Dio. Molte e svariate furono le contraddizioni, che dovette sostenere nel lungo suo episcopato. Terminò finalmente vittima della perfidia, lasciando la vita sulla pubblica strada, assalito dai suoi nemici, che a furia di colpi il sagrificarono, non altra difesa egli opponendo, che la preghiera di perdono a Dio rivolta pe' suoi carnefici. Il giorno 7 novembre dell' anno 1225, seguì il suo martirio, sostenuto per la difesa della libertà della Chiesa, ed obbedienza al supremo Gerarca. Il martirologio romano assegna la sua festività nel giorno stesso, che sofferse il martirio.

ENGO (s.). Nacque di origine regia nell' Irlanda. Cresciuto negli anni, e con questi vieppiù in lui aumentatosi l' amore verso Iddio, fatta spontanea rinunzia dei beni terreni, si rinchiuse nel celebre monistero di Cluain-Edneach. Dotato di un profondo sapere, ben presto il suo nome si rese celebre; ma la sua umiltà mal sofferendo gli elogi, lo determinò ad allontanarsi da quel sagro ritiro, e recarsi in quello di Tamlacht, verso Dublino. Visse per sette anni in qualità di converso, occupandosi negli uffizi i più abbietti della comunità, per sempre più perfezionarsi nella santa umiltà. Un tal sistema di vita lo fece di bel nuovo conoscere per un gran santo, e quindi la fama ne rinnovava gli elogi. Engo di ciò accortosi, tornò al primiero suo monistero, ma non per questo potè egli sottrarsi dall' ammirazione, ch' egli sempre abborrì. Fu in progresso di tempo creato abbate, e per ultimo anche vescovo. Scrisse vari opuscoli sui santi del proprio paese, pei quali sentiva una tenera divozione, e morì nel bacio del Signore l' anno 824. La sua festa è assegnata il dì 11 marzo.

ENHAM, EINSHANUM. Città d' Inghilterra, dove nell' anno 1009 fu tenuto un concilio. In esso si

fecero ventitre canoni per la riforma de' costumi, e della disciplina ecclesiastica. Anglia t. I, Labbé t. IX, Arduino t. VI, e *Diz. de Concili*, che lo chiama concilio Einshamense.

ENNA (s.). *V.* Endeo (s.).

ENNODIO (s.). Discese da illustre famiglia delle Gallie, percorse i suoi studi in Milano, e congiunto in matrimonio con nobile e ricca giovine, visse del tempo gustando le delizie del secolo, dimentico delle obbligazioni, che si devono a Dio. La grazia divina, che suo lo voleva, il chiamò col mezzo de'rimorsi continui, e lo vinse per modo, che secondato dalla moglie, si ascrisse alla ecclesiastica milizia, mentre la sua sposa si consecrò a perpetua continenza. Divotissimo di s. Vittore di Milano, implorò l'assistenza di lui, per condurre una vita santa sino alla morte, e ne ottenne la grazia. Ricevette gli ordini sagri da s. Epifanio vescovo di Pavia, si diede a tutto uomo agli studi ecclesiastici, e scrisse l'apologia del Pontefice Simmaco, e quella del concilio da questo tenuto contro lo scisma di quei giorni. Verso l'anno 510 fu eletto vescovo di Pavia, ed egli con zelo ed autorità apostolica saggiamente governò quella chiesa. Ebbe onorevole missione dal Pontefice Ormisda, per riunire le chiese di oriente, e di occidente, e quantunque abbia incontrati due viaggi a Costantinopoli, e con ogni cura possibile procurato il buon successo, fu però sconfortato nella riuscita, e per l'altrui mala fede fu quasi in pericolo di perdere la vita, obbligato a montare su di un naviglio vecchio, e tutto roso. Ritornato alla sua sede, con indefessa cura si diede alla santificazione del suo gregge, i poveri sovvenendo con le limosine, i traviati richiamando colla predicazione, gl'infermi ed i tribolati confortando, quelli colle sue visite, questi co' suoi affettuosi consigli. Giunto agli anni quarantotto, Iddio il chiamò a sè, ed il giorno 1 agosto del 521 spirò santamente. Il martirologio romano segna la sua festa ai 17 di luglio.

ENO (*Aenus*). Città vescovile della provincia di Rodope, nell'esarcato di Tracia nella Romania sulla Marisa. Commanville dice, che nel quinto secolo fu quivi eretta la sede vescovile, suffraganea della metropoli di Trajanopoli, e che nel nono divenne arcivescovato onorario. Attualmente è un titolo episcopale *in partibus infidelium*, sotto la medesima metropolitana di Trajanopoli egualmente *in partibus*, che suole conferire la santa Sede. Per traslazione di monsignor Ignazio Giustiniani da questo titolo di Eno alla chiesa residenziale di Scio, che tuttora governa, il Papa Pio VIII, nel concistoro de' 18 marzo 1830, lo conferì a monsignor Ignazio Carisi della diocesi di Girgenti. Al presente è vescovo Enense *in partibus*, monsignor Pietro Botaillon della congregazione dei Maristi, vicario apostolico dell' Oceania ossia Polinesia centrale, fatto dal Papa che regna.

ENOTICO, o ENOTICON. *Enoticum* seu *Henoniticum*. Editto, o libro famoso dell' imperatore di oriente Zenone, così detto dalla voce greca *unitivo*, od *unione*, perchè l'eretico imperatore voleva, e pretendeva con esso comporre, ed accordare la diversità di opinioni in materia di fede. Questo editto venne chiamato pure di *pacifica-*

zione, e pubblicato da Zenone nell'anno 482 per conciliare ed insieme riunire i cattolici cogli eretici *Eutichiani (Vedi)*, essendo stato a ciò persuaso da Acazio patriarca di Costantinopoli, nell'assicurarlo colle più vili adulazioni, ch'egli poteva decidere le questioni di fede; al qual fine avea formato l'editto, che inoltre favoriva gli errori degli eutichiani, e faceva questi trionfare. Questo decreto di unione, e rappacificazione è una lettera indirizzata ai vescovi, ai chierici, ai monaci, ed ai popoli di Egitto, e di Libia. Esso condanna destramente il concilio di Calcedonia celebrato l'anno 451, cui attribuiva degli errori, e favorisce gli eretici seguaci di Eutiche, sebbene pronunci contro di loro anatema, esteriormente però, ed in sola apparenza. Questa specie di formolario, per riunire tutti i differenti partiti, non produsse il buon effetto che l'imperatore si confidava, e venne detestato da tutti i cattolici, parte perchè era esteso in termini equivoci, e parte perchè mostrava rigettar l'autorità del detto concilio generale, laonde l'oriente si trovò pieno di discordie, di perturbazioni, e di scandali, quando se ne bramava l'estinzione. L'enotico è riportato dal Bercastel, *Storia del Cristianesimo* tom. VII. Intanto nuovi torbidi furono suscitati per la nuova intrusione di Pietro Fullone nella sede d'Antiochia, e per la nuova intrusione di Pietro Mongo in quella di Alessandria, il quale come capo degli eretici era stato deposto, e messo a sua vece Giovanni di Talaia. Fu per Pietro Mongo principalmente, che Zenone fece stendere la formola di fede ossia l'*Enotico*, per farla sottoscrivere al prelato che ristabiliva, ed accertarsi così della sua fede.

Quindi l'editto venne ricevuto ben presto da tutti i partigiani di Pietro Mongo, siccome notori eretici. Giovanni di Talaia abbandonò la sede d'Alessandria, mentre l'intruso ricevette l'enotico in trionfo, e si adoperò a tutto suo potere di farlo ricevere nell'intero Egitto. Ma avendo nel pubblicarlo ricusato di dire anatema al concilio di Calcedonia, gli eutichiani più rigidi, che dopo furono detti *Acefali*, o *senza capo*, si separarono dalla comunione di lui. Ristabilì Pietro Mongo nelle sagre tavole, o dittici di Alessandria, i nomi di Dioscoro, e di Timoteo-Eluro, dopo aver levati quelli di Proterio, e di Timoteo-Solofaciolo, il cui corpo fece disotterrare, e gettar fuori della città. Anzi, oltrepassando i limiti dell'editto, e smentendo quanto da lui era stato promesso all'imperatore, e al patriarca di Costantinopoli, anatematizzò colla ultima temerità il concilio calcedonese, e la lettera di s. Leone I. Acazio, non potendosi persuadere di questo ingrato contegno, spedì ad Alessandria deputati per accertarsene. Ma Pietro, cui dopo tanti altri eccessi nulla costava la menzogna, sfrontatamente negò tutto, ed allora approvò il concilio di Calcedonia, e ne parlò con molto onore nella risposta che fece ad Acazio. In tali sensi pure scrisse al santo Pontefice Simplicio, nel momento che colla maggior impudenza lo rigettava innanzi agli egiziani. Tale incostanza ed empietà divise gli scismatici in una moltitudine di conventicole senza subordinazione, senza capo, e senza pa-

triarca; fra' quali furono i nominati *Acefali (Vedi)*. Giovanni di Talaia si recò in Roma appellandosi alla santa Sede, fu ricevuto con paterna tenerezza dal Papa s. Simplicio, e mentre ne intraprendeva con calore la difesa, ed adoperavasi a mantener salda la fede, nella chiesa d'Alessandria, e in quella di Antiochia invasa da Pietro Fullone protetto dal Mongo, venne colpito dalla morte nel 483.

Subito fu sollevato alla cattedra apostolica s. Felice II, detto III, il quale si studiò di seguire le tracce del predecessore, che stava per condannare l'*Enotico*. Il nuovo Pontefice, senza disonorare Zenone, con una condanna formale, affine di non alienare l'animo di questo principe, il disapprovò abbastanza per impedire gli effetti dell'editto seduttore, e come monumento ingiurioso che attaccava i più sacri diritti della spirituale potestà ed ingerivasi ad ammaestrare i dottori, ed obbligava i primi prelati a sottoscrivere un nuovo simbolo di credenza. Il Novaes però dice, che s. Felice II, detto III, riprovò l'*Enotico*, o editto di pacificazione dell'imperatore Zenone; ed il Macri aggiunge, che questo libro fu dal Pontefice dichiarato di niun valore, anzi condannato in un concilio di quaranta vescovi d'Italia. Il p. Daude nel t. II, par. II *Histor. univ.* pag. 601, tratta eruditamente: *Quibus ex causis Ecclesia Henoticon Zenonis abominata sit?* Ancora si possono consultare il Baronio agli anni 518, e 519; e Baldassare Bebelto, *De Henotico Zenonis*, Argentorati 1673. Scrisse il Pontefice s. Felice III una rispettosa lettera all'imperatore, ma insieme coraggiosa a sostenimento della verità in favore del concilio di Calcedonia, non che contro Pietro Mongo, ed i suoi seguaci, e fautori. In pari tempo scrisse ad Acazio, rimproverandolo della sua irregolare condotta, e di un politico silenzio su quella stravagante dell'imperatore, nel ristabilimento dell'eresia. I legati del Papa Vitale, e Miseno furono vilipesi ed imprigionati in Costantinopoli; ma disgraziatamente furono sedotti, e tradirono gl'interessi della Chiesa, contro de'quali protestò Felice, terzo legato, che arrivò dopo di loro nella città. Tornati in Roma i legati prevaricatori furono scomunicati, e deposti dal vescovato, quindi furono ancora scomunicati, Pietro Mongo, ed Acazio autore del primo scisma tra la chiesa greca, e la latina, essendo stato il Papa istruito di tutto. Sessantasette vescovi sottoscrissero tal condanna, ed Acazio si abbandonò ai più orribili eccessi. Non andò guari che tanto egli, quanto Zenone terminarono di vivere, ed a Zenone successe nell'impero Anastasio, il quale non era migliore di lui. Mentre questi regnava, nel 498, fu eletto il Pontefice s. Simmaco, ma Festo, senatore romano, corrotto dal denaro, per far sottoscrivere dal Papa l'*Enotico*, fece in pari tempo eleggere l'arciprete Lorenzo in antipapa, giacchè avea avuto l'incarico a Costantinopoli di guadagnare il defonto Pontefice s. Anastasio II per la conferma dell'*Enotico*. Da s. Simmaco, da'di lui successori, in una parola dalla santa Sede, costantemente fu riprovato l'*Enotico*, ch'è quanto dire l'eresia eutichiana. *V.* Agnello Anastasio, *Istoria degli antipapi*, t. I, p. 98, e seg.

ENRICO da Treviso (s.). Quan-

tunque nato in Bolzano, chiamasi Enrico da Treviso, per essersi ivi recato a provvedere ai bisogni della vita, essendo egli nato da genitori assai poveri. Col travaglio delle sue mani nutriva il suo corpo, e col raccoglimento, e colla penitenza, santificava il suo spirito. Per supplire al difetto d'ogni umana coltura, per istruirsi frequentava i sermoni, e da quelli ritraeva tanto vantaggio da adempiere fedelmente tutti gli evangelici precetti. Ogni giorno assisteva alla messa, ed al divino uffizio, dava a' poveri in segreto quanto gli sopravvanzava dalla giornaliera sua opera, conduceva la vita con austerità, e cercava a tutto potere di nascondere per grande umiltà le sue virtù. Dolce nel tratto, era a tutti caro, nè vi fu mai chi lo sentisse lagnarsi su questo argomento. Si accostava di frequente alla santissima comunione, ed ogni giorno ai piedi del confessore mondava la sua anima, affine di rendersi sempre più caro al Signore. Reso vecchio pegli anni e molto più stanco per le fatiche sostenute, e le macerazioni praticate, visse il rimanente de'suoi giorni accattando, non mai per sè giornalmente ritenendo, se non quanto a lui occorreva per sostenersi. Una vita sì lunga, e santamente condotta fu coronata da una morte la più tranquilla, e soave. Il giorno 10 giugno 1315 volò egli al cielo, ed il popolo trivigiano a folla concorse alla sua stanza a venerare il suo corpo. La festa di questo santo è assegnata il giorno stesso della sua morte.

ENRICO II, imperatore (s.). Da Enrico duca di Baviera, e da Gisella figlia di Corrado, re di Borgogna, trasse i natali il nostro Enrico nell'anno 972. Al zelantissimo e dotto vescovo di Ratisbona s. Volfango fu affidata l'educazione di questo principe, ed egli corrispose in tutto mirabilmente, arricchendo il suo intelletto di umane scienze, e fornendosi il cuore di sante virtù. Nell'anno 995 successe al padre nel ducato di Baviera, e morto nel 1002 l'imperatore Ottone suo cugino, fu eletto in suo luogo e consagrato re di Germania in Magonza dall'arcivescovo Willegiso. Appena egli salì sul soglio, conobbe quanto estesi divennero i suoi doveri con Dio e cogli uomini. Per ben dirigersi in sì arduo cimento, incominciò dal rivolgersi a Dio con fervida prece, per ritrarre lumi a ben governare i suoi popoli, e promuovere in questi la gloria di Dio, l'esaltazione della Chiesa, la pace, e la propria loro felicità. Sostenne qualche guerra, e sempre con buon successo, perchè lo fece per ispirito di difesa, e non di orgoglio o rapina. Nell'anno 1013, si recò a Pavia, e celebrate le feste del s. Natale, si trasferì a Roma per ricevere dalle mani del supremo Gerarca Benedetto VIII la corona imperiale. Il giorno 22 febbraio del 1014 presentossi Enrico colla regina Cunegonda sua sposa alle soglie del Vaticano. Il Papa, che ivi si trovava ad attenderlo, lo addimandò prima d'introdurlo, se voleva egli essere il protettore della santa Sede, e mostrarsi fedele in ogni cosa ai vicari di Gesù Cristo. Il re avendo risposto che il prometteva, allora il Pontefice, presa dalle mani di Enrico la corona, la sospese dinanzi all'altare di s. Pietro, e dopo averla consegrata, la pose sul capo di Enrico, coronando lui, e

la regina sua sposa. Per testimoniare la sua gratitudine ed il suo filiale rispetto al supremo Pastore, confermò Enrico e rinovellò le donazioni, che i suoi predecessori aveano fatto alla santa Sede, della città di Roma, dell' esarcato di Ravenna, e di vari altri dominii. Ritornato a Pavia celebrò ivi le feste pasquali. Visitò poscia il monistero di Cluni, cui fece preziosi doni, e giunto finalmente a Strasburgo, convocò ivi un' assemblea generale sì di ecclesiastici, che di laici pel mantenimento del buon ordine nell' impero. Zelando di continuo l'onore di Dio, molti furono i templi da lui eretti, e standogli sommamente a cuore il bisogno dei poveri, provvide a questi, col piantare ospedali agl' infermi, asili di sicurezza a periclitanti donzelle, e case di ricovero a vecchi impotenti. Quantunque vivesse egli staccato da tutto ciò, che sa di mondo, bramava non per tanto di ritirarsi da esso, e ricoverarsi nella badia di s. Vanno a Verdun; ma fu distolto dal saggio abbate Riccardo, il quale vedeva in Enrico un principe tutto zelo per la religione, e tutto amore pe' suoi sudditi. Giunto agli anni cinquantadue di età, e ventidue di regno, cessò di vivere li 14 luglio 1024, nel castello di Gione presso Halberstadt. Le reali e politiche sue virtù lo hanno posto nel novero degli eroi, e le cristiane lo ascrissero nella schiera de' santi. Molti furono i miracoli operati per intercessione di lui, e il Pontefice Eugenio III lo sollevò all' onor degli altari, ordinando la sua festa ai 15 luglio.

ENRICO Eremita (s.). Nel regno di Danimarca da non volgare famiglia nacque Enrico. Infiammato di amore divino, sino da giovane si staccò dalle cose del mondo, per donarsi tutto al Signore. Abbandonata la patria sua, scelse le contrade settentrionali dell' Inghilterra, e nell' isola di Coclet si rifugiò. Praticando le più austere penitenze, visse da romito, cibandosi di solo pane, e questo procacciato col sudor di sua fronte. Tentato dal demonio, e dagli uomini ancora, seppe vincere questi, e quello colla pazienza, umiltà e carità. Morì in odore di santità il dì 16 gennaio 1127, ed in tal giorno si celebra la festa di lui.

ENRICO d' Upsal (s.). Inglese di nascita si recò Enrico con Nicola Breakspear suo compatriotto a predicare il santo evangelio ai popoli del settentrione. Nel 1148 fu consecrato arcivescovo d' Upsal dallo stesso Breakspear, che nell'anno 1154 venne sublimato al soglio Pontificio col nome di Adriano IV. Resse Enrico con ogni studio e santo zelo la Chiesa affidatagli, e procurando la conversione di molte provincie, si recò anche in Finlandia a spargere la divina semente. Ricolmate di benedizioni le sue cure evangeliche, fu egli in quelle contrade onorato col titolo di apostolo, e copiosi frutti trasse dagli sparsi sudori, e di più ne avrebbe ancora raccolti, se un empio, che Enrico voleva far entrare in dovere, non avesse comperato un sicario, che a furia di pietre sulla strada il lasciasse. La sua morte avvenne nell' anno 1151, e la sua tomba fu onorata dal dono de' miracoli. La festa di lui si solennizza li 19 gennaio.

ENRICO (s.). Ordine equestre. Quest' Ordine militare fu istituito

dall' elettore di Sassonia, e re di Polonia Augusto Federico III, nel 1736, in occasione che si celebrava l'anniversario dell'avvenimento di quel principe alla reggenza dell'elettorato, ovvero a' 7 ottobre giorno suo onomastico. L' Ordine venne stabilito in onore di s. Enrico I, detto *l'imperatore*. Gli fu assegnata per insegna, e distintivo una stella con otto raggi o punte, in mezzo alla quale si vede il busto di quell'imperatore alemanno. Sul rovescio della stessa, si leggono le parole *pietati, et virtuti bellicae*, alla pietà ed al valore guerriero. La stella è attaccata con una cordella d'argento, ed un nastro di velluto chermisino. Ma di questo Ordine, che dopo il 1768 prese maggior splendore, e fu diviso in classi, de' suoi statuti pubblicati nel 1829, non che della variata sua decorazione, si tratta all'articolo *Sassonia* (*Vedi*).

ENRICO, *il Leone*. Ordine equestre, civile e militare, istituito dal duca Guglielmo di Brunswick. Gli stati della sovrana casa di Brunswick, almeno per la maggior parte, erano per lo passato situati nel circolo della bassa Sassonia, la minore in quello di Westfalia sul Reno, e la più piccola in quello dell'alta Sassonia. Nel circolo della bassa Sassonia aveva il ducato di Brema, e Lawenburgo, i principati di Luneburgo, Calemberg, e Grubenhagen, come pure le signorie e contee unite. Nel circolo di Westfalia avea il principato di Werden, e le contee d'Hoy, Diepholz, Spiegelberg, ed Hallermand, unite queste due ultime al principato di Calemberg. Finalmente possedeva nell'alta Sassonia la contea di Hohnstein, ai quali possessi si aggiungevano le contee di Bentheim, e di Stemberg, situate nel circolo di Westfalia sul basso Reno. La casa di Brunswick, il cui ducato dopo le note vicende politiche del 1814 è regolato da una legge comune, si annovera tra le più antiche, celebri, ed illustri di Germania, giacchè fa risalire la sua origine, non meno che la casa d'Este in Italia, dal possente Azzo cui appartenevano Milano, Genova, e molti paesi della Lombardia. Sposatosi Azzo nel 1140 con Cunegonda, erede delle possessioni della casa guelfa in Alemagna, e in Baviera, ebbe un figliuolo chiamato Welfo che può considerarsi come il fondatore della casa di Brunswick. Egli divenne proprietario non solo de' beni paterni, ma altresì del ducato di Baviera, per l'investitura, che gliene diede l'imperatore Enrico IV, in premio di aver fedelmente seguito le sue parti nelle gravi circostanze, in cui trovossi nel burrascoso suo regno.

Uno de' discendenti di Welfo fu Enrico *il Leone*, il quale venne ingiustamente nel 1179 posto al bando dell'impero da Federico I imperatore; il perchè fu privato del ducato di Baviera, di quello di Sassonia, e dei possedimenti che avea sì nell'Italia, che nella Svezia, non che altrove, solo restandogli il ducato di Brunswick, e il principato di Luneburgo, che furono eretti in ducato indipendente. Questo ducato in progresso di tempo si suddivise in diversi stati, i quali furono tutti riuniti in un solo verso la metà del secolo XVI dal duca Ernesto di Zell; dopo la cui morte i figli Enrico, e Guglielmo operarono altra divisione, fondando il primo il ducato

di Brunswick-Wolfenbüttel, ch'è l'attuale ducato di Brunswick, ed il secondo quello di Brunswick-Luneburgo. Veramente la casa di Brunswick propriamente detta incominciò nel 1204 da Ottone I, e terminò con Magno II, a cui venne dietro il ramo di Luneburgo, che incominciò da Bernardo, e terminò con Ernesto nel 1546. Abbiamo poi il ramo di Danneberg, oggi Wolfenbuttel, ch'ebbe principio da Enrico, e termine con Augusto Guglielmo; indi vengono i due rami di Brankeberg, e l'altro di Beven, usciti ambedue da quelli di Wolfenbüttel; indi quello di Zell, ch'ebbe origine da Guglielmo, morto nel 1592, fino a Giorgio Guglielmo, dopo che questo ramo di Zell si unì a quello detto di *Annover (Vedi)*, o chiamato anche elettorale, il quale ebbe per capo Ernesto Augusto, nato nel 1629, da cui trasse origine Giorgio Luigi, nono elettore, proclamato nel 1714 re d'Inghilterra, dopo la morte della regina Anna. L'ultimo ramo detto di Brunswick, incominciato da Enrico, terminò con Federico Ulrico nel 1634, alla qual'epoca tutti i beni di lui passarono nella casa di Luneburgo. Dopo la pace di Tilsit, quando l'imperatore Napoleone nel 1807 eresse il regno di Westfalia pel suo fratello Girolamo, il ducato di Brunswick formò la parte principale di esso, e Brunswick già capitale del ducato, fu capoluogo del dipartimento dell'Ocker. Terminato il dominio di Napoleone, e rassettate le cose di Europa per la pace universale, fra i sovrani che risalirono sugli aviti troni, uno fu il duca di *Brunswick* (*Vedi*).

Volendo l'attuale duca Guglielmo mostrarsi grato a coloro, che con fedeltà avevano servito la sua casa tanto in guerra, che in pace, ed eziandio premiare quelli, che si fossero distinti nella milizia, nelle arti, e nelle scienze, a' 25 aprile 1834 eresse un Ordine equestre sotto il titolo di *Enrico-Leone*, affine di ricordare con esso il sullodato antenato, al quale propriamente si può attribuire la formazione del ducato di Brunswick come trovasi presentemente. Gli statuti dell'Ordine prescrivono, che la dignità di gran maestro è sempre annessa al governo del ducato; che l'ordine è diviso in quattro classi: 1.° di gran croci; 2.° di commendatori di prima classe; 3.° di commendatori di terza classe; 4.° di cavalieri semplici. Ciascun suddito del ducato può aspirare ad esservi ammesso, e, tranne alcuni casi, si decorano ne' gradi superiori soltanto quelli, che già ne sono stati cavalieri. Consiste la decorazione in una croce d'oro ottangolare, smaltata in azzurro colle punte ornate di palle dorate, avente sopra uno scudo rosso. Sulle aste, e nello scudo della croce sonovi le armi gentilizie de' duchi di Brunswick; e nello scudo rosso, che è nel rovescio, si legge l'epigrafe: IMMOTA FIDE, avente intorno la data della fondazione dell'Ordine. I gran croci, oltre la decorazione descritta, portano dal sinistro lato del petto una piastra ottangolare guernita con raggi di argento che circondano la croce, la quale contiene la cifra del fondatore. I commendatori poi della prima classe portano la croce ottagona di argento, anche dalla parte sinistra del petto. Inoltre quest' Ordine cavalleresco ha pure una

croce di merito, divisa in due classi: la prima ha la croce d'oro, il cui scudo contenuto nel centro ha la cifra, e la corona, e ne' quattro lati l'epigrafe: IMMOTA FIDES, e gli angoli attraversati da una corona di quercia. La croce di merito della seconda classe è di argento, e senza l'ornamento della corona di quercia.

ENRICO DI MARSIACO (b.), *Cardinale.* Enrico nacque d'illustre famiglia nel castello di Marsiaco, presso Clugny nelle Gallie. Fino dagli anni di sua gioventù diede prove di un'esimia pietà, la quale perfezionatasi poscia col progredir degli anni, lo fece salire ai supremi onori della Chiesa non solo, ma sì bene ancor degli altari. Professò la regola cisterciense nel celebre monistero di Chiaravalle, e tanta fu la purezza dei costumi e il sapere profondo che ivi rifulse in lui, da riguardarlo quasi un secondo san Bernardo. Giovinissimo fu eletto abbate del monistero di Altacomba, e nel 1177 di Chiaravalle. Un anno dopo ricusò il vescovado di Tolosa; ma ivi si condusse col Cardinale Pietro di s. Grisogono legato Pontificio, e i vescovi di Poitiers, e di Bathe per combattere gli albigesi, contro de' quali scrisse una bella esortazione distesamente riportata dal Baronio. Fu in questo incontro che ridusse al seno della cattolica Chiesa il famoso eresiarca Pietro Morano. Nel 1179 Alessandro III lo chiamò al concilio Lateranese, e in quel concilio stesso lo creò Cardinale vescovo di Albano, quantunque egli si rifiutasse di ricevere quella dignità, come prima avea fatto riguardo alla generale prefettura del suo Ordine. Lo stesso Pontefice lo volle onorare di molte legazioni, che sempre aveano per iscopo la conversione degli eretici, e lo sterminio delle prave loro dottrine. Così gloriosamente si adoperò in tale officio, che tra le altre vittorie, li strinse d'assedio nella rocca di Vallevinti sì fattamente, che disfatti appieno dovettero in ogni modo sgombrare da tutta la Francia. Quivi depose gli arcivescovi di Lione, e di Narbona, che avevano preso parte in men leciti affari; e fece una rigida riprensione ad alcuni altri vescovi ed abbati, la cui morale avea avuta una qualche macchia. Dopo di ciò, recossi alla visita del monistero di Chiaravalle, dove lasciò preziosi doni, e fece ricoprire di piombo la basilica di quell'insigne cenobio col danaro esibitogli dal re d'Inghilterra Enrico II, presso del quale godeva un'altissima riputazione. Conchiuse benanco la pace tra questo principe e il re di Francia, cui non meno riusciva gradito. Ritornato poi in Italia, ottenne dalla repubblica di Venezia un'armata per marciare contro Saladino, e passato nell'Alemagna, stabilì la sospirata pace tra l'imperatore Federico I e la Chiesa. Anzi tanto si adoperò presso Federico, che lo indusse a mettersi alla testa delle sue truppe, e recarsi in Palestina pel ricupero delle terre sante. Dopo la morte del Papa, se ne venne a Roma, e trovò già eletto Lucio III, che lo accolse con grande onore, e lo volle compagno nel suo viaggio alla volta di Verona. Quivi ebbe luogo tra i Cardinali elettori di Urbano III, alla cui morte, accaduta in Ferrara, egli assistè sino all'ultimo istante. Allora egli stette sul punto di essere eletto Pontefice, e lo sarebbe stato certamente, se la profon-

da di lui umiltà non ne avesse posto un'insuperabile opposizione. Concorse quindi per la elezione di Gregorio VIII, e poscia per quella di Clemente III, che lo destinò subito suo vicario. In quest'officio riconciliò Federico Barbarossa colla Sede apostolica, e meritossi il glorioso titolo di *Colonna della Chiesa*. Clemente III volle ch'ei si conducesse nelle Fiandre per pacificare la chiesa di Arras col conte di Fiandra; e trasferitosi poi nella città di Liegi, riordinò il capitolo, e indusse lo stesso vescovo Rodolfo a prendere la divisa dei crocesignati. Consumato finalmente dalle fatiche, assalito in Arras da mortale infermità, volle essere portato in quella cattedrale, dinanzi all'altare di s. Andrea, ed ivi nel 1188 finì la sua vita. Le sue spoglie poi furono trasferite al monistero di Chiaravalle, e là il vescovo di Nincolne le depose tra le ossa di s. Bernardo e di s. Malachia, con una breve iscrizione. Le singolari virtù di lui lo esaltarono a tanta gloria, che fu ascritto tra i beati dell'Ordine cisterciense, e, giusta il Saussy, anche nel martirologio gallicano. Compose questo pio Cardinale varie opere, che sono riportate dall'Oudin, nel secondo tomo del suo Commentario. Tra queste abbiamo diciassette epistole al Papa Alessandro III, che sono riportate anche dal Tissier, t. III, *Biblioteca de' padri cisterciensi*, e un trattato *De peregrinante civitate Dei*. Nè deve tacersi che predicò innanzi al Pontefice Urbano III, a Federico I imperatore, ai re d'Inghilterra e di Francia, da' quali fu molto applaudito.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico fu assunto a questa dignità da Alessandro II, Papa del 1061, il quale gli conferì il vescovato di Porto e s. Ruffina.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico Cardinale del titolo di s. Maria in Trastevere. Da uno stromento di locazione fatto da lui, e dai canonici di quella basilica in data 10 maggio 1114, sotto il pontificato di Pasquale II, col quale affittarono il castello di Rignano, diocesi di Civitacastellana, si argomenta che Enrico sia stato creato Cardinale dall'anzidetto Pontefice, giacchè intorno alla vita ed epoca precisa di lui mancano ulteriori relazioni.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico era siciliano di nazione, monaco e decano del monistero di Mazzara in Sicilia. Fu creato diacono Cardinale di s. Teodoro da Pasquale II, Papa del 1099. Assistè all'elezione di Gelasio II, e giusta il Ciacconio anche a quella di Onorio II; ma tale opinione sembra mancare di appoggio.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico del titolo di s. Prisca, fu creato da Onorio II nel dicembre dell'anno 1127. Insorto lo scisma nel sagro Collegio, questo Cardinale col suo voto contribuì alla elezione dell'antipapa Anacleto II, e fu così acerrimo difensore di lui, che ben più volte co'suoi colleghi scrisse a favore dell'antipapa lettere commendatizie a Lotario II, re dei romani. Pose ancora il suo nome in una bolla spedita da Anacleto II, presso la basilica dei ss. Apostoli, nell'anno 1130.

ENRICO, *Cardinale*. Enrico era figlio del re Emmanuello ed infante di Portogallo. Nacque l'anno 1512 in Lisbona, e fino dalla sua tenera età diede chiari segni del suo animo grande e pio, dell'eccellente in-

gegno di cui era fornito, e di un cuore fatto per la virtù. Istruito sino da fanciullo nelle lingue, e negli alti studi particolarmente ecclesiastici, fece gran profitto, ed a malincuore staccavasi dallo studio. Di quattordici anni vestì l'abito clericale, quindi fu arricchito di abbazie, e provveduto con diverse dignità, come di gran priore del real monistero di s. Croce di Coimbra, che richiamò all'antica disciplina, ed alla regolare osservanza; e di venti anni fu eletto arcivescovo di Braga. Adempì tutte le parti di zelante pastore, visitando personalmente tutta la sua provincia, riformando i costumi, togliendo gli abusi, esercitandosi in tutte le maniere nell'episcopale ministero; e nel sinodo, che celebrò nel 1537, stabilì santissime leggi. Provvide le chiese miserabili dell'occorrente, molte ne ristaurò, massime la cattedrale di Braga, ove fondò una celebre scuola per istruzione della gioventù. Rinunziata poi nell'anno 1539 quella sede, venne da Paolo III creato supremo inquisitore di quel regno. Ivi introdusse il tribunale dell'inquisizione nelle città di Coimbra, Goa, ed Evora. A questa città egli ottenne ancora la dignità di metropoli nell'ecclesiastico; ed anzi egli ne fu il primo arcivescovo, dopo la morte del Cardinal Alfonso suo fratello. *V.* Evora. Paolo III, a' 16 dicembre 1545, lo assunse al Cardinalato col titolo presbiterale de' ss. Quattro Coronati, e Giulio III dipoi lo dichiarò legato perpetuo *a latere* in Portogallo. Fregiato di tante dignità, fece luminosa mostra della più profonda umiltà, ed esercitossi in ogni virtù, che diffusamente descrive il Cardella nelle *Memorie istoriche de' Cardinali,* tom. IV, pag. 273 e seg. Immensi furono i vantaggi, che fece alla città, ed arcidiocesi di Evora, principalmente per le pie e letterarie istituzioni. Quando morì nel 1564 l'arcivescovo di Lisbona, Pio IV lo trasferì a quella chiesa, sebbene in seguito fece ritorno alla sua amata chiesa di Evora. Sommo fu l'attaccamento, che sempre ebbe per la santa Sede, ed incomparabile la profonda venerazione, che nutriva pel romano Pontefice; i quali sentimenti procurò d' istillare in tutti i portoghesi. Mecenate delle lettere, e de' letterati, questi ebbero in lui un dotto ammiratore, ed un munifico protettore. Scrisse diverse opere per lo più spirituali, ed ascetiche, registrate da Diego Barbosa nella sua *Biblioteca Lusitania.* Durante la minorità del re Sebastiano suo nipote, egli in unione della regina vedova di suo fratello Giovanni III, fu anche reggente del regno. Mancato però a vivi quel principe, il Cardinale Enrico, a' 28 agosto del 1578, fu riconosciuto per legittimo sovrano. Assunto alla regal dignità, non depose mai l'abito Cardinalizio; portò bensì lo scettro, ma non prese la corona, portando in vece la berretta Cardinalizia in capo. Ad evitare le guerre per la successione al trono, fu costretto a domandare dispensa per maritarsi a Gregorio XIII, che gliela negò pei motivi, che dicemmo al volume XX pag. 126 del *Dizionario.* Tanto come reggente, che come re assoluto, formò la felicità de' fortunati suoi sudditi. Morì nel 1580, fornito di gloriose virtù, e decorato di meriti i più segnalati. Le spoglie di lui da Almeirim furono trasferite ad Evora nel collegio de' gesuiti, eretto da

lui, nel quale domesticamente per molto tempo aveva abitato. Filippo II poi le volle deposte a Belem, nella tomba di quei sovrani. Passati cento anni fu aperta la tomba di lui, per essere collocato nel sontuoso mausoleo erettogli dal re Pietro II di Braganza, ed il cadavere di lui fu trovato interamente incorrotto. Narrasi ancora, che nel conclave di Giulio II egli avesse avuti parecchi voti de' Cardinali per innalzarlo al sommo Pontificato.

ENRIQUEZ Enrico, *Cardinale*. Enrico Enriquez, nobile napoletano dei principi di Squinzano a' dì 30 settembre 1701, nacque in Campi, feudo della sua famiglia nella provincia di Lecce. Benedetto XIII lo impiegò nel governo di parecchie città del suo stato ecclesiastico; e il successore di lui Benedetto XIV, avendone un' altissima stima, lo spedì nunzio alla corte di Madrid, e dieci anni dopo, a' 26 novembre 1753, lo creò prete Cardinale di s. Eusebio, e legato in Ravenna. Quivi egli trovò la fine della mortale carriera nel dì 25 aprile 1756, pianto da tutti i buoni. La memoria di questo celebre Cardinale ricorda le molte virtù preclarissime, che lo adornarono in virtù. All'articolo *Chiesa di s. Eusebio* (*Vedi*), dicemmo come fu per lui generosamente restaurata, ed abbellita. Prudentissimo negli affari i più difficili, disinteressato negl' incontri i più vantaggiosi, d' animo grande, inimico acerrimo dell'ozio e della lentezza, fu caro a tutti, utilissimo negl'impieghi, mecenate de'letterati, e gloria della romana porpora. Ma la singolare pietà di lui risplende in maniera distinta nella bella versione ch'ei fece in lingua italiana del prezioso libro *De imitatione Christi*, cui aggiunse molte note e preghiere, dove spira una vera carità emulatrice di quella che animava il grande autore di quel libro immortale. Una eccellente edizione di questa versione, con parecchie riflessioni del sig. ab. De-Lammenais, fu eseguita in Venezia l' anno 1840 nella tipografia Emiliana. Nel tomo I, par. II, pag. 234 degli *Annali d'Italia* del p. Zaccaria gesuita, si trova l' elogio storico di questo dotto e pio Cardinale, di cui fece l' orazione funebre il p. Bartolommeo Carrara teatino, la quale fu stampata in Faenza nel 1756.

EPAONA. Luogo di Francia assai disputato, ove si tenne un celebre concilio conosciuto sotto il nome di *Epaonense*, ed anco *Pomense*. Credesi che sia *Yene* nella diocesi di Bellay, *Ponas* villaggio del Delfinato, nel territorio Crezantieu poco lungi da Vienna, ovvero, e più probabilmente, *Albo*, o *Albon*, nella diocesi di Vienna, e nel centro del regno di Borgogna in vicinanza del Rodano. Siccome, al dire di alcuni, *Epaona*, o *Ebbaona* anticamente dipendeva dalla chiesa metropolitana di Vienna, dall' imperatore Lodovico I *il Pio*, verso l' anno 831, fu data in feudo al conte Abba, o Abbo, e così vuolsi che da lui la terra di Epaona prendesse il nome, chiamandosi Albo con piccolo cambiamento facile in que' tempi. Altri asseriscono, che il conte ricevesse la terra in feudo dalla stessa chiesa di Vienna, mentre alcuni affermano che questa reclamasse in vece i suoi diritti, lesi dall' imperiale investitura. Il santo vescovo di Vienna Avito, con lettera convocò a questo rinomato concilio venticinque vescovi tutti

del regno di Borgogna, sotto il re Sigismondo, ch' egli avea convertito alla fede cattolica, per regolare i diversi stati della Chiesa, cioè i fondi delle chiese, il cui usufrutto era accordato a' chierici per riscuoterne l' entrate, distinguendoli diligentemente dai beni propri. I più illustri de' vescovi intervenuti al concilio, furono s. Vivenziolo di Lione, s. Apollinare di Valenza, s. Gregorio di Langres, e s. Progmazio di Autun. S. Avito, nella convocazione, si querelò della cessazione de' concilii, e protestò, che il Papa gliene avea fatti dei rimproveri. Il concilio si celebrò nell' anno 517, a' 15 settembre, ed ivi si fecero quaranta canoni, che per la loro importanza accenneremo.

Il primo prescrive, che i vescovi deputati dal metropolitano ad un concilio, o all' ordinazione di un vescovo, non possano dispensarsene, meno il caso d' infermità.

Il secondo esclude i bigami dal sacerdozio, e dal diaconato.

Il terzo esclude dal chericato coloro, che avevano fatto pubblica penitenza.

Il quarto proibisce ai vescovi, sacerdoti, e diaconi, di tenere uccelli da caccia.

Il quinto vieta a' preti di una diocesi d' impiegarsi in altra diocesi senza il consenso del proprio Ordinario, a meno che questo non li abbia già ceduti ad altra diocesi.

Il sesto proibisce di dar la comunione ad un sacerdote, o ad un diacono, che viaggia senza lettere del suo vescovo.

Il settimo dichiara nulle le vendite de' beni della Chiesa fatte dai sacerdoti amministratori d'una parrocchia. Erano inoltre obbligati a scrivere in atti le cose acquistate sì per loro, che per la chiesa. La stessa cosa è ordinata agli abbati. Non potevano nulla vendere senza la permissione del vescovo, nè donare la libertà a quegli schiavi, ch' erano stati dati ai monaci, com' è prescritto nell' ottavo canone.

Nel nono, e nel decimo è ordinato, che un abbate non possa governar due monisteri, nè stabilirne de' nuovi senza intendersi col vescovo.

L' undecimo ordina, che i chierici possano stare in causa innanzi ai giudici secolari, difendendo, e non domandando, se non per ordine del vescovo.

Il decimo secondo proibisce al vescovo di vendere qualunque cosa de' beni di chiesa senza l' approvazione del metropolitano; però gli permette fare utili cambii.

Il decimo terzo dichiara, che un chierico convinto di falso testimonio, sarebbe riguardato qual reo di delitto capitale, ed in conseguenza sarebbe deposto secondo il XXII canone, e messo in un monistero pel rimanente de' suoi giorni, e non sarebbe stato ammesso alla comunione che in qualche luogo solo.

Il decimo quarto dispose, che quando un chierico d' una chiesa è fatto vescovo di altra, deve lasciare alla chiesa, che ha servito, tuttociò che ha ricevuto in via di dono, ritenendo solamente quanto avesse acquistato per suo uso, come proverà cogli scritti.

Il decimo quinto prese provvidenza su que' chierici d' ordine superiore, che fossero stati convinti di avere mangiato cogli eretici, dovendo essi essere divisi dalla comu-

nione da' fedeli per un anno; ai giovani chierici caduti in questo fallo dovea sol darsi un castigo corporeo. Se un laico avesse assistito ai banchetti degli ebrei, eragli vietato mangiar co' chierici.

Il decimo sesto permette a' sacerdoti di dar l' unzione della cresima agli eretici infermi in punto di morte, allorchè in questo stato bramino convertirsi.

Il decimosettimo dichiara nulle le donazioni, che fa il vescovo dei beni di Chiesa, meno che non abbia questa indennizzata del proprio con altrettanto.

Il decimo ottavo non permette a' chierici, che possano acquistar il diritto di prescrizione sui beni della chiesa, pel decorso di tempo, che li avranno posseduti.

Il decimo nono dichiara, che se un abbate trovato colpevole, od in frode, quantunque si dica innocente, non vuol ricevere un successore dalla parte del suo vescovo, l' affare sarà portato avanti al metropolitano.

Il ventesimo vieta a' vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi, ed a tutti gli altri chierici di andare a trovare donne in ore indebite, ciò che significa al mezzodì, ed alla sera, aggiungendo che se avranno necessità di visitarle, sieno accompagnati da altri chierici.

Il ventesimo primo abolì la consagrazione delle vedove chiamate diaconesse; solo permette, in caso che volessero farsi religiose, di dar loro la benedizione della penitenza.

Il ventesimo terzo ordina, che quegli il quale avendo ricevuta la penitenza, l' abbandona dimenticando il buon proponimento, per condurre una vita secolare, non potrà essere ammesso alla comunione, se non quando riprenderà lo stato che avea lasciato.

Il ventesimo quarto permette ai laici di accusare qualunque chierico, purchè dicasi il vero.

Il ventesimo quinto proibisce di porre reliquie negli oratorii di campagna, se non v' hanno chierici del vicinato, che si possano recare a farne l' ufficio, ed onorar quelle ceneri preziose col salmeggiare. Che se non ve ne fossero di abbastanza vicini, non se ne ordinerà alcuno senza una sufficiente fondazione pel vestito, e mantenimento.

Il ventesimo sesto vieta di consagrare coll' unzione del crisma altri altari, fuorchè quelli di pietra, ciocchè prova che ve n'erano alcuni di legno.

Il ventesimo settimo prescrive, che i vescovi della provincia, nella celebrazione dei divini uffizi, si uniformino ai riti della metropolitana.

Il ventesimo ottavo dichiara, che se muore un vescovo prima di avere assoluta una persona condannata, potrà assolverla il successore, previo il pentimento, e la penitenza per parte del colpevole.

Il ventesimo nono riduce a due anni la penitenza degli apostati dalla fede, quando si convertano: devono però digiunare ogni tre giorni in detti due anni, frequentar le chiese, star dalla parte dei penitenti, ed uscire coi catecumeni. Se essi movessero lagnanze, si facesse loro osservare la penitenza degli antichi canoni, ch' era d' una gran quantità d' anni.

Il trentesimo proibisce di ricevere a penitenza quelli, che avessero fatto matrimoni incestuosi, se non si separassero. Così chiamavansi i ma-

trimonî colla cognata, colla suocera, colla nuora, colla vedova dello zio, colla cugina germana, o nata germana.

Il trentesimo primo prescrive, che l'omicida, il quale avesse evitata la pena della legge, dovesse fare la penitenza indicata dal XXII e XXIII canone d'Ancira.

Il trentesimo secondo vuole, che la vedova d'un prete, o d'un diacono, non possa rimaritarsi, e se ciò farà, il concilio comanda sia cacciata dalla chiesa, come suo marito, fin che non si separino.

Il trentesimo terzo dispone doversi considerare le chiese degli eretici come impure, ed esecrabili, e non potersi applicare ad usi santi, non essendo possibile purificarle. Si potranno però riprendere le tolte per violenza ai cattolici: viceversa il X canone del primo concilio d'Orleans, ordinò che debbansi consagrare le chiese degli eretici, e questa è l'usanza generale della Chiesa.

Il trentesimo quarto comanda, che il padrone, il quale di sua autorità avesse fatto morire il suo schiavo, sarebbe privato per due anni della comunione della Chiesa.

Il trentesimo quinto comanda ai cittadini nobili di celebrar la notte di Natale, e di Pasqua col loro vescovo in qualunque luogo egli si trovi, affine di ricevere la benedizione.

Il trentesimo sesto dichiara, che non si doveva togliere a' peccatori la speranza del perdono se facessero penitenza, e si correggessero; e che in punto di morte si rimettesse loro la penitenza canonica, colla condizione che la farebbono se guariti.

Il trentesimo settimo vieta di ordinar chierico un laico, prima che abbia dato prove di pietà.

Il trentesimo ottavo proibisce alle donzelle di entrare in monistero, eccetto che non sieno d'una certa età e virtù provata, e quando i bisogni del monistero il domandino. Quelli stessi, che vi entrano per dire la messa, debbono uscirne appena terminato il sagrificio; ciò che dimostra che le religiose aveano soltanto le cappelle entro i monisteri.

Il trentesimo nono decreta, che se uno schiavo reo di atroce delitto si rifugia in chiesa, non sarà esente che dalle pene corporali, e non si obbligherà il padrone a prestar giuramento di non tagliargli i capelli per farlo riconoscere.

Il quarantesimo canone dichiara che i vescovi, i quali trascuravano di vegliare all'osservanza di questi canoni, saranno colpevoli davanti Dio, e davanti a' loro confratelli. Regia tom. VIII, Labbé tom. IV, e *Diz. de' Concilii.*

EPARCHIO (s.). Quantunque i genitori di Eparchio ogni studio, e forza ponessero, affinchè il proprio figlio servisse al secolo, egli dominato da uno spirito di ritiratezza, preso commiato da loro, andò a ricoverarsi nel monistero di Sedaciac nel Perigord. Sotto la disciplina di quell'abbate per nome Martino, ben presto egli crebbe in fama di santità, per cui mal sofferendolo la sua umiltà, si staccò da quello, e si rinchiuse in una celletta presso Angouleme, col consenso del vescovo di Perigueux, e di Martino l'abbate. Ordinato sacerdote, di continuo esercitossi in opere di pietà verso il prossimo, e di mortificazione verso sè stesso. Morì santamente il dì primo luglio 581,

dopo aver dimorato per quaranta anni nella sua cella. La festa di lui è assegnata il dì 1 luglio.

EPATTA. *V.* volume VI, pag. 251 del *Dizionario*.

EPERIES *(Eperiessen.)*. Città con residenza vescovile, di vescovo di rito greco unito nell' Ungheria, libera, e reale, capoluogo del comitato di Saros, sulla riva sinistra del Tarcza ne' confini della Galizia. È residenza d' una corte di giustizia, e di una sopraintendenza della confessione Augustana, la cui giurisdizione si estende sopra tutto il circolo al di qua della Theiss. Questa bella città di forma oblunga è assai ben fortificata, ed ha grandi sobborghi. L' interno è ben fabbricato, e fra gli altri edifizi si osservano la cattedrale, con un bel campanile, ed il palazzo pubblico. Hannovi un ginnasio cattolico, una chiesa, un collegio luterano, ed altri stabilimenti. A poca distanza all'est della città, nel villaggio di Lovar, si trovano alcune sorgenti salse, le quali sembra che fossero di una grandissima importanza. Questa città fu occupata dai malcontenti ungheresi nel 1682, che si prestavano a fortificarla, allorchè il generale Schultz gli attaccò nel loro campo, e gli sconfisse. Assediò poscia Eperies, ma invano; rinnovando però l'assedio nel 1685, la guarnigione capitolò, ed entrando egli nella piazza, ne disarmò tutti gli abitanti.

La sede vescovile di Eperies, *Eperiae,* di rito greco unito, fu fondata dal sommo Pontefice Pio VII, con bolla data a' 22 settembre 1818, la cui diocesi venne formata col dismembrare in parte quella di Munkacs, dichiarandola suffraganea della metropoli di Strigonia. Quindi Pio VII, nel concistoro de' 2 ottobre dell' anno 1818, vi prepose a primo vescovo monsignor Gregorio Tarkovitz della diocesi di Munkacs. Da ultimo per sua morte il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de'30 gennaio 1843, ha dato a questa sede per secondo vescovo monsignor Giuseppe Gaganctz della Galizia, già parroco in diversi luoghi, e delegato del suo vescovo. La chiesa cattedrale, bello e solido edifizio, è dedicata a Dio, ed in onore di s. Giovanni Battista. Il capitolo è composto di cinque dignità, di cui la maggiore è quella di prevosto, con tre preti e due chierici addetti al divino servigio, senza le prebende di teologo, e penitenziere. La cura delle anime nella cattedrale è affidata ad un amministratore, ed ivi è il fonte battesimale. Contiguo le è l'episcopio. Nella città sonovi un' altra chiesa parrocchiale col battisterio, un convento di francescani, ed un ospedale. La mensa ad ogni nuovo vescovo, in proporzione alle rendite, è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini cinquecento quarantotto.

EPHOD. *V.* Efod.

EPIFANE. Fu figlio di Carpocrate. Questi, oltre l' avere difesa l' eresia di suo padre e dei gnostici suoi seguaci, combattè apertamente la legge di Mosè, e sopra tutto i due ultimi precetti del decalogo, nè la pensava molto bene del vangelo, benchè dicesse di seguirlo. Fleury l. 3, n. 20.

EPIFANIA, o Festa dei Re. *Epiphania.* Festa solenne, che la Chiesa celebra a' 6 gennaio. Questo nome significa *apparizione*, perchè in tal giorno Gesù Cristo cominciò a farsi conoscere ai gentili. I greci la chiamano *Theopha-*

nia, apparizione di Dio, per la stessa ragione. Nota il Garampi nelle sue *Memorie*, a p. 207, che fu detta anche *Epithania*, e fra le ragioni cui adduce, avvi forse quella probabile di unire in una sola parola i due nomi di questa solennità, cioè *Epiphania*, e *Theophania*. Dice il Macri che, negli atti dei ss. Giuliano e compagni martiri, fu chiamata questa festa assolutamente *Apparitio*. La parola *Epifania*, soggiungiamo col Donati, de' *Dittici* p. 207, tanto presso i gentili, che presso gli antichi cristiani null'altro appunto significava, che la presenza, o manifestazione, ed apparizione di Dio. E ciò infatti accadde nel battesimo di Gesù Cristo, solennizzato dai greci sino dal principio della Chiesa, specialmente in questo giorno, in cui l'eterno Padre manifestò la sua presenza con quella voce: *Hic est Filius meus dilectus* ec., e nello stesso tempo per la sua attestazione si riconobbe Gesù Cristo essere il suo vero figlio, e lo Spirito Santo si rendette visibile agli uomini in figura di colomba. Vi è ancora chi crede essere stato dato il nome di *Epiphania, o Theophania*, a questa festa, perchè molte chiese anticamente in tal giorno celebravano la nascita di Gesù Cristo, essendosi con questa, per dir vero, manifestato egli primieramente al mondo. Altri poi vogliono, che una tal festa sia stata appellata in simil guisa, perchè una nuova stella comparve in cielo per servire di guida a' magi, e perciò fu pur chiamata *festa dei re*, a motivo della tradizione, che i magi, i quali adorarono Gesù Cristo, fossero re.

La Chiesa dunque ha usata la denominazione di Epifania del Signore, per indicare la manifestazione, o la presenza di Dio fra gli uomini. Questa festa, che si può chiamare una triplice solennità, al dire del citato Macri, e del Rinaldi all'anno 58, num. 91, fu istituita dagli apostoli. Nei primi secoli della Chiesa celebravasi nello stesso giorno, specialmente nell'oriente, tanto la festa di Natale, che quella dell'Epifania; ma la chiesa Alessandrina nel principio del quinto secolo separò queste due feste, e fissò quella di *Natale (Vedi)*, ciocchè altri attribuiscono al Papa s. Giulio I, al dì 25 dicembre. Nello stesso tempo le chiese della Siria seguirono l'esempio delle occidentali, le quali sembra, che le abbiano distinte in ogni tempo, come si può vedere nel Bingham, l. 20, c. 4, §. 2, t. 9, pag. 67. S. Gregorio Nazianzeno intitolò una sua omilia, recitata in questa festa: *de Epiphaniis, sive de Natali Domini*. Poichè con essa rammemorava la manifestazione della divinità fatta ai pastori, nello stesso modo, con cui nella festa dell'Epifania si rammentava quella fatta ai re magi, che per distinzione dicevasi *festum secundis Epiphaniis*.

Al volume IV, p. 279 del *Dizionario*, nel parlare dell'origine, e di quanto riguarda questa festa, dicemmo che l'usanza invalsa nell'occidente di onorare con due feste la nascita di Gesù Cristo, e la sua manifestazione a' magi, risale al quarto secolo, ed autore di essa divisione fu s. Giulio I, creato Pontefice l'anno 336. Tutti convengono, che i latini, almeno nel quinto secolo, hanno ristretto la parola Epifania alla festa dei re, nella quale celebriamo tre grandi misteri, pe' quali Gesù Cristo ha mani-

festato la sua gloria agli uomini, cioè l'adorazione dei re magi nel *Presepio* (*Vedi*), e nella città di Betlemme; il battesimo di Gesù Cristo nel Giordano per mezzo di s. Giovanni Battista; e il primo miracolo che fece Gesù Cristo, in cangiar l'acqua in vino alle nozze di Cana in Galilea; perchè nel primo di questi misteri, Gesù Cristo si è fatto conoscere ai re magi colla luce di una stella; nel secondo ha ricevuto la testimonianza di sua divinità dal Padre eterno, e dallo Spirito Santo; nel terzo manifestò la sua gloria col primo dei suoi stupendi miracoli, che obbligò specialmente i suoi discepoli a credere in lui. La meravigliosa unione di questi tre sublimi misteri fa sì, che la festa dell' Epifania sia una delle più auguste, e delle più antiche. Fu sempre annoverata fra le cinque prime, che talvolta trovansi qualificate come *feste cardinali*, le quali sono: *Pasqua*, che comprende la passione, e la risurrezione; la *Pentecoste*; l' *Ascensione*; la *Teofania* o *Natale*; e la *Epifania*. Dopo questa festa, si caratterizzano le domeniche, che seguono colle loro settimane, fino alla settuagesima, col nome *dopo l' Epifania*. *V.* il Butler *delle feste Mobili*, pag. 143, e seg., trattato quarto; *Delle domeniche tra l' Epifania, e la quaresima.*

Un tempo celebravasi l'Epifania dopo una vigilia, ed un rigoroso digiuno: si passava la notte in preghiere, ed in letture spirituali, come nelle vigilie delle altre principali feste. Ma quando si cambiò l' uso di vegliare alla notte nella Chiesa, cessò pure il digiuno, perchè questo giorno era compreso nello spazio fra il Natale, e l'Epifania, essendo tutti i giorni di questo intervallo riguardati come altrettanti dì festivi, e tale spazio come una festa continuata, ciocchè si estese eziandio ai religiosi, ai quali il secondo concilio di Tours del 566, proibì il digiuno dal Natale sino all' Epifania. *V.* Digiuno. L'Epifania ha una ottava, che non è inferiore a quella di Pasqua, e di Pentecoste. Il giorno di quest'ottava era festivo di obbligo al tempo di Carlo Magno; indi si permise di lavorare dopo la messa, e sebbene il dovere di ascoltare la messa in tal giorno da lungo tempo abbia cessato interamente, l'ottava dell'Epifania conserva sempre uno dei primi gradi nella Chiesa. Per entrare poi nello spirito della festa dell'Epifania, noi dobbiamo rendere vive azioni di grazie a Dio, della nostra avventurosa vocazione al cristianesimo, noi ch' eravamo gentili; adorare di cuore Gesù Cristo come i magi, offrendo con loro il sagrifizio dei nostri beni figurati coll' oro, delle nostre preghiere figurate coll' incenso, e delle nostre cattive inclinazioni, figurate nella mirra, la cui amarezza denota la mortificazione, come dicemmo al citato luogo del *Dizionario*. *V.* il Rocca, *Opera omnia*, tom. I, XXIV, *Quinam fuerint illi magi, qui stella moniti, Christum infantem adoraverunt*; e gli autori che trattarono della festa dell' Epifania, presso il Donati loc. cit.; non che il Zaccaria in *Onomasticon rituale*, verbo *Epiphania*. Aggiungeremo qui appresso alcune erudizioni riguardanti i riti con cui si solennizzò, e tuttora si solennizza la festa dell'Epifania, che il sommo Pontefice celebra con assistere nella sua cappella al vespero, ed alla messa, co-

me si descrive al vol. VIII, pag. 254 e seg. del *Dizionario*.

Celebrando la Chiesa latina nella festa dell'Epifania principalmente l'adorazione de' magi, nel mattutino tralascia il solito invitatorio, per non imitare il perfido Erode, che simulatamente mostrava di volere ancor egli adorare il nato re. *Miracol. de eccles. obs.* c. 40. Ovvero perchè i magi non furono invitati all'adorazione del bambino Messia manifestamente come i pastori con l'annunzio di un angelo, ma colla stella. *V.* Durando, l. 6, c. 16; Alcuino, *de div. offic.* Perchè non si usi l'invitatorio, lo dice pure il Sarnelli nel tom. IV, lett. XIII, *Delle antifone del salmo* Venite, *nel terzo notturno della ss. Epifania, e dell'oro de' magi.* Si tralascia anche l'inno, simbolo dei perfetti, per non essere allora perfezionata, ma solamente principiata la conversione dei gentili. In questo giorno un sacerdote, vestito col piviale, ascendeva il pulpito per annunziare al popolo le feste mobili dell'anno, così ordinando il Pontificale romano; ed il concilio Aurelianense quarto prescrive nel primo canone: *Paschae festivitas annis singulis ab episcopo denuncietur.* Questo decreto venne confermato dal concilio toletano quarto cap. 4. Anticamente si leggeva l'epistola dal prelato Alessandrino, al quale era stata data la cura di annunziare a tutte le chiese il giorno di Pasqua dell'anno corrente, perchè nell' Egitto fioriva la scienza astronomica. Tuttora nella chiesa ambrogiana, per antichissima consuetudine, il diacono nel dì dell'Epifania annunzia al popolo dopo l'evangelo la prossima Pasqua, con questa formula: *Noverit charitas vestra, fratres charissimi, quod annuente Dei et Domini Nostri Jesu Christi misericordia die ..... mensis ..... Pascha Domini cum gaudio celebrabimus.* ℞. *Deo gratias.* La chiesa ambrogiana nella festa dell'Epifania, oltre le dette manifestazioni di Cristo, aggiunge la memoria ancora della moltiplicazione del pane, e dei pesci, con cui Gesù Cristo saziò cinque mila persone che lo avevano seguito nel deserto per ascoltare la sua divina parola. L'inno *Illumina Altissime,* che si canta in questa festa, ricorda tutte le enunciate circostanze. Quell'inno si attribuisce a s. Ambrogio, e forse sino da lui nella chiesa milanese celebrasi questa quadruplice memoria. Anche la chiesa d'Ippona nell'Africa seguitava la stessa pratica, e si congettura averne s. Agostino introdotto il rito dopo averlo appreso in Milano allorchè vi soggiornava. Negli odierni vesperi l'arcivescovo di Milano usava la pianeta sinchè fosse terminato l'inno, dopo il quale assumeva il piviale, e lo stesso facevano i diaconi, recandosi in sagrestia a deporre le dalmatiche. Nella messa cantata nel dì dell'Epifania, l'arcivescovo medesimo siede in trono dal principio della lezione sino alla fine delle melodie sull'*Alleluja,* e come nelle feste di Natale, e di Pasqua, un'antifona premettevasi, ed ancora si premette all'evangelo, chiamata perciò *ante evangelium,* la quale vuolsi pure in altre chiese recitata.

La chiesa greca in questo giorno celebra solennemente il battesimo di Cristo, e tale celebrità viene chiamata dal Nazianzeno *Festum luminum,* perchè solennizzavasi con lumi accesi, anzi come

dagli orientali furono nominate Epifanie, la Natività di Cristo, quando si manifestò a' pastori, e la seconda quando si manifestò a' magi, come dicemmo, così questa seconda venne pure intitolata: *de luminibus, idest secundis Epiphaniis.* In questa solennità i greci benedicono con molte cerimonie l'acqua, in cui tre volte immergono la croce in memoria del battesimo di Gesù Cristo, con la quale acqua poi non solo benedicono le case, ma se ne servono nelle infermità, pei miracoli operati dal Signore col mezzo di essa, tra' quali si ricorda quello esperimentato da molti, che tale acqua per molti anni si conservi incorrotta, del che s. Gio. Grisostomo ne fa indubitata fede, *homil. de baptism. Christi.* Da questo rito i greci scismatici prendono argomento per rimproverare a noi latini la settimanale benedizione, che facciamo dell'acqua, dicendoci eretici, ed indegni di tal prodigio, perchè la nostra acqua benedetta si corrompe. A questa, e ad altre simili obbiezioni, dottamente rispose Emmanuele Caleca, scrittore greco, nel lib. 4, cap. 13, adducendo ottime ragioni, tra le quali prova che anche presso i latini si conserva incorrotta l'acqua del fonte battesimale, la quale si rinnova soltanto due volte all'anno. Dice il Macri, che ancora le acque del Giordano, santificate col sagro contatto del Verbo incarnato, si conservarono incorrotte per molti anni. Tuttavolta la sana critica ne insegna, che tanto l'acqua benedetta nell'Epifania, come le acque del Giordano, qualche volta si saranno conservate incorrotte per molti o diversi anni, non provandosi come miracolo permanente. I greci, comecchè sieno obbligati a comunicarsi nel giorno di Pasqua, e nella festa di Natale, pure quelli che per legittimo impedimento non possono in dette due feste ricevere l'Eucaristia, in vece prendono dal sacerdote un cucchiarino dell'acqua benedetta nell'Epifania. La festa dell'Epifania fu inoltre in tanta stima nella chiesa greca, che gl'imperatori si tenevano per empi se non assistevano a' divini uffizi, per cui Giuliano apostata, ancorchè nemico de' cristiani, mentre era in Francia, per cuoprire la sua malvagità, volle trovarsi presente alla sagra funzione, come raccontano Ammiano Marcellino nel lib. 21, ed il Rinaldi, parlando della festa dei magi all'anno 1, num. 36, dicendo che s. Gregorio Nazianzeno afferma altrettanto di Valente imperatore. La stessa dimostrazione fecero gl'imperatori ariani, laonde Teodorico piamente stabilì, che sette giorni prima di questa festa, e sette giorni dopo si cessasse dallo strepito giudiziale, l. 2. c. *de feriis.*

La Chiesa latina adunque, celebrando in questa festa specialmente l'adorazione de' magi, osserva que' riti, che si leggono presso i liturgici, come descrivono il Gavanto, Bauldry, ed altri. Solo qui noteremo, che in questo giorno si pubblicano le feste mobili dopo il canto del vangelo secondo il decretato dei nominati concilii d'Orleans, e di Toledo, dal diacono, o da altri giusta la consuetudine de' luoghi nel pulpito, o in quel luogo dove si canta il vangelo, come prescrive il Pontificale romano, nella part. 3, *de publicat. fest.* Il nominato Bauldry consiglia al pubblicatore di pronunziare un breve discorso, spiegando al popolo in

volgare quanto si cantò in latino. Fra l'ottava di questa festività non si possono dire messe votive private, nè *de Requiem*, come nel 1627 decretò la congregazione dei riti. In Roma si celebra solennemente questa festa nella chiesa del collegio urbano, la quale è dedicata ad onore dell'Epifania di Gesù Cristo, e dei tre santi re magi, celebrandosi ivi il divin sagrifizio in tutti i riti, come si disse nel vol. XIV, pag. 220 del *Dizionario*. A pag. 228 poi abbiamo narrato l'esercizio accademico, che in detto collegio ha luogo nella prima domenica dopo questa festa egualmente in onore dell'Epifania del Signore, e de' santi re magi, in cui si ammira il sorprendente spettacolo di vedere riunite in una vasta sala tante diverse nazioni con differenti linguaggi, tessere poeticamente un serto al divino Infante sceso sulla terra a redimere le genti, e celebrare il felice avvenimento della vocazione de' magi, siccome i primi adoratori di Gesù tra i gentili. Questo spettacolo, che solo può offrire la capitale dell'orbe cattolico per le favelle numerose e diverse l'una dall'altra celebranti sì grande solennità, ha preso la denominazione di *Festa delle lingue a Roma.* Pel gran concorso degli spettatori distinti, massime stranieri, e di rango elevato, ad appagare la loro fervente brama, l'esercizio accademico dal 1841 in poi, oltre l'aver luogo nell'anzidetta domenica, che immediatamente tiene dietro l' Epifania, si rinnova pure nel giorno appresso. A questa seconda accademia non interviene in abito alcun Cardinale o prelato, e se mai interviene incede in abito corto, mentre nella precedente vanno tutti in abito, ma senza rocchetto, cioè que' prelati invitati o addetti alla Propaganda, ed i Cardinali della congregazione. Sono poi invitati alla seconda accademia i corpi religiosi, ed i collegi di Roma. Tale si è il meraviglioso esercizio accademico, che presenta Roma, destinata mai sempre ad essere grande, e sotto i Cesari, e sotto i Pontefici. Dell'ottavario poi, che di questa festa si solennizza nella sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle dei chierici regolari teatini in Roma, dalla pia società eretta sotto la protezione di Maria santissima regina degli apostoli, faremo qui una speciale menzione pel complesso delle sue circostanze.

Come in Betlemme il Salvatore del mondo chiamando ad un tempo i pastori ebrei, ed i magi gentili, tolse ogni distinzione, e collegolli in un stesso vincolo di fede e di carità; non altrimenti la pia società ha un doppio ben inteso scopo nella celebrazione di questo ottavario, di riunire cioè tutti gli ordini, e le classi di persone per la difesa, accrescimento, e propagazione della santa fede, non che della pietà cattolica, e per avvivare, e diffondere in tutti i cuori il fuoco della carità, facendo in modo che si verifichi ciò che si narra de' primi fedeli: *multitudinis credentium erat cor unum, et anima una.* Al primo scopo sono dirette le preghiere, le prediche, e l' elemosine che si fanno nell'ottavario; al secondo mira l' unione mirabile dell'uno, e l'altro clero nelle funzioni che accenneremo, cioè a dire dei Cardinali, dei prelati, delle corporazioni religiose, dei seminari, dei collegi, e di altri corpi morali di Ro-

ma; in una parola tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica secolare e regolare, prendono parte con santa gara nella sagra cerimonia. Il numerosissimo popolo sì romano che straniero, d'ogni grado e condizione che n'è spettatore, mostra segni non equivoci di pia e religiosa soddisfazione.

Non potendo tutte le classi di persone riunirsi nell'ottavario ad un'ora nella detta chiesa, le sagre funzioni, a comune utilità, sono divise in sette tempi, e ripartite come segue: sull'aurora si celebra l'incruento sagrifizio, accompagnato dalla recita del santo rosario, e di altre preghiere analoghe alla solennità dell'Epifania, le quali sono seguite da un sermone morale in italiano, e dalla benedizione colla sacra pisside. Verso le ore sedici, cioè alle ore nove antimeridiane, ha luogo la messa cantata in solenne rito latino, celebrata alternativamente dai pp. teatini, minori conventuali, trinitari scalzi, agostiniani, cappuccini, della missione, minori riformati, barnabiti, minori osservanti, carmelitani scalzi ec. Alle ore diciassette, ha luogo l'altra messa in uno dei riti orientali, come greco, maronita, armeno, ec., coll'assistenza del clero secolare, e regolare del proprio rito, seguita da una predica in lingua o inglese, o spagnuola, o tedesca, o francese. Nella prima ora pomeridiana, cioè ad ore italiane diciannove sermoneggia a vicenda un oratore o francese, o polacco, dopo una lezione spirituale nel rispettivo idioma: succede inoltre altra lezione spirituale sulla solennità che festeggiasi; e tosto recitasi il santo rosario con preci analoghe al mistero, alle quali assistono il seminario romano, e il seminario vaticano, ed i collegi germanico, scozzese, irlandese, urbano, capranicense, Pamphily, inglese, e della pia casa degli orfani, o Salviati. Si dà termine quindi a tal diurno pio esercizio con altra predica italiana, col canto delle litanie lauretane, colla esposizione solenne, e colla benedizione del ss. Sagramento compartita da un Cardinale. Finalmente alle ore ventiquattro, vale a dire sull'entrare della sera, vi è nella medesima chiesa altra lezione spirituale, mentre con prediche nelle vicine piazze si esorta il popolo, e lo s'invita alla funzione notturna, che ha compimento con la recita del santo rosario, con altre preci, e colla benedizione con la sagra pisside contenente la ss. Eucaristia. I sacri ministri, nel corso de' sopraddetti giorni, ascoltano le confessioni dei penitenti, che in folla vi accorrono, avendo poi luogo la comunione generale, che si fa per mano di un Cardinale, anzi a comodo dei fedeli tutte le dette funzioni nell'anno corrente si proseguirono sino alla domenica de' quindici gennaio, in cui ebbe luogo la comunione, e nella sera un Cardinale, dopo aver dato la benedizione col ss. Sagramento, diede a tutti salutari ricordi. Questo stesso Cardinale, nella vigilia della solennità, secondo il rito di santa Chiesa, avea eseguito la solenne benedizione dell'acqua. I predicatori sono distinti individui del clero secolare e regolare, prelati e vescovi.

In tal guisa, nella capitale del cristianesimo, la pia società della regina degli apostoli celebra l'ottava della festa dell'Epifania, e mentre invita tutti gli ordini, e le

classi di persone a partecipare ad una medesima funzione, dà loro occasione di professare avanti la culla del Salvatore, in un coi pastori e coi magi, quella medesima unità di spirito, con cui dilatando la fede e la pietà, confermino sè stessi, e gli altri nel sentimento della cristiana carità, vincolo d'ogni perfezione. » I figli della Chiesa, » cui sì religiose, ed edificanti notizie perverranno, non cessino di » innalzare inni di ringraziamento » al Padre delle misericordie, che » avendone sparse in copia sul popolo sì romano, e sì estero, intervenuti a quelle sagre funzioni, si degni spargerne ancora in » avvenire, a trionfo ulteriore della vera religione, nella città, ove » ha centro e stabile sede ". Nel 1837 si è pubblicato in Roma colle stampe il libretto intitolato: *L'Epifania del Signore, ovvero spiegazione del mistero della vocazione de' gentili alla fede*, disposte in otto letture per l'ottavario della stessa solennità, dal dotto p. d. Gioacchino Ventura, ex generale de' chierici regolari teatini.

Se un tempo, come si disse, celebravasi l'Epifania dopo una vigilia, ed un rigoroso digiuno, che pure si procrastinò dopo la festa, tuttavolta in certe epoche vi si sostituirono assai male a proposito delle feste molto opposte all'astinenza, ed alla mortificazione. La conformità, che trovossi tra le feste del *Re beve*, ed i saturnali, fece pensare ad alcuni autori, che la prima fosse una imitazione della seconda. Deslions de Senlis scrisse il libro intitolato: *Discorso ecclesiastico contro il paganesimo del re beve*. I saturnali, dicono essi, cominciavano in dicembre, e duravano tutti i primi giorni di gennaio, nei quali cade la *festa dei re*. I padri di famiglia nel cominciare i saturnali mandavano ai loro amici focaccie, e frutta, e mangiavano con essi: in alcuni luoghi sussiste ancora l'uso delle focaccie. In questi conviti eleggevasi ancora un *re della fava*, cattivo avanzo del paganesimo, cui la Chiesa ha sempre riprovato per le dissolutezze, che si commettevano. I pagani, nel celebrare le feste in onore di Saturno, pretesero rappresentare le immagini del secolo d'oro, nel quale tutti gli uomini erano eguali, e perciò estraevano a sorte un re immaginario, che talvolta toccava ad uno schiavo, il quale nel tempo del saturnale, comandava al proprio padrone, ed agli altri. Ed è ciò appunto, che i cristiani imitarono, mescolandovi alcune considerazioni religiose, sia nel pretendere di onorare i santi re magi, sia nel dare ai poveri la parte della focaccia, che dedicavasi a Dio, ed alla beata Vergine, sia nel portar la fava della focaccia alla offerta, come se volessero onorare Gesù Cristo, il quale in tal giorno fu adorato come il re dell'universo, e fargli omaggio di una vana, e ridicola immagine di dignità reale, che pur si doveva alla sorte. In tal modo univasi la superstizione alla dissolutezza, cambiandosi una vigilia di penitenza, con una veglia di feste profane. Niente provando queste applicazioni generali, e degenerando le pratiche religiose in pazzie, molti concilii le repressero con santissime leggi. Siffatte feste stravaganti e licenziose, mescolate di sagro e profano, furono pure accennate in vari luoghi del *Dizionario*, come nel vol. VI, a

pag. 76 e seg. Oltre a ciò va letto l'articolo Befana, o Befania.

EPIFANIA. Città vescovile dell'Asia, della seconda Cilicia, nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Anazarbo, la cui erezione secondo Commanville risale al sesto secolo. Plinio dice, che anticamente chiamavasi *Oeniandos*, e che prese il nome di Epifania per onorare il re di Siria Antioco Epifane, il quale possedeva la Cilicia. Narra Tacito, che il paese, ov'era questa città, da Lucullo venne sottomesso al dominio romano, verso l'anno 683. Si legge nella *Siria Sagra*, che questa città era tra i gioghi del monte Amano, che grande splendore recò alla sua chiesa il santo vescovo Anfione, intervenuto a vari concilii, compreso il Niceno, e che Niceto intervenne al sinodo Mosuestano. Nel tom. II, p. 895 dell'*Oriens. Christ.*, sono registrate le notizie dei sette suoi vescovi, Anfione, Hesico, Policrono, Marino, Niceto, Basilio e Paolo.

EPIFANIA. Sede vescovile della seconda Siria nel patriarcato d'Antiochia, eretta nel secolo quinto, sotto la metropolitana di Apamea. Questa città di Siria sull'Oronte, soggetta ai romani dall'anno 690, e dalla spedizione, che fece Pompeo nel territorio di Apamea, e nella Celisiria, era fra Larissa, ed Aretusa. Gli orientali la riguardavano come una delle più antiche del mondo, e credettero essere stata fondata da Hemath, uno dei figli di Canaan, per cui fu anche chiamata *Hemath* ed *Hamath*. I macedoni le cambiarono il nome in quello di Epifania, ad onore di Antioco Epifanio. Dalla *Siria Sagra* si rileva, che in questa città giunsero gli esploratori mandati da Mosè per riconoscere la terra promessa, che vi nacque Antioco suddetto, che vi regnò quel Thou, il quale inviò doni di omaggio al re David, ma Salomone volle conquistarla. Vuolsi ivi esistere degli avanzi di quel tempio, che con rara magnificenza eresse a s. Gio. Damasceno Cosimo suo vescovo, il quale fu presente al concilio Calcedonese. Fu di lui successore Eutichiano, e poco dopo Epifanio ne occupò la cattedra episcopale. Nove furono i vescovi che vi ebbero sede. Attualmente Epifania, *Epiphanien.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* di Antiochia, che conferisce il sommo Pontefice.

EPIFANIA. Famiglia de' conti di Marsi, principi di Benevento, donde uscì il Cardinal Desiderio, poscia Pontefice *Vittore III* (*Vedi*).

EPIFANIO (s.). Trasse i suoi natali nella Palestina circa l'anno 310. Dopo una cristiana familiare educazione, passò in età giovanile in Egitto, sotto egregi precettori. Nel lungo tempo, che quivi soggiornò, si diede a conoscere ed a praticare quanto v'avea di più perfetto negli esercizii de' solitari. Dal conversarvi con alcuni gnostici, imparò i loro dogmi e misteri. Riuscì inutile ogni loro attentato di corrompergli il cuore, e la purità della sua fede, che anzi, conosciute le loro trame ed eresie, ne li denunciò a' rispettivi vescovi, i quali ne sbandirono quasi ottanta. Ritornato in Palestina, vi fondò un monistero, di cui prese il governo, e fu sollevato al sacerdozio. Dappoich'egli governò qualche tempo quel monistero, suo malgrado fu ordinato vescovo della metropoli

dell'isola di Cipro, detta prima Salamina, ed allora Costantia. Malgrado le indefesse pastorali sue cure, avea sempre tra le mani la sacra Scrittura, e gli autori ecclesiastici, che prima di lui aveano scritto sulla religione. L'assiduità all'orazione, la carità la più fervida ed operosa a beneficio del suo prossimo, formavano il carattere della sua penitenza, di cui l'amor di Dio era l'anima ed il principio. Ebbe relazione strettissima colla rinomata vedova s. Paola di Roma. Questo santo fu sempre grandemente opposto ad Origene, perchè lo credeva reo degli errori, che trovavansi ne' suoi scritti. Nell'anno 401 raccolse il concilio della sua provincia, in cui condannò la lettura d' Origene. Quantunque grandi sieno gli elogi, che gli furono fatti in vita e dopo la morte da nobilissimi padri della Chiesa, viene accusato d' essere stato troppo credulo fautore de' nemici di s. Giangrisostomo. Morì nel ritorno da Roma a Salamina, essendo ancora in mare nell' anno 403, di novantatre anni in circa. Di lui abbiamo: I. Il *trattato dell' eresie*, ch' è la più considerabile delle sue opere, preferito da s. Agostino a quello stesso di s. Filastro. È pur anche citato dai padri del settimo concilio, i quali gli danno l' onore di avere trionfato di tutte l'eresie in 80 titoli, essendo appunto il medesimo trattato diviso in 80 eresie. Notisi per altro, che col nome di eresia intende s. Epifanio una setta, o società d'uomini, i quali hanno sulla religione sentimenti particolari. E quindi ne numera e distingue venti prima della nascita di Gesù Cristo, e le altre sessanta dopo, fino a' suoi giorni. II. L'*Ancorato*, in cui tratta non solamente della Trinità, ma altresì dell' Incarnazione, della resurrezione de' morti, e di quasi tutti i dogmi della religione. Diede a quest' opera tale greca denominazione, che significa *ancora*, appunto perchè contenendo essa tutti que' passi della Scrittura, che vagliono a stabilire la nostra fede, serve a' fedeli quasi di ancora a confermarli in essa. III. Un trattato delle misure e de' pesi, nel quale fa vedere la sua profonda erudizione, e che serve a maggiore intelligenza della Bibbia. IV. La raccolta delle proprietà degli animali sotto il nome di *phisiologia:* opera per altro, la quale sembra anteriore a questo santo, venendo allegata da Origene, quantunque non gli vengano negate le mistiche riflessioni, e le morali sopra questo naturalista.

EPIFANIO (s.). La fama di santità, ed il dono dei miracoli furono i motivi per cui Epifanio fu chiamato a reggere la chiesa di Pavia. La sua eloquenza profonda, e l' ardente sua carità disarmarono il furore dei barbari, che a quei giorni infestavano le contrade d'Italia. Sostenne varie ambasciate, e difficili, nelle quali sempre meritossi l' ammirazione ed il rispetto di tutti. Incontrò un viaggio in Borgogna per riscattare col suo dei prigionieri ivi detenuti, ed amministrò la sua chiesa con quello zelo, ch' è proprio d'un vero apostolo dell' evangelio. Giunto agli anni cinquantotto, dopo trenta di episcopale governo, morì in Pavia, compianto da tutti nel 497. Nel 962 il suo corpo fu trasferito ad Hildeshein nella bassa Sassonia, e rinchiuso in una cassa d'argento. Il suo nome è descritto nel marti-

rologio romano, e la sua festa è segnata il dì 21 gennaio.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinale prete del titolo de' ss. dodici apostoli. Non sappiamo di lui cose maggiori; e riguardo all'epoca del suo cardinalato, credesi che vivesse nel pontificato di s. Gelasio I, nel 494.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinale prete di s. Marcello. Vivea nel secolo quinto, sotto il pontificato di s. Gelasio I; mancano però ulteriori notizie intorno alla sua vita.

EPIFANIO, *Cardinale*. Epifanio, Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, visse a' tempi di s. Gregorio III, eletto nel 731; ma delle geste di lui non troviamo alcuna particolare menzione.

EPIMACO ed ALESSANDRO (ss.). Questi valorosi campioni della fede nella persecuzione di Decio, l'anno 250, intrepidi sostennero, per amor di Gesù Cristo, i più fieri tormenti. Presi tutti due, e condotti dinanzi al tiranno, fu loro comandato di tostamente abjurare la religione che predicavano, e di sacrificare agl' idoli. Opposero essi a questi ordini una ferma ed assoluta negativa; per vincere la loro costanza, furono sottoposti a crudeli battiture, a strazi delle carni, e finalmente a consumare il sacrificio in mezzo alle fiamme. Benedicendo il Signore, spirarono essi, e le loro anime volarono al cielo il giorno 12 dicembre, nel quale il martirologio romano segna la loro festività.

EPIMACO (s.). Nacque Epimaco in Alessandria, ove confessò e predicò con zelo apostolico la fede nel nome di Gesù Cristo, in quel tempo, nel quale l'apostata Giuliano infieriva contro i cristiani. Perciò egli fu preso, e tradotto in un'aspra e dura prigione. Caricato per molti giorni da eccessivi travagli e molestie, il tutto sostenne con grandissima pazienza, e santa gioja, per cui finalmente venne condannato ad essere abbruciato vivo. Le sue ossa e ceneri furono da alcuni cristiani portate a Roma, e riposte in un sepolcro, da dove molti anni dopo furono trasferite in Alemagna. Il martirologio romano ricorda la sua festa li 10 maggio.

EPIPODIO ed ALESSANDRO Martiri (ss.). Nato in Lione Epipodio, ed Alessandro greco d'origine, tutti e due assieme percorsero i loro studii, e sino da giovanetti legaronsi in istretta amicizia, solidamente perpetuata dipoi col soccorso della religione. Bene addentrati nella perfezione cristiana con una vita temperante, casta, e tutta inclinata alla pietà, anelavano al martirio. Infierendo in quei giorni la persecuzione contro i seguaci del vangelo, uscirono di Lione per seguire i consigli del divino Maestro, e si ritirarono in un borgo vicino, ove vissero alcun tempo sconosciuti; ma finalmente scoperti, furono tosto arrestati, e cacciati in prigione. Tradotti poscia al tribunale, confessarono con tutta intrepidezza la loro credenza, e quantunque dalle più barbare carnificine maltrattati, non mai il coraggio loro scemò, e quindi consumarono il sacrificio, il primo col capo mozzato, l'altro col supplizio di croce. I corpi loro furono di soppiatto trasportati, e sepolti in una collina non molto lontana da Lione, e quel sepolcro divenne celebre ben presto per la quantità dei miracoli che vi si operarono. La festività loro è assegnata ai 22 aprile.

EPIRO. Contrada d'Europa nella Grecia, in passato regno, ma poscia unito a quello di Macedonia. È terminata al settentrione dalla Macedonia, all'oriente dalla Tessaglia, al mezzodì dall'Acaja, ed all'occidente dal mare Jonio. Questo paese intersecato da montagne, e diviso quasi per opera della natura, divenne famoso nell'antica storia, per la sua vicinanza alla Grecia. Quantunque non molto esteso, secondo Strabone, dividevasi in quattordici nazioni avanti la guerra di Troja, fra le quali contavansi i caonii, i tesprozii, gli eticii, gli atamani, gli ambraci, i molossi etc., ed Omero parla di molti piccoli re di questo paese. I molossi furono soggiogati da Pirro, principe straniero della famiglia di Eaco, dal che venne il nome di eacidi dato qualche volta ai discendenti di questo principe. Molosso figlio di Pirro, e di Andromaca successe al padre, e dopo molti regnanti oscuri, la storia nomina Admeto, che dominava nell'Epiro, allorchè Serse invase la Grecia. Non essendosi dichiarato in favore dei greci, non fu ammesso all'alleanza degli ateniesi.

Tarimba, suo figlio assai giovane, alla morte del padre fu mandato in Atene per istudiare le lettere, e la filosofia, ed al suo ritorno introdusse nell' Epiro estese cognizioni, e diede a quel paese delle leggi eccellenti. Gli successe il figlio Alceste, ed alla morte di lui il regno fu diviso tra i suoi due figli Neottolemo, ed Ariba. Rimasto solo, questi governò con molta saviezza, e protesse le scienze. Diede Olimpia sua nipote in matrimonio a Filippo *il Macedone*, padre di Alessandro *il grande*.

Uno dei nipoti di Ariba, chiamato pure Alessandro, gli successe, e sposò Cleopatra, figlia di sua sorella Olimpia, e di Filippo, il quale nella celebrazione delle nozze fu assassinato. Ad Ariba successero Eacide suo figlio e Alceste II, che poscia fecero guerra ai successori di Alessandro, i quali occuparono il regno di Macedonia. Pirro sì celebre nella storia della Grecia, come in quella de' romani, fu figlio di Eacide, e dopo molti avvenimenti successe allo zio Alceste II. Egli pretendeva discendere da Achille per padre, e da Ercole per madre. Essendo giovinetto passò in Italia l'anno 280 avanti l'era cristiana, quindi riportò grandi vantaggi contro i romani, e specialmente contro il console Lavinio, ma in vista de' mezzi che il suo nemico poteva facilmente ottenere per resistergli, entrò con loro in trattative di pace, la quale fu rifiutata, prima che avesse egli sgombrata l'Italia. Arrischiò quindi una seconda battaglia, in cui fu ferito, ed in fine dopo un viaggio in Sicilia, una nuova sconfitta, e qualche infruttuosa negoziazione, ritornò in Grecia, ove si rese padrone della Macedonia. La spedizione, che intraprese del Peloponneso, gli riuscì fatale, perchè entrando colle sue truppe nella città di Argo, vi perì colpito da una pietra, che una donna gli lanciò da un tetto l'anno 271 della detta era. Dopo qualche regno brevissimo e poco interessante, l' ultimo de' quali è quello di una principessa chiamata Deidamia, gli epiroti cangiarono la forma del loro governo. La nazione si adunava ed eleggeva i suoi pretori, ma i vicini, cioè gli illirici, ed i macedoni, profittavano spes-

so delle discordie intestine di questo stato per ingrandire i proprii. Finalmente i romani ridussero l'Epiro, come il restante della Grecia, sotto il loro dominio, e divenne una provincia romana. Si sa che Paolo Emilio, dopo aver vinto Pirro, rovinò settanta città degli epiroti, che avevano preso il partito di questo principe, e vi fece un immenso bottino, conducendo seco centocinquantamila schiavi. Passato l'Epiro nella divisione dell'impero sotto quello degli imperatori greci, questi vi stabilirono dei despoti, che possedettero il paese sino al regno di Amuratte II, il quale verso la metà del secolo XV, lo riunì ai vasti stati dell'impero ottomano. Le prodezze però del valoroso Scanderberg per qualche tempo ne disputarono a Maometto II l'intero possesso.

Quest'antica contrada della Grecia fu suddivisa sotto Teodorico I nel quarto secolo in vecchia, ed in nuova; la vecchia è quella che chiamasi vero Epiro; la nuova è parte della Macedonia, che noi diciamo *Albania* (*Vedi*). Nicopoli fu la metropoli della prima, Durazzo della seconda.

Al presente l'Epiro comprende nella Turchia europea una considerabile porzione dell'Albania, cioè a dire quasi la totalità del sangiaccato di Giannina o Jannina, quello di Delvino, la parte meridionale di quello di Aulona, e la parte occidentale di quello di Tricala. Narra l'annalista Rinaldi all'anno 44, num. 31, che l'apostolo s. Andrea passò a predicare l'evangelio in Grecia, e nell'Epiro, come affermano il Nazianzeno, *Orat. in Arian.*, ed il Grisostomo, *de 12 apostol.* Dal medesimo all'anno 517 num. 34 si dice, che l'Epiro nella giurisdizione ecclesiastica era soggetto per antica istituzione alla chiesa metropolitana di Tessalonica, esarca dell'Illiria, e che il vescovo di Tessalonica fu solito di confermare il prelato di Nicopoli, arcivescovo dell'Epiro, cioè metropolitano del vecchio Epiro. Questa regione nelle notizie ecclesiastiche è posta nell'esarcato di Macedonia, e dividevasi in tre provincie ecclesiastiche. La prima provincia, o Epiro vecchio, aveva per metropoli Lepanto, cui poscia si unì Nicopoli, con otto sedi vescovili per suffraganee. La seconda provincia, o Epiro antico o vecchio, aveva per metropoli Cassiopea ossia Jannina, con sei sedi vescovili sottoposte. La provincia dell'Epiro nuovo componevasi della metropoli di Durazzo, con venti sedi vescovili per suffraganee. Nell'anno 516 fu celebrato nell'Epiro un concilio, nel quale si approvarono i quattro primi concili generali, e si condannarono i concili eretici. Regia tom. X, Labbé t. IV, ed Arduino t. II.

Nelle notizie ecclesiastiche delle missioni, l'Epiro si divide in due provincie, di Albania, e di Epiro propriamente detto. In Albania avvi l'arcivescovato di Antivari, che ha per suffraganei i vescovi di Scutari, Pulati, e Sappa, in cui sono circa settantasei preti, sessantadue parrocchie, e da cinquantotto mila cattolici. In Epiro avvi l'arcivescovato di Durazzo, che ha il vescovo di Alessio per suffraganeo: i sacerdoti si fanno ascendere a trentadue, le parrocchie a trentasette, e i cattolici a trentun mila.

EPISCOPATO (*Episcopatus*). Dignità episcopale, lo stesso che vescovile. *V.* Vescovo.

EPISCOPIO. Palazzo vescovile, vescovato, abitazione, e residenza del vescovo ordinariamente contiguo, o presso la cattedrale. Anastasio Bibliotecario, parlando della basilica lateranense, ecco come si espresse: *Quae prima in toto mundo constructa est, et stabilita a beatae memoriae Constantino imperatore, et est juxta episcopium.* Questa residenza del Papa presso la patriarcale basilica lateranense, si chiamò *Patriarchio (Vedi)*, il quale era pure presso le altre patriarcali di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Maria Maggiore, e di s. Lorenzo fuori le mura, per abitazione de' patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, allorchè si recavano in Roma per qualche affare, o concilio ec. Il Macri, *Not. de voc. eccl.*, dice che *Episcopium* alcune volte significò la diocesi del vescovo, detta anche *Vescovato (Vedi)*, leggendosi in Flodoardo, lib. 2, cap. 12: *Carolus rex Rigobertum episcopatu deturbavit, et cuidam Miloni sola tonsura clerico, quod secum processerat ad bellum, dedit hoc episcopium.* Ed altrove, nel lib. 2, cap. 4, si servì di questa voce nel medesimo significato: *Post Egidium Remense rexit episcopium. V.* lo stesso Macri nel *Hierolexicon* alla voce *Episcopium*. Che l'episcopio fosse l'abitazione propria degli antichi collegii clericali, lo abbiamo da monsignor Cecconi, *Istit. de' seminarii*, pag. 9, e seg.

EPISTOLA (*Epistola*). Parte della messa, recitata dal sacerdote, o cantata dal suddiacono avanti l'evangelio, e ch'è cavata dalla Scrittura sagra. Il sacerdote la recita avanti all'altare al destro lato di esso, da quella parte appunto che da questa lettura prende il nome di parte o lato dell'epistola, e dalla cui estremità dicesi *cornu epistolae.* Epistola, o lettera, è voce che viene dal greco, e significa mandato, o commissione. Questa voce sebbene propriamente significhi la lettera degli apostoli, non ostante anche tutte le lezioni della messa sono chiamate col nome di epistola. L'epistola si dice dal celebrante dopo tutte le orazioni, ponendo le mani sopra l'altare, o sopra il libro, come più gli piace, come abbiamo dal *Missal. Roman.* par. I, tit. 10, rubr. 1. Finita la lezione dell'epistola, si risponde *Deo gratias (Vedi)* dal ministro nelle messe basse, o dal coro nelle solenni. E similmente quando si leggono più *Lezioni (Vedi)*, dopo ciascuna si dice *Deo gratias,* fuorchè nel fine della quinta lezione di Daniele nei sabbati delle quattro tempora, e nel fine pure delle lezioni del venerdì, e sabbato santo, come dicemmo meglio al citato articolo Deo Gratias, e come si può vedere nel medesimo *Missal.* par. 2, tit. 5, n. 1. Epistolario, *Epistolarium,* si chiama il libro ecclesiastico, che contiene tutte l'epistole, le quali si devono dire nella messa, pel corso e secondo l'ordine di tutto l'anno, lo che costumano i greci, i quali lo chiamano *Apostolos.* Fu chiamato pure *Comes Hieronymi, Lectionarius* ec. Tali libri furono ornati con argento, oro, gemme, drappi preziosi, come si ha dal Zaccaria, nell' *Onomasticon rituale,* alla voce *Epistolare et Epistolarium.* Nella cappella pontificia, ed in alcune chiese, il libro dell'epistola si cuopre con drappo del colore corrente, con frangie, e ricami d'oro, d'argento, di seta, ec.

L'epistola negli antichi codici si dice *Lectio ex Apostolo*, la quale benchè si desuma alle volte ancora dagli altri libri dell'antico, e nuovo testamento, e degli altri apostoli, per lo più però si prende dalle *Epistole di s. Paolo* (*Vedi*), e per questo fu così chiamata. Da ciò parimenti è provenuto, che quello che si legge dopo le *Collette* (*Vedi*), nella messa comunemente viene chiamato epistola. I giudei nei giorni di sabbato incominciavano le loro adunanze dal leggere i libri di Mosè, e de' profeti. Nel nuovo testamento s. Paolo nella lettera I ai corinti, al c. 14, così scrive: *Cum conveneritis unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet.* Questo testo da alcuni s'interpreta pei salmi, e lezioni avanti il sagrifizio. Più chiaramente scrisse ai colossensi, 4: *Cum lecta fuerit apud vos epistola haec, facite, ut et in Laodicensium ecclesia legatur, et eam, quae Laodicensium est, vos legatis*, e nel fine della prima lettera ai tessalonicensi: *Adjuro vos per Dominum, ut legatur epistola haec omnibus sanctis fratribus.* Imperocchè, sebbene ivi non si dica, che se ne faccia la lezione nella messa, è però assai verosimile, che la lezione si facesse in detto tempo, non sapendosi che fuori di esso si facessero allora altre adunanze de' fedeli. Per lo che sembra potersi conchiudere, essere derivato dagli apostoli l'uso della lezione delle divine Scritture, e dell'epistola nella messa, come anche avvertono il Cardinal Bona al l. 2, c. 6, n. 1; il Bellotte nelle sue *osservazioni*, alla pag. 396; il Grancolas nel *Trattato della Messa*, pag. 36, e *De antiquis liturgiis*, pag. 504. Nota il Macri, che quando si dice, che Alessandro I Papa ordinò si cantasse l'epistola, si deve intendere, ch'egli confermò con decreto tal uso. Ci attesta s. Giustino, che la celebrazione dell'Eucaristia era sempre preceduta da questa lezione, ma soggiunge, che il presidente dell'assemblea, ovvero il vescovo, vi aggiungeva una esortazione, spiegando ciò ch'era difficile ad intendersi.

Nei primi secoli, oltre gli scritti de' profeti, e degli apostoli, si leggevano alcune volte pubblicamente nella Chiesa le lettere anche dei vescovi, e de' sommi Pontefici, e particolarmente quelle, che si dicevano *Pacificae*, ossieno *Communicatoriae.* Col commercio di esse si manteneva l'unità, e la pace fra il romano Pontefice, e gli altri vescovi, e si sapeva chi era ortodosso, e chi eretico. Sopra questo particolar punto di disciplina si possono vedere il citato Bona c. 6. n. 2, e il Martene *de antiquis eccl. ritibus* l. 1, c. 4, n. 2. Comunemente s. Girolamo si dà per autore della distribuzione, cioè della serie, e dell'ordine delle lezioni, dell'epistole, e degli evangeli, e, che in tutti i giorni dell'anno si debbono leggere nel sagrificio della messa, avendo composto il libro che chiamò *Comitem*, pubblicato dal Pamelio; distribuzione, che vuolsi confermata dal Pontefice s. Damaso I. Dice il Durando, nel lib. 2 cap. 18, che i latini in tutte le domeniche leggono l'epistola del nuovo testamento, per essere giorno dedicato alla risurrezione di Cristo, e per significare lo stato della grazia. Nei messali ambrosiano, e mozarabo vi sono due lezioni ogni giorno da dirsi avanti il vangelo, una ricavata dall'antico,

l'altra dal nuovo testamento. Il p. Mabillon, nel lib. I della liturgia gallicana al c. 3, num. 10, coll'autorità di s. Gregorio di Tours, prova che nella Francia tre erano le lezioni che si leggevano, una ricavata dai profeti, la seconda dall'apostolo, la terza dagli evangeli. Secondo la presente disciplina, per lo più si legge una sola lezione, eccettuati alcuni giorni, ne' quali più se ne leggono, e quella lezione ha per oggetto di erudire il popolo cristiano, acciò con essa si prepari al sagrifizio, come c' insegna s. Tommaso, par. 3, quaest. 83, art. 4. E quelli, che trattano misticamente del sagrifizio della messa, dicono che l'epistola si legge prima dell' *Evangelo (Vedi)*, non perchè questo sia più degno di quella, ma per additare gli apostoli, che andavano avanti a Cristo, mandandoli il Signore avanti la sua faccia a due a due. Innocenzo III poi, nel lib. II *Mysteriorum Missae* c. 19, osserva, che l'epistola, che si dice prima dell'evangelo, significa l'uffizio del precursore di Cristo, cioè di s. Giovanni Battista, che venne a preparare le strade di lui.

Dicemmo che nelle messe basse l'epistola si legge dal sacerdote celebrante, e nella messa cantata si canta dal suddiacono, dicendola il celebrante con voce bassa, ma la cosa non è sempre stata così. Nell'antica ordinazione del suddiacono non si ritrova cosa alcuna, che possa riferirsi alla lezione dell'epistola, come evidentemente dimostrano l'Hallier, *De materia et forma ordinationis* al § 16, n. 46; il Morino *de sacris ordinationibus* alla part. 3, esercitaz. 12, c. 3. Ciò apparteneva ai lettori. Amalario, che visse nel principio del secolo nono, al l. 2, c. 11, si maraviglia, come così spesso il suddiacono leggesse l'epistola nella messa. Fa la stessa maraviglia il Micrologo, scrittore del secolo XI, al c. 8; ed il Durando, scrittore del secolo XIII nel lib. I *Ration.* al c. 8, cerca con ansietà, per qual ragione il suddiacono legga l'epistola. Il Martene, nel luogo citato al n. 6, è di sentimento che i suddiaconi incominciassero a leggere in alcune chiese l' epistola nel secolo VIII. Ma oggidì nell' ordinazione del suddiacono, proferendosi dal vescovo le seguenti parole: *Accipe librum epistolarum, et habe potestatem legendi eas in ecclesia sancta Dei,* resta stabilito, che l' uffizio di cantar le lezioni nella messa solenne appartiene al suddiacono. Non essendovi però il suddiacono, può essere cantata anche da un chierico costituito negli ordini minori, purchè la canti senza manipolo, giusta le prescrizioni della sagra congregazione de' riti, indicate dal p. Merati nel tom. I, par. I, pag. 202. Dice puranco il citato Macri, non essere stato anticamente officio del suddiacono il cantare l'epistola, ed è perciò che nella quaresima, e nell' avvento, eccettuate le domeniche *Laetare* e *Gaudete*, si spoglia della pianeta ripiegata, quando deve cantarla, restando col camice, e col manipolo; e terminato il canto riprende la pianeta. Tra i greci l'epistola si canta sempre dal lettore, ed è presa dal nuovo testamento. I certosini nelle messe solenni fanno altrettanto, cantando un religioso l' epistola in coro, perchè all'altare non assiste il suddiacono, ma il solo diacono. Che le monache certosine cantino l'epistola, lo dicem-

mo al vol. XI, pag. 105 del *Dizionario*. E circa il dirsi nelle messe solenni dal sacerdote celebrante l'epistola a voce bassa, quantunque il de Vert, al t. IV, p. 131 *explic. des cérémonies*, dica che la rubrica prescrive, doversi dal celebrante nella messa solenne recitare a voce bassa l'epistola, il graduale, ed il vangelo, ciò non si trova nel messale di s. Pio V, stampato nel 1570, nè in quello stampato sotto Clemente VIII nel 1604. *V.* gli articoli MESSA e SUDDIACONO, ed il Sarnelli tom. IX *lett. eccl.* lettera LXXII *Della Epistola;* nonchè il Lambertini, *della santa Messa*, sez. I, capo VIII, § II.

EPISTOLARIO. Libro contenente l'epistole. *V.* EPISTOLA. Nel registro di s. Gregorio I si trova l'avverbio *Epistolariter* per significare il contenuto dell'epistola. Abbiamo dal Macri, *Notizia de' vocab. eccl.*, che col vocabolo *Epistolella* fu chiamato il capitolo, che recitasi nelle ore canoniche prima de' responsori nel rito ambrogiano.

EPISTOLE DI S. PAOLO. Si annoverano quattordici lettere od epistole di s. Paolo; una ai Romani, due ai Corinti, una ai Galati, una agli Efesii, una ai Filippesi, una ai Colossesi, due ai Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli Ebrei. Credettero alcuni, che s. Paolo avesse scritto anche ai fedeli di Laodicea. Gli atti di s. Tecla, le pretese lettere di s. Paolo a Seneca, un vangelo, ed un apocalisse che gli furono attribuiti, sono opere apocrife, e le tre ultime non sono state conosciute prima del quinto secolo. Dice il Bergier, che dalla lettura delle lettere di san Paolo si scorge, che furono scritte in occasione di qualche avvenimento, di qualche questione ch'era necessario decidere, di qualche abuso, che l'apostolo voleva correggere e di alcuni doveri morali che voleva particolarizzare; che non è stata sua intenzione di dare in alcuna di queste ai fedeli un simbolo, od una spiegazione di tutti i dommi della fede cristiana, nè di tutti i doveri della morale; che in fine, scrivendo ad una chiesa, non ha mai ordinato che la sua lettera fosse comunicata a tutte le altre. Delle epistole degli altri apostoli, come di quelle de' romani Pontefici, si parla in diversi luoghi di questo *Dizionario*. *V.* il Rinaldi all'anno 45 num. 37, mentre all'anno 60 num. 58, dice che i nostri maggiori, quando si leggevano in chiesa l'epistole di s. Paolo, usarono dire al lettore *Pax tecum*, simbolo della comunione cattolica. *V.* EPISTOLA.

EPITAFFIO, o EPITAFIO. Inscrizione fatta sopra i sepolcri, o per iscrivervi sopra i medesimi. *Epitaphium, inscriptio sepulchralis.* Molto antica è l'origine degli epitaffi, o delle iscrizioni apposte ai *Sepolcri* (*Vedi*) in memoria di qualche defonto. I greci ponevano soltanto per epitaffio il nome di colui, che nella tomba giaceva col semplice epiteto di buon uomo, o buona donna. In Atene si poneva semplicemente il nome del defonto, quello del padre suo, e quello della tribù cui aveva appartenuto. Alcuni se ne fecero nella Grecia assai lunghi, contenenti per lo più un saggio della vita, o un elogio del defonto. A Sparta non si accordavano epitaffi, se non se a coloro, che morti erano in un combattimento, o per il servigio della

patria, e questi epitaffi contenevano un corto elogio dei defonti. Il Guasco, nel descrivere i *riti funebri de' Romani,* dopo aver parlato del luogo, della struttura, e degli ornamenti de' sepolcri de romani, dice, che questi essendo vaghi di lunga rinomanza, lo erano in certo modo della seconda vita. Tanto studio però, tanta sollecitudine sarebbe loro sembrata inutile e vana, se non avessero potuto fare in guisa, che gli ammiratori d'opere sì grandi venissero istrutti della loro condizione, e delle loro gloriose azioni. Inventarono i romani, o, per meglio dire, adottarono l'uso antichissimo degli egizi e di altri popoli, d'incastrare nella parte del sepolcro più esposta alla veduta una tavola di marmo, o di pietra, in cui scolpivano l'iscrizione. Questa tavola era propriamente quella che chiamavasi *Monumentum*, o *Monimentum*, perchè *monet nos*, o ci dà notizia della persona defonta, o de'suoi, o de'proprii fatti, e ci rende accorti che anche noi siamo mortali. Appellossi altresì *cippus*, nome appropriato alle colonnette con iscrizione per denotare un confine, ed al sepolcro stesso. L'iscrizione, o l'epitaffio de'romani, era prolisso o breve, secondo la vanità o la modestia, l'avvenimento, e le circostanze, l'arte, o l'ineleganza del compositore. Alcuni erano in versi, la maggior parte però in prosa. Alcuni erano posti per informare i passeggieri dei meriti, e delle imprese del defonto; altri indicavano il nome, la famiglia, la dignità. In alcuni segnavasi l'età del defonto; in altri l'esattezza giungeva a tanto, che non solo l'età, ma il mese, l'ora del nascimento, il giorno, l'ora della morte, e l'ora ch'era stato trasferito al sepolcro diligentemente venivano indicate, non escludendosi gli epitaffi pei fanciulli. Sovente s'incontrano nelle tavole sepolcrali le lettere S . T . T . L., che significano *Sit Tibi Terra Levis*, appunto come se le ceneri, e le ossa di un morto fossero capaci di sentire qualche sollievo dalla morbidezza, o leggerezza del terreno. Eppure di questa grazia supplicavano istantemente gli dei, e questa auguravano ai loro estinti amici e parenti. Le altre lettere solite rinvenirsi nelle tavole sepolcrali sono le seguenti, di cui dopo le iniziali poniamo il significato.

D. M. *Dis, o Diis Manibus.*
D. M. S. *Dis Manibus Sacrum.*
D. M. P. *Dis Manibus Posuit.*
D. M. V. F. *Dis Manibus Votum Fecit.*
D. M. E. M. E. *Dis Manibus et Memoriae Aeternae.*
D. L. S. *Dedit Locum Sepulturae*, ovvero *Dis Laribus Sacrum.*
D. D. M. *Dedicatum Dis Manibus*, ovvero *Dono Dedit Monumentum.*
H. S. E. *Hic Situs Est.*

Inoltre perchè moltissimi erano i sepolcri dei romani, e non tutti abbastanza sontuosi per trattenere a prima vista il viaggiatore, quelli che pur bramavano di essere conosciuti, facevano porre nell'epitaffio, *Heus, Viator*, ovvero *Siste, Viator*, o altre somiglianti parole, affinchè il passeggiero invitato, e come forzato dal muto imperioso cenno de' marmi si fermasse e leggesse. Laonde sovente avveniva, che ponendosi per mera curiosità a leggere, trovava degli epitaffi as-

sai lepidi. Tra il volgo poi correva l'opinione, che la lettura degli epitaffi facesse perdere la memoria, ed è credibile, che non pochi sprezzassero cotale invito. Che il *Cenotafio* (*Vedi*) fosse un sepolcro, o monumento vuoto innalzato in onore di un morto, altrove defonto, lo dicemmo a quell' articolo. Il Macri disse, che si chiamò *Epitaphista* il compositore di epitaffi. Di questi si trovano molti esempi tanto nelle antiche lapidi, quanto presso i classici autori.

Raccontano i francesi, che i primi epitaffi, che nel loro paese si trovano collocati sulle tombe dei loro re, sono quelli di Pipino, e di Carlo Magno. Sulla tomba del primo si scolpì questa semplice iscrizione: QUI GIACE PIPINO IL PADRE DI CARLO MAGNO. Ma in Italia singolarmente, più che in qualunque altra regione, forse seguendo lo stile dei romani, conservossi il costume, e con esso il gusto degli epitaffi, e questi si apposero non solo ai sepolcri dei principi, e dei grandi, ma sovente ancora a quelli di alcuni privati illustri. Non si estinse, neppure ne' bassi tempi, la smania per gli epitaffi, e molti più o meno eleganti, o più o meno rozzi, alcuni talvolta anche poetici, e sovente rimati, se ne composero dopo il secolo decimo, in tempi in cui sembravano totalmente oscurati i lumi delle lettere, e delle scienze. Gli epitaffi s' ingentilirono col risorgimento della letteratura, come si vede nelle chiese, e nei cimiterii, ove sono in gran copia. Il Bosio, l'Arrigi, il Mamachi ed altri autori, trattano degli epitaffi, delle iscrizioni, e degli emblemi, che gli antichi cristiani posero nelle catacombe, ne' sepolcri, e ne' luoghi ove si seppellivano, di che si parla ai diversi analoghi articoli. Il dotto p. Lupi nelle sue *Dissertazioni* non solo parla degli epitaffi pagani, ma rende ragione come alcuni di essi trovansi sopra i sepolcri de' cristiani; parla degli epitaffi di questi ultimi, scritti con molta trascuratezza; delle esecrazioni contro i violatori de' sepolcri usate negli epitaffi sì gentileschi, che cristiani, e come i cristiani non cominciarono ad usarli che circa i tempi delle irruzioni dei barbari in Italia; in fine che nei soli epitaffi cristiani si trovano espresse le calende, le none, e gl' idi giusta la regola del Mabillon, del Malvasia, e del Fontanini. Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* nel tomo II, pag. 448, riferisce diversi epitaffi ingegnosi e curiosi. Il Buonarroti, nelle sue *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, a pag. 64, ed a pag. 165 a 169, parla delle acclamazioni funerali de' cristiani verso de' morti scritte nelle lapidi, e che il *Dulcis anima*, che si legge nelle iscrizioni sepolcrali de'cristiani, è una formola presa dalle acclamazioni funerali. Riguardo poi alla formola, la quale si legge in siffatte iscrizioni, DORMIT IN PACE, aggiunge che i primi cristiani la presero da quelle parole di Cristo: *Lazarus amicus noster dormit*, e dalle altre da lui dette per la figlia dell'archisinagogo, Marc. c. 5, v. 40; alla qual formola allude s. Gregorio Nazianzeno nell'orazione XI verso il fine. Quindi conchiude che per la stessa ragione i sepolcri de' cristiani si dissero cimiteri, quasi dormitori, parola che racchiude in sè una fede della risurrezione, anzi la morte medesima chiamarono dormizione, e son-

no, come dissero risvegliamento la risurrezione.

EPOCA. L'epoca è un punto fisso, ovvero un tempo certo e degno di osservazione nella storia, del quale si servono i cronologisti per incominciare a contare gli anni, e che d'ordinario è fondato su qualche avvenimento memorabile. Lo studio della *Cronologia* (*Vedi*) ha per mira di portare la sicurezza sul tempo, dei fatti principali istorici, i quali tempi con parola greca chiamansi riposo. L'epoca differisce dal periodo in ciò, che il periodo è giro di anni destinato a ripigliarsi dopo finito il suo corso; mentre l'epoca invece è un punto, che apre e termina uno spazio nella durata (*V.* Era). In tre spezie si dividono l'epoche, cioè nelle sagre, nelle ecclesiastiche, e nelle civili o politiche. L'epoche sagre sono quelle, che si prendono dalla Bibbia, o santa Scrittura, e che riguardano particolarmente gli ebrei, come il diluvio, il quale vuolsi avvenuto l'anno del mondo 1656; la vocazione di Abramo, l'anno 2022; l'uscita degli ebrei dall'Egitto, nell'anno 2513; il tempio di Salomone terminato nel 3000; la libertà concessa agli ebrei da Ciro l'anno 3468; la nascita di Gesù Cristo, accaduta l'anno 4000; la distruzione del tempio di Gerusalemme operata da Tito, insieme alla dispersione degli ebrei assegnata all'anno del mondo 4074, e corrispondente all'anno 74 dalla nascita di Gesù Cristo, ed all'anno 70 dell'era volgare. L'epoche ecclesiastiche tratte dalla storia della Chiesa, incominciano dopo l'era cristiana o volgare, come il martirio di s. Pietro, e quello di s. Paolo in Roma, all'anno 66, o 69; l'era di Diocleziano o dei martiri, registrata agli anni 284, o 302; la pace data alla Chiesa nel pontificato di s. Melchiade, da Costantino, *il Grande*, il primo imperatore cristiano, nell'anno 312, o 313; il concilio generale di Nicea, celebrato sotto san Silvestro I l'anno 325. Le epoche civili o politiche, tratte dalla storia degli stati, sono quelle che concernono gl'imperi, e le monarchie del mondo, come la fondazione di Roma, l'anno del mondo 3250, o 3256; l'epoca della repubblica romana, la cessazione di questa, il cominciamento dell'impero d'occidente ec. ec. Secondo queste varie divisioni di epoche, si distinguono i tempi dell'antico, e del nuovo testamento, della legge di natura, della legge scritta, e legge di grazia. Ci sono ancora i tempi oscuri, i favolosi, gli storici, i secoli d'oro, quelli di rame, di ferro, di legno, di loto, e così altre denominazioni arbitrarie. Ma sulle epoche vanno consultati i cronologisti, la celebre opera, *l'arte di verificare le date*, e gli eccellenti trattati di Lenglet nelle *tavolette cronologiche della storia universale sagra e profana*, e la *Cronologia per servire alla storia universale*, del nostro applaudito italiano Cesare Cantù. Sulle epoche è pure molto interessante il *Quadro cronologico d'istoria antica e moderna, sagra e profana, dal principio del mondo sino all'anno MDCCCXXXVIII*, traduzione dal francese con molte correzioni ed aggiunte del p. Tommaso Pendola delle scuole pie, Siena, 1838. Secondo il *Martirologio romano* nell'anno corrente, sono trascorsi 7040 anni dalla creazione del mon-

do, 4800 anni dal diluvio universale, 2995 anni dalla edificazione di Roma, e 1843 anni dall'Incarnazione. Però nel *Diario Romano* del medesimo anno corrente ai 21 aprile è registrato il natale di Roma, cioè in questo giorno principia l'anno 2592, dacchè i germani fratelli Romolo, e Remo cominciarono l'edificio dell'eterna città, che fu da essi chiamata Roma.

Nè mancarono quelli che registrarono le epoche, i giorni, gli anni, e le combinazioni memorande di qualche principale personaggio, il perchè ne accenneremo alcune. Fu principalmente memorabile pel gran Pontefice Leone X il giorno 11 dei mesi, essendo in tal giorno nato, ed avendo prese le insegne cardinalizie, ed essendo stato costretto a fuggir da Firenze, fatto prigioniero a Ravenna, liberato e fatto l'ingresso solenne in Firenze, eletto Papa, colla qual dignità prese possesso della basilica lateranense agli 11 di aprile 1513, cavalcando lo stesso cavallo col quale un anno prima nello stesso giorno era stato fatto prigione in Ravenna. Tuttociò fu notato da uno scrittore di quel tempo, con quei versi che riporta il Novaes al tom. VI, p. 165. L'imperatore Carlo V nacque in Gand l'anno 1500 nel giorno 24 febbraio festa di s. Mattia, ed in tal giorno successivamente prese possesso della monarchia spagnuola l'anno 1517, fu eletto re de' romani nel 1519, coronato imperatore dal Papa Clemente VII nel 1530: inoltre nel medesimo giorno fece prigioniero nel 1525 il suo rivale Francesco I, e dopo avere rinunziato all'impero, nello stesso giorno, disteso sul cataletto volle essere spettatore alle sue solenni esequie. Giannangelo Medici entrò in Roma ai 26 dicembre 1527, ed ivi dopo trentadue anni nell'istessa ora e nel giorno stesso fu eletto Papa col nome di Pio IV. Il Panvinio notò nella sua vita, che essendo egli nato il giorno di Pasqua, eletto Pontefice nella notte di Natale ad ore sette, e coronato in quello dell'Epifania, si combinò che tutti e tre sono giorni di Pasqua.

Abbiamo dal p. Tempesti nella vita del magnanimo Sisto V, che il mercoledì fu sempre felice per lui, dappoichè in questo giorno nacque, si vestì frate, divenne vicario del suo Ordine, fu fatto Cardinale, creato vescovo, eletto Papa, non che coronato il primo maggio 1585, giorno in cui nel 1572 era morto s. Pio V, suo gran benefattore. Di Clemente VIII si ha che nacque di giovedì, indi progressivamente nel giorno di giovedì fu creato Papa, ammalò e quindi morì. Molte poi sono le combinazioni di quelli, che morirono nel giorno anniversario della loro nascita; tali furono i Cardinali Enrico, e re di Portogallo, Giulio Roma, Giambattista Pallotta, Ottavio Raggi, ed a' nostri giorni Giorgio Doria Pamphily. Altri eguali aneddoti sono in vari articoli del *Dizionario*.

EPPENSTEIN (di) SIGIFRIDO, *Cardinale*. Sigifrido de' baroni di Eppenstein, alemanno di nazione, fu dapprima preposto della chiesa di s. Pietro di Magonza; e quindi, nel pontificato d'Innocenzo III, eletto arcivescovo, l'anno 1200. Però di questa sede non potè avere per allora il possesso, attese le

controversie di Leopoldo vescovo di Vormazia, il quale portava a quel posto i più alti diritti, ed era sostenuto da Filippo re di Francia. Sigifrido ricorse in Colonia a Guidone, vescovo Cardinale di Palestrina e legato pontificio, ed anzi da lui ricevette la episcopale consecrazione. Recatosi quindi a Roma, ottenne il pallio da Innocenzo III, il quale lo creò Cardinale, assegnandogli secondo molti autori, il titolo di s. Sabina, quantunque il Ciacconio in tale opinione in nessuna maniera si accordi. Il Mallinckrot lo vuole anche vescovo di Sabina; ma l'Ughellio, ed altri classici autori, non ne parlano in alcun modo. Si trattenne il Cardinale in Roma finchè, decisa la quistione della sede di Magonza, ivi si recò insignito eziandio del carattere di legato apostolico. Per quattro anni amministrò anche il vescovato di Vormazia, essendo stato condannato all'esilio l'anzidetto Leopoldo. Celebrò due concilii, uno in Isterford, l'altro in Magonza, e molto operò pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica e della morale. Eseguì in Aquisgrana l'incoronazione di Federico II; ma poco di poi la morte lo colse nella città d'Isterford, e nel 1230 ebbe la tomba nella chiesa di s. Maria con una breve iscrizione. Nel 1225 era stato presente anche ad un sinodo, che da Corrado vescovo portuense fu celebrato nella sua chiesa di Magonza.

EQUA, od EQUANA, *Aequenses,* seu *Vicus Aequensis*, o *vico di Sorrento.* Città vescovile d'Italia nella provincia di Terra di Lavoro, nel regno di Napoli, situata lungo una collina, su piccola baja, o golfo presso il mare, nella regione degli antichi picentini. Il terremoto del 1694 la ridusse in istato rovinoso; è tuttavia capo di circondario. Ivi si veggono ancora alcune rovine dei palazzi degl' imperatori, ed alcune case di delizia edificate dai grandi dell'impero. Avendola distrutta i goti, il re Carlo II verso l'anno 1300 vi fece costruire una nuova città, che denominò *Vico di Sorrento.* Egli vi fece trasferire la chiesa principale, e la parrocchia di Equa, ed ottenne dal Pontefice Bonifacio VIII l'erezione, o il trasferimento della sede vescovile, che dichiarò suffraganea della metropoli di Sorrento. Nell'Ughelli, *Italia sacra* tom. VI, p. 630 e seg., si legge che un Rufali n'era arcidiacono, e nel 1286 fu fatto vescovo di Ravello, e che Bartolommeo sedeva qual vescovo in Equa nel 1294; indi incominciando da Giovanni Cimino, creato vescovo nel 1300 da Bonifacio VIII, riporta le notizie di altri ventotto vescovi, l'ultimo dei quali dall' Ughelli registrato, è Tommaso d'Aquino del 1706. L'ultimo vescovo però fu monsignor Paolino Pace della diocesi di Cassano, fatto vescovo da Clemente XIV nel concistoro de' 10 maggio 1773. Quindi il Pontefice Pio VII, coll'autorità della bolla *De utiliori Dominicae,* quinto kalendas julii 1818, ne soppresse la sede, che in perpetuo riunì alla chiesa di Sorrento.

EQUILIA, *Equilium,* seu *Aequilium.* Città episcopale della Venezia, e del vicariato italico, distrutta dagli unni, di cui pretendesi che le rovine sieno dalla parte nominata Giesol, o Iesolo verso il mare nella Marca Trivigiana. La

sede vescovile fu eretta nel secolo settimo sotto la metropoli, e patriarcato di Grado, donde, al dire di Commanville, fu poscia trasferita a *Città Nova* (*Vedi*). L'Ughelli nell'*Italia sacra* ne riporta le notizie al tom. X, pag. 75 e seg., in uno a quelle dei ventiquattro vescovi che vi ebbero sede. Il primo fu Pietro dell'876, l'ultimo Andrea vescovo *Equilinus* nel 1450, dopo la cui morte Paolo II nel 1466 la unì a Città Nova.

EQUINOZIO (*Aequinoctium*). Il tempo, nel quale i giorni sono eguali alle notti in tutto il mondo. È quando il sole entra nel circolo equinoziale, circa li 21 marzo, e li 23 settembre: il primo si chiama equinozio di primavera, ed il secondo autunnale.

EQUIZIO (s.). Mentre s. Benedetto stava tutto occupato nello stabilire la sua regola a Monte Cassino, Equizio con una vita condotta in mezzo all'austerità, e continua preghiera, si rendeva noto e celebre nell'Abruzzo. Quantunque fosse semplice laico, col suo esempio, e colla sua ardente carità infondeva in que' popoli l'amore alla ritiratezza, all'orazione, ed al travaglio. Popolò tutta la Valeria di monaci, vestiva da povero, con iscarso cibo cibavasi, poco dormiva, ed il resto del giorno impiegava nel lavorare i campi, e nel visitare i suoi allievi. Finalmente giunse al termine di sua vita, e morì in odore di santità nell'anno 540. Il suo corpo è venerato ad Aquila nella chiesa di s. Lorenzo; e la sua festa si celebra li 11 agosto.

EQUIZOTO o EQUIZOTA, (*Equisetum*). Sede vescovile della Mauritiana, nell'Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. Vittore suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOPRIMO.

DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXII.

IN VENEZIA

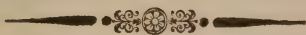
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

E

Era (*Aera*). L'era è presso a poco lo stesso che *Epoca* (*Vedi*), essendo anch'essa un punto fisso, dal quale si principia a contare gli anni. Altri la definiscono una serie d'anni civili, adattata per contare i tempi, riferendosi a un punto storico od astronomico; ed altri l'epoca, cioè il principio cronologico di un qualunque fatto degno di particolare osservazione. La differenza però tra le ere e le epoche consiste in questo, che le epoche sono punti fissi, determinati da cronologisti, e le ere sono punti determinati generalmente da qualche popolo o nazione. Il dotto p. Menochio, nel tomo III delle sue *Stuore*, a pag. 364, parlando del modo di computare gli anni secondo l'era, dice ch'è stato assai differente in vari tempi e luoghi il modo di computare gli anni nell'istorie, come nelle scritture pubbliche e private, perchè alcuni gli hanno contati dalla creazione del mondo, altri o dalle Olimpiadi dei greci, o dalla fondazione di Roma, o dai consoli, o in altra simile maniera. Osserva inoltre che si trovano notate le antiche memorie, particolarmente di Spagna, con l'era, dicendosi nelle storie sagre e profane, nei concilii ed altre scritture, essere seguita questa o quell'altra cosa nell'era tale: e confrontandosi gli anni di essa con gli anni di Cristo, si trova che ebbe principio alcuni anni prima, laonde volendosi aggiungere all'era gli anni del Signore, doveva dirsi l'anno N. N. dell'era, di Cristo N. N. Supposto questo, nascono due dubbi, il primo è del nome, cioè quale sia l'origine della voce Era; il secondo, con quale occasione sia stato inventato questo modo di computare gli anni. Alcuni hanno detto che non si doveva scrivere questa parola con *Æ* dittongo, ma con l'aspirazione *Hera*, volendo che sia derivata da *Herus*, il Signore. Altri sono stati del parere che si debba scrivere *Aera*, e che perciò

sia così detto *ab Aera*, perchè nel bronzo si notassero il numero degli anni. Altri, che la prima lettera *A* deve dalle altre separarsi, e voglia dire abbreviatamente *Annus*, e con le seguenti *Annus eras*, ovvero così *A. ER. A.* cioè *Annus eras Augusti*, perchè veramente al tempo di Augusto ebbe il suo principio, o secondo altri *Annus erat regni Augusti*, facendo con quelle lettere una sola parola.

Il Baronio nelle annotazioni al *Martirologio Romano*, a' 22 ottobre riferisce queste congetture, che sono di alcuni autori spagnuoli che cita; quindi aggiunge che la sua possa essere la più probabile, colla quale dà ragione del nome, e dell' istituzione dell'era. Questo autore si fonda su quanto scrisse Dione Cassio nella di lui storia, il quale mentre distintamente racconta le cose seguite di anno in anno, dice che nel consolato di Marzio Censorino e di Calvisio Sabino, furono da Augusto, per mezzo di Domizio Calvino, domati certi popoli della Spagna, e che l' istesso Domizio raccolse tanta quantità di denaro dalla Spagna, che non solo bastò per le spese del trionfo, per le quali si soleva dalle altre provincie dell' impero contribuire, ma fu eziandio sufficiente a riparare alcune fabbriche di Roma. Tiene adunque il Baronio per molto probabile, che questa copiosa contribuzione di denaro, fatta dalla nazione spagnuola in quell'anno, nel quale cominciò l'era, *ab aere collecto*, abbia avuto il nome e l' origine, e che particolarmente le provincie di Spagna si sieno servite di quel modo nel computare gli anni, in memoria di quel fatto, tanto segnalato e memorabile. Tuttavolta l'origine di questa parola è molto incerta. Alcuni la fecero derivare da *aes*, perchè indicavansi gli anni con certi piccoli chiodi di rame, ed il Macri nelle *Not. de' vocab. eccl.* tra le diverse etimologie che riporta, cita quella che fa derivare questa voce da *Æs*, perchè nelle monete di bronzo si notava ed imprimeva l'anno corrente. Altri dicono che la parola Era si dovrebbe scrivere *êra*. In cronologia adunque, un'era è un metodo ricevuto di contar gli anni, i quali scorrono riferendosi tutti, secondo la loro successione, ad un punto fisso storico od astronomico, ch' è il principio di questa era. Così l' era cristiana è il metodo di contare gli anni trascorsi dopo la nascita di Gesù Cristo, essendo l'anno di questa nascita il primo dell'era di questo nome. A voler qui riportare un ristretto delle ere principali, di cui si sono serviti i cronologisti e gli astronomi, ci atterremo ai migliori e più critici trattatisti delle ere diverse.

Ere anteriori a quelle di Gesù Cristo.

L' era mondana degli ebrei fu istituita antichissimamente, ma alcuni critici la fanno al più risalire all'undecimo secolo dell'era volgare. Dagli ebrei viene chiamata l' *era della creazione del mondo*, e la incominciano 3761 anni avanti Gesù Cristo. Dunque il primo anno della nostra *era volgare* è il 3762, secondo quella degli ebrei, incominciando in primavera giusta lo stile ecclesiastico, ed in autunno di questo medesimo primo anno,

per lo stile civile. L'era degli ebrei è regolata dal ciclo di diecinove anni, composto di dodici anni lunari, e di sette altri della medesima natura, i quali ricevono un'intercalazione, quindi chiamansi embolismici.

Sull'era della creazione dicono i cronologisti, che la sagra Scrittura non fu data per soddisfazione della curiosità; e la Chiesa, obbligandoci a venerare tuttociò che in essa si rapporta al domma, lascia poi alle dispute i punti di scienza umana: come per esempio la questione sulla durata dei sette giorni della Genesi. Sarebbe più importante determinare i tempi dopo la creazione di Adamo; ma la santa Scrittura neppur quì gli ordina altrimenti che col contare gli anni vissuti dai dieci patriarchi antidiluviani. In ciò corre differenza tra i testi, e differenza tra gl'interpreti sul modo di ordinarne la serie, onde nasce la varietà tra i modi di contare gli anni dopo la creazione secondo i testi ebreo, samaritano, dei settanta in Eusebio, di Gioseffo, di Giulio africano, di s. Epifanio, di Petavio, e di altri. Avvertono i cronologisti, che i primi padri della Chiesa si attenevano alla versione dei settanta, come attesta Eusebio, il quale pure dichiara corrotti i numeri della Volgata, ossia del testo latino della Bibbia; altrettanta differenza è nei patriarchi successivi al diluvio, cioè in quella che si chiama seconda età del mondo. Molte ragioni però militano a favore della cronologia dei settanta, che sono criticamente riportate dai cronologisti; e Giuseppe Flavio, il più dotto ebreo, seguì anch'egli la cronologia, come fecero tutti i santi padri, e scrittori ecclesiastici dei primi secoli. Più di cento diciassette sistemi s'inventarono per conciliare la storia sagra colla profana, tra' quali vuolsi il più lungo quello di Alfonso re di Castiglia, e di Regiomontano, che pone la nascita di Gesù Cristo all'anno 6984 del mondo, mentre il veneto Lippomano la ritrae all'anno 3616. Il p. Riccioli stabilisce i cinque seguenti canoni intorno a questi sistemi:

1.° Dalla creazione del mondo a Gesù Cristo, nessuno conta più di 7000 anni, nè meno di 3700.

2.° Dal testo ebraico, dalla Volgata, e dalla storia umana, sembra più probabile che decorressero 4184 anni: in tale ipotesi non possono essere più di 4330 anni, nè meno di 3705.

3.° Dai settanta, e dalla più vera storia umana appariscono 5634 anni; in tale ipotesi è fatto non essere stati più di 5904 anni, nè meno di 5054.

4.° Sebbene alcuni siensi ingegnati d'investigare l'origine del mondo da alcuni caratteri del cielo, e dalla posizione delle stelle, e dei veri segni del zodiaco, ogni opera loro riuscì invano; e alle volte caddero in errori gravissimi, attribuendo al mondo una età più favolosa che vera.

5.° Probabile è aver Dio creato il mondo 5634 anni avanti la nascita di Gesù Cristo.

Alcuni cronologisti sostituiscono a *creato il mondo*, *creato l'uomo*, perchè da Adamo soltanto cominciano i dati per valutare il tempo. La maggior parte degli storici

adottano il calcolo di Usserio, secondo il quale nacque Gesù Cristo nell'anno 4004 dopo la creazione. Questa varietà non reca poi molta confusione, giacchè si riferisce soltanto ai tempi più antichi, e quasi affatto la si evita col segnare gli anni non dalla creazione, ma dalla distanza da Gesù Cristo. I più moderni cronologisti dicono, che principal fondamento della cronologia sagra dopo la Bibbia, è la cronaca di Eusebio vescovo di Cesarea, della quale non si ebbe che piccola parte, fin quando il vicario del patriarca armeno ne scuoprì a Gerusalemme una traduzione armena, che portò a Costantinopoli verso il 1787, donde fu mandata a Venezia una copia nel 1790, che servì poscia per un'edizione fatta in Milano nel 1818. Ma già più intiera copia se n'era avuta a Venezia stessa nel 1793, in cui si eseguì un'edizione nel medesimo anno 1818 colla latina traduzione, che compie i frammenti già conosciuti.

Era di Abramo.

Questa incomincia colla vocazione di detto patriarca, fissata a 2015 anni avanti Gesù Cristo, ed al primo di ottobre. L'anno 2016 di quell'era incomincia con l'istesso giorno immediatamente anteriore al principio dell'era cristiana: Eusebio si servì dell'*era di Abramo* per la sua cronologia, e fu imitato da altri cronologisti cristiani.

Era delle Olimpiadi.

L'introduzione di quest'era si attribuisce nelle opere degli storici greci, a Timeo scrittore siciliano, e posteriore al regno di Alessandro *il Grande.* Questa era venne però accettata lungo tempo dopo l'introduzione de' giuochi olimpici nella Grecia, ed all'epoca di questa accettazione se ne fece riferire il punto iniziale a molti secoli addietro. Sull'epoca della istituzione de'giuochi, eranvi molte incertezze, per cui non potevasi rimontare sino alla detta istituzione, laonde si cercò di scuoprire un punto fisso fuori da qualunque contestazione; e fu scelto quello in cui venne introdotto l'uso d'innalzare al vincitore ne'giuochi, delle statue ed altri pubblici monumenti. In tal modo si rimontò fino a Corebo, che pel primo ottenne l'onore di una statua. Fu dunque l'*era delle Olimpiadi* nella sua origine fissata a quella in cui Corebo aveva ottenuto un tale onore, cioè 776 anni avanti Gesù Cristo, formandosi ogni olimpiade di quattro anni, essendo i giuochi celebrati ogni quattro anni. L'uso delle Olimpiadi fu continuato sino alla fine del quarto secolo dell'era nostra. All' imperatore Teodosio I viene attribuito l'editto, che vietò di contare per mezzo delle olimpiadi.

Era di Nabonassar.

È una delle più celebri ere, e delle più generalmente usate nelle diverse mutazioni dei tempi. L'astronomia ne ritrasse grandi vantaggi, perchè Tolomeo nel suo Almagesto conformò ad essa la data delle osservazioni che trovò negli scritti de' suoi predecessori. Teone, che fiorì dopo di lui, ne imitò l'esempio; e la necessità di

esprimere con termini uniformi l'epoca delle osservazioni che dovevano fra di loro essere confrontate, fece moltiplicare quest'esempio. Questa era prese il suo nome da Nabonassar, considerato il fondatore del regno di Babilonia; ed il suo principio è fissato al mezzogiorno di un mercoledì, che era il 26 febbraio dell'anno 747 avanti Gesù Cristo. Si serve questa era dell'anno vago, ossia di 365 giorni, senza intercalazione, essendo stato tale l'anno egiziano.

Era di Roma.

L'era di Roma, che dicesi della fondazione della città, è posta da Varrone nel terzo anno della sesta olimpiade: da Verrio Flacco nell'anno seguente, 755 o 754 anni avanti Gesù Cristo: da Catone poi nel 752. Infinite sono le dispute dei cronologisti per determinare questo tempo, paragonandolo anche ai celesti fenomeni. L'opinione di Varrone del 755, 21 aprile, è seguita da Dione Cassio, Plinio maggiore, Vellejo Patercolo, Claudio imperatore, Lattanzio Firmiano ec., ma Dionigi di Alicarnasso, e Tito Livio seguono l'opinione di Catone. Gli anni poi venivano notati più comunemente col nome dei due consoli, che reggevano la romana repubblica. Prima di Dionigi *il piccolo,* la Chiesa e i Pontefici calcolavano il tempo per gli anni di Diocleziano, e pei fasti consolari, i quali fasti cominciarono dall'anno 244 della fondazione di Roma, secondo i marmi del Campidoglio; oppure 245 secondo l'epoca di Varrone, vale a dire 509 avanti Gesù Cristo. In quanto alle ere degli altri popoli italiani, che Varrone aveva raccolte, vennero assorbite nell'unità romana, e caddero in dimenticanza.

Era di Alessandro il Grande.

È conosciuta altresì col nome di *era di Filippo,* o dei *Lagidi;* e la morte di Alessandro n'è il punto essenziale. Il suo primo anno incomincia col 425 dell'era di Nabonassar, e nel 12 novembre dell'anno 324 avanti Gesù Cristo. Somigliante in tutto alla succitata era, può essa considerarsi come un'appendice, e il rispetto che tutti i popoli dell'Egitto particolarmente professavano per la memoria del macedone conquistatore, fu il motivo dell'istituzione dell'*era di Alessandro,* o di Filippo Arideo suo figlio, oppure dei Tolomei, cioè i Lagidi suoi successori in Egitto, dove quest'era fu prontamente riconosciuta. Il suo primo giorno, il 12 novembre, non fu quello della morte di Alessandro, benchè sia il punto iniziale dell'era; ciò deriva dall'uso che avevano gli egiziani di contare gli anni del regno de' loro principi, riferendoli sempre al principio del loro anno civile; ed il primo del loro mese thot dell'anno 425 di Nabonassar, cadendo in quell'anno nel dì 12 novembre, questo giorno diventò il primo dell'anno con cui comincia l'era di Alessandro. Gli astronomi se ne servirono spesso, come fecero alcuni scrittori de' primi secoli dell'era cristiana.

Era dei Seleucidi.

Questa pur si distingue co' nomi di *era di Alessandro,* per confusione coll'era del conquistatore

macedone, o per rapporto a suo figlio dello stesso nome; *era dei greci*, ovvero *era dei Siro-Macedoni*, *Tarikd'houl-Karnain*, ossia *era dei contratti* de' giudei di Siria, soggetti ai re greci. Questa era è una delle più conosciute, come delle più usate negli scritti, e sui monumenti; ed è perciò che trovasi nel libro de' Maccabei, sulle medaglie ed altre incisioni greche, nella storia ecclesiastica, ne'padri della Chiesa, e nei concili, nelle opere degli orientali, e particolarmente degli arabi, i quali se ne servono ancora quando non fanno uso degli anni dell' egira. Tutti gli autori sono d'accordo intorno le cause della sua istituzione, ch'è l' innalzamento di Seleuco Nicatore al trono di Babilonia, dopo la disfatta di Demetrio Poliorcete a Gaza, e la morte di Alessandro re di Macedonia. Sono egualmente tutti d' accordo sull' epoca iniziale di quell'era, che è l' estate dell'anno 312 di Gesù Cristo. Secondo l'opinione comune l'anno babilonese sarebbe stato fisso a giorni 365 ed un quarto per questa medesima epoca.

Era di Tolomeo Filadelfo.

Il regno di questo principe fu confuso coll'era di Dionigi l'astronomo. Dionigi istituì la sua era nel regno di Tolomeo Filadelfo, e ne riferì il primo anno al principio del medesimo; ma le due epoche iniziali non furono assolutamente le stesse: ciò che segue accenna quanto avvi di analogo, e di differente tra l'una e l'altra.

Era di Dionigi.

Questa era, tutta astronomica, componevasi di anni solari fissi, di dodici mesi, ciascuno de'quali portava il nome di un segno del zodiaco. L'epoca radicale della medesima fu l'esaltazione al trono di Tolomeo Filadelfo, ed i cronologisti non dubitarono punto a contare gli anni dell'era con quelli stessi del regno di Tolomeo. Su di che consultato l'Almagesto IX, 7, tom. II, pag. 170, essendo il primo giorno di Dionigi il 24 di giugno dell'anno 283 avanti l'era cristiana, essa incominciò nel solstizio di estate che precedette l'esaltazione al trono di Filadelfo, fissata molto approssimativamente al 2 di novembre dopo il medesimo solstizio.

Era di Tiro.

Bala re di Siria, avendo nell'anno 125 avanti Gesù Cristo accordato ai Tiri l'autonomia, questi consagrarono un tale avvenimento colla istituzione di una nuova era, della quale questo atto protettore fu il motivo, ed abbandonarono l'era dei Seleucidi. La nuova era incominciò col 19 ottobre, corrispondente al mese di *hyperberetqus*.

Era Cesariana di Antiochia.

Essa riguarda Giulio Cesare, e la vittoria da lui riportata a Farsaglia nell'anno 48 avanti Gesù Cristo. Antiochia si servì di quest'epoca per le sue date, incominciando dal primo giorno del suo anno, che principiò nell'autunno dello stesso anno 48 avanti Gesù Cristo. La medesima città aveva altresì istituita un'era in onore di Pompeo Magno; quindi Giulio Cesare vincitore ottenne

eguał distinzione. Però non andò guari che all'era di Cesare successe quella di Augusto, che incominciò nel primo settembre; vigilia dell'altra famosa battaglia di Azio, ed in memoria di essa. I greci, i quali seguivano l'era Cesariana di Antiochia, la incominciavano col loro anno medesimo, dal 49.

Era Giuliana.

Prese il suo nome da Giulio Cesare che riformò il calendario, accomodandolo per un anno di 365 giorni con un 366.°, intercalato ogni quattro anni; ed è questa la memorabile riforma donde prese origine l'era giuliana. Essa incominciò l'anno 45 avanti Gesù Cristo. Pel calcolo regolare de' tempi anteriori a detto anno, i cronologisti si servono degli anni della stessa era giuliana, benchè la medesima non esistesse ancora, ed è appunto in questo caso, che si chiamano anni dell'era giuliana prolettica. Tanto di questa era, come di diverse delle ere qui memorate, si tratta in parecchi ed analoghi articoli di questo *Dizionario*.

Era di Spagna.

Ebbe origine dalla conquista di tutta la Spagna fatta da Augusto nell'anno 39 avanti la nascita di Gesù Cristo, ed incominciò col primo gennaio dell'anno 38. Fu quindi di uso generale nella Spagna, in Africa, e nel mezzodì della Francia. L' accettazione generale poi dell' *era Cristiana* ne fece perdere l'uso, e venne questa era abolita con decreto dell' autorità pubblica in Catalogna nel 1180; nell' Aragona nel 1350; in Valenza nel 1358; in Portogallo nel 1393; in Castiglia nel 1422, ed anco nel 1415 secondo altri: questa era si regolava coll'anno giuliano ordinario.

Era Aziaca.

La famosa battaglia d'Azio diede occasione a questa era, la quale venne ammessa in diverse provincie del romano impero con le seguenti differenze. In Egitto dove l' era fu primieramente istituita, il suo principio venne fissato al primo del mese *thot*, ossia al 30 di agosto immediatamente anteriore al giorno della battaglia, la quale succedette nel 2 settembre dell'anno 30 avanti Gesù Cristo; essendo il 30 di agosto il giorno giuliano fisso corrispondente al primo di *thot*, ovvero primo dell'anno vago egiziano il 719 di Nabonassar. I greci d' Antiochia incominciarono l'era aziaca col primo settembre del medesimo anno. In Roma quest' istessa era principiò col primo gennaio seguente, cioè dell'anno 29 avanti Gesù Cristo. Quest' era non ebbe lunga durata, e fu confusa coll'era seguente.

Era degli Augusti.

Parecchi sono i motivi che si danno per lo stabilimento di quest'era; fra gli altri l'atto del senato che conferì ad Augusto la suprema autorità. Quello però che sembra più certo è lo stabilimento medesimo dell' uso dell'anno fisso da Augusto coll' intercalazione. L' anno vago egiziano fu renduto fisso da Augusto coll' intercalazione di un 6.° epagomeno, od un

366.° giorno ogni quattro anni; Teone di Alessandria disse, che questa riforma ebbe luogo quando il primo giorno dell'anno vago egiziano corrispose al 29 agosto giuliano, il quinto anno del regno di Augusto secondo gli egiziani. È uniformemente riconosciuto che l'Egitto fu soggetto a quel principe fino dall'anno 29 avanti Gesù Cristo, e che la sua autorità vigeva in Egitto in quel medesimo anno. Il quinto anno di questa autorità equivaleva al 25 avanti l'era cristiana; in questo 25.° anno il 29 agosto giuliano corrispose in fatto al primo thot vago egiziano; il 29 agosto giuliano dell'anno 25 avanti Gesù Cristo è dunque il punto iniziale dell'era degli Augusti, di cui si fece uso dal principio dello stabilimento dell'autorità romana in Egitto, e durante il corso dei primi secoli dell'era cristiana.

Era Cristiana, di Gesù Cristo, ovvero dell'Incarnazione, od Era volgare.

Fu ed è ancora quest'era di uso universale, principalmente nella chiesa latina, ed in occidente. N'è l'origine la nascita di Gesù Cristo, per cui fu lungamente disputato intorno all'epoca reale di questo grande avvenimento, e le più apprezzabili ricerche dimostrano che dovrebbe essa incominciare tre, quattro, o cinque anni prima dell'epoca fissatale nell'attuale nostro computo; su di che è a consultarsi l'opera *de vulgaris aerae emendatione* del p. Sanclemente abbate camaldolese, stampata in Roma nel 1793. In quest'opera eruditissima, dimostra l'infaticabile autore, che Cristo nacque nel 747.° anno della fondazione di Roma, poichè egli dice non poter essere nato il Messia nè prima del 746, nè dopo il 749. Non dopo il 749 perchè Cristo nacque vivente Erode *il grande.* Ma Erode morì nella primavera del 750, come consta dalle monete di Erode Antipa, e dal 25 dicembre 749 alla primavera del 750 non poterono accadere quei fatti della prima infanzia del Redentore; cioè non solo l'adorazione de' magi, ma la fuga in Egitto, la uccisione degli innocenti ec., fatti che richiedono ben più di tre mesi. Aggiungasi essere nato Cristo mentre Ponzio Saturnino era propretore della Siria, e fu tale fino al 748. Perciò Gesù Cristo non nacque dopo il 749, nè nell'anno stesso 749, essendo nato ai 25 dicembre come porta una costante veneranda tradizione. Non potè nascere prima del 746, poichè Cristo nacque essendo il mondo in pace, ciò che non avvenne avanti il 746. Non nacque nell'anno 746 perchè si deve supporre che la beata Vergine il concepisse appunto nel tempo della pace universale. E siccome la pace sotto Augusto avvenne nel 725, nel 729, e nel 746 nel mese sestile; perciò non si può dire essere stato concepito il Messia nel 746, stando alla costante tradizione della sua nascita al 25 dicembre. Non nacque nel 748 poichè rimanendo ferma la sua nascita nel 25 dicembre, siccome nacque sotto Ponzio Saturnino pro-pretore della Siria, e di già nel 748 ebbe Ponzio per successore Varo, perciò sarebbe nato Cristo sotto Varo, e non sotto Ponzio Saturnino. Dunque non essendo nato il Redentore prima del 746, non nel 746, non nel 748,

non nel 749, nè dopo il 749, rimane, secondo l'opinione del dottissimo camaldolese, l'anno 747, al quale si dovrebbe attribuire la gloria della nascita del Messia. Questa opinione piacque assai al Pontefice Pio VI, allora regnante, dimodochè credevasi dai dotti di quel tempo, che il Papa avrebbe rinnovato e corretto l'era volgare, chiamandola *Era Cristiana-Pio.* Non devesi ommettere che l'era volgare incominciò dal primo gennaio dell'anno Varroniano 754, 45.° dell'impero d'Augusto, perciò l'era Dionisiana ha origine o dal 754, o dal 753.

Ma l'uso prevalse alla scienza, ed è, seguendo un tal uso, che contasi presentemente l'anno 1843 di detta era. Il suo stabilimento non risale al di là del sesto secolo di Gesù Cristo. Dionigi per la sua statura appellato *il piccolo* o *l'esiguo,* abbate in Roma, di nazione scita, cominciò il primo a prendere la data degli anni dalla nascita di Gesù Cristo, nel suo ciclo pasquale, verso l'anno 527 secondo alcuni, o 541 secondo altri. A quell'epoca si dà il nome di *Era cristiana, Era volgare, Era Dionisiana.* Per l'addietro si computavano gli anni del cristianesimo, qualunque ne sia stata la cagione, coll'era di Diocleziano. Sembrò all'ingegnoso Dionisio, siccome esperto nelle matematiche ed in cronologia, cosa non opportuna alla cristiana repubblica il computare i suoi anni dal nome del più fiero persecutore del nome cristiano, pensò egli dunque a formare un'epoca, la quale incominciasse dal glorioso nascimento di Gesù, e da questo ne trasse il nome. Dionisio la propose in Italia, e venne accettata nel settimo secolo in Francia ed in Inghilterra. L'uso in Francia però non fu bene stabilito se non nell'ottavo secolo, per la volontà e coll'esempio di Pipino, e del suo figlio Carlo Magno. I concili di Germania del 742, di Lestines del 743, e di Soissons del 744, presero la data dagli anni dell'incarnazione; dal qual tempo, e massime da Carlo Magno, gli storici sono accostumati a pigliare la data dei fatti che recano, dagli anni di Gesù Cristo, dappoichè, dopo il regno di quell'imperatore l'usanza di mettere le date, servendosi degli anni della incarnazione, diventò quasi generale. Da ciò rilevasi, ch'essendo stata l'era cristiana istituita molti secoli dopo la nascita di Gesù Cristo, fu facile il variare, ed anche l'ingannarsi intorno l'anno preciso di quella nascita medesima. Però i calcoli istorici non ne soffrono verun detrimento, ed il primo anno dell'era cristiana, essendo messo in concordanza coll'anno ben certo di un'altra era, non ne può risultare nè ommissione, nè confusione. Il p. Lupi nel tom. I delle sue *Dissertazioni,* dice che la nascita del Redentore si deve fissare cinque anni e sette giorni prima dell'era comune, che non vi è mese, se si eccettui luglio, in cui non vi sia chi sostenga, essere nato Gesù Cristo, la cui nascita si deve fissare nella notte che precede il dì 25 dicembre. Sull'epoca dell'incarnazione in uso ne' secoli ottavo, nono e decimo ci dà erudite notizie il Borgia, *Difesa del dominio della Sede apostolica,* pag. 93 e 94.

L'era cristiana, volgare, comune, o dell'incarnazione, è composta di anni giuliani. L'uso d'incominciare questo medesimo anno, fu variabile

nel medio evo, come in seguito fu variabile la maniera di contare la successione degli anni secondo l'era cristiana. È provato dai monumenti scritti, che in diversi paesi incominciossi l'anno, 1.° al primo di marzo; 2.° al primo di gennaio; 3.° al 25 dicembre; 4.° al 25 marzo, anteriore al primo gennaio del numero 2.°; 5.° nel medesimo giorno, ma contando un anno di meno; 6.° a Pasqua di risurrezione; 7.° al primo gennaio, ma contando un anno di più del numero 2.° Su questo grave punto si possono consultare gli articoli Anno, Anno del Pontificato, Bolle, Calendario, ed altri relativi articoli del *Dizionario*.

Era di Costantinopoli.

Ha questa per origine la creazione del mondo, secondo la chiesa greca, la quale conta 5508 anni avanti il primo anno dell'era cristiana. Sebbene il reciproco rapporto di queste due ere non presenti alcuna difficoltà, nondimeno ve ne può essere alcuna nella concordanza precisa degli anni, per la ragione che l'era di Costantinopoli sembra si servisse di due anni diversi nel loro cominciamento, principiando l'anno civile col primo settembre, mentre per l'anno ecclesiastico il primo giorno fu il 21 marzo, od il primo aprile. È egualmente certo che gli anni dell'era mondana di Costantinopoli cominciavano col primo settembre, secondo i greci, ed al primo gennaio, secondo i romani. Trovasi usata nel settimo secolo per le date dei concili, ed i russi la conservarono fino al regno del czar Pietro *il Grande*, epoca in cui essi sostituirono l'era cristiana, con quella differenza che notammo all'articolo Calendario.

Era di Diocleziano, o de' martiri.

L'esaltazione di questo principe all'impero fu per gli egiziani il motivo, e l'origine dell'era che ne porta il nome. Il calendario egiziano era già regolato da un anno fisso, ossia di giorni 365 ed un quarto, sino dai tempi di Augusto. E perchè gli egiziani contavano ancora gli anni del regno degli imperatori, incominciando dal primo giorno di quello, durante il quale saliva ciascuno di essi al trono, così essendo stato Diocleziano proclamato imperatore ai 17 settembre dell'anno 284, il 29 agosto precedente cioè il primo giorno dell'anno egiziano, fu da essi tenuto come il primo del di lui regno; questo stesso giorno del medesimo anno fu pure il primo dell'era che istituirono in onore di quel principe. L'era di Diocleziano fu poscia chiamata *era de' martiri*, a motivo delle persecuzioni sofferte dai cristiani pochi anni dopo. Su questa era il succitato p. Lupi ecco quanto scrive. Dionisio, che forse per umiltà prese il nome di *piccolo*, per quanto la rozzezza del suo secolo il comportava, applicandosi in Roma a ristorare le scienze, prostrate per le invasioni barbariche, nel tradurre che faceva dal greco nel latino idioma vari opportuni libri, s'imbattè nel ciclo di cui la chiesa Alessandrina servivasi per regolare la Pasqua; e giudicando essere opportuno l'adattarlo al calendario romano, lo trasportò dal greco, e dimostrò con esso a' latini il vero metodo del

computo orientale. Ma perchè gli alessandrini, secondo il costume molto diffuso in que' tempi, contavano gli anni loro tanto solari, quanto lunari dal primo anno dell' impero di Diocleziano, che tanto insanguinossi nel sangue de' fedeli, fu questa era chiamata de' martiri. Abborrendo Dionisio tal epoca, e giudicando indegna cosa, che dovesse la Chiesa regolare i suoi computi sulla memoria d' un persecutore sì fiero, salì sopra l' era dei martiri, per quindici *Enneadecaeterìdi* o diecinovine d'anni, e calcolando essere nel primo anno di questa nato il Signore, fu forse il primo, o almeno il più accreditato, a contare gli anni dell' incarnazione del Verbo. Quindi, essendo bramosi i romani Pontefici di stabilire un metodo certo per regolare le feste mobili, promossero nella chiesa di occidente l' accettazione del ciclo orientale, secondo la versione fattane da Dionisio. Per conseguenza ne venne un grande utile alla storia ed alla cronologia, e la diffusione, insieme col ciclo Dionisiano, a tutte quante le nazioni dell' era cristiana, benemerita per le memorie conservateci e distinte per ben tredici secoli, che da quel tempo sono trascorsi. Benemerita altresì potrebbe chiamarsi in riguardo de' tempi a lei antecedenti, se il conto fatto dall' erudito monaco affine di trovare la natività di Gesù Cristo, fosse stato felice egualmente, che laborioso.

Era dell' Ascensione.

Il greco autore della cronaca Pasquale, o di Alessandria, volle servirsi di un'era, il cui motivo fu l'Ascensione di Gesù Cristo in cielo. Secondo questa era, per le date da lui stabilite, il primo anno corrisponde al trentanovesimo dell'era cristiana.

Era degli Armeni.

Questa era propriamente detta, che servivasi di un anno vago di 365 giorni senza intercalazione, ebbe per origine la separazione della chiesa armena dalla latina, in conseguenza della condanna del concilio di Calcedonia, e per epoca iniziale il 9 luglio dell' anno 532 di Gesù Cristo. Inoltre usavano altresì gli armeni nella loro liturgia di un anno fisso od intercalato. Il loro primo giorno di questo anno fu fissato agli 11 del mese di agosto giuliano. Adoperarono in seguito il computo, secondo questo anno giuliano, e così trovaronsi in concordia, per i giorni coi latini, colla sola differenza di cifra per gli anni, a motivo della differenza delle due ere ec. Talvolta gli armeni nei loro atti servironsi anche dell' era volgare. Questo è quanto si raccoglie dai nostri cronologisti, ma a voler parlare con più esattezza riporteremo sull' era armena quanto si legge nella dotta opera intitolata *Quadro della storia letteraria di Armenia,* del rispettabile monsignor arcivescovo Sukias Somal, abbate generale de' monaci armeni mecchitaristi di s. Lazzaro in Venezia, a p. 34 e seg. Parlando egli della letteratura del secolo VI, dice che questo fu per l' Armenia afflitto da politiche turbolenze, e dalle guerre sino dall'epoca in cui il tiranno Isderge troncò le comunicazioni coi greci. Però alla metà di tal secolo si effettuò l' impor-

tante correzione del calendario armeno, nel modo seguente.

Si erano rettamente computati i tempi pel corso de' primi 532 anni dell' era volgare, ma da tale anno sino al 551 non vi era che confusione. A determinare un ordine fisso e invariabile, sì pel clero che pel popolo, e per regolarsi intorno alla annual ricorrenza della Pasqua, e pegli altri giorni festivi, si applicò di proposito Mosè II Elivardense, appena elevato alla dignità patriarcale di Armenia. Per sì grave argomento convocò nell' anno 552 di Cristo un sinodo nella città di Tevino, o Duvina nella provincia di Ararat; e siccome versato nella cognizione de' periodi e cicli solari, e di quanto può dare norma a formar un perfetto calendario, così, coll'aiuto di parecchi suoi vescovi, e di altre erudite persone, stabilì alcune regole fondamentali, che all' ardua impresa servissero di base. Primieramente, acciocchè in avvenire procedessero i computi colla bramata regolarità, nel medesimo anno dell'era comune 553, agli 11 luglio fissò il principio dell'era armena, cioè il primo giorno del primo anno, il perchè sino all' anno 1320 dell' era volgare, vi è tra questa e l'armena, la differenza di 552 anni. Siccome poi col volger dei secoli, a cagione dell' anno bisestile, cresceva l'era armena, e diminuiva la detta differenza, fu creduto opportuno di aggiungere all' era armena nel 1320 un altro anno, e ne risultò la differenza che tuttora sussiste d'anni 551. Ed è perciò, che a voler trovare a' nostri dì l'era armena fa d'uopo diffalcare 551 anni dall' era volgare, o a meglio dire devonsi sottrarre 552 anni, e il resto, aumentato di una unità, darà l' era armena. Quindi è, che il corrente anno 1843 dell'era volgare, corrisponde all'anno 1292 dell'era armena.

Era di Hiesdedger.

Presso i persiani quest'era ebbe origine dall'esaltazione di Hiesdedger al trono di Persia, che vuolsi avvenuta ai 6 giugno dell'anno 632 di Gesù Cristo. Regolavasi allora questa era coll'anno vago, ossia di 365 giorni. Continuò così fino a Dagelaleddin, sultano di Khorasan. Ma questo principe nell'anno 467 dell' Egira, 1075 di Gesù Cristo, consultò il corpo degli astronomi, e venne quindi conchiuso che l'anno dell' era sarebbe fisso. Fu determinato l'ordine dei giorni che sarebbero per questi effetti intercalati, fu fissato l'equinozio di primavera al 14 marzo giuliano, ed il principe ordinò che questa riforma del calendario avrebbe il suo principio coll'anno 471 dell' egira, ossia 1079 di Gesù Cristo. Questa era fu pure chiamata *Melikana,* essendo corretta de Melik-Sebah-Dagelaleddin. Del resto i persiani fanno l'anno di questa era di 365 giorni, quattro ore, 49′ 15″, 0‴, 48⁗; ed alcuni astronomi la considerano come una delle ere più esattamente determinate.

Era dell' Egira.

Egira è una voce araba che significa fuga, e della quale gli storici, e i cronologi si servono per denotare l'epoca, da cui i maomettani cominciano a contare i loro anni, cioè dal tempo in cui

Maometto fuggì dalla Mecca e Medina. Questo avvenimento ebbe luogo la notte del giorno 15 o 16 luglio, di venerdì, nell'anno 622 dell'era cristiana. Fino da quell'epoca, stabilita per la prima volta da Omar, i mussulmani non contavano gli anni loro se non che dall' ultima guerra considerabile ch' essi avevano sostenuta. Alcuni scrittori arabi la incominciano ai 15 luglio: tutti i maomettani si servono di questa famosa era per le loro date, ad esclusione di qualunque altra. Gli anni dell' egira sono lunari, e distribuiti in cicli di 30 anni; diecinove di questi trent'anni sono comuni, ossia di 354 giorni; gli undici altri chiamansi intercalari perchè di 355 giorni, e questi anni sono il 2, 5, 7, 10, 13, 16, 18, 21, 24, 26, e 29. I mesi di queste due sorta d'anni sono in numero di 12, alternativamente di 30 e di 29 giorni: negli undici anni intercalari il 12.° mese è di 30 giorni: è adunque chiaro che i rapporti degli anni dell' egira, con gli anni del calendario gregoriano sono variabilissimi, la differenza naturale essendo di undici giorni fra questi due anni, e la diversità delle intercalazioni aumentando ancora le differenze medesime. Di più: i giorni dell' anno dell' egira cominciano col tramontar del sole. A motivo pertanto di sì grandi varietà succede ben di rado, che un anno dell'egira incominci e termini nello stesso anno dell' era nostra volgare. Ecco i nomi dei mesi turchi: 1. *Muharrem*, 2. *Sefer*, 3. *Reb-il-evvel*, 4. *Reb-il-aker*, 5. *Gemasil-evvel*, 6. *Gemasil-aker*, 7. *Regeb*, 8. *Sciabar*, 9. *Ramasan*, 10. *Scewal*, 11. *Zilcade*, 12. *Zilhagge*. Ecco poi nomi dei giorni della settimana. 1. *el-Ahat*, 2. *el-Thani*, 3. *el-Theleth*, 4. *el-Arba*, 5. *el-Khamis*, 6. *el-Giumea*, 7. *el-Sebt*.

Era della repubblica Francese.

Benchè di corta durata, importa farne cenno, segnando molti atti ancora in uso, e potendo servire di regola per trovare la concordanza degli anni, dei mesi e dei giorni fra i due calendari di Gregorio XIII, e repubblicano. Se ne conoscono altresì molte tavole già fatte. Col 12 settembre 1792, in cui fu proclamata la repubblica francese, si promulgò una nuova era. Contava gli anni da esso 1792, cominciandoli la mezzanotte del giorno che succede all'equinozio vero d'autunno, per l'osservatorio di Parigi. L'anno di quest'era fu di 365 giorni, diviso in dodici mesi di trenta giorni per cadauno, e seguiti da cinque, o sei altri complementari, che aggiungevansi al fine. Un sesto giorno complementario aggiunto periodicamente faceva gli anni sestili. Il mese era diviso in tre decadi di dieci giorni: i giorni denominavansi *primidì*, *duodì*, *tridì*, *quartidì ec.*, il *decadì* doveva essere di riposo. I mesi erano divisi in *autunnali*, in *invernali*, in *primaverili*, ed in *estivi*. Gli autunnali erano: *Vendémiaire*, *Brumaire*, *Frimaire*. Gli invernali erano: *Nivôse*, *Pluviôse*, *Ventôse*. I primaverili erano: *Germinal*, *Floreal*, *Prairial*. Gli estivi poi: *Messidor*, *Thermidor*, *Fructidor*. I quali nomi del calendario repubblicano rammentavano il progresso, ed i lavori successivi della campagna,

oppure lo stato dell'atmosfera nelle diverse epoche dell'anno. Il primo giorno del calendario repubblicano era il 22 settembre per gli anni I, II, III, V, VI, e VII repubblicani, che sono il 1792, 1793, 1794, 1796, 1797, e 1798 gregoriani; 23 settembre per gli anni IV, VIII, IX, X, XI, XIII, e XIV che furono il 1795, 1799, 1800, 1801, 1802, 1804, e 1805 gregoriani: finalmente il primo vendemmiale, corrisponde al 24 settembre dell'anno XII, ch'era il 1803. L'anno VII avrebbe dovuto essere comune secondo l'ordine gregoriano; ma invece i repubblicani lo fecero bisestile, il che alterò la corrispondenza coll'anno nostro. Questo calendario durò meno di quattordici anni: il suo 14.° anno cominciando nel 23 settembre 1805, terminò col 31 dicembre seguente, il quale corrispondeva al giorno 10 nevoso anno XIV. Un decreto del senato del 21 fruttidor, anno XIII, ristabilì il calendario gregoriano, incominciando dal primo gennaio seguente 1806. Della durata dell'effimera repubblica romana, proclamata in Roma dai repubblicani francesi a' 15 febbraio 1798, e terminata a' 28 settembre del seguente anno, si parla all'articolo Diario di Roma.

ERACLEA o ERACLIA. *V.* Citta' Nova o Eraclea.

ERACLEA. Città vescovile e metropolitana della provincia di Europa, nella diocesi di Tracia, chiamata *Perinthus*, o *Perinta*, ed anche *Pantiro*. Essa fu sotto questo nome celebre per l'anfiteatro di marmo formato di una sola qualità di pietre, il quale fu tenuto per una delle meraviglie del mondo. Eraclea è situata sul mare di Marmara in Romania, distante cinquantadue miglia da Costantinopoli, e settanta da Gallipoli. Ancora si vedono degli avanzi di grandi muraglie e di vecchi fabbricati. Al presente è una città della Turchia europea nella Romelia, con duplice porto sul mare di Marmara, chiamata *Erekli*, od *Heraclea*. *V.* Tracia.

Eraclea, o *Perinthus*, fu celebre nelle notizie ecclesiastiche, giacchè il vescovo di Bisanzio, poscia *Costantinopoli* (*Vedi*), come dicesi a questo articolo, era ad Eraclea soggetto. Fu Eraclea la sede dell'esarcato di Tracia, che pur si disse esarcato di Romania, ed il suo arcivescovo era uno de' più considerabili della chiesa greca. La sua sede vescovile, eretta nel primo secolo, nel secondo divenne metropoli, e nel quarto fu elevata al grado di esarcato di tutta la Tracia, colle seguenti sedi vescovili per suffraganee: Phanarium, o Fanari, che poi si eresse in arcivescovato; Bisia, o Bilsier, anch'essa eretta in seguito in seggio arcivescovile; Gano, Gallipoli ed Arcadiopoli, che pur furono decorate del grado arcivescovile; Atira o Metri, Turulus, Redasto, Miriofiti, Peristasi, Cheropoli; Apri seu Teodosiopoli, Drusipara, e Midia, tutte e tre divenute in progresso arcivescovati. Delcos, o Dercon; Maiton, la quale eziandio ebbe l'onore dell'arcivescovato; Caclos seu Cyla, Sabadia, Afrodisios, Lisimaca o Hexamili, Pamphili, Teodoropoli, Chalcis, Daonia, Lizici, Sergentza, e Adriana. Questa sede conta quarantotto vescovi, le cui notizie riporta il padre Le Quien, nell' *Oriens Christ.*, tom. I, pag.

1101 e seg. Attualmente Eraclea, *Heracleen.*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, che conferisce la Sede apostolica, con quattro sedi suffraganee titolari, cioè Callipoli, Dercon, Medea, e Miropoli. Su questa Eraclea o Perinto abbiamo interessanti notizie, anche ecclesiastiche, dal Bonarroti, a pag. 149 e seg. delle sue *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi.*

ERACLEA *la Grande.* Città vescovile della provincia di Arcadia, nel patriarcato di Alessandria, nell'Egitto, sotto la metropoli di Oxyrincus seu Behense, la cui erezione, al dire di Commanville, risale al nono secolo. Abbiamo da Sozomeno, che s. Antonio era di Coma, villaggio dipendente da Eraclea Magna. L'*Oriens Christ.*, nel tom. II, pag. 579, dice che ne furono vescovi, oltre Pietro Meleziano, Pottamon, Ipaziano, ed Eraclide.

ERACLEA sul Latmo. Città vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Afrodisiade, così chiamata per essere sul monte Latmo, quindi sotto Stauropoli. La sede venne eretta nel secolo quinto, ed è pur conosciuta sotto il nome di *Hagio Porto.* Questa città dell' Asia minore nella Jonia, è situata in fondo al golfo Latmico, sulle rive del Latmus. Fu vittima della destrezza di Artemisia regina di Caria, che non avendo potuto prenderla per assêdio, usò dell'artifizio per sorprendere i suoi abitanti senza difesa. Restò sotto il dominio di questa regina sino alla sua morte. Seguì la sorte della Jonia, e tra le sue rovine distinguevansi gli avanzi di un tempio, e quelli di un teatro scavato nel monte. Cinque vescovi vi ebbero sede, cioè Aptoneto, Dionisio, Teodoro, Gregorio I, e Gregorio II, come si ha dall' *Oriens Christ.*, tom. I, pag. 906. Nella *Siria sagra,* a p. 260, sono le notizie di Eraclea, sede vescovile di Palestina, città meridionale del Libano, sotto la metropoli di Cesarea, il cui vescovo Procopio fu presente ad un sinodo provinciale di Gerusalemme, celebrato ne' primi anni del sesto secolo dal patriarca Giovanni.

ERACLEA di Salbace. Città episcopale della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Stauropoli. Questa sede nel concilio Calcedonese è chiamata *Heraclia Lyncestidum.* Policronio che intervenne al concilio d'Efeso, Menandro che fu a quello di Calcedonia, e Basilio che si recò al sinodo di Fozio, ne furono vescovi. *Oriens Christ.*, tom. I, p. 904.

ERACLEA Sintica. Città vescovile della prima provincia di Macedonia, nell'esarcato del suo nome, diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel quarto secolo. Nel sesto divenne arcivescovato onorario della diocesi di Bulgaria. Dicesi pure *Pelagonia,* e *Xevosna.* Plinio la chiamò Eraclea Sintica, perchè posta nella contrada di tal nome, all'oriente della città di Scotusa, e poco lontana dallo Strimone. De' sette vescovi, che vi ebbero sede, di soli cinque si sa il nome, cioè di Evagrio, Quintillo, Benigno, Teodosio, e Giovannicio: di tutti ne dà le notizie l' *Oriens Christ.*, tom. II, p. 82 e seg.

ERACLEA del Ponto o Pon-

tica. Città vescovile dell'Asia minore, della provincia Onoriade, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Claudiopoli. È situata sopra un piccolo golfo presso il mare di Marmara, col nome di *Erekli*, o *Eregri*. Ora è una città della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiaccato. Il golfo è chiuso al nord da una piccola penisola, anticamente chiamata *Acherusia Chersonesus*. Erekli è cinta da un muro fiancheggiato di torri, e rinchiude varie moschee, bagni ed altri edifizi; ancora esistono avanzi della sua passata grandezza. La rada ed il molo sono sicuri nell'estate, a cagione delle alture che li circondano.

L'antica Eraclea stava a venti stadi di là dal *Lycus*, sopra una costa elevata, e dominante il mare. Tutti gli scrittori la celebrano come una delle più belle dell'oriente. Si mantenne in repubblica governata dai propri magistrati in mezzo a due possenti sovrani, Mitridate e Nicomede, ai quali serviva di comune barriera. Si crede fondata dai milesii, ed accresciuta da una colonia di Augara, alla quale si congiunse un popolo di Beozia, oriundo di Tanagra. Questa colonia si mantenne in forma repubblicana sino a che Clearco se ne impadronì tirannicamente, il che fecero i suoi successori per quasi un secolo. Fu esposta alle invasioni dei gaulesi, ma riacquistò la propria libertà, sino al tempo che Mitridate, sconfitto da Lucullo, s'impadronì di essa facendo uccidere tutti i romani, che vi si trovavano. Il suo popolo numeroso, e le sue frequenti navigazioni sul Ponto-Eusino, la misero in grado di fondar Colonie, e fra le altre Chersoneso nella Tracia, e Calatide nella Mesia. Eraclea somministrò alcuni soccorsi a Tolomeo contro Antioco, soccorrendo anche i romani colla sua marina, il che però non impedì a Cotta, collega di Lucullo, e malgrado il trattato offensivo e difensivo tra Roma ed Eraclea, di prenderla per tradimento, saccheggiarla, e quasi ridurla in cenere. Sdegnato il senato romano di tale turpissima azione, rinviò tutti i prigionieri, ristabilì gli abitanti nel possesso de' loro beni, e riparò la città. Augusto, dopo la battaglia d'Azio, pose Eraclea nel dipartimento del Ponto, congiunto alla Bitinia, ed in tal modo fu questa città incorporata all'impero, sotto al quale crebbe in floridezza. Passò poscia sotto l'impero de' greci, e quando già incominciava a declinare, le si diede il nome di *Penderachi*, il quale sembra essere un nome corrotto di Eraclea del Ponto. Teodoro Lascaris la tolse a David Comneno, imperatore di Trebisonda. Indi i genovesi s'impadronirono di Penderachi nella loro conquista di oriente, e la conservarono fino che Maometto II, imperatore de' Turchi, gli scacciò, e da tal epoca rimase in potere degli ottomani.

Le notizie ecclesiastiche ci dicono, che Eraclea fu elevata a seggio vescovile nel secolo quarto, e nel decimoterzo diventò metropoli quando Claudiopoli, di cui era prima suffraganea, cessò di esserlo. Conta dodici vescovi, che vi ebbero sede, e sono: Eusebio, Teodoro I, Epifanio, Stefano, Giovanni I, Paolo, Melezio, Niceforo, Teodoro II, Giovanni II, e Metodio, giacchè del decimo vescovo s'igno-

ra il nome. Di questo e degli altri si leggono le notizie nell' *Oriens Christ.*, tom. I, pag. 573. Al presente Eraclea, *Eracleen.*, è un titolo vescovile *in partibus infidelium*, che conferisce il Sommo Pontefice, ma dipendente dall' antica sua metropoli di Claudiopoli, egualmente sede titolare *in partibus*. Il Bonarroti, nelle *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*, riporta erudite notizie sopra Eraclea di Ponto, da pag. 275 a 283.

ERACLEOPOLI. Città episcopale dell' isola di Creta, nella diocesi dell' Illiria orientale, sotto la metropoli di Gortina. Teodoro suo vescovo sottoscrisse al VII concilio generale. *Oriens Christ.*, t. II, pag. 268. Tolomeo la chiamò Eracleo, e la pone sulla costa settentrionale di Creta.

ERACLIOPOLI. Città vescovile della prima Armenia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste. Gli atti del VII concilio generale la chiamano *Didachtoe*, e le storie greche ne fanno un arcivescovato. Commanville la chiama *Pedactoe seu Heracleopolis*, e la crede eretta nel nono secolo, e quindi arcivescovato onorario. Questa città fu così chiamata quando l'imperatore Eraclio fece la guerra ai persiani. Ne furono vescovi Antenogene, Giovanni, e Teodoro. *Oriens Christ.*, tom. I, pag. 437.

ERARDO (s.). Nacque in Iscozia, e percorsi gli studi sacri, si recò in Germania a predicare il vangelo. In Treveri diede lezioni di sacra Scrittura. Avendo il santo vescovo Idolfo, nell'anno 753, rinunziato alla sua dignità per recarsi nella solitudine a terminare i suoi giorni, Erardo sull' esempio di lui si mosse verso Ratisbona, ed ivi fondò un monistero. Onorato del dono dei miracoli, ancor vivente, morì in questa città, e dopo morto, segnalati prodigi resero celebre la sua tomba. Gli scozzesi ricordano il giorno 9 febbraio sacro alla sua memoria.

ERARIO (*Aerarium*). Tesoreria del pubblico; e dicesi del luogo destinato a conservare il tesoro, e delle persone, che custodiscono ed amministrano esso tesoro.

ERARIO PONTIFICIO. *V.* Tesoro Pontificio.

ERASMO (s.). Illuminato da una viva fede, e tutto ardente di amore verso Gesù Cristo, predicava il santo vescovo Erasmo le verità del vangelo in que' tempi, nei quali regnando Diocleziano e Massimiano, il cristianesimo veniva fieramente perseguitato. Non andò guari, che preso Erasmo e condotto dinanzi al tiranno, fu obbligato tosto a mutar consiglio, o ad assoggettarsi ai più crudeli martori. Niente turbatosi il santo vescovo ad una tale intimazione, tutto giocondo e sereno, sostenne quanto di più atroce immaginar poteva quel crudo. Cacciato dipoi in prigione tutto pesto e piagato, e per eccesso di barbarie fatto persino privo di alimento, era esposto a morire di fame. Liberato prodigiosamente dalla prigione, si diresse verso Lucrano, terra della Puglia, e sparse anche in que' luoghi l'evangelica semente con non dissimile zelo di prima. Molti e rapidi furono i vantaggi, che colla predicazione ivi ritrasse; recatosi finalmente in Formiana, città non molto lungi da Gaeta, coll' esempio, colla voce, e col dono dei miracoli, santificò que' popoli in-

volti dapprima nelle tenebre del gentilesimo, e li condusse all'ovile di Gesù Cristo. Indebolito dagli anni, e molto più dalle fatiche e dalle austerità, mentre un giorno stava in orazione, udì una voce dal cielo, che gli disse: *Erasmo mio fedele, perchè come buon soldato hai combattuto per me, vieni a riceverne la corona.* Subito vide egli una corona ricchissima, che gli era portata dal cielo, e chinando il capo rispose: *Ricevi, Signore, in pace il mio spirito*: e con questo in figura di bianca colomba, accompagnato dagli Angeli, se ne volò al suo Creatore, che dato gli avea fortezza nelle battaglie, e liberato lo avea tante volte da' tormenti e dalla morte. Morì li 2 giugno dell'anno 303. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di Formia, e dopo trasferito a Gaeta, ove al presente trovasi onorato con gran divozione. Il martirologio assegna il 2 giugno solenne alla sua memoria.

ERASMO Desiderio. Nacque a Rotterdam verso l'anno 1465, e divenne poi apostata dell' Ordine agostiniano, ed autore di una setta di mille eresie, appena potute confutare in ventidue libri da Alberto Pio; colle quali eresie l' empio Erasmo preparò la strada in Germania a Lutero, per disseminarvi le sue egualmente perniciose, e il suo astio contro i religiosi, arrivando a chiamar giudaismo la teologia. Sino all'età di nove anni fu chierichetto nella cattedrale di Utrecht. Morto Gherardo suo padre, i suoi tutori lo costrinsero a prendere l'abito di canonico regolare di s. Agostino. Nel chiostro dimostrò somma assiduità allo studio, e grande capacità; anzi compose alcune operette di pietà, come quella del dispregio del mondo. Nell'anno 1492 fu ordinato sacerdote, quindi passò a Parigi col vestito dell' Ordine a proseguire i suoi studi. Nel corso di pochi anni, andò e ritornò varie volte e per diversi motivi da Parigi in Inghilterra. Ma mosso finalmente da vivo desiderio di vedere l'Italia, nel 1506 si recò a Bologna, ove dimorò un anno, e fu laureato in teologia. In questo mentre ottenne dal Papa Giulio II la dispensa da' suoi voti, e quindi da Bologna passò a Venezia, come correttore nella celebre stamperia di Aldo Manuzio. Chiamato a Padova dal principe Alessandro figliuolo naturale di Jacopo IV re di Scozia, lo seguitò a Ferrara ed a Siena, e da qui, eccitato da'suoi amici, si condusse a Roma, ove fu benissimo accolto dal Papa e dai Cardinali, e specialmente dal Cardinale de' Medici, poscia Leone X. Dopo avere percorso molti altri luoghi, e ricusati ovunque onori e dignità, si stabilì in Basilea. Nell' occasione in cui Leone X venne elevato alla santa Sede, col consenso di lui, gli dedicò la sua edizione greca e latina del nuovo Testamento, la quale fu grave soggetto di molta critica. Tale era la stima, che di lui avea Carlo V, che lo fece consigliere de' suoi stati d' Austria; titolo che gli accrebbe credito e riputazione. Verso l'anno 1520 compose le sue parafrasi sul nuovo Testamento, per cui moltissimi eccitarono la facoltà di Parigi a censurare i suoi colloqui familiari, come contenenti molti errori contro la fede ed i buoni costumi: ragione per cui Erasmo pubblicò con somma astuzia ed occulto dolo, alcune spiegazioni e di-

chiarazioni sopra ogni censurata proposizione, e le indirizzò alla stessa facoltà, con una prefazione rispettosa ed onorevole ad esso corpo. Non è vero che per ammollire la di lui durezza Paolo III volesse innalzarlo al Cardinalato, e molto meno che gli conferisse una pensione di seicento scudi, essendo pur falso che gli offrisse considerevoli uffici. Clemente VII ed Enrico VIII, re d'Inghilterra, di propria mano gli scrissero, per trarlo ognuno appresso di sè. Il re Francesco I, Carlo V, Sigismondo re di Colonia, Ferdinando re d'Ungheria e molti altri principi, tentarono in vano di ritenerlo negli stati loro con notabili pensioni. Dopo averne perduto l'amicizia, Lutero cercò colle più insinuanti espressioni di cattivarsi il suo animo, anzi stimolato Erasmo dagli amici suoi contro l'opinione di Melantone, compose un trattato che intitolò: *Conferenza sul libero arbitrio,* in cui attacca l'errore di Lutero, senza punto toccare la persona. Se non che vedendo finalmente che il corpo de' pretesi riformatori diveniva ogni dì più potente in Basilea, si ritrasse nel 1529 a Friburgo, ove dimorò circa sett'anni affaticando continuamente. Nel 1536 ritornò a Basilea, dove fu onorato con la dignità di rettore dell'università. Dappoichè ebbe riveduti i suoi scritti, e li pose in istato d'essere tutti stampati, morì d'una dissenteria a' dì 12 luglio d'anni settanta. Fu quivi sepolto, e nella piazza maggiore gli fu eretta una statua di bronzo, effetto della stima e venerazione, che di lui aveano i basileesi.

Tutte le opere di Erasmo vennero stampate a Basilea nel 1540 in nove volumi in foglio, con una lettera dedicatoria all'imperatore Carlo V. I due primi tomi, ed il quarto contengono le opere grammaticali, rettoriche e filosofiche; il terzo comprende le sue lettere; il quinto i libri di pietà; il sesto la versione del Testamento nuovo con le sue annotazioni; il settimo le sue parafrasi parimenti sul nuovo Testamento; l'ottavo le traduzioni di alcune opere de' Padri greci; ed il nono le sue geologie.

Ad onta della riputazione che si procacciò col suo ingegno e dottrina, Erasmo fu un perniciosissimo eretico, e li principali suoi errori sono notati dal Bernini nel *Compendio delle eresie,* a pag. 596. Mise in derisione i santi, e chi gli venerava, così fece dei divoti pellegrinaggi, delle sagre cerimonie, riti, feste, reliquie de'santi, delle chiese, digiuni, e delle indulgenze. Scrisse contro la potestà del Papa, chiamò tirannide de' preti le decretali, aggravando i sagri canoni; riprovò ne' sacerdoti e ne' vescovi il celibato, e preferì alla verginità il matrimonio che non sempre contò per sagramento; diceva superflua la confessione auricolare; illecita la guerra de' cristiani contro il turco; proibito a' fedeli il giusto giuramento, e lecita la bugia; dubitò delle sagre Scritture, approvò l'arianesimo. Morì da mal cattolico, non però da luterano, poichè *Ecclesiae judicio se, librosque suos subjecit.*

ERBIPOLI (*Herbipolen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Baviera, chiamata anche *Wurtzburg* o *Wurzburgo, Virisburgum,* capoluogo del circolo del Meno inferiore, e di due presidiali. È in

vaga situazione sul Meno, distante ventuna leghe da Norimberga, e quarantanove da Monaco. È sede di un commissariato generale, di una corte di appello, di una direzione di polizia; cinta da un alto muro, e da profonda fossa, con sei porte. La città è divisa in due parti dal Meno, cioè la città propriamente detta che sta sulla sponda destra, ed il quartiere del Meno sulla sinistra sponda. Il fiume è attraversato da un bel ponte. Dalla parte del quartiere del Meno, sorge su di una rupe alta quattrocento piedi, la fortezza di Marienberg, o Martinberg. Non è la città edificata regolarmente; tuttavia si osservano parecchie parti eleganti, ed un bel castello regio con giardini. Hannovi trentatre chiese, tra le quali si fa distinguere la cattedrale antica; ammirandosi pure la cappella di Schönborn. Wurzburgo possiede vari utili stabilimenti, come la casa degli orfani, molti spedali, università cattolica, la quale prima era diretta dai gesuiti, che conta circa settecento studenti, ed alla quale appartengono una biblioteca, gabinetti di storia naturale e di fisica, e l'importante ospedale *Julius*, che ha un istituto di partorienti, un giardino botanico, un anfiteatro d'anatomia ec. Questa città contiene inoltre un ginnasio, un seminario normale, un seminario ecclesiastico, scuole ec., ed un teatro. Erbipoli ha bei passeggi, ed i dintorni sono coperti di pingui vigneti. Anticamente era capitale della Franconia, città libera ed imperiale, ma poscia ne divennero signori i suoi vescovi.

La fede fu predicata sul declinar del secolo VII, dallo scozzese s. Kiliano, o Chiliano, cioè verso l'anno 678, e s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, nell'anno 742, o 751, ovvero nel 760, l'eresse in sede vescovile, e vi stabilì un vescovo. Nella vita del Pontefice s. Zaccaria, si legge ch'egli nel 742 confermò l'erezione di questo vescovato, sotto la metropoli di Magonza. Dopo l'anno 1165, il vescovo divenne principe del sagro romano impero, e duca di Franconia, al dire di Commanville; ma secondo altri il re Pipino, in venerazione del primo vescovo di Erbipoli, li dichiarò duchi di Franconia, con diritto d'ogni giurisdizione civile. E malgrado l'alienazione di una parte della Franconia, fatta dall'imperatore Enrico IV, i vescovi di Erbipoli, sino agli ultimi del secolo decorso, sempre conservarono la sovranità nella loro vastissima diocesi.

Il primo vescovo fu s. Burcardo. Altri santi onorarono questa illustre sede vescovile, come s. Arnone, che edificò la cattedrale, e venne ucciso dai normanni nell'891, quando sbaragliarono le truppe dell'imperatore Arnoldo. S. Brunone, figlio di Corrado II, duca di Carintia, rifabbricò la cattedrale. Essendo andato in Ungheria nell'anno 1045 coll'imperatore Enrico III, e cenando con quel principe, la soffitta della sala cadde improvvisamente addosso alle persone quivi riunite. L'imperatore soltanto n'andò illeso, e s. Brunone ne morì in conseguenza delle ferite e lacerazioni riportate. Alcuni dicono, che fu canonizzato verso l'anno 1245, e si celebra la sua festa a' 17 maggio. In quanto agli altri vescovi di Erbipoli, ne trattano gli scrittori ecclesiastici del-

la Germania, massime di quelli della Franconia. Per terminare poi le antichissime differenze, ch'erano fra questo potente vescovo (la cui rendita si faceva ascendere ad annui scudi centomila) e l'abbazia di Fulda, Benedetto XIV, nel 1751, eresse questa in vescovato; ed in compenso ai vescovi di Erbipoli, per lo smembramento che per ciò fece d'una parte della loro diocesi, coll'autorità della costituzione *Romana Ecclesia*, data a' 5 ottobre 1752, presso il *Bullar. Bened. XIV*, tom. IV, p. 35, concesse il privilegio del pallio, e di farsi precedere dalla croce astata nella loro diocesi soltanto, come gli arcivescovi, salve le prerogative dell'arcivescovo di Magonza, alla cui presenza, o a quella de'Cardinali e dei nunzi (qualora essi non glielo permettessero), non potrebbe usare di tali distinte insegne; così ancora nei comizii dell'impero, ai quali erano intervenuti come principi di esso, e sovrani di Erbipoli e suo dominio temporale. Questo vescovo, col circostante territorio, componeva un vescovato sovrano, con superficie di 165 leghe quadre, e popolazione di circa duecento ottanta mila individui, che dopo il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805, fu dato all'arciduca Ferdinando III gran duca di Toscana, in cambio del dominio sul vescovato di Salisburgo accordato alla Baviera. Ma restituiti dopo il 1813 a quel sovrano gli etruschi dominii, rientrò Erbipoli sotto il bavaro regime, cui era stato concesso nelle note politiche vicende. Finalmente nel concordato fatto nel 1817 tra il Pontefice Pio VII, e il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, si convenne l'erezione della chiesa di Bamberga in metropoli, Erbipoli in di lei suffraganea, e che la parte bavarica della diocesi di Fulda sarebbe aggiunta alla diocesi di Wirtzburgo o Erbipoli, venendo stabilite le rendite, il capitolo, e quanto appartiene a questo vescovato. Tuttociò si effettuò colla bolla del primo aprile 1818, *Dei ac Domini Nostri Jesu Christi*, e nel concistoro de' 2 ottobre, Pio VII preconizzò in vescovo di Erbipoli, monsignor Adamo Federico de Gross della medesima città.

La cattedrale è dedicata a s. Andrea apostolo; l'antica lo era al ss. Salvatore, il cui capitolo componevasi di ventiquattro canonici capitolari, e di ventinove domiciliari. Attualmente è composto di due dignità, il prevosto ed il decano, di otto canonici fra' quali il teologo, ed il penitenziere, di sei vicari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale, in cui avvi il sacro fonte battesimale, esercita le funzioni di parroco un sacerdote. Nella medesima si venera il corpo di s. Brunone vescovo di Erbipoli, che altri chiamano e confondono con *s. Burcardo* (*Vedi*), che fu il primo vescovo di Erbipoli, o Wurtzburgo, ed ebbe in successore Megingando. S. Burcardo venne seppellito prima nella cattedrale di Wurtzburgo, poscia vicino a s. Chiliano, sul monte s. Maria, dove avea fatto edificare un monistero col titolo di s. Andrea. Il vescovo di Erbipoli, Ugo, fu quegli che, con autorizzazione del Pontefice Benedetto VIII, fece la traslazione delle reliquie di s. Burcardo ai 14 ottobre del 983. In seguito l'abbazia prese il nome di s. Burcardo, che poi nel 1464 fu cambiata in un

collegio di canonici. Decente è l'episcopio. Oltre la cattedrale, nella città sonvi altre otto chiese parrocchiali col battisterio: evvi il seminario pei chierici, ed alcune confraternite. La mensa vescovile ad ogni nuovo vescovo, è tassata nei libri della camera apostolica, in fiorini seicento.

Concilii di Wurtzburgo, o Erbipoli.

Il primo si celebrò nell'anno 1080, ed in esso venne ricevuto nella comunione della Chiesa Enrico IV imperatore. Regia t. XXVI, Labbé tom. X, Arduino tom. VI.

Il secondo ebbe luogo nel 1130 in ottobre, contro l'antipapa Anacleto II, ed in favore del legittimo Pontefice Innocenzo II, che vi fu riconosciuto per tale, in presenza dell'arcivescovo di Ravenna suo legato. Pagi, ad hunc an., *Diz. dei Concili.*

Il terzo si adunò a' 23 maggio 1165, ma non è riconosciuto; altri lo registrano al 1166 con Lenglet. L'imperatore Federico I, e quaranta vescovi, compresi quelli che non erano ancora consagrati, giurarono che non riconoscerebbero mai il legittimo Pontefice Alessandro III, e che starebbero inviolabilmente attaccati all'antipapa Pasquale III. Due inviati d'Inghilterra giurarono a nome del loro re Enrico II, che osserverebbero tuttociò, che l'imperatore avesse giurato. Pagi, ad hunc annum., *Diz. de' Concili;* Mansi, *Supplem.* t. II, col. 555.

Il quarto venne celebrato nel 1287, a'18 marzo. Lo presiedette Giovanni vescovo di Frascati, legato del Pontefice Onorio IV in Germania. Gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisburgo, e di Vienna con molti de' loro vescovi suffraganei, e molti abbati, vi compilarono un regolamento composto di quarantadue articoli o canoni, per la maggior parte risguardanti la disciplina ecclesiastica. In questi canoni si veggono i disordini, che allora regnavano in Germania. Tra gli altri molti ecclesiastici frequentavano le osterie, giuocavano ai dadi, entravano nei monisteri delle religiose, giuocavano nei tornei, mantenevano concubine, entravano nei benefizi per intrusione fraudolenta, e ricevevano benefizi da mani laiche senza la collazione dell'Ordinario. I vescovi trascuravano in guisa la visita delle loro diocesi, che trovavansi persone sessagenarie, le quali non erano cresimate. Nè minore era il rilassamento presso i monaci: alcuni vestivano abiti secolari; si permetteva troppo alle religiose di uscire dai monisteri, e di provvedere in particolare al mantenimento e al vestito loro. Per l'altra parte si dilapidavano i beni degli ecclesiastici, oltraggiavansi le loro persone, erano impunemente uccisi, feriti, mutilati, carcerati; tutti questi disordini erano l'effetto almeno in parte della lunga vacanza dell'impero, della deposizione di Federico II, fatta nel concilio generale di Lione, dal Papa Innocenzo IV, ciocchè avea ridotta la Germania in istato d'anarchia. I concili perciò radunati non vi opponevano che delle scomuniche e degl'interdetti; deboli rimedi per mali sì gravi, particolarmente per le violenze, alle quali non si poteva opporre che la podestà secolare. Regia t. XXVIII, Labbé t. XI, Arduino t. VII, e *Diz. de' Concili.*

Il p. Mansi, nel t. III, col. 129 e 130 del citato supplem., crede che debbasi aggiugnere agli atti di questo concilio quanto si legge nella cronaca di Eccardo, vale a dire che il vescovo di Toul, già francescano, si oppose solo in questo concilio a ciò, ch' esigeva giustamente il Papa Onorio IV intorno ai beni ecclesiastici. Di più: un canone nel quale fu ordinato agli abbati, alle abbadesse, ai priori ec., che ritenevano alcuni possedimenti ecclesiastici per cauzione, avendo ricevuto più di quello che avevano prestato, dovessero restituirlo ai prelati delle chiese cui appartenevano i detti beni in origine. Lo stesso p. Mansi nel tom. III, col. 343 e seg. cita un' assemblea tenuta in Erbipoli pel ristabilimento della pace in Germania nel 1121; e dice che non va confusa con l' altra di cui parla Anselmo di Gemblac, dappoichè in questa nulla fu conchiuso, ciò ch' ebbe luogo nell' altra.

ERCAVICA, o ERGAVICA. Città vescovile della Spagna Tarragonese, già abitata dai celtiberi, al sud di Bilbilis, ed assai una volta considerabile. Tito Livio, parlando della campagna di Gracco, dice che Ergavica, città illustre e possente, cadde in potere di lui. Strabone la cita come una di quelle, il cui territorio fu il teatro della guerra tra Sertorio e Marcello. Secondo il Morales, Ercavica, che altri pur chiamarono Ergavico, era situata tra la città di Cesarea e quella di Malina, dove scorgesi presentemente un luogo chiamato Mucla di s. Giovanni, nel quale trovansi molte vestigia d'antichità romane. Queste vestigia sono nel regno d' Aragona, a cinque leghe della città d' Albarazin, o d' Albarizin, fre due villaggi chiamati Griegos e Gualatiaz, dove secondo l' antica tradizione del paese, era situata la città di Ercavica. Si trovava lungi da Segobriga o Arcobriga, il cui vescovato era soggetto a quello di Ercavica, ch' eretto nel sesto secolo venne sottoposto alla metropoli di Toledo. Erangli pure soggette le sedi di *Compluto*, presentemente *Alcalà di Henares*, *Siguenza*, e *Valera* o *Valeria*, soggettate poscia a Cuenca. Ervarica fu distrutta interamente dai mori, ed il vescovato venne trasferito in Albarizin, *Lobetum*, siccome il luogo più proprio, ed il più forte pei vescovi e pei cristiani, dopo avere avuto ventisette vescovi. Albarazin è suffraganea dell' arcivescovo di Saragozza; la sua cattedrale è dedicata al ss. Salvatore; il capitolo ha quattro dignità, otto canonici compreso il penitenziere, e diversi beneficiati. Un prete esercita ivi le funzioni di parroco, vi sono pure nella città due altre parrocchie, tutte munite di battisterio. L' episcopio è contiguo alla cattedrale; vi sono quattro monisteri, e conventi di religiosi, ed uno di monache, come avvi il seminario, l'ospedale, e il monte di pietà. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini cinquanta.

ERCOLANI Luigi, *Cardinale.* Luigi Ercolani, discendente da nobile famiglia di Sinigaglia, nacque in Foligno a' 17 ottobre del 1758. Mandato a Roma da' suoi sino dai più teneri anni, fu educato nel nobile collegio Nazareno dei pp. Scolopi, e compì i suoi studi nella nobile accademia ecclesiastica, e quindi continuò a dimorare quasi

sempre nella medesima città. Sebbene egli sia stato l'ultimo superstite maschio di sua doviziosa famiglia, nondimeno restò sempre celibe, e benchè secolare fu ognora più intento alla pietà, che alle cose mondane. Allorquando nel 1814 felicemente fu ristabilito in Roma il paterno e soave governo pontificio, egli per la fiducia e stima ch'erasi guadagnata, meritamente fu scelto fra i membri della congregazione di governo temporaneamente stabilita, ed ebbe il ministero delle finanze, avendo già fatto parte della deputazione delle medesime finanze al cessare dell'era repubblicana. Non andò guari, che, senza percorrere veruna carriera prelatizia, Pio VII lo annoverò tra i suoi prelati domestici, e lo promosse alla cospicua carica di tesoriere generale. Ne funse l'uffizio con zelo, integrità, e con vantaggio de'luoghi pii, i quali pel cambiamento dell'amministrazione straniera, che li avea soppressi, successivamente andarono a ripristinarsi. Rapida perciò ne fu la promozione alla sagra porpora; laonde Pio VII agli 8 marzo 1816 lo creò Cardinale diacono, e lo riservò in petto: poscia lo pubblicò nel concistoro de' 22 luglio del medesimo anno. All'articolo *Diaconie Cardinalizie* (*Vedi*), dicemmo come il Cardinale passò all'ordine presbiterale col titolo di s. Marco, essendosi ordinato sacerdote. Il medesimo Papa, nel 1818, lo fece abbate commendatario, ed ordinario dell'abbazia di s. Maria di Farfa, e di s. Salvatore maggiore. Di questo pastorale governo fa onorata menzione il ch. monsignor Marino Marini, nella *Serie cronologica* di questi abbati, a pag. 28, e qualifica il nostro Cardinale uomo religiosissimo, e degli indigenti largo sovvenitore. Ebbe egli questa abbazia per alcun tempo, prima in governo, poi in amministrazione, e dopo di lui fu dal Papa conferita al Cardinal Cavalchini. Ma questi, avendola quasi subito abdicata, venne di nuovo Ercolani destinato a presiedervi, e la ritenne sino alla morte. Di questa abbazia il Cardinale fu provvido benefattore, sia col ristaurare le chiese, cui fece dono di suppellettili ed arredi sagri, e sia col migliorare i fondi delle parocchie, facendo rifiorire il seminario di s. Salvatore, coll'incoraggimento accordato ai maestri, e col mantenervi a sue spese undici giovanetti. Ai suoi diocesani in più modi fu utile, ed estese la sua generosità persino alla chiesa di s. Salvatore in Campo di Roma, perchè soggetta all'abbazia di Farfa, operandovi utili ristauri. Fu inoltre prefetto dell'economia della sagra congregazione di Propaganda Fide, e fece parte di quella de' vescovi e regolari, del concilio, della correzione de' libri della Chiesa orientale, della fabbrica di s. Pietro, di consulta, del buon governo, della lauretana, e dell' economica. Eziandio fu visitatore apostolico dell' arciconfraternita della ss. Annunziata, e del monistero de' ss. Giacomo e Maddalena, non che convisitatore della pia casa de' catecumeni. Fra le sue protettorie, nomineremo la benemerita congregazione di s. Ivo, il collegio dei maroniti, e quello dei caudatari, le arciconfraternite degli agonizzanti, del ss. Crocefisso, di s. Girolamo della carità, del monistero di s. Orsola di Foligno, delle benedettine di Corneto, e delle cappuc-

cine di Fabriano; dell' intero Ordine carmelitano; della congregazione del buon Gesù di Foligno, della città di Sinigaglia, di Pergola e di Poggio Mirteto. Fu anche grande di Spagna, e gran croce dell' Ordine della Concezione. D' animo grande, visse con decoro corrispondente alle sue ricchezze, e con una carità verso i poveri, la quale non avea altri limiti, che quelli delle proprie forze. Dopo essere intervenuto al conclave per l'elezione di Leone XII, e di aver beneficato la sua chiesa titolare, al modo che dicemmo al vol. XII, pag. 88 del *Dizionario*, nonchè i propri famigliari, assalito da una paralisi, con lenta e dolorosa malattia finì di vivere a' 10 dicembre 1825, nell'età di sessant'otto anni, e fu deposto in mezzo alla detta chiesa titolare, con corrispondente e decorosa iscrizione di elogio.

EREDIO (di s.) Elia, *Cardinale*. Elia di s. Eredio volgarmente saint Yrieix, nacque in Attano, oggidì s. Aredio nel Limosino, e professò nell'Ordine di s. Benedetto. Nel 1335 divenne abbate di s. Fiorenzo, nella diocesi di Samur, e ricevette la laurea nel diritto canonico. Ma spinto dal desiderio di condurre una vita più austera, come scrivono parecchi autori, abbracciò l'Ordine minoritico, presso il quale così si distinse nella più provetta virtù, che il Papa Clemente VI, nel 1345, lo promosse al vescovado di Uzes. Non mancano però scrittori, tra' quali Giorgio Eggs, nel *Supplemento alla porpora dotta*, i quali dimostrano con forti prove non esser vero quel passaggio dalla benedettina alla francescana famiglia; e il Baluzio nelle *Note alle vite de' Papi di Avignone*, t. I, tacendo questo fatto, scrive che il monaco Elia fu uditore delle contraddette. Nel novembre del 1351 trovossi presente al concilio provinciale celebrato nella cattedrale di Beziers dal Cardinale Pietro del Giudice, arcivescovo di Narbona. Fu promosso quindi al Cardinalato in Avignone da Innocenzo VI a' 19 dicembre del 1356, e gli fu assegnato il titolo di s. Stefano in Montecelio. Da questo però, nel 1363, dopo la morte del Cardinal Alberti, passò al vescovado di Ostia e di Velletri. Fu anche in seguito designato coi Cardinali deputati a giudicare la causa di Riccardo, arcivescovo di Armacano, contro i frati mendicanti. Innocenzo VI gli diede eziandio la commissione di esaminare la controversia insorta tra il vescovo di Valence e Aimaro conte di Poitiers, a cagione del castello di Crista. Così pure Urbano V lo destinò giudice della quistione, che allora si agitava tra il capitolo della cattedrale di Parigi, e quello della collegiata di s. Benedetto. Pose fine alla mortale carriera in Avignone, l'anno 1367, e in quella cattedrale ebbe la tomba. Scrisse alcune opere, di cui al presente non si ha memoria alcuna: anzi da molti scrittori vengono piuttosto attribuite al Cardinale *Elia di Nabilan* (*Vedi*).

EREMBERTO (s.). Nacque s. Eremberto nel contado di Poissy, e sentitosi chiamato allo stato monastico andò a ricoverarsi nel convento di Fontenelle. Clotario III, informato della santità e dottrina di Eremberto, lo propose alla sede vescovile di Tolosa. Obbedì egli contro sua voglia, e resse quella

diocesi con saggio ed edificante governo pel corso di anni dodici, in capo ai quali, attesa la sua vecchiaia e i molti acciacchi, non potendo più attivamente disimpegnare il gelosissimo incarico, si dimise spontaneo, e tornò di bel nuovo al suo monistero, sotto la direzione di s. Lamberto, successo a s. Vandrillo. Morì santamente verso l'anno 671, e la sua festa è assegnata a' 14 maggio.

EREMITA (*Eremita, Anachoreta, vir solitarius*). L'eremita è un uomo divoto, che si è ritirato nella solitudine, per meglio dedicarsi a Dio, attendere alla orazione, ed alla contemplazione delle cose celesti, ed ivi vivere lontano dal conversare del mondo. Eremita è voce greca, che significa solitario. Si distingue l'eremita dall'*Anacoreta (Vedi),* perchè questi discostandosi dalla conversazione umana, vive solitario nei deserti, cibandosi di erbe, o altri prodotti e frutti della terra, ad imitazione di s. Giovanni Battista. Anacoreta poi si chiama colui, che nel proprio monistero vive separato dagli altri monaci chiusi nella cella, come sono, al dire del Macri, i camaldolesi eremiti, ed i certosini. I maroniti li chiamano *Habis,* che significa imprigionato. Appresso di essi vi sono anche vescovi, che nei monisteri fanno vita da anacoreti, chiusi, e separati dagli altri monaci, e vivono in perpetuo silenzio. Il Muratori, nelle *Dissert. sopra le antichità Italiane,* nella dissert. LXV, sull'erezione de' monisteri, e dell'istituto de' monaci, dice che una volta furono rinomati anche gl'*Inchiusi,* cioè gli eremiti antichi, la vita austera de' quali si tirava dietro l'ammirazione d'ognuno. E fu dopo il terzo secolo della Chiesa, che cominciarono a vedersi uomini di tal pietà, che si confinavano nel recinto di una *Cella* (*Vedi*), dove senza uscirne giammai menavano il resto della vita, superando coloro che si chiamavano anacoreti. Durò questa sorte di monaci per più secoli, e quantunque da Cassiano, e da s. Isidoro non sia approvato l'istituto loro, pure dal popolo riscuotevano una gran venerazione. Tali si possono chiamare anche gli stiliti, famosi in oriente. Trovansi ancora vergini e donne, che chiuse in qualche cella, seguitarono questa maniera di vivere. *V.* Eremo, e Disciplina Regolare.

Alcuni fanno rimontar l'origine della vita eremitica sino ad Elia, ed a s. Gio. Battista. Però l'opinione più comune è che s. Paolo primo eremita, nativo della bassa Tebaide, fosse il padre, ed il primo degli eremiti. Le persecuzioni contro i seguaci del vangelo diedero occasione ai primi cristiani d'ambo i sessi, di ritirarsi nei deserti tanto per evitare le crudeltà dei tiranni, quanto per praticarvi gli esercizi della vita *Asceta,* o *Ascetica* (*Vedi*). Che la vita solitaria e monastica venisse introdotta nella Chiesa sino dai suoi primi tempi, lo si legge nel Ruinart, *Atti sinceri de' martiri.* Che poi lo stato eremitico sia eccellente in sè stesso, lo abbiamo dagli scritti de' santi padri pieni di elogi su questo punto. Parecchi fra loro vi hanno passato una parte della loro vita, ed ingiustamente gli eretici la condannano, come dimostra il Bergier alla voce *Eremita.* Egli dice: » alla parola *Anacoreta* abbiamo fatto l'apologia della vita solitaria, ovvero eremitica, e contro la stolta

censura dei filosofi increduli, mostrammo, che un tal genere di vita non è un effetto di misantropia, nè una violazione dei doveri della società e dell'umanità, nè un esempio inutile al mondo, e confutammo i tratti satirici lanciati dai protestanti contro gli eremiti ". Forse alcuni scelsero questo genere di vita per non essere dipendenti, altri per nascondere il libertinaggio col velo della pietà; ma questi abusi non sono giammai stati comuni, ed assai ingiustamente gli increduli ne accusano i solitari in generale. Gli antichi storici, ed anche i romanzieri parlano con venerazione degli eremiti; comprendevasi che se non ne fosse stata sincera la pietà, non avrebbero perseverato lungo tempo nella vita austera, che avevano intrapreso. Tra gli stessi protestanti si formarono alcune società, che, tranne il celibato, hanno molta rassomiglianza colla vita degli antichi cenobiti: tali sono gli ernuti, o ernuterii, setta di entusiasti introdotta negli ultimi tempi nella Moravia, nella Veteravia, nell'Olanda e nell' Inghilterra, conosciuti sotto il nome di *fratelli moravi*.

Si distinguono due sorta di eremiti; gli uni sono attaccati a qualche regola appartenente alla Chiesa, e vivono sotto un legittimo superiore; gli altri non lo sono, e portano solamente l'abito, che possono dimettere quando loro piace. I primi eremiti sono veri religiosi, e godono dei privilegi propri del clericato; gli altri non lo sono, e perciò non li godono. Di questi ultimi ve ne sono nelle chiese suburbane di Roma, e in qualche chiesa di titolo, o diaconia cardinalizia, poste ne'rimoti luoghi della città, i quali hanno la custodia di dette chiese, incedono in abito religioso di lana naturale, vivono di questue, ed oltre che dai superiori delle rispettive chiese, sono dipendenti dal Cardinal vicario. Qui appresso riporteremo i principali Ordini, e congregazioni di eremiti, secondo l'epoca de' tempi, in cui furono istituiti, i quali però nella maggior parte più non esistono.

Eremiti di s. Paolo. V. S. Paolo primo eremita, *Ordine religioso.*

Eremiti di Monte Luco. Racconta il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. IX, che in un monte poco distante dalla città di Spoleto, chiamato Monte Luco, vivono alcuni eremiti, i quali riconoscono la loro istituzione da s. Giovanni di Antiochia. Questi si recò in Italia, fu creato vescovo di Spoleto dal Pontefice s. Caio, e patì il martirio sotto Massimiano l'anno 304. Ciascuno di questi eremiti vive ritirato in separate celle, come gli eremi de' camaldolesi. Riconoscono però, e dipendono da un capo chiamato il priore, che eleggesi ogni anno con voti segreti: vi sono sacerdoti e laici, i primi chiamati padri, i secondi frati. Però tali eremiti per le vicende de' tempi, terminarono di esistere nel secolo decorso. L'abito nella forma partecipava di quello dei paolotti, ed il colore era cannella scuro. Dopo averlo preso facevano un anno di noviziato, indi erano ammessi nella congregazione senza voti, onde potevano ritirarsi, od essere licenziati. Si esercitavano negli esercizi spirituali e manuali; potevano possedere beni stabili, e quanto raccoglievano dai benefattori ponevasi in comu-

ne. Alcuni di questi eremiti andavano scalzi, altri usavano scarpe o zoccoli, e fuori del romitorio portavano il cappello, il bastone e la sporta, come si vede nella figura, che produce il Bonanni. Di questi religiosi si leggono le notizie storiche nel Jacobilli nella vita di s. Francesco di Paola, nel Leoncilli, e nel Campelli nella storia di Spoleto. Ma da ultimo, nel 1836, vennero compendiate dottamente nell' *Orazione accademica* illustrata con erudite notte, e detta per la solenne distribuzione de' premi dell' arcivescovile seminario Spoletino. Ivi, a pag. 22, si legge che negl' impuri boschi, e ne' delubri del monte Luco, mercè i Benedetti e gl' Isacchi, ebbero culla i cenobiti di occidente. Si celebrano i superstiti eremi, e pel primo quello maggiore di Nostra Signora delle grazie, eretto dal vescovo di Spoleto Sanvitale, e dal Cardinal Cibo abbellito; così si parla del luogo prescelto a sua dimora da s. Isacco e suoi compagni e consorti nel martirio, che patirono sotto Domiziano e Massimiano. Si descrive il cenobio di s. Giuliano, la cui chiesa vuolsi uno de'migliori monumenti dell'architettura più remota del medio evo. Essa fu eretta da un altro s. Isacco, abbate coetaneo di s. Benedetto, colla sovvenzione della santa vergine Spoletina Gregoria. Ivi dicesi essere questo santo l' istitutore di quella schiera avventurosa di santi eremiti, che popolarono i romitori del monte Luco. I cenobiti di s. Giuliano adottarono poscia la regola benedettina, e con essa fiorirono per lunga età, ed ebbero santissimi abbati e monaci sepolti in detta chiesa, mentre le ceneri di s. Isacco riposano in quella di s. Ansano. S. Isacco vuolsi scrittore di monastiche regole pei cenobiti del monte Luco. Negli eremi pur eretti con austeri ordinamenti, rinnovati dal celebre Vigile vescovo di Spoleto, fiorirono romiti di provata santità, tra'quali fra Egidio di Gregorio da Spoleto, e il b. Gregorio di s. Brizio, che oggi si venera in un altare dedicatogli nella metropolitana spoletina.

Eremiti di s. Agostino. V. Agostiniani o eremiti di s. Agostino, ed agostiniani Scalzi.

Eremiti Camaldolesi di Toscana. V. vol. VI, pag. 297 del *Dizionario*, tuttora esistenti.

Eremiti fondati da s. Guglielmo di Vercelli. V. Monte Vergine, tuttora esistenti.

Eremiti fondati da s. Guglielmo. V. Guglielmiti.

Eremiti di Monte Bello. V. Girolamini fondati dal b. Pietro Gambacorta, tuttora esistenti.

Eremiti Girolamini. V. Girolamini istituiti nel secolo XV in Fiesole. *V.* Girolamini di Fiesole, non più esistenti.

Eremiti Camaldolesi di Monte-Corona. V. vol. VI, pag. 301 del *Dizionario*, tuttora esistenti.

Eremiti detti *Coloriti*. Il p. Filippo Bonanni gesuita, nella sua parte I del *Catalogo degli Ordini religiosi*, a pag. CXXXVII, tratta dell' eremita religioso detto colorito, e ce ne dà la figura e le notizie. Racconta egli, che nel regno di Napoli eravi un Ordine religioso, il quale si chiamava de' coloriti da un colle di Calabria, così detto, situato presso la terra di Morano nella diocesi di Cassano, sul qual colle era un'antica e divota chiesa, dedicata alla gran Ma-

dre di Dio. Un pio sacerdote, chiamato Bernardo, nativo della terra di Regiano, fabbricò presso tal chiesa un piccolo tugurio, dove, vestito un abito aspro di eremita, viveva in continue orazioni e penitenze, e venerato da tutti quelli che visitavano la chiesa. Perciò alcuni furono allettati a vivere seco lui, e quindi la principessa di Bisignano donò loro, nel 1552, il colle con tutto il territorio.

Questa concessione, venendo confermata da Pio IV, nel 1560, si accrebbe in essa il numero degli eremiti. Avendo poi ordinato s. Pio V, nel 1567, che tutti quelli i quali vestivano abiti differenti dai secolari, o li lasciassero o professassero i voti religiosi, questi eremiti elessero di vivere sotto la regola degli eremiti di s. Agostino; il perchè nel 1592 professarono pubblici voti, ritenendo però il nome di coloriti, e l'abito, ch' è una tonaca, un cappuccio largo e tondo, sopra del quale usavano un mantello corto, il tutto rozzo, e di lana del colore naturale, come di lana era la cintura. Volle però monsignor Fivizano, allora vicario generale dell' Ordine romitano di s. Agostino, che portassero sotto la cintura di lana quella di cuoio propria degli eremiti agostiniani, e che gli oblati la portassero sulla tonaca. Questa congregazione confermata da Clemente VIII, si dilatò in guisa che nei primi del secolo decorso contava undici conventi, governati da un superiore col titolo di vicario generale. La vita di fr. Bernardo fondatore di questi eremiti, nel 1610 fu pubblicata colle stampe da Gio. Leonardo Tufarello.

Eremiti di s. Giovanni della penitenza. Nel regno di Navarra, e principalmente presso la città di Pamplona, fiorì questa congregazione religiosa, distribuita, come riferisce il Maurolico, in cinque eremi, in ciascuno de' quali vivevano otto eremiti. Il primo si chiamava di san Clemente, il secondo della Madonna di Monserrato, il terzo di s. Bartolommeo, il quarto di san Martino, l'ultimo di s. Fulgenzio. Vivevano con molta austerità, camminavano con piedi nudi, vestivano con pano grosso di lana, osservavano continuo silenzio, cibavansi di legumi, e bevevano acqua; si disciplinavano tre volte la settimana, ed ogni giorno nella quaresima; dormivano sulle nude tavole, e portavano sempre pendente dal collo una croce di legno assai pesante. La tonaca, che cingevano attorno ai lombi con cintura di pelle, era di colore lionato, come il corto mantello, il quale ne cuopriva le spalle. Fiorì questa congregazione di penitenti per molti anni soggetta al vescovo di Pamplona; ma recatosi in Roma il superiore, ottenne da Gregorio XIII l' approvazione delle costituzioni, e l'esenzione dalla giurisdizione vescovile, oltre la facoltà di eleggere un provinciale da cui tutti gli eremiti fossero governati. *V.* il p. Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi,* parte I, pag. CXXIII, ove pure ce ne dà la figura. Tratta di questi eremiti anche il Bergier, al proprio articolo.

Eremiti di Roma. Narra il Fanucci, nelle *Opere pie di Roma,* che un certo Albenzio Rossi calabrese, della terra di Cedraro, dopo avere per lungo tempo cercata l'elemosina per l'arciconfraternita della Carità dei cortigiani, e per le

zitelle del *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*Vedi*), fondò coi soccorsi di pii benefattori in Roma, e presso la porta Angelica nella città Leonina, un piccolo ospedale. Quivi egli riceveva i poveri romiti forestieri per alloggiarli, e principalmente assisterli se infermi. Ad aiuto di questa opera elesse de' compagni, i quali cercassero l'elemosina, dicendo con voce alta: *Facciamo bene adesso che abbiamo tempo*. Vestivano panno grosso di lana bianca, ed incedevano per Roma co' piedi scalzi, e col cappello in una mano, tenendo nell'altra la bussoletta per ricevere l'elemosine. Appresso l'ospizio, o spedale, eravi una piccola chiesa dedicata all'Ascensione del Signore, nella quale il fondatore di questi eremiti co' compagni, recitava le litanie con altre orazioni. Il Panciroli dice, che la chiesa con approvazione di Sisto V, fu fabbricata nel 1588. La loro congregazione, che sembra incominciata nel 1588, successivamente si aumentò senza professare voti religiosi, per cui molti individui presero l'abito eremitico. Nella chiesa Albenzio pose una divota immagine della b. Vergine, la quale nel 1587 avea portato da Terra santa, e pei miracoli e per le grazie, che Dio operava a favore di quanti con divozione ad essa ricorrevano, prese la denominazione di *s. Maria o Madonna delle Grazie*, e pel concorso, e per l'elargizione dei fedeli, massime del Cardinal Lante, si potè edificare la bella chiesa, che tuttora sussiste, rimanendo sempre l'immagine in particolar venerazione. Perchè poi rimanesse la memoria dell'antico titolo della chiesa, Albenzio le dedicò la prima cappella, ch'è sagra all'Ascensione. Gli eremiti vivevano sotto la protezione di un Cardinale con vita comune, dando ogni giorno da mangiare a tredici poveri, secondo l'istituzione del fondatore. Celebravano la festa dell'Ascensione, e quella della beata Vergine agli 11 giugno, perchè in tal giorno nell'anno 1618 fu per la prima volta esposta alla pubblica venerazione, ovvero perchè fece il primo miracolo. L'abito adottato poscia da questi eremiti, è, come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, par. III, pag. XIV, ove riferisce le notizie di essi. Consisteva in abito di tela grossa bianca corto, mantello pure corto, cappello bianco. Siccome poi non portavano calze, usavano scarpe o sandali, come scrive il Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 35, capo X *Dello spedale dell'Ascensione de' romiti a porta Angelica*. Questo scrittore aggiunge, che Clemente X collocò in una parte del convento dei romiti un *ospizio pei convertendi (Vedi)*, cioè per quelli che recavansi in Roma ad abiurare gli scismi e le eresie, avendo contribuito a sì lodevole impresa il Cardinal Cesare Rasponi coll'eredità a tal effetto lasciata. In progresso di tempo l'ospizio venne trasferito ove ora sta, presso la chiesa di s. Giacomo Scossacavalli in Borgo. Cessando poi di esistere gli eremiti, in vece la chiesa ed il contiguo convento si diedero ai religiosi della *Penitenza* (*Vedi*), detti degli *Scalzetti*, dopo la metà del secolo decorso. A detto articolo si riparlerà della *Chiesa di s. Maria delle Grazie*.

Eremiti di monte Senario. Nel-

l'anno 1593, Lelio Baglioni fiorentino, generale dell'Ordine de' servi di Maria, vedendo che nel monte Senario, ove ebbe principio la sua religione, e dove erano sepolti i corpi dei beati fondatori, abitavano in luogo angusto tre suoi religiosi, determinò di fabbricarvi dappresso una chiesa, con decoroso convento. All'uopo ottenne, nel 1601, da Clemente VIII, mediante la bolla *Decet*, facoltà di porre ad effetto il suo desiderio, che eseguì a tenore della pontificia prescrizione. Nel nuovo convento pose sette sacerdoti con alcuni laici, i quali vivessero conforme alla primitiva fondazione, non mangiassero mai carne, digiunassero ogni seconda e quarta feria dell' anno e il venerdì, ma nella quaresima ed avvento il digiuno di tali tre giorni fosse di pane ed acqua; come ancora prescrisse, che vivessero in perfetta vita comune. Questo eremo venne dichiarato aderente al convento di Firenze, detto della ss. Annunziata, e soggetto al generale dell' Ordine. Dipoi il medesimo Clemente VIII, colla bolla *In his rebus*, confermò la precedente, ed ordinò che tra gli eremiti fosse eletto un vicario, autorizzandolo ad accordare agli infermi di mangiar carne. Indi Paolo V aggiunse col disposto della bolla *Sedis Apostolicae*, emanata nel 1612, la facoltà di accettare i novizi, mitigando il digiuno in pane ed acqua nel mercoledì. Questi eremiti vestivano di panno nero, con tonaca, pazienza e cappuccio, con un mantello lungo, e colla barba come i cappuccini. Michele Fiorentino, ed altri storici de'*Serviti* (*Vedi*), descrissero questo eremo, ed i religiosi eremiti, non che il p. Bonanni, *Catalago degli Ordini religiosi*, p. I, pag. CXXVII, ove ne riporta anche la figura. Tali eremiti cessarono di esistere nel decorso secolo.

EREMO *(Eremus)*. Luogo solitario e deserto, *solitudo*, *locus desertus*, dove abitano gli *Eremiti* (*Vedi*). Pigliossi ancora sovente il nome di eremo per solitudine, o deserto renoso, ed ancora si chiamò *eremitaggio* o *remitaggio*, ed anco eremitorio e romitorio. Anticamente gli eremi erano in luoghi incolti e selvaggi, o anche nel più folto o nel più cupo delle foreste meno frequentate. I solitari, che vi si ritiravano, non credevansi mai abbastanza lontani dal commercio degli uomini; ma la fama delle loro virtù si spargeva loro malgrado, e procurava ad essi a poco a poco ammiratori, divoti e discepoli, co'quali talvolta edificarono un *monistero* (*Vedi*), coltivavano e mettevano a frutto i terreni che trovavano all'intorno, o anche diboscavano le foreste vicine. Perciò siffatti diboscamenti, e bonificazioni agricole furono sovente cagione, che vicino a quegli eremi primitivi si riunissero abitatori, e formassero borghi e città. Loda la solitudine, ne dimostra i pregi con opportuni testi, massime di s. Bernardo *de laudibus eremi*, il Sarnelli nella lettera XLVII, *Dell'amore della solitudine*, nel t. VII delle sue *lettere ecclesiastiche*. Dal p. Menochio, *Stuore*, tom. I, p. 604, abbiamo il cap. LVIII, *del Monserrato di Spagna, dell'immagine di Nostra Signora, che quivi si venera, e degli eremiti, che spartatamente abitano in quel monte*. Degli eremiti, e della loro varia condizione, e tenore di vita, eruditamente tratta il Garampi nella dissertazione III delle sue *Memorie ecclesiastiche*.

Narra il Sarnelli, loc. cit., che il celebre gesuita Toledo procurò indarno presso Clemente VIII, che l'avea creato Cardinale, di rinunziare a tal dignità per ritirarsi in luogo solitario, e gliene scrisse ossequiosissima lettera. Il Papa, che non voleva privare il sagro Collegio d'un uomo sì dotto e santo, lo fece chiamare e gli disse, che Dio voleva, che non lasciasse il suo uffizio; e licenziandolo, sorridendo, soggiunse che insieme andrebbono al deserto. Dalla solitudine di Májella nell'Abruzzo, fu tolto s. Celestino V, e collocato nella cattedra apostolica, ma per tornare ad essa, passati cinque mesi ed otto giorni, rinunziò solennemente al pontificato. E mentre Amadeo III, ultimo conte, e primo duca di Savoja, rinunziati i suoi stati, viveva nel romitaggio di Ripaglia, dagli scismatici del conciliabolo di Basilea fu eletto in antipapa col nome di Felice V, che poscia virtuosamente rinunziò per la pace della Chiesa. Del tempo in cui Amadeo stette nel romitaggio, e del tenore di vita ivi tenuto, parla nell'*Istoria degli antipapi* Lodovico Agnello Anastasio, t. II, p. 295 e seg. Al presente gli eremi regolari sono quelli degli eremiti camaldolesi, come quello sopra Frascati, onorato dalla presenza di vari sovrani, e Cardinali, e da Benedetto XIV, lo è ogni anno dal regnante Gregorio XVI. In quest'eremo, come narra il Cardella nel t. VII, p. 142, nel 1666 fu tenuto un capitolo generale, composto di tutte le congregazioni dei camaldolesi, e presieduto dal protettore di essi Cardinal Volunnio Bandinelli.

ERESIA (*Heresis*). Questa parola greca, che al presente prendesi in mala parte, e che significa un errore pertinace contro la fede, non che i falsi e perversi dommi e le opinioni contro il cattolicismo, in origine indicava una scelta, un partito, una setta buona o cattiva. Tale è il senso del greco *haeresis*, derivato da *aeromai*, prendo, scelgo, abbraccio. Dicevasi *eresia peripatetica, eresia stoica* per indicare le sette di Aristotile e di Zenone; e i filosofi appellavano *eresia cristiana* la religione insegnata da Gesù Cristo. L'apostolo s. Paolo dichiara, che nel giudaismo avea seguito *l'eresia farisea*, che fra gli ebrei era in pregio più di qualunque altra. Veramente, se eresia avesse allora significato un errore, questo nome forse sarebbe convenuto più alla setta dei sadducei, che a quella de'farisei. Anche il Macri, nella *Not. de vocab. eccl.*, dice che questo nome talvolta fu preso in buon senso dagli scrittori ecclesiastici. Sinesio chiamò *Haeresim* la filosofia; e Costantino imperatore servissi di questo vocabolo per dinotare la religione cristiana, la quale Tertulliano ancora in buon senso chiamò *divinam sectam, de pall.* cap. ult. L'eresia si definisce pertanto un errore volontario e pertinace contro qualche domma di fede. Altri la definiscono un errore volontario ed ostinato di un cristiano, risguardante una o più verità cattoliche, vale a dire verità rivelate da Dio, e proposte come tali ai cristiani dalla Chiesa. Quelli che vogliono scusare questo delitto, domandano come si possa giudicare se un errore sia volontario od involontario, colpevole od innocente, se proceda da una passione viziosa, piuttosto che da una mancanza di lume. Ecco come risponde il Bergier; 1.° Che come la

dottrina cristiana è rivelata da Dio, è una colpa voler conoscerla da sè stessi, e non per mezzo di quelli, cui Dio ha stabilito per insegnarla; che voler scegliere una opinione per formarne un domma, è ribellarsi contro l'autorità di Dio; 2.° Poichè Dio ha stabilito la Chiesa, od il corpo dei pastori per ammaestrare i fedeli; quando la Chiesa ha parlato, è un orgoglio pertinace per parte nostra resistere alla di lei decisione, e preferire i nostri lumi ai suoi; 3.° La passione, che ha guidato i capi di setta e i loro partigiani, si è manifestata dalla loro condotta, e dai mezzi che hanno adoperato per istabilire le loro opinioni. Aggiunge il Bergier, che Bayle definendo un *Eresiarca* (*Vedi*), suppone, che si possa abbracciare una opinione falsa per orgoglio, per ambizione di essere capo di partito, per gelosia, e per odio contro un antagonista, ec. e lo pruova colle parole di s. Paolo. Un errore asserito per tali motivi certamente è volontario e colpevole. Non può dirsi *Eretico* (*Vedi*) colui che sostiene una cosa contraria alla decisione della Chiesa, allorquando la sostiene in buona fede e per ignoranza. I teologi fanno varie distinzioni sulla eresia, come la formale, la materiale, e l'obbiettiva. La formale è quella di sopra accennata, vale a dire l'asserire una proposizione contraria alla fede, e questa ha tutti i caratteri opposti a quella materiale, ed è in questo senso la massima: *fuori della chiesa non vi è salute*. La materiale ha per oggetto una cosa contraria alla fede, che non si sa essere tale, per conseguenza, senza pertinacia, e colla sincera disposizione di sottomettersi al giudizio della *Chiesa* (*Vedi*). L'obbiettiva è pure contraria alla fede, sia che si conosca tale, o che non si conosca. I medesimi teologi dividono altresì l'eresia formale, in eresia mentale, o puramente interna, la quale non apparisce esternamente, ed in esterna che si manifesta colle parole, o per qualche altro segno.

Iddio permise, che vi fossero eresie sino dal principio del cristianesimo, e nel tempo in cui ancora vivevano gli apostoli, ad oggetto di convincerci che l'Evangelio non si è stabilito nelle tenebre, ma nella luce; che gli apostoli non sempre ebbero uditori docili, ma spesso trovarono di quelli ch'erano disposti a contraddirli; che se avessero narrati fatti falsi, dubbi, o soggetti a disputa, non avrebbero mancato di confutarli, e convincerli d'impostura. Gli stessi apostoli se ne querelarono, dicendo ch'erano contraddetti dagli eretici sopra i *dommi* (*Vedi*), e non sui fatti. Scrivendo s. Paolo a'Corinti, I, Cor., v. 19, disse loro: *È necessario che vi sieno delle eresie, affinchè si conoscano quelli, la cui fede è messa alla prova*. Come le persecuzioni servirono a distinguere i cristiani veracemente attaccati alla loro religione, dalle anime deboli e di virtù vacillante; così le eresie separano gli spiriti leggeri da quelli che sono costanti nella loro fede; tanto riflette Tertulliano. Per altro era d'uopo che la Chiesa fosse travagliata, perchè si conoscesse la sapienza e la solidità del sistema che Gesù Cristo avea stabilito affine di perpetuare la sua dottrina. Era cosa buona, che i pastori incaricati d'insegnare, fossero obbligati a fissar sempre i loro sguardi sull'antichità, consultare i monumenti, ricominciare senza interru-

zione la serie della tradizione, non istancarsi d'invigilare sul deposito della fede, ed essere stati costretti a farlo pei continui assalti degli eretici. Senza le dispute degli ultimi secoli, dice il Bergier, forse saremmo ancora immersi nello stesso sonno, che i nostri padri: dopo la turbolenza delle guerre civili la Chiesa suol fare conquiste. Qualora gl'increduli vollero fare un soggetto di scandalo della moltitudine di eresie, di cui fa menzione la storia ecclesiastica, non videro: 1.° che la stessa eresia per ordinario si è divisa in molte sette, e alcune volte ebbe dieci o dodici nomi diversi; così fu de'gnostici, dei manichei, degli ariani, degli eutichiani, e dei protestanti; 2.° che l'eresie degli ultimi secoli furono una ripetizione degli antichi errori, come i nuovi sistemi di filosofia non sono che le visioni degli antichi filosofi; 3.° che gl'increduli stessi sono divisi in diversi partiti, e non fanno che copiare le obbiezioni degli antichi nemici del cristianesimo.

Si osserva, che nel secolo decimo la divina Provvidenza dispose, che poche eresie turbassero la pace della Chiesa, in un tempo, che per la rozzezza, e sterilità del bene, e per l'abbondanza della malvagità, fu appellato il secolo di ferro, di piombo ed oscuro. La cattedra romana ne andò sempre esente, ed illibato si conserva il suo splendore, dappoichè, come dice il ven. Bellarmino, praefat. in lib. *de Rom. Pont.*, » il Pontificato romano, non già nel consiglio umano, non nella prudenza, non nelle forze per tanto tempo si è conservato, ma perchè questa pietra è dal Signore siffattamente rinforzata, divinamente piantata, dalla custodia degli angeli circondata, e dalla singolar provvidenza e protezione di Dio munita siffattamente, che le porte dell' inferno in niun modo potranno prevalere contro di essa; e queste porte vengono figurate per le persecuzioni de' tiranni, o per la rabbia degli eretici, o pel furore degli scismatici, o per la scelleraggine e malvagità degli uomini ". Innumerabili sono le provvidenze prese dai romani Pontefici contro le eresie, ed i concili che furono perciò celebrati, come la istituzione della *Congregazione della santa romana ed universale inquisizione, detta del s. Offizio (Vedi)*, principalmente preposta alla estirpazione delle eresie, che sono di grave danno pei fedeli e per la Chiesa. Fu il Papa Giulio III, che pubblicò una bolla contro i secolari, i quali s' intromettessero nel conoscere i punti di eresia; ed allora il senato veneto ordinò, che nei dominii della repubblica, agli inquisitori ecclesiastici fossero aggiunti de' secolari. Prima di Giulio III, già il predecessore Alessandro IV, *de haeret. in sexto*, aveva proibito a qualunque persona laica, sotto pena della scomunica, di disputare sulle eresie. *V.* il Bernini a pag. 449, che riporta le disposizioni di Alessandro IV contro gli eretici.

Il p. Menochio poi, nel tomo I delle sue *Stuore*, a pag. 586, ci dà il cap. XLV *Come s'intendono quelle parole che la Chiesa dice nell'offizio della beata Vergine*: *Gaude, Maria Virgo, cunctas haereses sola interemisti iu universo mundo.* Fra le ragioni che riporta, noteremo essere stata la Madre di

Quello, che ha scacciato le tenebre di tutti gli errori, quale maestra degli apostoli, la dottrina dei quali getta a terra tutte le eresie; e perchè ha dato particolare aiuto a coloro, che sono stati i campioni della fede, e si sono opposti all'eretica perfidia. I protestanti sovente accusarono gli autori ecclesiastici, che fecero il catalogo delle eresie, come Teodoreto, s. Epifanio, s. Agostino, Filastrio, ec. di averle moltiplicate mal a proposito, di avere messo fra gli errori alcune opinioni ortodosse od innocenti; ma i nemici della Chiesa cattolica sono cattivi giudici in materia di dottrina. Parecchi autori posteriori fecero la storia e il novero delle eresie, fra' quali faremo menzione di due. Domenico Bernini ci diede l'*Istoria di tutte l'eresie*, che compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, venne per la prima volta pubblicata in Venezia nel 1737, coi tipi del Salviati. L'altra è dell'abbate Pluquet, che compilò il *Dizionario delle eresie, degli errori e degli scismi*, che va sotto il nome di Tommaso Antonio Contin C. R., per aver tradotta l'opera dal francese, ed accresciuta con nuovi articoli, note ed illustrazioni, di cui nel 1771 fu pubblicata in Venezia, nella tipografia Garbo, la seconda edizione, corretta ed aumentata di un sesto tomo intorno le frodi degli eretici, per cura dello stesso Contin. In quest'opera a pag. XXVI si legge un erudito catalogo degli scrittori eresiologi, dal primo secolo al decimosesto e seguenti inclusive; quindi seguono tre classi di notizie storiche: la prima rammenta i principali scrittori d'istoria ecclesiastica, i quali di anno in anno, o di secolo in secolo hanno esposta l'istoria delle eresie; nella seconda sono noverati gli scrittori eresiologi, che hanno formata l'istoria di tutte, o di buona parte delle eresie; nella terza sono notati i compendiatori d'istoria ecclesiastica, o eresiologica. Tale opera va però letta con qualche cautela, avendovi gl'intelligenti notata qualche inesattezza, ed anche qualche errore. Nel tomo IV del supplimento della *Biblioteca sacra* ec. *delle scienze ecclesiastiche*, dottissima opera pubblicata in Milano dall'editore Fanfani, a pag. 294 e seg., si legge un utile ed erudito catalogo delle eresie e degli eretici principali dal secolo primo dell'era volgare fino al secolo decimottavo, sino al numero di duecento ottantotto; coll'avvertenza che per altre novissime sette discoperte del citato decorso secolo, e in principio del corrente, precise notizie si pubblicarono a Parigi, nel 1814, da M. Gregoire, coll'opera intitolata: *Storia delle sette religiose*, che dal principio del passato secolo fino all'epoca attuale, sono nate, o modificate, o estinte nelle antiche quattro parti del mondo. Però è noto, che se Gregoire è un uomo stimato per la dottrina, è però un autore, il quale si deve leggere con diffidenza, essendo stato un vescovo costituzionale, che dicesi sia morto senza ritrattare l'errore.

Ulteriori e più recenti notizie finalmente, oltre quanto dicesi analogamente in vari articoli di questo *Dizionario*, si possono vedere nella *Continuazione della storia del Cristianesimo*, proseguita dall'ab. Giovanni Bellomo, e pubblicata in Venezia da Girolamo Tasso nel 1832; e nella *Istoria universale*

della Chiesa, dalla predicazione degli apostoli fino al pontificato di Gregorio XVI, del barone Henrion, di cui abbiamo un'edizione italiana pubblicata in Mandrisio nel 1838, dalla tipografia della Minerva Ticinese.

I fonti cattolici, donde può impararsi con sicurezza a fuggire l'errore, sono i concili, massimamente i generali, e le costituzioni pontificie. Siccome gli errori dominanti tra i latini sono stati principalmente condannati dall' ultimo concilio generale tenuto in Trento, così la santa Sede esige, che nel professare la fede si segua il medesimo concilio, e si dichiari colla formola detta di Pio IV. Gli orientali poi si assoggettano ad una professione di fede più ampia, che scorre per tutti i concili generali finora celebrati. Siccome gli errori dei giansenisti sono stati condannati specificatamente da Pio VI, colla bolla *Auctorem fidei*, se si tratta di essi bisogna riportarsi a tale venerando documento; e bisogna pure riportarsi principalmente alla bolla del medesimo Pio VI, se trattasi degli errori della costituzione detta civile del clero di Francia. I Pontefici successori non hanno cessato di emanare gli opportuni decreti, ai quali i veri cattolici, figli docili della Chiesa, attendono per sapere in tutto e per tutto le traccie, secondo le quali devono nel credere appuntino regolarsi.

ERESIARCA (*Haeresiarchus, Haeresiarcha*). Inventore o primo autore di un' *Eresia* (*Vedi*), ovvero il capo di una setta di *Eretici* (*Vedi*). Dissero alcuni protestanti, che non è facile sapere che cosa sia un' eresia, e che è sempre una temerità trattare un uomo da eretico. Ma, come osserva Bergier, poichè s. Paolo comandò a Tito di schivare un eretico dopo averlo corretto una o due volte (c. 3, v. 10), egli dimostra che si può conoscere, se un uomo sia eretico, o no, se il di lui errore sia innocente o volontario, degno di perdono o di censura. Quelli che pretesero doversi tenere come eresie soltanto gli errori contrari agli articoli fondamentali del cristianesimo, niente hanno guadagnato; dappoichè non v' è alcuna regola certa per giudicare se un articolo sia o non sia fondamentale. Un uomo dapprima può ingannarsi per buona fede; ma tosto che resiste alla censura della Chiesa, cerca far proseliti, formare un partito, congiurare, fare rumore, non più la buona fede lo fa operare, ma l' orgoglio e l' ambizione. Quegli ch' ebbe la disgrazia di nascere ed essere allevato in seno all'eresia, di succhiare sin dall' infanzia l' errore, certamente è molto meno reo; ma non si può conchiudere che sia innocente, specialmente quando può conoscere la Chiesa cattolica ed i caratteri, che la distinguono dalle diverse sette eretiche, ovvero sospettarne. Tanto male, tanto grave danno, tutto si deve agli eresiarchi. Nel secolo primo della Chiesa insorsero gli eresiarchi Simone il Mago, Cerinto ed Ebione, Menandro, Imeneo, Filetto, ec. *V.* Semidei, *Compendio della storia degli eresiarchi*, Napoli 1737; e Travasa, *Storia critica delle vite degli eresiarchi del primo secolo della Chiesa*, Venezia 1752.

I più antichi eresiarchi sino a Manete capo de' manichei, insorto nel terzo secolo, inclusivamente furono o alcuni *Ebrei* (*Vedi*), che

volevano assoggettare i cristiani alla legge di Mosè, od alcuni pagani mal convertiti, che volevano sottomettere la dottrina cristiana alle opinioni della filosofia; dappoichè i filosofi di que' tempi non videro senza gelosia un popolo che dispregiavano, divenuto senza studio infinitamente più illuminato di essi sulle questioni più interessanti il genere umano, sulla natura di Dio e dell' uomo, sull' origine di tutte le cose, sulla provvidenza che governa il mondo, sulla regola dei costumi. Cercarono appropriarsi una parte di queste ricchezze, per far credere che si dovevano alla filosofia, anzichè al vangelo. Una religione rivelata da Dio, che propone di credere dei misteri, sottomettere la ragione e la curiosità al giogo della fede, vincolare le passioni colla morale severa del vangelo, questo è un doppio sagrifizio penoso alla natura; non è perciò meraviglia, che in ogni secolo si sieno trovati uomini poco disposti a farlo, o che dopo di averlo fatto, tosto sieno ritornati addietro. I capi dell'eresie non fecero che portare nella religione lo spirito contenzioso, inquieto, geloso, il quale regnò sempre nelle scuole di filosofia. Gli eresiarchi più antichi, e che furono in istato di verificare i fatti riferiti nell' evangelo, non ne contrastarono mai le verità, e sebbene impegnati a screditare la testimonianza degli apostoli, non ne negarono la sincerità.

Se un eresiarca potesse prevedere la sorte della sua dottrina, non avrebbe coraggio giammai di pubblicarla. Non v' è un solo, i cui sentimenti sieno stati fedelmente seguiti dai suoi proseliti, che non abbia prodotto guerre intestine nella sua propria setta, che non sia stato confutato e contraddetto in molti punti da queglino stessi, che avea sedotti; gli uni dicono anatema agli altri, ed entrambi arrossiscono del nome del loro fondatore; i luterani non seguono i sentimenti di Lutero, nè i calvinisti quelli di Calvino. Nel terzo secolo Tertulliano, nel lib. *de praescript.*, descrisse anticipatamente gli eresiarchi di tutti i secoli; ed Erasmo ne fece un ritratto perfettamente simile. Rigettano, dice Tertulliano, i libri della Scrittura che danno loro fastidio, interpretano gli altri alla loro foggia, non si fanno scrupolo di cambiare il senso nelle loro versioni. Per acquistare un proselito, gli predicano la necessità di esaminar tutto, di cercare la verità da sè stessa; quando lo hanno acquistato non permettono più che loro contraddica. Lusingano le donne e gl' ignoranti, col far loro credere, che ben presto sapranno più che tutti i dottori; declamano contro la corruzione della Chiesa e del clero; i loro discorsi sono vani, arroganti, pieni di fiele; camminano dietro a tutte le passioni umane ec. ec. Gli eresiarchi nello spargere gli avvelenati loro dommi contro la purità della vera fede, presero lo specioso titolo di *riformatori*, con diabolica astuzia dimostrando ad ogni qualità di persone, che gli ecclesiastici della Chiesa romana vivevano affatto alieni dalle regole della primitiva Chiesa, come dicevano Lutero e Calvino. Per tal guisa gli eresiarchi acquistarono credito e concetto in modo da tirare molti altri al loro partito, non tanto dell' infima plebe, ma ancora della primaria nobiltà, illustri

per natali, e pei vasti loro dominii, il che assai contribuì a dilatare vie più i loro errori. Federico II, *il Grande*, re di Prussia, ed anche celebre filosofo, parlando del protestantismo, dice che lo propagò in Germania l'avidità de' principi per occupare i beni ecclesiastici; in Inghilterra la passione del re Enrico VIII per le donne; in Francia una canzone, che aveva per ritornello: *O frati, frati dovete ammogliarvi.*

ERETICO (*Haereticus*). Seguace o difensore di una opinione contraria alla credenza della Chiesa cattolica. Sotto questo nome non solo si comprendono quelli che inventarono un errore, e che per propria elezione l'anno abbracciato, ma quelli ancora, ch' ebbero la sventura d'esserne fino dall'infanzia imbevuti, e perchè nacquero da genitori eretici. Eretico, dice Bossuet, è quegli che ha un' opinione sua, che segue il suo proprio pensiero, e la sua particolar opinione; un cattolico al contrario segue senza esitare il sentimento della Chiesa universale, giacchè l'ereticità è l'opposto di cattolicità e di ortodossia. Dicesi ereticità, o meglio eresia, perchè appunto significa marca di eresia impressa ad una proposizione colla censura della Chiesa. Dimostrare poi l'ereticità o eresia di un' opinione, è far vedere ch' è formalmente contraria ad un domma di fede deciso e professato dalla Chiesa cattolica. Chiamansi eretici negativi, quelli che, sebbene convinti di eresia con prove incontrastabili, stanno sempre sulla negativa, dichiarano di avere orrore della dottrina di cui sono accusati, e professano di credere le verità opposte.

L'eretico è propriamente quegli che, professando il cristianesimo, sostiene con ostinazione un errore contro la fede, tanto se questo errore tende alla speculazione, quanto se tende alla pratica. Tre sono le condizioni, che qualificano un eretico. La prima è la professione del cristianesimo, ed in ciò l'eretico differisce dal giudeo e dall'idolatra; non è però necessario che un uomo sia battezzato per essere eretico; poichè un catecumeno, il quale faccia professione di credere nel vangelo, e che negasse ostinatamente qualche verità di fede, sarebbe eretico davanti Dio, quantunque non lo fosse in faccia alla Chiesa, in modo di esserne punito, perchè non vi appartiene ancora come non battezzato. La seconda condizione necessaria per fare un eretico, è di rifiutare di credere una verità rivelata, e decisa dalla Chiesa; giacchè la rivelazione, e la decisione di essa, assolutamente devono in ciò concorrere. Non basta per un articolo di fede che una cosa sia rivelata e contenuta nella parola di Dio, bisogna pure che la Chiesa abbia dichiarato che vi è compresa, e l'abbia proposta da credere come articolo di fede. La terza condizione è l'ostinazione, per lo che la buona fede, la semplicità, l'ignoranza, la volontà di abbandonare l'errore se si conoscesse, impediscono che uno si chiami eretico. Il Bergier, all'articolo *Eresia*, in proposito ecco come si esprime: » Non pretendiamo asserire, che non vi sieno molti uomini nati nell' eresia, che per la poca loro cognizione sono in una invincibile ignoranza, per conseguenza scusabile innanzi a Dio; ma per confessione di tutti i teologi

sensati, questi ignoranti non devono essere messi nel numero degli eretici. Quanto a quelli che difendono un' opinione falsa e cattiva senza pertinacia, soprattutto se non l' hanno inventata per un' audace presunzione, ma se l'hanno avuta dai loro genitori sedotti, e caduti nell' errore, e se con diligenza vanno in traccia della verità, e sono pronti a correggersi, qualora l' avranno trovata, non si devono mettere tra gli eretici ". Tale è il linguaggio dei teologi sulla nozione degli eretici. Passeremo ad accennare, coll'autorità de' medesimi teologi, le cose principali riguardanti gli eretici, sui loro giudicii, pene, commercio, libri, dispute, e sulle provvidenze prese dai sommi Pontefici sui seguaci dell'eresia.

Essendo l' eresia contraria alla religione ed allo stato, ove non sia ammessa la libertà e tolleranza dei culti, è un delitto ecclesiastico e civile insieme. È delitto ecclesiastico perchè combatte la dottrina della Chiesa, lo è civile perchè disturba la pace de' regni, cagiona scandalo ec. Come delitto ecclesiastico la conoscenza spetta al giudice della Chiesa, il quale deve dichiarare quali sono le opinioni contrarie alla dottrina della Chiesa, e punire con pene canoniche coloro che le sostengono con ostinazione; come delitto civile la cognizione è devoluta ai giudici secolari, che hanno maggiori o minori poteri secondo i luoghi.

Le pene decretate contro gli eretici si dividono in temporali, o spirituali. Le temporali erano la confisca de' beni, l'infamia, l'esilio, la prigione, la morte ec.; le spirituali consistono nella scomunica, nella privazione della giurisdizione ecclesiastica, nell' irregolarità, nella perdita de' benefizi, e nell' impotenza di possederne de' nuovi. Gli eretici incorrono pel solo fatto nella scomunica maggiore, non di diritto divino, ma solamente di diritto umano, secondo il parere della maggior parte de' teologi. Questa scomunica fu pronunziata nel concilio generale lateranense IV, celebrato dal Pontefice Innocenzo III, contro tutti gli eretici, con riserva al Papa, secondo il comune diritto, e secondo i gradi della eresia. Le prime leggi fatte dai primi cristiani contro gli eretici risaliscono a Costantino, il quale, nell'anno 371, proibì con un editto le assemblee degli eretici, comandò che i loro templi fossero dati alla Chiesa cattolica, e confiscati. Il Bergier, all'articolo *Eretico*, riporta le successive repressioni degli eretici fatte da altri imperatori, e le leggi perciò pubblicate proscrissero gli errori, e ne arrestarono la propagazione lagrimevole. In sostanza egli prova ad evidenza, che i principii e la condotta della Chiesa cattolica furono costantemente gli stessi in ogni secolo; cioè adoprare le sole istruzioni, e la persuasione per ricondurre gli eretici quando sono pacifici al suo grembo; implorare contro di essi il braccio secolare quando sono feroci, violenti e sediziosi. *V.* il volume XVIII, pag. 301 e seg. di questo *Dizionario,* ove si parla di alcune crociate contro gli eretici e gli scismatici. Il commercio, ossiano i matrimoni cogli eretici, sono illeciti, quantunque validi, ed il Papa può colla suprema sua autorità permetterli, su di che sono a vedersi gli articoli Dispensa, Divorzio, e Matrimonio. Sono illeciti

perchè proibiti dalla Chiesa, nei concili di Calcedonia, di Elvira, di Sardica, dal terzo di Cartagine, e da altri. Non sono invalidi, perchè non dichiarati nulli, nè dal diritto naturale, o divino, nè da quello comune. Il matrimonio contratto fra due cattolici, non è sciolto quanto al legame, ma solamente quanto al letto ed all'abitazione, quando uno de' coniugi si fa eretico. Il concilio Tridentino sentenziò l'anatema contro quelli, i quali dicono che un tal matrimonio è sciolto quanto al legame. È sciolto dunque quanto al letto ed all'abitazione soltanto, come pure secondo l'uso della Chiesa.

È proibita la lettura de' libri eretici dal diritto naturale a tutti quelli a' quali questi libri sono dannosi, anche allorchè avessero il permesso di leggerli, obbligando il diritto naturale tutti indistintamente, e ciò per evitare qualunque occasione o pericolo di perdersi. I trattatisti di queste materie danno le spiegazioni sulla estensione e restrizione di siffatto divieto. Sino dal nascere della Chiesa gli eretici non si sono contentati di compor libri per disseminare i lor errori, ne hanno anche inventato, e composto sotto il nome dei personaggi i più venerabili dell'antico e del nuovo Testamento. Il Novaes nella vita di Alessandro VI dice, che questo Pontefice verso l'anno 1500 fece delle leggi contro la stampa de' libri degli eretici. *V.* il Zaccaria, *della proibizione de' libri*. Giulio III, a' 22 aprile 1550, con apostolica costituzione, rivocò a tutte le persone, eccettuati gl'inquisitori, le facoltà che potessero avere ottenute da' Pontefici suoi predecessori, per leggere o ritenere libri de' luterani, e di qualsivoglia altri eretici. Perciò fu egli il primo Papa, che abbia fatta la prima generale proibizione de' libri eretici, poichè prima di lui niuna pontificia legge si trova, la quale generalmente proibisse la lettura di libri simili, sebbene spesso ritrovansi proibiti particolari libri degli eretici, o di particolari eresie. *V.* Indice de' libri proibiti.

Le dispute cogli eretici sui punti controversi sono permesse, giacchè abbiamo da s. Paolo, *Act.* c. 17, *ad Tit.* c. 1, che disputava nelle sinagoghe cogli ebrei, ch' egli vuole che un vescovo sia capace di correggere, e di convincere quelli i quali contraddicono la verità. Nulla di più comune nell'antichità ecclesiastica, quanto le dispute de' padri contro gli eretici, cui combattevano perpetuamente, tanto a viva voce quanto in iscritto, come lo provano le analoghe opere polemiche; ma vi sono le debite regole e condizioni, acciò simili dispute sieno permesse. Il Bergier all'articolo *Controversia*, dopo averla definita, disputa, o in voce o in iscritto sulle materie di religione, aggiunge: » Questa sorte di dispute sono inevitabili, perchè il cristianesimo sempre ha avuto ed avrà dei nemici: sono necessarie perchè niente si deve trascurare per ricondurre nel buon sentiero i traviati. Se disturbano la pace bisogna prendersela con quelli che ne sono i primi autori, e spiegano bandiera contro la dottrina della Chiesa. Perchè producano buoni effetti, è mestieri che da una parte e dall' altra non solo sieno libere, ma sempre tenute dentro i limiti dell' onestà e della moderazione". Fra i controversisti nomineremo a cagion di onore, il

ven. Cardinale Bellarmino gesuita, il quale essendo stato mandato da Gregorio XIII a predicare in lingua latina, contro gli errori del luteranismo nelle Fiandre, vi andarono ad ascoltarlo i più dotti protestanti, d'Inghilterra e dell'Olanda. Quindi il Papa lo destinò ad insegnare le controversie contro i protestanti, nel collegio Romano da lui fondato: quivi lavorò in que' trattati, che ci rimangono in questa importante materia. Fra le opere di lui, le sue *Controversie*, stampate più volte in quattro tomi, saranno sempre un eterno testimonio della sua vasta dottrina, e del suo impegno per la difesa dell'autorità pontificia, essendo quest' opera l'ampio arsenale, donde i teologi dopo di lui hanno cavato le loro armi contro gli eretici, ai quali niuno fu mai tanto formidabile fra tutti i controversisti. Vanno pur lodati, s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, che nelle sue prediche convertì settantamila eretici; il gran Bossuet, Niccole, Pelisson, Papin, i fratelli Wallembourg, e, per non dire di altri, il dottissimo Cardinal Gotti domenicano, ed il celebre Cardinal Gerdil barnabita.

Intorno poi alle principali provvidenze prese dai sommi Pontefici sugli eretici, abbiamo, che san Pio I Papa, eletto nell'anno 158, ordinò che gli eretici venuti dalla eresia de'giudei alla religione cattolica, vi fossero ricevuti, e battezzati. Vi fu una gran controversia tra il Pontefice s. Stefano I, e s. Cipriano vescovo di Cartagine, il quale co' vescovi africani, e dell'oriente sosteneva doversi ripetere il battesimo dato dagli eretici, ciò che da quel Papa venne proibito, e poi confermato dal concilio Niceno. San Stefano I insistè sulla massima di nulla doversi alterare l'antica tradizione dalla quale constava che gli eretici tornati alla Chiesa, dovevano soltanto purgarsi colla imposizione delle mani, e non già col secondo battesimo; come ancora constava dalla medesima tradizione, che il battesimo amministrato colle parole evangeliche era valido benchè fosse amministrato dagli eretici o dagli scismatici, e costantemente il Pontefice protestò che il battesimo conferito colla debita forma dagli eretici, non dovevasi reiterare. Molti autori sostengono, che questa controversia non fosse dagli orientali e dagli africani riputata cosa appartenente al domma cattolico, ma solo da essi creduta riguardare la semplice disciplina. *V.* il Marchetti, *Esercit. Ciprianiche circa il battesimo degli eretici*. Papa s. Caio del 283, determinò, che nessun pagano od eretico potesse accusare i cattolici. Nel concilio lateranense, celebrato l' anno 313 dal Papa s. Melchiade, venne condannato il vescovo africano Donato, capo dei donatisti, i quali negavano la validità del battesimo dato dagli eretici.

Il p. Chardon, nel t. I, capitolo V della *Storia de' Sagramenti*, tratta che non fu mai creduto doversi replicare la Confermazione una volta ricevuta dalla Chiesa, e che dagli avvenimenti si esamina, se siasi creduto il medesimo circa quella data dagli eretici, con le diverse discipline su questo grave punto, intorno a che può vedersi l'articolo *Confermazione* (*Vedi*). Il medesimo Chardon riporta la benedizione sopra quelli che si convertono dal-

l'eresia, e la maniera con cui la Chiesa riceveva prima gli eretici convertiti colla imposizione delle mani, accompagnata dalla invocazione dello Spirito santo, giacchè nella maggior parte delle chiese orientali ed occidentali, si faceva l'unzione col crisma a quelli che ritornavano dall'eresia al cattolicismo. Valfridio Strabone, il quale fiorì nel nono secolo, afferma, che al suo tempo, e prima ancora, gli eretici si riconciliavano col crisma, e colla imposizione delle mani. Conchiude il Chardon, che nel più delle chiese gli eretici si ricevevano alla cattolica unità con que'medesimi riti con cui si dava il sagramento della Confermazione, e ciò forse non per confermarli di nuovo, ma solamente per impetrar loro la grazia dello Spirito santo per unirli interiormente ed utilmente al corpo della Chiesa. Col ripetersi tale unzione la Chiesa non intendeva reiterare il sagramento della Confermazione, perchè in conferire questa usava il termine di *segno* o *segnacolo*, e quando ammetteva gli eretici alla sua comunione adoperava il termine *consignare*. Con questa diversità di opinioni manifestava la Chiesa le sue differenti intenzioni.

Vittore III, del 1086, in un concilio celebrato a Benevento, vietò con pena di scomunica, di ricevere dagli eretici i sagramenti della penitenza, e dell'Eucaristia. Avvisato il Pontefice Giulio III, che molte persone di tutte le condizioni, cadute in eresia differivano la loro conversione a motivo della pubblica penitenza, cui secondo le leggi ecclesiastiche dovevano subire con pregiudizio della loro riputazione, mediante la costituzione *Illius*, presso il *Bull. Rom.* t. IV, par. I, pag. 267, ordinò che tutti quelli, i quali dentro tre mesi abiurassero i loro errori, eccettuate le persone dipendenti dalle inquisizioni di Spagna e Portogallo, con privata penitenza fossero dagli inquisitori riconciliati, e che gl'impenitenti si costringessero colle pene ordinarie, a soggettarsi alla Chiesa cattolica. Nel pontificato poi di Clemente VIII, vedendo Enrico IV re di Navarra, calvinista-ugonotto, che non gli sarebbe riuscito di ascendere pacificamente al trono di Francia, se persisteva nella sua setta, domandò a'suoi ugonotti, se poteva salvarsi nella religione romana, ed essendogli stato risposto affermativamente, disse: *sarà dunque meglio ch'io vada in cielo re di Francia, che re soltanto di Navarra.* Cominciò quindi ad istruirsi ne' nostri dommi, ed a'25 luglio 1593 abiurò pubblicamente in Parigi nella chiesa di s. Dionisio il calvinismo, professò la fede cattolica, e ricevette dall'arcivescovo di Bourges l'assoluzione dalle scomuniche incorse per l'eresia, lo che convalidò con bolla Clemente VIII, *Divinae gratiae*, presso il *Bull. Rom.* t. V, part. II, p. 127, dopo aver dichiarata nulla quella dell'arcivescovo, perchè data senza la autorità della santa Sede. In questo tempo Gondislavo Ponze, spagnuolo di gran dottrina, pubblicò in Roma un Commentario, nel quale pretendeva di provare che il Papa non poteva dispensare un ricaduto nell'eresia per poter essere eletto re, al quale sentimento rispose egregiamente il francese Arnoldo Ossat, poi Cardinale, con un'opera, che allora però non venne stampata.

Sapendo Clemente XII, che molti eretici di Germania per temporali interessi non abiuravano gli errori, pubblicò una bolla, nella quale concesse ad essi il pacifico possesso de' beni ecclesiastici che godevano, i frutti de'quali servivano al mantenimento delle loro famiglie, purchè alla religione cattolica facessero ritorno. Questa paterna provvidenza trasse alla vera fede un gran numero di eretici. Volendo poscia nel 1735 levare l'ostacolo per cui alcuni luterani del Palatinato, e del ducato di Neoburgo, non tornavano al grembo della Chiesa cattolica, per timore di perdere i benefizi ecclesiastici dai loro maggiori usurpati, Clemente XII concesse loro, come avea pur fatto coi sassoni, la facoltà di poterli godere come propri, acciò non temessero di cadere in miseria. Qui noteremo, che tra le leggi imperiali sopraccennate, evvi quella riportata dal Bernini, *Storia delle eresie*, sec. VI. cap. IV, cioè di Giustiniano I, il quale ordinò che i cattolici, figli di eretici, potessero ereditare, e domandare gli alimenti, non però i figli eretici da' padri cattolici. Delle prodigiose e repentine conversioni degli eretici, tratta il Bernini, il quale fa pur menzione dell' *Ospizio dei Convertendi* (*Vedi*), eretto in Roma nella città Leonina, nel pontificato di Clemente X, pegli eretici convertendi, già incominciato da Giovenale Ancina e Mariano Soccino prete dell' Oratorio, e poi compito coi generosi aiuti dei Cardinali Rasponi, Nini e Gastaldi, e tuttora fiorente.

In questo maraviglioso secolo eminentemente predomina lo spirito e la tendenza al cattolicismo, e da ogni parte di frequente si odono confortanti e stupende conversioni dall' eresia alle verità della Chiesa apostolica romana; e il predominante puseismo d'Inghilterra, ravvicina di molto gli animi alle sante pratiche religiose della vera Chiesa. Laonde a gran passi procediamo per un'era nuova e tutta gloriosa pegli annali del mondo cattolico, qualora il divin Padre de' lumi e delle misericordie continui a spargere le sue celesti benedizioni sui membri che vivono disgraziatamente separati dal centro e dall'unità, fuori della quale non avvi salvezza. Florido altresì è lo stato attuale delle missioni in Europa, Asia, Africa, America ed Oceania, dove i veri discepoli di Gesù Cristo, in virtù della missione data da esso ai suoi apostoli, e trasmessa di generazione in generazione ai loro legittimi succesori sino ai nostri tempi, non cessino di obbedire alla voce divina; essendo intente le numerose missioni a confermare nella fede i cattolici, a promovere e predicare la dottrina di Gesù Cristo, anche dov'è ignoto il nome cristiano, e ad illuminare gli scismatici e gli eretici sulle tenebre de'loro errori. Le nostre missioni sono perciò un'opera veramente del tutto cattolica ed apostolica, sia riguardo al principio ed ai mezzi, sia riguardo al modo e all' oggetto.

Opportuno ed analogo a questo argomento, ci sembra il far qui menzione dell' applaudita dissertazione del Cardinal Bartolomeo Pacca, decano e principal decoro del sagro Collegio, e da lui stesso con forza ed eloquenza recitata nella sala massima dell' università Romana, per la solenne apertura della celebre e benemerita accademia

di Religione cattolica, a' 27 aprile 1843. Tolse egli a subbietto della dissertazione appunto la esposizione dello stato attuale della Chiesa, e delle credenze religiose nei vari paesi di Europa, con quella piena cognizione storica delle cose, che gli danno una luminosa e lunga sperienza degli affari, come delle persone, l'erudizione e la dottrina di cui è eminentemente adorno. Incominciando dalla Germania, disse, che sebbene abbia a deplorarsi la perdita de' principati, delle badie e delle cospicue rendite fatta dal clero nei secoli XVIII e XIX in quelle contrade, tuttavia v' era oggi un motivo di consolazione nel rilevare dal confronto di quei secoli coi tempi nostri il risvegliamento dello spirito ecclesiastico, ed il riacceso zelo in quel clero ed in quei pastori. Dipoi, analizzando le variazioni infinite del protestantismo, indicò i suoi languori, prevedendone lo sfacimento. Dalla Germania trapassando alla Francia vi ritrovò cagioni diverse, altre di gioia, altre di dolore. Sono queste il deismo, che debellato imbaldanzisce ancora, le associazioni del Fourier, del Saint-Simon, del Châtel, i mille romanzi che guastano ne' giovanili intelletti ogni idea di moralità: sono quelle l'istituto della propagazione della fede, che da Lione, ove nacque e si validò, promuove con ogni ragione di aiuti i trionfi dell'evangelio; sono la dottrina e lo zelo del clero e dell' episcopato, che stretti con intimo nodo alla cattedra della verità, combattono i nuovi e i rinnovati errori. Poscia invitò a piangere su le note vicende della chiesa spagnuola e portoghese, riferendo l'origine di tanto male alle influenze dell' Aranda e del marchese di Pombal: perocchè costoro, alleandosi coi filosofanti e sofisti della Francia, e seguitando le teorie dei giansenisti, guastarono il pubblico insegnamento, e l'adito aprirono a libri pestiferi d'ogni maniera. Ancora riguardò l' Inghilterra, e si rallegrò del numero crescente delle chiese, de' fedeli, delle regolari congregazioni, a fronte del vivo impegno e delle forti opposizioni dell' anglicano protestantismo. Per ultimo animò gl' italiani a tenersi sempre più stretti alla cattedra di Pietro, e a guardarsi da coloro che vorrebbero allontanare questo nodo soavissimo di unità religiosa, come si guardarono i padri nostri dal contagio calvinista e luterano. Tal mirabile discorso fu subito reso di pubblica ragione colle stampe di Domenico Ercole in Velletri, bramandosene da tutti avidamente la lettura.

Alcune cose interessanti e risguardanti gli eretici, si leggono alla categoria *haeresis, et haereticos*, nella *Notitia* del p. Plettemberg della compagnia di Gesù. Gli errori, le costumanze nefande attribuite calunniosamente ai cristiani dagli eretici, i quali più volte per pravi fini alterarono gli atti dei martiri, si leggono nel p. Ruinart, *Atti sinceri dei primi martiri della Chiesa cattolica*. Che gli eretici fossero cagione di molte e gravi dissensioni sino dal principio della Chiesa, e che mai sempre i cattolici zelassero con grandissima attenzione di ricondurli alla vera fede, ne tratta il p. Mamachi, *Dei costumi de' cristiani*. Della formola che usano i romani Pontefici scrivendo agli eretici, e della benedizione apostolica, che alcuni di loro non dubitarono dare ai medesimi, si

può vedere nel vol. V, pag. 65 e 66 del *Dizionario*. Finalmente noteremo, che non si usa più di ricevere gli eretici con una specie di confermazione, di cui parlammo di sopra. Abiurano i loro errori, s'impone loro una penitenza salutare, e poi si assolvono dalla scomunica in forma *Ecclesiae consueta*.

ERETRA o ERITREA (*Erythrea*). Città vescovile della diocesi d'Asia, e nell'esarcato del suo nome; una delle dodici della Jonia, in una penisola con un porto, sottoposta alla metropoli d'Efeso, ed eretta nel quinto secolo, chiamata anche Passaggio, e Ritrè. Secondo Strabone, diede essa il nome alla celebre sibilla Eritrea, ovvero vi ebbe i natali. Questa città fu eretta da Neleo, figlio di Codro. Pausania pretende che avesse per fondatore Eritreo figlio di Radamanto, che vi condusse una colonia; ma Cnopo essendo quivi giunto con una quantità di jonii, la ingrandì, e la popolò sempre più. Aveva un tempio di Ercole, e due porti, uno chiamato Casytes, l'altro Eritreo. Si conoscono cinque vescovi, che vi ebbero residenza, cioè Eutichio, Draconzio, Teotisto, Eustazio, e Arsafio. *Oriens Christ.* t. I, p. 727. *Eritrea* o *Colira*, *Aerytren.*, al presente è un vescovato titolare *in partibus infidelium*, sotto il patriarcato pure *in partibus* di Costantinopoli.

ERETRIA. Città vescovile di Eubea, sulla riva del mare, poco distante da Calcide o Negroponte, in faccia alla foce dell'*Asopus*, che sul continente formava in questo luogo i limiti della Beozia, e quelli dell'Attica. Si congettura essere stata questa città eretta da alcuni ateniesi, avanti di Troja, secondo Strabone, e posteriormente, al dire di Erodoto. Portò prima i nomi di *Melaneis* e di *Arobia*; fu per lungo tempo considerabile, ed era in uno stato florido sotto il regno di Dario figlio di Itaspe. Allorchè i Persiani portarono la guerra nella Grecia, fu questa città da essi distrutta. Si riedificò ben presto, divenne ricchissima, e sussisteva al tempo di Strabone. Menedeo vi stabilì una scuola di filosofia, i cui discepoli chiamaronsi *Eretri*. Al presente non resta che la memoria e la persuasione che esistesse in un suolo chiamato dai greci moderni *Gravalinais*. Al presente Eretria e Vatia, *Eretrian.*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli egualmente *in partibus* di Calcide, ossia Negroponte. Il regnante Pontefice, ne fece vescovo *in partibus*, monsignor Andrea Scott, ed insieme vicario apostolico del distretto occidentale di Scozia, vicariato che tuttora funge, e governa.

ERFORT, ERFURT (*Erfordia*). Città vescovile negli stati Prussiani, provincia di Sass, capoluogo di reggenza e di circondario, già capitale della Turingia, fra Weimar e Gotha, altre volte chiamata *Bicungium* o *Bicorgium*. Questa città viene da alcuni posta nella Misnia. Dicesi inoltre, che Meroveo re di Francia desse ad Erfort il suo nome, e perciò venne anche chiamata *Merigisburgo*. È cinta di mura e fosse, non che difesa da una cittadella chiamata Petersberg, eretta sopra la collina che domina la città, e dal forte Cyriaksburg. La città è assai estesa, ma una parte del luogo che occupa è composta di soli giardini, oltre sei sob-

borghi. Rinchiude qualche bel edifizio, e fra le chiese cattoliche è degna di osservazione l'antica cattedrale. Vi sono utili stabilimenti, come un monistero di orsoline, due orfanotrofi, ec. Uno di questi prima era convento, ed ivi Lutero avea fatto la sua professione religiosa. Avvi pure un'accademia di scienze ed arti, una biblioteca, un museo, un gabinetto di storia naturale, ec. L'università di Erfort fondata, secondo alcuni, nel 1362, e secondo altri nel 1392, fu riunita a quella di Halle nel 1816: il fondatore era stato Corrado Winsperg, ottantesimo arcivescovo di Magonza.

L'origine di questa città risale al quinto secolo, e prese il nome che porta dal castello situato nelle sue vicinanze, il signore del quale aveva un diritto di pedaggio dal castello alla città, che al tempo di s. Bonifacio era già considerabile. L'imperatore Lodovico II, nell'852, vi tenne i comizi provinciali; ed Enrico I, e Ridolfo I vi adunarono una dieta imperiale. La città fu anticamente alleata coi margravi e landgravi di Misnia, Assia e Turingia, cogli arcivescovi di Magdeburgo, coi duchi di Sassonia, e con altre case sovrane. Benchè non sia mai stata città immediatamente, e libera dell'impero, ciò non ostante fu in possesso di vari diritti signorili e privilegi. Le pretensioni, che l'elettore di Magonza ebbe sopra questa città, sino dai tempi dell'imperatore Ottone, il quale donolla agli arcivescovi di Magonza, dopo la morte di Burcardo signore di Turingia, furono soggette a molte controversie. Dopo che Erfort abbracciò il luteranismo, gli arcivescovi perdettero la loro autorità, ed i borghesi si posero sotto la protezione dei duchi di Sassonia. Il re di Svezia Gustavo se ne impadronì, quindi nel 1648, pel trattato di Osnabruk, ritornò sotto il dominio degli arcivescovi di Magonza. Gli abitanti non volendo obbedire, furono dall'imperatore posti al così detto bando dell'impero; ed il re di Francia mandò truppe all'arcivescovo di Magonza, che nel 1664 lo fecero padrone della cittadella, la quale fu per lui governata da un governatore, ossia *Vice-Dominus,* che sceglieva dal suo capitolo, ed al quale il popolo prestava giuramento di fedeltà. Appartenne poscia alla Prussia a titolo d'indennizzazione, indi fu ceduta alla Francia nel trattato di Tilsit. Successivamente venne riunita alla Sassonia; ma dopo la battaglia di Jena, la città cadde nel potere dei francesi, con un parco di cento venti pezzi d'artiglieria. Nel 1808 quivi ebbe luogo una memorabile conferenza fra l'imperatore di Russia, e quello di Francia; e nel 1813 questa piazza protesse fortemente la ritirata dell'armata francese dopo la battaglia di Lipsia.

La sede vescovile venne eretta in Erfort, verso l'anno 742, da s. Bonifacio apostolo dell'Alemagna, lo che approvò il Pontefice s. Zaccaria. S. Bonifacio vi pose per vescovo il beato Adelardo, che ne fu il primo e l'ultimo vescovo, dappoichè essendo egli, insieme a s. Bonifacio, stato ucciso nelle missioni di Frisia, il vescovato di Erfort fu unito a quello di Magonza. La chiesa collegiale principale è dedicata alla beata Vergine. Prima in Erfort, e nella sua diocesi eranvi alcune abbazie e monisteri. Siccome questa città era troppo lonta-

na dalla sua metropolitana, gli arcivescovi di Magonza avevano l'usanza di nominare un suffraganeo che risiedeva e faceva le funzioni episcopali in Erfort, e nei paesi vicini di Assia, Turingia, Eichsfeld e Sassonia.

Concili di Erfort.

Il primo fu celebrato l'anno 932 il dì primo di giugno, sotto Enrico I re di Germania. Vi si fecero dai vescovi cinque canoni. Con essi venne vietato di patrocinar le cause ne' giorni di domenica, nelle feste, e ne' giorni di digiuno; ed ai giudici fu imposto di non ricevere citazioni di alcuno avanti di loro, nelle settimane che precedono la festa di Natale, e quella di s. Gio. Battista, nè dalla quinquagesima fino all'ottava dopo Pasqua. Venne ordinata la celebrazione delle feste dei dodici apostoli, e di digiunar le vigilie, che sino allora erano state osservate. Si vietò di presentar libelli, di citare in giudizio quelli che vanno alla chiesa, o che vi sono, affine di non distorli dalle preghiere, e d'imporsi da per sè digiuni, che alcuni facevano più per superstizione, che per pietà. Pagi, *ad hunc annum; Diz. de' Concili.*

Il secondo fu tenuto l'anno 1073, a' 10 marzo, non però riconosciuto. Vi si divisero le decime di Turingia tra Enrico IV re de' romani, e Sigifredo arcivescovo di Magonza, di cui le principali erano delle abbazie di Fulda e di Herfeld. *Diz. de' Concili.* Il Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. V, p. 72, all'anno 1075, lo dice celebrato nel 1074, ed accennato come di Magonza, se pure non è il seguente.

Il terzo ebbe luogo nel 1074 in ottobre. Sigifredo arcivescovo di Magonza volle assoggettare gli ecclesiastici ai decreti del concilio romano dello stesso anno contro la simonia, e la incontinenza de' chierici; gli costrinse a non più indugiare, ed a rinunziare o al matrimonio, od al servigio degli altari. I chierici allegarono molti pretesti per eludere le provvidenze dell'arcivescovo, che sarebbe stato ucciso, se i suoi vassalli non avessero quietato i più furibondi. In questo concilio volle reprimersi anco la simonia. *Diz. de' Concili.*

Il quarto si adunò nel 1149. Fu presieduto dall'arcivescovo di Magonza, Enrico, che vi terminò le vertenze tra l'abbate di Burgilin, e il conte Piron ch'erasi impadronito di alcuni beni dell'abbazia. Venne inoltre deciso che l'incestuoso conte d'Hildensheim non potesse contrarre matrimonio prima di aver fatto la penitenza che gli verrebbe imposta. Venne inoltre citato l'abbate di Harevelde, il quale senza consultare l'arcivescovo di Magonza, aveva accettato l'abbazia di Fulda. Mabillon, *Annal. s. Bened.* tom. VI, pag. 466; Mansi, *Suppl.* t. II, col. 472.

Il quinto concilio si tenne l'anno 1235. Si ordinò che venissero celebrate tutte le feste, le quali avevano un officio proprio. Mansi, *Suppl.* t. II, col. 919.

ERFORT. *V.* HERFORD.

ERGASTOLO o ERGASTULO (*Ergastulum*). Prigione in cui si tenevano anticamente gli schiavi incatenati a lavorare. Oggi si prende per carcere ristrettissimo. Biondo da Forlì, nella sua *Roma trionfante,* a pag. 161, parlando delle diverse carceri dell'antica Roma,

dice che l'*Ergastulo* era un luogo, ove si condannavano i colpevoli a farvi qualche lavoro, come solevano essere i gladiatori, e quei che segavano i marmi. Il Macri, alla voce *Ergasterium*, racconta che fu usata per significare il monistero, un luogo di lavoro, il pubblico tributo che pagavano le officine della città, ed anche il postribolo. *V.* Carcere, e Lipsio, *de Ergastulis*, II, 15. Nello stato Pontificio, ed in Corneto, avvi il carcere pei chierici colpevoli, che appunto si chiama *Ergastolo*. Di esso parlammo al vol. IX, pag. 263, ed al vol. XVII, pag. 152 del *Dizionario*, ma colla qualifica di *Pia casa di penitenza*. Gio. Giorg. Simon scrisse *de Ergasteria disciplinaria*, Jenae 1678.

ERIBERTO (s.). Trasse i natali da un'illustre famiglia della Germania, e compì i suoi studi nel monistero di Gorze in Lorena. Tornato a Worms sua patria, divenne prevosto di quella chiesa, e di poi cancelliere dell'imperatore Ottone III. Fu chiamato in seguito a reggere la chiesa arcivescovile di Colonia. Egli si recò a Roma a ricevere il sacro pallio dalle mani del Pontefice Silvestro II, e partito per Colonia, fu ivi consecrato il dì 24 dicembre 999. Con quella sollecitudine, ch'è propria dei più santi pastori, resse Eriberto la chiesa affidatagli, e la sua carità verso i poveri, la sua umiltà, ed il suo fervore nella preghiera, gli attiravano di continuo l'ammirazione e venerazione dei suoi diocesani. Finalmente, occupato nella visita pastorale, fu colto da grave malore, e dovette fermarsi nella piccola città di Duitz, ove placidamente morì li 16 marzo 1022. L'atto di sua canonizzazione assegna la di lui festa ai 16 marzo.

ERICO di Svezia (s.). Sino dalla sua prima età incominciò Erico a fornire la mente collo studio delle scienze, e adornare il cuore di ogni cristiana virtù. Divenuto adulto, si unì in sacro nodo con Cristina figlia d'Ingone IV, re di Svezia. Morto che fu Smerchero II, convocati gli stati, scelsero gli svedesi Erico per loro re, e lo collocarono sul trono. Governò egli da saggio re, vegliando sopra sè stesso coll'assidua preghiera, coll'austerità del digiuno, e adoperandosi verso i suoi popoli affinchè esattamente amministrata fosse la giustizia, sbandita la prepotenza, e tolto il mal costume. Di spesso si recava al letto degli infermi, e li sollevava, se poveri, con larghe limosine. Fabbricò molte chiese, e con savie leggi represse gli abusi, ed assicurò la pubblica tranquillità ne' suoi stati. Benchè d'indole pacifica, non potè sottrarsi di prender l'armi; ma nol fece mai per capriccio, nè per voglia d'ingrandimento, solo per difesa de' suoi popoli. Assoggettata la Finlandia, perchè questa era in preda al paganesimo, diede l'incarico di predicarvi il vangelo a s. Enrico vescovo di Upsal, e fece anche innalzare un gran numero di chiese.

Magno, figlio del re di Danimarca, il quale vagheggiava per mire ambiziose la corona di Svezia, aizzato da alcuni svedesi ostinati nel paganesimo, cospirò contro i giorni del santo re Erico, e raggiuntolo nel momento che usciva dalla chiesa, nel giorno dell'Ascensione, dopo aver udita la messa, i congiurati si slanciarono contro di lui, lo rovesciarono da cavallo, ed

offeso in mille modi, gli mozzarono per ultimo il capo in odio della religione. Il suo martirio accadde il giorno 18 maggio dell'anno 1151. Il suo corpo si conserva tuttora incorrotto nella chiesa di Upsal, e molti miracoli furono operati alla sua tomba. La festa di lui è assegnata ai 18 maggio.

ERIMANNO, *Cardinale*. Non ci è chiaro a qual titolo e diaconia, o ordine cardinalizio, Erimanno appartenesse, perchè il suo nome trovasi scritto semplicemente in una bolla spedita in Cremona da Urbano II nel 1095, a favore del monistero di s. Egidio, la quale fu anche confermata nel concilio di Piacenza.

ERINDELA (*Aeryndelen.*). Sede episcopale d'Asia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Tarso. Con tal qualifica, e con quella di titolo vescovile *in partibus*, la santa Sede conferisce questa dignità. *V.* Mireo, *Not. Episcopatuum*.

ERIOPOLI. *V.* Tripoli. Sede episcopale della Fenicia marittima, e titolo vescovile *in partibus infidelium*.

ERISSO, seu *Hierissus*. Città vescovile della provincia di Macedonia nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Tessalonica, ed eretta nel nono secolo, al dire di Commanville, il quale inoltre aggiunge che divenisse poi arcivescovato onorario. Era situata a' piedi del monte Athos, e fu pur chiamata *Agios Oros, Monte Santo*, ed *Apollonia*. Si disse Monte santo, o sagro, dal gran numero di monaci, i quali vi dimoravano, tutti governati dal vescovo. L'*Oriens Christ.*, t. II, p. 100, registra tre vescovi. Davide del 1564; Eugenio suo successore, che scrisse all'arciduca Carlo esponendogli quanto soffrivano i monaci dagli ottomani; e Daniele, che viveva nel 1720. Al presente Erisso, *Aranthen.*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce il sommo Pontefice, sotto l'arcivescovato egualmente *in partibus* di Tessalonica.

ERISSO, seu *Hierissus*. Sede vescovile della seconda provincia dell'isola delle Cicladi, nell'esarcato d'Asia, eretta nel nono secolo secondo Commanville, *Hist. de tous les arch. et évêq.*, e fatta suffraganea della metropoli di Mitilene.

ERITREA. *V.* Eretrea.

ERIVAN, IREWAN, o REVAN (*Revanum*). Città arcivescovile della Persia, già capitale della grande Armenia, nel patriarcato di Ezmiazin, capo luogo di provincia, e di distretto, sulla riva sinistra del Zenghi. È composta di circa due mila case sparse in mezzo a campi fertili e deliziosi giardini, ed è difesa da una fortezza, situata sopra una roccia che s'innalza perpendicolarmente a cento tese al di sopra del livello del Zenghi, protetta dal lato opposto da una larga fossa, a secco, su cui si gettarono dei ponti amovibili. Questa fortezza ha un doppio recinto di terra, fiancheggiato da torri, e rinchiude il palazzo del governatore, edifizio solido ed elegante, una bella moschea, una fonderia di cannoni, delle caserme ec. Gli abitanti, per la maggior parte armeni, fanno un commercio considerabile coi russi ed i turchi. Conta circa dieci mila abitanti.

Erivan, secondo l'opinione degli armeni, è il luogo in cui ritirossi Noè, dopo essere disceso dal monte Ararat, ove arrestossi l'arca. L'istoria de' turchi fa provenire la

parola *Erivan* da un verbo armeno che significa *vedere,* e dice che si diede un tal nome alla città, perchè il suo territorio fu il primo scoperto da Noè, appunto quando scese dall'Ararat. Altri dicono, che la parola *Erivan* significa *apparizione,* perchè a chi discende dal monte Masis, il quale nella Scrittura è detto *Ararat,* apparisce soltanto la pianura, ed il paese di Erivan; ed ancora perchè quivi apparve, dopo il tremendo diluvio, l'arca di Noè. Non vi è apparenza che questa città sia stata eretta prima della conquista degli arabi in Armenia, mentre non vi si scorge nemmeno segno di remota antichità. Un tempo stava un terzo di lega più lunge, ma avendo molto sofferto nelle guerre fra i turchi ed i persiani, ed essendo stata quasi distrutta in seguito di lunghi e diversi assedi, venne riedificata nel 1635, sul luogo che occupa presentemente. I turchi se ne impadronirono nel 1582; e costrussero la sua fortezza, la quale fu presa dai persiani nel 1604. Però i turchi vi rientrarono dopo la morte di Abbas I, nel 1629; ma poscia Cha-Sefi, sultano di Persia, gli scacciò nel 1635. Tuttavolta nel 1724 nuovamente i turchi si impadronirono della fortezza con grande loro sagrifizio, ma venne ripresa dai persiani nel 1748, che la conservarono sempre, respingendo con somma perdita anche i russi, i quali, nel 1808, tentarono d'impadronirsene. A due leghe eravi il celebre monistero, detto dai turchi delle *tre chiese,* ossia Ezmiazin. Sui confini del territorio di Erivan si vedono le rovine della città chiamata dagli antichi *Artaxata;* e fra esse gli avanzi del palazzo di Tiridate: altri però asseriscono, che il palazzo di Tiridate fosse in *Valarsciabat;* cui forse alcuni chiamarono *Artaxata,* ed altri, che Erivan sia subentrata alla detta città di *Valarsciabat,* così chiamata perchè fu edificata dal re armeno Valars. A dodici leghe dalla parte dell'oriente vi era la famosa montagna volgarmente detta di Ararat, e che i turchi chiamano *Agridg,* cioè *montagna alta,* e gli armeni ed i persiani, *Macis.*

Erivan è registrato da Commanville pel primo arcivescovato della sede patriarcale di Ezmiazin, il cui arcivescovo risiedeva ad Armena-Perkik.

ERIZI o SIZON. Città vescovile della Caria, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli d'Afrodisiade, che Commanville disse eretta nel nono secolo. I vescovi Papia e Magno vi ebbero sede. *Oriens Christ.* t. I, p. 922.

ERKONWALDO (s.). Trasse i natali da un'illustre famiglia d'Inghilterra. Egli sentì e secondò sino dalla sua infanzia una santa inclinazione al servizio del Signore. Per ottenere perfettamente lo scopo, seguendo i consigli dell'evangelio, divenuto adulto, abbandonò la patria, e si recò nel regno dei Sassoni orientali. Venduti i propri beni, convertì il ricavato nell'erigere due monisteri, l'uno a Chertsey presso il Tamigi, e l'altro a Barking nella contea di Essex, e questo per religiose. Presiedette Erkonwaldo per molti anni al regime del primo, traendovi la sua santità di vita gran numero di discepoli. Il re Sebba, che dominava in quei dì, da pari fama eccitato, chiamò il santo solitario a sedere sulla cattedra episcopale di

Londra, e venne consecrato da s. Teodoro vescovo di Cantorbery, nell'anno 675. Governò egli quella illustre e vasta diocesi pel corso di anni undici, con ogni sollecitudine, ed evangelica carità; finalmente spirò nel bacio del Signore. Fu seppellito nella sua cattedrale di Londra, e la tomba di lui divenne celebre pei frequenti miracoli. Ricorre la sua festività li 30 aprile.

ERLAU o ERLAW *(Agrien.)*. Città con residenza arcivescovile nel regno di Ungheria. Oltre quanto di questa illustre metropolitana dicemmo all' articolo Agria, qui aggiungeremo, che al suo odierno patriarca arcivescovo, dal regnante Pontefice fu dato in *vescovo ausiliare*, monsignor Carlo Rajner di Strigonia, fatto vescovo di Amoria *in partibus*, nel concistoro de' 17 aprile 1840; e che il primo vescovo fu Catapranus del 1099. Sono poi a nominarsi s. Buldo, il Cardinal Tommaso Bakacs del 1493, il Cardinale Ippolito d' Este del 1498, Benedetto Kisdey, fondatore dell'accademia Cassiovense, del 1648.

La cattedrale è dedicata ad onore di Dio, ed a s. Giovanni apostolo ed evangelista, *ante Portam Latinam*, ed ha il fonte battesimale, esercitando le funzioni della parrocchia tre cappellani. Fra le reliquie, che nella medesima si venerano, avvi il corpo di s. Simplicio martire. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il prevosto maggiore, di sei canonici, comprese le prebende del teologo, e del penitenziere, in tutto dodici canonici, oltre otto onorari, non che di altri preti e chierici per l'officiatura. Le dignità, oltre il preposto maggiore, sono il lettore, il cantore, il custode, il preposto della B. V. Maria de Castro, l'arcidiacono, e l'arcidiacono di Pankota. L'episcopio, vasto edifizio, è vicino alla sontuosa e ricca cattedrale. Nella città vi sono cinque conventi pei religiosi, il seminario cogli alunni, l'ospedale, ed altri utili e pii stabilimenti. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della cancelleria apostolica, in fiorini tremila, in proporzione delle pingui rendite della mensa, e della sua ampla arcidiocesi.

ERLUFIO (s.). Mosso dall'esempio di vari missionari, che percorrevano l'Alemagna predicandovi il vangelo di Gesù Cristo, abbandonò Erlufio la patria, e si diede con santo zelo a raccogliere frutti copiosi nella mistica vigna. Promosso dipoi al vescovato di Verden, egli adempì esattamente ai doveri dell' episcopato, e si rese degno sempre più della altrui stima e venerazione. Alcuni però di quei barbari, in vendetta dell' abbandono, che ne sentivano i falsi loro idoli, per i trofei riportati dalla predicazione di Erlufio, il trucidarono in Eppokstorp l'anno 830. Il giorno 10 febbraio è sacro alla sua memoria.

ERMANO Giuseppe (b.). Da poveri genitori nacque in Colonia sotto l'impero di Federico Barbarossa. In età assai verde si ricovrò nel monistero di Steinfeldt diretto dai canonici regolari di Premonstrato. Attendendo con ogni sollecitudine alla vita contemplativa, vi pervenne egli rapidamente in grado sublime, a mezzo del digiuno, dell'umiltà e dell'orazione. Molte furono le tentazioni, a cui il mali-

gno spirito volle esposto il nostro santo, ma egli seppe rintuzzarle tutte col favore della grazia celeste. Vivamente divoto alla Vergine santissima, ricordava con tenerezza di affetto a Gesù Cristo il mistero di sua incarnazione, e si sentiva in soave estasi rapito, ogni qualvolta recitando le laudi, giungeva al cantico *Benedictus*. Giunto al termine di sua vita, vi si dispose con quella tranquillità, che non può esser sentita se non da chi è in pace col suo Iddio. Il giorno 7 aprile del 1236 Ermano volò al cielo, e fu soprannominato Giuseppe per la sua castità. È onorato nei Paesi Bassi, ed il suo corpo riposa nell'abbazia di Steinfeldt. La sua festa è fissata il dì 7 aprile.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno, creduto da alcuni appartenente alla famiglia Cibo, conseguì dal Papa Alessandro II, del 1061, il grado di Cardinale, col titolo presbiterale de' Santiquattro o piuttosto di s. Vitale, come vogliono altri autori. Nel pontificato di Urbano II fu arciprete della Chiesa romana, e sebbene fregiato di tanta dignità, pure per volontà del Pontefice, portò il pallio all'arcivescovo di Milano, per singolar distinzione di quel pastore. S. Gregorio VII lo spedì legato nella Corsica, dove ebbe molto a sofferire in difesa della giustizia e della fede. Si fa menzione di Ermanno negli atti sinodali promulgati da Urbano II nella città di Troja nella Puglia, e così pure nella vita dell'anzidetto Papa, scritta da Pandolfo Pisano.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno suddiacono e notaio apostolico, al quale il Panvinio attribuisce il titolo di maestro, nei principii del pontificato di Alessandro III esercitò l'ufficio di vice cancelliere, e fu creato prete Cardinale del titolo di s. Susanna alle due case. Soscrisse una bolla, nel 1166, spedita da quel Pontefice a favore del monistero di s. Croce in Gerusalemme di Roma. È probabile cosa, che la morte di lui sia accaduta nel 1172, dopo cinque o sei anni di Cardinalato. Sappiamo infatti che il suo titolo nel 1171 era passato ad altro soggetto.

ERMANNO, *Cardinale*. Ermanno fu creato diacono Cardinale di s. Angelo, nella sesta promozione fatta da Alessandro III, nel 1179. Stese di sua mano una bolla, spedita in Laterano dal nominato Pontefice a favore della chiesa e del monistero di s. Clemente dell'isola di Pescara. L' Ughellio ci riferisce, che l'originale di questa bolla si conservava presso il Cardinale Girolamo Colonna, commedatario dell'anzidetto monistero.

ERMAS (s.). Romano di nascita, e da illustre famiglia sortito, si diede Ermas a seguire la scuola degli apostoli, e meritò che lo stesso s. Paolo lo ricordasse in una sua lettera diretta ai Romani. Pieno di fervore e molto bene versato nelle divine lettere, compose un libro intitolato del *Pastore*. Questa opera è scritta in uno stile semplice e pieno di unzione, ed è divisa in tre parti. La prima e la terza rapportano molte rivelazioni in forma di apologhi, per condurre i cuori alla santità de' costumi; la seconda poi, divisa in dodici capitoli, racchiude le principali regole della morale cristiana. A questa seconda parte diede Ermas il titolo del Pastore; perchè il di lui angelo tutelare gli appariva sotto

quella figura per istruirlo, quando egli la scriveva. Una gran prova si è questa dell'antichità della dottrina cristiana intorno agli Angeli custodi. Visse sotto il pontificato di s. Clemente I, è ascritto nel novero dei santi, e la sua festa è assegnata li 9 maggio.

ERMELANDO (s.). Nacque Ermelando in Noyon da nobili genitori, e conobbe per tempo, che la vera nobiltà consiste nel seguir la virtù. Penetrato di questa verità, nel corso de'suoi studi non mai si permise di accomunarsi coi giovani suoi pari, e visse sempre a sè, mantenendosi puro ed incontaminato. Spedito alla corte di Clotario III, servì quel principe in qualità di coppiere, ed accortosi che i suoi si adoperavano per provvederlo di una sposa; coll'assenso del re si allontanò dalla corte. Rifugiatosi nel monistero di Fontanelle, e ricevuto da s. Lamberto, intraprese il suo noviziato. Compito questo, fu ammesso alla professione, e per la sua specchiata virtù venne anche ordinato sacerdote da s. Audeno arcivescovo di Rouen. Alcuni anni dopo fu spedito a Nantes dal santo vescovo Pascario, con altri suoi compagni, e da di là passarono nell'isola di Aindre, ove fabbricarono due chiese, che divennero poi celebri sotto il nome della badia di Aindre. Governò egli santamente pel corso di vari anni in qualità di abbate quel monistero, e finalmente sentendosi dalle fatiche, dall'età, e molto più da' digiuni vicino al termine di sua vita, rinunciò al governo a lui affidato. Placidamente spirò verso l'anno 710. Il martirologio romano assegna la sua festività il dì 25 marzo.

ERMELINDA (s.). Presso Lovanio, città del Brabante, trasse i suoi natali Ermelinda nel sesto secolo. Nell'età di anni dodici consagrò al Signore la sua virginità. I genitori di lei tentarono inutilmente di torla dal suo divisamento, e dopo averne sperimentata la costanza, le diedero un pieno assenso. Per sottrarsi da ogni mondana distrazione, si rifugiò in un luogo chiamato Bevec, ed ivi visse in orazione e nel digiuno, per viepiù piacere al celeste suo sposo. Passava dal ritiro alla chiesa, e perchè ebbe a conoscere un giorno, che due giovani tendevano lacci alla sua virtù, fuggì di subito da Bevec, e si recò a Meldrik, ed ivi consumò il resto del vivere suo conducendo una vita solitaria, e tutta spesa in austerità e vigilie. Spirò santamente il dì 29 ottobre sul terminar del sesto secolo. È onorata con celebrità a Meldaert nel Brabante, e la sua festa ricorre in tal giorno.

ERMENEGILDO (s.). Da Leovigildo re de' goti in Ispagna nacque Ermenegildo, e fu allevato nell'arianismo. Cresciuto negli anni, s'impalmò con Ingonda, cattolica zelantissima, e figlia di Sigiberto re d'Austrasia. Il padre di lui associatolo alla dignità reale, gli diede a governare porzione de' suoi stati, ed ebbe Siviglia per capitale. Le virtù di Ingonda e le continue ammonizioni, ch'ella dirigeva al suo sposo, perchè abbandonasse l'arianismo, fecero tale impressione nel cuore di Ermenegildo, che finalmente si arrese alle verità della cattolica fede, e dal santo vescovo di Siviglia Leandro fu ricevuto nella Chiesa, ed unto col santo crisma. Leovigildo sdegnato col figlio per un tal cangiamento di

credenza, lo spogliò della corona non solo, ma il minacciò altresì di privarlo de' beni, della moglie e della vita medesima, se non mutava consiglio. Ermenegildo ad una tale intimazione cercò l'appoggio di vari principi per contrapporre la forza alle violenze paterne; ma tradito nella implorata assistenza, non potendo resistere ad un assedio in Siviglia, che durò per più di un anno, si diede alla fuga, e si rifugiò a Cordova, e poscia ad Osseto. In questa città eravi una chiesa molto bene fortificata, ed in quella si rinchiuse con trecento uomini scelti. Non fu Ermenegildo neppur salvo in questo sacro asilo, chè strappato a forza dai soldati del padre suo, fu caricato di catene, tradotto a Siviglia qual prigioniero, e posto in una torre. Tentò Leovigildo, ora colle minaccie ed ora colle promesse, di condurre il figlio a rinunziare al cattolicismo; ma costante il principe nella abbracciata credenza, stava impavido attendendo il martirio. La prigione divenne intanto per lui una scuola di virtù; col digiuno volontario si macerava, col cilicio domava la carne, colla fervida prece si univa a Dio. Il sabbato santo dell'anno 586, suo padre incaricò un vescovo ariano a recarsi da lui, ed offerirgli la sua grazia, purchè volesse ricevere la comunione dalle vescovili sue mani. Ermenegildo rigettò con orrore una siffatta proposta, e rimproverò il vescovo qual seguace di un'empia dottrina. Montato il re sulle furie a sì franca condotta, ordinò che gli fosse mozzata la testa, ed Ermenegildo senza opporvi resistenza si sottomise al fiero colpo, il che seguì il giorno 13 aprile, nel quale viene dal martirologio romano assegnato il suo glorioso martirio.

ERMENEGILDO. *Ordine equestre di Spagna.* Nell'anno 1808, per le discordie intestine della Spagna, e per le armi violenti di Napoleone, il re Carlo IV dovette cedere il regno a Ferdinando VII suo figlio; quindi profittando Napoleone di una occasione favorevole, fece rinunziare ambedue alla corona, che diede al proprio fratello Giuseppe Bonaparte. Ma declinata la fortuna di Napoleone, si risolvette egli nel 1813 di restituire la Spagna, che mai aveva potuto domare, al legittimo re Ferdinando VII, ciò che effettuò a' 15 dicembre. Tornato il principe nei suoi stati, dopo essersi occupato a riordinarli, per rendere durevole a' posteri la memoria del suo ritorno al trono, nel 1814 eresse l'ordine cavalleresco di s. Ermenegildo, acciò fosse di guiderdone a que' prodi sudditi che sì a lungo e con sì gran coraggio avevano sostenuto i suoi diritti alla corona, contro le forze del formidabile conquistatore francese. Fu stabilita per decorazione a' cavalieri una croce, che sospesa ad un nastro di seta ondata di colore rosso, ma con orli colore di perla, si dovesse portare nella sinistra parte del petto; e in pari tempo furono pubblicati i statuti dell' ordine.

ERMESIANI. Seguaci delle dottrine di Giorgio Ermes. Questi nacque in Dregerwald, nel principato di Münster nella Westfalia. Studiò nel collegio o ginnasio di Rheines dal 1785 al 1792, nel quale anno passò a Münster per cominciar il corso di filosofia nella università. Nello studiare teologia sorsero

in lui diversi dubbi intorno a Dio, alla rivelazione, e alla vita eterna. Nel 1798 ricevette l' uffizio di professore nel ginnasio di Münster, continuando in pari tempo i studi filosofici e teologici; encomiando grandemente nelle sue lezioni Kant e Fichte. Nel declinar del 1798 ricevette la tonsura, quindi gli ordini minori, il suddiaconato, e nel febbraio 1799 il presbiterato, a titolo della mensa così detta *del principe*. Nel 1807 fu fatto professore ordinario di dommatica nell' università di Münster, ed allora incominciarono le sue vertenze sul metodo dell' insegnamento, e sull' uso della lingua tedesca, perchè con questa alterava il senso del rigoroso parlare teologico; ed incominciò successivamente a far conoscere i suoi sentimenti, massime in un suo *Parere intorno alle controversie tra il capitolo di Münster, ed il vicario capitolare*, in opposizione ad un comando di Pio VII. Nel 1819 pubblicò l' *Introduzione alla filosofia*, e passò all' università di Bonna a professore di teologia dommatica. Ivi nel seguente anno pubblicò la sua *Introduzione alla teologia cristiano-cattolica*; e continuando ad insegnare la teologia in quella università sino all'anno 1831, in questo morì a' 26 maggio, nell'età di cinquantasei anni. Lungi dal fare la storia di Ermes, e de' suoi seguaci, premettemmo questi cenni storici, per riportare l' idea generale che della dottrina di Ermes ci diede il dottissimo p. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù, il celebrato autore delle tanto acclamate *Praelectiones theologicae*, nel tom. VII degli *Annali delle scienze religiose*, a pag. 65.

Domesticatosi Ermes, come si è detto, con la nuova filosofia di Kant e di Fichte, e al nuovo metodo introdotto da Stattler, si propose niente meno che di dare una dimostrazione compiuta e rigorosa *a priori*, colla sola ragione; della religione cristiano-cattolica. Rigettati perciò tutti i metodi seguiti dai santi padri, dagli scolastici e dai teologi che loro tennero dietro, volle tentare una via novella onde ottenere il suo scopo. A tal effetto risolvette di fare astrazione da tuttociò che credeva, e da tuttociò che sapeva; di presupporre che non vi fosse ancora per lui nulla di certo, nè di sicuro; di dubitare di tutto, non pur della dottrina cattolica, ma di qualsivoglia verità, dell' esistenza di Dio, di quella del mondo, e della possibilità stessa ben anco di giungere ad una cognizione qualunque di tutti questi oggetti. Pose perciò il *dubbio positivo* qual punto donde cominciare le ricerche sue, e volle far prova se perverrebbe alla perfine a superare un cotal dubbio col suo pensiero, e trovar così un punto d' appoggio solido, un primo principio di cognizione e di certezza, da cui potesse in processo dedurre le verità tutte della religione cattolica. In altri termini cercò di stabilire una base, e uno stabile fondamento su cui potesse da prima innalzare l' edificio di un sistema delle verità generali, indi successivamente, e per una concatenazione stretta e rigorosa, delle verità religiose, della verità cristiana, e della verità cattolica, di modo che si trovasse in istato di formare definitivamente questo dilemma: *o non si dà verità alcuna, o se si dà, qnesta verità è il cattolicismo*. Tale è l' idea generale del

lavoro di Ermes; tale lo scopo ch'egli si propose, al quale applicò l'animo con ostinata costanza, e a cui ottenere, lottò, com'egli confessa, seco medesimo più di venti anni. Fin dal 1805 avea egli gittato il germe del suo sistema in un breve scritto che comparve al pubblico sotto il titolo di *Ricerche su la verità interiore del cristianesimo*. Più tardi poi, cioè allorchè credette avere raggiunto il fine che si aveva prefisso, diede in luce l'opera grande della *Introduzione*, divisa in due parti, della quale si è fatta menzione. Non che però ottenere il suo scopo, gli fallì esso intieramente, e tutto capovolse l'insegnamento cattolico, e tolse le basi della certezza, e con ciò della dimostrazione del cristianesimo e del cattolicismo.

Quindi insorsero due partiti, uno contrario ad Ermes, l'altro favorevole: il primo lo accusò come autore di novità perniciose, e inducenti allo scetticismo e al sovvertimento de' principii cattolici; il secondo che da lui prese il nome di Ermesiano, sostenne essere anzi il proprio maestro sommamente ortodosso, e sostenitore della vera fede e del cattolico insegnamento contro il protestantismo ed il razionalismo. La lotta andò sì avanti, che ne venne in cognizione la santa Sede, la quale nel 1833 ne incominciò l'accurato esame, che continuò con lentezza e maturità, richieste dalla gravità della cosa, dappoichè la dottrina di Ermes agitava e teneva in dissensione diverse provincie della Prussia, e specialmente la Westfalia. Risultò dagli accurati esami, contenere le opere di Ermes dottrine sovversive del principio cattolico, e in grado più o meno grave erronee, convenendovi pienamente i più celebri teologi di Germania; laonde il sommo Pontefice Gregorio XVI regnante, nel settembre 1835 emanò il decreto di riprovazione e condanna delle opere di Ermes. Nel vol. IX de' citati *Annali*, a pag. 321 e seg., è riportato: *Acta Hermesiana, ec. scripsit*, p. I. Elvenich, in cui il p. Perrone tolse ad esaminare il sistema filosofico dell'Ermes; e nel vol. X, a pag. 61 e seg., abbiamo: *Esamina d'una diatriba contro il R. p. Perrone, scritta da un pseudo Lucio Sincero Ermesiano vero*. Nel vol. XVI poi, a pag. 251, sono riportate: *Riflessioni sul metodo introdotto da Giorgio Hermes nella teologia cattolica, e sopra alcuni speciali errori teologici del medesimo*, dissertazione che il ch. autore p. Perrone recitò nell'accademia di religione cattolica di Roma, meritando di stamparsi pure separatamente.

ERMETE (s.). Nell'anno 132, durante la persecuzione di Adriano imperatore, Ermete ricevette la palma del martirio in Roma. Nella via Salaria fu deposto il suo corpo, ed ornata la sua tomba con grande magnificenza dal supremo Gerarca Pelagio II. Parecchie chiese vantano di essere arricchite delle reliquie di lui, ed il martirologio romano ne riporta la festa a' dì 28 agosto.

ERMINONE (s.). Nacque in Laon. Cresciuto in virtù e versato molto nelle scienze ecclesiastiche, fu promosso all'ordine sacerdotale. Divenne in appresso abbate di Lobes nell'Hainaut, succedendo degnamente a s. Ursmaro. La sua umiltà, l'austerità di vita, e lo spirito di preghiera edificarono i re-

ligiosi a lui soggetti. Consecrato vescovo, fu anche dal Signore favorito del dono di profezia. Santamente morì il dì 25 aprile dell'anno 737, ed in tal giorno il romano martirologio ne assegna la festa.

ERMOCAPELIA (*Hermocapelia*). Città vescovile della provincia di Lidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropolitana di Sardi, la cui erezione risale al secolo nono. Teopisto e Niceforo ne furono vescovi. *Oriens Christ.* t. I, p. 890.

ERMOGENE, *Cardinale.* Ermogene Cardinale prete della S. R. C. e del titolo di s. Prisca, intervenne ad un concilio celebrato nel 761 dal Papa s. Paolo I. Credesi che sia stato elevato a quella dignità dal Pontefice Stefano II, detto III, antecessore del nominato s. Paolo I.

ERMOGENE, pittore di professione, innalzò nel secondo secolo cattedra di eresie in Alessandria. Diceva, che la materia era eterna ed increata, che i demoni doveano un giorno riunirsi alla materia, e che il corpo di Gesù Cristo stava nel sole. Scrissero contro di lui Tertulliano, s. Teofilo, Eusebio e Lattanzio.

ERMOPOLI *la grande.* Città vescovile, e capitale della Tebaide, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Antinoe, eretta nel quinto secolo, che Commanville dice pur chiamarsi *Benesuef.* Plinio la chiama città di Mercurio, *Mercurii oppidum*, perchè vi si onorava questa divinità sotto la testa d'un cane. Alcuni pretendono che la Beata Vergine e s. Giuseppe ivi si recassero con Gesù Cristo bambino, nella fuga in Egitto, e che vi fosse un tempio, i cui idoli cadessero a terra allorquando vi entrò il Signore del mondo. Ammiano Marcellino asserice, che era una città celebre. Le sue rovine si vedono nel villaggio d'Achumunein, nel basso-Egitto. Otto vescovi vi ebbero sede, cioè Conone, Fasileo, Andrea, Gennadio, Eugenio, Paolo, Severo, Chail, ed un giacobita. *Oriens Christ.* tom. II, pag. 595.

ERMOPOLI *la piccola.* Città vescovile del primo Egitto, sotto il patriarca di Alessandria, e la metropoli di tal nome, eretta nel secolo quinto. Strabone dice, ch'è vicina al Nilo dalla parte del monte. Fu ritiro famoso di un gran numero di monaci, ch'erano sotto la giurisdizione del vescovo della città. Commanville e il p. Vansleb dicono essere presentemente Demenhour presso il Delta ove non sono più vescovi nè melchiti, nè copti. Erodoto narra, che fu vicino a Sebenyte, piuttosto presso al mare, all'est di Buto. Abbiamo dieci vescovi i quali vi ebbero sede, Ammon, Draconzio, Isidoro, Dioscoro, Isaia, Gennadio, Zaccaria, Menna, Gabriele, ed un altro che fiorì nel 1147. Di tutti si riportano le notizie dal p. Le Quien, *Oriens Christ.* tom. II, pag. 514 e seg. Al presente Ermopoli, *Hermopolitan.*, è un titolo vescovile *in partibus*, dipendente dalla metropoli *in partibus* di Damiata, che suole conferire la santa Sede. Ne portò il titolo vescovile il celebre monsignor Dionisio Antonio Luca Frayssinous, l'autore della *Difesa del Cristianesimo.* Dopo la sua morte, il regnante Gregorio XVI, nel concistoro de' 27 gennaio 1842, lo conferì a monsignor Antonio Fuathowski di Posnania, che in pari tem-

po fece suffraganeo all'arcivescovo di Plosko in luogo di Pultow.

ERNESTINO. *Ordine equestre di Sassonia.* A seconda degli statuti de' 25 dicembre 1833, i duchi della linea *Ernestina*, Federico di Sassonia-Altenburg, Ernesto di Sassonia-Meiningen, e Hildburghausen, per onorare la memoria della linea speciale di Sassonia-Gotha-Altenburg, estinta nel 1825, rinnovarono l'*Ordine dell'integrità germanica*, che porta per divisa: *fideliter et constanter*, istituito già nel 1690 da Federico I duca di Sassonia-Gotha-Altenburg, come un'onorifica distinzione, ed una ricompensa al merito; però tutti i principi del ramo *Ernestino*, appena nati, per diritto sono noverati alla prima classe di questo ordine equestre. L'ordine si divide in quattro classi, cioè di gran croci, di commendatori di prima classe, di commendatori di seconda classe, e di cavalieri; rimanendo stabilito il numero dei membri in nove gran croci, dodici commendatori di prima classe, diciotto della seconda, e trentasei semplici cavalieri, non comprendendosi nel numero gli stranieri. Coloro che sono fregiati della gran croce, nel tempo istesso sono aggregati alla nobiltà, trasmissibile ai discendenti; e ciascuno dei duchi delle tre linee, ha il diritto di nominare i propri sudditi a tutte le menzionate classi dell'ordine, sino alla concorrenza del numero prestabilito. Nell'ammissione degli stranieri, il cui numero è indeterminato, debbono concertarsi almeno due delle case ducali capi e conferitrici dell'ordine. Oltre le suddette quattro classi, vi è ancora una decorazione aggiunta all'ordine medesimo della linea *Ernestina*: questa è la *croce di merito* in argento, e la *medaglia del merito*. I gran croci portano al lato sinistro del petto una piastra ottagona, alternativamente d'oro e di argento, sulla quale si trova impressa la croce bianca, e nel mezzo un campo d'oro colla corona di ruta e l'epigrafe: FIDELITER ET CONSTANTER. I commendatori della prima classe portano la croce, ma senza piastra al di sotto. Pei sudditi sassoni, gl'impiegati civili hanno di più in questa decorazione una corona di quercia, e i soldati una corona di alloro. La decorazione comune a tutte le classi, ma di differente dimensione, è una croce ottagona smaltata in bianco, e incrostata d'oro: lo scudo della faccia principale della croce rappresenta il busto del duca Ernesto Pio, stipite della linea *Ernestina* da cui piglia nome l'ordine, e nel rovescio si vede lo stemma, e l'epigrafe menzionata dell'ordine stesso. La medaglia poi ha sulla faccia il busto del fondatore di quella linea che la conferisce, e nel rovescio vi è il motto.

ERRHA, ERRA, seu HERRI. Sede vescovile della seconda provincia di Arabia, nel patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Bostra, eretta nel secolo quinto. Ebbe un sol vescovo.

ERSKINE CARLO, *Cardinale.* Carlo Erskine, oriundo da nobile famiglia di Scozia, nacque in Roma ai 13 febbraio 1743. Sino dai tempi d'Innocenzo VI il capo della famiglia Erskine sedeva nel parlamento d'Inghilterra col titolo di Pari sotto il nome di lord Niellie. Ricevuta una buona educazione letteraria e religiosa, e dedicatosi al servigio della santa Sede, siccome dotto nella giu-

risprudenza, e celebre nell'esercizio dell'avvocatura, in Roma meritò che alcuni lo chiamassero il restauratore del bello scrivere forense nel latino idioma, prima di lui alquanto trasandato. Il perchè fu da Pio VI annoverato nel collegio degli avvocati concistoriali, quindi fu fatto canonico della basilica vaticana, e promosso alla prelatura domestica, ed alla rilevante carica di suo uditore, dandogli poi in vice-uditore, monsignor Alessandro Lacchini protonotario apostolico. Divulgatasi la voce di un congresso da tenersi dalle potenze belligeranti contro la Francia sulla pace generale, il Cardinal de Zelada segretario di stato, in data de' 6 giugno 1793, deputò e nominò monsignor Erskine a rappresentare in detto congresso la santa Sede, e gli spedì conseguentemente le credenziali, e le istruzioni. Il medesimo Pio VI lo inviò in Londra colla qualifica diplomatica di residente presso la real corte di Inghilterra, ov'ebbe onorevole accoglienza, e si vide ammesso in corte in abito nero ecclesiastico, cosa a quel tempo singolarissima. Essendo morto nel fine di agosto 1799 il Pontefice in Valenza di Francia, monsignor Erskine a sue spese gli fece celebrare nella chiesa di s. Patrizio di Londra solennissime esequie, cui intervennero tutti i ministri delle corti cattoliche, insieme a quello di Russia, come si legge nel Novaes, t. XVII, pag. 193, che nota fossero allora scorsi circa 270 anni dacchè l'Inghilterra si era separata dalla Chiesa cattolica, nel qual tempo non eransi più praticati simili omaggi ai Romani Pontefici defunti; ciò che pure abbiamo dal Cancellieri, *Possessi*, p. 420. Tal pompa funebre, che non erasi più veduta nè permessa dopo la lagrimevole riforma, fu decorata da iscrizioni lapidarie, che in istile purgatissimo ed ottimo gusto furono composte dallo stesso Erskine, e che vennero collocate intorno al tumulo; ed *inter solemnia* vi si recitò l'elogio funebre. L'orazione poi dall'Erskine composta in lingua inglese per tale circostanza, ebbe sì generale accoglienza e plauso, che nella medesima città di Londra fu obbligato darla alle stampe, e venne poscia tradotta e pubblicata in italiano da monsignor Pio Ferrari. Nel ritornare da Londra a Roma, passando per Parigi ebbe udienza da Napoleone, che nel congedarlo gli disse: *mi piacerebbe esservi utile, perchè vi stimo assai*. In Londra il nostro prelato avea sostenuto la corrispondenza della congregazione di Propaganda *fide* colle missioni orientali, che sovvenne generosamente, lasciando poi a disposizione della congregazione la somma di 13477 lire sterline. Il nuovo Papa Pio VII diede all'Erskine per coadiutore nell'avvocatura concistoriale monsignor Agostino Valle, quindi volendone rimunerare i meriti, le virtù, e i servigi prestati alla santa Sede, mentre era pure suo uditore, nel concistoro de'3 febbraio 1801 lo creò Cardinale dell'ordine de'diaconi, pubblicandolo in quello de'17 gennaio 1803, nella settima promozione cardinalizia. Indi gli conferì per diaconia la chiesa di s. Maria in Campitelli, annoverandolo alle congregazioni del concilio, di Propaganda *fide*, de'riti, e della fabbrica di s. Pietro. Divenne protettore del regno di Scozia, del collegio scozzese in Roma, del monistero di s. Francesco detto di Monte Luce di Pe-

rugia; come ancora fu visitatore apostolico del monistero de'ss. Agostino e Rocco nella terra di Caprarola, e per un tempo fu anche pro-segretario de'brevi pontificii. Invasa Roma dagl'imperiali francesi, il nostro Cardinale, come tutti gli altri, fu deportato in Parigi, dove morì, nell'età di 68 anni, ai 20 marzo 1811, e venne esposto nella chiesa di s. Tommaso d'Aquino sua parrocchia, parata a lutto, essendosi posto sopra il letto del cadavere il baldacchino; e dopo le consuete esequie venne sepolto in quella di s. Genovieffa. Essendo egli morto nel giorno stesso che nacque il figlio di Napoleone, chiamato il re di Roma, ed attese le pubbliche feste che per tale avvenimento ebbero luogo, dovette il suo corpo rimanere nella casa quattordici giorni, celebrandovisi tutto dì messe ed uffizi. Il decimottavo giorno decretato avendo il consiglio di stato che gli si rendessero gli onori come ad un senatore, fu perciò trasportato in funebre carrozza con grande accompagnamento di milizia alla chiesa suddetta di s. Tommaso, destinata dal ministro dei culti a tali solenni esequie, coll'intervento del seminario di s. Sulpizio, dei preti della parrocchia, e di tutti i vescovi e Cardinali che trovavansi allora in Parigi, prendendo luogo dopo di essi il ministro de'culti in grand'abito di etichetta. Cantò la solenne messa di *requie* il Cardinal Giuseppe Doria, e dopo le consuete cerimonie, fu trasportato col medesimo corteggio in s. Genovieffa, e qui ricevuto da una deputazione del capitolo di nostra Signora; e il curato nel consegnarlo all'arciprete della chiesa ne recitò il funebre elogio a cui l'arciprete fece una bella risposta. Venne sepolto in una camera sotterranea di detta chiesa di s. Genovieffa, ov'erano già stati sepolti i predefunti Cardinali Caprara, e Vincenti; ed inbalsamato, fu riposto nelle solite tre casse, come si costuma coi Cardinali. Venne scolpita sopra una lastra di granito la modesta e semplice iscrizione composta dal medesimo porporato Erskine, e trovasi ripetuta in una consimile lastra marmorea, nella mentovata sua chiesa diaconale di s. Maria in Campitelli, o in Portico, di Roma.

ERUDIZIONE (*Eruditio*, *Doctrina*). Vocabolo che propriamente vale dirozzamento, ma si usa anche in significato di dottrina, e quindi dai nostri antichi scrittori si accennano uomini di grande erudizione, letterati di non ordinaria erudizione, ec. Pigliossi poi in men largo significato l'erudizione per filologia, o sia dottrina e cognizione di molte cose, acquistate non per argomentazione o discorso, ma per semplice veduta o quasi veduta de' sensi o della mente, conservata nella memoria. Quindi si disse l'erudizione rara, vasta, meravigliosa, profonda, recondita, sacra, ecclesiastica, profana, filosofica, istorica, filologica, ec., e talvolta anche triviale. Così il *Dizionario della lingua italiana*, e il *Dizionario delle origini*. Colle nozioni di questa seconda utilissima opera, e coll'autorità di altri scrittori, aggiungeremo altre erudizioni sul vocabolo erudizione, titolo di questo nostro *Dizionario*, nel quale parecchi sono gli articoli ch' espressamente riguardano la scienza e il vocabolo erudizione, principalmente quella della antichità.

L' erudizione, secondo il d'Alembert, è un genere di cognizioni, in cui i moderni si sono singolarmente distinti per due ragioni: più il mondo invecchia, e più s'aumenta la materia dell' erudizione, e per conseguenza dee trovarsi al presente maggior numero di eruditi, come maggiore quantità di ricchezze trovasi, allorchè avvi maggiore abbondanza di numerario. D'altronde l'antica Grecia non faceva gran conto se non che della sua storia e del suo idioma, e i romani non erano se non che oratori e politici; lo studio adunque dell'erudizione propriamente detta, non era molto coltivato dagli antichi. Tuttavolta trovossi in Roma sul finire della repubblica, e poscia sotto gl' imperatori, un piccolo numero di eruditi, come il celebre Varrone, Plinio il naturalista, ed alcuni altri. Però il trasferimento della sede dell' impero a Costantinopoli, la divisione dello stesso impero, e in seguito la distruzione di quello d'occidente, annientarono ben presto in quel genere qualunque specie di cognizioni in questa parte del mondo, massime nel secolo decimo. Al secolo decimoquinto si deve il risorgimento e glorioso incremento delle scienze, sebbene possa fondatamente dirsi che in Italia rinato già fosse il gusto della erudizione, e coltivato grandemente quello studio, massime dopo il ritrovamento e la pubblicazione de' classici greci e latini. L' oriente si sostenne per lungo tempo anche nei secoli che detti furono della barbarie, e la Grecia più o meno ebbe sempre alcuni uomini dotti, versati nella cognizione de' libri, e specialmente nella storia. Ma que' dotti per lo più non leggevano e non conoscevano se non che i greci scrittori, ed alcuni fanno loro il rimprovero di avere ereditato dagli antenati loro una specie di disprezzo per tutto quello che scritto non era nella loro lingua. Tuttavia siccome al tempo degl' imperatori romani, ed anche avanti quel periodo, molti scrittori greci, come Polibio, Dione, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso ed altri, avevano scritta la storia romana, e quella di altri popoli, così l' erudizione storica, e la cognizione de' libri anche semplicemente greci, formato aveva sino da que' tempi un oggetto considerabile dello studio de' letterati d' oriente.

Costantinopoli ed Alessandria avevano due biblioteche riputatissime, come le aveva avute Roma: la prima fu distrutta nel secolo VIII, per ordine dell' insensato Leone *l' Isaurico,* la seconda fu bruciata da' saraceni nel secolo precedente. Fozio, che viveva sul declinar del secolo IX, allorchè quasi tutto l'occidente era immerso nell' ignoranza e nella barbarie più profonda, meno quelle eccezioni che in più luoghi abbiamo notato, ci lasciò colla sua famosa *biblioteca,* o ragguaglio di molti libri, ch'egli aveva letti attentamente, un monumento immortale della sua vasta erudizione, al modo che dicemmo al vol. XX, pag. 8 del *Dizionario.* Dal gran numero delle opere, delle quali egli porta giudizio, o delle quali riferisce estratti o frammenti, e delle quali è in oggi perduta una grandissima parte, si raccoglie che la barbarie dell' imperatore Leone, e dei saraceni per comando di Omar, non aveva ancora potuto distruggere il

gusto dell'erudizione nella Grecia. Benchè i dotti, che successivamente fiorirono dopo Fozio, non fossero egualmente forniti di erudizione quanto quel grand'uomo, tuttavia per lungo tempo appresso la comparsa di quel patriarca scismatico, ed anche sino alla presa di Costantinopoli fatta nel 1453 da Maometto II, la Grecia ebbe sempre alcuni uomini istrutti, o almeno versati nella storia de' loro tempi, e nelle lettere, tra' quali possono annoverarsi Psello, Tzetze, Suida, Eustazio commentatore di Omero, che fu poi arcivescovo di Tessalonica, non che Giorgio da Trebisonda, il Cardinal Bessarione, il patriarca Gennadio, ec. E qui ad onore dell'Italia nostra va notato, che la prima versione e illustrazione latina del commento di Eustazio sopra l'*Iliade* di Omero, fu pubblicata in Firenze nel 1730 dall'eruditissimo p. Alessandro Politi fiorentino delle scuole pie. Credesi comunemente che la distruzione dell'impero orientale sia stata la cagione, o almeno una delle cagioni che promossero il rinascimento delle lettere in Europa; e si vuole da alcuni, che i dotti della Grecia cacciati o fuggiti da Costantinopoli e ben accolti dal Papa Nicolò V, e dai Medici di Firenze col loro sapere, e colle opere che seco portarono, ricondussero i lumi della erudizione nell'occidente, il che (dice il citato Alembert) non è vero se non in parte.

Che le lettere greche e latine avessero da Nicolò V una grande protezione, lo abbiamo dal Manni, *Storia degli anni santi*, pag. 72 e seg. Egli dice che per ordine di quel Papa, e con convenienti onorari vennero a beneficio universale tradotti dal Poggio Bracciolino dal greco in latino *Senofonte*, e *Diodoro Siculo;* da Flavio Biondo fu scritta l'*Italia illustrata;* da Antonio degli Agli s'incominciarono a scrivere gli *Atti de' santi;* da Gregorio di Trebisonda si voltò in latino *Eusebio della preparazione evangelica*, *Platone de legibus*, l'*Almageston* di *Claudio Tolomei*, ottant'una *omelie di s. Gio. Grisostomo* sopra s. Matteo, e due *orazioni di san Gregorio Nazianzeno;* da Nicolò Peratto si tradusse *Polibio;* da Lorenzo Valla *Tucidide* (per la qual versione Nicolò V gli diede di sua mano cinquecento scudi) ed *Erodoto;* da Guarino Veronese, e da Gregorio di Città di Castello, la *Geografia di Strabone*, e la traduzione de' libri *de regno* di *Dione;* da Pietro Bandidio Decembrio, *Appiano Alessandrino;* da Teodoro Gaza alcune *opere* di *Aristotile*, e l'*istoria delle piante* di *Teofrasto;* da Egidio Libellio alcuni opuscoli di *Filone Ebreo;* e da Giannozzo Manetti il *vecchio e il nuovo Testamento*. E laddove il Petrarca cento anni prima, per la lettura che faceva di Virgilio, veniva chiamato miscredente, nel pontificato di Nicolò V, l'*Iliade*, e l'*Odissea di Omero*, da Orazio romano e da un altro, di comando del dottissimo Pontefice, munifico mecenate delle lettere e suoi cultori, in latini versi furono tradotte. Non deve tacersi che l'arrivo in Europa dei dotti dalla Grecia era stato preceduto dalla utilissima invenzione della stampa, e gli stessi francesi osservano che precedentemente erano comparse le opere di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, le quali ricondotta avevano in Italia l'aurora del buon

gusto e dell'amore allo studio dei classici.

I suddetti greci di Costantinopoli riuscirono sommamente utili ai letterati di occidente per la piena cognizione della lingua greca, che incominciarono ad insegnare con regolare metodo, e della quale resero comune lo studio, formando allievi talmente ingegnosi, che ben presto eguagliarono e superarono i loro maestri. Lo studio profondo delle lingue greca e latina, e degli antichi autori che parlato e scritto avevano in quelle lingue, preparò insensibilmente gli spiriti al buon gusto della erudizione, e della bella letteratura. Fu allora che i dotti dell'occidente si avvidero che Demostene e Cicerone, Omero e Virgilio, Tucidide e Tacito, seguiti avevano gli stessi principii nell'arte di scrivere, e facilmente ne trassero la conclusione, che quei principii erano i veri fondamenti dell'arte. Ciò non pertanto i veri principii del buon gusto, dice il citato d'Alembert, non furono ben conosciuti ed accuratamente sviluppati se non quando si ricominciò ad applicarli alle lingue viventi; e in questo ancora primi furono gl' italiani. Siccome la memoria tenace è il principal capitale di un vero erudito, nell'intitolare l'eruditissimo Cancellieri al celebre cav. Millin la *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria*, ec., così gli scriveva: » Finchè ho avuto la sorte di » starvi vicino a Parigi ed in Roma, non mi facea di mestieri » di consultare verun libro. Qualora mi occorreva di procurarmi qualche notizia, o di sapere » quale autore avesse scritto sopra » qualunque materia, bastava che » a voi ricorressi, trovando un archivio, un museo, una biblioteca sempre aperta nella vostra » memoria. Poichè tenete, per dir » così, tutto il tesoro ed il capitale dell'immensa erudizione che » possedete, in pronto e lucidissimo contante, da dispensare, e » d'arricchire chiunque ne abbisogna ". Il Muratori, il Tiraboschi, l'Andres, e tanti altri sommi dotti, furono appellati principi dell'italiana erudizione, nella quale fu tanto celebre il mentovato Cancellieri.

In oggi il vocabolo di erudizione si applica più comunemente agli studi della filologia, ossia studio delle belle lettere, e di quello che chiamiamo appunto erudizione, non che dell' antiquaria. Egli è perciò, che per ultimo accenneremo quanto Filippo Buonarroti scrisse sullo studio e sulla difficoltà dell'erudizione, nel suo proemio alle dotte *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*. Il vero sapere consiste in gran parte, non nell'avere apprese e conservate nella memoria molte cose, ma bensì nel discernimento di conoscerne il valore, la scienza di esse, le cose chiare e certe dalle dubbie, e lasciare le inutili. E se veruna scienza ha bisogno di un sì fatto preparamento d' intelletto, e cautela, lo studio dell'erudizione e della antichità è quello che ne ha una necessità particolare, non solo per le cagioni addotte, ma ancora pel gran numero degli scrittori, e per la varietà delle opinioni che ci sono, non che per la differenza degli stili, ond' è molto difficile in una strada tanto frequentata da ogni sorte d' ingegni seguitare le vestigie che conducono alla verità. Ma siccome tali cose rendono

difficile un tanto studio, è pur vero che con grandissima utilità si assuefà l'intelletto, e lo rende più abile ad apprendere e seguire in ogni affare la verità; imperocchè, se l'esercizio delle altre scienze ce lo restringe, per così dire, ad un certo, solo e regolato metodo, che non è tanto a proposito per gli affari comuni, lo studio dell'erudizione dall'altro canto è più adattato ad abilitarlo a ben discernere e giudicare negli accidenti, e nelle cose umane, le quali dipendono da congiunture e cagioni diverse ed infinite, per la ragione che questa scienza dipende, come si è detto, da molti principii.

ERULI (*Heruli*). Questi antichi popoli ebbero l'origine nella Germania o nella Pomeriana, secondo Strabone e Tacito, e furono prima chiamati *Lemovii*. Tolomeo nella sua geografia, dice che gli eruli uscirono dalle isole del golfo del Codano o dell'Ellesponto Danico. Zosimo e Procopio che ci fanno conoscere i principii di questi popoli, attribuiscono loro un'estrema ferocia. Questi popoli entrarono in Europa, dopo aver passato lunghesso il Ponto Eussino. Gli uni si stabilirono sulle rive del Danubio, altri si imbarcarono, ma vi perirono in gran numero. Fecero la guerra ai lombardi, e poscia agl'imperatori greci, per cui Anastasio fece loro la guerra, e in parte li sottomise. Giustiniano I accordò loro delle terre, e li sollecitò a farsi cristiani, siccome poi diremo. Al dire di Procopio gli eruli entrarono in Italia nell'anno 476, avendo alla loro testa Odoacre. Narra il Rinaldi, all'anno 475, num. 3, che Giulio Nepote imperatore fu quello, che per vendicarsi di Oreste, il quale avea proclamato imperatore il proprio figlio Romolo Augusto, detto per dispregio Momillo Augustolo, come sdegnato in un ai suoi partigiani, nulla curando la rovina d'Italia, chiamò gli eruli, popoli della Scandivania, inviando a tal uopo una legazione ad Odoacre, cui s. Severino avea predetto il suo futuro ingrandimento. Odoacre dopo poca resistenza, nel 476 occupò anche Roma, depose Romolo Augusto rilegandolo nella Campagna, cioè in Lucullano, castello vicino a Napoli, dando così fine al romano impero cinque secoli dopo la sua fondazione; e la possente dominazione romana fondata da Romolo, e stabilita da Augusto ebbe fine sotto l'infelice e debole principe, che indegnamente portava il nome di ambedue.

Lungi Odoacre di assumere la porpora imperiale, prese in vece l'insegne e il titolo di re d'Italia, fissando la sua sede in *Ravenna* (*Vedi*). Allora Roma venne considerata come città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti del re, e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. Ricordevole Odoacre del vaticinio di s. Severino, gli scrisse invitandolo a domandare ciò che avesse voluto. Odoacre mostrò molta moderazione, e sebbene seguace dell'arianesimo, non turbò le cose sagre, e concedette varie grazie ai vescovi cattolici. L'erulo conquistatore mise nel suo consiglio il celebre Cassiodoro, creandolo nel 485 *conte delle rendite private*, e tre anni dopo *conte delle sagre largizioni*. Indi nell'anno 487 vinse Feba re de' rughi, e lo mandò schiavo con la moglie Gisa in Ita-

lia, ove trasportò pure le sue genti quando superò Federico figliuolo di Feba, che avea ricuperato il paterno reame. Mal soffrendo Teodorico re degli ostrogoti o visigoti in Italia, che in questa nobile e bella regione regnasse pure Odoacre, ottenne l'assenso da Zenone imperatore di oriente di marciar contro di lui con poderoso esercito l'anno 489. Lo vinse in due battaglie, lo costrinse a racchiudersi in Ravenna, e dopo tre anni di assedio, Teodorico a' 5 marzo 493 ebbe per capitolazione la città, indi dopo pochi giorni a tradimento uccise Odoacre, terminando colla sua morte il regno degli eruli in Italia. Fu dunque nel 493 che Teodorico assunse il titolo di re de' goti e d'Italia, e Roma fu a lui sottoposta. Abbiamo inoltre dal citato Rinaldi, all'anno 527, num. 52, la conversione al cattolicismo degli eruli, ed essendosi recato il loro re Getes a Costantinopoli, si fece battezzare, e l'imperatore Giustiniano I, ch'erasi servito degli eruli nella guerra di Persia, lo tenne al sagro fonte. Di questa conversione degli eruli ne trattano anco Evagrio e Niceforo.

ERULI Eberardo, ovvero Bernardo, *Cardinale*. Eberardo Eruli nacque in Narni l'anno 1409. Giusta il Ciacconio e l'Ughellio ebbe i natali da famiglia volgare ed oscura; ma secondo lo Sperandio, il Marchesi, il Viviano, sembra piuttosto che avesse abbastanza civile casato. Ciò si conferma da quanto disse Pio II nel concistoro in riguardo all'Eruli, cioè *non ignobili loco natus*. In qualunque modo però siasi la cosa, egli è certo che fino da' primi anni si rese lo specchio della integrità ne' costumi, e la meraviglia comune per la profonda sua dottrina. Fu caro assai a Nicolò V, che lo fece referendario, e lo ammise nel palazzo vaticano, affidandogli liberamente le cose di maggior importanza. Lo dichiarò quindi uditore di rota, e nel 1448 gli conferì il vescovado di Spoleti, da cui lo richiamò l'anno seguente per eleggerlo a suo vicario in Roma. Succeduto poi nel trono pontificio Calisto III, fu eguale il grado di onore ch' ottenne presso questo Papa, ed anzi da lui sarebbe stato promosso alla sagra porpora, se le umane passioni che talvolta nascondonsi anche nelle persone eminenti, non gli avessero ingiustamente opposto de' speciosissimi obbietti. Pio II però, non avuto riguardo a' nemici di lui, a' 5 marzo 1460, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e gli assegnò il titolo cardinalizio di s. Sabina e l'abbazia delle tre fontane. Decorato di sì cospicua dignità, visse con mensa frugale ed umile suppellettile, per modo di rendersi il modello dell'altrui condotta. Nondimeno sapea sostenere i diritti dell'alto suo grado con tale fermezza da lasciarne le più luminose memorie, e raccontasi nella vita di lui che non abbia voluto discendere a fare pel primo la visita al secondogenito del re di Napoli recatosi in Roma, sebbene i suoi colleghi l'avessero già fatta. In Narni avea fondato un ampio monistero ed uno spedale pei poveri con una chiesa in Monterosi. Dimesso il primo titolo, nel 1474, sotto Sisto IV, passò al vescovato di Sabina, e quindi sostenne la legazione di Perugia e dell'Umbria. Ebbe amicizia col Cardinale di Pavia, che di lui parla molto nel-

le sue lettere, e col santo arcivescovo di Firenze Antonino, il quale spesso usava di consultarlo negli affari della più grande importanza. Morì in età di settanta anni nel 1479, e fu sepolto nella basilica vaticana, dove ottenne anche un'iscrizione, che venne poi illustrata dall'erudito ab. Dionisi ne' suoi *Monumenti delle grotte vaticane*.

ERUMNINA. Sede episcopale d'Africa, il cui vescovo Massimiano intervenne al concilio di Cabarsusa nell'anno 234. *Not. Afr.*

ERYTRHAEA. *V.* Eretra.

ERYTRHON. Sede vescovile della Libia Pentapoli, nel patriarcato Alessandrino, sulle coste del mare. Si crede stabilita da s. Marco, come pure le sedi d'Idrace e di Palebisca; luoghi poco considerabili, che le furono aggiunti, sebbene nel quarto secolo avesse ognuno il proprio vescovo. È noto, che il concilio di Sardica avea proibito di erigere vescovati ne' borghi. Si sa ancora che ad onta di ciò ve ne furono molti nella Pentapoli, in altri luoghi d'Africa, ed in Asia. Commanville dice, che Erytrhon venne eretta nel quinto secolo, e dichiarata suffraganea della metropoli di Cirene. Nell' *Oriens Christ.* tom. II, pag. 625, sono le notizie de' quattro suoi vescovi Orione, Sabazio, Paolo e Teofilo.

ERZERUM, Erze-Roum, Aziris, o Teodosiopoli). Città arcivescovile dell'Asia maggiore nel patriarcato di Ezmiazin, della nazione armena, la quale chiama questa città col nome di *Carin* o *Garin*, antica capitale dell'Armenia maggiore. Essa appartiene alla Turchia asiatica nell'Armenia, ed è capo luogo di pascialatico e di sangiacato, sorgendo in una vasta pianura, a piedi di un'alta montagna, chiamata Egarli-Dagh, e di molte colline, distante due leghe dal braccio settentrionale dell'Eufrate. È assai grande, cinta di mura, e fosse; nel centro avvi una cittadella circondata pur di fossa, e da doppia muraglia in pietra, ed è fiancheggiata di torri. Questa cittadella ha quattro porte, e rinchiude il palazzo del pascià, e quasi tutta la popolazione turca. Si distingue tra le sue numerose moschee l'Ulà Giamì, vastissimo edifizio. Vi sono inoltre molti bagni pubblici, bazar, e belle piazze: la fabbrica della dogana è pur vasta. Quivi è il centro del commercio fra la Persia, la Turchia, ed altri luoghi, perchè è assai frequentata dalle carovane. Si calcolano i suoi abitanti a circa settantamila, turchi, armeni, greci ec. Sebbene il clima sia freddo, e l'aria pura, la peste vi fece delle grandi stragi nel 1807: precedentemente avea provato il flagello del terremoto a' 9 luglio 1784. Fuori della porta di Tauris, vi sono ameni passeggi, molti bei sepolcri di santoni, che si vanno a visitare, e sorgenti minerali assai rinomate.

Commanville, nell' *Hist. de tous les archêv.*, dice, che Erzerum è residenza di un arcivescovo armeno, che prima chiamavasi di Surp-Xrixor, ossia di s. Gregorio, nel patriarcato d'*Ezmiazin* (*Vedi*), e nel monistero di tal santo. La provincia d'Erzerum si componeva dell'arcivescovato d'Erzerum, e di tre vescovati suffraganei. Questi vescovati erano *Surb-Astuasasin*, con residenza nel monistero della Madre di Dio, quattro leghe lungi da Erzerum; *Ginisuvanch*, con monistero distante otto leghe da Erzerum;

e *Mamruanavanch*, città nel Beglerbei d'Erzerum. Oltre a ciò eranvi gli arcivescovati onorari di *Derganavanch*, residente nel monistero d'Erzerum, e di *Arsingam*. Di Erzerum si tratta in vari articoli del *Dizionario*, massime al vol. XVIII, pag. 113 e 124, ove dicesi del suo stato presente sì delle provincie che le sono soggette, che degli armeni cattolici, di quelli scismatici, ed anche dei greci.

ESALTAZIONE della ss. Croce, *Festa*. *V.* il vol. XVIII, pag. 236 e seg. del *Dizionario*.

ESAME (*Examen, inquisitio*). L'esame prendesi generalmente: 1.° per la ricerca colla quale si procura di scuoprire la verità di una cosa: 2.° per la deposizione de' testimoni: 3.° per quello della religione, dappoichè gl' increduli bene spesso hanno insistito sulla necessità di esaminare le prove della religione, la quale in vece di proibircelo, c' invita anzi a farlo: 4.° per la discussione di coscienza, o il riscontrare che devono fare i cristiani tutti i giorni alla sera, ed allorquando essi si dispongono a confessarsi, affine di conoscere le loro colpe: 5.° per la prova della capacità di quello che aspira a qualche carica, od a qualche grado nelle scuole, o negli ordini sagri, ovvero a qualche benefizio a cura di anime. Di tutte queste, e di altre specie di esami, si tratta a' rispettivi articoli. Solo qui aggiungeremo un cenno sull'*Esame de' vescovi*.

Gregorio XIV prescrisse la diligenza da usarsi nell'esame de' vescovi; quindi Clemente VIII decretò, che gli eletti ai vescovati di libera provvisione del Papa, compresi quelli di Avignone, e del contado Venosino, allora dominii della Chiesa romana, ed anche quelli di nomina o presentazione di principi sovrani d' Italia ed isole adiacenti, si dovessero esaminare pubblicamente alla presenza del Papa, nella sagra teologia, ovvero in sagri canoni. Ed è perciò, che Clemente VIII istituì la *Congregazione dell' esame de' vescovi (Vedi)*, al quale articolo si riporta quanto riguarda la congregazione cardinalizia, il prelato suo segretario, gli esaminandi, ed il modo pubblico o segreto col quale si fa l'esame. Dicesi inoltre essere soggetti all' esame tutti i vescovi delle parti suddette, i vescovi coadiutori e suffraganei (massimamente dell'Italia), e quelli che essendo vescovi titolari sono trasferiti ad una chiesa residenziale. Ivi pure si dice chi gode l'esenzione, e chi n'è dispensato. Altre analoghe notizie sono riportate all' articolo Concistoro, cioè nel vol. XV, p. 230 e seg. del *Dizionario*. Aggiungeremo qui, che prima d' incominciar l' esame il Papa legge l'orazione che suole recitarsi al cominciar delle congregazioni cardinalizie; e che gli esaminatori de' vescovi essendo Cardinali, prelati, e distinti religiosi, prima esaminano i prelati, o i religiosi, poi i Cardinali. Dall'esame sono dispensati gli esaminatori, gli uditori di rota, i consultori del s. offizio ec., ma essi sono tenuti a presentarsi all' atto dell'esame, e ad inginocchiarsi avanti il Pontefice alla presenza degli esaminatori. Il Papa però li fa subito alzare. Lessi in carte autentiche, che sono pure dispensati dall' esame ed esentati i vescovi di Gorizia, di Trento, di Macarska, di Sardegna, di Savoia ec. Fu per le

testimonianze uffiziose dei sovrani, e la considerazione delle spese e dell'incomodo dei viaggi, che l'esame dei vescovi fu ristretto ai soli promossi ai vescovati d'Italia. Dalle medesime carte rilevai, che Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV talvolta approvarono alcun vescovo, il quale nell'esame si smarrì; anzi Benedetto XIV esaminò in privato monsignor Colombani, eletto di Bertinoro, ch'era stato riprovato nell'esame pubblico. In questo talvolta esaminò lo stesso Papa, come fece Pio VI; nè mancarono esempi sotto Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI e Pio VII, che alcuni eletti vescovi, non sostenendo bene l'esame, non furono approvati, e perciò non promossi all'episcopato. Non solo si dispensarono alcuni dall'esame, e ad altri venne accordato quello particolare, ma ad altri bastò la sola presentazione nel pubblico esame, e quindi vennero esentati dall'indulgenza pontificia, per ispeciale considerazione.

Noteremo per ultimo, che anche gli avvocati concistoriali promossi al vescovato, credono godere il privilegio di esenzione dall'esame, e ne fecero umile rappresentanza al Papa Pio VI quando promosse all'arcivescovato di Taranto l'avvocato concistoriale Capecelatro. Non fu data allora alcuna risposta, ma quando il detto avvocato si presentò all'esame, il Pontefice si espresse con queste parole: » Ut » nostram erga te clementiam o» stendamus placet a rigido exa» mine te dispensare; habemus » enim non unum sed multiplex » doctrinae sapientiaeque tuae prae» clarum testimonium; idcirco tuis » ita exigentibus meritis solius Car» dinalis Marefusci objectionibus » respondebis, sitque hoc perpe» tuum nostrae erga te benevolen» tiae monumentum ".

ESARCA o ESARCO (*Exarchus*). Questa parola significa propriamente principe, o capitano. È nome di uffizio e dignità ecclesiastica e secolare, e propriamente era colui che dall'imperatore di oriente veniva preposto come suo vicario al governo delle provincie d'Italia soggette all'impero, e che ordinariamente risiedeva in Ravenna. *V.* Esarcato d'Italia o di Ravenna, ove dicesi che l'Africa avea il suo esarca, ossia governatore. La dignità ecclesiastica di tal nome era di diverse specie; primieramente per officio della chiesa Costantinopolitana, e chi lo fungeva era come un legato del patriarca. A lui spettava raccogliere le decime, ed eseguire altri negozi della chiesa. Secondo il Codino tale esarca era uno de'minori officiali della chiesa di Costantinopoli, giacchè egli lo registra il quarantunesimo, dei quarantasei che nomina nel lib. 4. Nel pontificale della Chiesa greca si legge una formola dell'istituzione degli esarchi. Il patriarca, fatta l'imposizione delle mani, dà loro un comando o lettere testimoniali, che contengono la obbligazione delle loro cariche. Essi dovevano visitare i monisteri che dipendevano dal patriarca, correggere i superiori e gl'inferiori, fare uno stato delle rendite dei monisteri, dei vasi sagri, degli ornamenti ec. L'esarca inoltre come legato e deputato di detto patriarca, faceva la visita delle provincie al medesimo sottoposte, con potere di prevenire e di correggere gli abusi con saggi ed opportuni

regolamenti, come d'interdire e deporre quelli che meritassero punizione, e di assolvere i penitenti. Questa non era che una autorità delegata, e non propria e personale attaccata ad una sede.

Altra specie poi d'esarchi erano quelli di una diocesi, che presiedevano a molte provincie. Esso era superiore al metropolitano, ed inferiore al patriarca, corrispondendo la sua dignità a quella del *Primate* (*Vedi*). Chiamavansi esarchi coloro fra i vescovi che venivano scelti dai patriarchi, per visitare in loro nome una parte della loro diocesi o provincia. Il Macri nella *Not. de vocab. ecclesiastici*, dice che questa voce *Exarchus Provinciae*, significava il metropolitano o l'arcivescovo, come si raccoglie da queste parole: *Exarchi Provinciae dico autem episcopi metropolitani*. Conc. Sardicensis can. 6. Sopra questo canone Balsamone dichiara, come per nome di esarca in questo luogo s'intenda il primate, il quale nei concili si sottoscriveva dopo i patriarchi, e prima dei metropolitani: *Exarchus autem dioecesis non unius cujusque provinciae metropolitanus est, sed metropolitanus totius dioecesis: dioecesis vero dicitur, quae multas in se provincias continet*. E così sotto il patriarcato Costantinopolitano si enumeravano tre esarchi, o primati: l'Efesino per tutta l'Asia; quello di Cesarea di Cappadocia in Ponto; il terzo era il prelato di Eraclea nella Tracia, e perciò esarca dell'esarcato di Tracia. Aggiunge lo stesso Macri, che dicesi *Exarchus Dioeceseos*, in significato di primate. *Si autem cum ipsius provinciae metropolitano episcopus, vel clericus, controversiam habuerit, vel dioeceseos Exarchum adeat*, etc. Conc. Calced. can. 9. Finalmente riporteremo su questa dignità di esarca, anche quanto ne scrive il Sarnelli nel tom. IX delle *Lettere eccl.*, nella lettera XL.

La polizia ecclesiastica della chiesa orientale era costituita in questa maniera, che i vescovi delle sedi inferiori erano soggetti ai metropolitani di ciascuna provincia; sopra i metropolitani vi erano gli esarchi, che in occidente sono detti primati, come a presidenti di più provincie ecclesiastiche; e sopra gli esarchi i patriarchi, di maniera però che la potestà, che competeva a'vescovi inferiori intorno ai propri sudditti, e la loro giurisdizione non riceveva detrimento alcuno dai gradi superiori, salvo il diritto delle appellazioni. Gli esarchi più celebri di tutto l'oriente furono il nominato Efesino nella diocesi dell'Asia; il Cesariense nella Cappadocia, a cui era soggetta la diocesi di Ponto; il Tessalonicense nella diocesi di Macedonia; e il vescovo di Eraclea nella diocesi di Tracia, a cui nei primi tempi era soggetto il vescovo di Bisanzio o Costantinopoli (*V.* Diocesi). A quell'articolo avvertimmo che in oriente il nome di diocesi era assai più amplo che in occidente, dappoichè presso gli orientali la diocesi abbracciava più provincie, che ubbidivano ad un esarca o patriarca; e ciascuna provincia, cui presiedevano i metropolitani, si chiamavano *Esarchie*, e quelle di ciascun vescovo inferiore dicevansi parrocchie. *V.* Esarcato Ecclesiastico.

ESARCATO ECCLESIASTICO. Diocesi composta di diverse provincie, presieduta da un vescovo insignito della dignità di esarca,

essendo egli come un primate, o come un metropolitano non di una provincia ma di più provincie. *V.* Esarca e Diocesi.

ESARCATO D'ITALIA, o di Ravenna. Così chiamavasi quella parte d'Italia che era governata dall'esarca, cioè dal vicario o prefetto per l'imperatore di oriente, il quale risiedeva ordinariamente in Ravenna per difenderla in un ai dominii ad essa annessi, contro i longobardi, che avevano conquistato tutta l'Italia. Dopo che Odoacre re degli *Eruli* (*Vedi*), ebbe per condiscendenza de'goti in balia l'impero di occidente, e costrinse l'inetto imperatore Romolo Augusto ad abdicare l'imperio in Ravenna a'23 agosto dell'anno 475, fissò la sua sede in Ravenna, per cui Roma fu considerata come città secondaria, sottoposta al governo dei luogotenenti del re Erulo, e le sue provincie limitrofe formarono il ducato romano. Ma Teodorico avendo poi vinto co'suoi goti o ostrogoti Odoacre, lo spense a tradimento, restando così i goti signori d'Italia. A liberare dal servaggio questa regione, Giustiniano I inviò contro gl'invasori prima Belisario, e poi Narsete, che riportarono sui nemici gloriose vittorie. Sarebbe stata felice l'Italia se i trionfi del prode Narsete avessero posto termine alle sciagure di lei; ma questo medesimo capitano che era stato la cagione di sua tranquillità, divenne invece l'autore della pubblica rovina. Narsete lodato per valore ed altre virtù, ebbe taccia di disordinato amore alle ricchezze; e venuto in odio ai patrizi romani, fu da essi accusato all'imperatore Giustino II. Gli amici di Belisario profittarono della circostanza per vendicare il suo richiamo dal comando delle armi in Italia, quando gli fu sostituito Narsete, che per essere eunuco, e persiano era il disprezzo de'greci. Gli emuli pertanto di Narsete rappresentarono all'imperatrice Sofia, che Narsete profittava de'tesori, co'quali potevasi risarcire il depauperato erario imperiale; laonde essa come potente presso il marito Giustino II, imprudentemente scrisse a Narsete, che non conveniva ad un eunuco il maneggio delle armi, per cui poteva tornar fra le ancelle a filare. Adontato fieramente Narsete continuò l'allegoria, rispondendo a Sofia, ch'egli a'suoi comandamenti ubbidiva, ma che del filo fatto dalle sue mani, una tela tessuta avrebbe, che nè essa, nè il suo marito sviluppare giammai potrebbero. Quindi Narsete sollecitò Alboino, re de'longobardi, ad occupare l'Italia, che trepidava al solo loro nome, essendo stata testimone del valore di quegli scandivani, quando ausiliari di Narsete scacciarono i goti. Ad evitar l'odio dei romani, Narsete da Roma si condusse a Napoli, intanto che i longobardi riempirono di spavento e di stragi l'Italia.

Sedeva sulla cattedra apostolica il Papa Giovanni III, amicissimo di Narsete perchè aveagli ottenuta da Giustino II la dignità di ex-console. A placar l'ira di questo, recossi a Napoli, gli riuscì di persuaderlo, e seco il ricondusse in Roma, ove morì di dispetto vedendosi impotente di rimediare alla rovina d'Italia, giacchè Alboino avea fissata la sua residenza in Pavia, e dato principio al regno longobardico, che durò 206 anni: altri dicono 184, ed altri, computandovi il tempo che governò Narsete, anni 218.

Giunse in questo tempo, spedito da Costantinopoli a Ravenna, Longino patrizio, fatto successore di Narsete, seco recando per mare un esercito. Udita egli la morte di Narsete, trasmise all'imperatore il cadavere di lui chiuso in cassa di piombo, ed insieme tutto l'immenso tesoro del defunto. Essendo stato Longino spedito in Italia con assoluto arbitrio, inventò nuova foggia di governarla, facendo Ravenna, non più Roma, sede della prefettura, nè chiamossi duca, ma esarca dell'Italia, a somiglianza del governatore dell'Africa, che parimenti esarca nomavasi. E perchè della venuta de'longobardi temevasi, fortificò Longino le città frontiere d'Italia verso Lamagna, e munì di valide soldatesche Roma e Ravenna. Così ebbe principio l'esarcato di Ravenna, di cui andiamo a dire di quali dominii componevasi, rammentando qualche tratto storico principale, mentre il resto si dice all'articolo *Ravenna (Vedi)*. Siccome gli esarchi alcune fiate abusivamente, e al modo che dicemmo ad *Elezione de' sommi Pontefici (Vedi)*, influirono all'elezione dei Papi, e talvolta ne ratificarono l'esaltazione pegl'imperatori di oriente, speriamo non riuscirà discaro che qui si riporti il novero de'medesimi esarchi, che prendiamo dalla celebre opera del ch. Cesare Cantù: *Cronologia per servire alla storia universale,* a pag. 354.

Esarchi di Ravenna.

Narsete, duca d'Italia	dal	544	al	568
Longino primo esarca	»	568	»	584
Smaragdo	»	584	»	590
Romano	»	590	»	597
Callinico	»	597	»	602
Smaragdo, per la seconda volta	»	602	»	611
Lemigio	»	611	»	616
Eleuterio	»	616	»	619
Isacco	»	619	»	638
Platone	»	638	»	648
Teodoro I Calliopa	»	648	»	649
Olimpio	»	649	»	652
Teodoro I Calliopa, per la seconda volta	»	652	»	666
Gregorio	»	666	»	678
Teodoro II.	»	678	»	687
Giovanni Platino	»	687	»	702
Teofilace	»	702	»	710
Giovanni Rizocopo	»	710	»	711
Eutichio	»	711	»	713
Scolastico	»	713	»	727
Paolo	»	727	»	728
Eutichio, per la seconda volta	»	728	»	752
Astolfo pose fine all'esarcato	il	752.		

Dal Muratori, e dalla seconda sua dissertazione, *del regno d'Italia e de'suoi confini*, rilevasi quelli dell'esarcato di Ravenna. Egli pertanto dice che lungo la spiaggia dell'Adriatico arrivava il dominio de' longobardi sino ai confini di Ravenna, dove risiedendo gli esarchi, cioè i ministri ossia governatori postivi dagl' imperatori greci, davano il nome di esarcato a parte dell'Emilia, ed a Flaminia, tuttavia suddite del greco impero. Noteremo che l' Emilia è un'antica contrada d'Italia, cui la strada Emilia diede il nome, situata fra il Po, l'Apennino e la Flaminia. Comprendeva porzione della Lombardia di là dal Po, e della Romagna, si estendeva da Rimini sino a Piacenza, rinchiudendo porzione degli stati della Chiesa, e dei ducati di Parma, Modena, Mantova e Mirandola, colle città di Piacenza, Parma, Reggio, Bologna ed Imola. La Flaminia poi, altra contrada d'Italia, così chiamata ne'primi tempi. I popoli di questi paesi, detti lingoni e senoni, erano gaulesi venuti a stabilirvisi dalle provincie di Langres e di Sens, per lo che questa parte di Italia prese poscia il nome di Gallia Cisalpina, quindi di Romandiola o Romagna. Noteremo inoltre, che sebbene l' Anastasio, in *Vit. Steph. III*, ove riporta il modo come l' esarcato fu dato alla santa Sede, non vi comprenda la provincia del Piceno, tuttavolta il Borgia è di avviso coi geografi, che ancor essa stesse sotto il governo degli esarchi di Ravenna. Il Piceno, contrada dell'Italia antica, lungo l'Adriatico, abitato dai picenti originari della Sabina, è un paese vagamente variato da colline e fertili piani. Soggiunge però il Muratori, che alcuni vollero ampliare l' esarcato comprendendovi Piacenza, Parma, Reggio e Modena, ma aggiunge che ciò non è vero. Di quelle quattro città, e persino d'Imola, sul principio s'impadronirono i longobardi; e Maurizio imperatore nell'anno 590, collegato co' franchi, ricuperò Modena, Mantova, Altino, Cremona, ed altri luoghi. Il re Agilulfo in appresso tutto riprese, e il confine degli stati tornò ad essere fra Modena e Bologna. Presero poi altri re longobardi l' esarcato, e resta tuttavia in Bologna un monumento del dominio del re Luitprando in quella città. Pipino re de' franchi, come meglio diremo, restituì e fece un dono dell'esarcato al Romano Pontefice; e perchè il re Desiderio tornò ad occuparlo, Carlo Magno lo ricuperò alla Chiesa Romana, e conquistò per sè il regno d'Italia. Fin qui il Muratori. Ma di altre interessanti notizie dell' esarcato di *Ravenna*, oltre quanto dicesi a quel citato articolo, de'suoi popoli che si posero sotto la protezione della santa Sede, del dono fattone ad essa da Pipino, e quali provincie abbracciasse, lo diremo brevemente coll'autorità del Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, tom. I, pag. 8 e seg. Di questo esarcato, come dominio pontificio, si parlò ancora all'articolo *Comacchio* (*Vedi*).

L'empio Leone l'Isaurico avendo dichiarato guerra alle sagre immagini, e vessando i popoli Italiani in altre guise, questi, all'udire che l'imperatore minacciava d'imprigionare il zelante Pontefice s. Gregorio II siccome difensore del culto delle sagre immagini, si sottrassero dalla sua ubbidienza, ricu-

sarono di pagare i tributi, ed uniti ai longobardi signori del resto d'Italia, presero le armi in difesa del Papa. Si pensò in questo tempo dagl'italiani di eleggere un nuovo imperatore, e di condurlo spalleggiato dalle loro armi a Costantinopoli; ma il saggio s. Gregorio II, sperando nel ravvedimento di Leone, raffrenò gli spiriti. Roma però, e i luoghi del suo ducato, soggetti sino allora all'imperatore d'oriente, verso l'anno 730 si sottrassero anch'essi dall'ubbidienza di Leone, e de' suoi ministri, cioè dagli esarchi di Ravenna, come narrano Teofane, Cedreno, e Zonara presso il Bellarmino, *de Rom. Pont.* cap. 8, lib. 5. Ponendosi dunque Roma in libertà costituì il Papa (l'autorità temporale del quale da molto tempo era quivi riverita) per capo suo non meno che del ducato romano. Non andò guari che s. Gregorio II, con coraggio, dovè opporsi al re Luitprando, il quale confederatosi con Eutichio patrizio, ed esarca di Ravenna, macchinava di soggettare a sè i duchi di Spoleto e Benevento, e la città di Roma all'esarca, che ne dovea fare l'assedio. Fu allora, che il Papa ammansò colla sua robusta eloquenza il re longobardo, lo indusse a rendere omaggio a s. Pietro, a ritrocedere coll'esercito, e ad implorare il perdono all' esarca come il Pontefice gli accordò. I santi Pontefici Gregorio III e Zaccaria difesero contro i longobardi alcune città del loro dominio, da essi prepotentemente occupate; anzi il secondo, come padre comune, rivolse le sue cure sui popoli dell' esarcato, e della Pentapoli provincia del medesimo esarcato, che ancora dipendevano dall'impero orientale. Venivano questi angustiati dalle armi vittoriose di Luitprando, ch' erasi impadronito di Ravenna capitale dell' esarcato, e di altri luoghi, mentre le forze dell' esarcato erano ineguali per far fronte al nemico, nè da oriente riceveva aiuti, perchè Costantino, succeduto nel 741 a suo padre Leone, era impegnato a reprimere il cognato Artabano, il quale tentava detronizzarlo. Laonde tanto l'esarca Eutichio, che Giovanni arcivescovo di Ravenna, per iscampare mali maggiori, si raccomandarono a s. Zaccaria, acciocchè quale amico del re Luitprando facesse l'uffizio di mediatore. Non fu renitente il Pontefice a queste domande, per cui prendendo subito cura e sollecitudine di quelle provincie, nelle quali sebbene gl'imperatori greci ne ritenessero il titolo di padroni, non ne curavano la conservazione e la difesa. Dopo avere il Pontefice a mezzo de'suoi legati pressato il re, con l'offerta di molti doni, s' incamminò egli stesso alla volta di Pavia. In passando per Ravenna vi fu salutato ed accolto con questa tenera acclamazione: *Bene venit Pastor, qui suas reliquit oves, et ad nos qui perituri eramus liberandos occurrit.* Giunto s. Zaccaria nella regia corte di Pavia, indusse Luitprando a restituire alcuni territorii a Ravenna, e due parti del territorio a Cesena, obbligandosi di restituire poi Cesena stessa, ed il rimanente del suo territorio. Ciò venne in cognizione di Costantino, il quale per compensare il Papa di quanto avea operato per la quiete dell' esarcato, concesse all'apocrisario della santa Sede, che gliele domandava, le due masse, o sieno unio-

ni di vari predi e possessioni, che erano di ragion pubblica, appellate Ninfa e Norma.

Dopo che l'esarcato di Ravenna si pose sotto la protezione dei Papi, successivamente ne sperimentò i benefici effetti. Il medesimo Zaccaria continuò a proteggere i popoli dell' esarcato, conchiudendo a favore di esso col re Rachisio un trattato di pace per venti anni. A Rachisio successe nel regno longobardo Astolfo suo fratello nel 749. Questi nel pontificato di Stefano II, detto III, e nel 752 mosse le sue armi contro l' esarcato, occupandone la capitale, di dove scacciò Eutichio ultimo degli esarchi, ed indi orgogliosamente le rivolse contro le città del ducato romano, tentando ogni via di sottomettere ancora queste al dominio longobardo. Adoperò il Papa donativi e preghiere, ed ottenne capitoli di pace per quaranta anni. Ma il re ponendo in non cale la giurata fede, tornò a minacciare i romani ed il Papa, volendo che ciascuno del ducato gli pagasse un soldo d'oro in tributo. Allora il santo Pontefice credette miglior partito far uso dell'autorità e della forza. Ricorse prima a Costantino, cui doveva essere a cuore la repressione di Astolfo, che avea occupata Ravenna e buona parte dell' esarcato; ma quel principe impegnato nel sacrilego pensiero di distruggere le sagre immagini, dimentico del dovere connaturale ad ogni principe di difendere e conservare i propri stati, fu sordo alle richieste del Papa. Questi dunque per sottrarre dall'avarizia de' longobardi il ducato romano ed i popoli dell' esarcato, che Zaccaria suo predecessore avea presi sotto la protezione e difesa della sede Apostolica, implorò ed ottenne l'aiuto di Pipino re di Francia, ove il Papa si recò nel 754. In questa occasione Stefano III unse re di Francia Pipino, insieme co' suoi figli Carlo e Carlomanno, dichiarandoli patrizi dei romani, affinchè s'impegnassero alla difesa della Chiesa romana, e degli stati suoi, e si convenne tra Stefano III e Pipino, che ritogliendo questi colle armi dalle mani degli usurpatori longobardi l'esarcato di Ravenna, egli per munificenza degna di cattolico principe lo donasse alla Chiesa Romana, come narra il de Marca, *de Concord.* lib. I, cap. 12, § 3; la quale Chiesa da tanti anni aveva assunto tutto il peso di quelle provincie, e tanto si era affaticata per salvarle, come ora per ricuperarle dalle mani de'longobardi.

Erano stati, siccome abbiamo detto, i popoli dell'esarcato abbandonati da'greci in preda de'barbari, e perciò costituiti in diritto, a fine di provvedere alla propria salvezza e conservazione, di separarsi dal capo dell'imperio; e vedendosi padroni, o di rimanere sotto il giogo dei re longobardi, o di darsi ad altri, si erano già donati ai Papi ch'eglino avevano da prima eletti per loro duci e protettori. Venne quindi Pipino in Italia nello stesso anno 754 alla testa di poderoso esercito contro del re Astolfo, ed assediatolo in Pavia, il Papa per liberarlo dal totale esterminio che gli sovrastava, gli offrì la pace affine di risparmiare anche il sangue cristiano, purchè gli restituisse quanto aveagli tolto, e gli consegnasse Ravenna, e le altre città da lui occupate, secondo il conve-

nuto col re Pipino. Il timore di maggiori disastri indusse Astolfo ad accettar con giuramento tali condizioni; ma appena Pipino tornò in Francia, e Stefano III in Roma, il longobardo re con infame perfidia andò ad assediare quella città nel 755, non senza grave danno de'luoghi suburbani. Subito il Papa fece sapere al re di Francia il temerario procedere di Astolfo, laonde volò Pipino ad assediarlo in Pavia, obbligandolo a ridurre ad effetto tutte le condizioni della precedente pace. Per tal modo si stabilì il dominio temporale, che la Chiesa Romana gode presentemente, non solo colla restituzione de'luoghi intorno a Roma, e massime della città di Narni, che i duchi di Spoleto avevano tolto al ducato romano; ma anche colla cessione di Ravenna, della Pentapoli, e di tutto l'esarcato. Allo strepito di queste vittorie ed avvenimenti, si scosse l'imperatore Costantino, ripetendo con promesse ed offerte, le nominate provincie a Pipino; ma il religioso principe rispose, che per niuna ragione avrebbe permesso che quelle città fossero alienate dal diritto della Chiesa Romana, giacchè non per altro fine aveva egli intraprese quelle spedizioni, come si legge presso l'Anastasio, in *Vit. Steph. III.* Quindi con amplo diploma Pipino restituì e donò alla Romana Chiesa il dominio assoluto dell'esarcato di Ravenna, e perciò osserva il Cenni, *in praefat.* tomo IV *Anast. Bibliothec.* num. 21-22, che il principato della Chiesa Romana non fu allora istituito, ma bensì amplificato. Sul novero delle città e luoghi sottoposti all'esarcato di Ravenna, suoi confini ed estensione, il citato Borgia, a pag. 18 e seg., riporta quanto ne scrissero l'Anastasio, Cencio Camerlingo presso il Muratori, *Antiq. italic. med. aev.* diss. 69, l'epistole contenute nel codice Carolino, e l'Ughelli nel t. II, *Italia sacra.* Pel resto è a vedersi Ravenna, e Sovranità de' romani Pontefici.

Il Frizzi nella bella storia che ci ha dato di Ferrara, al tom. II eruditamente parla dell'esarcato detto anco *Emilia,* dei suoi confini, del modo cui passò dai greci ai longobardi, e come donato ai romani Pontefici; quindi come usurpato dagli arcivescovi di Ravenna, e da altri, e come tornato alla Chiesa.

Per ultimo non riuscirà discaro aggiungere quanto il p. Antonio Brandimarte, minore conventuale, scrisse dell'esarcato nel suo *Piceno Annonario, ossia Gallia Senonia illustrata,* a pag. 12 e seg., ove parla pure della summentovata Pentapoli. Distrutto il dominio de' goti in Italia, e costituita Ravenna città capitale dell'esarcato, il Piceno Annonario o Gallia Togata, formante ora la metà della provincia della Marca, mutò allora nome, e la parte marittima di esso fu chiamata *Pentapoli,* e la parte montana fu chiamata *Provincia dei Castelli,* e fu divisa in due provincie. L'anonimo ravennate enumerando le regioni d'Italia dice, che la sesta era *Annonaria Pentapolensis, cui adnexa pars Piceni annonarii, septima est supra ipsam Pentapolim, idest Provincia Castellorum, quae ab antiquis .....* Il p. Berretti contro il Fontanini supplisce la parola aggiungendo *quae ab antiquis dicta est Picenum,* e crede che il contado Fermano sia la Provincia de' Castelli. Il Catalani, Stefano Borgia, ed il

Raffaelli si uniscono a lui. Il Brandimarte però pensa diversamente, e crede che la Pentapoli Annonaria, a cui era annessa porzione del Piceno, fosse composta in principio da cinque città, cioè da Rimino, da Pesaro, da Fano, da Sinigaglia, e da Ancona, cioè dalla Gallia marittima, e che la Provincia de' Castelli situata sopra la stessa Pentapoli, che dagli antichi fu chiamata Piceno, fosse composta della Gallia Montana, cioè da Camerino, Matelica, Attidio, Tufico, Sentino, Alba, Ostra, Suasa, Pitulo, Jesi. La voce Pentapoli è composta da due parole greche, che significano cinque città. Col tempo la provincia di Pentapoli distese i confini; imperocchè nel sinodo romano celebrato nel 680 sotto il Papa s. Agatone, gli atti del quale furono poscia inseriti nel sesto concilio Costantinopolitano, i vescovi di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Numana, di Osimo, di Ancona, tutti uniformemente chiamano se stessi vescovi *Provinciae Pentapolis*. Ludovico Pio, confermando le donazioni e restituzioni fatte alla Chiesa da Pipino e da Carlo Magno, pone molte città nella Pentapoli, con queste parole: » Similiter et » Pentapolim, videlicet Ariminium, » Pisaurum, Fanum, Senogalliam, » Anconam, Ausimum, Hesim, Fo» rum Sempronii, Monte Feretri, » Urbinum, et territorium Bal» nense, Callem, Luciolis, et Eu» gubium cum omnibus finibus, » ac terris ad easdem civitates per» tinentibus". Queste città non erano più degl'imperatori greci, ma erano passate in mano dei longobardi. Pipino re di Francia le ritolse al re Astolfo, mandò Fulrado abbate di s. Dionisio co' deputati del re Astolfo per la Pentapoli e per l'Emilia, come narra Anastasio Bibliotecario, per ricevere le chiavi delle città, e portatosi in Roma le depositò nella confessione di s. Pietro, e gli donò o restituì le città di Ravenna, Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Montefeltro, Urbino, Cagli, Luccoli, Gubbio ec. Siccome i longobardi divisero l'Italia in ducati, così chi sa dire quanti ducati costituirono colla Pentapoli, che loro fu ritolta, e poscia donata e restituita con tal nome alla santa Sede? Anastasio Bibliotecario, nella vita di Adriano I, nomina il ducato Fermano, Osimano, Anconitano, e dice che essendosi gli abitanti di questi volontariamente dati alla santa Sede, *more romanorum tonsurati sunt*.

ESBONA. Città vescovile della provincia di Arabia, nella Samaria, diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Bostra. *Esbona*, *Esbon* o *Esebon* era la capitale de'moabiti: qui regnò Seon re degli amorrei, che poi fu vinto ed ucciso in sanguinosa battaglia dagli israeliti. Gli amorrei l'avevano conquistata dai moabiti. Era nella tribù di Ruben, e separata pei leviti, ai confini della tribù di Gad, incontro a Gerico. Nella *Siria sagra* si legge, ch'era lontana dal Giordano venti miglia, e quaranta dal mare Asfaltide; e che celebri erano le sue fontane, vaste, e mirabili pel modo col quale erano costrutte. Gennadio, Zosio e Teodoro ne furono vescovi, *Oriens Christ.* tom. II, p. 864. Al presente Esbona, *Esbonen*, è un titolo vescovile *in partibus*, che conferisce la sede Apostolica, sotto la metropolitana di Bostra, altro titolo *in partibus*. Attualmente

n'è vescovo monsignor Antonio Pezzoni dell'Ordine de'minori cappuccini, promosso a tal dignità, ed a vicario apostolico del Thibet ed Indostan, a' 27 gennaio 1826, da Leone XII.

ESCART (d') DI GIURY Anna, *Cardinale.* Anna d'Escart di Giury de' conti di Limoges, congiunti colla real casa di Francia l'anno 1435, nacque in Parigi, e fu rigenerato colle acque battesimali nella chiesa di s. Paolo. Professò dapprima nel monistero benedettino di s. Benigno di Digione, e colà diede principio ad esercitarsi in ogni genere di cristiane virtù. Riuscì di ammirazione a Caterina de' Medici, regina di Francia, a Carlo IX, e ad Enrico III, il quale conosciuto ancora il profondo sapere di lui, nel 1584, lo nominò al vescovado di Lisieux. Assunto il reggime pastorale, cominciò con ogni potere a purificare la sua diocesi dagli errori che v'erano disseminati, e ricondusse in ogni luogo la pietà, e la purezza della fede. In alcune dissensioni nate tra la corte e i grandi del regno si rese mirabile pel suo ben misurato contegno, e per la sperienza consumata che mostrò negli affari. Nell' interregno specialmente dovette fare più volte il viaggio di Roma, e sono indicibili i rischi e le fatiche che in tali incontri sostenne pel bene della Chiesa. Clemente VIII, pesati ch'ebbe tanti meriti di quel vescovo insigne, a' 5 giugno 1596 lo creò Cardinale prete di s. Susanna, e gli prescrisse nel tempo stesso di non abbandonar più la Francia, la quale dalla presenza di lui dovea ripetere i più grandi vantaggi. Ma dopo la conciliazione di Enrico IV, recossi in Roma, e vi ottenne la protettoria dell'Ordine cisterciense e del regno di Francia, e fu ascritto ancora alle congregazioni del s. officio e de' vescovi e regolari. Nel 1608 fu destinato al vescovado di Metz; e in questa diocesi con molto impegno si adoperò alla riedificazione della Chiesa quasi abbattuta dalla formidabile eresia di Calvino. Pochi assai erano ivi i cattolici quando egli assunse le redini dello spirituale governo; ma pochi eziandio erano gli eretici quando egli lasciò colà le sue spoglie mortali. Predicava con ardentissimo zelo, ed era infaticabile nel cercare tutte le vie per persuadere e convincere. Obbligò ancora tutti gli ebrei della diocesi a trovarsi presenti ogni sabbato alla predica che si faceva nella chiesa di s. Paolo, nè mai lasciò cura per faticosa che fosse, quando trattavasi della salute dei suoi. In mezzo a tante serie e gravissime occupazioni trovava il tempo di consecrarsi all' orazione, ed alla contemplazione de' divini misteri, non meno che di esercitarsi nelle più aspre corporali penitenze. Era di venerabile aspetto, gastigatissimo nel parlare, e assai modesto nello sguardo. Vivea separato dalle conversazioni, contento di trattenersi soltanto con poche, ma sapienti persone. Nondimeno era affabile, cortese ed umano con tutti. La sua mensa riducevasi al necessario per mantenere la vita, il suo corredo era ristretto assai per quanto chiedeva il decoro della sua dignità, il vestito di molto dimesso, ma ben eloquente. Non usava predilezione pei carnali parenti, nè vi fu esempio ch'egli volesse distinguerli nel lasciare loro legati, o abbazie, o benefizi ecclesiastici pri-

ma che se lo avessero meritato coi ben provati servigi. Che se qualcuno lo stimolava a superare questi suoi giusti riguardi, rispondeva con franchezza: pensiamo che cosa avrebbe fatto s. Carlo Borromeo in queste circostanze. Nel conclave di Paolo V poco mancò che fosse eletto Papa. Questo celebre personaggio morì nel 1612, e fu sepolto nella sua cattedrale. Il Suassy, nel suo martirologio Gallicano, fa menzione di questo Cardinale a' 19 aprile, giorno della sua morte.

ESCHILLO (s.). Inglese di nascita, allevato e cresciuto nei sodi principii della cattolica religione, ardeva di cocente brama, che occasione se gli presentasse per seminare sul campo evangelico le celesti dottrine. Intesa dall'arcivescovo di Yorch s. Sigifredo l'apostasia della Svezia, deliberò di recarsi sul luogo, ed Eschillo, che n'era anche parente, con somma allegrezza gli si fece compagno. La santa parola enunciata da questi due zelantissimi apostoli, riportò copiosi frutti di benedizione, e di salute. Il re ed il popolo concepirono per essi una grande venerazione, e dovendo s. Sigifredo ritornare al suo gregge, questi fu pregato dal re a voler lasciargli Eschillo, e consecrarlo per loro vescovo. Fu quindi dal s. arcivescovo conferita ad Eschillo la pienezza del sacerdozio, e la chiesa di Svezia, sotto un tanto pastore, cresceva ogni dì più a moltiplicare i credenti alle verità del vangelo. Per mala ventura trucidato il re Ingon da un'orda d'infedeli, fu posto su quel trono Swenone, detto *il Sanguinario*, ed in allora la novella chiesa ebbe a sentirne funestissimi effetti. Introdottasi di nuovo la barbarie e l'empietà, non si perdette però di coraggio il santo pastore, ed in un giorno di grande festività idolatrica in Strengis, col suo clero si presentò in mezzo a quegl'infedeli. Perorò con forza, rimproverò la loro condotta, e vedendo inutili le sue rimostranze, pregò il Signore di far conoscere la sua possanza con qualche visibile segno. Una grandine all'improvviso si suscitò, ed un fulmine atterrò l'ara e distrusse tutto quello che servire doveva al sagrifizio di quegl'infedeli. Un tale prodigio fu da que' protervi accagionato a magico spirito, e si vendicarono col santo vescovo mettendolo a morte a colpi di pietre. Fu seppellito nello stesso luogo, ove egli sostenne il martirio. Ivi indi appresso venne eretta una magnifica chiesa, e la tomba del santo fu onorata da una moltitudine di prodigi. Morì s. Eschillo nell'undecimo secolo, e la festa viene celebrata in Isvezia e nella Polonia li 12 giugno.

ESCLUSIVA. Avvertenza pacifica, cui impropriamente fu dato il nome di privilegio e di prerogativa; avvertenza che talvolta le tre corti di Vienna, Parigi e Madrid esercitano per un solo individuo nei conclavi per la elezione de' sommi Pontefici, dichiarando non riuscir loro gradita la esaltazione di un Cardinale, per loro particolari ragioni e motivi. Nei primi tempi l'esclusiva non solevano darla che l'imperatore, ed il re di Francia, come quelli ch'erano intervenuti, al modo che diremo, alla elezione pontificia. A voler conoscere l'origine della consuetudine delle esclusive, e la prudenziale tolleranza de' Pontefici, fa d'uopo principalmente, anzi è ne-

cessario leggere l'articolo Elezione de' sommi Pontefici Romani. In esso si vedrà pel corso di tredici secoli, qual fu la maniera di creare i Pontefici, in qual modo s'immisero nella pontificia elezione i re di Italia dapprima, indi gli imperatori di oriente, o per essi i loro esarchi di Ravenna, e poi gl'imperatori di occidente, trovandosi perciò la Chiesa romana per molto tempo soggetta a dolorose vicende, fino a dover pagare un tributo nella pontificia elezione, e consagrazione. A queste vicende fu ella costretta di cedere o per la pretensione dei sovrani di que' giorni, o per la necessità della pace, che a cagione de' tempi spesso mancava ne' sagri comizi, onde alcuni Pontefici dovettero talvolta ricorrere all'assistenza degli ambasciatori imperiali, per essere da essi garantiti dai contrari partiti, e dalle fazioni nella loro consagrazione e coronazione. Sì fatta assistenza, che vuolsi secondo alcuni essere un personale privilegio agl' imperatori Carolingi accordato, fu nuovamente praticata dagl' imperatori tedeschi, i quali non si contentarono della sola assistenza de' loro ambasciatori, ma talora vollero altresì intromettersi nell'elezione medesima de' Pontefici, finchè essa dal clero, cui si univa la presenza del popolo romano, fu trasferita saggiamente dai Papi a' soli Cardinali, che non senza contraddizione degli antichi elettori furono dopo qualche tempo stabiliti pacificamente in questo diritto. *V.* Cardinali, ed Ambasciatori.

L' ultimo Papa, alla cui consagrazione assistettero gli ambasciatori, e che prima di questa significasse la sua elezione all' imperatore, fu s. Gregorio VII, del 1073. Ma per la pretensione di Enrico IV sulle investiture ecclesiastiche (abuso che s. Gregorio VII voleva togliere), nacque la famosa differenza tra il sacerdozio e l' impero, per cui il Papa fulminò le censure e pene canoniche. Irritato perciò Enrico IV, in un conciliabolo pretese di deporre il Pontefice, surrogandogli scismaticamente l' antipapa Clemente III. Da questo scisma nacque l' eresia degli *Enrichiani*, condannati nel concilio Quintdineburgense o di Quedlinburgo nell'anno 1085, i quali osavano affermare, che l' imperatore aveva somma autorità sopra l' elezione dei vescovi e del Papa, e perciò non si doveva conoscere per legittimo, se non se l'eletto dall' imperatore, o dal re di Germania. Fu dunque dopo s. Gregorio VII, che ricuperarono i sagri comizi l'intera loro libertà, che gli eletti non aspettassero l'assenso degli imperatori per effettuar la consagrazione e coronazione; indipendenza mantenuta sino ai nostri dì. Resta però la connivenza dell'avvertenza pacifica delle esclusive che l' imperatore di Austria, e i re di Francia e di Spagna talora danno per mezzo dei rispettivi ambasciatori presso la santa Sede, o di quelli straordinari, che spediscono talvolta in sede vacante al sagro Collegio de' Cardinali, adunati in conclave per l' elezione del Pontefice; manifestando essi l' esclusiva direttamente al Cardinal decano, acciò lo partecipi ai Cardinali elettori. Sogliono ancora i medesimi ambasciatori dichiarare siffatte avvertenze a mezzo di qualche Cardinale nazionale, o aderente alla corona, e per lo passato que' Cardinali ch'e-

rano protettori, ambasciatori, o ministri dei tre nominati monarchi, per loro facevano noti ai colleghi i sentimenti del sovrano, cui erano addetti. Del modo di dar l'esclusiva si parlerà al suo paragrafo.

I. *Opinioni sull' esclusiva.* II. *Esempi di quando non fu attesa, o venne rivocata.* III. *Esclusiva de' Cardinali.* IV. *Modo di dare l'esclusiva.*

I. Il Novaes, nel tomo XIII, p. 9, degli *Elem. della storia de' sommi Pontefici*, su questo argomento dice quanto qui riportiamo. Vogliono alcuni che il preteso privilegio della esclusiva, che oggi qualche volta viene esercitata ne' conclavi dalle tre nominate corti, abbia avuto il principio dal concilio lateranense, celebrato da Nicolò II nel 1059, e sia compreso nella *Distint.* 23, cap. 1. Ma quel decantato privilegio agl' imperatori accordato, come bene osserva il Cenni, *Bull. bas. vatic.* t. III, p. 228, risguarda solamente la coronazione, non già l'elezione dei sommi Pontefici. Questo punto lo spiegammo al citato articolo Elezione, nel quale dicemmo, che Nicolò II non concesse ad Enrico IV il diritto di eleggere di propria autotorità il Pontefice, perchè essendo l'elezione pontificia una facoltà spirituale ed ecclesiastica, non può essere giammai di essa capace un principe secolare; ma bensì sembra che in parte gli permettesse di confermare l'elezione fatta dal clero romano, ovvero di nominare il Pontefice, a richiesta però, ed a nome soltanto dello stesso clero, a cui allora apparteneva l'elezione. Ma le espressioni usate, o che si attribuiscono al Pontefice Nicolò II, hanno un senso ben diverso ed assai più limitato; nè deve tacersi che vi si rinvengono dai dotti critici delle viziature, il perchè vanno consultati, Baronio all'anno 1059, cap. 1, *dist.* 23, num. 23 e seg., ed il Berardi ad *decret. Gratiani*, par. 2, cap. 82. Egli è perciò, che ripeteremo col p. della Noce, *Adnot. in Chron. Cassin.*, pag. 341, edit. Parisiis, 1668, che se gli imperatori hanno avuto qualche concessione sull' elezione de' Pontefici, ciò avvenne o per rintuzzare gli scismi, o per difendere la s. Chiesa. Nascendo sempre nuove vicende, e cessando le antiche, ben poteva annullarsi qualunque concessione, come appunto fecero s. Gregorio VII nel concilio di Laterano, e Vittore III in quello di Benevento.

L'uso dunque delle esclusive, soggiunge il Novaes, che si pratica da circa cent'anni in qua (egli pubblicò la sua opera nel terminare del decorso secolo, ma dimostreremo co' fatti storici in appresso che la consuetudine di questa pacifica avvertenza ebbe incominciamento molto tempo prima, onde forse poteva dire il Novaes praticarsi con maggior frequenza da cento anni ec.), fondasi nella connivenza piuttosto che nell' autorità Pontificia; dissimulazione di savia provvidenza, affinchè il supremo capo del mondo cattolico non sia eletto con dispiacere de' sovrani, avendo sempre desiderato la santa Sede, che a tutti sia accetto il loro padre e pastore.

Su queste e molte altre ragioni appoggiato, il Cardinale de Lugo gesuita, nel conclave del 1655, in cui fù assunto al pontificato Alessandro VII, compose sull'avverten-

za dell'esclusiva una scrittura, la quale diede motivo ad alcune osservazioni per parte del Cardinale Albizi. Abbiamo ancora il *Discorso istorico-politico-legale e teologico sopra l'esclusiva dei Papi, per istruzione ai signori Cardinali in conclave per la morte d'Innocenzo XIII,* al quale rispose l'avvocato Sozzini con alcune riflessioni, che vanno unite a quel discorso nella descrizione ms. di questo medesimo conclave fatta dal Cardinal Zondadari, che si conserva in Siena presso la sua famiglia de'marchesi Chigi, dove il Novaes la lesse. Questi invita a leggere, nelle sue *Dissert. stor. critic.*, Giangiorgio Estor, *Commentatio de jure esclusivae, ut appellant quo Caesar Aug. uti potest, quum Patres purpurati in creando Pontifice sunt occupati,* Jenae 1740. L'Ottieri poi, nella *Storia di Europa,* tom. VIII, p. 510, dice, che l'esclusiva la quale si suole attendere per un solo soggetto che possa dispiacere a ciascuna delle tre corone, l'imperio, la Francia e la Spagna, talora si ammette non per patto o determinazione alcuna, ma soltanto per provvido riguardo, acciò non nascano guai di veruna specie alla Chiesa, e non sia di pretesto a malcontento, nel caso che alcuno de' mentovati principi, come fra i cattolici i più potenti, non volesse avere tutta la filiale confidenza in un Papa che col suo dispiacere fosse eletto. Finalmente, quelli eziandio che ammettono la avvertenza delle esclusive, riportano tra le altre ragioni, che siccome nei primi secoli della Chiesa concorreva il popolo alla elezione; e siccome Stefano IV, per ovviare agli scandali, massime nell'intrusione dell'antipapa Costantino, ordinò che si facesse alla presenza degli ambasciatori imperiali, come si legge nel capo : *Quia Sancta Romana,* distin. 63 ; così vogliono che nei sovrani cattolici dell'imperio, o della Francia forse si trasmettessero le parti del popolo, il quale se esclusivamente non eleggeva o escludeva, avea grande influenza, o un avanzo palesava di quella influenza, in certe epoche da esso esercitata. Oltre ai citati autori sull' esclusiva possono consultarsi: il p. Giuseppe Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali,* tom. I, cap. VII; *Dell'elezione del romano Pontefice ai Cardinali della S. R. C. riservata*; ed il *Discorso anonimo sopra l'esclusiva dei Papi,* Venezia 1722.

II. Che talvolta la pacifica avvertenza dell' esclusiva non sia stata attesa, ed altre volte sia stata rivocata, ne abbiamo diversi esempi, per cui ne riporteremo alcuni. Nel 1555, per morte di Marcello II, nel primo ingresso del conclave, Mendoza ambasciatore di Carlo V imperatore, e re di Spagna e Napoli, esortò il Cardinal Giampietro Caraffa napolitano a non pensar punto al pontificato, perchè dal suo sovrano era in primo luogo escluso, a quel modo che n'aveva ricevuto l'esclusiva ne' due precedenti conclavi per morte di Paolo III, e Giulio III, siccome narra il Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento.* A questa intimazione, il Cardinale con intrepidezza e serietà rispose : *L'imperatore non potrà impedire che se Dio mi vuol Pontefice, io non lo sia: anzi allora sarò più contento, perchè non obbligato di questa dignità se non che a Dio solo. V.* L'Oldoino in Ciacconio *Vit. Pontif.* t. III, col. 824.

Otto giorni dopo il Cardinale restò eletto Papa per adorazione, e prese il nome di Paolo IV. La scissura fra Carlo V, e il Cardinal Caraffa, accadde quando essendo vacata la sede arcivescovile di Napoli, a lui la conferì Paolo III ai 9 novembre 1549; ma per l'opposizione del vicerè Pietro di Toledo non potè entrarne in possesso, se non in tempo di Giulio III, il quale per ciò ottenere, a'21 settembre 1550, scrisse una lettera assai risentita a Carlo V. Tale fu l'affetto ch'ebbe il Cardinale per la sede di Napoli, che ne ritenne il governo nel pontificato.

Nell'*Istoria de' conclavi dei Pontefici romani*, a p.799, si osserva essere costante opinione, già dichiarata col detto comune, *semel exclusus, semper exclusus*, ed ivi si aggiunge, che siccome gli spagnuoli si oppongono alla esaltazione di chi una volta fu da loro impedito che giungesse al pontificato, così ognuno tenne sino dalla creazione d'Innocenzo X, che le loro forze si sarebbero in tutti i conclavi opposte all'esaltazione del Cardinal Sacchetti; e che ben potevano mancare i motivi della prima esclusione, ma sempre sarebbe durato nel suo vigore quello di averlo escluso una volta. Con tuttociò questa regola ha avuto talora la sua eccezione, come quando il Cardinal Aldobrandini, dichiarato dissidente di Filippo II, per la memoria di Silvestro suo padre ministro favorito di Paolo IV (il quale in qualità di avvocato del fisco pontificio, a' 27 luglio 1556, in pubblico senato citò il re come reo di violato giuramento, già prestato a Giulio III nel ricevere in feudo il regno di Napoli, e lo dichiarò decaduto dalla sovranità di esso per la suddetta guerra) in tre conclavi provò l'esclusiva, e nel quarto, l'anno 1592, venne esaltato col nome di Clemente VIII, con l'inclusione dello stesso Filippo II.

Correndo l'anno 1644, nel conclave per morte di Urbano VIII, nel quale si procedeva all'elezione del Cardinal Pamphily, non ostante l'esclusiva che il Cardinal Antonio Barberini, nipote del Papa defunto, e potente per essere capo di cinquanta e più Cardinali, creature dello zio, gli aveva procurata dalla Francia, perchè il detto Pamphily era creduto aderente alla Spagna siccome stato nunzio presso il re Filippo IV, tuttavolta l' esclusiva fu sospesa dall'ambasciatore francese Sansciamon, per opera del Cardinal Theodoli, e del marchese suo fratello. Quindi avendo il Cardinale Panciroli guadagnato colle persuasioni il detto Cardinale Barberini, ad onta della valida resistenza del Cardinal Bichi, tutto aderente della corte di Francia, il Pamphily venne creato Papa, e prese il nome d'Innocenzo X. Per questa sospensione di esclusiva, restò così irritato il re di Francia Luigi XIV, che privò il Cardinal Barberini della protezione del suo reame, e chiamò in Francia l'ambasciatore, non perchè il re fosse contrario alla persona d'Innocenzo X, ma perchè il cardinale e l' ambasciatore ne avevano prima da lui procurato l'esclusiva. Pur troppo talvolta le brighe, l' ambizione e l'abuso di fiducia di qualche Cardinale, o di alcun ambasciatore nei conclavi tradirono la propria coscienza, non che i propri sovrani, e sagrificarono degnissimi Cardinali, cui per altro Dio non avea

destinati a suoi vicari. Altra volta i ministri delle corti furono di ciò cagione con detrimento della reputazione del rispettivo sovrano.

Morto Innocenzo X nel 1655, nei primordi del conclave, molti sagri elettori del partito Barberini, concorrevano pel Cardinal Sacchetti, che ricevette l'esclusiva dalla Spagna. Allora divulgossi una scrittura che si attribuì al Cardinal Albizi, ma poi si seppe essere stato lavoro dell'avvocato Lini, in cui si voleva, che i principi con grave colpa e con obbligo di risarcire i danni si opponessero all' esaltazione di qualche Cardinale; e che gli elettori ancora peccassero gravemente, se per compiacerli, o per privato interesse, negassero il voto a'meritevoli. Ebbero luogo in allora i suaccennati scritti dei Cardinali de Lugo ed Albizi. Nella citata *Storia dei conclavi*, si leggono interessanti notizie sull'esclusiva del Cardinale Sacchetti, che dalla medesima Spagna l'aveva ricevuta nel precedente conclave. Vi fu pure in questo conclave qualche trattativa pel Cardinale Rapaccioli, ma sebbene a lui non fosse impedimento l'essere nato da un bottegaio di Collescipoli, e col solo merito del sapere e dei costumi essere giunto alla porpora; tuttavia era di fresca età, contando quarantasei anni, ed aveva un'abituale malattia di calcoli, che lo faceva riputare di corta vita. A questo impedimento si aggiunse l'esclusiva della Francia. Fu tuttavia rivocata questa esclusiva contro il Rapaccioli, ma il trattato per la esaltazione di lui non prese perciò maggior vigore. Quindi i sagri elettori si rivolsero al Cardinal Chigi di Siena, porporato di Innocenzo X, che sempre avea copiose votazioni, sebbene avesse avuto l'esclusiva della Francia, perchè con ecclesiastica fermezza, nel congresso di Munster, qual nunzio apostolico, avea parlato della poca inclinazione del Cardinal Mazzarini primo ministro di Francia, alla pace che ivi si procurava conchiudere. Il Cardinal Sacchetti però con una robusta lettera, scritta allo stesso Cardinal Mazzarini, ottenne che l'esclusiva fosse ritrattata, laonde subito il Chigi fu eletto Papa con venticinque voti di scrutinio, e trentanove di accesso, non mancandogli che il suo voto, il quale nello scrutinio si diede da lui al Cardinale Sacchetti, e nell' accesso al Cardinal Pallotta. Egli prese il nome di Alessandro VII. Così terminò questo conclave, la cui lunghezza fu celebrata da Gregorio de Pina, ne'suoi *Componimenti*, pag. 9. Pei dibattimenti poi relativi all'esaltazione di diversi soggetti, nella mattina dell'elezione uno del conclave graziosamente disse: » Che stravaganza è mai questa? Gli spagnuoli vogliono un Papa senza interesse; i francesi uno che avevano escluso; i Cardinali giovani un sanese; ed i Barberini uno che non è loro creatura ".

III. L'esclusiva de' Cardinali ha luogo quando una parte di essi si oppone costantemente ad altra, che vuole innalzare al pontificato un soggetto, il quale non piace alla prima, per cui talvolta ad un Cardinale per molti giorni mancò un solo voto per restar eletto, come avvenne al Cardinale Aldovrandi, nel conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, ed al Cardinale Bellisomi nel conclave nel quale venne creato Pio VII. Si osserva che le esclusive reciproche per gl'interessi tanto

pubblici che particolari, ritardarono l'elezione di Gregorio X con trentatre mesi e due giorni di sede vacante, per cui quel Papa stabilì il *Conclave* (*Vedi*); non potendo porre rimedio a tal vacanza di sede, e alle reciproche esclusive dei quindici Cardinali, che allora componevano il sacro Collegio, la presenza di due re, ch'erano a parte dell'impegno, e che perciò eransi recati in Viterbo, luogo dell' elezione. Per simili reciproche esclusive dei Cardinali, l'elezione di Clemente V fu preceduta dalla sede vacante di dieci mesi, e ventotto giorni: nè egli nè Gregorio X erano Cardinali. Le esclusive dei Cardinali, che per morte di Clemente V, ed elezione di Giovanni XXII, volendo gli uni un Papa di Guascogna, cui altri ripugnavano, fecero durare la sede vacante ventinove mesi, e diciassette giorni. Fu da alcuni notato, che nel conclave tenuto pel conciliabolo di Basilea nel 1439, l'antipapa Felice V dai trentatre elettori, benchè in tre scrutini sedici di essi gli avessero dato l'esclusiva, a'5 novembre con ventisei voti restò eletto pseudo Pontefice.

Venne da alcuni osservato, che dopo il Pontificato di Paolo II veneziano, s'introdusse una politica comune nel sagro Collegio, contro i Cardinali veneti, ma questo abuso, s'è vero che abbia esistito, fu tolto nella elezione di Alessandro VIII. Si nota a pag. 809 dell'*Istoria de'conclavi*, che l'esclusive dei Cardinali dal secolo XVI in poi pei stretti congiunti de'Papi sono manifeste, non volendosi rinnovati gli esempi di Eugenio IV e di Paolo II, Sisto IV e Giulio II, di Calisto III ed Alessandro VI, di Pio II e Pio III, tutti zii e nipoti, come dei cugini Leone X e Clemente VII, non volendosi più nelle famiglie raddoppiati i pontificati. Nè valse al celebre Cardinal Alessandro Farnese l'affetto dei Cardinali, la stima dei principi, e l'interesse principalmente del re di Spagna, per sedere sulla sedia occupata dallo zio Paolo III. Per morte di Adriano VI volle il Cardinal Colonna promovere l'elezione del Cardinal Giacovacci o Jacobazzi, ma que'Cardinali, ch'erano del suo stesso partito, gli diedero l'esclusiva, come quegli che seguiva le parti dell' imperatore, e in conseguenza contrario agl'interessi di altri principi. Nel conclave in cui restò eletto Clemente VIII, doveva eleggersi per adorazione il Cardinal Santorio detto San Severina; ma in quel punto surse il Cardinal Ascanio Colonna, e gli diede l'esclusiva, dicendo ad alta voce: *Ascanio Colonna non vuol San Severina Papa, perchè non è dato da Dio.* Ciò bastò per istornare la elezione di lui, che tenevasi come fatta, ond'ebbe anche spogliata la *Cella* (*Vedi*). Dopo la morte di Urbano VIII, il Cardinal Montalto fermò i negoziati diretti alla esaltazione del Cardinal Mazzarini, con una pubblica e costante protesta. In questo conclave, prima che il Cardinal Sacchetti avesse la formale esclusiva dalla Spagna, l'aveva dai Cardinali, perchè ventiquattro di questi aventi alla testa il Cardinal Albernoz l'escludevano dal pontificato. Nel conclave di Clemente X, il Cardinal Conti fu escluso da molti suoi colleghi, perchè avea troppi parenti; ed il Cardinal Grimaldi venne escluso per opera principalmente del Cardinal Altieri. Era

vassallo del re di Spagna il Cardinal Pignatelli, ed era soggetto di tanta virtù, che i ministri di Francia non si avanzarono a dargli l'esclusiva; e pure, al dire di alcuni, non si potè conchiudere la sua esaltazione, se prima non si conobbe la neutralità del nuovo Papa, che prese il nome d'Innocenzo XII. Nel conclave di lui fu dai Cardinali escluso il Cardinal Barberini.

IV. L'esclusiva si pratica in questo modo nei conclavi da chi è incaricato. Quel Cardinale che è ministro, ambasciatore, ben affetto ed attinente ad una delle tre corone cui è concesso di emetterla per un soggetto, il quale sia stato dalla sua corona incombenzato di dare l'esclusiva a quel porporato Cardinale, che potesse divenir Papa, si pone sulla soglia della porta della cappella dello scrutinio, e ad ogni Cardinale, che per essa entra nella Cappella raccomanda di prendere in considerazione, che il Cardinal N. non sarebbe gradito al suo sovrano. Il Cardinale, che n'è incaricato, dà pure l'esclusiva col recarsi alle celle dei colleghi, ed avvisarli dell'esclusiva, se concorressero nel Cardinal N. Queste manifestazioni vanno fatte avanti che i Cardinali incomincino l'atto dello scrutinio, giacchè quando si celebra lo scrutinio, di cui trattasi all'articolo Elezione, già citato, e molto meno quando leggonsi i voti, l'esclusiva non è in tempo di essere presa in considerazione, nè si attende, come raccontasi essere avvenuto nel 1823, allorchè leggevansi i voti per la elezione di Leone XII, la quale ai Cardinali francesi Clermont, e de la Fare, che dicesi avessero per lui l'esclusione della Francia, riuscì nello scrutinio inopinata, fino a temere de' rimproveri della loro corte. Altri dicono, che avessero dimostrato questo dispiacere affine di non essere ripresi dal proprio sovrano, e che il Cardinal Haeffelin li avesse segretamente avvisati dell'elezione. La maniera poi più conveniente di dare l'esclusiva, è quella di significarla al Cardinal decano del sagro Collegio, o a voce o in iscritto, il quale a mezzo di un biglietto, o in altro modo, la notifica a tutti i Cardinali. Siccome il Cardinal Giacomo Giustiniani romano, fu l'ultimo ad avere l'esclusiva, all'articolo di sua biografia ne riporteremo il modo, e il discorso da lui perciò pronunciato al sagro Collegio.

Noteremo per ultimo, che la magnanimità e la clemenza de' Pontefici eletti nei conclavi in cui qualche Cardinale ebbe l'esclusiva, fecero sì che per essi praticassero debitamente tutti i riguardi. Usarono quindi ad essi distinzioni, conferirono loro benefizi ecclesiastici, li promossero a cariche cospicue, ed a notabili onorificenze, e li consultarono ne' gravi affari, come quelli che avevano meritato la fiducia, il rispetto, e l'alta considerazione della maggior parte del sagro collegio. Di alcuni di siffatti Cardinali, ch'ebbero l'esclusiva, e che poi furono beneficati, e meritamente distinti dai Pontefici, faremo qui breve menzione, oltre quanto di essi si dice alle rispettive biografie. Innocenzo XIII fece vicario di Roma, il Cardinal Paolucci appena eletto, il qual porporato aveva avuto l'esclusiva dall'imperio, e poscia Benedetto XIII lo promosse a segretario di stato, e nella sua assunzione al pontificato, e precisa-

mente nell'atto della votazione, votò in favore di lui nello scrutinio. Benedetto XIV, appena seguita la sua esaltazione, conferì la cospicua carica di pro-datario al Cardinal Aldovrandi, che era stato escluso da alcuni Cardinali. Altrettanto praticò Clemente XIII col Cardinal Cavalchini, quando la Francia lo escluse, conferendogli il pro-datariato. Questo uffizio si diede da Leone XII al Cardinal Severoli subito dopo la sua elezione, ricevuta avendo l'esclusiva dall'imperatore di Austria. Da ultimo, divenuto Pontefice il regnante Gregorio XVI, dichiarò il suddetto Cardinal Giustiniani, che avea ricevuto l'esclusiva dalla Spagna, primieramente Cardinal palatino mediante la carica di segretario de'memoriali, ed in seguito gli aggiunse quelle altre cariche ed onorificenze, che riporteremo nella sua biografia.

ESCOBLEAU Francesco, *Cardinale. V.* Surdis (de).

ESENZIONE. Privilegio che dispensa da alcuna obbligazione; *exemptio, exceptio, immunitas.* Dicesi poi esente, esento, per privilegiato, franco, libero, *immunis.* L'esenzione in generale è una dispensa, che eccettua dalla regola comune. L'esenzione ecclesiastica è o temporale, o spirituale. L'esenzione temporale è quella che il principe accorda; l'esenzione spirituale è quella che dà la Chiesa: questa è personale, o reale, o mista, od universale, o particolare. L'esenzione personale è quella che dispensa una persona dall'obbedienza del suo superiore ordinario, sottoponendola alla giurisdizione immediata di altro superiore. L'esenzione reale, o locale, è quella che cade sui luoghi, come sulle chiese, e sui monisteri coi loro abitanti. L'esenzione universale, o totale, sottrae pienamente una persona, od una cosa, dalla potenza e dalla giurisdizione dell'Ordinario, per sottometterla immediatamente alla sede apostolica. L'esenzione particolare o parziale non sottraeva in tutto, ma in parte solamente un luogo od una persona dalla giurisdizione dell'Ordinario. Tale è la definizione, che i canonisti danno della natura della esenzione, e sue specie. Essi inoltre trattano della proprietà, degli effetti, e delle prove dell'esenzione; dell'esenzione de'monisteri, le quali piene ed intere furono frequenti dall'ottavo al nono secolo, così sui sagramenti, e sulla disciplina esteriore della diocesi, e sul rispetto dovuto a' vescovi; e dell'esenzione de' capitoli, le quali esenzioni sono più recenti di quelle de'monisteri. *V.* il Tomassini, *de vet. et nov. Eccl. discipl.* part. I, lib. 3, cap. 26 e 27, e de la Combe, *Giurisprud. canon.*, alla parola *Esenzione*; Benedetto XIV, *de Synod. dioec.;* l'articolo Abbate, ed altri relativi di questo *Dizionario.*

ESEQUIE. Cerimonie e pompe funebri, che si fanno nella sepoltura o mortorio di un morto: *exequia, justa funebria, parentalia.* Questo vocabolo deriva da *obsequium,* perchè le esequie sono gli estremi doveri o servigi, che si rendono ai defunti. Questa parola in latino significò eziandio l' uffizio ecclesiastico, o la messa che si fa celebrare pei morti. Il Macri, alla parola *Exequiae*, dice essere così chiamato l' uffizio che si fa pel defunto, perchè con esso si eseguisce la sua volontà, come insegna Mutio cappuccino, *de Off. mort.* cap. 6. Durando però stima che

l' etimologia di questo vocabolo si derivi da ciò, che l' uffizio de' morti si recita *extra horas canonicas*. Donato poi dice, che tal nome ha la sua origine, perchè i defunti sono seguitati dai vivi all'altro mondo. Il vescovo e martire s. Zenone, nel sermone terzo sopra Abramo, chiama Isacco *Vivas exequias*, mentre stava in procinto di essere sagrificato. Carlo V volle, che vivente, e disteso sul feretro gli si celebrassero le solenni esequie. *V.* Funerali.

ESERCIZI Spirituali. In materia di pietà, così si chiamano o le pratiche cristiane giornaliere dei fedeli, o certi giorni di ritiro, che si scelgono per meditare e far l'esame della propria condotta, o pei libri che racchiudono le meditazioni destinate a questi ritiri, per la riforma della vita, o per ricevere gli ordini sagri. Il p. Menochio nelle sue *Stuore*, tomo III, p. 207, nel capo XXIII tratta: *Quanto sia efficace rimedio per riformare la vita il ritirarsi per alcuni giorni, per occuparsi in esercizi spirituali*. Dei pregi ed utilità degli esercizi spirituali ne tratta pure il Piazza, nell' *Eusevologio*, trattato XI, capo IX, massimamente di quelli composti da s. Ignazio nel suo libro aureo degli *Esercizi spirituali*: questi dal medesimo santo furono chiamati un mezzo potentissimo per mettere in cuore di chi che sia lo zelo per la propria eterna salute, e per quella degli altri. Il citato Piazza riporta le sentenze e gli alti elogi, che degli esercizi di s. Ignazio fecero Pietro Ortiz, celebre dottore dell'accademia di Parigi, e fr. Luigi di Granata grande ornamento dell' Ordine de' predicatori, altro teologo, del quale disse, *che stimava più la teologia degli esercizi di s. Ignazio, che quella di tutti insieme i dottori del mondo*. Così il p. maestro d'Avila, con simili sentimenti diceva, *che questi erano un efficacissimo istromento della divina grazia, per la riforma della vita e de' costumi*. Nè dubitò s. Carlo Borromeo di dichiarare, che dagli esercizi di s. Ignazio trasse principalmente le norme per porsi nella strada dell' apostolica perfezione. Dal libro degli esercizi san Carlo traeva ogni giorno l'ordinario soggetto delle sue contemplazioni, alcune delle quali il medesimo Piazza riporta a pag. 218 e seg. Fu san Francesco Borgia che ottenne da Paolo III la bolla *Pastoralis officii*, con l'approvazione degli esercizi spirituali di s. Ignazio.

Questa pia opera non solo fu praticata di frequente da molti santi, e servi di Dio, ma anche dai Pontefici, ad onta delle immense cure per la Chiesa universale. Clemente IX due volte all'anno si ritirava a fare gli esercizi spirituali nel convento di s. Sabina. Benedetto XIII una volta all'anno ritiravasi nel piccolo convento del suo Ordine domenicano a Monte Mario, ed ivi faceva i santi esercizi, dava sfogo alle sue penitenze, ai suoi digiuni, conformandosi alle religiose pratiche della comunità sia di giorno che di notte. Benedetto XIV, prima di celebrare l'anno santo dell' universale giubileo, per maggiormente avvalorare colla sua, la disposizione che in altri eccitava per l'acquisto dell' indulgenza del giubileo, si ritirò per dieci giorni a fare gli esercizi di s. Ignazio, sotto la direzione del gesuita p. Duranti pe-

nitenziere della basilica vaticana. Clemente XIV, avanti di farsi consagrare, non essendo vescovo, si ritirò per nove giorni al ritiro dei santi esercizi, affine di prepararsi a sì sublime dignità.

Alessandro VII, nel 1656, avendo fatti venire in Roma i due nipoti Agostino, e Flavio poi Cardinale, li mandò a fare gli esercizi di s. Ignazio nella casa di noviziato de' gesuiti presso s. Andrea al Quirinale, ove gli avea già fatti il nipote di Pio IV il Cardinal s. Carlo Borromeo. Questo luogo fu destinato per gli esercizi spirituali dal medesimo s. Francesco Borgia, generale della compagnia di Gesù, pei Cardinali, prelati, ecclesiastici, e laici di nobile o civile condizione. Inoltre Alessandro VII prescrisse con sua bolla, ch'è la 169 del *Bull. Rom.* tom. V, p. 366, rammentata dal Lambertini, *Istituzioni* 104, che tutti gli ecclesiastici, i quali in Roma si dovevano promovere agli ordini sagri, per trenta giorni dovessero esercitarsi nella pia casa de' Signori della Missione sì negli esercizi spirituali, che nelle funzioni de' sagri riti e delle cerimonie. S. Vincenzo de Paoli, fondatore di quell'istituto e delle missioni ai poveri della campagna, nella detta casa istituì gli esercizi spirituali, non solo pei chierici ma anche pei laici. Diversi vescovi nelle loro diocesi introdussero sì fatta utilissima opera, come pur fece in Milano il detto s. Carlo, col nome di *Asceterium* ossia *sacra solitudine*. Tanto alle case della compagnia di Gesù, che a quelle della Missione pegli ordinandi, e per tutti gli altri, i Pontefici accordarono l'indulgenza plenaria a chi ivi facesse gli esercizi per dieci giorni, quindi stabilirono che potessero fruire eguale indulgenza quelli che gli avessero fatti per cinque giorni. Ed acciocchè questo gran beneficio fosse comune anche alle religiose ed alle monache di qualsivoglia istituto, massime alle novizie, ch' entrano ne' monisteri per abbracciare lo stato religioso, Innocenzo XI ordinò, che niuna fosse ammessa per la monacazione, se prima non avesse per qualche tempo fatti gli esercizi affine d'ottenere da Dio lume e grazia a conoscere, se lo stato, a cui si dedicava, era per procurare ad essa l'eterna salvezza: e rinnovando il decreto di Alessandro VII ordinò, che quelli, i quali dovevansi promovere agli ordini sagri, prima di riceverli si ritirassero per dieci giorni a far gli esercizi spirituali di s. Ignazio. Innocenzo XII poi determinò, che i parrochi, ed i nuovi ministri del sagramento della penitenza, si dovessero preparare ad un così importante ministero, col far per dieci giorni gli esercizi spirituali di s. Ignazio, e meditare le cose eterne.

Non solo Clemente XI avanti di entrare in conclave per ordinarsi sacerdote premise il ritiramento degli esercizi spirituali, ma dipoi, essendo Pontefice, con una lettera circolare a' vescovi d'Italia, data il primo febbraio 1710, ponendo in vigore il decreto d'Innocenzo XI, come si legge nel *Bull. Magn.*, tom. VIII, p. 422, comandò loro, che gl'iniziandi agli ordini sagri facessero precedere gli esercizi spirituali di s. Ignazio per dieci giorni; inculcando a'vescovi, che esortassero i canonici, i parrochi, i beneficiati, i sacerdoti ec.,

a farli almeno una volta l'anno nelle case dei gesuiti o dei missionari. Imperciocchè diceva quel gran Pontefice, che in quel sagro ritiro si lavava facilmente qualunque macchia di polvere mondana, si ricuperava lo spirito ecclesiastico, l'intendimento dell'anima s'innalzava alla contemplazione delle cose divine, e la norma del retto e santo vivere o s'imparava o si confermava. Roma, centro del cattolicismo, si distingue anche negli esercizi spirituali, che in più volte all'anno si fanno in vari luoghi, il perchè accenneremo i principali.

Narra il gesuita p. Memmi nelle *Notizie istoriche dell'Oratorio* detto del p. Gravita, pag. 146, che ivi nel 1673 si cominciò a dare pubblicamente gli esercizi spirituali di s. Ignazio, non solo ai fratelli dell'oratorio, ma a quelli che volessero profittarne, e riporta il metodo e la forma di essi. Quindi, a pag. 208, per le cure del p. Tyrso Gonzalez, generale della compagnia, nel 1702, coll'approvazione di Clemente XI, fece istituire gli esercizi per le dame, che ne furono sommamente liete, ed il Papa concesse perciò grazie e privilegi spirituali. Va notato che al presente gli esercizi non si danno più dai gesuiti nella casa del noviziato, ma in quella presso la chiesa di s. Eusebio, dove più volte all'anno li danno tanto ad ecclesiastici, che ai religiosi di altri Ordini, ed ai secolari. *V.* il dott. Agostino Theiner: *Il seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a s. Eusebio di Roma.* Questa opera fu scritta in tedesco, e dal p. Giacomo Mazio fu recata in italiano, e stampata in Roma nel 1834.

Essendo poi il ritiro uno dei mezzi i più opportuni per ascoltare con profitto la voce di Dio, ed essendo difficile il conservarsi ben raccolto nello spirito dopo aver ascoltata la parola del Signore, quando si debba andar vagando per affari, o per domestiche faccende, quindi in Roma sono molte case religiose e laiche, nelle quali ricevonsi le persone di ambo i sessi, e vi si fanno trattenere per un numero di giorni stabiliti, mantenuti e serviti di tutto, acciò solo attendano alla contemplazione delle massime di nostra santa religione, ed al pensiero della riforma dei propri costumi. In tal modo si danno gli esercizi dalle monache del Bambino Gesù, del Divino Amore, dalle Orsoline, ed in genere in questa stessa guisa si praticano dagli Ordini regolari dell'uno e dell'altro sesso, dagli ospizi, e dai conservatorii, desistendo in quei giorni dagli studi e dai lavori, e non ammettendo alcun commercio colle persone estere. Nella casa de'missionari di s. Vincenzo de Paoli a Monte Citorio, si danno gli esercizi spirituali per lo spazio di dieci giorni in tutti i tempi che precedono le ordinazioni generali, ed ove debbono ritirarsi tutti quelli che sono per ricevere qualunque degli ordini sagri, quando non sieno religiosi, o non si trovino in qualche seminario o collegio dove fanno gli esercizi sotto la direzione di persona a ciò destinata. Nella stessa casa debbono radunarsi tutti i parrochi e confessori di Roma, non regolari, per lo spazio di cinque giorni ogni due anni a fare gli esercizi spirituali. Quivi pure si danno gli esercizi ai secolari nella settimana santa, oltre di che vi si ammettono nel corso di tutto l'an-

no tanto gli ecclesiastici che i laici, i quali per loro divozione vogliono, o dai superiori sono mandati a ritirarvisi, costituendosi ad essi in tal caso un particolar direttore, che assiduamente si accompagna con loro, e li guida nelle opere proprie di tal ritiro.

Dai religiosi passionisti sul monte Celio, e dai religiosi francescani nel ritiro di s. Bonaventura alla polveriera antica, presso il foro romano, più volte fra l'anno trattengonsi agli esercizi spirituali persone anche di alta portata, e tanto gli uni che gli altri ordinariamente una volta l'anno ammettono agli esercizi i soli ecclesiastici. Lungo sarebbe ad enumerare tutti i luoghi, le chiese e gli oratorii di Roma, in cui vi si fanno gli esercizi spirituali per ambo i sessi. Di ciò per la maggior parte si parla ai rispettivi articoli, come del pio luogo di Ponte rotto, di s. Pasquale in Trastevere, di s. Galla, del ritiro de' divoti di Maria sul monte Gianicolo, ed altri molti, e persino dei condannati esistenti in Castel s. Angelo; de'quali, e di altri, tratta d. Guglielmo Costanzi nell' *Osservatore di Roma*, tom. I, lib. XI, capo I, e seg. *V.* Catechismo, e Dottrina Cristiana.

ESOCATACELI, o Exocatacoeli. Nome generico che davasi in Costantinopoli al grand'economo, al gran sacellario, o gran maestro della cappella, al gran scevofilace, o custode de' vasi, al gran cartofilace, o maestro della piccola cappella, ed al protecdico, o primo difensore della Chiesa. Gli esocataceli erano in principio sacerdoti, ma furono poscia ridotti all'ordine di diaconi, giacchè avendo siccome sacerdoti le loro chiese, in esse uffiziavano nei giorni solenni, mentre in questi il patriarca di Costantinopoli trovavasi all'altare senza i suoi primari uffiziali. Benchè diaconi, erano gli esocataceli di una grande autorità, avevano il diritto di assumere le pianete, non la stola, erano chiamati Cardinali, e godevano quelle prerogative, che notammo al vol. XIX, pag. 308 del *Dizionario*. Aggiungeremo, che probabilmente furono chiamati *esocataceli* per quanto si racconta dal Codino. In Costantinopoli il palazzo patriarcale e gli appartamenti del sincello, e di tutti i monaci, i quali erano al servizio del patriarca, occupavano in quella città un luogo assai basso; mentre i grandi officiali alloggiavano fuori di quella valle, e in altre parti. Furono questi perciò chiamati *esocataceli*, persone cioè che sono fuori dei *cataceli*, ossiano luoghi bassi.

ESOMOLOGESI (*Exomologesis*). Confessione, secondo la parola greca. Con questo nome per altro appresso i santi Padri ordinariamente non s'intende la confessione sagramentale, ma la pubblica confessione, e gli atti conseguenti dei penitenti, i quali sulla porta della chiesa con abito vile, confessando di essere miserabili peccatori, domandavano perdono dai fedeli con raccomandarsi alle loro orazioni. *V.* s. Cipriano, lib. 3, epist. 27, dal quale si apprende significare *esomologesi* una mera riconciliazione colla chiesa dei pubblici penitenti, poichè in caso di necessità, o pericolo di morte, qualsivoglia diacono, con licenza del suo prelato, poteva assolvere tali penitenti, siccome qualsivoglia chierico di ordine del prelato può assolvere dalle censure. Tanto dice il Ma-

cri nella *Not. de' vocab. eccl.*, alla parola *Exomologesis*.

Per lo più si dava principio a questa penitenza pubblica nel primo giorno di quaresima, nel quale i penitenti, coperti di cenere e vestiti di cilicio, si fermavano sotto i portici delle chiese per udire la messa ed i divini uffizi; ma poi al tempo della consagrazione, erano riconciliati, come si raccoglie dai rituali antichi. La voce *esomologesi* significa pure, o più propriamente, quell' ultimo atto del pubblico penitente, quando compita la soddisfazione impostagli, era condotto dal vescovo in chiesa ove prostrato in terra alla presenza di tutto il clero e di molto popolo, detestava le passate colpe promettendo di non commetterle più. *V.* Tertulliano, *de Poenit.* cap. 91, ed il citato s. Cipriano lib. I, *epist.* II. La confessione de' peccati propriamente si dice in greco *Exagoreusis*. Finalmente talvolta col vocabolo *Esomologesi* vuolsi significare la pubblica processione, con segni di penitenza, per placare Iddio, ed implorare la sua divina misericordia in tempo di qualche grave gastigo, come si ha dal concilio di Toledo XVII, can. 6, e da quello celebrato sotto s. Leone III, al can. 32. *V.* Chiesa, Confessione, Penitenza.

ESORCISMO (*Exorcismus*). Cerimonia della quale si serve la Chiesa per iscacciar i demonii dai corpi ch'essi possedono o che importunano, o dalle altre creature, di cui abusano o possono abusarsi. Dice Gesù Cristo nell'ultimo capitolo di s. Marco: *questi miracoli saranno con quelli che avranno creduto, essi scaccieranno i demonii in mio nome.* È dunque giusto il motivo per cui la Chiesa esorcizza quelle creature, affine di scacciarne i demonii, che di esse si abusano, e di questo potere ella si è sempre prevaluta. Le creature che la Chiesa esorcizza, ordinariamente sono quelle afflitte da qualche possesso od ossessione del demonio, i luoghi infestati dal demonio; l' acqua, il sale, l'olio, e le altre cose di cui ella servesi nelle sue cerimonie. Essa esorcizza pure i bruchi ed altri insetti perniciosi per le piante, le cavallette, le tempeste ec. per impedire loro di nuocere ai prodotti della terra. Lo stesso Gesù Cristo, che con un semplice cenno poteva porre in fuga i demonii, volle tuttavia servirsi di alcuni segni e cerimonie esteriori. Prudenzio, in *Apoteos. contra Jud.*, compose alcuni versi, nei quali si contiene la formola usata in quei tempi, mentre si esorcizzavano gl' indemoniati energumeni. Gli esorcismi hanno una virtù indipendente dalle disposizioni dell' *Esorcista* (*Vedi*), e producono infallibilmente il loro effetto, a meno che non incontrinsi ostacoli da parte dell' esorcista o delle persone in favore delle quali si fanno gli esorcismi. Il perchè gli esorcisti debbono prepararsi a questa cerimonia col digiuno, colla preghiera, coll' umiltà, colla purità, astenersi da qualunque questione curiosa ed inutile, e seguire puntualmente tutto ciò ch' è prescritto nel libro degli esorcismi. *V.* Energumeno.

Il Sarnelli, nel tom. IX delle *Lett. eccl.*, tratta perchè gli esorcismi hanno la conclusione, *Per Dominum Nostrum Jesum Christum, qui venturus est judicare vivos, et mortuos, et saeculum per ignem.*

Amen. Quindi col Micrologo, *de observ. Ecclesiae*, cap. 7, dice che i demonii niuna cosa temono più, che il rammentar loro il giorno del giudizio, quando tutti saranno ridotti nell'inferno in sempiterno; imperocchè, sebbene sieno stati dannati dal principio del mondo, subito che peccarono, e sieno continuamente cruciati dal fuoco infernale, che per l'onnipotenza di Dio sentono anche assenti, nondimeno nel giudizio universale saranno da Gesù Cristo di nuovo coartati, e carcerati nell'inferno. *V.* Demonio. Soggiunge il medesimo Sarnelli, che anticamente si facevano gli esorcismi non nelle case private per la paura, non nelle chiese per riverenza, ma all'aria aperta, ciò che non si pratica più. Si domandava il nome del demonio, e il segno della uscita, il che si fa oggi ancora, e si stimava utile esorcizzare i cibi che gli ossessi od energumeni mangiavano, come si vede dal rituale romano. Sono poi gli esorcismi certe orazioni e coniurazioni usate dalla Chiesa, come si vede nel concilio IV cartaginese, il quale per materia dell'ordine dell'esorcistato dà il libro degli esorcismi, dalla Chiesa approvati. Dell'ordine degli esorcisti si fa menzione da s. Ignazio martire, nell'epistola agli antiocheni, ed in quella di s. Cornelio Papa a Fabiano. Sino dalla nascente Chiesa, si usò discacciare i demonii cogli esorcismi, come in unione a s. Giustino martire, *de veritate Christianae religionis*, dicono altri antichi padri. Fu poi particolare ufficio dell'ordine divinamente istituito, ed a questo effetto destinato dalla Chiesa, come prova il Baronio ne' suoi *Annali*, all'anno 56, il quale inoltre nota, che talvolta i demonii s'ingegnarono d'ingannare gli esorcisti fingendo, e volendo far credere, che lo spirito ch'era in quel corpo, era l'anima di questo o di quello, per dare ad intendere che non tutte le anime de' dannati andavano all'inferno, e per turbare la fede sul giudizio, e sulla risurrezione de' morti.

Il p. Menochio, nelle sue *Stuore* tom. III, p. 469, cap. LXXVI *Degli esorcismi degli ebrei*, narra che il Cardinal Toledo, sopra il capo II di s. Luca, all'annotazione 41, osserva come anche avanti la venuta di Gesù Cristo, avevano gli ebrei i loro esorcismi ed esorcisti, i quali si adoperavano in iscacciare i demonii dai corpi ossessi ed energumeni, e che tra gli ebrei eravi la tradizione dello scongiurare, essendo stato Salomone, secondo Gioseffo, l'inventore degli esorcismi contro i demonii. Sulla quale autorità riferisce Beda, che Salomone ordinò nel tempio alcuni esorcisti, ed insegnò loro il modo di scongiurare in un libro da lui composto; anzi Origene, nel suo trattato 55 sopra s. Matteo, afferma che al suo tempo conservavasi il detto libro. Il Rinaldi all'anno 56, num. 2, narra come Eleazaro esorcizzò in presenza dell'imperatore Vespasiano. S. Epifanio, nella eresia 30, dice essere stata comune opinione fra gli ebrei, che se alcuno avesse saputo il nome di quattro lettere, cui i greci chiamano *Tetragrammaton*, e gli fosse stato lecito di proferirlo, avrebbe avuto potestà sopra gli spiriti maligni. Noteremo per ultimo, che non mancarono anticamente ingannatori, i quali giravano per le città, professando per guadagno l'arte di

cacciare i demonii, servendosi, in vece degli esorcismi, di superstizioni ed incantesimi, de' quali parla Ulpiano *lege* 1, *ff. de variis et extraordinariis cognitionibus*. *V.* s. Dionisio Areopagita nel lib. *de Ecclesiast. hierarchia* al cap. 3, e s. Cipriano nell' *epist.* 76.

ESORCISTA (*Exorcista*). Chierico tonsurato, che ha ricevuto quello tra gli ordini minori, che porta un tal nome. Si dà questo nome al vescovo, od al sacerdote delegato dal vescovo, il quale esorcizza un posseduto dal demonio, un energumeno. Questo termine di *esorcista* deriva dal greco, che significa *scongiurare*, invocare il nome di Dio per iscacciare i demonii dai luoghi o dai corpi ch' essi posseggono. Sembra che i greci non riguardino la funzione di esorcista come un ordine, ma come un semplice ministero, convenendovi s. Girolamo. Tuttavolta il p. Goar, nelle sue note sull'Eucologio de' greci, prova coll' autorità di s. Dionisio e di s. Ignazio martiri, che questo era un ordine. Questo ordine dà il potere agli esorcisti appunto di scacciare i demonii per mezzo dell' invocazione del nome di Dio. Sebbene però questa funzione sia riserbata a' sacerdoti, neppure essi possono incaricarsene senza licenza del vescovo. Non è vietato di darla anche ai chierici capaci, purchè possano, come dice Fleury, distinguere gli ossessi ed energumeni dai fraudolenti. Nei primi tempi erano frequenti le invasazioni, specialmente fra i pagani. Per testificare poi un maggior dispregio del potere dei demonii, si adoperò per discacciarli uno dei ministri inferiori della Chiesa. Nel quarto concilio cartaginese, e negli antichi rituali si prescrive la cerimonia della ordinazione degli esorcisti. Essi ricevono il libro degli *Esorcismi* (*Vedi*), dalle mani del vescovo, che loro dice: *prendi e studia questo libro, ed abbi la podestà d' imporre le mani sugli energumeni, sieno battezzati, sieno catecumeni.* L' ordinazione dell' esorcista si fa durante la messa, come le altre.

L'esorcista deve preparare l' acqua, il sale, e tuttociò ch'è necessario per fare l' acqua benedetta, di cui servesi la Chiesa per iscacciare i demonii, ed accompagnare il sacerdote, il quale fa nella chiesa l'aspersione dell' acqua benedetta. Dice il Macri, ch' era anco offizio dell' esorcista di esorcizzare i catecumeni prima di ricevere il santo battesimo, come persone soggette all' impero diabolico, e cita gli scrittori che parlano di questa specie di esorcismi, notando che s. Isidoro chiamò gli esorcisti *Actores templi*, lib. 2, cap. 13 *de Eccles. off.* Secondo il pontificale romano era pure officio degli esorcisti di avvisare quelli che non comunicavano, acciò dessero luogo agli altri, di versare l'acqua pel ministero, d'imporre le mani sopra gli ossessi e gl' infermi. Il Sarnelli, t. VI, lett. XVI, num. 8, osserva che avendo l' esorcista la potestà dell' ordine di esorcizzare, può far anche il segno della croce, dove l'esorcista lo richiede; ed aggiunge che il Marcanzio, *Hort. past. Candelabr. mystic.* trat. 5, lect. 4, asserisce come nella chiesa di Liegi nel sabbato santo, quando si portano gl'infanti a battezzare, si commettono gli esorcismi, che si fanno prima del battesimo, a' chierici d' ordini minori, acciocchè si di-

mostri la loro potestà in qualità d'esorcisti. Dal Rituale romano apparisce, che detti esorcismi richiedono molti segni di croce. Nel tomo X tratta nella lett. LXIII, *Come possano gli spiritati intromettere, e mandar fuori del corpo loro, cose solide e grandi.* Invita quindi coloro che vogliono esorcizzare gli energumeni, a leggere il libro delle *disquisizioni magiche*, di Martin del Rio, lib. 3, sect. 6, ove particolarmente discorre di questa materia, come filosofo e come teologo; ne parla nel lib. 6, sect. 3, *de Remediis supernaturalibus divinis, seu ecclesiasticis*, ove nella pag. 719 fra le altre cose avvisa, che gli esorcisti si guardino di non ischerzare col demonio, nè introdurre con lui discorsi giocosi, dappoichè il cacciar via i demonii cogli esorcismi della Chiesa è cosa santa: e però si deve trattare santamente, siccome hanno fatto quanti da principio adoperarono con efficacia il rimedio degli esorcismi, e se talvolta non si discacciò il demonio, *res clara est, in peccatis vel obsessi, vel abjurantis posse contingere, vel ob majorem ipsius aegri utilitatem, Deique gloriam.* Pegli esorcismi, come si disse al precedente articolo, molto giovano i digiuni, l'orazione ec. Dal Rinaldi, all'anno 56, num. 6, si apprende, che talora esorcizzarono anche i laici; ma i concili vogliono, che i vescovi non permettano di esorcizzare ai non ordinati. Si stabilirono poi molte cautele, perchè negli esorcismi non si frammetta alcuna superstizione. Che poi la fede dello spiritato aiuti assai la virtù dell'esorcismo, l'insegnano s. Cipriano, *de idolatr. vanit.*, ed altri; e che gli spiriti maligni sieno soliti stare negli invasi pertinacemente, lo esperimentarono gli apostoli, e lo dimostra Origene, *in Josue homil.* 24. Gli stessi apostoli ci fanno sapere, che eranvi esorcisti giudei, i quali si vantavano di scacciare i demonii in nome di Gesù Cristo. Marco 9, 37; Luca 9, 49. *V.* il Psello, *Della natura dei demonii, e spiriti folletti*, Venezia 1645.

ESORCISTA o ESORCISTATO. Il secondo degli ordini minori, divinamente istituito, avvegnachè la più sana opinione è quella del dottore angelico, e de'più accreditati teologi, che anche gli ordini minori abbiano per istitutore nostro Signore Gesù Cristo. *V.* ORDINE, ESORCISMI, ed ESORCISTA.

ESPEN (VAN) ZEGERO BERNARDO. Celebre canonista e giureconsulto, nato in Lovanio nell'anno 1646, si diede per qualche tempo alla teologia scolastica; ma non essendo sufficiente questa arida scienza ad alimentare il suo intelletto, si dedicò allo studio della disciplina antica e moderna della Chiesa, e ne acquistò profonda e vasta cognizione. Nel 1675 gli fu data la laurea dottorale, e da questo tempo in poi insegnò con applauso questa scienza nel collegio di Papa Adriano VI. Se non che la fama cui godea di uomo celebre, ed i suoi meriti gli destarono non pochi invidiosi nemici, nè più godendo della primiera pace, massime per aver approvata la consagrazione di Steenoven arcivescovo scismatico d'Utrecht come canonica, dovette ritirarsi prima in Maestricht, e poi nella città d'Amersfort, ove finì di vivere nel 1728, di anni ottantatre. Le principali sue opere sono: 1.° *Jus ecclesiasticum universum*,

nella quale si mostra quanto erudito altrettanto zelante di quelle massime erronee sparse in tutte le altre sue opere, per cui meritarono di essere condannate, e proscritte dall'Indice. 2.° *De peculiaritate, et simonia.* 3.° *De officiis canonicorum.* 4.° *Tractatus historico canonicus in canones.* 5.° *De censuris.* 6.° *De promulgatione legum ecclesiasticarum.* 7.° *De recursu ad Principem.* 8.° *Alcune scritture sugli affari de' suoi tempi.* Opere tutte, le quali offrono chiara prova dell'assidua lettura che fatta avea della Scrittura sacra, de' padri, de' concili, del diritto civile e canonico. Il Bergier ci avverte che questo dotto giureconsulto spesso ripete il già detto dal p. Tomassino; che in diverse opere volle servire al partito dei nemici della Chiesa, ch' egli avea abbracciato; e che i suoi sentimenti sul *Formulario,* e l' *Apologia* dello Steenoven, come riempirono di amarezza i suoi giorni, così lo manifestarono come uno de' più zelanti partigiani del giansenismo.

ESPETTATIVE. *V.* Aspettative.

ESPETTAZIONE del parto della b. Vergine (*festa*). Celebrasi in diverse parti della cristianità, e specialmente in Ispagna, per decreto del concilio Toletano X del 657, a' 18 dicembre la festa dell'Incarnazione del Verbo divino, essendo vietato ne' giorni quaresimali, secondo il costume della Chiesa orientale, seguito dall'ambrosiana, di celebrare in allora veruna festa, come giorni destinati alla cristiana penitenza, ch' esclude ogni dimostrazione di allegrezza, per cui la Chiesa non usa altri abiti sagri, se non i lugubri. Così il Piazza, *Emerologio,* a' 18 dicembre. Parlando il Sarnelli, nel tom. X, lett. XXII, della festa della *ss. Annunziata (Vedi),* dice, che in molte chiese costumavasi celebrarla agli 8 dicembre, perchè appunto non si stimò celebrare la solennità dell'ineffabile incarnazione del Verbo eterno in quaresima, tempo di tristezza, come si ha dal detto concilio, tenuto dall'arcivescovo Eugenio. Se non che essendogli succeduto s. Idelfonso, il quale difese la purità della *Concezione immacolata di Maria Vergine (Vedi),* contro alcuni eretici i quali l'impugnavano, volle che detta festa in avvenire si celebrasse col nome dell' *Espettazione del parto,* e sette giorni innanzi il *Natale (Vedi),* non nella quaresima destinata agli esercizi della penitenza, od alla solennità della risurrezione di Gesù Cristo.

ESPIAZIONE (*Expiatio*). Si prende per l'atto od azione, colla quale si soffre la pena decretata contro il delitto, o pei sagrifizi che si fanno a Dio per la remissione de' peccati; si dicono anche espiazione quelle cerimonie, che Dio ha istituite per purificare gli uomini dalle loro colpe, non solo coi sagrifizi, ma eziandio co' sagramenti, e colle opere di penitenza. Qualunque espiazione del peccato si fa mediante l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, e co' detti mezzi da lui istituiti. Le altre cerimonie, come le aspersioni dell'acqua benedetta, le assoluzioni ec. non sono altro che un simbolo ed un segno della purificazione, cui la grazia divina opera nelle anime nostre; segni stabiliti per avvertirci di chiedere a Dio questa grazia. Secondo la credenza cattolica, le anime di quelli che muoiono senza

avere interamente soddisfatto alla giustizia divina, purgano nel purgatorio dopo la morte le reliquie od avanzi de'loro peccati. Gli ebrei avevano diverse sorta di sagrifizi di espiazione pe'falli commessi per ignoranza contro la legge, e per purificarsi da certe immondezze legali, ch'erano ritenute come falli da doversi espiar con certe vittime. Questi sagrifizi di espiazione non rimettevano per sè stessi i falli reali commessi contro Dio; riparavano semplicemente la mancanza esteriore o legale, ed assolvevano i trasgressori dalla pena temporale con cui Dio od i giudici punivano questi falli, quando trascuravano d'espiarli nel modo prescritto dalla legge.

La festa solenne dell'espiazione celebravasi dagli ebrei il decimo giorno del mese di *tizri*, il quale corrisponde al mese di settembre. Gli ebrei la chiamano *festa del perdono*, perchè espiavansi le colpe di tutto l'anno. Le principali cerimonie erano, che il sommo sacerdote dopo essersi lavato tutto il corpo, vestivasi di semplice lino, indi offriva un torello ed un ariete pe'suoi peccati, e per quelli degli altri sacerdoti: poneva le mani sulla testa di tali vittime, e confessava i suoi peccati e quelli di sua casa; poscia riceveva dalle mani dei capi del popolo due becchi o capri pel peccato, ad un ariete per essere offerto in olocausto in nome di tutta la moltitudine. Indi tiravasi a sorte, quale dei due becchi dovesse essere sagrificato, e quale posto in libertà. Allora il sommo sacerdote incensava il santuario, ed intingendo il dito nel sangue del torello già sagrificato, ne gettava sette volte fra l'arca dell'alleanza, ed il velo che separava il santo dal santuario. Sacrificava poscia a fianco dell'altare degli olocausti il becco destinato dalla sorte ad essere sagrificato. Ne portava il sangue nel santuario, e sette volte faceva delle aspersioni col suo dito intinto nel sangue fra l'arca ed il velo, che separava il santo dal santuario. Dopo ciò, faceva delle aspersioni all'intorno del tabernacolo col sangue del becco; quindi recavasi all'altare degli olocausti, ne bagnava le quattro corna col sangue del becco e del torello, e l'innaffiava sette volte con questo stesso sangue; metteva la mano sulla testa del becco, che era destinato ad essere libero, confessava i suoi peccati e quelli del popolo, pregava Dio che li scaricasse sopra di lui, e consegnava questo becco ad un uomo, il quale lo conduceva in un luogo deserto, e lasciavalo in libertà, ovvero lo precipitava, secondo altri. Per questo si chiamava tal becco il *Capro emissario*. Fatta questa cerimonia il sommo sacerdote si lavava tutto il corpo nel tabernacolo, e vestendosi di altri abiti, immolava in olocausto due arieti, uno per sè, l'altro pel popolo. La festa dell'espiazione solenne era una delle principali festività degli ebrei, i quali in tal tempo vivevano nel maggiore riposo, ed osservavano un digiuno rigoroso. Questo era il solo giorno, in cui fosse permesso al sommo sacerdote di entrare nel *Santo dei Santi*, ove era l'arca dell'alleanza.

La quarta solennità, la quale si celebra al presente dalla sinagoga, è questa delle espiazioni, tenuta per la principale che abbia luogo in tutto l'anno, come descrive Pao-

lo Medici, *Riti e costumi degli ebrei*, capo XXIII, *Del digiuno e festa delle espiazioni.* Primieramente passano gli ebrei la notte, che precede tal festa, nella sinagoga, intenti nella preghiera e negli esercizi di penitenza. Si vestono d'abiti di lutto, di bianco o di nero, ed alcuni indossano l'abito con cui bramano essere seppelliti. Vanno alla sinagoga senza scarpe e senza calze, ed ivi fanno quattro preghiere solenni, cioè alla mattina, al mezzodì, al vespero ed alla sera. Quando è notte, e veggonsi le stelle, suonano il corno per indicare che il digiuno è terminato, e ritornando allora alle proprie abitazioni, si vestono di abiti bianchi, e rompono il digiuno osservato per tutta la giornata, ed in quel giorno si riconciliano reciprocamente. Sogliono confessarsi sino a dieci volte in un giorno, principiando dalla vigilia avanti cena, in memoria del nome di Dio, che per altrettante volte pronunziava il sommo sacerdote. *V.* su questa festa il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tomo IV, lettera XXVII, che la chiama *Chipurim,* cioè della propiziazione, anche in espiazione del peccato commesso dagli ebrei nel deserto, adorando il vitello d' oro.

I greci e i romani facevano espiazioni, col mezzo delle quali pretendevano di purificare i colpevoli, ed anche i luoghi profani. L'espiazioni presso gli antichi romani consistevano in alcune cerimonie particolari, colle quali intendevano placare l'ira di Dio manifestata con alcuni prodigi. Vi avevano però diverse sorta di espiazioni, e ciascuna aveva cerimonie proprie. Le principali erano quelle che si praticavano in occasione di qualche omicidio, allorchè si vedeva nel cielo qualche prodigio, ed allorchè espiare volevansi le città, gli eserciti, i templi, ec. Apollonio Rodio ha minutamente descritte tutte le cerimonie delle espiazioni pegli omicidii, ch'erano le più gravi sino dai secoli eroici. Differenti erano le cerimonie romane da quelle de' greci sull' espiazione, e le storie ce ne danno ampie descrizioni.

ESPINAY (d') Andrea, *Cardinale.* Andrea d' Espinay nacque di nobilissimo lignaggio nella bassa Bretagna. Fu abbate di s. Croce di Bordeaux, canonico di quella metropolitana, priore di s. Martino de' Campi a Parigi, e licenziato nel diritto canonico. Nel 1479, Sisto IV, per favore del re, lo prepose alla Chiesa di Bordeaux, ed Innocenzo VIII nel 1483 lo creò a' 9 marzo prete Cardinale di s. Martino, indi per singolar distinzione gli spedì in Francia il cappello cardinalizio, destinando per darglielo, il nunzio di quel regno Leonello Cheregato. Alessandro VI, nel 1499, lo trasferì all'arcivescovato di Lione, ma gli concesse di tenere ben anco la Chiesa di Bordeaux; quindi fu nominato governatore di Parigi. Fu accettissimo al re di Francia Carlo VIII e Luigi XII, ai quali rese importanti servigi. Accompagnò Carlo VIII quando prese possesso del regno di Napoli, e nella battaglia di Fornonovo, accaduta nel 1495, colla croce nelle mani, e colla mitra in testa, volle starsene sempre accanto del re. Riprovò poi altamente la condotta di quegli ecclesiastici, che avevano prese le armi contro il nemico, insegnando loro, che pei sacerdoti l'arme più sicura è la croce. Nel

1485 s' era trovato presente all'assemblea del clero gallicano. Morì in Parigi nel castello di Tournelles l'anno 1500, e fu sepolto nella chiesa dei celestini presso l' altare maggiore.

ESPOSIZIONE DEL SS. SAGRAMENTO DELL' EUCARISTIA. *V.* EUCARISTIA § IV. *Delle esposizioni della SS. Eucaristia.*

ESSENI o ESSENIANI (*Essaei*). Setta celebre fra i giudei verso il tempo di Gesù Cristo. Lo storico Gioseffo parlando delle diverse sette del giudaismo, ne annovera tre principali, i farisei, i saducei, e gli esseni, ed aggiunge che questi ultimi erano di origine giudei; perciò equivocò s. Epifanio quando gli annoverò fra le sette samaritane; il loro modo di vivere si avvicinava molto a quello de' filosofi pitagorici. Siccome menavano una vita austera ed erano divisi dagli altri, alcuni li riguardarono come scismatici, non volendo gli esseni neppure sagrificare nel tempio, vantandosi in vece di praticare cerimonie più sante. In quanto ai costumi furono lodati da tutti, e tenuti pei più virtuosi, onde anche i pagani ne fecero encomio. Quelli però dei quali parla Filone, sono differenti da questi, perchè secondo il sentire di s. Girolamo, parla Filone dei cristiani di Egitto, discepoli di s. Matteo, sotto nome pure di esseni, pensando di lodare la sua nazione, mentre vedeva quella chiesa ancora giudaizzante. Erano chiamati *Essei*, o *Jessei* da Gesù nostro Salvatore, o da Jesse padre di Davide, su di che va letto quanto dicemmo al volume XVIII, pag. 202 del *Dizionario*. *V.* il p. Calmet nella *Biblioteca sagra*, al titolo: *Setta degli Ebrei*, nel suo *Dizionario della Bibbia*, alla parola *Esseniani.*

ESTAIN (d') PIETRO, *Cardinale.* Pietro d'Estain, nobile francese, nacque nel castello di Estain, diocesi di Rodez. Fu monaco benedettino, e poi vescovo di s. Flour, donde nel 1368 fu trasferito all'arcivescovato di Bourges. Urbano V, a' 7 giugno 1370, lo creò prete Cardinale di s. Maria in Trastevere, dalla quale passò al vescovato di Ostia. Indusse con altri Cardinali Gregorio XI a trasferirsi colla corte in Roma, ed ivi egli pure morì nel 1377, pieno di meriti pegl' incorrotti suoi costumi, e per l'ammirabile sua destrezza nel maneggio dei più difficili affari, e di gloria per le sue legazioni in Italia eseguite con gran vantaggio della santa Sede.

ESTAMPES (d') ACHILLE, *Cardinale.* Achille d'Estampes di Valensè, nacque in Tours di nobile famiglia nel 1584. Fanciullo ancora, fu ascritto all'Ordine religioso gerosolimitano, e nell'età d' anni diciassette così era divenuto esperto nel combattere, che nell'assedio di Malta, posto dai turchi, egli guerreggiò con virile calore fino a che vinto dalle gravi ferite, e perduta la metà d'un orecchio per un colpo di moschetto, depose le armi. Riavutosi poi in sanità, militò nelle Fiandre e nelle Gallie; e nell' assedio di Montalbano, contro gli ugonotti riportò quattro mortali ferite. Si volle premiare il di lui valore, e venne tosto avanzato al grado di capitano. Passò quindi a militare in qualità di generale sotto le bandiere di Carlo Emanuello duca di Savoja, dove in una sortita da lui fatta nell'assedio di Verrua, contro gli spagnuoli, riportate otto ferite

ed abbandonato da'suoi, fu fatto prigioniero di guerra. Ricuperata poi la sua libertà, servì in qualità di ammiraglio al re Cristianissimo, nel famoso assedio della Rocella, dove fece tali prodigi di valore, che atterriti gl'inglesi non osarono di aiutare gli ugonotti, e la piazza fu ridotta all'obbedienza del legittimo principe. A questo fatto si richiedea una ricompensa ben grande, e in vero fu egli subito dichiarato generalissimo di tutte le truppe francesi. Nelle controversie insorte tra Luigi XIII e la madre di lui, l'Estampes tenne il partito di questa, e n'ebbe anzi il comando della fortezza; ma temendo poscia lo sdegno del Cardinale di Richelieu, ritirossi in Malta, dove diede eguali segni del suo invitto valore. Da Malta fu chiamato a Roma, e il Pontefice gli affidò il suo esercito sotto la dipendenza del Cardinal Barberini per la guerra d'Italia. Sotto la di lui condotta, le squadre pontificie guerreggiarono così vantaggiosamente che Urbano VIII, qual degna ricompensa, lo vestì della sagra porpora, dichiarandolo a' 13 luglio 1643 Cardinale diacono di s. Adriano. Fece due volte il viaggio di Francia; ma nella prima gli fu intimato di non entrare neppur in Parigi, che troppo il re era adirato contro di lui per aver imbrandite le armi contro il duca di Parma; nella seconda poi fu ammesso all'udienza, ma senza poter ottenere quello che domandava. Consumato dalle fatiche, morì in Roma nel 1646, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, senza alcuna iscrizione.

ESTASI (*Extasis, raptus animi extra sensus*). Rapimento dello spirito, situazione nella quale l'uomo è come trasportato fuori di sè stesso in modo che sono sospese le funzioni de' suoi sensi. Il rapimento di s. Paolo al terzo cielo era un'estasi. Abbiamo dalla storia ecclesiastica, e dalle vite de' servi di Dio, che questi furono rapiti in estasi per lungo tratto di tempo, e persino per intere giornate. Pure la menzogna e l'impostura possono imitare l'estasi reale. Maometto persuase gli arabi ignoranti, che i parosismi di epilesia cui era soggetto, erano estasi nelle quali riceveva le divine rivelazioni. Dicesi estasi contemplativa, quando in certe persone sono sospese le funzioni de' sensi esterni, gli organi interni s'infiammano, si agitano, e mettono l'anima in uno stato di riposo, di quiete, che le sembra assai dolce. Siccome ciò in alcuni può essere effetto di temperamento, devesi usare molta prudenza prima di decidere, che questo sia un effetto soprannaturale della grazia, ed una elevazione dell'anima a Dio.

ESTE (d') Ippolito, *Cardinale*. Ippolito d'Este detto I o seniore, dei duchi di Ferrara, nacque nel 1478. Sortì le più felici disposizioni naturali, e giunto appena all'età di sette o nove anni, per insinuazione di Beatrice sua zia, e moglie del re Mattia d'Ungheria, fu nominato da questi ad arcivescovo di Strigonia. Però Innocenzo VIII ricusato avea sulle prime di confermare tale prematura elezione; ma essendosi egli recato in Roma col duca Ercole I suo zio, ricevette la pontificia approvazione; col patto però che non gli fosse data l'episcopale consegrazione prima della età canonica. Per sette anni si trattenne presso di quel sovrano, e

colle sue gentili ed insinuanti maniere si rese universalmente applaudito ed amato. Colà apprese assai bene l'arte militare, e riuscì a meraviglia nel maneggiare le armi più difficili, come nel comandare e diriger le truppe. In età di quindici anni, a'21 settembre 1493, fu creato da Alessandro VI diacono Cardinale di s. Lucia in Selci; e a titolo di commenda, come si costumava frequentemente in quei tempi, gli vennero assegnate parecchie metropolitane e cattedrali; anzi il prefato Pontefice, nel 1497, gli conferì per opera di Lodovico Moro, la chiesa stessa di Milano, da lui governata per lo spazio di tredici anni; e nel 1502, la chiesa di Capua. Pio III amicissimo della casa d'Este, un anno dopo, gli diede la chiesa di Ferrara, e nel 1507 Giulio II gli conferì il vescovato di Modena, colla dignità di arciprete della basilica vaticana, alle quali dignità fu aggiunta l'abbazia di Nonantola con qualche altra. Recatosi a Roma affine di ringraziare Alessandro VI della sua promozione alla porpora, e di là quindi partito per soddisfare agli impegni dell'alta suo condizione, vi ritornò poi in occasione del matrimonio del principe suo fratello Alfonso I con Lucrezia Borgia, ed ivi rimase per qualche tempo. Ma sotto il pontificato di Giulio II avviatosi di bel nuovo a Ferrara, diè grande aiuto al duca Alfonso I nei pericolosi cimenti cagionati dalle armi de' veneziani e da quelle del Papa. In tale incontro si diresse con tanta prudenza e sveltezza, che meritossi la stima de' più gran principi dell'Europa, e singolarmente dell'imperatore Massimiliano, che lo regalò di graziosissimi doni, e gli conferì il vicariato d'Italia, nell'occasione in cui venne spedito col carattere di legato a Cesare, come eziandio a Ladislao re di Ungheria, ed a Sigismondo re di Polonia. Sembra che per la guerra della casa d'Este col Papa, non vi fosse un perfetto accordo di spirito tra lui e il Pontefice Giulio II. E infatti chiamato da questo a Roma, finse di essere stato assalito da grave malattia per istrada, e così deluse il Papa presso del quale avea saputo colorir molto bene la cosa. Con tuttociò non si tenne abbastanza sicuro in Italia, e si trasferì quietamente al suo vescovado, fattosi con un pretesto chiamare colà dal re di Ungheria. Che egli avesse ragione di temere il Pontefice, lo si conobbe di poi dalla maniera onde giustamente venne in Roma trattato il duca Alfonso I. Succeduto però Leone X, di cui godeva la più intima confidenza, tornossene a Roma; e fatta rinunzia della chiesa di Milano, cangiò la sede di Strigonia con quella di Agria, la quale non obbligava a residenza. Era questo Cardinale molto amante delle arti, delle scienze e della musica, non meno che degli esercizi cavallereschi, ne' quali profondeva gran parte delle sue rendite. Manteneva al suo servizio suonatori, cacciatori, buffoni ed altra gente di bell'umore. Stipendiava eziandio non pochi scienziati, oratori, poeti; cosicchè la corte di quel liberalissimo principe si potea dire l'accademia delle scienze e delle arti. Il famoso Lodovico Ariosto, ch'eternò la memoria di questo Cardinale nelle sue opere, dopo quindici anni di fedel servitù, perdè la sua grazia; ma non se ne seppe mai il vero motivo. Aveva il Cardinal d'E-

ste molte belle virtù del cristiano, oltre ad una tenera devozione per la beata Vergine, in onore della quale ogni giorno recitava l'officio, ed ogni anno dotava dieci fanciulle; egli nudriva una singolare carità pei poverelli, che ogni dì provedea del cibo o del vestito. Era poi attaccatissimo alla santa Sede, e ne diede le più chiare prove, quando nel conciliabolo di Pisa non volle punto aderire alle suggestioni dei nemici di Giulio II, che lo eccitavano a dichiararsegli contrario. In tale incontro si condusse con tale saggezza, che la corte di Francia se ne chiamò molto contenta, e assieme a qualche altra si convenne nello assegnargli il glorioso titolo di *sapiente*. Morì in Ferrara nel 1520, e fu sepolto in quella cattedrale; ma nel 1607 venne trasportato nella medesima chiesa appiedi del sepolcro di Urbano III, e rinchiuso in un'urna marmorea. Scrisse la battaglia ch'egli stesso condusse nel dì 22 dicembre 1509, alla Policella, contro alle armate veneziane, cui sbaragliò pienamente, e spogliò di tredici gallere ed altri legni minori. Tal descrizione per volontà del Cardinale fu voltata in latino dal Calcagnini. Di questo magnanimo Cardinale, come degli amplissimi Cardinali Ippolito giuniore, Luigi, ed Alessandro, se ne parla molto nell'articolo *Ferrara (Vedi)*, ove è pure la storia della sovrana casa d'Este. La vita di questo Cardinale fu scritta con grande eleganza da Alessandro Sardi.

ESTE (d') Ippolito, *Cardinale*. Ippolito d'Este detto II o giuniore, nipote del sullodato Cardinale, nacque nell'anno 1509, dalla famiglia dei duchi di Ferrara. Si coltivò nelle scienze presso l'università di Padova, secondo che ne dicono parecchi autori, o piuttosto in Ferrara, giusta la più comune sentenza. Frequentò fino dagli anni più verdi, oltre la corte paterna, quella ancora di Francia, e ben presto crebbe in tutte quelle doti, le quali si rendono indispensabili al governare. Nel 1539 ebbe da Paolo III l'arcivescovato di Lione, e nel 1546 la chiesa di Autun. Poi Giulio III gli conferì, nel 1550, la metropolitana di Narbona, e quattro anni dopo quella di Auch. Pio IV, nel 1562, lo assunse alla sede di Arles; ma, nel 1567, egli la rinunziò a favore di Prospero Santacroce. Ebbe in seguito parecchie abbazie; ma non mai la chiesa di Ferrara, come alcuni autori si sono adoperati di dimostrare. Per le istanze di Francesco I, a' 20 dicembre 1538 fu creato da Paolo III diacono Cardinale di santa Maria in Aquiro, e poscia da Giulio III fu fatto governatore di Tivoli. In appresso venne incaricato della legazione al senato veneto, e quindi presso il re di Francia Enrico II, ch'era stretto con lui in parentela, dal quale ottenne peculiar protezione a favore del concilio, che allora celebravasi in Trento. Finita la legazione, si recò nuovamente in Roma, ed ivi ricevette l'incarico di governare la città di Siena a nome del re di Francia, al quale s'era data quella città. Pio IV l'onorò per due volte della legazione del Patrimonio, e di quella di Germania presso l'imperatore per facilitare la via della pace. Nella vacanza della santa Sede per la morte di Paolo III, egli era quasi per essere eletto Pontefice. Questo fatto sarebbe sufficiente ad annuncia-

re quali virtù corredassero la bell'anima di lui. Infatti era liberalissimo co' poveri, generoso assai cogli uomini di merito, cultore delle scienze, candido ne' costumi, grande nelle sue idee, e celebre assai pei suoi talenti. A tutto ciò univa poi anche una splendidezza nel tratto, un'ospitalità singolare, e molta prudenza nel maneggio degli affari. In Tivoli con somma magnificenza edificò la villa d'Este, celebre per diversi titoli, perchè decorata di giardini, di fabbriche, di un palazzo con superbe pitture, ed ivi accolse anche Enrico II di Francia, che trattò con isplendidezza degna di tanto sovrano. Dopo la sua morte quella villa venne in potere del Cardinale Luigi suo nipote, indi del Cardinale Alessandro, che dovette poi sostenere una lite col Cardinale decano del sacro Collegio, che spiegava non pochi diritti. La veduta di questa superba villa, della quale si parla all'articolo *Tivoli* (*Vedi*), e della sua prospettiva, dà al palazzo ed al giardino l'idea d'un castello incantato, e vuolsi che Torquato Tasso dimorando in questa villa alla splendida corte del Cardinal Ippolito II, si lasciasse ispirare da questo delizioso soggiorno nella descrizione del palazzo di Armida. Non così potè accadere all'Ariosto, come alcuni pretendono, essendo quell'insigne poeta morto alcuni anni avanti che la villa fosse fabbricata. Mancò a' vivi nel 1572, e da Roma fu trasferito a Tivoli, e sepolto nella chiesa di s. Maria Maggiore con una breve iscrizione. Abbiamo di lui alcune lettere tradotte in francese, che dirette aveva al Papa ed al santo Cardinal Borromeo, tutte risguardanti gli affari che gli venivan commessi. Nel tomo terzo delle vite de' principi, troviamo anche un'altra sua lettera al vescovo di Caserta, colla data 2 gennaio 1562, nella quale si legge una sua discolpa scritta a cagione di una certa calunnia, che gli venne data presso la santa Sede. Dal cav. Ercole Cato si ha l'*Orazione fatta nelle esequie del Cardinal Ippolito d'Este*, che fu stampata a Ferrara pel Baldini nel 1587.

ESTE (d') Luigi, *Cardinale*. Luigi d'Este, nipote dell'anzidetto Ippolito giuniore, nacque in Arezzo l'anno 1538, dalla nobilissima famiglia dei duchi di Ferrara. Giulio III nel 1553 lo creò vescovo della sua patria. Trasferitosi poi in Francia presso la corte di Enrico II, ottenne parecchie abbazie ed anche la chiesa di Auch, rinunziatagli dal detto Cardinal Ippolito suo zio. Pio IV, nel concistoro de' 26 febbraio 1561, lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi, sebbene assente, e quindi gli diede per diaconia la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, e dipoi lo fece governatore di Tivoli. Quattro anni dopo incontrò a Trento la sorella dell'imperatore Massimiliano, che s'era congiunta in matrimonio con Alfonso II suo fratello, e l'accompagnò sino a Ferrara. Fu poi dichiarato protettore della Francia presso la santa Sede, e in quell'ufficio molto si adoperò per la concordia dei principi co' Pontefici s. Pio V e Gregorio XIII. Per commissione di questo Pontefice, fece due volte il viaggio della Francia; nella prima delle quali, vivente Carlo IX, intervenne ad un'assemblea a nome della sede Apostolica, e nella seconda si accinse a persuadere Enrico III, affinchè non prestasse al-

con aiuto al suo fratello il duca di Alenson, il quale faceva guerra nelle Fiandre a Filippo II re di Spagna, e si riconciliasse piuttosto con quel monarca. Presiedette ancora all'assemblea del clero, tenuta in Blois, e si distinse in ogni incontro pel suo intemerato amore alla giustizia e all'equità. Dimessa la sua diaconia, ottenne quella di s. Maria in Via Lata, e divenne così il primo dei Cardinali diaconi. Fu protettore dell'Ordine de' cisterciensi, de' canonici di s. Giorgio in Alga; e nel 1581 protesse Giovanni Leves de la Cossière granmaestro di Malta, con molti altri cavalieri, che s'erano recati in Roma per giustificarsi d'una calunnia. Egli li ricevette in sua casa a Montegiordano, e li trattò con molto splendore, somministrando il vitto ancora alle persone del loro seguito, che, secondo il Cardella, ascendevano a mille. Fu mecenate de' letterati, ma non meno benefattore de' poveri, anzi versava nel loro seno gran somme di danaro, e ne prestò ancora a tal oggetto al Cardinal Osio, che dava tutte le sue sostanze in patrimonio dei miseri. Racconta il Salviati, che tra le altre sue beneficenze, diede eziandio cinquecento fiorini ad un certo, che spinto dal bisogno aveva derubato nella casa di lui qualche materiale. Riscosse questo Cardinal d'Este le più belle lodi de' suoi contemporanei, che lo dicevano il lume del sacro senato, l'ornamento della corte romana, e il tesoriere de' poveri. Pose fine a' suoi giorni in Roma nel 1586, dopo venticinque anni di Cardinalato. Trasferito a Tivoli, fu sepolto nella Chiesa di s. Maria Maggiore de' minori osservanti, con una brevissima iscrizione postavi da Cesare d'Este, che fu poi duca di Modena. Da Leonardo Salviati si ha l' *Orazione delle lodi di d. Luigi d' Este Cardinal*, Firenze 1587; e da Sebastiano Forno Ardesi, i *Vari lamenti d'Europa nella morte di d. Luigi Cardinal d' Este*, Padova 1587.

ESTE (d') Alessandro, *Cardinale.* Alessandro d'Este, cugino di Alfonso II, duca di Ferrara, e fratello di d. Cesare duca di Modena, nacque nel 1568. Cresciuto negli anni, le belle qualità della sua persona si svilupparono per maniera, che in breve divenne l'ammirazione degli stessi precettori di lui. Era di modi soavissimi, di presenza avvenente, e d'ingegno acutissimo. Studiò in Padova le lettere e le scienze, e specialmente quella delle leggi. Amava assai gli uomini colti, ed anzi con loro era sempre impegnato nella conversazione. Clemente VIII, nel concistoro de' 3 marzo 1599, lo creò diacono Cardinale di s. Maria in Via Lata, e poscia governatore di Tivoli. Visse in Roma con isplendida magnificenza, e fatto di poi ritorno in patria, si trasferì in Ispagna a visitare Filippo III, dal quale fu accolto con sommo onore. Nel 1621, Gregorio XV lo promosse al vescovato di Reggio, dove mostrò un incomparabile zelo per la salute del suo popolo, e pei vantaggi del pubblico. Visitò la diocesi, celebrò sinodi, tolse abusi, stabilì regolamenti, corresse errori, regolò la clausura delle monache, e prepose degli eccellenti parrocchi alla cura del suo gregge. Per la intercessione di lui i chierici regolari teatini furono introdotti in Modena, e ben assai provveduti. Negli ultimi anni della sua vita fis-

sò di nuovo il suo soggiorno in Roma, dove trattossi con molta splendidezza; ma sofferendo assai della salute, si recò a Tivoli per respirare un'aria migliore; ed ivi sorpreso da gravissima malattia si fece portare in Roma, dove, l'anno 1624, spirò nel bacio del Signore. Il cadavere di lui fu trasferito a Tivoli, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria de' minori osservanti francescani, presso al Cardinal Luigi d'Este. Lasciò alla sua cattedrale dei doni assai preziosi, e tutta la suppellettile della sua cappella domestica.

ESTE (d') Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo d'Este, de'duchi di Modena, nacque nel 1618. Negli anni primi di sua vita si dedicò alla carriera delle armi, e molto dava a sperare di sè per la sperienza ed abilità somma che vi mostrava, e per l'acuto suo intendimento, e forte coraggio. Abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e venne ad istanza dell'imperatore a' 10 luglio, ovvero a' 16 dicembre 1641 creato da Urbano VIII diacono Cardinale di s. Nicolò in Carcere, ed ascritto alle congregazioni de'riti, di Propaganda, de'vescovi e regolari, ed altre. Sebbene vivesse in mezzo allo splendore della grandezza, pure apparve sempre sobrio, pio, continente e devoto, come pure inalterabile negl'incontri sinistri. Sembra però, da quanto ne scrive il Battaglini, che fosse d'un carattere alquanto inquieto. Alessandro VII lo stimava assai, e i due Clementi IX e X, per l'esaltazione de'quali molto contribuì, lo amavano teneramente. Nel 1651, creato vescovo di Reggio da Innocenzo X, si mostrò zelantissimo per la ecclesiastica disciplina. Pose le fondamenta ad un magnifico episcopio, ma non lo vide compiuto. Trasferì in un luogo molto più convenevole le sagre reliquie de'santi Grisanto e Daria. Ma occupato assai in affari di altra sorta, che non sono gli ecclesiastici, rinunziò la sede nel 1661 sotto Alessandro VII, riservandosi una pensione di duemila scudi, e l'uso del palazzo episcopale. Aveva contemporaneamente ottenuto il vescovato di Montpellier; ma Innocenzo X, quantunque sulle prime glielo avesse accordato, pur volle che lo dimettesse. Era però provveduto di parecchie abbazie in Italia e in Francia, e tra le altre quella di Clugny. Fu anche protettore della Francia presso la s. Sede. Dimessa la sua diaconia, ottenne successivamente nel 1671 da Clemente X il vescovato di Palestrina; ma l'anno seguente egli compì la mortale carriera in Modena, ed ivi ebbe tomba nella chiesa de'cappuccini.

ESTE (d') Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo d'Este, anch'esso de'duchi di Modena, e nipote del precedente, nacque in detta città a' 25 giugno 1655. Essendo ancor vivi nella curia romana gli affronti recati ad essa dal Cardinal suo zio nel pontificato di Alessandro VII, pel notissimo trambusto de' soldati corsi, e dell'ambasciatore di Francia Crequì, in nessun conto volevasi il nostro Rinaldo decorarsi del Cardinalato. Quindi per le vive istanze del suo cognato Giacomo II re cattolico d'Inghilterra, a' 2 settembre del 1686, fu creato da Innocenzo XI, diacono Cardinale di s. Maria della Scala. Ma essendo morto nel 1694 senza successione il di lui fratello Francesco II duca di Modena, egli, che non avea ancora ricevuti gli ordini sacri, a' 21 mar-

zo 1695 dimise la porpora Cardinalizia, e sposò Carlotta di Brunsvich duchessa di Annover, cognata del re de' romani, per continuare la successione della sua nobilissima famiglia. Dopo avere ottenuto da essa numerosa prole, il duca Rinaldo morì di apoplessia a' 26 ottobre 1737 d'anni ottantadue.

ESTEVENS (d') Giovanni Alfonso, *Cardinale*. Giovanni Alfonso d'Estevens nacque in Azambuja, castello di Portogallo, diocesi di Lisbona. Sulle prime si diede alla carriera delle armi; ma poscia datosi allo stato ecclesiastico, fu promosso al vescovato di Silves nel 1389, dopo due anni fu trasferito a quello di Porto, poscia a quello di Coimbra, e nel 1402, alla metropolitana di Lisbona. Fu due volte ambasciatore in Roma. Giovanni XXIII lo creò prete Cardinale di s. Pietro in Vincoli, nel concistoro de' 6 giugno 1411. Morì nel 1415, in Bourges, città delle Fiandre, stimato per uomo di rara prudenza e di letteratura distinta.

ESTIO Guglielmo, di Gorenna in Olanda, di nobile famiglia, fece i suoi primi studi ad Utrecht, ed apprese la filosofia e teologia a Lovanio. Nell'anno 1580 ebbe la laurea di dottore in teologia nella stessa città. Accadde la sua morte a Douay nel 1613, mentre contava settantadue anni di età. Abbiamo di lui molte dotte opere in latino. 1.° La *Storia de' martiri di Gorenna*, uccisi nella rivoluzione che il calvinismo cagionò in quel paese; 2.° Alcuni *Commentari*, in 2 volumi in foglio; 3.° *Osservazioni sui passi difficili della sagra Scrittura*, stampati a Douay ed in Anversa. Il suo commentario sul maestro delle sentenze è una delle migliori teologie che abbiamo.

ESTON Adamo, *Cardinale*. Adamo Eston, nato di oscura famiglia nella contea di Herford nell'Inghilterra, professò ancor giovanetto nell'Ordine benedettino presso il monistero di Nordvich. Cresciuto nella pietà del pari che nel sapere, lesse teologia nell'università di Oxford; poscia fu nominato vescovo di Londra, e per le istanze di Riccardo II, creato da Urbano VI, a' 18 settembre 1378, prete Cardinale di s. Cecilia. Cadde in sospetto di tradimento contro il Pontefice, e perciò nel 1385 fu carcerato nella città di Nocera de' Pagani con altri cinque Cardinali. Vuolsi che desse fondamento a tali sospetti, l'aver lui scritte in cifra alcune lettere a Carlo Durazzo, re di Napoli, le quali non poterono da alcuno venir mai esplicate. Siasi però la cosa comunque si voglia, egli è certo che, sebbene venisse lasciato in libertà sotto la custodia di un cherico di camera, di nazione francese, fu nondimeno deposto dalla di lui dignità. Bonifacio IX però, conosciuta meglio la cosa, lo restituì ai perduti onori, e scrisse alcune lettere vantaggiosissime al parlamento d' Inghilterra. Morì con fama di singolar virtù in Roma nel 1398, ed ebbe sepolcro nella sua chiesa titolare. Due secoli circa dopo la di lui deposizione, smosso il terreno di quella chiesa per istabilire il nuovo pavimento, fu trovata la salma incorrotta, che venne trasferita con grande onore al lato sinistro della porta di quella chiesa, dove si vede il suo antico mausoleo, colla statua rappresentante il Cardinale in abiti pon-

tificali giacente sull' urna. L'Eston conosceva assai bene le lingue orientali, e produsse molte opere sulla divina Scrittura, facendone ancora una versione dall' ebreo; cosa che da s. Girolamo fino a quei tempi non era stata eseguita da alcun altro autore. Compose ancora l'uffizio per la festa della Visitazione di Maria Vergine, come si può vedere in Lambertini, *De festis*, ec., la qual festa era stata istituita da Urbano VI per ottenere l' estinzione dello scisma che devastava la Chiesa.

ESTOUTEVILLE Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo de' signori d'Estouteville e Vallemont, di sangue regio, nacque in Normandia l'anno 1402. Professò nel monistero della Congregazione di Clugny, fu dottore in legge canonica, e priore di s. Martino de' Campi presso Parigi. In seguito venne arricchito colle prebende di molte chiese, la prima delle quali fu quella di Mirepoix nella Linguadoca, che ottenne da Eugenio IV nel 1431, e ritenne per due soli anni; quella di Digne nella Provenza, ch' ebbe nel 1439, e possedè fino al 1445; quella di Nimes, che gli fu conferita nel 1441, e dipoi nel 1450 ebbe quella di Lodève da Nicolò V; nel 1451 quella di Muriena nella Savoja; e un anno dopo il vescovato di Roano. Alcuni vorrebbero che avesse avuta anche la chiesa di Béziers, ma pare cosa più probabile che l'ottenesse a solo titolo di commenda. Quando era vescovo di Lodève, istituì nella chiesa di s. Genesio la confraternita della ss. Annunciata, e restituì alla cattedrale di Digne tutte le rendite che aveva da essa percepite, perchè non avea assunto mai il reggime di quella diocesi. Ad istanza del re cristianissimo, a' 18 dicembre 1439, da Eugenio IV fu creato prete Cardinale di san Martino; ma egli non volle assumere la sacra porpora, se prima non ottenne di reggere contemporaneamente la chiesa di Angers. Nel 1452, Nicolò V lo spedì legato *a latere* presso i re di Francia e d' Inghilterra per conchiudere tra loro la pace; ma tutto fu inutile. In quell' occasione però diede riforma all' università di Parigi; cosa che gli meritò il titolo di ristauratore delle lettere e delle scienze. Carlo VII, re di Francia, lo desiderava suo ambasciatore presso Calisto III; egli però non volle accettare quell' incarico, perchè lo credeva incompatibile col suo ministero. Il re nondimeno l' ebbe in altissima stima, ed anzi voleva che i suoi ministri in Roma non imprendessero cose di grande rilievo, se prima nol consultavano. Il Pontefice, valendosi del favore che godeva presso quel principe, lo mandò in qualità di legato presso di lui affine di eccitarlo a prender parte nella guerra contro i turchi; ma la spedizione riuscì senza effetto, perchè il re dovea impiegar le sue forze nel ricupero della Normandia e della Gujenna. Fabbricò in Roma da' fondamenti la chiesa e il convento di s. Agostino agli eremitani, de' quali aveva la protezione presso la santa Sede, e ne assegnò ancora considerabili rendite. Quando era arciprete di santa Maria Maggiore, risarcì le navi laterali e le volte di quella basilica, donandole molti sagri vasi d'argento e d'oro, e parecchie suppellettili di gran valore. Abbellì l'altare della confessione, e l' ornò di quattro

grandi colonne di porfido che tuttora esistono. Fabbricò anche una cappella dedicata a' santi Michele Arcangelo e Pietro Apostolo, la quale più non esiste, ma se ne vede però qualche traccia nell'interno della basilica. Nel 1452 consagrò solennemente l'altare della ss. Annunziata in Firenze, come se ne legge memoria in quella cappella. Sisto IV lo elesse Camerlengo della S. R. C., carica resa vacante per la morte del Card. Orsini. Fu ancora uno di que' Cardinali, che accompagnarono Pio II in Mantova. Questo Papa, nel 1460, dal vescovato di Porto, che aveva ottenuto da Nicolò V, lo trasferì a quello di Ostia e Velletri, dove fabbricò l'episcopio, e in Cori, città della diocesi, un convento di agostiniani. Cessò di vivere in Roma nel 1483, ed ebbe la tomba nella chiesa di s. Agostino. Lasciò una pingue eredità ai suoi nipoti, pei quali aveva comperato varie terre. Nel conclave per l'elezione di Pio II poco mancò che non conseguisse il triregno che ambiva, rimanendo deluso pei motivi che narrammo al volume XV, pag. 283 del *Dizionario*.

ESTRÉES (d') Cesare, *Cardinale*. *V*. Etrees.

ESTREMA UNZIONE. Sagramento istituito per sollievo spirituale e corporale degl' infermi. Si conferisce loro facendo diverse unzioni con olio benedetto dal vescovo nel giovedì santo insieme col crisma e l'olio de' catecumeni, accompagnate da certe preghiere, che esprimono lo scopo ed il fine di queste unzioni. *V*. Olio Santo. Meritamente si colloca il sagramento della estrema unzione dopo quello della penitenza, di cui egli è, per così dire, il compimento e la perfezione, ma produce lo stesso effetto in riguardo alla cristiana vita in generale rimirata, dovendo essa essere una perpetua penitenza, giusta l'espressione del concilio di Trento, sess. 14, *de extr. unct.* L'estrema unzione è un sagramento, che contribuisce a procurare la remissione de' peccati ai fedeli malati pericolosamente, che dà loro la forza di ben soffrire e ben morire, che ravviva loro la fede, e che procura loro la salute, dove questa sia utile all'anima loro, siccome meglio si dirà. Non ministrasi ai condannati a morte, non isperando essi per tal mezzo la salute corporale. Questo sagramento non ebbe in ogni tempo il nome di estrema unzione, ma il riportò dall' abuso introdotto, e troppo comunemente ricevuto da alquanti secoli in qua, di aspettare agli estremi a riceverlo, siccome osserva il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, tom. II, lib. III, *dell' Estrema unzione*.

§ I. *Denominazione, natura ed esistenza della estrema unzione, e suo autore.*

L'estrema unzione è chiamata dai greci *olio santo, olio con orazione*, perchè l'olio n'è la materia. Dai latini si chiama *olio del sagro crisma, olio di benedizione, sagramento della sagra unzione, unzione degli ammalati, estrema unzione* perch'è l'ultima unzione che si fa sui fedeli, *il sagramento di quelli che passano da questa vita all'altra, il compimento e la consumazione della penitenza, una celeste medicina per l'anima e pel corpo*. In un antico Manuale, pres-

so il Borgia, *Memorie* t. III, pag. 181, si contiene l'ordine *Extremae unctionis*, e secondo tale scrittore questo sagramento s'incominciò così a chiamare verso la fine del secolo duodecimo, poichè prima dicevasi *Sacramentum unctionis, Unctio infirmorum*, ec. Alcuni attribuiscono sì fatto cambiamento di nome alla variazione allora seguita dell'antichissimo rito di ricevere la sagra unzione prima del sacrosanto *Viatico* (*Vedi*), con posporla a questo, chiedendola dopo. Più verosimile però sembra l'opinione di quelli, che riferiscono il cambiamento a denotare che questa unzione è l'estrema tra quelle cui riceviamo, prima nello stato di catecumeni, poi quando siamo battezzati, indi nella confermazione, e finalmente quando siamo prossimi a far passaggio da questa all'altra vita. Ed in fatti anche dopo che l'uso s'introdusse di chiamare questo sagramento *Estrema unzione*, leggesi amministrata prima del viatico, in uno de' più antichi documenti presso il Mabillon, e del 1209, in *praefat. saec. I, Benedict.* n. 98.

L'estrema unzione è un vero sagramento della legge nuova. Dagli scritti degli apostoli la Chiesa trasse ciò che crede e pratica per rapporto a questo sagramento. Leggiamo nel XIV versetto del V capitolo dell'epistola canonica dell'apostolo s. Giacomo: » S'inferma alcuno tra voi? chiami i sacerdoti della Chiesa, e preghino sopra di esso, facendogli delle unzioni coll'olio nel nome del Signore; l'orazione unita alla fede, salverà l'infermo, ed il Signore lo solleverà, e se ha peccati gli saranno rimessi; dunque confessate i vostri peccati gli uni agli altri". Il concilio di Trento in conformità di questa dottrina, nella sess. 14, can. 1, decretò: » Se alcuno dirà, che l'estrema unzione non è veramente e propriamente un sagramento istituito dal nostro Signore Gesù Cristo, e promulgato dall'apostolo s. Giacomo; ma che solamente è una consuetudine ricevuta da' padri, oppure un'invenzione umana, sia anatema". Nel can. 2: » Se alcuno dirà, che la sagra unzione, la quale è data agl'infermi, non conferisce la grazia, non rimette i peccati, nè solleva gl'infermi; e che a' dì nostri non deve più essere in uso, come se un tempo non fosse altro stata che la grazia di sanare gl'infermi, sia anatema". Nel can. 3: » Se alcuno dirà, che la pratica e l'uso della estrema unzione secondo che la santa Chiesa romana l'osserva, ripugna al sentimento dell'apostolo s. Giacomo, e che per questo bisogna farci qualche cambiamento, e che i cristiani possono senza peccato disprezzarla, sia anatema". Nel can. 4: » Se alcuno dirà, che i preti della Chiesa, cui s. Giacomo esorta di andarsene ad unger l'infermo, non sono i preti ordinati dal vescovo, ma i più antichi di età d'ogni comunione, e quindi, che il ministro della estrema unzione non è il solo prete, sia anatema". Dopo di ciò sembra qui inutile riportare altri anteriori e posteriori monumenti, anche dell'accordo della Chiesa greca e della latina in tutti i tempi, nel riconoscere il sagramento della estrema unzione.

Secondo le parole di s. Giacomo, la estrema unzione ha le tre condizioni necessarie e sufficienti per fare un sagramento della nuova legge: 1.ª è un segno sensibile e sacro che consiste nella unzione dell' olio, e nella preghiera del sacerdote; 2.ª è un segno che produce la grazia, poichè rimette i peccati, i quali non possono essere rimessi senza la grazia; 3.ª è un segno istituito da Gesù Cristo, giacchè un segno sensibile non può produrre la grazia, nè la remissione de' peccati senza che sia istituito da Dio, potendo egli solo dare agli elementi sensibili la virtù di produrre la grazia. Origene, *homil. 2 in Levit.*, parlando delle differenti maniere, colle quali si rimettono dalla Chiesa i peccati, unisce l' estrema unzione alla penitenza, e dice che il peccatore viene purificato quando si eseguisce ciò che prescrive s. Giacomo. E s. Gio. Grisostomo, lib. III, cap. 6, *del Sacerdozio*, dice che i sacerdoti rimettono i nostri peccati, non solo quando ci battezzano, ma anche quando fanno sopra di noi l' unzione di cui parla s. Giacomo. Osserva il Bergier, ch' egli è da credere, che Gesù Cristo abbia istituito od ordinato questo sagramento, poichè gli apostoli niente fecero che pei di lui comandi, e per l' ispirazione dello spirito di lui.

Che Gesù Cristo sia l'autore immediato dell' estrema unzione, come di tutti gli altri sagramenti della nuova legge, vale a dire che non abbia dato solamente l'ordine ed il potere d' istituirlo a' suoi apostoli, nel che, siccome si esprimono i trattatisti, consiste l' istituzione mediata; ma che l' abbia istituita egli stesso immediatamente colla sua propria bocca, lo si ha dal concilio di Trento. È vero, che il concilio non disse espressamente, che Gesù Cristo abbia istituito immediatamente l' estrema unzione, ed è perciò che non devonsi condannare gli antichi scolastici, i quali pretendevano che gli apostoli avessero istituito questo sagramento per ordine di Gesù Cristo; ma nessun teologo lo ha sostenuto dopo il concilio tridentino. Quindi si sono accordati tutti col dire, che Gesù Cristo aveva istituito questo sagramento con tutti gli altri, e che gli apostoli l' avevano pubblicato. È inoltre probabile, che Gesù Cristo lo abbia istituito nel tempo che passò tra la sua risurrezione e la sua ascensione, e dopo l' istituzione del sagramento della penitenza, di cui, lo ripetiamo, l' estrema unzione è il compimento e la perfezione.

§ II. *Materia e forma della estrema unzione.*

Sonovi due sorta di materie necessarie dell'estrema unzione, la materia remota, e quella prossima. La materia remota è l'elemento di cui è composto il sagramento della estrema unzione; la materia prossima è l'applicazione di questo elemento. L'elemento della materia remota è l'olio d'uliva, indicato espressamente da s. Giacomo, ed approvato da Eugenio IV, e dal concilio di Trento. È pure necessario per la validità del sagramento, che l'olio sia benedetto, secondo il parere di molti teologi; ma non è necessario che sia benedetto dal vescovo, bastando la benedizione di un semplice sacerdote. Ciò è nella Chiesa greca, a secon-

da dell'approvazione di Clemente VIII, ma tra i latini la benedizione dell'olio pegl'infermi è devoluta ai soli vescovi. Altri teologi opinano, ch'espressamente dev' essere benedetto per questo uso, dicendo che la benedizione particolare è quella che lo costituisce materia valida del sagramento della estrema unzione. La materia prossima poi di questo sagramento è l'unzione che il sacerdote fa sull' infermo, perchè è l'unzione che lo Spirito Santo ha ordinata nel capitolo quinto dell' epistola di san Giacomo. Questa unzione deve farsi in forma di croce, perchè tale è l'uso della Chiesa, ma ciò non è necessario per la validità del sagramento. Non è neppur necessario che il sacerdote faccia l'unzione col pollice immediatamente, può farla con qualche istrumento secondo l'uso della sua chiesa; bisogna però che l' unzione sia tale da poter dire, che la parte del corpo alla quale si applica è veramente unta. Il Macri riporta, che in tempo di peste è lecito al sacerdote unger l'infermo con una bacchetta, Diana, *tract.* 4 *de Sacram. Resol.* 167; anzi alcuni pensano che basti ungere una sola parte, dicendo la solita forma, Sil. 3 *part. quaest.* 32, artic. 7, opinione approvata dall' università di Lovanio l'anno 1588. Il medesimo Macri deferisce al sentimento del citato p. Diana, il quale in tal caso stima bene, che il sacerdote unga con prestezza un orecchio, e così degli altri sentimenti, pronunciando una sola volta la forma seguente per tutti: *Per istas sanctas unctiones, et suam piisimam misericordiam indulgeat tibi Deus quidquid per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum deliquisti.*

La pratica dei greci è di ungere la fronte, il mento, le due guance, il petto, le mani ed i piedi. L' uso più comune dei latini è di ungere gli organi de' cinque sentimenti: gli occhi, le orecchie, le nari, la bocca, i piedi e le mani. In molti luoghi si ungono pure le reni, ma agli uomini soltanto. Nella chiesa di Parigi si sostituisce a quest' ultima unzione, quella del petto tanto per gli uomini, che per le donne: *In foeminarum unctione tangat tantum sacerdos partem pectoris superiorem,* come si legge nel rituale di Parigi. Il Durando nota, come alcuni del tempo suo insegnavano non doversi far l' unzione alle spalle, perchè già fatta nel battesimo, nè doversi ungere sulla fronte, ma sulle tempie, chi era stato cresimato. Quando i sensi e le membra che devonsi ungere sono doppi, si comincia dal destro. Quando l' infermo manca di qualche membro, dove si deve fare l'unzione, bisogna farla nella parte del corpo la più vicina, come sarebbe ai polsi se l' infermo avesse le mani tronche. Se l' infermo spira prima che le unzioni sieno compite, si deve cessare. La unzione delle mani si fa al di dentro per i laici o secolari, ed al di fuori per i preti, perchè il di dentro delle loro mani è già stato consagrato coll' ordinazione. Non si fanno unzioni alle orecchie de' sordi, nè agli occhi dei ciechi fino dalla nascita: si fa l'unzione sulle labbra dei nati muti, ma dicendo solamente *quidquid peccasti per gustum.* S. Tommaso dice necessaria per la validità del sagramento l'unzione de'cinque or-

gani dei sentimenti; ma molti teologi credono valido il sagramento con una sola unzione sopra uno degli organi de' sensi, almeno quando si ha premura, e nelle malattie contagiose, pronunziando questa formola universale: *Indulgeat tibi Deus quidquid peccasti per sensus.* Ma al dire del Chardon, loc. cit., pag. 371, in quanto alle parti del corpo che si ungono nell' amministrazione di questo sagramento, avvi un' infinita varietà giusta i luoghi e i tempi. In alcuni si ungevano molte parti, in altri pochissime. Vi sono anche esempi della unzione fatta in una sola parte del corpo, e s. Eugendo fu unto solamente al petto. Siccome questa unzione ha per fine, quantunque men principale, la guarigione dell' infermo, in molte chiese facevasi specialmente sulla parte addolorata, in cui era la sede del male, come si può vedere nei rituali presso il p. Martène.

La forma poi dell' estrema unzione consiste in queste parole, che il sacerdote pronuncia facendo le unzioni: » Che Dio per questa » santa unzione, e per la sua piis- » sima misericordia, vi perdoni » tutti i falli, che voi avete com- » messi colla vista, coll'udito, coll'odorato, col gusto, col tatto ". Dicono i trattatisti, che di tutte le qui riportate parole, non vi sono che queste, le quali reputinsi essenziali: *che Dio vi perdoni, indulgeat tibi Deus,* per la validità del sagramento, perchè significano sufficientemente la causa principale del sagramento ch' è Dio; l' effetto del sagramento che è la remissione de' peccati; il soggetto ed il ministro del sagramento. La forma dell' estrema unzione era un tempo indicativa ed assoluta, cioè pronunciata al modo indicativo, come si scorge da quella del rito ambrogiano in uso sino dal quarto secolo, e citata da san Tommaso, da s. Bonaventura, da Riccardo di s. Vittore ec. Anche il Macri dice, che la forma del rito ambrogiano nell'amministrazione di questo sagramento, non è deprecatoria o deprecativa, ma indicativa, che però non viene approvata da alcuni dottori fondati sulle parole di s. Giacomo, *orent super eum:* con tuttociò non si deve condannare la forma usata da questa Chiesa, approvata da altri, come dal p. Suarez tom. 4, *disput.* 40, *sect.* 3, num. 8. Una antichissima formola ambrogiana viene recata da s. Bonaventura, *Dist.* 23, art. 1, *quaest.* 4, che dice: *Ungo te oleo santificato in nomine Patris,* ec. Un libro sagramentale di Venezia, approvato dal Papa Leone X, ha: *Ungo te oleo sancto, ut hac unctione protectus fortiter, stare valeat adversus aereas catervas, in nomine Patris,* ec. La forma dunque non è stata sempre deprecatoria in tutte le Chiese particolari. Anche presso i latini, non sono che circa cinque o sei secoli, ch'è universalmente ricevuta. Si trova anche in un rituale ms. di Jumieges, ch' è almeno tanto antico: *Per istam unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid peccasti per visum,* ec. Essa è simile in tutti i rituali. Al tempo del Pontefice s. Gregorio I, in Roma si faceva uso d' una forma, che in parte era *deprecatoria,* in parte *assoluta* ed *indicativa.* Essa comprendeva queste parole, che sono assolute, *inunge te,* e queste

altre che sono deprecatorie, *in te habitet virtus Christi*. Nei rituali, avverte pure il Chardon, le parole della forma sono estese assolutamente, e in altri deprecativamente, in altri in un modo misto. Diverse formole si leggono in un sagramentario di Catalogna, e nell'antico pontificale di Narbona.

Nell' oriente ancora la estrema unzione è noverata tra i sette sagramenti, ed il Renaudot c'istruisce della credenza dei greci, e dei loro riti su questo punto, lib. V, cap. 2, *Delle cerimonie che i greci orientali usano per la estrema unzione*, delle quali parleremo al § VI di questo articolo. Solo qui noteremo, che i greci ed orientali usano olio benedetto non dal vescovo, ma dai sacerdoti nella celebrazione di questo sagramento, come si disse di sopra; ma il p. Goar avverte, *in not. ad Euchol.*, citando l' istruzione di Clemente VIII, la quale porta per titolo: *Circa oleum sanctum infirmorum*, fatta pei greci, ove dice che nei luoghi soggetti ai latini essi non sieno obbligati a pigliar l' olio benedetto dal diocesano, perchè giusta l'antica consuetudine della loro chiesa, essi lo benedicono nel medesimo tempo, che lo amministrano. Inoltre il p. Goar, per non lasciar verun dubbio su questa materia, si fa un dovere di soddisfare alle obbiezioni dei teologi più prevenuti in favore de' principii scolastici, secondo i quali egli e l' Arcudio fanno consistere la forma di questo sagramento fra i greci in una orazione che comincia: *Padre santo, medico delle anime* ec., la quale spiega i principali suoi effetti, cioè la remissione de' peccati, e la guarigione dei corpi.

I greci al presente si servono di una forma deprecatoria, ma la forma deprecatoria e l' indicativa od assoluta sono egualmente convenevoli e sufficienti per la validità del sagramento, per quelle spiegazioni e ragioni che ne danno gli scrittori di questo argomento. Il sacerdote poi deve pronunciare la forma del sagramento nel medesimo tempo che fa le unzioni, di modo che non deve terminarla se non quando termina l' unzione de' membri che sono doppi, eccettuato il caso che l' infermo pel grave male sia estremamente in pericolo.

Deve pure asciugare le unzioni con un poco di cotone o di stoppa, od altra cosa simile, a meno che quegli che l'assiste non sia negli ordini sagri, nel quale caso gli sarà permesso di asciugare le unzioni fatte dal sacerdote. Ciò che ha servito per asciugare le unzioni, deve essere portato in chiesa in un bacino pulito, per essere abbruciato, e le ceneri si gettano nel sacrario. Terminate che abbia il sacerdote le unzioni, egli stropiccia il suo pollice e le dita che hanno toccato l'olio, con mollica di pane, quindi si lava ed asciuga le mani: la mollica, e l'acqua della lavanda per le mani, secondo le prescrizioni de' rituali, devonsi gettare nel fuoco.

§ III. *Ministro dell'estrema unzione.*

I soli sacerdoti sono i ministri capaci di conferire validamente il sagramento dell' estrema unzione, punto di fede deciso dal concilio di Trento, come riportammo di sopra, nel can. 4. Questa decisione del concilio è appoggiata alla Scrit-

tura, ed alla tradizione. Per la Scrittura, s. Giacomo dice espressamente, che sono i sacerdoti che debbono amministrare l' estrema unzione; per la tradizione quella delle due Chiese, le quali hanno sempre riconosciuto in tutti i tempi i soli sacerdoti per ministri della estrema unzione, come si può vedere negli Eucologi de' greci, e ne' rituali dei latini. È dunque inutile, che i novatori pretendano che il vocabolo *presbyteri* significhi gli antichi laici, perchè evvi unito quello di *ecclesiae*. Si può però dire, secondo il parere di moltissimi teologi, che il Papa s. Innocenzo I permise a tutti i fedeli anche laici d'applicare l'olio sugl'infermi in caso di bisogno, ed allorquando non vi sono preti per farlo, presso a poco come possono essi servirsi dell'acqua del fonte battesimale, o di qualche altra cosa benedetta; ma in questo caso l'unzione non è mai sagramentale. Il Chardon riporta le parole della lettera, che s. Innocenzo I scrisse a Decenzio vescovo di Egubbio, cioè Gubbio, il quale dubitava se i vescovi potevano amministrare l'estrema unzione: « Che » l'apostolo avea parlato de' soli sa» cerdoti perchè i vescovi occupati » da moltissime brighe non pote» vano andar a visitare gl'infermi. » Del resto, se il vescovo può, o » vuole, gli è lecito benedirli e un» gerli, anzi ciò gli conviene ". Indi, in prova che la Chiesa confidò mai sempre a' sacerdoti o vescovi un tal ministero, il Chardon così traduce l'altra parte della pontificia decretale: « Non vi ha dub» bio, che il testo di s. Giacomo » non si debba intendere de' fede» li infermi, i quali possono esse» re unti col santo olio del cri» sma, il quale consagrato dal ve» scovo deve essere adoperato non » solo pei sacerdoti, ma per tutti » i cristiani nelle infermità loro » e de' loro attinenti ".

Qualunque prete, tanto secolare quanto regolare, può validamente amministrare il sagramento della estrema unzione, perchè questo potere è unito al carattere sacerdotale; ma non vi è che il solo parroco, od il sacerdote commesso da lui che possa amministrarlo lecitamente; e se qualche altro prete secolare o religioso volesse amministrarlo, oltre al peccato mortale che commetterebbero ambedue, il religioso incorrerebbe la scomunica maggiore pel solo fatto, non potendone essere assolto che dal Papa. Sono però eccettuati i casi di necessità, come se il parroco fosse assente o impedito, o pure se ritardasse, ed allora qualunque prete potrà amministrare l'estrema unzione. Sebbene la pluralità de' sacerdoti sia stata altre volte necessaria per precetto ecclesiastico, affine di amministrare l'estrema unzione, non è in oggi, e non è giammai stata, per precetto divino. Le parole di s. Giacomo, le quali esigono più preti, *presbyteros*, non racchiudono che un dovere di convenienza soggetto alla disposizione della Chiesa, d'altronde non avvi nella Scrittura niente di più ordinario e comune, quanto quello di prendere il singolare pel plurale, ed il plurale pel singolare. Tuttavolta, dice il p. Chardon, citando il p. Martène, t. II, c. VII, art. IV, che questa unzione degli infermi facevasi da uno o più sacerdoti, e gli atti de' santi ne recano esempli ne' due modi; anzi alcuni rituali prescrivono che si faccia da più sacerdoti, altri suppon-

gono che si faccia da uno solo, secondo le diverse consuetudini delle chiese, e la comodità de' luoghi e de' tempi, giacchè nelle ville era difficile radunar molti sacerdoti, specialmente in tempi che il loro numero non era grande. Fra questi sacerdoti, soggiunge il p. Chardon, alle volte uno applicava l'olio santo, e l'altro proferiva la formola delle orazioni. Altra volta tutti insieme ungevano le parti del corpo consuete, e ciascuno recitava la medesima forma. Altre volte infine uno di loro ungeva una parte del corpo dell'infermo, e un altro un'altra, recitando ciascuno le formole a quella parte adattate. Non si credeva però essenziale al sagramento che più sacerdoti lo ministrassero, benchè si credesse più conveniente e più conforme al precetto apostolico, come asserisce s. Tommaso.

§ IV. *Soggetto dell' estrema unzione, ed effetti di questa.*

L' apostolo s. Giacomo chiaramente accenna i soggetti, a' quali si dee ministrare l'estrema unzione, quando dice: *Infirmatur quis in vobis?* Il soggetto dunque, o la persona, cui devesi dare questo sagramento, è il solo adulto battezzato, e pericolosamente malato. I fanciulli, che non hanno l'uso della ragione, non sono capaci dell'effetto principale dell'estrema unzione, il quale consiste nella remissione dei peccati, o degli avanzi de' medesimi. È il solo battezzato che possa riceverlo, perchè il battesimo è la porta degli altri sagramenti. I vecchi decrepiti sono considerati come pericolosamente ammalati, e si deve dar loro la estrema unzione, quand'anche non avessero altra malattia che la loro decrepitezza. Dice il p. Chardon, che questo sagramento non fu mai dato ai sani, ma racconta come lo ricevesse certa Odila, cui era stata predetta la morte, sebbene allora sanissima. Osserva poi, che se s. Giacomo escluse i sani da questo sagramento, escluse ancora gl' innocenti, come sono i fanciulli ed i neofiti, nè si trova verun esempio di tale unzione data a' novelli battezzati, finchè portavano la veste bianca. Nella vita dell'abbate Adelardo si legge ch' eravi dubbio se dovesse darsi tal sagramento a coloro, i quali erano vissuti con tanta purità, che non si presumevano rei d'alcun peccato; a questi tali d' ordinario non si ministrava.

In quanto poi all'età di quelli che debbono riceverla, gli statuti di Odone vescovo di Parigi, e quelli di Simone e Galone legati di Innocenzo III, ordinano, che l'estrema unzione si dia a chiunque abbia l'età della discrezione; il che pare conforme allo spirito della Chiesa, poichè in quell' età i figliuoli sono capaci di peccato, e in conseguenza di un sagramento istituito per la remissione de' peccati. Nondimeno vi sono autori, tra' quali Durando di Menda, e Federico Nausea, vescovo di Vienna in Austria, i quali vogliono che non si dia, se non in età di diciotto anni, e questo ultimo anche dice almeno in questa età. Gli statuti della chiesa di Parigi proibiscono che si dia ai giovani privi dell'uso della ragione, a' furiosi, agli sciocchi. Quanto ai frenetici e furiosi per qualche accidente, si darà loro l'estrema unzione, purchè non vi sia pericolo attuale d'irriverenza da parte loro

verso il sagramento. Quelli di Vaillant di Guisli, vescovo d'Orleans, n'escludono anche i rei condannati a morte, i fanciulli innanzi la prima comunione, i pazzi, e quelli che non l'hanno mai domandato. Le Gouverneur, vescovo di s. Malò, esclude solamente gli stolti nati, perchè non poterono mai peccare, ma se hanno avuto qualche momento di ragione si deve dare anche ad essi l'estrema unzione, perchè in questi momenti possono avere offeso Dio, e così sono capaci dell'effetto del sagramento. Il Cardinal Monti, arcivescovo di Milano, esclude i fanciulli, i pazzi, gli scomunicati denunciati, gl'impenitenti pubblici peccatori, i condannati a carcere perpetuo, e le partorienti. *Rit. Ambr. de sacr. Extr. Unct.*, p. 170. Ne sono esclusi pure i soldati schierati in battaglia contro il nemico, e in procinto di combattere; ed escluse ne sono pur anche le persone le quali si trovano in pericolo di naufragare.

Molti autori accusarono i greci, ed altri orientali, de'grandi abusi circa questo sagramento, che amministrano ai sani del pari che agli infermi, perchè i sacerdoti, dopo aver unto l'infermo, si ungono scambievolmente, ed ungono gli astanti. Su di che va letto il p. Chardon, t. II, p. 386 e 387, ove rapporta la difesa che fa degli orientali il p. Renaudot, col raziocinio del Tournely, *de sacr. Extr. Unct. quaest.* 3, p. 425. Interessante è la nota analoga che ivi si legge del p. Bernardo da Venezia minor riformato. Altri teologi dicono: « Agli infermi che ricercano con mente sana, e con sentimenti perfetti questo sagramento, o verosimilmente lo chiederebbero, ovvero hanno dato segni di contrizione, e poscia abbiano perduta la favella, o sieno divenuti pazzi, o delirassero, oppure non sentissero; tuttavolta si amministri ".

Circa gli effetti della estrema unzione, il primo è quello di accrescere la grazia santificante, cioè quella che rende il giusto ancora più giusto; rimette i peccati tanto mortali che veniali, in quanto alla colpa, ma per accidente e secondariamente, avendo Gesù Cristo istituita la estrema unzione, prima per santificare vieppiù un moribondo già santo, per fortificarlo contro le tentazioni del demonio, contro i dolori della malattia, contro la languidezza dello spirito; ed in secondo luogo per rimettergli i peccati veniali od anche mortali, qualora per innocente dimenticanza non gli fossero stati rimessi per accidente nel sagramento della penitenza; terzo, la estrema unzione rimette almeno una parte della pena de' peccati, perchè è il compimento della penitenza, e perchè dà al cristiano, in quanto può, l'ultima disposizione per andar a godere della gloria del paradiso; quarto, cancella il rimanente de'peccati, vale a dire l'inclinazione al male, la tiepidezza nel far bene, l'inattitudine nel pensare alle cose celesti, cagionate dai peccati attuali; finalmente solleva l'anima dell'infermo, e la fortifica, eccitando in lui la confidenza nella misericordia di Dio; gli dà dei soccorsi particolari per evitare tutti i pericoli, e superare tutti gli ostacoli della salute dell'anima in quegli ultimi momenti della vita; gli dà qualche volta la salute del corpo, quando è pel meglio dell'anima sua, secondo molti teologi.

§ V. *Proprietà, disposizione, e diversità del rito dell' estrema unzione.*

Le proprietà dell' estrema unzione sono la sua necessità, e la sua reiterazione. L' estrema unzione non è necessaria alla salute di necessità di mezzo, perchè i catecumeni possono essere giustificati dal battesimo, ed i battezzati dalla penitenza. Non è necessaria di necessità di precetto divino, poichè l' apostolo s. Giacomo ne comanda il ricevimento a tutti i fedeli, che sono pericolosamente malati, e le sue parole sono tenute un vero precetto da alcuni teologi e da' concili, tra' quali da quello di Colonia del 1538. L'estrema unzione, al dire di altri teologi, è necessaria di necessità di precetto ecclesiastico, e questo precetto si prova per la premura che la Chiesa ha sempre avuto di conferire questo sagramento agli ammalati, e per l' ordine che ne ha dato a' suoi ministri in un gran numero di concili. Va qui avvertito, coll'autorità di s. Alfonso de Liguori, lib. 5, tract. 5, c. 1 e 733, che non consta nè del precetto divino, nè dell' ecclesiastico; laonde la comune sentenza de' teologi, come osserva lo stesso autore, nega essere grave peccato, tolto però lo scandalo ed il disprezzo, il non ricevere l'estrema unzione. Aggiunge però, che può ben gravemente peccare l'infermo contro la carità verso sè stesso, non ricevendo, allorchè lo può, questo sagramento.

Si dava altre volte l'estrema unzione colla comunione alla stessa persona, nella stessa malattia, e nel medesimo stato della malattia; ma si può e si deve dare a lui più volte nei diversi stati della medesima malattia, perchè queste differenti situazioni della stessa malattia, se questa è lunga, sono come varie malattie, allorquando per intervalli accada qualche specie di convalescenza, che abbia posto l'infermo fuori del pericolo di morte. Pio II morì in Ancona a' 14 agosto 1464, avendo prima domandati e ricevuti tutti i sagramenti. Egli già aveva ricevuta l' estrema unzione quando fu attaccato dalla peste al concilio di Basilea. Alcuni teologi che opinavano non potersi ricevere due volte, furono di sentimento che non gli si dovesse reiterare. Non ignorava il dottissimo Pio II, che questa opinione era stata sostenuta nel secolo XII, ma sapeva ancora che aveva essa avuto pochi partigiani, e perciò non volendola seguire, si fece amministrare per la seconda volta anche questo sagramento. *V.* Bercastel, *Hist. de l'Eglise*, tom. XVI, pag. 169. Gregorio XIV, dopo una lunga infermità, nella quale tre volte fu vicino a morire, che perciò per altrettante volte spedironsi corrieri ad invitare i Cardinali al conclave, soccombette alla violenza del male a' 15 ottobre 1591, dopo avere ricevuta la estrema unzione, che nella sua vita gli venne amministrata quattro volte. Clemente XIII cessò di vivere nel 1769; ma nel 1765 a' 19 agosto, essendo stato sorpreso da forte sincope, gli furono amministrati i sagramenti del viatico e della estrema unzione, e gli fu letta la formola della professione di fede, che secondo l'uso de' Papi sottoscrisse. Passati però pochi momenti ricuperò interamente la sanità, per cui la colletta *pro Pontifice infirmo*, nelle messe, fu cambiata con quel-

la *pro gratiarum actione*. Ai Pontefici la estrema unzione sogliono ministrarla i Cardinali *Penitenzieri Maggiori* (*Vedi*). Abbiamo dal Macri, che nella Spagna costumavasi dedicare in perpetuo al servizio di Dio, coloro che sopravvivevano dopo di avere ricevuto l'olio santo, come persone conservate in vita per miracolo e grazia singolare del Cielo; il perchè dal concilio Toletano XIII fu ordinato che non si conferisse questo sagramento, se non a coloro, i quali lo domandavano con sentimenti perfetti, ed erano sani di mente.

Dicemmo poc'anzi superiormente, che l'estrema unzione altre volte si dava colla comunione, e d'ordinario innanzi al viatico. Questo è l'argomento, che con altre particolarità discorre il p. Chardon nel cap. II, insieme al tempo in cui terminò l'uso, e che si dava per più giorni successivamente, coll' opinione de' primi dottori scolastici sopra la sua reiterazione. Riporta pertanto le prove dell'estrema unzione data innanzi al viatico, confermandone l'usanza cogli antichi rituali citati dal p. Martène. Quest' uso durò sino al principio del secolo XVI; ed il Launojo, nel suo trattato *della unzione degli infermi*, reca le testimonianze di vari rituali di Francia, in cui si vede, che tal disciplina durò sino dopo la metà del secolo XVII. Nè mancano antichi esempi, che l'estrema unzione venne data dopo del viatico. Dagli antichi rituali si ha inoltre, che si reiterava l'estrema unzione per sette giorni continui. Questa usanza si trova ridotta in pratica nella persona di s. Ramberto arcivescovo d'Amburgo, leggendosi nella vita di lui: » che sette dì innanzi » la sua morte si cominciò ad ungerlo coll' olio santo, e che ricevè la salutare medicina colla » comunione del corpo e sangue » di Cristo ogni giorno, finchè re » se l'anima a Dio ". Ciò dimostra qual conto si debba fare dell' opinione di quelli, i quali insegnavano non doversi replicare la unzione degl' infermi, non solo nella medesima malattia, ma neppure in tutta la loro vita. Il Chardon lascia poi ai teologi esaminare, se un infermo che abbia ricevuta una volta l'estrema unzione dal vescovo, debba poi, per rispetto al carattere vescovile, riceverla da un semplice sacerdote.

Passando a dire sulle disposizioni dell' estrema unzione, diremo che la prima disposizione necessaria all' infermo per ricevere il frutto, o l'effetto del sagramento, è lo stato della grazia, perchè l'estrema unzione non è un sagramento de' morti, ma de' vivi; ed è perciò, che quegli il quale la ministra deve far confessare il malato, o almeno eccitarlo alla contrizione, se non può confessarsi. La seconda disposizione è la virtù attuale, e la fede nella virtù del sagramento, accompagnata dalla confidenza in Dio, dalla rassegnazione alla santa sua volontà, dall'unione di spirito col nostro Signore agonizzante nell'orto, o nel Calvario; le dimostrazioni di penitenza, che accompagnavano il ricevimento dell'estrema unzione negl' infermi, e sino a quando essi cuoprivansi colla cenere e cilicio, è quanto tratta il Chardon nel capitolo V. I cristiani anticamente credevano, che la miglior maniera di prepararsi a

comparire al tribunale di Dio, fosse la penitenza, e i più santi tra loro erano i più persuasi di tal verità. Sulpizio Severo, narrando la morte di s. Martino, dice che, quantunque consumato da febbre ardente, non cessava di attendere a Dio, passando le notti in vigilie ed orazioni, coricato in letto sopra la cenere e il cilicio, dicendo non convenir ad un cristiano morire altrimenti, e che peccherebbe se desse altro esempio. Questo pietoso ed edificante costume passò poi in legge in molti luoghi della cristianità, e divenne in qualche modo parte del rito della estrema unzione. Da un antico Ordine Romano ms. della biblioteca di Corbia, da quello di Rutoldo, e da altri viene prescritto lo stesso. Nel secondo si legge così. « Tal è l'ordine dell'un» zione degl'infermi. Il sacerdote » dice all'infermo: fratello perchè « mi avete chiamato. Questi rispon» de: perchè mi diate l'unzione. Il » sacerdote gli dice: il signor Gesù » Cristo vi dia la vera unzione... » Ma s'ei vi rimira pietoso, e vi risa» na, manterete voi questa unzione? » Ei risponde: la manterrò. Allo» ra il sacerdote gli fa una croce » colla cenere sul petto, e gli mette » il cilicio, dicendo ec. ". Un antichissimo Pontificale ms. della chiesa di Cambray contiene lo stesso rito, e le orazioni per la benedizione delle ceneri e del cilicio; ed il Launoyo ci ha dati lunghi estratti di tali mss., come anche di rituali ed altri libri su questo argomento. In alcuni luoghi, come nella diocesi di Vannes, dopo che l'infermo aveva ricevuto il viatico, prima di dargli l'estrema unzione, se gli faceva un segno di croce sul petto colla cenere benedetta, e finita l'unzione se gli metteva il cilicio o il cappuccio sulla testa, dopo averlo asperso con acqua benedetta, dicendosi: « Rivestitevi della veste » candida in nome dell'uomo nuo» vo, che fu creato nella giustizia » e santità della verità, il quale è » G. C. Signor nostro, che vive e » regna ec. ". Nel XVI secolo in Rohan ed in Evreux si costumava spargere la cenere in figura di croce sul petto dell'infermo, senza coprirlo di cilicio, e ciò facevasi prima di ungerlo, e dopo di averlo comunicato, pronunciando le parole: *Memento homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris. V.* Ceneri, e Cilicio.

Giusta il Manuale della diocesi di Limoges, dopo che l'infermo avea ricevuto il viatico e l'unzione, si copriva di cilicio, e si spargevano sopra lui ceneri benedette, accompagnando il tutto con parole molto commoventi; e questo spargimento di ceneri si faceva fino a tre volte in figura di croce. Fuvvi pure l'uso di trar l'infermo dal letto dopo ricevuti gli ultimi sagramenti, e distenderlo sopra un cilicio coperto di cenere benedetta. Questo rito trovasi comandato in tre antichi Pontificali mss., e si riportano dal p. Chardon. Tale pia cerimonia divenne comunissima nella Chiesa, massime ne' monisteri; e s. Ugone abbate di Auny ne fece una regola per tutti i religiosi del suo Ordine, prescrivendo a quelli che assistono gl'infermi, quando li veggono agli estremi, di distendere in terra un cilicio, spargervi sopra la cenere in forma di croce, indi coricarvi l'infermo. Altrettanto adottarono i certosini ed altri religiosi, come i cisterciensi ed altri con qualche varietà, cioè un sacco o

stuoia in vece del cilicio, o della paglia. Tanto fu praticato da molti cristiani laici, e da parecchi principi, siccome fecero Luigi il Grosso, s. Luigi IX, ed Enrico III re d'Inghilterra. In progresso di tempo siffatte pratiche penitenti furono tolte, contentandosi di spargere della cenere sul letto del moribondo, e costumandosi pure involgere i cadaveri ne'cilici, sui quali eransi distesi infermi. Nel manuale della Chiesa di Venezia, impresso nel 1555, siccome ivi osservavasi tal disciplina, così vi è la benedizione e gli esorcismi delle ceneri, e la benedizione del cilicio da porsi sopra l'infermo o sopra il defunto, con analoghe orazioni. Nota il p. Bernardo da Venezia, traduttore ed annotatore del p. Chardon, che forse da tali riti venne il costume nei secoli più vicini a noi, che molti moribondi chieggono l'abito francescano, il quale, soggiunge, è un cilicio, perchè venga steso sopra il loro corpo sul letto, e muoiono con esso coperti; al qual costume avrà poi dato maggior desiderio l'acquisto delle indulgenze concesse dai Papi a chi muore col detto abito in dosso. Tutto ciò, osserva il Chardon, prova che i fedeli in molti luoghi usavano dare chiari segni di penitenza alla loro morte, e in alcune diocesi innanzi, o dopo, o nel tempo stesso della estrema unzione; cosicchè si può dire che questa cerimonia ne fosse parte in alcune chiese, non però parte essenziale del sagramento: dappoichè ella era usanza lodevole in alcuni paesi, mentre in altri era sconosciuta. Così la Chiesa risplende, come la sposa dei cantici, per questa gradevole varietà della sua disciplina.

§ VI. *Altre cerimonie dell'estrema unzione, e superstizioni insorte su di essa.*

Il sacerdote accompagnato da un chierico, giunto presso l'infermo coll'olio santo, gli fa baciare la croce, lo asperge d'acqua santa, in uno cogli assistenti, l'esorta, dice l'orazione, poscia immerge il pollice della mano destra nell'olio degl'infermi, e fa le unzioni in forma di croce cominciando dall'occhio, essendo chiusa la palpebra. Terminate le unzioni il sacerdote recita ancora delle preghiere, le quali sono seguite da un'esortazione all'infermo, e l'eccita a raccomandarsi al Crocefisso, a pensare alla sua morte e passione, e ad unire i suoi dolori a quelli di Gesù Cristo, ed applicarne il frutto con cristiana rassegnazione. Per quello che riguarda l'ordine, col quale bisogna amministrare l'estrema unzione, è differente secondo le diverse diocesi. Anticamente usavano gl'infermi di andar alla chiesa se potevano, o di farvisi portare per ricevere l'estrema unzione; laonde si rileva che gl'infermi non la ricevevano sempre distesi in letto, come ora si fa; e da molti rituali del p. Martène sappiamo, che eziandio ricevendola nelle case loro, la ricevevano frequentemente inginocchiati o sedendo. Ciò prescrive il rituale di Salisburgo, dicendo: » L'infermo si metta in ginocchione alla destra del sacerdote, e si canti l'antifona, ec. " Osserva il p. Chardon, che questa maniera di riceverlo sarebbe più conforme allo spirito della Chiesa, e mostrerebbe più di rispetto per un sagramento sì proficuo alle anime nostre; ma per così fare, non bi-

sognerebbe aspettare a chiederlo nell' ultima estremità, come si fa oggidì, ma in tempo che l' infermo fosse ancora in forze, ed avesse la mente libera, per conoscere e profittare di tanto bene.

Il Chardon riprova l'attendere propriamente il punto estremo, per l'amministrazione di questo sagramento, quando l' infermo è mezzo morto, il che è contrario all' intenzione della Chiesa. Questo abuso ebbe origine nel secolo XIII, per l' opinione sparsasi, che quelli i quali avessero ricevuto l' estrema unzione, se guarivano non potessero più usare il matrimonio, mangiar carne, e andar scalzi. Un concilio d' Inghilterra ci fa sapere essere stata dai falsi dottori sparsa questa opinione fra la plebe; anzi i vescovi per sradicarla dichiararono, che ne detestavano e scomunicavano gl' inventori. Durando queste idee false e ridicole, vennero riprovate dai concili di Worcester, di Winchester, di Oxford ec. Anche in Francia, o almeno in Normandia, si stabilì tale superstizione; fallace opinione, che in parte sussisteva verso la fine del secolo XV nella diocesi di Verdun. Affine di vincerla del tutto, si volle piuttosto, per non iscandalezzar i semplici, aspettare quasi l' imminente pericolo di morte per conferire questo sagramento, e prevalse un tal uso, tuttora in pratica. Non si deve tacere, che altro motivo dell' abuso di ritardare l'estremà unzione, fu l'avarizia d' alcuni preti, i quali esigevano tante cose da quelli, a cui la ministravano, che mettevano i poveri nella impossibilità di riceverla, e distornavano i ricchi dal domandarla. Il Chardon riporta l' esigenze di siffatti ecclesiastici a pag. 382, insieme alle condanne e provvidenze prese opportunamente.

Il sagramento della estrema unzione si può, anzi si deve dare agl' infermi ancorchè privi di sensi, tranne qualche caso straordinario, per esempio come quello di un pubblico peccatore, colpito e tolto di sentimenti in tale stato, e che non abbia dato alcun segno di pentimento, come esprimesi Benedetto XIV, *de Synodo dioecesana* lib. VII, c. 23. L' adulto battezzato, benchè privato di sensi dalla forza del male, può ricevere tutti quegli effetti, che questo sagramento produce di sua virtù, ossia, come dice la scuola, *ex opere operato;* non quelli *ex opere operantis subjecti*, come avverrebbe se l' infermo accompagnasse la sacra unzione coi divoti movimenti dell'animo. La Chiesa poi mai non permise, e molto meno prescrisse, che si desse la estrema unzione ai fanciulli non ancora giunti all' uso della ragione.

Il principale effetto di questo sagramento si è quello espresso da s. Giacomo colle parole: *et si in peccatis fuerit, remittentur ei*, giacchè l'effetto principale di un sagramento non può essere la fisica e temporale guarigione; ma i fanciulli prima della discrezione del bene e del male morale sono incapaci di commettere peccato, dunque incapaci di questo sagramento. Che se si legge alcuna unzione praticata in alcuna chiesa co' pargoletti, quella non era un sagramento, ma una divota cerimonia per impetrare la sanità del fanciullo. *V.* Benedetto XIV, *de Synodo dioec.* lib. VII, cap. 21, ed il Tournely. Il p. Martène, *de antiq. Eccl. ritibus* cap. 7, art. 1, par. 2, prova il medesimo con antichi monumenti. Quanto poi al Car-

dinal Cusano, *epistol. ad Bohem.*, e Maldonato, *de Sacramentis*, i quali sembrano asserire il contrario, dice Cornelio a Lapide aver così parlato senza fermo fondamento, come risulta da certi monumenti ecclesiastici; seppure non vadano intesi quegli autori di una unzione divota senza la pronunzia della forma sagramentale; unzione la quale consta essere stata in uso nella Chiesa, come può vedersi nel Tournely, *de Extrema Unctione quaer.*, 3 *in additione.*

Le cerimonie e le orazioni che anticamente accompagnavano l'unzione degli infermi, le prenderemo da un Pontificale ms. del monistero di Jumieges in Inghilterra, il cui carattere è di circa mille anni. « Quando i sacerdoti saranno stati chiamati alla casa dell'infermo per fargli l'unzione, il più degno tra loro si vesta di cotta, stola .... il diacono, che porta il vangelo e l'olio degli infermi, e così i ceroferari, si vestano ciascuno giusta il loro ordine. Un ceroferario porti nella mano dritta un cero, e nella sinistra un turibolo con incenso. Così preparati, quando entreranno in casa dell'infermo, il sacerdote tenga nella mano sinistra il libro che contiene le orazioni di questo uffizio, e colla destra faccia il segno della croce, acciocchè possa con umiltà e timor di Dio compiere quanto avrà cominciato. Nell'ingresso dica l'antifona: La pace sia in questa casa, e ne' suoi abitanti, e sopra quelli ch' entrano ed escono da essa ". Stando il sacerdote alla porta faceva un'orazione adattata. Poi avanzandosi aspergeva coll' acqua benedetta, dicendo: *Asperges me* ec. Indi si accostava all'infermo con somma dolcezza, diceva un'orazione dopo l'aspersione dell'acqua benedetta, e un'altra dinanzi il letto, prima di parlargli. Mettendosi poi inginocchione innanzi all'infermo, gli domandava: *Fratello, perchè ci avete voi chiamati?* Questi rispondeva: *Acciocchè vi piaccia darmi l'estrema unzione.* Allora il sacerdote doveva con poche e soavi parole istruirlo, e dirgli: *Preparatevi prima a fare una buona confessione, e poi riceverete l'unzione.* Se era un secolare, gli diceva: *Assettate gli affari di vostra casa, e se avete livore con alcuno perdonategli, acciocchè per divina pietà, e virtù di questa unzione possiate ricevere il perdono de' peccati.* Seguiva una breve orazione, e l'infermo si confessava. Si dicevano le litanie coi capitoli e l'orazione, e un'antifona, che comincia: *Angelus Raphael*, ec. Dopo si ungevano le ciglia, le orecchie, le narici, i labbri, il collo, le spalle, il petto, le mani, e i piedi in forma di croce, aggiungendo a ciascuna unzione un'orazione adattata, come per esempio, *Ungo te oculos tuos* ec.; la quale era seguita da un'antifona e da un salmo. Il libro raccomanda d'ungere la parte afflitta, o la sede del male. Dopo tutte queste unzioni e formole, il Pontificale dice: « Si fa questo, acciocchè, se i cinque sentimenti del corpo e dello spirito sono macchiati, si mondino con questo divino rimedio ". Finalmente chiudevasi la cerimonia con otto o nove orazioni, colle quali si domandava a Dio per l'infermo la remissione de' peccati e la sanità. Il Rituale ambrogiano del Cardinal Monti, pag. 168, prescrive bensì la unzione dopo il viatico, ma avver-

te i parrochi, che non aspettino a farla quando l'infermo è fuori di sè, anzi, se v'ha pericolo che dopo la comunione possa egli restar privo di cognizione, vuole che seco portino il vaso dell'olio santo, assieme col vaso della ss. Eucaristia, per ungerlo subito, dopo averlo comunicato.

In quanto alle cerimonie che i greci ed orientali usano per l'estrema unzione, riporteremo quanto ne scrive il dotto Renaudot. Queste cerimonie consistono in un maggior apparato di riti e di orazioni che non nell'occidente. L'uffizio si fa ordinariamente da sette sacerdoti, in che pretendono seguire alla lettera le parole di s. Giacomo: *Inducat presbyteros*, ec. Se però non si trovano sette, lo fanno cinque, o tre, ma non mai un solo. Siccome, giusta la loro disciplina, non si aspetta che l'infermo sia agli estremi per dargli l'olio santo, così questa cerimonia spessissimo si fa nella chiesa, ove si fa portare l'infermo. Si può tuttavia in casa di questo far l'uffizio, quando non sia in istato di essere trasferito. Si prende olio di oliva, si mette in una lampada con sette lucignoli, e il più anziano de' sette sacerdoti dice preghiere e benedizioni. Poi si unge l'infermo in diverse parti del corpo, dopo aver acceso il primo lucignolo, e così degli altri continuando le orazioni, e facendo il segno di croce. Perciò Tommaso di Gesù, ed altri, scrissero, che i cristiani orientali non danno l'estrema unzione agl'infermi, ma li ungono coll'olio di una lampada, perchè non avevano presa informazione da genti di quelle parti, e molto meno da' loro libri ecclesiastici, che tutti contengono questo uffizio. Il rituale di Gabriele patriarca dei cofti prescrive così: « S'empie d'olio buono della Palestina una lampada con sette stoppini, che si colloca dinanzi l'immagine della B. Vergine, appresso l'evangelo e la croce. Si radunano sette sacerdoti, o più o meno, che non importa. Il maggiore comincia l'orazione del rendimento di grazie, ch'è nella liturgia di s. Basilio. La incensa prima di leggere l'epistola di s. Paolo. Poi dicono tutti: *Kyrie eleison*, l'orazione dominicale, il salmo 31, l'orazione pegl'infermi, ch'è nella liturgia, ed altre particolarità notate nell'uffizio della estrema unzione. Finite le quali, accende un lucignolo facendo la croce sopra l'olio, e gli altri frattanto cantano salmi. Quando poi ha terminate le altre orazioni pegl'infermi, legge la lezione dell'epistola cattolica di s. Giacomo in lingua cofta, e poscia in arabo. Poi dice: *Sanctus*, *Gloria Patri*, l'orazione del vangelo, un salmo alternativamente con un altro sacerdote, poi un evangelo in cofto, e in arabo le tre orazioni che seguono nella liturgia, una al Padre, l'altra per la pace, un'altra generale, il simbolo niceno, e l'orazione che gli vien dietro. Comincia poi il secondo sacerdote dalla benedizione del suo lucignolo, accendendolo, e facendo il segno di croce. Poi dice l'orazione dominicale, e il resto come il primo. Gli altri per ordine fanno lo stesso; cosicchè, giusta l'osservazione dell'autore della scienza ecclesiastica, in questa funzione si dicono sette epistole, sette evangeli, sette salmi, e sette orazioni particolari, oltre le comuni tolte dalla liturgia. Finita ogni cosa quegli per cui si fa tal benedizione, se le sue forze il permetto-

no, si accosta, e si fa sedere colla faccia rivolta all'oriente. I sacerdoti gli tengono alto il libro de'vangeli sopra il capo, e gl'impongono le mani. Il sacerdote anziano dice le orazioni proprie, poi fanno alzare l'infermo, lo benedicono col libro de'vangeli, e recitano il *Pater noster.* Poi si apre il libro, e si legge sopra di lui il testo che a caso s'incontra. Si recitano il simbolo, e tre orazioni, dopo le quali si alza la croce sopra il capo dell'infermo, e allo stesso tempo si recita sopra di lui l'assoluzione generale della liturgia. Se il tempo il permette, si dicono altre orazioni, e si fa la processione per la chiesa colla lampada benedetta, e candele accese, chiedendo a Dio la sanità dell'infermo per l'intercessione de' martiri ed altri santi. Se l'infermo non può andare all'altare, un altro fa le sue veci. Dopo la processione, i sacerdoti ungono colle solite unzioni l'infermo. Tali sono i riti prescritti dal patriarca Gabriele per la chiesa Giaçobita di Alessandria, il che affermano anche Ebnassal ed Echmini. I giacobiti soriani hanno riti assai somiglianti, i quali non descrivo, perchè non differiscono essenzialmente, come anche l'uffizio de'greci e degli etiopi".

Finalmente, circa le superstizioni insorte in occasione della estrema unzione, oltre quella summentovata, ci fu pure l'immaginare che questo sagramento diminuisca il calore naturale, faccia cader i capelli, o acceleri la morte, o che le donne incinte che lo ricevono soffrano maggiori dolori nel parto, e che porti la itterizia ai loro figli, ovvero faccia morire in poco tempo le api le quali sono intorno alla casa dell'ammalato, e che quelli che l'hanno ricevuto moriranno se danzeranno nel rimanente dell'anno, o che sia peccato filare nella camera dell'infermo moriente, perchè morrà se si cessa dal filare, o se il filo si rompe, o che non si debbano lavar i piedi, se non molto tempo dopo che si ha ricevuta l'estrema unzione, o che bisogni aver sempre una lampada od un cero acceso nella camera del malato finchè dura la malattia, o che nel tempo in cui si amministra sia d'uopo di un certo numero di candele o di ceri accesi. Queste ed altre sono le superstizioni sulla estrema unzione, riprovate dalla Chiesa, di che tratta M. Thiers nel *Trattato delle superstizioni*, tom. XIV, lib. 8. Il Chardon per ultimo, a pag. 396 e seg., riporta per appendice al trattato dell'estrema unzione un documento, che ne contiene l'antichissimo rito, e il modo come si amministrava circa nove secoli addietro, chiamato dal p. Morino il ms. di Sicilia. Del Cardinal Stefano Borgia, abbiamo l'erudita dissertazione, *de Sacramento Extremae Unctionis*, non che il *Compendium ordinis Alexandrini illustratum, atque latina lingua donatum, una cum caeteris orientalium ecclesiarum de sacra ELAJO lampade officiis editum.* Ivi il ch. autore si propose di addimostrare, che quantunque i copti ossia alessandrini amministrino altramente il sagramento della estrema unzione, nondimeno in ciò convengono coi greci ortodossi riguardo all'essenza.

ESTREVELD. Luogo d'Inghilterra dove fu tenuto un concilio nell'anno 703, di cui parla il p. Mabillon, *Annal. s. Bened.* t. II, p. 5.

ESTUNICA Giovanni, *Cardinale. V.* Zuniga.

ESUPERIO (s.). Nativo di Aquitania, crebbe Esuperio cogli anni in santità e dottrina, per cui alla morte di s. Silvio fu innalzato alla sede di Tolosa. Quivi fece egli brillare la sua carità verso i poveri, che più volte lo espose a soffrire la fame, per provvedere ai bisogni de' suoi fratelli. Sotto il suo episcopato i vandali, gli svevi e gli alani recarono alle Gallie orribili guasti. In tanta iattura Esuperio con sollecitudine la più viva si adoperò a soccorrere gl' infelici. S. Girolamo tenne con lui corrispondenza di lettere, e molti elogi faceva in quelle della sua carità; e lo stesso s. Paolino vescovo di Nola, scrivendo nell'anno 409, pubblicava Esuperio per uno dei più insigni vescovi delle Gallie. S'ignora il luogo e l'anno di sua morte. È onorato in Tolosa nel giorno 28 settembre.

ESUPERIO (s.). Poche sono le notizie, che si hanno di questo santo. Romano di nascita, predicò l'evangelio in Normandia, eresse la chiesa di Bayeux, e divenne anche il primo suo vescovo: morì verso la fine del quarto secolo. Nell'anno 943 il suo corpo venne trasferito a Corbeil, sette leghe distante da Parigi. Ivi è in grande venerazione pei molti prodigi operati, e la sua festa si celebra il dì primo di agosto.

ETA' del mondo. Sono ordinariamente tutti i tempi che precedettero la nascita di Gesù Cristo, che dividonsi in sei età. La prima comincia col mondo, termina al diluvio universale, comprende 1656 anni. La seconda età comincia col diluvio, termina colla vocazione di Abramo, nel 2082, e comprende 426 anni. La terza età comincia dalla vocazione di Abramo, termina coll'uscita degl' israeliti dall'Egitto nell'anno del mondo 2513, e comprende 431 anni. La quarta età comincia coll'uscita dall' Egitto, termina colla fondazione del tempio di Salomone nell'anno del mondo 2992, e comprende 479 anni. La quinta età incomincia dalla fondazione del tempio di Salomone, termina colla cattività di Babilonia nell'anno del mondo 3416, e comprende 424 anni. La sesta età principia dalla cattività di Babilonia, termina colla nascita di Gesù Cristo, successa nell'anno del mondo 4000, il quarto, o secondo altri il quinto anno avanti l'era cristiana, e comprende 584 anni. Quindi si osserva una notabile differenza tra la Bibbia ebraica, seguita dalla Volgata, e la Bibbia dei settanta intorno la cronologia degli anni del mondo: la Bibbia greca dei settanta conta dalla creazione del mondo fino alla nascita di Abramo, 1500 anni di più della Bibbia ebraica e della Volgata, e da ciò appunto proviene la divisione, e i diversi opinamenti dei cronologi. Su questo argomento si possono vedere gli articoli Epoca ed Era, ove sono riportati alcuni autori che trattano di esso. Inoltre sulle suddette sei età, si può vedere il gesuita Musanzio nelle sue *Tabulae Chronologicae*. Sulle età del mondo narra cose erudite il Sarnelli nelle *Lett. eccles.*, tom. III, p. 91 e 92, e tom. IV, pag. 31, num. 8.

ETA' dell' uomo. Diversamente da vari autori sono stati divisi i gradi dell'età degli uomini. Aulo Gellio nel lib. 10, cap. 28 ne fa solamente tre, cioè la *puerizia*, la *gioventù*, e la *vecchiaia*, seguendo

in ciò l'autorità di Tuberone, il quale riferisce che Servio Tullio, sesto re di Roma, *putti* chiamò tutti quelli che non avevano ancora compiti diecisette anni, dopo del qual tempo entravano nella classe de' *giovani*, e si ascrivevano tra' soldati, e questa età sino all'anno quarantesimo sesto si estendeva, indi cominciava la *vecchiezza*, ch'era l'ultima, e durava per tutto il restante della vita. Galeno, famoso medico, distinse quattro gradi, nel suo libro *Definitiones medicae*: il primo è dei *giovani*; il secondo è di quelli che con voce greca chiamò *acmazontas*, che equivale a *vigorosi*, il che appartiene alla *virilità*; il terzo di quelli ch'erano in uno *stato di mezzo* fra questi che abbiamo detto, ed i *vecchi* che metteva nell'ultima classe. A Marco Varrone però parve che si dovesse distinguere in cinque gradi, cioè: il primo è dei *fanciulli* sino all'anno decimo quinto, e questi con voce latina si dicono *pueri*, quasi *puri*, perchè sono *impuberes*; il secondo è dei *giovani*, l'età dei quali comprende i primi trenta anni della vita, e questi sono da Varrone detti *adolescens*, perchè *adolescunt*, stanno in crescere; nel terzo, che dai trenta anni si estende sino ai quaranta anni compiti, sono quelli appellati *juvenes*, giovani, perchè possono colle forze corporali giovar alla patria, servendo alla milizia; il quarto grado è di quelli che hanno passato quarantacinque anni, sino ai sessanta, e questi l'istesso autore chiama *seniores*, perchè già si vanno avvicinando al quinto ed ultimo grado di quelli che non *seniores*, ma assolutamente si dicono *senes*, vecchi; e questo grado dura sino all'estremità della vita.

Il Pontefice s. Gregorio I, nel lib. II de' suoi *Morali*, al cap. 15, fa parimenti cinque gradi, che sono questi: *infantia, pueritia, adolescentia, juventus, senectus*. Ecco poi come si esprime. « Prima hominis » aetas infantia est, cum et sit innocenter vivit, nescit tamen fari » innocentiam quam habet; ac deinde pueritia sequitur, in qua jam » valet dicere, quod vult; cui succedit adolescentia, quae videlicet » prima est aetas in operatione; » quam juventus sequitur, scilicet » apta fortitudini, ac postmodum » senectus etiam per tempus congrua maturitati ". Il dottore s. Girolamo nel lib. 3 *contra Pelagianos*, seguendo Filone ebreo, e Platone filosofo, numera sette gradi di età. « Quid dicemus de utriusque » sexus aetate diversa, quae juxta » Philonem, et prudentissimum philosophorum, ab infantia usque » ad decrepitam senectutem septenario ordine devolvitur, dum sibi sit invicem aetatum incrementa succedunt, ut quando transeamus de alia ad aliam sentire » minime valeamus ". Il medesimo s. Girolamo scrivendo sopra il cap. 6 di Amos profeta, numera queste sette età dicendo: *infanzia, puerizia, gioventù, età matura, vecchiezza, età decrepita*. La medesima distinzione fa anche Ippocrate principe de' medici, il quale dice che il primo grado finisce ne' sette anni, il secondo ne' quattordici, il terzo ne' diciotto, il quarto ne' trentacinque, il quinto ne' quarantacinque, il sesto ne' settantuno, il settimo finalmente si termina colla vita. Solone ne' suoi versi elegiaci divise tutto il tempo della vita umana in

dieci parti, e Clemente Alessandrino riferisce detti versi, ne' quali non solo si pongono i gradi dell'età, ma ancora quello che in essi occorre agli uomini, mentre che per quelli vanno ascendendo e discendendo. Sono tutti questi gradi distinti per settenarii: nel primo settenario nascono all'uomo i denti; nel secondo *fit pubes*, ed atto alla generazione; nel terzo spunta sulle guancie e sul mento la prima lanugine della barba; nel quarto l'uomo è nel maggior vigore delle sue forze corporali; nel quinto è in età conveniente a pigliar moglie, per lasciar prole, che poi gli succeda; nel sesto si perfeziona il giudizio, ed aspira l'uomo a cose grandi, e sdegna le piccole; nel settimo e nell'ottavo cresce tuttavia il sapere, e la facoltà di spiegar bene con la lingua i concetti della mente; nel nono comincia a declinare il vigore dell'animo; e nel decimo è l'uomo maturo per la morte. I versi greci di Solone sono citati da Clemente Alessandrino nel lib. 6 *Stromatum*, e prima da Filone nel lib. 1 *de mundi officio*.

L'età competente per le dignità ecclesiastiche, la decretò il concilio di Trento, sess. 24 *de Reform.*, c. 12. « È proibito a' vescovi di ammettere un ecclesiastico ad una dignità, se ei non ha ordine sagro richiesto da quei benefizi, o almeno se non ha l'età necessaria per ricevere quest'ordine nel tempo prescritto dal gius, e dal concilio che lo ha regolato ad un solo anno ». Per l'età rispetto a' benefizi, da' canonisti si riportano più regole, come per l'età ai voti solenni, pel matrimonio, e rispetto agli ordini sagri, di che se ne tratta ai rispettivi articoli, laonde solo qui ci permetteremo qualche cenno su tali età che richiedonsi per ognuno. E primieramente, per riguardo a' benefizi, ve ne sono sacerdotali, cioè che non possono essere conferiti se non ai preti, gli uni per la legge, gli altri per la fondazione: relativamente a questi ultimi, che sono le cappelle sacerdotali ed altri simili benefizi, osservasi alla lettera la legge particolare della fondazione, e non si possono conferire se non a quello che sia già prete. Rispetto agli altri benefizi, come le prebende, le cappelle o semplici priorati, o le commende, bisogna seguir l'uso, a norma del quale ve ne sono alcuni, che non si danno se non a coloro che sono negli ordini sagri, altri a' semplici chierici; motivo per cui sonovi tanti chierici che rimangono semplici tonsurati o sottodiaconi. Da una tal regola derivò quella dell'età: bisogna avere venticinque anni pei benefizi sacerdotali, ventidue per quelli che obbligano in *sacris*, e sedici pei benefizi regolari, essendo questa l'età nella quale si può far professione. Pei benefizi di semplice tonsura la regola non è tanto certa: a norma del concilio di Trento, sess. 23, c. 6, se ne potrebbe ottenere qualcuno prima dei quattordici anni, età nella quale secondo il diritto romano si sorte di tutela. In Francia seguivasi una regola antica della cancelleria romana, a tenore della quale richiedevasi undici anni per le prebende delle cattedrali, dieci per le collegiali, bastando soli sette anni pei semplici priorati e per le semplici cappellanie: la ragione od il pretesto era di mantenere quei giovanetti durante i loro studi nei collegi o seminari.

L'età pei voti solenni onde en-

trare in qualche ordine religioso, fu diversamente regolata: dalla pubertà sino alla piena età maggiore, che è di venticinque anni, si poteva fare tale obbligazione. Il concilio di Trento, sess. 25, c. 15, la determinò a sedici anni, dichiarando nulle le professioni prima di questa età, ed obbligando a fare almeno un anno di noviziato. Per riguardo all'età del matrimonio, i canonisti dicono potersi contrarre all'età della pubertà, che è a dodici anni per le fanciulle, ed a quattordici pegli uomini, avvertono però che devesi avere riguardo alla vera disposizione del corpo, piuttosto che al numero degli anni. Finalmente per conto dell'età rispetto agli ordini sagri, per la tonsura bisogna aver compiuti i sette anni ed essere cresimato, od almeno sei colla pontificia dispensa, come decretò il concilio di Trento, sess. 23, cap. 12. Pei quattro minori viene rimesso alla prudenza de' vescovi; mentre pel suddiaconato fa d'uopo ventidue anni, pel diaconato ventitre, pel sacerdozio venticinque anni cominciati, e pel vescovato trenta, od almeno ventisette cominciati.

ETALONIA o ETALONE. Sede vescovile della Celisiria, chiamata anche Costantina, posta tra i monti, al termine della terra Promessa, ed ove l'Arabia si unisce alla Celisiria, presso la città di Damasco. La sede episcopale fu fondata nei primi secoli della Chiesa, sotto la metropoli di Bostra. Chilone suo vescovo intervenne al primo concilio di Costantinopoli, e Solemo a quello di Calcedonia, come si legge nella *Siria sagra*, pag. 111. Al presente Etalonia, *Hetalonien*, è un titolo *in partibus*, che conferisce la santa Sede, dipendente dalla metropoli di Bostra egualmente *in partibus*.

ETAMPES o ESTAMPES (*Stampae*). Città di Francia, dipartimento di Senna ed Oise, capoluogo di circondario e di cantone in una valle fertile, al confluente della Juine e dell'Estampes sulla strada da Parigi ad Orleans. È sede di un tribunale di prima istanza, e di altri stabilimenti. Assai ben fabbricata è questa città, ha quattro chiese parrocchiali, uno spedale, un collegio comunale, una società di agricoltura, ed un teatro. Sonovi intorno la città belle passeggiate piantate di alberi, e sulle riviere più di trenta macine. Etampes è una città antichissima, che fu fortificata, e nella quale il re Roberto gettò i fondamenti di un castello fortificato, che a richiesta degli abitanti fu distrutto nel principio del regno di Enrico IV, e del quale vedonsi ancora gli avanzi. Durante i torbidi del 1652 questa città, con dispiacere degli abitanti sempre fedeli al re, fu ceduta all'esercito de' principi, e ben tosto fu assediata da quelli di Luigi XIV, il quale dopo sei settimane fu obbligato di levarne l'assedio, per andare incontro al duca di Lorena, che veniva in soccorso de' principi. In questa città Luigi VII il giovane, prima del suo viaggio per l'oriente, radunò il suo parlamento, lasciando la reggenza del governo a Raoul conte del Vermandese, ed a Suggero abbate di s. Dionisio. La città, che aveva prima il titolo di baronia, fu eretta in contea nel 1327 da Carlo IV, a favore di Carlo d'Evreux suo cugino, e quindi da Francesco I in ducato a favore di Giovanni di Brosse di Bre-

tagna, e d'Anna di Pessileu sua sposa. Enrico II li spogliò di tal ducato nel 1553, onde rinvestirne Diana di Poitiers sua favorita; ma Carlo IX, nel 1562, lo restituì a Giovanni. Morto questi senza posterità, Enrico III nel 1576 ne gratificò il duca Giovanni Casimiro, che, avendolo tosto rinunziato, lo diede alla duchessa di Montpensier, e quindi donollo a Margherita di Valois, sua sorella, regina di Navarra. Questa lo cedette qualche anno dopo a Gabriella di Estrées, duchessa di Beaufort, che lasciollo a Cesare di Vendome, figlio naturale di Enrico IV.

Concili di Etampes.

Il primo fu adunato nel 1048 da Gerdoino arcivescovo di Sens, come si legge nelle vite degli arcivescovi di quella città.

Il secondo celebrossi nell'anno 1091 o 1092, in cui Richerio arcivescovo di Sens, ci volle deporre Ivone od Yves di Chartres, ordinato da Urbano II, per istabilirvi Gofredo, dicendo che Ivone erasi fatto ordinare in Roma, il che per suo avviso tornava in pregiudizio dell'autorità reale, perchè erasi reso reo di lesa maestà. Ma Ivone appellò al Papa, e arrestò così la procedura del concilio. Ivo, epist. 12; Labbé tomo X; ed Arduino tom. VI.

Il terzo fu tenuto nel 1099 sopra la disciplina. Arduino tom. VI, ed Ivo, *epist.* Altri lo registrano all'anno 1112, e dicono che vi si fecero degli statuti sulla riforma de' costumi.

Il quarto fu concilio nazionale, celebrato nel 1130 per cura di Luigi VI *il Grosso*, re di Francia, in occasione dello scisma dell'antipapa Anacleto II, contro il legittimo Innocenzo II. Questo principe vi fece esaminare quale dei due fosse stato canonicamente eletto. S. Bernardo v'intervenne ad istanza del re e dei principali vescovi, ma trepidante a cagione della grave disputa. Dopo il digiuno e le preghiere, il re, i vescovi e i signori convennero tutti di comun consenso, di riportarsi all'abbate Bernardo, e di stare al parer suo. Allora s. Bernardo, dopo aver accettata la commissione, e dopo aver esternato il suo gran timore ed umiltà in interloquire in sì grave affare, con attenzione scrupolosa, esaminò la forma dell'elezione, il merito degli elettori, la vita e la riputazione di quegli che il primo era stato eletto, cioè Gregorio cardinal di s. Angelo, chiamato Innocenzo II, e dichiarò ch'esso era quello che dovevasi riconoscere per Papa, e tutta l'assemblea applaudì; quindi s. Bernardo intraprese penosi viaggi per fare riconoscere Innocenzo II, e vi riuscì. Labbé tom. X; Arduino t. VI; *Diz. dei Concili.*

Il quinto ebbe luogo nel 1147, sotto il pontificato di Eugenio III, ed il regno di Luigi VII, e fu determinata la crociata di Palestina. Labbé tom. X, ed Arduino tom. VI.

ETELBERTO (s.). Sino dai teneri suoi anni mostrò Etelberto un tenero amore verso Iddio, consecrando alla religione tutti i momenti, nei quali dallo studio non era occupato. Successo nel regno dell'Anglia orientale ad Etelredo suo padre, con molta saviezza e pietà governò egli i suoi popoli pel corso di anni quarantaquattro. Quando si determinò di condur moglie per dar successione alla co-

rona, e gettò gli occhi sopra la principessa Alfreda, figlia di Offa re di Mercia, giovine dotata di specchiate virtù. Si recò a tal fine Etelberto presso Offa, e conchiuse di celebrarvi le nozze. La regina Quendreda non contenta di un tal matrimonio, perchè vagheggiava di unire a' suoi stati il regno di Mercia, col mezzo di un suo fido uffiziale fece assassinare Etelberto, ed il buon principe restò vittima del tradimento nell'anno 793. Fu segretamente seppellito a Marden, ma il Signore coi miracoli volle glorificare il suo corpo, e questo disotterrato, fu trasferito in un magnifico tempio a Hereford. La sua festa è assegnata il giorno 20 maggio.

ETELBERTO (s.). Pronipote Etelberto di Engisto, capo degli anglo-sassoni, nell'anno 560 salì sul trono di Kent, e sposò Berta, figlia unica di Cariberto re di Parigi. Educato e cresciuto nell'idolatria, lasciò però che la principessa sua sposa seguisse liberamente la religione cattolica, ed il santo vescovo Letardo adoperavasi a tutto potere per sempre più assodarla nelle cristiane virtù. La divina misericordia, che volea salvo Etelberto, dell'esempio della sposa si valse per illuminarlo ad abbandonare il culto delle pagane divinità, e ad abbracciare il vangelo. S. Gregorio Magno facendo l'elogio della regina Berta la paragona a s. Elena madre di Costantino. Divenuto Etelberto cristiano, parve un altro uomo, e per venti anni da che egli visse convertito, tutti furono essi da lui consegrati per vantaggio della religione. Colle sante virtù dell'umiltà, della mortificazione, e con una assidua e fervida preghiera rintuzzò egli le passioni tutte contro il mondo ed il demonio. Abolì le pagane superstizioni, profuse in limosine a sovvenimento de' poveri, fondò la cattedrale di Kent, non che l'abbazia di s. Pietro e di s. Paolo. Affievolito dall'età e dalle indefesse sue cure sostenute per cinquantasei anni di regno, morì santamente l'anno 616, e fu seppellito nella chiesa dei ss. Pietro e Paolo. La sua festa dal martirologio romano è assegnata li 24 febbraio.

ETELBURGA (s.). Sorella del santo vescovo di Londra Erconwaldo, e principessa anglo-sassone fu Etelburga. Consecratasi al Signore fin dalla sua fanciullezza, si ritirò nel monistero di Barking, nel paese di Essex, e divenne poscia badessa. Etelburga esercitò il suo incarico con somma cura, edificando coll'esempio le sue consorelle religiose. Di nulla altro curante che di piacere al suo sposo celeste, continuamente anelava di congiungersi a lui, e giunta al termine di sua vita, con santa gioia dolcemente spirò. Dopo la sua morte, alcuni segni visibili della divina possanza attestarono, ch'ella era a godere la gloria de' beati. La sua festa ricorre li 11 ottobre.

ETELDRITA o ALFREDA (s.). Nata Eteldrita o Alfreda da Offa re de' Merciani, anzichè seguire l'invito paterno, che la voleva impalmata ad Etelberto re degli est-angli, preferì piuttosto di consagrarsi al Signore. Per esattamente riuscire nel suo santo progetto, lasciata la reggia paterna, si recò in mezzo le paludi di Crowland nella contea di Lincoln, ed ivi rinchiusa in una cella visse santamen-

te pel corso di quaranta anni. Una assidua preghiera, accoppiata ad una rigida penitenza purificarono l'anima sua in modo da renderla degna di esser portata in cielo, il che avvenne l'anno 834. La sua festa è assegnata li 2 agosto.

ETELWOLDO (s.). Da una illustre famiglia di Winchester sortì Etelwoldo i natali. Sino dalla sua giovinezza ardeva di un santo amore di Dio, ed intesa la buona fama, che di sè dava s. Dunstano in Glastenbury, si recò a lui, e dallo stesso ricevette l'abito monacale. Le orazioni, le lacrime ed il lavoro erano le più gradite sue occupazioni, e con tali mezzi sempre più addentravasi nella perfezione. Amava lo studio delle scienze ecclesiastiche, e fu ben presto promosso a decano della sua comunità. Avanzando negli anni e sempre più acquistando egli merito e riputazione, fu innalzato al grado episcopale, e consecrato vescovo della sua patria. Con zelo indefesso sostenne egli la pastorale dignità, sovvenendo con le limosine ai bisogni de' poveri, istruendo colla voce il suo popolo nella scienza della legge evangelica, e visitando gli infermi, e confortandoli nei loro travagli. Dagli anni oppresso, e molto più dalle sue cure apostoliche, venne al termine di sua vita, e chiuse nel bacio del Signore i suoi occhi il dì primo agosto dell'anno 984. La sua tomba fu onorata di vari prodigi operati per di lui intercessione, ed il giorno primo agosto è sacro alla sua memoria.

ETENNA, ETHENA, *seu Tena*. Sede vescovile della prima Panfilia, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Sida, eretta nel quinto secolo, in cui v' ebbero sede i vescovi Troilo, Eutropio, Eudosio, Giovanni, e Pietro. *Oriens Christ.* tom. I, pag. 1004.

ETERODOSSO (*Heterodoxus*). Dicesi delle persone, e dei dommi che sono contrari alla dottrina cattolica, ed è l'opposto di *ortodosso*. Questo nome deriva dal greco, che significa altro sentimento o opinione. L'eterodosso non vuole l'autorità della Chiesa, vuol essere giudice da sè stesso delle scritture, e rigetta la tradizione e le verità da Dio rivelate.

ETIOPIA. Nome che fu comune a diversi paesi dell'Africa e dell'Asia, perchè i greci chiamarono *Etiopi* tutti i popoli che avevano la pelle nera o meticcia; fu dato però più particolarmente ad una contrada dell'Africa, che gli antichi divisero in forme diverse. Seguendo la divisione più comune con Tolomeo, viene divisa in tre parti, col nome di isola di Meroe, Etiopia sotto l'Egitto, e Etiopia interna. Questa ultima comprendeva tutto ciò che stava al sud del fiume Niger, ed all'ovest meridionale della Abissinia. L'Etiopia sotto l'Egitto corrisponde alla Nubia, all'Abissinia, ed a questa Tolomeo assegna la Trogloditica degli antichi che corrisponde alla costa di Abesch. A questa parte propriamente si diede il nome d'India nell'antichità. Lo stesso Tolomeo chiama Barbaria una provincia dell'Etiopia, che corrisponde al Zanguebar, e di cui Rapta era la capitale. Chiama egli Asania il moderno regno di Adel, e situa una piazza marittima, chiamata l'Hippodromo di Etiopia, verso il luogo della Guinea, ove sta Christiansborg. La Etiopia fu illustre nell'antichità sì per la ricchez-

za del suo commercio, che per la guerra che sostenne contro gli egiziani. Produceva oro, rame, ferro, ed altri minerali mancanti all'Egitto, ma soprattutto il primo abbondantemente. Le pietre preziose erano pure una delle ricchezze dell'Etiopia, trovandovisi singolarmente molte miniere di smeraldi. Malgrado tante dovizie, gli etiopi conducevano una vita trista, perchè abitavano un terreno ingrato, respiravano un'aria malsana, ed erano lontani dagli altri popoli. Questa nazione però fu assai possente, ed estese la sua dominazione sino alla Siria, ma Sesostri la soggiogò. Più modernamente sotto il generico nome di Etiopia, s'intende l'Africa propriamente di mezzo, e si divide in alta e bassa. La prima comprende la Nubia, l'Abissinia, e porzione della Guinea; la seconda i paesi situati al sud della linea. Per mare di Etiopia intendesi la parte dell'oceano atlantico presso l'equatore, e specialmente il golfo di Guinea. Altri dicono che l'Etiopia occupava poco meno della metà dell'Africa, dividendosi in alta e bassa; che l'alta ha il nome di Abissinia; che anticamente il suo impero era più esteso, ma dai turchi, dagli arabi, ed altri popoli vicini fu per tal modo diminuita, che in appresso appena restarono la metà de' suoi antichi possedimenti. Dell'Etiopia, di ciò che riguarda la sua storia civile, politica e religiosa se ne parla anche agli articoli *Abissinia*, *Egitto*, ec. ec. (*Vedi*). In Parigi, nel 1559, l'Heliodoro pubblicò l'*Histoire Aethiopique*, che fu tradotta in italiano da Leonardo Ghini, e stampata dal Giolito in Venezia nel 1560. Abbiamo inoltre *Chaldeae, seu Aethiopicae linguae institutiones*, Romae 1630, di Vittorio Mariano. Nella tipografia di *Propaganda fide* vi sono varie opere in idioma etiopico, come la dottrina cristiana del Cardinal Bellarmino, l'*Alphabetum Aethiopicum*, ec.

Nella *Siria sagra* dell'abbate Terzi di Lauria, a pag. 390 e seg., vi è la descrizione dell'Etiopia, e sue provincie. Egli dice, che il vastissimo impero dell'alta e bassa Etiopia consisteva in quaranta e più provincie, che enumera, o sieno regni qua e là dalla linea equinoziale, abitati da cristiani scismatici, e da mori idolatri, divisi in molte lingue, sebbene nella scrittura convengano in una, com'è tra noi la latina. Aggiunge che ubbidivano gli etiopi ad un monarca da loro chiamato *Hugus*, e dagli europei *Prete Gianni*, voce corrotta dalla persiana *Pedes Han*, che secondo lo Scaligero equivale a re apostolico. Di questo sovrano, che vantava discendere dal re Davide, pel suo figlio Salomone e la regina Saba, come dicemmo al citato articolo Abissinia, il Terzi ne descrive le forme, gli usi, le vestimenta e le insegne, dicendo che un tempo ebbe settandue re tributari. Indi descrive la bassa Etiopia colle sue provincie, non che la mentovata celebre isola di Meroe, colle principali città, e la reggia della regina Candace; parla dei due ordini di *s. Antonio d'Etiopia*, de' quali si tratta nel vol. II, pag. 226 e 227 del *Dizionario*; e riporta la successione cronologica degl'imperatori d'Etiopia, dalla regina Saba a Faciladas persecutore de' cattolici, fiorito nell'anno 1660. Il Rinaldi, all'anno 31, num. 13, ed all'anno 35, num. 27, dice che gli etiopi mangiavano le locuste; che appre-

sero dagli ebrei la circoncisione; che i dotti etiopi adoravano un Dio immortale cagione di tutte le cose, ed un altro mortale senza nome, prima che l'eunuco della regina Candace (il medesimo Rinaldi dice che in Etiopia regnavano le donne con tal nome) si convertisse al cristianesimo, essendo egli il primo gentile che ricevette il battesimo. Si aggiunge che l'Etiopia, eccettuata l'Abissinia, o regno del gran Negus, non fu conosciuta dagli antichi romani; e che fu principalmente sotto l'impero di Costantino il grande, che questa parte d'Etiopia venne scoperta dai romani. Ora passeremo a dire compendiosamente, come s'introdusse la fede in Etiopia, non che della sua chiesa, de' suoi errori e principali avvenimenti.

In due modi il vangelo si propagò nell'Etiopia, il primo fu a mezzo dell' eunuco della regina Candace, o Giudich, della quale parlano gli atti apostolici. Risiedeva essa in Cachsumo, città metropoli del regno di Goiam, ove istrutta de' divini oracoli, fondò un magnifico tempio, diviso da cinque grandi navi, in onore di Dio e di s. Maria di Sion. L'eunuco, dopo avere ricevuto il battesimo dall'apostolo s. Filippo, passò ad annunziar il vangelo nelle provincie littorali, nell'Arabia Felice, nell'Eritrea e nell'isola Tapobrana. Il secondo mezzo si riconosce dall'apostolo s. Matteo, nel tempo istesso che s. Mattia lo portò nell'Etiopia inferiore, e s. Tommaso ai parti, medi, battri, ircani, magi, ed altri popoli dell'Indie. Di altro efficace mezzo si servì Dio per illuminare questi popoli, e fu che un tal Meropio filosofo di Tiro, ad esempio di Menodoro, intraprese il viaggio delle Indie con due fanciulli suoi congiunti, uno chiamato Edesio, l'altro Frumenzio, istruiti di parecchi linguaggi: ciò avvenne negli ultimi anni dell'impero di Costanzo e Massimiano ne'primi del quarto secolo. Ma ribellatisi gli etiopi ai romani, Meropio venne ucciso, ed i fanciulli furono presentati al re, che avendoli presi ad amare, cresciuti di età conferì loro cariche onorevoli nella corte, ove si acquistarono tanto credito, che alla morte del re fu loro affidata la reggenza del regno, e la cura dell'erede del trono. Divenuto questi maggiore di età, Edesio ritornò in Tiro, ove fu ordinato sacerdote, e Frumenzio, giunto in Alessandria, ragguagliò dello stato dell'Etiopia il santo patriarca Atanasio da cui fu consagrato vescovo, e rimandato nelle Indie per la conversione degli etiopi, laonde penetrando nell'alta Etiopia quivi pure meravigliosamente propagò il cristianesimo, regnando allora Abrà. Tanto si legge nella *Geografia sagra* del p. Carlo di s. Paolo, e nell'*Histor.* di Rufino lib. 1, c. 9.

Frumenzio co'chierici che s. Atanasio gli avea dati, stabilì la sede sua in Ausuma, o *Axum* (*Vedi*), ch'era già la metropoli civile di questo regno, e al dire di Commanville questa capitale del regno del Tigrè, nel IV secolo divenne sede vescovile, e nel VII patriarcato ma senza suffraganei, per cui avvenne sovente, che in questo paese non vi fu alcun vescovo, ma soltanto alcuni preti, particolarmente dopo che il patriarca di Alessandria cessò di mandarvene, come molte volte successe. In fatti dopo quel tempo non vi furono altri vescovi che quelli mandati dal patriarca alessandrino, e nell'*Oriens Christ.*,

tom. II, pag. 642 e seg., si ha la serie e le notizie di quaranta metropolitani di Etiopia. Va qui notato, che gli etiopi non pensano a scegliere un patriarca tra i loro dottori, dice il cinquantesimo secondo canone arabico, perchè il loro patriarca è sotto la dipendenza di quello d'Alessandria, e perchè spetta a lui il nominare ed ordinare il loro *Cattolico (Vedi)* che gli è inferiore, e perchè non ha alcun diritto di stabilire dei metropolitani come il patriarca. Ne ha però gli onori, non già il potere. Questo cattolico è dunque il patriarca degli etiopi, ma non è se non come vicario del patriarca d'Alessandria. Gli fu ingiunta ancora altra regola da osservare, cioè di non poter ordinare più di sette vescovi in tutta la sua dipendenza. Il Renaudot, *de Alex. patriarch.* num. 108, dice che gli etiopi vollero obbligare il loro metropolitano, mentre era patriarca di Alessandria Gabriele Jarik, ad ordinare più di sette vescovi; lo che egli rifiutò costantemente, perchè sarebbe stato contro l'antico costume, e contro la legge che lo proibisce, per timore che se vi fossero nella chiesa d'Etiopia dodici vescovi, numero che gli orientali richieggono per ordinare un patriarca, non iscuotessero il giogo della Chiesa alessandrina, e non eleggessero un patriarca. Da ciò ne provenne che gli etiopi hanno conservato sempre lo stesso credito e rispetto pel patriarca alessandrino che li mandava e che li ordinava; ed è perchè la sede d'Alessandria, rimasta poscia vacante circa ottanta anni, non essendo quindi occupata che da un patriarca giacobita, questi popoli si avvezzarono a ricusare la fede del concilio di Calcedonia, e poscia fecero lo scisma colla Chiesa romana. Perciò che concerne la dignità di questo metropolitano, lo stesso canone arabico citato, porta, che se avviene che si riunisca un concilio sulle terre dell'impero romano, il patriarca o cattolico di Etiopia, avrà l'ottavo rango nell'assemblea, dopo il cattolico di Persia e delle Indie.

Ritornando ai progressi della fede in Etiopia, essi non mai si avanzarono senza opposizioni. Nei primi anni del sesto secolo, regnando Elesbaana, chiamato anche Chaleb, principe di eminente pietà, e residente in Axum, avvenne che un giudeo, chiamato Dunaan, di somma autorità, nella città di Nagran fece morire il santo Areta con trecento quaranta cristiani, ed incrudelendo cogli altri, l'imperatore Giustino I con alto risentimento, e col mezzo di Asterio patriarca d'Alessandria, ne scrisse ad Elesbaana, il quale con poderose forze uccise in battaglia il tiranno; quindi rinunziando al regno, inviò il suo diadema al santo sepolcro, e ritirossi a vita contemplativa nel monistero di Ascuma, sotto la regola di s. Basilio, ove poi fu sepolto. In quanto all'introduzione della vita monastica in Etiopia, alla moltiplicità de' monisteri, ed al copioso numero di monaci, vuolsi promossa dai monaci della Tebaide e dell' Egitto. Di molti monisteri fa menzione il Terzi a pag. 395, come delle vesti usate da' monaci, e dello scopo dei loro istituti; così parla dell' eresia introdottasi anche tra essi, seguaci degli errori di Eutiche e di Dioscoro, dappoichè l'eresia eutichiana, che separò dall' unità cattolica la

Chiesa alessandrina, pervertì anche l'Etiopia e l'Abissinia che, come dicemmo, faceva parte di quel patriarcato. In questo impero sì vasto, benchè circondato da popoli barbari quasi per ogni parte, gli abitanti furono sempre benignamente riguardati dalla pietà dell'Altissimo, che così nel vecchio come nel nuovo Testamento diffuse sopra di essi bellissimi raggi della vera e santa religione; ma involto poi nelle tenebre dell'eresia, e privo delle necessarie assistenze di chi gliele sradicasse, non conservò la purità della fede, della quale sebbene più volte si mostrassero desiderosi, e più volte ancora fosse dai romani Pontefici usata ogni cura e diligenza per ritornarvela, non se ne ritrasse mai che poco e brevissimo frutto.

I principali errori de' popoli di Etiopia intorno alla religione, sono la circoncisione, la purificazione, la santificazione de' sabbati, il digiuno fino alla sera, l'astenersi dalla carne porcina, leprina, soffocata, e da pesce che non abbia squame, la poligamia, che però non si osserva generalmente, ed il ripudio. Gli etiopi negano il purgatorio, credono che lo Spirito Santo proceda solo dal Padre, e che l'umana natura di Cristo sia eguale alla divina. Non ammettono in Cristo che una volontà, rinnovano il battesimo, e dicono che le anime dei giusti non godono Dio prima della fine del mondo; non costumano il viatico, reputano superfluo il confessare il numero e qualità de'peccati, e credono che l'anime si cavino dalla materia, e non si creino. Riprovano pure il concilio Calcedonese per aver condannato il patriarca alessandrino Dioscoro, e negano il primato della Chiesa apostolica romana. Amministrando il battesimo segnano qualche parte del volto con un ferro rovente. Qui rammenteremo che molte regioni dell'Asia e dell'Africa portarono il nome di Etiopia, laonde non si può precisare le contrade in cui successivamente venne sparso il cristianesimo. Al dire del Bergier si tiene per certo che gli abitanti della Nubia, ch'è la parte dell'Etiopia più vicina all'Egitto, sieno stati convertiti alla fede da s. Matteo, che il cristianesimo si sia conservato fra essi sino verso l'anno 1500, e che dopo quel tempo sieno divenuti maomettani per mancanza di pastori che gl'istruissero. Quanto ai popoli dell'alta Etiopia, che si chiamavano *Axumiti*, e ch'ora si chiamano *Abissini*, si sa che furono convertiti al cristianesimo da s. Frumenzio, stato loro dato per vescovo da s. Atanasio patriarca d'Alessandria verso l'anno 329, e che l'arianesimo non fece alcun progresso fra essi. Sempre soggetti al patriarca alessandrino, conservarono la fede pura sino al terzo secolo, nel qual tempo furono trascinati nello scisma di Dioscoro, e negli errori di Eutiche, o de' *Giacobiti* (*Vedi*). Essi vi perseverarono perchè non ebbero altri vescovi, se non quello che sempre loro fu spedito dai patriarchi copti di Alessandria successori di Dioscoro. Credemmo opportuno questa specie di riepilogo ed opinione del Bergier per salvare possibilmente le tante su questo argomento.

Il primo romano Pontefice che si adoperasse a distorre gli etiopi od abissini dai loro errori, fu Alessandro III, *Bandinelli*, e n'ebbe occasione da un tal maestro Fi-

lippo, che portatosi in quelle parti, e veduto che vi si professava la religione cristiana, benchè discordante in molte cose dalla romana Chiesa, risvegliò nel re di que' popoli, detto volgarmente il Prete Gianni, un desiderio di conoscere la verità. Questo principe volle perciò spedire al Papa Filippo, che il trovò in Venezia per la pace conchiusa a mediazione del doge Ziani coll' imperatore Federico I. Allora Alessandro III, a' 27 settembre 1177, gli scrisse una lettera, nella quale paternamente gli dichiarò la consolazione provata in sentire che il re ed i magnati del reame bramavano di essere istruiti ne' misteri della vera fede, suggellandola col pontificio sigillo, e consegnandola a Filippo. Nel formolario il Papa a consolazione del re lo trattò come sovrano cattolico, usando quella di *Carissimo figlio in Cristo, salute ed apostolica benedizione*. Siccome il principe aveva richiesto ad Alessandro III una chiesa in Roma per la nazione etiopica, ed altra in Gerusalemme affine d' istruire nelle discipline cattoliche gli etiopi che vi avrebbe inviati, quindi si apprende a detto anno dal Baronio, che Alessandro III diè la *Chiesa e monistero di s. Stefano de' Mori* (*Vedi*), dietro la basilica vaticana, alla nazione etiopica. Non si riconoscono i risultati di siffatte relazioni. Certo è che Papa Innocenzo IV del 1243 destinò i religiosi dell' Ordine dei predicatori per missionari agli etiopi ed abissini, ed i successori di lui scrissero premurose lettere ai principi dell'Etiopia, cioè Alessandro IV del 1254, il quale per ottenere anche l' unione co' greci aveagli permesso ommettere la parola *Filioque* nel simbolo della fede; Urbano IV del 1261, Clemente IV del 1265, Innocenzo V del 1276, e Nicolò III del 1277, zelatore d'illuminare pure i greci sui loro errori. Altrettanto pur fecero Nicolò IV del 1288, Benedetto XI del 1303, Clemente V del 1305, e Giovanni XXII del 1316. Quest'ultimo ad istanza di Carlo Roberto re d' Ungheria approvò l'ordine di s. Paolo primo eremita della Tebaide, fiorito nel terzo secolo. Tutti in somma i nominati Pontefici furono solleciti della salute spirituale degli etiopi ed abissini. Il medesimo Giovanni XXII, scrivendo al re di Etiopia, si servì del titolo solito praticarsi cogli infedeli, cioè: *gratiam in praesenti, quae producat gloriam in futuro;* nè meno sollecito della loro conversione fu il Pontefice Urbano V, che nel 1370 confermò i greci ed altre nazioni orientali nell' ubbidienza alla Chiesa romana.

Nell' anno 1439 Eugenio IV celebrò il concilio generale di Firenze, ed in esso pubblicò il decreto dell' unione de' greci co' latini, alla presenza di quattro deputati del re di Etiopia Zara Giacob. Intervenne pure al concilio Nicodemo abbate degli abissini, il quale ammesso in quella sagra ed augusta assemblea, vi pronunziò una bella orazione, assicurando i padri, che tanto lui, quanto il monarca d'Etiopia altro ardentemente non bramavano, che l' unione colla santa Sede. Fu dunque Eugenio IV il primo Papa a tentare l' unione de' copti, invitando amorevolmente il loro patriarca Giovanni al concilio, al quale avea inviata la sua professione di fede a mezzo di Andrea abbate di s. Antonio nell' Egitto, come abbia-

mo dal Labbé tom. XIII, ove riportasi la lettera del patriarca, il quale fra i titoli che usa v' ha quello di Etiopia. Quindi Eugenio IV nel 1442 ebbe la paterna soddisfazione di riunire alla cattolica Chiesa, ed alla sede apostolica i giacobiti, a' quali diede per questo fine un istruttivo ed esemplare decreto, non che gli etiopi col loro monarca Zara Giacob o Jacopo, volgarmente detto il Prete Gianni. Il Rinaldi all' anno 1441, num. 2, 3 e 4, tratta del suddetto abbate Andrea ambasciatore de' giacobiti di Egitto, del patriarca loro, e di Costantino imperatore d' Etiopia, non che del suo compagno Pietro diacono; parla pure dell' ambasciatore di Nicodemo abbate degli etiopi dimoranti in Gerusalemme, il quale ambasciatore, come Andrea, fece un'orazione al concilio per l' unione delle due Chiese. All' anno 1442, num. 2 e 8, dice della condanna delle eresie, che avevano contaminato l' Etiopia, l' Egitto e la Soria, e dà altre analoghe notizie. Dipoi, e mentre la crescente eresia luterana poneva a soqquadro la religione cattolica in Germania, e lacerava l'animo di Clemente VII, David re degli etiopi negando ubbidienza al patriarca di Alessandria, collegandosi prima con Emmanuele re di Portogallo, spedì al Papa per suo ambasciatore il portoghese Francesco Alvarez, che trovando Clemente VII in Bologna per coronare Carlo V, gli consegnò due lettere del re, nelle quali lo riconosceva come capo della Chiesa universale, e lo pregava a sollecitare dai principi cristiani la sua difesa contro i turchi, al che il Pontefice rispose con espressioni benigne. Narra il Terzi nella *Siria sagra*, che l' imperatore David, volendo decorare la chiesa di Etiopia del suo primate, vi nominò Giovanni Bermodez, e fu confermato con preminenza patriarcale. Il citato Rinaldi, all'anno 1533, num. 29 e 30, riporta la sommissione degli etiopi alla Chiesa romana, mediante pubbliche scritture promulgate in pieno concistoro. Morto il re David, gli successe Claudio suo figlio, che vedendosi minacciato da' turchi, ricorse a Giovanni III re di Portogallo, il quale prima col Pontefice Paolo III, e poi con Giulio III, e con s. Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, incominciò a trattare di mandar nell' Etiopia dodici gesuiti, e di costituirne uno patriarca dell'Etiopia, e due altri in coadiutori con futura successione. Giulio III fece pertanto patriarca il p. Giovanni Nugnez Bareto portoghese, di detta compagnia, per nomina del re Giovanni III, ed in coadiutori Andrea Oviedo, e Melchiorre Carnero. Non andò guari che Claudio mostrò la sua contrarietà, il patriarca non potè entrar in Etiopia, ed avendovi penetrato l'Oviedo fu bersaglio di persecuzioni, senza poter giovare alla religione. Al Nugnez successe sotto Gregorio XV, come diremo, il p. Alfonso Mendez, che poscia pel troppo suo zelo ne fu espulso. Claudio nel 1559 fu ucciso, ed il suo fratello Neva che salì al trono, si mostrò talmente nemico della Chiesa romana, che avendo fatto imprigionare l' Oviedo, meditava di farlo uccidere; ma essendo morto nel 1562, gli successe il figlio Serezza Dengal, il quale benevolo coi cattolici, assegnò loro certi luoghi per vivere

pacificamente ne' loro riti. Frattanto terminandosi in Trento la celebrazione del concilio generale, il Papa Pio IV con sue lettere esortò il re Serezza ad inviarvi ambasciatori; e bramoso di riunire i copti alla vera fede, perchè col loro patriarca seguivano gli antichi errori, spedì a Gabriele patriarca XCV, il p. Cristoforo gesuita, ma senza frutto, sebbene si fosse dimostrato desideroso di rinnovare l' unione colla santa Sede. Il Pontefice s. Pio V scrisse al pio re Sebastiano di Portogallo, ed allo zio Cardinal Enrico, che poscia divenne re, per interporsi col re degli etiopi; ma vedendo la ripugnanza di quel principe e di quei popoli, comandò al patriarca Oviedo di trasferirsi nel Giappone, ma non potendo uscire dall' Etiopia, dovette passare una vita miserabile in Fremona nel regno di Tigrè, ove successivamente morirono i suoi compagni. Gregorio XIII, che successe a s. Pio V, zelante della propagazione del vangelo, con opportune esortazioni e grazie spirituali confortò il patriarca Oviedo. Nel 1597 morì in Etiopia il p. Lupi gesuita, e tentando i suoi confratelli di penetrarvi furono uccisi dai turchi, fatti padroni di molti porti del paese. Tuttavolta nel 1603 riuscì al p. Paes d' introdursi a Fremona, ove ammaestrò alcuni giovani portoghesi nelle verità cattoliche, ciò che saputosi dal re Zadanghel, volle intervenire alle loro dispute, ed ascoltar la messa nel rito romano, non che la predica, restando pieno di divozione per la santa Sede. Commise quindi al p. Paes, di scrivere al Papa che gli mandasse un patriarca, ciò che fece egli stesso: ma l' Abuna o metropolita, avendo promossa la ribellione, il re venne ucciso.

Susneo ascese al trono, e per acquistarsi l'amicizia de' portoghesi, accarezzò i gesuiti, e richiamò a corte il Paes. Scrisse al Papa per aver missionari, mentre il fratello Zela pubblicamente professava il cattolicismo, seguito da molti etiopi. Vedendosi poi dal re che i gesuiti riuscirono vittoriosi nelle dispute sulle due nature di Gesù Cristo, comandò con editto che ad esse dovesse credersi. Represse i monaci, gli ecclesiastici, e il metropolitano che perciò avevano cospirato contro la sua vita; indi ordinò l'osservanza del sabbato, ed allontanandosi dagli antichi errori, si confessò all' uso della Chiesa romana, licenziò le concubine, e formalmente dichiarò non riconoscere altra sede che la pontificia, e che al solo Papa ubbidiva. Queste cose saputesi a Roma, Gregorio XV che avea istituito per dilatare e propagare la fede la congregazione di Propaganda, istituto che riconosce la sua infanzia da Gregorio XIII (il quale avea data l' ispezione in ciò che risguardava l' Egitto e l'Etiopia a tre Cardinali), nel concistoro de' 19 dicembre 1622, creò patriarca di Etiopia il gesuita p. Alfonso Mendez, il quale fu cortesemente ricevuto dal re Susneo, che colla famiglia imperiale, e con tutto il regno giurò fedeltà al romano Pontefice, e fece edificare una chiesa pel patriarca. In progresso essendo insorti gravi tumulti, perchè i popoli amavano le antiche abitudini, il re ebbe la debolezza di ripristinare lo scisma alessandrino, con dire che la Chiesa alessandrina era la stessa che la

romana, e perciò ognuno potesse conoscere per suo pastore quel patriarca. Tutti i grandi spiegarono la loro contrarietà ai gesuiti, e dopo la morte di Susneo gli europei furono banditi dall' Etiopia, ed il Mendez fu l' ultimo patriarca che pose piede in queste regioni. Urbano VIII intese con dolore tali avvenimenti, come quello che avea ricevuto il solenne giuramento dell'Etiopia, di ubbidienza alla romana Sede: però ebbe la consolazione di ricevere una lettera di sommissione da Matteo patriarca dei copti. Aggiungiamo col Terzi, che successore al Mendez fu nominato il patriarca Apollinare d'Almeida, che vi fu trucidato nel 1638, e che di poi il re di Portogallo Pietro II nominò primate il p. Luigi de Silva.

Riuscirono inutili le sollecitudini di Innocenzo X in favore degli etiopi, ma sotto il successore Alessandro VII si concepì speranza di veder tornare all'ubbidienza del Papa il patriarca alessandrino, perchè gli avea scritto con venerazione, e perchè a mezzo del p. Salemme de'riformati avea emessa la professione di fede, avea confessata l'unione delle due nature in Gesù Cristo realmente distinte in umana e divina, ed unite in una divina persona, e professata avea ubbidienza alla santa Sede. Ma la paura de'turchi, e la solita malizia ed incostanza degli etiopi, tolse questa allegrezza alla Chiesa. Mosso a compassione degli etiopi Innocenzo XII, donò per le missioni di tante anime abbandonate cinquanta mila scudi, laonde furono dichiarati missionari dell'Etiopia i pp. riformati francescani di s. Pietro Montorio di Roma, venendo nominato superiore della missione il suddetto p. Salemme, che dal Papa fu inviato nell'Egitto con lettere apostoliche, e generosi donativi pel patriarca, acciò si riunisse alla cattolica comunione. Le lettere e i doni furono a lui consegnati, ma egli si contentò rispondere, che nutrendo sentimenti di unità, non poteva effettuarli per le guerre che allora ardevano nell'Egitto, e per la disunione dei principali della nazione; laonde la congregazione di Propaganda *fide*, si limitò a mandar missionari al Cairo. Con apostolico zelo Clemente XI, oltre che sull'Egitto, prese sollecitudini sull' Etiopia, esortando il re Dodemanut, affinchè seguendo l'esempio del genitore, che mostrava prima di morire propensione ad unirsi alla Chiesa romana, professasse eguali sentimenti, e definitivamente effettuasse la bramata riconciliazione, al quale fine gli mandò il p. Giuseppe, minore riformato di s. Francesco, che caldamente raccomandò all'arcivescovo di Etiopia, ed all'abbate generale de'monaci di s. Antonio. Varie volte la santa Sede tentò inviare in Etiopia i carmelitani, i cappuccini e i suddetti religiosi; ma tutti furono mal visti, venendo uccisi molti missionari dai turchi, ed anche dagli etiopi. Sono pur noti gli inutili sforzi fatti eziandio dai re di Portogallo, per ricondurre questi popoli alla fede della Chiesa, essendo una delle principali difficoltà l'ignoranza de'medesimi.

Le ultime notizie ecclesiastiche dell'Etiopia sono, che da circa un mezzo secolo nell'Abissinia non era entrato alcun missionario cattolico. Riuscì finalmente nel 1838 al signor Giuseppe Sapeto, prete della

congregazione della missione, di penetrarvi accompagnato dai due benemeriti cavalieri Abbadie, che colà viaggiavano per oggetto scientifico. Il missionario trovò delle buone disposizioni, nè gli fu molto difficile d'insinuare, e far gustare le massime più essenziali del cattolicismo. Quindi recandosi in Europa uno de' cav. Abbadie, gli furono affidati due abissini, e fra questi un monaco con la commissione di presentare al regnante Pontefice Gregorio XVI gli omaggi di quel clero, al modo che dicemmo al citato articolo Abissinia. Al Sapeto vennero aggiunti due altri distinti missionari della medesima congregazione di s. Vincenzo di Paoli, vale a dire il signor De Jacobis, già superiore della casa di Napoli, dichiarato prefetto della missione, ed il sig. Luigi Montuori. Arrivati al loro destino, il primo si stabilì in Adua, ed il secondo a Gondar città capitale dell'Abissinia; inoltre il signor Sapeto passò fra i Gallas, per profittare delle buone disposizioni che que'popoli infedeli mostravano verso il cattolicismo. Della deputazione di etiopi spedita al medesimo Papa che regna dal signor del Tigrè, ed accompagnata in Roma nel 1841 dallo stesso signor De Jacobis, se ne tratta al volume XIII, pag. 48 del *Dizionario*. Nel 1839 la sagra congregazione di Propaganda co'suoi tipi pubblicò una chiara e preziosa *Istruzione sulla dottrina della Incarnazione per uso degli abissini*, dietro le traccie che su questo cattolico domma voleva compilare monsignor Lercari, onde agevolare ad essi, ai copti ed agli etiopi il ritorno alla Chiesa cattolica.

ETRÈES Cesare, *Cardinale*. Cesare Etrées, o d'Estrées, nacque nel 1627, di nobilissima famiglia de'duchi di questo nome, in Parigi. Dedicatosi nella tenera età allo stato ecclesiastico, ebbe dal re di Francia l'abbazia di s. Germano, e nel 1655 il vescovato di Laon nella Piccardia e l'abbazia di Staffarda. Nel 1660 raccoltasi l'assemblea del clero, egli compose gli animi divisi per insorte quistioni col nunzio pontificio, e conchiuse la pace. Il re cristianissimo in seguito a tanto merito, gli conferì altre insigni abbazie e lo creò commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. Clemente X nel 1671, a'24 agosto, lo assunse alla dignità di Cardinale per le istanze del re di Francia, e della vedova regina di Portogallo di cui era stretto parente, e gli assegnò il titolo della santissima Trinità nel Montepincio; oltre a ciò lo costituì ancora protettore e ministro del Portogallo presso la santa Sede. Nel pontificato d'Innocenzo XI, l'anno 1681, si trasferì di nuovo in Parigi per finire molte controversie eccitatesi per le regalie tra il Papa e Luigi XIV. Eletto Clemente XI, stabilì la sua dimora in Roma, e giovò assai il Papa nel trattare rilevantissimi affari colla repubblica veneta e con altri principi d'Italia, del pari che nelle dissenzioni di bel nuovo insorte nel clero di Francia. Dopo la morte del di lui fratello ambasciatore di Francia presso la santa Sede, fu surrogato in quell'uffizio, e destinato insieme a seguire Filippo V re di Spagna e disporre gl'interessi di quel vasto dominio. Nel 1665 celebrò le nozze di Maria di Nemours, sua nipote, col duca di Savoja Carlo Emanuele; e nell'anno seguente quelle di Maria

Francesca Elisabetta, altra nipote, con Alfonso re di Portogallo. Dimesso il suo primo titolo, fu trasferito da Innocenzo XII al vescovato di Albano. Ivi assegnò la cura del seminario a' religiosi delle scuole pie, e molto operò al bene spirituale di quella diocesi. Versato, com'era, nelle scienze e nelle lettere, dolce e gentile del tratto, lepido assai nel conversare, veniva da tutti amato e molto venerato; cosicchè la sua morte, accaduta in Parigi nel 1714, produsse molto duolo nell'animo di ciascheduno. Ebbe la tomba nella chiesa di s. Germano ed una prolissa iscrizione.

EUBERTO (s.). Fu compagno Euberto nelle evangeliche fatiche di s. Piatone apostolo di Tournay. Nel terminar del terzo secolo sofferse varie torture, e finalmente fu martirizzato. Le virtù da lui praticate, ed il martirio sostenuto gli procurarono nelle Fiandre un celebre culto. Con molta venerazione si conservano a Lilla le sue reliquie. Nel martirologio romano viene assegnata la di lui festa il dì primo febbraio.

EUBOLO (s.), martire di Palestina. Nel settimo anno della persecuzione di Diocleziano, Eubolo partito da Mangane per recarsi a Cesarea, onde visitare i confessori del vangelo, venne alle porte della città interrogato quale fosse l'oggetto che il conduceva. Non esitò egli punto a dichiararlo, e tosto dal governatore fu ordinato che fosse straziato il suo corpo con unghie di ferro, e condannato per ultimo alle fiere. Sostenne egli con invitto coraggio il martirio il dì 5 marzo dell'anno 309, ed in tal giorno si ricorda la sua festa.

EUCARISTIA (*Eucharistia*). Sagramento o mistero della nuova legge, in cui Gesù Cristo fece risplendere con tanta magnificenza la sua divina sapienza, la sua sublime possanza, e la sua adorabile carità. La santa eucaristia è il più grande miracolo dell'onnipotenza divina; perocchè essa è la continuazione del mistero ineffabile della sua incarnazione, e della sua dimora tra noi. È un mistero che le creature non avrebbero mai riguardato come possibile, mediante la divina rivelazione, se veduto non lo avessero ad effettuarsi. Ma è insieme un mistero tanto più degno di un Dio infinito in tutto ciò ch'egli è, quanto esso supera infinitamente le intelligenze create, le più sublimi in iscienza e lumi, siccome esprimono i teologi. La santissima eucaristia è un sagrifizio e un sagramento in cui Gesù Cristo esaurisce tutto il suo amore per gli uomini. Gesù Cristo istituì la santa eucaristia, per rendere perenne la memoria del cruento sagrifizio da esso offerto una volta sul Calvario, e perchè ella ne fosse un sagrifizio memorativo, benchè sia insieme un sagrifizio reale, incruento, od una rinnovazione del sagrifizio della croce, senza spargimento di sangue, affine di rendere permanente e continua l'applicazione de' suoi frutti. Egli lo ha stabilito come un sagramento, od un segno sagro di sua presenza, nascosta sotto veli misteriosi, ai quali si dà il nome di specie o di accidenti, benchè il contengano realmente; dappoichè egli vi è in modo invisibile ed inaccessibile ai nostri sensi, onde adattarsi alla debolezza nostra.

A cagione, e per rispetto e ve-

nerazione di questo sublime argomento, ci limiteremo a qui riunire le principali erudizioni che lo risguardano, anche nel riflesso che in molti articoli del *Dizionario* si tratta della ss. eucaristia, come Messa, Ostia, Vino, Sangue prezioso di Gesù Cristo, ec. ec. Della celebrazione della sua festa si può vedere il vol. IX, pag. 44 e seg.; della consacrazione della ss. Eucaristia, se ne tratta al vol. XVI, pag. 304 e seg.; de' luoghi ove custodivasi, ed al presente si custodisce, oltre all'articolo Ciborio, possono leggersi Pisside, Tabernacolo, Calice ec., e principalmente all'articolo Comunione sono molte nozioni sulla ss. eucaristia, giacchè trattammo al § I. *Comunione eucaristica, o sagramentale.* § II. *Comunione sotto le due specie.* § III. *Comunione Pasquale.* § IV. *Comunione de' fanciulli.* § V. *Comunione degli infermi.* § VI. *Principali disposizioni alla Comunione, e della Comunione frequente.* § VII. *Delle cerimonie ed usi antichi della Comunione.* Da questo breve riepilogo si comprenderà di leggieri, come molti interessanti punti sulla ss. eucaristia, già furono trattati ne' luoghi citati.

§ I. *Nomi, definizione, figure, e verità dell'eucaristia, e presenza reale in essa di Gesù Cristo; decreti de' concili su questo sagramento.*

Il sagramento augusto dell'eucaristia ha varie denominazioni. 1.° Chiamasi *Eucaristia* con voce greca, che significa *azione* o *rendimento di grazie*, o *buona grazia*; dicesi rendimento di grazie, perchè Gesù Cristo rese grazie a Dio istituendolo. Leggiamo nei vangeli, che Gesù Cristo nella vigilia della sua morte, corrispondente al giovedì santo, fatta la cena co' suoi apostoli, prese del pane e del vino, *rese grazie a suo Padre*, benedisse il pane, lo spezzò, distribuillo ai suoi apostoli, loro dicendo: *prendete, mangiate, questo è il mio corpo;* di poi diede loro il calice del vino, e loro disse: *bevetene tutti, questo è il mio sangue* ec., *fate questo in memoria di me*, laonde dicesi grata memoria. L'eucaristia è il principale mezzo con cui noi cristiani rendiamo grazie a Gesù Cristo del segnalato benefizio della redenzione. Dicesi *buona grazia*, perchè contiene realmente Gesù Cristo, sorgente di tutte le grazie. 2.° Si chiama *Eulogia* o *benedizione* (*Vedi*) perchè Gesù Cristo impiegò la benedizione istituendolo, e perchè i sacerdoti della nuova legge la usano ancora consagrandolo. 3.° Si chiama il *Santo de' Santi*, il corpo e il sangue di Gesù Cristo, perchè rinchiude e l'uno e l'altro. 4.° Chiamasi *Pane* (*Vedi*) a motivo della sua materia; e *frazione del pane* per la maniera colla quale si distribuisce. 5.° Chiamasi *comunione, comunicazione, sinassi*, tanto perchè ricevendo noi questo sagramento ci comunichiamo con Gesù Cristo, e con i fedeli, quanto perchè per riceverlo si usa di riunirsi in uno stesso luogo. Dice il Macri che chiamasi *Synaxis*, in significato di assemblea o radunanza, perchè i fedeli si congregavano nei primi secoli nelle case private per ricevere l'eucaristia, nel tempo delle persecuzioni, come adesso si fa nelle chiese. I greci sono

quelli che particolarmente appellano *Sinassi* (*Vedi*), la celebrazione di questo mistero, e lo chiamano *Eulogia*, mentre le altre sette orientali lo chiamano *Anfora*, cioè oblazione. Il Piazza nel suo *Menologio* aggiunge, che dicesi *Comunione* perchè in esso si comunica ai cristiani il corpo e il sangue del Redentore. 6.° Chiamasi *vita* e *salute* perchè contiene Gesù Cristo, l'autore della vita spirituale delle nostre anime, e della nostra salute. 7.° Chiamasi *Viatico* (*Vedi*), perchè è un nutrimento che sostiene e fortifica i fedeli nel pellegrinaggio di questa vita, e soprattutto perchè si dà per provvisione nel passaggio pericoloso di questa all'altra vita. 8.° Si chiama *Cena del Signore* (*Vedi*), perchè è un banchetto divino di Gesù Cristo colla Chiesa; perchè Gesù Cristo l'ha istituito la sera dopo la *cena legale*, e perchè è una commemorazione dell'ultima cena di Gesù Cristo. 9.° Si chiama *Pasqua* (*Vedi*), perchè fu istituito al tempo pasquale, e perchè contiene Gesù Cristo nostra vera pasqua. 10.° Chiamasi la *tavola del Signore*, perchè Gesù Cristo stava seduto a tavola allorquando lo istituì. 11.° Chiamasi *Augustissimo Sagramento*, ed il *Sagramento del nuovo Testamento* per eccellenza, e per i profondi misteri in esso racchiusi. Dicesi *Santo Sagramento*, e presso i greci *santi misteri*, perchè questo è il più augusto dei segni stabiliti da Gesù Cristo per donarci la grazia. 12.° Dicesi *Ostia*, perchè si offerisce al Padre Eterno l'ostia viva dell'unigenito suo figliuolo. 13.° Dicesi *Sagrifizio*, perchè in esso si fa il vero ed incruento sagrifizio dell'Agnello immacolato. 14.° Si chiama *metalessi*, vale a dire *assunzione*, perchè in certo qual modo c'innalza al di sopra di noi stessi, per unirci a Gesù Cristo; o *partecipazione*, perchè ci fa partecipi della divinità; o *transmutazione* e *transustanziazione*, perchè il pane e il vino sono cambiati fisicamente nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo, e perchè i fedeli che lo ricevono sono cambiati e trasformati spiritualmente in lui. Dice il Macri che *Eucharistia Hierarchica* viene chiamato il simbolo della fede da s. Dionisio; e che questo medesimo vocabolo di Eucaristia appresso s. Cipriano significa qualsivoglia sagramento.

I teologi definiscono l'eucaristia un sagramento della nuova legge, che contiene sotto le specie del pane e del vino, il corpo e il sangue di Gesù Cristo, per la refezione spirituale del cristiano, secondo l'istituzione di Gesù Cristo stesso. È un articolo di fede che l'eucaristia sia un sagramento, avendolo così definito il concilio generale lateranense IV, celebrato dal Pontefice Innocenzo III, nel capit. *de summa Trinit.*, e nel concilio di Trento cap. 1 e 2. Dei decreti de' concili sulla eucaristia, ne parleremo al termine di questo paragrafo. Quantunque poi l'eucaristia sia composta di due materie, le quali sono il pane ed il vino, e di due forme, l'una per la consagrazione del pane e l'altra per quella del calice o del vino, non è però che un solo sagramento, perchè forma un solo convito, e perchè la moltiplicità di materie e di forme non basta nella nuova legge, onde ne risulti una moltiplicità di sagramenti. Sulle figure

dell' eucaristia, i teologi ne distinguono quattro. Le prime spettano alla sua materia, cioè al pane ed al vino: e tali erano il pane ed il vino che Melchisedech offrì in sagrifizio; i pani di proposizione; quelli delle primizie; il pane cotto sotto la cenere, che mangiò il profeta Elia. Le seconde figure spettano al corpo ed al sangue di Gesù Cristo: e tali erano tutti i sagrifizi antichi. La terza specie di figure rappresentava l'effetto dell'eucaristia: tale era l'albero della vita, e la manna. La quarta specie di figure rappresentava l' eucaristia tutta intiera: tale era la pasqua, o l' agnello pasquale degli ebrei, che Gesù Cristo mangiò la vigilia della sua morte cogli altri ebrei, siccome può vedersi all'articolo PASQUA. Sulla verità dell' eucaristia poi, o presenza reale di Gesù Cristo in questo sagramento, due specie d'eretici insorsero. Gli uni l'hanno combattuta indirettamente, e sono quelli, i quali hanno negato che Gesù Cristo abbia avuto un vero corpo: tali sono stati i discepoli di Simone, di Menandro, di Manete ec. Gli altri hanno negato direttamente la presenza reale: e questi sono stati Giovanni Scoto Erigene, Berengario, Pietro di Bruis, i gnostici, i montanisti, i priscillanisti, gli artoriti, i giacobiti, gli ebioniti, gli encratiti, i pepuziani, i colliridiani, i catari, gli albigesi, i viclefisti, i valdesi, i cariciani, i pauliciani, i calvinisti, i sociniani ec., come si può vedere a' loro articoli. I luterani poi ammettono la presenza reale, ma negano la transustanziazione, e vogliono la impanazione, cioè la coesistenza del corpo di G. C. col pane. Gesù Cristo può essere presente in tre maniere nell' eucaristia: 1.° per impanazione, ch'è l'unione ipostatica del Verbo divino col pane; 2.° per consustanziazione, ch'è la presenza locale del corpo di Gesù Cristo col pane, di modo che sussistono ambedue, senza alcun cambiamento di sostanza, nel medesimo sagramento; 3.° per transustanziazione, ch'è il cambiamento fisico della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; ed è così che il divino Salvatore è presente realmente nella santa eucaristia. Seguono alcuni de'principali canoni e decreti de'concili sull'eucaristia.

« Non si conserverà il corpo di » Nostro Signore più di otto gior» ni: nè sarà portato agli infer» mi che da un sacerdote o da » un diacono ". Concilio di Londra an. 1138, can. 1.

« Non si darà l'eucaristia tem» prata, sotto pretesto di rende» re più completa la comunione". Id. 1175, can. 16. Il che prova, che fin d'allora l'uso più comune era di non comunicare che sotto le specie del pane.

« Non si consacrerà la ss. euca» ristia, che in un calice di oro » e di argento, e non di stagno ". Id. can. 17.

« Non si porrà il corpo del Si» gnore senza lumi, croce e ac» qua benedetta, e senza che vi » sia un prete presente, fuori del » caso di estrema necessità ". Concil. di Roano an. 1190, c. 3. Lo stesso canone del concilio di Yorck, an. 1195, can. 1.

Canoni di dottrina. « Nel sa» grifizio dell'eucaristia, Gesù Cri» sto è egli stesso il sacerdote e » la vittima. Il suo corpo e il suo

» sangue sono veramente contenuti nel sagramento dell'altare. Il pane essendo transostanziato nel corpo, e il vino nel sangue per onnipotenza divina; e questo sagramento non può essere fatto che dal sacerdote ordinato legittimamente, in virtù del potere della Chiesa, accordato da Gesù Cristo agli apostoli e a'loro successori ". IV concil. gen. Later. an. 1213, c. 1.

« Se alcuno negherà, che il corpo del Nostro Signore Gesù Cristo, coll'anima e colla divinità, e per conseguenza Gesù Cristo tutto intero, non sia contenuto veramente, e realmente, e sostanzialmente nel sagramento della ss. eucaristia; ma dirà che vi sia solamente come in un segno, oppur in figura e in virtù, sia anatema ". Concil. di Trento, sess. 13, can. 1.

« Se alcuno dirà, che la sostanza del pane e del vino rimane nel ss. sagramento dell'eucaristia, insieme col corpo e sangue del Nostro Signore Gesù Cristo, e negherà questa conversione ammirabile e singolare di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesù Cristo, non restando solamente che la specie del pane e del vino, la qual conversione è chiamata dalla Chiesa cattolica col nome proprissimo di transustanziazione, sia anatema ". Can. 2.

« Se alcuno negherà, che nel venerabile sagramento dell' eucaristia, Gesù Cristo tutto intero sia contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ogni parte di ciascuna specie dopo la separazione, sia anatema ". Can. 3.

« Se alcuno dirà, che dopo fatta la consagrazione, il corpo e il sangue del Nostro Signore Gesù Cristo non è nell'ammirabile sagramento della eucaristia, ma che v'è solamente nell'uso, mentre si riceve, e non prima nè dopo; e che nell' ostie o particole consagrate, che si conservano, o che restano dopo la comunione, non rimane il vero corpo di Nostro Signore, sia anatema ". Can. 5.

» Se alcuno dirà, che il frutto principale della ss. eucaristia è la remissione de'peccati, o che ella non produce altri effetti, sia anatema ". Can. 5.

» Se alcuno dirà, che Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio, non deve essere adorato nel sagramento dell'eucaristia con culto di latria, nemmeno esteriore; e che per conseguenza non bisogna nemmeno onorarlo con una festa solenne e particolare, nè portarlo con pompa e con apparato nelle processioni, secondo il lodevole costume e l' uso universale della santa Chiesa, o che non bisogna esporlo pubblicamente al popolo per essere adorato, e che quelli che lo adorano sono idolatri, sia anatema ". Can. 6.

« Se alcuno dirà, che non è permesso conservare l'eucaristia in un vaso sacro, ma che subito dopo la consacrazione bisogna necessariamente distribuirla agli astanti, o che non è permesso di portarla con onore e rispetto agl'infermi, sia anatema ". Can. 7.

« Se alcuno dirà, che Gesù Cristo presentato nell'eucaristia, è mangiato soltanto spiritualmen-

» te, e non così sagramentalmen-
» te e realmente, sia anatema". Can. 8.

« Se alcuno negherà, che ogni » e ciascuno de'fedeli cristiani del- » l'uno e dell'altro sesso, essendo » giunti all'età della discrezione, » sieno obbligati a comunicarsi » ogni anno, almeno da Pasqua, » secondo il comandamento della » nostra santa madre la Chiesa, » sia anatema ". Can. 9.

« Se alcuno dirà, che non è » permesso a un sacerdote cele- » brante di comunicarsi da sè, » sia anatema ". Can. 10.

« Se alcuno dirà, che la sola » fede è una preparazione baste- » vole per ricevere la ss. eucari- » stia, sia anatema ". Can. 11.

« E per impedire, che un tan- » to sagramento non sia ricevuto » indegnamente, e in conseguenza » a condannagione, il concilio or- » dina e dichiara, che quelli che » si sentono la coscienza aggrava- » ta da qualche peccato mortale, » per quanto si credano contriti, » sono necessariamente obbligati, » se possono avere un confessore, » di far precedere la confessione » sagramentale; e se alcuno aves- » se la temerità d'insegnare o di » sostenere il contrario in pubbli- » ca disputa, sia da quel punto » scomunicato ". Can. 12.

§ II. *Materia, forma, proprietà, necessità, effetti, e disposizioni per la ss. eucaristia.*

La materia necessaria dell'eucaristia, senza la quale non si può consagrare validamente, è il pane di frumento, ed il vino di vite. Era pane di frumento, e vino di vite, che Gesù Cristo consagrò, e che comandò agli apostoli. Perchè il pane possa essere validamente consagrato, bisogna che sia sensibile e presente al sacerdote d'una presenza fisica e morale. Gesù Cristo non avendo determinato la quantità del pane, che il prete può validamente consagrare, tutto il pane che trovasi a lui moralmente presente, può essere da lui consagrato. Il pane azimo o senza lievito, ed il pane fermentato o con lievito, sono egualmente buoni per la validità della consagrazione; nulladimeno il pane azimo sembra più conveniente. I dotti sono divisi sull'uso del pane azimo, e del pane fermentato nella Chiesa greca e nella latina. Che il pane di grano sia materia valida, non vi è questione. La questione sta se Nostro Signore consagrasse nell'azimo o nel fermentato. La Chiesa greca usò il secondo, e la latina il primo. Bisogna mischiare un poco d'acqua col vino nella consagrazione; ma questo miscuglio d'acqua non è altro se non un precetto ecclesiastico fondato sul fatto da Gesù Cristo, come si ha dalla tradizione de'padri. È molto probabile, quantunque non sia di fede, che l'acqua si cangi, come il vino, nel sangue di Gesù Cristo; ma questa è questione da lasciarsi ai teologi.

La forma dell'eucaristia, comunemente dai teologi si fa consistere (vale a dire la forma essenziale della consagrazione) nelle sole parole evangeliche: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, le quali parole dai santi padri sono chiamate preghiera, invocazione e benedizione. In quanto alla proprietà dell'eucaristia, i teologi spiegano se devesi adorare, se consi-

ste solamente nell'uso, dimodochè Gesù Cristo non sia più presente dopo la comunione attuale; se è necessaria, e come lo sia. Quindi affermano che si deve adorare l'eucaristia interiormente ed esteriormente, poichè contiene Gesù Cristo tutto intero, il quale è adorabile in qualunque luogo si trovi, e perchè la Chiesa lo ha sempre adorato. Gesù Cristo è nell'eucaristia fuori del tempo della comunione attuale, e per conseguenza questo sagramento non consiste nel solo uso, ma in una cosa permanente, perchè il divin Salvatore ha detto le surriferite parole: *Questo è* ec., prima che gli apostoli si comunicassero. D'altronde la Chiesa ha riservata l'eucaristia in tutti i tempi, perchè fosse mandata dai Pontefici a' vescovi lontani, come il sigillo della reciproca comunione, acciò i fedeli la portassero nelle loro case per nutrirsene in particolare, per portarla agli infermi, per portarla in viaggio, per servire alla messa de' presantificati, che celebrasi presso i greci in tutti i giorni di digiuno, e presso i latini una volta l'anno, nel venerdì santo, come si disse al citato articolo Comunione. In quanto al portare in viaggio la ss. eucaristia, al seguente articolo, *Eucaristia portata avanti ai Papi ne' viaggi* (*Vedi*), si dirà che Stefano II detto III fu il primo Papa che valicando le Alpi si facesse precedere da essa, e che questo rito essendosi anche talvolta praticato nelle solenni cavalcate de' Pontefici pel solenne possesso, cessò ne' possessi dopo Leone X, il quale fu l'ultimo Papa che lo prese con essere vestito chi faceva parte della cavalcata, e che ne aveva l' uso, cogli abiti sagri e colle mitre; mentre Benedetto XIII fu l'ultimo che l'usò nei viaggi nel modo che si dirà. Sulla necessità dell' eucaristia, dicono i teologi, che non è di necessità di mezzo, perchè il battesimo basta solo per la salute dell'anima: *quegli che crederà e sarà battezzato sarà salvo;* ma è necessaria agli adulti per il precetto divino, e per il precetto della Chiesa, che prescrive a'fedeli di comunicarsi almeno una volta l'anno, alla Pasqua, per adempirlo. Circa agli effetti di questo sagramento, s. Tommaso ne attribuisce tre principali, cioè la remissione de' peccati, la grazia e la gloria. Per i peccati s'intendono i veniali, non immediatamente, ma a mezzo degli atti fervorosi di carità, che l'uomo fa pe' soccorsi che riceve da Dio in virtù del sagramento. Per la grazia s'intende quella che aumenta e conferma quella ricevuta dal battesimo e dalla penitenza, la quale di giusto rende ancora l'uomo più giusto; quella che nutre spiritualmente l' anima di coloro che si comunicano, che gli unisce strettamente a Gesù Cristo, e li fa vivere della sua vita; che produce finalmente la gloria e la vita eterna, in quanto che somministra diritti e soccorsi particolari per giungervi, quantunque non operi mai l'impeccabilità. Le disposizioni necessarie poi per ricevere l'effetto dell'eucaristia, riguardano l'anima od il corpo, e di esse pur si parlò all'articolo Comunione.

§ III. *Ministro e soggetto dell'eucaristia; cerimonie ed usi di questo sagramento, ed altre nozioni relative.*

Si distingue il ministro della

consacrazione, e quello della dispensazione o distribuzione dell'eucaristia. I ministri della consacrazione sono i soli sacerdoti, perchè questi sono i soli, cui Gesù Cristo ha dato il potere e l'ordine di consacrare con quelle parole che diresse loro a mezzo degli apostoli: *Fate questo in memoria di me.* In tal modo lo ha inteso la Chiesa in tutti i tempi, poichè non ha permesso a niuno di consacrare, neppure agli uomini apostolici, ai più santi solitari, ai martiri, ai monaci che non fossero sacerdoti; ed essa ha condannato al contrario tutti quelli che senza questa qualità, osavano tentare la consacrazione, siccome si ha da molti concili, e santi padri. In quanto al ministro della dispensazione dell'eucaristia, i preti ed i vescovi ne sono i ministri ordinari, come lo sono della sua consacrazione per diritto divino. I diaconi erano in passato i ministri della dispensazione dell'eucaristia: potrebbero distribuirla ancora col permesso del vescovo, o del parroco in caso che non potesse egli portarla, nè farla portare da un sacerdote ad un infermo. Anche sul modo di dispensare e ricevere l'eucaristia, ne trattammo all'articolo Comunione. Pei soggetti dell'eucaristia intendonsi le diverse persone che sono capaci di riceverla, come si disse al detto articolo. Le cerimonie finalmente dell'eucaristia riguardano o la materia di questo sagramento, o la forma, od il ministro che lo distribuisce, od il soggetto che lo riceve, o la situazione del corpo colla quale devesi ricevere, od il luogo della sua distribuzione.

Abbiamo dal Macri, che nel giorno di Pasqua niuno può amministrare l'eucaristia ai popoli, se non nella chiesa parrocchiale, ancorchè avessero soddisfatto al precetto, o avessero intenzione di adempierlo in un altro giorno, come si dichiara nella costituzione di Gregorio XIII, del 1585. Il pane che doveva essere consagrato, veniva scelto in passato fra i pani che i fedeli offrivano, e ch'essi portavano alla chiesa, allorquando vi si raccoglievano. Dipoi i chierici, o le vergini consagrate a Dio fecero le ostie cantando salmi. Era il sacerdote che presiedeva all'assemblea, che distribuiva alle persone presenti il sagramento dell'eucaristia. Nella chiesa di Gerusalemme i fedeli s'appressavano alla sagra mensa inchinati profondamente, ed in quella di Costantinopoli vi si appressavano in piedi, ec. ec.

Nelle processioni, dice il Macri, la eucaristia si deve portare in mano dal sacerdote, e non sopra le spalle, com'è stato dichiarato dalla sagra congregazione de'riti a'2 gennaio 1618: tuttavolta, egli aggiunge, in alcune chiese di Francia si pratica la cerimonia di portare sulle spalle dei sacerdoti l'eucaristia, nella solenne processione del Corpus Domini, rito antichissimo di cui fa menzione il concilio di Praga III, al can. 5.

Non si può portare l'eucaristia agl'infermi, i quali non possono comunicarsi, soltanto per adorarla, giacchè ciò fu proibito da s. Pio V. L'eucaristia davasi subito dopo il *Battesimo (Vedi)*, non solo agli adulti, ma ai bambini, siccome dicemmo a quell'articolo, ed il Piazza nel suo *Emerologio*, p. 42, dice altrettanto con altre erudizioni. L'uso di conservare nel giovedì

santo l'eucaristia dopo il sagrifizio, e fuori dell'altare ove è stato celebrato, e di riporla dentro un calice, in qualche cappella, oratorio, o nella sagrestia, secondo il Mazzinelli è un rito assai antico. Di quello che chiamasi il *Sepolcro*, se ne parla nel vol. VIII, a pag. 289 e seg., ed a pag. 304 e seg. Qui aggiungeremo, che terminato nel giovedì santo il sagrifizio, e tolta dall'altare la ss. eucaristia, secondo l'uso più comune, si piegano le tovaglie, e l'altare resta senza ornamento; laonde il discoprimento degli altari, ed il trasferimento dell'ostia consagrata in altro luogo, è un resto di quel rito che facevasi anticamente ogni giorno con minor pompa ecclesiastica.

Il Sarnelli nel tomo VI delle *Lettere eccl.*, lett. XXV, num. 10, parla dell'antico uso di conservare in un calice la ss. eucaristia, il quale calice tenevasi pendente sopra l'altare; e che in tempo delle persecuzioni si custodiva nelle case particolari in una scatola di legno. Quindi narra ch'era vietato il parlare di questo sagramento ai gentili in presenza de'catecumeni; che la ss. eucaristia non guasta il digiuno; e se si debba dare agli ossessi.

Era solito Alessandro VI tenere il ss. Sagramento in una scatola d'oro fatta a modo di palla, e lo portava seco familiarmente senza che altri se ne accorgesse; ed il Cardella nel tom. IV, p. 162, *Memorie de' Cardinali*, racconta la premura del Papa di averla seco, un giorno in cui trovavasi negli orti del Cardinal Adriano Castelli senza averla portata, per cui spedì a prenderla Giampietro Caraffa, poi Papa Paolo IV. Fulvio Servanzio, nel suo *Diario dell' incoronazione di Alessandro VII*, presso il Gattico, *Acta caerem.* p. 417, racconta che nella comunione della messa, la quale dal Pontefice si riceve al trono, Alessandro VII, in vece di genuflettere sullo sgabello della sedia della cattedra, quando gli fu portata la ss. eucaristia, ed ivi rimanere sino alla consumazione delle specie sagramentali, volle in vece genuflettere, comunicarsi, e comunicare anche il diacono e suddiacono latino, al ripiano dello stesso trono, per maggior riverenza ed umiltà. Nel 1742 Benedetto XIV, col disposto della costituzione *Certiores effecti*, data a' 13 novembre presso il *Bull. Magn.* tom. XVI, pag. 117, tolse la controversia nata in Crema e propagata in Italia, dell'obbligo che si pretendeva avessero i sacerdoti di amministrare nella loro messa privata l'eucaristia a'fedeli che la domandassero. Il dotto Pontefice, con molte sode ragioni, dimostrò non esservi quest' obbligo ne' sacerdoti, laonde esortava i vescovi a persuadere su questo punto i loro diocesani, massime colle testimonianze dell'antica disciplina, in cui dovendo i soli parrochi amministrare i sagramenti, alla sola loro messa si dovessero comunicare i fedeli. Dipoi, nel 1755, il vice-curato della chiesa di s. Nicolò in Carcere di Roma, a cagione di un vicino incendio che minacciava estesa propagazione, vestito de'sagri paramenti, trasse la pisside dal ciborio colle ostie consagrate, e con essa diede la benedizione al fuoco. Molti approvarono questa benedizione, altri la disapprovarono, per cui Benedetto XIV a'17 luglio diresse al Cardinal Vicario il breve

Cum ut recte, loco citato, tom. XIX, p. 167, ed espose colla solita erudizione le ragioni degli uni e degli altri; ma la conclusione fu la sua disapprovazione nell'operato del vice-parroco, vietando siffatte benedizioni. Copiosamente tratta della ss. eucaristia il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti* tom. I, p. 205 e seg.; Genebrardo, il Cardinal Bona, d. Claudio Vert, il Mamachi, il Bergier, e specialmente il p. Le-Brun. Delle arciconfraternite, ed altri sodalizi istituiti in onore del ss. Sagramento, se ne parla a'rispettivi articoli, così degli ordini e congregazioni religiose istituite per meglio venerare la ss. eucaristia.

§ IV. *Dell'esposizione del ss. Sagramento dell'eucaristia.*

Quantunque sia molto probabile, che la processione solenne della festa del *Corpus Domini* abbia dato origine al pio e divoto costume di portarlo pubblicamente, e di esporlo nelle chiese; tuttavia non è facile assegnare con precisione il tempo, in cui questo secondo sagro uso fu ricevuto, e M. Thiers, che perciò ha fatte tante ricerche, assicura che non si potrebbe dimostrare essere nate ambedue queste venerabili cerimonie ad un tempo, ed inoltre dice essere molto verosimile, che quando le prime volte si fece la processione del *Corpus Domini*, non si portasse il Sagramento esposto, ma nella maniera in cui si usava portarlo nelle altre processioni avanti tal festa, cioè in una bara o cassa, racchiuso nel ciborio, dentro il calice, ec., ovvero coperto e velato, o chiuso dentro una borsa. Nondimeno l'usanza di esporre il ss. Sagramento è antichissima in alcune chiese, e in antichità non la cede molto alla istituzione della processione del *Corpus Domini*, la quale, come si disse al suo luogo, non incominciò al tempo medesimo della festa, nè in ogni luogo insieme, ma si è introdotta nelle chiese in diversi tempi, ed insensibilmente, siccome pensa il p. Chardon. Ma il suo traduttore ed annotatore, p. Bernardo da Venezia, è di sentimento che il rito della esposizione del ss. Sagramento sia più antico, almeno non come particolare funzione, in vasi trasparenti, o racchiuso in opachi, cioè in *Ostensorii (Vedi)*, o in pissidi; ostensorii che per essere raggianti, e per la loro forma furono chiamati sole, e ve ne furono di vetriati.

Il Thiers assegna la propagazione della pubblica esposizione della santissima eucaristia dopo la metà del XIV secolo, cioè la dimostrazione scoperta delle specie eucaristiche fuori del sagrifizio. Nel concilio provinciale di Colonia del 1452, presieduto dal Cardinal legato di Nicolò V, si trova il primo regolamento che sia stato fatto per la esposizione del ss. Sagramento, dappoichè prima di allora non si trova nessuna legge ecclesiastica in tal proposito; egli è concepito così. « Per rendere più » onore al ss. Sagramento, ordi- » niamo che in avvenire non sia » in qualunque maniera essere si » voglia esposto, nè portato pro- » cessionalmente alla scoperta in » certi ostensorii trasparenti, in » *quibusdam monstrantiis*, se non » durante la festa del Corpo del » Signore, e la sua ottava, e fuor

» di quel tempo una volta all'an-
» no solamente, in ogni città o
» borgo, ovvero parrocchia; e que-
» sto con permissione espressa del-
» l'ordinario, come a dir per la
» pace, o per qualche altra ur-
» gente necessità, dovendosi anche
» allora far questo con somma
» riverenza e con grandissima di-
» vozione". Tal concilio, secondo alcuni autori, ha preteso con siffatte disposizioni, di sopprimere la esposizione frequente del ss. Sagramento, come anco la processione, vale a dire di ridurre l'una e l'altra a due esposizioni e a due processioni solamente, il giorno della festa del *Corpus Domini*, e della ottava; affinchè rendendo più rara questa divozione, i fedeli vi assistessero con più rispetto e religione.

Al presente il ss. Sagramento, detto ancora Venerabile, ordinariamente si espone in giorni di pubbliche divozioni, ed in occasioni importanti, o per liberarsi dalle calamità, o per impetrare il divino soccorso negli affari di conseguenza, ed anco nelle gravi infermità. Le divozioni pubbliche sono il tempo del giubileo, le indulgenze plenarie, le pubbliche orazioni che si fanno per distornare le minacciate o presenti calamità, e finalmente la orazione delle *Quaranta Ore* (*Vedi*). Si può vedere quanto dice sopra questa il Thiers nel suo lib. IV, e vi si troveranno infinite cose degne da sapersi, e importanti. Tra le altre vi si vedrà che i prelati ecclesiastici per la maggior parte usarono molto sobriamente della loro autorità in permettere l'esposizione del Sagramento in simili occasioni. Il Cardinal s. Carlo Borromeo, in occasione delle quaranta ore, prescrisse una regola molto prudente, che moltissimi prelati dipoi hanno seguita. Nel rituale ambrogiano sono distinte due sorta di quaranta ore: alcune che si fanno per cagione pubblica ed importante, ed altre per altri motivi. In quel rituale si permette la esposizione dell'eucaristia in quelle, ma non in queste. Le prime e più antiche quarant'ore, dice il Thiers, essere quelle istituite dal p. Giuseppe di Milano cappuccino, in memoria del tempo che Gesù stette nel sepolcro. Le seconde sono quelle che altre volte ogni mese si facevano in Roma dall'*Arciconfraternita dell'Orazione*, o *della Morte* (*Vedi*), ad imitazione del digiuno di quaranta giorni osservato dal Redentore nostro nel deserto, e dagli apostoli e primitivi padri della Chiesa, che oravano senza intermissione. Queste furono confermate ed approvate a' 17 novembre 1560 dal milanese Pio IV, colla bolla *Divina disponente clementia*, dalla quale rilevasi che i confrati supplicavano il Papa, che concedesse loro di portare in processione il ss. Sagramento nella penultima domenica di ogni mese, o in altro giorno al principio delle quarant'ore, ma che il Papa non rispose loro su questo articolo. Inoltre queste quarant'ore non erano istituite per causa pubblica, ma per soddisfare alla pietosa inclinazione de' confratelli. Le terze sono quelle che si fanno tutto l'anno giorno e notte, senza interruzione, alternativamente nelle chiese di Roma, di Venezia, di Milano, e di altre città. Clemente VIII le istituì il 25 novembre 1592, coll'autorità della bolla *Graves et diuturnae*, a cagione delle rivoluzioni di Francia, e per implorare

la divina assistenza contro gli eretici e i turchi. Quindi confermate furono da Paolo V nel 1606, stando esposto il ss. Sagramento durante tali orazioni. E ciò sembra conforme alle mire che si ebbero in principio, quando s' istituì la esposizione, poichè queste furono introdotte per motivi pubblici e urgenti. In Francia però si fecero molte volte l'esposizione del Sagramento. La quarta sorte di quarant'ore è quella che si fa dalla domenica di quinquagesima sino al martedì seguente inclusive. Queste furono istituite per contrapporle alle sfrenatezze ed eccessi che si commettono d'ordinario in tali giorni del carnovale. S. Carlo fu zelantissimo per questa divota osservanza, contrapposta ai sollazzi ed alle dissolutezze di tal tempo. Non fu però il primo san Carlo Borromeo, che abbia introdotta questa divota usanza. Il p. Nicolò Orlandini, della Compagnia di Gesù, narra che nel 1556 i gesuiti esposero il ss. Sagramento a Macerata per le quarant'ore in quei tre ultimi giorni del carnovale per lo stesso fine, e narra che la maggior parte de' cittadini vi concorse, e che si seguitò negli anni seguenti, e che finalmente s' introdusse tal costume in tutte le case della compagnia.

Non solo il Chardon tratta che non si può fare di frequente la esposizione del ss. Sagramento, ma ciò venne anche deciso dalla sagra congregazione de' riti, ai 4 marzo 1606, con queste parole: » Eucharistia non est singulis diebus » exponenda super altare, sed in » quibusdam tantum solemnitatibus", cioè nell'orazione delle quarant'ore, secondo il Talù, e nella festa con tutta l'ottava del *Corpus Domini*, come dichiararono Clemente XI, Benedetto XIII, e Clemente XII. Dice per altro il p. Cristiano Lupo, in dissert. *de sacris processionibus*, cap. 12, che non è però da biasimarsi la frequenza, come mezzo di distrarre il popolo dalle cose vane, di chiamare il concorso de' fedeli alle chiese, e di muovere i fedeli medesimi a fare atti di virtù, e chiedere a Dio perdono delle loro colpe. Ma il p. Raynaud, *Heteroclita spiritualia*, tom. XV, pag. 83, non volendo decidere su questo punto, per rimetterne la risoluzione a chi governa, ecco come si esprime: » Timendum est, ne majestas my» sterii fidei tam crebra, vel etiam » assidua ejus vulgatione deteratur, nec adeo facile percellat » contuentium mentes, quam si infrequentius, et quod fere consequens est, majore cum apparatu, et accuratione proponeretur. » Viderent ii, ad quos attinet, quid » magis in hac re sit et Dei gloria, et bono animarum; nam » meum hic judicium interponere » consultum non foret". Così perplesso pure rimase il ven. Cardinal Tommasi, come si legge nella sua vita, al cap. VII. Dovendo egli rispondere intorno a questo argomento all'arciprete di Palma, così disse: » In quanto poi all'esposizione del ss. Sagramento ogni » domenica, è cosa da pensarvi, » prima di risolverla; perchè la » frequente esposizione non sempre » viene a gloria di Dio, e a frutto de' popoli". Dubbioso però non rimase su questo medesimo punto monsignor Albergati, nunzio apostolico nella città di Liegi, come si apprende dalla sua vita,

giacchè francamente disse: » Multo » melius est, ut non ita frequenter » exponatur, et tunc cum debita » reverentia, quam ut frequentius, » et sine debito obsequio, et reve» rentiae significatione id fiat: ut » cum nostra animi commotione » multis in locis exponi vidimus, » et invenimus ". Comunque siasi però di siffatte opinioni, certo è che non si può fare pubblica esposizione del ss. Sagramento, cioè coll'ostensorio, di privata autorità del rettore o superiore di una chiesa; ma si esige l'espressa licenza dell'ordinario, come si ha dai sinodi di quasi tutte le diocesi. Osserva inoltre il citato Chardon, che i nostri maggiori erano sì gelosi del mistero della ss. eucaristia, che non vollero mai mutare condotta malgrado le atroci calunnie, con cui gl'infamavano i nemici della fede, tentando di renderli odiosi ai popoli per celare con diligenza questo adorabile mistero. Aggiunge ancora che avrebbono potuto dissipar le calunnie spiegandosi chiaramente sopra questo mistero, e celebrandolo in presenza di quelli, presso a'quali venivano accusati; ma nol fecero mai, e vollero piuttosto sopportar con pazienza per tre secoli le persecuzioni suscitate loro contra dall'odio de' prevenuti avversari, che non violare il segreto de'loro misteri.

L'altare di un santo, di cui celebrasi la festività, non può essere maggiormente adornato di quello dove sta esposta la ss. eucaristia. Il Bauldry dice, che non è da approvarsi la consuetudine, da pochi anni invalsa, di esporre il ss. Sagramento nelle maggiori solennità dei santi, poichè altra solennità esigono le festività de' santi, ed altra diversa e speciale esige l'esposizione di Gesù Cristo. Imperciocchè, presente il sommo Dio, cessar deve l'onore che al servo si tributa, e presente il sole tutti gli astri del firmamento perdono il loro splendore. E per questa ragione ciò viene proibito dagli atti della chiesa di Milano, e molti vescovi un tal costume abrogarono, come nota il medesimo Bauldry, e come opinano Lambertini, *notific.* 30, n. 4, il Thiers, lib. IV, cap. 23, ed altri ancora. La sagra congregazione dei riti poi prescrisse » Eucha» ristia non est singulis diebus ex» ponenda super altare " ec., come dicemmo di sopra. Ora dunque, conchiudono i liturgici, se non si permette di esporre Gesù Cristo nelle solennità de' santi, onde non si diminuisca per nulla quel culto che ad Esso è dovuto; come sostenere si potrà, che seguendo un tal abuso, fornir sia lecito con più lumi l'altare de' santi, in paragone a quello, su cui alla pubblica adorazione sta esposto il vero Dio? Qui noteremo che l'uso di esporre le reliquie dei santi, massime dei santi martiri, e di benedire ancora con esse i fedeli è antichissimo. *V.* il Trombelli, *de cultu sanctorum,* tom. II, p. I, diss. VII e VIII.

Avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccles.*, che mentre sta esposta sopra l'altare la ss. eucaristia, occorrendo celebrare, il sacerdote non solo scenderà fuori dell'altare per lavarsi le mani, ma anco volterà la faccia al popolo, secondo il *Caerem. episcop.* l. II, c. 33. Pompeo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche,* tomo VIII, tratta nella lett. XXVI, *che il celebrante, il quale incensa il ss. Sagramento esposto, deve ge-*

nuflettere sopra il primo gradino dell'altare. Noteremo inoltre, che sebbene la ss. eucaristia non si possa esporre ove sono le sagre immagini alla pubblica venerazione; nella celebre cappella Borghesiana della patriarcale basilica di s. Maria Maggiore di Roma, la ss. eucaristia si espone anche in forma di quarant'ore, colla venerabile immagine della beata Vergine scoperta per ispecial privilegio. Ed è perciò, che avendo fatto il defunto principe d. Marcantonio Borghese una macchina, che dicesi gli costasse quattordici mila scudi, e che cuopriva l'immagine cui tutti professano particolar divozione, il capitolo della basilica impedì che la macchina per l'esposizione si ponesse in opera. Per altre nozioni sulla ss. eucaristia può vedersi il Thiers, *Traité de l'exposition du s. Sacrament de l'Autel*, Paris 1668.

Dell'antico costume di ritenersi da' fedeli l'eucaristia nelle private case, e di trasmetterla agli astanti, abbiamo il trattato di Francesco Antonio Vitale, stampato in Roma nel 1779. Da Francesco Antonio Mondelli si ha una dissertazione sopra il rito di conservare l'eucaristia nelle case e nelle chiese, praticato dagli antichi fedeli, nella *Decade di dissertazioni ecclesiastiche,* Roma 1786. Il summentovato p. Chardon, nel tomo I, pag. 301, parla al capitolo 10, della severità con cui punivansi nella Chiesa, e tra gli orientali si puniscono ancor al presente, le irriverenze commesse contro il ss. sagramento dell'eucaristia. Copiosissime erudizioni si leggono sull'eucaristia, nei preziosi indici ragionati degli *Annali ecclesiastici,* tratti dal p. Odorico Rinaldi da quelli del Cardinale Baronio.

EUCARISTIA (ss.) CHE PRECEDE I PAPI NEI VIAGGI. All'articolo *Croce Pontificia* (*Vedi*) si è detto che viene essa presa dal sommo Pontefice tutte le volte che comparisce in pubblico, vestito con mozzetta ed istola, o co' sagri paramenti. Così quando suole intraprendere lungo viaggio si fa precedere dalla ss. eucaristia, con ecclesiastica pompa, avendo ciò fatto per ultimo nel decorso secolo Benedetto XIII. Solevano altresì i romani Pontefici portarla anche in brevi viaggi, come nei loro solenni possessi, ed eziandio in qualche pubblica cavalcata. Prima però di parlare dell'origine di questa pia usanza, della pompa sagra colla quale eseguivasi, e della maggior parte de' Pontefici che ne' viaggi sì brevi che lunghi, ne' possessi ed in alcuna cavalcata si fecero precedere dalla ss. eucaristia, coll'autorità del p. Chardon, *Storia dei Sagramenti,* tom. I, p. 108 e seg., per cercare l'origine di tal rito, diremo brevemente de' vari usi dell'eucaristia fra i primitivi cristiani, de' vescovi che se la mandavano reciprocamente in segno di comunione, del serbarsene una porzione dal sagrifizio precedente pel seguente giorno, e dell'averla in Roma mandata il Papa a tutte le chiese titolari; parlando ancora del quando portavasi ne' viaggi dal Papa perchè servisse di salvaguardia, giacchè da tali riti vuolsi derivato quello di cui è argomento questo articolo.

I vescovi dei primitivi secoli della Chiesa avevano il costume di mandarsi scambievolmente l'eucaristia in segno di unione, e la man-

davano ai più vicini non solo, ma eziandio ai più lontani dalla loro residenza, come alle chiese di Asia, non ostante la varietà delle discipline che seguivano; usanza però che proibì nei primordi del quarto secolo il concilio Laodiceno, poichè la spedizione della ss. Eucaristia non si poteva fare senza grandi inconvenienti, specialmente in tempo delle persecuzioni. Quindi all' uso dell' eucaristia fu sostituito quello di mandare pani ordinari e benedetti, i quali esprimessero la reciproca unione de' cristiani. Questi pani si chiamavano *Eulogie* (*Vedi*). Dalle antiche glose sopra le decretali, citate dal p. Mabillon, si apprende che i sacerdoti, a' quali il vescovo mandava quella particella di ostia consagrata, la mettevano nel calice allora quando nella messa dicevano: *Pax Domini sit semper vobiscum*, al qual tempo anche al presente s' intinge una particella dell' ostia nel calice. Se il predetto uso fosse un simbolo della comunicazione dei vescovi co' sacerdoti, e di questi e quelli coi cristiani, un altro uso mentovato nel primo Ordine romano, pubblicato dal p. Mabillon, era simbolo dell' unità del sagramento ed insieme del sagrifizio. Ecco in che consisteva questo uso. Quando il vescovo o il celebrante sortiva dalla sagrestia per andare all' altare, onde cominciare la messa, era preceduto dal corpo di Gesù Cristo, che due accoliti portavano in una cassetta dinanzi a lui. Procedeva così fino all'altare, dove arrivato adorava questo divin sagramento, *adorabat sancta*, e poi cominciava la confessione. Le specie consagrate, che si portavano in tal modo all'altare, erano state serbate dal sagrifizio precedente a questo effetto, per indicare sensibilmente essere sempre la medesima vittima quella che si offeriva sui nostri altari, la quale durerà in tutti i secoli.

Un altro uso molto antico e che lungamente si è conservato nella Chiesa, era quello di portar seco il corpo del Signore ne' viaggi lunghi, perchè occorrendo qualche pericolo di morte, avessero pronto il viatico, e perchè difendesse contra tutti i pericoli di corpo e d'anima, a' quali uno si espone in tali occasioni. S. Ambrogio ne diede un esempio assai noto, nella persona di Satiro suo fratello, il quale trovandosi in pericolo di naufragio, e temendo non tanto la morte, quanto morire senza il battesimo, che non aveva ancora ricevuto, domandò » ai fedeli, ch' erano con lui » nella nave, il divin sagramento, » non per pascere la sua curiosità . . . . . ma per ottenere soccorsi dalla sua fede. Ottenutolo » sel fece legare al collo in una » fascia, *in orario* (o fazzoletto, » ossia *linteum abstergendae faciei* » *destinatum*), e si gittò così al » mare, non cercando neppure » qualche tavola dello sconnesso » naviglio per aiutarsi, perchè metteva tutta la sua confidenza nel» le armi della fede ". Il Pontefice s. Gregorio I, nel lib. III dei suoi *Dialoghi* riporta un consimile fatto; e s. Birino vescovo di Dorchester, mandato da Onorio I nella gran Bretagna per predicarvi l'evangelo, ricevè da questo Papa il corporale, sopra cui consagrava l' eucaristia, e nel quale la involgeva per portarla sempre al collo sospesa. Questo costume era molto esteso nelle chiese di Bretagna,

donde poi si sparse in altri paesi della cristianità. Nell'Alemagna l'introdusse s. Bonifacio, ordinando nel quarto de' suoi statuti, che i monaci non andassero mai per viaggio senza l'eucaristia, e che i sacerdoti portassero mai sempre seco loro in campagna l'eucaristia, l'olio degl'infermi, e la cresima. In Francia lo introdussero i discepoli di s. Colombano. Essi costumavano di serbare in un vaso, chiamato crismale, una parte dell'ostia, alla quale davano il nome di *sagrifizio*, e portarla con loro nei viaggi; costume che s. Colombano aveva preso dal monistero di Benchor in Irlanda, dove era stato educato, e dove si usava. Adalberto di Praga avendo offerto il divin sagrifizio, fece raccoglierne gli avanzi dopo essersi comunicato, e dopo aver comunicato i neofiti; ed involtili in un candidissimo pannolino li custodì per valersene come di viatico, cioè per portarli ne' viaggi, ai quali l'obbligavano le sue missioni tra' gentili. Questo santo apostolo dell'Ungheria, della Polonia e della Prussia, ove fu martirizzato, viveva nel decimo secolo, lo che fa vedere che in quel tempo si serbava comunemente la eucaristia per tale uso. Il Rocca, come meglio si dirà, prova che prima e dopo di allora i Papi avevano questo religioso costume, ed alcuni ne' loro viaggi portavano anche l'eucaristia pendente dal collo sopra il petto. Questo uso non era solo proprio dei Pontefici, perchè s. Tommaso di Cantorbery, nel ritirarsi in Fiandra, portò segretamente addosso il corpo del Signore, per ricevere nuova fortezza nel combattimento che doveva sostenere con Enrico II. Contemporaneamente si narra nella vita di s. Lorenzo di Dublino, che quattro sacerdoti portando il ss. Sagramento furono spogliati dagli assassini, i quali provarono gli effetti della divina vendetta, per aver profanato i santi misteri.

Non solo i sacerdoti e i vescovi, ma i laici ancora credettero dover prevalersi di tal patrocinio ne' loro viaggi, come pur fecero Roberto, e s. Luigi IX re di Francia: avutane licenza questo secondo nella spedizione della crociata, dal vescovo Tusculano legato della santa Sede. Sembra però, che d'allora in poi il privilegio di portare, o far portare in viaggio l'eucaristia, non fosse più accordato nè ai vescovi, nè a' sovrani, nè a' grandi personaggi, e perciò soltanto sia stato riservato al Papa. In fatti quando Nicolò V, nel 1449, assolvè dalle censure l'antipapa Felice V, che avea rinunziato il pseudo-pontificato, benchè in premio gli concedesse alcune insegne pontificie, espressamente eccettuò il farsi precedere dalla ss. eucaristia. E prima di tal tempo l'antipapa Benedetto XIII, come quello che trattavasi come legittimo Pontefice, praticò simile usanza nel viaggio da lui intrapreso nella Spagna, per esigere maggior rispetto, mentre temeva il furor del popolo, come racconta Paolo Emilio, nel lib. X *de rebus gestis Francorum*. Quindi Paolo II, nel 1466, represse l'orgoglio degli arcivescovi di Benevento, i quali, oltre ad altri privilegi usurpatisi nella loro arcidiocesi, si facevano portare davanti la ss. eucaristia. Di tali privilegi ne parlammo nel volume V, pag. 114, del *Dizionario*. Il Marini ne' suoi *Archiatri*, tom. II, pag. 161, ci

avverte che la bolla fu spedita nelle calende di giugno a Nicolò Maridoli Piccolomini sanese, allora arcivescovo di Benevento, e non da Sisto IV, come scrisse l' Ughelli.

Ne'paesi orientali ciò si usava più comunemente. L'Arcudio dice chiaramente, che i monaci greci, quando intraprendono un lungo viaggio, portano seco loro il ss. sagramento dell'eucaristia. E Gabriel Sionita afferma che i maroniti, quando vanno alla guerra, o quando vogliono fare qualche viaggio lungo e pericoloso, hanno attenzione di recarsela seco sotto la sola specie del pane, per poter comunicare in alcune fastidiose congiunture, nelle quali fosse la loro vita in pericolo. Il Cancellieri, *De Secretariis Christianorum*, p. 214, § IX, *de Eucharistia ante Pontificem e secretario praelata*, ha dimostrato, colla testimonianza del primo Ordine Romano, la remotissima antichità dell'uso di portare avanti il Papa, in luogo della croce, dalla sagrestia l' eucaristia, ch'egli adorava mentre gli veniva mostrata da due accoliti, che poi la collocavano sopra l'altare, in cui doveva celebrare. Ivi ancora fa osservare con altri passi degli Ordini X, XI, e XIV, che si eseguiva questo rito specialmente nel venerdì santo, in cui l'ultimo Cardinal prete portava dentro una cassa il corpo del Signore innanzi al Papa, il quale andava a piedi scalzi dal Laterano alla basilica di s. Croce in Gerusalemme. Quindi rileva, mantenersi un vestigio di questo uso nella consuetudine, che è in vigore anche a'nostri tempi, di adorare il ss. Sagramento pubblicamente esposto in un altare, prima che il Papa portato in sedia gestatoria vada per assistere o per celebrare il divin sagrifizio in qualche chiesa. Dal qual uso non va disgiunto anche l'altro di ritenere il Papa il sagramento nella sua cappella domestica, di che parlammo nel volume IX, pag. 152 e 153, del *Dizionario*, ove pur si disse come Paolo IV ordinò che nelle lampade di dette cappelle, in venerazione al ss. Sagramento, dovessero ardere lumi di cera bianca, e che nelle cappelle maggiori del palazzo apostolico eravi anticamente nel ciborio il ss. Sagramento tanto in particola che in ostia grande. Nel volume X, a pag. 15, notammo che i Pontefici adoravano il ss. Sagramento, non solo nell'ingresso ma anche nel regresso, e talvolta solamente nel regresso. *V.* il p. Gattico, *Acta selecta: ss. Eucharistia ad Lateranum solemniter equitantem*, p. 367; *euntem ad Ecclesiam s. Crucis*, p. 210; *in cophino servata*, p. 44; *Cardinalis in parasceve ad altare illam deferebat*, p. 34.

Il Bonanni, nella *Gerarchia ecclesiastica*, coll' autorità del sagrista pontificio Angelo Rocca, a pag. 382, ci dà il capo LXXXXIII, *del sagramento della santa eucaristia portata avanti al Papa*, ed indagando le ragioni sopra questo rito, stima essere proceduto dall'uso di portarsi dai Pontefici l'eucaristia pendente dal collo sopra il petto, e nel tempo delle persecuzioni, e quando intraprendevano viaggi, siccome era portata da qualsivoglia persona costituita in dignità ecclesiastica, anzi dai laici di ogni condizione, a'quali era prima lecito portarla seco alle loro case private. Costume che in progresso di tempo fu abolito, quando resa la

pace alla Chiesa, restò più tardi in uso soltanto presso i Romani Pontefici, massime in occasione di fare lunghi viaggi, portandosi avanti ad essi lontano per molte miglia, con divota pompa. In quale anno si cominciasse ciò a praticare non si può con certezza stabilire, leggendosene la più antica memoria in Anastasio Bibliotecario, parlando di Stefano II detto III, il quale non potendo ottennere da Astolfo re de'Longobardi, che cessasse di far più stragi nella provincia romana, partì da Roma ai 14 ottobre del 753 per domandare in Francia soccorso al re Pipino, il quale gli andò incontro a Ponthieu colla famiglia reale, e fece da scudiere al pontificio cavallo. Ecco però come scrive l'Anastasio: « Venientem Romam Aistulpho » longobardorum rege, ut eam devastaret, Pipini regis auxilium » postulavit, et Roma Galliam versus discessit, assumens secum ex » hac sancta Ecclesia quosdam sacerdotes, proceres etiam et caeteros clericorum ordines, nec non » ex militiae optimatibus, Christo » praevio captum prosequutus est » iter ". Nelle quali parole *Christo praevio*, sebbene possa intendersi l'immagine del crocefisso, la quale suole precedere il Pontefice, nulladimeno il Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio, tom. II, pag. 733, scrisse: « Anastasium allusisse ad morem priscum eucharistiae ante Pontificem iter habentem. " Altra notizia più antica il Rocca non rinvenne, persuadendosi che anco precedentemente fosse dai Papi portata ne'viaggi, ma avanti al petto con privata divozione.

Essere portata la ss. eucaristia pubblicamente da Gregorio XI nel 1377, affermò Pietro Amelio sagristia del palazzo apostolico, dicendo che dovendo il Papa andare in Anagni, si trasferì dal palazzo vaticano alla basilica costantiniana, ed ivi, dicendo messa « reservata eucharistia, repositaque » per suas manus sacratissimas in » custodia..... primo mane junii » Corpus Christi omnibus viam patefecit ". Da questo veridico racconto, il dotto Rocca giustamente argomentò, che se nel breve viaggio da Roma ad Anagni, quaranta miglia distante, volle Gregorio XI che lo precedesse il ss. Sagramento, molto più si deve credere essersi praticato dagli antecessori, i quali fecero lunghi viaggi, benchè non si trovi ciò riferito. Che l'eucaristia fosse stata portata da altri Pontefici ne' viaggi, pendente al collo sopra il petto, il p. Chardon riporta gli esempi di Stefano IV detto V, dell'816, quando portossi in Francia, di s. Gregorio VII, del 1073, di Urbano II, del 1088, degli immediati successori Pasquale II e Gelasio II, non che di Alessandro III, del 1159. Più antico di Gregorio XI anche altri stimano il rito di portarsi la ss. eucaristia dai Papi nei viaggi, fondati eziandio sopra un passo della vita di Urbano VI, che nel 1378 era succeduto a detto Pontefice, nel quale l'autore della seconda vita di Gregorio XI, appresso il Baluzio, *in Vitis Paparum Avenion.* tom. I, pag. 464, dice, che *Urbano VI uscì di Roma a cavallo come uno stolto senza la croce avanti, e senza il corpo di Cristo*, le quali parole *come uno stolto*, non avrebbe egli dette, se tal costume non fosse più antico

di Gregorio XI. Quando poi Urbano VI, nel 1388, ritornò in Roma, per iscorta lo precedeva nell'aria l'immagine di s. Pietro, simile a quella che allora stava nel portico vaticano, la qual visione essendo tenuta occulta dai suoi familiari, dopo la sua morte fu pubblicata in un sermone dal vescovo di Todi, confessore del medesimo Urbano VI.

Fu quindi questa pratica lodevolissima usata ne'viaggi da Pio II, come si legge ne'suoi *Commentari*, ove si trova che portandosi nel 1458 a Mantova per ivi stabilire una crociata contro la crescente potenza de'turchi, nel gran congresso che vi avea convocato, era egli preceduto da una piccola arca d'oro, portata da un cavallo bianco, e circondata da lumi, e nella quale eravi la ss. eucaristia, *sericum desuper umbraculum*. Nel 1494 Alessandro VI usò il medesimo rito nel viaggio che fece sino a Vicovaro presso Tivoli, per parlare ad Alfonso II re di Napoli, leggendosi nel tomo II dei *Diari* del Burcardo: « Coram Summo Pontifice sanctissimum Sacramentum super achineam delatum fuit ". Della speciale divozione di Alessandro VI alla ss. eucaristia, e del portarla che sempre facea seco in una scatola d'oro, dicemmo al precedente articolo *Eucaristia* (*Vedi*), § III. Così Paride de Grassis, maestro di cerimonie, affermò di Giulio II, il quale avendo ricuperato alla santa Sede diverse città usurpate da Cesare Borgia, per riavere Perugia e Bologna nel 1506 vi si portò in persona, preceduto dalla ss. eucaristia. Leone X parimenti l'usò nel viaggio fatto nel 1515 a Firenze ed a Bologna, pel congresso con Francesco I re di Francia; anzi avvicinandosi a Bologna, gli abitanti avendogli mandato incontro un magnifico baldacchino, ed altro meno ricco pel ss. Sagramento, il Papa saggiamente destinò il più ricco alla ss. eucaristia, e per riguardo a sè rinunziò l'altro. Clemente VII fece lo stesso quando, nel 1529, si avviò per Bologna onde coronarvi Carlo V, come scrive Biagio da Cesena maestro delle cerimonie pontificie; ed altrettanto praticò quando fece ritorno in Bologna, per abboccarsi con Carlo V, che avea fatto ritorno in Italia. Paolo III nel 1538 andando a Nizza di Provenza per conferire con Carlo V e con Francesco I onde pacificarli, e stabilire la lega contro i turchi, si fece precedere dal ss. Sagramento, come aveva pur fatto nel 1535 quando recossi a Perugia per liberarla dai sediziosi. In seguito, avendo risoluto Gregorio XIII di visitare la sua patria Bologna, ordinò che si preparasse quanto era necessario per la pompa sagra del trasporto della ss. eucaristia, e fece ricamare una preziosa coperta da imporsi sopra il tabernacolo, in cui doveva essere il ss. Sagramento, fregiata colle sue armi gentilizie; coperta che restò nella sagrestia pontificia, non essendosi effettuato tal viaggio.

Nei detti viaggi non sempre fu portata la ss. eucaristia nel medesimo modo, poichè alcune volte, essendo le strade disastrose, fu portato il tabernacolo ov'era racchiusa, sopra il dorso di muli, come si portano le lettighe; altre volte, e per lo più, da un cavallo, coll'accompagnamento che si dirà, e co-

me si vede nelle due figure che riporta il citato p. Bonanni a pag. 385, tolte dall'opera di monsignor Rocca. Prima di narrare il ceri-moniale usato da Clemente VIII, e da Benedetto XIII, che furono gli ultimi Papi che si facevano precedere ne' viaggi dalla ss. eucaristia, aggiungeremo col medesimo Bonanni, che il motivo per cui gli antichi cristiani conservavano in casa, o portavano ne' viaggi il ss. Sagramento per viatico, era di cibarsene in pericolo di morire, ed i Pontefici ciò praticavano per riceverlo nel viaggio, dove in questo fossero stati sorpresi da mortale infermità. Si può per altro obbiettare, che se a tal fine portavasi il ss. Sagramento quando i Papi viaggiavano, per qual cagione venivano da esso preceduti per un'intera giornata, e non si portava piuttosto vicino o in compagnia dei medesimi? Rispose a questa obbiezione il Rocca, a p. 25 del suo trattato, dicendo ciò farsi per evitare gli incomodi soliti a patirsi da chi viaggia per istrade fangose o sassose, affinchè portandosi il ss. Sagramento avanti il Papa alcune miglia, si potesse facilmente evitarli, e mantenere il decoro e la venerazione dovuta al sagramentato Signore: che se accadeva doversi fermare il Pontefice in alcun luogo, subito a mezzo d'un corriere si avvisava monsignor sagrista, custode della ss. eucaristia, acciocchè non proseguisse il viaggio sino a nuovo avviso. In quanto alla pompa ed accompagnamento del ss. Sagramento, ciò non fu senza mistero, dappoichè ne fu tolta l'idea da quella colla quale il popolo ebreo precedeva ed accompagnava l'Arca da Dio ordinata, in cui conservavasi la manna, figura vivissima del sagramento dell'altare. Dei due chierici della cappella pontificia che accompagnavano il ss. Sagramento, portando lumi, e suonando il campanello ec., se ne tratta al volume XI, pag. 193 del *Dizionario*. All'articolo *Famiglia Pontificia (Vedi)*, nel riprodurre alcuni antichi ruoli di essa, si vedrà che prima eranvi tra i famigliari pontificii il cappellano, e i palafrenieri del ss. Sagramento. Il Cancellieri, nelle sue *Dissertazioni epistolari*, pag. 316, ci dice che voleva pubblicare una *Dissertazione intorno al canonico don Ruffino Fisregno nobile novarese, palafreniere della chinea destinata a portare la ss. Eucaristia nel solenne possesso, e ne' viaggi de' sommi Pontefici Giulio II, Leone X, e Clemente VII*, con un'appendice di settantasei documenti, e col diario inedito di Gio. Paolo Mucanzio, sopra il viaggio di Clemente VIII a Ferrara. Fu in occasione di questo, che monsignor Angelo Rocca agostiniano, sagrista di tal Pontefice, e che accompagnò la ss. Eucaristia che lo precedeva, pubblicò sopra siffatto rito il trattato erudito: *De sacrosanto Christi Corpore Romanis Pontificibus iter conficientibus praeferendo Commentarius*, Romae 1599. Questo commentario fu riprodotto a pag. 35 del tom. I, *Opera omnia*, Roma 1719.

Dovendo trasferirsi Clemente VIII a Ferrara nel 1598, per prender possesso di quel ducato, ricaduto nel pieno dominio della santa Sede per morte di Alfonso II, celebrò messa privatamente, e consagrate due ostie, ne collocò una nella custodia, che doveva essere portata nel viaggio, dando poi la chiave

a monsignor Rocca come sagrista. La detta custodia fu da tal prelato descritta con queste parole: « Capsula lignea est longitudine » palmorum circiter quatuor, latitudine duorum, altitudine autem » unius palmi, et amplius, holoserico rubri coloris panno intus » forisque conglutinato cooperta; » ejus operculum habet foris in » medio basim quandam ex aere » aurato, intra quam statuitur » Crucis aerae pes auratae cum » sacra Christi imagine unius palmi, » et eo amplius, eidem cruci erectae super illam basim affixa. » Haec interea capsula habet intus » in fundi medio sericeum rubri » coloris sacculum desuper contrahendum, et funiculis sericeis » constringendum, in quo vasculum » sive hostiaria, vel, ut ajunt, custodia cum sacratissima hostia a » sacrista de septimo in septimo » diem, ut jam diximus, mutanda reconditur, et custoditur.

» Extat etiam super capsulam » opertorium ex tela aurea, seu » potius ex serico, et auro contexta, in quatuor partes divisum, » atque hinc inde pendens, partim » vero extremitatis laciniis, item » sericeis et aureis distinctae, et » ornatae sunt, nec non Ecclesiae » sanctae summi Pontifices, et societatis Corporis Christi insignibus decoratae. Ad quatuor capsulae angulos, quatuor virgae » ferrae, et auratae palmorum circiter quatuor columnarum instar ad tres, et amplius palmos » supra capsulae operculo eminentes aptatae cernuntur; super » quarum summitatibus umbella, quam vulgo baldacchinum » appellant, ex serica item, et auro contexta sustentatur, hinc inde pendens, laciniis, et lemniscis » seu flocculis tum sericeis, tum » aureis distincta, et ornata, in » cujus vertice ad quatuor angulos totidem stellulae ex aere » inaurato super glandes item aureas, et auratas, ac satis quidem » grandes collocatae magnam efficiunt venustatem. Hunc in modum, etc. ”

Tale macchina così preparata fu portata sopra le spalle di otto canonici della basilica vaticana. Precedevano molti ascritti all'arciconfraternita detta del ss. Sagramento, con torcie accese, e i religiosi di ciascun ordine. Dopo venivano i musici della cappella di s. Pietro, quindi seguiva la croce con il clero, e dopo il clero era portata la macchina suddescritta, sotto un grande baldacchino sostenuto da otto camerieri segreti del Pontefice, e veniva accompagnata dagli scudieri, e svizzeri del medesimo. Seguiva poi il sommo Pontefice con torcia accesa in mano, e dopo lui i Cardinali, i prelati e i nobili romani, portando parimenti le torcie accese. Giunse tal processione al luogo ov'era un cavallo bianco riccamente coperto con sella e gualdrappa lunga sino a terra di colore rosso, con campanello di argento dorato pendente dal collo, sopra del quale fu imposta la macchina, e bene stabilita nella sella a detto effetto disposta, e fabbricata con viti e ferri in modo che più non si potesse muovere, nè cadere da essa. Montò poi il sagrista sopra una mula bianca, vestito di mantelletta e mozzetta, con un bastone bianco in mano, e con cordone di seta nera ornato in segno della cura a lui commessa, e s'incaminò verso la porta detta

Angelica, ov'erano pronte le persone destinate per il viaggio. Il Pontefice intanto genuflesso, non si alzò finchè non perdè la vista del Santissimo portato dal cavallo, e poi si ritirò nel palazzo vaticano. Segue l'ordine del viaggio, e treno.

Precedevano i carriaggi e mulattieri portando i sagri arredi coperti con panni rossi, ornati coi pontificii stemmi; seguiva con una tromba una squadra di uomini a cavallo, dopo i quali otto cavalli con selle vuote, ornate di preziose gualdrappe di colore rosso, e due di essi portavano scalini per uso del sagrista, quando doveva operare nel tabernacolo. Dopo succedevano a cavallo i servitori e famiglie dei prelati, due cursori portando in mano una verga rossa, e venti cantori della cappella pontificia, due scudieri, e due mazzieri con mazze di argento in mano. Seguiva un maestro di cerimonie, con due chierici della cappella pontificia, vestiti con veste paonazza, portando a cavallo due lanterne in cima ad un'asta, sostenuta da una staffa a detto fine adattata nel fianco, dentro le quali erano facelle di cera accese. Dopo essi seguiva il cavallo che portava il ss. Sagramento, tenuto per il freno da due palafrenieri del Pontefice, e nelle parti laterali camminavano gli svizzeri armati. Dopo il Sagramento cavalcava il sagrista, che teneva un bastone bianco in mano in segno della sua giurisdizione, e poi seguivano molti prelati referendari, i camerieri, ed i cappellani pontificii, cogli scudieri; e con tal ordine fu fatto il viaggio precedendo d'una giornata avanti il Pontefice, sempre dicendosi dalla comitiva i salmi, o altre divote orazioni. In qualunque luogo, ove terminava nella sera il viaggio, era il ss. Sagramento incontrato da uomini armati in distanza d'un miglio, e dopo dal clero secolare e regolare del luogo, alla porta del quale si trovava il magistrato con trombe, e tutti accompagnavano la ss. eucaristia alla chiesa, cantando inni, ed ivi la notte si custodiva con l'assistenza di ecclesiastici, e con lumi accesi. Concorrevano da tutti i vicini luoghi alle pubbliche strade i popoli per adorare la ss. eucaristia, e i magistrati facevano a gara coi nobili per riceverla sotto il baldacchino. Con simile pompa si giunse a Ferrara, e da questa città si tornò a Roma. Si può leggere il minuto dettaglio di siffatto viaggio nel Rocca, a pag. 55 sino al fine.

Il p. Gattico, *Acta Caerem.* pars secunda, p. 204, dice che nelle chiese ove si esponeva il ss. Sagramento che portavasi nel viaggio, dopo datasi col medesimo al popolo la benedizione, dalla parte del vangelo dal superiore della chiesa si pubblicava l'indulgenza concessa da Clemente VIII, con questa formola. « La Santità di N. S. Clemente Papa VIII, dà e concede a » tutti quelli che hanno incontrato, ovvero accompagnato il ss. » Sagramento, ed a quelli che nel » partire l'accompagneranno, ed » a tutti quelli che si trovano » presenti sette anni, ed altrettante quarantene di vera indulgenza in forma della Chiesa. » Pregate dunque Dio per il felice stato di s. Chiesa, e della Santità Sua ". Avverte però il medesimo padre Gattico che tale era l'indulgenza che dal Papa si con-

cedeva quando il ss. Sagramento si posava *pro omnibus terris, oppidis, et locis. Pro civitatibus vero concessit annos X et totidem quadragenas.*

L'ultimo Pontefice che usò nei viaggi farsi precedere dalla ss. eucaristia, fu Benedetto XIII, e sebbene Pio VI si conducesse a Vienna, e Pio VII a Parigi, non l'usarono, come non l'usò il regnante Pontefice Gregorio XVI ne' suoi viaggi (*V.* Viaggi de' sommi Pontefici). Benedetto XIII, volendo visitare il suo antico arcivescovato di Benevento, che continuava a governare, partì da Roma a' 24 marzo 1727, e giunto a Terracina, nella chiesa di s. Salvatore, posta fuori della città, celebrò la messa, ed ivi si fece precedere dalla ss. eucaristia, perchè solo fuori dello stato pontificio volle usare di questo rito, e perciò se ne servì sino a Benevento. Entro una cassetta portata da un cappellano segreto, fu collocata la s. Ostia consagrata dal Papa, descrivendosene il modo, alquanto diverso dai precedenti, nel volume VIII, pag. 108 del *Dizionario.* Precedeva altresì a Benedetto XIII la croce pontificia, con due cavalleggieri, ed alcune persone per vanguardia, vestite con abiti da viaggio. Giunto il Papa a Cervinara, diocesi di Benevento, ai 31 marzo, lasciò fuori di essa e nella chiesa de' religiosi Serviti, il ss. Sagramento. Dipoi a' 12 maggio ripartì per Roma, ed a Cerignano si fece nuovamente precedere dalla ss. eucaristia, e si avviò per Monte Cassino; indi a' 21 maggio passò ad Aquino, e giunto al convento degli agostiniani scalzi, un miglio distante da Frosinone, ivi fece riporre il ss. Sagramento, che non fu più ripreso viaggiando ne' suoi dominii. Nel 1729 Benedetto XIII tornò a visitare la sua amata arcidiocesi Beneventana, e passato il Garigliano, fu ossequiato per parte del vice-re di Napoli, offerendogli per servirlo ed accompagnarlo cento militari granatieri; ma il Papa li ringraziò dicendo che quando il sommo Pontefice viaggia senza la ss. eucaristia, deve dispensarsi da tanti onori. Fin qui abbiamo detto de' viaggi fatti per terra, laonde è necessario fare un cenno di quelli fatti per mare.

Pio II, avendo destinato nel 1464 di partire da Ancona alla testa d'una possente spedizione navale contro i turchi, volle che per mare eziandio il precedesse ed accompagnasse la ss. eucaristia, leggendosi perciò ne' suoi *Commentari,* a pag. 341: » Stabimus in alta puppe, » aut in aliquo montis supercilio, » habebimusque ante oculos di» vinam eucharistiam, id est D. » N. J. C., ab eo salutem, et vi» ctoriam pugnantibus nostris mi» litibus implorabimus ". Clemente VII, a'9 settembre 1533, partì da Roma alla volta di Pisa, ove montato sulle galere francesi, nella prima di esse, ch'era la capitana, si fece precedere dal ss. Sagramento, portandosi a Marsiglia per mare, per trattare col re di Francia Francesco I la conversione di Enrico VIII re d'Inghilterra dallo scisma, e fare il matrimonio di sua nipote Caterina de' Medici, con il duca d'Orleans, poi Enrico II. Dell' uso di portare anche per mare la ss. eucaristia, sono a consultarsi l'eruditissime note del Cardinal Stefano Borgia, all'orazione di Pio II, *de bello Turcis inferendo,* pag. 49. Non solo ne' viaggi

per terra e per mare i Pontefici si fecero precedere dalla ss. eucaristia, ma eziandio per città, massime ne' solenni possessi. Prima ne accenneremo alcuni esempi, e diremo per quali circostanze i Papi l'usarono nelle città, poi diremo dell'uso che ne facevano prendendo possesso alla basilica lateranense.

Oltre quanto dicemmo all' articolo *Cavalcata* (*Vedi*), cioè di quella fatta per Bologna nel 1530 da Clemente VII, e da Carlo V in occasione che questi ricevette da quel Pontefice le insegne imperiali, qui aggiungiamo quanto ne scrisse Paolo Giovio nel lib. XXVII. « Nec multum inde succedebat eu» charistia sub aurea umbella lo» culo chrystallino inclusa, et sella » generosi, et tamen parati equi » super imposita. Lanterna ingens » ante, et circum dena fanalia fe» rebantur ". Agostino Patrizio, nel descrivere la solenne cavalcata fatta per Roma da Paolo II nel 1468, per la venuta dell' imperatore Federico III, racconta al n.° 22: « Incedebat subdiaconus cru» cem praeferens . . . . Crucem ve» ro sequebantur primo clerici pon» tificalis cappellae, quorum alter » lanternam cum lumine praefere» bant in honorem *ss. Eucharistiae*, » alter vero loculum pontificalis » mitrae . . . . Post hos ducebatur » *equus albus sacratissimum Chri» sti Corpus vehens in capsula or» natissima reconditum*, quem prae» cedebat sacrista Pontificis, ba» culum teretem manu ferens, et » supra sacram hostiam sericeum » umbraculum ferebatur; circum» circa vero fanalia multa accensa ". Il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, capo IV, narra della messa celebrata in tal circostanza dal Papa nella basilica lateranense, e degli atti di ossequio che volevagli tributare l'imperatore. Nel 1522 Adriano VI fu eletto mentre era assente da Roma. Giunto alla basilica ostiense, entrò in città a' 29 agosto a cavallo, preceduto dal ss. Sagramento si avviò al Vaticano ove venne coronato, come narra il Rinaldi, mentre l'Ortis, che scrisse l' itinerario del viaggio di Adriano VI, non fece menzione della ss. eucaristia. Ma Biagio Martinelli che, qual maestro di cerimonie, diresse la cavalcata, ecco quanto scrisse. « Qui» bus finitis, omnes ad equitan» dum iverunt cum multa confu» sione, et malo, sine baldacchini » pro ss. Sacramento, et Papa ".

Ma questo rito molto più fu in uso nelle cavalcate, come prescrive il Cerimoniale al § XIX, pei solenni possessi che ogni nuovo Papa prende della basilica lateranense, prima partendo dalla basilica vaticana, e poi dal palazzo che abita, come rilevasi dalle relazioni dei medesimi possessi, pubblicate dal Cancellieri, de' quali faremo menzione di alcuni. Sembra che il primo ad usarlo in questa solenne funzione, fosse Nicolò V, allorchè cavalcando, e portando la *Rosa d'oro* (*Vedi*) in mano, essendo la domenica *Laetare*, a' 19 marzo 1447, prese solenne possesso, facendosi precedere dal Corpo di Cristo, circondato da molti lumi. Ai 12 settembre 1484 prese possesso Innocenzo VIII, leggendosi nell'ordine della descrizione quanto segue: « Subdiaconum cum cruce, » sive ceroferariis, et thuribulo, » secum habens alios subdiaconos » collegas suos. Duodecim familia» res Papae vestibus rosaceis in» duti, qui duodecim magna intor-

» ticia alba accensa ante Corpus » Christi ferebant pedestres. Unus » familiaris sacristae equester, si » recte memini, super pellicio in» dutus, qui super baculo inau» rato lanternam ferebat cum can» dela accensa pro Corpore Chri» sti. Cantores cappellae nostrae » super pelliciis indunt, secretarii, » et advocati mixtum cum suis » pluvialibus, acoliti Papae, omnes » in albis. Clerici camerae, audito» res Rotae, etc. ". Giulio II prese il possesso colla solita solenne cavalcata a' 5 dicembre 1503, ove per l'argomento nostro si legge: « Praelati quatuor servitores di» versi modo vestitos, et major » pars sine baculo, excepto sacri» sta, qui habebat sex servitores » juxta se in vestibus rosaceis, et » ambo clerici cappellae equita» runt in cocta ante Sacramentum, » et Finus a dextris cum lanter» na, et Federicus a sinistris, ejus » vicarius . . . . Papa descendit de » equo, quem, et baldacchinum » receperunt romani portantes pa» cifice, et quiete, quia fuit cum » eis ita conventum, ut retineret, » et Papa esset eis aliquid dona» turus pro baldacchino Sacramen» ti . . . . " e parlandosi della distribuzione del presbiterio, si dice che a Baldassare, famigliare del *sagrista Pontificio,* fu dato un ducato. Leone X, agli 11 aprile 1513, si recò al Laterano per prendere il possesso, leggendosi nella descrizione: « XII parafrenarii con XII » luminaribus pedites. Duo fami» liares sacristae equites cum lan» ternis. Equus cum Sacramento. » Baldacchinum super Sacramen» tum per cives romanos VIII vi» cissim. Sacrista cum baculo in » manu ". In altra relazione poi è scritto: » Hostiarj con un baculetto » in mano per uno, coperto di » velluto chermusi, in segno di lo» ro offizio. Et drieto a loro tre » subdiaconi apostolici, li quali, » quel di mezzo, portava sopra de » un gran bastone argenteo, et » deaurato la santissima croce. Se» guiva poi una bianchissima chi» nea; et quella sopra del dorso » suo aveva un tabernaculetto, a» dornato di broccato d'oro, nel » quale dentro si posava la sacra » eucharistia, onde sopra era un » bellissimo baldacchino, et cir» cumcirca forse venticinque para» frenieri, con torcie di purissima » cera bianca accesa in mano, et » dietro il sacrista con un baculo » ligneo in mano per custodia di » Cristo ". Finalmente, essendosi cessato dopo Leone X di prendere il possesso cogli abiti sagri, colle mitre, coll' incontro de' turiboli delle chiese, dinanzi le quali passava la cavalcata, terminò anche il rito di farsi precedere i Papi in questa funzione dalla ss. eucaristia, e mai più fu quindi ripreso, come osservano il Rocca a pag. 46, ed il Catalani nel tom. I del *Cerimoniale,* pag. 126.

Nel codice della biblioteca Zaluski di Varsavia si rappresenta il viaggio del Papa Giovanni XXIII a Costanza, e si vedono tre cavalli bardati, sopra uno de' quali è il ciborio del ss. Sagramento fra due candellieri con candele accese. Alla sinistra cavalca il crocifero, vestito di tonaca azzurra con cappuccio e mozzetta bianca, ma a capo scoperto. Alla destra altro cavallo con sacchi e valigie sul dorso. *Antologia Rom.,* tom. II, p. 267. In altra tavola, in cui si rappresenta l'ingresso degli elettori in conclave

agli 8 novembre 1417, si vede una turba di laici con ceri accesi, ed un cavallo bardato col ss. Sagramento sopra di esso, e il crocifero pure a cavallo. Ivi, tom. II, pag. 275. Su questo argomento, oltre i citati autori, sono a consultarsi: il Sarnelli, nel *Lume a' principianti*, a pag. 110, ove tratta come al Papa che fa viaggio preceda la ss. eucaristia; Cristiano Lupo, *de Processionibus* cap. 11, tom. II, *Opere*, p. 340; il p. Gattico, *Acta selecta caerimonialia*, sia per le cavalcate in qualunque luogo, che per quelle che facevansi al Laterano, si può leggere l'indice per rinvenire le analoghe nozioni. Altre se ne leggono nelle relazioni stampate per l'andata di Clemente VIII a Ferrara, accompagnato da ventisei Cardinali; per cui abbiamo: Annibale Banordini, *Narrazione dell'entrata pontificale fatta da Clemente VIII in Ferrara* ec., Roma 1598; *Breve ragguaglio del ss. Sagramento a Ferrara, con li ricevimenti, onori, ed archi fatti dalle comunità, ed altri signori*, Roma 1598; Annibale Mareggia, *Relazione delle accoglienze fatte dal duca di Urbino a Clemente VIII*, ivi; Odoardo Magliani, *Ordini tenuti nell'andata del ss. Sagramento, e di Papa Clemente VIII da Roma per Ferrara*, ivi; Domenico Amici, *Il bellissimo ordine, che si è tenuto nel partire il ss. Sagramento da Bologna il dì* 30 *novembre* 1598, ivi; *Entrata di Clemente VIII nella città di Bologna*, ivi.

EUCARPIA. Sede vescovile della prima provincia della Frigia Salutare, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Sinna, e la cui erezione risale al quarto secolo. I suoi abitanti si chiamarono *Eucarpii*, e ne fanno menzione Tolomeo e Strabone. Dall' *Oriens Christ.*, tom. I, p. 845, si apprende che cinque vescovi vi ebbero sede, cioè Eugenio, Auxamano, Ciriaco, Dionisio, e Costantino. Al presente Eucarpia, *Eucarpien*, è un titolo vescovile *in partibus* della gran Frigia, sottoposto a Sinna, arcivescovato *in partibus*, che suol conferire la sede apostolica.

EUCHAITA *seu* EUCHETAE. Sede episcopale della provincia di Ellesponto, nella diocesi ed esarcato di Ponto, dipendente dalla metropoli di Amasia, eretta nel nono secolo. Le notizie greche ne fecero un arcivescovato, e quelle di Leone una metropoli, ma onoraria. Fu pur chiamata *Teodoropoli* dall'imperatore Giovanni Zimisce, a cagione d'una gran vittoria che avea riportata il giorno della festa di s. Teodoro Tyron contro i russi, avendo, com'egli diceva, veduto quel santo combattere pei romani o greci, e rompere i battaglioni de' nemici. Ed è perciò che vi fece edificare una magnifica chiesa sotto l'invocazione di tal santo martire, nel luogo istesso ove riposavano le sue ceneri. Il p. Le Quien, nell'*Oriens Christ.*, tom. I, p. 544 e seg., ci dà le notizie de' sedici suoi vescovi, che furono: Epifanio, Teofilatto, Eufemiano I, Teodoro Santabareno, Eufemiano II, Simeone, Filoteo, Michele, Nicola, Giovanni, Basilio, Costantino, ed Alessio, degli altri tre se ne ignora il nome.

EUCHANIA. Sede vescovile della provincia di Europa, nella diocesi di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea. Alcuni la confondono con Euchaita, e sembra secondo altri che divenisse metropoli. Dall'*O-*

riens Christ., tom. I, p. 144, si ha che vi ebbero sede i vescovi Gregorio, Giovanni I, Nicola, e Giovanni II.

EUCHERIO (s.). Ebbe per patria Orleans, ed i suoi genitori appena nato il consecrarono al Signore. Vi corrispose egli mirabilmente facendo rapidi progressi col crescere dell' età nelle scienze divine, e nelle cristiane virtù. Meditava sovente l' epistole di s. Paolo, e quella fra le altre, in cui l'apostolo consiglia a disprezzare le ricchezze. Ammaestrato da tale dottrina abbandonò il mondo, e si ritirò nell'abbazia di Jumieges in Normandia, circa l'anno 714. Passati dolcemente sette anni in quella solitudine, il clero ed il popolo di Orleans, rimasti senza vescovo, si rivolsero a Carlo Martello ad oggetto di ottenere Eucherio per loro prelato. Intesa tal nuova da Eucherio, fece quanto più potè per esimersi da un sì grave incarico, ma per nulla valsero le sue istanze, e dovette cedere per spirito di ubbidienza. Nell'anno 721 fu egli consegrato, e posta ogni sua fidanza nel sommo Pastore Gesù Cristo, si diede con tutto il zelo a reggere il gregge affidatogli. Colla predicazione ammaestrava il suo popolo, con le limosine sovveniva ai poveri, colle sue visite agli infermi inspirava loro la rassegnazione, e confortavali colle sue ammonizioni. Ebbe le sue contraddizioni, e Carlo Martello si credè autorizzato di allontanare il santo vescovo Eucherio dalla sua sede, ed esiliarlo in Colonia, indi nel castello di Haspengaw, per essere stato con evangelica libertà rimproverato di valersi dei beni della Chiesa senza scrupolo, per riparare le spese della guerra. Il governatore di Liegi però edificato dalla pietà del santo vescovo lo trattò con tutti i riguardi, lo elesse a suo elemosiniere, e gli permise di ritirarsi nel monistero di s. Tradone, ove ai 20 febbraio dell'anno 743 santamente spirò. Il martirologio romano assegna in tal giorno la sua festività.

EUCHERIO (s.). Vescovo di Lione, era stato prima ricchissimo senatore. Sposò una fanciulla chiamata Galla, da cui ebbe due figliuoli, Salone e Verano, i quali furono vescovi vivente ancora il padre, dopo essere stati da lui medesimo educati nella vera pietà e virtù. Cessò di vivere verso l'anno 454, ignorasi in quale età. Il primo degli scritti suoi che ci rimangono, è un *Trattato a foggia di lettera indirizzato a santo Ilario*, e contiene un grande elogio del deserto, e della utilità della solitudine. Poi una *Lettera a Valeriano suo parente*, i cui ragionamenti pieni di vigore e forza danno chiara idea della vanità e caducità delle cose terrene, e quindi dell' inganno di chi le apprezza; un *Trattato delle formole*, il quale altro non è che una spiegazione d'alcuni passi della Scrittura, ad uso del suo figlio Verano; i due libri *delle Istituzioni*, i quali sono d'una maggiore utilità dell' anzidetto trattato, spiegandosi in essi un gran numero di difficoltà della Scrittura; finalmente la *Storia di s. Maurizio e degli altri martiri della legione tebana.*

EUCOLOGIO (*Euchologium*). Libro di preghiere, così chiamato dai greci, e contenente le preghiere, le benedizioni, il rituale e le cerimonie di cui si servono nell'amministrare i sagramenti, e nella li-

turgia, come nella collazione degli ordini sagri. L'Eucologio è pei greci propriamente il Rituale e il Pontificale, contenente tutte le funzioni sacerdotali ed episcopali. Lo stamparono i greci scismatici nel 1631 pieno di errori, laonde i greci cattolici, sudditi di Filippo IV re di Spagna, ne avvisarono questo principe, il quale ricorse ad Urbano VIII, che perciò deputò una congregazione particolare di teologi, a cui ascrisse i più dotti, fra'quali il p. Gio. Morino dell'oratorio di Francia, ed il celebre gesuita Dionisio Petavio, che per la provetta sua età non potè recarsi a Roma: poscia vi furono aggregati Luca Olstenio, e Leone Allazio. Alcuni vi trovarono errori e cose che loro sembravano rendere nulli i sagramenti; altri dimostrarono che i riti contenuti nello Eucologio erano più antichi dello scisma di Fozio, e che non si potevano condannare, senza comprendere nelle censure l'antica Chiesa orientale. Ottantadue congressi ebbero luogo fino all' anno 1645, senza che i membri della congregazione compissero il loro lavoro, che però fu continuato lentamente sotto Innocenzo X, ed altri Pontefici, sino a Benedetto XIV. Ma questi, avendo rinnovata tale congregazione, di cui avea fatto parte, e volle averne nei successivi lavori, ebbe la gloria di portare a fine l'opera. Quindi l'Eucologio, egregiamente corretto, coll'aiuto di quello pubblicato in Parigi nel 1647, greco-latino, con note ed eccellenti giunte, dal dotto domenicano Giacomo Goar, intitolato *Euchologium sive Rituale graecorum*, e di molti altri mss. che si conservavano in diverse biblioteche, lo fecè pubblicare nel 1754 dalla celebre tipografia della congregazione di Propaganda *fide*, col titolo *Euchologium* ec. Benedetto XIV il propose a tutti i vescovi ed ecclesiastici del rito greco, per uso delle loro chiese, con una lettera loro diretta il primo marzo 1756, *Ex quo* ec., *Bull. Magn.* tom. XIX, p. 192, nella quale il Pontefice diè saggio di quella sagra erudizione che lo rese immortale.

EUDE (di) Giovanni, *Cardinale*. Giovanni di Eude, soprannominato Caramagna, della famiglia de'visconti di Caramagna, pronipote di Giovanni XXII, nacque in Chaors nell'Aquitania. Fu dapprima canonico della metropolitana di Tours, protonotario apostolico, e quindi nel 1350 a'18 dicembre, da Clemente VI creato diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro. Clemente VI lo promosse anco a contemplazione della parentela contratta tra la sua famiglia Roger, e quella di Caramagna, pel matrimonio del proprio nipote Guglielmo con Eleonora della casa di Caramagna. Innocenzo VI lo amava molto, e ne facea di lui altissima considerazione. Morì in Avignone pel contagio, l'anno 1361, ed ivi ebbe eziandio onorevole sepolcro.

EUDISTI. Congregazione di preti secolari destinati a dirigere i seminari, ed a fare le missioni, istituita dal p. Giovanni Eude, il quale era fratello di Mézeray istoriografo di Francia. Il padre Eude era stato prete della congregazione dell'oratorio, e uscì da essa per formare la sua. Dapprima la stabilì a Caen li 25 marzo 1643, e di là la congregazione si estese in molte provincie della Francia, principalmente in Normandia, a

Roano, a Lisieux, ad Evreux, a Coutances, ec. Questo istituto ha per iscopo di formare alla Chiesa dei zelanti preti, e dei buoni ecclesiastici nei seminari, allorchè i vescovi ne affidano ad essi la direzione, prendendo il nome di *Congregazione di Gesù e Maria, detta degli Eudisti.* Il fondatore fece una particolare professione di divozione alla santissima Vergine, e dispose che i suoi religiosi vestissero come gli ecclesiastici secolari, e che il generale risiedesse nella casa di Parigi. Gli eudisti si applicano con frutto alla educazione de' giovani chierici nello spirito ecclesiastico, nel ricevere quelli che vogliono fare ritiri ed esercizi spirituali per avanzarsi nella perfezione, o per emendarsi dai loro disordini dopo aver condotta una vita mondana, e in fare delle missioni massime nelle campagne. Professano gli eudisti di essere sottomessi agli ordinari de' luoghi ove sono stabiliti, e meritarono per il loro zelo e benemerenze gli elogi e le benedizioni de' vescovi. In Vincennes, negli Stati Uniti di America, gli eudisti hanno un collegio. Siccome il p. Eude fu chiamato anche Odone, così gli eudisti furono appellati da alcuni *Odonisti.* Il padre Eude è pur fondatore dell' ordine religioso di nostra Signora, ossia della congregazione delle religiose della *Madonna della Carità,* della quale si parla nel volume X, pag. 36, del *Dizionario.*

EUDOCIA. Città vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi di Asia, sotto la metropoli di Pirgi, che Commanville dice eretta nel quinto secolo. Vuolsi che prendesse il nome dalle imperatrici Eudossie, mogli di Teodosio e di Arcadio. L'*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 1021, assegna cinque vescovi a questa città, cioè Timoteo, Sabiniano, Innocenzo, Costantino, e Calisto.

EUDOCIA. Sede episcopale di Licia, nell'esarcato e diocesi d'Asia, sottoposta alla metropoli di Mira, che Commanville dice eretta nel nono secolo. Anche questa città vanta di aver preso il suo nome dall' imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio II. Abbiamo dall'*Oriens Christianus*, tom. I, p. 908, che vi ebbero sede i vescovi Timoteo, Zenodoto, e Fotino.

EUDOSSIA. Città vescovile della seconda Cappadocia, nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Pessinunte: altri la pongono nel Ponto di Galazia, o nella seconda Galazia. Nell'*Oriens Christ.*, tom. I, pag. 495, sono registrati suoi vescovi Aquila, e Menna.

EUDOSSIOPOLI (*Eudoxiopolis*). Sede vescovile di Pisidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia, secondo le notizie di Jerocle. Teodoro ne fu vescovo, vedendosi il suo nome sottoscritto nella lettera de' vescovi della sua provincia all'imperatore Leone.

EUFEMIA (s.). Verso l' anno 307, nella città di Calcedonia, ebbe Eufemia a sostenere i più barbari strazi, e finalmente la morte per amore di Gesù Cristo. Sino da fanciulla aveasi ella con voto di virginità consegrata al Signore. Colle dimesse sue vestimenta, e coll'esercizio della penitenza e santa umiltà si fece ella conoscere ben presto di appartenere alla sequela del divino Riparatore. Scoperta per tale, e tradotta dinanzi al magistrato, fu ordinato tosto che fosse crudelmente percossa, uncinata, ed

in mille modi tormentata. Eufemia il tutto sofferse con eroica costanza, e condotta di poi in prigione lodava il Signore con canti i più soavi e giocondi. Infuriato vieppiù il tiranno per la fermezza di Eufemia, ordinò ch'ella fosse vittima delle fiamme, e senza punto alterarsi ad una sì barbara intimazione, Eufemia montò sul rogo da per se stessa, dando a divedere agli astanti la gioia ch' ella sentiva di entrare nella gloria di Gesù Cristo. Questa santa è onorata in tutto l'oriente anche dalla Chiesa greca, e le sue reliquie sono sparse in vari luoghi, come pure la chiesa della casa di Sorbona in Parigi ne conserva una porzione. La sua festa si celebra ai 16 settembre.

EUFEMIA. Sede episcopale dei Giacobiti della Mesopotamia, sotto la metropoli di Antiochia. Il p. Le Quien ne riporta le notizie nell'*Oriens Christ.*, tom. II, p. 1441, dicendosi che ne furono vescovi Giovanni, Elia, Anastasio, e Sergio.

EUFRASIA o EUFRASSIA (s.). Nacque Eufrasia da un ragguardevole personaggio addetto alla corte dell' imperatore Teodosio il giovine, del quale era anche stretto parente, ed appena ella comparve al mondo, fu da' pii suoi genitori consagrata al Signore. Morto il padre l'anno seguente, la madre per custodire più gelosamente la propria prole, si ritirò da Costantinopoli, e recatasi in Egitto, ove si trovavano i ricchi suoi poderi, andò ad abitare nelle vicinanze di un monistero di cento e più religiose, le quali spandevano il buon odore di santità. La giovinetta Eufrasia non ancor giunta al settimo anno di età, sentì fortemente gl'inviti della grazia, che la chiamava al ritiro, e richiesto l'assenso alla madre sua di servire a Dio in quel monistero, non senza lagrime dalla tenerezza scaturite, le accordò quanto ricercava, ed ella stessa la presentò alla superiora, perchè fosse accettata. Rimasta orfana Eufrasia anche della madre non molti anni dopo il suo ingresso nel monistero, l'imperatore Teodosio, cui spettava di tutelare la giovanetta, pensò al di lei collocamento, e mandò a prenderla per consegnarla al ritrovato sposo. La santa fanciulla, bene rassodata nella sua vocazione, con fermezza ammirabile mandò all' imperatore la seguente risposta. « Siccome è di già noto » a voi, o invitto imperatore, ch'io » ho promesso a Gesù Cristo di vi» vere in perfetta castità, vorrete » voi obbligarmi a violare la mia » promessa, sposandomi ad un » uomo mortale, il quale diverrà » presto pasto dei vermi? Vi sup» plico adunque, per quella vostra » bontà onde onoraste i miei ge» nitori, a disporre dei beni ch'es» si mi hanno lasciato, in favore » dei poveri, degli orfani e delle » chiese. Date la libertà a tutti i » miei schiavi, a'miei affittaiuoli con» donate quant'essi mi devono, » onde sciolta affatto da ogni pen» siero degli affari temporali, pos» sa senza alcun impedimento ser» vire a Dio. Pregate il Signo» re che mi renda degna di lui, » e la stessa grazia oso doman» dare all'imperatrice vostra spo» sa". Letta dall'imperatore una tal lettera, non potè trattenere le lacrime, e piansero con lui tutti quelli che degnò mettere a parte di sì nobili e religiosi sentimen-

ti. L'imperatore eseguì prontamente i voleri di Eufrasia, e disciolta ella da ogni cura terrena si addentrò sempre più nella perfezione evangelica, e santamente morì nella fresca età di anni trenta, nel 410. Fu onorata del dono dei miracoli prima e dopo la sua morte, ed il martirologio romano assegna la di lei festa li 13 marzo.

EUFRATESIA o EUFRATENSE. Provincia dell'Asia nella Siria, lunghesso il fiume Eufrate, avendo questo all'oriente, al ponente la prima Siria, ed al nord il monte Tauro e l'Eufrate, secondo la geografia sagra. Questa provincia dipendeva dal patriarcato d'Antiochia, e fu prima chiamata *Comagene*, ed in ordine gerarchico è l'ottava provincia di detta diocesi Antiochena. L'imperatore Cesare Augusto ne fece una provincia romana, e la chiamò Eufratesia, perchè, come si disse, termina col fiume del suo nome. Di essa spesso se ne fa menzione negli atti dei concili; aveva Jerapoli per metropoli civile ed ecclesiastica, chiamata anche Membisc, che eretta in vescovato nel IV secolo, nel V divenne metropoli con sedici vescovati per suffraganei, tre de' quali in progresso furono elevati al grado arcivescovile. *V.* Jerapoli.

EUFRAZIO (s.). Brevi sono le notizie di s. Eufrazio, e nulla di più ci è dato a conoscere. Fu egli vescovo di Alvergna, sede che venne in seguito trasferita a Clermont. Nell'anno 506, nel concilio di Agde, si fece rappresentare, ed in quello di Orleans, nel 511, vi assistè in persona. Ricovrò in sua casa il santo vescovo di Rodez Quinziano, e provvide con liberalità ai suoi bisogni. Morì santamente nell'anno 514, ed è registrato nei martirologi il giorno 15 maggio.

EUFRONIO (s.). Dotato Eufronio di somma prudenza, e di profonde cognizioni fornito, fu da semplice sacerdote, ben presto chiamato a reggere la chiesa vescovile di Autun. Assunto a tale dignità occupossi ad edificare il suo gregge coll'esempio di una santa vita e colla voce. I più celebri prelati della Chiesa gallicana erano suoi amici ed ammiratori. Sottoscrisse al concilio radunato in Arles nel 475. Ignorasi in qual anno sia morto, ma il suo sepolcro è onorato nella chiesa di s. Sinforiano. La sua festa si celebra il giorno 4 di agosto.

EUFRONIO solitario (s.). Lombardo di origine, ebbe Eufronio sino dalla più fresca età una tenera divozione a s. Martino vescovo di Tours. Recatosi nel Limosino, e fattosi seguace di s. Aredio, si ritirò poi presso Treveri, e si costrusse un romitorio. Viveva Eufronio di pane, acqua ed alcune erbe soltanto, ed innalzata una colonna, su quella predicava agli abitanti circonvicini, ch'erano pagani, esortandoli ad abbattere i loro idoli. Erasi determinato di condurre i suoi giorni sopra quella colonna, ma alcuni vescovi il consigliarono a rientrare nel suo monistero, ed egli obbediente vi si sottomise. Morì in pace nel termine del sesto secolo, e fu seppellito nel monistero da lui eretto. Le sue reliquie si onorano nella città di Yvois, e la festa si celebra li 21 ottobre.

EUFRONIO (s.), vescovo di Tours. Dedicatosi assai giovine allo stato ecclesiastico, le sue virtù ed il suo sapere gli fecero strada all'episcopale dignità. Fu a questa

chiamato dal voto del clero e del popolo, e venne consegrato nell'anno 556, e nel susseguente assistette al concilio di Parigi. Contribuì non poco alla riedificazione della città di Tours, dalle guerre civili quasi distrutta, e provvide alla sussistenza de' poveri, versando in seno a questi i frutti della sua mensa episcopale. Nell'anno 566 convocò Eufronio un concilio, chiamato il secondo di Tours, nel quale si fecero ventisette canoni di disciplina. Quantunque assai stimato dal re Cariberto, rare volte, e con ripugnanza, si recava alla sua corte. Disimpegnate con perseverante sollecitudine le cure episcopali, finì egli di vivere li 4 agosto del 573, ed ebbe a successore s. Gregorio, suo congiunto, il quale viene riguardato come il padre dell' istoria di Francia. La festa di s. Eufronio nel martirologio romano è notata li 4 agosto.

EUFROSINA (s.). Figlia di Pafnuzio, personaggio illustre di Alessandria, spiegò Eufrosina sino dai verdi suoi anni ardente brama di consagrarsi al Signore, e segregarsi dal mondo. Il padre suo attraversava a tutto potere le sante intenzioni di lei, ed ella vedendo impossibile in via ordinaria di conseguire lo scopo prefissosi, in età di diciott'anni abbandonò il tetto paterno, e travestita da uomo si presentò all'abbate Teodosio, che dirigeva un monistero presso Alessandria, di circa trecento cinquanta religiosi. Il savio abbate la consigliò di chiudersi sola in una celletta, e la assoggettò ad un abile direttore. Quivi divideva ella il suo tempo nell' esercizio della pietà cristiana, nella pratica della mortificazione, e nelle opere delle sue mani. Il padre suo naturale visitava di spesso quel monistero, e senza riconoscerla, riceveva da lei dei savi consigli per la condotta spirituale di sua vita. Giunta ella al termine de'suoi giorni si scoperse al padre, e santamente morì fra le sue braccia nel quinto secolo, avendo scorsi trenta anni in quella solitudine. Una tale scoperta fatta da Pafnuzio diede l'ultima mano per determinarlo a lasciare anch'egli il mondo e morire santamente presso quei religiosi. Dal martirologio romano è ricordata s. Eufrosina il primo gennaio.

EUGENDO (s.). I due santi fratelli Romano e Lupicino, fondatori del monistero di Condat nella Franca Contea, allevarono Eugendo sino dall'età di sette anni. Corrispose egli mirabilmente alle loro cure, ed in progresso di tempo divenne anche abbate di questo monistero. Austerissima conduceva la vita, un solo pasto al giorno ei faceva, dopo il tramonto del sole, e mangiava assai poco. Una sola era la veste che usava in ogni stagione, ed un perpetuo cilicio lo stringeva. Sereno sempre il suo volto, dimostrava a tutti quanto era egli tranquillo, ed il suo tratto dolce lo rendeva caro ad ognuno. Con una continua orazione, Eugendo era sempre a Dio intento, e tanto a lui si univa, che più volte ne diveniva estatico. Sentito prossimo il suo fine, chiamò a sè un sacerdote, e lo pregò di amministrargli l'estrema unzione, e cinque giorni dopo in età di sessantun anno morì dolcemente nel bacio del Signore, l'anno 514. I grandi miracoli operati per di lui intercessione gli procurarono una fama estesissima in quelle contrade, ed è onorata

la sua memoria il dì primo gennaio con culto speciale.

EUGENIA (s.). Poco ci è dato di riferire di questa santa vergine, e ci limiteremo soltanto a dire, che sostenne in Roma il martirio l'anno 258 all'incirca. S. Avito di Vienna asserisce che il nome di Eugenia era nella Chiesa assai celebre nel quinto secolo. Il suo sepolcro, secondo gli antichi martirologi, era nel cimiterio di Aproniano, nella via Latina. La sua festa dai latini è celebrata ai 25 dicembre, e dai greci il dì 24.

EUGENIA (s.). Questa santa vergine fu figlia di Adalberto duca di Alsazia, e divenne badessa nella badia dell'alto Hodenbourg. Pel corso di quindici anni sostenne Eugenia il governo di quel monistero, mantenendo sempre la pace ed il buon ordine fra quelle religiose, e dando sempre di sè prove non dubbie di specchiata santità. La sua morte fu conforme al suo vivere, e si addormentò nel Signore li 16 settembre dell'anno 735, ed in tal giorno viene celebrata la sua festività.

EUGENIO (s.). Questo santo fu discepolo di s. Dionigi primo vescovo di Parigi, sofferse il martirio a Deuil nel Parisis, ed ivi fu anche sepolto. Molti anni dopo seguì la sua traslazione nella badia di s. Dionigi. La di lui festa è assegnata li 15 novembre.

EUGENIO (s.). Vescovo di Cartagine. Unnerico re de'vandali, nell'anno 481 permise ai cattolici di Cartagine di eleggersi un vescovo, dopo ventiquattro anni ch'erano rimasti senza pastore. Eugenio dotato d'ogni sapere, zelo e prudenza fu scelto a tal dignità, e si procacciò colla sua condotta l'amore de' suoi, ed il rispetto degli stessi eretici. Grandi furono le sue limosine versate in seno degli indigenti, e quanta pietà sentiva pel suo simile, altrettanta austerità esercitava con sè stesso. Ogni giorno digiunava, e parco era il suo pranzo sulla sera. Gli ariani, che a mal cuore vedevano i rapidi progressi, che Eugenio faceva nella diffusione delle cattoliche verità, suggerirono al re Unnerico di ordinare, che si unisse in Cartagine pel primo febbraio dell'anno 484 una conferenza di vescovi ariani, e che a quella dovesse concorrere anche Eugenio. Con evangelica fermezza protestò che egli vi assisterebbe semprechè fossero chiamate anche le chiese di oltremare, e segnatamente quella di Roma, capo e centro di tutte le altre. Aperta la conferenza il giorno stabilito, si presentò Eugenio, e fece sentire a tutta l'adunanza quanto era egli fermo nei veri principii di credibilità del tutto opposti all'arianesimo; ma come il maggior numero de' convocati erano seguaci di quell'eresia, così si disciolse la conferenza, senza nulla concludere, anzi inferociti sempre più gli ariani contro i veri credenti. La persecuzione incominciò a spiegare il suo furore contro il santo vescovo Eugenio, e strappato dal suo gregge, fu esiliato dalla città, e confinato in Linguadoca, ove santamente morì in un monistero da lui fatto fabbricare a Vianza presso Albi. Il giorno 13 luglio dell'anno 505 volò egli al cielo, ed in tal dì se ne celebra la festività.

EUGENIO I (s.) Papa LXXVII. Primo fra'Pontefici di questo nome, fu romano del Monte Aventino, figliuolo di Ruffiniano, e co-

me credono alcuni della famiglia Savelli, fu fatto chierico mentre ancor era nella culla, come si esprime il Martène, *de Antiquit. Eccl. ritib.* lib. 1, cap. 8, art. 3, n.° 2, il quale perciò cita il libro *Pontificale*. A'dì 8 settembre del 654 venne eletto Pontefice dal clero romano mentre vivea ancora Martino I, attese le minaccie di Teodoro esarca di Ravenna, il quale per espresso comando di Costante imperatore erasi recato a Roma per fare eleggere un successore allo stesso Martino I ancor vivente. Trovavasi allora questo Pontefice in esilio, e per bene della Chiesa di buon grado approvò l'elezione del suo successore fatta dal clero romano in Eugenio I, per tema che l'imperatore non esaltasse al pontificato qualche fautore dei monoteliti. Per altro il Baronio (*Ann. eccles.*, ad an. 652, num. 11) è di opinione, che Eugenio I, mentre vivea Martino I, fosse soltanto vicario, e ne prendesse l'assoluto governo solamente dopo la morte di lui, e col rinnovato consenso del clero. Ben tosto fu messa alla prova la fermezza e vigilanza del nuovo Pontefice. Pietro patriarca Costantinopolitano, successore di Pirro, e non meno di lui fautore de' monoteliti, spedì ad Eugenio I, secondo l'antico costume, la pistola sinodica, piena di astuzie e sentimenti dolosi sulle volontà ed operazioni di Gesù Cristo. Mosse ella a sdegno ed a vivo zelo il clero e popolo di Roma, in guisa tale, che non si permise al Papa di celebrare la messa nella basilica di s. Maria Maggiore, s'egli prima non l'avesse solennemente ricusata. Il santo Padre quindi animato da magnanima santità e costanza la rigettò come dubbiosa ed occultamente eretica, e, secondo il costume, spedì all'imperatore la propria sua sinodica, facendolo consapevole del suo esaltamento. Gli apocrisari del Pontefice, che gliela recarono, sedotti ed ingannati dal patriarca, approvarono i suoi errori, e quindi dallo stesso Eugenio I furono condannati come apostati della vera fede. (*V.* Baronio, *Annot. ad Martyrol. Rom.*, IV Non. Jun.). Questo Pontefice ordinò che i vescovi avessero delle carceri, nelle quali fossero puniti i delitti degli ecclesiastici. Creò in due ordinazioni ventidue vescovi: governò due anni, otto mesi e ventiquattro giorni dalla sua elezione, e un anno, otto mesi, quindici giorni dalla morte di Martino I. Morì distinto per la sua pietà, dolcezza e liberalità a' 2 giugno del 657, e fu sepolto nel Vaticano. La santa Sede vacò due mesi e nove giorni.

EUGENIO II Papa CII. Nacque in Roma da Boemondo. Fu canonico regolare, come vuole il Ciacconio, e rendutosi insigne, come scrive il Cardella, per le doti dello spirito, non meno che per l'eccellenza della dottrina, e per l'eleganza e maestà della persona, fu arciprete della Chiesa romana, e Cardinale di s. Sabina, creato da Leone III. A' dì 16 febbraio dell'824 successe nel pontificato a Pasquale I. Non ignorasi com'egli con sommo onore ricevesse in Roma l'Augusto Lottario I, quivi spedito da suo padre Lodovico I imperatore, per togliere lo scisma, che si era eccitato dall'antipapa Zinzinio nella sua esaltazione, onde prese Lottario I l'occasione per dare fuori una legge o costituzione sulla elezione de' Pontefici. Da un canone del concilio che celebrò in Roma, ri-

cavano alcuni l'istituzione de' seminari de' chierici. Non pochi eruditi gli attribuiscono la purgazione, o prova dell'innocenza per mezzo dell'acqua fredda. Morì a' 27 di agosto dell'827, dopo tre anni, sei mesi ed undici giorni di pontificato. La magnificenza e la liberalità co' poveri gli meritarono il nome di *padre comune*. Il Vaticano raccolse le ceneri di lui. Vacò la santa Sede quattro giorni.

EUGENIO III Papa CLXXIV. Chiamato prima Pietro Bernardo, nacque in Monte Magno nella Toscana, dall'illustre famiglia de' Paganelli. Dopo essere egli stato canonico di Pisa, indi monaco cisterciense ed abbate prima de'monaci che s. Bernardo mandò all'abbazia di *Farfa* (*Vedi*), poi nel monistero de' ss. Vincenzo ed Anastasio alle tre Fontane, due miglia da Roma tra la via Ardeatina e l'Ostiense, ove avealo pure collocato s. Bernardo, di cui era stato discepolo, sebbene non fosse Cardinale, come avea prescritto Stefano III, fu innalzato alla sede di Pietro nella chiesa di s. Cesario a' 27 febbraio 1145. In quest'anno medesimo Eugenio III approvò l'Ordine militare di s. Giovanni di Gerusalemme, volgarmente chiamato di Malta, ed in Viterbo fece la prima promozione di quattro Cardinali. Nell'anno seguente 1146 ne nominò altri cinque, fra i quali Nicolò Brekspear, poscia Pontefice nel 1154, col nome di Adriano IV.

Non appena Eugenio III era stato eletto a Pontefice che, tre giorni dopo, temendo l'impertinenza degli arnaldisti congiurati a deporlo, se non avesse loro confermato l'usurpato senato, fuggì di notte coi Cardinali nel suo antico monistero dell'abbazia di Farfa nella Sabina, venticinque miglia lontano da Roma, ove fu consecrato a' 4 marzo. Quindi passò a Città di Castello, poscia a Viterbo, ove soggiornò diciotto mesi. Sedata intanto la rivoluzione degli arnaldisti, e ricevute da essi le più belle promesse, a ridonare la primiera pace a Roma, ed abolire ogni loro innovazione, il santo Padre, in mezzo alle pubbliche acclamazioni ed esultanze, nel dicembre dello stesso anno 1145, fece ritorno in Roma, ove celebrò colla solita maestà la festa della Natività di Gesù Cristo.

Se non che nell'anno seguente datisi que' sediziosi a nuova rivolta, Eugenio III partì alla volta di Francia, ove fu ricevuto con grande onore dal re Lodovico VII, ma soltanto vi giunse nel 1147, essendosi soffermato per via in vari luoghi. In Parigi celebrò la Pasqua col re, e radunò un concilio per trattarvi la causa di Gilberto Porretano, vescovo di Poitiers, accusato di alcuni errori sul mistero della Trinità, la quale fu rimessa al concilio che nell'anno seguente si sarebbe celebrato in Reims. Frattanto Eugenio III da Parigi andò a Meaux, dov'era a' 26 di giugno, e dopo avere trascorso altre città passò a Treveri, e vi celebrò un concilio, nel quale si prese anche a disamina gli scritti di s. Ildegarda. Sul fine di febbraio del 1148 da Treveri passò a Reims, dove nel mese di marzo ebbe luogo il preordinato concilio a condanna del vescovo di Poitiers, il quale, confessati i suoi errori, ritornò al governo della sua chiesa.

Poco dopo celebrato questo concilio, Eugenio III si trasferì al suo

antico monistero di Cistello, nel quale conservando nascosto l'abito di monaco, si trattenne pochi giorni nell' esercizio delle più rigide virtù. Quindi passò a Langres, e da qui scrisse ad Alfonso VIII re di Leone e Castiglia una lettera colla quale confermava il primato della chiesa di Toledo, e diceva di mandargli la rosa d'oro. Da Langres fece ritorno in Cistello, indi s' avviò alla volta d' Italia e soffermossi a Frascati per reprimere le sollevazioni che in Roma avea di nuovo suscitato Arnaldo di Brescia. E vi riuscì, giacchè sostenuto dalle truppe del re Ruggero, trionfò degli arnaldisti romani, co'quali stabilita la pace, entrò in Roma circa la fine del 1149. Ma insorti nell'anno seguente altri tumulti contro di lui, fu costretto nuovamente ad uscire, e dimorare per non breve tempo nella Campagna romana. Frattanto nell'anno stesso fece la promozione di altri quindici Cardinali, molti de' quali morirono in odore di santità.

Nel suo soggiorno nella Campagna romana il santo Padre, nel 1151, ricevè i due vescovi di Colonia e di Magonza, chiamati a render conto della loro condotta. Conoscendo essi a pieno il gran bisogno a cui l'avevano ridotto i ribelli romani, seco portarono gran somma di denaro, cui egli costantemente ricusò a fronte delle replicate offerte. Dopo lungo esame della loro causa, fu riconosciuta l' innocenza dell' arcivescovo di Colonia Arnolfo; il Pontefice quindi lo assolse, e con diploma dato in Segni agli 8 gennaio 1151, accordò ad esso e di lui successori il diritto di coronare i re de' romani entro i confini della propria giurisdizione, e di tenere ne' concistori il primo luogo dopo il Pontefice. Acconsentì inoltre che nella chiesa di Colonia vi fossero sette preti Cardinali, i quali vestiti colla dalmatica e colla mitra, ne' due principali altari di quella chiesa celebrassero il divino sacrifizio, assistiti da altrettanti diaconi e suddiaconi, coll'uso de' sandali. Credesi poi che circa questo tempo Eugenio III unisce al vescovato d'Ostia quello di Velletri, giacchè Ostia mancante di abitanti lasciò di essere città.

Nell'anno seguente 1152, Eugenio III canonizzò s. Enrico I imperatore, e II re di Germania, elevò nell'Irlanda al grado arcivescovile le chiese vescovili di Armach, Dublino, Cashel, Tuamense o Gallowai, e, ad istanza di Graziano, monaco benedettino a Bologna, stabilì nelle accademie i gradi di baccelliere, licenziato, e dottorato nei decreti, ec., con diversi privilegi per animare la gioventù allo studio del diritto canonico.

Conchiuse poi finalmente, come aveagli predetto la s. vergine Ildegarda, la pace cogli arnaldisti, nell' ottobre del 1152, e ritornò in Roma. Nè qui è a dirsi con quali e quante magnanime azioni prevenisse il momento di sua morte, e cercasse di confondere l' ingratitudine de' romani. Egli li ricolmò di segnalati benefizi: abbellì colla sua munificenza Roma, ove eresse dei superbi edificii, ristaurò la chiesa di s. Maria Maggiore aggiungendovi un portico corrispondente alla sua maestà, del quale parlammo, come della tradizione del miracolo della neve caduta nel luogo ove fu eretta quella basilica, al volume XII, pag. 116 del *Diziona-*

rio. Non si dimenticò della sua famiglia, cioè dell' Ordine dei cisterciensi: confermò i suoi statuti, e le accordò tutti i privilegi che potea mai desiderare. Mentr' egli era in Francia intervenne al capitolo generale di questi monaci, come se fosse stato uno di loro. Il zelo, la pietà, la saviezza, il disinteresse, l' applicazione al governo della Chiesa, al progresso della religione, alla estirpazione dell'errore, virtudi tutte, l' unione delle quali forma l' idea d' un gran Pontefice, trovaronsi a meraviglia congiunte nella persona di Eugenio III, che sulla carne portava una tonaca di lana, e dormiva sul nudo terreno. Non poteva essere altrimenti la sua gloriosa condotta, come quello che si regolò secondo i consigli del dottore s. Bernardo, che per lui scrisse il celebre libro *De Consideratione.* Egli amò la gente studiosa, ricompensò le persone dotte, ravvivò lo spirito dello studio, fece rinascere l'emulazione, procurò la traduzione de' libri di s. Gio. Damasceno sopra la fede ortodossa, e diede una nuova forma alle scuole di teologia e di legge. Egli ricuperò Terracina, Sezza, Norma e la Rocca di Fumone, e fabbricò un palazzo in Segni, ed un altro in Roma presso il Vaticano, che si crede il principio di quella vastissima macchina, che oggi serve di abitazione a' Pontefici ed a tutta la numerosa loro corte.

Eugenio III governò otto anni, quattro mesi e dieci giorni. Tivoli fu il luogo della sua morte, quivi recatosi per sollevare il suo animo dalle cure pontificie. Il giorno 8 luglio del 1153 fu l' ultimo della sua vita. Ugone vescovo d' Ostia lo chiama *ornamento della Chiesa, padre della giustizia, amatore e protettore della religione.* Fu sepolto nel Vaticano, ove il suo sepolcro fu illustrato da molti miracoli, ed il suo nome si trova nei Calendari cisterciensi (*V.* il Papebrochio, in *Propylaeo,* part. II, pag. 22, num. 7). Non vacò la Sede romana.

EUGENIO IV Papa CCXVII. Chiamato prima Gabriele, fu patrizio veneto. Trasse sua origine dalla famiglia Condulmieri, venuta da Pavia in quella città, come dicemmo all' articolo *Condulmieri* (*Vedi*). Nacque da Angelo Condulmieri e da Beriola Corraro. Appena morto suo padre, Gabriele diede ben tosto a conoscere come infastidisse della terrena grandezza, ed a tesoro si avesse la vera carità, distribuendo a'poverelli venti mila ducati del suo ricco patrimonio, e facendosi canonico della congregazione Celestina di s. Giorgio in Alga. Vuolsi che fino da questo punto due romiti gli predicessero il suo futuro pontificato non solo, ma anche la durata e le tristi vicende che ne lo avrebbero accompagnato (Vespasiano Fiorentino, nelle *Geste di Eugenio*; Enea Silvio, in *Europ.* cap. 58). Anzi (come nota Filelfo, *Orat. ad Jacob. Anton. Marcellum*) glielo predissero ancora i ss. apostoli Pietro e Paolo, nell'occasione che prodigiosamente lo guarirono da grave malattia. Il Cardella aggiunge che glielo predisse pure s. Giovanni da Capistrano. E questa si fu la via per la quale giunse al soglio pontificio.

Gregorio XII, suo zio materno, da canonico di Verona lo fece suo tesoriere, indi vescovo di Siena nel 1407, quand' egli non avea che

ventiquattro anni di età. Ma accortosi che i senesi bramavano piuttosto un vescovo della loro nazione, dopo un anno rinunziò all'episcopato, e passò a chierico di camera, ed alla cospicua carica di tesoriere generale: poscia nel 1408 a' 9 maggio fu innalzato a prete Cardinale di s. Clemente, nel qual grado rimase sino all'anno 1424, in cui Martino V lo dichiarò legato prima della Marca, sconvolta dalle sedizioni dei malcontenti, e poi di Bologna da lui ridotta all'ubbidienza e divozione della romana Chiesa. Dopo la morte di questo Pontefice, tredici Cardinali si rinchiusero a'2 di marzo 1431 nel conclave, che si era preparato nel convento della Minerva, e quivi nel giorno seguente elessero concordemente Gabriele Condulmieri in età di anni quarantotto, il quale col nome di Eugenio IV fu solennemente coronato nella scalinata della basilica vaticana dal Cardinale Santi Quattro Coronati agli 11 dello stesso mese.

Fu in quest'anno medesimo del suo innalzamento che si aperse quella per lui funesta sorgente di avversità e contraddizioni, le quali ne lo accompagnarono in tutto il suo pontificato, che passò nella maggior parte in più luoghi errante pel corso di nove anni, tre mesi e ventitre giorni, per evitare le insidie dei suoi nemici.

Tre Colonnesi, Antonio principe di Salermo, Odoardo conte di Celano, e Prospero Cardinale, nipoti di Martino V, s'impadronirono del tesoro che lo zio aveva radunato per somministrare le spese a' greci, i quali dovevano condursi al concilio in cui si dovea conchiudere l'unione loro co' latini, e per fare la guerra a'turchi, servendosi così di questo denaro, per ammassare della gente, affine di opprimere il nuovo Pontefice, e di recare in poter loro la città di Roma. E ciò sarebbe ad essi riuscito il giorno 22 d'aprile, se i Colonnesi non fossero stati respinti da'soldati della Chiesa, uniti alle truppe mandate al santo Padre da'fiorentini e da'veneziani, allorchè videro la gente spedita in loro soccorso contro di Eugenio IV dalla regina di Napoli Giovanna II, corrotta dal denaro de'Colonnesi e voltata a favore di questi. Il Papa scomunicò i Colonnesi; ma avendo eglino, dopo sparso molto sangue, restituito alla Chiesa parte del tesoro, e le terre occupate, furono ancor essi restituiti alla comunione de'fedeli.

Pochi mesi dopo la sua incoronazione il nuovo Pontefice promosse i due primi Cardinali; e Francesco Condulmieri, nobile veneziano, figlio di suo fratello, fu tra questi. Siccome stava oltremodo a cuore ad Eugenio IV la riduzione degli ussiti alla vera fede, così nell'anno stesso 1431 confermò la legazione del Cardinale Giuliano Cesarini, già deputato da Martino V, a celebrare in suo nome nella città di Basilea il concilio generale da lui stabilito. Ed infatti nel giorno 23 luglio dell'anno medesimo avea avuto principio; quando il Papa, per nuove ragioni insorte, ordinò che fosse sospeso e fra due anni trasferito da Basilea a Bologna. Si opposero a tale decreto i padri di Basilea, e però nel 1432 lo continuarono, come aveano cominciato.

Mosso Eugenio IV dal più forte timore di un nuovo scisma ne permise la continuazione, e tanto più

che tale era il desiderio di Sigismondo re de'romani, cui egli coronò in Roma coll'insegne imperiali, nell'ultimo giorno di maggio 1433, cerimonia che fu soggetto all'immenso affollato popolo della più viva commozione e meraviglia nel vedere che l' imperatore, giusta il consueto rito, colla corona d'oro in capo serviva di palafreniere a sua Santità mentre montava a cavallo, e glielo conducea per tre passi, montando poscia anch'egli sul suo destriere alla sinistra del Papa ed accompagnandolo fino a Castel sant' Angelo, ove preso da lui commiato, Cesare proseguì fino al palazzo lateranense, dopo avere creato sul ponte più cavalieri.

Nell'anno 1434 Eugenio IV rimise nel primiero stato i Cardinali Ugo Lusignano fratello del re di Cipro, Giovanni da Casanuova, e Domenico Capranica, quando i romani sollevaronsi contro di lui, per li danni che riportarono da Nicolò Fortebraccio; quindi gli tolsero a forza dal suo lato il Cardinale Condulmieri suo nipote, lo posero in custodia, ed attorniarono di gente armata il palazzo pontificio. E già aveano premeditato il reo disegno di dare il Papa in mano di Filippo duca di Milano insieme colla città di Roma, e nel palazzo tradurlo de'ss. apostoli abitato già da Martino V, e quivi tenerlo prigione finchè il duca ed il concilio di Basilea avessero stabilito ciò che di lui doveasi fare; se non che fatto Eugenio IV consapevole di tutta la trama, travestito da monaco, in una barchetta giù pel Tevere se ne fuggì. Giunto ad Ostia, ma inseguito da'romani, salì su di una galera, colla quale per Civitavecchia prese terra in Pisa, quindi pochi giorni dopo passò a Firenze, ove giunse a'23 di giugno, mandando così a vuoto le insidie dei romani, i quali anzi furono poscia soggiogati dalle truppe pontificie, comandate da Giovanni Vitelleschi degli Orsini, vescovo di Recanati, uomo de'più periti negli affari di guerra, che allora si trovasse in Italia. Cadde ben tosto la giusta pena sopra il capo de'sediziosi chiamato Poncelletto, e fu innalzato all' onore di maresciallo di Roma Gaspare di Gio. di Lello Petroni, pei distinti servigi prestati al Pontefice nella ricuperazione della città, e liberazione del Cardinale Camerlengo suo nipote. Se non che ben presto nell'anno seguente 1435 nuovi disastri insorsero ad agitare l'animo del buon Pontefice. Mentre Eugenio IV stava in Firenze, ivi pure trovavasi il vescovo di Novara, spedito come ambasciatore dal duca di Milano per trattare col santo Padre della pace. Sedotto questi da certo Riccio spagnuolo, astuto maestro di tradimenti, tese insidie ad Eugenio IV, e mentre trovavasi a s. Antonio fuori delle mura, lo voleva tradurre col soccorso di Nicolò Piccinino, nello stato del duca Filippo Maria; ma scoperta la trama perchè trattata fra molti, il vescovo fellone fu accomiatato dalla corte, esperimentando la generosa clemenza del Pontefice, ottenutagli dal b. Cardinale Albergati. Poco dopo ebbe Eugenio IV il conforto di vedere ritornati alla sua ubbidienza i bolognesi, e restituitagli con pubblica scrittura la signoria di quella città, ciò che altresì fecero quelli di Città di Castello, ed i Malatesta, che aveano occupata la città di Pesaro.

Successe in questo mentre il giorno 11 di febbraio la morte della regina di Napoli Giovanna II, e le ragioni di questo reame appartenevano alla santa Sede, non solo per l'accordo fatto tra la Chiesa romana e Carlo I d'Angiò, ma sì ben anche per quello confermato da suoi successori e da Giovanna medesima, ultima della stirpe di Carlo. Tornato quindi Eugenio IV al potere supremo di questo regno, ne stabilì amministratore il Vitelleschi, vescovo di Recanati, avvertendo i napoletani a non ricevere come re, se non chi egli stesso, secondo l'antico costume, avesse nominato. Ma questi poco curando le ragioni del Pontefice, parte invitarono allo scettro Renato, fratello del defunto Lodovico d'Angiò, e parte Alfonso V, re di Aragona, il quale, accompagnato da' suoi fratelli Giovanni II, re di Navarra, Enrico, e Pietro, assediò con numerosa armata la città di Gaeta, ove essi con molti altri signori restarono prigioni dell'armata de'genovesi che vi avea inviato il duca di Milano, il quale generosamente li trattò e rimise nella primiera libertà. Il santo Padre colla maggior parte del regno si mise a proteggere Renato, ne lo invitò con lettere al possesso di quel regno, e perciò replicate istanze diresse a Filippo duca di Borgogna, onde dalla prigionia lo sciogliesse, in cui giaceva.

Oppresso da tante cure il Pontefice, il giorno 18 aprile del 1436, da Firenze si portò a Bologna. Fu in questo tempo che i cittadini di Forlì, essendo stati sconfitti da Francesco Sforza, generalissimo dell'esercito della Chiesa e gonfaloniere di essa, si sottoposero di nuovo ad Eugenio IV, e n'ebbero l'assoluzione da ogni pena contro di essi stabilita. Il prode Vitelleschi poi soggiogò la città di Palestrina, e domò Lorenzo Colonna, abbattendone interamente la rocca, centro delle sue scorrerie sul territorio romano.

In tutte queste mosse altro non avea a fine il santo Padre che la pace non solo propria, ma bensì anche universale. E fu perciò che tutto si diede all'opera di pacificare i francesi cogli inglesi; ma la pertinacia degli odii o l'ambizione mandarono a vuoto ogni suo sforzo. Accordò benignamente con sua bolla ad Odoardo re di Portogallo di fare la sacra guerra agli africani, ma colla condizione che non tornasse a pregiudizio di verun altro re cristiano, nè fosse quindi causa di nuove dissensioni. Nell'occasione della lite insorta fra Giovanni re di Castiglia ed il predetto re portoghese sulle isole Canarie, ove viveano schiavi i neofiti sottommessi da' cristiani, Eugenio vietò tale servitù sotto gravissime pene, intimando puranche con le più forti minaccie ad Odoardo ed a Jacopo II re di Scozia, di rivocare gli editti pubblicati contro l'immunità ecclesiastica. Nel giorno poi 9 agosto del 1437 innalzò al Cardinalato il solo Giovanni Vitelli Vitelleschi, celebre nella storia di quei tempi.

Tale si era e così infelice la situazione di Eugenio IV, che gli fu d'uopo approvare tutto quanto stabilivasi nel concilio di Basilea. E già col suo estorto consenso dalla sessione XVII erano giunti que'padri alla XXV celebrata a'7 maggio 1437. Quando insorta questione fra essi sopra il luogo in cui doveasi celebrare il concilio per la riunione de'greci, i quali aveano ri-

fiutato Basilea, Eugenio IV trovandosi in Bologna, nel primo di ottobre del 1437 ordinò che si riunisse il concilio in Ferrara, ove trasferironsi la maggior parte dei padri, e nel principio dell'anno seguente vi si diede principio. Il Papa medesimo, ai 15 di febbraio, assistè alla seconda sessione con settantadue vescovi: e nel giorno 4 di marzo vi giunse puranche Giovanni VII Paleologo, imperatore d'oriente, accompagnato da suo fratello Demetrio, da cinquanta e più arcivescovi ed altri prelati greci, e da più di settecento persone di comitiva. Narrasi ch'egli avesse montato sulle galere del Papa, rifiutando quelle inviategli dai padri, ch'erano ostinatamente rimasti in Basilea, come abbiamo da Andrea di s. Croce, pag. 70 *Act. conc. Flor.*

Assalita in questo tempo la città di Ferrara dalla peste, Eugenio IV fu costretto a trasferire il concilio in Firenze nell'anno 1439, ov'egli stesso si condusse dopo sedici sessioni tenute in Ferrara. A questo nuovo concilio generale XVI presedette il Papa coll'intervento di centoquaranta vescovi, e del suddetto imperator greco. In esso si pubblicò il decreto dell'unione de' greci sottoscritto dal Papa, dai deputati delle due Chiese greca e latina, e dallo stesso Paleologo, che lo segnò con inchiostro rosso all'uso degl'imperatori greci. Ma riuscì vana ogni cosa. Mentre ritornati i greci alla loro patria, mossi da Marco vescovo d'Efeso, il quale avea ricusato di sottoscriverne il decreto, nel 1445 ritornarono all'antico scisma, nel quale insistono tutt'ora, dopo la decimaquinta volta, secondo alcuni, che s'erano riconciliati colla Chiesa latina.

Intanto si proseguiva il concilio di Basilea, divenuto conciliabolo dopo la partenza del Cardinale Cesarini legato. Carlo VII re di Francia, nel 1438, estrasse da' decreti di questo conciliabolo la celebre prammatica sanzione divisa in trentotto articoli e condannata da Eugenio IV. Nell'anno seguente 1439, i pochi padri di Basilea, cioè undici vescovi, sette abbati e quattordici dottori col presidente Lodovico Alamand Cardinale d'Arles, dopo avere dichiarato come verità di fede nell'ultima sessione 33, che l'autorità del concilio generale era superiore a quella del sommo Pontefice, ed opposti ad Eugenio IV diversi capi di accusa, lo degradarono dal pontificato, sostituendogli l'antipapa Felice V. Intrepido il buon Pontefice, nel 1440 scomunicò l'antipapa co' suoi fautori, ed annullò tutte le sentenze date dai basileesi dopo la translazione del concilio a Ferrara.

Nell'anno 1439, a'18 dicembre, mentre celebrava il concilio in Firenze, fece il santo Padre la terza promozione di diciassette Cardinali, ed ai 22 di giugno dell'anno seguente la quarta di altri due; cioè del famoso Scarampo Mezzarota, e del suo nipote Pietro Barbo, poi Pontefice Paolo II. Confermò tutti i privilegi dell'università di Padova, concessi da Urbano IV e Clemente VI, ed instituì in Firenze una scuola di chierici gratuitamente mantenuti ed istruiti perchè avessero ad assistere ai divini uffizi. Durante il medesimo concilio, dopo la partenza dei greci da Firenze, Eugenio IV pubblicò il rinomato decreto, in cui istrui-

va e riceveva nella Chiesa romana gli armeni, che per ambasciatori gliel'avevano richiesto. *V.* Bernino, *Storia dell' eresie,* tom. IV, p. 134. Perchè poi questo concilio acquistasse sempre più di autorità lo trasferì da Firenze a Roma nell'anno 1442, ove lo si proseguì di una sola sessione nella basilica lateranense.

In quest' anno stesso partendo Eugenio IV da Firenze, si portò con ventiquattro Cardinali a Siena, dov' era stato vescovo. Vi soggiornò sei mesi, e quindi passò al convento di Lecceto, a cui con due bolle dei 6 settembre 1442 concesse molti privilegi, e così pure a tutta la congregazione agostiniana. In Siena benedisse la rosa d' oro, e la donò a Rinaldo signore di Piombino, generale de' senesi. Quivi fu visitato da' signori di Mantova e di Urbino, e vi fece pace e lega col re Alfonso di Napoli, e col duca di Milano, secondochè narra il Gigli, *Diar. Sanese,* tom. II, pag. 164. Quindi si restituì in Roma a' 21 settembre 1443.

In mezzo alle tante angoscie da cui era di continuo oppresso, ebbe in quest'anno il Pontefice la consolazione di riunire alla nostra religione prima i giacobiti, a' quali diede per quest' oggetto un istruttivo ed esemplare decreto, e poscia gli abissini o siano etiopi, l'imperatore de' quali Costantino Zarà Jacopo, volgarmente detto Prete Gianni, invitato dal santo Padre a ricevere la benedizione cattolica, gli spedì a tale effetto i suoi ambasciatori, che da Eugenio furono accolti in Roma con particolare tenerezza. Nelle porte di bronzo della basilica vaticana, fatte da questo Pontefice, leggonsi quei versi che analogamente a tale ambasceria riportammo al vol. I, pag. 28 del *Dizionario.*

Se non che nuovi perigli ed ambascie insorsero ad affliggere l'animo del Pontefice. Alfonso V re di Aragona, dopo di avere nel 1442 stretta di assedio la città di Napoli, ai 28 di giugno vi entrò trionfante a fronte del rinforzo cui per ordine di Eugenio IV vi recarono i genovesi. Mancando quindi il santo Padre di forze bastevoli a scacciarnelo dall'usurpato regno, ed a riacquistare le molte città dello stato ecclesiastico da lui per frode occupate, tentò ogni mezzo a vincerlo colla dolcezza. Quindi creollo bentosto gonfaloniere della Chiesa: ma proseguendo egli nelle sue ree imprese e tradimenti, Eugenio IV ne lo privò dell'uffizio di gonfaloniere, lo spogliò d' ogni diritto, che come feudatario della Chiesa romana avea acquistato, e lo sottomise ad altre pene. Vedendo però il santo Padre che nulla di ciò rimuoveva l'Aragonese, e temendo ch' egli si unisce all' antipapa Felice V, col quale già di ciò cominciava a trattare, nel 1443 prese il consiglio di dargli in feudo il regno di Napoli, ch' egli a forza s'era sottommesso, con una bolla simile a quella, con cui Clemente IV l'avea dato a Carlo I, siccome si legge nel Biondo, dec. 4, lib. I.

Quantunque da simili ed altre cure occupato ed oppresso il Pontefice, stavagli oltremodo a cuore l'abbattimento de' turchi, già vinti dal prode Scanderberg. A tale fine nell'anno 1443 inviò lettere interessantissime a tutti i cristiani, perchè avessero a prendere le armi contro di essi. Quindi nell' anno seguente somministrò ad Uladislao re

di Ungheria, con cui il soldano Amurat II guerreggiava, grande copia di denaro, col quale si assoldò un possente esercito nella Dalmazia, nel regno di Napoli, e nella Fiandra, diviso in due corpi, uno per mare, l'altro per terra, al primo de'quali fu destinato come legato il Cardinal Condulmieri, al secondo il Cardinale Giuliano Cesarini, il quale nella vittoria de' turchi restò ucciso coll'anzidetto Uladislao, il giorno 10 novembre del 1444, come abbiamo da Enea Silvio, *Europ.*, c. 4. Fu circa questo tempo che il santo Padre decise la lite fra gli ambasciatori del re di Castiglia e di Aragona, sopra la preminenza del luogo nelle cappelle papali, rimanendo per sentenza di Eugenio IV il Castigliano nel possesso del primo luogo: come pure fece la quinta promozione creando Cardinale Alfonso Borgia, che fu poscia Pontefice col nome di Calisto III.

Nell'anno 1445 avendo il re Stefano Tommaso abiurati gli errori de' manichei, ebbe Eugenio IV il dolce conforto di ricevere nell'unione della Chiesa romana gli scismatici dell' isola di Cipro, e della Bosnia. Se non che gli sopraggiunsero ben tosto nuove afflizioni per parte degli scismatici di Basilea, quantunque colla maggiore dolcezza e diligenza procurasse di ridurneli alla vera pace. Ed infatti avea egli benignamente assolto dalle incorse censure Ottone vescovo di Tortosa, il quale abbandonato l'antipapa, rifiutò il falso titolo cui avea ricevuto di Cardinale: e simile perdono concesse ad Enea Silvio Piccolomini, inviato ambasciatore a Roma da Federico III re dei romani, il quale era incorso nelle censure per avere spalleggiato il conciliabolo di Basilea (*V.* Enea Silvio, *Comment. de rebus Basileae gestis*, pag. 108). Anche nella Germania nell'anno 1446 suscitaronsi nuovi nemici contro di Eugenio IV, per la deposizione da lui fatta dei due arcivescovi di Colonia e di Treveri, per essere stati favorevoli al concilio di Basilea ed a lui nemici. Efficacissima fu per altro la mediazione di Enea Silvio, ambasciatore di Cesare appresso il Pontefice, a rimetterneli, in vista appunto della cotanto desiderata concordia, la quale fu conchiusa per opera di Giovanni Carvajal e di Tommaso Parentuccelli. Colla bolla pubblicata al solito nel giovedì santo contro gli eretici, scismatici ed usurpatori delle ragioni della Chiesa, furono colpiti l'antipapa, e Francesco Sforza usurpatore della Marca, sostenuto e soccorso dai fiorentini; motivo per cui il santo Padre, riuscendo inutile ogni sua preghiera, incitò Alfonso V re di Aragona perchè ne li facesse desistere dal soccorrerlo.

Nel giorno 16 di dicembre del 1446 Eugenio IV fece la sesta promozione di quattro Cardinali, fra i quali il detto Tommaso Parentuccelli, che fu suo immediato successore, col nome di Nicolò V. Nell'anno seguente poi, al primo di febbraio, canonizzò nella basilica vaticana s. Nicolò di Tolentino (*V.* Ridolfino Venuti, *Numism. Pontif. Roman.*, pag. 9). Consumato dagli affanni del suo torbido pontificato, cadde finalmente Eugenio IV nello stesso mese ed anno ammalato, e per molti giorni contrastò colla morte. Ed essendogli già imminente, per non lasciare occasione a continuarsi lo scisma, avendo riprovati i decreti di Basilea,

formati col nome di concilio generale, ordinò con sua bolla, che il suo successore fosse eletto a norma delle leggi di Gregorio X nel concilio di Lione, e di Clemente V in quello di Vienna, esortando nel tempo stesso i Cardinali ad eleggere un Pontefice degno di sostenere la dignità della santa Sede. Munito quindi dei ss. sagramenti morì nel bacio del Signore, fra le braccia di s. Antonino, nel giorno 23 febbraio 1447, contando anni sessantaquattro di età, e quasi sedici di governo, cioè meno dieci giorni. Fu egli l'unico Pontefice a cui ricorsero due Augusti greco e latino, per riconoscerlo padre e pastore universale, come osserva Paolo Emilio, *De reb. gestis Francor.*, lib. 10, pag. 225. L'uditore di rota Malatesta, ed il Cardinale Parentuccelli gli fecero l'orazione funebre, ed il suo corpo fu in piana terra sepolto nel Vaticano, accanto al sepolcro di Eugenio III, com' egli avea ordinato a'suoi famigliari, in un modestissimo avello, il quale poi dal Cardinale Condulmiero suo nipote fu ridotto in magnifico deposito; ma nella riedificazione di questa basilica fu questo deposito trasportato alla chiesa di s. Salvatore in Lauro, ove officiarono per duecento sessantasei anni i canonici di san Giorgio in Alga da lui medesimo istituiti.

Era Eugenio IV di statura grande e di animo sempre eguale, di aspetto grave ed estenuato, di poca letteratura, ma insigne storico; magnifico nel ristoramento delle chiese e ornamenti di Roma, in mezzo alla quale alzò l' edificio dell'università chiamata *Sapienza*; protettore de'virtuosi e de'letterati; disinteressato co'parenti; mantenitore della pace e della giustizia, zelante propagatore della religione cattolica, e pronto in ogni occasione al soccorso de'poverelli. Ebbe presso di lui onestissimi e zelanti famigliari, da cui voleva essere informato delle cose, per prenderne provvidenza. In una parola Eugenio IV fu uno de'più grandi Pontefici, benchè uno de'meno felici, siccome pur notò sant' Antonino, part. 3, tit. 22, cap. 2. Vacò la santa Chiesa dieci giorni.

EUGENIO Romano, *Cardinale*. *V*. Eugenio II Papa CII.

EUGENIO, *Cardinale*. Eugenio assunto al vescovato di Ostia, fu delegato nell'878 da Giovanni VIII alla corte dell' imperatore Basilio in qualità di legato Pontificio, assieme al vescovo di Ancona, per richiamare all'antico lustro quel clero decaduto nel costume, e nel domma, e per togliere le dissensioni che incominciavano a produrre i nuovi insegnamenti dell'empio Fozio, e riordinare la disciplina ecclesiastica. Sedotto però da quell'eresiarca, finse di essere stato spedito per deporre il patriarca legittimo s. Ignazio, e sostituirvi il già discacciato Fozio. Presiedette ancora al conciliabolo per tal motivo raccolto; ma fu severamente condannato dal Pontefice, il quale tuttavolta perchè riparasse al mal fatto, lo destinò nella nuova legazione pel medesimo oggetto, e in quella presso ai bulgari, nelle quali si diportò con zelo e sollecitudine veramente ecclesiastica, e riparò agli scandali che dato aveva. Nè altro dice il Cardella di lui.

EULALIA da Barcellona (s.). Al tempo della persecuzione di

Diocleziano, sostenne questa santa vergine il martirio in Barcellona. Ella è la principale protettrice di questa città, ed ivi, come dicemmo all'articolo *Barcellona* (*Vedi*), con gran venerazione si custodiscono le sue reliquie. La sua festa viene celebrata il dì 12 febbraio.

EULALIA (s.). In Merida, capitale della Lusitania in Ispagna, nacque Eulalia. Allevata nella cattolica religione, dotata di un'indole dolce, e di una rara modestia, diede ancor giovinetta a conoscere quanto ella amasse la verginità. Non avea Eulalia ancor tocchi gli anni dodici, che dall'imperatore Diocleziano sentì intimato a tutti i cristiani un editto di sacrificare agl'idoli. Eulalia anzichè spaventarsi, sentì in suo cuore l'ardore del martirio, e trascurando le premure della madre, che voleva sottrarla dal pericolo, di nottetempo ella fuggì, ed il dì vegnente si presentò al tribunale del giudice per nome Daciano. Ivi con eroica fermezza lo rimproverò di perseguitare i seguaci della vera religione e lo rinfacciò di sua empietà. Daciano sorpreso da un sì generoso ardimento, volle lusingarla sulle prime a mutare consiglio, ma inutili riuscendo le sue ammonizioni, passò alle minaccie, e posti sotto gli occhi di lei gli stromenti, coi quali sarebbe tormentata, la invitò ancora ad obbedire al sovrano comando. Eulalia a tutto resistè, ed intanto che due carnefici con uncini di ferro le laceravano i fianchi, e le scoprivano le ossa, ella vide in quelle piaghe i trofei di Gesù Cristo, e diè gloria al suo Signore, senza mandare un lamento. Assoggettata per ultimo a morire fra le fiamme, ella spirò, ed è onorata dalla Chiesa per vergine e martire il dì 20 dicembre.

EULALIO, *Cardinale*. *V*. Eulalio Antipapa.

EULALIO Antipapa. *V*. Antipapa III.

EULOGIE (*Eulogia*). Questa parola deriva da un vocabolo greco che significa *benedizione* o *munificenza;* e siccome tal nome si diede ai pani benedetti, dalla benedizione che si faceva con orazioni, si prese il segno per la cosa segnata. L'apostolo s. Paolo diè questo nome all'eucaristia, *Cor*. I, cap. 10, v. 16; ma poscia si chiamarono eulogie diverse cose benedette, come il pane, il vino, ed altre vivande che si distribuivano (ed il pane finita la messa) a quelli ch'erano presenti alla chiesa, come una specie di supplimento dell'eucaristia, o che si mandavano agli assenti in segno di comunione. Le eulogie che davansi come un supplimento dell'eucaristia, e che consistevano in pani benedetti, si distribuivano colle stesse cerimonie esterne dell'eucaristia medesima. Bisognava essere digiuni per mangiarne, non si davano nè agli infedeli, nè ai cristiani scomunicati. Quello che davasi a'catecumeni, che sant'Agostino chiama *Eulogia*, ed una specie di sagramento, era il sale benedetto che loro ponevasi nella bocca, il latte e il mele che pur davansi loro benedetti, per denotare la loro infanzia nello spirito. *V*. l'Albaspina, nelle sue *Osservazioni de'sagri riti*, lib. 2, osserv. 35 e 36. Il Berlendi, con altri, è di opinione che la Chiesa latina desse le eulogie pure a'catecumeni, sebbene fossero congedati dalla chiesa prima della presentazione delle ob-

blazioni, ed opina che come conservavasi l'eucaristia per comunicare gli energumeni, che non erano presenti nè alle obblazioni, nè al sagrifizio, così potessero conservarsi pei catecumeni, e che fossero quegli alimenti chiamati minuti sagramenti, mentre il sale davasi solo ne'giorni solennissimi di Pasqua. Avverte il medesimo Berlendi, che veramente l'eulogie erano di solo pane, distribuendosi il vino ed altro quale eulogia solo dalla Chiesa alessandrina, e da poche altre chiese.

Siccome in progresso di tempo non si poteva spedire l'eucaristia tanto ai vicini, che ai lontani, per gl'inconvenienti che potevano accadere, specialmente nel tempo delle persecuzioni, così verso il quarto secolo, e nel suo principio, vennero sostituiti i pani benedetti, o eulogie, in segno dell'unione de'cuori che regnava tra le diverse Chiese, e la reciproca unione, credenza ed amicizia de'cristiani, e qual simbolo di carità e di pace; tali pure essendo i motivi della precedente trasmissione della eucaristia. Al Pontefice s. Melchiade, eletto l'anno 311, viene attribuita l'istituzione delle eulogie, ossia la distribuzione del *Pane benedetto* (*Vedi*), la quale fu poi similmente comandata da s. Siricio Papa del 385, e da s. Innocenzo I del 402. *V*. il Sandini, *Vitae Pont.* t. I, p. 84. Però riporta il Macri, che già avea decretato s. Pio I, del 158, col cap. 4. « Ut de oblationibus quae » offeruntur a populo et consecra- » tioni supersunt, vel de panibus, » quos deferunt fideles ad Ecclesiam, » vel certe de suis convenienter » partes incisas habeat in vaso ni- » tido, et convenienti, et post » missarum solemnia, qui comuni- » care non fuerint parati, eulogias » omni die dominica, et in die- » bus festis ex inde accipiant ". *V*. Eucaristia, nonchè l'articolo Messa. Nella liturgia armena si dichiara, come questa distribuzione di pane benedetto sia un vivo simbolo delle molliche che desiderava la Cananea cadute dalla mensa di Cristo.

Inoltre il Papa san Melchiade ordinò che i preti delle parrocchie di Roma pigliassero in segno di comunicazione il pane dal Pontefice benedetto, per quindi distribuirlo al popolo; ed Innocenzo III attesta che tal pane lo recavano ai preti da parte del Papa, gli accoliti. I Papi usavano mandare delle eulogie ai vescovi più lontani; ed i vescovi e i sacerdoti se ne mandavano pure a vicenda gli uni agli altri, principalmente nelle grandi feste, come al Natale, alla Pasqua ec. I semplici fedeli e le donne stesse se ne mandavano del pari. Ne' monisteri distribuivansi le eulogie nel refettorio, giacchè tutti i religiosi offrivano alla messa conventuale dei pani, di cui consacravasi una parte per comunicare alcuni fratelli. Gli altri erano benedetti per essere distribuiti nel refettorio a quelli che non si erano comunicati, e che doveano cominciare dal mangiar questo pane prima del pranzo. Abbiamo dal Surio, 1.° marzo, che trovandosi nel concilio Aurelianense, celebrato nel 540, fu pregato s. Albino vescovo Andegavense, perchè volesse benedire alcune eulogie da mandarsi ad uno scomunicato, avendole già benedette altri vescovi; rispose che lo avrebbe fatto perchè gli si comandava, ma che Dio vi avrebbe provveduto, siccome avvenne, giac-

chè lo scomunicato morì prima di ricevere le eulogie.

Narra il Baronio, all'anno 645, che il Pontefice Teodoro I, ricevendo alla comunione cattolica il penitente Pirro patriarca Costantinopolitano, protettore dei monoteliti, poi convertito, e convinto in pubblica disputa da s. Martino, non solo gli restituì la dignità patriarcale, ma in segno di maggior unione e comunicazione lo fece sedere sopra la cattedra vicino all'altare, e distribuire al popolo le eulogie.

In quanto al tempo della distribuzione, ordinò il concilio Laodiceno col can. 4, che si faccia questa distribuzione di pane benedetto dopo la messa, eccettuando il giorno di Pasqua (nel quale tutto il popolo doveva ricevere l'eucaristia), e il tempo quaresimale per non rompere il digiuno. Allora, in vece del pane, il sacerdote diceva l'orazione sopra il popolo, come si costuma sino al presente dopo la comunione, avendo il diacono pronunciato le parole: *Humiliate capita vestra Deo.* Parlando il Berlendi, *delle obblazioni all'altare*, pag. 22, del cucchiaio col quale si raccoglievano i frammenti delle obblazioni che si distribuivano ai comunicanti, dice che queste particole del pane consagrato si trovano, negli antichi secoli, talvolta chiamate col nome di eulogie, sebbene ordinariamente non fossero le eulogie particole della sagra comunione che davasi al popolo, ma una semplice loro rappresentanza. Dappoichè facendosi tre divisioni del pane che veniva offerto all'altare, una pel celebrante, l'altra per i comunicanti, la terza che sopravanzava, con rito solenne benedetta, tagliavasi in molte parti, e nel fine della messa distribuivasi a quelli che non volevano o non potevano comunicarsi; benchè si legga essere state talvolta date anche a chi si era comunicato. Queste propriamente chiamavansi eulogie, che al dire del Berlendi significano cibi benedetti, a questo fine introdotte, acciocchè facendo le veci dell'eucaristia, rappresentassero quella comunione più frequente, che praticavasi per innanzi da'fedeli, e perciò chiamate dai greci, *Sacrum antidorum, hoc est vice doni,* dice il p. Morino.

Abbiamo detto di sopra che delle eulogie non potessero partecipare se non coloro ch'erano digiuni, e che avevano diritto alla comunione, e perciò non fu stimato degno Leudasse di riceverle da s. Gregorio di Tours; tuttavolta si davano dai greci anche ai catecumeni ed agli scomunicati: *pro criminе obstrictis,* dice Germano patriarca, *haec oblatio sanctitate redundans alterius vice sanctioris in missa solemnitatibus, substituitur, et offertur;* anzi comandò Niceforo Cano, dovere i delinquenti partecipare *Eulogiae et pani confracto,* alla quale eulogia del pane univano i greci anche quella dell'acqua, per imitare la comunione sotto le due specie, che intendevano coll'eulogie di rappresentare. Si legge nel citato Macri, che la cerimonia di distribuire il pane benedetto si mantiene al presente nella Chiesa greca ed armena. E ciò esse fanno ancora in Roma nelle funzioni solenni dopo la messa cantata, ed in alcune parti si fanno ancora dalla Chiesa latina particolarmente nella Francia, dove con molta solennità nel tempo dell'offertorio viene por-

tato il pane per essere benedetto.

La voce *eulogia* finalmente si disse in altri significati, come di limosina, o altro donativo. Così chiamaronsi eulogie le cene benedette dai vescovi e dai sacerdoti, ed i semplici doni non benedetti. S. Leone IV proibì ai vescovi di Bretagna di obbligare i loro sacerdoti a portar loro dei doni, *eulogias*, quando vengono ai sinodi; ed Incmaro di Reims proibì ai suoi arcidiaconi di ricevere eulogie o doni dai sacerdoti di loro giurisdizione, se non vengono offerti volontariamente. Eulogie furono pur detti i diritti e le rendite annuali. Il Rinaldi, all'anno 314, num. 56, parla delle eulogie pubbliche, segno di cattolica comunione, e di quelle private che gli amici ebbero in costume per antico di mandarsi uno all'altro, del qual costume ne riporta diversi esempi. Delle eulogie pubbliche e private, e perchè il diacono nelle messe feriali della quaresima dica *humiliate capita vestra Deo*, ne tratta il Sarnelli, tom. VI, pag. 38 delle *Lett. ecclesiastiche*.

EULOGIO di Cordova (s.). Da una delle più cospicue famiglie di Cordova in Ispagna sortito Eulogio, i primi suoi anni visse fra i chierici della chiesa di s. Zoilo. Divenuto in progressso sacerdote, fu destinato a presiedere alla scuola ecclesiastica della sua patria. Col digiuno, veglia ed orazione santificava i suoi studi, e coll'umiltà, dolcezza e carità si procurava l'amicizia e venerazione di ogni persona. Suscitatasi una fiera persecuzione nell' anno 850 contro i cristiani, furono posti in carcere il vescovo e molti preti, fra' quali anche il nostro Eulogio, per avere incoraggiato i martiri a sostenere i tormenti. In prigione si occupò egli a scrivere la sua esortazione al martirio, e posto dipoi in libertà non si occupò che di annunziare la divina parola. Morto nell'858 l'arcivescovo di Toledo, Eulogio fu eletto ad una voce per successore. Sopravvisse però di poco alla sua elezione, e sofferse il martirio per aver ricoverata una figlia di un mussulmano, la quale istruita da un proprio parente nella religione cristiana, e ricevuto anche il battesimo, avea implorata assistenza dal santo vescovo. Tradotto Eulogio al cospetto del giudice, e rimproverato di aver dato mano alla insubordinata fanciulla, rispose francamente, e provò, che in questa cosa la disobbedienza a' genitori tornava dovere; e si mise poscia ad istruire il giudice, e a dimostrargli quanto grande impostore era Maometto. Sommamente irrato il regio ministro, fece condurre Eulogio al cospetto del re, il quale sull'appoggio soltanto delle deposizioni del suo ministro, non degnando neppur d'un ascolto il santo vescovo, ordinò che fosse decapitato. Eulogio condotto al luogo del supplizio consumò gloriosamente il suo martirio li 11 marzo dell'anno 859, e la Chiesa in tal giorno ricorda la sua festività.

EULOGIO (s.). Nativo Eulogio di Siria, assai giovane abbracciò in patria lo stato monastico. Agitate in quei dì le chiese di Siria e di Egitto dagli eutichiani, divisi nelle loro eresie in varie sette, seppe Eulogio preservarsi dal guasto generale, e con una vita pura, farsi da tutti ammirare per vero seguace della cattolica dottrina. Datosi

egli a tutto uomo allo studio delle teologiche verità, alla lettura della sacra Scrittura, e degli scritti de' padri, fornito di un ingegno penetrante, fece rapidissimi progressi, e giunse ben presto a porsi in istato di combattere l'eresia dominante, e divenne uno dei più brillanti lumi della Chiesa di quei giorni. S. Anastasio patriarca di Antiochia, conosciuto il pressante bisogno, chiamò a sè Eulogio, ed ordinatolo sacerdote divise con lui le cure dell' apostolico ministero. Tiberio Costantino, principe saggio, volendo riparare i mali cagionati alla Chiesa da'suoi predecessori, informato delle virtù e meriti di Eulogio il volle a reggere la chiesa di Alessandria, ed elettolo patriarca, fu consagrato sul finire dell'anno 583. Due anni dopo, obbligato a recarsi in Costantinopoli, ivi trovò per apocrisario pontificio san Gregorio il grande, e con lui si strinse nella più intrinseca amicizia. Separatisi dipoi, continuarono a tenere una santa corrispondenza. Con zelo e con carità reggendo ed ammaestrando il suo popolo morì santamente Eulogio nell'anno 608. La sua festa è assegnata ai 13 settembre.

EUMENIA. Città vescovile della prima Frigia Pacaziana, nella diocesi ed esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Laodicea, che Commanville dice eretta nel quinto secolo. Si vuole fabbricata sul Cludrus da Eumene fratello di Attalo, e Stefano di Bisanzio la chiama *Eumeneia*. Cinque vescovi vi ebbero sede, Trasea, Teodoro, Leone, Paolo, ed Epifanio. *Oriens Christ.* tom. I, p. 807. Al presente Eumenia, *Eumenien,* è un titolo *in partibus*, che si conferisce dai romani Pontefici, appartenente alla metropoli pur titolare di Laodicea.

EUNOMIANI (*Eunomiani*). Gli Eunomiani erano i discepoli di Eunomio, vescovo di Cizico, il quale sosteneva gli errori d'Ario, e ve n'aggiugneva degli altri. Vantavasi di conoscere Iddio tanto perfettamente, come Iddio conosceva sè stesso. Osava dire che il Figlio di Dio non era Dio che di nome; che non si era unito sostanzialmente all'umanità, ma solamente per la sua virtù e per le sue operazioni. Condannava il battesimo dato in nome della ss. Trinità, e ribattezzava quelli che lo erano stati con quella forma. S. Girolamo lo accusa di avere disprezzato le reliquie de'santi martiri, e di avere sostenuto che non potevansi onorare senza delitto, e che i miracoli, che facevansi alle loro tombe, non erano se non illusioni del demonio. S. Basilio ci lasciò cinque libri contro Eunomio, e venne altresì confutato da s. Gregorio Nazianzeno, e da s. Gregorio Nisseno.

EUNUCO (*Eunuchus*). Vocabolo derivato da due parole greche indicanti la persona che ha la cura o la guardia del letto nuziale o del talamo. I diversi significati di questo termine diedero motivo ad alcune false critiche sopra alcuni testi della sagra Scrittura. Favorito osserva che la parola *eunuco*, significa custodire il letto, o l'interno di un appartamento, anzi vuolsi che questo in origine fosse il titolo di tutti i camerieri del re. Nella Scrittura prendesi frequentemente per un uffiziale di un principe, che serve alla sua corte, ed occupato nell' interno del palazzo, sia che fosse veramente eunuco, sia che non lo fosse. Era pure nome

di uffizio e di dignità, come fu Putifar eunuco di Faraone e padrone di Giuseppe, che aveva moglie e figli. Iddio avea proibito al suo popolo d'Israele di fare gli eunuchi e di castrare anche gli animali, come si legge nel Levitico 22, 24, e nel Deuteronomio 23. Il Salvatore in s. Matteo 19, 12, parla d'una specie di eunuchi differenti da questi, e sono quelli che si sono fatti eunuchi pel regno dei cieli, vale a dire, che per un motivo di religione hanno rinunziato al matrimonio, e ad ogni piacere della carne, e non già che siensi effettivamente castrati da sè medesimi, siccome intendeva Origene, prendendo rigorosamente alla lettera le parole di Gesù Cristo. Nell'anno 250 fu tenuto un concilio nell'Acaja contro i valesiani o eunuchi. Baluzio *in Collectio*. I valesiani imponevano per precetto l'evirazione, così il Bernini, *Storia delle eresie*, pag. 50. Già la Chiesa aveva detestata siffatta mutilazione, come consta dai canoni apostolici 22 e 23. *V.* Jo. Lami, *de eruditione apostolorum*, 261. Il concilio di Nicea, del 325, condannò coloro che si facevano eunuchi da sè medesimi. « Se alcuno è stato » fatto eunuco da' chirurghi in malattie, ovvero da'barbari, resti nel » clero; ma quegli che mutilò sè stesso essendo sano, deve essere interdetto, se trovasi nel chiericato, e » d'ora innanzi non se ne dee promovere nessuno ". Can. 1. Il perchè quelli che si erano castrati da sè medesimi, vennero esclusi dagli ordini sagri.

L'uso barbaro di mutilare gli uomini risale nell'oriente alla più rimota antichità; e gli scrittori sagri e profani c'insegnano che i re dell'Asia avevano eunuchi presso le loro persone; che questi divenivano i loro favoriti, o i loro primari uffiziali, e che ad essi confidavasi sovente l'amministrazione de' pubblici affari, ed anche il comando delle armate. Fu la corruzione de' costumi, che introdusse fra gli orientali la pluralità delle donne, e la gelosia de' mariti portò i grandi a far mutilare gli uomini che servivano nel loro palazzo, ed allora il termine di eunuco cambiò di significato, e qualificò quelli che venivano privati della virilità. Nessun esempio di questa barbarie forniscono le repubbliche greca e romana, qualora però si eccettuino i sacerdoti di Cibele, e quelli di Diana Efesina, i quali spontaneamente mutilaronsi da sè medesimi. Soltanto più di trecento anni dopo l'istituzione della repubblica, gli imperatori romani, che mai non avevano avuto presso di loro gli eunuchi, lasciando l'Italia per trasportare la sede dell'impero in oriente, contrassero il costume di avere uomini snaturati al loro servigio, che sovente posero nel numero de' loro grandi uffiziali ad imitazione degli asiatici. Abbiamo dal Rinaldi, all'anno 529, num. 18 e 19, che gli eunuchi per la camera imperiale si solevano pigliare tra'popoli absagi. Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, p. 165, tratta del disprezzo cui erano tenuti nella repubblica romana gli eunuchi, escludendo Genuzio, eunuco e sacerdote di Cibele, da una eredità ch'eragli stata lasciata, non essendo considerato nè uomo nè femmina. Il Macri, *Notiz. de' vocab. eccl.*, dice che Tertulliano chiamò *Archigallus*, il capo degli eunuchi. Domiziano,

Nerva, Adriano, ed altri imperatori proibirono ogni mutilazione, tanto da per sè, che per mezzo di altri. Alcuni vietarono pure la *Circoncisione* (*Vedi*). Costantino Magno proibì che agli eunuchi fossero conferite le prefetture o magistrature; Teodosio II ordinò con legge che non potessero divenire patrizi, e Giustiniano I proibì eziandio la castrazione.

Dubitano alcuni, che l'uso probabilmente antichissimo nell'Egitto di castrare gli animali, aprisse la strada alla barbarie di formare gli eunuchi. Ai lidii si attribuisce la prima invenzione della castrazione, o dello snaturamento del sesso delle femmine, e quella scoperta si ascrive ad Andramiri re di Lidia, il quarto che regnato avesse in quel paese avanti Onfale. La castrazione si pratica comunemente in Asia, e specialmente dai turchi, i quali mutilano tutti quelli tra gli schiavi loro che destinano alla custodia delle donne; a questi ancor tolgono con una orribile crudeltà tutti i segni distintivi del sesso al quale appartengono. Noto è che gli eunuchi non hanno barba, e la voce loro, benchè assai forte, non è mai grave. Non è ancora scorso molto tempo che si praticava il barbaro uso di privare i giovanetti destinati al canto, degli organi della generazione, per conservare loro quella voce acuta che ottimamente riesce nelle parti chiamate *alte* e *soprano*. Sebbene per l'uso introdotto si ammettessero castrati nella cappella pontificia, vuolsi che nel secolo decorso il Pontefice Clemente XIV proibisse severamente quella operazione, e minacciasse gli autori o fautori della medesima della pena della scomunica. Il perchè ora i musici e cantori eunuchi sono pochi, essendo tali soltanto quelli, che per qualche disgrazia, infermità, o caso fortuito vennero privati delle parti genitali. Nel *Dizion. enciclop.* pubblicato sotto la direzione di Saint-Laurent, ecco come è definito l'eunuco. « Castrato, » nome dato ad un cantante in » voce di contralto o di soprano, » che nella sua infanzia o avanti » la pubertà è stato privato degli » organi della generazione, nello » scopo d'impedire i cangiamenti » che fanno subire alle voci i fe» nomeni della pubertà, e di con» servare al cantore una voce fles» sibile ed acuta. La voce di que» sti cantori aveva un metallo e » un accento molto più penetran» te di quello delle donne ". Il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. V, lett. XIV, num. 10, dice che la castrazione dell'uomo è vietata dalle leggi divina ed umana; e nel tom. VII, lettera XXIV, tratta di qual pena sia meritevole colui che si castra, perchè niuno è padrone delle sue membra e della sua vita, ma solo Iddio. Dotta poi ed assai interessante è la lettera suddetta XIV del tom. V: *Se tutti gli eunuchi sono irregolari?* Risponde di no, perchè quello solo è irregolare, che essendo sano, volontariamente si castrò, o si fece castrare, qualunque ne fosse il fine, anche per amore alla castità; quindi sono irregolari anco quelli che cooperano alla castrazione; riportando per ultimo le sei cagioni per le quali i sagri canoni tanto detestano il castramento degli uomini, perchè dispongono: *Qui sibi virilia amputaverit, clericus non efficetur, sui enim ipsius homicida est, et inimi-*

cus creationi Dei. V. il citato Bernini a pag. 42. Nelle nostre vigenti leggi, l'evirazione dolosa, che produce la morte del paziente, è punita colla galera perpetua.

Anticamente nella Spagna erano frequenti i matrimoni degli eunuchi, dai quali con gravissimo scandalo nascevano pubblici disordini, a cagione del divorzio, che le ingannate spose chiedevano al tribunale di quella nunziatura apostolica. Ricorse il nunzio a Papa Sisto V, supplicandolo d'opportuno provvedimento, perchè oltre lo scandalo e le risse, non poteva egli resistere al disbrigo di tante simili cause. Allora Sisto V convocò una congregazione composta di medici e di teologi, da' quali fu conchiuso, che gli eunuchi non erano atti al fine preciso del matrimonio, e però coll'autorità della costituzione *Cum frequenter*, data a' 13 aprile 1587, *Bull. Rom.* tom. IV, part. IV, p. 319, dichiarò nullo il contratto, e gli eunuchi inabili a contrarre il matrimonio, perchè impotenti ad essere genitori ed aver figliuoli, che è il preciso ed unico fine del matrimonio. Divenuto l'eunuco Eutropio console potentissimo, alcuni barbari si fecero eunuchi per emularlo e giungere ad eguali onori, ma ne morirono. Eunuchi furono i santi fratelli martiri Nereo ed Achilleo, battezzati da s. Pietro. Il Papa s. Liberio rifiutò dall' eunuco Eusebio, uno dei primi ministri dell' imperatore Costanzo, una somma che voleagli dare quando fu esiliato per sostenere s. Atanasio. L'eunuco Eutichio attentò alla vita di s. Gregorio II, quando era esarca di Ravenna. Leonzio antiocheno fu privato del sacerdozio, perchè erasi evirato. Il Pontefice s. Nicolò I scomunicò e depose il famoso eunuco Fozio, ch'erasi intruso nella sede di Costantinopoli. Giovanni VIII Papa dell' 872 radunò un concilio in Ravenna di settantaquattro vescovi, in cui venne composta la controversia insorta tra Orso Partecipazio doge di Venezia, e Pietro patriarca di Grado, che ricusava di consagrare vescovo di Torcello Domenico abbate del monistero Albinate, perchè si era eunucato. Nell' epistola che Leone IX scrisse nel 1054 a Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli, gli rinfacciò l'obbrobrio di questa chiesa, nell' ordinare degli eunuchi per suoi vescovi, per cui fra questi fu trovata una femmina. Nella splendida corte del Cardinal Ippolito d'Este, de' duchi di Ferrara, fatto Cardinale da Alessandro VI, eranvi de' suonatori, de' musici e degli eunuchi. L'infame delitto della pederastia, che fu in orrore anche presso di molti gentili, e che fu in abbominevole uso tra i greci, come rilevasi dalle pene decretate su tal reato, e da Luciano nel tom. II, *cum notis Reithii*, p. 411, è stato condannato pur colla pena dell' evirazione dalle leggi dei visigoti. Il Cancellieri nelle *Dissert. epist. bibliografiche*, a pag. 392, riporta le pene fulminate contro la pederastia, chiamata *delictum spinae dorsum*, e giustamente anche punita col rogo, e novera molti autori che ne hanno trattato; mentre sugli eunuchi, oltre i citati, possono consultarsi: Gio. Bonifacio, nell' *Arte de' cenni, del tagliarsi i genitali;* Petri Zornii, *Dissert. de eunuchismo Origenis Adamantii*, Gissae 1708; s. Epifanio, *Haeres.* 58, lib. I, tom. II; s. Agostino,

Haeres. 28; Theoph. Raynaudi, *Eunuchi nati, facti, mystici, ex sacra, et humana litteratura illustrati,* Divion 1655; C. d'Ollincan (Ancillon), *Traité des eunuques,* Trevoux, 1707.

EUPLIO (s.). Il santo martire di Sicilia Euplio era diacono in Catania, e nella persecuzione di Diocleziano fu egli fatto prigione e condotto dinanzi al governatore Calvisiano. Euplio tenendo in mano il libro de' santi evangeli, non esitò punto a dichiararsi in faccia al giudice per seguace di Gesù Cristo. Calvisiano sdegnato della franca confessione di Euplio, per rimuoverlo ordinò che fosse sottoposto alle più crudeli carnificine. Euplio con invitta costanza le sosteneva, anzi in cambio di mover lamento, andava leggendo le divine scritture. Calvisiano vedendo riuscir inutili i suoi sforzi, onde indurre Euplio a sagrificare agli dei, ordinò che fosse decapitato. Nel mentre che Euplio veniva condotto al luogo del supplizio, andava egli ripetendo per istrada le seguenti parole: *vi ringrazio, o Signore Gesù: confermate ciò che avete in me operato;* e giunto al palco, postosi in ginocchio pregò alquanto, indi esibito il collo al carnefice, fu decapitato. I cristiani raccolsero il suo corpo, ed imbalsamato lo seppellirono con grande venerazione. I martirologi di occidente ricordano la sua festa ai 12 agosto.

EUPSICHIO (s.). Giuliano l'apostata irritato contro Cesarea, capitale della Cappadocia per aver distrutto il tempio della Fortuna, unico al culto del paganesimo, infierì contro tutti quelli che professavano la religione di Gesù Cristo. Spogliò le chiese d'ogni suo avere, impose tasse enormi ai laici, arrolò il clero alla milizia, e condannò i più zelanti confessori a suggellare col proprio sangue la loro credenza. Fra questi generosi campioni vi fu compreso Eupsichio, uomo per natali illustre, e da poco congiunto in matrimonio. I suoi concittadini gli contestarono la propria venerazione, coll'erigere a suo onore un tempio, e s. Basilio, otto anni dopo, celebrò la di lui festa, invitando tutti i vescovi del Ponto a concorrervi, e fissandola li 8 aprile.

EURIA o EUROMA, seu *Donatiana.* Sede episcopale della Grecia, nell'Epiro antico, nell'esarcato di Macedonia, che vuolsi fosse ove poi surse il borgo di s. Donato in Albania. Nel concilio di Calcedonia si fa frequente menzione di Euria; e s. Gregorio VII indirizzò la seconda lettera, ch'è nel XII libro, al vescovo di Euria, che altri impropriamente chiamarono Isauria. Commanville dice che fu eretta in vescovato nel quinto secolo, sotto la metropoli di Cassiopea ossia Jannina. Al presente è un titolo vescovile *in partibus,* che conferisce la santa Sede, e Pio VII lo conferì a monsignor Gioachino Salvetti dell'Ordine de' minori osservanti di s. Francesco, attual vicario apostolico di Xansi e Xensi nella Cina.

EURIQUEZ Enrico. Gesuita portoghese, prese l'abito della compagnia, vivente ancora il suo fondatore. Fu impiegato con felice successo specialmente nell'insegnare. Abbiamo di lui una *Somma di teologia morale.* Morì in Tivoli nel 1603.

EUROPA. La terza delle cinque

parti del mondo, e di questo la meno estesa, ma la meglio coltivata, la più civilizzata, e proporzionatamente alle altre, la più popolata. Questa è un'antica parte del globo rispetto all'America, e che nuova regione può dirsi riguardo all'Asia, prima parte del Mondo, ed all'Africa ch'è la seconda. E sebbene anco a questa ceda l'Europa in ampiezza, tuttavolta ha innumerabili titoli per essere alle altre nell'ordine preferita. In fatti, osservano i geografi che l'Europa non è che la continuazione del continente asiatico, come bene indica la confusione ed incertezza de' suoi confini orientali, e nelle antichissime emigrazioni marittime, che la politica dominazione dei grandi imperi precedettero, ebbe, secondo alcuni, il suo nome da Europa figliuola di Agenore, celebre capo delle genti fenicie, e famoso tra i nautici avventurieri. Di Europa in quella mitologica età assai si decantò l'allegorico rapimento, o più veramente il maritaggio con Asterio re dell'isola di Creta; sebbene altri facciano derivare il nome di questa nobilissima parte del globo, da un piccolo paese in vicinanza dell'Ellesponto. Ma gli autori che hanno fatto derivare il nome di Europa, dalla principessa Europa figlia di Agenore, e rapita da Giove, appoggiarono questa congettura sopra una favola, che distesamente si legge nella mitologia. La spiegazione di Gibelin sembra la più verosimile. Egli fa venire il nome di Europa dalla voce *Wrab*, ovvero la *occidentale*, il che presenta un duplice carattere di verità, tanto riguardo al suono materiale delle due voci, quanto alla posizione dell'Europa, relativamente all'Asia. Altri poi dicono che la provincia d'*Europa (Vedi)*, diede il suo nome a tutta l'Europa. L'Europa si comprende nella zona temperata settentrionale fra il 33°, 45°, ed il 71°, 11°, lat. nord, e si estende dal 22° l. ovest, ed il 48° l. est del meridiano di Roma, ossia fra l'8° e l'81° l. est dell'isola di Ferro. La sua maggior lunghezza presa dal sud-ovest verso il capo San Vincenzo fino al nord-est verso i monti Urali ascende a mille leghe circa, e la larghezza dal capo Nord nella Lapponia svedese al capo Matapan nella Grecia non eccede leghe novecento. Nella varietà delle misure della superficie europea (che solo basta a far conoscere quanto nella scienza geografica si desideri di esattezza), Mac-Carthy stabilisce 295,735 leghe geografiche quadrate, popolate in ragione di seicento sessantasei individui circa per ciascuna lega.

La superficie dell'Europa è divisa in due versatoi generali, l'uno oceanico, l'altro mediterraneo. Se il suolo dell'Europa non eguaglia nei luoghi più fertili le contrade dell'Asia, dell'Africa, o dell'America, è almeno più equabile e conforme che le altre parti del mondo. I limiti poi che contrassegnano l'Europa, sono al nord il mare gelato, da cui la Lapponia viene circondata; all'est la linea del fiume Kara, i monti Urali, il fiume Ural, e que' seni del Mediterraneo, i quali assumono il nome di mar di Marmara, Nero, e d'Azof; al sud la linea del Mediterraneo stesso, che dall'Arcipelago greco continua fino allo stretto di Gibilterra, per mezzo del quale è separata l'Europa dall'Africa; ed

all' ovest quella parte del grande Oceano, che col nome di Atlantico si distingue. Attorniata per tal modo l'Europa in tre lati dalle acque, ha diversi mari che in essa s'internano, ed una moltitudine di golfi e baie, medianti i quali agevoli si rendono le comunicazioni, animato il commercio, coltissimi gli abitatori. Noteremo che gli antichi geografi non conoscevano le parti di Europa al di là del 60.° grado di latitudine, se se ne eccettui l'isola Tole al nord dell'isole Britanniche. I confini dell'Europa erano gli stessi che gli attuali, come devono esserlo; ma gli antichi che pervennero a conoscere quelli del sud e dell' ovest, non conobbero mai bene quelli del nord, non avendone che idee confuse. Quanto all'Europa adottarono quasi generalmente la opinione che il Tanai separasse l'Europa dall'Asia. Tolomeo divise l' Europa in due parti, occidentale ed orientale. La Europa è generalmente bene innaffiata; tutte le sue acque vanno a perdersi parte nei mari interni, e parte nell' Oceano; il mare Nero riceve esso solo il doppio di ciò che riceve ciascun altro mare. L'Oceano assume le varie denominazioni secondo i paesi che va bagnando. Dal Reno fino all'estremità della Norvegia, dicesi *mare d'Alemagna,* perchè bagna tutte le rive occidentali dell' antica Germania, e con poca proprietà va pur chiamandosi *mare del Nord.* Il tratto che dalla parte settentrionale della Scozia si estende verso il circolo polare, è l'antico *mare di Calcedonia,* che appellasi eziandio *mar de' Sarmati.* Quella parte poi che comprendesi fra il circolo polare suddetto ed il polo, è nota sotto il nome di *mar Glaciale,* ovvero *Oceano artico.* Enormi ammassi di ghiaccio fluttuante lo rendono quasi impraticabile ai naviganti, e vani si resero fin qui gli sforzi arditi degli olandesi e degli inglesi per aprirsi di là un passaggio al grande Oceano, non essendosi potuto mai trascorrere il 78.° grado di latitudine. Il risultamento però di questa scoperta, quando anche avvenisse, dicono i geografi che non avrebbe una somma importanza geografica, mentre l'inaccessibilità osterebbe sempre ad ogni commerciale vantaggio. Nulladimeno immensi tesori da questa solitaria parte di Oceano ritraggono le circostanti nazioni col mezzo della pesca. Ricchissima è quella delle balene, e di tutti i mammiferi marini, abbondante sopra ogni altra è quella delle aringhe e merluzzi, i quali sboccando ne' dati tempi dalla regione polare, innondano le baie di Norvegia, d' Inghilterra, di Alemagna e di Olanda.

Fra i mari interni il *Mediterraneo* primeggia, limitando l'Europa al sud, ed è con siffatto nome distinto, per essere situato nell' interno delle terre. Il Mediterraneo dalle rupi *Abila* e *Calpe,* ossia dallo stretto che custodisce l' africana fortezza di Ceuta, e l'europea di Gibilterra, già tanto note sotto il nome di *Colonne d'Ercole,* giunge fino alla Siria per la lunghezza di mille settecento e venti miglia secondo le più recenti misure. Dicesi *mar Tirreno,* o *Toscano,* e presso gli antichi *Mare inferum* nella parte che bagna il lato sud-ovest dell' Italia. L' *Arcipelago greco,* o *mar Egeo,* è uno de' vasti golfi, che dal più ampio suo bacino

fra l'Asia e l'Europa penetra in mezzo alle terre di Grecia e di Turchia, mentre lo spazioso golfo *Adriatico*, o *Veneto* bagna la parte orientale d'Italia, e l'occidente dell'Illiria. Dal fondo dell'Egeo apresi il Mediterraneo la via mediante l'*Ellesponto*, oggi *stretto de' Dardanelli*, e forma il *mar di Marmara*, che ha sessantatre leghe nella sua maggior lunghezza, e fu già noto sotto il nome di *Propontide*. Per mezzo poi del famoso *Bosforo Tracio*, o *stretto di Costantinopoli*, comunica col *Ponto Eusino*, o *mar Nero*, il quale riceve dai circostanti fiumi copioso tributo. Finalmente oltre lo *stretto di Caffa* terminano il corso le acque mediterranee, producendo de' bassi fondi, che *Palude Meotide* si dissero ne' tempi andati, e *mar d'Azof*, o *mar di Zabacche* chiamansi nei moderni. Fra la Danimarca e la Svezia s'interna l'Oceano a formare il golfo di *Skager Rack*, o *canale di Jutlandia*, che nel volgersi poi al sud prende il nome di *Categat*, e mediante gli stretti del *grande* e *piccolo Belt*, i quali s'intromettono a separare il Jutland, e le isole di Fionia e di Seeland, non che per l'altro angusto *stretto di Sund* passa a formare il *mar Baltico*. Scorre questo in mezzo ai dominii prussiani, russi e svedesi, e si divide poi ne' due golfi di *Botnia* e di *Finlandia*, soggetti al gelo nell'invernale stagione. La parte artica dell'Oceano si addentra nelle terre di Lapponia e di Russia a modo di golfo, che dilatandosi nella sua estremità costituisce il così detto *mar Bianco*, sparso di piccole e mal note isolette.

I principali golfi, che non tracciano mare interno, sono que' di *Guascogna* e di *Biscaglia* nell'Atlantico, ed i minori di Lione e di Genova nel Mediterraneo: l'Oceano Atlantico che i limiti stabilisce dell'Europa all'ovest, riceve il suo nome dal monte Atlante situato nell'Africa, e chiamasi pure Oceano occidentale.

Oltre i mentovati stretti, sono pure rimarchevoli: 1.° il *passo di Calais*, tra Calais e Douvres, che l'Inghilterra dividendo dalla Francia, dà principio al marittimo canale della Manica, che fra quei due regni sino a Brest si prolunga; 2.° il *faro Messinese* per cui la bella isola di Sicilia viene dal rimanente d'Italia separata. Ma sebbene questi due sieno i principali, quindici sono gli stretti di Europa degni di osservazione. Si distinguono in fine i due rinomati istmi, di *Corinto* che la Morea congiunge alla Grecia, e di *Precop*, pel quale la Crimea si unisce al continente russo.

I principali e più cospicui laghi di Europa, sono que' di *Ladoga* e di *Onega* nella Russia, di *Wenner* nella Svezia; di *Neusiedler* nell'Ungheria; di *Costanza* nel paese di Baden; di *Losanna* e di *Ginevra* nella Svizzera; di *Garda*, di *Como* o *Lago maggiore* nell'alta Italia; il *Fucino*, il *Trasimeno*, ed il *Lago di Bolsena* nella bassa Italia, per non nominarne altri.

Nel novero dei molti fiumi in Europa sono per l'ampiezza loro e per il lungo corso degni di menzione, nella Russia il *Volga*, il *Don*, il *Dnieper*, ed il *Dniester*; nell'Inghilterra il *Tamigi*; nella Germania il *Reno*, l'*Elba*, e il *Danubio*; nella Polonia e nella Prussia la *Vistola*; nella Francia il *Reno*, il *Rodano*, la *Loira*, la *Senna*, la

Garonna; nell' Italia il *Po*, l'*Arno*, ed il *Tevere;* nella Spagna l'*Ebro*, la *Guadiana*, e il *Tago*, il quale scorre pure nel Portogallo; lo *Schelda* ne' Paesi Bassi, ec.

I canali più distinti sono quelli della Russia e della Francia, fra i primi quello primeggia che stabilisce la comunicazione fra il mar Baltico, il Ponto Eusino ed il mar Caspio; tra i secondi, famoso è il canale del mezzodì, ossia della Linguadoca, che il Mediterraneo congiunge coll' Oceano Atlantico.

Indipendentemente dalle isole Britanniche l' Europa molte altre ne contiene, come l'Islanda, Ivica, Majorica e Minorica, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, le isole Jonie, quelle di Candia, Malta, ec. ec. Dicono i geografi che la penisola Danese, la Crimea e la Morea saranno forse un giorno contate nel numero delle isole europee, giacchè non sono unite al continente che col mezzo de' terreni bassi, in parte sommersi o continuamente ruinati dai flutti.

In generale frequenti catene di montagne attraversano in diversi sensi l'Europa: la più grandiosa è quella delle *Alpi* (nome col quale gli antichi celti designavano una elevata cima), che dalla Francia si estendono fino alla estremità della Schiavonia. Le diramazioni assumono il nome di *Alpi Marittime* dal Varo al Po; di *Cozie* dal monte Cemelione a Susa; di *Graje* da Susa al grande s. Bernardo; di *Pennine* da s. Bernardo a s. Gottardo; di *Rezie* da s. Gottardo fino alla sorgente della Drava; di *Noriche* dalla Drava al Lisonzo; di *Carniche* dal Lisonzo alle sorgenti di Laubach e del Rizano; di *Giulie* fino alla sorgente del Wipacio; di *Sveve* in una linea di venti leghe parallela al Danubio, nel lato orientale de' monti della Selva nera, e di *Transilvane* fra Clausemburgo ed Abrobania. Tiene il secondo rango la catena dei *Pirenei*, che dal Mediterraneo all'Atlantico si prolungano per novanta leghe, e separano la Francia dalla Spagna. Sebbene le cime ne sieno coperte di ghiaccio, ed offrano ne' loro declivii immensa varietà di climi e di produzioni, vi si contano cinquanta passaggi adatti a' pedoni, e cinque comode vie per vetture. Il Canigù e il Monteperduto, il Vignemale ed il Pico di mezzogiorno vantano le sommità più elevate. Viene poscia la catena de' monti *Dofrins*, forse gli antichi *Rifei* nella Scandinavia, che formano il limite naturale fra la Svezia e la Norvegia, e diramandosi quindi, intersecano la Lapponia svedese e la danese. Minore è l'altezza de' subalterni monti *Krapacks* o *Carpazi*, che dal mar Nero si estendono fino alle frontiere della Sassonia, e dividono la Moravia dalla Slesia, la Transilvania e l'Ungheria dalla Bukowina e dalla Galizia, e la Vallachia dalla Moldavia: sono queste ricche di miniere d'oro e d'argento, ed han copiose saline. S'innalzano sopra ogni altra le cime del Lomnitzera-Spitze, del Zeutschetrich, e del gran Kriwan a sette in otto mila piedi sopra il livello del mare. Nella inferiore categoria trovansi finalmente gli *Apennini*, i quali si considerano come una ramificazione delle Alpi, e dal ducato di Genova percorrono e partono l'Italia in tutta la sua lunghezza, terminando all'estremità meridionale del regno di Napoli. Il famoso Vesuvio, l'Etna,

o Gibele de' Siculi, l'Ekla nella remota Islanda, sono i tre vulcani più noti delle montagne europee.

La varietà centrale dell'antico continente appartiene all'Europa, tranne la Lapponia, e però si ammira negli abitanti il colorito bianco e vermiglio, che soltanto nelle parti meridionali talor s'imbruna, e l'aggiustatezza e proporzione dei lineamenti avvicinano l'europeo alla perfezione dell'umana natura. Strabone, qual geografo filosofo, parla col maggior elogio delle ricchezze naturali dell'Europa, e dei suoi abitanti, gli uni propri alla guerra, come i greci, i romani, i macedoni; gli altri più utili in pace, perchè occupantisi dei lavori delle campagne. La temperatura atmosferica va esente da quegli eccessi di calore e di freddo, che sono ordinari nelle altre parti del mondo. Diverse cause modificano in Europa il clima, il quale preso generalmente, è temperato, ad eccezione delle due estremità: la quantità di pioggia che cade nelle diverse contrade di Europa, varia necessariamente i climi; così dicasi della neve, ove cade in gran copia, ed ove di rado apparisce e subito si discioglie. L'atmosfera è generalmente salubre in Europa. È superfluo narrare, che il suolo è proprio ad ogni sorta di coltura di cereali, legumi e frutta, che vi prosperano dovunque le viti e gli ulivi, se si eccettuino le parti settentrionali, e che non solo vi è gran copia di canape e di lino, ma ne' paesi meridionali si fanno con successo utili saggi della vegetazione del cotone, del caffè, e di altre piante esotiche. Oltre le summentovate preziose miniere carpazie, ve n'ha pure sparse nelle altre montagne di varie specie, come di piombo, di ferro, di rame, di cobalto e zinco ec. ec.; molte pur sono le cave di differenti marmi, alabastri, ed altre pietre: però il regno minerale non è tanto ricco in Europa, come lo è nell'America. Vi sono parecchie salutifere sorgenti di acque termali e sulfuree; e le foreste, che servono di ricovero ad un gran numero di silvestri animali, e prive sono di quelle tante belve e venefici rettili, i quali infestano il rimanente del globo, somministrano pure eccellente legname da costruzione. L'Europa ha minor numero di generi e di specie di animali che le altre parti del mondo, e fra questi in proporzione ve n'hanno pochi che sieno pericolosi. Vi si allevano quasi tutti gli animali domestici conosciuti, giacchè molti animali sono stati egualmente importati e naturalizzati in Europa. Strabone parla delle ricchezze naturali dell'Europa, dicendo che rinchiude nel suo seno ogni sorta di metallo, produce alla sua superficie vegetabili di ogni genere, e nudrisce una grandissima varietà di animali.

L'Europa è la sede delle scienze e delle arti, venendo chiamata l'Italia il *giardino dell'Europa*, e la più nobile parte di essa. Si noverano in Europa più di ottantacinque università, e vi si pubblicano più di due mila giornali, e fogli periodici. Il suo commercio abbraccia tutto l'intiero globo. Oltre le antiche lingue greca e latina, che si coltivano dall'universale de' dotti, sonovi nell'Europa otto principali idiomi, cioè l'italiano, il francese, proprio non solo della nazione, ma altresì della di-

plomazia europea, lo spagnuolo col portoghese suo derivativo, l'inglese, il teutonico suddiviso nei vari dialetti germanici e scandinavi, ed esteso alla Svizzera ed a gran parte de' Paesi Bassi, lo slavo comune ai russi, a' polacchi, agl' illirici, il turco, ed il greco moderno che dal primitivo essenzialmente differisce. Le diverse razze europee possedono tante così dette famiglie di lingue che si suddividono in un numero infinito di lingue derivate, di dialetti e di vernacoli. L'Europa durante gli ultimi secoli, ha posseduto colonie importanti nelle altre parti del mondo, ed oggidì ancora i principali popoli marittimi posseggono vasti stati o fertili isole in America, in Asia, in Africa, nell' Oceania e terre Australi. Questi possedimenti alimentano il commercio di Europa, singolarmente nel cambio delle derrate coloniali contro i prodotti e le mercanzie europee. Gli europei si sono stabiliti in copioso numero nelle altre parti del mondo, massime in America, che si può dire per loro ripopolata.

La popolazione di Europa da molti geografi si fa ascendere a circa 193,420,000 abitanti. Però la popolazione è molto inegualmente sparsa nel suolo di Europa, secondo il clima, la qualità del territorio, la libertà e il carattere degli abitanti, ed i mezzi del commercio e dell' industria, non che in proporzione della fecondità dei matrimonii, tra il mezzodì e il nord di Europa, essendo le donne più prolifiche nel primo clima.

Le cinque grandi potenze monarchiche dell' Europa, cioè l' Austria, la Francia, l' Inghilterra, la Russia, e la Prussia, rinchiudono più di due terzi della popolazione e del territorio europeo: e vi sono compresi, al dire dei geografi, più di centoquaranta milioni d'abitanti.

Sotto il rapporto della religione più di undici dodicesimi dell' Europa professano il cristianesimo introdottovi dagli apostoli, i principi de' quali, cioè i ss. Pietro e Paolo, si portarono anche in Roma che illustrarono colla predicazione del vangelo, e con glorioso martirio. Il primo qual sommo Pontefice vi stabilì la santa Sede; il perchè Roma è il centro del cattolicismo che tanto lustro, vantaggi e splendore derivò all' Europa, più che in qualunque altra parte del mondo, sebbene per ognuna costantemente sieno state rivolte le indefesse e zelanti cure de' romani Pontefici. All'articolo *Diocesi* (*Vedi*), evvi il numero di quelle di Europa, colle rispettive distinzioni del loro grado, coll' indicazione degli stati in cui sono. In Europa non vi sono che i turchi e gli ebrei i quali professano culti opposti al cristianesimo coll' islamismo o maomettismo, e col giudaismo. Nel nord e nell' est dell' Europa, alcune popolazioni barbare sono ancora pagane, o piuttosto senza alcuna religione. Se si vuole esaminare gli europei cristiani si trova prima la Chiesa greca od orientale che comprende i russi, i greci, gli albanesi, i bulgari, gl' illirici, i serviani, gli schiavoni, i serbi o rezi, i moldavi, ed i vallachi, sebbene tra essi un gran numero sieno di rito latino. Indi la Chiesa latina od occidentale, la cui sede, come dicemmo, è in Italia, e nell'alma Roma, ed alla quale appartengono pure il Portogallo, la Spagna, la Fran-

cia, una parte della Svizzera e dell'Alemagna, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, il Belgio, e la maggior parte dell'Irlanda. La Chiesa protestante, che negli ultimi tempi ha pure in parte assunto il titolo di Chiesa evangelica, abbraccia la Gran Bretagna, una parte dell'Alemagna, l'Olanda, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. In mezzo ai protestanti vivono altresì parecchie differenti sette. All'articolo CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE sono noverati i vicariati, delegazioni e prefetture apostoliche stabilite dalla santa Sede nei paesi acattolici dell'Europa, ove il culto cattolico non è dominante. In conclusione la religione ed unità cattolica serbasi illesa nelle regioni meridionali, e in alcune centrali, mentre la riforma protestante è diffusa in gran parte della Germania, e ne' regni settentrionali. Il rito greco scismatico si esercita nel vasto impero russo, e nelle parti orientali. Intorno all'enumerazione degli stati di Europa, alle diverse forme de' loro governi, ed altro, se ne parlerà per ultimo; ora passeremo compendiosamente ad indicare i principali avvenimenti storici della nostra parte del mondo, premettendo alcune generiche nozioni sul popolamento ed incivilimento di Europa.

I popoli che abitano l'Europa appartengono a differenti razze, delle quali molte traggono evidentemente l'origine dall'Asia. La storia fa menzione di molte emigrazioni di popoli asiatici in Europa, e se ne sono senza dubbio verificate anche delle altre che fuggirono alla conoscenza degl'istorici. Egli è perciò che le idee religiose, e le lingue dei popoli i più famosi dell'Asia ebbero un'influenza marcata nella civiltà dell'Europa. Quest'ultima rimase sepolta lungo tempo nella barbarie, e non fu che in grazia del suo contatto coll'Egitto da una parte, e con l'Asia dall'altra, che la Grecia escì la prima da quello stato generale di tenebre, e dalla vita selvaggia che menavano tutti i popoli dell'Europa. Le belle arti, le lettere, le scienze, le forme del governo, le virtù sociali, tutto fu portato ad un alto grado di perfezione dai greci, popolo felicemente organizzato e capace del più grande sviluppo dello spirito e della immaginazione. I fenici apportarono dall'Asia nel mezzodì dell'Europa il gusto del commercio e della navigazione, fondandovi depositi di mercanzie e colonie mercantili. Ebbero per successori i cartaginesi, popolo più conquistatore e più militare; indi dal canto loro i greci si stabilirono in folla nell'Italia, ove sorse ben presto una nuova potenza, quella dei romani. Anche la religione cristiana, come si accennò, penetrò dall'Asia in Europa, ma scorsero molti secoli avanti che questa religione fosse portata e stabilita nel nord dell'Europa.

Jafet, uno de' tre figli di Noè, per consenso generale degli eruditi, fondati sulla fede dovuta alla tradizione, viene salutato qual padre delle genti europee, conosciute sotto le originarie denominazioni, che ciascuna provincia dal suo fondatore assumeva. Allorquando poi incominciarono a sorgere le diverse popolazioni, i celti occuparono la parte occidentale, comprese le sue isole dalle Alpi all'Atlantico, e dierono vita ai galli, agl'iberi, ai batavi, ai pitti, ed ai calcedoni; i

finlandesi si diffusero nel centro, e nella parte orientale, e quindi derivarono i germani, i geti, i traci, i cimmeri; i lapponi poi, affini agli asiatici samojedi ed agli americani esquimesi, abitarono la parte settentrionale, ove poscia comparvero i sarmati, gli sciti, e gli scandivani, mentre gli autoctoni e gli aborigeni, così detti quasi *primigeni*, furono dal lato meridionale progenitori de' greci e degli italiani. Alle ripetute incursioni dei goti, e degli eruli asiatici sono debitori della loro origine gli odierni russi, polacchi ed alemanni: colonie di Iberia e di Mauritania accrebbero la popolazione delle Spagne, ed i pelasghi d'incerta e controversa origine, col qual nome secondo il più sensato moderno pensamento tutti indistintamente vogliono indicarsi i nautici avventurieri, sparsero in molte parti i primi semi della coltura sociale.

Mentre tutto il rimanente dell'Europa trovavasi avvolto nella rozzezza e nella barbarie, nè conosceva altri esercizi che quelli della caccia, della pesca, d'una continua guerra depredatrice, conducendo vita nomada ed errante, Cadmo, Inaco, Lelege, Prometeo, Ogige e Saturno lasciarono travedere, in mezzo alla oscurità delle mitologiche finzioni ed allegorie, la civiltà, e le leggi edificarono il seggio nei vari regni dell'Egialea, dell'Emonia, e nella federazione dell'etrusche Lucumonie. Dopo l'anno 3004 del mondo, circa, ossia dieci secoli innanzi l'era volgare, incominciò a dissiparsi il velo che ottenebrava le ricordanze de' tempi precedenti, ed il linguaggio depurato della storia c'indica elevate in isplendida fama le greche repubbliche di Atene, di Sparta, di Corinto, di Tebe, e la luce da quelle contrade nella Trinacria e nella Magna Grecia mirabilmente si diffuse.

Nell'anno 776 avanti la nascita di Gesù Cristo, gli storici stabiliscono colla prima olimpiade l'epoca principale della cronologia greca, mentre sulle rive del fiume Albula, ch'ebbe poi il nome di Tevere, ov'erano già noti i piccoli regni d'Alba e del Lazio, nasceva l'immortale fondatore di Roma, Romolo. Questa città, edificata nell'anno quarto della sesta olimpiade, o settecento cinquantatre anni prima della divina incarnazione, asilo ne' suoi principii di profughi e di avventurieri, contrasse, col famigerato ratto delle sabine, i sociali legami, ed ebbe dai primi suoi re la religione, e le civili istituzioni. Dopo l'espulsione del re Tarquinio, *il Superbo*, Roma adottò nell'anno 512, ch'era il 241 della sua fondazione, le severe forme repubblicane, e colle guerre, non meno che colle scaltrite alleanze, dilatò ampiamente i suoi confini. Gli albani dapprima, e quindi i latini, gli equi, gli ernici, i volsci, i fidenati, i sabini, gli etruschi furono distrutti o domati. La famosa caduta di Vejo, e le successive sconfitte de' sanniti compirono di spargere il terrore del nome romano ne' popoli circostanti, che colla soggezione, coll'alleanza, e colla cittadinanza romana ne ricercarono l'amicizia e la pace. Nella istallazione del nuovo magistrato decemvirale, il breve e succoso codice di giurisprudenza contenuto nelle dodici tavole, compilate per ordine dell'attica saggez-

zà, proclamò il gius scritto della repubblica. Alla tirannide de' decemviri successero i tribuni militari con potestà consolare, ed i censori; ed i celtogalli indi offrirono largo campo al valore romano. Dopo essersi i celtogalli propagati nel territorio cisalpino, e fatti padroni della Liguria e dell' Insubria, nell'anno 390 invasa Roma sotto il comando di Brenno, restarono sconfitti pel coraggio di Camillo. Allora in Roma furono emanate le due rinomate leggi *publia*, e *petelia*: colla prima il dittatore Publio Filone cangiò in popolare l'aristocratico reggimento, e Cajo Petelio colla seconda distrusse i diritti di vassallaggio, che sui debitori plebei vantavano i patrizi. A quell' epoca la monarchia macedone avea assorbito tutti i greci potentati, ed esteso per Alessandro Magno i conquisti nell' Asia. Dopo la morte di quell'eroe, i successori si divisero gli stati, ma la Grecia per le sue vicende formò la lega achea. Pirro re dell' Epiro pel primo inviò i greci contro i romani, s' impadronì della Sicilia; ma poscia i romani lo debellarono insieme ai tarentini, ai senoni, ai boi ed altri popoli collegati: Taranto e Brindisi, in un alle altre città sicule ed alle picene, furono ridotte in provincie romane.

Animati i romani da tanti trionfi sfidarono i potenti cartaginesi, che da tre secoli imperavano sul mare, e dettavano leggi al Mediterraneo coi loro navigli. La prima guerra punica segnò l'epoca del loro colossale imperio. Dopo la battaglia navale e la vittoria di C. Duillio, ed il trionfo di Metello, la storia di Roma divenne quella non solo di Europa ma di tutto il mondo allora conosciuto. Distrutta Cartagine, conquistata la Grecia, l'Insubria, la Liguria, le Spagne, la Lusitania, la Carnia, l'Illirio e la Tracia, furono quindi vinti i numidi, i cimbri, ed i teutoni. Ma nell' apice di sì formidabile possanza, già Roma nudriva in sè i primi semi di sua decadenza. Silla portò la guerra a Mitridate, e Lucullo a Tigrane, mentre Cinna, Mario e Sertorio cercavano di opprimere la patria. Silla ne li punì, e Tullio Cicerone sventò le prave macchinazioni di Catilina; però non andò guari che Cesare, Pompeo e Crasso si divisero il potere col primo fatal triumvirato. Successero le rapide vittorie che Cesare riportò sugli elvezi, sui belgi, sui sassoni, sugli svevi, sui britanni, e sui galli. La sua ambizione lo fece nemico della patria. Passa il Rubicone, in Farsaglia vince Pompeo, e giunge alla dittatura perpetua: se non che l'amore alla libertà di alcuni ne terminarono la dominazione coll'ucciderlo. Tuttavolta i destini di Roma non variarono: l'armata repubblicana fu dispersa a Filippi, per cui Ottaviano nipote di Cesare, Marc' Antonio e Lepido costituirono il secondo triumvirato; il primo prevalse, lo stato di Roma fu cangiato, alla repubblica successe l'impero, ed Ottaviano col nome di Augusto venne solennemente proclamato imperatore. Fu sotto di lui che il mondo fruì i vantaggi d'una lunga pace, e che nacque il sospirato Messia Gesù Cristo Signor nostro, il cui avventuroso nascimento diè incominciamento alla corrente era. I successivi secoli sotto diversi imperatori, ciascuno si

distinse per svariati avvenimenti. La brutalità, la crudeltà, la corruttela, e qualche raro lampo di equità e di clemenza si confusero colle prodezze dei romani eserciti, parte in mantenere le conquiste, parte in farne delle nuove. Sursero quindi imperatori saggi e filosofi, come Trajano, Adriano, Antonino e Marc'Aurelio, che fecero alquanto dimenticar le precedenti sciagure; ma nel terzo secolo le milizie pretoriane usurpando il potere, a capriccio crearono e deposero gli imperatori, per cui al pubblico incanto vendevano obbrobriosamente l'impero, e la sorte di tanti differenti popoli e nazioni. La fortuna delle aquile romane incominciò a piegare, e gli stessi governatori delle provincie innalzarono lo stendardo della ribellione, disputandosi il supremo potere.

I saggi e valorosi Aureliano e Probo, degni di tempi migliori, ravvivarono ancora, co'trionfi che riportarono, gli estremi tratti d'una luce ch'era vicina al tramonto. Gli stessi imperatori nel quarto secolo prepararono la caduta della quasi universale monarchia col dividere la unità della dominazione, ciò che pei primi fecero Diocleziano e Massimiano, succedendosi sanguinarie e civili discordie. Nei pontificati di s. Melchiade e di s. Silvestro I cessarono le persecuzioni contro il cristianesimo, e Costantino il grande restituì la pace alla Chiesa, professando pubblicamente l'evangelo, mentre in quasi tutte le provincie dell'impero le arti e le lettere, uscite da un focolare comune, civilizzavano i barbari, e la lingua latina si confuse cogl'idiomi degli indigeni. Ma il pio Costantino che sotto l'insegne del labaro avea riunito l'impero, in vece di consolidarlo lo minò da'fondamenti coll'averne trasportato la sede da Roma a Bisanzio, che per lui prese il nome di Costantinopoli, quindi eternò la divisione coll'aver disposto dell'impero, come di privata eredità, ne'tre suoi figliuoli. Laonde dipoi Valentiniano e Valente resero sistematica la separazione dell'impero d'oriente, o di Costantinopoli, dall'impero d'occidente, o di Roma, dopo che per circa dodici secoli nella grandezza di Roma erano fissati gli sguardi dell'universo. L'impero romano dopo una lunga serie di rivoluzioni sempre più andò in decadenza; popoli barbari avendo invaso l'est dell'Europa, ed essendo seguiti da quelli del nord s'impadronirono di quell'impero per l'addietro così potente, e ne saccheggiarono persino la capitale. Fu il quinto secolo che fece cessare la storia universale europea, ed a quella viene surrogata l'altra de'nuovi popoli, che dagli avanzi della squarciata monarchia pullularono. L'Italia rimase aperta a un diluvio di barbari, che ne fecero ogni strazio, deponendosi da Odoacre re degli eruli, Momillo Augustolo l'ultimo degli imperatori d'occidente.

Le invasioni de'popoli barbari fecero nascere nell'Europa nuovi stati, e nuove dinastie sovrane; i franchi ed i borgognoni si stabilirono nelle Gallie; i visigoti e gli svevi occuparono la Spagna; i sassoni e gli angli fondarono piccoli regni nella gran Bretagna; i varequi, che si credono originari della Scandinavia, diedero vari dominatori alla Russia; i pirati normanni venuti dalla Danimarca e dalla Norvegia, si fecero cedere

una provincia della Francia; i mori dell'Africa traversarono lo stretto di Gibilterra, invasero una gran parte della Spagna e si sparsero persino nella Francia ed in Sicilia; gli unni, i goti, i vandali, gli eruli, i visigoti, i longobardi ed altri barbari successivamente dominarono sull'Italia, meno qualche brano dipendente dalla debole dominazione del greco impero.

L'eresia di Leone l'isaurico fece perdere a' greci i possedimenti di Italia, le principali città si sottrassero dalla loro ubbidienza, ed il ducato romano, con Roma, e sedici città della Campania si dierono verso l'anno 730 al sommo Pontefice, e perciò sotto s. Gregorio II ebbe origine la sovranità de'Papi, ch'è la più antica di qualunque altra dinastia europea. Stefano II detto III, coll' invocare i soccorsi di Pipino re di Francia, contro i longobardi, diede motivo al successivo debellamento di questi, e alle conquiste che di una gran parte dell'impero romano fece Carlo Magno figlio di Pipino; il perchè s. Leone III nell'anno 800 rinnovò in lui l'impero d'occidente coronandolo solennemente nella basilica vaticana: impero che Carlo Magno divise poscia tra'suoi figli. Le chiese e i monisteri si erano moltiplicati in tutti i punti dell'Europa; le lettere trovarono un asilo nei chiostri, in mezzo alle guerre ed alle istituzioni feudali che pesarono su tanti popoli, mentre l'ignoranza, la superstizione e la barbarie ne'secoli chiamati di ferro oppressero l'Europa. Fu nel medio evo (questo tempo de' secoli barbari principiò l'anno 500 della nostra era cristiana, e durò per l'intero corso di mille anni, sino al 1500 secondo l'autore dell'*Apologia de' secoli barbari*), che principalmente si formarono e si consolidarono le diverse monarchie che compongono oggidì l'Europa; e le città marittime dell'Italia divennero stati potenti sul mare. La celebrata cavalleria dell'undecimo secolo, e il fervido zelo delle crociate non additano che fugaci lampi di virtù passeggiera, mentre le ragioni feudali, l'accanimento delle differenti fazioni, gli scismi, e le religiose discordie provocarono sanguinose guerre e carnificine. Nel XIV secolo sette Pontefici risiedettero in Avignone, con grave danno di Roma e d'Italia, cui successe il lungo scisma che tenne divisi tanti popoli e nazioni. Tuttavolta in quel secolo, prima o dopo, i ritrovamenti della bussola, della polvere, della stampa, ed il risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti, segnano incomparabili vanti all'Europa. I mori furono finalmente espulsi dalla Spagna, ma i turchi invasero l'impero greco, e lo hanno sino d'allora conservato; e i tartari furono per qualche tempo padroni della Russia.

La scoperta dell'America fatta nel declinar del XV secolo dagli europei assoggettò loro un nuovo mondo, ove fondarono immense colonie, e da dove apportarono in Europa immensi tesori, ed una folla di prodotti sconosciuti. L'altra scoperta del Capo di buona speranza pose il commercio europeo in relazione diretta con l'Africa, e colla più bella parte dell'Asia; la navigazione si perfezionò, e si videro distinguersi parecchi stati, e sopra tutti l'Inghilterra, per la forza della loro marina. Deplorabile

fu il secolo decimosesto per le lagrimevoli eresie di Lutero, di Calvino, ec., e per la riforma d'Enrico VIII, e funestissime ne furono le conseguenze che tuttora deploriamo. Nel decimo settimo secolo un trattato di pace, quello di Vestfalia parve imporre un termine alle guerre dei sovrani dell'Europa intorno al soggetto della loro religione, e delle loro pretensioni di dominio, giacchè la memorata riforma religiosa introdotta dagli errori di Lutero aveva staccato dall'unità della Chiesa romana quasi tutto il nord dell'Europa. L'impero di Russia accresciutosi di tutta l'Asia settentrionale, e degli stabilimenti cosacchi, cominciò ad influire sui destini dell'Europa; quest'impero è divenuto il più esteso di tutti gli stati di questa nostra parte di mondo. L'Inghilterra dal suo lato fu il più ricco degli stati europei, pel valore di sue colonie, che moltiplicò in appresso sino alla quinta parte del mondo. Alla fine del secolo decimottavo la rivoluzione che scoppiò in Francia, cangiò in parte la faccia dell'Europa. Antiche dinastie furono rovesciate, e parecchi stati vennero incorporati nella repubblica francese, che al principio del decimonono secolo si eresse in impero. Napoleone primo imperatore de'francesi, conquistò ed invase una gran parte dell'Europa; ma avendo sollevato contro di lui i principali sovrani, fu rovesciato dal trono, e l'antico ordine di cose fu ristabilito almeno in parte. Solamente le nuove costituzioni, create in conseguenza della rivoluzione francese, e fondate, al dire di alcuni, sui bisogni dei popoli, e sui decantati lumi del secolo, furono conservate la maggior parte. In questa lotta generale in Europa, una parte considerabile delle colonie in America scosse l'antico giogo, la industria fece rapidi progressi, e la popolazione meno esposta alle stragi del vaiuolo, a merito della vaccinazione, e godendo d'altronde di una lunga pace mercè la saggezza de'sovrani, si accrebbe ben presto malgrado le emigrazioni verificatesi pel nuovo mondo.

I popoli di questa bella parte del globo, vengono politicamente divisi dai geografi in tre grandi sezioni geografiche formanti tutta l'Europa. La prima settentrionale comprende il vasto impero russo, coll'unito regno di Polonia, la Svezia a cui è unita la Norvegia, la Danimarca, e le Isole Britanniche. Alla seconda centrale si tribuiscono l'imperio austriaco, insieme ai regni che ne dipendono, la confederazione germanica, cogli stati che la compongono, i Paesi-Bassi, ossia l'Olanda ed il Belgio, la Francia, e la Svizzera. La meridionale racchiude l'impero ottomano co' suoi accessorii, il regno ellenico della Grecia, l'Italia colle sue partizioni, la Spagna, ed il Portogallo. Nell'Europa, complessivamente considerata, si numerano cinquanta stati sovrani, cioè i tre imperi di Russia, di Austria, e di Turchia; i sedici regni di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Portogallo, di Sardegna, delle due Sicilie, di Prussia, di Olanda, del Belgio, di Baviera, di Sassonia, di Grecia, di Wittemberga, di Annover, di Danimarca, e di Svezia cui è unita la Norvegia; l'elettorato d'Assia; i sei gran ducati di Toscana, di Baden, d'Assia-Darmstadt, di Weimar, di Meclenburgo-Schwerin, e di Stre-

litz; i tredici ducati di Modena, di Parma, di Lucca, d'Oldemburgo, di Gotha, di Meiningen, d'Ildeburgausen, di Coburgo, di Brunswick, di Nassau, di Dessau, di Bernburgo e di Koeten; i dieci principati di Hohenzollern-Hechingen e Sigmaringen, di Lictenstein, Schwarzeburgo-Rudolstadt e Sondershausen, di Reuss ramo principale, e cadetto, di Lippa-Detmold e Schauenburgo, e di Waldeck; lo stato ecclesiastico; le quattro repubbliche della Svizzera, delle Isole Jonie, di San-Marino, e di Cracovia; e le quattro città anseatiche di Francfort sul Meno, Lubecca, Brema ed Amburgo.

Quanto ai governi l'Europa ne presenta di tutte le forme, dal dispotismo il più assoluto, sino alla democrazia pura; egli è però vero che le repubbliche, altra volta così numerose, sono state la maggior parte distrutte; quelle che abbiamo nominate, e che tuttora sussistono, non possono essere annoverate tra gli stati possenti.

Il potere assoluto domina ancora ne' grandi stati, ma il potere moderato e costituzionale ha preso in questo secolo un gran ascendente. L'impero di Turchia è governato il più dispoticamente, ed i culti che prevalgono sono il maomettano ed il greco. L'impero di Russia è sottomesso egualmente al potere assoluto; ed i culti di quell'impero sono il greco, il cattolico ed il luterano: il regno di Polonia dipendente dalla Russia soggiace al suo potere assoluto. L'impero d'Austria mantiene il principio del potere assoluto, ma alcune provincie del suo impero hanno corpi rappresentativi, e l'Ungheria ha un'antica costituzione; i culti dell'impero austriaco sono il cattolico, il greco, il riformato e il luterano. Il regno di Prussia è assoluto, cogli stati provinciali; i culti suoi sono luterano, cattolico, e riformato. I regni di Svezia, della gran Bretagna, di Olanda, del Belgio, di Francia, di Portogallo, ellenico di Grecia sono governati costituzionalmente; la Svezia segue il culto luterano; la gran Bretagna l'episcopale, il presbiterale e il cattolico; l'Olanda il cattolico e il riformato; il Belgio il cattolico; la Francia il cattolico, il riformato e il luterano; il Portogallo il cattolico; ed il regno di Grecia o ellenico il culto cattolico e quello greco. Costituzionalmente pur si governano i regni di Baviera, di Wurtemberg, e tale è la forma de' piccoli stati di Alemagna, ove il culto è cattolico, luterano, riformato, evangelico ec. Il regno di Spagna al presente è costituzionale, ed il culto è cattolico. I re di Sardegna e delle due Sicilie, il Pontefice, ed il re di Danimarca, e molti principi di Alemagna e d'Italia regnano senza controlleria con potere assoluto: nei primi stati il culto dominante è il cattolico, in Danimarca il luterano. La Svizzera, composta di cantoni liberi, ha repubblicano federativo il governo, ed il culto riformato, e cattolico. Nell'isole Jonie il governo è repubblicano, sotto il protettorato dell'Inghilterra, coi culti greco, cattolico, ed episcopale. I ducati d'Italia sono di governo assoluto, con culto cattolico; ed il principato di Monaco è sotto il protettorato della Sardegna. La repubblica di Cracovia è protetta dalla Russia, Prussia, ed Austria, con culto cattolico, senza nominare altri stati già mentovati.

EUROPA. Provincia, ed antichissima contrada dell'Illiria, nella parte orientale della Tracia, lungo la costa, che guarda l'Asia minore, dal Ponto-Eusino fino all'Arcipelago. Le città principali erano Costantinopoli, Selivreè, Rudisto, Apri ec. Secondo alcuni apparentemente questo paese comunicò il suo nome a tutta l'Europa, come l'Asia minore diede il suo nome al restante dell'Asia, e l'Africa propria a tutta l'Africa. *Eraclea* (*Vedi*), era altre volte la metropoli della provincia ecclesiastica di Europa, come poi lo fu di tutta la Tracia: a quell'articolo notammo gli arcivescovati ed i vescovati della provincia di Europa, sotto il patriarcato di Costantinopoli, del quale fu la prima provincia.

EUROPA, EUROPI, o EUROPO. Città vescovile dell'Asia, nella Siria, nella provincia di Eufrate, diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Gerapoli, che secondo Commanville fu eretta nel quinto secolo. Era situata sulla riva dell'Eufrate all'est di Gerapoli, ed al sud di Zeugma. Fu chiamata con diversi nomi, come di *Amphipolis*, *Thapsacum*, e *Turmeda*, secondo la *Siria sagra*. Al dire di Procopio, l'imperatore Giustiniano I vi edificò una fortezza. De' suoi vescovi non si conosce che David, riportando il p. Le Quien, nell'*Oriens Christ.* tom. II, p. 495, ch'egli non intervenne al concilio, ma fu ivi rappresentato dall'arcivescovo di Gerapoli, che sottoscrisse pegli altri suoi vescovi suffraganei siccome assenti. Attualmente Europa, *Europen*, è un titolo vescovile *in partibus* che si dà dai sommi Pontefici, sotto la metropoli di Gerapoli pure *in partibus*. Il Papa che regna, a' 7 giugno 1839, fece vescovo d'Europa monsignor Lodovico di s. Teresa de' carmelitani scalzi, non che coadiutore del vicario apostolico di Gerapoli.

EUSE Jacopo, *Cardinale*. *V.* Giovanni XXII Papa.

EUSEBIA (s.). Nell'anno 637 nacque Eusebia da nobili e virtuosi genitori. Fu educata sotto la direzione della propria avola la beata Gertruda, la quale governava in quei giorni in qualità di badessa il monistero di Hamaige. Cresciuta negli anni, ed informato il suo cuore ad ogni esercizio di virtù cristiana, venne eletta a succedere nel ministero dell'avola. Una profonda umiltà, accoppiata ad una inalterabile dolcezza, la rendette cara a tutte le sue conreligiose. Colla austerità mantenne puro il suo corpo ed il suo spirito, e nella fresca età di anni ventitre, il giorno 16 marzo dell'anno 660 volò al cielo a cogliere il premio dei giusti. In questo giorno medesimo nel martirologio di Francia e dei benedettini è ricordata la sua festività.

EUSEBIANI (*Eusebiani*). Gli eusebiani erano eretici ariani che furono così chiamati da Eusebio di Nicomedia, principal difensore della dottrina e della persona d'Ario. Essendosi Eusebio lasciato sorprendere dagli errori di questo eresiarca, finse di abiurarli al concilio di Nicea, per non cadere in sospetto dell'imperatore Costantino; ma i vescovi cattolici avendolo fatto conoscere, siccome per uno dei principali fautori d'Ario, quel principe l'esiliò dappoi. Il partito ariano avendo ottenuto il suo richiamo, diventò egli il più gran nemico di

s. Atanasio primario difensore del cattolicismo; fecelo quindi esiliare, riunì diversi concili contro di lui, circondò l'imperatore Costantino fino alla sua morte, ed infettò dell'eresia ariana Costanzo suo figlio e tutta la famiglia imperiale. Fecesi poi eleggere per forza vescovo di Costantinopoli, dopo aver fatto esiliare Paolo, prelato ortodosso, nel 338, egli in fine si eresse in capo di partito. Dopo la morte d'Ario, i puri ariani lo consideravano come loro apostolo, e si diedero a gloria di portare il nome d'eusebiani. Fu egli pure che compose quasi tutte le formole ariane. Disprezzò tutte le scomuniche scagliate contro di lui dai vescovi cattolici, e morì nello scisma e nell'eresia, l'anno 341.

EUSEBIO (s.) Papa XXXII. Greco, medico, o figlio di medico, il giorno 5 febbraio del 309 fu innalzato alla sede di s. Pietro. Confermò il decreto di Stefano I riconciliando tutti gli eretici che trovò in Roma colla sola imposizione delle mani. Battezzò s. Eusebio, illustre vescovo di Vercelli, a cui impose il suo nome. Sostenne la legge dei santi Pontefici Cornelio e Lucio suoi predecessori, per la quale veniva prescritto ai caduti nell'apostasia di far penitenza, ond'essere restituiti alla pace e comunione ecclesiastica. Dicesi aver egli prescritto che i corporali non fossero di seta, ma solamente di lino benedetto dal vescovo, e che la cresima fosse amministrata soltanto dai vescovi, a' quali determinò la moderazione, che dovevano usare alla loro mensa. Fece una sola ordinazione nella quale creò quattordici vescovi, tredici preti e tre diaconi. Patì a'26 settembre del 311, e fu sepolto nel cimiterio di Callisto, dopo avere governato due anni, sette mesi, e sedici giorni. Vacò la santa sede sei giorni.

EUSEBIO (s.). Nacque Eusebio in Sardegna, da nobili genitori. Rimasto privo del padre in tenera età, la madre sua si trasferì in Roma con lui. Educato colà nella pratica delle cristiane virtù, e nello studio delle ecclesiastiche scienze, fu dal Pontefice s. Eusebio battezzato, per cui gl' impose il proprio nome, e poscia dal Papa s. Silvestro I ordinato lettore. Passato in progresso a reggere la chiesa di Vercelli, fu egli il primo suo vescovo. Con la maggior pastorale sollecitudine governò Eusebio il gregge alla sua cura affidatogli, ed in breve la città di Vercelli avvampò tutta di sacro fuoco verso Gesù Cristo. Nell'anno 354 fu dal Pontefice s. Liberio mandato Eusebio ad Arles nelle Gallie, ove trovavasi allora l'imperatore Costanzo, per stabilire con quel principe la convocazione di un concilio, che fu in Milano radunato nell' anno seguente. Recatosi Eusebio in Milano, gli ariani, che assai lo temevano, sostenuti però dal dominatore di quel tempo, riuscirono per dieci giorni d'impedirgli l' ingresso al concilio, ma finalmente vi fu ammesso. Prima di dar cominciamento all'affare di s. Atanasio, per cui si erano convocati, volle il santo prelato che tutti i vescovi accettassero in iscritto il simbolo di Nicea, per dare così un colpo decisivo alle calunnie inventate a carico del santo vescovo Atanasio. Il commendevole zelo di Eusebio per la causa di s. Atanasio gli procurò l'esilio dall' imperatore Costanzo in sul declinare dell'anno 361. Dipoi dal suo successore fu richiamato Eusebio a reggere la sua

chiesa, ed egli recatosi, cercò con ogni premura ed instancabili atti di virtù di riparare ai guasti occasionativi da una sì lunga assenza. Dagli anni e molto più dalle fatiche logorato morì il santo vescovo il primo agosto dell' anno 370, e le sue spoglie mortali sono con gran venerazione conservate nella cattedrale di Vercelli. Il Breviario romano assegna la sua festa li 15 dicembre a cagione della tumulazione fatta in tal giorno delle sue reliquie.

EUSEBIO (s.). Nell'anno 366 il santo vescovo Eusebio occupò la sede di Samosata in Siria, e nello stesso anno assistette al concilio di Antiochia. Molta fu l' influenza che egli ebbe nella elezione di s. Melezio patriarca di Antiochia. Gli ariani, quantunque contrari a lui per principii religiosi, avevano però grande venerazione per la sua probità. Nel 370 concorse all'elezione di s. Basilio arcivescovo di Cesarea, e si legò strettamente a lui, mantenendo un'amichevole ed apostolica corrispondenza. Destatasi in que' dì dall' imperatore Valente una fiera persecuzione contro i cattolici, il santo vescovo Eusebio si adoperò con tutto potere a garantire il proprio gregge dal veleno dell'eresia. Incontrò viaggi per la Siria, Palestina e Fenicia per ordinar sacerdoti, per assistere vescovi, per rimetter pastori nelle cure vacanti, per rassodare finalmente i credenti nelle verità della fede. Una tale vigilanza operosa, gli procurò dalla setta ariana, che in quei giorni dominava, un odio implacabile, e questa condusse l'imperatore ad esiliare Eusebio nella Tracia. Il santo obbedì all' imperiale comando, e raccomandata al Signore con fervente preghiera la sua greggia, si mosse verso il luogo di sua destinazione. Accortisi i suoi dell'allontanamento del proprio padre e pastore, si diedero in folla a seguirlo, e raggiuntolo a Zeugma, lo scongiurarono di non abbandonarli al furore dei lupi. Sommamente commosso Eusebio, li benedisse, eccitandoli ad adorare le divine disposizioni, nè volle accettare niente di quanto in denaro essi gli offrirono pe' suoi bisogni. Nell'anno 379, dando i goti guasto alla Tracia, fu accordato ad Eusebio di ritornare alla sua sede per cogliere la corona del martirio; ma passando per Dolico, piccola città della Comagena, infetta allora dell'arianismo, una femmina eretica gli scagliò una tegola sul capo, che in brevi giorni lo condusse a morte. Prossimo il santo vescovo a spirare, fece viva istanza che non si facesse alcun male a chi gli toglieva la vita, imitando così il divino nostro Redentore, il quale dalla croce pregò pe'suoi crocefissori. Dai greci è onorato Eusebio li 22 giugno, e dai latini il giorno 21.

EUSEBIO Abbate (s.). In un monistero fra Berea ed Antiochia condusse Eusebio la santa sua vita. Chiamato a presiedervi in qualità di abbate, seppe col suo esempio conservar pura la disciplina, e condurre i suoi conreligiosi nella via della perfezione. L'austerità di sua vita si rendette celebre in quei dintorni, e molti allievi procurò al monistero. Carico di anni e di meriti riposò nel Signore li 23 gennaio nell'anno 400, ed in tal giorno se ne celebra la memoria.

EUSEBIO Prete (s.). Fu Eusebio prete e confessore in Roma,

ed ebbe molto a combattere l'arianismo sotto il regno di Costanzo. Confinato prigione nella sua propria stanza per ordine dell'imperatore, egli si santificò in quella col mezzo di una continua orazione. Morì, e fu sepolto nel cimitero di Calisto. Il suo culto fu sempre celebre in Roma, e la sua festa è assegnata ai 14 di agosto.

EUSEBIO Prete e martire (s.). Sotto il regno di Diocleziano e Massimiano viveva il sacerdote Eusebio addentrato in grado eminente nello spirito della preghiera, ed in tutte le apostoliche virtù. Colla predicazione molti furono da lui convertiti; e gl'idolatri irritati dai grandi progressi ch'egli faceva a scapito del loro culto, provocarono il preside Massenzio ad assoggettarlo all'inquisizione. Comparso Eusebio al tribunale, con eroica fermezza non si lasciò sedurre dalle lusinghe, nè vincere dalle minaccie del tiranno, che indurlo voleva a sacrificare agl' idoli. Quindi si assoggettò al martirio, e venne decapitato il giorno 14 agosto circa il terminare del terzo secolo, ed in tal giorno è ricordata la sua festività negli antichi martirologi.

EUSEBIO Prete (s.). *V.* Marcello (s.).

EUSEBIO Martire (s.). *V.* Nestablo (s.).

EUSEBIO, *Cardinale.* Eusebio Cardinal prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina, si trovò presente al concilio celebrato dal Pontefice s. Paolo I nel 761.

EUSEBIO di Cesarea. Per quanto si crede nacque nella Palestina verso la fine dell' impero di Gallieno. Durante la persecuzione di Diocleziano ebbe a maestro s. Panfilo, sotto del quale molto profittò. Credesi falsamente che nel tempo di sua prigionia offerisse incenso agli idoli per evitare il martirio. Quando venne restituita la pace alla Chiesa, Eusebio, il quale avea aperta una famosa scuola a Cesarea, fu eletto vescovo in quella città nell'anno 313. In questo tempo in cui produceva grande guasto nella Chiesa l' arianesimo, Eusebio, sedotto dal suo parente Eusebio di Nicomedia, prese a difendere Ario, e fece ogni sforzo per ristabilirlo appresso Alessandro suo vescovo. Cotale caduta d' Eusebio fu al suo nome una macchia tanto maggiore, quanto più tentò occultarla colla dissimulazione. Nel concilio di Nicea durò grande fatica a sottoscriversi nella condanna degli errori d'Ario, nè volea ammettere il termine *consustanziale* aggiuntovi dai padri. Indotto dai vescovi ariani, intervenne al concilio d' Antiochia nel 330, in cui Eustazio vescovo di questa città venne ingiustamente deposto: e così pure nel 335 a quello di Tiro tenutosi contra s. Atanasio.

Morì poco tempo dopo nel 338, e senza dubbio ariano, tale essendo, contro l'opinione di alcuni moderni, la testimonianza di s. Eustazio, s. Atanasio, s. Ilario, s. Epifanio, e s. Girolamo. Abbiamo di lui: 1.° la *Confutazione di Jerocle*, il quale metteva Apollonio Tianeo al di sopra di Gesù Cristo; 2.° la *Preparazione evangelica*, in quindici libri; 3.° la *Dimostrazione evangelica*, divisa in venti libri, della quale non ci rimangono altro che i primi dieci; 4.° un *Trattato di storia ecclesiastica*, dopo la venuta di Gesù Cristo fino al primo concilio universale; 5.° una *Cronaca*, ch' è un indice di storia uni-

versale da Adamo fino all' anno ventesimo di Costantino; 6.° la *Vita di Costantino,* in quattro libri; 7.° alcuni *Commenti sui salmi* pieni del veleno dell' arianesimo, ma veleno mascherato con grande artifizio; 8.° certi *Commenti sopra Isaia,* che si trovano nella collezione delle opere d' alcuni padri greci, pubblicata a Parigi nel 1706.

EUSIZIO (s.). Da poveri genitori sortì Eusizio i natali nel Perigueux, e si ricoverò in qualità di laico nel monistero di Percy, nella diocesi di Burges. Servita la comunità per alcun tempo, fu accettato poscia nel numero de' monaci, ed ordinato sacerdote. Coll'assenso del superiore si staccò dai suoi conreligiosi, e si ritirò nel Berrì in un luogo solitario. Fece in progresso fabbricare nel luogo del suo romitaggio un monistero, che prese il nome di celle, e vi concorsero molti allievi. Il santo eremita finì in pace i suoi giorni nell'anno 542, li 27 novembre, ed in tal dì se ne celebra la sua festa.

EUSTACHIO (s.). *V.* ANTONIO, GIOVANNI ed EUSTACHIO (ss.).

EUSTACHIO (s.). Regnando in Roma l'imperatore Adriano, Placido, che tale era il nome di Eustachio prima di sua conversione, viveva ascritto alla romana milizia. Dedito egli alla caccia, si recò un giorno a diporto in una folta boscaglia, e nel silenzio di quel luogo, scoprì in un'altura un cervo, avente fra le corna l'immagine di Gesù Crocefisso. Ad un tanto prodigio Placido si arrestò maravigliato, ed intesa in quel mentre una voce che lo invitava a farsi cristiano, si prostrò boccone, e da quell' istante si dichiarò seguace di Gesù, rinunziando al fino allora professato gentilesimo. Ritornato Placido in sua casa, raccontò a sua moglie Taziana, che poscia chiamossi Teopista, l' avvenuto, ed invitata a seguire l' impulso divino, abbracciò anch' ella di buona voglia il consiglio del suo sposo, ed insieme ai due figli Agapio e Teopisto si fecero tutti ammaestrare nei santi principii della morale cristiana, e quindi colle acque battesimali rigenerati, divennero figli adottivi dell' autore della grazia. Viveva Eustachio con la sua famiglia tranquillo e sereno nel novello suo stato, quando occorrendo all'imperatore Adriano valersi di lui in una militare impresa, fu chiamato all' esercito in qualità di capitano generale. Eustachio obbedisce prontamente ai comandi del principe, assume l' incarico affidatogli, va al campo, fuga i nemici, e vittorioso ritorna in Roma. L' imperatore grato ai servigi prestati da Eustachio, lo onora di sua grazia, e lo invita altresì a rendere tributi di laude agli dei per l'ottenuta vittoria. Eustachio per esser divenuto cristiano, si rifiuta di obbedire; l' imperatore che ignorava il novello stato di lui, s' inquieta; vuole eseguiti ad ogni modo i suoi ordini, ed Eustachio vi resiste fermamente. La grazia ed il favore sovrano di prima si cangia in furore, ed ordina Adriano che Eustachio con la moglie e i figli, sieno esposti nel parco de' leoni, per esser da quei divorati. Si eseguisce il comando, vengono essi tradotti sul luogo, e quelle fiere, anzichè seguire l' istinto proprio, mansuete si avvicinano a lambire i loro piedi. Adriano vieppiù infuriato per l'avvenuto, comanda che sieno essi posti in un bue grande di metallo,

e chiusi in quello, vengano dal fuoco sottopostovi arrostiti ed inceneriti. Colla rassegnazione dei veri atleti di Cristo si assoggettarono tutti a tale barbaro comandamento. Tre giorni vi stettero rinchiusi, in capo ai quali, aperto il bue si trovarono i loro corpi intatti, e senza alcuna lesione, pel quale prodigio molti sul fatto ebbero a convertirsi. Nel giorno 20 settembre dell'anno 120 subirono essi il martirio, ed in tal giorno il martirologio romano assegna la loro festività. Agli articoli CHIESA DI S. EUSTACHIO, e CONTI FAMIGLIA, sono riportate diverse erudizioni risguardanti questo santo.

EUSTACHIO, *Cardinale*. Eustachio Cardinal prete, fu uno dei padri componenti il concilio Romano celebrato da s. Zaccaria nel 745.

EUSTAZIANI. Nome d'una setta eretica del IV secolo. Se si crede a Socrate ed a Sozomeno, questi eretici ebbero per patriarca Eustazio, vescovo di Sebaste in Armenia, il quale non essendo che semplice prete, fu deposto da suo padre chiamato Eulogio, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, perchè vestivasi da filosofo pagagano, e faceva portare a' suoi discepoli abiti straordinari. Baronio crede che l'eresiarca Eustazio sia quell'Eutacto di cui s. Epifanio parla come d'un impostore, che era monaco d'Armenia, il di cui nome è stato alterato e cangiato in Eustazio. L'opinione la più comune è che fosse un monaco, il cui amore eccessivo per la sua professione lo fece cadere in molti errori. Condannava il matrimonio come contrario alla salute, e divideva le donne dai loro mariti. Abbandonava le pubbliche adunanze delle chiese per farne delle private, ed appropriavasi le obblazioni dei fedeli. Credeva che non si potesse niuno salvare senza abbandonare tutti i propri beni; divideva i figli dai loro padri ed i domestici dai loro padroni, sotto pretesto di far condur loro una vita più perfetta, e ricusava le obblazioni dei preti ammogliati. Sosteneva ch'era vietato in tutti i tempi il mangiar carne, disprezzava i digiuni ordinari della Chiesa come inutili, praticandone degli altri a suo capriccio, anche negli stessi giorni di domenica. Aveva in orrore i luoghi santi ed i sepolcri dei martiri. Questi eretici furono condannati nel concilio di Gangra in Paflagonia, l'anno 342.

EUSTAZIO (s.). Era della città di Sida in Panfilia. Il suo merito lo innalzò alla sede vescovile di Berea, ove si distinse fra i più zelanti difensori de'dommi apostolici. Ciò animò s. Alessandro vescovo d'Alessandria ad unirsi seco nella guerra, cui avea intrapresa contro l'eresiarca Ario. Con generale approvazione de' vescovi, del clero e della provincia, fu trasferito da Berea in Antiochia. Tali e tante furono le persecuzioni alle quali fu soggetto Eustazio per parte degli ariani, e specialmente di Eusebio di Cesarea, ch'erasi acquistato il glorioso titolo di *Confessore*. Sedotto finalmente Costantino dagli ariani, lo esiliò nella Tracia, dove morì pieno di meriti e santità l'anno 338. Tra le opere che ci rimangono di lui vi sono: 1.° le Omelie; 2.° alcuni trattati dell'anima; 3.° una dissertazione sulla Pitonessa; 4.° un'altra dissertazione contro Origene; 5.° molte opere

contro gli ariani. Secondo s. Girolamo, Eustazio fu il primo che scrivesse contra tali eretici.

EUSTAZIO Abbate di Luxeu (s.). Da nobile famiglia di Borgogna sortiti i natali, con molta cura fu Eustazio educato dal proprio zio Migeto vescovo di Langres. Di buon' ora conobbe quanto periglioso sia il seguire il mondo e le sue vanità, e quindi ricoveratosi nel monistero di Luxeu sotto la direzione di s. Colombano, si diè tutto con lo spirito all' orazione, all' umiltà, ed alla celeste contemplazione. Nell'anno 612 successe a s. Colombano, e si vide capo di seicento monaci, che lo riguardavano come loro padre. Per puro spirito evangelico si allontanò alcun tratto dal suo monistero per diffondere nella Baviera e nella Franca Contea la morale cristiana, e la divinità di Gesù Cristo, combattuta dagli errori di Fotino e di Bonoso. Egli si procacciò su tutti la stima e la venerazione. Morì santamente nel 625, e nel martirologio romano è ricordato il dì 29 marzo.

EUSTOCHIA (s.). Eustochia era figlia di s. Paola, e vera seguace della madre, seppe sotto la direzione di s. Girolamo, tanto perfezionarsi nelle cristiane virtù, da meritare gli elogi i più estesi da un sì grande dottore della Chiesa. Soccorreva ella ai bisogni dei poveri, e dava ad essi tutto quello che le altre del suo sesso profondono in vanità ed in lusso. Visitava di spesso s. Marcella, la prima fra le matrone romane, che praticasse la vita ascetica, e verso l'anno 382 si consecrò al Signore con voto solenne. Accompagnò Eustochia la madre sua nei viaggi che intraprese per la Siria, l'Egitto e la Palestina, e ricoveratasi nel monistero di Betlemme, nel 404, morta sua madre, fu eletta a superiora di quel sacro ritiro. Dopo avere edificato col suo esempio quelle vergini spose di Gesù Cristo, e rigorosamente mantenuta ed osservata la disciplina, morì santamente nell'anno 419, e la sua festa è assegnata ai 28 settembre.

EUSTOCHIA (beata). Nella città di Messina l' anno 1430 trasse Eustochia i natali da una illustre famiglia. Spiegò ella sino dall'infanzia un cuore inclinato alla virtù, ed oltre a questo pregio dello spirito accoppiava anche quello di una rara avvenenza. Cresciuta negli anni, e vieppiù aumentando i suoi meriti, parecchie famiglie del luogo anelavano alle sue nozze; ma ella non acconsentì mai ad alcun partito, risoluta di dedicarsi intieramente a Gesù Cristo, e superate da forte tutte le opposizioni de'suoi genitori, riuscì finalmente a ricoverarsi nel monistero di s. Chiara di Bassicano. Fatti i voti di religione si diede con ogni austerità a farsi modello alle sue compagne. Esattissima nell'osservanza delle regole del proprio istituto, chiese al supremo Gerarca Calisto III la permissione di fondare un nuovo monistero. Ottenuto l'assenso fondò la casa detta il Monte delle Vergini, e ne divenne poscia badessa. Accesa sempre di santo zelo nella pratica delle virtù, e di una tenera e costante divozione pel santo sacramento dell'altare, e per la Beata Vergine, passò la sua vita sino al cinquantesimo quarto anno di età, e morì li 20 gennaio del 1484. I miracoli operati alla sua tomba

mossero il Pontefice Pio VI ad approvare il di lei culto, e la sua festa si solennizza li 27 febbraio.

EUSTOCHIO (s.). Uscito Eustochio da nobile famiglia dell'Alvergna, si rese celebre colla pratica delle cristiane virtù. Elevato nel 444 alla sede episcopale di Tours, si mostrò subito zelantissimo nel concilio di Angers a sostenere i diritti della Chiesa, turbati da una legge di Valentiniano III. Accrebbe il numero delle parrocchie nella sua diocesi, e fece anche col proprio edificare una chiesa in città, nella quale depose le reliquie de'ss. Gervasio e Protasio, recate dall'Italia da s. Martino. Dopo diciasette anni di regime il più attivo morì santamente nell'anno 461, e le sue spoglie furono deposte nella chiesa di s. Brizio. Il martirologio romano accenna la sua festa ai 19 settembre.

EUSTRASIO ovvero EUSTACHIO, *Cardinale* vescovo di Albano, creato da s. Stefano III Papa. Di questo Cardinale sappiamo solo che nel 767 contribuì alla elezione dell'antipapa Costantino, e quindi con altri vescovi lo consagrò Pontefice. Intervenne però al concilio Romano, celebrato nel 769 dall'anzidetto Stefano III detto IV, per lo che sembra che abbandonato lo scisma, sia ritornato all'ubbidienza del legittimo Pontefice.

EUSTRASIO, *Cardinale* prete del titolo di s. Anastasia, visse nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

EUTICHE. Fu monaco e sacerdote, ed anche abbate generale o archimandrita di un celebre monistero di trecento monaci presso Costantinopoli. Nell'anno 448 sparse i suoi errori, mentre poc'anzi avea ricevuto dal Pontefice s. Leone I lettera di grande encomio per la guerra che faceva a'nestoriani. Negava egli le due nature in Gesù Cristo, asserendo essere la di lui carne celeste, e solo passata per le viscere di Maria, senza prendere l'umanità. Indi soggiungeva, che, avanti l'unione, Cristo avea due nature, ma non dopo, essendo stata assorbita l'umana dalla divina, e che questa poi patì in Cristo Dio, e non uomo. Di più, negando le tradizioni, e male spiegando la sacra Scrittura, sostenne, che i corpi umani nella risurrezione dovessero rendersi impalpabili e sottili. Questi suoi errori furono condannati in più sinodi e concili, come dal concilio generale di Calcedonia.

EUTICHIANI (*Eutychiani*). L'eresia degli eutichiani, discepoli di Eutiche, fece gran progressi nell'oriente, e si divise in molti rami, che, quantunque differenti fra di loro in alcuni articoli, s'accordavano tutti a non ammettere se non una sola natura in Gesù Cristo, cioè la divina, pretendendo che la divinità e l'umanità fossero state mescolate in Gesù Cristo, di modo che la divinità aveva assorbita l'umanità, non essendo rimasta che la divinità. Niceforo fa menzione di dodici rami d'eutichiani. Gli uni furono chiamati *Schematici* od *Apparenti,* i quali non attribuivano a Gesù Cristo se non una immagine di carne; altri furono chiamati *Teodosiani,* da Teodosio vescovo di Alessandria; oppure *Giacobiti,* da un certo Giacomo di Siria. Ve ne furono che si dissero *Acefali,* cioè, senza capo, e *Severiani,* da un monaco detto Severo che s'impossessò della sede della chiesa di

Antiochia nel 523. Questi ultimi si divisero in cinque fazioni, d'*Agnoeti*, che attribuivano qualche ignoranza a Gesù Cristo, di settatori di Paolo Nero, d'Angeliti, d'Adriti, di Conoviti. *V.* EUTICHE, e tutti gli articoli risguardanti questo eresiarca, i suoi errori, ed i suoi seguaci.

EUTICHIANO (s.) Papa XXVIII. In Luni nello stato di Genova, città peraltro ora distrutta, ebbe i natali Eutichiano, e il di lui padre si chiamò Marino o Martino. Fu creato Pontefice a' dì 4 giugno del 275. Il Burio (*Romanor. Pontif. brevis notitia*, p. 40), insieme con molti altri, attribuisce ad Eutichiano la istituzione dell' offertorio nella messa; la benedizione de' rami d'alberi e delle frutta; la scomunica degli ubbriachi fino all'emenda, e la libertà dei fedeli di ritenere o no la moglie che aveano presa prima di essere battezzata. Colle proprie mani diede sepoltura a più di trecento quarantadue martiri, ed ordinò che fossero sepolti col colobio, o dalmatica di colore rosso, mentre prima seppellivansi co' lini bianchi aspersi del loro sangue. Tenne cinque ordinazioni, e creò nove vescovi, quattordici preti, cinque diaconi. Governò otto anni, sei mesi, quattro giorni. Cessò di vivere agli 8 di dicembre del 283. Conservansi le sue ceneri nella cattedrale di Sarzana nello stato di Genova, perchè essendo stato sepolto il suo corpo nel cimiterio di Calisto, fu poi trasferito in patria. Ma questa distrutta, dalla cattedrale di Luni venne collocato in quella di Sarzana, che a Luni fu sostituita nella sede vescovile. Vacò la santa Sede sette giorni.

EUTICHIO, *Cardinale*. Eutichio Cardinale di s. Adriano, fu promosso a tale dignità da Alessandro III nell'anno 1180. Di questo Cardinale non abbiamo più estese nozioni.

EUTIMIO (s.). Dal ritiro del chiostro, Eutimio fu innalzato alla sede vescovile di Sardi in Lidia. Nell'anno 787 intervenne al concilio di Nicea, ove fece sommamente conoscere la sua dottrina e santità. Per ordine dell' imperatore Niceforo fu strappato dalla sua sede, per avere consegrato una giovine, la quale con la fuga erasi sottratta dai lacci tesi alla sua castità. Rimesso dappoi nella sua sede, corresse con grande attività tutti que' disordini, ch' erano corsi nella sua assenza, e con tanta libertà evangelica che di nuovo venne esiliato sino all'anno 813. Richiamato per la seconda volta non iscemò punto di zelo, e si diede a rassodar la fede di quelli, ai quali la persecuzione avea intiepidito l'ardore, e a combattere gli errori degli iconoclasti, e quindi fu per la terza volta esiliato. Capo d' Ucrito in Bitinia fu il luogo destinato per sua rilegazione, e quivi per ordine del principe posto in prigione, e crudelmente con nervi di bue pesto e squarciato, morì finalmente in capo ad otto giorni verso l'anno 820. Nel martirologio romano è accennato per martire, e la sua festa ricorre agli 11 marzo.

EUTIMO (s.). Da Melitena nella piccola Armenia Eutimio sortì i natali. Fu educato sotto la direzione di quel vescovo, e crebbe in dottrina non meno, che in purità di costumi. Entrato nella clericale milizia, ed ordinato dipoi sacerdote, fu destinato superiore generale dei monisteri di quella diocesi. In età di

anni ventinove uscì dal proprio paese per recarsi in Palestina, alla visita de' santi luoghi di Gerusalemme. Per ben cinque anni si ricoverò egli in una cella due leghe lontana da quella città, ed ivi morto al mondo, ed a se stesso, conversava unicamente col suo Iddio per mezzo dell' orazione. Da quel luogo recatosi poscia verso Gerico, s'associò ad un santo romito per nome Teotisto, e con questo visse Eutimio unito, abitando in una caverna, e di sole erbe cibandosi, sino a tanto che scoperti ambedue, in folla la gente veniva a visitarli. Allora Eutimio verso l'anno 411 si determinò di fabbricare un monistero, e ne diede il governo a Teotisto. Molti furono i discepoli che accorsero ad arruolarsi in questo novello romitoio. Raccomandava Eutimio di spesso a' suoi discepoli, la mortificazione, e riprovava in essi i digiuni particolari ed estraordinari, giudicando questi più propri a fomentare la vanità, che a perfezionarsi nella santa umiltà. Fu Eutimio favorito ancor vivente del dono dei miracoli, e tanta venerazione riscosse da sì speciale concessione, che molti accorrevano processionalmente alla sua celletta per implorare soccorso nelle pubbliche calamità. Anche il dono di profezia gli venne concesso da Iddio Signore; ed infatti nel giorno 13 gennaio 473, Elia e Macario suoi discepoli venuti a visitarlo, per accompagnarlo quindi nel deserto, dove era solito passare la quaresima, ebbero ad intendere da lui medesimo, che la sua morte si verificherebbe nel sabato susseguente, lo che successe infatti il dì 20, contando egli l'età di novantacinque anni, sessantotto de'quali vissuti nella solitudine. Molti furono i prodigi operati per di lui intercessione. San Sabba, uno dei suoi più cari discepoli, celebrò la di lui festa subito dopo la morte. Ed il giorno 20 gennaio è dai latini e dai greci consagrato alla sua memoria.

EUTROPIA (s.). Dall'Alvergna sortì i natali Eutropia, e fiorì nel quinto secolo. Rimasta vedova, ella si ritirò dal mondo, per donarsi a Iddio, praticando la penitenza, ed altre opere pie. Ebbe a soffrire delle tribolazioni, tutte però sostenute con cristiana rassegnazione. Morì santamente, ed è ricordata la sua festività il giorno 15 settembre.

EUTROPIO (s.). Mosso da puro e santo zelo di episcopal ministero, Eutropio primo vescovo di Saintes, predicò il vangelo ai galli, ma questi in allora immersi nell'idolatria, si avventarono contro il santo pastore e gli fracassarono il capo. Di lui ci lasciò scritto s. Gregorio di Tours. « Palladio vescovo di Saintes, il quale assistè al quarto concilio di Parigi, ed al secondo di Maçon, avendo fatto edificare una chiesa in onore di s. Eutropio, volle trasportare le sue reliquie. Invitò molti abbati alla cerimonia di questa translazione: e come fu discoperto il feretro, due di costoro scorsero una ferita d'accetta nella testa del santo. La notte seguente lo stesso sant'Eutropio apparì loro, e disse di essere per un colpo stato tolto di vita. In questa guisa si riconobbe ch'egli era martire, perchè allora non eravi più la storia de' suoi patimenti ". Nella cattedrale di Saintes si venera il capo

di questo santo, e la sua festa dai martirologi è assegnata ai 30 aprile.

EUTROPIO (s.). Sotto il regno dell'imperatore Onorio nacque Eutropio in Marsiglia da nobile e ricca famiglia. Rimasto vedovo si consagrò al servigio di Dio, ed in tale stato vieppiù brillando le sue virtù, si determinò il santo vescovo Eustachio di associarlo al suo clero, benchè la modestia di Eutropio vi resistesse. Ordinato diacono, si diede ad una austerissima penitenza. Piangeva dì e notte dirottamente le passate mancanze, ed ebbe finalmente a conforto due misteriosi sogni, ne'quali il Signore si degnò accertarlo dell' ottenuto perdono. Morto il vescovo d'Orange, tutto il clero ed il popolo di quella città acclamarono Eutropio a succedergli. Consecrato in tal dignità, si diresse subito alla cura del suo gregge, ma atterrito dappoi nell'esercizio di sì grave ministero, volea sottrarsene colla fuga; ma fu da una visione avvertito, che questa sua risoluzione era dal demonio provocata, e che piuttosto si proponesse a modello s. Paolo, il quale vuole, che il vescovo lavori colle proprie mani per provvedere ai suoi bisogni, ed a quelli degli altri. Si determinò allora Eutropio a rimanere nel suo episcopal ministero, e darsi tutto alla santificazione de'suoi diocesani. Governò la sua chiesa per dodici anni, conducendo una vita austera, e dividendo coi poveri i redditi della sua mensa. Morì santamente nell'anno 475, ed è onorato il dì 27 maggio con pubblico culto.

EUTROPIO (s.). *V.* Martino ed Eutropio (ss.).

EUX (d') Bertrando, *Cardinale*. *V.* D'Euxo o Deucio.

EVANGELARIO od EVANGELISTARIO (*Evangeliarium, Evangelistarium*). Chiamasi con questo nome appresso i greci ed i latini un libro che racchiude tutti gli evangeli che diconsi ogni giorno nella messa. Narra il Rinaldi all'anno 813, num. 14, che l'imperatore Carlo Magno fece ottimamente emendare co' testi greci e soriani i libri scritti de' quattro vangeli. Osserva il Bonarroti, nella sua opera sui *Vasi antichi di vetro*, pag. 57, che talvolta gli artisti denotarono in quattro volumi gli evangeli, ed a pag. 93 dice che furono pure espressi in forma di volumi e di libri, ornati di gioie nelle coperte, e talvolta sovrastati da corone. Per queste corone vuolsi significare, che Iddio è l'unica corona e mercede di tutti gli eletti, seguaci della sua dottrina e dei suoi insegnamenti contenuti ne' libri evangelici. *V.* Jos. Catalani, *de cod. s. Evangelii*, Romae 1750; Joh. Matth. Hammerich, *de uso evangelici codicis apud Christianos*, Hauniae 1781; Andr. Schmid, *de cultu Evangeliorum. In Triga exercitationum*, Jenae 1692. Monsignor Francesco Antonio Mondelli, nella sua *Decade di ecclesiastiche dissertazioni*, trattò nella X *della decorosa custodia in che tenevansi i sagri libri, e della pompa con cui al popolo leggeasi massimamente il vangelo*. *V.* Messale, ed Evangelio, massime nel paragrafo ultimo: *Altre nozioni sull'evangelio, e sul libro che lo contiene.*

EVANGELICO. Che è secondo la dottrina di Gesù Cristo e dell'evangelio. I protestanti assumono il titolo di *evangelici* perchè disprezzano la tradizione da' padri, e perchè fanno professione di non

attenersi se non al vangelo, che ciascuno di essi interpreta alla sua maniera, e secondo il suo senso particolare. I cantoni Svizzeri dividonsi in cattolici, e riformati od evangelici. Evangelico è pure il culto dominante negli stati d'Anhalt-Bernbourg, di Baden, di Annover, di Nassau, di Prussia, di Reuss, di Waldeck, ec.

EVANGELIO o VANGELO (*Evangelium*). Questo vocabolo deriva dal greco *Evangelion*, che significa buona novella, annunzio allegro e felice, annunzio di felicità, di beatitudine, e di regno celeste; ovvero secondo l'etimologia della voce ebraica *Eban*, che significa *pietra Ghellion*, che vuol dire manifesta, perchè in esso si manifesta al genere umano il vero Messia, pietra angolare riprovata dalla sinagoga, come spiega il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.* Evangelio si prende, 1.° per la dottrina di Gesù Cristo compresa nel vangelo; 2.° pel libro che contiene quella dottrina; 3.° pel libro che contiene gli evangeli, chiamato *Evangelario (Vedi)*, che leggonsi nel corso dell'anno; 4.° per gli estratti dei vangeli che portansi sopra di sè, o che si recitano sopra altre persone. La Chiesa non riconosce che quattro evangeli canonici, cioè di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni; ma ve ne sono in gran numero di apocrifi, e senza autorità, i quali secondo alcuni ascendono a circa quaranta. Il Bergier dice che evangeli o vangeli apocrifi furono chiamate alcune storie composte ad imitazione dei nostri evangeli, o da alcuni cristiani male istruiti, o da alcuni eretici, che volevano imporre a' loro seguaci, e questo nome vuol dire che ignoravasi l'origine e gli autori di questi scritti. Alcuni pervennero sino a noi, almeno in parte, altri sono del tutto periti; non se ne conosce che il titolo, nè si ha motivo di dolersene, quindi ne riporta i principali. Nè lascia di avvertire che molti di questi pretesi evangeli portarono diversi nomi differenti, e che forse si potrebbero ridurre a dodici, o quindici al più. Aggiunge ancora, che sembra che la più parte fossero catechismi, o professioni di fede degli eretici, piuttosto che le storie delle azioni e discorsi di Gesù Cristo. *V.* il Fabricio, nel suo *Codex apocryphus novi Testamenti*, e il p. Calmet, nella sua *Dissertazione sugli evangeli apocrifi*. Noi qui parleremo dell'evangelio per la dottrina di Gesù Cristo, oltre quanto su ciò è detto in vari articoli del *Dizionario*, come Cristianesimo, Dottrina cristiana, ec. ec., quindi dunque diremo quanto riguarda l'evangelio della messa, con altre relative erudizioni.

Evangelio significando buona nuova, questo è il nome che si dà, nel senso proprio, alla storia delle azioni e della predicazione di Gesù Cristo, e in un senso più esteso a tutti i libri del nuovo Testamento, perchè questi libri ci annunziano la *buona nuova* della salute degli uomini, e della redenzione fatta da Gesù Cristo. L'evangelio può essere considerato come un libro di cui si deve sapere l'origine, come una storia della quale giova esaminare la verità, come una dottrina di cui si devono ponderare le conseguenze. Il Bergier lo considera sotto questi tre rapporti, ma noi ci limiteremo al primo, e solo diremo qual-

che cosa de' secondi, giacchè le analoghe nozioni sono sparse in parecchi articoli del *Dizionario*. La società cristiana, ed anche gli eterodossi, avvegnachè divisi su molti punti di credenza dalla vera Chiesa di Gesù Cristo, ricevono quattro evangeli come autentici e canonici, cioè quelli di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, e di s. Giovanni, chiamati *Evangelisti (Vedi)* perchè li scrissero. A quell' articolo si dice della mirabile concordia e consonanza de' quattro evangeli, e del disegno tuttavia particolare che sembra avere avuto ognuno di essi.

Quello di s. Matteo fu scritto l'anno 36 della nostra era, altri dicono nell'anno 41, per conseguenza tre ovvero ott' anni dopo l' ascensione di Gesù Cristo, in un tempo nel quale la memoria dei fatti era del tutto recente. Fu composto nella Palestina, forse in Gerusalemme, in ebraico o siriaco, lingua volgare del paese, per conseguenza pei giudei; o per confermare nella fede quelli che già erano convertiti, o per condurvi quelli che non per anche si erano convertiti. Il testo originale subito fu tradotto in greco, e la versione latina non è molto meno antica: non si sa quali fossero gli autori dell' una e dell' altra. L' ebraica esisteva ancora al tempo di s. Epifanio e di s. Girolamo. Credettero alcuni autori che fosse stata conservata dai sirii; ma confrontando il siriaco che oggi esiste, col greco, scorgesi che il primo non è che la traduzione del secondo, come Mill ha provato, *Proleg.* p. 1237 e seg. V'ha però l'opinione non disprezzabile di chi ha creduto greco l'originale di s. Matteo; rendendo ragione di quello che dicesi originale ebraico. *V.* Domenico Diodati, *de Christo graece loquente*, nell' appendice.

Molti critici pensarono, che s. Marco avesse scritto il suo evangelio in latino, perchè lo compose in Roma, sotto gli occhi, e secondo le istruzioni di s. Pietro verso l' anno 44 o 45 della medesima era cristiana. Ma è probabile che lo scrivesse in greco, lingua allora familiarissima ai romani. Questo è il sentimento de' ss. Girolamo ed Agostino. La questione sarebbe terminata, se i quaderni di questo evangelio, che si conservano in Praga, e questo stesso vangelo intero, che si custodisce a Venezia in latino, fossero lo stesso originale scritto dalla mano di s. Marco. Fu solo nel 1355 che l' imperatore Carlo IV, avendo trovato negli archivi di Aquileja un preteso autografo di s. Marco, in sette quaderni, ne levò due che spedì a Praga. Quello di Venezia si conservò soltanto dopo l'anno 1420.

San Luca, nato in Antiochia, e convertito da s. Paolo, scriveva in greco, lingua tanto comune in quella città come il siriaco: ciocchè fu verso l'anno 53 o 55 dell'era cristiana. Lo stile di lui è più puro che quello degli altri evangelisti; tuttavolta ha mantenuto alcune frasi che sanno del siriaco. Perchè fu unito a s. Paolo, e lo seguì nei di lui viaggi, credettero alcuni autori che s. Paolo stesso avesse fatto questo evangelio; altri pensano che s. Pietro vi avesse presieduto: ma queste sono semplici congetture.

Comunemente si pensa che s. Giovanni abbia composto il suo evangelio, dopo ritornato dall'isola

di Patmos, verso l'anno 96 o 98 di Gesù Cristo, il primo anno dell'impero di Trajano, sessantacinque anni dopo l'ascensione del Salvatore, ed allora s. Giovanni aveva circa novantacinque anni; lo compose per opporlo alle nascenti eresie di Cerinto, Ebione, ed altri, alcuni de' quali negavano la divinità di Cristo, altri la realtà della di lui carne. L'originale greco, o l'autografo di s. Giovanni, si conservava ancora in Efeso nel secolo settimo, od almeno nel quarto, secondo quello che dice Pietro Alessandrino. Fu tradotto in siriaco, e la versione latina è di una grandissima antichità.

Questi quattro evangeli sono autentici, e furono veramente scritti dai quattro autori dei quali portano il nome; il Bergier, ed altri molti compiutamente lo provano. Altrettanto fanno sulla divinità del cristianesimo, la quale è fondata sulla verità dei fatti riferiti. Quando dicesi che gli apostoli hanno predicato l'evangelio, stabilito a costo della lor vita, che i popoli abbracciarono l'evangelio ec., intendesi non solo i fatti scritti nell'evangelio, ma la dottrina di Gesù Cristo, i cui dommi e la morale comandò agli apostoli che insegnasro. Osservano però i teologi, che sebbene santa e sublime fosse questa dottrina, gli apostoli non sarebbero mai riusciti a persuaderla, se i fatti riferiti nell'evangelio non fossero stati di una certezza e notorietà incontrastabile. Gli apostoli non provarono la dottrina che predicavano con raziocini, ma coi fatti. Lo dichiara s. Paolo, 2 *Cor.* c. 2. Questi medesimi fatti facevano parte della dottrina, e sono indicati nel simbolo: per essere cristiano era d'uopo cominciare dall'esser convinto. Dunque non è la dottrina che fece credere i fatti, anzi i fatti provarono e persuasero la dottrina; questo è ciò che gl' increduli non vogliono intendere. Nel supplemento al giornale ecclesiastico di Roma dell' anno 1795, a pag. 464 e seg., si tratta con critica in quale anno, in quale lingua, e perchè vennero scritti i quattro evangeli, discorrendosi a pag. 489 della conferma, che i veri vangeli prendono dagli stessi scritti apocrifi.

Leggiamo nel vangelo, *Joan.* 1, 18, che *il Figliuolo unico che è nel seno del Padre, ce lo ha fatto conoscere*, e ci ha insegnato le più sublimi verità. Questo ha fatto dire a s. Agostino, *Tr.* 30 *in Joan.*, che noi dobbiamo ascoltare la lettura di questo libro divino, come ascolteremmo Gesù Cristo stesso se fosse in mezzo di noi: s. Tommaso d'Aquino lo leggeva sempre in ginocchio. Noi ci troviamo non solo le divine istruzioni del Salvatore, ma ancora la storia della sua vita sulla terra, la quale ci è proposta per esemplare. S. Basilio, *in Constit. monast.* c. 2, dice: « Ogni » azione, ogni parola del Salvatore, è una regola di pietà. Egli » si è rivestito della natura umana, affine di metterci sensibil» mente innanzi agli occhi il mo» dello propostoci da imitare ". Tanto è il rispetto che dobbiamo avere per il vangelo. In questo libro divino immense ne sono le bellezze: ivi si ammira in concerto l'armonia della verità, della sapienza, della misericordia, della carità, e della giustizia di Dio. Questi attributi vi compariscono in una maniera degna di lui, e in una lu-

ce risplendentissima, quantunque incomprensibili sieno alle creature. Quivi noi scopriamo le incomparabili meraviglie del divino amore, l'orridezza e l'enormità del peccato, la felicità inestimabile della nostra liberazione dalla tirannia delle potenze dell'inferno, e della nostra società o comunione con Dio, della nostra intrinsichezza con Gesù Cristo, e per ultimo dell'elevazione della nostra natura, sì fievole e sì meschina per sè stessa, poichè fu fatta partecipe e come consorte della divinità. Quanti beni non possediamo noi! quale sorgente inesausta di lumi, di virtù, di consolazioni non troviamo nella dottrina e negli esempli di Nostro Signore, massime nella meditazione de' suoi patimenti, e nella contemplazione de' suoi gloriosi misteri! Qual impressione non deve fare su noi la cognizione e la considerazione di tuttociò che s. Paolo chiama, *Rom.* 1, 16: « il vangelo di Gesù Cristo, la virtù di Dio per la salute di tutti quelli che credono "? Tali sono le bellezze dell'evangelio. Maravigliosi poi furono i suoi progressi, dappoichè il disegno di convertire il mondo divenne un'impresa assai più meravigliosa ancora per la scelta degli stromenti che Dio adoperò per compirla. I banditori del vangelo per tutto menan trionfo, e chiudono la bocca ai dottori della sinagoga, agli oratori, e ai filosofi del gentilesimo. I progressi che fece il vangelo sino dai primi secoli della Chiesa sono tanto più maravigliosi, quanto che la sua dottrina per la sua sublimità non può capire in mente umana, ed è insieme affatto contraria alle passioni, alle massime, ai pregiudizi, alle inclinazioni, ed alle leggi del mondo; nè fu stabilita che col trionfare delle opposizioni de'principi, de' sapienti, e de' filosofi della terra, osservando s. Agostino che al vangelo si arrese tutto il mondo per aperto ed irresistibile convincimento: ciò è uno de' più stupendi e più visibili prodigi che abbia mai operato il braccio di Dio. Della venerazione cui fu sempre tenuto il libro del vangelo, diremo in appresso, e ciò pel suo venerabile contenuto.

Evangelio della Messa.

Questi sono tratti cavati dal libro degli evangeli, e relativi all'uffizio del giorno che il sacerdote legge, e il diacono canta nelle messe alte, ed anticamente su d'una tribuna, pulpito od *Ambone (Vedi)*, acciocchè meglio s'intendesse. Dell'ambone si parla anche all'articolo *Chiesa (Vedi)*. Questo pulpito venne pur chiamato *Analogium*, perchè in esso si leggeva il vangelo. Osserva il Macri che è cosa ragionevole, e piena di misteri, la lettura del santo vangelo in luogo pubblico ed eminente acciò sia da tutti udito, perchè la dottrina di Gesù Cristo dev' essere promulgata in pubblico, non nei nascondigli, come quella degli eretici, perchè lo stesso Cristo promulgò la legge evangelica sul monte, e finalmente perchè la sapienza del vangelo è alta, sublime e celeste. S. Germano, nella sua teoria, dice che il pulpito, sopra il quale il diacono intuona l'evangelio, allegoricamente può denotare la pietra, sopra la quale l'angelo sedeva alla porta del santo sepolcro, annunziando la risurrezione del Salvatore. Jo. Christ.

Vlichius, scrisse, *de Ambonibus veteris Ecclesiae*, Lipsiae 1687.

L'evangelio si dice nella messa dopo il graduale, o l'alleluja: il celebrante dalla parte dell'altare ove ha letto l'epistola, se la messa è privata, passa all'altra chiamata *a cornu evangelii*, e passando per mezzo dell'altare china il capo alla croce; indi stando colle mani giunte innanzi al petto, alzati gli occhi a Dio, e tosto dimessi, e profondamente chinato, dice segretamente il *Munda cor meum*, e il *Jube Domine benedicere*, ec. Dopo ciò va al messale per leggere l'evangelio con voce bassa, cantandosi nella messa solenne con voce alta dal diacono. Ciò per altro non fu sempre. Imperocchè ne' più rimoti tempi il vangelo leggevasi dal lettore, come si raccoglie dalle lettere 33 e 34 di s. Cipriano, e dal concilio Toletano I, al capo 2; essendo poi per l'onore dovuto al vangelo, stato dato al diacono l'incarico di leggerlo. Quindi è che s. Girolamo, nella lettera a Sabiniano, scrisse: *Evangelium Christi quasi diaconus lectitabas;* e s. Bonifacio vescovo di Magonza, nella lettera al Pontefice s. Zaccaria, si lagnò di alcuni diaconi, che benchè avessero più concubine, osavano di leggere il vangelo. I greci moderni però ritengono l'antico costume, che il vangelo pubblicamente si legga dai lettori. Il Rinaldi all'anno 253, num. 93, afferma, che pure nella Chiesa africana il vangelo leggevasi dai lettori. Ugo di s. Vittore poi, *in Specul. eccl.* cap. 7, riconosce nel trasporto del libro dalla destra alla sinistra dell'altare, la predicazione evangelica, che dalla Giudea passò tra i gentili.

Incominciò l'evangelio a leggersi nel principio della Chiesa. S. Paolo, nella seconda lettera ai corinti al cap. 8, parlando di s. Luca compagno de' suoi viaggi, dice: *Cujus laus est in evangelio per omnes Ecclesias.* Eusebio, nel lib. 2 della *Storia eccl.* cap. 15, racconta, che da s. Marco fu scritto il suo vangelo, così pregato dai romani; e s. Giustino martire, nell'*apologia* 2, attesta, esser la lezione del vangelo apostolica istituzione: nè vi è antica liturgia, ove non sia prescritta la lezione del vangelo, come attesta il p. Le Brun nel tom. I, pag. 214. Il p. Morino, nella par. 3, *esercitaz.* 9, cap. 1, num. 12, riportando la lettera di s. Gregorio I a Giovanni vescovo di Siracusa, in cui si dice essere stato costume degli apostoli di consagrare l'Ostia, dopo aver solo recitato il *Pater noster*, vuole che pel corso di molti anni nella messa non si leggesse il vangelo. Ma il Cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. 2, cap. 7, num. 1, saviamente interpreta il detto di s. Gregorio I, come ristretto a quel tempo in cui per anco non era scritto il vangelo; ed il p. Lupo, nel tom. 5 sopra i concili generali e provinciali, alla pag. 376, dopo aver portate le antiche autorità de' primi padri circa la messa, conchiude: « Item liquet, eos, qui a Dominico Corpus consecrantibus apostolis existimant fuisse adhibitam solam Dominicam orationem, insigniter labi ". Nelle messe solenni il diacono porta il libro degli evangeli con cerimonia, accompagnato dall'incenso e da cerei accesi, il coro si alza per riverenza; il diacono incensa il libro prima di leggere l'evangelio del giorno ec. E queste cerimonie sono quasi le

stesse nelle diverse chiese orientali.

Stando il sacerdote al messale, colle mani giunte innanzi al petto, dice, con voce intelligibile il solito saluto: *Dominus vobiscum*, cui viene risposto, *Et cum spiritu tuo.* Indi col pollice della mano destra col segno di croce segna primieramente il libro sopra il principio del vangelo che è per leggere, poi sè stesso nella bocca e nel petto, dicendo: *Sequentia*, o *Initium sancti Evangelii*, cioè *Initium* quando incomincia uno de' quattro evangeli, *Sequentia*, quando è il proseguimento d'uno di questi santi libri, e ne' quattro giorni della settimana santa, ne' quali si recita la passione del Signore, in luogo di dire *Sequentia*, si annunzia con un' unica espressione adattata al soggetto il più importante della nostra religione, che si va a recitare la passione di Gesù Cristo: *Passio Domini Nostri Jesu Christi.* Recitandosi il vangelo, dopo il titolo o *Initium* o *Sequentia*, il ministro risponde *Gloria tibi Domine.* Qui noteremo che il dotto Sarnelli nel tom. IX delle *Lett. eccl.*, nella lett. LXXII tratta *della epistola, del vangelo, e del saluto Dominus vobiscum*, quindi parla del dubbio se *In diebus illis*, che dicesi in molte epistole, ed *In illo tempore*, che si dice nel principio del vangelo, sono di significati differenti, dichiarando essere lo stesso in quanto al significato, e ne riporta erudite ragioni: avverte però che si debbono eccettuare i principii de' sagri libri, come *In principio erat verbum; Liber generationis Jesu Christi*, ec. Così nell'epistola, *Primum quidem sermonem: multifariam.* Inoltre non solo negli atti apostolici, ma quasi in tutto il Testamento vecchio non trovasi che *In diebus illis;* ma s. Matteo, da cui si prendono più frequentemente le lezioni evangeliche, usa *In illo tempore*, che si premette sempre al vangelo. Aggiunge il Sarnelli, che il vangelo è la cosa principale di quante altre se ne dicano nella messa, convenendo ancor esso sull'introduzione a' tempi apostolici; e siccome il capo ha la preminenza su tutte le altre membra, e tutte queste consentono al medesimo capo, così all'evangelio tutto l'uffizio della messa, di cui dice Ruperto, l. 1, c. 37: *Verbum Verbi est, sermo sermonis, et sapientia sapientiae.*

Dopo aver detto il sacerdote *Sequentia*, o *Initium*, giunte di nuovo le mani al petto, prosegue l'evangelo sino al suo termine. Mentre si legge il vangelo tutti per riverenza sorgono in piedi, notando il Macri nella *Not. de' vocab. eccl.*, che il vescovo nella Chiesa greca in quel tempo si leva il pallio, simbolo della pecorella smarrita, e lo dà al diacono, perchè, dice Simeone Tessalonicense, mentre Cristo pasce con la sua divina parola le pecorelle, cessa il prelato da questa cura. I maroniti stanno nella chiesa col capo coperto sempre, solamente si scoprono nel tempo della consagrazione, e mentre si legge il vangelo. Al diacono precede il suddiacono con le mani vuote, perchè comparendo la chiara luce del vangelo svanirono le tenebre del testamento antico, di cui è figura il suddiacono, come spiegano Innocenzo III, e Durando lib. 4, c. 24. Questo ultimo anzi aggiunge, che in alcune chiese prima del vangelo si canta un'antifona chia-

mata *ante evangelium*, della quale fa menzione Rodolfo Tungrense, affermando che non era in uso nella Chiesa romana, come anco l'altra, che si cantava dopo il vangelo, riportando il Macri le stesse parole, *de Canon. observ., prop.* 23. Il diacono poi bacia la mano prima di cantar il vangelo, e il suddiacono dopo letta l'epistola, perchè la legge vecchia ebbe termine in Cristo, dal quale principia la nuova. Inoltre il diacono quando leggeva il vangelo, voltava la faccia verso la parte meridionale, dove stavano gli uomini, come si ha da Microlog., *de Eccles. observ.* cap. 9. Questi pur dice, che per abuso si cominciò a voltarsi verso acquilone, dal vedere il sacerdote voltato verso quella parte mentre diceva il vangelo, perchè non era tenuto ad osservare questa cerimonia, non essendo intorno all'altare donne, ma solamente ministri ecclesiastici. *Vedi* Innocenzo III, lib. 2 *de myst. Missae*, cap. 43, il quale in tal sito riconosce un misterioso significato.

Il Pontefice s. Anastasio I, nell'anno 398 ordinò che gli stessi sacerdoti stessero in piedi e chinati al leggersi dai diaconi l'evangelio nella messa, per dimostrare la prontezza con cui come servi sono disposti ad eseguire ciò che in esso si promulga. Con questo decreto quel Papa volle terminar le dissensioni ch'erano insorte tra di loro (*Vedi* Diaconi). Nell'*Istoria delle parrucche*, a p. 156 si legge, che talvolta la Chiesa dispensa i sagri ministri di assistere all'uffizio, e di celebrar la messa colla testa nuda, ma non in tempo della lettura del vangelo, perchè vuole che si uniformino al resto de' fedeli che allora hanno il capo nudo: indi riportasi, che il secondo Ordine Romano della messa pontificale, pubblicato dal p. Mabillon, t. I, *Mus. ital.* p. 46, dice positivamente, che quando si legge il vangelo alla messa, i fedeli lasciano i bastoni che portano nelle loro mani per sostenersi. Sul doversi tenere il capo nudo alla lettura del vangelo, se ne parla pure a pag. 161 e 164. Dice s. Girolamo, che quando si leggeva il vangelo in tutte le chiese di oriente, si accendevano i cerei, benchè risplendesse il sole, e ciò in segno di allegrezza. Il citato s. Agostino, lib. 50, *homil.* 26, assicura, che la parola di Dio non è meno stimabile, che il corpo di Gesù Cristo. Sull'alzarsi in piedi alla lettura del vangelo è a vedersi Joh. Sigismundum Susckium, *De more surgendi, standique in ecclesia, quum divina verba recitantur. In trifolio publico*, 3, p. 197, Magdeburgo 1732. Antichissimo è l'uso che leggendosi il vangelo il popolo stia in piedi, per denotare ch'è pronto ad eseguire i comandi del Signore, che si leggono nel vangelo.

Il medesimo Macri aggiunge, che prima precedeva al diacono la croce quando andava a leggere il vangelo, per denotare che predicava Cristo crocefisso. *V.* Durando l. 4, cap. 14. Questa cerimonia osservano pure i domenicani, come si legge nelle rubriche del loro messale. Nè deve tacersi che l'evangelio leggevasi sopra un leggio fatto a forma di aquila, e questa di pietra, di bronzo, o di altra solida materia, ovvero sopra i pulpiti od amboni. In quanto all'accendersi i lumi portati dagli accoliti, ciò si fa non per

iscacciar le tenebre che allora non vi sono, ma per denotare la luce del santo vangelo, e il gaudio apportato dallo sposo già presente ai fedeli, come si esprime s. Girolamo, *cont. Vigilan.* Altro significato morale vi riconosce Innocenzo III in questa cerimonia, *ut proximis opera lucis ostendat*, lib. 1 *de myst. Missae*, cap. 3. Inoltre il diacono prima di cominciare a leggere, ed anche tutti gli astanti si segnano colla croce nella fronte per mostrare di non vergognarsi del vangelo, nella bocca per confessarlo, e nel cuore acciocchè le suggestioni diaboliche non impediscano l'ubertoso frutto del seme evangelico. *V.* il detto Innocenzo III, loco citato, lib. 2, cap. 43, il quale aggiunge: « Signare se debet in fronte, signa» re se debet in ore, in pectore, ac » si dicat. Ego Crucem Christi non » erubesco; sed corde credo, quod » ore praedico ". L'uso antico di segnarsi colla croce è pure rammentato da Amalario, su di che possono consultarsi l'Eisengrein, *de Crucis frequenti apud veteros in se signandi usu*, Ingolstadii 1572; il Wilduogelius, *de venerab. signo Crucis*, Jenae 1690; il Collin, *Traité du signe de la Croix fait de la main*, Paris 1775, ec.

Lo stesso Innocenzo III sul bacio che si fa del vangelo in fine di esso, dice che ciò si fa affine di ricevere la pace da Cristo crocefisso, *per quam reconciliationis recepimus.* Finito dunque il vangelo, il ministro stando *in cornu epistolae*, giù dell'infimo grado dell'altare, risponde: *Laus tibi Christe*, ciò che non si dice nel venerdì santo dopo letta la Passione, essendo quello stato il tempo degli improperi di Cristo. Una volta finito il vangelo si diceva *Amen* (*Vedi*), il che ancora si dice secondo il rito mozarabo. Altre volte dicevasi *Deo gratias* (*Vedi*), ed oggi dicesi *Laus tibi Christe*, come può vedersi nella 4 parte della somma del trattato *de officio Missae* dell'Alense. « Perlecto evangelio » dicunt assistentes *Amen*, quasi » dicant: Faciat nos Deus perseve» rare doctrina evangelii. Alii di» cunt *Deo gratias* in gratiarum » actionem pro beneficio tantae » doctrinae et tam salutaris. Non » dicimus *Laus tibi Christe* ". Soggiunge poi il sacerdote, alzando un po' il libro, e baciando per rispetto nel principio del vangelo ov'è impressa la croce: *Pro evangelica dicta deleantur nostra delicta*, sopra le quali parole riflette il p. Le Brun, al tom. I, p. 240, che quantunque, generalmente parlando, la parola *delictum* significhi mancamento e peccato, quando però la Chiesa non propone il sagramento della penitenza per cancellare i peccati, s'intende che parli de' peccati leggeri e veniali.

Le parole: *Pro evangelica*, ec. si dicono sempre, fuorchè nelle messe dei defunti, e quando celebrasi innanzi al sommo Pontefice, o Cardinale, e legato della santa Sede, oppure innanzi al patriarca, o arcivescovo, ovvero vescovo nelle loro residenze, nel qual caso il libro si porterà a baciare a qualunque de'predetti; e il celebrante allora non lo bacierà, nè dirà: *Pro evangelica* ec.

Secondo il decreto de' riti, 18 ottobre 1618, al vescovo fuori della sua diocesi non si compete il detto bacio. Il Lambertini, *della santa Messa*, sez. I, cap. IX, § 11, dice che del bacio che si dà dal celebrante al vangelo, parla Giona vescovo d'Or-

leans nella prefazione del lib. 2 *de cultu imaginum*, ove osserva ciò farsi per culto e adorazione di quello, di cui sono le parole del vangelo ch'è stato letto. Il citato Macri sul bacio dice, che al fine del vangelo si bacia il libro o messale per pigliar la pace di Cristo; ma se vi sarà presente qualche persona di quelle prescritte nella rubrica, non bacierà il sacerdote il libro, ma lo si darà a baciare alla persona più degna, e non ad altre, ed essendo di egual dignità non si dovrà dare ad alcuna di esse, perchè Cristo è un solo, nè si può dividere, Gau. p. 2, tit. 6. Questo è l'uso di Roma, dove trovandosi nelle cappelle cardinalizie molti Cardinali, a niuno si dà a baciare il libro. Onorio III in una lettera decretale che incomincia: *Ad audientiam*, data nel 1221, vietò sotto pena di scomunica il dare a baciare il vangelo ai principi secolari, se non fossero re unti coll'olio santo, come ampiamente dimostra il p. Merati tom. I, part. 1, pag. 444 e seg.

Avverte però monsignor Perimezzi, *Dissert. eccl.* part. 1, dissert. 8, pag. 237, che pel rito moderno si tollera, che si porti ancora il messale a baciare a' principi, non però ai laici inferiori. Sul canto o lettura del vangelo nei pontificali del Papa, quando assiste alle messe solenni o private, vanno letti i vol. VIII, p. 247, e IX, p. 21 e 152 del *Dizionario*, ove (come in diversi luoghi dell' articolo Cappelle Pontificie) dicesi quanto riguarda le cerimonie ed altro nei diversi tempi in cui si canta o legge l'evangelio, ed il tempo in cui lo si canta in latino ed in greco. Anticamente però si porgeva a tutto il popolo il libro per essere baciato. Gem. lib. 1, cap. 119. Nella chiesa Remense, quando il suddiacono nel principio della messa porge il libro degli evangeli all'arcivescovo celebrante per baciarlo, gli dice: *Haec est lex sancta, Pater*, ed esso risponde: *Credo et confiteor*. Va notato, che quando nel vangelo nominasi Gesù, o il nome di Maria, o di quel santo, di cui si celebra la messa, o di cui si avrà fatta commemorazione, si deve chinare il capo verso il libro, come si deve genuflettere quando nel vangelo sarà indicato. *V.* il Mondelli, *Decade di eccl. dissert.*, dissertazione VIII, *sopra il rito di leggere l' epistola ed il vangelo nella messa.*

In Costantinopoli nelle messe solenni si leggevano l'epistola e il vangelo in latino, ed in greco, *quia aderant et graeci, quibus ignota erat lingua latina; aderant et latini, quibus incognita erat graeca, et propter unanimitatem utriusque populi.* Nella stessa chiesa di Costantinopoli, come attesta il Goar nell'*Eucologio*, allorchè nel giorno di Pasqua cantavasi il vangelo: *In principio erat Verbum*, che secondo il rito greco cade in quel dì, i vescovi, gli arcivescovi, e i metropolitani di qualunque rito, tutti vestiti con abiti greci, si disponevano in linea retta, secondo il loro ordine. Il patriarca greco dava principio al primo versetto in lingua greca, che si ripeteva da ciascuno, un dopo l'altro, nel proprio idioma, finchè si dava fine a tutto il vangelo, che così veniva tradotto in ogni periodo in diverse lingue. Nel concilio generale di Lione II, adunato nel 1274 sotto Gregorio X, cui intervenne Michele

Paleologo, imperatore di oriente, nella messa solenne che il Papa celebrò, in argomento della sincera sua riconciliazione colla Chiesa greca, furono cantati il vangelo, e l'epistola greca in abiti greci, e dai Cardinali e prelati latini cantato il simbolo della fede in latino, ripetuto in greco dal patriarca di Costantinopoli, e da'vescovi greci della Calabria, come leggesi in Rodotà, *Origine del rito greco in Italia*, t. III, p. 243. Questo stesso uso di tradurre il vangelo si conserva ancora in Roma nella chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, in cui cinque volte l'anno si canta il vangelo nella lingua latina, e poi nell'illirica.

Negli Ordini Romani XI, XII, XIII, XIV e XV, si legge il costume ne'solenni pontificali che celebra il Papa, del cantarsi l'epistola e l'evangelio prima in latino, poi in greco: secondo il Rodotà, un tal rito fu ammesso nella cappella pontificia nel secolo IX, come tratta nel cap. XVI, t. III, *dell'origine del rito greco in Italia*. Questo rito non solo fu seguito nel concilio di Pisa l'anno 1409, nell'incoronazione di Alessandro V, ma di più fu cantata nella cattedrale l'epistola e l'evangelio anche in ebraico, come consta dagli atti del concilio pubblicati dall'Arduino, t. VIII, p. 92, e dal Dachery, nel tom. VI dello *Spicilegio*, 334. Questi nel t. VI, p. 137, dimostra quanto fosse gradito in Roma, e nella Magna Grecia il greco idioma, ed a ciò attribuisce la consuetudine del canto dell'epistola e vangelo greco nella cappella papale: altri dicono denotarsi l'unione delle due Chiese, indicandosi il primato della Chiesa latina sulla greca, col canto che si fa prima in latino sì dell'epistola che del vangelo, e ciò praticavasi pure in Costantinopoli. Siccome nel cantare messa il sommo Pontefice riunisce in parte, in segno della comunione con tutti i cattolici del mondo, i riti latino e greco, così in queste due lingue si canta l'epistola e il vangelo. Talvolta anche da'Cardinali è stato esercitato il ministero del diacono greco nella messa pontificale: di fatti abbiamo nel cerimoniale di Paride de Grassis, *ad graecum evangelium duo, nisi sit et ipse Card. diaconus, quo casu similiter septem luminaria adhibentur, ut olim fieri solebat. Sed tamen nostro tempore Card. diaconus in graeco non cantat*. E però al canto del vangelo greco, ora restano due soli candellieri. Nell'Ordine Romano XIV del Cardinal Gaetano, si legge che due monaci basiliani dell'abbazia di Grottaferrata, nella cappella pontificia cantavano anticamente il vangelo e l'epistola in greco. Nella coronazione di Nicolò V, nel 1447, il Cardinal di s. Angelo cantò il vangelo latino, e un abbate basiliano il greco. In progresso questo onore fu accordato ad altri religiosi, o sacerdoti secolari. Giacomo Volaterrano, nel suo diario, dice che nel 1481, nel giorno di Pasqua, *epistola ab Isaacio Argyropulo cubiculario; evangelium ab abbate s. Balbinae graece cantatum fuit*. Che tale uffizio venisse esercitato pure da un vescovo, lo dicemmo al vol. VIII, pag. 144 del *Dizionario*, mentre al vol. XIV, pag. 169, si disse come Sisto V attribuì a due alunni del collegio greco l'onorevole incarico di fare da diacono e da suddiacono nei

pontificali, cantando in greco sì l'epistola che l'evangelo. *V.* il Marcelli, *Sacrarum cerimoniarum* lib. III, tit. X, p. 132, *de evangelio et epistola graece legendis.* Nella coronazione poi e possesso d'Innocenzo VIII, del 1484, recandosi questi dopo la prima funzione seguita nel Vaticano, con solenne cavalcata per la seconda al Laterano, dopo gli uditori di Rota si legge: *Subdiaconus latinus, diaconus et subdiaconus graeci, sacris vestibus induti, quorum medius erat diaconus, a dextris ejus latinus, et a sinistris graecus, subdiaconi.*

Racconta il Macri, che nella chiesa del santo sepolcro di Gerusalemme, il diacono che leggeva nella solennità di Pasqua il santo vangelo, quando pronunziava le parole: *Surrexit non est hic,* mostrava col dito il s. Sepolcro, e che in una terra del Friuli, detta Cividal, eravi una collegiata, nella quale nel giorno dell'Epifania il diacono cantava il vangelo con la spada sfoderata in mano, e l'elmo in capo, per denotare il mero e misto impero della Chiesa. Su questo proposito rammentiamo, che parlando nel vol. XIX, p. 305 del *Dizionario*, di alcune funzioni da diacono che esercitarono nella cappella pontificia gl'imperatori, dicemmo che nel cantare il vangelo impugnavano la spada nuda: però non lo cantavano che per la solennità del Natale, come non lo cantò Carlo IV, quando nel dì d'Ognissanti del 1368, esercitò alcuni uffizi diaconali, alla messa pontificata da Urbano V. Osserva il citato Lambertini, che i religiosi degli ordini equestri, mentre si dice il vangelo, mettono la mano sopra la spada, e la levano dal fodero, per dimostrare che sono pronti a spargere il sangue per la fede di Gesù Cristo. Può consultarsi il Cardinal Bona, *Rerum liturg.* lib. 2, cap. 7, num. 3. Nella città di Nazaret, nella chiesa dedicata alla Beata Vergine, edificata nel medesimo sito, nel quale un tempo era stata la santa Casa che ora si venera nell'avventurosa Loreto, in venerazione del mistero dell'Incarnazione operato in quel luogo, si possono giornalmente celebrare le messe dell'Annunziazione, nella quale si recita il vangelo colla formola: *Missus est Gabriel Angelus in hanc civitatem,* così ancora nell'ultimo vangelo di s. Giovanni si pronuncia: *Et Verbum caro hic factum est.* Anticamente, come avanti le altre lezioni della sagra Scrittura, così pure avanti quelle del vangelo intimavasi pubblicamente il silenzio: tale pratica della Chiesa greca, venne adottata da alcune chiese latine, ed in quella di Milano sussisteva a'tempi di s. Ambrogio, che ne fa qualche menzione, *in psalm.* I.

Il Lambertini, *della santa Messa,* sez. I, cap. IX, dice che dopo la lezione della legge, e de' profeti, nelle sinagoghe degli ebrei era solito che si parlasse al popolo, e s. Luca al c. 4 del vangelo, racconta che essendo Gesù entrato in giorno di sabato nella sinagoga, lesse Isaia profeta, e sermoneggiò. Negli Atti al c. 13 si vede, che dopo la lezione i ss. Paolo e Barnaba furono invitati dai principi della sinagoga a fare una esortazione al popolo. Nella seconda apologia di s. Giustino martire, e nel l. 8 delle costituzioni apostoliche, al c. 4, si vede che l'omelia, ossia il sermone di esortazione al popolo

facevasi dopo che era stato letto il vangelo; e s. Cipriano nella vita di s. Cesareo d'Arles, al c. 14, narra che faceva chiudere le porte della chiesa dopo il vangelo, acciocchè ognuno restasse a sentire il sermone. Abbiamo da s. Ambrogio, *epistol.* 20 *ad Marcell.* 4, che dopo la lezione del vangelo, il vescovo dava principio al suo trattato o discorso, cui non solamente intervenivano i fedeli, ma potevano anco assistervi i catecumeni, i penitenti, ed i gentili stessi. Tutti questi però terminato il discorso venivano licenziati. I giorni in cui il vescovo soleva ragionare al popolo romano erano le solennità e le domeniche. Oltre il sermone si facevano ancora alcune ammonizioni al popolo, delle quali parla il concilio d'Orleans appresso Ivone, nella part. 2 del decreto al c. 120. Dura ancora questo costume nella Francia; e questa parlata ossia ammonizione si chiama *prone*, la qual parola francese deriva dal greco *pronaos*, che significa quella parte della chiesa, che dall'ingresso si estende al coro, nella quale stavano i laici, stando i chierici nel coro e nel presbiterio. Ed in Italia ancora i parrochi nella messa parrocchiale delle feste, dopo il vangelo fanno il sermone al popolo, in cui gl'insegnano ciò che ciascuno deve sapere e fare per conseguire l'eterna salute. Benedetto XIII, in conformità de' decreti del concilio di Trento, cap. 2, sess. 5 *de reform.*, nel 1724 ordinò ai curati, che in tutte le domeniche e feste solenni, dopo il vangelo nella messa parrocchiale istruissero il popolo con chiaro modo, nelle cose appartenenti all'eterna salute, e perciò concesse cento giorni d'indulgenza non solo a' curati, ma a quelli ancora che v'intervenissero. *V.* Lambertini, *Notificaz.* 10 del tom. I. Il Ferrari compose due eruditi tomi delle sagre concioni. Su quelle che si pronunziano nella cappella pontificia, dopo il vangelo, ne tenemmo proposito nel citato vol. VIII del *Dizionario*, a pag. 236 e seg.

L'annunzio delle feste fra la settimana facevasi pure dopo il vangelo: il diacono ne riceveva la nota dal vescovo, e dal pulpito od ambone ne faceva dopo il vangelo la pubblicazione. Dal terzo concilio di Milano questo uffizio è stato affidato a'parrochi, a'quali fu pure ingiunto di denunziare nelle domeniche le stazioni, le processioni, i digiuni, le indulgenze, le orazioni, e gli uffizi dei defunti, che nella susseguente settimana avevano luogo, come pure di dover promulgare i decreti notati nel calendario. Tuttavolta nella medesima chiesa Ambrosiana, al diacono è stato riserbato l'antico uso di annunziare nel dì dell'Epifania, cantato il vangelo, il giorno della futura Pasqua. Finalmente, quando ha luogo, dopo il vangelo si recita o si canta il *Credo* o la professione di fede. Pretendesi che un tempo l'imperatore si levasse il diadema per riverenza quando dicevasi l'evangelio. Certo è che ora se è vestito coll'abito dell'alta sua dignità, al vangelo alzasi in piedi, impugna lo scettro con una mano, tenendo coll'altra il globo. Nella festa della Candelora, e nella domenica delle palme, al canto del vangelo e del passio, si sostengono alzate le candele accese, e le palme. L'Ordine Romano prescrive a'chierici, che si levino la berretta dal capo, alla let-

tura o canto del vangelo. Oltre quanto abbiamo detto sul bacio del vangelo, qui aggiungeremo, che in alcune chiese ne' giorni solenni il diacono porta questo libro a baciare a tutto il clero, dicendo: *queste sono le parole sante;* e ciascuno risponde: *lo credo di cuore, e lo confesso colla bocca.* Con queste diverse cerimonie, il senso delle quali compendiosamente dichiarammo, la Chiesa professa di credere che l'evangelio sia la parola di Dio, e la regola della sua fede.

Evangelio di s. Giovanni.

Non si ommette mai in fine della messa, se non che quando si fa *de festo* in qualche domenica o feria che abbia l'evangelio proprio, il quale si legge in vece di esso. Nella terza messa di Natale si legge in fine il vangelo dell'Epifania: *Cum natus esset Jesus,* e nella domenica delle palme nella messa privata si legge l'evangelio che si è letto nell'uffizio. Nelle vigilie che occorrono nella quaresima, o nelle quattro tempora, non si legge l'evangelio della vigilia nel fine della messa. Similmente nelle messe votive mai non si legge nel fine altro vangelo che quello di s. Giovanni. Tanto rilevasi dal *Messale romano* (*Vedi*), nella parte I, rubr. 13, num. 2.

Data la benedizione dal celebrante, o dopo il *Placeat* nelle messe de'morti, il sacerdote va nella parte del vangelo, dice il *Dominus vobiscum*, e risposto dal ministro: *Et cum spiritu tuo*, fa un segno di croce sul principio del vangelo, ovvero sull'altare, ne fa un altro sopra la sua fronte, sopra la sua bocca, e sopra il suo petto, e dice: *Initium sancti Evangelii secundum* ec., e risposto dal ministro *Gloria tibi Domine*, colle mani giunte legge il vangelo di s. Giovanni, o il vangelo di qualche festa, della quale si fa l'uffizio, se essa cade nella domenica, dovendosi allora leggere, come dicemmo, l'evangelio del giorno, e non quello di s. Giovanni; e leggendosi il vangelo di s. Giovanni, quando arriva alle parole: *et Verbum caro factum est*, s'inginocchia per adorare il Verbo divino, che si è voluto abbassare fino a prendere la nostra carne. Il ministro, stando dalla parte dell'epistola, dice *Deo gratias*, acciocchè la messa finisca sempre col rendimento di grazie. Gilberto Grimaud, nella sua *Liturgia sagra,* alla part. 3, c. 17, porta molti documenti per dimostrare la gran divozione, che altre volte avevasi al santo vangelo *In principio;* avvegnachè una volta leggevasi in alcune chiese, dopo che si era dato il battesimo ai fanciulli, il viatico e l'estrema unzione agli ammalati; ma confessa di non aver potuto ritrovare, per ordine di chi si reciti nel fine della messa. Ciò però oggi non ammette difficoltà, imperocchè concordano gli eruditi, che s. Pio V fu quello, che stabilì la regola di dover recitare nel fine della messa il vangelo di s. Giovanni, mentre prima di lui alcuni lo recitavano, altri l'ommettevano, come si legge nel citato Cardinal Bona, *Rerum litur.* lib. 2, cap. 20, num. 5; nel p. Le Brun al tom. I, p. 687 e seg.; nel Pouget al tom. II *Instit. Cathol.* p. 890, ove dice, che nemmeno

oggidì si legge dai certosini; nel p. Merati al tom. I, par. I, pag. 243, ove alla seguente attesta non recitarsi il vangelo di s. Giovanni nel fine della messa da chi anche oggidì canta la messa nella cappella pontificia, i quali, come osserva il Novaes, t. VII, p. 247, cominciando la recita del vangelo nel partire dall'altare, la proseguono fino alla sagrestia. Va però notato che se ha luogo la lettura di altro evangelio, il celebrante lo legge in mezzo all'altare, assistito dai ministri. Il Burio, nella sua *Brevis notitia Rom. Pont.*, così scrive nella vita di s. Pio V: « Inter alia ordinavit, in fine missae a sacerdotibus dici evangelium s. Joannis (quod ante non ex mandato hinc inde dicebatur), quia est veluti compendium mysteriorum principalium fidei nostrae ss. Trinitatis, creationis mundi, Incarnationis Christi, quae profitetur tunc sacerdos suo et totius Ecclesiae nomine ".

Erudita è la lettera XIX, *Dell'evangelio di s. Giovanni in fine della messa pontificale*, del Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VII, dicendo che s. Pio V ne comandò stabilmente la recita nel suo messale riformato, per una continua memoria dell' ineffabile mistero della Incarnazione, recitandosi prima ad arbitrio, il perchè non ne parlano gli antichi rituali, benchè s'insinui doversi leggere, almeno in qualche cosa, nella liturgia di s. Pietro ov' è detto: *Deinde plenitudo legis, et prophetarum.* Lindano cita la liturgia di s. Simeone siracusano, che fioriva nell'anno 800, nel cui fine si prescrive la lezione, per la quale alcuni usavano l'evangelio di s. Giovanni. Ma il concilio Triburiense, cap. *Quidam de celebr. missarum*, proibì di leggersi quotidianamente tal vangelo, come le messe particolari, per la superstizione di alcuni, che credevano in quel giorno nel quale udivano alla messa l'evangelio di s. Giovanni, non dover morire senza confessione, e per quelle messe particolari, dover ottenere abbondante raccolta di biade, ovvero perchè alcuni ponevano tanta divozione in quel santo di cui sentivano la messa, che credevano quello poter più esaudire le loro preghiere, che se sentissero la messa del giorno per la riverenza di Dio, come se il sagrifizio non si offrisse a Dio solo, il quale solamente si deve adorare con culto di latria. Quindi aggiunge il medesimo Sarnelli, che nell'antico ordinario de' domenicani si leggeva: « Evangelium s. Joannis: In principio; cum collecta, poteri dicere deponendo vestes, vel post depositionem ". La colletta era: « Omnipotens sempiterne Deus, dirige actus nostros in beneplacito tuo; ut in nomine dilecti Filii tui mereamur bonis operibus abundare ". Altrettanto è prescritto in alcuni messali mss. della biblioteca vaticana; e questo è quello che oggi si pratica nelle messe pontificali. Nè si bacia il libro, o la tabella detta volgarmente *cartagloria*, ove è riportato tutto il vangelo di s. Giovanni, perchè la recitazione di questo evangelio è in certo modo privata, ed esclude la solennità, onde neppure si canta nelle messe solenni, come avverte Lopez, *de ritu Missae.* Non sarà qui superfluo il dire se sia lecito portare addosso l' evangelio di s. Giovanni: *In principio*, ec.

secondo l'antico uso de' primi cristiani, i quali portavano appeso al collo il testo vangelico scritto, come preziosissima reliquia. Risponde s. Gio. Grisostomo, *hom.* 43, *super Math., in Opere imperfecto:* « Quidam aliquam partem evan» gelii scriptam circa collum por» tant: sed nonne quotidie evan» gelium in Ecclesia legitur, et » auditur ab omnibus? Cui ergo » in auribus posita evangelia ni» hil prosunt, quomodo possunt » eum circa collum suspensa sal» vare? Dicne, ubi est virtus e» vangelii, in figuris litterarum, an » in intellectu sensuum? Si in fi» guris, bene circa collum suspen» dit. Si in intellectu: ergo me» lius in corde postea prosunt, » quam circa collum suspensa". S. Tommaso però nella 2. 2. qu. 9. 7, art. 4 ad 4, dice doversi intendere s. Gio. Grisostomo di quelli che hanno maggiore rispetto alle figure scritte, che alla intelligenza delle parole: « Dicendum, quod Chry» sost. loquitur, quando respectus » habetur magis ad figuras scri» ptas, quam ad verborum intel» lectum". Conchiude il Sarnelli, che se è lecito portar pendente dal collo qualche reliquia, colla fiducia in Dio, e ne' santi, di cui è la reliquia, molto più è lecito portar le parole sacre, non essendo di minor santità la parola di Dio, che le reliquie de'santi dicendo s. Agostino « quod non minus est » verbum Dei, quam corpus Chri» sti". Si deve finalmente sapere, come si raccoglie dal *Registro* di s. Gregorio I, lib. 12, epistol. 7, che anticamente si soleva per divozione riporre nei reliquiari il testo del santo vangelo.

Altre nozioni sull'evangelio, e sul libro che lo contiene.

Fu sempre e in tanta venerazione il santo vangelo, che veniva ricevuto dai sagri ministri della sede apostolica, dalle mani de' Pontefici, per la conversione delle genti, come narra il Rinaldi all'anno 431, num. 191. Il medesimo all'anno 232, num. 13, dice che s. Cecilia usava portare in petto l'evangelio di Cristo, come facevano altri, della quale antica consuetudine fa menzione s. Gio. Grisostomo summentovato; ed è mirabile quanto analogamente narra pure il Rinaldi di s. Teofilo, all'anno 301, num. 34. Fu inoltre costante costume della Chiesa universale nei concili di ergere in mezzo del consesso un trono, sopra il quale ponesi il libro del vangelo. Di ciò parlammo all'articolo *Concilio (Vedi)*, ed altrove. Il Rinaldi all'anno 325, num. 59, discorrendo del primo concilio generale, dice che a seconda dell'uso, nel mezzo del consesso fu collocato in real trono l'evangelio, come rappresentante la divina persona, come se gridasse nell'orecchio de' vescovi, secondo che si esprime s. Cirillo Alessandrino *in Apol.: Justum judicium judicate;* e secondo le parole del salmo 81: *Deus stetit in synagoga deorum; in medio autem Deos dijudicat.* Negli atti del concilio Fiorentino, celebrato da Eugenio IV, si legge che sopra l'altare maggiore, vi era il codice de'sacri evangeli, in mezzo alle sagre teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo, ivi esposte fra cerei ardenti. Per tali teste debbonsi intendere le immagini loro. Dell'antico rito di porre in mezzo ai concili il grande e giusto giudice

Gesù Cristo figurato nel vangelo, egregiamente ne diede spiegazione Gio. Battista Casali, *de vet. sacris christianorum ritibus*, pag. 177 e 418.

Era poi sì grande la riverenza de' primitivi cristiani verso questo libro, che non osavano toccarlo, se prima non si lavavano le mani, come rilevasi dall'*homil.* 7 *ad popul.* di s. Gio. Grisostomo. I moscoviti, prima di toccar il detto libro si fanno il segno della croce con profondissima riverenza, e col capo scoperto. Anche i barbari rispettarono l'evangelio. Si legge nel p. Severano, *Memorie sagre,* pag. 175, che avendo preso Roma nel 547 Totila re de' goti, nondimeno recossi ad orare nella basilica vaticana, dove Pelagio diacono portando nelle mani il libro degli evangeli, se gli fece incontro: indi prostratosi a' suoi piedi, gli domandò in grazia che non fossero offesi i romani, e l'ottenne, almeno per allora. Quando nell'anno 657 s. Vitaliano partecipò la sua assunzione al pontificato all' imperatore Costante, questo donò ai legati apostolici per la basilica di s. Pietro un libro dell' evangelio coperto d'oro, e tempestato di gemme. Nel celebre concilio di Costanza, dopo la deposizione di Giovanni XXIII, e dell'antipapa Benedetto XIII, e la generosa rinunzia di Gregorio XII, si deliberò dai mille padri componenti quell'augusta assemblea, che i sagri elettori procedessero all'elezione del legittimo Pontefice. Allora Sigismondo re de' romani, assiso nel suo soglio, avendo toccato colla mano la croce e gli evangeli, recatigli da due Cardinali, giurò solennemente, che avrebbe difesi gli ordini che il concilio avea formato riguardo al conclave, conformi alle costituzioni di Gregorio X. Antichissimo è il rito di giurare sull'evangelio, come si dirà a suo luogo. Accusato il Pontefice Pelagio I dal popolo romano, di fazione contro l' immediato predecessore Vigilio morto nell'anno 555, celebrate con Narsete capitano imperiale le litanie, ascese il pulpito nella basilica di s. Pietro, ed avendo sul capo l' evangelio, si purgò con giuramento dalle accuse, come già avea fatto Sisto III nel 432, e dopo di lui fece ancora s. Leone III nell' anno 800: per sì fatto giuramento, cessò subito il tumulto del clero e popolo romano.

Abbiamo dal Macri, che il libro del vangelo solevasi portare nelle processioni, massime in quella della domenica delle palme, nella quale con maggior solennità dell'ordinario, sopra una bara ornata era portato, cioè sulle spalle de' diaconi, e ciò per rappresentare Cristo trionfante. Cencio Camerario, nell' Ordine XI, pag. 176, descrive il rito di portare in processione, sulle spalle de' diaconi, tra le palme, gl' incensieri, i candellieri, e dopo gli stendardi delle scuole di Roma, una bara ben ornata, che chiamavasi *feretrum* o *portatorium,* col testo de' sagri evangeli, affinchè si usasse al vangelo un onore consimile a quello ricevuto da Gesù Cristo. *V.* il Catalani, *Evangelium in processionibus delatum, praecipue dominica palmarum,* p. 137. Questo rito si propagò in alcune chiese, e l' origine si rinviene nei sagramentari Gelasiano, e Gregoriano, e in antichissimi calendari. I greci non solo usano di portar il detto libro quando il sacerdote entra nel sagro altare, ma

anche in qualsivoglia processione. Nella chiesa di Costantinopoli era chiamato *praefectus evangelii*, quello che soleva portarlo nelle processioni. Nelle grandi solennità faceva questo uffizio l'arcidiacono patriarcale, e in questa chiesa era appellato *doctor evangelii*, quello che avea la cura di ragionare in pubblico, con ispiegar il testo evangelico. Nella chiesa Andegavense, quando si fanno le processioni, oltre il segno della croce, si porta il libro degli evangeli, quella come guida, questo come luce. Il delinearsi i sagri evangeli nei bicchieri di vetro degli antichi cristiani, ci ricorda che le loro mense erano accompagnate dalla lezione spirituale de' medesimi, onde pascere l'anima.

Filippo Buonarroti, nelle sue *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, riporta diverse erudite notizie sugli evangeli e loro libri rappresentati dagli artisti, che qui accenneremo. Quei libri degli evangeli, come si legge in Anastasio Bibliotecario, donati alle basiliche di Roma ed ornati d'oro, di argento e di gemme, doveano esserlo nelle coperte. Di questi ornamenti de' sagri codici, prima di tutti se ne trova fatta menzione da s. Girolamo nell'*epist.* 19 *ad Eustochium*.

San Lorenzo ed altri diaconi vennero rappresentati col volume de' santi evangeli nella sinistra mano, perchè era offizio dei diaconi il portarlo e il leggerlo. Furono rappresentati i santi vescovi, aventi nella sinistra lo stesso libro, perchè devono custodire con ogni cura quel santo deposito, raccomandato loro con grandissima premura in persona di Timoteo, dall'Apostolo, siccome eglino sono i vigilanti mantenitori nel popolo della purità della dottrina del Salvatore, ed i principali promulgatori, e fedeli interpreti della medesima; onde in riguardo di ciò, per rito antichissimo, accennato anche dall'autore delle costituzioni apostoliche, e dall'altro della gerarchia ecclesiastica nell'ordinazione de' prelati, è tenuto sopra il capo loro il divin codice del vangelo. Dei volumi poi che sono in mano dei santi apostoli ne hanno parlato molti autori, e significano le opere canoniche lasciateci dai medesimi, ovvero la facoltà di predicare il vangelo data loro da Gesù Cristo. Per tal volume posto talvolta in mezzo de' ss. Pietro e Paolo, vuolsi dimostrare che l'evangelio è un solo, benchè egli sia ripartito in varie scritture, e per significare altresì l'uniformità della predicazione degli apostoli. Ma il Bernini, *Il tribunale della Rota*, a pag. 14, rende ragione perchè gli evangelisti e gli apostoli si dipingono con il rotolo o scrittura in mano spiegata, e i profeti e i patriarchi complicata: i primi sono così rappresentati per significare *Evangelium revelatum*, i secondi s'indicano così, *Evangelium velatum*, in conformità di quanto scrisse s. Paolino nell'epist. 29: *Christus in lege velatur, et in lege revelatur*; perchè al dire di s. Agostino, l. *de cons. evangel.*, *Prophetia est evangelium velatum: evangelium vero est prophetia revelata. V.* il Barbosa, *Tractatus in evangelium*; il p. Zaccaria, *Onomasticon rituale*, in *Evangelari*, et *Evangelium*; ed il p. Menochio, che nelle sue *Stuore*, tratta del vangelo se sia stato predicato nelle In-

die occidentali, ossia in America, prima che il Colombo la scuoprisse, tratta ancora del vangelo portato dagli antichi presso di loro, come venerato, e de' miracoli operati da Dio con esso. Inoltre vanno consultati gli articoli, Collegio Urbano, Congregazione di propaganda fide, e Missioni apostoliche, per la diffusione e propagazione del vangelo in tutto il mondo.

EVANGELISTA o VANGELISTA (*Evangelista*). Nome dato ai quattro discepoli che Dio ha scelti ed ispirati per iscrivere l'*Evangelio (Vedi)*, o la storia del nostro Signore G. C. Questi sono i ss. Matteo, Marco, Luca, e Giovanni. Il nome *Evangelista* significa colui che annunzia una buona notizia; quindi chiamansi evangelisti generalmente tutti coloro che annunziano qualche felice notizia, ma più particolarmente quelli che predicano il vangelo di Gesù Cristo, ed in ispecie le dette quattro persone che lo hanno scritto, autrici dei quattro vangeli che sono i soli dalla Chiesa riconosciuti per canonici. Diconsi pure evangelisti i sacerdoti che recitano certi evangeli, mettendo un' estremità della stola sulla testa delle persone che fanno dire questi evangeli.

I ss. Matteo e Giovanni erano apostoli, i ss. Marco e Luca discepoli; non si sa positivamente se questi due ultimi fossero del numero dei settantadue discepoli seguaci di Gesù Cristo, se lo abbiano udito predicare, o se sieno stati soltanto istruiti dagli apostoli. Nella primitiva Chiesa davasi il nome di vangelisti a quelli che si portavano a predicare l'evangelio qua e là, senza che fossero uniti ad alcuna chiesa particolare. Pensano alcuni interpreti che in questo senso sia chiamato evangelista il diacono s. Filippo, *Act.* c. 21, v. 8, e che s. Paolo raccomandi a Timoteo di adempiere le funzioni di evangelista, I *Timot.* c. 4, v. 5, e lo stèsso apostolo nella sua epistola agli efesii, c. 4, v. 11, mette gli evangelisti dopo gli apostoli e i profeti. *V.* il Rinaldi all' anno 35, num. 8, che rende ragione come Filippo che annunziò il vangelo a' samaritani, abbia il nome di evangelista. *V.* gli articoli Matteo, Marco, Luca, e Giovanni. Fu Bonifacio VIII che nel 1295 ordinò, che in tutta la Chiesa si celebrassero con rito doppio le feste de' ss. apostoli ed evangelisti.

Molti increduli fecero ogni sforzo per provare che gli evangelisti non si accordano punto nella storia che fanno delle azioni di Gesù Cristo; e che su molti punti, e in molte circostanze si contraddicono. Osserva il Bergier che questi critici per riuscirvi fecero uso di un metodo che si avrebbe rossore di adoperare per attaccare la storia profana. Quando s. Matteo, per esempio, riferisce un fatto od una circostanza, della quale gli altri evangelisti non parlano, dicesi che sono in contraddizione con esso. Ma in qual senso un autore che tace, contraddice quello che parla? Forse l'ommissione d'un fatto ne prova la falsità? Se ciò fosse, di tutte le storie che furono fatte da diversi autori, neppure una ve ne sarebbe che non fosse piena di contraddizioni. Quando si voglia avere la cura di leggere la *concordia* od *armonia* degli evangelisti, si scorgerà che i quattro testi uniti s' illustrano l' uno l' altro, e

formano una storia esatta ed ordinata. Il citato Rinaldi, all' anno 31, num. 2, rimarca la mirabile convenienza tra gli evangelisti, significati ne' quattro animali misteriosi da Dio mostrati ad Ezechiele, e come scrivessero i vangeli in diversi luoghi e tempi, e con varie occasioni. Tuttavia per divin consiglio avvenne, che con mirabile consonanza quello che fecero tutti, fece nello scrivere ciascun di loro, conforme all'enimma profetico. Diversi autori poi composero la concordanza de' quattro evangeli, facendone di quattro uno, come fra gli antichi sono a nominarsi Teofilo vescovo antiocheno, Taciano, Ammonio, ed Eusebio, che scrissero alcuni canoni della convenienza degli evangelisti. Tali canoni furono da s. Girolamo in latino tradotti. Fra' moderni e fra quelli che si sono occupati dello stesso argomento, sembra che tenga il primo luogo Cornelio Giansenio vescovo Gandavense.

Ciascuno degli evangelisti pare che abbia avuto un disegno particolare, ed analogo alle circostanze in cui si trovava, essendosi già detto al citato articolo Evangelio in qual tempo ciascuno abbia scritto il suo. Quello di s. Matteo era di provare ai giudei che Gesù Cristo è il Messia. Mostra colla di lui genealogia che è nato dal sangue di Davide e di Abramo. Cita ai medesimi giudei le profezie, giusta il senso che davano i loro dottori, ed in tal guisa ne cava un argomento personale. Sembra che s. Marco non abbia avuta altra intenzione, se non di fare un compendio delle azioni e dei discorsi di Gesù Cristo per istruirne i fedeli, almeno delle cose più essenziali. S. Luca si propone di dare questa storia più particolarizzata, di raccogliere tuttociò che aveva appreso da testimoni oculari, e di supplire a tuttociò che era stato ommesso nei due precedenti evangeli. S. Giovanni ebbe principalmente per oggetto di confutare l'eresie che cominciavano ad insorgere sulla divinità di Gesù Cristo, e sulla realtà della di lui carne. Questo è pure il soggetto delle sue lettere. Pertanto con maggior estensione degli altri riferisce i discorsi ne' quali Gesù Cristo parla della sua persona, e della sua unione col suo Padre. Ma nessuno dei quattro ebbe in animo di riferire ogni cosa, e niente ommettere. S. Giovanni attesta abbastanza il contrario nel fine del suo vangelo.

In questa maniera, senza che tra essi siavi stato un premeditato concerto, ciascuno dirige il suo stile e la sua maniera al fine che si propone. Nel confrontarli si conosce perchè uno ommetta la cosa che riferisce l'altro; soprattutto si scorge che nessuno dei quattro teme di essere contraddetto sui fatti che racconta, perchè erano fondati sulla notorietà pubblica. Anche il Rinaldi all'anno 34, num. 164 e 223, nota che gli evangelisti non presero a narrare tutte le cose fatte dal Signore, ma quante bastassero a far fede di lui, usando un modo comune di parlare. In quanto ai quattro misteriosi animali descritti da Ezechiele, I, 10, e nell'Apocalisse, IV, 7, i ss. Ireneo, Girolamo, Agostino, e gli altri padri trovano raffigurati gli evangelisti. Si conviene generalmente che l'*aquila* è il simbolo di s. Giovanni, il quale sino dai primi versi

del suo vangelo, s'innalza fino al seno della divinità per contemplaplarvi la generazione del Verbo. Si conviene che il *vitello* o bue è il simbolo di s. Luca, il quale comincia dal far menzione del sacerdozio del Salvatore. Secondo s. Agostino s. Matteo è rappresentato dal *leone*, perchè egli spiega la dignità reale di Gesù Cristo; ma altri danno questo simbolo a s. Marco, perchè comincia dalla missione di s. Giovanni, e dalla sua *voce che grida nel deserto:* in tal caso l'*animale che aveva la figura quasi d'uomo* dovrà appropriarsi a s. Matteo, che comincia il suo vangelo dalla generazione temporale del Salvatore. Questo uomo si suole rappresentare anche in forma d'angelo e colle ali. Ordinariamente ognuno de' quattro evangelisti si sogliono effigiare in atto di scrivere, cioè col libro nella sinistra mano, e colla penna nella destra, come altre loro caratteristiche. *V.* Just. Wessel Rumpai, *Isagoge ad lectionem novi Testamenti*, pag. 21; Jac. Thomasius, *De insignibus quatuor evangelistarum*, Lipsiae 1667 et 1672; Dan. Guill. Mollerus, *De insignibus IV evangelistarum*, Altdorhi 1699 et 1700; Jo. Ihrmann, *De insignibus IV evangelistarum*, Upsalae 1728; Jo. de Ayalo, *Pictor christianus eruditus*, Matriti 1730.

EVARIA od EVARIO. Sede vescovile della Fenicia del Libano, nella diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Damasco, la cui erezione, al dire di Commanville, risale al quinto secolo, e chiamasi anche Giustinianopoli. Altri dissero essere Errea di Epiro, che fu fabbricata dall'imperatore Giustiniano. Uno de' suoi vescovi per nome Tommaso assistette e sottoscrisse al concilio di Calcedonia, ed alla lettera dei vescovi della sua provincia all' imperatore Leone. Al presente Evaria, *Evarien*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto la metropoli di Damasco egualmente *in partibus*, che conferisce la santa Sede.

EVARISTO (santo), Papa VI. Nacque in Betlemme di Palestina, il di lui padre chiamavasi Giuda, e fu innalzato alla sede pontificia il giorno 27 luglio dell'anno 112. Si crede che seguisse la tradizione apostolica nell' ordinare che i matrimoni fossero fatti pubblicamente, e colla benedizione del sacerdote, e che sette diaconi assistessero il vescovo mentre predicasse, affinchè i loro emuli non gl' imputassero alcuni errori, come vuole il Ciacconio, oppure perchè imparassero lo stile della verità nel ministero della predicazione, come interpreta il Bianchini. Molti ripetono l'origine de'titoli de'Cardinali preti dalla divisione cui fece Evaristo delle chiese di Roma a'preti stessi. Aggiunse alcune cerimonie al rito della consagrazione delle chiese. In tre o quattro ordinazioni, creò quindici o cinque vescovi, sei o diciasette preti e due diaconi. Durò il suo governo nove anni e tre mesi, e patì a' dì 26 ottobre del 121. La santa Sede vacò diciotto giorni.

Contra l'opinione de' napoletani, i quali vantano di possedere il suo corpo, è certo essere egli stato sepolto nel Vaticano (*V.* Oldoino t. I, pag. 99).

EVASA seu *Teodosiopoli*. Sede episcopale dell' Asia minore, nella diocesi d' Asia, sotto la metropoli di Efeso, eretta nel quinto secolo.

L'*Oriens Christ.*, nel t. I, p. 732, fa menzione di sei vescovi che vi ebbero sede, cioè di Eutropio, di Bassiano, del suo successore, di Olimpio, di Gregorio e di Nicomede.

EVOCAZIONE. Formola di preghiera, o di scongiuro col quale i pagani invitavano gli dei protettori di una nazione, o di una città nemica ad abbandonarla, o portarsi ad abitare tra essi, promettendo d' innalzar loro templi ed altari. Questa cerimonia pagana fu eruditamente descritta dal p. Casto Innocente Ansaldi domenicano, con questo titolo: *de Diis multorum gentium Romam evocatis*, Brixiae 1743. Evocazione si dice pure degli spettri che fanno apparire gli stregoni ed i maghi, i quali persuadono che sieno anime o demoni che fanno venire dall'altro mondo. La pitonessa evocò il defunto Samuele, per farlo vedere al re Saulle. Sull' evocazione de' morti *V*. Negromanzia.

EVODIO (s.). Nell' anno 560 circa Evodio successe a s. Pauliano nel vescovato di Puy in Linguadoca. Fabbricò egli in distanza di due leghe una chiesa dedicata alla B. Vergine, ed in quella fu poscia trasferita la sede episcopale. S'ignora in qual anno morisse questo santo vescovo, è onorato però agli 11 di novembre, ed esiste a Puy una chiesa dedicata al suo nome, nella quale conservansi le sue reliquie.

EVODIO (s.), vescovo di Rouen. Seguendo la più comune opinione Evodio fu figlio di Fiorentino, e di Celina, e fu addetto sino da fanciullo alla chiesa di Rouen, sotto la direzione di s. Vittricio. Vuolsi che sia egli morto ad Andelis, e poscia sepolto nella chiesa di Rouen. Fu trasferito dipoi a Braine, nella diocesi di Soissons, e quivi avvi un'abbazia dedicata al suo nome. Visse nel quinto secolo, ed è onorato il dì 8 ottobre.

EVORA (*Elboren*). Città con residenza arcivescovile nel Portogallo, capitale della provincia di Alentejo. È considerata come la seconda città del regno, ed è capo luogo di provincia, e di comarca. Sorge questa antichissima città sopra un' altura, in mezzo di una vasta e fertile pianura, fra i monti della Sierra Alpedreira. Essa è cinta di bastioni rovinosi, e munita di vecchie fortificazioni, cioè da una cittadella, e dai forti s. Antonio, e s. Barbara. Le strade sono strette e tortuose, e le case antiche e mal fabbricate. Rinchiude splendide chiese, degli spedali, uno de' quali magnifico, e caserme di regolare costruzione, non che alcuni stabilimenti. Aveva un tribunale dell'inquisizione, ed una università fondata dal magnanimo Cardinal Enrico prima che fosse re di Portogallo. L' università restò soppressa nel secolo passato sotto il regno di Giuseppe I. Fra i suoi antichi monumenti, avanzi della romana dominazione, si distingue un grandioso acquedotto ancora ben conservato, e gli avanzi di un tempio di Diana: edifizi che si attribuiscono al celebre Sertorio, il quale fece cingere la città di mura, allorchè divenne la capitale del suo governo: egli per lungo tempo vi dimorò.

Evora è un'antichissima piazza di guerra del regno, che chiamossi un tempo *Ebora*. I romani, secondo Plinio, la chiamarono *Liberalitas Julia*. Essendo stata occu-

pata dai mori, riuscì ad Alfonso I, re di Portogallo, di espugnarla; e in memoria di tal vittoria nel 1147 o nel 1162, istituì l'ordine equestre di Avis, i cui cavalieri da principio si chiamarono cavalieri di s. Maria d'Evora. Presso di questa città gli spagnuoli furono sconfitti dai portoghesi, sotto gli ordini del duca di Schomberg.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 400, quindi ristabilita verso l'anno 1180. Prima era stata suffraganea di Merida, poi lo fu di Compostella. Ma il Pontefice Paolo III, per secondare le pie brame del re di Portogallo Giovanni III, nel 1540 l'eresse al grado di metropoli, assegnandole per suffraganee le sedi vescovili di Elvas, Porto, Algarvia, e Lacobriga, e ciò in grazia dell'infante sullodato Enrico di Portogallo, che ne fu fatto primo arcivescovo, e poscia nel 1545 dal medesimo Papa fu creato Cardinale. Questo degno figlio del re Emmanuele fu quello che come supremo inquisitore del regno stabilì in Evora il tribunale dell'inquisizione. Ivi a' gesuiti fabbricò un collegio, poi dichiarato università, nel quale un tempo abitò esemplarmente come uno di essi. Per morte del suo nipote il re Sebastiano, montò sul trono portoghese, ed essendo poscia morto nel 1580 in Almeirim, nel giorno stesso in cui era nato sessantotto anni prima, ordinò che il suo corpo fosse trasportato nella chiesa di detto collegio, donde Filippo II re di Spagna lo fece trasferire nelle tombe reali di Belem. Andrea Resendio ha fatto il catalogo de'vescovi di questa città. Merita inoltre tra i pastori di questa illustre chiesa speciale rimembranza il successore del Cardinale Enrico, d. Antonio di Braganza, figlio del duca di Braganza, perchè si rese venerando per la sua vita illibata ed adorna di tutti i pregi che fanno un vescovo degno di memoria. Ebbe corrispondenza epistolare con s. Teresa, e con s. Carlo Borromeo, morendo in odore di santità nel 1602. Si deve pur notare, che prima la sede vescovile di Tanger era suffraganea di questa metropoli, ma cessò di esserlo dopo che il re di Portogallo Alfonso VI, nel 1662, diè la città in dote all'infante d. Caterina, quando sposò Carlo II re d'Inghilterra.

Al presente la metropolitana di Evora ha tre vescovati in suffraganei, Faro, Elvas, e Beja, oltre *Villa Vicosa (Vedi)*. La sua grande e bella cattedrale è dedicata a Dio, ed alla Assunzione in cielo della beata Vergine Maria, decorata di fonte battesimale, ricca di insigni reliquie, e precipuamente di un significante pezzo di legno della vera croce. Il capitolo si compone di quattro dignità essendo la prima quella del decanato, e di otto canonici compresa la prebenda teologale. Vi sono più baccalaurei e beneficiati, non che altri preti e chierici addetti al divino servizio. Il palazzo arcivescovile è congiunto alla cattedrale, la cui cura d'anime alternativamente è disimpegnata dai quindici baccalaurei, e dai dieci beneficiati mentovati. Oltre la cattedrale, nella città esistono altre quattro chiese parrocchiali, che sono pure collegiate, e tutte munite del battisterio. Sette sono i monisteri e conventi di religiosi, ed otto i monisteri delle monache, oltre diversi sodalizi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa è

tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini mille trecento settantasette.

EVORSIO (s.), vescovo d'Orleans. Sotto il regno di Costantino il grande fiorì Evorzio, e morì poi verso l'anno 340. Nessuna autentica storia si ha della sua vita, egli però è assai onorato negli antichi martirologi dell'occidente. Le sue reliquie si conservano nella badia di Orleans, la quale porta anche il suo nome. La di lui festa è segnata li 7 settembre.

EVREMONDO (s.). Nacque Evremondo a Bayeux da ricca e nobile famiglia. Presso il re Teodorico III si procacciò amore e stima, e si unì in matrimonio con una donna virtuosa. La grazia del Signore istillò in Evremondo il disprezzo delle umane grandezze, e dalla moglie virtuosamente secondato, tutti e due abbandonarono il mondo, l'uno fondando nel Bessio vari monisteri, e l'altra votandosi religiosa. La fama delle virtù di Evremondo pervenuta all'orecchie di s. Auberto vescovo di Suez, fe' sì che a sè il chiamasse, e lo eleggesse abbate del monistero di Montmaire, ove egli santamente chiuse gli occhi, circa l'anno del Signore 720. Il giorno 10 giugno è sacro alla sua memoria.

EVREUX (*Ebroicen*). Città con residenza vescovile nel regno di Francia, dell'alta Normandia, capo luogo del dipartimento dell'Eure, di circondario e di cantone, in una valle, sull'Iton o Yon, che si divide in tre rami prima di entrare in città. La sua posizione sopra tre grandi strade le apre delle relazioni colle principali città di Francia, e favorisce il suo commercio. Vi risiedono la corte di assise, il tribunale di prima istanza, le direzioni delle contribuzioni e de'demanii, la conservazione delle ipoteche ec., oltre una società di medicina, di chirurghia e di farmacia. Avvi pure un collegio comunale, ed una biblioteca pubblica, un giardino botanico, un teatro ec. Questa antica città è grande, ed assai bene fortificata. Fra i suoi edifizi degni di osservazione v'è la cattedrale, che può annoverarsi fra le più belle chiese della Francia. È fabbricata in forma di croce, con istile gotico, è sostenuta da sedici pilastri da ciascuna parte, e vi sorge nel mezzo una cupola ottagona sostenuta da quattro pilastri. Fu Luigi XI che fece innalzare questa chiesa per cura del Cardinal Balve, in allora vescovo di Evreux. Vanno pure ricordati il palazzo vescovile, quello della prefettura, le prigioni ec. Questa città ha belle passeggiate, ed all'estremità di uno de'suoi sobborghi sta il bel castello di Navarra, un tempo appartenente al duca di Bouillon, le cui superbe dipendenze aggiungono nuovo pregio alla sua magnificenza.

Il nome di questa città si trova ne' commentari di Cesare, ed in altri autori latini che la chiamano *Mediolanum Aulercorum*, *Ebroeca*, *Ebroicam*, *civitas Eburonicum* od *Ebroicorum*, ed *Eburo*. Più non si dubita che Evreux non rimpiazzi un'antica città romana il cui nome primitivo era *Mediolanum*, ma che fu poscia cangiato in quello di Eburovices, nome dei popoli che abitavano anticamente nel suo territorio, e dal quale senza dubbio derivò quello di Evreux. Questa città diede il nome ad una celebre famiglia. Sos-

tenne molti assedii, e fu saccheggiata da Enrico I re d'Inghilterra, poscia fu abbruciata alla fine del secolo XII dal re Filippo Augusto. Fu già capo luogo della contea di Evreux, uno degli antichi dominii della corona, per cui talvolta ne portarono il titolo e fu data ai principi reali. Questa contea, nel celebre ministero del Cardinal Richelieu, fu ceduta al duca di Bouillon, in cambio del principato di Sedan.

La sede vescovile appartenne alla seconda provincia Lionese, nell'esarcato dei gauli, sotto la metropoli di Rouen, di cui è tuttora suffraganea. La diocesi, la di cui origine risale fino al terzo secolo, contava nella sua giurisdizione cinquecento cinquanta parrocchie, quattordici abbazie, più di trenta priorie, molte chiese collegiate, ed un gran numero di cappelle: quanto alle congregazioni religiose, aveva sei stabilimenti. Il vescovo di Evreux godeva di ventimila lire di rendite. Ne fu il primo s. Taurino, il quale occupò la sede vescovile verso l'anno 412: tutti si accordano a dire, ch'egli fu pure il primo che predicasse il vangelo nel territorio di Evreux. Gli successe s. Valdo il quale annientò gli avanzi delle superstizioni pagane, e si disegnò a succedergli il prete Maurusione. Indi ne furono vescovi Landolfo, Eterno od Eterio, ed Aquilino, venerati dalla Chiesa per santi. Gisleberto II fu mandato come ambasciatore al Pontefice Alessandro II da Guglielmo duca di Normandia; ed Enrico II re d'Inghilterra con tal qualifica spedì in Roma nel 1171 il vescovo Egidio dei conti di Perche, ed intervenne al successivo concilio lateranense. Giovanni II fece collocare le reliquie de'suoi predecessori, i ss. Taurino e Landolfo, in casse di argento, per esporle alla venerazione de'fedeli; e nel 1255 fu inviato al Pontefice per difender i religiosi mendicanti. Paolo Capranica romano, segretario di Martino V, fu da questi nel 1420 fatto vescovo di Evreux. Gabriele Le Veneur si distinse al concilio di Trento, fece restaurare la cattedrale danneggiata dal fuoco, e la beneficò con parecchi donativi. Du Perron, splendore della chiesa di Francia, fu consagrato vescovo in Roma, e nel 1604 Clemente VIII il creò Cardinale.

La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine, e munita del sagro fonte battesimale. Il capitolo si compone di otto canonici, fra' quali avvi la dignità del decano, il teologo, ed il penitenziere, di diversi canonici onorari, sacerdoti, e *pueri de choro* per l'uffiziatura. Un canonico esercita le funzioni parrocchiali. Prima il detto capitolo era assai più numeroso, avendo trentuno canonici. Eranvi pure quattro vicari per supplire alle incumbenze del canonico ebdomadario, quando questi era impotente, od assente. Inoltre vi erano quarantacinque cappellani che dovevano assistere all'uffizio, la maggior parte de'quali fruiva alle distribuzioni *inter praesentes*. L'episcopio è contiguo alla cattedrale, e come dicemmo è un edifizio decoroso. Nella città sonovi due altre parrocchie coi battisteri, diversi monisteri di religiose, i benemeriti fratelli delle scuole cristiane, delle confraternite, l'ospedale, e due seminarii con alunni. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei registri della camera a-

postolica in fiorini trecento settanta.

EVROEA. Città vescovile dell'antico Epiro, nella diocesi dell'Illiria orientale, sotto la metropoli di Nicopoli, che credesi sia il borgo chiamato s. Donato in Albania, dove per le preghiere di tal santo comparve una sorgente di acqua. Altri la confusero con Isauria, ed Isoria. Il p. Le Quien nell'*Oriens Christ.* tom. II, p. 143, riporta le notizie de' suoi sei vescovi, cioè s. Donato, Marco, Eugenio, Teodoro, Giovanni I, e Giovanni II.

EXALUS. Città episcopale della seconda Palestina, nella diocesi di Gerusalemme, sotto la metropoli di Scitopoli, alle falde del monte Tabor. Partenio suo vescovo intervenne e sottoscrisse nel 536 al concilio di Gerusalemme.

EXCESTER o EXETER. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea di Devon, deliziosamente situata sul declivio di un monticello, e sulla riva destra dell'Ex o Isca, che si attraversa sopra un ponte di pietra. È grande, e figura un parallelogramma; le muraglie che la circondano sono in parte rovinate. È sede di molte corti di giustizia del contado. Ha circa quindici parrocchie nella città, alcune ne' sobborghi, molte cappelle ed una sinagoga. La cattedrale è un grande e bello edifizio, la cui costruzione devesi al re sassone Etelstano, che la eresse in onore di s. Pietro l'anno 932, non essendo però allora cattedrale, perchè questa città non divenne sede episcopale, che sotto il regno di s. Edoardo il confessore, che nel 1075 vi fece trasferire i due vescovati di s. Germano in Cornovaglia, e di Kirton nel Devonshire, cioè di Cridia e di Cornubia, ch'erano smembramenti di quello di Skrewsbury: sede che fu suffraganea della metropolitana di Cantorbery. Vi ebbero residenza trentatre vescovi, il primo fu Leofrico, borgognone di origine, segretario di detto re, e l'ultimo fu Giacomo Tuberville, nominato dalla regina Maria, morta la quale nel 1558 abbandonò la sede. La cattedrale, la cui fabbrica durò cinquecento anni, rinchiude belle pitture sul vetro, e statue di patriarchi, monarchi, ed eroi delle crociate. L'episcopio è cinto di alto muro. Evvi un palazzo della città assai vasto, così uno di giustizia, un bel circo, un teatro, delle prigioni con un elaboratorio, un grande spedale, case di carità, e molte scuole gratuite ben dotate. Vi è pure uno spedale pei dementi, la nuova prigione della contea, ed una caserma per la cavalleria. Dell'antico castello eretto sulla montagna, e soggiorno di qualche re sassone, non restano che alcuni pezzi di mura esteriori. Ha un buon porto sopra un canale navigabile, e la dolcezza del suo clima, ed altri pregi hanno attirato a stabilirvisi moltissime famiglie. Questa città, con titolo di contea, manda due membri al parlamento.

Excester occupa il luogo dell'*Isca Damnoriorum* o *Dumnoriorum* dei romani. Fu distrutta due volte dai danesi, presa da Guglielmo il conquistatore, ed in progresso assediata da Stefano ed Odoardo IV. Sotto il regno di Enrico VII fu assediata da Perkin-Warbeck; ma gli abitanti si difesero allora tanto valorosamente, che fu obbligato di ritirarsi, ed il re per ricompensare tanta fedeltà e valo-

re donò loro la propria spada, raccomandando al podestà di cingerla a tutte le processioni. Riccardo II la eresse in ducato in favore di Giovanni Jolando, conte di Hungtinton; Tommaso Cecill l'ebbe a titolo di contea sotto Giacomo I, dal quale passò ne' suoi discendenti. Nell'anno 1286 a' 16 aprile Pietro Quivil vescovo di Excester adunò un concilio, e vi fece delle costituzioni in cinquanta articoli, sopra tutti i sagramenti, e sopra varie materie. *Diz. de' Concili.*

EXEQUATUR REGIO, o Placitum Regium. *V.* Regio Exequatur.

EXOCATACOELI. *V.* Esocataceli.

EXTRA TEMPORA. Dispensa che concede il sommo Pontefice a mezzo della segreteria de' brevi pontificii, della dataria apostolica, e della sagra congregazione di propaganda *fide* a coloro che sono soggetti alla sua giurisdizione, non che a mezzo di qualcuno specialmente autorizzato dalla santa Sede, con limitate concessioni. Questa dispensa serve per ricevere gli ordini sagri fuori del tempo prescritto dai canoni, *extra tempora*, e per riceverli prima della fine degl'interstizi. La Chiesa ha fissato un tempo per conferire gli ordini, ma questo tempo non è sempre stato il medesimo, come si potrà vedere agli articoli Ordinazioni, ed Ordini sagri. Solo qui noteremo, che le dispense *extra tempora* contengono sempre la clausola che riguarda la capacità dell' ordinato, e le facoltà legittime dell' ordinante.

EXULTET. Inno, o preconio pasquale, cioè benedizione o preghiera che cantasi dal diacono alla benedizione del *Cereo pasquale* (*Vedi*), nel sabato santo, della quale pure si parla nel volume VIII, p. 319. Alcuni fanno autore di questo inno s. Ambrogio, altri s. Agostino, altri s. Leone I, altri lo attribuiscono a Pietro diacono, ma senza sufficienti ragioni per accertarne l'autore. *V.* Alex. Leslacum, in *Missali mixto mozarabico* p. 521; *Stor. lett.* t. XII, p. 452; Geminiano lib. III, cap. 102; e Durando, *Rationale de divin. offic.* lib. VI, cap. 80. Osserva il Macri nella *Notizia de' vocab. eccl.*, che questa benedizione, toltone il principio, discorda molto dall' ambrogiana, onde altri ne fanno autore s. Agostino, come si raccoglie da un messale gotico antichissimo nel tom. VI della *Bibliot. de' Padri*, ove si dice, che fosse composta dal medesimo santo ancor diacono, ordinato da Valerio vescovo Ipponense, anzi fu da esso cantata; e sebbene si chiami preconio per le prime parole, con tuttociò è vera e real benedizione, poichè quando si comincia, *Vere dignum et justum est*, ec., si legge il seguente titolo nel medesimo messale: *Consecratio cerei.* Fa quindi meraviglia al Macri come alcuni, per altro professori de' sagri riti, abbiano voluto ostinatamente affermare non essere questa una vera benedizione, contro l' avviso di tutti gli antichi scrittori de' riti: *Cereus a diacono benedici, et consecrari oportet, non autem a sacerdote, vel episcopo etiam si sint praesentes, quantumvis minoris sit ordinis, et dignitatis*, come esprimesi il Beleth, *de divin. offic.* c. 106: la medesima dottrina fu insegnata da Durando nel luogo citato. Nè questo rito deve

sembrar strano, poichè, come si legge nell' Ordine romano, l' arcidiacono benediceva gli *Agnus Dei* di cera, e li distribuiva al popolo, come scrivono Alcuino e Amalario, anzi il medesimo Beleth aggiunge, che nella festa di s. Stefano un diacono faceva l'officio in coro, e dava la benedizione alle lezioni: *Nocturnus, et universum officium crastinum celebrabunt diaconi, quod Stephanus fuerit diaconus, ad lectiones concedunt benedictiones.* Loco citato cap. 70. L' *Exultet jam,* ec. è composta di due parti, una che comincia con queste parole, e l' altra con *Sursum corda,* che determinano a cantare quest'ultima parte come una prefazione, anche nelle chiese dove leggesi semplicemente sul *re* la prima parte. Si canta questa benedizione dal diacono presente il sacerdote, perchè tocca all' inferiore annunziare la risurrezione di Gesù Cristo, la quale fu promulgata dalle donne, di natura più debole, agli apostoli, tanto a cagione del sesso che del grado ad esse superiori. Ruperto lib. VI, cap. 30; e Durando predetto.

L' *Exultet* si canta a Besanzone nel sabato vigilia della Pentecoste, come nel sabato santo, ommesso ciò che riguarda lo Spirito Santo, come abbiamo dal de Vert, *Cerimonie della Chiesa,* t. I, pag. 331 e 342. Avverte lo stesso Macri, che nell'anno 1519, nel pontificato di Leone X, fu disputato come si dovesse cantare la solita acclamazione dell' imperatore allora morto, essendo stati alcuni di parere, che si dovesse lasciare, come riferisce Paride de Grassis maestro delle cerimonie, il quale dopo matura ponderazione stimò essere bene che si mutassero le parole, dicendosi: *Respice etiam ad romanum imperium, cujus tu Deus fidelium vota praenosces.* Fu questo sentimento approvato dal Papa, come scrisse Angelo Rocca sagrista pontificio, ne' suoi mss. che si conservano nella biblioteca Angelica di Roma. Il medesimo caso avvenne nel 1658 nel pontificato di Alessandro VII, dopo la morte di Ferdinando III, ed allora si dubitò se si doveva lasciare la detta acclamazione, ma fu ommessa per consiglio del Macri, ciò che approvò il Papa, e la congregazione dei riti. Fu posta in pratica con darne avviso a tutte le chiese, ordinandosi di più, che nelle orazioni del venerdì santo si cantasse: *Oremus, et pro romano imperio, ut tu Deus,* ec. Dopo lo scioglimento dell' impero romano od occidentale, tali acclamazioni e preghiere terminarono interamente di pronunziarsi. Delle acclamazioni se ne tratta agli articoli *Domestico,* uffizio della chiesa di Costantinopoli, e *Dominus* (*Vedi*). Il Ferrari ci diè, *De veterum acclamationibus, et plauso,* Mediolani 1627. Sull'*Exultet* sono a vedersi, il Martène, *de ant. eccl. disc.* c. 24; Azevedo, *de div. officio, exerc.* XIV, 261; Joh. Climax, *de necessitate peccati Adae, et felicitate culpa ejusdem,* Parisiis 1519; *De necessitate peccati Adae, et felicitati culpae ejus, apologetica disceptatio,* auct. Jodoco Chlichtovaro, Parisiis 1561; Sarnelli tom. X delle *Lettere eccl.*, lett. LXXIX: *Come la colpa di Adamo si possa dire felix culpa, e della benedizione del cereo pasquale,* che citammo altrove.

EZERO. Sede vescovile della seconda provincia di Tessaglia, nel-

la diocesi dell' Illiria orientale ossia dell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, la cui erezione risale al nono secolo, al dire di Commanville, il quale aggiunge essere anche chiamata *Baebe*, o *Esero*. Era situata verso il monte Olimpo, e verso il campo di Magnesia.

EZMIAZIN, ECSMIASIN, o ESCHMIAZIN. Patriarcato armeno scismatico, o monistero celebre d'Armenia, situato alla distanza di tre leghe da Erivan verso ponente. Questa è la sede principale del cattolico, o patriarca d'Armenia nella Persia, considerato dai suoi soggetti come il centro e il santuario della religione. Autore di questo monistero si fa il patriarca Nierse, il quale lo eresse verso l'anno 650. Il fabbricato è composto di quattro corpi di abitazione, disposti sopra un quadrilungo. Tutte le camere sono terminate con una specie di piccola cupola. Sono destinate tanto per l'alloggio de' religiosi (che hanno circa ottanta celle, benchè il loro numero sia molto inferiore), quanto pegli stranieri. La residenza ed appartamento del patriarca trovasi alla destra entrando nella corte. È molto più elevato, ed ha una più bella apparenza degli altri fabbricati. La chiesa patriarcale trovasi situata nel mezzo della gran corte, ed è dedicata all'apostolo dell' Armenia s. Gregorio *Illuminatore*. La chiesa termina con tre grandi cappelle, essendo situato l'altare in quella di mezzo. Le altre due servono l'una di sagrestia, e l'altra per il tesoro, già ricchissimo per ornamenti preziosi d'oro e di argento. Avvi un campanile con sei campane. Degli antichi patriarcati armeni, questo, uno dei due sotto il dominio persiano, era il primo e principale, detto ancora *Vagarsciabat*, e dalla capitale del paese ove sta, *Artaxiasata* o *Artaxata:* l'altro è quello di *Canzar*, di cui parleremo all'articolo *Patriarcati armeni (Vedi)*. La parola Ezmiazin, in latino suona *descensus unigeniti*, ed in italiano, la *discesa del figliuolo di Dio*, perchè si pretende essere questo il luogo dove il Figliuolo di Dio si fece vedere da s. Gregorio l'*Illuminatore*, giacchè questa sede è quella medesima ove stette quel santo, e primo patriarca degli armeni. Si dice ancora che Gesù Cristo gli apparve con predirgli quanto dovea avvenirgli, come si legge nella sua vita scritta da Metafraste, presso il Surio. Ezmiazin dicesi pure in lingua turca *iucikilise*, cioè *tre chiese*, perchè dal re Tiridate furono fatte edificare tre chiese nella medesima città, fra loro distanti circa centocinquanta passi: una di s. Cajana, l'altra di s. Ripsime, che il medesimo re avea già fatto uccidere in odio della fede, e la terza detta propriamente la patriarcale di Ezmiazin, e suddescritta brevemente. Queste chiese sono state sempre in molta venerazione presso gli armeni, e perciò di frequente risarcite ne' diversi avvenimenti: rovinate le due minori, superstite n'è la sola prima.

La città ove stava la chiesa di Ezmiazin, fu chiamata *Vagarsciabat* o *Valarsciabat* perchè fu fabbricata da Valars re armeno, e fatta sua residenza, poscia distrutta, ed in suo luogo, cinque miglia distante, subentrò la città di *Erivan*, capitale dell'Armenia maggiore o persiana. Ciò non pertanto,

benchè della regia città di *Valarsciabat* non sia restato vestigio alcuno, i patriarchi proseguirono a chiamarsi d'Ezmiazin. Il p. Butler dice nel mese di settembre a pag. 425, che il primate di Armenia, che anticamente prendeva l'onorifico titolo di cattolico, piglia ora quello di patriarca; che la chiesa fu fondata dal patriarca s. Gregorio nel palazzo del re Tiridate. I patriarchi di Sis pretendono di avere la successione non interrotta, ma quelli di Ezmiazin affermano di occupar la sede dal loro primo apostolo stabilita a centro di loro religione. E siccome in progresso di tempo si trovarono le due Armenie soggette a diversi principi, appartenendo la piccola, ove trovasi il patriarca di Sis, all'impero ottomano, e la grande, ove risiede quello di Ezmiazin, per la maggior parte a' persiani, così potè ciascuna sede contro l'altra sostenersi, senza che mai fosse stato possibile di riunirle. È d'uopo confessare che il patriarca di Ezmiazin prevalse a quello di Sis non solo per la venerazione degli armeni al luogo di sua dimora, ma ben anche pel numero delle chiese, e per la moltitudine di quelli che sono sotto la sua giurisdizione. Tavernier disse che tal patriarca avea sotto di sè quarantasette arcivescovati, i quali contavano circa centocinquanta vescovati in suffraganei, particolarmente sparsi nella grande e piccola Armenia, nella Georgia, nella Cappadocia, nella Mesopotamia, e nella Persia. Commanville nell'*Histoire de tous les archevêchés, et évêchés de l'univers*, a pag. 331 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi degli armeni di Persia, non che della chiesa patriarcale di Ezmiazin, di quelle ad essa sottoposte, e delle diverse provincie e diocesi comprese nella sua giurisdizione. Il p. Le Quien nel tom. I dell'*Oriens Christ.*, oltre le notizie ecclesiastiche di Ezmiazin, riporta la serie de' suoi patriarchi. Il patriarca di Ezmiazin ha il potere di consagrare il sagro crisma per tutte le chiese da lui dipendenti; è proposto all'osservanza della fede, della disciplina, e delle istituzioni, essendo il principale vescovo tra gli armeni scismatici, dopo che nel concilio di Calcedonia, venendo condannata l'eresia di Eutiche, molti di essi separaronsi dalla cattolica comunione, e dalla Chiesa romana. Passeremo a dire alcuna cosa, dei principali patriarchi d'Ezmiazin.

S. Gregorio soprannominato l'*Illuminatore*, apostolo e primo cattolico o patriarca della Chiesa armena, fu consagrato in Cesarea da Leonzio arcivescovo di quella città, quindi si portò in Roma dal Pontefice s. Silvestro I, per avere la conferma delle sue facoltà, ed approvazione di tutti i riti e leggi ecclesiastiche pegli armeni. Gli armeni pretendono che il corpo di s. Gregorio sia stato trasportato a Costantinopoli sotto l'imperatore Zenone. Non è certo però che il suo braccio destro, del quale servivasi nella consagrazione dei cattolici, per denotare con tal cerimonia, ch'erano essi i veri e legittimi successori di s. Gregorio, esista tuttora in Ezmiazin. La chiesa di Sis ne possiede l'altro braccio. Meliteo, XVI patriarca, discepolo di s. Isacco, stabilì la sede patriarcale a Tuin o Thevin, trasportandovi il mentovato braccio, ciò che avvenne verso l'anno 452. Il di lui suc-

cessore, dopo tre altri patriarchi, Giovanni Mantacunense, pose in buon ordine le preghiere, e la liturgia armena. Nierse II, XXVII patriarca, riunì un concilio in compagnia di dieci vescovi a Tuin per ordine del re di Persia, fattosi il primo a sinodalmente dichiararsi contra il sacrosanto concilio di Calcedonia, ed a separarsi intieramente dai greci. Sotto Mosè, XXIX patriarca, insorse lo scisma tra i vescovi di Armenia, che non vollero andare a Costantinopoli per unirsi in comunione coi cattolici, ossia ortodossi. Esdra o Jeser, XXXV patriarca, tenne un concilio a Carni, o a dir meglio Carin, ora detta *Erzerum* (*Vedi*), cui intervennero tutti i principi, e i vescovi di Armenia, e molti dotti della Grecia, regnando l'imperatore Eraclio. Ivi gli armeni accettarono solennemente il concilio di Calcedonia, e si concordarono coi greci, rigettando i canoni di Tuin. Nierse III, che gli successe, fondò il monistero di Ezmiazin. Giovanni VI, soprannominato Vahano Vasburacense, LXIII patriarca, fu pio e dotto, e tentò la riunione delle Chiese sotto gli imperatori Basilio, e Costantino, e spedì a questo fine legati al Papa s. Gregorio VII, il quale, a mezzo dei medesimi, diresse un affettuosissimo breve al patriarca, esortandolo a significare precisamente la credenza del suo popolo. E benchè non esista presentemente la di lui risposta, tuttavia dalla condotta degli armeni di quel tempo, e dall'assistenza ch' essi prestarono alle crociate sotto il di lui successore Gregorio III, si rileva la perfetta loro unione colla santa Sede. In quanto al patriarca Gregorio III, egli fu di tanta religione e dottrina, che il Papa Innocenzo II, in segno della sua benevolenza, gli spedì le insegne patriarcali, accompagnate da un breve pieno di paterne espressioni. Gregorio III continuò nel suo grande attaccamento alla Sede apostolica, e mandò una solenne legazione al sommo Pontefice Eugenio III sopra alcune differenze che gli armeni avevano coi greci. Il di lui fratello e successore Nersete Clajense, e dopo lui Gregorio IV, e Gregorio V, furono egualmente attaccatissimi alla santa Sede. Il primo di essi scrivendo al patriarca, ed all'imperatore dei greci, nomina il Pontefice romano cogli epiteti, *primo e capo di tutti quanti i metropolitani*. Gregorio VI, che in ordine è il LXXVIII patriarca, scrisse al sommo Pontefice Innocenzo III, per l' unione della sua chiesa colla santa Sede. Nel 1239 Costantino I, che fu l' LXXXII patriarca, ebbe dal Papa Gregorio IX il pallio, e gli altri ornamenti pontificali. Il XCIV patriarca chiamato Giacomo II, nel 1333 fu cacciato dalla sua sede pei disordini insorti nella Chiesa armena, ma subito dopo fu restituito al suo grado. In questa epoca la Chiesa armena contemporaneamente ebbe tre patriarchi o cattolici, de' quali però quello che risiedeva a Sis fu sempre considerato il principale, sino al tempo del patriarca Ciriaco o Siriaco verso l'anno 1447. *Vedi* Sis, e il volume XIII, pag. 136 del *Dizionario*, ove si accennano i vari trasferimenti della sede patriarcale di Ezmiazin, e l'origine del patriarcato ortodosso di Cilicia. Tuttavolta qui è indispensabile un analogo schiarimento.

Il zelante Pontefice Eugenio IV

risolvette di operare efficacemente la riunione delle chiese di oriente alla Sede apostolica, quindi nel 1439 celebrò il concilio generale di Firenze, al quale l'Armenia inviò molti legati per le sollecitudini del patriarca Costantino VI; ed i legati sottoscrissero il celebre decreto della unione della Chiesa orientale alla latina. Ed una versione armena del sullodato decreto esiste tuttora nella biblioteca di Firenze in un codice antico. La porta maggiore della basilica di s. Pietro, come dicemmo altrove, rappresenta in bassorilievo i legati armeni ivi intervenuti.

Morto intanto il patriarca Costantino VI, non che il di lui successore Giuseppe III, si rinnovarono le dissensioni, e ne furono cagione i cambiamenti ulteriori della sede patriarcale. Avvegnachè nel principio i patriarchi, come dicemmo, risiedevano in Ezmiazin sotto il dominio persiano, e vi rimasero circa un secolo e mezzo, finchè vennero discacciati dalla spada dei conquistatori nel suddetto anno 452. Rifuggiaronsi prima in Tuin, città che divenne capitale del regno armeno, e dove i patriarchi rimasero sino all'anno 924, in cui venne occupata dai turchi. Allora il re Aschod III trasferì ad Ani la propria corte, e vi chiamò i patriarchi, che sembra vi si stabilissero propriamente verso l'anno 993, e vi dimorarono sino al 1064. A quell' epoca la necessità delle vicende obbligò i patriarchi a cambiar spesso soggiorno, come di errare talvolta per le città poste sulla riva dell' Eufrate, stabilendosi prima a Tav-plur, poscia e nel 1113 a Monte Nero in Cilicia, nonchè a Hr-omgla o Romela nel 1147. Ma siccome il sultano di Egitto s'impadronì nel 1294 di questa ultima città, i patriarchi seguirono a Sis il re Leone II, nè mutarono la sede fino al mentovato patriarca Giuseppe III, cioè nel 1447. Gregorio IX, suo successore, fece alcune innovazioni nella propria chiesa, laonde quattro vescovi della Cilicia indirizzarono una lettera a tutto il clero armeno, colla quale dolendosi sulla incapacità di quel pastore, e sullo stato deplorabile a cui aveva ridotta la sede di Sis, fu risoluto di restituire nuovamente ad Ezmiazin il seggio patriarcale. Con tale scopo si raccolse in quella città numerosissima assemblea, composta di vescovi, di superiori di monisteri, di eremiti, e di semplici sacerdoti, i quali deposero Gregorio IX, e passarono all' elezione di un patriarca cattolico, cioè universale. La sorte cadde sopra Siriaco o Ciriaco, abbate del monistero di Virap, che riunì in sè il voto delle quattro prime chiese particolari dell' Armenia, il cui assenso era necessario, onde legittimarne l'elezione, fu riguardato come il vero e supremo patriarca, e quindi decorato del titolo di cattolico.

Da quell' epoca i patriarchi di Ezmiazin esercitarono una piena giurisdizione spirituale, nè quelli di Sis altro ebbero che il secondo posto, ad onta che conservassero il diritto di nominare un cattolico che esercita la sua giurisdizione nella Cilicia, nella Cappadocia, e ne' paesi circonvicini. Va qui rammentato che David arcivescovo d'Agatmar, piccola città situata nel mezzo del lago di Van in una isola dello stesso nome, fin dal 1113, allegando la giovanile

età del legittimo patriarca Gregorio III, nominato Bahlavuni, radunò un certo numero de' *vartabieti*, col maneggio dei quali intitolossi *cattolico*, e si rese indipendente dal patriarca universale. Così la Chiesa armena trovossi divisa in tre chiese distinte, di Sis cioè, di Agatmar, e di Ezmiazin, aventi ciascuna la propria rivalità, i propri interessi, ed il rito proprio, funeste sorgenti di scissura e di dispute senza fine: e ciascuna di quelle chiese conservò i suoi patriarchi. Tali dissensioni e turbolenze erano state predette da s. Gregorio Illuminatore, e da s. Nierse ne' suoi versi profetici.

Nel 1593 Melchisedecco, CXXX patriarca, fu nominato coadiutore con futura successione dal suo antecessore Davide. Fu a quest'epoca che il re di Persia portò ad Ispahan il braccio di s. Gregorio, nè volle restituirlo che contro il pagamento di due mila scudi. Non potendo Melchisedecco sborsare quella somma per riscattare la santa reliquia, si ritirò a Costantinopoli, quindi portossi in Polonia ove morì nel 1629. Altri chiamano Melchisedecco col nome di Mosè, e dicono che fosse il primo che senza elezione sedesse nella chiesa patriarcale; egli era di Garni, villaggio dov'esisteva un celebre monistero di monache, e gli si dà il merito di aver sopite le dissensioni vedute con mal animo dagli armeni. Tanto egli, quanto il suo predecessore Davide, ne' loro ultimi anni scrissero lettere di sommissione alla santa Sede; il primo nell'anno 1622 a Gregorio XV, e nell' anno seguente ad Urbano VIII, mentre quelle di Davide portano la data del 1605, e vennero anteriormente ricevute da Paolo V. Gli successe, dopo tre altri patriarchi, Filippo tenuto in concetto di politico, che visse nella sede ventidue anni; fu per intercessione di questo prelato, che il re di Persia restituì il braccio di s. Gregorio, permettendogli in pari tempo di ristabilire la chiesa di Ezmiazin, che era stata rovinata da Schah-Abbas. Filippo morì nel 1655, ed a lui sottentrò Giacob, che dopo ventidue anni di patriarcato, si risolvette di portarsi in Roma, per effettuare colla santa Sede l'unione per tanto tempo sperata, ma sempre veduta lontana. Il p. Gaspare Dupuy della compagnia di Gesù, missionario di Erivan, ciò scrisse alla sagra congregazione di propaganda *fide*, dicendo che il patriarca Giacob era uomo per autorità, per ingegno, e per ogni altra cosa così potente, che da pochi suoi predecessori era stato eguagliato, e che avea ridotte le cose di Armenia così disposte a' suoi voleri, che professando egli la fede ortodossa, avrebbe tirato al suo partito tutti quanti gli armeni. Quindi nel 1662 il patriarca scrisse al Pontefice Alessandro VII una lettera piena di divozione, di rispetto, e di desiderio di portarsi in Roma, accompagnato da venticinque vescovi ed altrettanti vartabieti; ma mentre egli ciò si metteva ad effettuare morì in Costantinopoli. Dopo di questo tempo, mancano notizie importanti sui patriarchi di Ezmiazin.

F

FABBRICA, e FABBRICIERE, (*fabrica*, *aedificium*). In termine ecclesiastico dicesi fabbrica, quella rendita che serve al mantenimento di una chiesa, massime delle chiese cattedrali ed insigni, tanto per le riparazioni, manutenzione del sagro edifizio, ed ornamenti, quanto per tuttociò che abbisogna per la celebrazione dei divini uffizi; quindi si chiamano fabbricieri coloro che amministrano tali rendite, che sopraintendono alle accennate lavorazioni, alla economia, ed altre temporalità, sieno ecclesiastici, che laici. Dicemmo all'articolo *Beni ecclesiastici (Vedi)*, che questi prima erano divisi in quattro parti, una delle quali era assegnata per la fabbrica della chiesa, e ciò sino dai primi secoli della Chiesa. Sono comprese in questa sorta di rendite, anche le obblazioni religiose, che per la fabbrica ricevonsi dalla pietà de'fedeli nelle questue, e nei donativi volontari e spontanei. Anticamente gli stessi vescovi si occupavano dell'amministrazione economica delle rendite per le fabbriche, come della loro erogazione; poscia questa cura fu successivamente affidata agli arcidiaconi ed ai parrochi; ma non potendo il più delle volte questi attendere con eguale impegno ed esattezza agli affari temporali e spirituali della propria chiesa, la cura dei primi data venne finalmente a idonei e distinti secolari, conosciuti per zelo e probità, i quali come i fabbricieri ecclesiastici sono obbligati a rendere conto dell'amministrazione agli arcivescovi, ai vescovi, agli arcidiaconi, ai parrochi, o a corporazioni, come capitoli, confraternite, ed altri luoghi pii, secondo i luoghi e le pie istituzioni. Gli obblighi, l'autorità e i privilegi dei fabbricieri sono secondo l'importanza degli affari che disimpegnano, e le consuetudini de'luoghi. Sono responsabili dei fondi che amministrano, e in molte cose devono riportare il consenso del superiore ecclesiastico, e delle pie corporazioni. Concilio di Trento, sess. 22, *de reform.* c. 9.

Benchè l'amministrazione di sì fatti beni di chiesa e delle fabbriche sia passata nelle mani dei laici, sono però essi sempre beni ecclesiastici, quindi partecipano ancora di tutti i privilegi accordati ai beni del clero. In Roma avvi la *Congregazione cardinalizia della reverenda fabbrica di s. Pietro* (*Vedi*), avente per prefetto il Cardinal arciprete di quella patriarcale basilica, ed in economo e segretario un prelato canonico della medesima. Questa rispettabile congregazione, oltre l'economica amministrazione delle rendite della basilica vaticana, e di tuttociò che riguarda la conservazione, ornamento, e restauri di quel sontuoso tempio e sue adiacenze e pertinenze, gode ancora il singolar privilegio della gelosa cura d'invigilare alla esecuzione, ed esatto adempimento dei legati pii, ed analoghe disposizioni. In molti, luoghi, in molte chiese e capitoli il fabbriciere è un ecclesiastico, addetto ai

medesimi. Delle indulgenze concesse dai Papi a coloro che avessero concorso ai restauri ed alla edificazione di chiese, se ne tratta al volume XI, pag. 237 e 238. In quanto propriamente all'arte di fabbricare e di edificare, è noto che si riguardano gli egizi, come i primi popoli, in cui siasi posto in uso l'arte del muratore, cui succedettero gli assiri, gli ebrei, i greci, e i romani che colla straordinaria solidità che diedero ai loro edifizi vollero emularli e superarli, unendo alle scoperte degli egizi e de' greci un singolare artifizio.

FABIANO (santo), Papa XXI. Ebbe a padre Fabio, ed a patria Roma. Era ancora canonico regolare, secondo alcuni, quando a' 16 gennaio del 238 venne creato Papa. Ciò che indusse gli elettori a promoverlo fu la prodigiosa visione di bianca colomba, la quale spiccatasi dall'alto nel tempo della elezione, dopo avere girato qua e là sopra le teste di quel sacro consesso, si soffermò sopra Fabiano che ne formava parte (Eusebio, *Hist. eccl.* lib. 6, cap. 29, pag. 186). Provvide questo Pontefice al processo dei martiri, aggiungendo a' sette notari, stabiliti da s. Clemente I per raccoglierne gli atti, sette suddiaconi, perchè li assistessero in un' opera così interessante e pia. Inoltre destinò sette diaconi perchè gli atti stessi dei martiri fossero segnati al disteso, non già con abbreviature, come per lo avanti si praticava (*V.* Bollando, in *Praefat. gener. ad vitas ss.*, tom. I, pag. 4). Ridusse a soli sette rioni i quattordici, nei quali Augusto avea diviso Roma, e volle che gli stessi sette diaconi avessero la cura de' poveri in altrettante chiese. Da questa divisione ecclesiastica ebbero poscia origine i titoli de' Cardinali diaconi, perciò chiamati anche regionari. Gli si attribuiscono diversi decreti, come la rinnovazione del crisma nel giovedì santo; che niuno fosse ordinato prete prima di avere trenta anni di età; che niuno in giudizio potesse essere accusatore, e giudice, o testimonio; che i fedeli si comunicassero tre volte l'anno; che i preti idioti non potessero celebrare; che niun fedele potesse contrarre il matrimonio con parente, che fosse dentro il quarto grado, ec.

Molti fra i moderni critici sostengono che s. Fabiano battezzasse Filippo, primo cristiano fra gli imperatori romani, unitamente a suo figlio dello stesso nome. In cinque ordinazioni creò all' incirca quattordici vescovi, ventitre preti ed otto diaconi. Patì nella settima persecuzione della Chiesa (Orosio lib. 7, c. 21), a' 20 gennaio del 253, dopo quindici anni e quattro giorni di governo, e la santa Sede rimase vacante più di sedici mesi. Fu riposto il suo corpo nel cimiterio di Calisto. Ciò che forma la maggior gloria di questo santo Pontefice fu il zelo e la fermezza con cui dilatò e sostenne la cattolica Chiesa.

FABRI o LE FERRE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Fabri o le Ferre, dottore in ambe le leggi, nato a Limoges, era cugino di Papa Gregorio XI, il quale nel 1371, lo creò Cardinale prete del titolo di s. Marcello. L'anno innanzi, essendo decano della chiesa d'Orleans, era stato da Urbano V innalzato alla sede vescovile di Tulle. Morì in Avignone nel 1372, nove mesi

dopo la sua promozione al cardinalato. Non è da confondersi questo con un altro Giovanni Fabri che fu vescovo di Chartres.

FABRIANO (*Fabrianen*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella Marca, delegazione apostolica di Macerata, e propriamente nel Piceno antico, detto da Augusto quinta regione d'Italia, e poscia Piceno suburbicario, confinante coll'Umbria. Questa antica città è posta a piè degli Apennini, fra'quali si apre l'estesa pianura, ond'è circondata da dolci colli, con aria buona. La bagna e quasi divide per mezzo il fiume Giano, che vuolsi prendesse tal nome da un sagrifizio fattogli da Decio, ed è influente dell'Esi. Nel suo stemma municipale si vede il fabbro Giano, che alza sopra l'incudine il martello, dal culto del quale pretende di aver sortito il proprio nome. Ha pure altro stemma onorevole, di un campo metà rosso e metà bianco, in memoria della pacificazione del 1524 fra i guelfi ed i ghibellini, rappresentati in que'due colori, come quelli che in vari tempi l'ebbero straziata colle fazioni. Dalle rovine di Attidio, celebre municipio romano distrutto verso la metà del secolo quinto, come poi meglio si dirà, ebbe origine il castello di Fabriano, che per molti secoli fu uno de'quattro più celebri d'Italia, andando del pari cogli altri rinomati tre castelli, cioè di Crema in Lombardia, di Prato in Toscana, e di Barletta nella Puglia; castelli che, come Fabriano, furono elevati al grado di città, ed all'onoranza d'illustri seggi vescovili. Le rovine di *Sentino*, e dell'altro municipio romano *Tufico*, ov'è oggi *Albacina*, accrebbero l'importanza di Fabriano. Va qui notato, che la regione Sentinate, indi Fabrianese, e talvolta la Camerte, ossia Camerinese, non si compresero nel Piceno memorato, ma nel ducato Spoletino, nell'Umbria transapennina, che i sennoni invasero, e che dal fiume Esi al fiume Foglia venne poi racchiusa dentro i limiti della Marca Anconitana.

Ingrandimento ed abbellimento ebbe principalmente Fabriano dal Pontefice Nicolò V con fabbriche e decorazioni. Tra i suoi edifizi la cattedrale è pregevole per vastità, pei dipinti, e per altri ornamenti che l'adornano. Ivi ancora si custodiscono i sagri paramenti di arazzi, ricamati in seta ed oro, donati ad essa da Nicolò V, e che per l'antichità e pregevole lavoro sono tenuti in estimazione. Quel Pontefice li adoperò quando vi pontificò nel giorno dell'Assunta del 1449. Insigne è la collegiata sagra a s. Nicola di Bari, di bella architettura, e decorata di un capitolo con un priore, dodici canonici, oltre i mansionari, e fra gli altri venerandi suoi templi, sono da encomiarsi i seguenti. Il santuario ossia chiesa di s. Biagio con monistero dei camaldolesi, ove in ricco e nobile sotterraneo riposa il corpo del fondatore di loro benemerita ed illustre congregazione, il patriarca s. Romualdo: nella chiesa superiore si ammirano belle cappelle, con qualche interessante dipinto. Avvi pure la chiesa e monistero dei monaci silvestrini, ch'è il principale della loro congregazione: la chiesa è dedicata a s. Benedetto, i cui recenti restauri fanno risplendere le molte sue decorazioni, e pitture affresco. Lodato n'è l'ar-

chitetto, perchè superando le difficoltà dell'arte, seppe erigere solidamente, a cagione dell'area, sopra un sagro sotterraneo, una bella chiesa. Questi monaci in *Monte Fano,* poco distante dalla città, custodiscono con molta venerazione il corpo di s. Silvestro abbate loro fondatore, essendo il luogo ov'egli morì. Il convento e la chiesa di s. Francesco de'minori conventuali: questa è antichissima, e di gotico stile; nel secolo decorso fu beneficata e riedificata da Clemente XIV, ad istanza del p. Giuseppe Bontempi, ch'era figlio di quel convento e benaffetto a quel Pontefice, il quale avea appartenuto al suo ordine de'conventuali. Il prospetto laterale di questo tempio è ornato di grandiose loggie, che Nicolò V, nella lunga stazione che fece in Fabriano, a mezzo dell'architetto Bernardo Rossellini fece costruire allorquando rifabbricò tal chiesa dai fondamenti, e fece ingrandire la gran piazza. Queste loggie mettono nell'istessa piazza, che la comune nel 1088 adornò con vaga fonte, ed a proprie spese, ciò che altri attribuiscono falsamente a Nicolò V, o ad Alessandro VI, o ad un Chiavelli. L'ampiezza di tal piazza serve a divertire il popolo col giuoco del pallone; ed altre volte colla caccia del toro, cioè prima che Pio VIII provvidamente abolisse nello stato ecclesiastico sì fatta specie di giostre. Di fronte antichi portici introducono all'ampio palazzo vescovile, essendo il palazzo della comune alle medesime loggie congiunto. Contiguo al palazzo comunale evvi l' oratorio denominato della Carità, appartenente all'istessa comune. In questa chiesa esistono diecinove dipinti di Filippo Bellini, celebrati dal Lanzi nella *Storia della pittura*, ed una tavola di Ambrogio monaco greco, lodata anche dall'Agincourt. Poco lungi è un'altra piazza assai più grande, ma non lastricata, la quale giunge vicino al fiume, che vi straripò cagionando molti danni nel settembre 1807, con alcuni portici all'intorno pei settimanali mercati. Il ponte sul Giano fu costruito dallo stesso Rossellini, che meritò di essere ricordato dall'Agincourt nella *Storia delle arti*, e regge molti edifici su ambi i suoi lati, proseguendo l'andamento della contrada.

Vi sono in Fabriano: uno spedale pegli esposti, eretto dal celebre s. Giovanni della Marca nell'anno 1456, ponendovi la prima pietra, come si ha dallo stesso Agincourt, monsignor Orsini arcivescovo di Taranto presidente del Piceno; un altro pegli infermi già fiorente nel 1316, ed a cagione della pestilenza allora affidato alla cura dei cavalieri dei ss. Maurizio e Lazzaro; il monte di pietà, uno de'più antichi in Italia, perocchè fu eretto nel 1496 dal b. Marco di s. Maria in Gallo; il monte frumentario, ed altri pii stabilimenti. Nel pontificato di Pio VI fu eretto l'orfanotrofio, per cui le medaglie, che nella pontificia zecca si coniarono nel 1783, da una parte avevano l'effigie del Papa, colle parole in giro: PROVIDENTIA PII VI PONT. MAX. ANNO VIII, e nel rovescio l'edifizio dell'orfanotrofio, coll'epigrafe: GYNECAEUM PUPILLARUM FABRIANI EXCITATUM.

Due musei di storia naturale, e di bellissime opere in avorio si posseggono dai nobili Rosei, e Possenti; musei che acquistano

giornaliero incremento. Il museo o collezione di avori in Fabriano, per la sua copiosa e squisita raccolta presenta la storia progressiva dell'arte in questo genere, essendovi avori superbamente lavorati al tornio, allo scalpello, a graffio, a tarsia, ad impressione, ed in un modo misto, che degli altri cinque partecipa. Di ognuno di que' sei generi è la raccolta doviziosamente fornita. Il benemerito della patria, il conte Girolamo Possenti, senza risparmio d'ingenti spese e d'indefesse cure, divisò, e col consiglio di parecchi artisti e letterati venne meravigliosamente a capo di riunire una sceltissima serie di avori, unica che possa presentare al pubblico un'idea di quanto in varie epoche fu fatto dagli uomini in questo genere, siccome si espresse il chiaro storico della nobile arte scultoria, il celebre Cicognara. Va notato, che il conte Cesare, padre di Girolamo, avea lasciata al figlio una limitata quantità di oggetti scolpiti in avorio. Al gusto, alla generosità si unì nel conte Possenti l'amor patrio, e con saggia antiveggenza, perchè cotanto raro e prezioso museo continuasse per sempre a decorare Fabriano, e giammai fosse da essa rimosso, vi stabilì un fidecommisso, a cui chiamò pel primo, siccome privo di prole, il nipote conte Gio. Battista Pettoni-Possenti; e volle che in lui continuasse il nome della famiglia Possenti, provvedendo a un tempo alla perpetua conservazione d'un prezioso monumento di eburnei lavori di ogni specie. A prendere un'idea di questo tesoro va letto l'opuscolo intitolato: *Visita al museo di avori in Fabriano*, ove dicesi da quali opere è siffatto opuscolo rammentato. Il *Tiberino*, distinto giornale romano, con quarantadue articoli dell'autore dell'opuscolo, illustrò il museo, cui dagl'intendenti non si dubita di attribuire il primato su quelli di simile genere, esistenti nell'Italia.

In Fabriano l'industria è stata sempre operosa, e gli si attribuiscono (sebbene da taluno contesi) i primi sperimenti del prezioso ritrovato di ridurre a carta gl'inutili stracci di lino. Ne' suoi archivi si vedono protocolli in carta di lino, che portano la data del fine del secolo XIII; ed il celebre Bartolo, che scriveva verso la metà del secolo XIV, fa menzione delle carte di Fabriano, che unitamente alle pergamene conservano tuttavia la loro rinomanza. La cartiera dei Miliani, è già giunta ad imitare le carte forastiere, ottenendone della maggior grandezza per le impressioni de' rami.

Il Tiraboschi dà ai fabrianesi il vanto di aver scoperto l'arte di fabbricare la carta collo straccio di lino, la quale a parer suo è compresa in quella sotto il nome di carta di papiro, come si legge nel tom. V, part. I, pag. 99 e 100 della *Storia lett. d'Italia*, e ne' documenti che sono citati nel *Picenum* del Pamphili colle note del Durastanti a pag. LVII. Quelli poi che disputano a Fabriano sì fatto merito, non negano che i fabrianesi furono i primi a seguire con impegno l'invenzione, e che la condussero al maggior perfezionamento, diffondendola i primi in altre parti d'Italia, come Sora, Bologna, Firenze, Trevigi ec., e conducendola al maggiore perfezionamento, tentando pure per i primi in Ita-

lia la sostituzione di altre materie allo straccio, siccome fece il colto fabrianese Carlo Campioni, che l'ottenne dalla paglia, dalla malva, dal grano turco, dai fagiuoli, da molti altri vegetabili, e sino dalla segatura di legno mista ad un terzo di straccio, come si legge nel *Giornale Arcadico* tomo XIV, p. 305.

Non più venticinque, come negli scorsi secoli, ma tuttavia sono molti e grandiosi gli opificii delle cartiere in Fabriano, i quali un tempo fornirono non solo gran parte d'Italia, ma eziandio i paesi di oriente, divenendo inesausta sorgente di ricchezze. Ancora la scelta carta fabrianese si diffonde per molti luoghi dello stato pontificio e dell'estero, essendone vivo ed ubertoso il corrispondente commercio. In Fabriano sono in oltre diverse fabbriche di vari oggetti. E se può dirsi ora affatto perduta l'arte della lana, è a sapersi che la sua università nel medio evo tenne commercio fiorente col levante, ed a ciò deve Fabriano il suo ingrandimento e molte opere pubbliche: l'arte della lana nata sotto il nome di arte delle pannine o rascie, di cui vi erano venticinque fabbriche, oltre quella delle calzette a mano lavorate, ebbe inutilmente a suo favore nel 1784 la mano benefica di Pio VI. Sussistono tuttora le fabbricazioni delle pelli, pergamene ec., e quella del cremor di tartaro, sostituite alle altre del nitro e della polvere; finalmente quella delle terraglie portate ora a molta finitezza per le cure del cav. Antonio Ronca, comechè anni prima se ne lavorassero con que' pregevoli dipinti allora in costume.

La giurisdizione, ossia il regime di Fabriano fu un tempo presso due consoli eletti per un anno fra i cittadini, secondo l'uso delle nobili città d'Italia, come particolarmente apparisce da varie tavole del secolo sesto e duodecimo, non che dal processo fatto ad istanza del senato fabrianese in occasione di lite per giurisdizione coi presidi della Marca, nel quale si portano più di cinquanta testimoni. Dopo i consoli nel secolo decimoterzo ogni sorta di amministrazione occuparono nobili personaggi giureconsulti, col titolo di podestà, da principio fabrianesi, quindi esteri, che dagli stessi fabrianesi si sceglievano nelle nobili città d'Italia, e quindi soltanto nelle persone soggette alla santa romana Chiesa, per sei mesi, come rilevasi dalla bolla del Pontefice Sisto IV, data in Foligno a' 17 settembre 1476. Al dire del ch. Calindri, *Saggio statistico-storico dello stato pontificio*, fu Sisto IV che nel 1474 decorò Fabriano del titolo di città, quindi confermato nel 1728 da Benedetto XIII. La dignità poi dei memorati podestà fu tanta, che Mattia Conti romano, nipote di Gregorio IX, Giovanni Visconti consanguineo di Gregorio X, Orso degli Orsini nipote di Nicolò III, Marco Cornaro nobile veneto, ed altri molti della primaria nobiltà, ebbero per sommo onore la pretura di Fabriano. Nel secolo seguente, ossia il decimoquarto, la funsero Bevineo, Ciuccio, Pietro Elamberte, de Purlati Aretini di Pietramazza, Claretto Gentile signore di Fermo, Nelfo conte di Montefeltro, Magliardo degli Ubaldini, ed altri nobili e valorosi personaggi. Nel secolo decimosesto Leone X elesse a perpe-

tuo governatore di Fabriano il Cardinal Innocenzo Cibo suo nipote, come consta dal breve pontificio, *Alma Mater Ecclesia*, col quale però Leone X revocò la detta forma di governo, esprimendovi alcune cose. Tuttavolta siccome i fabrianesi mai poterono piegarsi a riconoscere col dovuto ossequio tal perpetuo governatore, non ebbe effetto. Ciò non pertanto ottennero di poi da Leone X il governo di Fabriano, il proprio cugino Cardinal Giulio de' Medici, poscia Papa Clemente VII, e l'altro nipote Cardinal Salviati. Quindi Clemente VII nominò a governatore Varino vescovo di Nocera, e successivamente i vescovi di Tivoli, e dell'Aquila, e finalmente il conte Nicolò Piccini di Siena. Ritornò poscia la giurisdizione ai pretori, e presidenti del Piceno, finchè Paolo V, così esigendolo il bisogno del popolo, ordinò che fosse retto dai prelati della santa Sede, colla dignità e nome di governatore. Tali prelati governarono sino al declinare del secolo decorso, ed ai primi del corrente, finchè occupato di nuovo lo stato pontificio dai francesi, nel 1808, Fabriano divenne vice-prefettura e capo luogo di un circondario del dipartimento del Musone: estendendosi il suo territorio a Sassoferrato, Arcevia, Barbara, Serra de' Conti, Fossato, e Sigillo. Stabilito vi fu l'uffizio del bollo e registro, e cancelleria del censo, che vi restano tuttora; e dopo il 1814 venne stabilito un governatore secolare. Oggi ha ne' limiti del suo distretto anche i governi di Sassoferrato, e de' castelli che nomineremo.

Prima la città mandava rappresentanti alla congregazione governativa delle Marche in Loreto. Elesse un giudice di appellazione, ed ebbe talora il privilegio della zecca, intorno a cui possono leggersi i *Cenni storici* pubblicati dal ch. Camillo Ramelli in Fabriano pel Crocetti, nel 1838, con disegni di monete. Al governo di Fabriano soggiacciono le comuni di *Serra s. Quirico*, cogli appodiati *Domo*, *Rotorscio*, e *Sasso*. Dalla amministrazione sua municipale inoltre dipendono gli appodiati *Albacina* con tre villaggi annessi, *Cancelli*, *Cerreto*, *Colle Amato* con due subalterni casali, e *San Donato*. Anticamente Fabriano aveva ed ha tuttora sotto di sè moltissime ville, e principalmente i seguenti quindici castelli: *Albacina*, *Cerreto*, *Colle Amato*, *Belvedere*, *Cancelli*, *Bastia*, *San Donato*, la *Genga* feudo della famiglia di Leone XII, e vera patria di quel Pontefice, come si vedrà a quell'articolo, *Monte Orso*, *Torricella*, *Pierosara*, *Porcicchie*, *Porcarella*, *Castelletta*, e *Duomo*. Di questi castelli andiamo a dare un cenno storico mentre della *Genga* (*Vedi*) se ne parla a quell'articolo.

Albacina fu edificata dopo che i longobardi, forse a' tempi di Desiderio, distrussero l'antica e nobile città di Alba che non fu ai piedi dell'altissimo monte Sanvicino o Suavicino, o dove sorge ora Albacina, spettando al municipio di Tufico gli antichi avanzi, i marmi e le medaglie che si ritrovano colà presso la riva del fiume od in Fabriano; ma sibbene specialmente in un colle detto *Cavalalbo*, tra Sassoferrato, Arcevia e Genga, siccome mostrò il p. Brandimarte nel suo *Piceno annonario*, cap. 5. Dicesi che Albacina aveva tre rocche

chiamate *Altiera*, di *s. Giorgio*, e *Fonte*, che la difendevano. Avvi la chiesa di s. Venanzio vescovo di Luni, col suo corpo, fiorito nel VI secolo, la cui festa celebrasi a' 7 giugno. Venne questo castello sotto la giurisdizione di Fabriano nel 1210 o 1211, facendone donazione, altri dicono vendita, Gentile del conte Franco, il quale fu dalla repubblica rimeritato ne' discendenti coll' esenzione da tutte le gravezze. Il castello di *Cerreto* fu fabbricato a' tempi de' goti per opera del famoso Belisario, alle radici del monte Sanvicino, così chiamato dall' adorarsi ivi la dea Cerere: Innocenzo III volendo compensare i fabrianesi per l'aiuto datogli contro Enrico VI imperatore donò loro il castello nel 1211. Ivi fiorirono diversi capitani, e Teobaldo Starnotti in premio fu da Clemente VII fatto comandante di *Castel s. Angelo* (*Vedi*). Nelle *Memorie di Matelica*, a pag. 68, si legge che il castello di Cerreto fu venduto a Fabriano a' 26 aprile 1210 da Appilliaterra figlio del conte Guarniero. *Colle Amato*, così detto dalla sua amena posizione, vanta l'origine dagli attidiati, o dai milanesi profughi dopo l'eccidio fatto della loro patria da Federico I, o dai fabrianesi: soffrì molto negli anni 1199 pei matelicani, e nel 1349 per Alberghetto Chiavelli, mentre Chiavello IV, signore di Fabriano, nel 1421 rifece le muraglie che lo cingono. Colle Amato, per autorità di Papa Giovanni XX, verso il 1033, passò sotto la giurisdizione di Fabriano. *Belvedere* fu dai nocerini edificato fra l'apennino e il monte Regedano sotto l'impero di Trajano, quindi sotto quello di Gordiano lo venderono per sei mila scudi a Camerino, dal quale passò ai gualdesi, indi di nuovo a Camerino, finchè nel 1043 lo comprò Fabriano per ottomila fiorini. Vengono *Saradica, Cacciano, Cancelli*. I due primi castelli furono edificati verso l'anno 1129, da due mercadanti pisani fuggiti dalla rovina che i genovesi avevano fatto di loro patria, ed Ufreduccio, uno di essi, li donò a Fabriano, giacchè aveano bene accolti e fatti cittadini lui ed i compagni suoi. Nel 1349 i due castelli si ribellarono ai fabrianesi, il perchè Alberghetto I ne spianò le mura, e divennero ville. In quanto a Cancelli fu una villa, che per opera de' fabrianesi divenne castello, e perciò cinto di mura, avendo due miglia distante la sorgente del fiume Giano, poi chiamato Esio. *Bastia*, *Monte Orso*, *Torricella*: il primo è un castello che alcuni fanno salire ad un'epoca romana, ed il cui nome falsamente ripetono dal *Busta Gallorum* di Procopio, ed altri, quantunque siavi l'avanzo di un'antica strada che da Luccoli menava al Sentino, dicono ch'ebbe nel 1443 l'ingrandimento da Francesco Sforza. Ingrandito fu pure da Tommaso Chiavelli il secondo castello, verso l' anno 1423, ed il terzo nel 1243 lo fu principalmente per Gualtiero Chiavelli. *San Donato* ebbe principio con Sassoferrato e Fabriano, cioè dopo la distruzione di Sentino e di Attidio, prendendo il nome che porta perchè s' incominciò a fabbricarlo nel dì sagro a tal santo, venendo ceduto a Fabriano verso il 1220. *Pierosara* è un castello antichissimo edificato sulla sinistra sponda dell'Esio da alcuni cittadi-

ni romani, fuggitivi dalla crudeltà di Nerone, anche per conservare la fede cristiana che avevano abbracciata. Da qui passa la strada detta *la Rossa*, tra altissime montagne; e Perosara nel 1284, per concessione di Martino IV, venne data a' fabrianesi. *Duomo* vuolsi edificato dai goti, o da alcuni osimani l'anno 546, quindi si pose sotto la protezione di Fabriano a cui poi lo diè Gregorio XI in premio di fedeltà, ovvero Leone X nel 1520. Le *Procicchie* e *Porcarella* ebbero signori particolari, donde passò nel 1094 ai fabrianesi. Finalmente il castello di *Civita* sul monte di tal nome, non ha che vetuste reminiscenze.

Che la religione cattolica abbia sempre fiorito in Fabriano, oltre quanto si dirà in progresso, basterà il riflesso che prima del mille aveva tutto all'intorno moltissimi monisteri di benedettini, i quali vi ebbero potenti abbazie; che nel secolo XIII vi ebbe culla ed ingrandimento la congregazione silvestrina; che vi prosperò in modo particolare la francescana, specialmente in Valle Romita, luogo celebrato da molti scrittori, ed onorato del soggiorno dei santi Francesco d'Assisi, Bernardino da Siena, Giacomo della Marca, Giovanni da Capistrano, ed altri; che nel XVI secolo vanta in s. Maria dell'Acquarella presso Albacina l'istituzione dei cappuccini, i quali originati nel modo che dicemmo al loro articolo, tennero nel 1529 in quel convento, stato per essi il terzo, il primo capitolo, ove statuirono le loro costituzioni, ed elessero il primo superiore generale; e finalmente ch'entro le proprie mura, sino alle note ultime vicende, ebbe dieciotto case religiose d'ambo i sessi, delle quali dieci ne sono superstiti, con grande utile della città.

Oltre l'industria, fiorì in Fabriano pure la pittura, che a giudizio del Lanzi fu una scuola molto antica del Piceno. Nel secolo XV ivi si fondò un'accademia detta dei *Disuniti*, nella quale fiorirono molti uomini insigni, e nel 1725 vi fu fondata una colonia d'Arcadia, chiamata *Giania*. Dell'accademia di Fabriano ne parla Giuseppe Garuffi Malatesta nella sua *Italia accademica* ec., Rimini 1688. Giuseppe Colucci poi ci ha dato (*exst.* nel tom. XVII dell'*Antichità picene*), *Degli uomini illustri di Fabriano, con una memoria del governo politico di essa città, e la serie dei podestà estratta dai zibaldoni di Francesco Lancellotti.*

Qui riporteremo i principali fabrianesi degni di special menzione. Leonardo Venimbeni, dottissimo filosofo, astrologo e poliglotto; Giulio Argentino, giureconsulto; Tommaso Agostino Benigni, erudito in varie scienze; Agostino, Giambattista, e Girolamo Brunetti; Giovanni Caldoro frate agostiniano; il classico Gentile, il più famoso tra i dipintori della fabrianese scuola: scuola che molto fiorì dal XIV al XVIII secolo; il b. Costanzo da Fabriano domenicano, il cui culto fu approvato da Pio VII; fr. Francesco Festo de' minori, santo, e dotto; diversi della famiglia Florio, e di quella dei Giampè; Onofrio Gilii; Margherita Niccolini, di cui parleremo, e le poetesse Livia Chiavelli, Ortensia di Guglielmo, Eleonora della Genga, Giovanna Flori, una delle prime a scrivere commedie in italiano; fr. Nicolò

da Fabriano, fatto anticardinale dal pseudo-pontefice Nicolò V nello scisma di Lodovico di Baviera, filosofo, teologo, e predicatore esimio; alcuni lo dicono della famiglia Chiavelli, altri dicono che abbia dimesso la dignità, ed altri che a lui la concedesse il Papa Giovanni XXII. Vanno inoltre lodati Mambrino Roseo, Gio. Andrea Gilio, Agostino Angelelli, Giuseppe Favorini Clavari, Antonio Possenti vescovo di Montefeltro ec., Andrea Petrolini camaldolese, Salvatore Severini agostiniano, Annibale Stelluti, e Francesco Stelluti, uno de' primi tre compagni di Federico Cesi nella fondazione della celebre accademia de' lincei. Ma su di questo insigne letterato, va letto il dotto *Discorso intorno a Francesco Stelluti da Fabriano*, del chiarissimo suo concittadino, il professore Camillo Ramelli accademico linceo, e membro di altre accademie, Roma 1841. Finalmente meritano special menzione il Cardinal *Giuseppe Vallemani* (*Vedi*), nato da Francesco, e da Maddalena de' conti della Genga, ch'ebbe la sagra porpora da Clemente XI; Francesco Corradini, vescovo de'Marsi, oltre altri di questa famiglia; Reginaldo Archibugieri, abbate generale de'camaldolesi; Alberghetto Chiavelli, eruditissimo in tutte le scienze; Vincenzo Petrolini, vescovo di Murano; Pietro degli Anselmi, filosofo dottissimo a cui la morte involò la porpora cardinalizia; Vincenzo Pierini medico; Adriano Bussi, e Andrea Vallemani, abbati camaldolesi; e sul fine dello scorso secolo il Buti, il Saraceni, il Cinotti, il Marcellini, il Casini, ed i prelati Carlo Vallemani, Carlo ed Attone Benigni, Silvestro Bargagnati ec. ec., senza nominare altri che fiorirono per dignità ecclesiastiche e civili, nelle arti, nelle scienze, e in santità di vita, e persino nelle armi. Fra i santi però sono a ricordarsi il b. Costanzo, il b. Giovanni dal bastone, i beati Giovanni e Pietro fratelli Becchetti agostiniani, il b. Venimbeni, il b. Andrea Sanucci, il b. Ranieri, ed altri trenta de' quali si pregia questa città.

Fabriano ebbe origine nel secolo VIII, dopo che i longobardi furono vinti dalle armi di Carlo Magno, e dopo che fu distrutto il loro regno. Non ebbe origine dalla distruzione di Sentino fatta da quei barbari, ma sibbene dalle rovine di Attidio manomessa da Alarico re de' goti, o dagl' istessi longobardi, o da quelli di Tufico, altro municipio appartenente alla tribù Affentina di sopra ricordato, che soggiacque alla stessa sorte, di cui parla il Colucci nelle *Antichità picene*, t. II, e di cui si dettero non ha guari alcune lapidi inedite nel Tiberino, e nell'Arcadico giornali romani, dal lodato Ramelli. Attidio o Attiggio fu antica e nobile città, non che municipio dei romani, appartenente alla tribù Lemonia, come attestano molti storici, le medaglie, ed altri avanzi di sua esistenza rinvenuti nel castello di Attiggio, posto nel sito ove sorgeva la città, cioè nella pianura ch'è tra Fabriano e Colle Amato. Sembra che nel novembre del 411, Alarico la facesse distruggere, ma non si può affermare. Certo è che il castello che gli successe, col territorio, fu donato al comune di Fabriano nell' anno 1165; come è altresì vero, che i

fabrianesi ebbero per lungo tempo e sino al 1216 il fonte battesimale nel castello di Attidio. Dell'antica città di Attidio parla Giuseppe Colucci nelle *Antichità picene*, tom. IV.

Dopo la vittoria Carlo Magno restituì al Pontefice Adriano I le terre, che i longobardi avevano usurpate alla Chiesa romana, tra le quali quelle di questa regione. Gli abitanti di Attiggio ed altri de' dintorni, tratti dalla temperanza dell'aria, dalla comodità delle acque e dalla bellezza del sito cominciarono la edificazione di Fabriano, verso l'anno 776 o 777, e siccome vi esistevano egualmente che in Sentino e Tufico ricchi e celebrati collegi di artisti (alla latina *Fabrorum*), che il Muratori interpretandone i marmi, e i decreti tuttora esistenti, giudicò essere dei *Centonarii*, ossia facitori di schiavine ed altri lavori vili di lana (arte principalissima in Fabriano dalla sua origine a tutto lo scorso secolo siccome dicemmo), e dei *Dendrofori*, ossia sacerdoti di Cibele ed Ati o Attide, tanto perciò connessi con Attidio sacro a quella seconda divinità; così si reputa con fondamento che dai collegi sopraddetti Fabriano venisse fabbricata e traesse il nome, ossia come *Pompejanum* da Pompei, *Lucullianum* da Lucullo, *Tullianum* da Tullio, ed altri molti luoghi che furono alla latina chiamati. Egualmente lo sarà stato *Fabrianum* da Fabri, cioè artisti ed artigiani di Attidio e Tufico. Nè qui va taciuto, sebbene poco appoggiata dalla critica, sulla origine di questa città, la costante tradizione storica tramandata sino a noi dalla remota antichità, dicendosi che primieramente si compose di due castelli, uno chiamato *Poggio*, ov'è ora il monistero di s. Margherita, l'altro appellato il *Castel vecchio*, cioè dove sorge il monistero di s. Caterina. Essendo tra le genti di questi due luoghi tanto vicini, divisi solo da piccola valle, frequenti discordie ed inimicizie, un buon vecchio, per nome chiamato mastro Marino, che godeva presso gli abitanti de' due luoghi qualche reputazione, ed esercitava sul fiume Giano, poco più da basso nella valle, ov'è ancora il ponte antico, il mestiere della fabreria, spesse volte gli mise d'accordo, e gli riuscì persino a formare dei due castelli un solo, affinchè godessero gli abitanti perpetua pace. Gli abitanti allora incominciarono a dilatarsi, ed a formar la terra che poi chiamarono Fabriano, come quella che per opera del fabbro dimorante sul fiume Giano, ebbe principio, ciocchè corrisponde all' impresa araldica della comune di cui facemmo di sopra parola. Si narra ancora che i sentinati, e gli altri abitatori di questi luoghi ottenessero a Fabriano da Adriano I, e da Carlo Magno il mero e misto impero; che per agevolare l'erezione degli edifizi, per dieci anni fossero esentati da ogni pubblica gravezza; e che Lodovico vescovo di Sentino ponesse la prima pietra ne' fondamenti, rilevandosi che sino da' suoi principii la città prese quella celebrità, che la fece noverare come uno de' quattro nobili e grandi castelli primari d'Italia.

Sino all'anno 1010 non si hanno certe notizie storiche del successivo stato di Fabriano, se non che a detto anno figurarono in

aiuto della repubblica di Firenze, e contro Fiesole, i capitani fabrianesi Antonio e Federico alla testa di trecento concittadini, che cooperarono alla disfatta di Fiesole. Quando l'imperatore Enrico IV rivolse le sue armi contro Firenze, colla quale, non meno che con Genova, Fabriano per l'arte della lana, principale anche in quelle famose repubbliche, ebbe comuni interessi, reggimento e perfino il santo protettore Gio. Battista, fu da duecento fabrianesi sussidiata Firenze stessa, che li ricolmò di donativi dopo aver respinto l'imperatore. Non solo Fabriano divenne confederata, pel valore de' suoi, di Firenze, ma anche di Foligno, e di Perugia. Nella occupazione che fece l'imperatore Federico I, dei dominii della santa Sede, un suo parente capitano di cinquecento uomini, chiamato Ruggiero di Chiavelli, s'impadronì di Fabriano, e trattolla sì soavemente che gli abitanti presero ad amarlo, il perchè Ruggiero li protesse presso Federico I, ed in vece di seguirlo nella spedizione dell'Asia, si elesse Fabriano per patria, congiungendosi in matrimonio colla figlia del signore della rocca chiamata la Capretta. Da questo maritaggio derivarono quelli che in progresso potentemente dominarono Fabriano.

Il benemerito storico di Fabriano Scevolini, domenicano di Bertinoro, dice che la famiglia Chiavelli è antica d'Italia, non proveniente da Germania, muovendolo a ciò affermare, la memoria della beata Filomena. È perciò a sapersi, che in Sanseverino a' 5 luglio 1526, facendosi nella chiesa di s. Lorenzo di nuovo l'altare maggiore, si rinvenne nel muro antico una cassa di legno, che sembrava fatta da poco tempo, con entro un corpo tutto intero, colle treccie dei capelli al capo avvolte con vari fiori ed erbe, che sembravano allora colte, e con questo scritto: « Corpus sanctae Philomenae ex nobili Clavellorum prosapiae septempedanae tempore gothorum translatum in ecclesia s. Severini post altare majus "; e nel fine *Severinus episcopus manu propria.* Da ciò si vede che la famiglia Chiavelli già era nobile ed antica in Settempeda, dalle cui reliquie si edificò Sanseverino, al tempo dei goti, e che verso l'anno 412 si portarono in Roma; od almeno che nelle vicende politiche, i Chiavelli passarono in Germania, dove s'imparentarono colla famiglia di Federico I, e ritornati con lui nelle loro parti, vi si vollero ristabilire.

Subito i fabrianesi nel 1179 provarono gli effetti del valore e perizia militare di Ruggiero Chiavelli, contro Camerino, Rimini, ed Ancona. Quindi, essendo morto nel 1197, fu sepolto onoratamente nella chiesa ora cattedrale di s. Venanzio. Qui noteremo che la prima alleanza che fecero i matelicani coi fabrianesi *nobili* e *plebei*, fu nel 1191, ma fu rotta di poi nell'anno 1199, indi ristabilita con solenne concordia con diversi capitoli nel 1211. Intanto conservandosi Fabriano fedele alla santa Sede, mentre Marcualdo generale dell'impero teneva tirannicamente la provincia della Marca, superarono il nemico con forte esercito, guidato dal prode Gualtiero figlio di Ruggiero. Indi nel 1231 s. Silvestro Gozzolini d'Osimo, fondò nel monistero di Monte Fano, da

lui edificato presso Fabriano, la congregazione monastica, che da lui prese il nome di *Silvestrina* (*Vedi*). Disgustatosi il Pontefice Gregorio IX coll' imperatore Federico II, nacquero o per dir meglio si aumentarono le celebri e malaugurate fazioni de' *Guelfi* (*Vedi*), e de' *Ghibellini* (*Vedi*), i primi seguaci del Papa, i secondi dell'imperatore. Ne provò i funesti effetti lungamente anche Fabriano, dappoichè Alberghetto Chiavelli, con la parte de' più nobili, si diede a seguir la fazione ghibellina, tentando d' insignorirsi della città, e il popolo si accordò co' guelfi; per lo che molte volte fu cacciato Alberghetto, e molte volte da lui fu presa Fabriano e governata a suo modo. Nel 1255 Rollando nipote di Alessandro IV, rettore e legato della Marca, permise ai fabrianesi, ed ai matelicani di poter guerreggiare coi camerinesi; indi Alberghetto ingrandì le mura di Fabriano, comprendendovi il monistero degli agostiniani eretto dal suo genitore Gualtiero, ingrandimento che la comune compì nel 1300. Passati sei anni Alberghetto fu dalla città cacciato, nel qual tempo furono creati in Fabriano sedici gonfalonieri, quattro cioè per ogni quartiere, per opera d'un podestà pisano, che diede il nome alla porta verso s. Antonio, onde conservar la pace e la libertà della terra. Contemporaneamente fu segnato il trattato di pace tra Camerino da una parte, e Matelica, Sanseverino e Fabriano dall' altra. Non andò guari, che nel 1317 Alberghetto con trecento cavalleggieri ritirandosi dal servigio che avea preso nell' esercito del re di Napoli, occupò Fabriano, e profittando delle cittadine discordie, volle esserne chiamato signore. Ampliò quindi le muraglie per comprendervi le case edificate al di fuori, e mentre la cappella di s. Nicolò convertiva in una chiesa, dovette fuggire.

Afflitta l'Italia per la residenza che i Pontefici sino dal 1305 facevano in Avignone, fu messa a scompiglio dallo scismatico Lodovico di Baviera, ed allora Alberghetto profittando delle circostanze, ed essendo stato fatto vicario di Fabriano da Lodovico, come si ha dal Borgia, *Memorie istoriche*, t. III, p. 309, costrinse i fabrianesi a ribellarsi alla Chiesa romana, e ad unirsi ai ghibellini, manomettendo con essi più luoghi, finchè l'esercito ecclesiastico, comandato da Tanò signore di Reggio, distrusse quello de' fabrianesi, e la città trovossi in profondo lutto immersa, per tanti morti, e tante perdite fatte, non che involta nella lagrimevole eresia de' *Fraticelli* (*Vedi*), che sussistettero sino al pontificato di Martino V, ed in Fabriano sino a Nicolò V. Nella coronazione ch' ebbe luogo in Roma del suddetto Ludovico, fr. Nicolò da Fabriano eremitano di s. Agostino, montò in un luogo eminente, invitò a difendere l'imperatore, che il Pontefice Giovanni XXII avea scomunicato, quindi inveì con un discorso contro di lui, e in favore di Ludovico. Allora questi dichiarando decaduto Giovanni XXII, creò in antipapa Nicolò V, il quale tra i sette Cardinali che promulgò, vi comprese fr. Nicolò da Fabriano, e spedì nuovi vescovi in varie parti. Non deve però tacersi, che nelle citate *Memorie di Matelica*, a pag. 117,

è detto all'anno 1326, che in tal città i frabrianesi, da Amelio rettore furono riconciliati col Pontefice Giovanni XXII. Il Colucci nella sua *Treja*, a pag. 117 e seguenti, narra come il detto Papa facesse assolvere i fabrianesi, dopo che essi cogli altri ribelli ebbero giurato fedeltà nelle mani di Pietro vescovo Mirapiscense, a ciò destinato dal Cardinale Bertrando rettore della provincia, di abbandonare il partito ghibellino, e quello del principe bavaro, che avea spedito nella Marca il conte di Chiaramonte per guadagnar genti. Continuando le rappresaglie di Alberghetto su Fabriano e circostanti terre dalla rocca di Bellario ove erasi fortificato, il legato della Marca per Benedetto XII, nel 1338 inviò a Fabriano Lipazzo di Osimo per una tregua e pace generale, il quale colla sua persuasiva facondia, ricompose gli animi. Alberghetto restituì la rocca di Bellario alla comunità, e questa a lui le possessioni, e la calma fu restituita a Fabriano; sol per poco turbata da molti banditi, dalla carestia del 1340, e dalla successiva pestilenza. Passati sei anni, Alberghetto, tratto dalla cupidità di dominare, si congiunse con Nolfo conte di Urbino, si portò ad occupar la città contro la data fede, e per tre anni pacificamente la dominò, superando il colpo di mano, che avea tentato per opprimerlo M. Salimbene dottore e cavaliere bandito da Fabriano, e i suoi seguaci. Per sì fatto emergente, alcune famiglie stanche dai frequenti tumulti che gravitavano sulla patria, passarono a stabilirsi in Grecia, in Schiavonia, ed altrove, vedendo l'Italia tutta sossopra per la dimora dei Pontefici in Avignone.

Correndo l'anno 1347 nel mese di decembre, Fabriano accolse con grandissima pompa Lodovico I re d'Ungheria, il quale con poderoso esercito recavasi nel regno di Napoli per vendicare la vituperosa morte del fratello Andrea, marito della famosa regina Giovanna I. Il re fu incontrato sino a Sassoferrato, e magnificamente trattato da Alberghetto signore della città, il quale profittando dell'assenza de' Pontefici per consolidarsi nel potere, mosse i cittadini ad offrire al re il loro governo, e ad implorare la sua protezione. Lodovico I accettò, promise difesa e protezione, regalò con ricchi presenti Alberghetto e la repubblica; indi da Napoli inviò in governatore, con diploma dato a' 22 febbraio 1348, Giovanni figlio di Lancislao di Rade, colla provvisione di sessanta fiorini d'oro per ogni mese, raccomandandogli il buon governo, tutela, e cura di Fabriano, sue terre e castella. Alberghetto, co' fratelli Giovanni e Crescenzio Chiavelli furono invitati dal re a seguirlo colle loro belle truppe alla conquista del regno di Napoli, ove si distinsero in Sulmona, e nelle altre vittorie riportate dai regi eserciti. In progresso Alberghetto, imitando gli Ottoni di Matelica, i Scala di Sanseverino, entrato in lega con Giovanni Visconti ghibellino che aspirava al regno di Italia, come da istromento de' 25 marzo 1353, sostenne la sua dominazione contro i banditi, contro le ribelli terre, e contro i perugini col ricuperare Rocca Contrada, mentre la peste imperversò sui fabrianesi, e fece molte vittime; tuttavolta la

città ebbe da Alberghetto de' miglioramenti, e la chiesa di s. Francesco ebbe principio, non facendo più menzione gli storici dell' ungherese dominazione. Bramoso il Pontefice Innocenzo VI di liberare i dominii della santa Sede dai tiranni che li signoreggiavano, spedì in Italia il valoroso Cardinal Egidio Albornoz con grande autorità, il perchè fu sollecito Alberghetto di portarsi ad Orvieto, ed accomodossi con lui; ma però il Cardinal legato, giunto a Sassoferrato, fece rimettere in Fabriano i banditi da Alberghetto che per sicurezza si ritirò. Ed essendo Fabriano indifeso, nel 1358 Anichino Mongrado capitano dei sanesi, minacciò di rovinarlo e saccheggiarlo, onde il legato avendo le sue genti rivolte ad altre importanti imprese, gli diè quaranta mila fiorini acciò tornasse in Toscana. Nel 1363 la pestilenza ricomparve a Fabriano, e nel 1365 vi ritornò Alberghetto, facendo troncar il capo a coloro ch'erano ricorsi al Cardinal Albornoz; e quando questi fu da Urbano V rimandato in Italia, Alberghetto se ne procurò il favore. Ma morto poco dopo il legato, M. Ghino Presentuccio con altri fabrianesi recaronsi a Viterbo a' piedi del Pontefice Urbano V, supplicandolo che volesse liberar Fabriano dalla tirannide di Alberghetto, il quale perciò col figlio Guido passò al servizio della signoria di Venezia, dopo che un pontificio commissario in nome di Urbano V, e del sagro Collegio l'avea invitato a presentarsi in Viterbo. Narra il Colucci citato, a pag. 139, che nel 1367 le armi pontificie espugnarono Fabriano, e coll'aiuto de' montecchiesi lo ridussero alla divozione della Sede apostolica.

M. Ghino, pagati 500 ducati, ottenne la rocca di Fabriano, e si fece signore della patria; ma dopo due anni venne deposto, e temendo il ritorno di Alberghetto, gli domandò perdono, e procurò che rientrasse al dominio nel 1370. Però Urbano V l'obbligò a restituire Fabriano alla Chiesa, altrimenti l'avrebbe punito colla morte in Viterbo ov'erasi portato, quando ivi lo richiamò il Pontefice. In questa città, a'7 luglio, Alberghetto morì d'anni cento dodici, e placidamente, dopo aver esortato il figlio Guido a non usurpar le giurisdizioni di s. Chiesa. Fu sepolto onorevolmente nel duomo, ed Urbano V fece capitano il detto figlio, con stipendio, perchè aveagli promesso ricuperare alla Chiesa il vicariato di Rimini, con speranza di riavere Fabriano. Intanto i fabrianesi tentarono di porsi in libertà, mentre Gregorio XI era in guerra co' fiorentini, i quali ambirono signoreggiarlo in concorrenza di Ridolfo da Camerino, che fecero nelle piazze, e sulle porte della città dipingere come traditore, per averli abbandonati, affine di seguir il partito del Papa. Indi benchè Gregorio XI avesse restituita a Roma la residenza papale, nel 1378 Guido di notte tempo occupò improvvisamente Fabriano, e dopo parecchi fatti d' armi coi bretoni ed altre milizie della Chiesa, Fabriano fu orrendamente saccheggiato, e Guido potè signoreggiarlo senza contrasti per tre anni, nel qual tempo edificò il monistero di s. Caterina de' monaci olivetani, ove nel 1383 ebbe sepoltura, avendo prima sostenuto molti combattimenti co' vicini castelli. Qui va notato che alcuni tolgono a Guido il merito

di tal edificazione, come si ha dagli *Annali camaldolesi* t. VI, p. 143. Tommaso suo figlio amò la pace, fu lontano di tiranneggiar la patria, che perciò l'onorò sempre, e l'aggregò al consiglio. Stette in questo tempo Fabriano per ben venti anni senza guerre, il perchè fiorì in ogni maniera, e per ricchezze. Nel 1401 si trovavano ivi ventiquattro cavalieri aurati, altrettanti dottori, sette medici eccellenti, e nove valorosi capitani. Successero quindi discordie tra'cittadini per la forma del reggimento, ed a rimediarvi fu eletto Tommaso Chiavelli a capo del magistrato, che avendo pienamente corrisposto alla confidenza di sua patria, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, venne obbligato e costretto dal popolo a conservare il potere, e Bonifacio IX, nel 1404, lo dichiarò vicario della Chiesa in Fabriano. Tommaso si diè tutto alle opere pie: edificò a' domenicani il convento di s. Lucia, nella qual chiesa erano le sepolture de'Chiavelli; fece un ospedale pei poveri; dotò molte donzelle, e procurò al popolo l'abbondanza, la libertà e la pace, per cui fu amaramente pianto, quando la morte troncò i suoi giorni nel 1409.

Gli successe nel potere il fratello Alberghetto II, pieno di belle doti, e di maturo consiglio, dotto, giusto e valoroso. Prospero fu il suo governamento: aggrandì la muraglia di porta Cervara, e quella del Piano, e indi fino a s. Nicolò; ma mentre era stato chiamato a Milano per capitano dal duca Filippo Maria Visconti, e mentre nutriva intenzione di ricuperare lo stato degli avi suoi, nel 1415 terminò di vivere, lasciando tre figliuoli, Guido, Chiavello, e Tommaso II, i quali un dopo l'altro ebbero il principato di Fabriano. Guido, per malsana salute, fece governare Chiavello, e morì dopo due anni. Chiavello coraggioso, e di singolar giudizio nelle cose militari, riuscì mirabilmente in ogni impresa, e stette alquanto allo stipendio del duca di Milano, donde ne partì per ricomporre i fabrianesi, che volevano insorgere contro la sua famiglia. Parlò gravemente nel consiglio delle benemerenze de' suoi antenati, ciò che nel popolo produsse a un tempo amore e spavento; e gli riuscì bonariamente far ritornare all' ubbidienza i castelli ch' eransi ribellati a Fabriano, e superare alcuni potenti nemici di esso. Indi passato allo stipendio de'veneziani con buona compagnia di cavalli, morì in Venezia nel 1428, venendo trasferito il suo corpo a Fabriano, e sepolto al luogo della Romita, presso le ceneri di sua consorte Livia. Allora prese la signoria di Fabriano Tommaso II benchè avanzato nell'età, per cui visse senza far nulla degno di memoria, ed avendo molti figliuoli, al primogenito Battista diè il governo della terra; ma questi, giovine senza esperienza, si regolò secondando il furore e l'impeto giovanile. Immerso in amori disonesti, gravò il popolo di contribuzioni, e spendeva con prodigalità oltre le sue forze. Per queste cose nell'anno 1435 fu da molti del popolo fatta una congiura a danno della famiglia Chiavelli, che scoppiò nella chiesa di s. Venanzio, mentre tutta la famiglia assisteva nel coro alla messa, essendo il dì dell'Ascensione. Sedici masnadieri congiurati si condussero a tal effetto nel coro,

ma indugiando nell'atroce disegno, Jacomo di Nicola ne diè la mossa, saltando nel coro e gridando, *viva la libertà, e muoiano i tiranni.* Spaventate le donne, e il resto del popolo si diedero alla fuga, mentre i congiurati uccisero Tommaso, ad onta della difesa che oppose, indi Battista e Borgato suoi figli, mentre si cantavano le parole del simbolo: *et incarnatus est de Spiritu sancto.* Gli altri figli sì di Tommaso, che di Borgato e di Battista, due fuggirono verso la sagrestia, cioè Guido Antonio, e Alberghetto, ma raggiunti da due congiurati furono ammazzati. Altri tre fanciulli, Ridolfo, Chiavello, e Marco, nascosti presso l'altare ove celebravasi la messa, non furono allora trovati, essendo stati occultati dai canonici di s. Venanzio; in una parola furono poscia trucidati, ed avvelenati gli altri figli. Le donne ripararono ad Urbino; e di Guido, e Nolfo, altri figli di Tommaso, che trovavansi fuori, non se ne seppe altro. Vuolsi che in una famiglia di contadini della Castelletta solo esista un rampollo del chiaro sangue de' Chiavelli. Venne per ultimo saccheggiato ed incendiato tutto ciò che loro apparteneva, e senza onore i cadaveri furono tumulati in certi fondamenti, che allora per fabbricare si facevano a s. Venanzio. Sulla famiglia Chiavelli può vedersi il Sansovino nell'*Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia.*

A cagione delle parentele, che gli estinti Chiavelli avevano colle più illustri famiglie d'Italia, come i Varani, i Montefeltro, i Malatesta ec., non essendo la repubblica in sicuro, i fabrianesi invocarono la protezione del prode Francesco Sforza, che avea tolto a Papa Eugenio IV la Marca, col patto di conservargli la libertà, e n'era poscia stato istituito dal medesimo in marchese. Per questo lo Sforza ne pretese il dominio, anzichè la protezione, e bisognò cedere, nulla calcolandosi che la santa Sede n'era la suprema signora; ed al suono della campana del comune, convocatosi tutto il popolo, il dì 30 agosto, si gridò: *viva il gran Francesco nostro marchese.* Nell'anno seguente lo Sforza con grandissimo onore fu ricevuto in Fabriano, e dalla comunità gli furono presentate le chiavi della terra. Quindi accordò a'nemici de'Chiavelli esenzioni, che poscia furono tolte dalla repubblica, e considerando i singolari pregi del luogo, e trovatolo degno di pareggiare con molte nobili città di Italia, ordinò lo Sforza l'erezione d'una rocca alla porta del Piano, ed altre fortificazioni. Dopo aver difeso Francesco i fabrianesi dal celebre Nicolò Piccinino, ritornò a loro con Bianca Visconti sua moglie, e fu ricevuto principescamente, e con archi trionfali. Non potendo lo Sforza difendere Fabriano dalle armi di Eugenio IV, esso ritornò al dominio della Chiesa nel 1444, godendone i pacifici effetti, e solo agitato dagli avanzi dell'eresia de' fraticelli. Intanto, a cagione della pestilenza che infieriva nel 1449 in Roma, il Pontefice Nicolò V, accompagnato da dieci Cardinali e da molti prelati, a' 24 luglio si portò in Fabriano, ricevuto con somma venerazione dalla repubblica, dal vescovo di Camerino suo pastore, e da tutto il clero con torcie accese, il quale processionalmente l'incontrò fino a s. Antonio. Cento fanciulli

leggiadramente vestiti, con palme in mano precedettero il clero, ed uno recitò al Papa analoghi versi latini. Giunto Nicolò V a s. Antonio, discese da cavallo, e pontificalmente vestito, entrò nella chiesa adornata dalla comunità superbamente. Indi ricevuto sotto baldacchino di velluto paonazzo con fregi d'oro, passò sotto un arco trionfale alla porta Pisana, in cui erano dipinte l'opere del Papa con bellissime allegorie. Tutte le strade per ove passò erano coperte di panno bianco, e in diversi luoghi furono eretti altari riccamente decorati; e per un altro arco trionfale entrando nella piazza de'priori, giunse a s. Venanzio, ove benedì il popolo, concedendogli molti anni d'indulgenza, e prendendo alloggio nell' antico palazzo dei Chiavelli.

Nicolò V, siccome zelante dell'apostolico ministero, volle estirpare la setta de'fraticelli, e dodici pertinaci nell'errore furono puniti col fuoco, restando così liberata Fabriano da' loro pestiferi errori. Fu in questo tempo che Nicolò V fece la loggia di s. Fancesco, e le altre cose di cui facemmo disopra menzione. Margherita Nicolini figlia di Anselmo, e di già memorata, rese grande onore a Fabriano nella stazione di Nicolò V; dappoichè, essendo dottissima in lettere latine, ivi perorò con forbita orazione innanzi al Pontefice, mitigando il suo risentimento per l'eresia dei fraticelli sino allora esistente. La regalò di mille scudi, e l'udì con piacere disputar più volte in filosofia col dottissimo Poggio. Risiedendo Nicolò V in Fabriano, fece molti atti di sua pontificia autorità come Papa, e come sovrano, ciò che risulta dai diplomi e bolle che abbiamo colla data di Fabriano, delle quali ne fa menzione il Novaes al tom. V, p. 145 e seg. Ritornato a Roma per la celebrazione dell'anno santo, a motivo della peste dovette ritornare nella Marca, ed a' 4 luglio di nuovo onorò di sua presenza Fabriano, e colle medesime ossequiose distinzioni fu accolto. Indi nel 1456 venne edificato l'ospedale di s. Maria del buon Gesù; ma la pace fu a Fabriano interrotta per la tirannica prepotenza di Guerriero, che la travagliò in ogni maniera, e meritò essere bandito due volte da Pio II, cui il popolo ricorse. Questo Papa, avendo nel 1464 stabilito porsi in Ancona alla testa della crociata contro i turchi, passò per Fabriano con religioso tripudio degli abitanti, che in ogni modo ne celebrarono l'avvenimento, giungendo ad Ancona a' 19 luglio.

Memorabile fu per Fabriano l'epoca del pontificato di Sisto IV, non solo per averla dichiarata città, ma per avere acquistato il sagro tesoro del corpo di s. Romualdo fondatore de' camaldolesi. Avendolo due malvagi monaci, con molti argenti ed altre cose preziose, portato nascostamente dall'abbazia di Val di Castro, ov'egli morì a' 19 giugno del 1027, ch' era posta sotto il castello della Porcarella, alla città di Jesi nel 1481, fu nell'anno seguente a' 7 febbraio con molta pompa e solennità di tutto lo stato fabrianese, portato in Fabriano nella chiesa di s. Biagio de' medesimi camaldolesi. Intorno a questo va letto quanto si disse nel vol. VI, pag. 291 del *Dizionario*. Si narra inol-

tre, che il sacco ove i sacrileghi monaci avevano poste le ossa del santo, mandasse fiamme, le quali discoprirono il furto, e che ripetendolo i camaldolesi dai jesini, il sagro corpo venne posto su di un carro tirato da giovenche che mai avevano provato il giogo, e lasciatesi in loro libertà si fermarono avanti la chiesa di s. Biagio, suonando miracolosamente le campane della città, quando il carro entrò in Fabriano. Certo è che fatta causa tra i jesini, ed i fabrianesi su tal preziosa reliquia, il Cardinal legato della Marca decise in favore de' secondi, lasciando a loro il corpo, e dando a' primi per memoria un braccio che tuttora venerano nella cattedrale.

Mentre Fabriano tranquillamente attendeva alle arti ed al traffico, a' 20 settembre 1517 fu crudelissimamente saccheggiato da circa diecimila soldati dell' esercito di Massimiliano I re de' romani, per la maggior parte spagnuoli, i quali essendo all' impresa di Verona, erano furibondi per essere stati licenziati in uno a Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, spogliato de' suoi stati da Leone X. Si racconta, che mentre le dette soldatesche danneggiavano la Marca e l'Umbria, costrinsero il Papa a permetter loro il sacco di Fabriano, o di Foligno, nel qual caso si sarebbero ritirate. Foligno si difese con guardie, ma Fabriano inerme ne fu la vittima anche, al dir di alcuni, perchè Leone X non avea per esso premura, dappoichè per sostenere i loro diritti, non avevano accettato per governatore perpetuo, e vicario della santa Sede il Cardinal Cibo nipote del Pontefice e da lui investito della terra. L' esercito nemico era comandato da d. Ugo Moncada vice-re di Napoli, e molti furono i fabrianesi che restarono morti e feriti. Salvate furono le donne nella rocca e nei monisteri, ma le case furono interamente spogliate, in un al monte di pietà. In tanta desolazione la città spedì quattro oratori a Leone X, che pateticamente esposero le deplorabili calamità che gravitavano sulla infelice patria. Il Papa ne restò commosso, e fulminò la scomunica a chi avesse acquistato cose appartenenti ai fabrianesi, ma pochi ne fecero la restituzione; indi le concesse la quarta parte delle taglie, beneficio che durò poco più di un anno. Tra le conseguenze del disgraziato avvenimento, è da notarsi il discacciamento fatto per consiglio del vescovo di Camerino a' 9 novembre 1518 delle monache di s. Tommaso, di s. Romualdo, e di s. Margherita, perchè vivevano poco osservanti. La comunità non si occupò di loro, per cui raminghe erano per essere raccolte nell' ospedale, quando Leone X impose al legato della Marca di far loro restituire i monisteri, e poscia vennero riformate dal Cardinal Santiquattro.

Tra le altre disgrazie che provò Fabriano, vanno noverate le discordie intestine, e il rancore che il popolo avea contro il magistrato, che lo avea lasciato indifeso all' avvicinarsi degli spagnuoli, laonde seguirono uccisioni e saccheggi. Certo Zubicco signoreggiò la patria, e potè imporre al Cardinal legato Armellini, e respingere l' esercito della Chiesa, pel valore ed alta reputazione ch' erasi guadagnato. Leone X preferì allo spargimento

di sangue il chiamare in Roma il potente Zubicco, e Teobaldo capo di fazione. Sulle prime sembrava tutto quietato, ma scuoprendosi che il Zubicco meditava di sollevar la Marca, gli fu mozzata la testa sul ponte di Castel s. Angelo.

Intanto i fabrianesi domandarono un governatore, che separatamente li governasse, rivolgendosi perciò al Cardinal Giulio de'Medici, che fu poi Clemente VII. Il Papa condiscese alla inchiesta, e fece governatore il medesimo Cardinale, e per luogotenente Francesco Chieregato vicentino, commissario pontificio, con gran soddisfazione di tutti per l'esatta amministrazione che fu quindi resa della giustizia.

Nella sede vacante per Leone X, in Fabriano si rinnovarono tumulti, poi puniti negli autori da Adriano VI; ma la concordia e la pace generale si fece nel 1524, regnando Clemente VII, dopo essere stata edificata una nuova rocca in forma di triangolo, poco lungi da quella fabbricata dallo Sforza, rimpetto al monte di Civita. Clemente VII, nel 1528, confermò ai fabrianesi tuttociò che loro avea concesso nel 1520 Leone X. Gli animi si quietarono, restando la città divisa nello spirito in due parti, una chiamata *ecclesiastica*, l'altra *chiavellesca* per l'elezione de'civici magistrati. Nella sede vacante di detto Papa, e ne'primordi del pontificato di Paolo III, la pace fu interrotta dalle discordie suscitatesi fra la comunità, e i conti della Genga, per cui quel castello andò bruciato per opera de'fabrianesi, cui seguì un fiero saccheggio, colla morte di due della famiglia de' conti della Genga. Paolo III ne fu irritato, e multò Fabriano di pagar alla camera apostolica sedici mila fiorini, e dodici mila ai conti pei danni sofferti; altri dicono che tale avvenimento costasse a Fabriano più di sessanta mila fiorini. Ma la solida pace tra la comunità ed i conti, si deve all'interposizione del nipote del Papa, Pier Luigi Farnese duca di Parma, ch'essendo nato in Fabriano, la chiamava sua patria, e le era affezionato. Paolo III non solo fu benemerito di Fabriano, per aver confermato ed ampliato i privilegi, ma per aver onorato nel 1543 di sua presenza la città, in occasione ch'ei portossi a Bologna, e poi a Busseto, tra Parma e Cremona, per abboccarsi con Carlo V, e pacificarlo con Francesco I, come narra il Ferlone, *de'viaggi de' Pontefici*, pag. 312.

Sotto Giulio III il vescovo di Camerino, nel 1554, rimosse da Fabriano i monaci silvestrini, che però a mezzo del Cardinal Crispi, protettore della congregazione, nel seguente anno furono reintegrati da Paolo IV. Lo Scevolini dice che Giulio III era inclinato a dichiarar città Fabriano, onde sembra che la concessione di Sisto IV non sia vera. Si legge nel medesimo storico, che il Cardinal di Ravenna fu ricevuto in Fabriano cogli onori degni d'un Papa, giacchè tra le altre cose gli fabbricarono quattro archi trionfali. Altri fatti memorabili non presenta la storia di Fabriano, godendo gli effetti del soave dominio della santa Sede, esercitato a mezzo di prelati, e poscia di governatori, e godendo altresì della protezione di un Cardinale. Patroni della città

e diocesi sono i ss. Gio. Battista, Romualdo e Silvestro abbati, ed altri santi.

Clemente XII nel 1734 fece la strada consolare, chiamata per lui *Clementina*, che per Fabriano, e per Jesi conducesse per Nocera ad Ancona. All'epoca repubblicana del 1799, Fabriano, siccome attaccata al pontificio governo, non voleva sottomettersi a quello degl'invasori, per cui soffrì molti guasti, e fu quindi saccheggiata, e in parte arsa dai francesi, che distrussero in tal modo interamente il palazzo Vallemani; indi fece parte del dipartimento del Musone, nella dominazione dell' impero francese. Nell'anno poi 1841, e nei giorni 18 e 19 settembre, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nella visita che fece di alcuni santuari del suo stato, onorando di sua presenza Fabriano, pose il colmo alla religiosa consolazione dei fabrianesi, il perchè qui ne riporteremo la breve descrizione di sua stazione, accennando le principali dimostrazioni tributategli dall' esultante popolo.

Partendo Gregorio XVI da Jesi la mattina de' 18 settembre per Fabriano, via facendo passò sotto archi di verdura, o padiglioni fatti in comune dai tripudianti e divoti abitanti di Monte Roberto, Castel Bellino, Majolati (beneficata patria del valente maestro di musica commendatore Gaspare Spontini), Monte Carotto, Castel del Piano, Rosora, Margo, e finalmente quello preparato a Serra San-Quirico, ov' erano riuniti il clero, la magistratura, e la popolazione. Disceso in questo luogo il santo Padre, venerò nella chiesa di s. Lucia la reliquia di una sagra spina che ivi si custodisce, e santificata dalla passione di Gesù Cristo, colmando poscia di benedizioni tutti gli astanti. Presso Fabriano il comune di Albacina, fece ancor esso le sue dimostrazioni di festa per l'augusto passaggio. Dopo mezzogiorno, festeggiato per tutto, giunse il Pontefice a Fabriano. Presso la porta della città sorgeva un maestoso arco trionfale con iscrizioni di felicitazione, e di fedele sudditanza. Era esso sovrastato dal pontificio stemma, non che decorato da bassorilievi a chiaro oscuro, da fame alate, da due candelabri, e dalle statue de' ss. Pietro e Paolo. Ivi permise il Papa che si traesse la sua carrozza da un drappello di giovani decentemente vestiti, di nobile e civile condizione. Alla porta Pisana, ov' era stato eretto un decoroso padiglione, gli si presentarono con omaggio di rassegnazione e di rispetto, monsignor Domenico Savelli vigilantissimo delegato della provincia di Macerata, Giuseppe Gubbiani governatore della città, e il gonfaloniere Alessandro Altini colla magistratura che gli presentò le chiavi della medesima. Lungo il corso pendevano dall' uno all'altro lato della via a foggia di festoni molti ricchi drappi di vario colore con frangie di seta intrecciate d'oro. Altro arco più grande del precedente era stato eretto presso la piazza maggiore, decorato dal pontificio stemma, sorretto da fame alate, ed avente nelle due parti dell' attico corrispondenti iscrizioni. Nell'istessa piazza fu innalzata nel mezzo una grandiosa colonna trionfale, invenzione, come degli altri monumenti, del fabrianese Tommaso Rossetti. Sette iscrizioni celebranti le virtù e le

gesta del Pontefice, erano state collocate attorno la colonna, nei rettangoli della base, ed in mezzo; sotto stavano i geni delle quattro parti del globo, personificate in altrettante statue; agli angoli poi della gradinata corrispondevano quattro statue, rappresentanti la fortezza, la prudenza, la giustizia, e la sapienza, con analoghe iscrizioni; finalmente decorava la base della colonna l'arme pontificia tra due fame, e la gradinata aveva dei leoni per abbellimento. Altre allusive iscrizioni poi, erano nella facciata esterna del palazzo governativo; in quella della chiesa de' camaldolesi, sopra la porta dell'appartamento del contiguo monistero, che, come diremo, fu abitazione del Papa; nell'interno del monistero delle monache cassinesi di s. Margherita; sull'atrio dell'oratorio comunale, ove fu raccolta una collezione di eccellenti dipinti fabrianesi, per opera dei proprietari cittadini; sull'ingresso al famigerato museo di avori Possenti; sulla porta della cartiera Miliani; sulla torre della comune in piazza; e nella facciata del duomo. Tali iscrizioni, con una dedicatoria del gonfaloniere, magistrati, e concittadini, a chi n'era glorioso argomento, colle incisioni della colonna, e dei due archi furono impresse in un opuscolo e dispensate.

Tra le più vive acclamazioni e sensi di pura gioia, il sommo Pontefice discese dalla carrozza alla chiesa di s. Biagio de' camaldolesi, ove venne debitamente ricevuto dal Cardinal d. Ambrogio Bianchi, già abbate di quell'attiguo monistero, ed allora, come al presente, abbate generale della congregaziane camaldolese, e da tutta la monastica famiglia. Ivi pur trovavasi monsignor Francesco Faldi, zelante vescovo di Fabriano e Matelica, col capitolo della cattedrale. Dopo di avere orato, e ricevuto dal medesimo monsignor vescovo la benedizione colla ss. Eucaristia precedentemente esposta, passò il Pontefice all'alloggio preparatogli, nell'annesso monistero, dagli antichi suoi correligiosi, come quegli che avea prima professata la regola del s. padre Romualdo, ed anche avea dimorato nel medesimo monistero, allorchè essendo abbate camaldolese si portò due volte a Fabriano per venerare le ceneri del santo, alla cui chiesa, all'esaltazione al pontificato, donò i sagri paramenti che adoperava da Cardinale, oltre altre beneficenze. Anzi in questa circostanza avendo appreso che per aggrandire la piazza, ch'è dinanzi al monistero, occorse demolire un piccolo oratorio della confraternita del ss. Sagramento, somministrò una generosa somma in compenso al sodalizio, colla quale il medesimo ha un poco più indietro edificato un bell'oratorio sul disegno del ch. Rossetti, sodalizio che dal medesimo Pontefice venne ulteriormente beneficato con perpetua dotazione. Nella seguente mattina Gregorio XVI calò a celebrare la messa all'altare maggiore della chiesa, assistito da due abbati camaldolesi, da alcuni monaci, e dagli individui di sua corte, e lasciò alla chiesa per donativo il nobile paramento bianco ricamato in oro, e il bel calice di argento, colla coppa e patena d'oro che avea adoperati nel sagrifizio; indi al medesimo altare ascoltò la messa di monsignor Giuseppe Arpi nobile fabrianese, suo pri-

mo cappellano segreto e caudatario. Accompagnato poi dal suo decoroso corteggio recossi il Papa alla cattedrale, ov'era decorosamente esposto il ss. Sagramento, col quale die la triplice benedizione monsignor vescovo di Fabriano. Passando poscia nel contiguo episcopio, benedì solennemente i fabrianesi e l'immenso popolo divotamente accorso dai circostanti luoghi, che assordarono l'aria coi gridi di letizia di cui erano religiosamente penetrati. Asceso poscia in trono in una delle sale dell'episcopio, avendo a fianco il Cardinal Bianchi, monsignor vescovo presentò al comun padre e sovrano il clero secolare, e per il primo il capitolo della cattedrale, quello regolare, ed altre distinte persone. Essendo vacante la prima dignità della cattedrale, ossia il priore, in quella circostanza il Pontefice ne investì il canonico penitenziere della medesima d. Antonio Bracci, pro-vicario generale, siccome zelante, pio e dotto ecclesiastico; e in pari tempo conferì il di lui canonicato ad altro rispettabile soggetto. Seguito da monsignor vescovo, dal governatore e dalla magistratura, il santo Padre si portò ad orare nella chiesa di s. Benedetto de'monaci silvestrini, ove venne ricevuto dal Cardinal Mario Mattei, benemerito protettore di quella congregazione, dal p. generale, e da tutta la religiosa famiglia, che paternamente ammise al bacio del piede. Uscito il Pontefice dalla chiesa passò ad onorar la casa del conte Girolamo Possenti, dove ammirò la tanto stimata collezione di lavori antichi in avorio, e si congratulò col benemerito conte, raccoglitore industre e intelligente de'medesimi, pel decoro che ne risultava alla città, rimarcando il nobile e prezioso incremento di sì importante collezione e museo, da quando l'avea visitato allorchè era abbate camaldolese. Fu allora che il conte Possenti, pieno di giubilo per l'onore singolare compartitogli, e per le parole benignissime che a lui rivolse il supremo Gerarca, gli umiliò l'opuscolo che descrive il suo museo, di cui facemmo superiormente menzione, con apposita dedica relativa alla lieta circostanza, e ne fece contemporaneamente dispensare al nobile di lui seguito. Essendo di detto opuscolo autore il ch. Camillo Ramelli, che colla coltura delle scienze onora la patria, così ebbe l'onorifica soddisfazione di fare al Papa la descrizione erudita dei principali oggetti, che fermarono l'attenzione del Pontefice, siccome intelligente mecenate delle arti belle, che perciò esternò eziandio il suo compiacimento al dotto illustratore della collezione di avori (Il conte Girolamo nell'agosto 1843 morì, e nel num. 72 del *Diario di Roma*, si legge un'onorevole necrologia dettata dal concittadino monsignor Emidio Gentilucci). Dipoi si trasferì il Pontefice alla primaria cartiera del Miliani, osservò il gran lavorio ivi attivato, lodò la perfezione cui è giunta, e cui va sempre più ad aumentare, ammise tutta la famiglia e lavoranti al bacio del piede, ed accettò un omaggio d'ogni specie di carta che gli venne presentato. E qui noteremo, che Leone XII ad incoraggire sì utile e fiorente opificio, dall'estero e da Fabriano fece portare a Roma campioni delle carte più belle, laonde si potè allora conoscere

che la cartiera Miliani non temeva verun confronto, e superava le estere cartiere nella qualità e grandezza della carta per imprimere i rami; il perchè rendendo ciò noto al pubblico con articolo inserito nel *Diario di Roma*, premiò i tre fratelli Miliani con altrettante medaglie d'oro colla sua pontificia effigie, e con epigrafe incisa in lode dei premiati. Nelle ore pomeridiane sua Santità consolò di sua presenza i monisteri delle domenicane di s. Caterina, delle cassinesi di s. Margherita, delle benedettine di s. Luca, e delle cappuccine di s. Giuseppe. Nella sera, come nella precedente, nella città vi fu generale illuminazione, distinguendosi particolarmente quella delle facciate degli archi eseguita a lampadini colorati, ed ebbe pur luogo l'incendio di un vago fuoco artifiziale. Finalmente dopo aver dispensato varie beneficenze, e divoti doni, decorati della croce cavalleresca di s. Gregorio il gonfaloniere, e Giuseppe Miliani, nella mattina seguente del dì 20 il Pontefice, assistito da due abbati camaldolesi, celebrò la messa nel nobile sotterraneo della chiesa, ove sono in gran venerazione le ceneri di s. Romualdo, e poscia compartendo ai fabrianesi di nuovo la benedizione apostolica, e rivolgendo parole benevoli e di pieno gradimento e soddisfazione a monsignor vescovo ed al magistrato, s'avviò alla volta di Gualdo Tadino, essendosi alquanto fermato a Cancelli ed a Fossato per benedire il popolo che impaziente lo attendeva.

Della storia di Fabriano scrissero i seguenti autori. L'Arsenio, nella *Censura sopra la cattedralità di Fabriano*; Giovanni Blavio, *Theatrum civitatum et admirandorum Italiae*; Nintoma accademico disunito, *Lettera sopra la battaglia tra i romani, e i galli e sanniti nel contado Sentinate*, Venezia 1749. Sotto tal nome è nascosto quello del fabrianese monsignor Filippo Montani, del quale inoltre abbiamo: *Seconda lettera sopra la battaglia tra Narsete capitano di Giustiniano I imperatore, e Totila re de' goti*; e *Terza lettera sopra il nome di Giano da un ramo dell'Esio, che passa per Fabriano, con annotazioni*, Venezia 1754; e *Quarta lettera postuma intorno alcune iscrizioni di Sentino, Tufico, ed Attidio*, Jesi pel Bonelli 1775. Fr. Gio. Domenico Scevolini, *Dell'istorie di Fabriano*, colle annotazioni del Colucci, Fermo 1792; oltre gli altri autori succitati, e che da ultimo noteremo.

Fabriano restò nella diocesi di Camerino sino al pontificato di Benedetto XIII, senza distinzione, ma essendone vescovo Cosimo Silvio Torelli di Forlì sino dal 1719, quel Pontefice avuti in considerazione i tanti pregi che distinguevano Fabriano, nel concistoro dei 15 novembre 1728, e coll'autorità della costituzione *Notoriae sunt*, che si legge nel *Bull. Rom.* tom. XII, pag. 332, diede il titolo di città a Fabriano, ed eresse in cattedrale la sua principale chiesa di s. Venanzio, e dichiaratala vescovato, la unì a quello medesimo di Camerino, per cui il nominato vescovo s'intitolò vescovo di Camerino e Fabriano. *V. Benedictus XIII bulla super erectione insignis collegiatae s. Venantii in cathedralem, et terrae Fabriani in civitatem*, Romae 1732, typ. R. C. A.;

Franciscus Corazza, *Restrictio facti, et juris cum summario pro capitulo, et ecclesia s. Venantii Fabriani; contra capitulum, et ecclesiam cath. Camerini, ejusque communitatem, ac capitulum s. Nicolai civitatis Fabriani*, Romae typ. Mainardi 1732; Sanctis Josephus Philippus, *de Camerinen, et Fabrianen , praetensae cathedralitatis*, 1732; Pacomio, *Lettera istruttiva sopra la pretesa cattedralità di Fabriano al capitolo e magistrato di Camerino;* Aurelio Sanucci, *Risposta sopra quanto ha scritto l'arciprete Pacomio in proposito della cattedralità di Fabriano*, Roma 1732; Pacomio, *Lettera di replica alla risposta di Aurelio Sanucci circa la pretesa cattedralità di Fabriano*. Si può anche consultare l' Ughelli, *Italia sacra*, non che Octavius Turchius, *De ecclesiae Camerinensis Pontificibus libri VI, praecedit de civit. et eccl. Camerinensi dissertatio*, Romae 1762. Cagione di sì fatte scritture furono i camerinesi, che avendo in Camerino l'insigne collegiata di s. Venanzio loro patrono, la cui chiesa ora si sta magnificamente riedificando, con dispiacere videro eretta in cattedrale la chiesa che al medesimo santo era dedicata in Fabriano.

Il sommo Pontefice Pio VI, volendo erigere nuovamente in sede vescovile *Matelica* (*Vedi*), e ad essa unirvi quella di Fabriano eretta da Benedetto XIII, e da lui unita a Camerino col carattere non di figlia, ma di eguale, udite prima le contrarie rimostranze di monsig. Luigi Amici camerinese, vescovo di Camerino e Fabriano, e l'esatta relazione dello stato così civile che ecclesiastico della città di Fabriano, fatta da monsignor Vinci arcivescovo di Berito, mandato colà in visitatore apostolico, conobbe ch'era utilissimo alla salute spirituale delle numerose popolazioni, lo smembramento di due città, che rimanevano troppo lontane da Camerino, cioè Matelica e Fabriano, continuando tuttavia ad essere la diocesi camerinese molto vasta. Nell'esonerare Pio VI il vescovo di Camerino del governo pastorale di Matelica e Fabriano, conservò a quella mensa intatte le sue rendite, obbligando in vece la città di Matelica e Fabriano all' onesto e decoroso mantenimento del nuovo vescovo, ed incorporando alla mensa diverse parrocchie camaldolesi dell'abbazia di Val di Castro. Quindi, con bolla data a'7 luglio 1785, effettuò il ripristinamento del seggio vescovile di Matelica, l' unì a quello di Fabriano, staccandoli ambedue da Camerino, e dichiarandoli immediatamente soggetti alla santa Sede. *V. Sanctissimus in Christo Patris, et Domini nostri Pii divina providentia Papae sexti litterae apostolicae, quibus Fabrianensis episcopatus a Camerinensis sejungitur, et Mathelicensis civitas in episcopalem reintegratur, et quatenus opus sit de novo erigitur, eaque Fabrianensis ecclesiae aeque principaliter unitur*, Romae 1785, ex typ. R. C. A. Nel concistoro poi de'26 settembre 1785, Pio VI preconizzò per primo vescovo di Fabriano e Matelica, monsignor Nicola Zoppetti patrizio di Foligno, ex provinciale degli eremitani di s. Agostino. A questi progressivamente successero i monsignori Gio. Francesco Cappelletti nobile di Rieti, fatto da Pio VII agli 11 agosto 1800; Domenico

Buttaoni di Tolfa, nominato dal medesimo Papa a'26 agosto 1806; Pietro Balducci forlivese, della congregazione della missione, traslato da Sarsina dallo stesso Pio VII, a'27 settembre 1822; e l'odierno monsignor Francesco Faldi di Bologna, fatto vescovo dal regnante Gregorio XVI nel concistoro de'2 ottobre dell'anno 1837.

La chiesa cattedrale di Fabriano è dedicata a Dio, e in onore di s. Venanzio martire, avendo tra le reliquie il capo del b. Costanzo domenicano fabrianese: ha il fonte battesimale, e la cura d'anime è affidata al parroco. Il capitolo si compone della dignità del priorato, di tredici canonici cui sono unite le prebende del teologo e del penitenziere, nonchè di otto cappellani, ed altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Oltre la cattedrale in Fabriano sonovi tre altre parrocchie, tutte munite di battisterio, una delle quali è la collegiata di s. Nicola. Inoltre vi sono sette conventi e monisteri di monaci ed altri religiosi, compresi quelli di s. Silvestro sunnominato, e di Valle Eremita; cinque monisteri di monache, comprese le maestre pie; l'orfanatrofio di donzelle, il conservatorio delle esposte, l'ospedale pegli infermi, diverse confraternite, il monte di pietà, il monte frumentario, e il seminario per ambedue le diocesi. Ad ogni nuovo vescovo la mensa di Fabriano e Matelica è tassata ne' libri della cancelleria apostolica in fiorini duecento. Le due città hanno ognuna l'episcopio, per cui il vescovo risiede alternativamente, per l'ordinario, sei mesi per cadauna.

FABRONI Carlo Agostino, *Cardinale.* Carlo Agostino Fabroni, nacque nel 1651 in Pistoia da nobilissima e chiara famiglia. Percorse nella patria i primi studi, li proseguì in Roma nel collegio romano, e li compì nella celebre università di Pisa, dove ottenne la laurea nelle civili e nelle ecclesiastiche discipline. In questa città fu ammesso più volte alla corte di Cosimo III, granduca di Toscana, il quale dovette ammirare nel Fabroni le più scelte doti di spirito, e non comune vivacità dell' ingegno. Si acquistò quindi l'affetto di quel principe, che adoperò tutti i mezzi per averlo seco in Toscana; ma non avendo potuto distorlo dal suo proposito di stabilirsi in Roma, conservò secolui nondimeno familiare carteggio, scrivendogli quasi sempre di propria sua mano. Recatosi pertanto nella capitale del cattolico mondo, sotto la protezione dei Cardinali Jacopo e Felice Rospigliosi, suoi concittadini e parenti, si conciliò la benevolenza di tutti gl' illustri personaggi e specialmente del Cardinale Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI; i quali in molte letterarie adunanze, e in particolare in quelle che tenevansi nel collegio di propaganda, ebbero a conoscere il di lui sapere molto profondo e maturo. Fu incaricato dall'arcivescovo di Napoli, il Cardinale Cantelmo, di assumere le sue difese contro i regi ufficiali, che gli contrastavano alcuni punti sulla episcopale giurisdizione, e tal affare così felicemente condusse a fine che Innocenzo XII, prevenutone dalla fama, lo promosse alla carica di segretario de' memoriali. In quest'ufficio fece risplendere le belle qualità che adornavano l'animo di lui, sempre attento ad onorare ed esaltare le virtù degli altri, ed

occultare i propri suoi meriti. Assai egli infatti si adoperò per l'esaltamento degli onorati soggetti; ma quando trattavasi della gloria propria, non permise mai che alcuno facesse una sola parola a suo favore. Ad onta di tanta virtù, chi 'l crederebbe? si attirò le satire de' maligni ed invidiosi superbi, e non poca agitazione dovette sostenere quell' animo ben avventurato, che riuscì peraltro sempre vittorioso delle petulanti maldicenze inimiche. Col pretesto di onorevole promozione, lo si fece passare, nel 1695, all' ufficio di segretario di propaganda, allora impiego difficile assai pel decadimento nella economia, accaduto per le turbolenze di Pietro Codde, vicario apostolico nelle missioni di Olanda. Il Fabroni però così bene seppe deludere le insidie degli avversari suoi, che non solo ridusse al termine la causa di quel perturbatore, ma ottenne ben anco dal Papa un dono di centomila scudi, colla qual somma rimise l' equilibrio negli affari sbilanciati di quella congregazione. Clemente XI, penetrato vivamente del merito reale di lui, volle ricompensarlo, ascrivendolo al sacro collegio. Siccome però non avea ricco patrimonio, il Cardinale Sperelli gli presentò la rinunzia di una ricca abbazia, cosa che il Papa non volle permettere. Disposte però le cose diversamente, a' 17 maggio 1706 lo creò prete Cardinale di s. Agostino, e poscia lo nominò prefetto della congregazione dell'indice, e membro della congregazione del s. offizio, dei vescovi e regolari, di propaganda, de' riti, e protettore de'canonici lateranensi e de' monaci di Vallombrosa. Ebbe gran parte nella costituzione *Unigenitus*, in cui si studiò che fossero esposte nel modo il più chiaro le insidie del perverso Quesnello. Fu destinato ancora a trattare gli affari col sig. d'Amelot, spedito a Roma da Luigi XIV, il quale tornato in Francia, non cessava di fare magnifici elogi del Cardinale Fabroni. Oltre di tuttociò, venne impiegato in molti diversi affari della Chiesa, come apparisce da parecchi biglietti, scritti di mano propria del Papa, e conservati dall'abbate Alfonso Fabroni di lui nipote ed erede; ne' quali fu sempre costante la sua saggezza, nonchè l'ottimo disinteresse. Cultore delle scienze, e protettore degli studiosi, lasciò alla patria la sua biblioteca ben numerosa e scelta, per la quale fece erigere una bellissima sala, e destinò una parte delle annue sue rendite. La maggior quantità però delle sue facoltà, impiegò nelle opere pie, tra le quali il perpetuo mantenimento di due chierici nel seminario di Pistoia. Una vita così utile alla Chiesa e allo stato con universale dolore fu tolta in Roma l'anno 1727; e le spoglie mortali consegnate furono ad una tomba dinanzi l' altar maggiore nella chiesa di s. Agostino, dove si legge a perpetua memoria la più lodevole iscrizione. L' orazione funebre in lode di questo Cardinale fu stampata a Firenze nel 1729.

FACCHINETTI Giannantonio. *V.* Innocenzo IX Papa.

FACCHINETTI Antonio, *Cardinale.* Antonio Facchinetti della Noce, de' marchesi di Vianino, patrizio bolognese, e dal canto materno pronipote d'Innocenzo IX, nacque nel 1574. Non tardò a spiegarsi nel giovanetto un' indole

la più soave, un' illibatezza di costume, e una prudenza maggiore assai dell'età, per cui molte cose si dovettero sino da' più teneri anni predire di lui. Nell'età di anni dieciotto dal medesimo Innocenzo IX a' 18 dicembre 1591 fu creato diacono Cardinale de' Santiquattro, ed ascritto alle primarie congregazioni. Nelle sedute che si tengono in queste, fece ammirare la sua saggezza e dottrina, di modo che più volte se ne destò la meraviglia comune. Ma un' immatura morte recise il filo di tante speranze che sopra di lui fondava la Chiesa, e Roma nel 1606 dovette piagnere la sua perdita. Due giorni prima della sua morte scrisse una lettera assai commovente alla madre; e il dì prima di morire intorno a sè raccolti i domestici suoi, tenne loro fervoroso sermone, esortandoli all' esercizio delle cristiane virtù. Lasciò la suppellettile della sua cappella alla diaconia da lui posseduta. Le spoglie mortali furono deposte nella chiesa di s. Maria della Scala.

FACCHINETTI Cesare, *Cardinale*. Cesare Facchinetti bolognese, nipote del Cardinale Antonio, e pronipote di Innocenzo IX, ebbe i natali nel 1608. In età di ventiquattro anni recatosi in Roma, incominciò subito la carriera degli onori, che sostenne sin dal principio con massimo decoro e virtù. Urbano VIII, allora regnante, conosciutone il di lui bell' ingegno e l'ottimo cuore, lo nominò segretario della congregazione de' vescovi e regolari. In quest' impiego con tale saggezza pose fine a parecchie differenze, insorte in qualche religiosa comunità, che molte cause venivano dalla congregazione rimesse al solo suo arbitrio. Fu poscia annoverato tra i prelati del buon governo, ed ebbe non poche importanti incombenze, tra le quali quella che in dataria si appella il *Concessum*. Col carattere di nunzio straordinario si trasferì alla corte di Madrid presso Filippo IV, per trattare la lega de' principi cristiani contro i turchi. In appresso poi fu confermato in quella destinazione, come nunzio ordinario, nel qual officio sostenne con fortissima intrepidezza i diritti della santa Sede. Circa tre anni dacchè fungea quell'offizio, fu chiamato in Roma, e dopo un anno da Urbano VIII a' 13 luglio 1643, ascritto al sacro collegio col titolo de' Santiquattro. Nel 1645, venne eletto a vescovo di Sinigaglia, dalla qual sede, nel 1655, fu trasferito al vescovato di Spoleti. Quivi accrebbe le rendite del seminario e contribuì considerabili somme pel ristauro della cattedrale, che arricchì di sacre suppellettili. In questa chiesa accolse con ecclesiastica pompa la regina di Svezia Cristina, che recavasi in Roma. Egualmente aveva ampliato ed arricchito la cattedrale di Sinigaglia, alla quale vi aggiunse la tribuna. Siccome sagacissimo vescovo, usava gran diligenza nella scelta de' parrochi, e nessuno ammetteva alla cura, quando non lo avesse prima esaminato severamente nella scienza e ne' costumi. Era elemosiniere per modo che si acquistò il bel titolo di *padre de' poveri*. Dolce assai di maniere, affabile con ogni qualità di persone, protettore degli studiosi, cultore delle scienze, rigido osservatore della giustizia, venia insieme amato da ciascheduno e temuto da' malevoli. Dopo la morte del Cardi-

nal Barberini, sostenne provvisoriamente il carico di vice-cancelliere della S. R. C., e dimesso il primo titolo, ebbe, nel 1680, il vescovato di Ostia e Velletri, divenendo ancora decano del sacro collegio. Tre anni dopo morì in Roma, ed ebbe sepolcro nella cappella di s. Teresa in s. Maria della Scala. Era stato egli presente a cinque conclavi, e più d'una volta avea avuti parecchi voti per la cattedra pontificia.

FACOLTA' (*Facultas*). In termine di scuola, si dice dei membri di una università, divisi secondo le diverse arti o scienze che ivi insegnano. Sonovi diverse facoltà dette facoltà delle arti liberali, che comprendono la umanità e la filosofia, quelle di medicina, di giurisprudenza, di teologia ec. *V.* DOTTORE ed UNIVERSITA'.

FACUSA. Città vescovile della prima Augustamnica, sotto il patriarcato di Alessandria, che altri chiamano con più nomi, cioè *Phacusa*, o *Phacussa* dai greci, e *Tall-Faqous* o semplicemente *Faqous* dagli arabi. Commanville la dice eretta nel quarto secolo, e sottoposta alla metropoli di Pelusio, seu Belbais o Damietta. Tolomeo racconta che Facusa fu città capitale di un Nomo, ossia prefettura dell' Arabia, che al dire dei geografi appellavasi *Tarabia*. Questa città era situata sulla riva orientale del ramo più considerabile del Nilo, detto pelusiaco; e le sue rovine sono vicino a Bubaste. Di Mosè suo vescovo, ne fa menzione Melezio.

FAENZA (*Faventin*). Città con residenza vescovile degli stati pontificii, nella legazione apostolica di Ravenna, e in quella parte d'Italia oggidì chiamata Romagna, e in antico Gallia Togata, indi Flaminia, e poscia Emilia. Questa nobile ed antica città è attraversata dalla via Emilia, così detta perchè Marco Emilio Lepido, continuò la strada Flaminia, che da Roma conduceva a Rimini, sino a Piacenza. È posta in fiorente pianura bagnata dal fiume Amone, che volgarmente appellasi Lamone, e da Plinio è denominato *Anemo*, e nelle antiche scritture *Amo*, perchè in molti luoghi della terra erano templi sacri a Giove Ammone, uno de' quali era dappresso a Brisighella. Dai gioghi dell' Apennino deriva tal fiume, il quale decorrendo a levante della città, quasi ne bagna da quel lato le mura, e la separa dal borgo di Urbecco mediante un bel ponte antichissimo di marmo, ch'era sorretto da tre grandi archi, sopra de' quali si elevavano due massiccie ed alte torri merlate, che per la loro costruzione indicavano la rozzezza de' tempi in cui vennero edificate. Questo ponte, ritenuto già uno de' più importanti monumenti di Faenza, e che dava comunicazione alla città col borgo, cadde fatalmente a' 14 settembre 1842, a cagione delle alluvioni, che ingrossando i torrenti i quali uniscono le loro acque a quelle del Lamone, con impeto il rovesciarono, e rompendo gli argini innondarono le campagne, recando immensi danni, anche in qualche parte della città, ove le sue acque penetrarono, per non poter il fiume, per l'istraordinaria piena, aver il consueto regolar corso sino all'Adriatico, ove mette foce. L'immagine della B. V. Annunziata ch'era affissa nella detta torre, prodigiosamente si salvò. Ora venerasi in una cappella del duomo.

A'tempi di Costantino imperatore, in vece del caduto ponte altro ne sorgeva ad un solo arco, di mirabile lavoro, e degno di quell'epoca. Per molti secoli si ammirò quella colonna che i grati faentini aveano ivi eretta a memoria dell'edifizio, e di quel pio, ed anco per loro magnanimo principe. Dal Lamone si partono le acque del canale *Zanelli*, che agevola le comunicazioni mercantili col Po di Primaro. Va qui notato che la città di Faenza nel secolo XIV godeva il beneficio della navigazione, e di un porto, ed è perciò che i faentini nel declinar del secolo XVII, persuasi dei vantaggi che sarebbero derivati alla patria rinnovando l'antico commercio per un canale navigabile, non dubitarono di affidarne il progetto al valente matematico Pietro Maria Cavina, il quale colle stampe del Zarafagli, nel 1682, pubblicò in Faenza l'opuscolo intitolato: *Commercio dei due mari Adriatico e Mediterraneo per la più breve e spedita strada dell'Italia occidentale, considerato nell' antichissima strada per l'Apennino, e sopra il pensiero di un nuovo canale navigabile da Faenza all'Adriatico.* Ma a cagione delle circostanze de' tempi, la città non fu in grado di mandare ad effetto sì utile ed ingegnoso progetto. Negli ultimi anni del secolo seguente il conte Scipione Zanelli, non potendo persuadere nè il governo, nè il civico magistrato, che il suo analogo progetto presentava facile riuscita, ed era migliore del primo, deliberò di assumerne da sè l'impresa, che portò a compimento sotto gli auspicii del Pontefice Pio VI, a cui era in parentela come cugino. Il sovrano favore appianò gli ostacoli, laonde col benefico aiuto del magistrato, fece il canale che dal suo cognome è chiamato *Zanelli*, lungo otto leghe, fornito di ponti, di mulini, di barche da trasporto, di magazzini, e d' una darsena vicino alla città. Lungo le rive sonvi verdeggianti pioppi, e maceratoi di canape e di lino, il quale è molto stimato.

E qui noteremo, che Faenza abbonda di tutte le rurali produzioni, e feracissime sono le sue viti, per cui gli antichi stemmi della città, erano adorni di foglie di viti. Nel secolo XIII, e prima che Faenza sostenesse il micidiale assedio di Federico II, la città comprendevasi nello spazio di cinque e più miglia, e in modo che il fossato che al presente la cinge alla distanza d'un miglio, e che appellasi la *Cerchia*, mostra essere ciò che rimane dell'antico recinto de' molti e importanti borghi che sorgevano in que' giorni, come si vedono i luoghi ov' erano le porte della città. Ma Federico II imperatore fatte atterrare le borgate e i diversi bastioni, ne diminuì così la forza e l'ampiezza. Se non che giunti dappoi i Manfredi a signoreggiare la città e il territorio, ne rifecero la muraglia con fortificazioni, e fu circoscritta entro il recinto di quasi tre miglia. La strada chiamata il *Corso* è spaziosa e rettilinea, qualità che risaltano pure nelle altre strade principali. A cagione delle guerresche devastazioni, non vi sono in Faenza avanzi di edifizi anteriori alla gotica dominazione; sebbene negli scavi si rinvenissero colonne, statue, lapidi con romane epigrafi, da cui si congettura che l' odierna città

sia nata dalle rovine dell' antica. Faenza è decorata di parecchi edifizi leggiadri e magnifici; facendo mostra d'anfiteatro la piazza maggiore, pel duplice loggiato ch'estendesi da ambo i lati. In una delle loggie superiori, ove pur furono le pubbliche scuole, vi fecero residenza i podestà di Faenza, ed eravi contiguo l'antico teatro, cui presiedeva l'accademia de' *Remoti*. Ivi pur sorgeva un'alta torre, che per decreto magistrale fu demolita nel 1776, esistendo altra torre, ad altro angolo della piazza, più sontuosa, sulla quale nel 1615 fu collocata l'immagine della Beata Vergine di marmo bianco e ben lavorata. Il palazzo della comune è ampio e magnifico, ed ivi attualmente risiedono il governatore e il magistrato della città, coi loro uffizi e dipendenti. In questo palazzo, già abitazione dei potenti Manfredi, si ammirano leggiadri dipinti a fresco, anche recenti. Molti e vasti appartamenti, due ampie sale, e gallerie decorano l'edifizio. Da una di queste gallerie si passa al nuovo teatro, opera pregevole del cav. Pistocchi, architetto faentino, che il compì nel 1788; essendo encomiato sì per la struttura che per gli eleganti abbellimenti che lo nobilitano. Raro e vago ornamento della medesima piazza maggiore, è la fontana che sta da un lato, circondata di cancelli, decorata da tre grandi leoni, simbolo del civico stemma, nonchè da varie aquile e draghi di bronzo che ricordano quello di Paolo V sotto del quale la fontana fu terminata. Dalle bocche ed altre parti del corpo degli animali zampilla l'acqua, che insieme agli altri gettiti cade nell' ampio sottoposto lavacro di marmo. Ne fu architetto il p. Paganelli domenicano, ed illustre faentino. Carlo Cesare Scaletta celebrò i singolari pregi di questo fonte, coll'opuscolo intitolato: *Il fonte pubblico di Faenza, e la descrizione di ogni sua parte, col modo di mantenere e di regolare le acque, aggiuntavi un'appendice che serve di scuola agli architetti per comporre simili fabbriche*, Faenza 1719, per Gioseffo Antonio Archi.

Sugli avanzi dell' antica rocca, già dai vicari della santa Sede innalzata a valido propugnacolo della città, il faentino monsignor Cantoni, vescovo della città, eresse il pubblico e grandioso ospedale, contribuendovi eziandio altri ospedali e pii stabilimenti. Avvi inoltre l'ospedale de'proietti, l'ospizio pei poveri fanciulli, l'orfanotrofio pei maschi, ed altri lodevoli pii luoghi. Cospicua è la pubblica biblioteca, ora esistente entro il novello pur pubblico ginnasio, ed il fiorente seminario venne fondato dal vescovo de Grassi nel 1577, e perciò uno de' primi istituiti dopo il concilio di Trento. Nel ginnasio è collocata una serie di pregevoli pitture, prima esistenti nella pinacoteca del liceo. Copioso è il numero delle belle chiese, che formano il principale ornamento di Faenza, delle quali ci limiteremo ad un cenno delle primarie, mentre è noto che nel secolo XVII, settantadue erano i sagri templi. La cattedrale, ossia il duomo, fu incominciata nel 1473 dal vescovo Federico, figlio di Astorgio Manfredi signore di Faenza, compiendola Galeotto suo fratello: vuolsi architettata da Bramante Lazzeri, con tre navate grandi, come grande n'è la

cupola. Venti sono le cappelle laterali, oltre l'altare maggiore. Tra i tanti suoi pregi e decorazioni, sono a nominarsi i marmi, le colonne, i dipinti ec., mentre tra le cappelle merita special menzione quella elegante di Maria Vergine delle Grazie, speciale protettrice de'faentini, i quali sempre a lei ricorsero con prodigiosi successi. Dessa fu coronata alla presenza del Cardinal Cennini vescovo di Faenza nel 1631, ed i pubblici rappresentanti gli offrirono le chiavi della città per averla liberata dalla peste, ciò che avea fatto prima, e fece anche dopo; sperimentando per simile flagello, come pel terremoto, il suo patrocinio anche altre città. Prima la sagra immagine si venerava nella chiesa de' domenicani, donde nel 1760 fu trasportata nella cattedrale. Va qui notato, che sopra la porta della città a dimostrazione di gratitudine, fu, anni sono, posta in plastica l'effigie in grande dell'istessa Beata Vergine delle Grazie per cura del magistrato comunale, e ciò per la preservazione del cholera.

Inoltre avvi nella cattedrale la cappella di s. Pier Damiano, onorevolissimo monumento. Ornata essa è di buoni stucchi e buoni dipinti. L'urna di marmo fino, dove sono gli avanzi del santo dottore, è di bel lavoro, e se ne deve lode al reverendissimo capitolo, ed al vescovo Stefano Bonsignore, che concorsero nella spesa; grande è la divozione de'faentini, verso di sì gran santo. Questa chiesa divenne cattedrale, dopo che Luitprando re de' longobardi rovinò la città; e da ultimo coi tipi del Montanari e Marabini, nel 1838, in Faenza il dotto can. della medesima d. Andrea Strocchi faentino pubblicò le eruditissime *Memorie istoriche del duomo di Faenza, e de'personaggi illustri di quel capitolo*, corredate di XIV tavole incise, il tutto con isplendida edizione. Ma il primo tempio cattolico di Faenza si è la chiesa di s. Maria vecchia o *ad Nives*, chiamata già *foris Portam*, perchè esisteva fuori dei sobborghi, e che avanti la detta rovina, e innanzi l'anno 740, serviva di cattedrale. Successivamente l' ebbero in custodia i benedettini neri, i monaci dell'Avellana, e i cisterciensi. Abitano al presente l'attiguo monastero le donzelle esposte: pia istituzione che risale all'anno 1430 circa. Delle altre chiese, delle parrocchiali, di quelle pertinenti a vari istituti religiosi d' ambo i sessi, come di quelle di juspatronato, ne fa la descrizione il ch. Bartolommeo Righi faentino, nel vol. I, pag. 23 e seg. de'suoi importanti e applauditi *Annali della città di Faenza*, e quivi pubblicati nel 1840. Del convento e chiesa di s. Girolamo dei pp. osservanti ne tratta il p. Flaminio da Parma nel tom. III delle sue *Mem. storiche;* del monistero e chiesa di s. Maglorio vescovo scozzese, delle monache camaldolesi, ch'ebbero ivi origine nel 1317 dalla cella del b. Lorenzo camaldolese, abbiamo da Giovanni Grilli l' *Origine delle monache camaldolesi di s. Maglorio di Faenza succintamente esposta*, Faenza 1747, pel Maranti; e da Giacomo Laderchi abbiamo l'*Inventario delle reliquie e reliquiari di s. Lucia di Faenza dell'ordine cisterciense*, Faenza 1733, per l'Archi.

Tra gli opificii di Faenza primieramente va fatta distinta men-

zione delle manifatture e fabbricazione delle stoviglie di maiolica ad imitazione delle porcellane, che qui ebbe principio, e dilatatasi poi nella Francia e nell' Inghilterra portò seco il nome di *Fayence* derivatole da questa città: nome che danno gli esteri ai vasi di quella foggia lavorati; e comunque dall' odierno raffinamento sieno essi migliorati notabilmente, niuno può toglierne a Faenza il pregio dell' invenzione. Osserva il lodato Righi, che forse alle ottime condizioni di cotale manifattura ha cospirato grandemente una qualità di terra, che nel faentino territorio si trova in gran copia, ed è mirabilmente idonea a venire maneggiata, e a ricevere qualsivoglia forma e impronta. Comunque leggerissima essa diviene di tanta solidità che regge costantemente al fuoco e a' bollenti umori. Aggiunge poi che gli scolari di Raffaello non isdegnarono di dipingere sopra vari pezzi della faentina maiolica, di guisa che invalse l' opinione, benchè fallace, che Raffaello stesso vi dipingesse; opinione pur bastevole a far sì che tali dipinti vasi si guardino tuttavia del pari alle più mirabili pitture in alcune gallerie. Il Cavina porta opinione che nel secolo XIV fiorissero esperti maestri di maiolica in Faenza; e le recenti manifatture hanno aumentato l' antico suo lustro, tanto nelle stampe, che nel disegno, dipinture e dorature. Va pure ricordato l' ingegnoso filatoio, inventato nel 1559 da Paolo Ponteghino, cui certi negozianti francesi domiciliati in Faenza, nel 1670 ridussero al più alto grado di perfezione. È pregiata la cartiera eretta nel 1687, per la carta che vi si lavora, la quale ha il credito di una delle migliori. Le arti e l' industria vi fioriscono, forse più delle altre città di Romagna. Vi abbondano eccellenti ebanisti ed intarsiatori, massime l'officina di certo Mingozzi, in cui s' imitano i pregiati lavori antichi in legni colorati e in pietre dure; e bravi carrozzieri, tra' quali hanno acquistato speciale rinomanza i fratelli Casalini, che non lasciano invidiare alla patria e allo stato pontificio le carrozze di Milano, di Parigi e di Londra. Faenza gode aria salubre, ed ha fecondo territorio; nè manca di acque termali. A quattro miglia della città scaturiscono quelle dette di s. Cristoforo, delle quali abbiamo da Blanchelli Menghi, *De balneo s. Christofori Faventiae. Extat inter scriptor. de balneis*, etc. Venetiis 1553. Inoltre venne dimostrata la salutifera virtù di tali acque dal dottore Borsieri con opuscolo stampato nel 1761. Alla stessa distanza della città nel 1819 si discuoprirono sorgenti d' acque minerali, che tengonsi più efficaci che quelle di Rio-lo-Secco. Si rinvengono in alcuni strati di terra diversi minerali, pietre, ec. *V.* l' opuscolo di scelta erudizione di Pietro Maria Cavina: *Faventia antiquissima regio rediviva conatu historico-geographico*, Faventiae 1670, ex calcografia Josephi Zanofallii, con figure. Qui noteremo che ad un Giorgio Zarafagli riminese si attribuisce l' introduzione della stampa in Faenza, cioè al 1623; ma è a sapersi, che ivi un secolo prima l' avea introdotta il cremonese Gio. Maria de' Simonetti, che vi durò a stampare parecchi anni. Inoltre la descrizione

della città di Faenza fu stampata nell' *Itinerario italiano* nel 1805, pregiato lavoro del ch. faentino conte Francesco Ginnasi.

La città di Faenza stese un tempo i suoi dominii fino alle Alpi, signoreggiando da quel lato Brisighella, Modigliana, Marradi, e la città d' Imola. Al piano dominava Lugo, Cotignola, Bagnacavallo, Solarolo, e Russi, oltre parecchi castelli, e munite torri, che ne' diversi luoghi del territorio sorgevano. Forlimpopoli e Meldola erano anch' esse soggette per molti rispetti a Faenza, in quanto che erano tenute a ricevere un cittadino di Faenza per loro podestà; al che eziandio Forlì ebbe ad acconsentire. Cervia venne pure aggregata alla signoria di Faenza, quando quei cittadini abbisognavano di aiuto contro i ravennati; i quali dai faentini furono sconfitti, ed inseguiti sin dentro Ravenna, e al luogo detto allora Pal Chiavato, che dovettero soggettare alla giurisdizione spirituale del vescovo di Faenza, oltre lo smantellamento di parecchie castella. Combattendo Carlo Magno il re Desiderio rinchiuso in Pavia, Faenza mandò al primo poderose forze. Quando i generosi lombardi formarono la rinomata confederazione contro Federico I imperatore, Faenza fu la sola città di Romagna che entrasse in sì pericolosa impresa. Deggionsi pure rammentare gli eletti giovani affidati da Faenza al zelante vescovo Giovanni, per la crociata di Palestina. Confederata ai bolognesi diede essa validi soccorsi, ed essendo seco loro in guerre, due volte li pose in fuga. Tre memorabili assedii intrepidamente sostenne, cioè nel 1185, e nel 1241 dagli imperiali, e nel 1500 dal famoso duca del Valentinois. Il Garampi, nelle *Memorie istoriche*, p. 3, enumerando i fuochi delle principali città di Romagna, dopo Rimini, dà la preferenza a Faenza, che ne avea più di Ravenna, Forlì, e Cesena. Che Faenza avesse la zecca, lo si ha da Guido Zanetti, *Delle zecche d' Italia* t. II, dalla quale opera fu estrato l' opuscolo intitolato: *Delle monete di Faenza dissertazione*, Bologna 1777. Quando Astorgio III Manfredi, a persuasione del beato Bernardino da Feltre istituì a sollievo degli indigenti il sagro monte di pietà per le gratuite prestanze di denaro, per memoria fu in Faenza coniata una moneta di argento del valore di paoli due circa, coll' effigie di Astorgio III da una parte, e dall' altra l' insegna della cristiana pietà.

In quanto ai dominatori della città di Faenza, vuolsi che gli attici ne fossero i primi reggitori, e che il governo sentisse del popolare come quello de' greci. Successi a quelli gli etruschi, è probabile che toscano ne fosse il governamento; e caduta Faenza alla signoria de' galli, indi migliorò la sua sorte, divenendo municipio romano. Nei diversi avvenimenti della repubblica, Faenza talvolta seguì le parti degli ambiziosi, che meditavano impadronirsi del potere, poichè fu seguace di Pompeo. Dopo la distruzione dell' impero occidentale, e lo smembramento della potenza greca in Italia, passò Faenza sotto il paterno regime pontificio con proprie leggi, e per le circostanze de' tempi divenne poi preda di alcuni dominatori. Lo fu temporaneamente d' un Mainar-

do Pagana da Sussenana nel 1300, e dal 1313 sino ai primi del 1500 fu soggetta alla potenza dei Manfredi, finchè, dopo la breve usurpazione di Cesare Borgia ed occupazione de'veneti, nel 1510 tornò al pieno dominio della santa Sede.

Vario fu il reggimento civico di Faenza, ed a seconda delle suddette dominazioni. Quando reggevasi a popolo, la suprema potestà era nelle mani de' consoli; poscia dei podestà ch' erano cittadini di altre città, ivi chiamati a fungere l' uffizio di rettori. Venne pure retta dai capitani del popolo, che ordinariamente venivano eletti fra i principali cittadini; ma dessi abusando del potere divennero assoluti dominatori. Dal 1500 in poi, facendo intera parte del governo pontificio, fu sottoposta ai Cardinali legati di Romagna, tranne il breve periodo della repubblica cisalpina, e quello del regno italico. Ora è dipendente dalla legazione apostolica di Ravenna, e governata da un pontificio governatore. Nel distretto di Faenza sono compresi i governi di *Brisighella*, e di *Russi*. Nel proprio governo poi si numerano quaranta casali. *Brisighella*, già rinomato castello, è oggi un importante borgo nella valle del Lamone, e presso la riva sinistra di questo fiume. Risale la sua origine all'anno 900 dalle rovine del castello di Beccagnano, ed ingrandita fu quindi nel 1277 dal Pagano. Gli uomini de' dintorni nei bassi tempi furono prodi guerrieri ed eccellenti condottieri di eserciti. Fiorirono anche uomini per dignità ecclesiastiche preclari, come i Cardinali *Galamina Agostino* (*Vedi*), e *Spada Bernardino* (*Vedi*). A tal onore era vicino il rispettabile monsig. Domenico Cattani, assessore della sagra romana ed universale inquisizione, se la morte in patria non troncava i suoi preziosi giorni. Le sue preclare virtù meritarono di essere lodate coll' *Elogio* stampato pel Conti in Faenza nel 1838, e dedicato dai fratelli dell' illustre defunto all' odierno monsignor vescovo, che ne fu l' amorevole scrittore. Le vecchie mura di Brisighella attestano la sua antica fortezza; ma nel 1509 l'opposizione che fece alle armi di Giulio II, le produsse molti guasti. Vi è la collegiata di san Michele arcangelo, e la chiesa di san Giovanni Battista va rammentata, insieme a quella de' minori osservanti. Nel governo di Brisighella evvi il villaggio *Fognano* sulla riva del Lamone, presso il toscano confine, in cui fiorisce in bellissimo fabbricato l' educandato delle fanciulle, fondato dalla pia generosità del faentino Giuseppe Maria Emiliani. La chiesa ricevette per la fabbrica la somma di sei mila scudi dal Cardinal Giuseppe Fesch, suo munifico protettore; ma il lodato Emiliani vi spese il triplo per condurla a termine. In quanto al governo di *Russi*, questo è un borgo posto nella bassa pianura fra il Montone ed il Lamone, alla sinistra del torrente Via Cupa, che influisce ne'due fiumi sotto Ravenna. Russi venne eretto nell'anno 963, poi ingrandito nel 1371 da Guidone di Polenta, e nel 1512 era un paese assai forte: è circondato di mura, con bella piazza, e rimarchevoli edifizi. In *Bagnacavallo* (*Vedi*) sono i conventuali, e due monisteri di cappuccine.

Lo stemma della città di Faenza è figurato da un leone rampante,

con la spada nella destra zampa, con corona in capo di foglie di quercia, e sopravi tre gigli d'oro. Delle antiche famiglie illustri della città di Faenza ne tratta il Righi, loco citato, pag. 50 e seg., ove principalmente parla delle famiglie Terenzia; Claudia, donde uscì l'imperatore Tiberio Claudio; Cejonia Vera; e Domizia. Lucio Elio Vero Cejonio Comodo vuolsi faentino, e prese in moglie Domizia Lucilla pur faentina, da cui nacquero Lucio Aurelio Vero Antonino, che imperò con Marc'Aurelio, e Cejonia che fu impalmata da Marco Aurelio Antonino: Domizia si fece cristiana, e col nome di Emiliana sostenne glorioso martirio. Il Papa s. Calisto I romano, creato l'anno 221, era della famiglia Domizia, la quale fiorì in Faenza sino al 1200 col nome di Caminizia; mentre la Cejonia ivi sussistette sino all'anno 740. Dell'origine e gesta delle altre nobili famiglie faentine, il medesimo Righi ne parla in vari luoghi degli *Annali*, con importanti notizie; ed il can. Strocchi nei suoi *Primordii della chiesa faentina*, ci dà preziose notizie sui cospicui personaggi sunnominati, che fiorirono nei primi secoli della corrente era. Fra le moderne nobilissime famiglie, oltre quella di Pietro Pagano, già possente nel 1045, ci limiteremo ad accennar quella de' Manfredi che divennero signori della città, e che alzossi sopra ogni altra pel suo stato principesco, protestando però che la sua origine si tiene favolosa. Narrasi pertanto che un nobile cavaliere per nome Manfredo, essendo in Bisanzio alla corte di Costantino s'innamorò di sua figlia Euride, colla quale fuggì, unendosi in matrimonio. Stabilitisi nascostamente nel territorio di Modena, acquistarono sugli abitatori autorità ed impero. Dai loro figliuoli derivarono parecchie nobili famiglie in quelle parti, massime quella che divenne signora di Faenza. *V.* il Sansovino, *Origine delle famiglie* ec., *della famiglia Manfredi*; e M.r de Chasor, *Généalog. historiq.*, *Seigneurs de la maison de Manfredi*, tom. II, pag. 541. Faenza fiorì per letterati, artisti, guerrieri, ed altri uomini insigni. Andrea Zanone ci ha dato: *Lettera ad un amico in cui si parla dell' opuscolo de litteratura Faventinorum*, data in Faenza 1.° febbraro 1775. Tale opera è del p. Gio. Benedetto Mittarelli, che porta per titolo: *De litteratura Faventinorum, sive de viris doctis, et scriptoribus urbis Faventiae. Appendix ad accessiones historicas faventinas*, Venetiae 1775. Sull'accademia poi de' *Remoti*, abbiamo l'opuscolo intitolato: *Fondazione e progressi dell' accademia de' signori Remoti di Faenza*, ivi 1681. Il ch. Righi, nel tom. III de' suoi *Annali*, a pag. 199, discorre dell'accademia de' *Filoponi*, cioè di amatori della fatica; accademia che fiorì per lungo tempo, e la cui fondazione risale al 1619; ed a pag. 262, dell'accademia degl' *Incitati*, ch' ebbe principio nel 1685. Il Garuffi nell'*Italia accademica*, ove parla di diverse accademie dello stato pontificio, discorre pure dell' accademia di Faenza. Corre già felicemente il IV anno che con pubblica lode e gradimento periodicamente si pubblica in Faenza l' utile, dilettevole e dotto giornale letterario, intitolato l'*Imparziale*, di cui sono benemeriti e zelanti i chiarissimi abbate Giu-

seppe Maccolini coestensore, e Vincenzo Rossi direttore proprietario; nomi che risuonano onorati e distinti nella repubblica letteraria.

A tali due valenti scrittori mi corre tenero obbligo di eterna riconoscenza, per essere di quelli che presero amorevole parte alle mie molte e calde lagrime, sparse allorchè piacque a Dio privarmi dell' unico figlio maschio, fra sei figlie femmine di cui pur sono padre, cioè dell' amabilissimo e diletto Gregorio Moroni romano; grave perdita che tanto più mi colpì e trafisse, sì per la brevità del male che lo rapì, sì per le liete e grandi speranze, ch'egli mi dava. Non solo egli meritò essere compianto nel lodato faentino *Imparziale* dai ch. Maccolini e Rossi, ma nel medesimo foglio da ultimo lo fu eziandio con cordialissimi cenni biografici dal ch. professore Gaetano Lenzi.

Distinguevasi l'egregio mio figlio novenne per regolari forme e statura vantaggiosa, animandone il volto belli e nerissimi occhi: ingenuo e grato n'era l'aspetto, in cui traspariva il candore del suo pieghevole animo, tutto inclinato alla compassione del suo simile; distinguevasi inoltre per aurea indole, per senno superiore alla sua età, per piacevolezza e lepidezza; in fine per pronto e felice ingegno, dandone chiare prove, non senza sorpresa de' suoi maestri, nel progresso mirabile e rapido ch' egli fece negli studi. Laonde per sì pregevoli qualità, e pel singolar complesso delle circostanze che precedettero, accompagnarono, e seguirono il triste inatteso avvenimento, sarà sempre per me funesto il dì 22 agosto, giorno in cui, con inesprimibile ed immenso dolore, nel 1842 fui privato quasi repentinamente del tanto pianto, e degno mio figlio. A pubblica testimonianza di verace stima, e di sviscerato amore verso di esso, e del cordoglio che mi accompagnerà alla tomba, giammai tralascerò di ulteriormente e con tutti i mezzi possibili, renderne vieppiù illustre, distinta e perenne la ricordanza. La sua cara memoria fu già resa eminentemente tale in vari modi da diversi primari artisti di Roma, e con decoro venne celebrata da chiarissime penne, con stupendi ed eleganti necrologici componimenti, e con soavi poesie, piene tanto di conforto per me, e di giusto elogio pel defunto, quanto di belle immagini ed affettuosi concetti. Desse non si ponno leggere dagli animi gentili, senza provarne sensibile commozione: dappoichè i cortesi ed insigni autori, penetrati dell' acerbità del caso, fecero proprio il dolor mio. Abbiano perciò essi anche qui un ringraziamento, che vorrei esprimere colle più splendide parole, e tali che significassero il sentimento dell'animo. Sì fatte amorevoli, pubbliche e solenni dimostrazioni, nella maggior parte graziosamente raccolte da mano amica, vennero con pietoso divisamento, siccome fiori non caduchi, ed ancor tiepidi delle mie lagrime, sparsi sulla tomba del figlio, a me intitolate, e col ritratto del giovanetto in fronte ed in fine del libro, furono decorosamente a con bella edizione pubblicate in Roma dalla rinomata tipografia Salviucci, nel primo anniversario della morte del mio figlio Gregorio, epoca di mia gravissima sventura; ed epoca infelice che pur volle rammemorare colla

suddetta biografia l'ottimo e rispettabile Lenzi. L'amabile giovinetto pei copiosi doni di cui gli fu larga natura e fortuna, non solamente fu avventuroso vivente, ma lo fu pure dopo morto, perchè assai onorato, encomiato ed applaudito per le sue eccellenti non comuni qualità. Di grazia si condoni benignamente ad un desolato e afflitto genitore questo sfogo, forse abbondante, caduto per gratitudine naturalmente dalla penna in questo mio *Dizionario*, molti articoli del quale scrissi appositamente pel defunto, che vide con piacere pubblicato il XIV volume. Però ritorno sommesso a chinare riverente il capo alle venerate disposizioni e voleri di Dio, e a benedirne, glorificarne, e magnificarne il sagrosanto suo nome.

Ritornando sulle opere che trattarono di Faenza e che le danno nobile rinomanza, dirò che per conto ai santi e beati faentini si può leggere quanto pubblicò Romualdo Maria Magnani. Nel 1741 egli ci diede per l'Archi, le *Vite de' santi e beati della città di Faenza,* ove si tratta delle immagini della Beata Vergine, e di varie memorie sagre di essa città, ec. Nel discorso preliminare dà egli cognizioni sulle famiglie illustri di Faenza, e di vari storici della medesima. Quindi nell'anno seguente e per lo stesso tipografo, il Magnani pubblicò: *Vite de' santi e beati della diocesi di Faenza con una descrizione proemiale di tutte le terre e castelli esistenti in essa;* il medesimo scrittore parla di alcuni santi martiri anonimi faentini sotto Diocleziano e Massimiano l'anno 290. Meritano pure speciale ricordanza s. Umiltà istitutrice delle monache vallombrosane, la b. Margherita sua compagna, il b. Giacomo Filippo Bertoni servita, e il b. Andrea Bovi domenicano martire, de' quali trattano i bollandisti e il Magnani. In fine avvi un supplimento di alcuni soggetti tralasciati nel tomo degli uomini illustri per santità di Faenza. Tra quelli che fiorirono nelle dignità ecclesiastiche, a cagione d'onore, nomineremo i Cardinali *Boschi Gio. Carlo (Vedi), Severoli Antonio Gabriele (Vedi)*, che fu vicino al pontificato, e *Zauli Giambattista (Vedi).* Qui va notato che il Cardinal Boschi lasciò alla cattedrale molti arredi sagri, ricamati in oro e ricchi di pietre preziose; e procurò che fossero aumentate le rendite della fabbrica e della sagrestia.

Quanto alle arti belle, Faenza ebbe sempre valenti professori fino dai tempi del Giotto, di cui furono discepoli Pace e Ottaviano da Faenza. Giovanni Battista Bertucci il vecchio n'è forse il più lodato pittore; poi Jacopone suo figlio discepolo di Raffaello, insieme con Marco Marchetti detto Marco da Faenza, di cui furono contemporanei Sigismondo Folchi, imitatore, e forse scolare del Frate, non ricordato, non si sa il perchè, dal Lanzi; e Giulio Cesare Tonducci, chiamato il Figurino, scolare di Giulio Romano; e Gio. Battista Armenini disegnatore esimio e pittore, che scrisse i lodatissimi e più volte stampati *Veri precetti della pittura.* Al principio del secolo XVII fiorì il cav. Ferraù Fenzoni, e un Manzoni degno scolare e imitatore de' Caracci. E tacendone più altri può nominarsi il cav. Tommaso Minardi, che vive

in Roma per gloria di questa città, e dell' Italia. Pietro Barilotti, di cui tace immeritamente il Cicognara, dopo il principio del secolo XVI esercitò con molta lode la scultura, e ci restano monumenti di suo scalpello assai pregiati. Agli architetti, oltre i nominati cav. Giuseppe Pistocchi, e p. Domenico Paganelli che fu maestro del sagro palazzo, e matematico, e architetto de' Papi Leone XI, e Paolo V, potrebbesi aggiugnere il p. servita Andrea de' Manfredi signori di Faenza, che architettò e costruì a sue spese nel 1377 il portico de' Servi di Bologna, e disegnò gli stalli del coro dell' annessa chiesa, che fu deputato a dirigere il modello della chiesa di s. Petronio di quella città, e meritò per la dottrina e bontà sua di essere eletto generale del suo ordine. A compir la serie degli artisti, non è da tacere Giuseppe Santi, che si annovera fra i classici maestri di musica. Venendo ai letterati, sono a ricordarsi, fra gli scrittori ecclesiastici, i due domenicani Luca Castellini e Girolamo Armellini, e il francescano Filippo Fabbri, che già ebbero nome di grandi teologi; e Giacomo Laderchi, prete dell' Oratorio di Roma, che continuò gli annali del Baronio e del Rinaldi; e il canonico Filippo Rondinini. Nella filosofia si segnalarono Pier Nicolò Castellani, e il nipote monsignor Giulio Castellani, che fu anche oratore e letterato insigne, e morì in Roma nel 1586, poco dopo essere stato eletto vescovo di Cariati; e Gregorio Zuccoli, già nominato fra gli storici, e ultimamente il dottor Antonio Bucci. Il gran Torricelli è notissimo a tutto il mondo. Furono pur buoni matematici i ricordati Pier Maria Cavina e Carlo Cesare Scaletta. Furono chiari medici i due Vettori Leonello, e Girolamo; Mengo Bianchelli; Antonio Cittadini, che dopo aver professato in più università italiane l' arte sua, acquistossi in Parigi il nome di *grande italiano;* Pietro Sali Diversi; e Domenico Masotti (detto malamente fiorentino dal Lombardi continuatore della storia del Tiraboschi), il quale professò in Firenze la chirurgia, e pochi scritti pubblicò, lasciando manoscritte molte cose, delle quali dopo lui altri forse si sarà fatto bello. Come giureconsulti si segnalarono Bartolommeo Ercolani; Ercole Severoli, che fu uno de' promotori del concilio di Trento; Gabriele Antonio Calderoni; e monsignor Zauli vescovo di Veroli. Fra i poeti letterati ed eruditi sono a nominarsi Ugolino d'Azzo Ubaldini, encomiato da Dante; Alessandro Calderoni; Lodovico Zuccoli; Gio. Battista Zarattini Castellini; monsignor Marcello Severoli; Porporino Baroncini monaco celestino; il parroco Antonio Laghi che in eleganti versi latini voltò i salmi ed altri libri scritturali, e molte poesie italiane; e il giovane morto testè in Parigi, discepolo di Champollion, Francesco Salvolini, che parecchi scritti ha dato in luce ad illustrazione delle antichità egiziane; e vive tuttavia in Ravenna con vigoria di mente e di corpo il Nestore dei letterati italiani, il ch. cav. Dionigi Strocchi, traduttor di Callimaco, e delle Buccoliche e Georgiche di Virgilio.

L'origine di Faenza probabilmente si deve agli attici, i quali in compagnia dei tessali e di altri popoli

della Grecia, dopo il diluvio di Deucalione, dalle loro contrade navigando pel mare Adriatico, approdarono ne' dintorni di Ravenna circa 1200 anni avanti l'era cristiana. Indi si narra che i tessali posero le fondamenta di Ravenna, e gli attici avanzandosi verso i colli, nello spazio più acconcio, gettarono le fondamenta della città, ove radunando i rozzi abitanti de' dintorni la chiamarono con greco vocabolo *Splendeo*, per denotare la magnificenza e il lustro cui dovea salire la comune patria, che poi prese il nome di *Faentia*, donde provenne l'odierno di *Faenza*. Non si può stabilire come questo venne imposto alla città, o ciò seguisse per opera degli etruschi, che discacciando gli attici estesero la dominazione per molta parte del paese, che oggidì appellasi Emilia o Romagna; ovvero più probabilmente ciò avvenisse per opera dei romani, i quali dagli abitanti ebbero validi soccorsi in gente ed armi all'epoca della seconda guerra punica, che per significare i rilevanti aiuti conseguiti contro Annibale, mutarono l'appellativo *Faentia* in *Faventia*, acciocchè sì fatto nome facesse per sempre pubblica testimonianza del favore che i romani trassero dai faentini nella memorata impresa. Altri dicono che fu fondata dagli umbri, che Flavio romano la eresse, che fu fatta città nell'anno 313, e circondata di mura nel 1286: così il Calindri nel *Saggio statistico storico dello stato pontificio*, pag. 116. Altri finalmente asseriscono che questa antichissima città, sino al tempo di Costantino il Grande chiamossi *Flavia*, e prese allora il nome di *Faventia*, per ordine dello stesso imperatore che l'avea sempre favorita, e che da questo si formò per corruzione il suo moderno nome di Faenza. Tuttavolta vuolsi dai critici, che di Faenza, sebbene città antichissima, se ne ignori affatto l'origine; e che quanto dicesi di sua fondazione, e del primo suo nome sia mera congettura. Che avesse il nome di *Flavia* da un Flavio romano, cambiatole poi in quello di *Faventia* da Costantino si vuole indubitatamente falso. Tito Livio ne fa menzione parlando della sconfitta che vi ricevette Carbone, poscia costretto da Silla a fuggirsene dall' Italia. Vellejo Patercolo parla di una vittoria quivi riportata da Metello Pio; Plinio fa l' elogio dei lini del territorio, parlando dei *faventini*; e Silio Italico dei pini che coronavano le sue ubertose campagne. Quivi Negrino da Faenza, console in Roma, della famiglia Domizia, nell' anno 118 fu ucciso per gelosia e malevolenza del romano senato, con rammarico di Adriano imperatore che lo avea designato in successore. Qui fu il tradimento fatto da Tufa generale dell'erulo Odoacre re d' Italia, contro Teodorico re de'goti nel 489; e poi nel 542 fu quivi la vittoria de' goti contro i greci, a' tempi del re Totila; e nel medesimo secolo venne dai goti saccheggiata. Non andò guari, che chiamati da Narsete in Italia i longobardi, gl' imperatori d'oriente furono costretti di governare Roma per capitani, e Ravenna per *Esarchi* (*Vedi*); laonde Faenza soggiacque alle vicende dell'esarcato, in cui trovavasi compresa, e siccome l'esarcato si sottopose alla protezione della Chiesa romana nel pontificato di s. Zaccaria, sino d'allora incominciò Faenza a

sperimentare le paterne sollecitudini de' romani Pontefici, per l'abbandono che fecero dell' esarcato i greci imperatori.

Mirando il re de'longobardi Luitprando all' ingrandimento del suo regno, ed al conquisto della florida provincia di Romagna, secondochè racconta il Tolosano, seguendo un'incerta tradizione, nell'anno 740 strinse d'assedio Faenza, e non riuscendogli prenderla colle armi, trasse in inganno i cittadini, e nel sabato santo, mentre erano raccolti nella cattedrale di s. Maria *Foris Portam*, intenti ai divini uffici, il nemico penetrò nella città, ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco, non perdonando a sesso e ad età, nè rispettando neppure le chiese; indi ne furono smantellate le mura. Venne poscia reintegrata in parte la città, quando destò compassione al barbaro re. Ristorati in qualche modo i gravissimi danni cagionati da Luitprando, e riedificata la cattedrale e l'episcopio in luogo più opportuno, coi mezzi somministrati nel 743 da Papa s. Zaccaria, venne eletto ad occupar la vedova sede Giovanni I, ottavo vescovo di Faenza. In appresso non potendo il Pontefice Stefano II detto III ottenere da Astolfo re de' longobardi, che cessasse di far stragi nei dominii della Chiesa romana, implorò ed ottenne che Pipino re di Francia nel 754 costringesse Astolfo a restituire l'esarcato, laonde diè alla Chiesa le ricuperate terre, compresa Faenza, come afferma il Borgia, *Memorie istoriche* tom. I, p. 19. Vero è però che Astolfo non restituì allora tutte le città dell'esarcato, ma essendo morto nel 756, il Papa potentemente contribuì che gli succedesse nel trono Desiderio, col patto che gli restituisse le città ritenute dal predecessore contro la data fede, fra le quali Faenza, ed altre cinque primarie città; ma solo Faenza e il ducato di Ferrara l' ingrato Desiderio restituì. Che Faenza e il ducato ferrarese fossero effettivamente restituite al Papa, lo afferma anche il Rinaldi, all'anno 756, num. 5. Minacciando Desiderio al Pontefice Adriano I la rovina di Roma se non aderiva a' suoi ambiziosi disegni, ed insieme d' invadere le altre terre della Chiesa, nel 772 incominciò a mandar ad effetto il suo prepotente divisamento, sulla città di Faenza, e generale fu la strage e la devastazione; ma Adriano I ricorse alle armi di Carlo Magno, e questi pose fine nell'anno 773 al regno longobardico, facendo prigione l' indegno Desiderio, contro il quale pugnarono alcune città della Chiesa, in un ai faentini. Questi aiutarono pure s. Leone III, quando con Carlo Magno nell' 800 conquise i di lui nemici, rinnovando allora quel Papa nel principe francese l'impero occidentale, ch' erasi spento dal re Odoacre.

Correndo l'anno 935, Manasio, colle sue ricchezze, s'impadronì della signoria di Faenza, ma la sua audacia fu punita colla morte. Verso l'anno 967, essendosi mosso l'imperatore Ottone I contro di Berengario, che travagliava il Pontefice Giovanni XII, i faentini seguirono le parti del primo, per cui poscia assegnò loro dominii e privilegi, riformandone il civile reggimento coll'istituzione de' magistrati appellati conti, che ivi durarono sino al 1069. Nel 1045 Faenza fu in gran parte consunta

da incendio, e trenta anni dopo incominciarono inimicizie e odii municipali tra Ravenna e Faenza, ch'ebbero funestissime conseguenze. Vantando la prima gloriose ricordanze vedeva di mal occhio che Faenza gareggiasse in Romagna colle primarie città, in potenza e valore, quindi zuffe e danneggiamenti si alternarono per molti secoli da ambo le parti, e molto sangue si versò in diverse infauste epoche, che lungo sarebbe descrivere, di cui sono piene le pagine delle patrie storie. Nel 1103 insorsero gravi discordie tra la plebe e i nobili, i quali in gran numero furono cacciati dalla città, quindi arse e smantellate le loro case, fra' quali Alberico di Guido di Manfredo. Sì fatti bandi per le gare tra popolani e nobili, disgraziatamente di frequente per lunga pezza di tempo rinnovaronsi, danneggiando talvolta i fuorusciti il territorio faentino, e ad armata mano rivolgendosi o co' ravennati o con altri popoli a danno della patria. Fu nel 1132, che vedendosi Imola assaltata dai bolognesi e dai ravennati, preferì invocar la protezione de' faentini, e ne raggiunse l'intento. Così pur lungo sarebbe il riportare gli assalti e le distruzioni di diversi castelli e ville, ciò narrandosi distesamente negli encomiati *Annali* del Righi. Nel 1137 i faentini a mediazione dell'imperatore Lottario II patteggiarono co' bolognesi sul dominio d'Imola, la quale dovette annualmente tributare due pallii sì a Faenza, che a Bologna. Indi nel 1141 i bolognesi aiutati dai faentini fecero guerra ai modenesi, mentre i cesenati ottennero soccorso da Faenza, la quale poscia aiutò pure il conte Guido di Modigliana contro ai fiorentini, atteso i molti obblighi che aveva la città con essolui, che poi aiutò i faentini a danno d'Imola, in qualità di capitano delle milizie, però il di lui figlio chiamato pur Guido, s'inimicò con Faenza, onde ebbe atterrata la rocca di Ceparano.

Per le dissensioni insorte tra il Papa Adriano IV, e Federico I imperatore, i popoli presero un partito: chi seguì il primo, più tardi si disse guelfo; chi parteggiò pel secondo nomossi ghibellino; e Faenza anch'essa fu divisa da tali tremende fazioni. Nel 1165, in passando Federico I coll'imperatrice Beatrice per Faenza, fu alloggiato da Guido ed Enrico fratelli Manfredi: il popolo festeggiò con pubblici segni di gioia, con giostre e tornei cotali ospiti, che si dimostrarono oltremodo soddisfatti de' faentini, anzi pacificandosi l'imperatore con Rimini, e promettendo difenderla da qualunque nemico, ne volle eccettuata Faenza. Quindi nelle case de' Manfredi seguì la riconciliazione de' faentini col giovine conte Guido di Modigliana suddetto: i faentini altresì si amicarono in quell'anno e collegarono co' ferraresi. Dopo vari fatti d'armi coi forlivesi, nel 1170 seguì fierissima battaglia, in cui riportarono vittoria i faentini. Nell'anno seguente seguì il quarto incendio di Faenza, che aiutò il conte Guido contro il conte di Castrocaro. Nell'anno 1174 un turbine rovinoso afflisse la città, che non era entrata colle altre di Romagna nella confederazione lombarda, in difesa del legittimo Pontefice Alessandro III, e per combattere la

crescente possanza di Federico I. Non entrarono i faentini nella lega, perchè a comando dell'imperatore, dice il Righi, l'arcivescovo di Magonza avea rilegato l'antipapa Pasquale nella loro città, guardata da numeroso presidio, per assicurarsi a un tempo dell' antipapa e de' faentini. Qui noteremo che per opera di Federico I fu eletto l'antipapa Pasquale III, il quale morì in Roma nel 1167, succedendogli nell' antipapato Calisto III nel 1168. Non solo nel 1174 era morto Pasquale III, ma di sì fatta rilegazione in Faenza, nè di lui, nè del successore niuna menzione ne fa l'accuratissimo Lodovico Agnello Anastasio, nell' *Istoria degli antipapi*, tomo II. Sebbene nel 1177 in Venezia fosse conchiusa la pace fra Alessandro III e Federico I, per cui l'Italia riposò alquanto dalle militari fazioni e civili discordie, pure le città della lega lombarda vedendo l'arcivescovo di Magonza incaricato del reggimento militare e civile delle regioni italiane, reputarono opportuno tenersi armate e stringersi in alleanze, e i faentini prontamente vi aderirono, massime con Bologna.

Dopo aver i faentini co' bolognesi assediato Imola, fu convenuta la pace, e rinnovato il tributo cui dessa erasi sottratta, come successe la concordia col conte Guerra; indi nel 1181 i faentini uniti ai ravennati sottomisero Bagnacavallo con severi patti. Nel 1183 la plebe insorse a tumulto, non per sospetto che il clero brigasse cambiamento di reggimento, o ne volesse far parte, ma piuttosto mossa dalla fame, per cui saccheggiò i granari e le cantine della cattedrale, e quelle degli *spedali* e monisteri: in tal modo le cose giunsero agli estremi, e il vescovo Giovanni solennemente fulminò l'interdetto per frenar il furore della moltitudine. Nel 1183 Federico I in Costanza stabilì la pace colla Chiesa romana, e co' popoli di Lombardia, Romagna ec., secondo le convenzioni conchiuse dai commissari d'ognuna a Piacenza, dichiarando l'imperatore di concedere alle città, compresavi Faenza, ciò che non gli era più dato d'impedire, libertà di reggersi a proprie leggi e col mezzo di cittadini magistrati, e che dovessero riconoscere simil privilegio da lui e successori; ma nel ripartimento del tributo imposto dall'imperatore, si ribellarono i montanari, l'antico magistrato de' consoli fu deposto, e surrogato un podestà, nè ciò potè impedire altri dissidi tra la plebe e i nobili. Dappoi, nel 1187, il vescovo Giovanni, cedendo alle esortazioni di Papa Clemente III, con quattrocento faentini e ravennati, e questi col loro arcivescovo, partirono per la Soria; ma sotto Tolemaide valorosamente la maggior parte perirono co' loro pastori. Rimarchevole fu l'alleanza che i faentini fecero nel 1194 co' ravennati e riminesi, sempre nemici per lo avanti. Intanto nell' anno seguente soggiornò l'imperatore Enrico VI alcuni giorni in Faenza, abitando il pubblico palazzo, lietamente festeggiato perchè ivi era nato, quando il padre Federico I era con la moglie in Italia, ciò che il principe recava a vanto. Dopo la morte di quel principe, Marcualdo occupò il ducato di Ravenna e il marchesato di Ancona; ma divenuto nel

1198 Pontefice Innocenzo III, volle ricuperare i dominii della Chiesa, e per quelli di Romagna inviò un Cardinal legato colle milizie papali, invitando i vescovi a prestargli aiuto, ciò che fecero i bolognesi e i faentini, massime contro i forlivesi, co' quali poscia ricominciarono le guerre, sopite nel 1203 per accordi di pace. Indi Faenza soccorse i reggiani contro Mantova; incontrò l'imperatore Ottone IV che recavasi a Roma a prendere la corona imperiale, nella qual circostanza i bagnacavallesi ottennero di riedificare la loro terra; e nel febbraio 1210 l'imperatore reduce da Roma con que' faentini che l'avevano accompagnato e difeso, ripassò festeggiato per Faenza.

In quel tempo era podestà di Faenza con autorità di pretore Alberico Manfredo, il primo de'nobili faentini che in patria conseguisse tanta autorità, che servì a preparare la futura potenza di sua famiglia. Dopo varie guerresche azioni, alleanze ed accordi, nel 1218 assaltarono Lugo, e il rovinarono. Nel 1220 i municipali si recarono ad incontrar l'imperatore Federico II, gli presentarono 1500 marche d'argento, e prezzo il ponte di s. Proculo gl'imbandirono lauta mensa, facendone pur godere alle sue legioni, il perchè quel principe confermò a'faentini i loro dominii. Però non andò guari che contro la promessa protezione fece smantellare il castello di Cosina; delle quali cose venuto in cognizione Onorio III, al dir del Tolosano, non volle colle sue mani coronare Federico II, facendone le veci per suo ordine il Cardinal d'Ostia. Altri affermano che Onorio III l'unse e coronò a' 22 novembre 1220. Imola fu di nuovo presa dai faentini, che poscia mutarono luogo all'antico canale di città, ed in appresso rappacificaronsi co'forlivesi. Ai flagelli del terremoto e della peste, successe la rinnovazione della lega lombarda, a garanzia delle mire di Federico II, cui non riuscì staccarne Faenza, che nelle sue mura accoglieva Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, suocero dell'imperatore, ed assaliva le milizie imperiali, quando tentarono passare per la città. In questo tempo il Pontefice Gregorio IX, conoscendo le frodi di Federico II a danno della Chiesa, lo scomunicò nel 1227, ed allora le fazioni guelfa e ghibellina si misero in rumore; per cui il Papa partì da Roma creando conte della Marca e Romagna il detto re di Gerusalemme nemico del genero. Nell'anno seguente notabilmente, non senza danni di Faenza, straripparono il Lamone ed il Senio; e per le vicende de' tempi i faentini aiutarono con armi i bolognesi, e il vescovo di Forlimpopoli contro i forlivesi, e n' ebbero il perpetuo titolo e privilegio di cittadini di Forlimpopoli. Nel 1234 i faentini soccorsero i cesenati, distrussero Raffanara, e s'impadronirono di Cervia, per riporre nella sede il vescovo Orsarola. Dopo parecchi vantaggi riportati dai faentini su diversi luoghi, in città vi furono uccisioni tra nobili di contraria fazione, guelfi e ghibellini, avendo i primi a capi i Manfredi, e i secondi Zambrasio e gli Accarisii.

Sebbene Faenza si fosse ricusata di porgere aiuto ad Enrico figlio di Federico II, che, se dobbiamo credere ad alcuni, a lui erasi ribellato, pure l'imperatore nutren-

do male umore contro la città, nel settembre 1240 rivolse contro di essa le sue genti. I faentini comechè inferiori di forze, nè aiutati in quel frangente dalle città lombarde, animosamente le affrontarono. Allora Faenza co' suoi borghi era protetta da forti mura, e contava quarantamila abitanti; e il podestà Michele Morosini veneto, col cittadino Farolfo Severoli, concitarono il popolo a valida difesa, contro sessantamila imperiali, tra i quali molti ghibellini italiani. Quindi Federico II strinse di rigoroso assedio la città, per lo che nè il Cardinal legato, nè i collegati poterono aiutarla. Dopo otto mesi di assidui travagli per l'una e l'altra parte, ed in cui per mancanza di denaro, l'imperatore dovette servirsi di monete di cuoio, penuriando Faenza di viveri, a'14 aprile 1241 deliberò di arrendersi salve le vite e le robe. Ma appena Federico II entrò nella città, dimentico della convenzione, fece atterrar le mura, demolir i sobborghi, uccidere ed esiliare quelli che aveano consigliato resistergli; ed a sostenimento di sua tirannide, presso la chiesa di s. Agostino fece erigere una munita cittadella, e la diede in guardia a forte presidio. Poscia affidò il reggimento di sua conquista ai forlivesi Ordelaffi ed Orgogliosi, guiderdonando i ghibellini che lo avevano aiutato, ciocchè servì ad imbaldanzire in Romagna simili partigiani, ed abbattere i guelfi, che solo ripresero animo nell'assunzione al pontificato d'Innocenzo IV; il quale molti esuli benignamente accolse, e il faentino Napoleone Butrigari meritamente s'ebbe da lui il grado di nobile e cavaliere.

Intanto Innocenzo IV sentenziò decaduto dall'impero Federico II, nel concilio di Lione, e sciolti i sudditi da ogni ubbidienza; laonde fu eletto in sua vece, a' 17 maggio 1246, Enrico landgravio d'Assia e Turingia, il quale subito ordinò che i fuorusciti di Romagna liberamente potessero ripatriare, e reintegrati fossero nelle facoltà. Intanto il Cardinal Ubaldino alla testa di un esercito, per Innocenzo IV ricuperò Imola, ed altre città di Romagna. Poi accampatosi presso Faenza, gl' intimò sottomettersi alla Chiesa, ciocchè ebbe luogo passati quindici giorni, cadendo così in Romagna la breve potenza de' ghibellini; e siccome Bologna era la prima città guelfa e la più forte, gli furono conceduti molti privilegi, come di dare ad ogni città guelfa un suo concittadino per podestà.

Seguita la morte di Federico II, i magistrati di Faenza convennero in Cesena ad un congresso a danno delle città ghibelline; fecero pace co' ravennati; e Bagnacavallo loro si sottopose, mentre i Manfredi discacciarono gli Accarisii. Questi coll' uccisione di Calzaro Manfredi riuscirono a cacciar dalla patria tal famiglia, che non molto tempo dopo soffrì una seconda cacciata, essendo innumerevoli i diversi politici avvenimenti, che si succedettero a cagione delle fazioni de' guelfi e ghibellini. Nel 1275 riuscirono i ghibellini d'impadronirsi di Cervia e di Cesena, e ricevettero un legato di Ridolfo imperatore, che loro manifestò la brama di coronarsi re d' Italia; ma a mezzo di Tibaldello Zambrasi prevalsero in Faenza i guelfi nel 1280. A provvedere tanti disordi-

ni Papa Martino IV, colla qualifica di conte di Romagna, in questa provincia spedì Giovanni d' Apia per difendere i diritti della Chiesa, e collegarsi con diverse città per proteggere Faenza dalle frequenti scorrerie de' ghibellini. I Manfredi soffersero ancora una momentanea espulsione; in Romagna si ridestò l'amore di libertà contro il civile governamento della Chiesa; e frate Alberico Manfredi cavaliere gaudente, fece uccidere a tradimento Manfredo Manfredi suo consanguineo, per vendicarsi d' una ceffata che avea da lui ricevuto; quindi unito ad altri nel 1286 discacciò da Faenza i ministri pontificii. Ma il nuovo conte di Romagna Pietro, esiliò e i Manfredi e gli Accarisii, e solo dappoi li richiamò per tema di popolari tumulti; e più tardi tornarono a prevalere i ghibellini, che dopo alcuni vittoriosi successi, favorirono il papale reggimento. Indi a ridurre tutte le città alla divozione della Chiesa, Bonifacio VIII mandò in Romagna legato il Cardinal d' Acquasparta, facendo poi altrettanto Benedetto XI nella persona di Tebaldo Brusati di Brescia, mentre i bianchi e i neri travagliavano la Toscana; e i faentini riconobbero per governante chi fu loro offerto dal senato di Bologna, accrescendosi le guerre civili, per aver Clemente V stabilito nel 1305 la pontificia residenza in Avignone.

I vicari del re di Napoli che pel Papa governavano la Romagna, furono di diversa tempra; e la severità di Giberto Santillo fu caldo sprone ai Manfredi, e loro aderenti di alzare la testa, ed incominciare a signoreggiare Faenza. Laonde fu Francesco Manfredi, uomo di senno e di valore, che nel novembre 1313, armata mano si fece tiranno ossia arbitro della patria, edificò la rocca di Granarolo, e fornì soldatesche a Giovanni XXII per assoggettare le Marche alla Sede apostolica. Nel 1321 i molti dotti faentini, od almeno i poeti probabilmente, piansero amaramente la morte di Dante Alighieri, avvenuta in Ravenna. A Francesco per riprovevole tradimento successe nella signoria il di lui figlio Alberghettino Manfredi, che allontanò da' pubblici uffici i ministri scelti dal genitore. Indi Riccardo suo fratello capitano d'Imola, fu costretto in questa per occulte pratiche ghibelline a rintuzzare colla forza i ribelli. Intanto il Cardinal legato Bertrando, che per Giovanni XXII vendicava le ragioni della Chiesa, fece cedere ad Alberghettino figlio di Francesco l'usurpata dominazione, e rilegatolo a Bologna, ivi poi fu decapitato. Riccardo ricevè dal legato la suprema magistratura di Faenza, e mancando di prole mascbile, adottò due figli naturali, Giovanni e Guglielmo, ch' erangli nati dall' imolese Zefirina Nordili, e ciò con approvazione de' congiunti, e di Francesco Manfredi suo genitore. Nel 1340 morì Riccardo, cedendo le signorie d' Imola e di Faenza a' detti due figli. Fu compianto dai faentini, che affidarono la reggenza del governo a Francesco; indi il mentovato Giovanni fu eletto capitano del popolo. Morì Francesco lasciando eredi i due nipoti adottivi, ne' quali fu consolidata la discendenza de' Manfredi, che ressero lo stato sino al 1500, non quella di Giovanni d' Alberghettino, come taluno scrisse. Nel

1347 Astorgio Duraforte fu da Clemente VI mandato rettore in Romagna, e come aveano fatto alcuno de'suoi predecessori, stabilì in Faenza la sua dimora. Questi fiaccò il potere de' Manfredi, cagionò malcontento pe' suoi duri modi, e giunse a negare il passaggio per Faenza a Lodovico I re d' Ungheria che portavasi a Napoli per vendicar l'uccisione del fratello Andrea. La pestilenza afflisse la città, che nel 1349 vide ristabilita l'autorità di Giovanni Manfredi, il quale colle armi ne sloggiò il luogotenente del Duraforte, che rifuggiossi in Imola, mentre il Duraforte allora viveva nella corte papale in Avignone. Divenuto Pontefice Innocenzo VI, come quello che divisò togliere dagl' invasori le terre della Chiesa, vedendo che le censure ed interdetti fulminati dal predecessore Clemente VI, pur contro Giovanni e Guglielmo Manfredi, niun effetto avevano prodotto, spedì legato in Romagna il celebre Cardinal Albornoz, mentre Giovanni d'Alberghettino inutilmente cospirò in Faenza a danno de' cugini.

Nel 1356 il Cardinal Albornoz strinse d'assedio Faenza, che durò quattro mesi per la bravura e il coraggio degli assediati. Se non che interpostisi i legati del mentovato re d' Ungheria, si conchiuse la pace con alcune condizioni, essendo le principali che il legato avrebbe il reggimento della città, e il Manfredi in compenso de' dominii che gli si lasciarono, pagherebbe annui fiorini d' oro cinquanta. Indi Androino, nuovo pontificio legato, passò a dimorare in Faenza, assolvendo dall'interdetto i fratelli Manfredi, i quali avendo poscia cospirato contro il ministro del Papa, n'ebbero atterrato il palazzo che avevano presso la cattedrale, ov' è ora il monte di pietà, e vennero di nuovo allacciati dalla scomunica. Al Cardinal Androino successe nella legazione il Cardinal Grimoaldi fratello d' Urbano V, ben accolto dai romagnoli e dai Manfredi. Intanto nel 1369 nella terra di Cotignola, allora distretto faentino, nacque Giacomuccio o Muzio Attendolo, che poi fu cognominato lo *Sforza* quando divenne celebratissimo capitano, raro ornamento di Cotignola e di Faenza, e capo di una sovrana e potente famiglia dalla quale uscirono uomini sommi e gloriosi per ogni maniera, su cui si può vedere il Ratti, *della famiglia Sforza*; il Zazzera, *della nobiltà d'Italia*, il Villelmo, *de familia Sfortia, extat in Histor. genealog. Italiae*, p. 219, ed il Sansovino, *delle famiglie illustri di Italia*. Di Cotignola poi, ora terra illustre della provincia di Ferrara, collocata quasi nel centro della Romagna, ce ne permetteremo qui, come de'principali sforzeschi un breve cenno storico.

Cotignola trovasi alla sinistra del fiume Senio, in distanza circa otto miglia al nord di Faenza. Dapprima si chiamava *Mazzafrena*, ed anche *Malafuria*; ma nel 1177 già chiamavasi coll'odierno nome, forse dalla copiosa quantità di fragrantissimi cotogni che abbondano nel suo esteso e fertilissimo suolo. La sua origine risale alla remota antichità, probabilmente avanti l'era volgare, ed appartenente alla romana famiglia patrizia di Dione. Vuolsi che nell'anno 407, già fosse dominio d' Azzolino Caveglia, mentre nel 701 Romualdo Caveglia

la restaurò e fortificò; laonde i discendenti sembrano averla posseduta sino al 1217, in cui il Tolosano ammette i faentini al suo governo sino al 1243, in cui cadde nelle mani di Federico II. Questi, nel 1248, in compenso di militari servigi, la cedè al conte Malabecca signore di Bagnacavallo, al quale poco dopo fu tolta dal Cardinal Ubaldini legato pontificio, per darla ai bolognesi in compenso degli aiuti militari a lui dati. Nel 1276 Guido conte di Montefeltro, e caldo capo de'ghibellini, avendo trionfato de'bolognesi, pose al presidio di Cotignola soldati forlivesi e faentini, costruendovi un castello. In seguito i faentini ne ripresero il governo, e la restaurarono nelle mura e negli edifizi rovinati dal terremoto. Nel 1328 fu governata dal Cardinal legato di Bologna, che per timore dei Polentani di Ravenna, nel 1329 la cedette ai medesimi; ma Benedetto XII nel 1341 l'accordò in feudo ai Mainardi di Bertinoro. Ritornata poscia al pieno dominio della santa Sede, Gregorio XI l'accordò all'inglese Giovanni Aucut suo capitano e gonfaloniere, insieme cogli altri paesi della Romagnola, in premio di militari imprese, il quale dappoi in un alle altre terre la vendè per ventimila fiorini ai marchesi estensi di Ferrara. Allora Manfredi, signore di Faenza, subito l'occupò, e la tenne sino al 1381, in cui fu espulso dagli estensi che la governarono a tutto il 1400, nella qual epoca se ne impossessarono i conti di Cunio e di Barbiano. Nel 1409 tornò in potere degli estensi, dai quali nel 1411 fu ceduta in compenso di guerreschi servigi al lodato cotignolese Giacomuccio o Muzio Attendolo detto lo *Sforza*, capitano di gran nome, contestabile di Napoli e gonfaloniere di s. Chiesa, con approvazione di Giovanni XXIII, che inoltre lo dichiarò conte della medesima. Francesco Sforza suo figlio, insigne per ventidue vittorie, nell'anno 1440 ottenne il tanto sospirato dominio di Milano. Così la famiglia Sforza umilmente sorta da Cotignola, nobilitata singolarmente da due suoi individui, Sforza padre, e Francesco figliuolo, colle più eminenti virtù, sole fonti della vera nobiltà, potè salire in brevissimo periodo ad uno de' più ragguardevoli principati. Il medesimo Francesco Sforza, ottenne da Pio II accrescimento all'antico territorio di Cotignola, con aggiungervi quelli de'distrutti castelli di Cunio e di Barbiano, rinomati nell'istoria, con frazione di Zagonara. I duchi Sforza-Visconti governarono la loro patria per anni novantuno, sino al 1502, onorandola col titolo di loro città diplomatica, di molti privilegi, e statuti particolari. In detto anno Cotignola ritornò agli estensi, nel 1510 di nuovo alla Chiesa, nel 1513 venne rivendicata dagli estensi; ma nel 1598 essendo mancata la linea legittima degli estensi, Clemente VIII insieme al ducato di Ferrara la sottopose all'intero dominio della santa Sede, seguendo quindi i destini di Ferrara. Il governatore lo nominava la s. consulta. Sono in essa molti benefici istituti, e tra le chiese primeggia quella di s. Stefano, già decorata di ricco capitolo, il cui superstite arciprete gode l'uso della cappa magna. Cotignola divenne pur celebre pegli uomini illustri che ci ha dato. Alberico il grande, che

liberò l' Italia dai barbari, fu suo signore; come preclarissimo fu Sforza il grande. A Francesco suo figlio, cinque discendenti successero nel ducato di Milano, e Bianca pronipote sposò Massimiliano imperatore. Molti poi furono gli Sforza vice-re, come i Cardinali i quali hanno biografie nel *Dizionario*. Caterina figlia del duca Galeazzo sposò Riario nipote di Sisto IV, conte di Forlì e d'Imola, indi sposò un Medici di Firenze; e lungo sarebbe parlare della sforzesca famiglia. Inoltre Cotignola ebbe diversi grandi uomini, come Graziani arcivescovo di Ragusi, sepolto nella collegiata; la b. Cecilia francescana; il b. Alberto Marchesi francescano, tumulato in patria; d. Gaspare Bolis, istitutore in patria del collegio de' gesuiti, delle clarisse, e del conservatorio delle orfane; i Zarabbini, uno celebre nelle armi, due nell' eloquenza, ed Onofrio autore di varie opere, senza nominar altri che fiorirono nelle scienze e nelle arti. *V*. Girolamo Bonoli, *Storia di Cotignola terra della Romagna inferiore*, Ravenna 1734 per il Landi; ed il p. Flaminio da Parma, del convento di s. Francesco de' minori osservanti, nel tom. I delle sue *Memorie istoriche*.

Ritornando alla nostra Faenza, ed all'epoca del pontificato di Urbano V, i Manfredi divennero causa, per le prepotenze ed avanie che commettevano, che molte famiglie faentine spontaneamente abbandonassero la patria. Giovanni Manfredi morì in Bologna, lasciando due figliuoli, Astorgio e Francesco, senza l' avito dominio, meno le poche possessioni lasciategli dal Papa; e Gregorio XI fece costruire la rocca presso porta Imolese. Frattanto in Faenza penetrò la pestilenza, i fiorentini fecero ribellare Astorgio Manfredi per ricuperare la signoria; ma Aucut capitano pontificio, e signore di Cotignola, portatosi colle sue milizie in Faenza, l' abbandonò al saccheggio ed alle violenze, non risparmiandosi le sagre vergini. Le querele de' faentini giunsero in Avignone a Gregorio XI, il quale nel ristabilire in Roma la residenza pontificia, seppe che l' Aucut consegnava Faenza venalmente al marchese Nicolò d'Este. Allora Astorgio si pose in cuore di togliergliela, e coll' aiuto di altri nel 1379 potè averla, a patto di pagare in quattro anni ventiquattro mila fiorini, conseguendo da Urbano VI il titolo e l'autorità di vicario della Chiesa per tutto il dominio di Faenza. Superò quindi Astorgio una congiura ordita in favore del fratello Francesco; prese Russi, superò i forlivesi, e riedificò il palazzo pubblico in Faenza. Ebbe inoltre la gloria di aver vinto e fatto prigione Azzone d'Este, e data in moglie al figlio Gio. Galeazzo, la bella Gentile, sorella di Carlo Malatesta signore di Rimini, dopo essere stato in Roma con cento cinquanta cavalli per esser confermato nel vicariato dal nuovo Papa Bonifacio IX, che il regalò con cose di valore, cui Astorgio passò in dono alla cattedrale.

Incominciò il secolo XV colla guerra de' bolognesi, e con ostilità col duca di Milano; ma quel che fu peggio per Astorgio, venne brama a Bonifacio IX di ricuperare alla Chiesa Bologna e Faenza, commettendone l' impresa al Cardinal Cossa, che fu poi Giovanni XXIII,

come legato di Romagna, cui diè per compagno e capitan generale dell'esercito il conte di Cunio Alberico, gran contestabile del regno di Napoli. Occupata agevolmente Bologna, si avanzò a Faenza ove n'era assente Astorgio, e la ebbe dal figlio Galeazzo, che la cedette per dieci anni, coll'annuo compenso alla sua famiglia di due mila quattrocento fiorini; quindi accusato Astorgio di segrete intelligenze, il Cardinale gli fece mozzare il capo. Alcune famiglie faentine abbandonarono la patria, e mentre nello scisma che funestava la Chiesa si elesse Giovanni XXIII, contro Gregorio XII, questi restituì il vicariato di Faenza a Gio. Galeazzo, conferendogli il titolo e privilegio di conte su tutte le castella di Val di Lamone; laonde a' 28 giugno 1410 il Manfredi s'impadronì della città, venendo congratulato dai signori del territorio, da Alberico di Cunio, e da Sforza di Cotignola. Gio. Galeazzo fu il primo di sua illustre prosapia ad essere insignito del titolo di conte di Val di Lamone, come il primo a conferire il nome di visconte a chi inviò al governo de'castelli di sua signoria, separando la contea dal rimanente del territorio faentino, e soggettandola a speciali statuti, che poi approvò qual pontificio vicario. In detto anno 1410 la città fu liberata dalla Beata Vergine delle Grazie da fierissima pestilenza.

Seguendo Gio. Galeazzo le parti del benefico Gregorio XII, si collegò alle milizie ch'erano in di lui favore, che per altro furono debellate presso Faenza. Essendo egli morto nel 1417, il Pontefice Martino V investì del vicariato i figli Carlo, Guido Antonio, Astorgio, e Gio. Galeazzo, dandone la tutela alla vedova Gentile, e il reggimento. Indi i Manfredi acquistarono facoltà di eleggere i podestà per Faenza, che assediata dal duca di Milano, dopo la sua ritirata ivi si conchiuse la generale concordia. Nel 1429 i bolognesi ribellaronsi a Martino V, che inviò i signori di Romagna a soggiogarli, concorrendovi Gio. Galeazzo, l'ultimo de' fratelli Manfredi. Vari avvenimenti si successero: il valoroso Guido Antonio condusse i fiorentini contro Lucca, ma poscia alleossi col duca di Milano nemico di Eugenio IV; Astorgio II fatto prigione si vendicò poi con Gambacorta di Pisa; ed alla morte di Guido, Astorgio II gli successe nel principato, mentre Taddeo figlio del defunto s'ebbe la signoria d'Imola, ciò che produsse momentanei dissapori tra zio e nipote. In questo tempo ancora molti illustri guerrieri faentini onorarono la patria, e Taddeo caduto prigione in un fatto d'armi tra le milizie napoletane e i fiorentini, questi generosamente il posero in libertà, e largheggiarono secolui con privilegi, dichiarando loro capitano generale lo zio Astorgio II, pel valore ond'era chiaro, e ne diè prove ai fiorentini nelle conquiste di lombardia. Indi questo signore rifece le mura e le fortificazioni a Faenza, a Russi, a Brisighella, edificando la sua rocca, nel pontificato di Nicolò V zelatore della pace. Nella vita di questo Papa si legge, che ai 23 febbraio 1453 minacciò con gravi pene Taddeo Manfredi, per aver usurpato la città di Faenza, disprezzando l'imperio della santa Sede, da cui l'aveva

con Imola in governo. Quando Pio II recossi nel 1459 al congresso di Mantova, Gio. Galeazzo lo accompagnò a Bologna, e riuscì al Papa di pacificar Taddeo con Astorgio II, ciò che ebbe corta durata, perchè il primo armata mano tentò occupar Faenza, ed impadronirsi dello zio. Tuttavolta Pio II colla sua autorità riconciliò ambedue stabilmente, ed allora Astorgio II prestò utili servigi al Papa. Per morte di Astorgio II, nel 1468, gli successe il figlio Carlo, il quale subito ottenne il principato di Faenza, con generale esultanza de'cittadini, mentre il fratello Federico divenne vescovo della diocesi, ed in Imola Taddeo era in aspra dissensione col suo figlio Guidaccio Manfredi, ed il primo fu dal duca di Milano spogliato della signoria d'Imola, compensandolo con altri dominii.

Il principe Carlo intento ad abbellire Faenza, demolì i portici che la ingombravano, quietando il male umore con compensi ai danneggiati. Più tardi, nel 1477, i faentini insorsero contro di lui; e sebbene Federico avesse ottenuto da Sisto IV la successione al principato ad Ottaviano primogenito, Galeotto fratello de' due primi fù salutato signore, ond'essi uscirono dalla città, subito mutando Galeotto i castellani delle rocche, e ricevendo l'investitura da Sisto IV. Indi Galeotto si strinse in amicizia con Girolamo Riario conte d'Imola, e dopo vari politici avvenimenti, sposò Francesca Bentivoglio figlia del signore di Bologna. Tentò poscia impadronirsi di Forlimpopoli, e dopo la morte di Carlo, e del vescovo Federico suo fratello, avvenuta in Rimini, gli nacque con gran tripudio de' faentini il primogenito Astorgio. Stanca la moglie Francesca della disonesta tresca che Galeotto menava colla ferrarese Cassandra, prima fuggì presso il padre, e poi covando tremenda vendetta, rappacificatasi in apparenza col marito, lo fece trucidare in sua presenza, immergendogli per ultimo ella stessa un pugnale nel petto, ed immediatamente col figlio si rifugiò nella rocca. Il padre suo, ch'era venuto in Faenza co' suoi per proteggerla, fu fatto prigione dal popolo inviperito per l'atroce misfatto, e solo a mediazione dei fiorentini fu lasciato ritornar con Francesca illeso a Bologna. Astorgio III proclamato principe ebbe a superare una congiura ordita da Ottaviano suo cugino, e i fiorentini ne curarono gl'interessi. In tanti trambusti i cotignolesi rinnovarono le antiche pretensioni di ampliar i loro confini in detrimento di Faenza, non però vi riuscirono. Riconciliati i partiti cittadini, esasperati pel barbaro avvenimento, per opera del magistrato, e pel credito del canonico Rondinini, contemporaneamente in Italia nacquero nuovi disturbi, mentre diveniva Pontefice Alessandro VI Borgia; e siccome il censo annuo di 2016 ducati che il signor di Faenza pagava alla camera apostolica, per due anni non era stato soddisfatto, il Cardinal Riario ne assolvette Astorgio III. Giovandosi Ottaviano Manfredi della venuta di Carlo VIII re di Francia in Italia per la conquista del regno di Napoli, e delle altre vicende che ne furono conseguenza, nuovamente aspirò a signoreggiare Faenza; ma non ebbe riuscita, anzi fu imposta la taglia a suo estremo danno, e mentre nel 1498 i

fiorentini lo movevano contro Astorgio III, restò ucciso alle alpi di s. Benedetto, con indignazione dell'emulo, e de' faentini.

Frattanto Alessandro VI non lasciava mezzo per ingrandire la potenza di suo figlio Cesare Borgia, già Cardinale, indi duca del Valentinois per concessione del re di Francia Luigi XII, e formargli un principesco stato in Romagna. Trepidando la repubblica di Venezia della calata in Italia che meditava il re di Francia per congiungere le sue armi coll'audace ed agguerrito Cesare Borgia, rinunziò alla protezione che sino allora aveva usata allo stato di Faenza, richiamando il suo procuratore che ivi risiedeva. Al soprastante pericolo procurò di riparare Astorgio III, collo sborso de' censi scaduti e non pagati, interponendo gli uffici dell'oratore veneto in Roma, e quelli di alcuni Cardinali. Luigi XII invase il ducato di Milano, e dati a Cesare Borgia alcuni squadroni perchè facesse l'impresa d'Imola, tornossene in Francia, ciò che vide volentieri il duca Valentino: Imola, Forlì e Cesena caddero in suo potere, e Caterina Sforza vedova Riario, da Forlì fu mandata in Roma nella prigione di Castel s. Angelo, donde poi fu tratta da Ivo d'Allègre capitano degli ausiliari francesi. Il duca si condusse trionfante in Roma, con somma compiacenza del Papa. Ripigliata la guerra di Romagna, Pesaro e Rimini gli aprirono le porte, sola Faenza gli oppose generosa resistenza. Ma il tradimento fece cedere le rocche, e quella della città fu affidata ad altri, perchè eravi penetrato egual maneggio; laonde al primo assalto che il duca operò nell'assedio di Faenza nel novembre 1500, fu valorosamente respinto, e costretto a ritirarsi coll'esercito a' quartieri d'inverno. Nel gennaio del seguente anno il Borgia tornò a stringere Faenza, e nel terzo assalto, ai 21 detto, non senza segrete intelligenze di dentro, fu nuovamente respinto. Rivolse egli allora le sue forze contro Russi ed altri castelli che occupò. A'21 aprile fece ritorno su Faenza, ed a'24 ordinò un generale assalto, che fu fiero, e durò sei ore, perchè ogni ordine di cittadini, senza riguardo d'età e di grado, pugnarono in difesa della patria, per cui grande fu la perdita de'nemici. Tuttavolta considerando i faentini che ad altro assalto non trovavansi in grado di fare resistenza, a'26 aprile incominciarono trattative di dedizione salvo l'onore, la vita e gli averi de' faentini, o abitanti de' luoghi soggetti alla signoria, e che Astorgio III fosse lasciato pacifico possessore del paterno retaggio.

Acconsentì a tali patti il duca Valentino, ma non sembrandogli essere sicuro nel dominio, finchè fosse libero e vivo un Manfredi, avvezzo ai tradimenti e allo spergiuro, fece prendere Astorgio, e Gio. Evangelista suo fratello naturale, e diede loro in Roma la morte, gettandone i corpi nel fiume Tevere. Così terminò la nobilissima e possente famiglia de'Manfredi, che per lunga età tenne il principato di Faenza, e di altre signorie. Il Borgia contento di aversi assicurato il dominio faentino, vi pose un luogotenente, mentre il Cardinal legato a' 29 aprile rimetteva lettere patenti alle città romagnuole, colle quali Alessandro VI dichiarò Cesare Borgia duca di

Romagna. Il Papa maritò quindi Lucrezia Borgia, sorella del Valentino, a d. Alfonso primogenito del duca d'Este Ercole I, ricevendo dal fratello per giunta di dote, Russi ed altre castella del dominio faentino. Indi il Valentino atterrò le mura di Castel Bolognese, e obbligò Faenza a far leva di soldati. Frattanto morì a' 18 agosto 1503 Alessandro VI, e la potenza del Valentino fu al tramonto: i deposti signori tornarono a' loro dominii, e Faenza salutò principe Francesco, figlio naturale di Galeotto Manfredi, e gl'impose il nome di Astorgio IV. Insorsero però de' rivali, ed occultamente fu introdotto nella rocca Cristoforo Moro con trecento soldati, inalberando la veneta bandiera, e rivolgendo le artiglierie contro la città, tutta sorpresa di stupore per sì inattesa invasione. Allora i faentini ricorsero a Giulio II, il quale accogliendo benignamente l'inchiesta spedì prontamente a Venezia il vescovo di Tivoli, per rimuovere il senato da quell'impresa. Ma questi francamente rispose che Faenza era stata ceduta in pieno concistoro con altre città di Romagna al duca Valentino, che la repubblica non voleva discutere su i diritti della santa Sede, e che i faentini, avvezzi al dominio de' naturali signori, non desideravano l'ecclesiastico. Giulio II ciò fece sapere a' faentini, che si disposero a cessar l'opposizione alle milizie venete, con diverse condizioni, dovendo passare i superstiti Manfredi a Venezia; laonde a' 19 novembre 1503 l'esercito veneto co' provveditori presero possesso della città. Dappoi Giulio II s'inimicò co' veneti, procurò il ricuperamento di Faenza, che prudentemente tenne fede ai dominanti; indi il Papa s'impadronì di Perugia e di Bologna, e tornando in Roma passò per Faenza, nel febbraio 1507 per non dar mostra di risentimento verso i veneziani. Disgustato tuttavolta con essi per la conquista fatta delle città romagnole, si collegò in Cambray col re di Francia a loro danno, I veneti vollero farne la restituzione, ma il Papa non volle accettare, pose in campagna forte esercito, ed i veneti furono vinti ad Agnadello, ed allacciati dalle censure.

Il Cardinal Alidosi, legato di Bologna e di Romagna, fu incaricato del ricuperamento di Faenza. Brisighella provò la ferocia dell'esercito di Francesco Maria della Rovere, capitano generale della Chiesa; ed anche Russi soggiacque al suo dominio. A mezzo del canonico Rondinini, Faenza si diede al pontificio legato, dopo diverse trattative e concessioni per parte del Cardinale e di Giulio II, venendo reintegrato il comune di alcune antiche possessioni spettanti ai Manfredi. Fatto legato di Romagna il Cardinal de' Medici, si portò a Faenza, poi fu prigione de' francesi, che occuparono le città di Romagna, Russi, ed altri castelli, preferendo i faentini alla dedizione un tributo di buona copia d'oro. Fu in questa occasione che Faenza si tolse a protettori i ss. Savino vescovo e martire, Emiliano vescovo, Pier Damiano vescovo di Ostia e Cardinale, e Terenzio confessore. Nel 1513, a Giulio II successe il Cardinal de' Medici, col nome di Leone X, che subito confermò al comune le concessioni del predecessore; ma gli svizzeri che a-

vea preso al suo soldo, alloggiando parte di essi in Faenza, furono cagione di grave e memorando trambusto. Il magistrato nel 1522 provvide alla pubblica quiete. Adriano VI fu a Faenza largo di privilegi, come gli fu benefico Clemente VII già legato di Romagna. Intanto Carlo duca di Borbone chiese di entrare in Faenza col suo esercito, e venendogli ricusato, per le montagne del faentino si portò a Roma che fu orrendamente saccheggiata. Rappacificatosi Clemente VII con Carlo V, dopo di averlo coronato in Bologna, al 31 marzo 1530 onorò Faenza di sua presenza, dimorò nel palazzo comunale, festeggiato ossequiosamente dal magistrato e dal popolo, che in seguito ottenne soccorsi per rifare le mura della città. Nel pontificato di Paolo III la città si procurò in protettore il Cardinal Cesi diacono di s. Eustachio; e Faenza due volte ebbe ad ospite quel gran Pontefice: la prima quando nel 1541 portossi in Lucca per abboccarsi con Carlo V, alloggiando nel palazzo comunale li 18 e 19 ottobre, da tutti festeggiato oltre ogni dire; la seconda nel 1543 in occasione che si recò a Brussetto dall'istesso imperatore, ed in marzo giunse in Faenza ove dimorò la notte, e il seguente giorno. Nel pontificato poi di Paolo IV, per la guerra tra questi e il re di Spagna, ricusò di ricevere entro le sue mura l'esercito francese sebbene collegato al Papa.

Pio IV confermò a Faenza gli antichi privilegi, e gliene concesse di nuovi, esentandola da alcune imposte affinchè restaurasse le sue mura. Dal successore s. Pio V, i faentini ottennero la revoca d'un decreto, che sottraeva al loro dominio il castello di Russi. Indi furono spaventati dal terremoto. Ricevettero con ogni sorta di distinzione i Cardinali legati Sforza, ed Alessandrino ossia Bonelli, e poscia ebbero a governatore il Cardinal di Vercelli, che ne ottenne da Gregorio XIII il governo a vita, ciò che confermò Sisto V. Questi fece sentire il suo giusto rigore anco contro i banditi di Romagna, ed eguale sollecitudine ebbe Gregorio XIV. All'esaltazione di Clemente VIII, nel 1592, Faenza ben a ragione tripudiò, non solo perchè nel cardinalato n'era stato protettore, ma eziandio per esservi stato educato nella sua prima giovinezza, quando vi si rifugiò il di lui genitore famoso giurisconsulto Silvestro Aldobrandini, dopo il bando inflittogli da Firenze sua patria. Vacando la protettoria della città, l'accettò il Cardinal Sforza legato. Nel recarsi poi Clemente VIII a prender possesso del ducato di Ferrara (al quale articolo si descrive la convenzione seguita in Faenza per la ricupera di quel ducato), il magistrato inviò tre ambasciatori per ossequiarlo a Rimini, supplicandolo della restituzione degli antichi privilegi e giurisdizioni concessi da Giulio II, poscia diminuiti e tolti. Indi per Bagnacavallo, Cotignola e Lugo Clemente VIII giunse a Ferrara li 8 maggio 1598, e ne partì ai 26 novembre. Giunto alle porte di Faenza a' 2 dicembre, e smontato di carrozza, o come altri dicono dalla lettiga, cavalcò una bianchissima chinea, e sopra essa entrò in città tra le più magnifiche, pompose e riverenti accoglienze di tutti.

Tra i molti segni di singolar onoranza, venticinque giovani delle più nobili famiglie, vestiti di ricchi e vaghi panni uniformi nel colore e nella foggia, presentarono al Pontefice sopra altrettanti bacili squisiti confetti e canditure di Genova e Venezia. La via Emilia dall'una all'altra porta fu tutta addobbata a festa, e vari archi trionfali ed altre divote dimostrazioni si tributarono al comun padre e sovrano. Dopo alcune ore di riposo Clemente VIII riprese il cammino alla volta di Roma, fra le più vive acclamazioni.

Nel pontificato di Urbano VIII, pei bisogni dello stato, la comune fece un'offerta in denaro, e poscia il territorio patì una straordinaria innondazione; ed in quello di Alessandro VII ricevette con solenni onorificenze la regina Cristina di Svezia, accompagnata dal dottissimo Olstenio; indi la città provò i tristi effetti della pestilenza e delle civili discordie, mentre nel pontificato di Clemente X fu afflitta con Romagna tutta dal terremoto, gastigo che rinnovossi in un modo spaventevole per Faenza sotto Innocenzo XII. In questo frattempo alloggiò nel palazzo del conte Dionigio Naldi, Maria Casimira, vedova di Giovanni III re di Polonia, accompagnata dal vecchio suo genitore, il Cardinale d' Archien. Poco dopo, e nel palazzo del marchese Muzio Spada, albergarono Teresa Gonegonda vedova dell'elettore di Baviera, e Violante moglie del primogenito di Cosimo III; e nel 1717 Giacomo III re d' Inghilterra fu trattato ospitalmente dal conte Gaspare Ferniani. Ma il soggiorno che fece Pio VI nel 1782 a Faenza, nel viaggio che intraprese per Vienna, rallegrò tutti i faentini, per più riflessi. Vi giunse a'7 marzo, smontò nel palazzo del suo cugino conte Scipione Zanelli, ove in ampia sala ammise al bacio del piede il capitolo preceduto dal vescovo, il clero secolare e regolare, il magistrato, la nobiltà, e parecchie dame; indi sotto ricco baldacchino Pio VI si condusse a piedi alla cattedrale, ed ivi solennemente benedì il popolo, e tornato al detto palazzo, dopo breve riposo continuò il suo viaggio per Imola. Ritornando il Pontefice da Vienna rallegrò di nuovo colla sua presenza i faentini a' 29 maggio, e nel palazzo Zanelli ricevè l' omaggio del vescovo, del governatore, del magistrato, della nobiltà, e di altri. La porta della città era sovrastata d' analoga iscrizione, la via Emilia fu decorosamente ornata, mentre da un balcone del mentovato palazzo compartì l'apostolica benedizione, fra le più divote e clamorose acclamazioni. Dipoi ascese il Papa in carrozza, s'incamminò verso il canale naviglio in costruzione a spese del medesimo conte, come dicemmo di sopra, benedicendo nel tragitto le monache di s. Cecilia e le suore di s. Chiara schierate appositamente sulla corte. Pervenuto col corteggio all' arco trionfale, discese Pio VI dalla carrozza, e in compagnia di monsignor vescovo si avanzò verso il detto canale, ove parecchi gondolieri vestiti a giallo tenevano preparati due palischermi da lanciare in acqua ad un convenuto segnale. Ciò fatto, comparvero le due barche piene di suonatori, che con piacevoli armonie fecero più lieta quella so-

lennità. Indi fu presentato al Papa il disegno della porta che volevasi erigere rimpetto al canale, ed egli ciò approvando, volle che fosse chiamata Pia dal suo venerato nome. Risalito in carrozza, passò al loggiato del palazzo cocomunale magnificamente ornato, e quivi il Pontefice tornò a benedire il foltissimo popolo, avviandosi poscia per Forlì, uscendo dall'altra parte della città sulla quale si leggeva altra corrispondente iscrizione.

Nel 1789 incominciarono i memorabili sconvolgimenti di Francia, che commossero tutta l'Europa, ed oscillarono grandemente sullo stato pontificio, risentendone anche Faenza le triste conseguenze. Al passaggio delle diverse truppe, successe per opera de' repubblicani francesi l'invasione di Romagna. Napoleone Bonaparte, supremo comandante dell' esercito d'Italia, occupò Bologna a' 19 giugno 1796; ed ai 24 dello stesso mese il generale Augereau entrò co' suoi in Faenza, obbligando i cittadini alla consegna d'ogni sorta di armi, ed imponendo gravose contribuzioni, oltre lo spoglio del monte di pietà. Lugo e Cotignola avendo opposta resistenza, furono severamente punite, e saccheggiate. Allora il Papa inviò molte milizie a Faenza capitanate dal colonnello Ancaiani, dappoichè Pio VI, sebbene avesse convenuto nell' armistizio di Bologna, firmato colà a' 23 giugno 1796, diverse umilianti condizioni, e la cessione delle legazioni di Bologna e di Ferrara, e della città di Faenza, pure avendo bene compreso le mire de' francesi, secondo l'obbligo di principe sovrano, in difesa de' sudditi, volle opporre forza alla forza. A'2 febbraio 1797 il general Victor, coi generali Saughet, Rusca, e Sgambelli, per Imola si diressero contro l' esercito pontificio, e sulle sponde e presso il ponte del Senio ebbe luogo l'infelice pugna. Al primo assalto degli agguerriti francesi, il guado sulle prime fu impedito con molto valore; ma la furia degli ardenti italiani di lombardia, ausiliari dei francesi, cagionò un istantaneo sbigottimento, e tradite le milizie papali da alcuni uffiziali guadagnati dal nemico, perderono subito il posto ed il coraggio, e si abbandonarono alla fuga con disordine e confusione. In potere de' francesi restarono alcune centinaia di prigionieri, quattordici pezzi di cannone, e otto bandiere: mentre i francesi vi perdettero un qualche centinaio di uomini, tra morti e feriti. Osserva il Pistolesi, nella *Vita di Pio VII*, tom. I, p. 35, che da molti si pose in ridicolo cotal combattimento; ma uffiziali di rango sì francesi che cisalpini lo trovarono ben differente, e diedero la meritata lode a que' valorosi soldati, che sebbene di nuova leva, e non avvezzi al fuoco, mostrarono ciò non pertanto un coraggio poco comune, e ben si avvide il nemico in quel primo militare cimento che l'antico valore nei nostri non era spento.

Allora il generale Victor continuò la sua marcia sopra Faenza, aprendosi la porta fatta chiudere dall' Ancaiani, a colpi di cannone; ed i cavalleggieri inseguirono verso Forlì i fuggitivi. Il general Bonaparte alloggiò nel palazzo Mazzolani, e il cavaliere Annibale di questa famiglia venne dichiarato capo della municipalità. Il dì se-

guente nella pubblica piazza fu eretto l'albero dell'effimera libertà, ossia una lunga pertica avente in cima un berretto rosso, e pendente, raccomandata a tre nastri tricoloràti, una ghirlanda d'alloro frammischiata a diversi fiori, oltre i motti *eguaglianza, giustizia, libertà,* ec., quindi ebbero luogo tutte quelle cose contro il pontificio regime a tutti note, e nel 1798, il passaggio di quelle truppe, che prepotentemente strapparono da Roma Pio VI. Frutto del nuovo ordine di cose furono forzose contribuzioni, demolizione de' stemmi, discacciamento de' religiosi e delle monache dai loro chiostri, la coscrizione, ostilità d'ogni genere, vessazioni ec. Posero momentaneo termine a sì fatti avvenimenti la prevalenza degli austro-russi, che entrarono in Faenza a' 14 maggio 1799, finchè ai 12 luglio 1800 rientrarono nuovamente i francesi nella città per la vittoria ottenuta a Marengo. Di nuovo nel seguente novembre gli austriaci ricuperarono Faenza; ma ritornativi i francesi, sino al 1814 ne restarono possessori, facendo dapprima la città parte della repubblica cisalpina, poscia del regno italico, e nel 1815 venne ridonata al pacifico dominio della santa Sede nel glorioso pontificato di Pio VII. Non devesi qui tacere, che ritornando questo Papa ne' suoi stati dopo lunga cattività, passò per Faenza a' 15 aprile 1814, visitò la cattedrale, ed in sagrestia ammise al bacio del piede il canonico Andrea Strocchi, allora vicario generale, e tutti gli individui componenti il capitolo, che a memoria di tanto onore, e del fausto trionfo di Pio VII, sopra la porta della sagrestia eressero il di lui busto, con relativa iscrizione. Grandissima fu altresì la letizia de' faentini, di essere benedetti da sì santo Pontefice.

Sulla storia di Faenza, e sue pertinenze, oltre i succitati scrittori abbiamo le seguenti opere. Dal dotto e sunnominato camaldolese p. Mittarelli, che come abbate generale de' camaldolesi risiedette nel monistero di Faenza, abbiamo: *Ad scriptores rerum italicarum Muratori accensiones historicae Faventiae, quarum elenchus ad calcem legitur.* Il Mittarelli però ebbe a compagno in questa collezione l'altro celebre camaldolese p. d. Anselmo Costadoni, ambedue i quali con note e prefazioni illustrarono le seguenti opere: I. *Chronicon Tolosani nunc primum editum;* II. *Petri Cantinelli Chronicon Faventinum;* III. *Chronica brevioria, aliaque monumenta Faventina a Bernardino Azzurinio collecta;* IV. *Appendix monumentorum Faventinorum: Statutum Faventinum circa officiales custodiae anni* 1492; *Vitae ss. Terentii, Sabini, etc. auctore Jo. Ant. Flaminio; ejusdem Flaminii epistola, et altera Zachariae Ferrerii de Laudibus urbis Faventiae; Epistola Hieronymi Ferri de Tabulario Azzuriniano, et alia Petri Nicolai Castellani ad Clementem VII*, Venetiis 1771. Julius Caesar Tondutius, *Faventiae historiae breviarium: accessit in fine epistola responsoria ad alteram Sertorii Ursati, quae impressa legitur libro cui titulus: i Marmi eruditi,* fol. 117, Faventiae typ. Josephi Zarafagli 1670. Di più del medesimo si hanno l'*Historie di Faenza pubblicate dopo la di lui morte da Girolamo Minacci*, in Faenza per Gioseffo Za-

rafagli 1675, con figure. Vent'anni impiegò il Tonduzzi nel comporre questa storia della sua patria, che arriva sino al 1600. Essendo morto l'autore mentre la stampa era inoltrata fino al 1440, il Cavina si occupò della correzione del proseguimento, ed aggiunse l'indice generale e i particolari. Gregorio Zuccoli ci ha dato la *Cronica particolare delle cose fatte nella città di Faenza cominciando dal 700 in circa sino al* 1134, Bologna 1575. Questa cronica è un ristretto di quella del Tolosano. Il medesimo Zuccoli lasciò ms. una storia compiuta della città, che recentemente, cioè nel 1836, senza nome d'autore e non intera, è stata pubblicata in Milano, fra le storie de' municipii italiani di Carlo Morbio, nella stessa lingua italiana come la scrisse il Zuccoli. Finalmente trattarono di Faenza l'Amadesio, l'Azzurini, il Blavio, il Cantinello, il Riceputi, il Torsano, il Marchesi, ed altri nelle istorie d'Italia, di Ravenna, di Forlì, e dell'Umbria ec., non che quelli notati dal benemerito annalista Bartolommeo Righi sullodato. Il Monti nelle *Notizie storiche sull' origine delle fiere nello stato ecclesiastico*, a pag. 38 tratta della fiera di Faenza, e dice che questa celebre città godeva il privilegio della fiera sino dal 1500, cioè di un solo giorno nella festa degli apostoli ss. Pietro e Paolo, ed era franca da ogni dazio anche per le merci estere. Dice ancora che nel 1786 cessò la celebrazione della fiera franca pei più regolari sistemi di finanza introdotti da Pio VI, e che nel 1816 gli fu in vece accordata l'annua fiera di otto giorni da incominciarsi nel dì della nominata festa.

I primordii della chiesa illustre faentina, sono congiunti a quella metropolitana di Ravenna, come si esprime il benemerito delle notizie ecclesiastiche di Faenza, il sullodato canonico Andrea Strocchi, nel suo opuscolo nitidamente stampato dalla tipografia Montanari e Marabini nel 1839, ed intitolato: *I primordii della chiesa faentina.* Abbiamo pertanto da lui, che la nazione faentina è debitrice dello stabilimento della fede allo zelo di s. Apollinare, discepolo del principe degli apostoli e primo Pontefice s. Pietro. Questi lo consagrò vescovo di Ravenna, e lo spedì nell'Emilia l'anno 46 della nostra era, a predicare il vangelo nelle diverse città di quella florida provincia; ed all'anno 60 si attribuisce la fortunata epoca della conversione al cristianesimo di Faenza, per opera del medesimo vescovo di Ravenna, non pubblicamente a cagione delle persecuzioni, ma privatamente; onde que' primitivi cristiani, come in Roma ed altrove, radunavansi in luoghi segreti. Quindi i faentini, come gl'imolesi elessero s. Apollinare in protettore, e gli eressero chiese ed altari sì in città che nella diocesi; e da ultimo il regnante Gregorio XVI, nel 1832, accordò alla provincia di Emilia, cioè in tutto l'arcivescovato di Ravenna di celebrarne la festa con rito doppio di seconda classe. Il primo vescovo poi della chiesa faentina è il martire s. Savino, che fiorì oltre la metà del terzo secolo. Di esso, come di tutti gli altri che la governarono, il medesimo canonico Strocchi ha arricchito la storia ecclesiastica d'Italia, col pubblicare nella sua patria Faenza, l'anno 1841, con nobile

edizione, e pegli encomiati tipi Montanari e Marabini, la *Serie cronologica storico-critica de' vescovi faentini*, corrispondendo così a quel desiderio che l'immortale Muratori dichiarò su sì fatti importantissimi argomenti al canonico Manzoni per l'istoria de' vescovi d'Imola, dappoichè gli diceva avere il sommo Ughelli in tanti luoghi camminato alla buona. Lungi pertanto di tesserne la serie, solo ci permetteremo indicare i vescovi venerati dalla Chiesa per santi, quelli che in numero di dieci furono decorati della dignità cardinalizia, tra' quali primeggia Innocenzo XII, e pochi altri degni di speciale menzione.

San Savino nativo di Sulmona, in età giovanile, e verso l'anno 260 di nostra era, si portò a condurre vita solitaria nella selva Liba, presso il luogo ove fu poi fabbricato il castello di Fusignano, già territorio, ora diocesi di Faenza. Ivi visse santamente, e rallentate le persecuzioni della Chiesa, compì l'opera che due secoli prima avea incominciato s. Apollinare, illuminando il residuo degli abitanti della vicina Faenza, che per tal beneficio lo acclamò suo vescovo, forse verso l'anno 280; altri lo riguardano anche vescovo di Spoleto, Assisi, Chiusi ec. Patì il martirio nel 303 a Spoleto, ed il suo sagro corpo fu trasportato nella selva Liba l'anno 311, ove fu eretta una chiesa, e sotto Astorgio II, nel 1438, venne trasferito nella cattedrale. Gli successe Costantino o Costanzo I, che alcuni dissero primo vescovo di Faenza: intervenne al concilio che Papa s. Melchiade celebrò in Roma l'anno 313. A quello poi che nel 649 ivi pur tenne il santo Pontefice Martino I, vi si portò il vescovo s. Leonzio per la condanna dei monoteliti, e riprovazione dell'editto *Tipo*, il perchè vuolsi soffrisse il martirio. Il vescovo Paolo, nell'anno 920, istituì il cospicuo capitolo di trenta canonici, e perciò, afferma lo Strocchi, fu il primo che istituì capitolo di canonici nello stato pontificio. Inoltre eresse in vicinanza della cattedrale quella grandiosa abitazione, che dal loro nome si chiamò canonica; visse in comunità col suo clero, per meglio attendere al diurno e notturno salmeggiamento, e celebrazione de' divini uffizi nella cattedrale. Gli si attribuisce ancora l'istituzione del collegio de' parrochi di Faenza, come generose assegnazioni pel detto capitolo, cui i successivi vescovi aggiunsero ulteriori beneficenze, ed anche giurisdizione sopra molti castelli, cioè Pedrignano nel forlivese, Fontanamoneta, Fornaciano, e Guillarino in quel di Faenza, ed altri.

Descrivendo lo Strocchi le memorie del vescovo Roberto, dice che in questo tempo fatalmente Faenza seguiva le parti dell'antipapa Clemente III, ossia Guiberto arcivescovo di Ravenna, fatto eleggere contro s. Gregorio VII dall'imperatore Enrico IV, e quindi passa a parlare di un concilio convocato in Faenza, di cui sinora rimase incerta l'epoca, nel quale venne abrogata la facoltà concessa ad alcuni monaci di affidare nelle loro possessioni la cura d'anime ai preti secolari senza consentimento de' vescovi. Narra poi, che siccome il Pontefice Urbano II, a' 30 aprile 1099, nel concilio Romano confermò la sentenza di

scomunica emanata da' suoi predecessori contra l'eresiarca Guiberto pseudo-papa, e gli altri di lui complici, e dichiarò nulle le ordinazioni fatte dal medesimo posteriormente all'inflitto anatema, sembra quindi che il relativo canone dovesse essere intimato, o in qualche modo reso noto al capo dello scisma, e a' di lui fautori e seguaci, non meno che agli ecclesiastici da lui ordinati. Ciò non potevasi meglio effettuare che mediante un concilio provinciale da tenersi in prossimità ai luoghi ove si aggiravano e avevano stanza i suddetti scismatici coll'antipapa, che poco prima erasi ridotto nel castello di Argenta. Si reputa perciò che immediatamente dopo il concilio Romano del 1099, d'ordine dello stesso Pontefice Urbano II fosse convocato il concilio *apud Faventiam*, del quale dovettero probabilmente far parte i suffraganei dell'arcivescovato di Ravenna, che si conservarono fedeli alla santa Sede, come lo era certamente il nominato vescovo Roberto di Faenza, che allora teneva questa cattedra vescovile suffraganea sino dalla istituzione della metropolitana di Ravenna. Da quanto dottamente scrisse de' precedenti concili il citato storico faentino, sembra che nel concilio di Faenza, oltre la conferma della scomunica al sedicente Clemente III e suoi complici, siasi anche trattato della riforma essenziale della disciplina ecclesiastica, ripetendo i canoni analoghi degli ultimi concili di Clermont, e di Nimes. Nè certamente si ommise il canone riguardante il diritto episcopale d'instituire i parrochi per le chiese situate ne' possedimenti de'monasteri, colla prescrizione che detti parrochi dipendessero nello spirituale direttamente da' vescovi, e soltanto fossero tenuti a rendere ragione agli abbati dell'amministrazione delle cose temporali appartenenti ai monasteri. La quale disposizione era maggiormente necessaria all'Emilia, perchè in questa provincia abbondavano gli stabilimenti monastici più ricchi che altrove. Finalmente in conferma che il concilio *apud Faventiam* si convocò sul declinare del secolo XI, dopo il concilio Romano III del 1099, è a sapersi che l'arcivescovo di Ravenna ebbe il dominio temporale di diverse città, terre, castelli, ed anche di esso venne più volte investito dagl'imperatori, come de' contadi di Bologna, Imola, Faenza, e Cervia, nonchè confermato dai Pontefici. Tra questi dominii eravi Oriolo, *oppidum Aureoli*, città o castello nella diocesi di Faenza, e quattro miglia da essa distante, il quale appunto vuolsi essere stato destinato alla radunanza de'padri, per la celebrazione del concilio, siccome luogo idoneo al grave atto, sicuro da ogni spirito di parte, e protetto contro le insidie de' nemici del sommo Pontefice; luogo in cui posteriormente si tennero altri congressi diplomatici. Adunque con critica e molteplice erudizione, prova lo Strocchi, che nell'istoria patria, e nella collezione de'concili, si possa aggiugnere questa annotazione: *Concilium apud Faventiam in oppido Aureoli, anno MXCIX Pontificato Urbani II anno XII.*

Successe a Roberto nel vescovato, Cono, sotto il quale passò per Faenza nel 1106 il Papa Pasquale II, recandosi in Germania a celebrare il concilio di Augusta per la riforma delle cose ecclesiastiche;

ed i faentini tributarono a lui gli onori dovuti al capo della Chiesa. Pasquale II a' 28 ottobre del medesimo anno tenne un concilio numeroso in Guastalla, dove tra le altre cose decretò che i vescovati dell' Emilia non sarebbero più sottoposti al metropolitano di Ravenna; ma l' immediato suo successore Gelasio II, con amplo diploma de' 7 agosto 1119, restituì all' arcivescovo Gualtiero la giurisdizione metropolitica sulle sedi già suffraganee a Ravenna, e fra queste quella di Faenza. A Cono, nel 1116, fu dato per successore il faentino Pietro II di Bembo, che donò alcuni beni al capitolo.

Dopo che Giovanni II intervenne al concilio generale lateranense tenuto da Alessandro III, il successore di questi Lucio III, recandosi nel 1184 a Verona, giunse in Faenza nella vigilia della festa di s. Pietro, per cui nel dì seguente celebrò solennemente la messa nella cattedrale, concedendo indulgenza per ciascun anno in detta ricorrenza. A Giovanni II, nel 1192, fu eletto successore s. Bernardo Balbi di Pavia, che a molta dottrina accoppiò quella pietà e virtù eroiche che l'innalzarono all'onore degli altari; però dopo avere per sei anni governato con universale applauso la diocesi di Faenza, fu da'suoi concittadini chiamato a reggere la sede di Pavia. Ugolino faentino divenne vescovo di sua patria l'anno 1311, e benchè semplicemente *eletto* intervenne al concilio provinciale di Ravenna, tenuto dall'arcivescovo Rainaldo. Nel 1312 nella sala dell'episcopio adunò un sinodo; indi scomunicò Francesco Manfredi, e sottopose la città all'interdetto, per comando dell'arcivescovo di Ravenna suddetto, in punizione della lesa giurisdizione del castello di Oriolo: altro sinodo pieno di santissime leggi Ugolino celebrò nel 1321. Il primo vescovo di Faenza che fu promosso al cardinalato, non però mentre ne governava la diocesi, è Francesco Uguccioni o Aguzzoni Brandi da Urbino, che fatto vescovo nel 1380, fu trasferito alla sede di Benevento nel 1384, poi a quella di Bordeaux, creandolo Cardinale nel 1405 Innocenzo VII. Nella bolla di promozione al vescovato del suo successore Angelo da Ricasoli, fatta nel 1383 da Urbano VI, viene chiamata la sede di Faenza immediatamente soggetta alla santa Sede; altrettanto si legge nella bolla che il medesimo Papa diresse al capitolo, partecipandogli tale promozione. Rodolfo Pio de'signori di Carpi nel 1528 fu fatto vescovo di Faenza, nel 1533 promulgò le costituzioni sinodali della chiesa faentina, che fece poi stampare; indi nel 1536 fu creato da Paolo III Cardinale, lasciando la sede di Faenza nel 1544, rinunciando a favore di Teodoro suo fratello naturale. A questi nel 1562 Pio IV diè in successore Gio. Battista Sighicelli, già vicario generale della diocesi, e meritamente, perchè fu uno di quei prelati che per ingegno, dottrina e zelo si distinsero in questa cattedra episcopale, onde venne ammirato al concilio di Trento, secondo i decreti del quale compilò le regole per lo stabilimento del seminario ecclesiastico, e tenne un sinodo diocesano, che pubblicò colle stampe. Dopo il Cardinal Pio, il secondo vescovo di Faenza che fu decorato di sì sublime dignità

è Giovanni Francesco di s. Giorgio, de'conti di Blandrata, anzi egli il primo Cardinale fatto vescovo, giacchè Clemente VIII nel 1596 lo annoverò al sagro collegio, e nel 1603 gli conferì questa chiesa: esso venne sepolto nella cattedrale da lui beneficata. Erminio Valenti, fatto da Clemente VIII nel 1604 Cardinale, e nel 1605 vescovo, gli successe; promulgò due sinodi, fu benemerito in più maniere, e venne sepolto in s. Maria delle Grazie. Marc'Antonio Gozzadini, dal cugino Gregorio XV fu creato Cardinale, e per petizione della città di Faenza Urbano VIII nel 1623 lo fece suo vescovo; ma egli morì prima del possesso; ed Urbano VIII nominò in sua vece il Cardinal Francesco Cennini dei Salamandri. Passando questi al vescovato di Sabina, il detto Papa a'4 marzo 1643 nominò vescovo di Faenza, e a' 13 luglio Cardinale Carlo Rossetti; questi celebrò sinodi che diramò colle stampe, zelò il suo ministero, beneficò la diocesi, e per l'amore che gli portava, l'ottenne in amministrazione, quando Innocenzo X lo promosse alla suburbicaria di Frascati, e quando Innocenzo XI il trasferì all'altra di Porto: dopo trentaotto anni di vescovato, epoca cui non era giunto alcun vescovo di Faenza, morì nel 1681, e fu sepolto nella cattedrale nella tomba de' vescovi. Venne destinato da Innocenzo XI a rimpiazzarlo il Cardinal Antonio Pignattelli, con grande allegrezza della città, perpetuata con analoga iscrizione, collocata nella loggia del pubblico palazzo; ma il medesimo Papa nel 1687 lo traslatò alla chiesa arcivescovile di Napoli, da dove meritò che nel 1691 fosse sollevato alla cattedra di s. Pietro, col nome d'Innocenzo XII.

Innocenzo XI al Cardinal Pignattelli diede in degno successore il benefico Cardinal Gio. Francesco Negroni, per lo zelo cui funse il suo ministero, e per le generose dimostrazioni fatte alla diocesi. Innocenzo XII all'antica sua chiesa fece dono del Cardinal Marcello Durazzo nell'anno 1697, dappoichè tra i vescovi faentini che si distinsero in compartire benefizi a'diocesani, niuno superò la di lui munificenza, siccome descrive lo Strocchi nella succitata serie de'vescovi faentini. Nel 1710 i diocesani ne piansero amaramente la perdita, e tuttora ne ripetono il nome con benedizione, conservandone le spoglie mortali nella cattedrale. Ristorò Clemente XI tanta perdita col nominar vescovo Giulio Piazza, che nel 1712 fece Cardinale, con gran tripudio de'faentini; questi ampliò ed abbellì l'episcopio, celebrò il sinodo, ingrandì il seminario, e fu largo di altre beneficenze; e morendo nel 1726 fu tumulato coi suoi predecessori. Passati duecento e quattordici anni, nuovamente ebbe Faenza nel 1742 da Benedetto XIV un suo concittadino per vescovo nella persona di Antonio Cantoni: umile, zelante, caritatevole, meritò che Clemente XIII nel 1767 lo promovesse alla sede arcivescovile di Ravenna, che ancora ne conserva grata memoria. E per non dire di altri ottimi pastori, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 2 luglio 1832, consolò Faenza col dichiarare per ottantesimo suo vescovo monsignor Giovanni Benedetto de'conti Folicaldi di Bagnacavallo, città della diocesi, il

quale essendosi onoratamente esercitato colla sua anteriore carriera prelatizia, bene apprese l'arte difficile di governare, e potè guadagnarsi i cuori de' suoi diocesani che fanno voti per la sua diuturna conservazione. Ciò luminosamente si confermò quando il medesimo Papa che regna determinossi cedere alle istanze del zelante vescovo, coll'accettare la di lui rinunzia alla chiesa faentina, ad onta dell'amore che leale e forte il prelato al gregge portava. Fu allora che ogni ordine di persone, spontaneamente, e a gara rivolse fervorose suppliche al pontificio trono, acciò non venisse privato del dato da Dio, dell'amato pastore. Alla benevola interposizione dell'augusto capo della Chiesa, monsignor Folicaldi sclamò: *Dei voluntatem veneremur cernui*, e cedette con generale edificazione; sagrificando la propria volontà, al tenero affetto che sempre nutrì pe' suoi diocesani, tripudianti oltre ogni dire per non vedersi privi di cotanto vescovo e padre, che i faentini pur considerano come loro concittadino, per averlo aggregato all'ordine de' patrizi. Quindi l'egregio prelato a'3 aprile 1843 diresse al gregge analoga e tenerissima lettera, che non senza commozione si legge nel num. 118 dell'applaudito *Imparziale* di Faenza.

La bella cattedrale di Faenza, eretta, come dicemmo, di nuovo nel 1474, e solennemente consagrata a' 15 ottobre 1581 dal vescovo Annibale Grassi, è dedicata a Dio sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro. Ivi si venerano le ossa de' quattro santi protettori della città, cioè s. Savino vescovo e martire, s. Emiliano vescovo e confessore, s. Terenzio diacono, s. Pier Damiano vescovo, Cardinale, e dottore di s. Chiesa, non che del b. Nevolone camaldolese faentino, oltre altre reliquie; conservandosi nella sagrestia il prezioso reliquiario di s. Savino, ch'è un antico ostensorio in forma di torre, pregevole per la sua antichità e decorazioni. Nella cattedrale evvi il battisterio, e la cura delle anime, la quale è annessa alla cattedrale, non è affidata al parroco, ma ad un cappellano amovibile, il quale non fa però parte del collegio de' parrochi, che sono sedici: l'episcopio e il seminario sono contigui alla cattedrale. Il capitolo si compone di diciasette canonici, inclusevi la prepositura, ch'è la prima delle tre dignità, l'arcidiaconato, juspatronato della famiglia Severoli, e l'arcipretura canonicale istituita dalla famiglia Majoli di Ravenna: tra gli altri canonici vi sono le prebende del teologo e del penitenziere. Vi sono inoltre tredici mansionari, sei dei quali eleggonsi a vita, e sono denominati Durazzi dal loro benefattore Cardinal Durazzo summentovato; gli altri sette appellati capitolari sono amovibili. Inoltre sonovi altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Dell'arcidiacono della chiesa faentina, se ne trova menzione all'anno 883; riuniti i due titoli di arcidiacono e di preposto nel 1045, venne dichiarata in quest'ultimo la prima dignità del capitolo. Ripristinato dipoi l'arcidiacono come seconda dignità, ne ottenne il juspatronato la nobile famiglia Severoli nel 1517, mediante bolla di Leone X. L'arcipretura nella sua origine era dipendente dall'arcidiacono, ed esisteva nel 911: do-

po la metà del secolo XII cessò tal dignità, ripristinata poscia nel 1647 dal nobile faentino Giuseppe Majoli, e da Innocenzo X dichiarata terza dignità. Un tempo vi fu pure la dignità del custode o cimiliarca, cui era affidata la custodia de' vasi sagri e de' tesori della chiesa, come delle obblazioni, limosine, e decime da dividersi tra il clero. Il decanato poi è soltanto un titolo che si accorda a quello che tra i canonici è il più anziano.

I canonici della cattedrale sono posti sotto la tutela e protezione di s. Pietro, mediante bolla di Nicolò II, confermata da Onorio II, Innocenzo II, e Lucio II. Nel 1667 Clemente IX gli concesse l'uso della cappa grande paonazza cogli armellini; ed il regnante Gregorio XVI, ad istanza dell'odierno vescovo per il decoro della sua chiesa e capitolo, nel 1835 concesse al preposto, come prima dignità, di poter vestire il rocchetto, la mantelletta, e la veste talare paonazza, non che il collare e fiocco al cappello del medesimo colore, da usarsi tanto in coro che fuori ec. in perpetuo; agli altri canonici poi Gregorio XVI accordò l'uso della veste, del collare, e del fiocco nel cappello di color paonazzo, da usarsi tanto in coro che fuori, e nelle altre funzioni ec. Nella sagrestia, sotto al ritratto del Pontefice, una iscrizione ricorda tali beneficenze. Delle dignità e privilegi del capitolo ne tratta il can. Strocchi nelle sue *Memorie istoriche* part. I, cap. IV; nella parte II, cap. I e II, discorre de' personaggi illustri del capitolo faentino, e principalmente di s. Fulco primo preposto, poi eletto vescovo di Piacenza, e consagrato di Pavia. Il medesimo scrittore, nel 1835, pei tipi del Conti, pubblicò in Faenza un opuscolo su s. Fulco. Diversi arcidiaconi, preposti, arcipreti e canonici della cattedrale divennero vescovi di Faenza. Il Cardinal Giuliano della Rovere nel 1495 fu da Alessandro VI fatto canonico, prebenda che ritenne sino al 1503 in cui fu assunto al pontificato col nome di Giulio II. Agostino Oreggi fu canonico teologo, poi Cardinal arcivescovo di Benevento. Antonio Gabriele Severoli di Faenza fu arcidiacono, indi vescovo di Fano, di Viterbo, e Toscanella, non che Cardinale. Carlo Cesare Scaletta nel 1726 pubblicò per l'Archi: *Notizia della chiesa e diocesi di Faenza*. Su di che può consultarsi l'Ughellio, nell'*Italia sacra* tom. II, pag. 492, nov. edizione, colle note di Nicola Coleti. Nella città, oltre la mentovata parrocchia, ve ne sono altre sedici, comprese quelle dei borghi; quattro sono i conventi e monasteri di religiosi, cioè de' domenicani, de' minori conventuali, de' minori riformati, e de' cappuccini; due i monisteri di monache, le camaldolesi, e le vallombrosane; non che parecchie confraternite, e pii istituti. Vi è pure un monastero di clarisse, che dirigono un rinomato e fiorente educandato di fanciulle nobili e cittadine; e quello delle suore della Carità. Evvi ancora la congregazione di beneficenza, l'orfanatrofio de' maschi, quello delle femmine, e il conservatorio Ghidieri eretto dal parroco Ghidieri, ove vivono ritirate un buon numero di donne che attendono ai lavori, e di specchiata condotta. Nel così detto

ospitaletto si riceverono in luoghi separati i fanciulli abbandonati di ambo i sessi. Finalmente avvi la casa ossia collegio de' Gesuiti, ripristinati in Faenza nell' ottobre 1840 con generale tripudio. L'annessa chiesa di s. Maria dell' Angelo è di buona architettura, e dove la principesca famiglia Spada ha il patronato della cappella maggiore, e la nobile e rispettabile famiglia Mazzolani faentina ha il patronato della cappella dedicata a Dio in onore di s. Francesco Saverio, ov' è una lampada grandissima d' argento, di finissimo lavoro del cav. Filippo Borgognoni romano, come di bel disegno, fatta a spese di detta famiglia. Il locale del collegio fu di molto ampliato, e le spese furono sostenute dall'eredità lasciata dal benemerito conte Cesare Naldi faentino alla compagnia di Gesù. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei libri della cancelleria apostolica in fiorini quattrocento, perchè rende annui scudi settemila, ed è per aumentarsi pei bonifici fatti negli ultimi anni. La diocesi è estesa, conta 162 parrocchie e centomila anime, ventimila delle quali appartengono alla città compresi i sobborghi. Quarant'otto di dette parrocchie sono nello stato toscano, essendovi in Modigliana i padri delle scuole pie, i cappuccini, e le monache agostiniane, mentre in Marradi sono le religiose domenicane.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSECONDO.